
3 2044 019 850

ARCHIVIO

GLOTTOLOGICO ITALIANO,

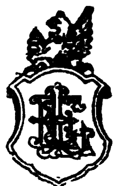
DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME PRIMO,

CON UNA CARTA DIALETTOLOGICA.



ROMA, TORINO, FIRENZE,

ERMANNO LOESCHER.

1873.



MILANO, COI TIPI DI G. BERNARDONI.

A

FEDERICO DIEZ,

IL GLORIOSO FONDATORE

DELLA SCIENZA DEI LINGUAGGI NEO-LATINI,

ERA OFFERTO CON ANIMO RIVERENTE

QUESTO PRIMO VOLUME DELL'*ARCHIVIO*,

FESTEGGIANDOSI IL XXX DICEMBRE DEL MDCCCLXXI

IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

DEL SUO DOTTORATO.

PROEMIO.

Un vocabolario che si viene stampando in Firenze sotto auspici gloriosissimi, rappresenta un principio, o un'innovazione, di cui gli riesce far mostra nella prima parola del suo frontispizio, poichè egli si annunzia per *novo* anzichè *nuovo*, così riproducendo la odierna pronuncia fiorentina, ch'egli trova urgente di rendere comune a tutta l'Italia, siccome parte integrale dell'odierno linguaggio di Firenze, il qual dev'essere, in tutto e per tutto, quello dell'Italia intiera. La medesima pronuncia fiorentina gli suggerirà, ed egli dovrà accettare, sotto pena di non lieve incoerenza: *more* per *muore*; *sola* per *suola*; *fori* per *fuori*; *io noto* per *nuoto*; *io sono* per *suono*; *coco* per *cuoco*; *omini* per *uomini*; e via discorrendo.

Ora, tutti conoscono, e nessun conosce meglio de' promotori del *Novo Vocabolario*, l'intima ragione dell' *uó* che questi tenta di sbandire. L'*uó* italiano, se per comodo de' lettori qui si vuol ripetere codesta ragione, è normale prodotto dell' *o* breve latino quando porti l'accento, come l'*ié* è prodotto normale dell'*e* breve latina accentata. Laonde avemmo: *io muóvo*, allato a *noi moviámo*; *nuóvo*, allato a *rinnováre* e *novità*; così come avemmo: *siéde*, allato a *sedúto*; *piéde*, allato a *pedáta*. L'*o* lungo latino, all'incontro, o l'*e* lunga latina, quando pur sieno in accento, ci danno sempre la

vocale scempia (e chiusa); quindi, per esempio: *vọce*, *amọre*; *sẹra*, *avẹre* *. E siccome la brevità o la lunghezza della vocale latina

* E come ognuno, se pur non sia dato a questa specie di studj, facilmente imagina, la nitida e costante distinzione tra il riflesso della vocal breve latina e della lunga, non è già un privilegio di quel gruppo di dialetti dell'Italia centrale a cui spetta la lingua che gl' Italiani scrivono o vorrebbero scrivere, ma si riproduce, in modi diversi, anche in un numero infinito di altri vernacoli italiani. Così, per esempio, l' *o* breve latino è l' *œ* di Milano:

nœf, *mœf*, *mœr*, *cœr*, *rœda*, ecc.;

laddove l' *o* lungo latino è l' *ọ* di Milano:

vọç, *famọs*, *colọr*, *patrọn*, *šiọra*, eçc.

E similmente all'altra estremità dell'Italia, l' *o* breve latino è sempre *o* a Palermo:

nóvu, *lócu*, *fócu*, *jócu*, *scóla*, *cóčiri*, ecc.;

laddove l' *o* lungo latino è sempre *u* a Palermo:

súli, *amúri*, *siñúra*, *cúda*, *scúpa*, ecc.

Il dittongo può non isvilupparsi, o anche ritacere, in qualche esemplare toscano o italiano, come è per esempio in *rósa*; ma allora si tratta di un *o* aperto (*rọsa*); e quindi si dice, nel barbaro linguaggio della scienza, che l' *uó* e l' *o* aperto italiano sono i due normali succedanei dello stesso elemento latino. Ora siccome l' *o* dell' odierno fiorentino in *novo*, in *more* (muore) ecc., è naturalmente aperto, ed anzi più aperto e più lungo, secondo gli esperti inclinano a credere (D' ANCONA, D' OVIDIO), che non sia quello di *rosa*, così il 'Novo Vocabolario' potrebbe forse dire, che l' *ó* fiorentino rimanendo pur sempre diverso, secondo la sua diversa radice latina, i diritti della storia non sono punto lesi dalla pronuncia ch' egli inculca. Al che sarebbe facile rispondere, che le due diverse pronuncie fiorentine, secondo la diversa quantità latina (nọvo, amọre), sono così rimote fra di loro, che è un mero capriccio della storia il non averci dato due diversi caratteri per rappresentarle; e che l' amore della precisione, e i suggerimenti del sapere, e appunto il desiderio di diffondere la pronuncia toscana o fiorentina, oggi ben piuttosto porterebbero a distinguere costantemente, pur nella scrittura: *rọsa* (rŏsa) da *rọsa* (rōsa, corrosa), che non a un' ortografia la quale confonda *la sọla* (sōla) e *la suóla* (sŏlum), *scọla per bene* e *scuóla per bene*; e via di questo passo. Meno male sarebbe l' imporci di scrivere *uómo* e di leggere *ómo*. Accetterebbero i Francesi una riforma che incominciasse dal confondere nella scrittura *paire* e *père*? Ma si deve ancora avvertire, e certo senza la minima volontà di malignare o di mancar di riverenza a chi tanta ne merita e per tanti conti, che fra la teoria e la pratica del 'Novo Vocabolario' può parer che corra un' assai notevole differenza o manchino

non proviene naturalmente da un capriccio, o da una convenzione, del popolo de' Quiriti, ma sì è un accidente che ha le sue ragioni organiche e ancora si vede difilatamente risalire a tale antichità, rispetto alla quale sono avvenimenti moderni le storie più rimote; ne viene, che la distinzione che noi abbiamo così perspicua e familiare, tra *nuóvo* (nŏvus), a cagion d'esempio, e *lo̜ro* (illōrum), dipende da varietà fondamentali che rannodano, nel tempo e nello spazio, una grande e nobilissima parte del *genus homo*; è insomma un fenomeno storico, il quale, connaturato e saldo nell'uomo odierno, rivaleggia d'antichità col mondo fossile. Se perciò tra coloro che si affaticano intorno alla storia delle lingue, surga qualche lamento contro il tentativo di menomare o di abolire una tale distinzione, senza che alcun patente bisogno ci spinga a manomettere il prezioso cimelio, e anzi risulti da questo intento un danno manifesto anche nell'ordine pratico della parola; se taluno di coloro, soverchiamente appassionato, trascenda a scrivere, che il tentativo gli sembri addirittura un'offesa o una sfida al moderno sapere; è abbastanza probabile, che anche prima che si aggiunga alcun'altra considerazione, possa avere facile scusa, o perdono, presso i più, lo zelo poco importuno di quei modesti operaj. I quali, inoltre, per effetto del loro mestiere, vedono di continuo, che qualche scarso sviluppo, od avanzo, dell'*uó* nel provenzale, non toglie che questo particolar continuatore, o succedaneo, dell'*ŏ* latino, sia veramente il distintivo più cospicuo della romanità italiana. L'*uó* degli scrittori fiorentini non coincideva già soltanto con l'*uó* di Arezzo o d'altre terre circonvicine, ma ritrovava sè medesimo, a tacer dell'Italia meridionale, in molta parte della superiore, come può vedersi anche dai fogli che vanno qui uniti; e così riusciva di tanto più facile che egli entrasse nelle scritture

ancora assai complicate norme che a tutti non riesce di escogitare. Poichè, lasciando il suo avvertimento che molti facciano ancora sentire, in parecchi casi, l'*u* di *buono* (s. 'buono'), egli scrive *novi* e *nuove* (LXIII), e ora *bon core* (220), ora *buon cuore* (156); e via così discorrendo. O c'è qui della metafisica, o non c'è un uso fiorentino, o l'uso italiano (che non esiste) sopraffà trionfalmente anche il più accorto Fiorentino che gli si ribelli.

della penisola intiera. Il dialetto (osano dire fra di loro due degli operaj di cui si parla, illusi forse dalle loro esperienze continue), quando è diventato lingua, aveva florida questa proprietà, e la mantenne o la immise in ogni altra regione italiana, sì che, da più secoli, quanti italiani o stranieri hanno conosciuto o creduto conoscere la lingua della civiltà italiana, hanno sempre scritto ed anche pronunciato quest' *uó*; oggi perciò la lingua, salda ed una almeno in questa parte, deve naturalmente conservare l'importante carattere pur nel nido onde è uscita, se pur la favella familiare ivi paja prossima a smarrirlo. E l'importanza del carattere, sempre per quegli operaj, sta anche in ciò, ch'esso abbia la parte più cospicua in quel movimento grammaticale, intrinsecamente italiano, che consiste nell'avvicendarsi di due diverse figure verbali secondo la sede diversa che abbia l'accento; poichè ognuno conosce che l'alternarsi, a cagion d'esempio, di *muov-* con *mov-*, in *muóvo* e *moviámo*, dipende da quello stesso principio pel quale è *odo* (audio) accanto a *udiámo*, *ésco* allato a *usciámo*, *dévo* allato a *dobbiámo*. È una movenza, una varietà regolata, che passa fra i pregi della parola neo-latina in genere, e dell'italiana in ispecie. Dovremo noi credere, che un grammatico ragionatore pensi ad abolire, o a menomare, in nome dell'unità e del popolo, una proprietà del suo linguaggio, che sta così salda, ed esce così spontanea dalle viscere popolari? Senonchè, il povero dialettologo, continuando per questa via, temerebbe davvero di persuadersi delle proprie sue ragioni troppo di più che non giovi; e meglio gli conviene il porsi a ristudiare gli scritti, in cui le dottrine o le ragioni del *Novo Vocabolario* sono esposte, da' suoi promotori più cospicui, con quella sicurezza, lucida e robusta, che spossa anche le obiezioni che non vince. Ma più che obiezioni vere e proprie, al dialettologo rispuntano sempre dei dubbj irrequieti, che versano circa il valore di certi paragoni, circa il modo di considerare le cause del male o di pensarne il rimedio, e insieme e in ispecie, com'è naturale, circa il carattere che la disputa assume nell'ambiente di quella cultura, dalla quale dipende, fra le minute cose, ma cosa per lui principalissima, l'esistenza o la fortuna della propria

sua officina. Questi dubbj, però, null'hanno essi medesimi in sè di peregrino o di nuovo, e ora si accompagnano a un altro e molto grave dubbio, che è dell'opportunità di manifestarli per le stampe, in brevissimo numero di pagine e quasi improvvisando. Ma è un discorso che anche stampato resterà confidenziale, come è scritto non per altro che per mantenere un impegno.

Il *Novo Vocabolario* non è già nemico delle indagini istoriche intorno alle lingue o ai dialetti; le più schiette lodi, gl'incoraggiamenti più validi, vennero forse, tra noi, a siffatti studj da uomini che caldeggiano i principj ch'egli rappresenta. Ma questi principj, e quindi l'opera sua, risguardano, egli pensa, ben altro e tutt'altro che non sia la storia o la filosofia delle lingue. Si tratta di un interesse nazionale, grande e pratico; di tal causa di utilità pubblica, dinanzi alla quale tace ogni diritto di conservazione per qualsiasi più ammirabile monumento de'tempi. Si tratta di dare all'Italia una lingua, poichè ancora non l'ha; e una lingua nazionale altro non può e non deve essere, se non l'idioma vivo di un dato municipio; deve cioè per ogni parte coincidere con l'idioma spontaneamente parlato dagli abitatori contemporanei di quel dato municipio, che per questo capo viene a farsi principe, o quasi stromento livellatore, dell'intiera nazione. Ora, come il municipio livellatore è Parigi per la Francia, così dev'essere Firenze per l'Italia; come la Francia deve la salda ed efficacissima unità della sua lingua non ad altro che allo scriversi e al parlarsi da tutti i Francesi la stessa lingua che si parla a un tempo e si scrive a Parigi, così l'Italia, che pur deve a Firenze quel tanto di linguaggio che la fa, bene o male, esser nazione, è d'uopo che ritorni a Firenze per rattemprarvi ciò che già ne prese, e prendervi ciò che ancora le manca, ed uscirne agitando sicura il suo pensiero nella ritrovata unità della parola. Qual fatica o qual concessione può parer soverchia per conseguire tanto fine?

Ora il dialettologo non nega di certo il male, cioè la mancanza dell'unità di lingua fra gli Italiani, e se ne risente, per ragioni che non monta confessare, più di quanto altri mai possa; nè, per conseguenza, egli sa imaginare opera più meritoria di quella che

valga a minorare questo male od a sanarlo. Ma le sue abitudini lo fermano naturalmente, prima che a ogni altra cosa, alle considerazioni, che ognun sa fare, ma che a tutti forse non pajono di ugual momento, sull'intima ragione del perchè altri si abbiano questo gran bene della sicurezza della lingua, che all'Italia manca.

Perchè veramente ha dunque la Francia la salda unità della sua lingua, o perchè l'ha non meno salda, e anzi più salda e robusta ancora, l'Allemagna?

Tutti sanno rispondere, con maggiore e miglior copia di parole che non si possa qui ammannire. La Francia attinge da Parigi la unità della sua favella, perchè Parigi è il gran crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza della Francia intiera. Dal vertiginoso movimento del municipio parigino parte ogni impulso dell'universa civiltà francese; e come a quel movimento prendono attiva parte Francesi di ogni provincia che non si sentono efficaci se non quando spendano le forze loro nell'unico e maraviglioso e tirannesco laboratorio che è in riva alla Senna, così nessun concetto, nessun'opera, nessun argomento di civiltà si può ormai diffondere per la Francia con altra parola che non sia la parola parigina, per la quale e con la quale surge. Nessuna città francese, priva ancora della lingua, ha mai portato le proprie sue creazioni a Parigi, *ut videret quid vocaret ea*; ma viene da Parigi il nome, perchè da Parigi vien la cosa. E la Francia avendo in questo municipio l'unità assorbente del suo pensiero, vi ha naturalmente pur quella dell'animo suo; e non solo studia e lavora, ma si commuove, e in pianto e in riso, così come la metropoli vuole; e quindi è necessariamente dell'intiera Francia l'intiera favella di Parigi, con tutta la nobilissima sua grazia e con tutti i suoi capricci gergali, con tutta l'acutissima sua limpidezza, ma pur con quel suo fare stereotipo, che può facilmente intorpidire il pensiero e far che lo spontaneo rasenti l'automatico. Poichè non bisogna già magnificar soverchiamente le fermissime rotaje dell'unico uso; e se è buono che la parola obbedisca al pensiero con facil sicurezza, è vero e riconosciuto altresì, che i cervelli mediocri (e qui il mediocre è sempre quello che più importa e decide, perchè i grandi fanno

sempre bene dappertutto, qual pur sia lo stromento che è dato loro, e Paganini sonava allegramente con una corda sola) i cervelli mediocri lavorano tanto meno, quanto più il Frasario o Vocabolario della loro nazione ci mostri lucidi e attraenti, tutti ormai bell' e coniati, gli spiccioli del ragionamento o del pensiero comune. Appena occorre poi toccare dell' enorme influenza che tanto grande agitazione intellettuale e civile ha dovuto avere sullo sviluppo della favella parigina *; poichè tutti ormai hanno istituito con-

* Qui non si può, nè occorre, entrar nella composizione storica della lingua francese, nè l'autor di queste pagine ha alcuna presunzione di stravincere, e gli parrebbe un gran che se riuscisse a mostrar legittimi i suoi dubbj. Ma non si troveranno, com' egli spera, fuori di luogo, le seguenti parole dell' insigne scrittore, a cui l'Europa intiera riconosce la maggiore autorità in fatto di storia della lingua francese. Esse suonano precisamente l'opposto di quello che il *Novo Vocabolario* vorrebbe sentire. 'Les dia- 'lectes d'une contrée, la France du Nord, par exemple, se ressemblant 'plus entre eux qu'ils ne ressemblent au provençal, à l'italien ou à l'espa- 'gnol, nous donnons à cette ressemblance le nom de langue française, ou, 'pour mieux dire, cette ressemblance fut de tout temps assez frappante 'pour que l'abstraction que nous faisons ait été faite et que le nom de lan- 'gue française se soit de très-bonne heure imposé à tout ce qui s'écrivait 'soit en normand, soit en picard, soit en langage du centre. Historique- 'ment aussi la succession est allée des dialectes à une langue commune: 'la centralisation progressive du gouvernement et la création d'une capi- 'tale donnèrent l'ascendant à un des dialectes, non sans de fortes et nom- 'breuses influences de tous les autres sur celui qui triompha.' LITTRÉ, *Histoire de la langue française*, I, XLIV-V. — 'L'unité royale grandissant, la 'diversité provinciale diminua, et peu à peu le parler de l'Ile-de-France, 'de Paris et d'un rayon plus ou moins étendu, prévalut. Mais ce dialecte 'de la langue d'oïl, en devenant langue générale, et en s'exposant ainsi 'à toutes sortes de contacts, fit à tout ses voisins des emprunts multipliés, 'ou plutôt en reçut des empreintes qui ne sont pas d'accord avec son ana- 'logie propre, et c'est ce qui les rend reconnaissables encore aujourd'hui. 'On observe, dans le français moderne, des formes qui dérivent du picard, 'du normand, du bourguignon. Pour nous, l'habitude masque ces dispa- 'rates; mais, dès qu'on se familiarise avec les patois ou les dialectes, et 'que l'on en considère l'origine et l'histoire, on découvre les amalgames 'qui se sont faits. Ce furent, en effet, des amalgames dus aux circonstan- 'ces qui déterminaient l'influence et la pression des provinces sur le cen- 'tre; ce ne furent pas des néologismes qu'amenait le besoin de nouveaux 'mots pour de nouvelles idées. Il n'y eut pas choix bien ou mal entendu,

fronti fra la parola che hanno spontanea i Littré o i Renan, con quella di Rustebeuf o dei vernacoli borgognoni nel cui ámbito stava primamente la favella dell'*Isle de France*; come per lo stile ognuno ha potuto paragonare la prosa casalinga di Goffredo di Villehardoin (non monta per lo stile che questi sia piuttosto della Campagna che dell' Isola di Francia) col romanzo o col dramma dell'odierna Parigi, dove, a citare il primo adatto esempio che il caso ci porga, una donna, non punto laureata, può dir con piena disinvoltura: 'l'incision chirurgicale nécessitée par les besoins de l'alimentation' (che in lingua alla buona è *un taglio da introdurvi il cibo*). Se Firenze fosse potuta diventare Parigi, tutti i culti italiani oggi avrebbero sicuramente l'identico linguaggio dei fiorentini; ma è altrettanto sicuro, che il linguaggio di siffatta capitale dell'Italia non sarebbe il fiorentino odierno, e forse non si potrebbe pur dire un dialetto toscano.

La Germania, alla sua volta, non ha mai avuto un centro monarchico o civile da potersi pur lontanamente paragonare con Parigi; è stata scissa, nell'ordine politico, malgrado le apparenze di

---

'attraction plus ou moins heureuse; il y eut fusion et, partant, confusion. 'Nous disons *poids* et *peser*, au lieu de dire *pois* et *poiser* comme les gens 'de l'Ile-de-France, ou *peis* et *peser*, comme les gens de Normandie. On 'ne peut donc pas qualifier d'enrichissement ce qui alors se passa dans la 'langue française. Puis, quand elle fut pleinement formée, quand elle eut 'rejeté loin d'elle les patois comme des parents humbles et éloignés dont 'elle rougissait, il se manifesta un dégoût superbe pour ce qui n'était pas 'de l'usage restreint et raffiné. "Si ces scrupuleux, dit Chifflet dans la "dixième édition de sa grammaire (1697), qui sont toujours aux écoutes "pour entendre si un mot est moins en usage dans la bouche des dames "de cette année que l'autre, continuent à crier: *ce mot commence à vieil-"lir*, et qu'on les laisse faire, dans peu de temps notre langue se trouvera "détroussée comme un voyageur par des brigands." Ce fut en effet un 'travers de cette époque de retrancher ce qui vieillissait et ce que le cé-'nacle élégant et spirituel n'admettait pas. Des débris de tout cela sont 'conservés dans les patois. Et ce serait une affaire de goût et de tact, et, 'dès lors, non indigne de l'Académie française et de son Dictionnaire, de 'reprendre ce qui peut être repris, c'est-à-dire ce qui, se comprenant sans 'peine, et étant le mieux dans l'analogie de la langue actuelle, a la mar-'que de la précision et de l'élégance.' *Ib.*, II 101-3.

unità, in modo non meno barbaro di quello che fosse l'Italia; mantenne inoltre, e in parte ancora mantiene, tal disgregamento fra i ceti diversi della sua società civile, che di certo l'Italia non conobbe o conosce il suo uguale; subì per giunta la separazione delle chiese, alla quale l'Italia ha avuto la fortuna o la sfortuna di sottrarsi; é pur possiede, malgrado l'infinita varietà de' suoi dialetti, la più salda e potente unità di linguaggio che abbia mai risonato sulla terra. Contro la quale affermazione, o l'opportunità di confrontare il caso della Germania con quello della Francia o dell'Italia, non si può affatto ripetere alcun argomento dalla disinvoltura eccessiva con che il tedesco è ricorso ai vocabolarj stranieri, o dalla sua facoltà estesissima di creare nuovi composti. Tutti, oggidì, per la molto diffusa cognizione di codesto idioma, sanno ciò anche fra noi; e tutti vedono, come la salda unità, di cui si parla in questo luogo, concerna in ispecie l'abondantissima sicurezza di costrutti, di congiunture, di giustapposizioni, di frasi e dizioni, sempre proprie ed indigene, che rende la condizione del tedesco non diversa da quella che altri ammira nel francese e si desidera nell'italiano. Ma nessuno, in Germania, adora o pur discerne la culla della lingua; e mentre i dotti tuttora discutono sul processo generale della sua formazione, tutti sono convinti, che sarebbe vana la ricerca del preciso angolo della patria tedesca, dal quale sbucasse primamente il rivolo, che era destinato a diventare una così gran fiumana nella cultura del mondo; nè mai si è colà sentito il bisogno o il desiderio di ribattezzare le lettere ad alcuna fonte privilegiata di lingua viva; con questo di soprassello, che il più cospicuo, od almeno uno fra i più cospicui centri letterarj dell'odierna Allemagna, cioè Berlino, si trovi sopra un terreno, che non solo è di formazione germanica tutt'altro che antica, ma spetta altresì a quella sezione dialettale, cui non rivengono le varietà dalle quali o fra le quali è surta la lingua letteraria; il che è pressappoco, trasportandoci in Italia, come se a Nizza o a Bellinzona oggi fosse il miglior fiore di una lingua, in cui si continuasse il tipo dialettale dell'Italia mezzana. Il genio di Lutero, signoreggiato un idioma aulico, greggio ed instabile, ne plasmò quella miracolosa versione della Bibbia, che ruppe l'unità

della fede e creò l'unità della nazione *. La Riforma, rifiutata da così gran parte degli Alto-Tedeschi, di cui restaurava la lingua, imponeva per sempre questa lingua medesima alla Bassa Germania. Ma il progresso dello spirito tedesco, e perciò della lingua fattasi comune alla Germania intiera, non continua sicuro e ininterrotto da Lutero a' nostri giorni; pur dopo Leibnizio resta mal certo, e l'età di Klopstock e di Kant, due uomini che son morti nel secolo in cui viviamo, può ancora vantarsi autrice della nazione, e nel pensiero e nella lingua **. Quindi è affatto moderna la

* Lutero, come tutti sanno, dice egli medesimo, di non avere alcun suo proprio o particolare dialetto (keine gewisse, sonderliche, eigene sprache im deutschen), ma di parlare la lingua della *cancelleria* di Sassonia, alla quale tutti i príncipi e re di Germania si conformavano, e per la quale l'imperator Massimilano e l'elettore Federico avevano ridotto le lingue tedesche in una determinata lingua (die deutschen sprachen in eine gewisse sprache gezogen). È una semplice e ben contraddetta ipotesi di alcuni filologi tedeschi, che Lutero usasse prevalentemente di un suo dialetto familiare, turingio o alto-sassone, cui nessuno, ad ogni modo, sa più discernere. E circa il linguaggio delle *cancellerie*, il Raumer mostra con molta lucidezza (*Ueber die entstehung der neuhochdeutschen schriftsprache*, nelle *Gesammelte sprachwissensch. schrift.*, p. 198-204), come prima fosse prevalentemente alemanno-svevo (Alta Germania occidentale), e poscia prevalentemente austro-bavaro (Alta Germania orientale), secondo le dinastie diverse, e formando nel primo caso, ma non più nell'altro, una diretta continuazione dell'alto-tedesco letterario del periodo di mezzo (mittelhochdeutsch); come inoltre le Diete, tramezzando fra i due poli alto-tedeschi, temperassero questo linguaggio aulico, giovassero a fermarlo, preparassero insomma la creta, cui Lutero doveva insufflar vita immortale. — Può anche vedersi SCHLEICHER, *Die deutsche sprache*, in ispecie a p. 108 della sec. ediz.

** Nulla potrebbe rappresentare, in modo più pronto e vivo, l'incertezza in cui Klopstock e Kant, nati nello stesso anno (1724), ritrovavano ancora lo spirito civile e letterario de' Tedeschi, di quello che faccia il frontispizio di un classico illustrato, de' loro tempi, in cui si dice: 'che vi sono mostrati gl' idiotismi latini, e tradotti, così in modi schiettamente tedeschi, come nello stile della moda che corre (*worinnen die idiotismi latini gezeigt, und so wohl in reine teutsche redens-arten, als in den jetzigen mode-stylum übersetzt werden*; Quinto Curzio Rufo, quarta edizione, curata da *Emanuel Sincero*, Augusta, 1734)'. Chi vuole qualche esempio della doppia versione, anche all'infuori dei veri idiotismi, legga le linee che ora seguono: *fidem accipere*, 'sicher geleit oder salvum conductum bekommen (p. 376)'; *in societatem defectionis impellere aliquem*, 'einen anreitzen, dass er mit oder neben ihm abfallen, oder in der rebellion compagnie machen solle (p. 753).'

salda unità intellettuale e civile della Germania; eppure è così profondamente salda l'unità della sua lingua. Gli è che l'energia della progredita cultura, e del ridesto sentimento nazionale, venne colà ad accoppiarsi a un'operosità infinita; gli è che ogni studio del vero e dell'utile ha rapidamente compenetrato la nazione intiera, e determinato un tal movimento di ogni attività civile, un tale affratellamento in ogni industria della mente e della mano, una tanta unione d'intenti e di affetti, che nessuna distanza materiale ha più diviso fra di loro i tedeschi, e son tutti diventati cittadini di una città che non esiste. Dice stupendamente il *Vocabolario Novo*, che il 'laboratorio in cui la *natura* fa le lingue, le 'raffina e le perfeziona, non può essere che un'agglomerazione di 'uomini viventi in uno scambio continuo e obbligato di pensieri e 'di uffici'. Ma l'organo dello scambio non è sempre necessario che sia la glottide; può anche essere la penna, purchè si sappia scrivere; e quando milioni di menti agitano o hanno agitato la penna operosa, lo scambio si fa così rapido, complesso, nobile ed efficace, la suppellettile messa in comune si allarga, si affina, si afforza così mirabilmente, che l'agglomerazione o associazione di uomini, tra cui lo scambio avviene, può innalzarsi di fase in fase nella regione del pensiero (che non è poi una regione artificiale), mentre altrove si disputa di glottidi privilegiate o non privilegiate. Se i pensatori sono in continuo colloquio fra di loro per tutta la gran patria tedesca, l'operajo, da più generazioni, forse da secoli, la misura avidamente co' suoi passi, pregando e cantando nella lingua della sua chiesa; e il vocabolario dell'officina, così come quello del filosofo, ha ormai subíto il naturale o razionale suo processo di selezione e di consenso. Col poeta, fattosi interprete assiduo della fede, educatore assiduo e onnipresente di ogni nobile affetto della nazione, la lingua ivi ricorre di continuo alle vive fonti della tradizione antica e del popolo, mentre la scienza, o meglio l'energia riflessiva e scernitrice, stampa in ogni movimento del linguaggio, anche ne' più intimi e riposti, l'impronta indelebile della sua serietà divina. Nella scuola, nella stampa, nella intiera operosità sociale che tutta è alimentata di culta parola, si agita colà quell'intensa

vita della lingua, nella quale la proposta individuale, la creazione, la disumazione, l'adesione, il rifiuto, la riforma, la diffusione, l'uso, sono avvenimenti od effetti incessanti, pei quali si continua o si riproduce, in nobilissima sfera, il medesimo processo di consenso creativo, onde pur surge e si assoda e si trasforma un vernacolo qualunque. Se nessun'altra nazione fabbrica tanti dizionarj di ogni lingua quanti ne produce la Germania, in nessun paese, all'incontro, gli scrittori sentono minor bisogno di ricorrere al lessico per apprendervi la lingua della propria nazione. Viva nella più ampia e viva di tutte le culture, si ravviva quella lingua nel focolare della culta famiglia, che ormai non ha favella diversa da quella dei libri; e non c'è bisogno di dimenticare i difetti inerenti a codesta razza, o a codesto linguaggio, per conchiudere, che l'energia, onde prorompe la unità intellettuale dei Tedeschi, ha ormai per suo portato una parola, la quale è l'effetto e lo stromento di tal facoltà collettiva di pensiero e di lavoro, cui l'umanità non aveva peranco raggiunto.

Che sarebbe avvenuto, in ordine alla parola italiana, se l'Italia si fosse potuta mettere, molto più risolutamente che pur non abbia fatto, per una via non disforme da quella che la Germania ha percorso? Roma, per la sua originaria attiguità dialettale con quella regione a cui la parola italiana va debitrice di ogni suo splendore, e per esservi continuato, mercè la Santa Sede, un moto energico, in molta e quasi inavvertita parte e come suo malgrado italiano; Roma, nella favella spontanea di quanti suoi figli non rimangano affatto rozzi, ci porge l'imagine o i contorni di una lingua nazionale, e meritava, anche per questo capo, ridiventare principe dell'Italia intiera. Ned è necessario avvertire, che il grado di magistero, raggiunto da molti autori toscani e non toscani, antichi e moderni, sia per la lingua e sia per lo stile, e sempre in ordine al concetto della vera unità nazionale, appare ben diverso all'umile scrittore di queste pagine da quello che ai fiorentinisti non debba parere. Ma la nostra interrogazione fa parte naturale d'un colloquio imaginario che si tenga con questi, e versa intorno all'ipotesi di un processo di fusione intellettuale, e quindi idiomatica e civile,

indefinitamente più inoltrato che non si sia potuto avere fra gli Italiani. Ora l'assunto implicito in quella domanda, che è d'imaginare singoli esempj, i quali concernano un tale processo ipotetico od i suoi effetti, può legittimamente parere arduo insieme e puerile; e pigliarlo nelle strettezze di un discorso così meschino com'è il presente, non è la minore fra le temerità di cui si danno tante prove in questi pochi fogli. Ma il bisogno dell'evidenza non permette di sfuggire questo carico; e il trattarsi di casi imaginarj, non già di suggerimenti (che sarebbe una curiosa presunzione) o pur di concreti desiderj, potrà forse rendere meno difficile l'indulgenza di chi legge. Si finge qui dunque, per un breve istante, l'officina germanica trasportata e adattata all'Italia; dove intanto sarà lecito affermare, sulle generali, che la qualità della letteratura e quindi della lingua iniziale, e la potente organizzazione della chiesa italiana, avrebbero dovuto agevolar l'opera di non poco, e renderne il frutto ben più squisito di quello d'oltremonte. Il tipo della lingua italiana sarebbe sempre rimasto non solo toscano, ma sì propriamente fiorentino; vale a dire, per accertar l'enunciato con qualche esempio, che non solo un veneziano *amáo* per *amato*, o il milanese *rœsa* per rosa, o un condizionale alla lombardesca o alla friulana come *io portaréssi*, oppure un costrutto come *tu hái-tu*, secondo il genio dell'Alta Italia, non vi sarebbe mai più stato legittimo o possibile, ma neppure un *gámbaro* alla sanese, in luogo del *gámbero* di Firenze. Il tipo fonetico, il tipo morfologico e lo stampo sintattico del linguaggio di Firenze si erano indissolubilmente disposati al pensiero italiano, per la virtù sovrana di Dante Allighieri. Ma tutto quanto non contravvenisse al tipo, e fosse paesano e trovato acconcio o preferibile nella gran conversazione delle intelligenze nazionali, datesi a un'attività sempre più estesa e più intensa e svariata, sarebbe passato per non meno o pure più legittimo di ciò che spettava al fondo fiorentino, e a questo si sarebbe contessuto, e l'avrebbe in vario modo, e di certo non lievemente, modificato. Si sarebbe rispettata e voluta una libertà naturale e necessaria, ugualmente rimota dalla superstizione e dalla licenza; e non v'ha nessuna parte del linguaggio

per domestica, o confidenziale, o volgare che sia, la quale non avesse potuto o dovuto risentirsi della schietta fusione delle genti italiane. Poteva ben sorgere qualche lusso di voci o locuzioni equivalenti, ma il provvido rimedio stava unicamente nella *selezione naturale*, che sempre e per ogni parte è il portato dell' attività prevalente, e nel caso nostro è la predilezione che si determina dal voto del maggior numero (i voti son presto dati, se tutti scrivono), oppur dal solo voto dello scrittore di genio, quando il pubblico ch'egli affascina è veramente la nazione. Il Fiorentino che si fosse messo a istruire per iscritto le fanciulle od i sarti, avrebbe chiamato *anello* quell' arnese che in tante altre favelle romane si nomina col normal riflesso di un *digitale- o *digitellario- di lingua latina. Ma il giorno dopo, in un'altra scrittura consimile, un maestro aretino avrebbe messo fuori il suo *ditale*, come voce più evidente e propria; e i suoi collaboratori di Venezia, di Milano, di Palermo, avrebbero dato súbito ragione al fratello legittimo del loro *dežiál* o *didá* o *jiditáli*; e l'uso di Firenze così se ne andava legittimamente sopraffatto *. Non è facile dire, quale avesse potuto meritare la preferenza, tra il *mattatójo* (*mactatorio-) di Ancona e l'*ammazzatójo* (*ad-mactat-i-orio) di Firenze, entrambi di puro e identico metallo; ma certo si deve dire, che la scelta dipendeva da quell' attività in ordine allo studio e quindi in ordine a distinzioni teoriche e pratiche sull'arte e sull' istituzione dei macelli, che fosse l'opposto di quell' inerzia, la quale ha persuaso, se non costretto,

* Tanto era ciò naturale, che ha in fondo dovuto avvenire; poichè il nome italiano dell' oggetto di cui si parla, è per la colta Europa: *ditale*, e non *anello*; e parecchi dizionarj italiani, anche degli scrupolosi, rimandavano da 'anello' a 'ditale'. Ma il 'Novo Vocabolario' naturalmente se ne guarda, e forma il suo paragrafo a questo modo: '*Anello*. Arnese di 'metallo, dove s' infila la punta del dito, con cui si spinge l'ago nel cucire. 'L'adoprano anche le donne per misura del seme di bachi. *Un anello di 'seme*.' Il 'Vocabolario' invita così la massaja o il novelliere (non dico il bacologo) di Lombardia, a smettere o a dimenticare il loro *didá de soménza*; e l'invito è tanto illegittimo, quanto è legittima la speranza che rimanga frustraneo. Ma per misurare la qualità del progresso che il 'Vocabolario' rappresenta, nulla può giovar meglio, che il confrontare questo suo paragrafo con le osservazioni di Raffaello Lambruschini, riprodotte da Niccolò Tommaséo (*Sinonimi*, 256).

un articolo dell'*Enciclopedia popolare italiana* (nella prima edizione per lo meno) a intitolarsi piuttosto *abattoir* che non *ammazzatojo.* Nelle Marche, o in qualche parte delle Marche, dicono *piovere a vento* per significare che la pioggia, spinta dal vento, cade in direzione obliqua (il friulano *plóvi di stravínt*). Ora, nell'ambiente imaginario della nostra ipotesi, nessuno si sarebbe sognato d'interdire, *a priori*, l'uso di questa locuzione così calzante, per la ragione che andasse aspettato o il consenso o il sinonimo dei fiorentini. Se a un veneziano fosse venuto il capriccio di scrivere che una cosa *dà becco alle stelle*, per significare che è squisita, nessuno di certo gli avrebbe dato retta; nè più che a lui ad un fiorentino o ad un napoletano, che avesse voluto mettere in mostra qualche suo modo di simil risma. Ma nessuno avrebbe mosso rimprovero al veneziano se egli offriva alla letteratura italiana il suo *mettere il cervello a segno*, malgrado il pericolo che a Firenze così non si dicesse, o ivi piuttosto mettessero il cervello *a bottega* od *a partito.* Vero è che il siciliano, per significare il medesimo, sarebbe forse uscito col suo *metter pensiero* (méttiri pinséri), unione di parole che altrove può valere 'dare apprensione'. Ma ognun vede, dopo il primo sgomento, che l'equivoco non può facilmente avvenire od anzi è a dirittura impossibile; poichè 'metter pensiero', quando porti il significato di 'dare apprensione', deve reggere di necessità un dativo, che nell'altra significazione deve di necessità mancare; e il *metter pensiero*, locuzione parallela al *metter radice*, sostenuto da una Sicilia che emulasse in attività civile la Sassonia, cioè che mandasse al continente italiano i suoi milioni di chilogrammi di libri, avrebbe potuto fare ben legittima fortuna, poichè l'autorità legittima è l'energia operosa. E il gusto dei forti, d'altro canto, suol essere meno schizzinoso di quello dei deboli; diguisachè, rimanendo sempre nella nostra ipotesi, se per 'stare in apprensione' lo scrittore siciliano avesse più facilmente detto: *star con pensiero* (stári cu pinséri), e il veneziano, all'incontro, per limitarci a lui, più facilmente: *stare in pensiero*, il divario poteva forse piuttosto allettare che non spiacere, e nessuno, ad ogni modo, ne avrebbe voluto fare un caso di stato. Si è sentito, che traducono

il Caro dinanzi al tribunale dell'uso fiorentino, perchè egli scriva: *trovare il pelo sull'uovo*; e pare che ogni buon italiano avrà obbligo di non usare se non questo modo solo: *vedere il pelo nell'uovo*. L'autore di questi fogli non sa dire se il Caro, ch'era marchigiano, avesse, e prendesse con animo deliberato, questo modo che s'incrimina, da un qualche dialetto a lui familiare; ma può dire, che all'estremità orientale delle Venezie, la balia ha a lui insegnato il preciso modo che il Caro adopera, e vorrebbe ancora avvertire, che si tratta probabilmente, nei due diversi modi, di due idee alquanto diverse, secondo che si alluda a chi s'ingegni a scoprir delle scabrosità pur dove tutto è liscio (un pelo sull'uovo), o a chi si lambicchi a trovare in una data sostanza qualche elemento che le sia affatto estraneo (un pelo nella polpa dell'uovo*). Ma piuttosto si permetterà di notare, che, data sempre la nostra ipotesi, nessuno cercherebbe o troverebbe di simili peli. Poichè, in quarant'anni di lavoro, quell'officina avrebbe centuplicata la densità del sapere; e la modificazione grandissima dell'apparato intellettuale della nazione, importerebbe per sè medesima, e per la mutata condizione degli animi, un così grande rivolgimento pur nell'ordine della parola, che la dicitura casalinga, o l'idiotismo ed il proverbio, assumerebbero, in ogni specie di scrittura, una sembianza ben diversa da quella che altrimenti possano avere. Ciò non vuol già dire, che l'idiotismo e l'ingenuità della dizione vadano sbanditi perchè una moltitudine di pensatori, associati ma non livellati, abbia cresciuto energia alla parola, ne abbia sprigionato molte facoltà imprima latenti, abbia creato, sublimando il genio nativo, quello strumento caratteristico delle nazioni che è lo stile. Ma vuol dire, che se il sussiego è una gran brutta cosa quand'è un'affettazione, può all'incontro avvenire, molto naturalmente come ognun vede, che il colloquio segua in tali condizioni, nelle quali il mancare di gravità o di sussiego o di serio colore, costituisca egli, alla sua volta, una vera affetta-

* mil. *trová el pel inde l'œf*; venez. *trovár* o *catár el pelo int-el vóvo*; sicil. *truvári lu pílu ntra l'óvu*.

ione o il più grave degli stenti. Nessuno vorrebbe di certo che un ministro dicesse in parlamento: 'l'Inghilterra arriccia il naso'; oppure: 'noi in queste cose di Turchia non ci si ficca il naso'; come ognun sente che fra due scienziati è modo più naturale, anche nel discorso casalingo: 'vi si determina un piccolo vanó', che non: 'ci si viene a formare un bucolino'. Nel primo caso, è la solennità della conversazione che esige forme più elette; nel secondo, il modo più eletto deriva, quando pur non sia necessariamente richiesto, dall'abito di una mente, il cui lavoro è più complesso, e insieme più facile e sicuro, che non sia di solito il lavoro mentale di chi si esprime nel modo più pedestre; questo è d'aritmetica elementare, quello incomincia ad essere algebrico; e se v'è chi sappia fare il prodigio di riprodurre gran parte delle operazioni dell'algebra con la pura aritmetica, nessuno perciò vorrà sostenere che il prodigio sia una cosa naturale, o che una nazione si abbia a muovere a furia di miracoli. Ora imaginiamo, e v'ha ormai pur troppo, un'intiera società, anzi un'intiera nazione, nel cui eloquio il *determinarsi un piccolo vano* sia modo più naturale o consentaneo che non sia il *venircisi a formare un bucolino*, e noi vediamo facilmente, che la ragione di questa spontaneità, e la ragione della solennità legittima, si confondono in una ragion sola per escludere molta parte di intimità casalinga, o municipale, dalla lingua con la quale parlano dinanzi al mondo le diverse stirpi di una medesima nazione. Qual mente si può pensare più aliena da ogni affettazione di quello che fosse la mente di Guglielmo di Humboldt? Ebbene, proviamo a tradurre in istile casalingo, o florido d'idiotismi e di proverbj, una qualsivoglia delle sue scritture, o letterarie, o critiche, o filosofiche; oppure proviamoci a stabilire, dopo aver considerato l'opera sua e de' pari suoi, dove finisca il linguaggio delle lettere e dove incominci quello della scienza. O v'è cui possa parere più calzante il confronto di Platone fra un pugno di liberi Ateniesi, che non sia quello di Humboldt fra i milioni di Tedeschi, quando il problema verte sul modo in cui si possa estrinsecare, con uniforme parola, il pensiero di una nazione moderna, multistirpe e centri-

fuga, il quale deve laboriosamente nutrirsi di un sapere infinito e per molta parte non indigeno? Di certo, gli idiotismi, i tratti popolarmente vividi, non possono e non devono mancare ad alcuna letteratura, o lingua scritta che dir si voglia; ma parte risalgono a quel primo fondo dialettale che servì a mettere in comune il lavoro intellettivo della nazione, cioè spettano all'età quasi infantile, all'età del cieco assorbimento, all'età meramente mnemonica della nazione rinnovellata; parte ne inocula più tardi o ne infonde irresistibilmente la virtù sovrana dell'Arte o il giovanile ribollimento di un'attività comune; ma sempre si tratta di fenomeno come istintivo, e l'istinto tanto può meno quanto più la riflessione può, nè alcuno forse aveva prima d'ora mai imaginato che un vocabolario avesse a sfidar la riflessione e a inocular l'istinto. A sentire i fiorentinisti (ed è una scuola dove i discepoli vanno naturalmente e súbito molto più in là che non faccia il Maestro, poichè non si tratta già del mero e solito contingente della esagerazione di un principio, ma è il caso di un principio che non si possa distinguere dalla sua esagerazione, od anzi non è pure il caso di un principio, ma sibbene della semplice contraffazione, più o meno felice, di una realtà, spontanea insieme e necessaria, che la storia ha altrove prodotto), pare molte volte, se non sempre, che essi non vogliano pensare altre obiezioni, se non quelle che credono derivare da pregiudizj italiani; e che al di là dei monti e dei mari, tutto ciò ch'essi dicono debba sembrare la cosa più naturale del mondo, perchè, ovunque si ha una lingua nazionale, sia avvenuto e dovuto avvenire che altro mai non si facesse se non quello appunto che ora essi chiedono alla loro pervicace nazione. Ma sarebbe un curioso esperimento istorico il metterli a discutere di qualsivoglia innovazione, da loro caldeggiata, con quel qualunque uomo del mestiere che oltremonte a lor quadrasse. E si può dar loro facilmente un qualche esempio delle pedanterie che avrebbero a sentire da colui. Il sostantivo *punto*, egli direbbe, exempli gratia, essendo venuto a funzione quasi avverbiale (*non ne ho punto* = non ne ho nulla; *temo poco o punto*), da questa potè poi passare, nell'uso toscano o fiorentino, a far d'aggettivo (*poca paura*, *punta*

paura); è vicenda ideologica non gran fatto strana; è una evoluzione dell'uso che ha la sua chiara storia; ma di queste due fasi storiche del valore di *punto*, la prima era compíta quando la favella dei toscani o dei fiorentini si riversò in quella serie di scritture che accomunò al pensiero di tutti gl' Italiani un medesimo tipo dialettale, e la seconda, all'incontro, non lo era, o non appare che fosse (l'essere e il parere fanno, in questo caso, lo stesso), e oggi, nell'età della riflessione, nessuna ragione ideologica, nessuna necessità tecnica, nessun consenso generale di popolo, viene a raccomandare al pensatore, o ad imporre ai letterati, la *punta vista* o i *punti scrupoli*; e questa naturalezza fiorentina, sarebbe perciò un'affettazione italiana. Voi insegnate, continuerebbe quel barbassoro, che si abbia a scrivere *dette* anzichè *diede*; ma *diéde* per 'dĕdit' è voce schiettamente popolare e italiana e toscana, quanto è *piéde* per 'pĕde-'; il dittongo vi assicura, se ne fosse d'uopo, che essa è uno dei fiori più spontanei e delicati della vostra terra; quanti italiani mettessero in iscritto il loro pensiero, da Susa a Trieste e da Trento a Palermo, non hanno mai usato, da più secoli, altro che *diéde*; e questa forma, squisitamente istorica, e invidiabilmente pratica, perchè si dovrà affettatamente sagrificare alla postuma prediletta di un vernacolo? Qualsiasi aberrazione dialettale (parla sempre il barbassoro) può bensì incogliere una lingua letteraria, per cause che inavvertitamente o indispensabilmente si subiscono; ma se voi oggi insegnate agli Italiani, che il modo: *io e te quando ci si lamenta* merita e deve soppiantare quest'altro: *quando io e tu ci lamentiamo*, voi date pien diritto ai vostri avversarj di rispondervi, che da pedante a pedante, meglio è la grammatica che lo sgrammaticare. Quando v'imaginàte d'imporre il fiorentino *doventa* agli Italiani che scrivono *diventa*, questi dovrebbero sapervi rispondere, mercè le fatiche nostre, che se il fenomeno sporadico di *o* dall'*e* átona latina, per effetto della labiale che sussegue, era compito e fermo nel fiorentino *dovére* (debere) in quell'età di cui prima si è toccato, e ritornava per questo stesso verbo in un numero infinito di altri vernacoli italiani, alcuno dei quali lo tollera eziandio nelle voci del verbo medesimo che hanno l'accento sulla prima;

nel caso di *diventare*, all'incontro, benchè si trattasse di sillaba sempre átona, il fenomeno non era compíto e saldo nel fiorentino, nè avrebbe trovato simile consenso negli altri vernacoli; e che perciò il volere oggi, nell'età della riflessione, che si lasci di punto in bianco il modo sempre usato da tutti gl'Italiani, e si turbi la norma etimologica (di-ventare), evidente a tutti e sentita da tutti, gli è proprio un fare troppo a fidanza con la bontà degli uomini. Ma se il barbassoro potesse mai sapere, che il fiorentinismo, in certi momenti, ha degli entusiasmi minacciosi, durante i quali par che l'Italia non debba risorgere se non al sacro grido di *Noi si doventa ómini*, egli direbbe, almeno fra sè, che questo è un bell'avviamento ad evirarsi.

Ma checchessia delle intemperanze altrui e delle nostre, i periodi che precedono volevan ricordare, che, nel caso della Germania, l'uso è veramente creato o stabilito dalla letteratura comune, e nel caso della Francia è stabilito o creato dalla conversazione e dalle lettere di quel municipio, nel quale si accentra ogni movimento civile della nazione; che perciò, in entrambi i casi, la unità dell'idioma in tanto si estende, in quanto lo importa la virtù indefettibile della comunità del pensiero o l'azione imperativa dell'intelletto nazionale, la quale s'incarna nell'idioma medesimo, e non incontra nessuno, che voglia o possa a lei sottrarsi; cosicchè il vocabolario ivi risulta, come vuole la natura della cosa, ben piuttosto il sedimento che non la norma dell'attività civile e letteraria della parola nazionale. Dal fatto della salda unità di linguaggio, di cui si rallegra la Francia o la Germania, non può quindi venire alcun argomento di legittimità, od alcuna speranza di facile conseguimento, al proposito di ridurre tutta l'Italia alla pretta favella di Firenze. La distanza che separa quelle realtà da questo desiderio, non si limita punto alla differenza che passa tra cosa fatta e cosa da farsi; e se nessuno ha mai inteso di negare una verità così evidente, e tutti anzi l'hanno dovuta esplicitamente riconoscere, non è forse affatto inutile, che qui se ne tocchi in modo ancora più chiaro. Poichè veramente, in quanto per l'Italia si voglia innovare secondo i principj che il *Vocabolario Novo* inculca (ed

è un quanto che a molti deve apparire assai elastico, ora sentendosi che lo pseudo-italiano, di cui, nell'illusione di possedere una lingua, noi áfoni ci valiamo, altro non è che un informe accozzamento di variopinte parole, ed ora assicurandosi che l'operazione del fiorentinismo è ormai per quattro quinti bell'e compiuta e nel resto si compirà senza molto disturbo), si tratta di conseguire l'effetto, che ad altri invidiamo, per una via, non solo disforme, ma addirittura opposta a quella per cui lo conseguirono le genti da noi invidiate. Tra le quali essendosi avuto in tutto e del tutto simultaneo il moderno svolgimento della parola e del pensiero o dell'attività nazionale, le menti non si nutrono, nè si possono nutrire d'altro idioma, che non sia quello della nazione e di tutti i libri. Fra noi, all'incontro, malgrado ogni temperamento di cui si circondi la romorosa innovazione, si riesce a dire a coloro che pensano e studiano, cioè a coloro che pur hanno una culta favella mentale, con la quale ruminar le idee: smettete lo stromento del vostro pensiero, perchè ha bisogno di essere mutato o almanco modificato per bene. Si viene a dire agli operaj della intelligenza, che sospendano, tanto o quanto, la propria industria, e non già per rifornire il loro apparecchio mentale col rituffarlo in una nuova serie di libri che ancora alimentino il loro pensiero e i loro studj (che sarebbe cosa tollerabile), ma per farsi ad imitare (essi dicono scimieggiare) una conversazione municipale, qual sarà loro offerta da un vocabolario, da una balia, oppur dal maestro elementare, che si manderà (da una terra così fertile d'analfabeti) a incivilir la loro provincia. Ma i più, o molti almeno, fra gli odierni studiosi dell'Italia non-toscana, così come in fondo facevano molti dei loro maestri nelle generazioni precedenti, reputano che il male, per la maggior sua parte, stia in ben altro che non nel quanto o nel quale degli elementi di favella ormai messi in comune; essi credono, a torto o a ragione, che le menti loro stieno appunto lavorando, *pro virili parte*, a far che si consegua, per quel modo che è l'unico possibile e non è punto diverso da quel che fu tenuto altrove, quanto ancora manca e più importa a determinare o promuovere la saldezza, la unità, e anche la purità, della parola na-

zionale; e si irritano, o si sono irritati, per ciò, che mentre essi tentano (ed è forse una pia illusione) di portare qualche incremento al patrimonio delle idee italiane, mentre si credono intenti a suscitar quella larga spira di attività civile che poi debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia, altri sparga delle dottrine, dalle quali, con facile e non evitabile eccesso, si viene al punto di bandire, che non saremo nazione, in sino a che essi scrivano per maniera, che di certi loro modi o costrutti possa ridere per avventura un qualche fiorentino che ozia. E rida con suo danno, essi dicono, che noi senza danno rideremo di lui. Questa è, suppergiù, la risposta mentale che si oppone, non tanto al *Vocabolario Novo*, quanto alle esagerazioni che sono implicite nel suo principio, da buona parte, forse dal maggior numero di coloro, che oggi si sentono chiamati a parlare utilmente con la penna; qui è la ragion vera, e forse non illegittima, delle difficoltà che egli incontra, non in alcuna boria municipale o in qualsiasi altra causa ch' egli venga imaginando.

Se però è chiaro che l'Italia non abbia l'unità di lingua perchè le son mancate le condizioni fra le quali s' ebbe altrove, e insieme è chiaro che il non averla debba molto dolere agl' Italiani e sia sorgente legittima della disputa eterna, si deve ancora chiedere, perchè veramente sieno all'Italia mancate le condizioni che altrove condussero alla unità intellettuale onde si attinse la unità di favella; o in altri termini, semplificata la questione, perchè l'Italia non raggiungesse quell'unità di pensiero, a cui la Germania, malgrado gli ostacoli di cui più sopra si toccava, è pure pervenuta. L'intiera risposta è per vero già involta, più o men distintamente, in ciò che precede; ma l'assunto inesorabile vuol che si arrivi in sino al fondo e sempre con esplicite parole. Questa diversa fortuna dell'Italia e della Germania, può dunque giustamente parere il prodotto complesso di un infinito numero di fattori; se ne posson dare ragioni di razza, di tempi, e d'ogni altra specie; ma rimane sempre, che la differenza dipenda da questo doppio inciampo della civiltà italiana: la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma. Nessun paese, e

in nessun tempo, supera o raggiunge la gloria civile dell'Italia, se badiamo al contingente che spetta a ciascun popolo nella sacra falange degli uomini grandi. Ma la proporzione fra il numero di questi e gli stuoli dei minori che li secondino con l'opera assidua e diffusa, è smisuratamente diversa fra l'Italia ed altri paesi civili, e in ispecie fra l'Italia e la Germania, e sempre in danno dell'Italia. Qui vi furono e vi sono, per tutte quante le discipline, dei veri maestri; ma la greggia dei vèri discepoli è sempre mancata; e il mancare la scuola doveva naturalmente stremare, per buona parte, anche l'importanza assoluta dei maestri, questi così non formando una serie continua o sistemata, ma sì dei punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga. E dall'abondanza dei nomi giustamente vantati, potevano derivare, e derivano non di rado, illusioni strane o dannose; l'esservi i duci sembrando di necessità importare che v'abbiano pur le legioni fra la propria loro gente; dovechè è avvenuto, con molta frequenza, che i duci italiani (e non già sul campo, come la metafora direbbe, ma come pur sul campo fuor di metafora è stato) hanno cresciuto e guidato, non legioni paesane, ma legioni straniere. L'Italia par che sdegni la mediocrità, e dica alla Storia: A me si conviene o l'opera eccelsa o l'oziare. Ma l'ozio di questa terra privilegiata, non potrebbe mai essere l'ozio sterile delle barbare lande; è l'ozio dell'alma educatrice delle arti, assorta dolcemente nella contemplazione del bello; non è il sonno di una gente avvilita: è arte ascetica. Ora, nella scarsità del moto complessivo delle menti, che è a un tempo effetto e causa del sapere concentrato nei pochi, e nelle esigenze schifiltose del dilicato e instabile e irrequieto sentimento della forma, s'ha, per limitarci al nostro proposito, la ragione adeguata ed intiera del perchè l'Italia ancora non abbia una prosa o una sintassi o una lingua ferma e sicura. E a che ora si riduce, per necessaria conseguenza di predisposizioni non felici, il nobilissimo intento di rimediare al doloroso effetto? Si riduce a ribadirne le cause. È questa una risposta molto audace, che se proviene per avventura da una sufficiente persuasione di cogliere il vero, esce bene a stento dalla penna, per quelle molte ragioni che ognuno

facilmente imagina. Ma le squisite brame di quel Grande, che è riuscito, con l'infinita potenza di una mano che non pare aver nervi, a estirpar dalle lettere italiane, o dal cervello dell'Italia, l'antichissimo cancro della retorica, hanno pur dovuto, per tutto quanto concerne le rinnovate norme della parola, degenerare prontamente, fra gl'imitatori, in un nuovo eccesso dell'Arte. Le ragioni pratiche, che rincarando sulla lezione del Maestro, od ampliandola, si vennero adducendo dai seguaci, altro non devono parere esse medesime che una scusa dell'Arte, intenta a coonestare i suoi arbitrj. Così ci parlano del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma estraneo, la lingua che si dice nostra, con tanto spreco, aggiungono, delle loro intelligenze, e in tanto bisogno di far tesoro di ogni più piccol briciolo delle facoltà mentali della nazione; come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa dei *figliuoli bilingui*, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incremento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto. Pare, alle volte, a sentir quegli esageratori del Maestro, che al modo, in cui stiamo, non si possa assolutamente andar più innanzi, poichè nelle scuole non arriviamo a far distinguere tra *persiana* e *finestra*, e al nostro ronzino corriamo rischio ogni giorno di far dare una biada per l'altra. Ma la nostra nomenclatura, domestica o tecnica, si riproduce da più generazioni, si potrebbe quasi dire da secoli, in un numero infinito di vocabolarj più o meno copiosi, dove alla voce italiana sta accanto l'equivalente francese, spagnuolo o tedesco; alcuni di questi vocabolarj sono estesissimi, e l'italiano vi riflette, con sobria nitidezza, voce per voce (ed anche locuzione per locuzione), l'intiera suppellettile di altri ricchissimi idiomi; nè mai si è sentito da chi ne fa o ne fece quotidiana esperienza o quotidiani confronti, che la mala sicurezza sia proprio un distintivo della parola italiana. Ripetano ancora per poco le loro doglianze quei zelatori

intempestivi, e vedranno sorgere, alle nostre frontiere, officine attivissime di estratti di lessici, a uso degli italiani che hanno perduto la loro favella, coi sicuri riscontri in varie lingue, e le vignette rispettive. È proprio uno zelo illusorio e nocivo; e in realtà noi assistiamo ad un movimento, che partito dalla altissima sfera in cui l'Arte e la Filosofia stanno congiunte e indivise, doveva immediatamente comunicarsi a quegli spazj, in cui l'Arte altro non è che un'estasi o un istinto, e ha bisogno di un idolo. Or v'ha una regione, o una città, la Toscana o Firenze, in cui vive, splendida di grazie natíe, una favella che mal si scerne dalla lingua dei buoni scrittori, e ha movenze di gran lunga più belle, più candide, più sicure che non abbia questa. Dinanzi al tribunale della verità implacabile, la candidezza fiorentina, e il lieve o incerto distacco tra il linguaggio fiorentino e quello delle scritture italiane, potranno suonare accuse gravissime d'insufficienza di moto civile e per Firenze e per l'Italia. Ma se il serbatojo toscano è limpido e terso perchè la cultura ha ristagnato, non è men vero che la sua meravigliosa limpidezza innamori il barbaro e debba affascinar l'artista. Al quale non può non sembrare una vera bestemmia il concetto di una civiltà che avesse dovuto o debba turbare la linfa incantevole; e deve all'incontro parergli ovvio e legittimo, che l'Italia intiera essendo pur così poco rimota da Firenze, poichè scrive o parla comunque, in ogni occasione per poco solenne, un linguaggio che è uscito di Firenze, abbia finalmente a varcare quella breve distanza che ancora da Firenze la sequestra, e quasi transumanarsi, sì che da ogni angolo del bel paese possa fra non molto risonare la stessa favella ammaliatrice che ora sta rinchiusa in così breve giro. Come sottrarlo a questo ideale abbagliante? Che c'entra il sapere, chi osa discorrere di perfezionar la parola o di sviscerarla, quando il sommo bene sta nel porre dolcemente il capo in grembo alla natura inesplorata e misteriosa? Si tratta di respirare un'aria balsamica come Iddio l'ha fatta; non ci deve punto entrare il chimico od il fisico; ma arbitri esclusivi son le nari ed i polmoni degli uomini che la scienza non ha infetto. Nessuna obiezione spontanea può sorgere nell'animo dell'artista; nessuna

obiezione altrui può forse riuscirgli intelligibile. Nella Toscana o in Firenze, considerano altri operaj della civiltà che non sien gli uomini dell'Arte, appunto perchè ivi batte il cuore dell'Italia, spicca assai più che non altrove il carattere distintivo della cultura italiana, che è il concentrarsi della luce nei grandi, in mezzo all'ombra o alla penombra generale; sì che dobbiam patire che lo straniero noti, come la patria di Dante, di Machiavelli e di Gino Capponi, resista pertinacemente ai tentativi che mirano ad accrescervi la diffusione del sapere; e come gli Atto Vannucci fioriscano in un ambiente, che insieme riesce così contrario alla vegetazion dell'alfabeto. Ma ciò non istoglie punto l'artista dal chiedere affannosamente, e senza mai mostrare alcuna esitanza, che di Toscana, o da Firenze, debbano a furia farsi uscire legioni intiere di maestri elementari, i quali si spargano a educar tutta l'Italia; egli vuole alle Alpi un apostolo qualunque della pronuncia e della frase fiorentina, laddove l'Europa dice, che l'Italia politica e pensante debba piuttosto far calare gli Alpigiani nel circondario di Firenze, a diffondervi la lingua della penna. Ned è certo illegittimo un qualche sgomento che il fenomeno di questa nuova esaltazione dell'Arte desta per sè stessa in molti pensatori italiani. Prima si aveva (e dura ancora per molti) l'ideale della tersità classica; ora sorge l'ideale della tersità popolana; ma è sempre idolatria; lo scrivere correttamente rimane sempre, malgrado la vantata sicurezza delle contrarie norme, una cosa che sa di miracolo, una cosa da perigliarvi la vita; e gli scrittori utili ma non-artisti, che sono o dovrebbero essere i più, e quindi i più decisivi in ordine all'uso nazionale, trascorrono, per naturale reazione, all'eccesso opposto, e ribellandosi legittimamente a una religione che scomunica, cioè dà del barbaro, a chi non fa miracoli, trascendono a vantarsi di non avere culto alcuno e di barbarizzare. Prima, quando lo scrittore timorato aveva la fatalità d'imbattersi in una idea, o meglio di rasentare una di quelle regioni ideali, che il pensiero italiano o il pensiero dei classici non aveva ancora conosciuto, e doveva perciò usare una qualche parola che non fosse nella Crusca e tradisse un qualche nuovo fenomeno della civiltà uni-

versale, egli la accompagnava del famoso 'come dicono', che significava: come direbbero quegli esseri compassionevoli che sanno quello che io non so, o hanno un'idea per la quale a me manca la parola. Oggi, il nuovo ideale suona all'incontro: scrivere e parlare per modo, che nel nostro discorso il Fiorentino non possa trovar mai nulla che sia disforme dalla sua domestica favella; evitare che il Fiorentino (il quale, del resto, lasciato a sè medesimo, rinunzia ben facilmente all'enorme autorità di cui lo vorrebbero investito) possa mai ridere della nostra imitazione imperfetta. Perciò tentare, con quel maggiore sforzo che alla nazione sia dato, di venir presto a tali condizioni, che da ogni terra italiana possa nascere spontanea una novella o una comedia in pretta favella fiorentina. L'Arte, che crede aver pronta una forma squisita, non può di certo aspettare, che la progredita cultura rifaccia la nazione, e poi surga un teatro, non veneziano o piemontese o fiorentino, ma di lingua parlata che sia propriamente italiana; vuole la comedia prima della nazione; intende il linguaggio, non come una cute che sia il portato dell'intiero organismo della vita nazionale, ma come una nuova manica da infilare (modo veneto questo, per avventura, e io non avrei diritto di chiederne venia). L'ideale del classicismo di certo non si attagliava al concetto della vera unità nazionale; ma a questo non ripugna meno, od anzi gli ripugna ben di più, il nuovo ideale del *popolanesimo*, a cagione del principio idolatrico a cui si è venuto informando. E se è vero, come anzi ci mostrano di continuo, che nelle regioni dell'Arte corra un legame, più ancora stretto che non sia altrove, fra il pensiero e la forma, l'arte medesima non avrà forse gran fatto a rallegrarsi di questa infinita brama di fiorellini, placidamente raccolti sull'*ajuola nativa*, che ora vorrebbe dire l'unica ajuola fiorentina. Non mai, per avventura, l'Arte si sarebbe messa in maggiore antitesi con quella virile civiltà a cui pur l'Italia virilmente aspira; nè mai si sarebbe più fatalmente scambiato, sotto le apparenze di serbar puro il carattere nazionale, quel di poetico o di terso che la lunga immobilità dei secoli può conferirci, col genuino e sempre nuovo suggello che i popoli robusti imprimono e nella sostanza e nella forma di quella

parte che a loro spetta nel comune lavoro delle genti civili. Ma sia comunque, non può a noi parere, per le ragioni qui addotte o accennate, che il fiorentinismo giovi in alcun modo all'intento di rinnovare od allargare l'attività mentale della nazione, ma deve anzi parerci che addirittura vi controperi; non potremo credere così di leggieri che egli giovi a stremare la soverchia preoccupazione della forma, ma deve anzi parerci che vie più l'accresca; e ci parrebbe finalmente un miracolo, se dei mali, che direttamente vuol curare, egli non riuscisse a liberarci a quel modo, che i dazj esagerati soglion far del contrabbando.

Ma delle condizioni e delle tendenze, che qui si sono rapidamente ricordate, tanto più si doveva e si deve risentire il movimento od il progresso di ciascun ramo di studj, quanto il suo subietto meno perdoni una lunga e regolata ostinazione del lavoro di molti, e meno insieme si dilunghi dalle sfere in cui l'Arte dispiega l'opera sua. Quindi le discipline istoriche, e le filologiche in ispecie, se ne risentirono molto di più che non le matematiche o le fisiche; il che già non vuol dire, che non si sieno avuti in ogni tempo, e quindi si abbiano pur nel presente, e da ogni parte dell'Italia, uomini così insigni nella filologia e nella storia, che tutta Europa c'invidii; ma vuol dire, secondo che più sopra si è ripetutamente indicato, che in questo gruppo di studj il numero dei buoni seguaci si è dovuto fare più scarso che mai, e di rimbalzo più che mai slegata la serie de' maestri. Onde si spiega, come ancora si possa sentire, e sentir lodata, una moltitudine di scrittori, che in fondo vengono a dirci, dover la pura italianità (pura a modo loro), rassegnata ormai a non più entrarci nel giro delle scienze *esatte*, che è dei cosmopoliti, padroneggiar lei, con rinovellata energia, tutto quanto il resto; il qual resto poi, al far dei conti, sembra determinarsi per loro in tal modo, che fra il compasso e la cetra, fra il microscopio e l'Arte, non ci sia pressochè nulla di sodo e positivo, o solo dei *ruderi* più o men frammentarj, dei materiali che si ribellano a ogni studio sicuro o fecondo, intorno ai quali sudano, ed anche di soverchio, degli eruditi più o meno miopi, non benedetti d'altra speranza che non sia quella di render forse più facile al mero buon

senso, ed all'arte, il ridurre un giorno in pillole letterarie, classiche o popolane, la conoscenza dell'antichità o d'altre cose simili, sin dove ne possa importare agli illuminati. Non mancarono mai, per vero, voci imparziali, maschie e paesane, e toscane in ispecie, che si alzassero tratto tratto a dire, come quei poveri miopi, ben lungi dal muoversi all'infuori del campo che è delle scienze, spaziano serenamente in questo e lo estendono, e si avanzano con metodi nuovi e sicuri, e ormai sono autori di un'intiera catena di nuove discipline dell'esperimento, possessori di un nuovo ed inaspettato tesoro di vigorose teorie, dimostratori assidui della continuità assoluta dello scibile intiero e anzi demolitori di ogni barriera che separi l'arte dalla scienza. Non mancò mai, di certo, chi bandisse fra noi, con autorità veramente nazionale, che quanto sono meno traducibili in numero e misura quei subietti, intorno ai quali si esercitan praticamente le costoro discipline, quanto perciò è più squisito, nell'ordine mentale, l'organo metodico pel quale le loro sperienze procedono, quanto più esse contribuiscono a diffondere l'abitudine della dimostrazione positiva e scientifica anche al di là del regno delle cifre e delle linee, quanto più sia ancora facile e solito che il profano s'illuda e presuma ed aberri in ordine alle cose sulle quali esse versano, e tanto maggiormente, prescindendo dall'utilità intrinseca del sapere, esse giovino a rattemprare il pensiero nazionale e a procacciargli una sua propria e particolar determinazione ed importanza nel movimento universale degli studj e della civiltà. Ma le splendide difese, avvalorate da splendidi esempj, non potevano di leggieri bastare, non che a vincere, pure ad attutire quelle contrarie tendenze che in parte qui si ebbe la temerità di additare; e nella nobilissima gara per la palma del sapere istorico, l'Italia ha perduto fra le nazioni il posto glorioso che a lei spettava.

Pure, se può sembrar tuttora utile o doveroso il parlar con animo aperto di simili contrasti, sarebbe affatto contrario al vero lo sconoscere, che l'assiduità di coloro, che caldeggiano le severe discipline storiche, cresce così visibilmente come scema la forza dell'opposizione che incontra. La stessa mobilità di alcuni fautori più

o meno infedeli, ci ha giovato; poichè le contraddizioni in cui essi caddero, circa i bisogni e i progressi degli studj storici in Italia, dovettero farli sembrare dei sonnambuli, i quali, all'indomani di Solferino o di Sadova, si mettono a gridare, che le artiglierie di Francesco Sforza sono assolutamente cose antiquate, ma altri due giorni dopo affermano, che l'energia italiana non si può e non si deve spiegare se non nell'ambiente ove campeggino il Çid e Babieca. Più di un argomento accessorio, ma molto usato, dei nostri oppositori, si è inoltre venuto spuntando fra le loro mani. Quando essi pure ammettevano che la scienza *boreale* avesse del buono, e qualche spruzzo di quella barbarie potesse tornarci opportuno (nel che parevano malamente riprodurre un moderno e sagace geografo cinese, il governatore Lin, il quale, ricorrendo assai largamente alla scienza europea, dice ai suoi connazionali, come per farsi perdonare il peccato, che bisogna pur prendere qualche cognizione di quel sapere, 'che ha egli forse resi superiori i barbari, sotto il rispetto militare'), si mostravano però sempre sgomenti del *fatale ossequio*, che potesse oggi invalere per tutto ciò che sapeva di tedesco. Ora, quanti italiani sieno venuti a lavorare sul campo degli studj ai quali qui si allude, hanno sempre tutti mostrato tutta quella indipendenza e tutta quella originalità, che la sana mente consentisse. Il *fatale ossequio* si riduce veramente a questo, che s'invidia ai Tedeschi, non già un ingegno privilegiato, non già una dottrina che in ogni parte sodisfaccia, ma quel felicissimo complesso di condizioni, mercè il quale nessuna forza rimane inoperosa e nessuna va sprecata, perchè tutti lavorano, e ognuno profitta del lavoro di tutti, e nessuno perde il tempo a rifar male ciò che è già fatto e fatto bene. S' invidia la densità meravigliosa del sapere, per la quale è assicurato, a ogni funzione intellettuale e civile, un numeroso stuolo di abilissimi operaj; sì che solo il cospicuo merito potendo aver fiducia di andar segnalato, l'interesse viene a confondersi, in una spinta medesima, con lo zelo del vero e del buono, e ogni lavoratore valendo di regola più che non richiegga l'ufficio che gli può essere assegnato, contribuisce in mirabil modo a quella esuberanza di pensiero e di coesione, onde si ha la ragion

sufficiente di ogni prodigio che in pace e in guerra sia da coloro operato. S'invidiano così le predisposizioni generali, che rendono infinitamente efficace l'azione degli uomini grandi, e portano a quella oltrepotenza legittima, che non s'è peranco tutta mostrata, e cui è doloroso vedere come uomini insigni non cessino fra noi di contrapporre o un epigramma o un sillogismo. Che se quelle condizioni sono più specialmente invidiate dai cultori delle scienze storiche, ell'è tuttavolta un'invidia che non si scompagna mai dalla speranza e dalla fede di poter raggiungere, emulare, e anche superare in parte, quandochessia, la gente che ne è fatta segno; laddove gli antagonisti, proclamando, per ultima ragione, che la nostra gioventù non possa reggere al lavoro quanto può la gioventù straniera, proclamano implicitamente la inferiorità indefettibile della nostra patria, e vana e precaria larva la sua indipendenza civile. Ma la gioventù italiana smentisce valorosamente l'oltraggioso supposto, e attinge ormai, alle nuove o rinnovate fonti del sapere istorico, con un'assiduità ostinata e geniale, che supera le più ardite espettazioni.

Ai numerosi frutti o tentativi, pei quali il lieto rivolgimento già si manifesta alla pubblica luce, viene ora ad aggiungersi l'*Archivio glottologico italiano*, opera collettiva e periodica, la cui principal mira sarà di promuovere l'esplorazione scientifica dei dialetti italiani ancora superstiti, sia col raccoglierne materiali genuini e nuovi, sia col dar mano ad illustrarli *. Intorno ai quali dialetti ben

* Gli studj glottologici ebbero ed hanno ajuti di ogni maniera da non pochi periodici letterarj italiani, tra i quali vanno specialmente ricordati: il *Politecnico* di Cattaneo e poi di Brioschi; la *Rivista Europea* ed il *Crepuscolo* di Tenca; l'*Archivio Storico* di Vieusseux; la *Rivista Orientale* e la seconda *Rivista Europea* del De Gubernatis. Pure l'*Antologia* di Firenze accenna a volersene occupare in modo efficace, e la *Rivista Sicula* fa, anche per questa parte, ottima prova. Nè si dimenticano le benemerenze del *Propugnatore*, e di più altre collezioni, in ispecie academiche, dell'alta e della bassa Italia. Alcuni anni or sono, il Severini si preparava a una pubblicazione periodica per lo studio dei dialetti italiani; e prima di lui, al congresso di Siena, aveva proposto un'impresa consimile il prof. Corazzini, che poi si unì coi prof. Gemma e Zandonella a fondare a Verona la *Rivista filologico-letteraria*, larga anch'essa di favori per gli studj glottologici,

furono già spese, massime fra noi, non poche e assai nobili cure; e io spero che l'*Archivio*, fedele in ciò al primo saggio che ora se

e la prima di simil fatta che attecchisse in Italia. Avrà ora un'emula assai poderosa nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, diretta dai professori torinesi Müller e Pezzi. Mentre scrivo queste righe, si annunzia poi da Roma una *Rivista di filologia romanza*, diretta da L. Manzoni, E. Monaci ed E. Stengel, d'indole affine alla *Romania*, che esce a Parigi, sotto la direzione di quei valorosi romanologi che son P. Meyer e G. Paris. E più d'una collezione tedesca, di simil genere, ebbe ormai contributi italiani; fra le quali mi limiterò a nominare il *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, così sagacemente diretto dal Lemcke. Anzi, per quanto la cosa possa apparire strana, io non so astenermi di qui avvertire, come sia deplorevole, che in questo pur così rallegrante risveglio della scuola italiana, il favore per la filologia classica sia ben lungi dall'uguagliare il favor che si concede agli studj glottologici di ogni maniera. Par quasi, che questi debbano reagire contro di quella, o trasformarla da capo a fondo; laddove, come ognuno dovrebbe facilmente vedere, si tratta di due gruppi d'importanti discipline, affatto diversi tra di loro, comunque abondino i vicendevoli contatti e quindi le occasioni che l'uno giovi all'altro. Nulla può spiacere maggiormente ai serj ed onesti cultori degli studj glottologici, e nulla può giovar meno al prosperamento di questi, che l'alterigia con cui certi loro amici si mettono a trattare la filologia vera e propria e tutto ciò che par sapere di vecchio. Gli studj classici, che tendono a rinvigorire e ingentilire il nostro pensiero per virtù di quei modelli in cui la forza e la venustà del concepire e del dire hanno toccato un'altezza che nè prima nè poi si è mai raggiunta, ben possono avere particolari sussidj dai moderni progressi della scienza e ben possono esser diretti con intenti via via più razionali e robusti. Ma da molti si esagera in singolar modo l'importanza di quei sussidj, e si traduce in modo più ancora singolare il giusto proposito di accrescer l'utilità civile dello studio degli antichi. Di certo, un buon insegnamento di anatomia ci vuole anche nelle academie di belle arti, ma il Laocoonte e l'Apollo di Belvedere domandano altri interpreti che non sia il settore. Nè io mi permetterei di toccar di simili cose, se non mi paresse, che non sia sempre il mero zelo per gli studj nuovi che faccia andar negletta la vera filologia. Se, per esempio, noi troviamo facilmente dei professori di ogni più peregrina materia, e all'incontro non riusciamo più a trovare un professor di latino, dovremo noi credere che ciò dipenda unicamente dalle esuberanti attrattive che hanno per noi le peregrine cose? O non c'entra, in qualche parte, la facilità con cui riusciamo a brillare, e presumiamo di valere, mettendoci per le vie nuove, laddove ci occorrerebbero ben maggiori fatiche e ben maggior valore per segnalarci in quelle discipline che ci siam dati a credere più modeste? I giovani, e coloro che ci reggono, devono andar persuasi, che ci vuol più senno, e più studio,

ne vede, non abbia mai a dimenticare o a negligere nessuno di quei valorosi, la cui opera ha preceduto la nostra. Ma, dall'un canto, la quantità del materiale sin qui raccolto, sì per le fasi dialettali che ancora durano e sì per quelle che hanno loro precorso, deve dirsi molto scarsa e povera, ove si consideri la infinita quantità che ancora ne giace negletta; e dall'altro, il metodo scientifico ha ancora gran bisogno che sia aumentato il numero de' suoi proseliti, com' egli medesimo ha ancora bisogno di perfezionarsi e progredire. L'età dell'indagine fantastica è per vero omai superata anche in Italia, malgrado gli strascichi inevitabili che ancora la ricordano; ma nel periodo dell'indagine metodica, più o meno sicura, che a lei è succeduto, si è non poche volte dovuto vedere, che alla molta dottrina dei ricercatori mancassero appunto quegli ingredienti che più ci volevano; e causa di nuove aberrazioni si è ancora fatta quella che potrebbe dirsi l'*ambizione storica*, risorta con sembianze mutate, e meglio conformi a ragione, ma tuttavolta fallaci, la quale ora si manifesta specialmente per questo doppio modo: cansare il latino, quando si cerca l'intima ragione delle voci o delle forme romanze, per rappiccar queste direttamente alle rimote fonti dell'Asia ariana, oppure ad una o più d'una favella dell'antica Italia, che sia o s'imagini disforme, o almeno affatto divergente, dalla lingua che ci sta dinanzi nella letteratura di Roma. Quanto alla prima maniera, che si risolve nell'indomania, è probabile che lo scrittore di queste linee, pel quale il sanscrito è il pane quotidiano vero e proprio, possa apparirne un contraddittore bastantemente imparziale. Ora egli di certo non intende negare, *a priori*, che nei nostri vernacoli si possan dare delle voci, per la cui dichiarazione sia necessario, o ragionevole, il ricorrere immediatamente all'antico esemplare asiatico del sistema ariano. Sarebber voci, di cui risultasse perduto l'archetipo propriamente italico, oppur greco, oppur celtico, e via dicendo, al

per riuscire a scriver bene una mezza pagina di latino, che non a palleggiare, sia pur correttamente, il solito numero di notiziuole glottologiche, utilissime a tutti senza dubbio, ma tali che in un pajo di semestri ognuno se ne può fornire.

quale andrebbero altrimenti raccostate. Ma bisognerebbe imprima, con un'arte che cesserà per avventura di star fra le impossibili, ma impossibile è ancora, aver bene appurato a qual preciso filone etnologico le voci in questione veramente spettino; poichè essendo, come ognuno può ormai conoscere, ben disformi tra di loro i varj riflessi che dell'unica parola primitiva si riverberano nelle diverse favelle della famiglia indo-europea, e pur nelle diverse fasi di una favella medesima, manca altrimenti ogni sicuro criterio sul modo di confrontare o di raddurre quelle singole voci ad antiche forme ariane dell'Asia. Poi, il vocabolario sanscrito è lo spoglio pericoloso di una letteratura tre volte millennare; e ci vuole un'opera, non punto facile, di epurazione e di ricostruzione, per ottenerne forme di tal natura, che ci consentano ragionevoli confronti con le europee; forme, vale a dire, che rappresentino, con evidenza scientifica, il periodo od i periodi dell'unità delle genti ariane. La verità pratica è finalmente, che l'indagator severo ha per ora, e avrà per molto tempo, troppo di meglio da fare e da scoprire, perchè gli avanzi tempo o voglia di avventurarsi, comunque vi si possa trovare preparato, all'improbo mestiere delle soluzioni ipotetiche, le quali in sè contengano, alla lor volta, dei problemi imaginarj. Quanto all'altra maniera, che si risolve nel paradosso di voler che la base italica della parola romanza sia affatto rimota dal latino dei soliti lessici e delle solite grammatiche, basterà che si tocchi dei meno arrischiati suoi fautori; i quali, mentre esagerano e frantendono le importanti verità che si vengono scoprendo circa le diversità simultanee, o successive, che la evoluzione storica della parola latina ha seco portato, non sembrano accorgersi del fatto cardinale, per la cui virtù riesce appunto, fra tant'altro, molta parte delle accennate scoperte, e consiste nei saldissimi e diretti rapporti che la scienza ha ormai stabilito e sempre meglio rassoda, per ogni lato dell'organismo glossico, fra il latino dei soliti lessici o delle solite grammatiche e ciascuna di quelle diverse favelle che diciamo romanze o neo-latine. Il migliore argomento pel quale raffermiamo e dimostriamo i fenomeni specifici del *volgar latino*, precursore immediato delle favelle romanze, sta appunto

nelle divergenze, che la scienza perspicuamente avverte e comprova nell'antico fondo, frammezzo al ragguaglio continuo e sicuro del latino classico co' suoi succedanei neo-latini. Chi sia affetto di codesto pregiudizio della molta distanza fondamentale fra la base delle lingue romanze e il latino delle lettere romane, pensi, per dir di un fatto solo, a darsi ragione, obbedendo a' suoi supposti, della fedeltà, già da noi ricordata con diverso intento in questi stessi fogli (p. VI), per la quale un numero infinito di favelle neolatine dà un riflesso diverso della vocale classica, secondo che questa vocale fosse lunga o breve; e se il meditare intorno a questo unico fatto non basta a convertirlo, egli si dia ad altri studj. Una tendenza, tutt' altro che irrazionale, ma non poco inopportuna, si avverte poi anche fra coloro che studiano nei nostri dialetti col miglior metodo, e in ispecie fra i giovani; la quale è di limitare soverchiamente l'indagine, o di ostinarla intorno a singole e minute difficoltà, che oggi pajono insuperabili, e potranno andarsene risolte, come da sè medesime, per virtù di più larghe e ben più importanti conquiste. A tale tendenza va in parte ascritto il mancarci tuttora i primi contorni di una vera topografia dialettale della penisola e delle regioni circostanti, e quindi ancora il non essersi bastevolmente potuti riconoscere, pure fra i glottologi e gli etnografi di professione, il valore e le attrattive dell' ampia tela istorica per la quale si trasforma e si travolge la parola di Roma. Scoprire, scernere e definire, a larghi ma sicuri tratti, gli idiomi e quindi i popoli, che ben soggiacquero a quella potente parola, ma sempre reagendo sopra di lei con maggiore o minor forza, per guisa che ciascuno di loro la rifrangesse in diversa maniera, e rivivesse, in qualche modo, sotto spoglie romane; rifar la storia di queste nuove persone latine, esplorarne la genesi, gl' incrociamenti e le propaggini; risalir così dall' una parte, ai fondamenti ante-romani, e scendere, dall' altra, in sino a ricomporre e correggere la cronaca di quelle età, che possiamo ancora dir moderne; raccogliere, in questo largo e cauto lavoro, tesori infiniti per l' istoria generale del linguaggio; ecco ciò che può sin d' ora, e deve volere, la dialettologia romanza in generale e l' italiana in

ispecie. Ma se a tali concetti si ispireranno coloro, che danno a questi studj la miglior parte delle loro forze, non è chi non vegga come sia interminabile la serie dei lavori più circoscritti, che devono costantemente accompagnare e seguire l'opera chi s'industria intorno a ricostruzioni di tal natura. Quindi l'*Archivio* non prepara a quelli men liete accoglienze che a queste, e si rallegrerà di ogni contributo, per modesto che sia, quando consti di cose nuove ed accertate. Nè i monumenti letterarj, che abbiano qualche importanza per la storia della parola italiana, gli potranno essere meno graditi della nuda suppellettile di voci, di forme, di locuzioni, di motti. Ciò che l'*Archivio* deve affatto escludere, è solo quella specie di lavori, nei quali si sbizzarrisce intorno a sistemi o a metodi nuovi, non perchè le cose ormai dimostrate non abbiano potuto convertire coloro che li compongono, ma solo perchè questi si sien voluti sottrarre alla efficacia di quelle *. Raccomandare inoltre, ai collaboratori dell'*Archivio*, quella sobrietà nelle comparazioni di ogni specie, senza la quale una siffatta serie di lavori si risolverebbe per buona parte in una reiterazione continua, appar cosa affatto superflua, poichè è troppo naturale ed evidente, che non

* Nessuno ignora, dove abbia principalmente a cercare le cose dimostrate chiunque studii di glottologia romanza. Sono le opere imperiture di quel grande Maestro a cui si portano in omaggio i presenti fogli, e in questi si citano al modo che segue: DIEZ I³ ecc. (= *Grammatik der romanischen sprachen von* Friedrich Diez, volume primo, edizione terza; ecc.), DIEZ less. (= *Etymologisches wörterbuch der romanischen sprachen von* Friedrich Diez; tre edizioni). I seguaci del Diez sono ormai ben numerosi, e in Francia e in Germania e in Italia. Il prof. Ugo Angelo Canello ha nella *Rivista Europea* del De Gubernatis un bel lavoro: *Il prof. Federigo Diez e la filologia romanza nel nostro secolo*; e il prof. R. Fornaciari ci diede un'utile *Grammatica storica della lingua italiana*, *estratta e compendiata dalla grammatica romana di Federico Diez* (Loescher, 1872). Ma due sono gl'insigni continuatori del Diez che nel presente volume ci accadrà più frequentemente consultare; l'uno dei quali possiam vantare italiano, il MUSSAFIA, l'altro lo SCHUCHARDT; e sono quindi citati anche abbreviatamente, nel modo che segue: 'SCHUCH. vok.' (= *Der vokalismus des vulgärlateins von* Hugo Schuchardt, 3 vol.); 'MUSSAF. rendic.', che significa, trattarsi di lavoro che il Mussafia abbia inserito nei *Rendiconti* dell'Academia di Vienna (Classe filosofico-istorica), ai volumi e alle pagine dei quali rendiconti rimandan le due cifre che accompagnano la citazione.

vi si debba addurre al confronto se non ciò che torni di un'opportunità veramente specifica. Nè occorre ricordare con molte parole, quali sieno, sulle generali, le aspirazioni legittime di ogni indagine italiana. Tenere, dall'una parte, di quella lucidezza, di quella sapienza nell'economia e nella struttura del lavoro scientifico, per le quali sono così grandi maestri i francesi; ma piegar, dall'altra, queste virtù, sin dove occorre, a tutti quegli spedienti, senza i quali è troppo difficile, e molte volte impossibile, conseguir la densità e la potenza del lavoro tedesco.

Ma se l'*Archivio* vuol principalmente dedicarsi a sviscerare la storia dei dialetti italiani ancora superstiti, non però egli si asterrà dall'accogliere speciali studj anche sulle varie lingue dell'antica Italia e pur sulle estranee che alla loro immediata illustrazione possan giovare. Nè trascurerà quegli idiomi stranieri che sono ancora parlati da popolazioni italiane, e avrà confini ancora più indeterminati per le notizie bibliografiche ch'egli si propone di ammannire. Dalla latitudine del campo, non dovrà però mai derivare alcuna bizzarra mescolanza nella disposizione dei frutti che si riesca a raccoglierví, od alcun ostacolo alla loro migliore e maggior diffusione. Così, a cagion d'esempio, si formerà prossimamente un volume, dedicato per intiero a studj celtici (nel quale saranno contenute tutte le *glosse iberniche* del Codice Ambrosiano); e il solerte editore ha già dal canto suo annunziato, che ciascun volume, e anzi ciascun fascicolo dell'*Archivio*, sarà posto in vendita anche separatamente.

Rimane, per ora, che mi sia concesso ringraziare, dal vivo dell'animo, i valorosi amici che hanno voluto venir meco in questa impresa. Che se altri io qui lascio di nominarne, per non turbar la loro bella modestia, ed altri per non offender quella che io dovrei avere, nessun riguardo può trattenermi dal rendere particolari grazie a Giovanni Flechia, il quale, veramente, avrebbe egli dovuto parlare in questo luogo, siccome colui, che, a tacer di altre sue preminenze, è il vero e l'acclamato antesignano di quanti siamo a studiare i dialetti dell'Italia.

Milano, 10 settembre 1872.

G. I. A.

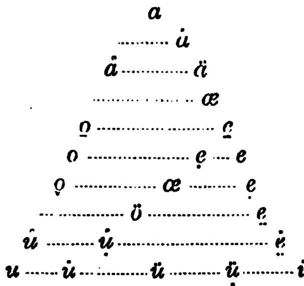
TRASCRIZIONI

E ALTRI ADDITAMENTI ELEMENTARI.

Arduo assunto, massime trattandosi d'indagini dialettali, questo delle *trascrizioni*, che è del rendere i singoli suoni per singole lettere, con accorgimenti sicuri, perspicui, e consentanei insieme, sin dove si può, alle ragioni naturali e storiche della parola. Le difficoltà teoriche si accumulan colle pratiche, e la coerenza ha dei rigori, che ripugnano all'opportunità e persino alla chiarezza. Non parlo delle insuperabili indecisioni che ci causano quelle ortografie, di cui non ci è dato conoscere con sicurezza a quali pronuncie rispondessero o rispondano. Ma se v'è chi crede, che quando ci siamo rassegnati, in simili casi, a dare all'avvertito lettore la mera riproduzione dei fonti, nel resto nessun vincolo di tradizione o nessun altro riguardo ci abbia a trattenere dalla inesorabile applicazione delle norme teoriche, egli forse non si è mai provato a osservare questa legge in un largo lavoro intorno a favelle moderne, che abbiano consuetudini ortografiche ferme ed antiche. E ormai si aggiunge anche l'inciampo della molta varietà dei sistemi di trascrizione, che furono proposti ed usati; varietà che in qualche parte dipende dalla discordia nei principj, ma assai più dalla diversità degli spedienti grafici che si son voluti o dovuti adottare. L'autore di questo primo volume dell'*Archivio* si è studiato di conseguire tutta quella sicurezza che le circostanze comportavano; e se è ricorso a qualche nuovo accorgimento, non l'ha fatto senza dispiacere e senza che gli fosse parso o riuscito necessario di farlo; come, d'altronde, se non adotta o propone certe squisitezze di cui non impugna la convenienza nell'ordine

teorico, egli spera che ciò provenga da legittimi riguardi e non debba già imputarsi all'avere egli negato sufficiente attenzione ai continuati studj e alle ingegnose proposte dei dotti investigatori di questa materia, tra i quali spetta al Lepsius un posto così insigne, che tutti in fondo riusciamo seguaci suoi. E osa insieme credere, che gli altri dialettologi italiani possano acconciarsi al sistema che in questi fogli si segue e ora si verrà brevemente esponendo; senza però dimenticare, che ulteriori distinzioni occorrerà probabilmente innestarvi, a mano a mano che la esplorazione si estenda; i quali ampliamenti, riconosciuti che fossero necessarj davvero ed opportuni, si annicchierebbero poi, colla debita perspicuità, nelle nuove tavole di trascrizione che i venturi volumi potranno portar seco.

Per ciò che riguarda le vocali, la nostra indagine dialettologica ha molte e sue particolari esigenze; ed ecco imprima la figura, in cui si contiene, e ha insieme la piena sua ragione, il sistema qui seguíto.



La dichiarazione di questa figura torna così agevole, che in molta parte può parere superflua. Abbiamo dunque:

1. *a*; l'*a* italiano.
2. *ȧ*, suono intermedio fra il precedente e l'
3. *o̲*, che è l'*o* aperto italiano.
4. *o*, un *o* che sta fra il precedente e l'
5. *ọ*, che è l'*o* chiuso dell'italiano.
6. *u̇*, un *o* così chiuso, che può dirsi un *u* largo.
7. *u*, lo schietto *u* italiano.
8. *u̇*, suono intermedio fra quello che precede e l'
9. *ü*, che è l'*u* milanese o francese.
10. *ụ̈*, tramezza fra il precedente e l'
11. *i* *.
12. *ẹ̈*, partecipa molto più dell'*i* che non dell'*e*.

* Per la scala: *u̇*, *ü*, *ụ̈*, *i*, in una stessa valle, si veggano le pag. 281-3.

13. *e̤*, un'*e* distinta, ma più chiusa dell'

14. *ẹ*, che è l'*e* chiusa italiana.

15. *e*, un'*e* fra la precedente e l'

16. *e̱*, che è l'*e* aperta italiana.

17-19. *œ ă ȧ*, tre stadj, che dall'*e* aperta italiana ci conducono prossimi all'*a*.

Sotto l'*e* aperta (*e̱*, 16), e in fianco all'*e* indifferente (*e*, 15), si spicca l'

20. *ȩ*, la così detta vocale *indistinta*, specie d'*e* volgente all'*ŏ* (22), che si ode con particolar frequenza nell'inglese *; e le succede l'

21. *œ*, che è, prescindendo dalla quantità, l'*eu* francese di *peur*, laddove l'

22. *ŏ*, prescindendo ancora dalla quantità, è l'*eu* francese di *peu*, che è più chiuso, ovvero più inoltrato verso l'*u̇*, che non sia il precedente **.

23. *ụ̇*, è di base più aperta che non l'*u̇* (8), al quale sta come l'*ŭ̇* (6) all'*u* (7).

Le sei vocali che portano i numeri 21-23 8-10 (*œ ŏ ụ̇ u̇ ü ṇ̆*), e formano nella nostra figura una serie continua, son quelle che più particolarmente soglion dirsi *turbate* o *miste*.

Vocale *nasalizzata* è quella che si proferisce mentre è aperto il canale del naso. Così è un *a* nasalizzato il suono che udiamo per prima sillaba del francese *entrer* (*ãtré*); e le vocali nasalizzate si scrivono: *ã õ* ecc.

La vocale *lunga* si segna col sovrapporvi una lineetta orizzontale: *ā ā̃ ō* ecc.

L'unico accento qui adoperato è l'acuto (*á ā́*), ed ha la vera e sola funzione che a questo accento spetti; segna cioè quella sillaba o vocale, che la voce fa spiccare maggiormente. Ma potrebbe tornare opportuno, anche per qualche vernacolo moderno, pur l'accento circonflesso; data cioè una vocale accentata, che dopo il risalto importato dall'acuto, continuasse a risonare senza quello spicco. L'accento implica, in questo caso, la lunghezza della vocale che lo porta (*â*, *ô*, ecc.).

Passando alle consonanti, a nessuno riesce nuovo oggidì, come le ripartizioni che provengono dal diverso punto della bocca in cui le consonanti sono formate (*gutturali*, *dentali* ecc.), s'incrocino con

---

* L'abbiamo in ispecie, tonica ed átona, a pag. 363 e segg.

** I due esempj francesi sono del Lepsius. Nel corso di questo volume si manifesta qualche incertezza tra l'uso dell'*œ* e quello dell'*ŏ*; ma non è mai un'incoerenza da cui possa derivare alcuna oscurità.

altre ripartizioni, che dipendono dal modo in cui esce il fiato nel proferirle. Si possono, per questo capo, dividere le consonanti in tre categorie: 1. le *esplosive* o *momentanee* (*p*, *b*, *t*, ecc.); 2. le *fricative* o *continue* (*f*, *v*, *s*, ecc.); 3. le *nasali* (*n* ecc.); - e le consonanti delle prime due categorie ammettono poi la suddivisione in *sorde* (*p*, *t*, *f*, ecc.) e *sonore* (*b*, *d*, *v*, ecc.). Gli esempj che frapponemmo, convengono forse, in questo luogo, più che ogni tentativo di ulteriori determinazioni fisiologiche circa le tre categorie. Ma il lavoro, che per noi rimane, a ottener le serie compiute e a stabilirne una ragionevole trascrizione, è men facile che forse a prima vista non paja. Facciamo ora di disimpegnarcene, nel più breve e pratico modo, che dai sani principj sia consentito.

Incominciando dalla serie o dall'ordine che suol dirsi delle gutturali, ne abbiamo la *esplosiva sorda* nel *c* dell'ital. *arca*, e la *esplosiva sonora* nel *g* dell'ital. *porga*. La *continua sorda* manca alla comune favella italiana; e sarebbe lo *ch* tedesco di *lachen* (ridere) o lo *χ* del greco moderno. Occorre però questo suono anche fra gl'Italiani; e qui basti ricordare il *c* fiorentino fra vocali (la carne), che è appunto la *continua sorda* che cerchiamo, da noi trascritta per *ħ*. Ma la teoria domanda anche la corrispondente *continua sonora*, vale a dire un suono che stia a *ħ*, così come *v* sta a *f*. Questo suono s'ha p. e. nelle sillabe γα e γο del greco moderno, e ricorre anche in più dialetti dell'Italia meridionale. Noi lo trascriviamo per *j̈*. Della nasale dell'ordine, finalmente, ci occorrono due diverse gradazioni; l'una diremmo il *n* velare, che è il *n* qual si ode facilmente, in ogni lingua, quando precede a suono gutturale (*rango* ecc.), e noi trascriviamo per *ṅ*; l'altra, più profonda, che diremmo *n* faucale, ed è per es. il *n* torinese (di *cadéna* e simili), che si potrebbe trascrivere per *ṅ̲* *.

Passiamo all'ordine che suol dirsi delle palatine. *Esplosive pala-*

---

* Questa distinzione non è stata introdotta nel presente volume. - E inoltre vi si troverà fatta alla consuetudine italiana una concessione che è per ora inevitabile, e consiste nello scrivere *che chi ghe ghi*, per *c* gutt. + *e*, ecc. Non si può domandare al lettore italiano che *ce ge* gli valgano *che ghe*; ma d'altronde giova, per evitare ogni incertezza, che si segni il suono palatino in *ćе ǵe* ecc. (p e. *ǵéner*).

tine, vere e proprie, son quelle che occorrono fra i Ladini nella continuazione delle antiche formole etimologiche CA e GA, e da noi sono trascritte per *c̋* e *g̋*. La loro pronuncia (a tacer delle vere degenerazioni, che sono a lor luogo mostrate) varia più o meno da regione a regione; ma si può descrivere con sufficiente sicurezza dicendo, che *c̋*, vale a dire la *sorda*, riesca intermedia fra la combinazione *kj* e il *c* ital. di *selce*; e *g̋*, la *sonora*, analogamente intermedia fra la combinazione *gj* (cioè il *g* ital. di *ghe*, seguíto dalla continua *j*) e il *g* ital. di *porge*. Altre *esplosive palatine* ci saranno poi, appunto il *c* ital. di *selce*, che rendiamo per *ć*; e il *g* ital. di *porge*, che rendiamo per *ǵ* *. Di *continue sorde* non so che l'Italia ne abbia per quest'ordine. *Continua sonora palatina* è lo *j* italiano di *jeri*. A semplice nasal palatina si accosta poi grandemente quel prodotto di *nj* che l'italiano ha p. e. in *cígnere* (= *cínjere, p. 82 n., cfr. p. 86-7 n.), e noi trascriviamo per *ñ* **. Analogamente si potrebbe desiderare, per l'unificazione di *lj*, un *l* con sopra la 'tilde'.

Arriviamo alle linguali. Di linguale, nel senso dei suoni indiani che si ottengono colla punta della lingua *ravvolta all'indietro*, non avremmo in sino ad ora se non un solo elemento abbastanza accertato, ed è quella specie di *d* (*ḍḍ*) a cui può ridursi nelle nostre isole, e pure in parte del continente meridionale, un *ll* di fase anteriore (p. e. *marteḍḍu* martello) ***.- Ma linguali, o palato-linguali, chiamiamo ancora (altri le direbbero palato-dentali), le *continue* che ora seguono: 1. *š*, il suono iniziale dell'italiano *scemo* o del francese *cheval*, che è una *continua sorda*;- 2. *ṣ*, altra continua sorda, che sta fra la precedente e la sibilante italiana di *sono*;- 3. *ž*, il suono iniziale del francese *jamais*, che è il correlativo *sonoro* di *š*.- Nella

* È nota la disputa, dalla quale si deve qui prescindere, intorno all'essere o non essere suoni semplici, i suoni italiani che qui si fanno passare per *esplosive palatine*.

** Il puro segno del *n* palatino (*ń*) rimane così pel semplice *n* di *anǵelo* ecc.

*** Lo SPANO (*Ortogr. sarda*, I 17) afferma, che questo *ḍ*, da lui chiamato palatino, occorra anche preceduto da *n* (*cumandu*). Dato che ciò sia, la nasale gli si farà probabilmente omorganica, sì da averne per es.: *cumánḍu múnḍu* ecc.

pronuncia fiorentina, il *c* e il *g*, ai quali preceda vocale e sussegua *e* od *i*, si accostano di molto a *š* e *ž* *.

Due *continue* dell'ordine delle interdentali ci occorreranno abondantemente in questo primo saggio; l'una *sorda* e l'altra *sonora*. Nell'inglese hanno entrambe uno stesso rappresentante (*th*); e nel greco moderno, val ϑ per la sorda, δ per la sonora. Noi ne addottammo gli equivalenti islandesi: *þ*, *đ*, siccome quelli che dal lato grafico si prestavano meglio.

Quanto alle dentali vere e proprie (od alveolari), *t* ne è l'*esplosiva sorda*, e *d* la *sonora*. La *continua sorda* ne è la sibilante italiana di *sono*, *orso*, *mosso*. La *continua sonora* ne è la sibilante italiana di *rosa*, *raso*, oppur lo *z* francese, che noi trascriviamo per *ż*; ed anche lo *z* italiano di *zero* ecc., comunque, in ispecie nel toscano, questo *z* di *zero* ecc. a molti voglia parere un suono composto (*d*+*ż*). Si sentono gradazioni infinite tra la continua che è in *rosa* (*róża*) e quella di cui si disputa se non sia piuttosto *d*+*ż*; come si sentono gradazioni infinite fra la continua sorda che è in *orso* e lo *z* di *giustizia*, che è veramente una sorda composta (*ts*). E in ordine a queste *continue* è tornato opportuno di far qualche concessione, all'uso e all'etimologia. Così, per la *sonora*, quando altro non è che *s* lat. fra vocali, come appunto in *rosa*, scriviamo *s* e non *ż*; e *s* ugualmente scriviamo per la *sorda*, quando è iniziale o attigua ad altra consonante (*sono*, *oste orso*). Anche per la *sorda* fra vocali, quando risponde alla sorda della comune lettura italiana, che è quanto dire a *ss* (*essere*), serbiamo l'ortografia letteraria, che è inoltre sanamente etimologica. Ma quando la *sorda* vernacola, o la *sonora* vernacola, hanno altra radice etimologica, in ispecie quando rispondono a *ć* e *ǵ* di fase anteriore, l'amor dell'evidenza, e anche l'opportunità di scernere certe

* Così si manifesta, in modo breve e chiaro, la stretta parentela che è, nell'ordine etimologico, fra *š* e *ž* e le esplosive palatine. Tutti inoltre sanno, come *ž* possa corrispondere istoricamente a *j*, e come *j* rasenti l'*i*, che anche si dice vocal palatina. Ora noi incontreremo dei casi (cfr. p. 147 segg.), in cui si risentono uguali effetti da ciascun suono della serie che segue: *č ǧ š ž j* (*ñ ľ*) *i*; e questa serie l'abbiamo allora compresa, per non saper far meglio, sotto la denominazione di suoni *palatini e palatili*.

gradazioni (a tacer della necessità assoluta d'uno special segno per la sonora iniziale o finale), ci portano a trascrivere la sorda per *ç*, e la sonora per *ż*. Così: *piaçér*; *piáże*; *me plaç*; *żéner* genero, *çéner* cenere *. Anche adoperiamo *ç* e *ż* per rappresentare isolatamente queste due continue.

I suoni che restano (labiali; labiodentali; *r*, *l*), non ci domandano alcun particolare avvertimento, e raccoglieremo senza più il nostro sistema di consonanti, solo ancora premettendo questa dichiarazione tecnica: che una qualsiasi consonante è denominata, nel nostro discorso, scritto o mentale, per un monosillabo mascolino, il quale consta della consonante stessa, susseguíta da un *a* breve. Scriviamo quindi: un *p*, lo *š*, un *s*, ecc., intendendo che si legga: un *pa*, lo *sciá*, un *sa*, ecc.

	Momentanee o esplosive.		Nasali.	Continue o fricative.	
	Sorde.	Sonore.		Sorde.	Sonore.
Gutturali:	*c* (ca).	*g* (ga).	*ṅ*, *ṉ̇*.	*ħ*.	*j̈*.
Palatine:	*c̋*, *ć*.	*g̋*, *ǵ*.	*ń*, [*ñ*].	....	*j*, [*l̃*].
Linguali:	....	*ḍ*.	....	*ṣ*, *š*.	*ž*; *r*.
Interdentali:	....	....	....	*þ*.	*đ*.
Dentali:	*t*.	*d*.	*n*.	*s* (orso), *ç*.	-*s*- (rosa), *ż*; *l*.
				Labiodentali.	
Labiali:	*p*.	*b*.	*m*.	*f*.	*v*.

Chiudiamo con alcuni additamenti elementari, che in parte sono dichiarazioni più o meno necessarie di particolari spedienti o termini che qui si sono adottati, e in parte avvertimenti che facilmente si accompagnano con quelle dichiarazioni, e forse non saranno ugualmente superflui per tutti i lettori.

L'indagine storica intorno ai singoli elementi fonetici, richiede che si distingua di continuo la particolar posizione che ciascun d'essi oc-

* Questo modo è costante, in tutte le trascrizioni nostre proprie, per la sorda; per la sonora, è costante nel § 5.

cupa nella parola; poichè altra può essere la sorte di una vocale, o di una consonante, secondo che sia *iniziale*, *mediana*, o *finale*. Così, a cagion d'esempio, l'*e* latina, pur non accentata, non si perde nel francese, quando sia iniziale; e all'incontro vi si perde di continuo l'*e* latina fuori di accento, che riesca finale. Il *t* latino, che sempre rimane incolume, pur nel provenzale o nel francese, quando è iniziale, è all'incontro regolarmente ridotto a *d*, e dileguato, nella combinazione mediana che si ha p. e. in *saludar* prov., e *saluer* franc. Ora, queste diverse posture dei suoni, isolatamente citati, qui si enunciano, senza spendere parole, col munir gl'*iniziali* di una lineetta orizzontale a diritta (p. e.: *t-*); i *finali*, o *uscenti*, di una a sinistra (p. e.: *-t*); e i *mediani*, di una per parte (p. e.: *-t-*) *.

Questa triplice distinzione ancora però non ci porterebbe se non a scernimenti imperfettissimi. Così è certamente vero che il *t* passando in *d*, o dileguandosi, in *saludar* o *saluer*, subisce dei danni che non soffrirebbe mai se fosse iniziale; ma è vero insieme che il *t* latino, se pur mediano, resta intatto nei tipi francesi *mortel* e *sauter*. Gli è che la base 'salutare' ha il *t* mediano fra vocali, laddove le basi 'mortale-' e 'saltare' hanno il *t* mediano fra consonante e vocale. È questo un esempio elementare dell'importanza, che ha, nella storia del singolo suono, la qualità dei suoni attigui; e un altro, concernente la storia dell'*e*, ne avemmo già nel proemio (p. XXIII-IV). Ora, anche molta parte di simili circostanze dei suoni, può assai facilmente essere tradotta in comodissime formole. Così: ${}^{\mathrm{v}}t^{\mathrm{v}}$ è un *t* mediano frà vocali; ${}^{\mathrm{c}}t^{\mathrm{v}}$ è un *t* mediano fra consonante e vocale; ${}^{\mathrm{c}}t$ è un *t* finale preceduto da consonante; ecc.

Ma l'influenza d'un suono sull'altro, si esercita anche a distanza. In un plurale com'è *gloriúsi*, allato al singolare *glorióso* (vedi per es. pag. 425-7), non abbiamo alcuna irregolarità od alcun artificio; ma abbiamo l'*ó* latino che nella determinata fase dialettale si riduce

---

* Funzione affatto diversa ha la lineetta che si aggiunge ai temi nominali (*bono-*, *mente-*, ecc.). Segna le basi latine, classiche o volgari, a cui rivengono le voci romanze addotte allo studio.

****

regolarmente ad *u*, per effetto dell'*i* che è all'uscita, laddove resta *ó* nel singolare, perchè la vocal finale è diversa dall'*i*. E la regola si può enunciare a questo modo:

$$u = \acute{\bar{o}} \ldots \text{-}i,$$

che significa: qui si ottiene *u* dall'*o* lungo in accento, dato l'*i* finale.

Si può così avere un'alterazione come transitoria del suono interno di un dato tema nominale o verbale. E un altro caso di alterazione transitoria può aversi per l'effetto che il suono iniziale di una parola eserciti sul finale di quella che precede, oppure per quello che il finale della precedente eserciti sull'iniziale di quella che sussegue. Il secondo caso, frequentissimo, come ognun sa, negli idiomi celtici, e non estraneo pure all'Italia Superiore, si avverte, in modo assai notevole, nei dialetti sardi; per es.: *sos bóes* i buoi, *únu óe* un bove. Le affezioni che i suoni subiscono per entro alla singola parola, si possono così, in qualche parte, comunicare al complesso fonetico, che due diverse parole vengono a formare per la loro contiguità nel discorso. Di un terzo, e ben più frequente caso di alterazione transitoria, che si collega in vario modo col primo, sarà fra poco ritoccato.

Intanto fermiamoci a notare, che se nel franc. *sauter*, addotto di sopra, il *t* rimane intatto perchè è preceduto, nella sua base, da altra consonante (saltare), questa conservazione è un effetto che sopravvive alla sua causa, poichè *sauter* oggi ha veramente un *t* fra vocali. E se il napoletano ha *uórdene* al plurale e *órdene* al singolare (pag. 425-6 in n.), egli serba nella prima forma, per fenomeno congenere di quello che prima avemmo in *gloriúsi* allato a *glorióso*, l'effetto dell'*i* finale, che nella fase odierna di quel dialetto più non si distingue dall'*e* del singolare; e quindi ha un *uó* da *ó*, o vogliam dire una specie di alterazione, che è anch'essa l'effetto di una causa ormai smarrita. Ancora citiamo il franc. *être*, che ha un *t* aggiuntizio, voluto, qual termine conciliatore, dalla combinazione etimologica S'R (*es're*; *estre* dell'ant. franc.), così come il *d* è voluto dalla combinazione N'R (gen're gendre). Ma l'antico *estre* ha poi dovuto lasciar tacere il suo *s* (cfr. *pâtre* pastre, pástor; ecc.); e l'intrusione del *t* resta ancora l'effetto di una causa obliterata.

Être o *estre* hanno dunque la loro ragione in *es're*, cioè in una figura fonetica, che rappresenta una fase anteriore al francese dei più antichi saggi letterarj; non però ancora la fase romana, ma come la fase fondamentale della lingua francese. Questo *es're*, che non ricorre in alcun monumento, o a mala pena si può eruire da qualche forma composta, si ricostruisce per rifare con evidenza la storia del vocabolo; e le forme ricostrutte si sogliono distinguere per un asterisco (**es're*). La base latina *hordeo-*, per dare un altro facile esempio, non dà immediatamente il nostro *orżo*; ma è prima avvenuto, come suol di continuo avvenire, che l'*e*, fuori di accento e nell'iato, si riducesse ad *i*, e poi quest'*i* si facesse *j*: hordeo- **hórdio* **hordjo* *orżo*. Le figure intermedie, o ricostrutte, non avrebbero del resto, come ognun vede, alcun valore scientifico, se non riposassero sopra serie di analogie, per ogni più minuta parte convenienti e sicure *.

Ma **essere* non si sarebbe contratto ad **esre*, se l'*e* mediana fosse stata accentata; come l'*e* di *hordeo* ha dovuto essere fuori di accento (f. d'acc.), od essere átona come noi diciamo, per ridursi all'*i* di **hordio*; nè, d'altra parte, alcun dialetto avrebbe avuto *generúsi*, per influsso dell'*-i*, se non fosse stato il caso di un *ŏ* accentato o tónico. Ecco effetti dell'assenza o della presenza dell'accento, ecco un minuto saggio dell'infinita importanza dell'accento nell'istoria naturale della parola. Tutti ormai sanno del resto, almeno indigrosso, come la vocale accentata ci offra, nelle evoluzioni della parola romana (alle quali il nostro discorso ora più particolarmente si applica), una storia intieramente distinta da quella della vocale che è fuori d'accento **; e in questo stesso proemio già sen ebbe qualche prova (pag. v), nè si tarda a riparlarne. Qui intanto notiamo, che, non di rado, e particole e pronomi ci mostran soggetta la loro

---

* Così **hórdio* sta a hordeo-, come *olio* a oleo-; e **hordjo-* a *hórdio*, come *fóljo* (= foglio) a folio-. Finalmente, *orżo* a **hordjo*, come *meżżo* a *medjo*.

** La quantità della divergenza tra formola tonica e formola átona, si può fare grandissima. Così, in una stessa fase dialettale, LEV- in accento dà *leiv-*, fuori d'accento dà *alv* (p. 221 n.); e, ancora in una stessa fase, RECIP-, coll'accento sulla seconda, dà *arćáiv-*, e tutto fuori d'accento: *arfš-* (p. 223 n.).

vocale alle affezioni dell' atonia, per la ragione che vengono a dipendere dall'accento della parola successiva, ossia riescono in proclisi (v. p. 105 ecc.); e avvertiamo ancora, come vada considerata, per la sorte delle vocali átone nella singola parola, la particolar postura che esse tengano rispetto alla tonica; se, vale a dire, la precedano oppur la séguano, nel primo dei quali casi le diciamo protóniche, nel secondo: postóniche; nè vada inoltre trascurata la misura della distanza che le separa dall' accento, sia nel precederlo, sia nel seguirlo. Ma noi avremo frequenti occasioni di vedere, che pur la sorte delle consonanti possa dipendere dall' accento che signoreggia la parola; e così troveremo, a cagion d' esempio, che, in una certa fase dialettale (p. 513), date le combinazioni latine CL PL ecc. in mezzo alla parola e precedute da vocale, esse perdano la loro esplosiva se sono postóniche, e la conservino se protóniche. La qual regola si tradurrebbe nella formola seguente:

l = $^{\underline{\text{Y}}\prime}$CL- $^{\text{Y}\prime}$PL- ecc.
cl ecc. = ^{Y}CL-′ ecc. *.

Circa la vocale accentata, va naturalmente considerato, se nell' archetipo ella sia lunga o breve, in posizione o fuor di posizione. Abbiamo così veduto di sopra, che l' it. *suóno* (spagn. *suéno*) abbia l' *uó* perchè si tratta di un *o* breve accentato latino (*ŏ́*), laddove *colóre* ha un *o* scempio e chiuso (*ǫ*), perchè si tratta di un *o* lungo accentato latino (*ṓ*). Ma nella posizione, l' italiano non può mai avere il dittongo per l' *ó* latino, laddove lo spagnuolo, per dire di lui solo, il può (*fuérte* ecc.). Nella posizione, del resto, può ancora scernersi la vocale che per propria sua natura fosse lunga (v. p. 34-6, ecc.), o sin da' tempi romani assumesse un suono chiuso (locchè torna qualitativamente al medesimo); e non è punto un capriccio del linguaggio se noi diciamo, con apparente incoerenza, *giusto* (jūsto-) e *forca* (fŭrca), oppure *spendere* e *vendere*. E parecchie distinzioni vanno ormai o andranno fatte circa la diversa qualità della posizione che v'ebbe o dura nelle varie fasi evolutive

* È comodo il rendere in majuscole, o majuscolette, le combinazioni o gli elementi della lingua fondamentale, da cui si ripete la ragione del fenomeno studiato.

della nostra parola. La vocale tonica che è latinamente nella positio debilis, e in ispecie nella posizione per $^{e}+r$ (cioè: consonante esplosiva cui sussegue *r*), si riflette assai facilmente, negli idiomi romanzi, per modo non diverso da quello della tonica fuor di posizione. Ragioni particolari avviene poi di scernere fra le diverse posizioni che surgono a mano a mano nelle nostre basi (p. e.: *oclo* oculo; *palja* palea; *spat'la* spatula), e fra le diverse posizioni spente o non più sentite (p. e. *po puó*=post, *uógi*=*oclji; cfr. p. 453-4 ecc.).

Quasi superfluo, del resto, avvertire, che procedendo nell'indagine con le norme già assodate, queste si miglioran di continuo, e di continuo ci portano alla scoverta di nuove norme, diversamente attive e nello spazio e nel tempo. E la sete della ragion delle cose si fa tanto più intensa, quanto è maggiore e più mirabile la quantità delle ragioni scoverte. L'anomalia, o l'eccezione, son fantasmi del raziocinio; e veramente si riducono a problemi storici, che la scienza odierna vien rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove serie di più ardui problemi, che scaturiscono dalle sue risoluzioni stesse. Nessun fenomeno, pertanto, si sottrae all'avidità infinita dell'osservatore; e anche i fatti negativi si traducono, per la sua tenacità, in affermazioni continue. Non si è ancora potuto trovare alcun idioma romanzo che distingua, ne' suoi riflessi, tra l'*a* breve e l'*a* lungo delle basi latine; ma se pur si abbia a trovarlo, è ormai provato, che, in questa vocale, la differenza tra lunga e breve era men perspicua, sul labbro del popolo romano, che non nelle altre quattro. Il francese si separa da una lunga serie di parlari alpini e cisalpini, che hanno con lui una attenenza strettissima, per ciò ch'egli mandi sossopra i riflessi dell'*ó* lungo e del breve, che pur da quegli affinissimi idiomi sempre si mantengono distinti. Questo pure si può considerare come un fatto negativo; ma entra in quella serie di fenomeni, pei quali si afferma, che la quantità della reazione esercitata dagli strati aborigeni sulla sovrapposizione romana, sia stata più gagliarda, più sconvolgente, nella region francese, che non fosse in altre regioni, dove pur non era diversa la qualità dell'elemento ante-romano che reagiva. Il fatto negativo, di cui parliamo, si risolve, del resto, veduto più d'appresso, in un fenomeno di alterazione terziaria. Si tratta veramente,

che l'*o* lungo mostri gli stessi sviluppi del breve, e così in ispecie si continui per *eu*, che è il legittimo dittongo di questo. L'antico *ó* ha imprima colà perduto il suo carattere specifico, e cadde poi a confondersi nell'analogia dell'*ŏ*. Di alterazioni terziarie così ne incontreremo in varj idiomi romanzi, e servon sempre di misuratore etnologico, perchè tanto più abondano, quanto è minore la quantità del succhio latino. Ma di solito son più regolari, che non la francese di cui si discorreva, poichè appajono come alterazioni normali d'una normale alterazione più antica. Un *ŭ* latino, p. e., dà normalmente *ó* in molti idiomi romanzi; il quale *o* secondario * darebbe poi, nei casi a cui alludiamo, per questa che dicesi alterazione terziaria, lo stesso sviluppo, cioè lo stesso dittongo (*uó* p. e.), che dà il primario.

Chi ha poi bisogno che ancora si ripeta, come l'indagine rigorosa non si fermi alle apparenze, e trovi di continuo che sotto la ugualità superficiale si celino degli screzj o pur diversità assolute, laddove può aversi medesimezza intrinseca sotto aspetti stranamente varj? Di coincidenze fortuite, e di più o men gravi divergenze tra i riflessi dell'identica base, deve il glottologo parlare ad ogni tratto. Così, se vogliamo chiudere con qualche esempio che ricorre nelle pagine qui offerte agli studiosi, noi troveremo (p. 160) che *vocs*, per 'voce', di una data fase dialettale, sia una molto grave alterazione della parola latina che vi pare esattamente riprodotta. Il francese *peindre*, e il *pénder* delle varietà alto-bellunesi (num. 189), sono bene entrambi il riflesso normale e legittimo di 'pingere'; ma la fase immediatamente anteriore è *pénj're pêin're* pel francese (cfr. p. 92 n.) e *pénžer* alle Alpi venete. Se inoltre all' 'amanza' il francese dice *maîtresse* e il friulano *madresse*, non perciò può riconoscersi alcuna affinità radicale fra questi due vocaboli, poichè il primo riviene a **magistrissa*, ed il secondo ad **amatrissa*. All'incontro è dimostrato, con sicurezza matematica, che *tlalġ* e *chiodi* o *chiovi*, sien l'identica parola (p. 357).

---

* Com'è secondario un *o* che vien da *u*, così, se vogliamo un esempio dall'ordine delle consonanti, è secondario un *d* che viene da *t*.

SOMMARIO.

SAGGI LADINI.

CENNO PRELIMINARE.

Comprendo sotto la denominazione generica di *favella ladina*, o *dialetti ladini*, quella serie d'idiomi romanzi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno-anteriore in sino al mare Adriatico; e chiamo *zona ladina* il territorio da questi idiomi occupato [1]. La serie si può dividere opportunamente in tre sezioni, e sono: 1.ª la sezione *occidentale*, che si compone di tutti i dialetti romanzi de' Grigioni, dagl'italiani in fuori; 2.ª la *centrale*, che abbraccia le varietà ladine *tridentino-occidentali* e il gruppo ladino *tridentino-orientale* ed *alto-bellunese*; e 3.ª la *orientale* o *friulana*; intorno a ciascuna delle quali si avranno ulteriori notizie in fronte alle rispettive sezioni degli spogli fonetici. La continuità della zona ladina più non sussiste, avendola rotta, in più d'un punto, il soverchiare della favella tedesca da settentrione e d'altri dialetti romanzi da mezzodì; ma le interruzioni son tuttavia molto più scarse che non si soglia credere dagli studiosi. Anche all'estremo lembo orientale dovremo per avventura riconoscere qualche frapponimento veneto e pure slavo (I, § 5); e di certo il terreno è da secoli disputato, al di qua delle Alpi Carniche e delle Giulie, tra la favella degli Slavi e quella dei Ladini. Ma la zona ladina non ha solo perduto la piena sua continuità. Il difetto di grandezza politica e di splendide lettere, il quale, dall'un canto, rende più importante, nell'ordine etnologico e storico, la consonanza dei dialetti che ci accingiamo a studiare, siccome quella che non si può ascrivere, in quasi veruna parte, ad influssi civili che sien posteriori

[1] Cfr. II, § 2, in f.

alla conquista romana, lasciava, dall'altro, facilmente aperto il territorio ladino alle invasioni delle attigue favelle, che spettavano a genti per civiltà o per numero più poderose. I confini di questo perciò si vanno, da secoli, sempre più restringendo; e alle gravi perdite che la favella ladina subisce per la prevalenza degli altri dialetti romanzi o dei germanici che la ricingono, non si può contrapporre se non l'esiguo risarcimento di ciò ch'essa rapidamente guadagna o riguadagna, nelle ultime generazioni, ad oriente, sopra la favella degli Slavi. Qual fosse la primiera o maggiore estensione della zona ladina, è da noi indagato a suo luogo (VI, A); i suoi limiti odierni, e le sue attuali suddivisioni, appariscono intanto a colpo d'occhio dalla Carta che qui si annette.

La unità romana si rifrange in mirabile guisa anche per entro a un singolo dialetto ladino; e le divergenze tra le singole varietà ladine non sono di poco momento pur nelle fasi più genuine che a noi sia dato esaminarne. Ma alle differenze ingenite, e ai naturali sviluppi di esse, ormai si aggiunge, a rendere tra di loro vie più disformi le condizioni dei varj dialetti ladini, la diversa quantità o qualità di alterazione che per l'influsso di estranee favelle essi hanno patito, nella sintassi, nel lessico, nella tempra fonetica. Le varietà più spiccate, nelle quali il patrimonio ladino più integralmente si conserva, sono nei Grigioni; ma, a tacer della larga immissione di vocaboli germanici, noi vediamo, appunto colà, snaturarsi, in ragguardevol parte, la costruzione, la frase; sì che si adoperi materia romana con ispirito tedesco. E tuttavolta, colà ancora, circola in qualche varietà meridionale tal vita latina, che meraviglia e innamora. In altri gruppi avremo delle varietà che si possono dire nell'ultimo stadio di quella metamorfosi per cui da favella ladina passano in altra favella romanza; così che non è facile un criterio che separi questi esemplari evanescenti da quei dialetti, o lombardi, o veneti, in cui restano vestigia, più o meno sporadiche, di favella ladina; e la presenza di queste vestigia non è poi sempre facile discernere da quella comunanza od affinità di fenomeni che derivi da attiguità genetica, anzichè da riversamenti di età posteriori (I, §§ 2, 4).

Illustrare la genesi, descrivere l'istoria, le alterazioni, le esterne attinenze dei parlari ladini, sarebbe cómpito per gran parte nuovo, e nobile ed arduo; ned io presumo, coi saggi che ora offro, di bastarci pur mezzanamente, anche per quei capi intorno ai quali versa-

rono meno scarse le mie indagini. Nondimeno, il problema fu da me tentato in ogni sua parte; e l'abondanza e la sicurezza dei fonti, e l'esser prossime alcune tra le mie fonti vive a inaridire per sempre, si aggiunsero ad affidarmi che anche ai più dotti potesse parere non affatto vano il mio lavoro. Il quale proviene veramente dalle *Esercitazioni romanze*, che io diressi, nella scuola a cui appartengo, durante l'anno academico 1868-69. Varia ad ogni anno il soggetto delle *Esercitazioni*, pur sempre rimanendosi nel campo romanzo; e più volte si sentì il desiderio di avere un modulo, ad uso della scuola, che agevolasse i nuovi lavori e all'insegnante ed agli alunni. I *Saggi ladini* dovevano essere questo breve modulo; ma essi a poco a poco si sono allargati, e gli studj romanzi, ed altri congeneri, vennero intanto prendendo nella nostra Academia uno sviluppo che ognora cresce. Quindi l'idea di questo *Archivio*, che si potesse fare organo comune di più scuole, palestra pei giovani, e facile occasione ai provetti di continuare ad essi i loro ammaestramenti ed esempj.

I *Saggi ladini* si dividono in sette capi: 1. Spogli fonetici. 2. Riassunti fonetici. 3. Spogli morfologici. 4. Riassunti morfologici e Saggi sintattici. 5. Appunti lessicali. 6. Appunti storici, critici, bibliografici. 7. Saggi letterarj.

CAPO I.

Spogli fonetici.

§ 1. Grigioni.

Solo una metà, e scarsa per avventura, della popolazione de' Grigioni rimane ancora di schietta favella ladina. L'Almanacco elvetico pel 1806 suddivideva i 73,200 abitanti del cantone, nel modo che segue: di favella tedesca 26,500; di favella italiana 10,000; di favella ladina 36,700 (Stalder). Secondo il Lessico geografico-statistico di Ritter (quarta edizione), la popolazione complessiva era nel 1838 di 84,506 abitanti, e nel 1850 di 89,840; e sarebbero, di lingua, per metà ladini, un terzo tedeschi e un sesto italiani; di religione, per cinque ottavi protestanti e tre ottavi cattolici. Similmente, gli attuali territorj ladini occupano a un di presso la metà della superficie del cantone, e sono tre, che si succedono, senza che la continuità sia affatto interrotta da altre favelle, nella direzione generale di ponente-levante; tutti e tre (se si eccettui quell'appendice austro-orientale che è la valle di Munster) sul versante settentrionale delle Alpi, e distinti anche per ciò da tutto il resto dell'attuale zona ladina, che ne è al versante meridionale. Queste tre contrade ladine de' Grigioni, intorno alle quali seguono a' rispettivi luoghi informazioni più particolari, si denomineranno, con ispeciale riguardo alla dialettologia: *Sopraselva*, *Sottoselva*, *Engadina*. La prima, che parte dall'estremità occidentale del cantone, e la terza che ne raggiunge l'estremità orientale, sono due gran valli parallelle; e quella si può brevemente determinare per la *Valle del Reno-anteriore*, questa (sempre eccettuata l'appendice già detta, che è nella regione dell'Adige), per la *Valle dell'Inn*, dalle sorgenti in sino alla gola di Finstermunz. La contrada centrale, o trasversale, si dirà quel sistema di *valli* in cui l'*Albula*, gonfia del *Reno-d'-Oberhalbstein*, s'incontra col braccio settentrionale del *Reno-posteriore*. E siccome tutte le valli de' Grigioni per le quali scorrono acque del Reno, o sue tributarie, soglionsi comprendere sotto il nome di *Oberland*, così *Sopraselva* e *Sottoselva* sono amendue *oberlandesi*, e quindi diciamo *oberlandese* un fenomeno glottologico ad esse due contrade comune, dove all'incontro diciamo *grigione* quello che sia comune a tutte e tre. Del nome *Engadina* è discorso al C. VI. I nomi di *Sopra-* e *Sotto-selva* accennano ad un bosco il quale separa tuttora i due rispettivi territorj glottologici. La riva sinistra del Reno si alza considerevolmente da Tamins (m. 684) per Trins (m. 929) a Flims (m. 1102), per poi rabbassarsi, pressochè d'altrettanto,

da Flims per Lax (m. 1023) a Ilanz (m. 718), e la parte superiore di questo rialzo, da Flims in sino al fiume, è coperta da un bosco tuttora molto esteso, che si dice la *selva di Flims* [1] ed è il confine di cui parliamo. Questa notizia, che pur la stupenda carta del Dufour non bastava a darmi, mi viene dallo SCHÆLLIBAUM, professore e bibliotecario nella scuola cantonale di Coira, al quale mi è dolce tributare pubbliche grazie per la generosa costanza con cui mi ha sempre ajutato e di libri e di dotte indicazioni, e ancora s'è prestato a farmi ajutare da altrui in quella sua ospitalissima e invidiabile contrada. Insieme con lui ringrazio il professore BÜHLER, della stessa scuola, cui devo tutti quei saggi grigioni che contraddistinguo per BÜHL. Allato alla quale abbreviatura ora ne dichiarerò delle altre, che pure si riferiscono a sussidj più o men generali per lo studio del ladino de'Grigioni: DS. (*Fundamenti principali della lingua retica, o griggiona, con le regole del declinare i nomi, e congiugare i verbi, all'uso di due delle principali valli della Rezia, cioè di Sopraselva e di Sorset* [v. § 1, B]... *coll'aggiunta d'un vocabolario italiano, e reto di due lingue romancie. Fatica del P. Flaminio* DA SALE *viceprefetto delle missioni apostoliche della Rezia. paroco de Disitis.* Disentis, 1729);- STALD. dial. (*Die landessprachen der Schweiz oder schweizerische dialektologie mit kritischen sprachbemerkungen beleuchtet. Nebst der gleichnissrede von dem verlorenen sohne in allen schweizermundarten. Von Franz Joseph* STALDER. Aarau, 1819);- CAR. (*Taschen-wörterbuch der rhaetoromanischen sprache in Graubünden, besonders der oberländer und engadiner dialekte* [qui s'intende per *Oberland*, secondo la più stretta accezione di questo nome, la sola regione soprasilvana], *nach dem oberländer zusammengestellt und etymologisch geordnet von Otto* CARISCH, *prof. an d. evangel. kantonschule*; Coira, 1848); - CAR. nachtr. (Appendice al detto libro, la quale è comparsa con una intitolazione esterna che può far credere a una seconda edizione del vocabolario, non mai avutasi: *Taschen-wörterbuch der rhätoromanischen sprache in Graubünden, vermehrt durch einen starken nachtrag von Otto* CARISCH; Coira, 1852); - CAR. gr. (*Grammatische formenlehre der deutschen und rhätoromanischen sprache für die romanischen schulen Graubündens, nebst einer beilage über die rhätoromanische grammatik im besondern und einige proben aus der ältesten rhätorom.*

[1] Nel giuramento federale del 1424 comparirebbero anche l'Ammanno e i Liberi *di sopra la selva di Flims.* La settima comunità della *confederatio quae superius foedus nuncupatur* è nell'elenco di Egidio Tschudi (1538) quella dei *Liberi supra syluam, nempe qui sunt in Laax, Siniss, et per circuitum istorum locorum*; e l'ottava è la comunità di *Flymss.* Occorrono poi *Sopraselva* e *Sottoselva* per significare politicamente le due sezioni della *Lega grigia* (= superius foedus); così nella *Historia Raetica* del Vulpio (1700).- Vedine il C. VI.

prosa und poesie, von Otto CARISCH; Coira, 1852); - STENG. (*Vocalismus des lateinischen elementes in den wichtigsten romanischen dialekten von Graubünden und Tyrol, aufgestellt und zur erlangung der doctorwürde... eingereicht von Edmund* STENGEL; Bonna, 1868); - SCHUCH. lautw. (HUGO SCHUCHARDT: *Ueber einige fälle bedingten lautwandels im churwälschen, habilitations-schrift...*; Gota, 1870); - MR. (Raccolte mie proprie, fatte sul luogo dal labbro degl'indigeni). — Altri lavori che qui spettano verrò poi citando, a mano a mano, per disteso.

Lo spoglio fonetico dei dialetti ladini parlati ne'Grigioni si riparte, secondo la principale divisione accennata di sopra, in tre distinti articoli: A. Sopraselva; B. Sottoselva; C. Engadina; e si chiude con una particolare Appendice. Ho appena bisogno di aggiungere, che qui, come sempre, le rubriche, per le quali lo spoglio è ordinato, rappresentano la favella a cui il riflesso ladino rimonta, e quindi, di solito, la favella romana. La esplorazione, anche fonologica, in quanto immediatamente considera il periodo ante-letterario, è riservata al sesto capo.

A. SOPRASELVA.

I confini di questa regione dialettologica coincidono per molta parte con quelli del Cantone. A compirli, conviene imprima tener conto della linea di separazione, tra favella soprasilvana e sottosilvana, già di sopra indicata, per la quale la regione di Sopraselva si fa un po più corta che non sia la Valle del Reno-anteriore. Succede, alla riva destra del Reno, come una incuneazione tedesca, nella quale si comprendono: Versam, Carrera, Valendas, luoghi di popolazione riformata; e da quel territorio, in sino alla frontiera ticinese, la regione soprasilvana è ricinta da due valli tedesche: *Savien* e *Sanct-Peters-thal.* Al di là degli aspri monti che segnano insieme i limiti suoi e quelli del cantone, abbiamo ancora favella tedesca di continuo, dal territorio ticinese in fuori. Ma il sottil filo sottosilvano a settentrione e l'attiguità del territorio italiano a mezzodì, appena bastano a togliere alla regione soprasilvana il carattere d'un'isola etnografica vera e propria. Alla sua volta, fra Ilanz e Trons, essa contiene un isolotto germanico, l'ameno distretto di *Obersaxen*; e sono cattolici quei tedeschi, come è cattolica per la maggior parte la popolazione ladina di Sopraselva.

Venendo poi a toccare delle *varietà dialettali* di questa regione ladina, la principal distinzione si fa solitamente qui dipendere da un criterio curioso, che ricorda quello pel quale il caldeo va distinto dal siriaco, ed è il criterio *confessionale*, parlandosi di *soprasilvano cattolico* e di *soprasilvano riformato.* A sentire alcuni, e tra questi lo stesso Carisch (gr. 121), si tratterebbe semplicemente di due diverse *scuole ortografiche*; e dato questo

limite, nulla più rimarrebbe di singolare. Ma il prospetto delle divergenze che il Carisch medesimo ci offre (ib. 121-4), ne comprende alcune, che certamente non possono passare tra le semplici discrepanze d'ortografia; nè potrà stare fra queste l'*iu* cattolico pell'[*i*]*eu* riformato che più sotto registriamo ai num. 24, 35 e 60 (cfr. II, 3), distintivo non considerato dal Carisch, e di tutti per avventura il più fermo. Qualche diversità reale dunque intercede, comechè non gran fatto ragguardevole; e certo si dovrà attribuire alla coincidenza, più o meno estesa, dei limiti territoriali delle due confessioni coi limiti delle varietà dialettali; nè sbaglieremo stabilendo che il *soprasilvano riformato* sia in fondo il dialetto d'Ilanz (Gliont), donde è datata la prefazione di Lucio Gabriel, traduttore riformato del Nuovo Testamento; e il *soprasilvano cattolico*, all'incontro, sia in fondo il dialetto di Disentis (Mustér), che è quasi la rocca di quel cattolicismo, e ci dà i libri del De Sale e del Carigiet [1], dai quali principalmente qui si attinge la cognizione della varietà cattolica. Quella rabbia di divisione che le discrepanze teologiche ispirano, deve tuttavolta avere accresciuto per due modi, se io ben veggo, la differenza naturale dell'idioma. Dall'un canto, se si ondeggiava, per tutta la regione, fra due pronuncie diverse, questa chiesa s'è messa a favorirne una, e quella a favorir l'altra. Così p. e. dell'*e* che si alterna con l'*i* ai num. 33, 41, 59 e 63 (cfr. MR.). Il Carisch qui si limita a dire, che il cattolico muti l'*i* in *e*; ma la verità è, che l'*e* per *i* si sente, in un numero più o men grande di esemplari, anche tra i riformati (v. MR.), i quali però, nei loro libri, danno, a buon dritto, ferma preferenza all'*i*; laddove i libri cattolici par che si vengano, a mano a mano, come esagerando nella predilezione dell'*e*. Carigiet, che è del resto un cattolico di buon acume, scrive, a mo' d'esempio, *gli-emprem* (primo), *détg* (detto), *scrett* (scritto), *quenn* (conto; in questo esemplare, come tosto scorgiamo, c'è doppia squisitezza *musterina*), *mét* (muto); dove il cattolico De Sale (1729) ancora scriveva: *il emprim*, *dig*, *scritt*, *quint* (v. num. 55), *mitt*. Dall'altro canto, l'uso ecclesiastico e letterario di una forma propria ai principali paesi di una data confessione, può far sì che la affettino come propria, almeno nello scrivere, anche i correligionarj di que' paesi a cui naturalmente sia estranea. Forse per questa via si chiarisce, come avvenga, che due saggi della Valle Lungnezza, procacciatimi dal Bühler, scritto l'uno da un giovane di Villa, l'altro da uno di Duvin,

[1] 'Cheu ei adina manigiau il lungatg della Part-sura della Cadí, e zwar een Mustér e Trun, schegie bucca grad en tut, prii en general per muster dil lungatg Ramontsch'. (Qui s'intende sempre parlare del linguaggio della Parte-superiore della *Cadi* (v. VI, A), e per modelli del linguaggio romancio, benchè non affatto in ogni parte, son presi in generale Disentis e Trons.) CARIGIET, nell'op. che si citerà di sopra, p. 12.

il primo de' quali paesi, cattolico, è alla riva sinistra, l'altro, riformato, alla dritta del Glenner, entrambi a distanza uguale da Ilanz, si distinguano essi pure tra di loro pel criterio dell' *iu* (cattol.) e dell' [*i*]*eu* (riform.). Di più e di meglio intorno a questa relazione fra l'altare e la lingua, ci dieno i valorosi grammatici indigeni; e ci parlino d'altre varietà soprasilvane che all'indagine istorica per avventura più importino, come sarebbe quella a cui spetta Waltensburg (*Uors la Foppa*) a un'ora e mezzo a occidente d'Ilanz (cfr. le n. ai num. 3 e 31); ma in ispecie vogliano darci abondanti notizie dell'importante *dialetto di Tavetsch* (Sedrun; all'ovest di Disentis), circa il quale non ritrovo nei libri se non un cenno affatto incidentale del Carisch (pref. al less., p. XVIII). Io medesimo ancora non ne posseggo se non saggi assai scarsi, che me lo farebbero giudicare una varietà soprasilvana con innesti di tipo engadinese, innesti che apparirebbero, nelle condizioni attuali, geograficamente strani; e ne ritocco sotto il num. 159 in n.

Mi resta di rendere breve ragione del saggio soprasilvano che ora presento, nel quale per buona parte anche s'impernano i saggi successivi. Esso consta principalmente di un compiuto spoglio del vangelo di Matteo secondo la traduzione di Gabriel, al quale ho poi aggiunto non poco, e dagli altri libri scritturali della versione medesima (sempre valendomi della prima edizione: *Ilg nief testament da niess senger Jesu Christ, Mess giu en Rumonsch da la Ligia Grischa: tras* LUCI GABRIEL, *Survient d'ilg Plaid da Deus a Lgiont*; Basilea, 1648), e dai lessici, nell'intento di non lasciar mancare a questo mio sbozzo alcuna cosa che fosse essenziale, insieme ordinando la materia, e scrutandola, nel miglior modo che le mie forze davano. Com'è di soprasilvano *riformato* il testo di Gabriel, così son fonti *riformate* anche i lessici e le grammatiche di Conradi e di Carisch; fonti *cattoliche* ci sono all'incontro, come già avvertimmo, De Sale e Carigiet. Quanto proviene dai lessici, o da altre scritture sussidiarie, è ben distinto volta per volta; e gli esempj da Gabriel hanno sempre accanto la citazione, nel primo luogo in cui si adducono. Questo studio di autenticità potrà forse, a prima vista, parere un po' eccessivo, trattandosi anche di un dialetto che assai poco ha variato nei due secoli che stanno tra Gabriel e Carisch; ma, a tacere di altre considerazioni che si lasciano al lettore, le costanti citazioni scritturali hanno non poco giovato a me, e potranno giovare ad altri, pur come chiave lessicale che agevoli l'indagine dialettologica sopra altre versioni del Nuovo Testamento; e la versione di Matteo, in ispecie, è spesso l'unica fonte non difficilmente accessibile che per un dialetto si abbia. Cito per Mr. il vangelo di Marco, per L. quello di Luca, per G. quello di Giovanni; le residue abbreviature che si riferiscono al Nuovo Testa-

mento, sono chiare da sè; e dove son soli numeri, si tratta sempre di Matteo, anche se son numeri che susseguano immediatamente alle due cifre per cui è citato un altro libro (p. e.: G. 2, 12; 13, 22). — Cito per CONR. il *Taschenwörterbuch der romanisch-deutschen sprache, herausgegeben von Matthias* CONRADI, Zurigo, 1823; - per CONR. gr. la *Praktische deutsch-romanische grammatik, die erste dieser alt rhätischen und im Graubünden meist noch üblichen romanischen sprache...... herausgegeben von Matth.* CONRADI; Zurigo, 1820; - e per CARIG. la *Ortografia generala, speculativa ramontscha cun in special, quort compendi per diever dil scolar. In'ovra originala dedicada a...... da P. Baseli* CARIGIET; Disentis, 1868. — Per DS. (v. sopra) senz'altro, s'intenderà naturalmente, nella sezione di Sopraselva, la parte soprasilvana del vocabolario di De Sale; e *soprasass.* sta per soprasássino (v. I, B, esord.). — Nulla è mai mutato alla ortografia delle singole fonti; ma il nostro metodo di trascrizione è rigorosamente applicato alle *MR*.

A lungo ed *A* breve, tonici.

Davanti a consonante scempia e nella 'positio debilis'; intatto: 1
alas 23, 37; *char* carus 10, 37; *parig* pareat (paja) 6, 16; *star*, *dumandar*, ecc.; *altar* 5, 23; *iral* areale (aja) 3, 12; *qual quala*; *tal* 8, 24; *juvnal* juvenalis (giovane, discepolo) 19, 20; *principal* 21, 42; *naf* navis 8, 23; *clafs* claves 16, 19; *pasch* pax 10, 13; *plaga*, v. num. 182; *-au*, *-ada*, -ato-, -ata (*daventau* 26, 56, *davantada* 11, 20; ecc.); *salvadi* silvaticus 3, 4; *viadi* viaticum (viaggio) 10, 10; *lada* lata 7, 13, cfr. num. 205; *tentáder pescáders* tentator piscatores, ecc., num. 87; *stad* aestat- 24, 32;
va vade 2, 20; *frar*, pl. *frars*, fratr-, 4, 18; *far* facere 9, 28; 2
mar 14, 24; *sal* 5, 13; *mal* 5, 11, *mal'art* 10, 16; *vala val* valet 5, 13; 13, 48; *lave lavan* lava lavant 6, 17; 15, 2; *dat* dat 13, 23; *stat* stat 20, 23; *spada* 10, 34; *cau* caput, cfr. num. 161; *traf* trabe[m] 7, 4; *giavel* diabolus 4, 1; *ha* habet 5, 23; *laders* 6,
19; *e* = A; due esempj di varia ragione, ma entrambi roman- 3
zo-comuni, sono *gref greva* (*grăvis*) 13, 15; 23, 14, *sa legr'el* si rallegra egli (alacer, cfr. num. 190 n.) 18, 13 [1]; e pure qui tro-

[1] L'*a* per *e* f. d'a. in *sa lagránen* 2, 10, *vus lagréit* 5, 12, e simili, è un ritorno fortuito alla sembianza primitiva (v. num. 75). Esempio illusorio sarà *enis* anīsum (ἄνισον, ital. ánice) 23, 23, poichè il Car. pone l'accento sulla seconda: *enìs* (pl. *anisch*).

viamo che si continui 'mēlo' anzichè 'mālo' (melo), e quindi si dica *meila meilêr* (mela, melo, Conr.; cfr. *é́*, e v. Schuch, *vok.* I, 187-8); - ma di particolare viene ad aggiungersi: *ge*=jam[1], coll'*a* in *e* per effetto della precedente palatina, di che si vegga
4 l'esordio al sottosilvano[2]. *mo* (ma[g]is, ital. ma), per effetto assimilativo del suono labiale che precede; e per effetto del labiale che precede e succede, o solo succede: *quou* (qua) 8,29; 17,20, *lou* (là), ecc., *qua-v[i] ecc. (ds.: *caû, lau lou*; v. III, § 5, e intanto si consideri l'it. *quivi*, e ancora *clava-ínt*, colà dentro, e simiglianti, nel poschiavino, I, § 2, a); cfr. il num. che sussegue e
5 il 13[3]. *aun* = AN (cfr. le formole con *n* complic.; ma diversa ragion d'essere intercede nelle formole con *l* complic.): *damaun* *de-mane 6,34; 20,1; 2,1; *saun-s* 8,7, *sauns* pl. 9,12, *sauna* 9, 21; *plaunas* planae 3,3; *carstiaun* (uomo[4]); *pagauns* 4,15; *quartauna* (stajo) 5,15; *strauni* extraneo- (stranio, strano) I Piet. 4,4;- in *voun vouns vounas*, vanus vani vanae, Col. 2,8, I Cor. 3,20, Tit. 3,9, abbiamo, quasi per effetto anticipato dalla doppia spinta labiale, un esemplare della varietà *oun* = *aun* = AN, che nel Car. occorre di continuo allato all'*aun* di questo numero e del susse-
6 guente (*saun soun, maun moun* ecc.)[5]. *maun* 3,12; *chiauns*
7 canes 7,6 (cfr. num. 15); - *taunas*, it. tane, 8,20; *om* = ĀM (cfr.

[1] 'jam' qui cede di regola il posto al ted. 'schon', ma ancora sussiste, quasi ritraduttore di 'schon', nel congiunzionale *scha ge* ('ob-schon'), sebbene, se pure: *sch'el ge fa buc hanur* se egli pure [non] fa punto onore 15,5; *scha ge* quando pure 26,33.35; e forse ancora sussiste qual particella affermativa (Schuch. lautw. 14): *je, je*, sì, sì, 5,37.

[2] Un saggio di Waltensburg (Bühl.), *riformato*, mi offre ripetutamente: *magliär* (che è quanto dire: *maljẹr*), mangiare (v. num. 146), così palesandoci che in quel dialetto sia bene inoltrato il fenomeno a cui ora si allude. Ma il saggio è scarso, e solo mi permette di aggiungere che dietro la esplosiva palatina l'*a* non volge ad *e* in *spetgava* aspettava (cfr. num. 172), *scatschar* (num. 107), *carstgauns* (num. 5).

[3] Circa la diversa sentenza di Schuch. lautw. 43-4, v. II, § 3.

[4] Cioè *christianus*, v. num. 124. È parificazione logica che dà luogo a curiose incongruenze. Così G. C. deve chiamare *cristiani* gli uomini di tutti i tempi, e dire: *mo vus parchireit d'ils carstiauns*, guardatevi dai cristiani (cioè: dagli uomini), 10,17 (v. in ispecie: Col. 2,8). Ancora cfr. nel testo: *parmer carstiaun*, num. 9.

[5] Anche ds. ha di regola *aun* per questi due numeri; ma ha l'*eu*, di cui vedi mr, in *pleun*, suolo, p. 268, allato a *plaun plaun*, pian piano, p. 228.

le formole con *m* complic.)[1]: *om* hamus 17,27; *fom* fames 12,1;
rom romma 24,32; 13,32; *clomma clomman* clamat clamant 3,
3; 11,16; *curom* *cor[i]amen 3,4, cfr. num. 52 e 144. In posi- 8
zione latina o romanza; intatto[2]: *palgia* (= palja) palea 3, 12;
falls (falli, peccati) 6, 14; *salf-s, far salf, salva* salvat (serba),
10,22; 18,11; 7,26; *alf* num. 217; [*palpeders palpebers* (Conr.)
palpebrae, v. *Studj critici* II 5-6, 94]; *larg larga* 27,15; 7,13;
art 10,16; *part* 13,4; *mangia* 11,19 (v. num. 168 n.); *surpas-
san* 15,2; *bass* (umile) 11,29; *fasch* fascis (peso, fardello) 11,
30; *d'angrasch* d'ingrasso 22,4; *nascher* 2,4; *pasc, maskel,*
num. 136; *tasca* 10,10; *graschla* gracilis (stretta) 7,14; *bra-
tsch* ecc. v. il n. 169 e qui e nell'engadin.; *an-grazch*, num. 107;
sac 11,21. Cfr. *J* dopo altra cons., *CS, GN*, e II, § 5. Un' al- 9
terazione, che si potrebbe dire etimologica, di *á* che è stato in
posizione romanza, è quella per cui si ottiene *êr êra* (= **air*
**aira*, = arjo arja) da ARIO ARIA: *am-parmer* (primajo, pri-
miero; cfr. *tieu parmer carstiaun* il tuo prossimo 19,19) 1,25;
luvrers *laborarii (operai)[3] 9,37; *pumer* (*pomario, albero,
albero pomifero) 3,10; *calzêrs* (*calcearii, scarpe) 10,10; *gra-
ner*, pl. *graners*, 13,30; 6,26; *daners* 10,9; *cuntrêr-s* 14,24;
masser d'casa 20,1; *stera* (staja, sextaria) 13,33; *era* (ajuola;
Car.)[4]; cui si aggiunge *canêra*, num. 150-1. *ault auld auls* 10

[1] Quasi anello tra questa rubrica e la precedente, sembrano stare le forme *schaumna* = exāmina, Car., DS. p. 271, *schaum* = exām'n Car. (sciame). Conradi ha *schumm* (cfr. ib. *schvum* = ted. *schwamm*, DS.: *schuaun*, spongia), e *schvamna*, che si risente del ted. *schwarm*. Cfr. il soprasássino.

[2] L'*e* di DS. in *nescher* nascere, p. 206, 252, 257 (271: *nascher* scaturire), *tescha* tasca (ted. *tasche*) p. 270, è solo apparente eccezione, dovendovisi trattare di **naiscer* ecc.; v. la n. al num. 172. — Esempio congenere (v. ib.), ma che piuttosto si avrà a dire di favella sottosilvana, è in *Sur-séis Sur-sés*, cui risponde la denominazione tedesca *O'berhalb-stein* (super-saxum); e all'infuori del nome locale non vedo più alcun riflesso oberlandese di *saxo-*. Cfr. il num. 68[b] sottosilv.

[3] Cfr. ne' lessici: *luvrar* = *lavurar* (*lavuran* = laborant 6,28).

[4] Cioè, tanto per rifare la notissima via con questo esempio che va involto tutt'intiero nell'alterazione di cui si tratta: *area* **arja* (cfr. logudor. *arźóla* = *ajuola*) **aira* (cfr. *iral*, num. 94) *êra*. Il Conradi scrive *eêra*, perchè avrà ancora sentito la pronuncia in cui i due elementi del dittongo (*ai*) già son venuti, per assimilazione reciproca, a coincidere tra di loro, ma ancora non sono fusi in un suono solo; cfr. *oo* = *au*, sottosilv. num. 68[b]. — Di *êr*, campo, v. all'incontro il num. 190 in n.

aulć (*aulš*) *aulǵ* (*aulž*) = ALT AL'D ALS ALC' ALG' (cfr.
num. 57^a)[1]: *ault*, *ault-sacerdots*, *aulta*, L. 5, 4; 2, 4; 27, 46,
s'aulza t'aulze s'alza álzati 23, 12; 21, 21 (ma f. d'a.: *alzáu-s*
11, 23, *altezias* 21, 9); *cauld-s* calidus Apoc. 3, 15; *bault* = ted.
bald (cfr. num. 185 n.) cito 5, 25; *fauls faulsa* 5, 33; 26, 59[2]; —
11 12 *aut* = ALT: *auter*, pl. *auters*, *autra*, 8, 9; 27, 42; 2, 12; — *olm*
13 = ALM (AN'M): *olma* anima (alma) 10, 28; *aunc* (*ounc*) *aung*
= ANC ANG, *auńg-* (cfr. num. 177 eng.) *-onž-* = ANG', *-onš-* = ANC':
maunca (*chei mi maunc ei ounc?* che mi manca egli ancora?)
19, 20, cfr. *ounc* (less.: *ounc*, *aunc* v. n. 4) allato all'it. *anche*, ib.
e 5, 25[3]; *zaunga* = *zange* ted., tanaglia, less.; *saung* 9, 20; *aun-
gel*, pl. *aungels*, 1, 20; 13, 39; *plonscher* plangere 24, 30; *ton-
scher* (tangere; 'arrivar a toccare' DS.) less.; *lonschas* lanceae 26,
47; *ronsch* num. 204; *tschonscha* = it. ciancia 6, 7; *rumonsch*
14 (romancio) frontisp., cfr. num. 86. *o[i]nǵ* (*antj, num. 172)
15 = ANCT: *soing*, pl. *soings*, sanctus, 23, 17; 27, 52[4]; — *o[i]nj*
= ANJ: *congia* (*cognia*; *cani-a *canja, ital. *cagna*) less.; *malson-
gias* *malsánie (malattie) 4, 24; *calcoing* *calcanjo- (calcaneus)
G. 13, 18; *muntogna* (*montanea) less.; *cumpoings* (compagni;
ma f. d'a.: *cumpangia* 27, 27) 11, 16; *gudoing gudongia* (il gua-
dagno, egli guadagna; ma f. d'a.: *guadangiáu gudangiáu* 18, 15;

---

[1] Per le formole ALC' ALG' non ho esempj da Gabriel; il DS. mi offre *faulsch* falce da segare, *caùlzias*, calze o brache (Car.: *caulscha*), e lo Stengel aggiunge, nel diligente suo spoglio (p. 22): *aulscher* algere (che si sarà fatto *álgere*; cfr. num. 93), addotto dal Carisch. Ma lo Stengel non è bene ispirato quando senz'altro afferma che in simili esempi si tratti di *AL* + *gutt*. Si tratta veramente della palatina anziana, cioè della palatina delle formole *ce ci ge gi*. L'engadinese ed esemplari soprasilv. della stampa di *calc* (punto d'appoggio dell'uscio), *calcul* calcolo, ci portano ad escludere dall'alterazione qui discorsa l'*al* cui segua gutturale intatta o tardi fatta palatina.

[2] La combinazione etimologica *-als*, avutasi per *-al* + *s* grammatic., rimane, di regola, intatta; quindi: *juvnals* (Apostoli), *d'ils mals affects* Giac. 1, 13. Ma pure abbiamo un notevole esempio di *-auls* = *-al* + *s* gramm., nel *mauls* di DS. (spasimare: *vegnir mauls*; tramortito: *in che vegniu mauls*; tramortirsi: *vegnir mauls*), che è come un predicativo fossilizzato nella servile riproduzione del ted. *übel werden*. Un caso analogo ci occorre al n. 57^b.

[3] Notevole: *ounc mai* (*ilg ei ounc mai vieu* non si è mai veduto) 9, 33, che si combina logicamente coll'it. *unque mai*, ma trova il suo parallelo, fonetico e logico insieme, nel prov. *anc mais*. Cfr. DIEZ less. s. anche.

[4] Del riflesso di 'planctus' v. la n. al num. 151.

25,26) 25,27; 16,26; ai quali esempj va aggiunto *boign* (less.)
balneum, trattandosi di un *l* assai anticamente dileguato (cfr. it.
bagno ecc., e anche la base grigione: **banjar*, donde il sopra-
silv. *bugnar* per *u* = *a* f. d'a.); e insieme va ancora (Steng. 27):
oign alnus (Car.), l'alto-engadinese *aign* accennando alla base
**anjo- a[l]neo-*, dove all'incontro le altre favelle romanze qui
serbano traccia del *l* (v. Diez less. s. ontano); *ont ond ons* 16
on = ANT AND [ANS] ANN: *ont* ante, *av-ont* *ab-ante, 5,12.16;
tont, pl. *tonts*, 17,20; 15,33; *quont quontas* 6,23; 16,9; *puc-
conts* peccantes 9,10; *uffont* = infant- 2,13; *culponts* (debitori,
cfr. V, § 1) 6,12; *sumlgiont-s* 18,23 (6,8 pl.); *marcadont* 13,
45; *quronta sisonta settonta navonta* 4,2; 13,8; 18,22; 18,12;
contig cantet (ma f. d'a.: *cantáu* cantato 11,17) 26,34; *plonta*
planta 15,13 (ma f. d'a.: *plantáu* ib.); *avdonza* (*habitantia,
abitazione) 17,22; *fidonza* 9,2; *maltampronza* (intemperanza)
23,25; *spronza* 12,21; *pussonza* 6,13; *isonza* (*usantia) 27,15;
ragurdonza 14,6[1]; *mont* meando (andando) 14,26, *passont* 14,
25, *rasalvont* (eccetto, risalvando) 5,32, v. num. 205; *grond
gronda* 5,35; 15,28; *cummonde dumonda* -manda -mandat (ma
f. d'a.: *cummandár dumandéit* 4,6; 7,7) 14,28; 7,8; *vivonda*
(frc. *vi[v]ande*, it. *vivanda*) 6,25; *sponder* expandere 23,30,
spons expansus (spanto) 23,35, cfr. num. 148; *ons* anni 9,20;
ponn pannus 9,16, *von* vannus [2] 3,12; ed *on* (onn) = *ann amn*:
don damnum Apost. 27,10[3]; *omm, omp* = AMM AMB, AMP: 17
flomma Apoc. 19,12; *commas* (gambe, v. Diez gloss. s. v.) G. 19,
31,32.33, cfr. num. 157; *comp* (esercito, cioè 'campo', cfr. στρα-

---

[1] Esternamente è uguale agli ultimi esempj: *purtonza*, portante, gravida (Conr.: *esser purtonza*, ds.: *donna portonza*; ma Car.: *dunna purtonta*, cfr. l'engadin.) 1,18; 24,19, che a prima vista par forma enigmatica, ed è affatto diversa da quelle che precedono, ma spetta tuttavolta a questo numero. Si tratta certamente di *purtont-s-a*, cioè della forma predicativa mascolina assunta alle funzioni di tema, come avviene in *vangont-s-a*, digna (cfr. num. 168 n.). Quanto al tipo *medunz* (mietitore, -ori; pl. 13,30), fem. *medunza*, v. III, 4.

[2] Car. e Conr.: *vonn*. Può rimaner dubbio se il nostro vocabolo si rappicchi direttamente al lat. *vannus*, o non rifletta piuttosto il ted. *wanne*. È ad ogni modo al suo posto.

[3] Qui vorrà ancora stare, con sua propria formola, *con[i]f*, canapé, less.; cfr. l'engad. e mr., e v. Schuch. vok. I 173.

τός) 22,7; cfr. *combretta* (dimin. di *cómbra* = *cam'ra) 6,6, *sonda* num. 157, e *giomber* DS., it. gambero ecc.

E lunga tonica.

18 *em* = EM[1]: *sem* semen 13,24, *semnan* seminant 6,26; *femna*
19 19,4; *sendas* semitae 3,3; *blastemma* 9,3; *er* = ER: *tumer*
timere 1,20; *taner* tenere 5,43; *vêr* habere 12,21; *ver* videre,
sêr sedere, cfr. num. 203; *sera* 16,2; *pilgver* (*p'r-'lj-ver* per
lo vero, veramente) 8,10; *mulgêr* muliēre- (cfr. DIEZ gr.: ac-
20 cento, 4) 14,3; *eǵ* = EG': *leg* (lege[m], col significato di 'ma-
21 trimonio') 5,32; *reg* 21,5; *-ei eil ein eis eiv eiš eid* = -E,
EL, EN, ES, EP EB, EC', ET: *mei* me 8,9, *tei* te 11,10, *da-
parsei* di per sè 14,13; cfr. *meil* num. 3 e *steila* num. 32; *sa-
rein* 16,2; *pluscheins* pullicēni[2] 23,37; *plein pleina* 23,25;
13,48; *zeivra* separat (ma f. d'acc.: *zavrar* 16,3; ecc.) 25,32,
cfr. num. 135; *reiver* repere (Car., e DS. s. rampare; STENG. 31);
fleivel-s, fem. *fleivla*, flebilis (debole)[3], II Cor. 12,10; 26,41;
deivet debitum 18,30; *eiver-s* ēbrius I Cor. 11,21 (*evro *ev'r
eiver, cfr. num. 90 n. [4]); *seiv seif* (less.) sebum; *treis* 12,40 (cfr.
meisa ecc. num. 32); *barbeisch* (less.: montone) = vervēce[m]
num. 128; *reit* 13,47; *seida* Apoc. 19,8, *creir* num. 203.[5] — Par-
rebbero eccettuarsi: *vêl* 27,51, e *secret secretas* 10,26; 13,35;

---

[1] Qui veramente saremmo tentati a riconoscere, in quasi tutti gli esemplari, la posizione romanza; ma è da considerare anche il num. 38.

[2] Intorno a questo esempio, è ancora da considerare il § 1 del Capo III.

[3] In questo esempio si ritrae l'antico *-ēbili*; ma pure un antico *-ibili* conduce ad *-eivel* (num. 40), e questa figura si sostituisce finalmente anche all'antico *-abili* (cfr. l'it. *-ẹvole*, DIEZ. gr. II[3] 306). Si osservino: *pusseivel nun-pusseivel* 24,24; 17,20; *nuscheivlas* I Piet. 2,1; *nun-porteivels* 23,4; *custeivel custeivla* 26,7; 13,46; *fideivel* 24,45; *maneivel* 9,5; *amigeivelmeng* 5,25; *buntadeivel* 21,5; *vardeivel-s* (*vardadeivel-) veritiero 22,16; *nun-frich-eivel-s* infruttuoso 13,22. – Figure alquanto singolari appajono i numeri ordinali in *-avel* (p. e. *settavel* 22,26; *anturn la sisavla a novavla hura* 20,5), sui quali si foggia *hartavel* erede (cfr. *hierta* num. 28) 21,38. Ne avremo la chiave nello spoglio engadinese.

[4] L'*-er* dell'*eiver* soprasilv. viene fortuitamente a coincidere coll'*-er* della figura nominativa basso-latina *eber* (v. SCHUCH. vok. II 386). Ma questa ci porta a un obliquo *ebro*[*m*], che sarà la vera base dei riflessi romanzi (*ebbro ivre*, ecc.).

[5] V. ancora *tscheina* ecc. al num. 67.

ma non mostrando il dittongo pur la risposta engadinese, diventa assai probabile che si tratti di voci estere. Anche il *cr* di *secret* ecc. mal converrebbe a voce indigena (v. il num. 174). - L'*ē* di 'obe- 21[b]
dio' non essendo mai accentata nel riflesso grigione (cfr. *ubadeschan* num. 75, alto-eng.: *ubedescha* II Tess. 3, 14), vi smarrisce il suo carattere; e l'*e* di accento grigione, che le viene a succedere in una estrazione seriore, entra nell'analogia dell'antica *e* breve (num. 23): *ubiedi-s* (obbediente) Fil. 2, 8, *mal-ubiedis* Tit. 1, 10; cfr. l'engadin. e la seconda n. al num. 46. - Il riflesso di *acētum* è al num. 35[1].

E breve, tonica.

mel 3, 4; *fel* 27, 34; *ven* 13, 19; *lef* levis (facile) 10, 15; *leve si* 22
(lett.: leva su; sorgi) 2, 13, cfr. 11, 5; 13, 21 (ma f. d'a.: *lavà si* ecc.); *descha* decet 3, 15; *legia* legit 24, 15; *meder medan* metere metunt 13, 30; 6, 26; *veder* num. 195; *perpeten* perpetuus 18, 8; [*sê* se[d]et 23, 22]; *ier hier*[2] heri Apost. 7, 28, 23
Ebr. 13, 8; *piera pierig* perit pereat G. 6, 27; 5, 29; *fierran* (in-

[1] Questa rubrica mi conduce ancora a toccare del riflesso grigione di *parĭĕt-*, e insieme degli altri riflessi romanzi di questa voce, non peranco, mi pare, a sufficienza illustrati. Avvenuta la trasposizione dell'accento (*parĭĕte- abĭĕte-*, *pariéte- abiéte-*), il dittongo *ié* dev'essersi ridotto, nel volgar latino, a una vocale lunga che stesse fra *e* ed *i* (*parẹ́t- abẹ́t-*), e quindi è continuata come l'*ē* classica: ital. *parẹte* (*abẹte*), spagn. *pared*, frc. *paroi*, soprasilv. *parei prei* less., engad. *parait* Car., soprasass. *parêt* DS. Cfr. il num. 32.

[2] Steng. 33 avverte circa gli esempj ch'egli raccoglie sotto la rubrica che a questa nostra corrisponde (*ie* sopras. = *ĕ*), trattarsi di voci, che hanno od avevano *i* nella sillaba successiva. L'avvertenza è tutt'altro che inutile, ma può dar luogo ad equivoci. Il dittongo, come certamente ha veduto lo stesso Stengel, non deve punto la sua ragion d'essere alla presenza dell'*i* successivo, poichè esso è l'antico e comune dittongo romanzo, affatto indipendente dalla vocale della sillaba che sussegue (ital. *niega*, *piede*, spagn. *yegua* = equa, ecc.). Interviene d'altronde, pure nel grigione, in esemplari di formola diversa; così nel riflesso soprasilvano di *lepore-* che lo Stengel erroneamente stacca da questa rubrica (la figura cattolica è qui affatto decisiva), e in quello di *integro-*; cui si dovranno aggiungere gli esemplari senza *i* successivo che occorrono sotto *ae* (num. 67); e ancora si vegga il num. 177 engadinese. L'*ie* soprasilvano è poi un continuatore che è comune anche all'*e* in posizione, comunanza che ha il suo esatto parallelo nelle continuazioni dell'*o*, senza che mai v'abbiano, pel dittongo, di simili *conditiones sine quibus non*. Bisogna finalmente tener conto anche degli esemplari perduti, o che per varie cause si

fin.: *fierrer* e *frir*, cfr. III, § 3) feriunt (gettano) 13,48; *tievi-s* (il fem., presso Conr., col dittongo rattratto: *tivia*, cfr. l'engad.) tepidus Apoc. 3,16; *diesch* decem (*ündisch* 20,6, *dodisch* 9,20) 18,24, *dieschma* la decima 23,23; *miedi* medicus (f. d'a.: *madagava madageit*) 9,12; *remiedi* remedium less.; *lieur* Conr. e DS. (Car.: *leur*) lep're-; *antir* (*dus antir ons* Apost. 28,30) *inté[g]ro-, col dittongo rattratto (cfr. n. 52); - del riflesso di 'pa-
24 riét-', v. la nota al num. 21^b; - e ancora cfr. il n. 67; *ieu* (= **i'u* = **iu*, v. II, 3) = EU; e indi *eu*: *deus* (Conr.: *deus dieus*, DS.: *dieûs*) deus 22,37, cfr. III, 1; *mieu* (DS. *miû*) meo-2,6; ecc. cfr. III, 2; *jou*
25 (*ieu; cfr. II, 3) ego. *bein* bene: *bein pli* ben più 11,9, *figeit*
26 *d'ilg bein* fate del bene 5,44; [*eis* es]; *pei*[1] pes 4,6. *par*, per, si deve considerare voce proclitica, ed átona perciò la sua *e*.

E ton., in posizione latina o romanza.

27 *ünna serp* L. 11,11, *serps* serpentes 10,6; *terms* (il sing. in Conr.: *tierm term*; in Car.: *tiarm term*, cfr. la n. a questo num. e il num. 28) termini Apost. 17,26; *terra* 2,6; *erva* num. 95; *perda* (*pardieu pardidas* 18,11; 10,6 perduto perdute) perdit 5,13; *bellas perlas*, 13,45, *scabella* 5,35, cfr. num. 31; *fevra* 8,14; *vivent* 16,16; *den* (DS.: *dent*; Car.: *dent denn*, cfr. num. 150-1) 5,38; *venter* 15,17; *stenta* (la fatica) 11,28, *stende* extende 12,13; *render* 6,4; *prender* 1,20; *temps* 2,7; *semper* 6,13; *tempel* 27,51; *set* septem 12,45; *crescher* 21,19; *esca* 24,28; *festa* 26,5; *d'amprest* [praesto] d'imprestito 5,42;
28 *fanestra* Apost. 20,9[2]. *uffiern* infernus 11,23; *unviern* 24,

sottraggono alla osservazione; ned altro certamente si potrà conchiudere, se non che l'*i* favorisca la *conservazione* dell'antico dittongo. Cfr. ora SCHUCH. lautw. 35,37; e v. III, 1.

[1] Questi tre esemplari possono parere anomali; ma circa il primo è da vedere l'engadinese, dove *-ain* = *-én* si fa costante (cfr. eziandio il num. 32); circa il terzo è da ricordare che la *e* it. all'usc. accent. è costantemente *ẹ*, locchè è quanto dire che l'antica *é* viene a coincidervi coll'antica *ḗ*, ed anche è da considerare il livellamento per altra via conseguito dall'engadinese (*me*, *pe*); circa *eis* finalmente, è da vedere la n. al num. 32.

[2] Negli esemplari di questo numero che hanno *r* per primo elemento del nesso, DS. e Carisch sogliono dittongare, e danno il dittongo anche in altre formole qui occorse (-ell -est -ept); ma è sempre dittongo *seriore*, o *accessorio*, che rimane anche foneticamente diverso da quell'*antico* e *caratteristico*, e per-

20[1]; *fierr* Apoc. 18, 12; *schierm* Conr., Car. nachtr., DS., germen; *vierm* Mr. 9, 44 (ma *verms* pl., Apost. 12, 23); *dasiert* desertum 3, 3, *en ün lieuc dsiert* 14, 13 (ma *dserta* 23, 38); *scuviert* (scoperto) 10, 26, *aviert ad-aviert* apertus 7, 7; 12, 16 (ma: *averts avertas* 9, 30; 20, 33; 27, 52; e f. d'acc.: *avertameng*); *tierz* 16, 21 (ma: *terz'hura* 20, 3); *hierta* (eredità [2]) 21, 38; *cardienscha* 6, 30, ecc. cfr. num. 107; *tschient* centum 13, 8; *argient* 26, 15[3]; *terratriembel*, pl. *-triembels* num. 155; *bieschia*

ciò comune pure a Gabriel, di cui si hanno esempj nel numero che segue. Quindi in DS. *siarp*, *jàrva*, *tiarra*, *piarder*, [*ciarner*; Car.: *tscherner*], *sediala* (Car.: *sadialla sadella*, sitella; cfr. num. 32), *sidt*, *fiasta* (e il Car. ha ancora: *fenestra figniastra*); — ma tutti all'incontro d'accordo (compreso Conradi): *unfiern*, *unviern*, *desiert*, *aviert*, *tschient*, *tiarra-triembel*, *puliedr*, *miez*. Cfr. l'engadinese. — Il DS. coll'*ie* anche *niezza* neptis, dove Car.: *niazza* e Conr.: *neza niaza*. V. ancora l'ult. n. al num. 28, e il num. 29.

[1] Conr. Car.: *travers*, DS.: *tarviers* (*en-tarviers*; soprasass. id.), traverso. E ancora DS.: *il vierf de dieu* (soprasass. *verf*) verbo divino. — Ma insieme col *tarviers* del lessicografo cattolico noi troveremo che debbano andare anche *ils ruviers* del nostro testo, 7, 27. Siccome nel passo parallelo, che è al verso 25, s'ha con vocabolo tedesco: *ils fluss*, quando altre versioni, e forse tutte, danno uno stesso vocabolo in entrambi i luoghi (p. e. la versione alto-engadinese: *flüms*, flumina), così potremmo facilmente esser tentati a cercar nella nostra voce un riflesso di *riparia* (riviera, fiumana, v. DIEZ less. s. v.); e il genere mascolino della voce soprasilvana non farebbe certa difficoltà (III, 1). Senonchè, rimarrebbe dall'un canto il grave ostacolo fonetico dell'*ie* per l'*é* di *ér* = *air* = *arj* (num. 9), e contrasterebbero, dall'altro, i significati che danno a '*ruvier*' i lessicografi indigeni (Conr.: 'ruvier, zerstörter platz, wo noch mehr zerstört werden kann; gewässer'; Car.: 'ruvier [Matt. 7; veraltet], sturm, platzregen, ueberschwemmung'). Tutto all'incontro si chiarisce se vi riconosciamo il parallelo dell'ital. *rovescio* (di pioggia; o nella più compiuta forma: *riverscio*) e del friul. *ruviérs* (v. per l'*u* il num. 77). Si tratterebbe di un plurale naturalmente identico al singolare (cfr. *davos* al num. 126; la figura dittongata può darsi anche al plurale); e i lessicografi avrebbero eruito, dalla forma plurale del nostro passo, che il Carisch cita, un supposto singolare di questa voce antiquata. Resta d'avvertire, che, teoricamente parlando, *ruviers* si può ragguagliare così a 'revorsi' come a 'reversi' (cfr. num. 56); ma dobbiamo preferire, tra le due varietà fondamentali, la prima, e perchè ad essa rivengono le voci corrispondenti di sopra citate, e perchè *-vorso* entra qui in altra via (num. 126).

[2] *hierta*, con antico dittongo grigione (cfr. l'engadin.), deve essere tratto da **hertar* (*hartar* num. 203), così come *stenta* (la fatica) da *stentar*. Cfr. DIEZ gr II[2] 269; e la n. al num. 57[a].

[3] *survient* servo del giudice, 5, 25, riviene a *servient-* = it. *sergente*, e ha quindi un *i* etimologico.

bestiame, *bieschtg* bestia (Car., cfr. num. 108); *iester* exterus (DS. *jester*; *saung iester* sanguis alienus Ebr. 9, 25; *iester* allato al pl. *esters* G. 10, 5; *ester-s estra* L. 7, 6); *miez* 10, 16 (*miezgi* mezzodì 12, 42; ma al fem.: *meza noig* mezza notte 25, 6); *antschiet* ptc. incepto- 18, 24 (*antschetta* inceptum, principio, 13,
29 30 35)[1]. *meass* messis 9, 37[2]; *sis* sex 17, 1, cfr. SCHUCH.
31 vok. I, 373, ma in ispecie considera il nostro num. 174; *-í* (pl. *-el-s*) = -ELLO (cioè: *-ell*, *-elj*, *-eilj*, *-īlj*, *īj*, *-ī*, cfr. il num. 112 e l'alto-engadin.): *vaschi* vascellum 26, 27, Mr. 11, 16, pl. *vaschels* G. 2, 6, coll. *vaschella* 9, 17; *vadi* vitellus L. 15, 23, pl. *vadels* Ebr. 9, 12; *ani* anellus L. 15, 22; *manti* mantellum 27,

[1] Ancora si aggiungerà: *antschiess* (ca fovan a Bethlehem a sin tut sieu antschiess, che erano in Betlemme e in tutto il suo territorio, 2, 16, cfr. L. 2, 8; Conr.: *antschiess*, gränze), che dev'essere 'incessus' (cfr. num. 81), o meglio: 'accessus' (cfr. num. 231), nel senso di *passo*, *adito*, e quindi *confine*, *territorio*. — E non vorremo abbandonare *ie* = *é* (num. 23, 28) senza toccar di *puliedr*, puledro, 21, 2. Qui lo SCHUCHARDT, il quale è in generale troppo inchinevole a stabilire continuatori comuni di lunghe e di brevi, si crea, non so ben come, una *e* lunga nel mediev. 'pulletro', e quindi un *ie* anomalo, = *ē* (ltw. 38). Ma a vocal breve accennano in sicuro modo le forme sincopate sulla stampa del *potro* (*pol'dro) spagnuolo e portoghese, cui va raccostata la base del toscano *poltracchio*. Si tratta veramente di due forme fondamentali romanze, l'una sdrucciola, l'altra piana (púlidro, pulídro); e s'avrà, mi pare, la chiave compiuta dei varj riflessi della vocale accentata nella piana, quando si riconosca un *ĭ* nella figura-madre (cfr. DIEZ less. sec. ediz. s. puledro). L'it. *pulędro* e il sicil. *puddítru* (*pullídru), stanno regolarmente nel riflesso dell'*ĭ*; e da *é* = *ĭ* (num. 42) il soprasilvano sarebbe venuto, per alterazione terziaria, al nostro dittongo, secondo l'analogia del num. 43 (e il dittongo, ma certo per via diversa, della quale altrove si parla, surge anche nel riflesso veneziano: *puliéro*; cfr., per ora, *mariegola* = *marigola* matrīcula). Quindi *puliedr* spetterebbe realmente al num. 43. — Ancora va avvertito, intorno al numero che stiamo per lasciare, come tra le forme collaterali coll'*e* intatta, addotte in esso, può naturalmente invalere la dittongazione *seriore*, *accessoria*, di cui parlammo in nota al numero che precede; quindi, p. e., *entschiata* DS., *entschatta* Carig., *anschatta* Car., principio.

[2] Questa ortografia si riproduce nel versetto susseguente, e tre volte in L. 10, 2; ma all'incontro abbiamo *la mess da la terra* Apoc. 14, 15. Conradi, ligio probabilmente a Gabriel, scrive *meass* anch'egli; Carisch: *miass*. Qui abbiamo, in Gabriel, come un prodromo dell' *ia* di cui è discorso in nota al num. 27; e quanto alla special figura *ea*, è da vedere l'engadinese e il Cap. II, § 3, e anche si può ricordare la vece di *ea ia* nel rumeno: *easkę iaskę* esca, ecc.

28[1]. *meins* mensis L. 1, 26, *tscheins* census (Conr. Car.; DS.: 32
schar per-tschensch affittare, cioè 'lasciare per censo'); *meisa* mensa 15, 27, *peisa* (less., peso); — *steila*, pl. *steilas*, 2, 2; 24, 29; - *eis ei* est[2].

---

[1] Car., in analogia di ciò che annotammo al num. 27, dà al plur.: *-ials*: *vidials* ecc.; e così Carig. 77: *ani anials* ecc., avvertendo che nella *Foppa* facciano *-ells* [per *la Foppa* 'la fossa' dovremmo intendere, a rigore, quel distretto a oriente d'Ilanz, che sulla Carta del Dufour è indicato coll'equivalente germanico: *Gruob*; cfr. Tschudi: 'Ilanz cum loco Grub', 'Grub, rhaetice Lauoppa', e Vulpio: 'Ilans e la Foppa'; forse Carigiet vi comprende, come altri par fare, anche Ilanz, dove Gabriel scriveva, e un tratto di valle a occidente di questa borgata; ad ogni modo, con 'la Foppa' non va confuso l' *Uors la Foppa* = Waltensburg (Vulpio: Vortz Vorz), di cui è toccato nell'esord. e in n. al num. 3 ecc., e ancora al C. VI, § 1]. Anche nel sing.: *biall*, e *bi* insieme, 'bello', DS., Car.; dove la doppia forma si dichiara pel fatto che trattisi di un aggettivo, il quale veniva ad avere il substrato *-ell-s* pur nel singolare (cioè nella figura predicativa; DS.: *sa far bials* bellettarsi).

[2] Le apparenti stranezze di questa serie, si posson dissipare con breve discorso. Già il Diez ha osservato che l'*e* di *mensis*, *pensum*, *-ense*, entrava nell'analogia dell'*e* lunga; e di ciò vedeva la ragione nel dileguo del *n* (gr. I² 150). Veramente, pur nel toscano, il *n* di regola non è perduto, pronunciandosi: *meçe*, *peço*, *ingleçe* (*ç* quasi *ss*, v. *Le pronuncie del S toscano* nel sec. vol. dell'Archivio), e meglio il Maestro si accostava al vero, quando notava (ib. 334) che la *e* dinanzi a *n* complic. inclina, nella risposta italiana, alla pronuncia stretta, vale a dire vi s'incontra col riflesso dell'*ē* latina. L'*e* lat. di *-éns* volgente all'*ẹ* od *ei* dei fondamentali riflessi romanzi (tosc. *mẹçe*, soprasilv. *meins*, piemont. *meis*) si fa manifesta per la scrizione volgar-latina *-ins* (*cinso minsis* ecc. SCHUCH. vok. I 348 segg.); e sono istruttivi i riflessi grigioni anche in quanto mostran chiara la evoluzione della vocale pur dove il *n* è rimasto. — Così, nel caso di 'stella', il toscano pronuncia *stẹlla*, il piemontese, come il soprasilvano, *steila* (cfr. *mois* ed *étoile*), e ugualmente abonderà la scrizione volgare latina *stilla* (DIEZ gr. I² 153, 335, SCHUCH. vok. I 339). — Ma ne' Grigioni il fenomeno si mostra esteso, ed è in limiti diversi pur nel toscano, anche ad altre formole; in ispecie ad *ent emp est* (come pure ad *ent est* con *e* secondaria = *i*, num. 43), e prevalentemente nell'Engadina, come a suo luogo si vede. Qui intanto noteremo, allato all'*eis* (*eist) recato nel testo, le seguenti oscillazioni presso DS.: *suveinter* allato a *suventer suénter* (v. num. 177); *teimps* allato a *temps* tempus. Circa *eis* es, pel quale rimandammo dal num. 25 a questo luogo, è da ricordare, oltre l'attrazione analogica della terza persona, che il substrato potrebbe non esserne diverso da questa, vedendosi sempre, nell'alto-engadinese (antico *is-t*, moderno *tü es-t*) la concrezione *es* + *tu*. Cfr. la n. al num. 21[b]; e circa l'attuale *-mein* = -mente, v. la n. al num. 150-1.

I lungo tonico, fuor di posizione.

33 Costantemente intatto in Gabriel [1]: *udir* 12, 19; *mira* *mirat 5, 28, *mire* (ecco; cioè 'mira!') 7, 4; *spirt* spiritus 26, 41 [2]; *fin* finis 11, 1, *cunfins* 8, 34; *finna* (fina) 11, 8; *frinna* farina 13, 33; *fastchinne* num. 108; *galgina* 23, 37; *spinas spinnas* 13, 7; 7, 16; *ruina* 24, 15; *dim* *de-imo (*giu dim* giù in fondo) 27, 51; *am-prim*, pl. *am-prims*, 10, 2; 19, 30; *olivas* 21, 1; *viver* 4, 4, *vifs* pl. 22, 32, *vitta* 6, 25; *dormiva* *dormibat 8, 24; *riva* 13, 2; *vivras* viperae 3, 7; *ragisch* 3, 10; *gi* dicit; *fichs* fici 7, 16; *spias* spicae 12, 1; *vig* vicus 21, 2; *amig anamig* 11, 19; 5, 43; *priguel* (sette volte in II Cor. 11, 26, ma *prigel* in Apost. 27, 10 [9: *priglusa*], Rom. 8, 35, periculum [3]; *festig* vestigio- num. 131 n.;
34 *frida* *ferita [4] (colpo) 5, 39; *agnifs* nidi (n. 203) 8, 20. *freid-s* frigidus Apoc. 3, 15, fem. *freida* 10, 42. L'istoria dei riflessi romanzi di *frīgido-*, che fu molte volte tentata, va ormai, mi pare, sicuramente rifatta nel modo che segue. Il dileguo della vocale della seconda sillaba è avvenuto dopo che il *g* aveva subíto (come in *viginti* **viǵinti* **vijinti*, ecc.) l'evoluzione *g-ǵ-j*; e s'ebbe quindi un latino **frijdo-* che è la pronuncia a cui ugualmente rivengono e il pompejano *fridam* (cioè *frijdam*) e il *frigdo* (cioè *friǵdo*) bassolatino. L'antico *i* lungo, riuscito così in posizione, venne a perdere, come suole in simil congiuntura, il suo carattere quantitativo; e *frijdo friido* diedero poi un romanzo-fondamentale *frído* (con *í* romanzo, non più latino), i cui continuatori entrano legittimamente nell'analogia del latino *ī* (= *í* ro-

[1] Anche il DS. ha di regola *i*; ma pure, in analogia di ciò che in ispecie vediamo al num. 59 n.: *gliemma* (*gliemmar glimadira*) lima (Carisch: *glimma*). E Carig., ancora innanzi a *m*: *gliemprem* (= *il em-prim* DS.; ma *ilg amprem* anche nel saggio riformato da Duvin, BÜHL.), *ent-a-d-ém* (*entadim* Car.), il più internamente, nell' 'imo', Carig. 6; cfr. Car. gr. 123, e il num. 38.

[2] La figura soprasilvana qui ancora si conserva nelle ragioni della figura latina; ma anche si ridusse a quella della posizione romanza, sì che ne venisse: [*spert*] *spiert* (DS.: *spirt celestial* ecc.; ma: *spiert* spirito [anima], *grandezia dil spiert*, sublimità d'animo), cfr. il num. 43; e *spiert* è pure la figura engadinese.

[3] Cioè: **prigul* (cfr. **migula* in n. al num. 35) **prigu'l*, cfr. p. e. l'ant. basso-engadin.: *mirackuels*. Di più al cap. II, § 3.

[4] O **feruta*? Cfr. num. 35 e 60.

manzo; num. 40). Quindi risultano chiari e normali il prov. *freid*,
il frc. *froid*, il soprasilv. e friul. *frèid*, l' ital. *freddo* (con *dd*
anorganico, sul tipo di *cetto* = *cìto*, ecc.), e gli spagn. *frido frio*
(sul tipo *ligo lio*)[1]. Si paragoni l'istoria di *dĭgito-* sotto il num.
40, al quale dunque veramente spetta anche *freid*. -ĪTO ed 35
-ŪTO (i cui riflessi legittimamente si confondono nel nostro dia-
letto, questo rendendo costantemente per *i* anche l' antico *ū*,
num. 59), si riducono entrambi a *-ieu* (*-idu *í-u *íᵉu*; cfr. II, 3),
che alla sua volta si rattrae, nella combinazione col *s* predi-
cativo, ad *-eu-*[2]; e gli sta allato, nel plurale mascolino de' par-
ticipj, *-i* (**-idi *-ii i*), mentre la figura feminile, come già era
accennato dal sostantivo *frida*, mantien sempre la dentale.
Esempj: *marieu* maritus 1, 19; *udieu*, pl. *udi*, 26, 65; 6, 7; *dur-
mieu* 28, 13; *banadieu banadeu-s* (*benedíto) 26, 26; 21, 9; *an-
tardieu antardeu-s* (*intra-dito, tradito) 27, 3. 4; 26, 24; *frieu
freu-s fri frida* (*f[e]rito, gettato, -i, -a) 26, 12; 5, 29; 8, 12; 12,
25[3]. - Cfr. num. 36 e 60. - Per *ē* lat. venuta in iato romanzo, e
ridottasi quindi ad *í* (cfr. num. 24), passano correttamente nel-
l' analogia di questo numero anche *aschieu* acetum 27, 34. 48,
e *bulieu* Conr., boletus (DS.: *bullíu-s* fonghi, Car.: *buleu*).

I breve tonico, fuor di posizione.

via 2, 12, *gi* dies (num. 106), che sono esempj d' *i* in iato latino. 36
L'*íu* di iato romanzo, avutosi, per dileguo dell'esplosiva dentale,
da *-ídu- -ítu*, passa naturalmente in *ieu* (*íᵉu*), così come avve-
niva dell'*-íu* romanzo da *-ítu* (num. 35); quindi *vieua* (*vieuas*,
23, 14; Conr.: *vieu vieua*, DS.: *viu viuva*, Car.: *veu veua*) vi-
dua num. 203; *ieu-s*, pl. m. *i*, fem. *ida*, pl. *idas*, ito ecc. 12,
44; 8, 32; 18, 12; 25, 1, in perfetta analogia di ciò che avemmo

---

[1] Cfr. SCHUCH. vok. II 76, 415, 440, III 295. Sono notevoli le incertezze del DIEZ gr. I[2] 155 (*freddo* = *fregdo*), 271 (*freddo* = fri[g]ido, insieme con *freit* ecc.), 291 n. (*freid* = fri[g]ido, o = frigdo per *i* = *g*?; cfr. il num. 172 in n.).

[2] Per analoga contrazione va perduto l' ĭ di *mĭcula* in *meula* (*meulas* 15, 27); cioè *mígula *míula *míᵉula*; e *mieula* è ancora la forma di Conr. (DS.: *miula*). Cfr. II, 3.

[3] Conradi, forse eccedendo in coerenza, ha *-ieu* pur nel predicativo; per es. *vègnieùs pendieus*, gr. 142, 156; all' incontro Carisch ha *-eu* pur nella figura non predicativa: *partureu* ecc. (cfr. MR.), allatò a *surpreus*, gr. 208-9. — DS. sempre *-iû*; p. e. *partiû* partito (diviso) 64, *seias bein vigniûs* benvenuto.

al num. 35, solo che l'*i* qui rimane, per essere iniziale, nella figura predicativa [1]; e l'*i* anche nel fem., benchè non inter-
37 venga l'iato (cfr. l'it. *ito*) [2]. *sinap* (Conr.: *sin.*, Car.: *sin.*, *sen.*) 13, 31. Cfr. num. 182, e la seconda n. al num. che pre-
38 cede. *em* = IM (cfr. num. 18, e 33 in n.): *an-semel* *in-simul
39 (insieme) 1, 18; *tem* timeo L. 7, 4, *temma* (timore) 14, 26 [3]; *er* = IR: *per* (less.) pirum; *er* = I[G]R: *nêr* (*ner nêr* nec nigrum 5,
40 36); *eil ein eiv eig eid* = IL IN IV (IB IP) IC ID (IT): *peil* (less.), pilus; *meina* *minat (mena; v. Diez less., e cfr. n. 81), *surmeinig* (sopra-meni, seduca) 7, 13; 24, 4; *meins* minus 13, 57 [4]; *neif* nive- 28, 3; *beiver beiva* (ma f. d'a.: *buvevan* 24, 38) 6, 25; 11, 19; *ratscheiver* recipere (e in acc. rom.: *ratschéiva* recipit 7, 8) 10, 41, *antscheiver* incipere 24, 49; *pleiga* *plica arcolajo (Car. s. plagar); *seid* sitis 25, 35; *neidi* nitidus, less. (ds.: polito, *neidi*; polire, cioè lisciare: *far neidi*; cfr. num. 204); - *veider* vitrum Apoc. 21, 21; - *fei* (cfr. num. 25 in n.) fides 23, 23. — *det* (Conr. Car. *dett*; ds. *det*) digitus 23, 4, pare a prima vista che accenni a posizione (num. 42), e quindi vi si tratti dell'immediato riflesso di *digt* o *diǵt*. Ma, a tacere degli scrupoli che insorgerebbero circa il prodotto del nesso-consonante di questa figura, s'aggiunge, che essa, dall'un canto, è superflua o inammissibile per gli altri riflessi ladini, i quali possono o devono risalire a *díto (con *í* romanzo, non diverso per natura ed effetto da quello di *frído* del num. 34 [5]), e, dall'altro, non si trova riflessa, per quanto io posso vedere, in verun'altra

---

[1] La non predicativa, trattandosi di verbo neutro, non si vede. Conr.: *ieus*, ds.: *iûs* (pl. *ij*); ma Car. gr. 75: *eus*; cfr. del resto il n. 60.

[2] Quanto alle genuine apparenze dell'*i* di figure ladine in cui si ottiene *ia* pel dileguo della consonante gutturale intermedia, com'è nell'oberlandese *stría* = *striga* (Steng. 42), va sempre considerata la fase palatina di essa consonante (cfr. num. 79, 76, 182, 165). - Pure in *vi*[*e*]*ua*, del rimanente, non è punto sicuro che l'*i* sia immediata continuazione dell'*i* latino; ma bene è più probabile la successione *vidua ve*[*d*]*ua víua vi'ua*. - Di *vid*, vuoto, v. il num. 52.

[3] *latezia* laetitia, e simili, mandiamo cogli esempj di *e* = *i* in pos. romanza.

[4] Al monosillabo *in*, risponde *en* 1, 18; cfr. il num. 81.

[5] Non diverso, perchè è il prodotto fondamentale-romanzo di due *i*, comunque, oltre la diversa quantità del primo di questi (*frīgido- dĭgito-*), possa esser diversa la provenienza del secondo, non si potendo, per ora, determinare se trattisi di *diǵto dijto* ecc., oppure di *digito dijito* ecc.

parte della romanità [1]. Non potremo dunque partirci da **díto* che dovrebbe darci un soprasilv. *deit*, e la deviazione non si potrà chiarire se non per chiusa del dittongo (cfr. i num. 23, 52, 56) e la successiva geminazione, che ci è mostrata dai lessici (*dett*, pl. *detta*; cfr. num. 233), e conduceva all' analogia del num. 42 [2]. Cfr. *dés* = **dīs* = *diess* al num. 56 sottosilvano.

I ton., in posizione latina o romanza.

ilg ille (l'artic. e l'accus. pronomin. proclit. 'il', e l'impers. 'ei'; cfr. 41
n. 42) n. 112; *figl* n. 97; *milli* 14,21; *vingia* *vinja vinea 20,1; [*tschinta* num. 172]; *vista* (aspetto, volto, 'gesicht') 6,16; *trist-s* 14,9, *trists* pl. 17,23; *scrit* 21,13; *gig* dictus 3,3; *stig* num. 152; *fich* num. 172 [3]. *ferm* 12,29, *ferm-s* Ebr. 2,2; *verd* L. 23,31; 42
el ella ille illa, *quell* eccu'ille, *tschell* ecce ille; *cavelg* capil-

---

[1] Il frc. *doigt* (*doit *deit) non presuppone, come può parere, una figura diversa da quella a cui risale il prov. *det* (*dito), poichè il *g* non vi si trova se non per discernimento ortografico suggerito dall' etimologia (doit doigt), così come in *vingt* (vint vingt). Nè certo conchiude per *ditt (digt) l' *i* del milan. *did*, come tra l'altre risulta dal confronto del genov. *dīu* e dell' it. *dito*.

[2] Cfr. la n. al num. che segue, e la 1.ª n. al num. 59. Dato l' *i* nella genuina forma soprasilvana, com' è p. e. nel nostro *díto*, la dichiarazione si semplifica; ma l' analogia soprasilvana, e gli altri dialetti, si oppongono a una dichiarazione che sottragga il nostro esemplare al numero attuale.

[3] Merita considerazione il concordar che fanno i dial. ladini con altre favelle romanze in ordine agli esempj d' *i* intatto in posizione; cfr. Diez. gr. I[3] 157-58, Steng. 46. A tacere di *filius*, avremo veramente vocale lunga, di sua natura, in *mille* (*mīlia meilia* Corssen vok.[2] I 718) e *vinea*; ed anche in *villa*, che ne' Grigioni si continua, sempre con *i* intatto, qual nome di luogo. Circa *scripto-* (con-screipto, ib.), *ficto-*, *ex-stincto-*, varrebbe la regola che radice uscente per media avesse vocale lunga nel participio (Lachmann l. c. in n. al num. 63); contravverrebbero però i riflessi romanzi di *stricto-*. Ancora è notevole la coincidenza ladino-gallica-spagnuola *dit* (engad. = *gig* sopras.) = *dit* = *dicho*, siccome quella che accenni a *dīcto-* (cfr. *deico*), mentre l'ital. *detto* accenna a *dĭcto* come vuole Gellio. L' *e* veramente ricompare pur tra' riflessi soprasilvani di *dicto-*, ma è un' *ẹ* che non va senz' altro confusa con quella dell' ital. *detto*, comunque sia stretta pur l' italiana. Si tratta dell' *e*, a cui in ispecie la varietà cattolica arriva dall' *i* di fase grigione anteriore (v. l'esordio); quindi *détg*, e non diversamente: *scrett*, *fetg* (= *fich fig* num. 172; *fetg* anche nel saggio dal libro scolast. riform., Bühl.) Carigiet, 2, 7, 139, 151; cfr. Car. gr. 107, 123. L' *e* nel riflesso di *dicto-* non manca pure al riformato Conradi (less., 72).

lus 5,36; *cusselg* consilium 27,1; *sumelgia* *similiat 11,16; *fumelgs* *familii 18,23; *tschendra* cin'r- 11,21; *trenta* 13,8; *ent* intus (*meit ent* intrate, cioè 'meate intus') 7,13; *fender* (onde il perf. *sa fendèt* 27,51) less.; *venscher strenscher tenscher* less.; *pesc* num. 138; *quest* eccu'iste, III, 2; *resta* arista less., cfr. num. 229 basso-engad.; *leungezia latezia* ecc., num. 107; *vèz* DS. (Car. *vezz*) vitium [1]; [*battem* [2]]; *ansenna* num. 192; *vess* vix 19,23; *metter*, ptc. *mess messa*, 1,21; 4,12; 3,10. *mess* sost. (messàggiero) 11,10; *sech* siccus 12,10; *strechia* stricta 7,13; — e cfr. i num. 118-9, 192, 212. Seguono due fenomeni *terziarj*, pei quali l'*e* da *i*, cioè l'*e* secondaria, entra nell'analogia dell'*e*
43 primaria. Imprima: *ie* = **e* = *i* (parallelo del num. 28), che si deve verificare, oltre che in *spiert* *spirt, di cui al num. 33 n., e in *saniester* 6,3 (ma *sanestra* 25,33.41; 27,38), pure nel *fier* di *tscheins fier*, canone, livello (bodenzins; Car.), altro non si potendo avere in questa combinazione, per avventura antichissima, se non 'census firmus' [3], e *firmus* in abito fonetico diverso dal suo solito (v. num. 42), perchè sia come parte di un'altra
44 parola e ormai inconscio di sè medesimo. — Poi: *ei* = **e* = *i* (parallelo del num. 32, cfr. la n.), quasi con vezzo engadinese, in due esemplari *cattolici*, ma instabilmente: *eint* (assediare: *sarar eint*; raffardellare: *far eint*; ma: *ent*, dentro); *queist* allato
45 a *quest*, p. 246-7. *canastras* (= **cañastras* *caniastras?, cfr. num. 27 n. e 29) canistri, 14,20; 15,37; e ugualmente *canaster canastra* i lessici. — Il riflesso di *cinque* è al num. 236.

O lungo, tonico.

46 È costantemente riflesso per *u* soprasilv.: *hura lura* (all-ora) 8,13; 2,17; *ûr* ōra (orlo, v. DIEZ less.) 9,20; *uras aduras* oras adoras 6,5; 4,9; *lur* illorum (loro) 1,21; *lavure* labora (lavora) 21,

---

[1] E così l'ital. *vezzo* (non ne spiaccia alle signore) altro non è se non la pretta continuazione di 'vitium' (vezzo : vitio : : giustezza : justitia, ecc.). 'Vizio', 'abitudine inveterata', 'abitudine', è nell'italiano *vezzo* = *modo* (cfr. *mendo*); 'abitudine', 'modo', 'atto, attuccio' ci conducono poi a *vezzo* = *lezio*. - Conr.: *vezs* pl., intrighi, astuzia.

[2] 3, 7, cfr. num. 143. Conr. scrive, nella parte rom.-ted., certo per errore, *bàttem*; DS.: *batten*.

[3] *fier* = ferrum non vi si potrà di certo vedere. — S'aggiunge *puliedr* dall'ultima n. al num. 28.

28; *hanur* 15, 4; *zanur* *dis-honór- 1, 19; *dalurs* dolores 4, 24; *paramur* (propter; per amore [1]) 5, 10. 11; *ramur* rumór- 9, 23; *errur* 27, 64; *singiúr* (allato a *sènger*, vedine il num. 87); *pigiur-s* pejór- 9, 16, *guvernadurs sonadurs pastur pasturs imperadur* (v. ancora il num. 87) 10, 18; 9, 23; 9, 36; 8, 33; 22, 17; *giu*, v. *ú* in n.; *ün pir-sul* (*pirsulameng* 24, 36), 23, 8. 9. 10, *par-sul-s* 14, 23, pl. 12, 4, solus, cfr. num. 76; *curuna* 27, 29; *parsunna* 19, 12; *patrun* 10, 25; *dun*, pl. *duns*, donum, 23, 18; 2, 11, *pardunne* (perdona) 6, 12; *carduns* (cardoni) 7, 16; *cantuns* (cantoni) 6, 5; *parschun* (prigione) 5, 25; *perditiun* 7, 13; *visiun* 17, 9; *raschun* less. [2]; *tribulatiuns persequtiuns* 13, 21; *oratiuns* (*uratiun* 21, 13) 23, 14; *nun* (*ca-nun*) non, less., v. III, 5; *num* 18, 20; *mendus* 15, 30; *marvilgius marvilgiusas* 21, 42; 21, 15; *puccadusas* *peccatosae (compassionevoli, v. *puccau* al num. 77) 6, 16; *crappus* (petroso [3]) 13, 5; *nus* nos 6, 12; *vus* vos 6, 8; *vusch* voce- 3, 3; *tut par-tut* [4] 3, 5; 4, 24; *cudisch* (*codice-, libro) 1, 1; *ruir* Car. Conr., rodere, num. 203; *dus* d[u]os 6, 24, cfr. l'engadin. e il sottosilv. (il fem. *du-as*, 10, 10, non sarà già la forma latina, ma sì una propaggine oberlandese della forma mascolina).

47 L'*ō* di *gloria* e *nobilis* è trattato come se breve, stante la posizione ladina, num. 56. Il riflesso ladino dell'*ō* di 'favonio-' si viene alla sua volta oscurando in causa della particolare complicazione fonetica; e otteniamo, se io non erro,

---

[1] L' 'amore', disceso a funzione preposizionale, va incontro a singolari vicende. Poichè *per amore* = propter, non estraneo pure alla nostra lingua letteraria, e molto usato in più dialetti italiani, offre imprima un curioso esempio di etimologia che affatto si oscura senza che c'entri alcun detrimento fonetico; e a dirittura s'arriva al *per amore* = *per odio*, *in odio*, come p. e. nel seguente passo di un proclama brigantesco (Calabria, 1867): 'spero a Dio e alla Madonna del Carmine, che io brucio tutte le masserie degli Albanesi, per amore delle *squadriglie*'. Poi in favella ladina 'per-amor-di' (per-amur-d-, amur-d'), finisce per rasentare foneticamente la 'morte'; cioè si riduce a 'murt' (cfr. n. 223), e passa all'analogia del num. 58 n.; per es.: *muort l'entelgienteivladat*, per amore dell'intelligibilità, Carig. 17 n., *muor tei*, per rispetto tuo, DS. 259.

[2] Circa la notevole propaggine anorganica *raschieni ruschieni* less., ragionamento, discorso, v. la n. al num. 57ª.

[3] *crap* = *clap* frl., sasso, circa il qual vocabolo si può intanto vedere la *Zeitschrift für vergleich. sprachforsch.*, XVI, 209.

[4] Nel saggio di Waltensburg (riform.; BÜHL.) *tots*, *tot quei*, *per-tot*; e così in quello di Villa (cattol.; BÜHL.) *tots totas*.

questa serie importante: -ŌNIO, *ǫnj* (num. 102), *-ǫinj -uinj -u°inj -u°in*, che avrà il suo parallelo: -ŌRIO, *-ǫrj*, *-ǫirj -uirj -u°irj -u°ir* (cfr. II, 3). Si osservino: *favugn fagugn* (num. 129) Car., *fagugn* DS. 317, *favoing fagoing* DS. 282, *favoign favoin* Conr. (basso-eng. *favuogn*, alto-eng. *fuogn* Car.), ostro, scirocco; e vi si confronti, per ora, *suaduir* = sudatorio- (stufa, o bagno publico, DS.), allato all'engadinese *trachuoir* = *tractorio-
48 (num. 172) imbuto di legno[1]. — Il riflesso di *ōrum* è s. *ǿ*. *sa-*
49 *cerdots* 12, 4, è voce letteraria. *co* = quo[modo] 12, 5; *sco* = sic-quo[modo] 5, 48.

O breve, tonico.

50 *or*, *d-ad-or*, *d-ad-or-a*, foris, 8, 12; 26, 75; 12, 46; 22, 13; 23, 25; *cor* 11, 29; *sora* (pl. *sarurs* soróres 13, 56) sóror 12, 50; *moller* molere, *mola* (*molin*), 24, 41; 18, 6; *vióla* less. cfr. II 7, *pigliola* num. 71 n.; *angolen* (inf.: *angular* 6, 20) *involant 6, 19; *bof* bove- L. 13, 15, pl. *bos* 22, 4; *nof* novem 18, 12 (cfr. num. 52); *roga* rogat *rǫge* roga 5, 42, Apost. 8, 22, cfr. n. 53, 84; *po* po-
51 test 3, 9 (*pos* possum potes 26, 61; 5, 36). *hum humens* 19, 3; 12, 41; *dimunis* 8, 28; *tun* I Cor. 14, 7. 8; cfr. *bun-* nella serie che segue, e *cun* (con), 4, 21, che risalirà alla figura latina *com* piuttosto che a *cum* (v. SCHUCH. vok. II 166, CORSSEN vok. II^2
52 106)[2]. [*ie* = *UE*]: *miera* morit(ur) 22, 24 (f. d'a.: *morir* 26, 35); *bien* bonus: *bien sem*, *bien frig* (frutto), *bien carstiaun*[3],

[1] Netta la fase dell'*u*, malgrado la posizione palatile romanza, avremmo in *duglia*, incassatura, od occhio, in cui entra il manico dell'ascia, ecc., che STENG. 46 ha sagacemente ricondotto a 'dolium'.

[2] *cun* si potrebbe anche ragguagliare a *com* per *u* = *o* f. d'a., considerata per átona, o quasi proclitica, pur questa particola, come accade d'altre. — Avendosi presso il Car.: *nuscher*, *noscher* alto-engad., taluno potrebbe credere che anche nel grigione, come in altre favelle romanze, 'nocere' (*nuscher* Mc. 16, 18) fosse passato alla terza e qui per conseguenza spettasse. Ma, a tacer d'altro, DS. accentua *nûschêr* la voce soprasilvana, e PALL. *conj.* 53 dà *nuschair* per l'alto-engad. Voci soprasilv. di 'nocere' con sicuro accento sulla prima, non posso addurne.

[3] *sch'eisei bucca bien* (lett.: così è egli non buono; non è bene) 19, 10; *ei fus pli bien* (lett.: ei fosse più buono; meglio, più ben sarebbe) 26, 24. In questi e altri simili passi, *bien* = *bono-* vien quasi a confondersi logicamente con *bein* = bene (num. 25). L'engadinese continua *bono* per due varietà fonetiche, l'una delle quali fa d'aggettivo, l'altra da sostantivo (buona cosa).

13,24; 7,19; 12,35, ma al pl.: *buns duns*, *buns frigs*, 7,11.17; e al fem.: *bunnas ovras* 5,16; *ieli* oleum 25,3; *lanziel* linteolum[1] 27,59 (ma al pl. *lenzouls*, vedine il num. 57[b]); *nief* novus 9,16 (ma: *nova novas* 9,17; 13,52); *ief* = *ŏvum* (base comune romanza, in luogo del classico *ōvum*) L. 11,12. Mando *pievel* e *diever* al num. 54, dove forse converrebbe mandare anche *chiet* (gallo; Conr.: *chiet*, *cot*, cfr. MR. e III 1; DS.: *chiet* sg., *cotts* pl., e pel soprasass.: *cott cots*) 26,34. Ancora: *triep* *tropa (truppa, v. DIEZ less.) 8,30-32; e col dittongo contratto, come ben vide lo STENG. (p. 49, 51): *scheniv* *dsche-niev diciannove (cfr. num. 50), *chir* *chier (od anzi **chieir* v. II, 4) corium. Meno è sicuro, malgrado il riflesso engadinese e il soprasássino, che si abbia il medesimo processo in *vid* Mr. 12,3 (*vida* 12,44) vuoto (cfr. il trident. orient. e il frl.). Ancora v. il num. 171; e circa *veglia* (voglia) ecc., il num. 56.

53 La formola fondamentale-grigione -UEGU (cioè: *-*ŏcu*, *-*ŏgu*), diede imprima, per attrazione, -UEUG (cfr. num. 236, 57[c]; e II, 8), onde, giusta il num. precedente: -*ieug*. Quindi: *lieug lieuc* (DS.: *liug*) locus 2,9; 14,13 (ma al pl. *il logs* 2,22, cfr. III, 1); *fieuc* (DS.: *fiuc*) focus 7,19; *rieug* (Conr.[2]; pl. *rieugs* preci Ebr. 5,7; DS.: *riug*; è un sostantivo *rogo, tratto da *rugar*, cfr. *roga* al num. 50 e la n. al num. 57[a]); *gieug* Conr. (*giug* DS., *giucc* Car.) jocus; cfr. MR. [3].

---

[1] Cioè *linteólo*, l'*o* del suffisso -*ŏlus* essendo, com'è notorio, accentato nella base romanza (DIEZ gr., *Derivaz. nomin.*: L); cfr. II, 7.

[2] *ilg tieu soing rieug*, la santa tua prece, in un saggio del 1749 ap. ANDEER, *Ueber ursprung und geschichte der rhaeto-romanischen sprache*, p. 134.

[3] Circa la continuazione di *-*ŏcu* ecc., io devo discordare, come in più altri punti, dall'egregio mio amico SCHUCHARDT, le cui indagini acutissime sempre però mi furono di grande giovamento, e quasi la pietra di paragone in ordine al grado di maturità che la mia intelligenza del vocalismo grigione avesse raggiunto. Come più compiutamente vediamo al Cap. II § 3, quel valorosissimo fonologo è sempre in penosa incertezza circa la genesi dell'*i* di *ieu*; e per restare al caso attuale, egli ci vorrebbe più genuino l'*eu* che non l'*ieu*, e tutto *ieu* gli sarebbe la continuazione dell'*ŏ* latino, e si compiace dell'analogia ch'egli vede nell'*ieu* soprasilv. dicontro ad *ŭ* (*uo ue*) ted. in *fleua fliua flieua* aratro (pflug), ltw. 41-3. Ma qui si tratta di **flŭga* (cfr. *flŭja* engad.) **flŭgua* (cfr. il num. 184, in ispecie nell'engadin.) **flŭua* **fli'ua*, cfr. num. 35 e 60; e ancora v. del resto, circa il gruppo in cui entrano questi termini grigioni, il C. V, § 1. *Spieul* (pel più corretto *spiel*) spola (ted. *spule*) è dedotto dal plurale, v. III, 1, e cfr. la n. al num. 57[b]. — L'oscillarsi, nelle

O tonico, in posizione latina o romanza.

54 *sort*, pl. *da tutta sorts* 27,35; 13,47; *porta* portat (cfr. *purtàr*) 3,10, *la porta* 7,13; *misericorgia* 9,13; *porsche* (porgi!; ma f. d'a.: *purschenan* porsero 22,19) 5,39; *davos* *davors num. 126; *possa* (la possa) 15,32; *fossas* 8,28; *dovran* *-d-operant (cfr. num. 56 e 85) 20,25; *oz* hodie 11,23; - *o[i]g* = OCT (num. 172):
55 *oig* octo, *noig* nocte- (pl. *noigs* 12,40). — Cfr. num. 56. *[ue]: cueissa* (DS., Car.; Conr.: *coissa*, cfr. num. 174) coxa; *quint* (*cuent; conto, computo; *quenn* Carig. avrà le sole apparenze di un più genuino dittongo, cfr. num. 41 n. e l'esordio) 12,36;
56 *raquinta* (racconta; BÜHL. [1]). [*ie*=**ue*, cfr. num. 52]: *gliergia* glōria 16,27 (cfr. *plievgia* num. 62, e MR.), *niebel* (*nobl, fem. *niebla* less.) nōbilis L. 19,12, - v. num. 47; *chiern* cornu L. 1,69 (pl. *corns* Apoc. 5,6, cfr. num. 166); *jerfen* (fem. *orfna*) orphanus DS.; *dierma* dormit 9,24 (ma *dormi'van durmieu* dormivano dormito 13,25; 28,13, dove però si tratta della figura f. d'a., e non dell'alternazione grammaticale); *an-tiert* (torto) 20,13; *anchiert* Car. (accorto, ptc.; quasi: 'in-corto'); *miert, tgierp miert*, morto, corpo morto, DS. 203,78, allato a *mort-s* mortuus, *morta, la mort*, 2,19; 9,24; 15,4; *pierti* porticus DS. (p. 320; p. 234: *piert*) [2]; *chierp* corpus (pl. *corps* 27,52, cfr. num. 166) 5,29; *pierch piertg* less. porcus, pl. *porcs* 7,6; *miel* (il molle, sostant., umidità, Car. nachtr.), allato a *ils molls* molles, I Cor. 6,10; *sien* somnus 26,43; *iess* = osso (pl. *ossa* 23,27) G. 19,36; *diess* (dosso) Rom. 11,10; *griess* (grosso, DS.; ma *gross* in funz. predicat. 13,15); *niess paun* nostro pane 6,11 (ma: *noss puccaus* nostri peccati ib. 12, *nossa* nostra; cfr. III, 2), *viess cor* vostro cuore 19,8 (ma *voss cors, vossa vita*, 19,8; 9,4); *parpiest* Car.,

---

scritture soprasilv., tra *-g* e *-c* nella uscita degli esemplari toccati in questo numero, è cosa di nessun momento etimologico (cfr. *riuc* Carig. 44). Nè dobbiamo lasciarci sviare dalla coincidenza di *lieu* frc. (DIEZ gr. I² 439) col soprasilv. *lieug*.

[1] Così due lezioni cattoliche e una riformata; ma in un'altra riformata (Duvin) è scritto, forse per errore, *raquenta*.

[2] Bell'esemplare, e un po' recondito è *fierg* (= *fiertj* v. num. 172 n.) forte, acetoso, DS., allato a *fors* (fort-s), col *s* predicativo concresciuto, di Car. - Ancora adduco da DS.: *regiert*, memoria (ricordo), = *ragord* Car. s. 'cor'.

propos'to- (cfr. num. 124; DS.: *propiest*), allato a *rasposta* 3,15; *pievel* *pop'lo (num. 90 n.) 1,21, e pl. *pievels* 20,25; 24,9; *diever* usus (è un nome **dovro*, estratto da *duvrar*, cfr. num. 210 e 57ᵃ n.) Rom. 1,26.27; *tgietschen*, fem. *cotschna*, coccinus, DS., predicativo *cotschen-s* 16, 2. 3; *ziep* (zoppo; col *s* predicat.: *ir zops, vegnir zops*) less. — Qui pure il dittongo, o anzi trittongo, rattratto (cfr. num. 28 e 52), primamente in *tissi* toxicum Rom. 3,13, v. num. 174 e cfr. num. 173. Nella risposta di OLJ, considerati i riflessi engadinesi, e anche l'analogia del num. 31, vorremmo: *uelj *ueilj *ieilj. Della prima figura (cfr. num. 55) vedremo balenare, quasi per anticipazione del riflesso engadinese, più d'un resto; nella terza facilmente si conciliano la varietà riformata e la cattolica (e il soprasássino insieme), senza bisogno di ammettere, tra le due chiese, una distribuzione dell'*e* e dell'*i* che sia all'inverso del solito; ma forse, a rigore, potrebbe a ciò bastare anche la seconda. Abbiamo dunque: *œlg*, pl. *œlgs*, 5,29; 26,43 (DS. *eigl*, *igl*, ma anche *œigl*; pl. *igls eilgs*; p. 210, 152, 140, 233), *o[c]ljo num. 118; *föegl* [*foëgl*] *feigl*, pl. *föeglia*, Conr., *felgia* 21,19 (folium, foglia; DS. *figlia*); *las delgias* (le doglie della partoriente; DS.: *diglias*) I Tess. 5,3; *velgia* (voglia; DS.: id.) 6,10. E l'istoria che noi facciamo di OLJ *uelj, può facilmente avere una curiosa riprova da un esemplare dove l'*uelj* è di genesi diversa; cioè *buelj = bo[t]ello, budello, che darà *böglia* all'engadin., *beglia* al soprasilv. riform., e *biglia* al cattolico (DS.), budella. E in perfetta analogia col trattamento di OLJ, avremo quello dell'ONJ (siavi l'*o* primario o secondario) di *bi-sonjo (*bi-suenjo ecc.); cioè: *bsögn* engadin., soprasilv. riform. *basegns* 3,14, soprasilv. cattol. *besign*, bisogno, *vê de besins* (soprasass. *veir basinz*), aver bisogno, DS.[1]. OLT 57ᵃ
OLD diedero primamente **oult* (come ALT ALD danno *ault auld* num. 10), che poi normalmente passa in **ueult ieult eult* ecc. (cfr. il num. 53, dove però il substrato ha storia diversa). Quindi: *veult* (Conr. *vieult*; ptcp. di *volver*, cfr. *sa volvigian* si volgano 7,6; *arvieult* Conr., *arviûlt* DS., volta della casa ecc.) 9,22, cui stanno allato: *anseult* (Car.; DS.: *siûld*; ptcp. di *an-solver* far colezione), *mieult* (Conr.; Car.: *meult*; DS.: *miûlt*; ptcp. di *mol-*

[1] Carig. 7: *basens*.

ler macinare); *schieulda* il soldo (Conr.; Car. e DS.: *scheulda*)[1].
57[b] — Analogamente, *ol+s* grammatic. diede imprima *ouls* (cfr. il num. 10 e la rispettiva n.), che si mantiene negli antichi plurali: *lenzouls* L. 24, 12, G. 20, 7, *cangiouls* (cagnuoli) 15,26, Mr. 7,27, ma finì, secondo l'analogia del numero precedente, per
57[c] dare *ieuls euls* (Car.: *lanzeuls* ecc.)[2]. — Men facile decidere se *oung* ed *ounć* (cfr. il soprasássino) che troviamo in basi oberlandesi rimpetto ad ONG e ONC′ anteriori, surgano, in analogia colle precedenti due rubriche, e in corrispondenza col num. 13, per isviluppo meramente fonico di *u*, o non piuttosto si debbano all'attrazione di un *u* successivo, in corrispondenza col num. 53 e con altri casi che meglio ancora si adattano al paragone (num. 236). Il non aversi, pel mero sviluppo fonetico, alcuna particolar conferma in altri dialetti ladini, dissuade dalla prima dichiarazione; e noi affermeremmo decisamente la seconda, in ispecie per l'esemplare soprasilvano a cui si allude: [*longu *loung[u] ecc.] *lieungs* I Cor. 11, 14. 15, *leungas* 23, 14, longi,

---

[1] Qui spetta veramente anche *meulscha* (la quantità complessiva del latte munto, das gesammte gemolkene, Car.), difficile forma, intorno alla quale non parmi che abbiano interamente veduto il vero STENG. 60 e SCHUCH. lautw. 45. Il soprasilvano ebbe primamente *o* accentato, per l'*u* átono dell'infinito, in quei nomi di sembianza primaria ch'egli, giusta la generale analogia romanza, viene estraendo dal verbo (cfr. p. 17, n. 2), indotto a questa vece di vocale dal rapporto che per via organica s'era stabilito fra *mort* e *murir*, *porta* e *purtar*, e via dicendo. Così da un suo *r'schunar* (con *u* doppiamente legittimo) egli si estrasse **r'schóni* (ragionamento), che poi, per la normale vicenda dell'*ó*, si fa: **r'schueni r'schieni* (*rischieni rusch.*, Car.). Ugualmente da *mulscher* estrasse **mólscha*, onde, per l'analogia del num. 10 e di quello in cui siamo, s'ebbe imprima **moulscha*, e poi normalmente: mueulscha mieulscha meulscha. Cfr. *diever*, *rieug* num. 56, 53.

[2] La figura *ieuls* andò incontro a particolari vicende. La riduzione *-euls*, agevolata dal suono palatile che in qualche esemplare, d'uso frequente, precedeva all'*i*, è qui comune anche al soprasilv. catt.; e la riduzione -[*i*]*uls*, che ha fisionomia cattolica, è comune anche al riformato. In entrambe le chiese si ha poi la figura accessoria *-iauls* (DS.: *cacciel cacciaûls*, calcetto calcetti; Conr.: *raviauls* raviuoli; e qui spetta anche *spauls *spiauls spieuls*, rocchetti, spole, Conr.). Intatto è *ieuls* nell'*avieuls*, *apioli, api, di Conr., con *aviuls* per normale sua risposta in DS. Intorno a questo non facile gruppo si è in singolar modo smarrito, se io ben veggo, lo SCHUCHARDT, ltw. 43 e segg., sempre però spendendo con utilità il grande suo acume. Ne ritocchiamo al C. II, 3; e al C. III, 1 (singolari ricavati dal plurale).

longae (cfr. *lieung* Conr., *liung* DS.), e anche fuori d'accento: *leungezia* 6,27, avvertendo ancora come nel riflesso di 'longe', dove non era *u* all'uscita, il soprasilvano non sia più all' **oung* (v. num. 58). *spus spusa* sponsus -a, G. 3,29; 1,19, e *ad-* 58
ascus -absconso- 1,19, in cui l'antico *o* stretto di *-ọns* ha lo stesso continuatore dell' *o* lungo (cfr. SCHUCH. vok. II, 118), fanno buon riscontro a *meisa* ecc. del n. 32. E gli altri esemplari per *u* soprasilv. = *o* lat. in pos., s'incontrano regolarmente coll'*o* stretto italiano: *an-canuscher* 7,16 -co-gnō-scere (*conọscere*), dove a dirittura si tratta di ō etimologico; *lunsch* 8,30 longe (e qui l'ital. è affatto all'*u* anch'esso, dove l'engadinese riflette un *o* aperto, come fa il soprasilv. nella risposta di 'longus' num. 57[c]); *frund* Apoc. 14,9; 17,5 (frọnte); *an-cunter* 12,25 (cọntra); *curt* 26,3 (*cọrte*, cortile), *anturn turnig* 8,18; 10,13 (intọrno, che tọrni); [*vulps* 8,20 (cioè *volpes* = *vulpes*) vọlpi;] *-cumpra cumprian* 13,44; 14,15 (cọmpera cọmperino, cfr. num. 85)[1]. Ma con l'*u* anche *dunna* 5,28 (*dọnna*).

U lungo tonico, fuor di posizione.

Costantemente *i* in Gabriel[2] con pochi esempj o alternamenti 59
della fase intermedia *ü*: *scür-s* obscurus 24,29; *müt müt-s* mutus 9,32; 12,22; *füm* Apoc. 9,2, *fimma* fumat 12,20; *ün ünna*

[1] Ne'lessici, quando il primo elemento del nesso sia *r* o *l*, quest'*u* = *o* cede il posto ad *uo*: *cuort* DS. Car., *curt*, *cuort* Conr.; *entuorn* DS., *antuorn anturn* Car., *entuorn anturn* Conr.; [*vûlp* DS., *vulp* Conr., *vuolp* Car.]; *cuolp* Car. (it. *colpo*, spagn. *golpe*, ecc.); ma all' incontro: *frunt* (*front*), *punt* (*pont*), *prunt* (*pront* prọnto). Cfr. num. 65, e l'engadin. Un esemplare in cui lo stesso Gabriel sembra oscillare tra *u* ed *uo*, è *furma* Fil. 2,6, ecc., *fuorma* Ebr. 8,5 (così in questo solo passo), DS.: *furma*, Conr.: *forma furma*, Car.: *forma fuorma*, fọrma.

[2] Esempj di *e* cattolica, anche per *i* = *ū* (e a dirittura abbracciamo anche l'*ŭ* in pos. e l'*ū* átono), in analogia dei num. 33 n. e 41 n.: *magliem*, derivazione per **-ūmen* da *magliar* (mangiare, num. 146), *eitg* (Carig. *etg* = *ig* num. 152), *miserar* (misurare), DS., *valeta* (= DS. *valita*, *valuta) Carig. 5. Ma anche tra' Riformati, v. MR., e sarà in ispecie dinanzi a *-m*. Per *-ū* lat. venuto all'uscita, il Conr. mostra *e ei* (cfr. il sottosilv.) in *palè palei* = palūd- (cfr. n. 60 n.); e ancora dà: *pellitsch* accanto a *pillitsch* = pūlice- (DS.: *pilisch*); e lo stesso Car. gr. 112 *per* (= engad. *pūr*, ital. *pure*; nel less. *pér*, erst, gerade jetzt; cfr. il nostro testo). Ben solido, e assunto anche da Gabriel, avremo finalmente, al num. 66, l'*e* per *i* da *ū* in una particolar posizione. — Un

nag-in naginna unus una *nec-unus -a, 1,20; 1,23; 6,24; 6,1, *par ünna, parinna* (= per-una, cioè: d'accordo) 18,19; 5,25, *adinna* (= ad-una, cioè: sempre) 18,10; *ti* tu 1,21; *mir* murus Apost. 9,25; *pir* (it. *pure* = lat. pūre; *pir dormit* 26,45, cfr. num. 76); *sagir* securis 3,10; *sagirs* securi 28,14; *gira* jurat 23, 21; *dir* durus (*andirár* = frc. *endurer* 16,21, *dirézia* 19,8) 25, 24; *masira* mensura 7,2; *scartira* scriptura 2,4; *cummin* communis Giud. 3, fem. *cumminna* Tit. 1,4; *jagins* jejuni 15,32; *lgina* luna 24,29; *zerclim* *sarculūmen (sarchiume, zizzania) 13,25; *fis* fusus DS.; *pli* plus[1] 5,29; *lgisch* luce- 10,27; *schig* sucus[2] 24,32; *enagid* (in ajuto) 15,25; *vartid*, pl. *vartids*, virtut- 7,29; 24,29; *salid* salut- L. 1,69; *iver gliver*, m. Car., *gliver liver*, m. Conr., uber, coll'articolo concresciuto; *brit*
60 (nuora) 10,35, = ted. *brût*, v. DIEZ less. s. bru[3]. Già sappiamo dal num. 35 come -ŪTO dia *-ieu -eu*. Esempj: *standieu* (*s-tenduto) 8,3; *pudieu* (*potuto) 17,16; *pandieu* (*penduto) 18,6; *plaschieu* (*plaćuto) 11,26; *carscheu-s* (*crešuto-) 13,32;

---

esempio di *u* sottosilv. al posto di *ū* lat. sarebbe *flum* Conr. 67 *b*, Carig. 99 (*flumm flumnal*). Il Car. (nachtr.) dà regolarmente *fllim*; e *flim flem* è anche nel noto nome di luogo (*Flim-s*, *Flem*). Quindi tanto più incredibile (malgrado la nota a *schig* in questo stesso numero) che in *flum* veramente si tratti di continuazion diretta dell' *ū* lat.; e se *flum* è proprio voce indigena, bisognerebbe piuttosto dichiararlo da *flim*, secondo le analogie che ci sono offerte dal num. 31 engadin. e trident. orient.

[1] *si* (su; *sin* su + in su'n; *sisura* su + sopra; *sisum* su + sommo; 8,15; 5,1, 8,20; 27,51), riviene a *sūsum* (cfr. ital. *suso su*), laddove *giu* (*giu dim* giù + d'-imo, *surangiu* di sopra in giù, 27,51; 4,6) accenna a *jōsum* (cfr. num. 126); e la diversità si riproduce in più dialetti romanzi, p. e. *su żo* nel venez., *sü ǵo* nel milan.

[2] Mancherebbe a Conr. e Car.; DS. ha, così pel soprasilv., come pel soprasass., *suc*, ch'egli probabilmente leggeva *süc*; cfr., presso lui medesimo: *giustia* num. 63, e *chiul* num. 166, dove l' *u* sta in contraddizione collo *ch*[*i*]. Taluno potrà imaginare che *sucus* ancora si rifletta nel soprasilv. *zìg*, *zich*, *zitg* di Car.: 'una quantità di liquido'; ma questa voce, che altro in realtà non deve dire se non 'buon sorso, buon tratto' (cfr. engad. *züg* ap. Car. nachtr.), si confonde veramente col ted. *zug*, che dice, tra l'altre, 'bevuta, sorso'. Per altri esempj di *i* oberland., *ü* engad., pari a *ú* non latino, si confrontino intanto: *stiva stüva* (ted. *stube*, camera) Car.; *zichia zücha* Car., zucca; *sichier* soprasass. DS., *zücher* eng. Car., zuccaro.

[3] *poppa* pūpilla pūpa (Car., cfr. il basso-engad.; DS. *pûppa*) può parere anomalo; ma v'ebbe in realtà la geminazione (cfr. l'ortografia lat. *puppa*), e questa ci apre la via al num. 66.

vandieus (*venduto) 18, 25; *vangeu-s* (*veñuto-), *vagni*, *vangida*, 2,23; 8,33; 12,42; *vieu* (*veduto *vi[d]uto *viū[d]u vīu vi[e]u); ecc.[1]. E nella stessa analogia entrano anche *palieu* (Conr. s. 'sumpf' 'pfütze', e correggi s. 'morast'; DS.: *paliû*, Car.: *paleu*) *palūdo (cfr. venez. *palúo*), palude[2], e *nieu* nu[d]o, *crieu* cru[d]o, di cui v. il num. 203; e ancora, per *v* vocalizzato, *ieua* (*ü[e]ua) = ūua, uva, cioè *jeua* presso Conr., *jûa* in DS. (pl. *ivas*, *juvas* [con *v* epentetico], p. 247, 328; soprasass. ib.: *jeva jevas*, dimin. *juet*), *eua* 7,16 nel nostro testo[3]. *tribut* 17,24; 22,17 60[b]
è voce letteraria. V. ancora i num. 63 e 89.

[1] Ancora: *vanschieu* (vinto I Giov. 2, 13. 14; *vanscheu or*, 'vinto-fuori', finito, 7,28, v. ap. Car.: *vinschida*, fine, vittoria, e il num. 220); cfr. l'ant. portogh. *vençudo*, ecc. Contro il sospetto che la base grigione di questi participj sia in *-ito* anzichè in *-úto* (cfr. portogh. *vendido* ecc.), parlerà chiaramente il basso-engadinese.

[2] S'ha quasi un doppio tralignamento nel soprasilvano, poichè *palieu* = *paludo, fattosi realmente mascolino, non rimane tale (come il venez. *palúo* si rimane), ma ritorna in grembo al genere feminile, certo in causa di forme collaterali che più legittimamente vi spettano (cfr. ap. Conr.: *palè*, di cui toccammo in nota al num. che precede). Pl. *pallieus* I Maccab. 9,45; a proposito della qual citazione gioverà avvertire, che gli esempj del Vecchio Testamento, e degli Apocrifi, provengono da *La S. Bibla, quei ei: tut la Soinchia Scartira, ner tuts ils Cudischs d'ilg Veder a Nief Testament, cun ils Cudischs Apocryphs. Messa giu ent ilg Languaig Rumonsch da la Ligia Grischa tras anchins Survients d'ilg Plaid da Deus d'ils Venerands Colloq. Sur- a Sut ilg Guault*; Coira, 1718.

[3] Mi resta *mieur* Lev. 11,29, *miûr* DS., *meur* Car., mure[m], che ci porta a **míur*, strana figura, la cui seconda vocale non ha alcun fondamento nella base latina, nè si riproduce negli altri riflessi grigioni che a suo luogo si incontreranno. SCHUCHARDT, lautw. 45, è trascorso a imaginare un *espandimento* dell'*ū*, pel quale avremmo *iu* (*eu ieu*) nei seguenti quattro casi (ci limitiamo, per brevità, alla figura cattolica): *-iú* = -ūto del partic., *miúr* mure-, *paliú* palude-, *valiú* *villuto- (il velluto). Senonchè, egli medesimo s'è messo in dubbio circa il primo ed il quarto, e noi, nel numero in cui siamo, gli portammo via anche il terzo. Resta dunque il solo *miúr*; e dichiararlo per *espandimento* equivarrebbe a non chiarirlo punto; poichè si stabilirebbe un fenomeno affatto imaginario, e l' *ū* latino è tutto nel solo *i* di *mi[e]ur*. Io vedrei all'incontro la base di questo singolar dittongo nel vecchio pl. ted.: *miuse* mures, che ancora dev'essere di qualche dialetto svizzero. Il genuino plurale ladino *mirs* s'imbatteva così nel plurale germanico *mius*; e un influsso di questo era tanto più facile in quanto *mir mirs* (mus mures) si veniva a confondere (come in altri dialetti ladini dei Grigioni i rispettivi riflessi si confondono) con *mir mirs* murus muri. Cfr. il num. 220.

U breve tonico, fuor di posizione.

61 *gula* Rom. 3, 13; *giuven* juvenis less.; *fui* fuge 2, 13; *juf* jugum 11, 29. 30; *crusch* cruce- 10, 38; *nusch* nuce- less.; *scuda* ex-cutit (trebbia) I Cor. 9, 9. 10; *luf* (fem. *luva* DS. Conr.; *leufa* Car., v. II, 3) lupus G. 10, 12; *nu'ca* dove che [v. num. 150-1] 6, 19. 20. 21 (*nu ch'el veva* dove egli aveva 13, 5); *dubels* n. 114; *stubla* I Cor. 3, 12, *stupula, SCHUCH. vok. II 227, stoppia; *sur* supra num. 210, cfr. *surangiu* num. 59 n., *surdar* = *supra-
62 dare, consegnare, übergeben, 10, 17 [1]. *plover* 5, 45 riflette piuttosto un antico 'plovere' (cfr. l'arcaico *per-plovere* e il basso-eng. *plouver*) che non *pluere*; e *plievgia* (pioggia 7, 25; DS.: *plievia*) si fonderà, come il rumeno *ploae*, sopra un anteriore **plovia*, v. num. 52 e 56. Di *diember*, numero, ecc., v. il num. 66.

U tonico, in posizione latina o romanza.

63 La differenza tra *u* lungo ed *u* breve in posizione, è ancora sentita, per buona parte, in favella romanza; e così noi diciamo, a cagion d'esempio, *agosto* (augŭs-to-), come *giogo* (jŭgo-), ma *giusto* (jūs-to-), come *duro* (dūro). I dialetti grigioni mantengono la distinzione con particolare fedeltà, e in qualche incontro è anzi una fedeltà tanto ammirabile, che si rende sospetta; ma pur la critica più scrupolosa non potrà riuscire ad impugnarla [2]. Avremo così *unsche* 6, 17 unge, *unschieu* (unto *ungiuto) G. 1, 42, rimpetto ad *ŭngo*, e all'incontro *ig* (v. num. 152 e 172) = *ŭ[n]cto-* (unguento, 26, 7. 9) [3]; il qual rapporto si ripete tra *punscher* e *pitg* (pungere, punto = puntura d'ago, Car., cfr. STENG. 60 e l'engadin.); e si aggiungono: *schig* asciutto, ex-

---

[1] *mulgêr* = muliĕre- più non ispetta all'*u* in accento; v. num. 19.

[2] Nel grigione, la distinzione si fa anche più spiccata, per la particolar natura del continuatore dell'*ū* (*ü i*); e lo SCHUCHARDT l'ha sagacemente avvertita sin dal suo *Vocalismo* (II 192). Ma egli non s'è forse accorto, che non si tratta già di un'assoluta prerogativa della favella grigione; poichè volgendoci p. e. all'italiano, troviam súbito le regolari corrispondenze

ū lat. in pos., *ü* (*i*) grig., *u* ital.,
ŭ lat. in pos., *u* (*uo*) grig., *o* italiano.

[3] Aulo Gellio, Notti Att. IX 6, afferma che *ungo* abbia l'*u* breve, ed *unctito* l'abbia lungo, perchè sia lungo quello di *unctus*. Cfr. LACHMANN *in T. Lucretii Cari de r. n. libros comment.*, ad I 805.

-suctus, *sdritg* destructus (Car.; cfr. II, 4), e un riflesso di 'juncto' nel soprasássino e nell'engadinese [1]. Anche *frig* = fructus, 3,10; 7,16, potrà stare nell'analogia, e così *fist* = fustis 10,10 [2], tanto più che sempre concorre anche la risposta italiana che si conviene ad *ŭ* (*frutto, fusto*); e viene poi la volta di *gist-s* 1,19 = jūstus (fem. *gista* 11,19), e ancora d'*isch* ostium 27,60 (*ūstium = ōstiŭm, it. *uscio* ecc., cfr. Diez less. e Schuch. vok. II 127) [3]. Tutti i quali esempj appartengono bensì esclusivamente alle formole UCT UST; ma, dall'un canto, il fenomeno non si limita a queste, nè, dall'altro, ad escludere affatto il supposto che l'*i* dipenda dalla qualità della consonanza che sussegue, mancano esempj anche di *-uǵ* ed *-ust* soprasilvani nella continuazione di *uct* ed *ust* latini [4]. Tra questi è in ispecie osservabile: *dutg duch* Car., *dutg dûig* Conr., *dutg duitg* ds. 52,81, 263,284, canaletto, acquedotto, dove l'*u* soprasilvano s'incontra normalmente (num. 65) con l'*uo* engadinese e con l'*o* italiano (*duoch doccia*, *ductia [*ductiare]), perchè si tratti d'*u* breve, cioè della base *dŭcto-* [5]. Per *ust* = UST citeremo *crusta* less. (cfr.

---

[1] *pūnctus sūctus strūctus jūnctus*, Lachmann ib.

[2] *fructus* potrebbe entrarci per via più diretta che al Lachmann l. c. non paresse, se consideriamo la figura radicale che è in *frug-es*, cioè figura uscente per media; e tale è pur quella a cui il Corssen riconduce *fustis* (**fond* [= *fend* in *of-fend-* ecc.] + *ti*).

[3] Ugualmente cadrebbe in acconcio: *bist* (busto) = bustum Car. ds., nel quale entra la radice *ūs* (*ūro ūstus*; cfr. Schuch. l. c., e *Studj critici* II, s. *comburere bustum*). La identità di *busto* it. ecc. col *bustum* lat., è negata a torto dal Diez. Si vegga in ispecie: E. Q. Visconti Museo Pio-Clementino VI 25-27. Ancora si consideri *brischà* al num. 89 n.

[4] Ed anche senza ciò, chi avesse voluto sospettare che la ragione dell'*i* di *frig* ecc. stesse nel prodotto palatino di CT, avrebbe pur dovuto ricredersi dinanzi al riflesso engadinese, il quale continua nella distinzione (p. e *frūt* fructus, *ruot* ruptus) pur rimanendo al prodotto dentale di CT.

[5] Cfr. Lachmann nel l. c. S'aggiunge: *luchia luchiar* lucta luctari less., *luchià* (lottò, Gen. 32,24), cfr. il sottosilv., e l'ital. *lotta*. E giova vedere riunite le seguenti serie esemplari:

soprasilv. *ǵist*,	engadin. *ǵūst*,	ital. *giusto*,	lat. *jūstus*,
schiǵ	*sūtt*	*asciutto*	*sūctus*;
duć	*duoć*	*doccio*	*dŭctus* (duct-iare),
rut	*ruot*	*rotto*	*rŭptus*.

Quanto poi all'*i* (*ü*) che apparirebbe, in luogo dell'*u* (*uo*) di *duć* (*duoć*; *dutg* ecc.), in *raditg* ridotto, e simili, v. il C. II, § 4. Notevoli esempj di *-iǵ* = *-ucht* tedesco, avremo al num. 172.

l'ital. *crosta*) e *frust* frusto (*ven ad ir a frusta* desolabitur 12,25, *frusta* reliquiae 15,37)[1]. La formola ŪTJ ricorre in **acūt-iare* che è il substrato di *gizar* (less., cfr. i riflessi engadin.) aguzzare; e la stessa formola ritorna sicuramente nel substrato di *s-tizar* (extingui 12,20; *s-tizza* extinguitur 3,12, *s-tizen* extinguuntur 25,8; cioè *-tūt-ia-re*); il quale esemplare soprasilv., del pari che il suo parallelo provenzale *-tuzar*, sta nell'ordine morfologico all'italiano *-tutare* (*at-tutare* ecc.), o al basso-engadinese *s-tūdar*, soprasássino *s-tidar*, così come per esempio sta, nell'italiano stesso, *ammorzare* (*ammortiare) ad *ammortare*, o meglio ancora *pro-cacciare* (-captiare) ad *ac-cattare* (-captare)[2].

---

[1] Qui c'è discordia tra grigione e italiano; poichè *frusto* it. vorrebbe *frist* soprasilv.; o, viceversa, *frust* soprasilv. vorrebbe *frosto* it.

[2] Il Diez (less. s. tutare) vedrebbe nello *z* del prov. *tuzar* un mero degradamento fonetico. Di certo, la figura provenzale non basterebbe di per sè sola a farci credere al substrato **tutiare*, ma questo è affermato in modo sicuro dal riflesso soprasilvano. D'altronde, l'italiano *at-tut-i-re* contravviene, nell'ordine morfologico, all'ipotesi del Maestro che *tutare* sia il latino *tutari*; ipotesi ch'era ancora assai ardita dal lato delle significazioni, poichè *tutari inopiam* altro non dice se non 'sostentare la miseria', e null'ha a che vedere con 'attutare la fame', che è veramente 'smorzare (= ex-mort-i-are), spegnere la fame'. Il *tutare* dei Romanzi (s-tutare, tudar, tuer ecc.) dice propriamente 'finire', 'spegnere'; quindi 'uccidere', quindi 'smorzare', nel senso proprio e nel metaforico. L'enigma di questo importante gruppo neo-latino si scioglierà, com'io spero, col derivar *tūt-are* da *tōtus*. A una figura latina dell'aggettivo in cui l'*ō* fosse non solo oscurato, ma ridotto a dirittura ad *ū*, a *tūtus* allato a *tōtus*, accennano le molte figure romanze con l'*u* (it. *tutto*, port. *tudo*, ladino centrale e orient. *dut*), e tanto più facilmente si potrà supporre questa figura nel verbo composto (*ex-tutare ecc.; e anzi la semplice romanza può essere non diversa dalla composta latina; cfr. il romanzo-comune **jectare*). Ora **tutare*, o la sua normale propaggine **tutiare*, diceva naturalmente 'compire' 'finire'; e quando siamo a 'finire', ci confondiamo fra 'terminare' e 'sterminare'. Un esatto parallelo di questo processo logico, rinveniamo in una lingua ben rimota dalle nostre, nell'ebreo, dove una stessa voce verbale (*killā*) significa: perfecit, peregit, finivit, absumsit, delevit. Rimarrebbe solamente il desiderio di qualche traccia di *totare ex-tutare* nel proprio significato di 'finire'; e augurando che si trovi, mi farò lecito intanto di dire ancora il mio pensiero circa alcune altre voci italiane, che possono qui recare, ed hanno recato, confusione. *In-tuzzare r-in-tuzzare* rivengono a base affatto diversa da quella di *tutare tuzar* ecc. Vi abbiamo, comunque non si tratti di base aggettivale (III, 4), *-tudit-ia-re : tuditare : : ad-mort-ia-re [ammorzare] : ad-mortare [ammortare]; onde normalmente *-tud'tiare -tuzzare*,

Ad ū anteriore davanti a consonanza composta, in voce non latina, accennano ancora insieme il grigione e l'italiano nel seguente esemplare: soprasilv. *sbittar* (*-buttare*, cfr. Diez less.) 6, 24, contemnere, *sbittas* Rom. 2, 4, contemnis; e le stesse favelle ci farebbero finalmente credere lungo l'*u* di 'muscus', avendosi *miskel mischel miscel* soprasilv. Car., ds., Conr., *müschiel* engad. Car., *mistgiel* soprasass. ds., ital. *musco* [1]. — Ma neppur qui trova risposta da *u* lungo il lat. 'nuptiae' (nūptus); e *nozzas* 22, 2 (cfr. l'italiano *nozze* e il francese *noces*), si foggia come *lozza* fango II Piet. 2, 22, che ha nella sua base un *u* breve, così passando entrambi (e qui è, in generale, caso piuttosto insolito; cfr. i num. 64 e 66) nell'ampia analogia romanza di *o* per *ŭ* in posizione [2]. Del rimanente, *u* = U (*ŭ*) in posiz.: *furn* 13, 42; 64
surd, pl. *surds*, 7, 32. 37; *urs* Apoc. 13, 2; *cursa* Apost. 13, 25; *turr* 21, 33, [*vulps* 8, 20]; *sulper* L. 17, 29; *culpa* 27, 4; *pulvra* 10, 14; *culm* (= culmen; monte) 8, 1; *unsche* ecc. num. 63; *avunda* abunde (abbastanza) 6, 34; *mund* (mundus, il mondo) 12, 32; *malmunts* immundi 10, 1; *funds* fundus 18, 6; *si sum* = *su-[sum] summum (v. num. 59 n.); *rumper rut* 5, 27. 28; *suffels* (venti) 7, 25; *sut* subtus 5, 13 [3]; *frusta crusta* num. 63; *anguscha* 26, 37; *fluss* fluxus 9, 20; *schanuglia* num. 118; *bucca* 4, 4; *nagutta* 'nec-gutta' nulla Apost. 5, 36, *naguttamai* appena appena 9, 21. — Non mai dunque l'*uo*, che in ds. predomina 65
dinanzi a *r* e dinanzi a *l* + lab. (cfr. Steng. 59), come si può vedere dalla serie che segue: *fuorn*, *fuorchia*, *surd*, *cuort* curtus, *vors*, *cuors* ptc., *tuor*, [*vûlp*], *puolpa*, *suolper*, *pulvra*, *cuolm*, *sulc*, *unscher*, *mund*, *funds*, *rumper* (*rûmper*), *sufel*,

---

battere, ribattere. E siccome *tundo* dice 'battere', 'ammaccare', e insieme 'pestare', 'triturare', e siccome l'*u* ne è breve e chiede quindi in accento l'*o* italiano, così a *-tuzzare* si rappicca *tozzo*, e in quanto dice 'corto' 'schiacciato', e in quanto dice 'pezzo' 'frusto', sempre coll'*o* come in *tondere*.

[1] E anche, nell'uso, *muscolo*, che può fare equivoco presso ds. e Car.

[2] Abbreviato sarebbe l'antico *ū* in due esempj di *posizione romanza* (cfr. il num. 47): *nursa* (*nursas* 7, 15), pecora (madre-pecora, *nú*[*t*]*r*[*i*]*ć*[*e*]-, Gatschet), secondo l'analogia del num. 64, e **Corja* = Cūria, secondo l'analogia dei due esempj ora discorsi nel testo (cfr. num. 66).

[3] *sottopost-s* (ven ad esser sottoposts 5, 21. 22) è manifestamente voce italiana.

frúst, *anguscha*, *flus*, *búcca* (*bucca*), e con *uo* finalmente an-
64 che *núot* (*nauot naguott) [1]; – cfr. num. 58 n. Il num. 63 ci ha mostrato la fase *o* (*nozzas lozza*, e s'aggiunge *poppa* = *puppa* dal num. 60), accanto alla fase *i* (*gist* ecc.). Date ora le alterazioni terziarie della fase *o* (cfr. il num. 43), noi potremo qui riavere le figure che si ottenevano da *o* primario; e quindi si fa chiaro, sulla norma del num. 55, il nome di luogo **Queira* (Quera ecc., VI, 1) = *Coira = *Corja = *Curja; e sulla norma del num. 56: *diember* (num. 145) = **nombr* (it. *novero* ecc.), núm[e]rus (e ancora: *chiembel* = cum[u]lus, *chierl* = curr[u]lus, cavalletto, Schuch. ltw. 37) [2]. E con alterazione terziaria della fase *i*, sulla norma del num. 42 (cfr. il num. 59 in n.): *juventeng*[*ia*]*, gioventù, 19, 20, *velgiadegna*, vecchiezza, Rom. 7, 6, circa le quali forme si confrontino per ora i riflessi engadinesi:

---

[1] Dei posteriori, Conr. mostra il dittongo un po' men frequentemente che non faccia ds., o pende incerto, sia perchè egli si attenesse all'ortografia di Gabr., sia perchè si risentisse dell'uso sottosilvano; Carisch all'incontro va più in là che non ds. Si osservino queste due serie: Conr. *furn fuorn*, *fuorchia* ('gabel', ma *furca da fein* ecc.), *surd*, *curt court* [sic], *urs uorss*, *turr*, [*vulp*], *pulpa*, *sulper*, *pulvra*, *culm*, *sulc*, *suffel*, *frust*, *anguscha*, *bucca*, *puz puoz* (Gabr. L. 14, 5: *puz*, puteus), *nagut nuot*; — Car. *fuorn*, *fuorchia*, *suord*, *cuort*, *uors urs*, *cuors*, *tuor turr*, [*vuolp*], *puolpa*, *suolper*, *puolvra*, *cuolm*, *anguoscha*, *bucca*, *puoz*, *naguott nuott*; — ma tutti sempre, di regola, il solo *u* quando siamo a formole dove è nasale il primo elemento del nesso: *mund*, *unscher*, *funds*, *rumper*; rimanendo singolare presso il ds.: *schuonscher schonschiû*, giongere gionto p. 141 (Conr. e Car.: *schunscher*); — e tutti ugualmente intatto l'*u* di ULC' ULG': *dulsch* Is. 5, 20, *dulsch-s* Apoc. 10, 9, *dulsch* ds. Car., *dultsch dulsch* Conr.; cfr. la n. che segue. — È interessante la figura *nuursa*, che si rinviene in un documento del XIII secolo (v. il C. VI), siccome rappresentante di una fase fonetica, la quale legittima insieme l'*u* etimologico dell'ortografia di Gabriel (*nursa*, num. 63 n.) e pure ha in sè il dittongo delle ortografie posteriori (*nuorsa*). — Di un caso eccezionale in Gabriel (*meguol*), v. num. 129ª in n.

[2] Di *meulscha* (*mieulscha *mó[u]lscha) allato a *múlscher* fu già toccato in n. al num. 57ª. Non si può ammettere, in questo esempio, la mera e diretta alterazion fonetica di *ú* in *ó*; poichè bastano a vietarcelo l'inf. *múlscher*, e il ptc. *muls* (Conr. Car.), a tacere di *fúlscher en* (= infulcire; Car.), e di *dulsch* (v. la n. che precede). Ma si deve ricorrere, come già accennammo, a quella voce fonetica, per la quale si ottenne, in via analogica, un nuovo spediente grammaticale (*durdr dórra*; *dóvro *dierer*; — *rischundr rischúna*; *rischónio *rischieni*; — *múlscher múlschen* [mulgere mulgent]; *mólscha ecc., vedi il l. c.). Cfr. III, 1.

juventünna vegldüna Car. gr. 128, e i soprasássini: *gioventidna vigliadidna* DS [1].

Dittonghi tonici.

OE AE. Il dittongo di 'poena' ha pur qui lo stesso continuatore dell'*é* (num. 21): *peina* 25,46. E 'cēna' non 'caena' è insegnato, come dagli ultimi risultati degli studj latini, così pur dai riflessi romanzi (ital. *cẹna*, spagn. *cena*), tra' quali anche il ladino (*tscheinas* cenae 23,6). Circa 'saepes sēpes', 'faenum fēnum', i riflessi romanzi ammetterebbero la legittimità di entrambe le figure; e così l'italiano accenna ad *ae* (*siepe*, *fieno*, cfr. *lieto* laetus ecc.), mentre il ladino ad *ē* (*seif* 21,33, *fein* L. 3,12). Circa 'caespet- cespet-', in cui s'ha la complicazione della consonanza duplice, la risposta ladina non è ben chiara, ma pure accenna ad *ae*, come forse pur fa l'italiano colla *e* aperta di *cẹspite* [2] (soprasilv.: *tschischpad* [*tscheisp-] Car., che deve aver l'accento sulla prima; cfr. l'engad.), i legittimi continuatori italiani di *ae* essendo quelli stessi dell'*é* breve (*ie*, *ẹ*). E così nel campo in cui siamo: *tschiel* caelum, 6,10, *tschiec* 12,22 [3], [*priedi* (ital. *prẹdica*), v. III, 1], cfr. n. 23, *leda* laeta Apost. 2,26, cfr. num. 22 [4], e v. ancora il riflesso di 'quaerit' al num. 178. **AU.** 67 68

---

[1] *meltra* (*de laig*), vaso di latte, secchio per mongere, DS. 204,322, = *mulctra*, sta egli per *miltra (mūlctra), od è *multra alterato per l'influsso del tedesco *melken*? Parla in favore della seconda dichiarazione il dimin. soprasass. *mûtrín* DS. 204; e ancora cfr. il num. 221.

[2] FANFANI, *Voc. d. pron. tosc.*, ci dà: *cẹspite*, *cẹspita* (erba vischia), *cẹspo* (= cespite, mucchio d'erbe o di virgulti). Posto che non v'abbia errore, avremo a ritenere più genuina, pur circa l'*e*, quella forma che anche nel resto più direttamente continua la voce romana.

[3] E nell'*ie* confondendosi il riflesso dell'*é* con quello dell'*ó* (num. 23, 52), avviene che s'abbiano, per falsa analogia, le forme *continuate*: *tschoc-s tschocs tschocas* caecus -i -ae 12,22 (cfr. num. 137); 15,14, sulla stampa di *nief nova* ecc.

[4] Nei riflessi grigioni di 'taeda', può parere, per una parte, che abbia a rimanere incerto se l'*ae* sia continuato per *ie* o per *e*, e può, per l'altra, sorger dubbio se non si tratti d'*ei*, cioè del riflesso di *é*. Ma, a ben vedere, tutto si ridurrà normalmente ad *e* grigione = *ae* lat. (cfr. l'ital. *tẹda*). Avremo queste due figure fondamentali (num. 203); **te*[*d*]*u*, albero pino, e **te*[*d*]*ja* (taedea), legno di pino. La prima conduceva, giusta il num. 24, a *tieu* (Conr.), *teu* Is. 44,14; la seconda si continua intatta nell'engadin. *teja* (onde poi *taja*, pure engadinese, Car.; cfr. II, 3), e la risposta soprasilvana dovrebbe vera-

aur 10, 9; *mal aura* (temporale) 16, 3 [1]; *claus claussa* 13, 15; 22, 12; *caussa an-qual-caussa* 5, 47. 23; *ruvaus* *re-paus- (riposo) 11, 29, cfr. *pusár* 8, 20 e il num. 93; *paucs* pl. 15, 34; *laudian* laudent 5, 16, ma f. d'a: *ludávan* laudabant 15, 31; *auds auda auden audig* audis audit audiunt audiam 21, 16; 7, 24; 11, 5, ma f. d'a.: *udir udi* audire auditi 10, 14; 6, 7; *paupers* pauperes (DS.: *pauper* e *pover*) 19, 21; *rauba* (roba, che è la voce
68[b] ted. 'raub') 25, 14. — **AI** romanzo, che restringesi in *e*, abbiamo al num. 9 e in *trer* (*trair, 1ª n. al num. 171 in f.); cfr. *êr* in n. al num. 190, e il num. 94. L'*i* si dileguerebbe all'uscita in *mâ buc* DS. (soprasass. *mâ bitg*, ib.), giammai.

Vocali átone.

69 **A**; intatto: *cavelg* capillus 5, 36, *lavà* lavavit 27, 24, *casa* 2, 11; *cummandar* 4, 6 (ma: *cummondament* 15, 3 serba la vocale delle forme coll'*a* in acc.), *vanzada* 14, 20 (dove in accento è *avont*
70 num. 16); *saltà* saltavit 14, 6), *altezias* (num. 10); ecc. alterato in *u* per effetto della consonante successiva, dove però bisogna distinguere il caso dell'*u* che risale direttamente ad *a* (dinanzi a labiale) come in *fumelg* (famiglio), pl. *fumelgs*, 24, 45, 18, 23 (nel qual esemplare s'ha però anche labial che precede [2]), da quello dell'*u* che può o deve dipendere dall'*o* od *au* avutosi in accento davanti a *m* semplice od a *m* e *n* complicati (n. 7, 13, 17; cfr. il n. 94, ma pure il n. 15), — come in *clumà clumau* clamavit clamatus (l'infinito *clomar* 9, 13 serba forse la vocale delle forme coll'*ā* in accento) 14, 30; 2, 15; *fumaz* (fame, carestia) 24, 7; *muncar* (allato o *máunca* num. 13) *mancare 23, 23, *strunglà* strangulavit 18, 28; *mungleits* (mancate di, ted. *mangeln*) 6, 32; *scumngiavan* (s-cambiavano) num. 157, — e quindi andrebbe piuttosto considerato sotto i num. 85 e 94; — [di *u* da *a* nei riflessi di *wa-* ted., v. il C. V, § 1; e ancora cfr. il num. 178 e SCHUCH.

---

mente esser *tegia*, piuttosto che *teigia* come ha il Car., il quale fa quindi coincidere il nostro vocabolo col riflesso di 'thēca', num. 165.

[1] Conr. nel primo esempio, e Car. in entrambi, anche la variante coll'*o* (*ó*).

[2] Così le due labiali in *spuventar* (spaventare, fugare) Conr., *spuenteivel* DS., *spuantar* Car. Nel saggio di Villa: *spuentar* BÜHL., in quello di Duvin: *spugentar* BÜHL. (cfr. num. 232). — Per *bu* da *ba* f. d'a.: *bugnar* num. 15; per *mo* da *ma* f. d'a. (cfr. num. 4): *moginas* num. 108 n.

ltw. 27 segg.]; alterato in *i* dinanzi a *ǵ* è in *figèt figeit figeva* fecit facite faciebat 1,24; 3,3; 4,24, allato a *fatsch fan* facio faciunt 20,13; 5,46 (di *e* al posto d'*á* in questo stesso verbo, v. III, 3), ed in *schigiau* (saggiato) 27,34, *schigiar* Giona 3,7, alle quali voci non mi è dato contrapporne alcun'altra con l'*a* in acc. (Conr. e Car.: *schagiar schigiar*)[1]; - in più altri esempj, l'*i* al posto dell'*a* f. d'acc., è veramente contrazione d'*ai*; vedine il num. 94; — in *enis* finalmente (num. 3 n.) sarebbe *e-* = *a* f. d'a. 71
72
nella formola *a...i*; dileguato in sillaba che succede all'accentata: *scandel* (*e* irrazionale) *scandels* 16,23; 13,41; in sillaba che precede all'accentata: *frinna* farina 13,33; *smarvilgià* *ex-mirabiliavit 8,10[2]; qui si vorrà porre anche *zerclar* sarculare (s'rcul.) num. 135; e uno stesso verbo ci offrirà per ultimo il dileguo in sillaba che succeda ed in sillaba che preceda all'accento: *zeivra* = séparat (num. 21) e *zavrár* separáre 13,49. 73

[1] DS. ci dà, oltre *tagliar*, anche *tegliar* e *tigliar*, p. 251, 302, 305, 313; e accanto a *da magliem* (cosa da mangiare, p. 190; cfr. num. 146), anche *megliems* p. 325. Nel testo vedevamo *i* da *a* f. d'a. davanti a palatina; qui abbiamo analogamente *i* od *e* davanti a suono palatile; e gli esempj addotti dal Carisch (gr. 106) dove dice che in alcuni distretti dell'Oberland l'*a* delle sillabe *ca na ra* passi in *i*, tutti sono ancora di *a* f d'a. davanti a palatina o palatile: *kischiel* = *caschiel* (fromaggio), *kilgèr* = *calgèr* (calzolajo), *kilschiel* = *calschiel* (calza), *rischun* = *raschun*, *nigin* = *nagin* (cfr. n. 75). E così sempre quanti altri mi si presentano: *pigliola* (*vegnir en pigliola* venire in sul parto, Conr.), allato a *pagliolaunca paglialounca* (partoriente, cfr. III, 4) DS. Car., *paglioula* [eng.] Car. [letto di] parto, prov. *paillola* giaciglio, tosc. *impagliuolata impagliata*, donna di parto, milan. *pajöra*; *igitt* Car., quasi forma intermedia fra *gitt* e **agüt* = acutus (num. 59); *schischeu* = giaciuto Car. (*sche.* nel saggio di Villa, BÜHL.; Gabr. *scha.*); *sbigliau-s* (sbagliato; nel saggio di Duvin, BÜHL.); e da Carig.: *spignol* (spagnuolo) p. 2; *ignú* (alnarium, cfr. num. 15) p. 77; *gudignar* (Car. id.), *compignar* (Car. *cumpagnar*) p. 40; *tigliein migliein* (1. pers. plur., allato a *taglia maglia*, taglia mangia) p. 130; *rischun* p. 12, *chischun* (occasione) p. 24; *vischlè* vascellarius, *mischlá* maxillare (cfr. i riflessi di 'maxilla': *massella* Giudici 15,15. 16.17, *masella* I Re 22,24, *massellas* Giob. 16,10, *masellas* ib. 40,21, *maschialla* DS., *massialla* Conr. Car.; soprasass. *misella* DS. 153; e v. i num. 174 e 94) p. 77; *chitschéin* (cacciamo, allato a *cátschan* cacciano) p. 139; *pistgar* (pascolare, Car.: *paschiar*) p. 42. Che *ristí* rastellus (Car. *rastì ristì*), *chistí* castellum (Car. *castì*), p. 139, mal si possano dire eccezioni, è in ispecie mostrato dal num. 108.

[2] Carig.: *crotscha* p. 69 (DS.: *caroccia*; Car.: *carrotscha*), carrozza.

74 Cfr. num. 223. **E**; intatta: *perseverar* 24, 13, *generau* (generato) 1, 2, *regina* 12, 42, non saranno voci gran fatto popolari; *condemnau* 12, 7 (Conr.: *condemnar* e *condamnar*); *mendus* 15, 30; *daventà* (diventò, cioè 'avvenne') 1, 18, *schentà*
75 (v. num. 134); cfr. *lavanteit* allato a *laventar* ecc. III, 3; alterata in *a*; esempj per la lunga: *dasiert* desertum 3, 1; *daventig* (diventi, si compia) 6, 10; *daners* denarii (danari) 10, 9; *amplanè* *im-pleni(vit) 27, 48; *vardad* veritat- 22, 16; *jaginau* jejunato- 4, 2; *sagirs* securi 28, 14; *ubadienscha* Rom. 15, 18, *ubadeschan* (obbediscono) 8, 27; nella sillaba che succede all'accentata: *avunda* abunde 10, 25; nel pronome proclitico: *ma ta sa*, III, 2; — per la breve ed in posizione: *ratscheiver* 19, 29; *rasalvont* (eccetto, risalvando) 5, 32; *rasposta* 8, 8; *ragurdar* recordari 5, 23; *sarein* 16, 2; *unfarenda* (*offerenda, frc. *offrande*) 8, 4; *taner* tenere (*taner char* amare 5, 43, *taner si* sostenere 6, 24; cfr. coll'*e* in acc.: *ten* = tenet Apoc. 2, 1); *banadit banadè*, *banadeus*, benedicite benedixit, benedictus, 5, 44; 14, 19; 21, 9; *fanestra*; *lavar* levare 5, 45, cfr. num. 22; *stramentà* *ex-trement-a[vit], v. III, 3; *sagir* securis 3, 10; *savundar* num. 177; *madagava* medicabat 4, 23; *sch-nagar* negare 10, 33 (ma in acc.: *sch-negan* negant Giuda 4); *smaladescha* (maledice) 15, 4; *saseva* num. 105; *masira* mensura (mētiri) 7, 2; *pasanen* pensaverunt 26, 15; *vangir* venire 8, 11; *starnevan* sternebant 21, 8; *parsunna* 19, 12; *marcau* mercatus (città) 2, 23; *pardunne* 6, 12; *hartar* (5, 5) *hartavel*, n. ai num. 21 e 28; *pandieu* ecc. num. 60; *maltampronza* num. 16; *tramblà* *trem[u]lavit 27, 51 (all'incontro, pur f. d'a.: *tremblava* Mr. 5, 33); *vastchir* ecc. num. 108; - e qui spetterà di certo anche *blastemma* 9, 3, che ritorna così alla sua vocale originaria; finalmente, quasi voce proclitica: *a* = et
76 [v. ancora il n. 124] [1]; alterata in *i* davanti a palatine o palatili (cfr. n. 71, la sec. n. al 36, e nell'engad. i n. 28, 31) [2]: *sichiur* num. 87; *pigiur-s* pējor 9, 16; *ligeu* (letto; **legùto*, prov. *e-legut*, frc. *lu*) 12, 5; *singiur* senior- num. 87, 102; *milgiarar* 8, 8. In *pirin* perimus 8, 25 (inf. *pirir* Deut. 8, 20) vedremo un fenomeno

[1] DS. suol restare all'*e*: *desiert emplenir*, *retscheiver serein*, ecc.; ha però: *daventar artavel blastemar*; cfr. num. 81.

[2] L'alterazione di *e* atona in *i* (*j*) dinanzi ad altra vocale, fenomeno romanzo-comune siccom'è (basi romanze: *palja *oljo ecc.), non ha d'uopo di particolare discorso.

di assimilazione regressiva (cfr. SCHUCHARDT vok. III 143); in *vichira* num. 172 s'avevano ambo le spinte [1]; ma nel *pir* di *pir-sul*, num. 46 (cfr. num. 81 n.), avremo 'pūre' num. 59, non 'per';
alterata in *u*, precedendo o succedendo a labiale: *tum-priv* (*frigs tumprivs* frutti primaticci Mich. 7, 1; cfr. venez. *temporívo*); *dumandeit* dē-mandate (domandate) 7, 7; *duveits* dēbetis 5, 34 (allato a *déi* debeo debet, v. III, 3); *ruvaus* (*rĕ-paus-, riposo; cfr. *ruviers* num. 28 n.) 11, 29; *rumanida rumani* (rimasta -asti) 11, 23; 15, 32; - *puccau* peccatum 12, 31 [2]; - dinanzi a *rv*: *survieu survir survient survesch* (servito servire sergente *servisco) 20, 28; 5, 25; L. 15, 29 [3]; 77
dileguata; precedendo alla sillaba in accento: *juvnal* num. 1 (*juvnals* apostoli, 78

[1] Per la qual via ritorna alle sembianze primiere l'*e* di *sec* siccus nel cattol. *schitgira* = soprasass. *setgíra*, 'seccura', siccità, DS. p. 275; e inoltre cfr. *vischigia* Carig. 47 (DS.: *veschía*, Car.: *vaschigia*), *vignir* Carig. 36 (Car. nachtr.: *vegnir vagnir vignir*, v. num. 226), *sigir* (*sagir-* num. 75; Car.: *sigir sagir*) securus Carig. 43 e DS. (cfr. il soprasass.). Ancora *i* da *e* f. d'a. davanti a palatina: *ritschein* ecc. [vomitiamo, allato a *rietscha* ecc., vomita, Carig. 59; DS.: *retschiû* vomito; circa il dittongo nell' accento, secondo il num. 23, cfr. l'ital. *récere* = *rĕ[i]cere*, ed è notevole che si mantenga qua e là anche f. d'a.: *rietschejas* vomitiate Ger. 25, 27, *rietschimm* *re[i]ciume, il vomitato, Car., la qual voce ha il suo correttivo nel *ratschim* d'Is. 19, 14, secondo il num. 75]. Car.: *cusëscher* consuescere, ptcp. *cusischéu*. L'*i* di *miserein* misuriamo, ecc. Carig. 59, va all'incontro considerato come l'assottigliamento di un'*e átona*, causato dall'accresciuta distanza dell'accento (*mesíra* Carig. DS., *miserdss*, cfr. num. 59 n.).

[2] *puccau* dice anche, per traslato, 'compassione' (*jou mi prend puccau* io ho [mi prendo] compassione, 15, 32; cfr. 9, 27; 9, 36; 14, 14; ecc.), traslato che è comune ad altri vernacoli grigioni e a molti dialetti italiani (v. per es. ROSA *Dial. di Berg. e Brescia* 207), ed occorre anche altrove, ma conduce ne'Grigioni insino a dir 'peccatoso' (cfr. p. e. il soprasilv. *puccadusas* 6, 16, l'alto-engadin. *pchiadûs* 16, 22) per 'tale che sente compassione'. La successione ideologica sta sicuramente in ciò, che una voce già traslata in quanto ha espresso il giudizio intorno a un fatto, passa poi per nuovo traslato a indicare il sentimento che da quel fatto è promosso. *Peccato che voi non istudiate* vale imprima: è una colpa, un'eresia, che voi vi restiate dallo studiare; e finisce per dire: è un miserevol caso, è un caso che desta compassione questo che voi non abbiate a studiare. Per via analoga mi par sempre che s'abbia ad intendere anche lo spagn. *lástima* (propriamente: blasfema), che dice 'pietà, oggetto di pietà'. Cfr. *Zigeunerisches* 12.

[3] S'aggiunge: *tschervi tschurvì* Conr., *tschiûrvi* DS. (cfr. soprasass. num. 28), cervello. — Di *u* per *e* f. d'a. nel riflesso di *we* german., v. il num. 130.

cfr. il ted. 'jünger'); *frir frida* num. 35; *spronza* *spērantia 12, 21; *dsiert dserta* dēsertus -a (cfr. il sost. *dasiert* num. 28); *maltampronza*; *dumbrai* numerati num. 145; *tratsch* *terraceo- (terra, terreno) 13, 5; succedendo alla sillaba accentata: *pulvra* 10,14; *ovras*, *vivras*, num. 210; — nell'iato: *mava* meabat (andava), *mont* (*mant, meant-; andante), 4,18; 14,26; — all'uscita: *sunar*, *udir*; *udit* audite; *cudesch* codice[m], *sort*
79 sorte[m], ecc. [cfr. *Dilegui*]. I; intatto (cfr. il num. 76): *ligiau ligeit* ligatus ligate 12,29; 13,30, *vilgiar* ecc. num. 122; dopo l'acc.: *cudisch* codice- (libro) 1,1; *salvadi* (DS.: *salvadi* e *-ade*, p. 277, 131) silvaticus 3,4, e altri simili, v. il num. 168; -
80 cfr. ancora il n. 92, e v. per l'*i* di *á-gli*, al, il C. III, § 2; alterato in *e* nella posiz., come se ancora accentata (num. 42): *sa fermà* (si fermò) 2,9, *pescaders* piscatores 4, 18; in *e* dopo l'acc.: *humens* num. 51, *deivet* debitum 18,30; s'hanno poi le alterazioni in *a* ed in *u*, come se si trattasse di *e* f. d'a., e sono appunto alterazioni che presuppongono la deviazione fon-
81 damentale di *i* in *e*[1]. Esempj per l'alterazione in *a*: *ansemel* in simul 13,30; *antschav-et* (doppio esempio, pr-*incipiò*) 11,7; *ancunter* in contra 5,23; *anturn* 3,4; *plianavont* (più-in-avanti) 5,37; *amprestau* (imprestato) 18,27; *amprim* (primo) 6,33; *angrazch* (r-ingrazio) 11,25; *antallir* intelligere 13,14; *anganament* 13,22; *ansalar* (in-salare) 5,13; *anvidaus* (gl'invitati) 22,3.4; *anamig* (doppio esempio) 5,43; *vartid* 7,29; *palingia* (pelo, v. III, 4) 3,4; *salvadi* silvaticus ib.; *manár* (v. num. 40); *smanatschau* (minacciato) 9,30; *urdanau* 28,16; *saniester*, *sanestrada* (17,17); *vanschieu* num. 60; *sagellanen* (sigillarono) 27,66; *plagà* plicavit (avviluppò) 27,59, cfr. num. 40; *pardagava madagava* (predicava medicava) 9,35; *vazent* (*vedjend num. 105, veggendo) 13,13, ma ib. in acc.: *vèzan* = véggiono; *maschadau* (doppio es.; inf. *maschadar* = *miscitare, cfr. frl. *messedá*) me-

[1] Nel soprasilv. cattolico troveremo ancora prevalere l'*e* per l'*i* f. d'a.: *ensemen entscheiver enconter* ecc. (e *in-imig* ancora con l'*i*) DS., cfr. il testo. In casi di *i* acc. in posiz. potremo regolarmente rinvenire questa fase intermedia nello stesso soprasilv. riform.; p. e. *métter* (mittere) e *tar-mat-ét* (trasmise, inviò) 2,8, *am-par-mat-ét* (impromise) 14,7. Ed è, come ognun vede, fase analoga l'*e* solita per l'*i* pur f. di pos. della maggior parte delle favelle romanze (*ricévere* recipere, ecc.).

scolato 27,34 [1]; in sillaba posteriore all'acc.: *forsa* forsit 5,25;
nua num. 61; [*-a* = *-it* in *ratscheiva* = recipit, ecc.; v. III, 3]; —
e quasi voci proclitiche: *scha* = lat. si, e *scha* = sic, v. num. 134;
— e ancora cfr. il num. 124; esempj per l'alterazione in *u* 82
dinanzi a suono labiale: *sumlgionts* (v. num. 83); *tumer* (DS.: *te-
mêr*) *tumenan tumeigias tumalegs* (temere -mettero -miate,
timidi) 1,20; 21,46; 10,26; 8,26, cfr. num. 38; *uffont* num. 16
[Car. *uff. aff.* [2]], *uffiern, unviern* [3]; *buvevan* num. 40 [4]; dile- 83
guato; avanti l'accento: *sco* num. 49; *vardad* veritat- 22,16;
sumlgionts (DS.: *semegliont-*) *similiantes 6,8 (cfr. *sumelgia*
num. 42); *zanur* (*ź* = *d* + *s*) disonore 1,19; avanti e dopo l'accento
in uno stesso esemplare: *numnáu-s numnáda númna númnas*
nominatus -a nominat -as 1,16; 13,55; 22,43; 19,17, *ávdan* ha-
bitant 12,45, *avdónza* 17,22; dopo l'acc.: *sendas* semitae 3,3 [5];
fleivla num. 21; *graschla* gracilis f. (stretta) 7,14; *olma* n. 145;
semnaus seminati 12,1; *femna* 19,4; *dieschma* n. 23; *asna* 21,2
(cfr. *asen*, cioè: *as'n asen*, L. 13,15); *spirt*; *auds* = audis, ecc.; -
dileguato nell'iato grigione, v. al num. 90; **O**; riflesso 84
per *o*: *solelg* *sōliculo- (sole) 5,45; *morir*, *morè* (morì), 26,35;
22,25, cfr. *ó*; *dormiva* num. 56; *rogar* 26,53, *rodlà* 27,60, ma
rugeit rogate (orate) 24,20, *rugà* rogavit 8,5, e *rudlà* 28,2,
coll'*o* in *u*, che è la figura solita, come i seguenti esempj mo- 85
strano: *numnau* ecc. v. num. 83 (nōm.); *adurar* 2,2; [*scuada*
num. 210]; *pumer* num. 9; *quitar* cogitare 10,34; — *cusselg*
consilium 27,1, *cunfins* 4,13, *cunfortar* 2,18, *cumparet* (com-
parve; ma: *comparida* 2,7) 1,20, *cumplanieu* *com-plen-ito-
(compito, adempito) 2,17, *custeivla* num. 21 n. (cfr. ancora, per

---

[1] Un caso di *a* da *i* = *ŭ* f. d'a., è in *par-sul* (DS.: *persul*) allato a *pirsul* num. 46; cfr. num. 76.

[2] DS.: *afón* p. 66; Carig. avrebbe, se non v'ha errore, *affon*[*t*] e *uffon*[*t*] 96; ma *affons* (*affonts*) suona indistintamente il plurale in tutti i saggi soprasilvani del Bühl.

[3] V. num. 28. Si tratta di **ĭf* **ĭv*, cioè di tenuissima nasale tra la vocale e la labiale che l'altera. L'*u* degli ultimi due esempj è costante, pur nelle fonti cattoliche.

[4] Il fenomeno di *u* da *i* f. d'a. non va confuso con l'altro dell'*ü* *u* = *i*, che incontriamo negli spogli engad. e trident., comechè si tratti in entrambi di ugual causa determinatrice.

[5] Allato al quale esempio, dai less. (cfr. num. 17): *sonda* num. 157, *onda* amita.

cun-, i num. 51 n. e 58); — *curuna* cŏrona 27,29; *curom* n. 7; *vuler* 16,25; *angular* num. 50; *sunar* 24,31; *pruvament am-pruvar* 6,13; 22,35; *muvantada* (*moventata, tempesta) 8,24; *pudeva pussonza* (poteva possanza) 8,28; 6,13, cfr. *ó*; *uba-deschan* (obbediscono) 8,27; — *purtar* 1,23, cfr. num. 54; *tur-nar* 2,12, cfr. num. 58; *urdanau* (ordinato) 27,10; *ragurdar* recordari 5,23 (e così *ragurdà* ricordò 26,75, ma *ragordeits* ricordate 16,9); *duvreits* *de-operatis 23,24, cfr. num. 54; *un-frir* (offrire) 5,23, cfr. num. 231; *fussau* (fossato) 12,11. —
86 Allato a *milgiurament* (meliŏr-) abbiamo *milgiareit milgiarar* meliorate meliorare (3,8.2; 8,8), con *a*=*o* (ō); e la successione etimologica *o-o*, tutta fuori d'accento, ci dà *u-a* nel prtc. *an--cunascheu an-cunaschida* 17,12; 11,19, e in *an-cunaschenan* (conobbero) 14,35; dove all'incontro la formola *o-ó* ci darà nello stesso verbo *a-u*: *an-canuscher*, cfr. num. 58[1]. Altri esempj per *a-ú* = *o-ó* abbiamo in *dalurs* dolores 4,24, *sarurs* sorores (cfr. *ó*); *hanur* honor- 15,4; *calur* (e *culur*, Car.; soprasass. *calûr* DS.) color; dove si può aggiungere, per *a-ú* = ō-ó: *maruns* (more, mōrum; Car.: *mura*, cfr. sottosilv. num. 46), onde *ma-runêr*, moro gelso, DS. (il qual DS. ha del resto: *dolûr honûr sorûrs colûr*)[2]; cfr. soprasass.: *cagliun* DS. = soprasilv. *cugliun*.
87 — Finalmente, *o* átono in dileguo; dove in ispecie va conside-rato l'*er* soprasilv. = *-ōr* latino, nei nomi in *-tōr*, e in altri. Si tratta della figura nominativa, anzichè dell'obliqua; quindi d'ō dileguante in sillaba postonica, il quale trova al suo posto un'*e* irrazionale (num. 90 n.). Si osservino: *tentader* tentator 4,3; *malgiader buvader* (mangione, bevitore; DS. *magliader bûve-der*) 11,19; *semnader* seminatore 13,3; *surmanader*, pl. *sur-manaders* (seduttore, cioè: sopra-menatore, überführer), 27,63, Tit. 1.10; *tschantschaders* (cianciatori) ib.; *pescaders* 4,18; e

[1] Questo caso di dissimilazione s'ebbe anco fra i Toscani, v. la Crusca s. *canoscere* ecc. E ricorrre anche in altri vernacoli nostrali.

[2] Dissimilazione congenere (*a-ú* = ŏ-*u* in pos.) in *radund* Car., *radunt* so-prasass. DS., rotundus (cfr. *tarond* friul. num. 234), e pur qui le vocali genuine nella forma cattol.: *rodûnt rodond* DS. Finalmente ricorderemo, come più non si regga la vecchia pronuncia *rumonsch* (= romancio, num. 13, Car. gr. 119), ma si dissimili nel più popolare *ramonsch* Car. gr. 105, Car. less.: *rumonsch rom. ram.*, Carig.: *ramontsch* p. 59, *ramontscha* frontisp.; e *damonda* DS. (cfr. num. 16) la domanda, allato a *domandar*.

il fem. *rumpadra* (rompitrice; v. III, 4) 12,39. Consimili figure nominative sono ancora: *senger* senior (Signore, Dio) 5, 33; *mender* minor (*minr *menr mendr, num. 147) II Cor. 12,11.13. Poggiano all' incontro sopra il tipo obliquo: *sechiur sichiur* (Car., DS.) sectōr- segatore, cfr. num. 172; *singiúr* = senióre[m], signore, 10,24, ed il pl. *sunadurs* 9,23; e 'pejor' sarebbe continuato in entrambi i tipi, avendosi insieme: *pigiur* num. 46, e *pir* (*pįjer) Car. (DS.: *pijr*); cfr. l' engadin. *o* dileguato in 88
sillaba antetonica: *hundrau-s* (*hon'rato, onorato) 13,57, Car.: *honorar hundrar*; - *crûna* DS. p. 102, 250, corona, cfr. l' ital. *cruna*. Vedi ancora il num. 92. U. Qui va primamente no- 89
tato, che anche f. d'a. l'*ū* sia riflesso costantemente per *i* (*ü*): *scüradengia* (oscurità) 8,12; *girar* jurare 5,33; *natiral* 15,17; *vus parchireit* (guardatevi; -cūrate) 7,15; *jaginau* 4,2, num. 59; *lginadi-s* lunaticus 17,15; *isonza* 27,15; *chisar* accusare 12,10; *schigiar* ecc. num. 164 n.; *pitauna* v. l'alto-eng.; *gidau-s* adjutatus 15,5; *salideit salidai* salutate salutati 10,12; 23,7; *midau-s* mutatus 17,2; *spidanen* sputaverunt 26,67 [1]. Eccezione illusoria 90
sarebbe *suar* less., sūdare; poichè non dovremo già riconoscervi un *u* soprasilvano per *ū* latino, ma sì vedervi: *sü[d]ar* *sü-v-ar* *siuár suar* (cfr. num. 203, 232, e l'engadinese); e un perfetto parallelo ci sarà offerto, per questo sviluppo, da *li[q]var* *liuar* *luar*, sciogliersi, svanire (n. 177; 'liquare', cfr. l'ital. *di-leguare*). Nel secondo esempio cade un *i=i*, nel primo un *i=u*; e le forme colla vocal radicale accentata mostreranno, in entrambi i verbi, il normale prodotto di *íu* (II, 3). Applicata a 'sudōr-' l'evoluzione di 'sudare', veniamo a *sü[d]ór *sü[v]úr (num. 46), *siuúr suúr* (Car. *suur*, s. suar; cfr. *suaduir* num. 47); la qual forma entra poi ad ogni modo, per ispinta dissimilativa, nell'analogia di *culur calur* (colore) ecc., num. 86; e quindi: *saúr savúr* (*savur* Gen. 3,19, *savurs* L. 22,44; less. id.). Nella stessa analogia è entrato anche il riflesso di 'rūmōr-' (*ramúr* 9,23); ma che ciò avvenisse per via diversa da quella che ha tenuto 'sūdōr-', è anche accennato dall'ital. *romore* allato a *sudore*; e ad *u* abbreviato accennano pure la forma soprasilvana del Da Sale: *rumûr*, e l'engadin. *rumur* del Carisch (v. all'incontro *arimur* nel nostro spoglio

[1] Ancora ho *brischà* (bruciò) 13,6; il cui *i=ū* rinfianca insieme l'etimologia del MURATORI (per-ūstare; più precisamente: per-ūst-iare, v. p. 36) e ciò che di sopra notammo circa gli *ú* in pos. riflessi da *i* (num. 63).

engadin.) L'*ŭ* di 'rumor' poteva tanto più facilmente tralignare, in quanto gli mancava ogni voce collaterale in cui il suo carattere fosse raffermato dall' accento. Si consideri inoltre: *limeil* DS. (con *i* = *ŭ* secondo la regola), lucignolo, e DS. ancora *limiera* soprasass., lucerna all' uso di Rezia (Carig. *gliemera* p. 45; cfr. num. 59 n.), ma nel nostro testo: *lumegl* (lucignolo) 11, 20, voce che non sembra più avere accanto a sè, nel soprasilvano, il nome da cui deriva [1]. In *ampaug* (un poco) 26, 39, e *anqualcaussa anqual caussa* 5, 23; 20, 20, si contiene di certo l'*in* (*ün*) = *ūnus*; l'*a*, però, qui meno che mai si dovrà considerare come un diretto succedaneo dell' antico *ŭ*, ma bensì come un' appoggiatura prostetica, promossa dal dileguo della vocale etimologica ('mpauc, ĕmpauc ampauc; ecc. [2]). E in modo analogo si dovrà forse dichiarare l'*a* al posto di *ŭ* f. d'a. in *savents*

[1] Collaterali, ma sempre con l'*u* átono, e del resto assai probabilmente non indigeni, ha il Conradi: *luminar luminus* (l'engad., coll'*ŭ* normale, *glŭm glŭmera* ecc., Car. nachtr.). — Nè sarà, per aggiungere ancora un esempio, forma paesana lo *snudar* dei less., allato alla vera forma indigena *nieu neu* nūdus (num. 203).

[2] Potrebbesi anche dire che l'*in* = ūnus, allo stato proclitico, entri nell' analogia dell' *in-* = in-, num. 81, o ricorrere, che in ultima analisi è il medesimo, ma qui sarebbe men proprio, all'analogia del num. 59 in n. (cfr. *en pauc* DS. 231); ma alla dichiarazione che dà il testo mi ha in ispecie persuaso l' analogia di cui ora entro a parlare. Poichè la stessa prostesi, promossa dal dileguo di *u* = *ō* posteriore alla nasale, vedo nell'*anza-* di *anzachi* aliquis, *anzachei* aliquid, ecc. (cfr. III, 2). D' altro non si deve cioè trattare che di *nu-sai-chei* ecc. (cfr. nella stessa Crusca: *non so che*, 'alcuno', 'quidam', e altri fatti analoghi ap. DIEZ gr., formazione pronominale, s. *aliquis*), onde **n'-se-chei ĕn-se-chei* (DS.: *ensetgei*, *in setgi*, p. 124, 260; soprasass. *in sichei* p. 124) *anzachei*. Pel *s* in *z*, si vegga il num. 135; il *s* reggesi ancora, e la vocal prostetica è ancora sottilissima, pur nella figura basso-engadinese *insa-* addotta dal Carisch (Campell scrive *intza-*). E la piena conferma della nostra dichiarazione s'ha poi dal soprasilvano cattolico: *enzecons*, che traduce, presso il Da Sale, la locuzione 'non so quanti' (p. 208; per *cons* v. il num. 179). Nella moderna versione basso-engadin. del N. T., del pari che nell'antica alto-engadinese, abbiamo veramente *ünza-* coll'*ü*; ma è un *ü* tanto poco organico quanto è quello dell'alto-engad. *üngiün* *ingiün *n'gün nec-unus (v. num. 227 engad., e II, 4). Rovesciar la piramide, reputar cioè *ünza-* (*ünsa-*) una figura genuina, che stia foneticamente all'*anza-* (*ansa-*) soprasilvano come *ün pô* (alto-eng. Mr. 1, 19) ad *am-paug*, e cercare nell'*ün* di *ünza-* un succedaneo di *non* (**nūn* = noenum), da raccostarsi all'*un* popolare toscano ecc. (*un so*, non so, ecc.) od all'*on* = *non* calabrese, sarebbe uno stento illegittimo.

(sovente) 17,15; cioè: *subinde suvent- svent-* (cfr. l'engadinese) *s'vent- savent*[1]. Ancora *a* al posto di *ŭ* f. d'a., ma in esempio di poco momento: *scadella* (scodella scutella) 14, 8; 23, 25. Del rimanente, l'*u* (*ŭ*) intatto[2]: *fugir* 3,7; *sadulai* satullati 5,6; *rui-* 91
na (rovina) 7,27, *saccudeit* excutite (scuotete) 10,14 (num. 228); *mulgêr* num. 19; *juvnals* juvenales; *currevan* 28,8; *fundar* (affondare) 14,30; *pungiadas* (colpi col pugno, quasi: pugnate, cfr. num. 192) 26, 67; — ma *doblaméng* allato a *dúbels*, num. 114,
e si oscilla tra *u* ed *o* in *parturir partorir* 1,23.21. Dile- 92
guato; in sillaba anteriore all'accento: *strunglà* strangulavit, *rodlà* (num. 84), e nell'iato: *cusescher* (Car.) = consuescere (assuefare), *cuseida* = consuēta (consuetudine) Ebr. 5,14 (cfr. *dus* num. 46)[3]; in sillaba posteriore all'accento: *temps, meins, dadents, funds,* v. num. 137; *chiern* cornu; e qui spetterà anche il dileguo dell'*u* = *o* all'uscita, segua esso a consonante oppure ad *i*[*j*]: *amig, ferm, scrit, mendus, maun* (num. 6), ecc. ecc.; *filg* (= filj) filius, *ieli* *olju oleo-, *capitani* 27,54, *dimuni* 12,22, *evangeli*; cfr. i num. 47, 52, 235; - e ancora v. C. III, § 2, e
i num. 236 e 224. DITTONGHI. - *dimuni*, cfr. l'ital. *dimonio* 93
(*daemon-io); al quale esempio farà bel riscontro: *irom* aeramen (*dĭĕmúni *ĭĕrám, cfr. i num. 67 e 227, e ancora l'it. *istate state*, soprasilv. *stat* n. 223); — *latezia* (*e* in *a*, cfr. num. 67, 75, 107); — *orelgia* (*au* in *o*, cfr. num. 68) 10,27; — *utschels* 6,26 (dell'alternarsi di *u* átono con *du*, v. il n. 68, aggiungendo: *gudér gáudig*, gaudere gaudeat, Fil. 20, Eccles. 5,17.18); — *ruvaséit* *repausate 26,45, allato a *ruváusa* *repausat I Piet. 4,14, e *ruváussen*

---

[1] DS. soprasilv. e soprasass.: *savens*, frequentemente. Dell'uscita di questa voce, v. III, 5. - L'*ĕ* irrazionale, che proponiamo per **sĕvents*, sarebbe da paragonare a quell'*e* in sillaba posteriore all'accento per la quale si separano due consonanti originalmente attigue, o fattesi attigue per dileguo di vocale, quando vengono a risultare all'uscita; come si vede in *ansemel* (in simul, num. 81), *pievel* num. 52, *scandel* num. 73, *asen* num. 83, *-ádder* = *át*[*o*]*r* num. 87, *eiver* num. 21, *ancunter* num. 81, ecc., dove sempre si tratta, per seconda consonante, di una continua. E per l'espandimento di questa irrazionale, si cfr. il num. 87 alto-engadinese.

[2] L'*u* di 'mustela' è lungo o breve? L'*u* soprasilvano (*musteil* Levit. 11,29, *musteila* Car., *mûsteila* DS.) ha maggior forza a farcela inferir breve, che non l'*ŭ* engad., *i* soprasass. (*mŭstaila* Car., *misteila* DS.) a farcela inferir lunga, v. II, 4.

[3] V. ancora il num. 148.

*repausant Apoc. 14, 13 (v. num. 68); quindi anche *a* per *au* átono, cfr. *atun* (less.) autumnus, *sullarar* (*sur-[d]-aurar num. 126ᵃ; ma DS.: *solorar*; cfr. SCHUCH. vok. II 306 segg., dov'è pur contemplato il soprasilv. *far agur*, considerare, cioè: 'facere augurium'), e ancora *ascar* (osare, cioè **aus-ic-are*, circa la base del qual frequentativo va ricordato l'aggett. ital. *oso*, audace): *ascava*, osava, Mr. 12, 34, e anche in accento: *asc' ün*, osa uno,
94 I Cor. 6, 1. — *Ai* grigione, che si riduce f. d'a. ad *i*; dove sono da distinguere tre categorie: 1.º *ai* ottenuto per attrazione: *iral* = *airale [1] arjale (aja; v. *era* al num. 9) 3, 12; *virola* less., *vairola, variola bassolat. (vajuolo); e forse qui anche *pivun* (*pivuns* II Paralip. 9, 21), pavone, quando si consideri la forma basso-engad. *paviun* Car. (soprasass. DS.: *pavun*); - 2.º *ai* ottenuto per sviluppo d'*i* innanzi a *š* (cfr. il num. 172 in n., e il num. 174): *ischègl* Conr., **ischill* Car., **aišiljo*, axiculo-, asse del carro (forme engadin.: *aschigl ischigl* Car.); *ischier* **ašérn* acerno- (it. ácero; dove la ricostruzione è suggerita dalla fonía del vocabolo soprasilvano e dall'*aschèr* engadin. Car.; di *š* = *ć v. il num. 170); - 3.º *ai* ottenuto per dileguo di consonante: *plideits* ecc. num. 171. — *Au* grigione che f. d'a. si riduce ad *u*, è in *uval* less., torrente, *sch-uar* less., sciacquare, allato ad *aua*, acqua, num. 177; e ancora in *ulschéu ulschéin* Car. less. gr. 150 (partic. e 1. pl. pres. di *áulscher* num. 10 n.), e *fultschada* Carig. 15, falciata (ma Car. nachtr.: *faulsch falschada*), i quali due esempj son curiosi, perchè vi s'incominci a veder trattato l'*au* anorganico (formole del n. 10) come un *au* etimologico, entrandosi così nell'analogia engadinese. — Cfr. *u* átono allato ad *i'u* in acc., num. 185.

H.

95 *hartar* *hereditare 19, 29; *hum* homo; *hura*; *hanur*, *hundrau-s* num. 147; *avdan* habitant; *erva* 6, 30; *oz* hodie num. 105; [di *train* trahunt 11, 12, ecc., v. la 1.ª nota al num. 171, e III, 3].

J.

96 *giuven* n. 61; *gist-s* justus; *giu* josum (deorsum, v. num. 59 in n.) *en-agid*, *gidau-s*, in-a[d]juto- a[d]jutato- [2]; *pigiur-s* pejor (cfr.

[1] Cfr. DU CANGE s. 'ayrale', 'area', e 'stadium 3'.

[2] Qui *giu en-agid* ecc., piuttosto che al num. 105, considerata in ispecie l'età del dileguo dell'esplosiva.

num. 87); *giuf* 21,5, ma anche *juf* 11,29.30, jugum (num. 184), e così *juvanteng[ia]* gioventù num. 66. Sarà per ispinta dissimilativa che in Gabr., e nel V. T., il *j* iniziale di 'jejunus' ecc. si sottrae costantemente all'alterazione: *jagins* jejuni, *jaginar*, *ti jaginas*, *jaginau* (DS.: *giginar*; Conr.: *jaginar giginar*). V'ha all'incontro assimilazione, non però così compiuta o singolare come la scrittura mostrerebbe, in *schascheva* jacebat 8,14, *schascheu-s* (giaciuto) 28,6, [cfr. *schunscher* num. 65, jungere], dove la pronuncia dee veramente dare: *žašéva* o *žaževa* ecc., determinandosi cioè l'antico *j* in *ž* anzichè in *ǵ*, per effetto dello *š* (o *ž*) da *ć* nella sillaba che sussegue (v. num. 170). Di *schai* jacet 8,6; 4,13; 5,14 e *scher* jacēre Apoc. 11,8, v. i num. 171 e 226.

J che sussegue ad altra consonante.

Questa rubrica ha dovuto intitolarsi da un elemento che non si può dire latino. È il *j* romanzo da *i* átono, o da *e* átona, cui nell'archetipo preceda consonante e sussegua vocale, *j* che promuove e subisce, come è notorio, molteplici fenomeni di assimilazione, e si mostra, a cagion d'esempio, in *medio-*, medjo-, it. *mezzo*; *diurno-*, djorno-, it. *giorno*. E anche è risultato opportuno di qui considerare, insieme con questo *j* romanzo, certi sviluppi di *j* grigione. — Quanto alla pronuncia dei rispettivi prodotti fonetici, andrebbe consultata, come per ogni altro quesito di pronuncia, l'Appendice; ma pure debbo qui fermarmi ad avvertire, che *lg ng* di Gabriel valgono *lj ñ*, affine che si possano facilmente intendere le annotazioni in cui sarà avvertita qualche divergenza.

LJ: *mulgêr* muliēre[m] num. 19; *milgiarar* meliorare; *marvilgiusas* 21,15; *sumlgiont-s sumelgia* *similiant- *similiat; *filg filgia* 1,1; 9,18; *fumelg* (famiglio); *cusselg*, *cusselgiada* 14,8; *felgia velgia* ecc. num. 56; *milgia* (miglio, lega); *palgia* 3,12; inoltre: *gilgias*[1] 6,28, cfr. l'it. *giglio* e pel genere il ted. *lilie*; *pilgiar* pigliare 21,46; *tallge giu*, *talgiau-s*, taglia giù!, tagliato, 5,30; 7,19; *tallgia*, taglia, imposta, 17,25; *travalgiada* 14,24; *pagalgia*, paga, mercede, 5,46. — Si aggiunge LI' 97 98

[1] In questo esemplare, *lg* deve valere *lǵ* anzichè *lj*, poichè il Carisch scrive *gilgia*, laddove per *ǵilja* scriverebbe *giglia*, come *paglia* ecc.; e *gilgia* ugualmente DS. [allato al soprasass. *gilia*], laddove scrive *tagliar* ecc.; e *lǵ* ricorre finalmente anche nel riflesso engadinese. Cfr. la n. al num. 102.

che passa in *lji*: *glin* linum Gios. 2, 6 [1]; *lgisch* luce-, *lginna*
[*lginnadi-s*] luna [lunaticus], nei quali due è *lí* = *lü* = lū num. 59;
lgeut (**lji'eut*, II, 3; riviene a un ted. *liut*) gente 4, 19. V. ancora
i num. 33 n., 112 e 110. Ma in *salgit* salite (saltate, esultate) 5,
12, inf. *salgir* less., ecc., riconosceremo l'uso dilatato della com-
binazione etimologica *lj* (salio; cfr. p. e. *salgind* saliendo Is. 13,
21); e quindi attribuiremo simili forme al numero che precede;
99 cfr. i n. 103, 105. RJ: *gliergia* gloria num. 56; e il resto v. al
100 num. 235. VJ: *plievgia* *plovia num. 62; *cabgia cavgia* Car.
cavea (gabbia); e qui ancora, per *v* da *b* (*vêr* **aver* habere):
ghieu avuto (cioè: *viéu vjeu vǵeu ǵeu*; cfr. MR. e v. il num. 60)
101 8, 33. SJ: *parschun* prension- num. 46; *caschun* occasion-
(cagione) 19, 3; *amparmaschun* -promission- Apost. 1, 4; cfr. III,
102 4. NJ: *senger singiur* num. 87; *vingia* [2] vinea 20, 1; — *cum-*
103 *poings* ecc. num. 15; e cfr. num. 167 n. — Si aggiunge NI' che
passa in *nji*: *angif* nidus num. 203. Ma *vangir* venire 3, 7 (cfr.
vangint veniendo 26, 64, *s-cu-vangienscha*, disunione, quasi 'dis-
-con-venienza' 10, 35), sarà l'analogo di *salgir* num. 98, e quindi
104 spetta al numero che precede. MMJ: *cumngiau* *cummiatu
(commeato-) 14, 22. 23; *scumngiavan* *s-cammiavan (-cambiava-
105 no) num. 157 [3]. CJ, v. num. 169. DJ; ne risultano *ǵ*, *ź* (= s
tra voc.): *misericorgia misericorgeivels* (pl.) 5, 7; *nun-stugiau*
*non-studiato, non dotto, Carig. 132; *giavel* diabolus 25, 41 [4];

---

[1] DS. Conr.: *glin*, Car.: *lin glin*. 'Lino' si traduce in Os. 2, 5. 9: *linvont linvot*, che è il vocabolo tedesco per 'tela'.

[2] Il parallelo di *ǵilǵa*, num. 97 n., qui s'avrebbe in *lingia* linea Car. DS. (*linǵa* ricavo anche da una scrittura engadinese), e v. ancora la penultima n. al num. 167.

[3] Per MJ avrei: *vindemgia* Giudici 8, 2, *-emia* Is. 24, 13; *schimgias* I Re 10, 22, II Paral. 9, 21 (scimie); DS. Conr. *vindemia schimia*; Car. *vendemia*, ma *schimgnia* colla figura che avemmo per MMJ (cfr. l'ital. *scimmia*). Lo *mñ* pare limitato alla continuazione della figura geminata; ma vi si potrà tuttavolta vedere come una fase intermedia pel fenomeno di *ñ* (*nj*) da *mj*, che occorre con particolar frequenza nel macedo-valaco (v. DIEZ gr. s. *M.* val.; e *St. crit.* I 58, 71, 77 = 336, 349, 355, dov'è in ispecie notevole il valdarsese *mnjelu*), e deve aver parte nella costante riduzione di MJ a *nž* frc. (*congé* ecc.). Cfr. il napolet. *šiña* = scimia, allato al soprasilvano *šimña* (schimgnia) che testè adducemmo dal Carisch.

[4] *giu* = josum, *en-agid* = -adjut., ecc., avemmo sotto il semplice *J.* — Carigiet 44 raccosta *stagia* a 'stadium' e *staderas* a 'stadiaria'. Circa *staderas*,

oz hodie 11,23; *miez* medio- 10,16; in *veza vezian vaset* (vede veggiano vide) 6,4; 5,16; 8,14, e in *saseva saset* (sedeva sedette; cfr. l'engadin.) 9,9; 15,29, è lo *dj* di alcune figure originali (vidjo = video, sedjat = sedeat, ecc.; cfr. it. *veggio veggente seggiamo* ecc., e in ispecie i riflessi logudoresi di 'sedere') che si estende pel resto della conjugazione (gl'infiniti sono al n. 203). —
Si aggiunge DI' che passa in *dji*, onde risulta *ǵ*: *gig* dico, ecc., 106
III, 3[1]; *tu-gi* tota dies 20, 6, *da-minchia-gi* (di ogni giorno, quotidiano), *gis* dies pl. 4,2[2], cfr. num. 137; *cungir* (less. condire)[3]. TJ. Una risposta parallela a *gia*=*dja* (*misericorgia* ecc.) 107
avremmo in *salvachia* = *silvat[i]ja, num. 196, *scorchiar* (alto-eng. *scorcher*) Car. = *s-cort[i]jar (DS.: *scortegiar*), excorticare,

---

che deve dir 'bilancie' (*stadêra* DS. Conr. Car., *stadaira* eng., *stadeila* soprassas.; lat. *statēra*), egli sarebbe in errore; ma circa *stagia*, che dice, secondo il Carisch, palo di confine (pfahl, als grenz- maalzeichen; basso-engadin. *staja*, alto-engadin. *stedgia*), avrà il Carig. veduto bene. Abbiamo, quanto ai significati, la serie 'stadio', 'misura', 'pertica' (cfr. DU CANGE s. stadium 3); e così riverranno a 'stadium' anche gl'ital. *staggio staggia*, il veneziano *staza* (staggio), e il frl. *staze* (regolo del muratore).

[1] Si aggiunge *gig* lungi (= *dich* alto-eng. ecc.), di cui v. al C. V.

[2] La stessa evoluzione fonetica si compie nel *divas-* indiano, che si fa *ghivés -gyes* zingarico (v. *Zigeunerisches* 39, 169 *a*), vocabolo non diverso da quello a cui riviene il lat. *dies*; cfr. la prima n. al num. 108. — DS. *gii* e *di*.

[3] A prima vista parrebbe spettar sicuramente a questo luogo anche *ragisch* radice- 13,6 (*ragischad'ora* sradicata 15,13); ma un'altra figura soprasilvana, e gli altri paralleli grigioni, inducono a stabilire: *ra[d]iś rajisch ragisch*; cfr. in ispecie lo spoglio engadinese, e il num. 232, ed anche il ladino centrale. — Riconosceremo, all'incontro, quasi senza riserva, che qui si debba addurre il verbo *targinar* (ritardare, nel senso neutro e nell'attivo; *targinava* Es. 32,1, *targinar* II Re 4,24, Car. id.), massime vedendolo nella serie di Conradi: *tardar tardinar targinar*. Della legittimità di quel *tardinar*, benchè nella parte tedesco-romancia più non si rivegga (cfr. verzögern, verweilen, säumen), mal si potrà dubitare; e nell'ordine morfologico possiamo sin d'ora allegare la formazione parallela *tarschinar* = *terscher* engadin. (Car.), pulire, curare (tergere). Vero è però che c'imbattiamo in una corrente sinonima, che ha base diversa; ed è il soprasilvano *sur-trer*, tirare in lungo, ritardare, cfr. ted. ver-ziehen (p. e. *sur-target* ritardò 25,5), la quale può farci pensare a **traginar* (v. il num. 124), forma che sostanzialmente coinciderebbe col provenz. *trahinar*, ecc. Di *targlinar* Carig. = *targinar*, v. il num. 230. — E resterà di notare, circa le risposte soprasilvane *gia gi* = *dja di*, che mal si appone il DIEZ gr. I[2] 185 nel reputare gutturale il loro *g*.

cuchia Car., *cutchia* Conr. (*codgia* soprasass. DS.), cutica[1], *far prachias* DS. Car., far pratiche, considerati come esempj di *TJ* ottenutosi per decadimento seriore di *c*, v. num. 165, e tali quindi nei quali non entri l'antica e comune alterazione del *t* di *tj* (cfr. il frc. *porche* nella n. al num. 168); e s'aggiunge, con STJ fondamentale: *christgiaun* DS., e ancora cfr. il n. 110. Questo riscontro però non toglie che altro fenomeno analogo a quello di *gia* = *dja* si abbia ancora a riconoscere in *nša* (che risalirebbe quindi a *nća*[2], cfr. III, 4) = [*e*]*ntia*[3]; così: *naschienscha ranaschienscha* 1, 1; 19, 28; *cardienscha* 6, 30; *scuvangienscha* num. 103; *sabgienscha* num. 109; e all'incontro la risposta parallela a *źa* = *dja* (*veza* ecc.) è nello *nza* (*nţa*) di *fleivlonzas* (infermità, *flebil-antiae) 4, 23, e più altri consimili che si leggono sotto *ont* = *ANT*; ai quali si aggiungono, comuni per la maggior parte all'italiano: *vanzada* (partic. di *ab-anti-are) 14, 20; *canzuns* (*cant-ion-) 11, 17; *t'aulze alzau-s* (álzati alzato, *alt-ia-re) 21, 21; 17, 8; *tierz* 16, 21; *forza* 11, 12, *ta sforza* (ti sforza) 5, 41; *lozza* e *stizza stizar*, num. 63; *mazzar* (*matiare, v. Diez less. s. mazza) 15, 19; *tezzan* (allattano, danno latte, *tett-iare) 24, 19; e finalmente, pur comune all'italiano, *-zia* dietro a vocale, = lat. *-tia* (cioè *tia tjia tžia ţia*): *latezia* laetitia 28, 8; *leungezia* 6, 27; *ladezia* (larghezza), *bassezia*, Ef. 3, 18; *pleinezia* ib. 19; *richezia* 13, 22; *patientia* (sic; cfr. *marcantia* 22, 5) 18, 26; *tristezia* 18, 31; *direzia* duritia 19, 8; *gravezia* 20, 12; *malizia* (così anche i lessici) 22, 18; *charezia* (carità) 24, 12; *clarezia* 24, 27; *altezias* 21, 9; *grazias* 26, 30, che ha allato il notevole *angrazch* (cfr. l'engadin.) *in-gratj- (ringrazio, cele-

---

[1] Conradi adduce, oltre *cutchia*, la forma *cutna cutgna* (DS.: *coigna*, cute della testa, dove forse doveva leggersi *cotgna*); vedine al C. III, § 4.

[2] E Carigiet realmente ci darebbe lo *ć*: *prudientscha sabientscha enconischientscha*, p. 18 n., 24; ma DS.: *prudenza enconoschienza sabienschia*; pur egli però: *nascientschia*.

[3] Qui, e ne' prodotti di PTJ MTJ [e CTJ] che si considerano in questo stesso numero, abbiamo appalatinamento antico e quindi la continuazione della palatina che s'ha nei riflessi di *CE CI* (*ć*, *z*, *ś*); all'incontro in *salvachia* ecc. e nel prodotto di TJI da TI' (num. 108) avremo appalatinamento moderno, e quindi la palatina che è nei riflessi di *CA* (*'ć*). Cfr. il num. 166 e la seconda n. al num. 172; e ancora, relativamente ai paralleli di media, le *Trascrizioni*.

bro) 11,25; — CTJ: [*andrizau* -dirizzato 21,16]; PTJ: *catschau* cacciato (*captiare) 7,22; *nozzas* nuptiae 22,2; MTJ: *cuntschavan* conciavano (*comtiare, v. DIEZ less. s. conciare) 4,21. — E 108
arriviamo finalmente a TI', che passando per *tji* ci darà alla sua volta la figura palatinata CHI: (*'či*; cfr. 107 in n. e *gi* = *di'* 106): *parchinen* partiverunt 27,35, *s-parchir parchieu s-parchida* partire, partito- partita 19,6; 27,35; 5,32; *urchicla* Car., *urticla urtschicla* Conr., urticula; *manchir* mentiri 5,11; *chi* pron. di sec. p. sg. al dativo: *a chi* (tibi; *a ti) 2,13, *chi dat* ti dà 5,29 [1]. Si aggiungono, con particolare ortografia: *fastchinne* festina (*fastchinava* Apost. 20,16, *fastchinar* II Piet. 3,12) Apost. 22, 18; *vastchir vastchieu* (*vastcheu*) vestire vestitus 6,25; 9,16; 14, 36 [2]. Ed è finalmente notevole: *vascadira* = vestitura 26,65, ecc., dove la palatina sarebbe passata in gutturale (come nei nostri *salgo veggo* ecc. da *salǵo veǵǵo*): **vesći[a]dūra *veski[a]dira* (cfr. *vestkir* ecc., nella nota, e il n. 110) *vesk[i]adira*; la qual serie si conforta dell'esatto parallelo che ora segue: *biestj (bestia), *bieschtg* (cioè *bieš'č*), *biesc* (cioè *biesk*), ap. Car. (Conr. *biesc*, coll. *biesca* [v. III, 1]; e *biesca*, bestiame, ricorre pur nel nostro

---

[1] *mi mussig chi racunaschent* (io mi mostri a te riconoscente), in un inno ap. ANDEER o. c. 136; *jou chi angrazch* io [a] te ringrazio (celebro) 11,25. Perchè il fenomeno si limiti al dativo, e come questo esempio risulti quasi intermedio fra questo numero e il precedente, si vede al C. III, § 2. — Qui parimenti (v. la n. al num. 106) s'hanno riscontri zingarici: *rakiló* = **ratiló* si è fatta notte, *ŭnguštó*, pl. *ŭnguškiá*, dito, *Zigeunerisches*, p. 39, 121, 135. — E dal soprasilvano cattolico vorrà ancora esser qui condotto: *moginas*, mattutino [hora canonica] DS., poichè 'matūtīnae' dava normalmente: *matitinas* (num. 63 e 89), onde poteva venire, secondo il presente numero e il 110, *ma'či'činas*, cfr. i num. 4 e 226.

[2] Dove si può chiedere se il *t* non sia un mero spediente per impedire che si legga *fašinne vašir* ecc., oppure se non si tratti di uno stadio fonetico al quale questi esemplari si fermino, forse in grazia del *s*, laddove gli altri sogliono oltrepassarlo, dimodochè, data la serie evolutiva: *tj tž tš t'č 'č*, *fastchinar* e *vastchir* ne rappresentino il penultimo grado, e *manchir* ecc. l'ultimo. Ma stanno contro la prima dichiarazione o a favor della seconda: 1.° l'aversi presso il Conradi *vestkir* (allato a *vestchir*) e *vestkieu* [*vestkieu* è così nella parte romancio-alemanna come nell'alemanno-romancia, e la gutturale occorre anche nel nostro testo, in una voce che stiamo per addurre; nel riflesso di 'festinare', il Conradi ha le seguenti ortografie: *festinar faschchinar*, *fastinar feschkinar*; Da Sale scrive: *vestgir festginar* (*tg* = *'č*)]; 2.° l'esempio *tchiamun* = *timun* (timone; v. num. 110) che occorre presso il Conradi medesimo (cfr. *cutchia* num. 107); e 3.° l'analogia di *pch* = PJ (e *bǵ* = BJ), ecc.

testo, G. 4,12). Cfr. anche *pesc* al num. 138; e III, 4. — Di *veing*
109 = *vinti* (viginti), ecc., v. il num. 151 in n. BJ, e *bji* da BI': *rabchia* e *rabchir* (*rabire, cfr. milan. *inrabbí*) allato a *rabbia* e *rabbiar* Conr. Cfr. *VJ*. PJ: *sapchig* sapiat 9,30; *sab-*
110 *gienscha* 11,19, *sabjenscha* 12,42; 13,54. [Sviluppi sporadici di *J* dietro a consonanti. Ai costanti sviluppi di *j* che incontrammo nelle formole *lí dí* ecc., se ne aggiungono di sporadici, nelle stesse combinazioni fuori dell'accento. Così: *lgimari* num. 145; *pestgilenzia* DS.; e *tgimun* DS. (manico del carro, p. 322, *tgimun da la naf*, p. 307), che presso il Corradi, come già sentimmo (num. 108), suona *tchiamun*. La figura ultimamente addotta ricorda *castgiadat* = castitat- DS. (il nostro testo *castitad* I Tim. 4,12; 5,2); ma noi vedremo più tardi (III, 4) come questo esempio sia piuttosto da attribuire al num. 107. All'incontro converrà qui registrare: *angiavinar* Car. *in-divinare, soprasass. *ingivinar angivinar* DS., eng. *ingiovinéra* indovinello Car., quando non si voglia imaginare che due varietà (divinare duvinare; cfr. l'it.) vi si fondessero insieme. — In combinazione insolita: *schilgiusía* (*ljú* = lό, *schiglius* Car.) gelosia num. 143. — Ancora si potrebbe voler qui, per la sua seconda sillaba: *lievgia* = leva (la leva Car.; cfr. num. 23 frl.), ma è probabile che in questa forma abbia influito il verbo corrispondente all'ital. 'al-leviare', il quale in DS. è *lefgiar*, soprasass. *lifgiêr*.]

L.

111 Intatto: *lada* lata, *lufs* lupi, *olivas*, *mal*, *pievel* pŏpulus, *tschiel*, ecc.; - *ault aut* ecc. = ALT ecc. num. 10,11; - *oult* ecc. = OLT ecc. num. 57; - *lgi* = LI' num. 98 (cfr. 112). — In *anchün anchin* aliqu'unus, pl. *anchins* (alcuni), 5,39. 41; 9,3, non deve già trattarsi di *l* che passi in *n*, ma sì di assimilazione di voce a voce; cfr. *anqualchin* ap. Car., s. '*in*', che avrebbe quasi il suo neutro nell'*anqualcaussa* da noi addotto al num. 90, e ancora cfr. *anzachi* ecc., nella nota allo stesso numero. Il termine engadinese, che non era esposto a simili attrazioni, conserva il *l*
112 (così in Biveroni: *alchiün alchiüns*) [1]. LL. Mediano inalterato, in *sadulai* satullati, *antalleg* num. 172, *ella*, *quella*; ma

[1] Per *l* in *r* nella dissimilazione, v. il num. 145.

dinanzi ad *í*: *galgina* 23,37, cfr. *buglír*, bullire, dei lessici, e il num. 98. Riuscito finale, è inalterato in *el*, *quel*; senonchè 'ille' dà ancora l'artic. *ilg*[1] (pl. *els*), dove lo sviluppo di *j* può aver sua speciale ragione (III, 2); ma il suo mero sviluppo fonetico vedemmo nella storia di -ELLO al num. 31, e in *cavelg* (pl. *cavels* 10,30) al num. 42; cui ora si aggiunge: *-a[i]lg* = -ALLO: *cavailg* Apoc. 6,2 (pl. *cavals* Giac. 3,3); e cfr. *-uolg* = -ULL[O], 113
num. 129ᵃ in n. L'D protonico, ridotto per assimilazione progressiva a *l* (*ll*) scorgeremo in *calira* = *caldura (cfr. soprasass. *caltíra* DS.) 20,12, allato a *cauld* num. 10, malgrado l'ital. *calura*; dove, oltre il num. 150-1, è in ispecie da vedere il n. 126ᵃ [2].

L che sussegue ad altra consonante.

PL: ***plantà*** plantavit 21,23; ***plagà*** plicavit (avviluppò) 27,59; 114
ün bien plascher (un buon piacere) 12,18; ***plaschet*** (piacque) 14, 6; ***plaid plidar*** num. 171; ***plonscher*** plangere (lamentarsi) 24, 30; ***cumplanir*** *com-ple-n-ire (compire) 3,15; ***plover plievgia***; ***pli*** plus; — ***doblameng pli*** doppiamente più 23,15, ***tschient dubels*** cento doppj 19,29. - BL iniziale: ***blastemma blastemmau*** 26, 65; B'L interno: ***sablun*** sabulon- 7,26; ***nebla*** nebula (nube [3]) 17, 115
5, ***sibla*** subula less.; - ma ***fleivla*** ecc. num. 21; cfr. II, 1. - FL: 116
flomma; ***fleivel-s fleivlonzas*** (n. 21, 107); ***sufflau*** sufflato-, ***suffels*** (venti, cioè: soffj) 7,25, ***afflau*** afflato- (trovato, v. *Studj critici* I 32 = 310) 2,8. CL iniz.: ***clafs*** claves 16,19; ***clar-s*** 117
clarus 6,22, ***declare*** declara 13,36; ***claus*** clausus 13,15 (clausi); ***clomma*** clamat. - C'L interno si riduce a *lj* (*-c'l* *-*clj* *-lj*, v. Diez 118
gr. s. *TL CL* ecc.), riduzione in cui si confondono pur -T'L-, -G'L- (n. 122, e forse pur -D'L- n. 146): ***solelg*** *soliculo- = sol (cfr. frc. ***soleil***, frl. ***soreli***) 5,45; ***orelgia*** 26,51; ***œlg œlgs*** oculus -i, num. 56; ***schanulgia*** (***la***) *genucla (v. Fonol. indo-it.-gr. § 23, 2, e cfr. *le ginocchia*) 17,14; e ancora considera ***guila*** num. 235. -
Così: ***velg-s*** = vet'lus (vec'lus; vecchio veglio) L. 1,18, ***ils velgs*** 119
15,2, ***velgias*** I Tim. 4,7. - Figure colla esplosiva resistente (cfr. 120

---

[1] Cioè *ilj*; e ancora deve essersi avuto **elj*, per la qual figura si arriva ad *ei*; v. III, 2, e cfr. il num. 209.

[2] Riscontro poco valevole sarebbe all'incontro: ***pull***, che insieme con ***putt*** e con ***pultina*** continuerebbe il lat. 'pulte-', Carig. 99.

[3] Qui si può incrociare il ted. *nebel*. Conr. e Car. aggiungono *nivel*; cfr. l'engadinese.

num. 122) sono all'incontro: *zerclar* sarculare num. 135, *macla* macula Ef. 5,27, - *miraclas* 24,24; - *spadlas* spatulae (spalle) 23, 4, *rodlà* *rotulavit num. 84[1]; circa le quali va però veduto il
121 C. II, § 1. GL iniziale: *glatsch* glacies less.; *gland glond*
122 *gloin* Conr., *glonda* DS., glans (cfr. num. 151 n.). - G'L interno (cfr. n. 118, 120): *vilgiar vilgeit* vig'lar vig'late (dove si tratta per vero di formola fondamentale nella quale assai per tempo si potè aver *ǵi*; ma cfr. *vegghiare* ital., allato a *vegliare*) 24, 43.42. - Colla esplosiva resistente: *ungla* Es. 10,26. LJ, n. 97.

R.

123 Si conserva costantemente[2]: *reg* rex 2, 1; *hura* hora; *vargar* = varicare (cfr. DIEZ less. s. it. varcare), passare, passare oltre, superare 24,35; 5,20; *laschar* 15,32; *far*; *render*; *ir*; *scuvrir* 11,
124 27; ecc. ecc. Alla formola etimologica *cons.* + R + *voc.* + *cons.*

---

[1] *-cl-* [*-rcl-*] soprasilv. da *-tl-* [*-rtl-*] = **-tell-*, per dileguo relativamente moderno dell'*e* ho mostrato altrove (*Studj crit.* II 103 n.) in *marclar* (Conr. e Car.) *martlar martellare; ed ora aggiungo: *Balcramiu* (*Barclamiu = Bart[o]loméo) DS. 9 (cfr. SCHUCH. vok. I 160-2, III 82), e *dicclá* ditale (cioè **dit'lare* *digitellare; v. num. 123 n.), riconosciuto da Carig. 77, cui risponde regolarmente l'engadin. *danclèr* Car.; e di questo ritocchiamo, a suo luogo, insieme con un altro caso, in cui l'engadin. e il soprasass. contrappongono *-ncl-* a **-ntl-* (-ntell-). Ma non so se *clavau*, granajo, stallo (DS.: fenile; soprasass. *clavó*), ci offra realmente, com'è parso allo Steub ed al Diez (cfr. C. VI), uno *tl iniziale* passato in *cl*. Vero è che quanto alla metatesi del *l* (*tlavá-da *tav'lá-*, 'tavolato'), buona parte degli scrupoli par che si dilegui mercè la figura alto-engadin. *talvò* Car., che sta come di mezzo fra il basso-eng. *tablá* e **tlavá-*. Qualche difficoltà fonetica rimane però ancora, e io qui piuttosto crederei alla confluenza di due parole diverse, limitandomi a citare, per lo *cl* legittimo, *clauia*, cella, ubi auce et alia altilia includuntur, DIEFENBACH, *Novum gloss. lat.-germ.* s. v.

[2] Sempre s'intende in Gabriel, e cfr. le MR. In DS. manca *r* più volte all'uscita del tema nominale in **-ario* (num. 9): *bargielê*, fem. *-ra* (soprasass. *bragielêr*) lagrimevole (cfr. V, 3), *gagliné* (soprasass. *gaglinêr*) pollajo; *solê* suolo (*solario); *massé* massaro p. 323, *veschlê* vascellaro (allato a *pumér calzèr danér* cfr. num. 9); inoltre: *de biá saung* sanguinolente (cioè: di molto [*biar*] sangue; e anche nel saggio di Waltensburg BÜHL: *bea pli grond*); *né*, ovvero (p. 215, 293), = *ner* dei fonti riformati. In Carig. appariscon regolari le uscite nominali *-á -è*, per **-are* **-ario*, pag. 77; e *lú* = *lur* ['ll-ora num. 46], *cucche* = *curche* [quando che; cur = qua-hora], 78, 89, *sissú* = *sisur*[*a*] ('suso--sopra', dipoi, cfr. il ted. 'darauf') ecc. 23, 129, 150, cfr. *sulla* = *sur la* 89, *tiel* = *-tier'l* (al, verso il; v. III, 5) 9.

(p. e. *tram-*), quando sia protonica, è continuamente surrogata la figura *cons.* + *voc.* + R + *cons.* (p. e. *tarm-*)[1], nella quale avremo *a* anche per l'*e* e per l'*i* etimologico, secondo le analogie che già vedemmo nel rassegnare le vocali átone. Quindi: *tarmatet tarmetig* (mandò mandi, propriam.: trasmise trasmetta) 2,8; 9,38; *fartont* frattanto 25,10; *antardir antardieu* (num. 35) 24, 10; 10,4; *targenan* *trajenan (trassero) G. 21,8, *partarcheits* 9, 4, *partarchiavan* Mr. 11,31 (pensate, pensavano), ma nell'accento: *ella partrachia* (pensa) I Cor. 13,5, *partrachig* (egli pensi) II Cor. 10,7[2]; *ancarpau* lapidato- 21,35, allato a *crap* (sasso) e *ancráppas* lapidas 23,37; *fardà* (odorò Gen. 8,21), allato a *frêdan* (odorano Deut. 4,28), cfr. num. 129[b]; *pardagà* prædicavit; *parschun* *presion- prigione (con l'*u*: *pursepi* *presepi L. 2,7. 12); *cardienscha cartieu* ecc., allato a *crêin* credunt, num. 203; *carschenan* (crebbero) 13,7, allato a *crescher* 21,19; *tarvuorsch tarvursch* Car. (Conr.: *tarvuirg travurtsch*) forca da fieno, = tri-furca, cfr. num. 65[3]; *am-parmer* (primiero); *scartira* scriptura, allato a *scrit*; *carstiaun*; *sfardar* (raffreddarsi) 24,12, allato a *freid*; e ancora cfr. il num. 150-1; - *curdar* (cadere) allato a *cróda* (cade)[4]; *turschà* (impastò;

[1] Di solito è, alla fine della formola, consonante scempia o nesso assimilato; poichè, a nesso mantenuto, è sfuggire una durezza per incontrarne un'altra; e quindi in questo caso si può oscillare: *carstiaun*, *tristezia*. Circa il principio della formola, v. più innanzi nel testo.

[2] Qui abbiamo dinanzi a noi, come pel num. 172 si fa chiaro, il riflesso di *per-tracto*, considero. Da Sale adopera il nostro verbo nella traduzione di 'ponderare' e di 'premeditare', ma scrive *petertgiar petergiar*, e così il Conr.: *paterchiar* allato a *partarchiar* (s. 'denken'), e Car.: *patarchiar*. La metatesi ha cioè prodotto tautofonia (par-tar-), e la tautofonia ha poi spinto a dissimilare. Nel sostantivo *partrachiaments*, 9, 4, è conservata la disposizione etimologica, e quindi è ancora nel Car. la figura integra (*partrachiament*). Il Conradi ha il verbo semplice con e senza l'invertimento: *tarchiar trachiar*, pensare, stimare (meinen, denken, achten); Car. solo *tarchiar*, DS : *tertgiar*.

[3] Steub, *Zur rhätisch. ethnol.* (v. C. VI), p. 44.

[4] Cioè **c*[*o*]-*rotáre*, andare in rovina, andare a ruotoli, che ha i suoi riflessi anche in molti vernacoli italiani. E così il suo frequentativo **c*[*o*]-*rot*[*u*]*láre*, *crollare*, è al semplice significato di 'cadere' (cfr. il frc. *crouler*) nel venez. *crolár* (*crolar i denti* cascare i denti). Il frequentativo è nel soprasilv. *s-curlar* Car., *scorlar* DS. (in acc.: *scróla* Carig. 63), squassare, scrollare, *scorlar* venez. ecc.; e quindi ci porge ulteriore esempio per la rubrica in cui siamo.

II Sam. 13, 8) allato a *trúsche* (impasta!; Gen. 18,6); cui si aggiunge *cûrschin* DS. (rampino), allato a *croc* id. Conr. (soprasass. *crogh* DS.); cfr. *purgina* pruina al num. 232 [1]. - Ma il *r* della combinazione *str* si sottrae costantemente alla metatesi; così in Car.: *anstradar sdrappar* ecc., a tacer di *strinscheu* (*stringuto) e simili, dove concorre nesso-consonante, non assimilato, anche alla fine della formola. - Diverso caso di metatesi, anche perchè indipendente dall' accento, e comune a più favelle romanze, è quello di *árver árve arvinen* (AP'R AVR ARV) aprire apri! aprirono 13,35; 25,11; 3,16, allato ad *aviert* (v. n. 28); cfr. prov. *d-arbir*, milan. *d-arví d-erví* (de-aperire). —
125 RJ, s. *J*. Per *r* in *l* [2] si potrà imprima addurre: *tilar davend*, *tilar navend*, tirare innanzi, partirsene, 8,34; 7,23, et pass.; cfr. ap. Car.: *tilarnavend* e *tirar*; ap. DS.: *s-tilar*, dirimpetto al soprasássino *s-trêr* strascinare; e nell' alto-engadinese: *tiro uia* = soprasilv. *tilà navend* 13,25, ecc. Forse il fenomeno si è qui imprima compiuto, per ispinta dissimilativa, nell' infinito; e da quella spinta va egli sicuramente ripetuto in *sularar* dorare num. 93 (*surra[u]rar); nel qual esempio si celerà insieme anche
126a l' importante fenomeno assimilativo di RD in *rr* (*ll*; *sullarar* Carig. 46), sì che in fondo troveremo identiche le due varietà offerteci dal Carisch: *sularar surdurar*, così come, per l' assimilazione medesima, surge *svurin*, allato a *svurdin*, disor-
126b dine [3]; e cfr. il n. 113. RS (SS). Toccammo in nota al num. 59 dei riflessi di *susum josum* (cfr. it. *suso giuso* con *-s-* = *ź*), e in nota al n. 28 di *-viers* riflesso di *-verso*. Ora ci rimane di veder continuata la figura latina *-vorso*, collo *rs* assimilato in *s* (veramente *ss*, cfr. p. e. il tosc. *ritroso* con *-s-* = *ç*), assimilazione che non è facile decidere se sia la stessa che già si vede anche in favella romana, oppure se sia qui riprodotta (cfr. il friulano): *davos* *de-avorso- (dietro) 9,20, *s'ilg davos* (sull' ul-

---

[1] E anche *burnieu* al num. 209. — Resiste alla metatesi: *drechiar* num. 172; ma Car.: *darchiar*, e DS.: *drechiar* (litigare), *derchiar* (rengare in consiglio). Così resiste *lagrament* (allegramento; la formola postonica in *sa legran*, I Cor. 7, 30, è naturale che sempre resista) L. 1, 14; ma Car. gr. 203: *lagarment*.

[2] *cunsalvai* 9,17, comechè risponda più particolarmente, nel significato, a 'conservâti', risponde però in etimologia a 'consalvâti'.

[3] Conr. *svurin svurdin*; Car. *svurin*; cfr. il num. 129[1].

timo), *ils davos* (gli ultimi) 26,60; 19,30 (cfr. *suenter* n. 177); *an-avos* *in-avorso- (indietro) 24, 18.

V. W.

V iniziale resta intatto (apparenti eccezioni quelle del num. 131 127
in n.): *via*, *vig* num. 33; *vusch* num. 46; ecc. Così di regola il *v* interno, che tale sia ancora nel grigione: *nova* num. 52; *leve* num. 22; *volveits* volvitis (voi voltate) 18,3; ecc. — Due *b*, l'uno 128
iniziale, l'altro interno, per due *v* di latino classico, sono pure nel riflesso soprasilv. di *vervex*; v. num. 21, e cfr. l'ital. *berbice barbice* e il frc. *brebis*[1]. Apparente sostituzione di *g* a 129[a]
v, la quale veramente si risolve nello sviluppo di *g* innanzi a *v* (cfr. il num. 130): *angólen* (*angvolen) *angulár*, *invólant involare (rubare), *sgola sgulónt* *ex-vólat (s-vóla) *ex-volando Apoc. 4, 7; 8, 13, cfr. i num. 50 e 85; *fagugn fagoign* = *favugn favoign* num. 47; cui si aggiungerà, per *vo* da *uo* (= *o*): *sgurdign sgurdinar* DS. (*sgurdin sgurdinar* soprasass. DS.) disordine disordinare, avendosi *uorden* per 'ordine' (ib. p. 213, 169, cfr. Car., la n. al num. 58, e l'eng.); e per *v* da *p* (num. 210): *tschagulla* Num. 11,5, *tschiguolla* DS. (num. 65), *tschaguolla* Car., *-volla -vola -gola* Conr., caepulla[2]. Di *v* vocalizzato, 129[b]
tra vocali, già avemmo esempio al num. 60 (**üua* uva); e data questa fase, e che nella forma soprasilvana sia *u* la vocale che va innanzi all'*u* da *v*, i due *u* finiranno per formarne uno solo; così *uar* = *uvar*, deporre uova Carig. 70 (Car. s. 'iev' e nachtr. s. v.). È il fenomeno medesimo che ci occorre anche ai num. 210, 215; e per questa via andrà chiarito *sprêr* (avvoltojo), cioè: spravêr (cfr. DIEZ less. s. sparaviere), spruvêr (vedi num. 70), spruêr, onde poi l'*u* si dilegua come in *cusèscher* al num. 92[3]. Quanto al W ted. iniz., il mio spoglio da Gabriel 130

[1] Car. 47: *vergugna bergugna*; cfr. il sottosilv.

[2] Qui si chiarisce ancora *magull* Giob. 21,24, *maguolg* Is. 25,6, *maguol* Ebr. 4,12, medulla, dove si tratta di *v* che rimedia l'iato (me[d]ull mi-v-ull mavull, cfr. i num. 203, 232, e l'antico alto-engad. *miuuoigl*); circa il quale esempio va per incidenza notato, come Gabriel vi anticipi il dittongo dell'*ŭ* in posizione (num. 64-5).

[3] Pel diretto dileguo di *v* così non mi rimane alcun sicuro esempio. Ma lo sospetterei in *fréda fardár* (*fridar num. 124; odora odorare), *fra[v]ida *fra[v]idar (cfr. num. 68[b] e 94), sì che questo verbo entri con l'ital. *fiutare* (*flavitare) in quella gran famiglia di cui ho toccato negli *St. crit.* II 184; cfr. num. 210, 215, e III 1 (*fried*).

darebbe *gu* = *w* nelle voci che sono di comune ad antico patrimonio romanzo, e *v* = *w* nelle residue: *guardeit* (guardate!; DS.: *vardar*) 6,1 [1]; *gudoing* ecc. (num. 15; *u* = *wa[i]*- átono; DS. id.); *guisa* (DS.: *visa*) 1,18; *guauld* (bosco, v. DU CANGE s. gualdus; DS. p. 156: *vault*; cfr. la nota al num. 185) Giac. 3,5; *guerra* (DS.: *viarra*, *ureghiár* guerreggiare; *u* = *we* átono) L. 14,31; [*guidas* guide 15,14]; e ancora: *gunchir* (secedere, recedere; *gunchè* si ritirò 12,14.22; 12,15; 14,13, *gunchit ora* ritiratevi 9,24), = *wenkjan* antico tedesco, la qual voce non ritorna per vero, che io mi sappia, in altre favelle romanze, ma qui appare antica pur dall' essere comune all' engadinese, come a suo luogo si vede; — all'incontro: *vellas* onde 8,24; *ilg quart vacht* la quarta vigilia 14,25; *vaicha* (*weiche*, anguinaja; *anturn sia vaicha* intorno alle sue reni) 3,4. Cfr., del resto, il
131 C. V, § 1. Finalmente, si ha *f* per *v* lat. che diventi finale: *naf* navis 8,23; *claf* Apoc. 9,1; *lef-s* levis 11,30; *gref* 13,15; *ils vifs* 22,32; *neif* num. 40; *bof* (pl. *bos*) num. 50; *nof* novem ib.; *ief* ovum num. 52; *salf salf-s* salvus 18,11; 10,22 [2]. Cfr. num. 211, 216, 232. VJ, s. *J*.

F.

132 Costantemente intatto: *fom* fames, *frar* frater; *uffiern* infernus, *unfrir* (offrire); ecc. - Eccezionale il dileguo in *ora or* (foris, fuori) 5,29; 7,4; ma è l'esemplare in cui il francese, pure per eccezione, ha *h* = *f* (hors), coincidenza già avvertita dal Diez (gr., s. F lat.). I lessici ne danno anche la figura col *f*: *dadora dafora* ecc.; cfr. il sottosilv. - RF grigione in *rv*: *tarvuorsch* num. 124; cfr. il valtellinese *biôrch* biforcuto. FL, num. 116.

---

[1] Notevole: *ch'el ilg guarda bucca vangint* (ch'egli punto non lo aspetta che venga) 24,50, dove siamo al solito significato moderno di 'warten'.

[2] *fastig* Car., *festig* DS. (*festiz fastiz vistaig* Conr.; *fastizzi* engad. Car.), vestigio (il Car. lo rende anche per 'tobel', che deve dire, ai tedeschi svizzeri e tirolesi: burrone, gola, ma forse non ha questo solo significato; cfr. ad ogni modo Car. s. *fistaig fistagen*), *fastizar* Conr., *-sar* Car., seguir le orme, ci darà *f* al posto di *v* lat. iniz.; e questo scambio ripeterei da influsso dei ted. *fusstritt* orma, *fusssteig* (e probabilmente, in dial. svizzeri, a dirittura *fuss-stîg*) viottolo, calle. Cfr. *verniess* Car., *ferniess fernies* Conr. DS., *vernis* soprasass. DS., dove è *vernice-* al contatto del riflesso ted. *firniss*; - e ancora *fandra* num. 226, e il sottosilv.

S.

Iniziale; intatto: *sablun*; *set* septem; *sora* v. *ŏ*; *stat* stat 23,21; 133
scrit; *spadlas* (spalle), ecc.; alterato in *š*: *schi* sic (8, 10: 134
ünna schi gronda, una sì grande) e *scha* 'si' e 'sic', v. num. 81 e C. IV, B; *schentar* *sedentare sentare (*sa schentar* sedersi 15, 35, *sa schentà* si chetò 14,32, *schentà* collocò 4,5, *schentada* collocata 7,25; *schentament* Legge, copia del tedesco 'ge-setz') allato a *sêr* sedere num. 203; *schuldada* collett. e *schuldaus* pl. (soldati), 8,9; 27,27; *schig* sucus; — il *s* prefissivo (v. num. 229) si avvicenda con *š* in *schmaladir smaladeschan schmaladeus* (maledire -dicono -detti) 26,74; 5,44; 25,41; cfr. *sch-nagar* negare (*s*+nas.); ma: *s-bittar s-tizár* n. 63, ecc. [in *schagiar* = saggiare *ex-agiare (cfr. Diez less. s. saggio) 16,28,
può lo *š* esser diretto succedaneo di *cs*; cfr. num. 174]; alte- 135
rato in *z* davanti a vocale: *zerclar* (DS.: *cerclar*, p. 202) *zer-*
clim (v. num. 59) 13,29; *zavrar zeivra* v. s. *ē*[1]. Mediano; 136
intatto: *casa*, *dasiert*; *ossa* num. 56; *pasc* pascuum 8,30; *maskel* masculus 19,4; e venuto all'uscita: *marvilgius*; ecc.; — *-ss-*, venuto all'uscita, che passa in *š*: *d'angrasch* d'ingrasso
22,4. Finale; plurali, seconde persone, nominativo singolare 137
mascol. dell'aggettivo o participio predicativo (cfr. III, 1,2): *ils dents*, *ils buns*, *las reits* (retes), *pasturs*, *tuttas caussas*; *vens* venis, *taneits* tenetis; *ca fova tschoc-s a müt-s... da tal guisa ch'ilg tschiec a müt*, che era cieco e muto... di tal guisa che il cieco e muto 12,22 (cfr. num. 67), *ven numnau-s* (viene nominato) 10,2. Nè mancano pur sostantivi in cui si continui, a guisa di tema, la figura nominativa col *-s*; così nel nostro stesso testo, oltre il riflesso di 'deus' num. 24 (il soprasilv. cattol. ha *deus dieus* per vero nominativo, e dice nell'obliquo: *dieu*, DS. p. 8, cfr. l'engadin.): *funds* fundus 18,6 (cfr. p. e. *mund* mundus), *gis* = dies sg.: *cur ilg* gis *paret d'ilg amprim* gi *da l'emna*, all'apparir del giorno del primo dì della settimana 28,1 (cfr. Conr. s. *gi*: *e'lg fàr gis* allo spuntare, nel far del giorno), ai

[1] Anche l'ital. mostra in questo esempio un *s* alterato: *sceverare* = *separare* (v. Diez s. sévrer); e il verbo grigione (*zavrar zavrer*) dicendo pure, secondo i lessici, 'svezzar dalla poppa', s'accosta altronde in special modo al riflesso franc. *sévrer*.

quali esempj ci limiteremo per ora ad aggiungere *nefs nevs* less.
nepos. Antichi *s* tematici finali conservati: *temps* tempus, *pens*
pignus Gen. 38,17, *petz* [*pets] pectus, cfr. n. 172, allato a *chierp*
corpus num. 56; cfr.: *en dadents* *de-ad-intus, *ilg dadents*, 23,
138 25.26; *meins* minus 13, 57. SJ, v. *J*. SC che preceda a *e*
od *i*, si continua per *š*: *an-canuscher* 7, 16; *crescher carschenan*
n. 124; *vaschella* collett., vascella (vasi) 9, 17; *fasch*, pl. *faschs*,
num. 8; *maschadau* num. 81; *muschin*, dimin. di *musca* (it. *mo-
scino*) 23, 24; *nascher naschienscha*; *paschentar* pascere (III, 3)
6, 2. Singolare è *pesc* (= pesk), pl. *pescs*, piscis, 7, 10; 14, 17[1],
dove sorge il quesito, se si abbia qui a riconoscere un singolo
esempio di *sć* che passi in *sk*, così come vedemmo aversi *sk* da
qualche *sć* = *stj* (num. 108), e quindi ritorni fortuitamente alle
sembianze primiere, o se piuttosto non si tratti di *peš* assimilato
ad altra voce, per la qual dichiarazione, che mi pare la più
probabile, anche perchè torna assai problematica, nel fonda-
mento grigione, la fase dello *sć*, si presenterebbero, nello stesso
soprasilvano: *pescader* (num. 87) ecc., e *fisc* ecc. dell' antico
139 alto-tedesco, ed altre voci che per ora non citerò. [SM; *bat-
140 tem* num. 42]. STJ interno si riduce a *š* (cfr. i paralleli ita-
141 liani ecc.): *anguscha* 26, 37; *isch* *ustium num. 63. STR in-
terno si riduce a *ss* in *niess viess* ecc. (nostro, vostro, III, 2),
mussar monstrare ('mostrare' ed 'istruire': *mussà* mostrò 4,
8; *ils mussava* li istruiva 7, 29; *ch'ei mussau-s* che è dotto
13, 52). All' incontro: *saniester sanestra* num. 28, *fanestra*
142 num. 27. ST rimane costantemente intatto, anche interno,
come in *quest* num. 42, *fist* num. 63, *festa*. Può parere strano,
stante il numero che precede, il dover qui rinunziare ad esempj
di *st* in *ss*[2], e quindi tornar facile che qualche vana apparenza
ci seduca. Così *pisar pisa* pestare pestone Car., potrebbero parer
voci non diverse dalle italiane; ma sarebbe ragguaglio affatto
imprudente, cfr. rum. *pisà* ecc. in Diez less. s. 'pestare'. Così po-

[1] Anche nel Car.: *pesc* (cioè *pesk*); Conr.: *pesc* e *pesch*; DS.: *pesch*. Nel diminutivo *pescets* (pesciolini) 15,34, Mr. 8, 7, Gabriel ci lascia dubbj, poichè non ricorre alla ortografia che ha in *maskel* (Car. id.; Conr.: *mascel*), masculus, testè da noi citato, nè a quella di *faschets* (fascetti) 13, 30.

[2] Il Diez veramente (gr. s. ST) manda senz'altro fra gli es. di *st* in *ss* anche quelli che noi assegnammo al num. 140.

tremmo ancora esser tentati di ricondurre a 'crusta': *crosa*, guscio, buccia (Car. nachtr.; DS. p. 149: *cros*, guscia, *cries del ief*, plur. *crosa del ief*, guscia d'ovo; p. 215: *crosa digl jef*, soprasass.: *crosa dil of*, guscio dell'ovo; cfr. III, 1), malgrado *crusta*, corteccia, crosta, num. 63, ricorrendo per la vocale al num. 66; ma il bormiese *croeus*, guscio d'uovo, di lumaca, e il comasco *croèuss*, cavo, addotti dal MONTI (v. § 2), ci portano al prov. *cros*, frc. *creux*. Restano però delle probabilità per un altro esemplare, di cui discorriamo al n. 212. RS, s. *R*. SJ, s. *J*.

Z.

Lo *z* antico trova in *schilgiusia* gelosia (ζῆλος) Rom. 11, 11. 14 143
(cfr. i num. 188-9, 110 e 237) un riflesso consentaneo a quello di molte altre favelle romanze. Circa *batteg battigiar battigiau-s* 3, 11. 13, baptizo ecc., v. C. III, § 3.

N.

Mantenuto, iniziale e mediano: *naf* navis, *nof* novem; *hanur* 144
honor-, *maun* manus; *ven* venit; ecc.[1] Finale (suffisso *-men*) di regola si perde: *num*, *culm*, *sem*, *irom* aeramen, *curom* num. 7
(cfr. la n. a quel num. e il num. 156). NJ, s. *J*. - -N'M- 145
è dissimilato per *lm* in *olma* (anima; ital. *alma*). La stessa dissimilazione, a suoni non attigui (cfr. *Girolamo* = *Hieronymus*, ecc.; e *filosomia* [*fisolomia = *fisonomia*] che è della Crusca e di più vernacoli italiani), occorre nel curioso *lgimari* Apoc. 4, 7 (pl. *lgimaris* 22, 4), animale, che veramente riproduce la figura **animalio-* (num. 92). Prima è *animal-* che si dissimila in [*a*]*limal-*, forma che alla sua volta, per nuova spinta dissimilativa, passa in *limar-*[2], e questo finalmente fa *lj* del suo *li*, secondo le analogie dei num. 98 e 110. La successione N-M, con *n* iniziale, è poi dissimilata per D-M (cfr. mil. *domá* = *nomá*, soltanto, *non-magis, val. *nu-mais*, frl. *nóme*) in *dumbrar* (*dumbrai* numerati 10, 30), *diember* (numero G. 6, 10, cfr. num. 66).

---

[1] Circa le pronuncie di *n* venuto all'uscita, e *splem splemma*, σπλήν, v. II, 1.

[2] Cfr. *l—l* dissimilato per *r—l* in *purschella -ell* Conr. (Car. e DS.: *purschála* ecc. = *puršialla* ecc., cfr. num. 27 e III, 1), vergine f. o m.; — e in *carmalar* num. 161 in n. Cfr. num. 222.

La successione N-N finalmente, all'uscita di due sillabe successive, entrambe chiuse, si dissimila per L-N nell'esemplare cattol. *buldonza* (abondanza) DS. p. 50, *abuldonza* Carig. p. 45
146 (allato ad *avunda* abunde, in entrambe le fonti). Men chiaro è il rapporto tra *manǵar* e *maljar*, mangiare, detto il secondo del bruto e dell'ingordo: *mangiar* 24, 49, *mangiavan* 26, 21. 26, *mangianen* (3.ª perf. pl.) 14, 20, *malgian* 15, 27, *malgeits* (2.ª pres. pl.) 23, 14, *malgiavan* 24, 38, *malgianen* 13, 4, *malgiader* (mangiatore, vorace) 11, 19. Se *maljar* altro non è che un'alterazione di *manǵar*, va dichiarato per la fase intermedia di *manljar*, secondo i num. 230 e 152. Ma può egli così facilmente concedersi che il grigione avesse due diversi continuatori fonetici dell'identico verbo per 'mangiare', e ne sapesse cavar profitto, applicandoli a funzioni diverse? A me intanto non pare affatto ozioso ricordare, che *maljar* potrebbe essere *mandlar *ma[n]dljar **ma[n]ljar* (cfr. i num. 118 e 152), cioè 'mandulare' frequentativo di *mandere*, od anche *mandiculare *mani[c]ljare *ma[n']ljar (quasi fosse un italiano: 'manicchiare' allato a *manicare* = *mandicare; cfr. il num. 168 in n.), e se ne ritocca al
147 C. III, § 3 [1]. N'R si determina pur qui in *ndr*: *tschendra* cin[e]re- 11, 21; *ei hundrau-s* (è on[o]rato) num. 88; *spindrar* **s-piñ'rare* (-pignerare), propriamente 'dispegnare', e quindi 'redimere' (cfr. i ted. 'einlösen', 'erlösen') 16, 26; 27, 42, *nus spindre* (líberane) 6, 13, *pagament da spindrament* (riscatto) 20, 28;
148 *mender* minor num. 87. NS incontrammo in *tscheins meins* num. 32 (cui si aggiunse *meins* con *ns* = NUS num. 40, 137) e *spons* num. 16; ma abbiamo con la nasale assorbita: *spus spusa* num. 58, *ad-ascus* ib., *meisa* num. 32; *masira* mensura 23, 32; *tras* trans (per, mediante; cfr. i valori del ted. 'durch') 2, 5; 5, 34-6, nel quale esempio l'antichità dell'assorbimento già è qui attestata

[1] Di voce guasta anzichè di mera alterazione fonetica, ci sarà esempio *marvelg* 20, 1, Mr. 16, 2, mane (la mattina per tempo). È veramente un aggettivo, che nell'engadinese suonerebbe, secondo il Car.: *marvaigl*, *-ia*. Senonchè Biveroni (antico alto-engadinese) ha *malualg* Mr. 16, 2, e Campell (antico basso-engadinese) *manwailg*, Salmo 5, st. 1; e *manvigl* è il riflesso soprasássino in DS. 69. Risaliamo quindi a 'mane-vigile' (cfr. num. 122). — Caso inverso: **truvella* **turvialla* (num. 124, 27) *tunvialla*, terebellum, DS., *-ala* Conradi.

dal non entrar la vocale nell' analogia del num. 16 (cfr. l' engadinese). Assimilazione recente è in *cusselg* consilium; ma assorbimento antico e romanzo-comune in *cuser* consuere Eccl. 3, 7 e *cusrin* consobrinus Coloss. 4, 10, cui sta allato: *cusescher cuseida* num. 92 [1]. NF: *uffiern uffont* num. 82, assimila- 149
zione regressiva. ND, NT: *funds* fundus, *quronta* ecc.; cfr. 150 151
-*nt* al num. 205. Assimilazione progressiva è in *parnéit am-parnéit* (*prendeit, prendete apprendete, cfr. num. 124) 11, 29; 9, 13, *parnét* (*prendet = prendette) 1, 24, allato a *prénda* prehendit 5, 32 (cfr. num. 113); e un altro sicuro caso di *n* (*nn*) = *nd* si appiatta in *nua* (dove; cfr. num. 61, 81, i less. e l' engad.), *'nduua, che per *inde-ubi [2] si rannoda coll' *ind-ove* (*andóve*) dei dialetti veneti e col *d-u-lá ind-u-lá* (dove) del friulano. Si aggiunge *nunder* (donde) 13, 27. 54; 15, 33, cioè *inde-unde, ant. alto-engad. *induonder*, mod. *inuonder* (cfr. il frl. *dontre*, donde, de-unde, considerando per l' inserzione del *r* il num. 230, e in ispecie il prov. *alhondre* aliunde); cfr. *da-n-under* less. e gr., che potrebbe dirsi aggregato triplicemente ablativo: *dad-inde-unde. Allato a *tender* (*stendẹr ils mauns*, p. 191, *tender latsch* p. 305), Da Sale ci offre *tener* nella frase *tener mauns à Diu* (soprasass.: *tener mauns à Día*), alzar le mani giunte al cielo, p. 191, che mal se ne potrà staccare. Un bell' esempio per -*n*- (*nn*) = *nt* sarà *canera* (*canéra*, v. i less.) fama, 9, 26, propriamente 'strepito di canti' [3], = *cantaria, cfr. il num. 9 e *preghiera* it. ecc. = *precaria. All' uscita, per assimilazione recente: *den* num. 27 (pl. *dents* 8, 12), cui si aggiunge *punt punn* ponte- Car.; e il cattolico va ben più innanzi: *onn'cá* (soprasass. *onn'chie*) innanzi (ante) che, DS. p. 161 (cfr. p. 64); *quenn frunn* (= *quint frunt* num. 55, 58) ecc. Carig. 99, 96, 149, e mal vi sapremmo più discernere tra assimilazione e dileguo. — Ma per -NDE -NTE abbiamo *ng* in *preng* (Carig. 99: *prenn*) prehende 2, 13, e -*meng*

---

[1] Cfr. it. *co*[*n*]*s*[*u'*]*tume* ecc. DIEZ less.

[2] Alla sezione *inde-ubi*, piuttosto che *in-de-ubi*, sono in ispecie portato dall' esempio che sussegue, che è di un avverbio essenzialmente ablativo, e quindi ripugna al substrato coll' *in*-.

[3] DS.: *canéra*, *far canéra*, s. fracasso; mormorio, come d' acqua; far rumore; *chanéra*, fama, rumore.

= -mente nell' avverbio [1]: *verameng* 14, 33, *malameng* 21, 41, *grondameng* 27, 14, *avertameng* 6, 4, *cumpleinameng* 13, 12, *pir-sulameng* (solamente, n. 46), *sulettameng* (*soletta-mente) 4, 10, *amigeivelmeng* 5, 25, *sumlgiontameng* 22, 26, *ladinameng* (latinamente, cioè: prontamente) 4, 22, *daparseimeng* (de-per-se-; particolarmente, I Cor. 12, 11); - dove all' incontro avremo *ment* = MENTO: *pruvament* 6, 13, *migliurament* 9, 13, *anganament*

[1] Questo *ng* altro non dovrebbe esprimere, secondo l'ortografia di Gabr., se non *ñ*. Ma l'istoria fonetica dei due esemplari che abbiamo dinanzi, e segnatamente del secondo, non è scevra di difficoltà; e giova che qui si tenti, in ispecie per l'importanza di altri esemplari che saremo così condotti a considerare. Nell' alto-engadinese odierno, il riflesso del '*-mente*' avverbiale si pronuncia, secondo il Palliopi (*ort.* 54): *-maiń*; e la stessa pronuncia ho io raccolto dalla bocca di un basso-engadinese (l'*ai* di questa figura engadinese è in piena regola). La odierna pronuncia soprasilvana, all' incontro, farebbe sentire, secondo il Carisch (pref. al diz. pag. XXIII-IV), un suono più o meno nasale (näselnd), come nel *-ment* francese, ma così fievole nella maggior parte dei luoghi, ch' egli non esitava a decidersi per l' ortografia *-mein* (e *-mein* scrive pure il Carig., p. e.: *necessariamein*, dove DS.: *necessariameing*, da leggersi: *-meń* o *-meiń*; in qualche esemplare ha *-meintg*; cfr. Conr. gr. 3), insieme dichiarando, che, a voler mantenere il *g*; meglio varrebbe scrivere *-meign* (*-meiñ*, o piuttosto voleva: *-meñ*). Si dovrà quindi, se io non erro, conchiudere: essersi imprima avuto, sia per mero sviluppo fonetico (vedi il num. 172 in n.), o sia piuttosto per affilamento della sottil vocale etimologica, la figura *-mentj*, donde *-menć* *-meń* (cfr. num. 172), che è lo stadio rappresentato dall' engadinese; e *-meń* alla fine essersi ridotto, per rallentamento del *ǵ*, a *-menj* *-mein*, che sarebbe l' attual figura soprasilvana. Numerose testimonianze in favor di questa dichiarazione, raccoglieremo in Sottoselva; e l' identico sviluppo avremmo nel numerale 'venti', pel quale lo stesso soprasilvano dà entrambo le figure: *veinch* (Gabr.: *veing* L. 14, 31) e *veign* (Car. diz. 186). E come da **-mentj* **vintj* a *-meñ* *veñ*, così, ed anzi più facilmente, da *glandj* (glande-) a *gloign* (*gloñ*) Car., che sarebbe l' esatto parallelo per: *prende* **prendj* *preń* *preñ*, se però *preñ* non deve piuttosto il suo *ñ* all' influsso analogico di *teñ* *veñ*, cfr. III, 3, e l' alto-engad. al num. 27 *β* in nota. Ancora si considerino i riflessi di 'puncto' (il punto; riflessi però che deriveranno dal ted. 'punkt', piuttosto che direttamente dalla voce latina; cfr. i num. 152 e 172), che è quanto dire, secondo il num. 172, le continuazioni di **punć*: engadin. *puonch* e *puoign* (Car. nachtr.; e Tess. I 5, 1: *puoings dals tijmps*), soprasilv. *pugn* Car.; e qui finalmente: *ploign* Car., lamento, doglianza (DS.: *plogn*, accusa), sia che a dirittura risalga a 'planctus', sia che provenga per estrazione seriore da **plonǵer* (*plonžer*), locchè è affatto improbabile, comunque pajano accennarvi *plonsch plonschida* ap. Conr. (ma s. 'klage', presso il Conradi medesimo, anche *ploing*).

13,22, *vanzament* 15,37, *schentament* num. 134.— Espunto il 152
n di UNCT INCT UNC: *ig* (*iǵ*) = uncto-, *piǵ* = puncto-.Car., cfr. num. 63, cui si aggiunge *stig* extincto- Car., e ancora dai lessici: *aug* = avunc[ulus]. Cfr. *ilgia* (iglia) = **inlja* in nota al num. 187, *malgiar* = **manljar* al num. 146, e gli altri dialetti grigioni. Circa una doppia continuazione di 'puncto-' col *n* mantenuto, si vegga la nota al numero che precede.

M.

Intatto, iniziale e mediano: *mort*, *mal*, *ramur* rumor, *num* no- 153
men, *dormívan*; ecc. All'uscita, *n* pur qui per *m* in *cun* com, 154
num. 51; circa *sunt*, sum, vedi il num. 156 e III, 3; del resto,
dileguato: *nof* novem; ecc. MJ, v. *J*. M'R e M'L si de- 155
terminano pur qui in *mbr mbl*: *dumbrai* numerati num. 145; *combretta*, *combrettas* 24,26, cfr. num. 17; *tramblà* (tremò, propriam.: 'tremolò') 27,51, *terra-triembel*, pl. *-triembels*, terremoto (cfr. il ted. 'erd-beben'), 27,54; 24,7. MN M'N in- 156
terni, ora si reggono: *cundemnau* condemnatus 12,7, *semnau* (seminato), *femna*, ed ora si riducono, per assimilazione regressiva, a *nn* (*n*): *dunnà* num. 58, *sien* somnus [1]. Anche il suffisso *-men*, che di solito si riduce a *-m* (num. 144) si ritrova, se io non erro, per quest'assimilazione regressiva, allo stato di *-nn -n* (cfr. *-aim* ed *-ain* frc., = *-a-men*), in un esemplare alquanto oscurato. Sarebbe *lavont* 13, 33, nel quale vedrei il riflesso soprasilvano di **levamen* (lievito; frl. *leván*, prov. *levam*, frc. *levain*); vale a dire **levon*, con *t* epitetico (cfr. sottosilv. num. 232, e *sunt* = *sun sum, C. III, § 3), per la potente attrazione delle infinite forme in *-ont* [2]. MB si riduce 157
all'incontro, per assimilazione progressiva, a *m* (*mm*) [3]: *amadus*

---

[1] Ma: *siemi* (eng. *sömi* Car.) somnium less., con assimilazione progressiva, come nel frc. *somme sommeil*.

[2] Num. 16. L' *-on* = -a[m]n sarebbe regolare, v. lo stèsso num. - Chi sa dire se il soprasilv. catt. *levón* DS. p. 181 (levato [= milan. venez. *levá*], o lievito) sia conferma della nostra ricostruzione, o non provenga, per la solita tendenza di quel dial., da *levont* (cfr. num. 150-1, e Car. gr. 124)? - Il DIEZ (less. s. lievito) vede in *levont* il partic. del pres.

[3] Notevole che l'assimilazione di *mb* in *mm* non occorra nei riflessi di 'sambucus', il cui *m* si manifesta poco energico anche per la varietà latina

(ambidue) 9, 17; 13, 30; *trumeta* (trombetta) 24, 31; *plumm* Car. plumbo-; *scumngiavan* (cambiavano monete) 21, 12, cfr. il num. 104; *commas* num. 17; *camonnas* capanne, 17, 4, che presuppone **cambonna* (num. 231), e così v' ebbe **sambida* (cfr. val. *sumbẹtẹ*, frl. *sábide*) tra 'sabato' e il soprasilvano *sonda* less., cioè: **sámmida* (cfr. frc. *samedi*), *sám'da (che è la figura alto-engadinese), **sómda* num. 17, *sonda* (cfr. *sénda* = sémita, num. 83.

158 M-M è dissimilato per *n-m*, in *nember*, coll. *nembra*, membrum, I Cor. 12, 20. 14, pl. *nembers* 5, 29.

C.

159 Nella zona ladina, del pari che nel territorio franco-provenzale e principalmente nella sezione francese, sono tre, generalmente parlando, le diverse continuazioni di *c* latino dinanzi a vocali, secondo ch'esso preceda le vocali palatine (*i*, *e*), le labiali (*u*, *o*), o l'*a*. Così, per es., avremo nel francese: *cendre* ciner-, *coeur* cor, *chair* carn-; nel basso-engadinese: *ćéndra*, *cour*, *čarn*. Ma se nell'Engadina, e nella sezione centrale della zona, e nell'orientale, il *c* della formola latina CA si riduce costantemente ad esplosiva palatina od a suo natural succedaneo (*č ć -ǵ- -j-*), nel soprasilvano, all'incontro, questa permutazione ha certi suoi limiti, non gran fatto larghi, comechè non sien poi così angusti come ad altri è parso. A combinazione iniziale, la metamorfosi qui non avviene quasi mai; e così avremo, p. e., il soprasilv. *casa* di contro a *časa* basso-engadin. o ladino-centrale, ed al friul. *ćase*. A combinazione interna, all'incontro, lo *ča* soprasilv. per *ca* lat. non è raro, ma è mal fermo, come vediamo al num. 164, e limitato a certe formole. Si aggiunge però, nella formola -ICA, la quale si confonde, per lo scadere della tenue in media, con la formola

---

săbucus. Manca talfiata il *m* nelle continuazioni ladine, ma non mai il *b* o il suo natural continuatore, e si viene a singolari sfiguramenti. Ecco tutto lo sviluppo, tra forme positive e teoriche:

lat. *sambucus* (alto-engadin. *sumbücc* Car.) *săbucus*.

ant. oberland. *sumvüg — *sumvig — *suvig

soprasass. *sumuei* (= sumueiǵ = sumvig, cfr. num. 59 sottosilv.) DS. — soprasilv. *suvìg suìg* Car., *zuig* Conr., DS.

La forma *sambicus*, Schuch. vok. III 229, non riporta, su questo campo, alcuna conferma.

-IGA, il continuo digradare, pur nel soprasilvano, di *g* in *j* (n. 165); e tra questi due suoni, ove in ispecie si consideri l'istoria di CA nelle altre favelle della zona, mal si potrà negare la fase intermedia della esplosiva palatina, cioè la fase dello *ǵ*; nè di questo, a dir vero, avremmo bisogno per dissuaderci dalla strana sentenza che gli esempj soprasilvani di *č̕a* = CA non sieno propriamente indigeni, ma sì provengano da altri dialetti ladini [1].

Ma giova che ci fermiamo ancora un istante intorno alla digradazione: *ca*, *ga*, *ǵa*, *ja*, estendendo l'osservazione anche al provenzale e al francese. Poichè non si è peranco avvertito, e molto importa, a me sembra, di avvertire questo doppio fatto: che se prescindiamo da casi di uscita romanza (Diez gr. I³ 245, 247), circa i quali si possono consultare i diversi spogli che qui si offrono ai num. 167-8, lo *j* (y, i) per *c* o *g* interno, dinanzi a vocale che non sia palatina (p. e.: prov. *payar preyar*, frc. *payer prier*, frl. *pajá prejá žujá* ecc.,

[1] Il Carisch nota (less. xviii), che 'appunto nella più alta parte dell'Oberland, cioè nel *Tavetsch*, lo *č̕* (*tg*) occorre frequentissimo, del pari che nell'Engadina'; dalle quali parole sembra doversi inferire, che in quel dialetto soprasilvano sia continuo, od almeno ben frequente, il fenomeno palatino nella formola CA. E uno dei due saggi che del dialetto *tujecino* (*Tujetsch* = Tavetsch) sono a me pervenuti, darebbe realmente la palatina, in quella formola, con una costanza quasi-engadinese, e, di regola, col resto della parola in veste prettamente soprasilvana; p. e.: *č̕alzér* (*tgialzèr*, cfr. n. 160), *puč̕au* (*putgau*, cfr. n. 77). Senonchè, della sicurezza di quel saggio (contrassegnato per *A*) venni per più di una ragione a dubitare; e in ispecie mi rese diffidente il veder che l'altro (contrassegnato per *B*), sulla cui esattezza devo fare molto miglior fondamento, ha *cantond*, *cantain* (cantando, cantiamo), laddove il saggio *A* scrive *tgantar*. Ancora in *B* colla gutturale intatta: *cara carezia*, *enganadas*; e continuatore palatino soltanto in due sui cinque esempj: *jedas* volte (cfr. num. 226ᵃ), che sarebbe, del rimanente, di tipo piuttosto sottosilvano che non engadinese, e *setgionta setgian* (la seccantesi, seccansi) che null'ha di particolare, come il num. 164 ci mostra. Rinnoverò ai grammatici oberlandesi la raccomandazione che già mi son permesso di rivolger loro nell'esordio (p. 8); e intanto non parrà superfluo che io qui ponga un breve spoglio del saggio *B* (cfr. II, 1): 1. *cara qualla*; 16. *cantond gronda*; *setgionta*; 21. *plains* (e più è ancora notevole *Muştair* per *Mustér*, = monasterium, cioè *Disentis*, attribuito agli abitanti della valle del *Reno medio*, v. C. VI, § 1); 21 n. *malengrazieivla* ingrata, *emparneivla* accetta, aggradevole; 27. *monumaint existainza*; 33. *veta*; 41. *melli*; 66. *giuventetgna.* - iant = ENT f. d'a.: *se-lamiantava lamiantaschung*, *siantimen*; coi quali si potrà mandare: *miattain* mettiamo, per alterazione terziaria di *ett* = *itt* (cfr. n. 43); finalmente ain = IN f. d'a., e airm = IRM f. d'a. (cfr. n. 44): *ain miu conturn* (in-mio contorno) *ainprem* cfr. n. 81; *fairmezia*.

alto-engad. *pajar* ecc., v. ai rispettivi luoghi), non occorre se non nel riflesso di *ca* o *ga*, e non mai in quello di *co cu*, *go gu* (tranne naturalmente il caso che *u* digradi a *ü i* [1]); e che gl'idiomi nei quali occorre, son quelli appunto in cui insieme interviene, con maggiore o minore estensione, l'alterarsi di *ca* in *ća* (*ˇća*; *ša*) e *ga* in *ǵa* (*ˇǵa*; *ža*). Ora, la relazione che passa tra i due fenomeni ci apparirà così stretta, da poter facilmente dire che i due si riducono a un fenomeno solo. Tra le due figure provenzali *pagar* e *payar*, dovremo porre **paǵar* (cfr. soprasilv. *pagar*, ant. basso-eng. *paˇǵar*, moderno basso-engadin. *pajar*); ed è una fase, la quale, considerate le condizioni dell'ortografia provenzale e quelle degli odierni vernacoli di Provenza, mal si potrà dire teorica, e s'avrà non meno positivamente, nella continuazione di *ga* da CA, di quello che s'abbia nella continuazione dell'antico GA, com'è per esempio in *larja* (*larǵa*) larga (basso-engadin. *larˇǵa*), allato al *y* (*i*, ma anche *ǵ*) di *plaga playa* (basso-engadin. ant. *plaˇǵa*, odierno *plaja*) [2]. La palatina provenzale nella continuazione di CA risulterebbe, se noi abbiamo ragionato bene, più diffusa a combinazione interna che non a combinazione iniziale; ma si passa veramente per la fase di -GA-, e l'analogia del soprasilvano soccorre in ogni senso. Si direbbe, che il fenomeno palatino si sviluppasse imprima nella combinazione interna, e più precisamente in quella colla media, ed anzi colla media preceduta da *i* [3].

Premesso brevemente questo, veniamo ora senz'altro ai riflessi soprasilvani di *C* latino.

160 CA. Iniziale. Intatto: *casa* 2,11; *caussa* causa (cosa) 5,13; *cave* cava (imperat.), *cavà* cavavit 5,29; 21,33; *cau* caput ('capo' nel senso di 'duce') 2,6, *cau d'ün leung temps*, a capo di molto

---

[1] Così si ebbe lo sviluppo: *gu gü ǵi ji* nei riflessi oberlandesi del *cu* di 'securus', n. 59. — Il frl. *sijúr* (allato a *sigúr*), securus, non potrà di certo fare ostacolo a ciò che nel testo affermiamo. Vi si tratterà di *g* dileguato (*siúr*, cfr. il fr. *sûr*) del pari che in *seónd* 'secundus', e non di *g* in *j*; e lo stesso dicasi pel prov. *lium*, frl. *ligúms liúms lijúms*, nel cui riflesso soprasássino (*liema*, DS.) non si può ben discernere se si tratti di dileguo della gutturale (*liema* liíma liüma) o della palatina assorbita (*liema* liíma lijíma liǵíma ligüma; cfr. il soprasass. *siir* sicuro, DS., a cui è alluso in sul principio della nota).

[2] Si veggano ancora le note ai num. 168, 171.

[3] Sulla cronologia di questo fenomeno, in relazione colle ortografie dei documenti e coll'onomatologia (cfr. p. e. STEUB, *Herbsttage in Tyrol*, p. 254), si vegga il C. VI, § 1.

tempo, 25, 19, cfr. *cheau* num. 161, *s-cavazzar* *ex-capit-ia-re, decollare, 14,10, *cavelg* capillus; *scarpian* *ex-carp[i]ant (sbranino; cfr. *ex-carpsus* = ex-cerptus ap. DU CANGE, il prov. *es-carpir es-charpir*, e FRANCISQUE-MICHEL *Études sur l'argot* s. *escarper*) 7,6, *scarp* (squarcio) 9,16; *cauld*, *calira*, num. 10 e 113; *carn* 19,5; *carduns* num. 46; *calzêrs* num. 9; *cantà* cantavit 26,74, *canéra* num. 150-1; *candeila* less. [*candelier* 5, 15]; *cassar* cassare 5,17; *cattà* num. 213; *catschau* num. 107.
Fatto palatino: *char* carus 3,17; 19,19, *charezia* (amorevolez- 161
za; corrisponde all'ital. *carezza*) 5,47[1]; *cheau*, pl. *cheaus*, caput (cfr. num. 211 e 160; inoltre, per questo e per l'esempio che sussegue, l'esordio al sottosilv.), 5,36; 14,8; 27,39; *chiauns* canes (ma *congia* cagna, num. 15, e *cangiouls* cagnuoli num. 57ᵇ).
— Mediano. Intatto, dietro a consonante: *la scabella* 5,35; 162
marcadont 13,45; *seccà* siccavit (intrans.) 21,19, cfr. num. 164 e 167; e i non latini *tuccà* toccò 8,3, *smacar* smaccare (schiacciare) 21,44. Passato in *ga* dietro a vocale: *plâgà* plicavit 27,59 163
(cfr. pag. 74, n. 1); *pagar paga* (pacat, paga) 18,25; 17,24; *pardagava* num. 124, *madagava*; *vargar* num. 123. Fatto palati- 164
no dietro ad *i* átono: *glorifichià* glorificavit 9,8, *glorifichiont* L. 2,20, *crucifichiar* 20,19; nei quali due esempj, appunto perchè non sono voci popolari, come anche dice *cruci-* (= cruzi-, cfr. *crusch* num. 61), lo *ch* potrebbe parere indizio di riduzione costante; ma i lessici hanno: *glorificar* Conr. Car., *crucificar* Conr., *crûcifigar* DS.[2]. All'incontro, oltre *secchia* sicca (Car.) e *pierchia* porca, la conclusività dei quali esempj, e d'altri consimili, è scemata dall'aversi la palatina pur ne' maschili *sech pierch* ecc. secondo l'analogia del num. 167, si aggiungono dai lessici, in consonanza composta: *lichiar* = it. leccare (cfr. DIEZ

[1] Forse è per influsso di *char* ecc. che si vede la palatina anche in *charmalar* Is. 5, 26, allato a *carmalar* Car., *cramalar* Conr. (sic; s. 'locken'). Secondo i due lessici, il significato di questo verbo sarebbe 'adescare, sedurre', ma il suo valore originario è quello che appunto si manifesta da quel passo biblico: 'chiamare col fischio', cioè: col 'calamello', prov. *caramel*, frc. *chalumeau*. È sicuramente dal frc. l'ital. *ciaramella ceramella* ecc. (cfr. *celamello* ap. MUSSAF. rendic. XLVI 218).

[2] Conr. gr. 18: *crucifichiau*. - Dopo *i* tonico parrebbe aversi la esplosiva palatina, per la formola ICA, in *amichia* Car., allato all'*amica* di Conr.; ma va considerata la palatina della figura maschile, al num. 167.

s. v.)[1], *fuorchia* furca, e il Conr. offre eziandio la doppia figura
165 *barcha* e *barča* (barca), e di più vediamo in nota[2]. Delle due varietà che il Carisch ci offre per 'caricare': *cargar* e *carjar*, la seconda (se pur è soprasilvana) vorrà presupporre *carigar* **cariǵar carijar* (v. il n. 159), e ci conduce ai seguenti esempj, in tutti i quali si tratta ancora della formola *-ica*, ora coll'*i* accentato ed ora coll'átono (cfr. num. 107): *spias* (spicae; **spiga* *spiǵa spija) 12, 1, *baselgia* (basilica *-íliga *-íliǵa *-ílija -ilja -elja) 16, 18, *mastiar mostiar mastegiar* masticare less., e altri simili, *mongia* (*monǵa*, manica; *mániga *mániǵa **mán[i]ja*) less., cfr. num. 167[a] in n., *veschia vaschia vaschigia* (vesica) less.; dove però non va confuso lo *ǵ* affatto moderno, per *j* della

---

[1] Qui si potrebbe volere anche *fichiar*, che nell'uso in parte si combina coll'it. *ficcare* ecc. (p. e. *fichiada*, conficcata, Apost. 27,41); ma il riscontro sarebbe tuttavolta mal sicuro. Poichè, siccome i significati di *fichiar* soprasilv., *fichar -er* engadin., accennano in complesso piuttosto a 'fissare' che a 'ficcare', così in etimologia si connette bene questo verbo grigione con *fich* = ficto- (cfr. n. 172 soprasilv. ed engadin.), che è sempre in uso con ispecial significazione avverbiale (v. ib.), ed ha il suo feminile nel soprasilv. *fichia* Car., fitta, trafitta; di guisa che l'equivalente italiano di *fichiar* sarebbe 'fissare' o '-fittare'. Forse confluirono nel grigione due correnti diverse; come certo si rasentano o si confondono due basi diverse nel seguente gruppo soprasilvano: *seccar* Car. (v. sopra, n. 162), *secchar* Conr., siccare, e della stessa base: *seccantar* Car., *secchiantar* Conr., laddove *sa schičentar*, che lo stesso Conradi manda insieme col termine precedente, andrà all'incontro col suo *schigientar* (*schigiantada* Apoc. 16, 12), asciugare (cfr. il ted. 'trocknen', seccare e asciugare), che ha per base: *ex-sucare (cfr. *schigià si*, divenne asciutta, si seccò, Mr. 5, 29); dove vanno insieme consultati il num. 63 soprasilv. e il 165 sottosilv. ed engadin.

[2] DS. colle due figure: *fourchia ù forca* (p. 195: *fuortghia* forchetta; p. 220: *furtgia* patibolo; e Conr. ha *furca da fein*, ma *fuarchia* s 'gabel' e 'galgen'); e solo *ca* in *barca*, che è pure l'esclusiva forma di Car., e in *fortificar*; cfr. MR. - Notevole inoltre, presso DS., la palatina prevalente nella formola SCA: *pestgiar pêstgiadur* pescare pescatore, *mûstgias* p. 217, 317, allato a *musca* p. 203, *astgiar stgiar* p. 61 = *ascar* num. 93; *cristgias* crusca (nel quale esemplare Conradi oscilla: *chriscas* nella prima parte del less., *christgias* nella seconda; e oscilla nella seconda parte pur nel riflesso di 'musca': *musca muschgia*; forse per influsso sottosilvano). Al *carólo (da *caries*) per 'tarlo' di molti dialetti ital. (p. e. venez. *carólo cariól*), risponde DS. per *tgirol* p. 84, 87 (cfr. il sottosilv.), ma la causa della palatina potrà qui essere nell'*i* (*cairol *chirol, cfr. num. 94 e 166); e il suo *pligiar*, ritorcere il filo (cfr. num. 163 e num. 81 in n.), è entrato nell'analogia del num. 165.

fase anteriore (**veschi̗ja vaschiġa*, **spija spiġa*), collo *ġ* che può rappresentare una fase anteriore ad esso *j*; si cfr. la nota al num. 182. Anche potrebbe darsi, comunque affatto raro (cfr. la n. al num. 168), qualche caso in cui semplicemente si trattasse di guttural dileguata. Doppio esemplare (*icå* = *ūca*, ed *ica* = *ica*) è nel riflesso di 'lūcanica': *ligiongia* Car. DS. (Conr.: *ligoingia*). Notevole è finalmente *-eiġa* = *-ēca* in *teigia* = theca G. 18,11 (vagina; ecc., v. i lessici); e anche la serie di Car.: *segar sagar siar*, secare (falciare). CO CU al principio, intatti: *cor*; 166
currevan 28,8. La palatina di *chierp* corpus, *chiern* cornu, *anchiert* (accorto, v. n. 56), è provocata dal dittongo *ie*, e rimane quindi estranea al plurale (*corps corns* n. 56); ugualmente dipende dall'*i* del dittongo in *chir* corium, *chiet* = *cot*, num. 52, *chiou* 8,26 (ital. *chiotto*, napolet. *cuoto*, v. Diez s. cheto [1]), e dall'*i* = *ū* in *chil* culus (less.), *parchireit* num. 89 (DS. *pertgirar*), ecc.[2]; ma è notevole, ed è insieme legittimo, che sia sempre la palatina della formola *CA*, anzichè quella della formola *CE CI* (v. questa). La differenza è legittima, perchè si tratti in questi esempj di uno *kj* affatto moderno e peculiare, com'è relativamente moderno e peculiare lo *kj* nella formola *CA* (*kja*, *'c*); laddove è antico, e romanzo-comune, l'appalatinamento delle formole *CI CE* (cfr. la n. ai num. 107, 179). — Mediani; *-cu* intatto, 167ª
dinanzi a vocale e fattosi iniziale, ne' composti: *quest*, *quel*, *quou*, eccu'iste, eccu'ille, eccu'hoc- (qua), cfr. CE e III 2; e intatti in *pasc maskel*, addotti al num. 136, *sac* 11,21, *tschiec* num. 67, *paucs* pauci, ma insieme *ampaug pli* (un poco più) 26, 39, e ancora con la media, oltre gli esempj addotti al num. 53: *ragurdar*, *guila* *agúlja *acuc'lja (acucula, ago) 19, 24 (cfr. num. 118) [3]. Ma il *c* di CU (CO), venuto all'uscita, che vera-

---

[1] Cfr. II, 3. Che pure in questi esempj si tratti veramente di *ch* palatino (= *'c*), si può ad esuberanza mostrare colle seguenti ortografie: *tgir tgïoû·s* (DS.), *tchiet* (Conr.); e v. ancora MR.

[2] Non è però la palatina in *scūradengia* num. 89, dove ancora abbiamo lo stadio dell'*ū*, e così non è in Conr.: *scūr scūradengia*; ma Car.: *schiradigna*, e così nel soprasss.: *stgiradidna schiradidna* DS.

[3] Pel tramite della media, avvien poi, nella formola CU, anche il dileguo 167ᵇ
della esplosiva, secondo le analogie dei num. 177 e 184. Qui spetta, insieme coi riflessi di 'perīculo-' e 'mīcula', che sono considerati al C. II, § 3, anche

mente è quando dire il *c* (*k*) di uscita romanza, passa facilmente nel suono palatino, in ispecie ove gli preceda un'altra consonante, e allora diventa tenue, di regola, il prodotto palatino, o gli preceda un *i*, e allora avremo prodotto medio. Si osservino: *sech* (= *seċ*; DS.: *sec*) siccus 12,10 (cfr. *seccà*, n. 162), *rich* (DS.: id.) ricco [1] 19,24; 27,57 (nei quali non si deve già ripetere la palatina dalla figura feminile, in cui occorre la formola *[c]ca*, ma sì piuttosto potrà la feminile andare essa debitrice della palatina alla figura maschile; locchè va ancora detto per *pierch piertg* porcus less. [2], cfr. num. 164 e 56), confrontandovi, dai lessici, *paschg* (= *pastg* soprasass. DS.) allato a *pasc* (pascuum) Car., *suilg* allato a *sulc* (sulcus), *arc arch artg* Car., *arcg airg* DS. 61, 272 (arcus); — e per -I'C[O] [3]:

---

uvegl, pungiglione, Apoc. 9,10 (Car.: *uveigl ueigl*; Conr.: *uveigl*, *uveiglar*, DS.: *veigl ugliar*, stimolo stimolare), il quale, per **uilj* (n. 42 e 232) **guilj*, coincide con le voci equivalenti: *gueigl* soprasass. DS., *aguaigl* eng. Ma così già siamo ad **aguíll-*, vale a dire a base diversa da 'acucula', che dà *gúila*, ago, al soprasilv., *aguoiglia* (= *agúlja) all'engadin., ecc.; e vorremo ancora risalire ad **agugíll* (cfr. n. 171, e *guselle* frl. ecc.), cioè ad *acucillo -a, che starà ad 'acucula' come 'auricilla' ad 'auricula'. Il frc. *aiguille*, alla sua volta, il cui *i* mal si combinava colla base 'acucula' (poichè da questa si vorrebbe *aigoüille*, sul tipo *genoüil*, *grenoüille* = grenúlje), non risalirà anch'esso, insieme colla propaggine sp. e port. (*aguilhar* ecc.), all'antico 'agugilla' (acucilla), così largamente rappresentato fra i Ladini?

[1] Spetta qui pur questo esempio germanico; cfr. V, I.

[2] E nella formola SCO: *freschg* DS., fem. *frestga* Carig. 79 n. (Car.: *fresc*, Conr.: *fresc-s*), *Francestg Francestga* 133 (DS.: *Francesc* 9), *tudestg* 2 (Car.: *tudeschg*; ma DS.: *todesc*, Conr.: *tudesc*). — Cfr. SCA num. 164 in n

[3] Qui mi par decisamente che vadano considerati anche due esemplari che furono per me assai difficili, nei quali si tratta d'-*ico* f. d'a., cioè *munch muing* (= *munǵ*; engad. *muonch*; Car. s. 'munistèr') monachus, e l'engad. *manch* (manico); per guisa che risalgano a *moniǵ* (cfr. *monic* soprasass. DS.), *maniǵ*. Nè il solito tipo grigione (v. il num. che segue), che vorrebb'essere **muni *mani*, viene per questo a mancarci; poichè *muni* soprasilv., monaco, ci è offerto dal DS., e tutti i lessici hanno *moni* soprasilv., manico, il quale riviene a *manj* secondo il num. 15, come tutti hanno *moign* (= *moñ monj*), mazzuolo di legno, che sarà voce non diversa, dove è da considerare che *manch* riunisce nel basso-engad. (Car.) entrambi i significati. Voler trarre le forme del secondo gruppo da quelle del primo, ricorrendo alle analogie della n. al num. 150-1, sarebbe un tentativo infelice; ma non sarebbe più felice chi tentasse l'inverso, ricorrendo a quelle dei num. 97 n. e 102 n. La forma per 'monaca' (soprasilv. *mungia*, engad. *muongia*), come non serviva a sminuire alcuna difficoltà, così per sè stessa non ne costituisce alcuna.

amig[1], *anamig* num. 81, *vig* vicus, *gig* dico (v. III, 3), o indifferentemente per -ŪC[O]: *schig* sucus, *suvig* num. 157 n. Ancora sia ricordato: *lai* Car. gr. 110 (*lai* soprasass. DS.), lacus, allato a *lag* Car. diz., *lac* Conr., DS.; e si confronti, per tutto il numero, l'engadinese. — Di CO all'uscita, preceduto da *i* in voce sdruc- 168
ciola (-ático -édico -óxico), suol rimaner nulla (cfr. -DO n. 204): *salvadi* silvaticus, *lginnadi* lunaticus, *viadi* viaticum (viaggio), *miedi* medicus, *tissi* toxicum num. 174 (cui si aggiungono, da DS.: *muni* *mónico, cfr. il num. preced., in n.; *piert* porticus); di contro ad *amíg* amícus ecc. del numero che precede[2]. Il *c*

[1] Che è, almeno in pronuncia attuale, *amiǵ* (*amiʹǵ*), cfr. Car. gr. 122, e così *suviǵ* ib. Ma per 'ficus', Car. ha *ficc* (come Gabr., al pl., *fics*); DS. all'incontro: *fig* (come *amig* ecc.) *figs*.

[2] I riflessi grigioni di *-ático* ecc. mi conducono (anche per l'opportunità di raffermare l'istoria di *ca* mediano nel territorio francoprovenzale, che tentammo sotto il num. 159) a quel capitolo nel quale il Diez considera le combinazioni *LC*, *NC* (*NDC*), *RC*, *TC*, *DC*. Crede il Maestro che in buon numero di esemplari la tenue gutturale siasi fatta, per le diverse lingue romanze, *palatina media*, sotto l'influsso dell'antico suono linguale o dentale; e quindi crede, per es., che da *viatico* si arrivi all'ital. *viaggio* per dileguo dell' *i* e per *tc* in *tǵ ǵǵ*. Le apparenze son tali di certo, che suggeriscono insistentemente questa dichiarazione; ma il Diez medesimo deve sicuramente aver sentito, tra l'altre, la grave difficoltà di ammettere una esplosiva palatina italiana pel *c* dinanzi a vocale non palatina, e propriamente davanti a un *o* ben conservato, nella qual combinazione, astrazion fatta dai casi in discorso, l'alterazione palatina non si compirebbe pur in verun'altra favella romanza; per nulla dire della singolarità del prodotto *sonoro* di *due esplosive sorde* (*tc*). E andando al fondo, risulterà veramente, come io credo, che sia una illusione la *palatina media anormale* nella continuazione dei gruppi a cui alludiamo, ed anzi risulterà che quegli stessi gruppi altro in effetto non sieno che una illusione. Poichè andrà imprima eliminato l'esempio ant. frc. *delgié deugé* delicatus, dove altro non avremo se non *[i]ǵa* = **iga* = *ica* secondo l'analogia generale, vale a dire, come a suo luogo accennammo (num. 159), la figura intermedia fra *pagar* (= pacar) e *payar payer*, conservata o ravvivata in grazia della consonante che si è fatta attigua (*-l[i]ǵa-*; cfr. *délié*) *. E altrettanto normali potrebbero essere per

* Insieme con *delgié* parrebbe potersi mettere anche il prov. *bergier*, frc. *berger*, che il Diez conduce a *ver'carius* = *vervecarius. E certo questo esem-

di uscita latina si dilegua nell'isolato *ne* (DS.: *ni*) nec 5,35; 6, 20, ma si continua per *ǵ* in *nag-in nag-inna* niuno -a, nec-

---

conseguenza i prov. *penjar* *pendicare, *venjar* (frc. *venger*) vindicare, *farjar* (frc. *forger*) fabricari, *jutjar* (frc. *juger*) judicare, allato alle varianti pur provenzali: *vengar fargar jutgar*, oppure i frc. *clergé* clericatus, *charger* (carricare), ant. frc. *escomenger* excommunicare, *enferger* *inferricare, — che tutti spettano alla formola *-ica*, ma in parte (assai piccola parte però ad ogni modo) potrebbero, appunto per questo, andare ascritti alla rubrica di cui ora entriamo a parlare. I residui esempj provenzali e francesi, e tutti quelli che appartengono ad altre favelle, si riducono cioè, chi ben guardi, alla formola *-ico* (*-ica*) con l'accento sulla sillaba che la precede; e si tratterà veramente di questo fenomeno: che dato l'accento sulla terzultima, il *c* dell'ultima, preceduto da *i*, tenda (certo passando per *g*) a dileguarsi, che è fenomeno grandemente affine al dileguo del *d* di *-ido*, pel quale si ottengono gl'italiani *ranci[d]o*, *marci[d]o* ecc., e si tocca, o quasi si confonde, con quello del dileguo di *c* nei verbi derivati per *-icare* (cfr. Diez, Derivaz. verb.). Quindi: [*canónigo] **canónio* canonicus, **viátio* viaticum, **silvátio* silvaticus, **herético* hereticus, **pórtio* porticus, **umbrátio* umbraticus, **médio* medicus, **mónia* monacha (cioè: *monica, forma a cui risalgono anche molti vernacoli italiani), **seria* serica, **pédia* pedica; e finalmente, per dire dell'esemplar verbale affatto caratteristico: **mándio* (e **mannio*) **mándias* **mándiat* = *mándico (manduco, cfr. logudor. *mándigo mándigas mándigat*, e l'it. *manicare*) ecc., — onde poi, con normali prodotti di *-nio* (*-njo*), *-dio* [che anche succede a *-tjo*] *-ndio* (*-djo -ndjo*): sp. *monja*, *canonge* *, *herege* (prov. *eretge*) eretico, *miege* medico, prov. *porge* porticus **, it. *viaggio* (circa la media, cfr. *ragione* = ratjone- ecc.), *sel-*

---

pio non ci turba; ma crederei che più correttamente vi si tratti di *ǵ* = *vj* (cfr. p. es. prov. *raviar raujar ratjar* ≐ *rabiar, frc. *rage* rabies), cioè: *bervicario* (cfr. *brevicarius* ap. du Cange) *bervig-air bervej-iér bervjiér berǵiér*. Il frc., del resto, ci offrirebbe un isolato *rǵ* (*rž*) allato al normale *rch* ≐ RC[A], nell'ant. *furgier* da *furca* (Diez, l. c.); cfr. *ǵ* (*ž*) = *ch* in *CA* iniz.

* Notevole in questi tipi, e certo favorevole a noi, l'*-e* sp. e prov., ma in ispecie lo spagn.; vale a dire l'*-o* dello sdrucciolo in dileguo, sotto l'influsso dello *j*. Cfr. Diez. gr. *Derivaz. nomin.* s. -aticus.

** Pel frc. *porche* non è d'uopo ammettere un'alterazione di *rž* in *rš*, poichè *ch* sarebbe il natural prodotto di *tj*, cioè il prodotto parallelo a *j* (≐ *ž*, *ǵ*) da *dj*; e naturalmente mai qui non osta il solito trattamento del lat. -TIO,

-unus, num. 59. CE CI iniziali, sempre col *c* riflesso per 169
tsch (=*ć*): *tscheinas tschiel tschiec* num. 67; *tschient* 13, 8; [*tschinta* cincta (cintura) 3, 4, cfr. n. 172]; *tschendra* num. 147. Uguale riflesso ha il *c* di CI CE mediani in *ratscheiver antscheiver*, v. *ĭ*; *tschell* ecce ille, *tschou* ecce hoc- (qua) 8, 29, v. n. 167 e III, 2; *cotschen-s* n. 56; *utschels* n. 93; circa i quali quattro esempj va però osservato, che in *ra- an-tscheiver* si tratta veramente di *c* iniziale e che negli altri tre la figura latina, o l'italiana, ci offre *cc* (cfr. n. 107 in f.); locchè ci conduce a *tsch* mediano, o all'uscita ladina, quando si tratti di CJ (*ci* átono + voc.), e perciò, tra vocali, di *ćć* italiano: *fatsch* facio (fa*cc*io) 20, 13, *fëtschian* faciant 7, 2 (v. n. 71); *bratsch* brachium (bra*cc*io) 6, 27; *glatsch* num. 121; *fatscha* facies (fa*cc*ia) 11, 10;

---

vaggio, *mangio*; ecc. Quindi, non *tć* da *tc* o simiglianti, ned *i* espunto, ma sì una tenue gutturale fatta media, e scavata, lontano l'accento, dall'*i* che precede. — Ma ritornando al grigione, i soprasilvani *salvadi viadi* ecc. rifletteranno alla lor volta lo stadio con la media gutturale (*salvádig ecc.; e tra il *g* all'uscita, e il suo dileguo, porremmo la fase dello *ǵ*, cfr. il num. 167), poichè le vecchie figure **salvádio* **viddio* ecc. avrebbero piuttosto dovuto darci *salvoǵ* o *salvaz* ecc. (v. *DJ*, al num. 105; e cfr. l'eng., le risposte friulane, la n. al num. 185, e i termini addotti in n. al numero che precede). All'incontro si riflette anche in tutta la zona ladina: **mandiat* ecc. (soprasilv. *mangiar* ecc.). E ancora avremo, insieme col prov. *venja* e col frc. *venge* vindicat (che per sè stessi non deciderebbero, potendosi ragguagliare così a **vindiġa* come a **vindi[g]a*), dall'un lato l'it. *vengiare*, se pure è voce indigena, e dall'altro il soprasilv. *vingiar* (*vinǵar*; 'vendicare', e nella Bibbia anche 'meritare', secondo il Carisch diz. 211), che accennerebbero a **vindiat* **vindiare*. Ma come l'italiano serba pur la figura con la gutturale (*vendica vendicare*), così abbiamo la gutturale, qual pur sia la sua esatta ragione, pur nell'aggettivo soprasilv. *vangonts* (Conr.: *vangonz*, Car.: *vangons*, alto-engad. *vengiaunt* I Tim. 5, 18), degno, cioè: meritevole, 8, 8, nel quale il *s* del nominativo è come fossilizzato e perciò passa nelle derivazioni (v. III, 4).

---

non trattandosi già della combinazione originale, esposta agli antichi e comuni alteramenti, ma sì di *tjo* ottenuto per dileguo di consonante; cfr. il num. 107. Qualche difficoltà pare piuttosto, a primo tratto, che ci derivi dal frc. *manche*, manico; ma cfr. DIEZ less. s. v.

s-manatschau num. 81; *tratsch* num. 78; [*martsch* v. n. 204]; ma collo *ṭ*: *calzêrs* num. 9, cfr. il num. 10 in n. e l'ital. *calzo calza*
170 allato a *calcio*. Del rimanente, la solita risposta del *c* di CE CI mediano (tolto il caso che si considera nel numero che segue), o all'uscita ladina, è uno *tsch* (*ć*) semplificàto, cioè *sch* (*š*[1]): *descha* decet 3,15; *aschieu* num. 35 in f.; *nuscher*[2]; *schascheva* ecc. cfr. n. 171; *pluscheins* n. 21; *lonschas* lanceae (comechè si tratti di *CJ*); *vanschida* (vittoria, 12,20) cfr. n. 60; *graschla* n. 83; *diesch dodisch*; *dulsch-s* dulcis 11,30; *pasch* pace- 10,13, *ragisch* num. 106 n., *crusch* n. 61, *vusch* n. 46, *lgisch* num. 59. Il caso parallelo allo *z* di *calzêr* accanto a *tsch*, qui si avrebbe
171 nel *s* di *nursa* (v. p. 37, n. 2) allato a *sch*. — Lo *ć* di queste basi, quando sia átona la loro vocale, e vocale lo preceda, può digradare in *j*, passando per la fase intermedia di *ǵ*, e resta allora assorbito dalla vocale átona, che risulterà *i* anche per la formola CE (cfr. n. 190). Si osservino imprima (v. III, 3): *plais* places, *plai* placet, ma coll'accento sulla seconda (cfr. n. 170): *plascheits* placetis, *plascheva* ecc.; e ugualmente: *schais schai* jaces jacet, ma *schaschéits* jacetis ecc. Inoltre: *cûir côir*, bollire (sieden), del Conradi, *quêr* del Carisch; cioè: *coq[u]ere coćerę coǵere* (prov. *cozer*) *cuéjer* (*cuéjr cuir*) *cuéer*, cfr. il num. 55 e v. il friul.[3] E un caso assai antico, e quindi comune a molte favęlle romanze, è quello di 'placito-' (**plaǵito *plajito*), ne'cui riflessi vanno insieme, fra gli altri, l'ital. *piato* (*piaito) e i soprasilv.: *plaid* (parola) 4, 4, *plaidas* (tu parli) 13, 10, *pli-*

---

[1] V. *Fon. indo-it-gr.*, § 38, p. 203. Dalle MR. poi si vede, come la ortografia indigena confonda in questo *sch* anche la fricativa sonora *ž* (v. *Trascrizioni*) che sta a *š*, in questi riflessi di -CE-, così come *-g-* sta a *-c-* in quelli di -CA- -CU- -CO-. Cfr. il basso-engadin. e GE GI.

[2] V. p. 26, n. 3, e cfr. III 3 (*jou nusch, jau nosh*).

[3] Qui ancora potrebbe spettare: *sir* (socer, G. 18, 13; onde il fem. *sira* L. 4 38), colla digradazione: *soǵero- sojer soir*, onde, sulla norma del num. 52: *sueir sieir sir* (cfr. *tissi* n. 174). Ma sorge dubbio se piuttosto non si tratti di *socro- soro-* ecc., sulla norma del n. 173, o *socro soker* ecc. sulla norma dell'ultima n. al num. 190 (in questo caso la differenza dal numero attuale sarebbe cronologica soltanto); poichè in più favelle romanze si continua la forma *socro-*, circa la quale si può chiedere se risalga all'antichissimo *socrus* mascolino, di cui parla Prisciano, o se non fosse piuttosto promosso dai femin. *socrus socra*.

deits plidar (voi parlate, parlare; num. 94) 10,20; 5,37 [1]. Anche il dileguo di CE ne' riflessi di 'dicere' entra nell' analogia degli esempi che precedono (*el gi = di* n. 106; ma *scheva = žéva dšéva* ecc., v. III, 3); mà in quello del CE di 'facere' (infin. soprasilv. *far*, ecc. v. ib.), converrà all' incontro riconoscere, come a suo luogo meglio si vedrà, l'effetto della spinta analogica (*stas das*, *star dar* [2]). Un caso di *ći ǵi ji* in accento, proponemmo

[1] Il Diez (less. s. piato) vorrebbe ricondurre anche *plaid* (*pled*) e *piato* a **placto = placito*. Ma un it. *-ato* (anzichè *-atto*) = *-acto*, cioè la *esplosiva* scempia nel prodotto dell'assimilazione italiana, deve pur parere, anche al Maestro, affatto anormale, dove all'incontro lo smarrirsi, per spinta dissimilativa, di uno dei due *i* fuori d'accento (piáito piato) è fenomeno pel quale grandemente abondano le analogie. Ugualmente ripugnerebbe un grigione *-id = -ct*; e il napoletano *chiajeto* (piato) è alla sua volta la più irrefragabile conferma di *piaito* (= pla[c]ito), v. *Studj crit.* I 31 = 309. Il genovese *ćœtu*, all' incontro, potrebbe, per sè stesso, lasciarci indecisi fra *pla[c]ito* e **placto*, come vedremo ne' *Saggi liguri*; senonchè io debbo ancora confessare, di non credere affatto ad un **placto* che presupponga *plakere*, su di che si vegga per ora la nota che precede. Il più antico monumento che ci offra 'placito' in veste romanza, è per avventura il 'Placitum Veronæ habitum a Rataldo Veronense Episc., Misso Ludov. Pii Augusti, etc., anno 820 (copia però del X secolo)' ap. Muratori *Antiq. ital.* I 461-3: *...veniret ad Plaido... et ad Plaido plenam racionem exinde donared... Posito placito... Ecce modo Plaido est.*

[2] L'attrazione analogica è più che mai manifesta nell' ital. *fo* allato a *sto* e *do*. All'incontro, se il veneziano dice *stago staga*, *dago daga*, *vago vaga* (sto stia, do dia, vò vada; nell'ant. venez. pure il gerundio *stagando*; cfr. Mussaf. rendic. xlvi 127), esso fa subire a *stare* ecc. l'attrazione analogica di 'dicere' (*digo diga*, e ant. *digando*); cfr. III, 8. Ma l'assenza del CE di *facere* nelle forme it. e lad. di sopra accennate, ci conduce al doppio riflesso prov.: *far* e *faire*, la prima delle quali figure, parallela ad *estar*, dovrà dichiararsi al modo stesso che indicavamo per l'it. e grig. *far*, laddove *faire* riprodurrebbe *fácere* (cfr. port. *fazer*, sp. *hacer*). Di *faire* e consimili forme, in ispecie francesi, tratta il Diez con molta incertezza nel paragrafo ch' egli dedica al dileguo di *c* nelle formole CE CI (gr. I² 237, I³ 255-6); ma se, come io credo fermamente che si debba, noi risaliamo a *će* (*ǵe*), anzichè a *ţe* (*ḑe*), qual fondamentale continuazione romanza di CE latino *, ogni complicazione potrà cessare, nè avremo più a discorrere di un dileguo

* V. p. 86 e II 1. Circa l'esatta ragione di *ć ǵ* debbo però permettermi di rimandare alla *Fonol. indo-it.-gr.*, § 38.

172 al num. 167[b]; cfr. il num. 59 sottosilv. CT [1]: *dreg* (cioè *dreǵ*)

---

o di una diretta soluzione di *c*. Poichè, siccome per la palatina che surge nella formola CA (num. 159) noi avemmo a stabilire la successione: [*precar pregar*] *preǵar prejar* ecc., così per la più antica palatina che surge nella formola CE (o CI) ora vorremo: [*faćere*] *faǵere fajere*, [*plaćere*] *plaǵere plajere*, [*noćere*] *noǵere nojere* (nuire), ecc., vicenda che mi par messa nella più chiara luce dai fenomeni grigioni del presente numero e del 190. La figura *će* = CE è quella che si continua costantemente nell'italiano (*nuocere* ecc.); e per la figura con la consonante sonora stanno dall'un canto, nella Gallia stessa, il frequente *ź* (o *-s-* tra vocali; così: *plaźer* prov., e il sost. frc. *pla[i]sir*, cfr. ancora la p. 86), e la media nella formola -CA- pur quando si avvicenda con CE (prov. *diga duga*, dicat ducat), e dall'altro lo *ž* e *ź* ladino in *plažéir plasé* = **plaǵére plaćere* e simiglianti, come ai rispettivi luoghi si vede. Il provenzale ed il francese così in fondo ci mostreranno alternarsi, nella continuazione di CE CI mediani, non diversamente da quello che testè avvertimmo nel soprasilvano, *ǵe ǵi* con *je ji* (p. e. prov. *plaźer* e *plai*, *plaǵer *plajit, placere placet; cfr. ancora *nźe* e *nje* nella continuazione provenzale di NGE, p. e.: *ceinźer* e *cenher*, it. *cingere* e *cignere* = *cinjere*). Ciò naturalmente non esclude che s'incontrino, pur nella Gallia, continuazioni *sorde* di CE CI mediani; nè il nostro ragionamento potrà essere scosso dal non trovarsi in tutto identiche le vicende di *ge gi* originarj e quelle di *ge gi* che provengono da *ce ci*. Ma la coincidenza delle due serie, e quindi la dimostrazione sommaria di quanto esponemmò, ci potrà essere facilmente rappresentata dalle voci frc. *lisons* (*leǵere ležere* ecc.) e *plaisons* (*plaćere plaǵere plažere* ecc.). L'isolato esempio ital. *-durre* (con-durre ecc.) non fa prova di certo, alla sua volta, per *c'r* = *kr*, cioè per contrazione che risalga ad epoca in cui CE ancora era KE, e quindi per *faire* frc. e prov. = *fakre* con *i* per *k*. Ma si tratterà di **duć're* (altrove: **duǵre* **dujre*, prov. *-duire*, grigione **duir*, *-dür -dir*, *radir* ecc., v. II, 4) *durre*, per la qual dichiarazione intanto citeremo: *traggere* (trajere = tra[h]ere) **traǵ're* (prov. *traire*, soprasilv. *trer*) *trarre*, ed anche *freddo* (pag. 84).

[1] Mi si vorrà qui permettere qualche annotazione intorno ai riflessi di CT CS (X) e GN, con ispeciale riguardo al soprasilvano. E incominciando dai continuatori di CT, debbo imprima notare, potersi facilmente frantendere l'avvertimento del Diez (gr. I[3] 413) che altro sia il prodotto fonetico onde si chiude la voce che i Grigioni scrivono *strech stretg streig streg* (strictus) ed altro quello che si rappresenta

d'recto-, diritto (destro, ecc.) 5, 29; 12, 25; 20, 4. 7., fem. *dre-*

---

per le ortografie provenzali *estrech estreg* (strictus). Si tratta, e qua e là, del normale prodotto palatino di *ct*, il quale, prescindendo da diversità dialettali o da lievi diversità di pronuncia che non vanno qui considerate, coincide collo *ćć* che ritroviamo nell'equivalente milanese: *strećć*. Ora, questo prodotto palatino, che potremo brevemente indicare per *ć*, e che si trova continuatore di CT anche nella regione iberica (spagn. e portogh.), si suol dichiarare pel fatto che il *c* si riduca imprima a continua o a vocal palatina (*fajto faito*; che sarebbe, per rimanere a dialetti italiani, il tipo dell'antico genovese), e poi passi, per invertimento, dietro al *t* (*fatjo*, onde *faćo faǵo* ecc., cioè, per restare ancora a dialetti nostrali, il *fagio* delle antiche scritture milanesi). Nulla ho a ridire contro il fondamento di questa dichiarazione (*jt* da *ct*) *; ma vorrei notare, che lo sviluppo delle alterazioni ulteriori va inteso, a parer mio, in modo più semplice e più organico di quello che si è fatto in sino ad ora. Dato cioè il tipo *fajto*, potè avvenire, per quel processo di assimilazione, o meglio di *propagginazione*, il quale in un idioma celtico (l'erso) asseriscono affatto normale, che la dentale preceduta dal *j* venisse assumendo color palatino, per guisa che s'avesse imprima una figura fonetica, la quale nel nostro tipo sarebbe approssimativamente rappresentata per *fajtjo* **. Questo tipo ci dà poi, dall'un canto, le figure prov. *fach frach* (*fać frać* facto- fracto-) o il lomb. *faćć*, in quanto il triplice suono che succede all'*a* va tutto assorbito nella definitiva risultanza palatina; e, dall'altro, ci dà la figura spagn. *hecho* (*hećo* = *fećo*) o la spagn. e portogh. *trecho* (*trećo*, tracto-), in quanto l'*a* resta intinto della vocale o semivocale che prima della fusione gli sussegue. Più innanzi consideriamo a quale delle due foggie di continuatori del tipo *fajtjo* più precisamente si abbiano a raccostare i riflessi soprasilvani (II, 5); e qui

---

* Gli esempj milanesi *naćć* notte, *laćć* latte, che si trovano addotti per la alterazione di cui discorriamo, sono esempj validi senz'alcun dubbio (cfr. per es., in ordine a 'lacte-', il genovese *læte*, che rappresenta la fase *laite lajte*), ma non i più opportuni, perocchè sieno temi che escono in vocal sottile, circa i quali può quindi sorger dubbio che la esplosiva palatina provenga da uno *tj* il cui *j* abbia la sua ragion d'essere nell'antica vocal finale; cfr. per es. mil. *denć* dente, *tućć* tutti, e dal soprasilv.: *fierǵ* = forte, p. 28, n. 2, e anche *-menć* -mente, in n. al num. 151, e il n. 199. Di *frećć* mil., freddo, v. più innanzi.

** Per consimili propagginazioni in diverse figure ladine, v. il num. 237 dei presenti saggi.

chia (cioè *dreča*), destra, 5, 39, *drechiar* (v. la n. a *spechiar*)

intanto, dopo aver tentato di meglio avvalorare, circa lo CT, la dichiarazione che anch'essa proviene dal Diez *, veniamo a toccare dei continuatori di *CS*. Qui il Maestro determina la solita risposta franco-provenzale (*laissar laisser*, laxare; ecc.) per *soluzione di* cs *in* iss; e circa lo *š* che occorre ne'riflessi italiani e portoghesi (*x* = *š*), e insieme l'analogo *ħ* (*x*) che si ha negli spagnuoli, pensa dubitativamente alla evoluzione *cs js sj š* (*ħ*); p. e. 'coxa', **cojsa*, **cosja*, *coscia* ital., *coxo* (*coħo*) spagn. Secondo quello che mostrammo nel discorrere di CT, noi dovremmo preferire: **cojsa* **cojsja*, e così dichiarare agevolmente anche il tipo portoghese *seixo* (= saisjo **seišo*) o lo spagnuolo *texo* (= taisjo **tešo teħo*), e insieme pure il tipo franco-provenzale (*laissar* = **laišar laisjar*). Ma le difficoltà che s'incontrano nel chiarire i continuatori di CS per la via che il Diez ci ha in parte mostrato, non sono punto lievi. Avremo imprima, per incominciar dalla men grave, che il tipo portoghese *seixo* (*seišo*) differisce dal tipo *trecho* che la stessa lingua portoghese ci mostrava sotto CT, in quanto nel primo l'*aj* (*ai*) del substrato dà *ei* (-*aisjo* -*eišo*) e non dà nel secondo se non la sola *e* (-*aitjo* -*ečo* -*ešo*); e pure il provenzale, se lo accomuniamo in questa dichiarazione, ci porgerebbe diversa la elaborazione di CS da quella di CT, in quanto la prima sempre mo-

* Il quale l'ha in mirabil modo suffragata col mostrarci *ch* (*č*) spagn. da un *jt* (*it*) di altra provenienza, nella serie cui spetta *mucho* = mujto = multo (gr. I² 194, I³ 207). E la palatina lombarda, ed anche provenzale, di base per più ragioni diversa da quella che è nel tipo *fajto faitjo*, occorre in *frečč* milan., *freg* (*freǵ*) provenz., freddo, i quali riflessi di 'frigido' mi danno opportuna occasione di ritoccare ciò che è detto, sulle generali, al num. 34, circa i continuatori romanzi di questa voce latina. Uno *gd* (*g* gutt + *d*) nella base romanza, ripugna alle ragioni storiche; lo spagn. *frio* mal si concilia col nesso assimilato; i riflessi ladini mal si conciliano con un antico *frejd*, e insieme rifiutano una base latina coll'ī; quindi la indagine laboriosa per conseguire un fondamento in cui si risolvessero le difficoltà. E mi pare d'essermi posto sulla buona via (cfr. *vīginti trīginta*, *vĭj*[*i*]*nti trĭj*[*i*]*nta*, sp. *veinte treinta*), ma solo di avere omesso di discernere che *frijdo* e *frido* (*friido*) si continuino entrambi nel lessico romanzo. Il provenz. *freid* non sarebbe ad ogni modo entrato senza stento (malgrado il parallelo dell'*ei* per *ẹ*) nell'analogia dell'*i*; e la variante *freg* risale manifestamente, insieme col *frečč* mil., a *frejd* (**frejdj*, v. sopra); colla quale figura si può ancora conciliare la geminata italiana (cfr. *trarre* in n. al num. 171), considerandosi eziandio la tenacità della dentale nel veneto *fredo*, allato a *nudo nuo*, *crudo cruo*, *deo* (dito). — Intorno ai continuatori di *ct* e *pt* si può ancora vedere il § 2.

*directare, litigare, 5,40 (cfr. *drech* nel senso di 'giudizio', ib. 22,

---

strerebbe l'*i* oltre la fusione di ciò che gli sussegue nel substrato (*-iss* = *-iš*, *-isj*), dove l'altra non lo mostra mai (*-ch*, *-ć*, *-itj*). V'ha in secondo luogo, che procedendo col Diez dovremmo ammettere, per CS, la soluzione italiana di *c* in *j*, la quale rimane affatto esclusa per CT. Ma c'è di più, che non solo l'*iss* franco-provenzale, ma benanco l'*iš* (*ix*) portoghese torna nella continuazione dei lat. SCE SCI (portogh. *feixe* fascio, *faixa* allato a *faxa*, fascia) e pure in quella del lat. SS (portogh. *paixão* passione; prov. *baissar*). Noi quindi non vorremo già asserire che affatto manchi tra i continuatori di CS uno sviluppo analogo a quello che per CT concedemmo; ma pur dovremo riconoscere che per la massima parte degli esempj tutto ci spinge a dichiarazione diversa. Le proporzioni numeriche ci saranno in qualche modo additate dal valaco, il quale come per CT ha quasi senza eccezione la figura non assimilata (*pt*), così ha all'incontro la assimilata per normal continuazione di CS *. L'assimilazione sarà il caso solito nella fondamentale figura romanza (*lassare* = laxare), donde pervienesi a *š* per quella stessa via che vi conduce da SS latino, e la fase intermedia altra non può essere che quella di *ssj* **, pel quale sviluppo si coincide legittimamente collo *š* continuatore del nesso *sc* di SCE SCI, che è fenomeno parallelo a quello di *ñ* (*cignere* ecc.) nella continuazione dello *ng* di NGE NGI. Avremmo dunque un *j* parassito, più o men decisamente sviluppato, che ci porta, con maggiore o minor fermezza, a *š*. Ma anche una quarta base latina, che è lo *ć* di CE CI, può darci *š* (v. il n. 170); e per limitarci al soprasilvano, gli *š* delle quattro provenienze ci saranno rappresentati da *laschar* (*š* = x, n. 174), *angrasch* (*š* = ss, n. 136), *fasch* (*š* = sc[i], n. 138), *crusch* (*š* = ć[e], n. 61). Ora *ssj* e *š*, qual pur sia la loro origine, rie-

---

* La non assimilata sta quasi eccezione in *coapse* coxa.

** Il Diez, nel discorrere di *ss* in *š* ecc. (gr. S lat., 1), ci ammonisce a non vedervi l'intervento di uno *j*, per la ragione, che, dato un *j* etimologico, la risultanza sia quasi sempre diversa da *š* ecc. Veramente, quando si tratta di dichiarare *coša* (coscia) ecc. da **cosja*, egli medesimo ricorre all'analogia dello *š* ecc. che si ottiene da *sj* etimologico in *bašo* (bascio basium, ecc.). Ma c'è di più; che la differenza tra il normale prodotto di *-sj-* etimologico (cioè *ž ź*; *ž* è così lo *j* portogh. di *fajão*, phasianus, come lo *g* toscano di *fagiano* ecc.), e quello dello *ssj* (o *sj-*) a cui ora siamo arrivati (*š ss*), è affatto naturale; ivi trattandosi di *-s-* scempio, e quindi di fusione sonora, per la facile prevalenza della sonora rafforzata, e qui all'incontro di doppio *ss* (o *s-*), che dà legittimamente una fusione sorda.

e 'recht' '*rechten*' nel tedesco); *teg* tectum 8,8; *lêg* lectus 8,14;

---

scono, in qualche parte, a propagginare la sottil vocale palatina *i* dietro alla vocale che ad essi precede. Pel quale fenomeno ci saranno esempj soprasilvani: *ischill* *aischill (x; n. 94); *nescher* (*naischer; sć, pag. 11, n. 2); *tèsch* tacio, Conr. gr. 55; *aisch* acidus, *paisch* pace-, DS. 52, 54, 215 (*paisch ù pasch*), Carig. 41, 43. L'*i* delle forme francesi sulla stampa di *paix* (páis) va tra i più sicuri indizj che le sibilanti franco-provenzali (*s* ecc.), le quali ora continuano il *c* di CE CI, sien passate per la fase palatina e palatile (*ć ǵ* ecc.; cfr. il num. precedente in nota). Analogamente, non più, nel franco-provenz., *issj* od *iš* nella continuazione di *x* o *sć*, ma *iss*, non senza però che rimangano traccie provenzali della fase precedente (cfr. le ortografie *laisshar laichar* ecc. raccolte dal Diez s. *S* provenz.); e l'*iss* abonda anche nelle continuazioni oberlandesi di *x* (n. 174; cfr. *ṭ* e *s* s. CE CI). Onde conchiudiamo che, a parlare ancora per via d'esempj, il portoghese *seixo* (= *seišo*, cfr. soprasilv. *Sur-saissa* C. VI, § 1) è *saissjo* da *sass[j]o*, per sviluppo di *j* dietro a *ss* e natural sua propagine, così come, nel caso di *j* etimologico, il portoghese *beijo* (= *beižo*) è *baisjo* da *basjo*. E venendo finalmente ai continuatori di GN, qui il Diez vede *g* in *j* (p. e. *reyno* spagn.) e poi l'invertimento (p. e. *renjo*, cioè *regno* ital.). Non oserò, pure in questa parte, negar del tutto la riduzione palatina della gutturale, e qui il propagginarsi del *j* (per es. *rejno rejnjo*) sarebbe più legittimo che mai, come tra l'altre ci insegnerà il num. 237 del sottosilvano. Ma alla costante assimilazione che ci è additata dal valaco *, e alla difficoltà di ammettere *j* (*i*) italiano da *g* gutt., qui si aggiunge, per ispingerci alla stessa dichiarazione che per la maggior parte de' casi di CS volemmo addottata, si aggiunge, diciamo, dall'un canto la facilità grandissima dello svilupparsi di *j* dietro a *n*, facilità che ancora si accresce dove si tratti di *n* geminato o complicato (cfr. LL e L complicato, e *znjur tnjair* n. 110 eng.), e, dall'altro, il fatto delle risposte logudoresi, nelle quali esclusivamente si vede, o la netta assimilazione, o la netta e spiccata continuazione di *nj* (*connadu* cognato-, *mannu* magno-; *punżu* pugno-, *anżone* *agn-one agnello, cfr. *calcanżu* *calcanjo- ecc.). Vorremo quindi veramente: *pugno- punno- punnjo-*, e a volte, col *j* propagginato od attratto: *puinnjo- pujno-* (cfr. Schuch. vok. I 115-16). Lo spagnuolo *puño* (= punjo), pugno, starà a un anteriore *punno*, od

---

* Quest'idioma ci dà continuamente, con mezz'assimilazione: *mn* = *gn*; per es. *lemn lemnos*, lignum lignosus.

antalleg intellectu- (partic. e sost.) 13,51; 15,16, *lechias* lectae (scelte, elezioni, Fil. 1,22, Ebr. 11,25); *parfeg-s* perfectus 5,48; 19,21, plur. *perfegs* 5,48; *spechiar* (aspettare, *-spectare[1]) 11, 3; *pechien* pectin- less.; *sechiur* num. 87[2]; *strechia* stricta 7, 13; *gig* dicto- 3,3; *fich* (Conr. e Car.: *fig*) ficto- (da 'figere', cfr. l'ital. *fitto* ecc., nota al n. 164; e dice avverbialmente: molto) 17, 6; *schig* exsuctus Ebr. 11,29; *frig* fructus 3,10; *nun-frich-eivel-s* (infruttuoso) 13,22; - *faig* facto- 17,12, fem. *fachia* (*fachias alvas* fatte bianche 23,27); *traig* tracto- 27,28, *pertarchiavan* pertractabant num. 124; *laig* lacte- Ebr. 5,12[3]; - *cochia* (*terra cochia* terra cotta) 27,7; *noig* nocte- 2,14; *oig* octo L. 2,21; *luchiar* luctari n. 63; *soing soingchia*, sancto- 1, 18, sancta I Cor. 7,34, Giud. 20, cfr. n. 14, e v. per INCT UNCT il n. 152. Voci non indigene ci risultano *factur* 20,8, *respet* 21, 37, *doctrinas* 15,9; e tale sarà anche *tschinta* num. 169. Indigeno all'incontro è sicuramente *petz* DS. 153, *pèz* Car. nachtr., *pez* Conr. s. 'brust', pectus, malgrado che non vi si vegga la palatina. Lo sviluppo della quale fu impedito in questo esemplare dall'aderenza del *s*[4], e si rivede, a vocal susseguente, in

---

al val. *pumn*, come lo spagn. *daño* (= danjo), danno, all'ital. *danno*, lat. *damno-*, o come lo spagn. *año* (= anjo), anno, ad *anno* ital. e lat. Si veggano i riflessi soprasilvani al num. 194, e si confrontino i num. 235 e 237.

[1] Milan. *spećć*, cfr. la nota che precede. Potrebbe taluno chiedere se piuttosto non si tratti del substrato '-spect-ia-re' '-spectjare' (cfr. il num. 63); e così per *drechiar* (v. sopra) del substrato 'drect-ia-re'. Ma, dall'un canto, la qualità della palatina afferma in sicuro modo la perfetta analogia tra *spechiar* o *drechiar* e *strechia* ecc. (v. la n. al num. 107 e il num. 166); e dall'altro abbiamo realmente, senza l'*ia* derivativo, l'eng. *spettár spettér*, e il basso-eng. *drettar* litigare. Vero è che l'alto-engad. ha colla palatina: *drachiüra* lite, *adrechia* litiga, I Cor. 6, 6. 7, mentre dice *dret dretta*; ma si regge pur quivi la palatina da *ct* e la ragione della qualità sua (v. il n. 172 eng.).

[2] Qui spetta anche *vetgira* = vectura DS. (condotta di merci; Conr. Car.: *vichira*), comunque paja, a prima vista, potersi disputare se vada sotto questo numero o non piuttosto sotto il 108.

[3] *targuir*, imbuto, tra[je]ctorio-, Conr. s. 'trachter', dovrà anch'esso, malgrado l'inesatta scrittura, esser qui addotto, e ragguagliarsi all'engadin. *trachuoir* che avemmo al n. 47 (cfr. n. 220 e 235).

[4] Non ammetteremo però l'assimilazione (*petts*), ma vorremo, a dar la figura compiuta: **pejtjs*, cfr. il prov. *peitz*. E sia comunque, l'effetto di que-

pichiurina *pectorina (carne *pettorina*, punta del petto, brustkern Car.; cfr. il frc. *poitrine*). Assai notevoli sono inoltre alcuni esemplari in cui scopriamo *-ać -ić* (*-aǵ -iǵ*) soprasilvani per *-acht -icht* tedeschi, ed è legittimo di qui considerarli, comunque non si debba punto credere che la coincidenza del prodotto fonetico di *-cht* alemanno con quella di *ct* lat. implichi il medesimo processo alterativo per ambo i casi [1]. Abbiamo dunque *adaig* (*ad els venan nagin adaig*, ed essi non ebbero alcun'attenzione, 24, 39), che deve primamente essere stato modo avverbiale (cfr. Car.: *dar*, *far adaig*), e contenere il ted. *acht*, attenzione (DS.: *adag*, *cun adatg*, p. 64, 172; e Car. rimanda al verbo *dachiar* [=*dačar*; d-acht-iar], che presso di lui non si ritrova, ma sì presso il Conr., col significato di 'stimare', cfr. il ted. *acht-en*). Secondo esempio porremo: *ditgiar sí* 'inventione finta' DS. (alla terza pers.: *quel che datgia sí* 'inventore'; cfr. Conr. *dichiau* s. 'erdichtet'), cioè **dacht-iar*, dal ted. *er-dacht*, inventato; per l'*i* dall'*a* f. d'acc., vedi p. 41. Terzo esempio ci esce dal soprasilv. *deg* = *dich* eng., che il Carisch (gr. 157) adduce, allato a *fich*, tra gli 'avverbj di grado' (*deg avunda* bene abbastanza; DS. traduce 'satietá, fastidio' per *deig avonda*), ed altro non dev'essere se non il ted. *dicht*, spesso, fitto, e quindi l'esatto parallelo ideologico di *fich* (v. sopra, in questo stesso numero) [2]. Qui finalmente si ricordino ancora, per la loro ragion lessicale, i riflessi di 'puncto-' in quanto partano dall'intermedio tedesco (-nkt -nk -nć, cfr.
173 n. 164); vedine il n. 150-1 in nota. CR: *sa lagranen* ecc., num. 3, con *gr* comune (ma di una particolare alterazione di *alegro, v. l'ultima n. al num. 190, dove anche si considerano i riflessi di 'macro-'); all'incontro: *sarament saraments* 14, 7; 5, 33; *larmas* lacrymae Apoc. 21, 4, e v. del riflesso di 'soc[e]-
174 ro-' in nota al n. 171. Circa *secret*, v. il n. 21. CS (X): *la-*

sto *-s* contribuisce esso pure a mostrarci che si tratti, in questo e in esempj consimili (n. 137), della continuazione del *s* tematico latino, e non dell'applicazione anorganica del *-s* nominativo (cfr. *perfeg-s*, sg. predicativo di *perfeg*, 5, 48); v. III, 1. E poichè ritocco di questo, avverto sin d'ora che al principio del n. 137 doveva stamparsi: *s* di nomin. sing. m. nell'aggettivo ecc.

[1] Vedi C. V, § 1; e cfr. il sottosilv., donde si aggiunge *-ić -iǵ* = *-ucht* ted.

[2] Circa la vocale soprasilv. di questo *deg*, cfr. le n. ai num 41 e 33. La differenza di significato fra *deg* e *fich* (*fig fetg*) starebbe unicamente in ciò, che il secondo indichi un grado più alto che non faccia il primo.

schar (*lacsjare, vedi la prima nota al n. 172) laxare, lasciare, 15, 32 [1]; *cueissa* (v. ib., e n. 55) coxa, *tissi* (*tieissji; cfr. i n. 56 e 168) toxicum; [*fluss* fluxus], *sis* sex, *vess* vix; — *pretext* 23, 14 è la voce latina, ripresa al tedesco. CL, n. 117-8.

QV.

Intatto: *qual* III 2; *quatter* 15,38, *quatordisch* 1, 17, *quartaunà* 175
num. 5; *persequitar* 10, 23, *persequiteschan* (perséguitano) 5, 44; — colla tenue in media: *gual* aequale- (ugualmente) 26, 44, 176
gulifmeng *egualivamente Cant. 4, 2 [2]; — smarrito l'elemento 177
gutturale: *ava*, pl. *auas*, aqua, 10, 42; 8, 32, cfr. l'engadinese; *suenter* (*seuentre seguent. [3]), secondo [prep.], dopo, dietro, 2, 16; 3, 11; 4, 20, usato pure in funzione nominale (cfr. *davos* num. 126[b]): *ilg suenter haller* l'ultimo quattrino 5, 26, *s'ilg suenter* sull'ultimo 21, 37 (cfr. ancora il tipo verbale *savundar* seguire 8, 19, e in ispecie il cattol. *suendar* DS.); *luar* (liquefarsi, II Piet. 3, 12), che dev'essere 'liquare' [4]; cfr. i num. 167[b]
e 184; — smarrita la vocale f. d'a. che gli sussegue: *quronta* 178
num. 16; *anqurír anqurivan* in + quaerere -quaerebant L. 19, 10; 21, 46, ma in acc.: *anquéra* -quaerit, 7, 8; 18, 12 [5]; *cusches*-

---

[1] Per $\check{s} = x$, v. ancora i num. 134, 7 n., 94, 71 n. E altri esemplari soprasilvani per *CS*, v. al num. 174 sottosilv.

[2] Carig. 12-13: *ulivamein*, cfr. il num. che segue.

[3] *suenter* è senz'alcun dubbio la voce participiale *sequente-* con *r* epentetico, e va, come il DIEZ ha insegnato (gr. II[3], prepos., 'secundum', cfr. I[3] 401), col prov. *seguentre*, ant. frc. *soventre soentre* (ai quali si potrà aggiungere, attratto alla sua volta da *segónd seónd*, secondo, il frl. *seóntri* secondochè); ma è notevole il concordar che fanno più favelle nello *-ntre* = **-nte* di questo esemplare; e il *sequenter*, exinde, ap. DU CANGE, sarà appunto un **sequentre* latineggiato. V. il num. 230 e cfr. *custer* avv., vicino, nella Valle di Munster (§ I, C), Car., accanto all'ital. *accosto*. Nell'epentesi del *r* in avverbj ecc. ha forse qualche parte anche l'influsso analogico di *ent-* ed *entre* ('intus' ed 'inter' ecc.); cfr. soprasilv.: *ent ilg fieuc* nel fuoco, *t-enter ilg pievel* nel popolo, fra il popolo; prov. *ens* ed *entre*, frl. *-enz* [ent-s] ed *éntri*.

[4] V. l'engad. al n. 176. Un altro esemplare abbiamo in nota al num. che precede; cfr. *ual* = *ugual*, Car., *adual* in nota al num. 232. E qui potrebbesi ancora volere, per **qv* iniz.: *uett* (Car.; Conr. s. 'quitt'), sciolto, pareggiato, pagato (spagn. *quito*, ecc., v. DIEZ s. *cheto*), ma viene qualche incertezza dall'aversi, pur nel ted., *wett* allato a *quitt*.

[5] L'*é* non risponde all'*ī* del latino *inquīrit*, ma bensì all'*ae* del semplice, e *-quéra* potrà rivenire a *-quiera* (cfr. num. 67 e l'esempio che ora segue

san cuscheva (tacessero taceva; quiescere) 20,31; 26,62, ma in
179 acc.: *quesch* (*quiesch[1]) Mr. 4,39; *custiun* Carig. 46; — smarrito l'elemento labiale, nella base pronominale QU-: *chi chei*, *ca*, v. III 2, *con[t] gig* Car. = *quont gig* (quanto a lungo, quamdiu) di Gabriel, Mr. 9,19, cfr. *enzecons* DS. num. 90 n., allato ad *anzaquontas* Apoc. 3,4[2]; e ancora in *tschunc* ecc. (quinque, num. 236), *latsch* laqueus L. 21,35, *stórscher* Conr. Car. (DS.: *storscher storzer* p. 309, 260; cfr. n. 170), -torquēre, nei quali tre esempj è assai antico il dileguo e quindi il suono palatino (cfr. *cinque laccio tórcere*)[3]. E sieno finalmente ricordati i riflessi di 'coquere' (cocere), al num. 171.

G.

180 Qui va richiamato tutto quanto ci accadde notare nell'introdurre il discorso di *C.* Troveremo, percorrendo le varie sezioni della zona ladina, come su questo campo si determini, meglio che non avvenga nel franco-provenzale, il triplice riflesso del *g* romano, secondo che esso preceda le vocali palatine, le labiali, o l'*a*. La base originaria si fa alquanto rara per la formola GA; ma già vedemmo, che, pel digradamento di tenue in media, si ottenga in larga misura *ga* da *ca*, del pari che *ge* da *ce*, onde poi si hanno le ulteriori elaborazioni romanze (num. 159, 165, 171); ed ora veniamo senz'altro alla messe soprasilvana pel *g* genuino.

181 GA intatto; iniziale: *gaudig* gaudeam -eat n. 93; *galgina* n. 112; *gaulta* (prov. *gauta*, it. *gota*, v. DIEZ less. s. v.) 5,39; mediano: *larga* 7,13; *pagauns*; *plaga* (piaga) Apoc. 13, 3. 12. 14; *roga*

---

nel testo), come di fatto s'ha *anquiera* Ez. 34, 12 e Conr. gr. 50. Si tratta di composto moderno, com'è l'ital. *ri-chiedere*, che riviene a *re* + *quaerere* e non a *requīrere*.

[1] Cfr., pel dileguo dell'*i*, la nota che precede. Nei riflessi di 'quiētus': *queu*, *cheu*, Car. diz. 128, nachtr. 11, non si può discernere se realmente si abbia lo stesso dilegno (*quiieu ecc. num. 35 in f.). Ma la forma *quiet* dei lessici soprasilvani sarà difficilmente indigena. Se tale fosse, bisognerebbe dire che avesse perduto, per dissimilazione, l'*i* dell'*ei* = *ē* lat. (*quieit). Cfr. il num. 221 engadinese.

[2] Cfr. *cheu* nella nota preced., e anche il correlativo di 'chiotto' al n. 166.

[3] Pure in *chi chei* è passata la gutturale in palatina (cfr. p. e DS. 92: *tgij* chi, *tgiei* che cosa), per l'attiguità dell'*i* o dell'*e*; ma la palatina è *č*, secondo le analogie di cui è toccato al n. 166; laddove è *ć* nel riflesso di 'cinque' ecc., stante la più antica attiguità della vocale palatina.

rogat; *anganament* ingannamento 13,22. — Ma la formola -IGA 182
ci darà *-igia* (*-ia*), circa il quale riscontro va ricordato quanto avvertimmo nel trattare di -ICA (num. 165). Quindi: *ligiar* ligare, *s-ligiar*, *ligian* ligant, 16,19; 23,4, *ligia* (la lega) Apoc. 11, 19; *fadiar -iǵar* less., *fadia* (la fatica) Eccles. 2,10; *castigia castigiaders castigiai*, castigat castigatores castigati, Ebr. 12, 6.9, II Cor. 6,9 (cfr. num. 183)[1]. Un esemplare per la palatina nella formola -UGA par di vedere in *fugia* fuga Ger. 49,24 e less.[2]; ma è sicuramente illusorio, e vi dovremo riconoscere la palatina del verbo, cfr. num. 190 e II, 4. Piuttosto va qui ricordato, comechè si tratti di *-ca* originario, l'oscillarsi tra *ga* e *ǵa* iniziale nel riflesso di 'catus gatto': *giatt* DS., *gat gatta giatt giatta* Conr., *gatt* Car., *giat giata* Carig. 140, 149[3]; ed è finalmente notevole la palatina nella formola RGA (cfr. RCA n. 164) in *gargiatta* che DS. ci offre allato a *gargatta*, p. 153. GO 183
GU; intatti: *gula*, *anguscha* num. 140; *rog* rogo L. 14,19; ma in *castig* (io castigo), Apoc. 3,19, il *g* sarà palatino[4], cfr. *-IC[O]* al num. 167 e III 3; dileguato è il *g* di GV in *juf* jugum 184
(*jugvo *juvu; cfr. il genov. *źuvu*, il venez. *źoo*, ecc.), e *urar* augurio DS. (cfr. *uran* augurano II Macc. 11,34), circa la storia dei quali esemplari va in ispecie considerato il num. 184 engadinese; e intanto aggiungiamo, pel dileguo di *g* in GU iniziale internato: *nuot* = *naguot* num. 65. Cfr. il num. 167[b], e la nota al 185. -GUA-: *leungua* (*li^e^ungua II 3; lingua) Mr. 7, 185
33.35; L. 16,24, *languaigs* (linguaggi) Mr. 16,17; Apost. 2, 4; I Cor. 12, 10.28.30. L'*u* quindi rimane costantemente in Gabriel, ed è anche riverberato dietro la vocale in accento della sillaba che precede (num. 236); e nel V. T. si vede l'*u* riverberato anche nella forma coll'accento sulla seconda: *lunguaig* (**liunguaǵ*, num. 94) *lunguaigs*, Gen. 10,5.20.31 (ma: *languaigs* Zacc. 8,23); cfr. soprasass. *lunguagg* DS. Alle forme soprasilvane attuali più non rimane se non l'*u* riverberato: *liûnga*

[1] Conr. ha '*castigar* strafen', e poi 'strafen *castigiar*', ma esclusivamente *castigader*; Car.: *castiar castigiar*, ma *castigader*. Cfr. le discrepanze circa *glorifichiar* ecc. al num. 164.

[2] Conr. *fuigia fugia*, Car. *fugia*, Carig. *fuigia* 41; ma DS.: *fuga*.

[3] Cfr. *giomber* cammarus gambero n. 17.

[4] *fadigiel ligiel* (= *fadiǵ-el liǵ-el*, v. III, 3) fatigo, ligo, Carig. 17 n.

186 *lungaitg* DS. 153, 183, *leunga lungaig* Car. [1]. GUE GUI:
187 *saung* [2]; *anguilla* Conr. Car.; in *stenscher stenschantar* soffocare (less.; *stenschantanen* soffocarono 13, 7), abbiamo la continuazione di 'extingere' (num. 189) anzichè di 'extinguere', e l'antichità del dileguo dell' *u* è in ispecie affermata dal ri-
188 flesso franco-provenzale: *estenjer* [3]. GE GI; col *g* riflesso

[1] Conr. adduce ancora la serie: *lieunga liungua leungua*; *linguaig lungaig*. — Sotto il presente numero, e in relazione con quello che precede, vorremmo eziandio considerare uno GWA- tedesco, avutosi per dileguo di vocale, e riflesso per *gua-* ed *ua-* soprasilv. (cfr. num. 176-7): *guault* Conr., *uault guault*= g'walt (gewalt, forza) Car., a cui va unito: *ualti gualti* (Car.; Conr.: *gualtį* s. ziemlich), cioè: *g'waltig* (cfr. la nota al num. 168, verso la fine), ridotto a dire, nel soprasilvano, 'bastevolmente', anzichè 'troppo, di soverchio', per quella indecisione tra il *sufficiente* e l'*esuberante* (cfr. p. e. 'ne ho abbastanza'), che il linguaggio ritrae anche in *abunde*, la qual voce nelle lettere romane e ne' riflessi ladini ci conduce dal 'soverchio' al 'bastante', o in **ad-satis* (frc. *assez*, it. *assai*), che viceversa ci porta, in favella italiana, dal 'bastante' all' 'abondante'. Più d'un grammatico indigeno ha voluto raccostare *ualti gualti* al lat. *valde*; ma se, come testè vedemmo, dal lato ideologico nulla vi sarebbe da opporre, la fonologia, all'incontro, deve per quadruplice ragione rifiutar questo ragguaglio, poichè *valde* lat. doveva dare *vaulda* o *vauld* soprasilvano. — Ma allato a *uault guault*, forza, giova finalmente avvertire che le stesse due figure fonetiche valgono presso il Carisch anche per 'selva', cioè per *wald* tedesco (cfr. num. 130); poichè vien da domandare, se forse la figura senza gutturale non siasi resa comune anche al significato di 'forza' pel fatto che 'selva' e 'forza' erano legittimamente venuti a coincider tra di loro in quella colla gutturale (g'walt; [g]wald); oppure, se la figura senza gutturale non sia, e nel riflesso di *wald*, e in altri consimili, un ritorno alla figura originaria per dileguo di *g*, piuttosto che una forma genuina la quale coesista all'alterata. Per consimili doppie figure aggiungiamo da Car.: *uisa guisa*, e Gabr. stesso ci darà, allato a *guida* n. 130: *antruvidar* (alto-engad. *intraguidêr*) Tit. 1, 9, istradare, cioè 'intra-guidare' (cfr. il ted. 'unter-weisen'). Ancora si noti, in quest'occasione, *untgir* DS. 272, allato a *gunchir* n. 130, la qual voce ritorna del resto anche in altre favelle romanze, v. DIEZ less. s. 'ganchir'.

[2] Nota il Carigiet, p. 138, che in *saung*, del pari che in *liung* (lungo, num. 57[c]), il *g* si scrive per l'etimologia, ma è per la pronuncia come se non fosse. *Saun*[*g*] *liun*[*g*] parrebbero accennare a pronunzia gutturale (e non palatina) del *g* nella fase anteriore; e del resto, nessun' ortografia soprasilvana di questi vocaboli accenna a palatina. V. all' incontro l'engadinese. E ancora cfr. il. n. 236.

[3] Prov. *estenher* = estenjer, onde si viene, per **estein'r*, al frc. *éteindre*; cfr. *penher*, *peindre*. E appunto questo riflesso è trascurato dallo SCHUCHARDT,

per *ǵ* [1]: *generau* 1,2 (DS.: *schendrau*, secondo il num. 189, cfr. num. 147); *argient*; *regina* 12,42; *fugir* 3,7, *fugida* Apoc. 12, 6; cfr. num. 190 [2]; riflesso per *sch*, che deve qui essere *ž* (cfr. 189
la nota al num. 170): iniziale: *schanulgia* num. 118; *schumels* gemelli (cfr. num. 77) Gen. 25,24, Cant. 4,2; *schendrau* DS. num. 188, *schiender* genero- Giud. 15,6; interno, dietro a consonante: *lunsch da-lunsch* longe; *plonscher* plangere; *schun-*

---

vok. II 481; e se il DIEZ alla sua volta l'avesse considerato, avrebbe forse esitato ad affermare che il *g* di GU rimanga sempre gutturale nel francese (gr. I² 271). Ma pure il frc. *aine* (*eine; *ine* vallone, *l-engue* neo-provenzale, ap. LITTRÉ s. v.) = *inguen* non si combina senza gravi stenti con questa affermazione; e se all'incontro lo riconduciamo ad **enje *inǵa*, esso coincide col soprasilv. *iglia* (anguinaja Car.), cioè: *ilja *in[l]ja*, secondo le analogie che sono ai num. 230 e 152. Il rumeno *stunge*, addotto dallo Schuchardt, non farebbe prova per l'antichità di *exstingere*, essendo *ge* solita risposta rumena di *gue*; e del resto, pur la concordanza ladino-franco-provenzale non so se basti a farci ravvisare, nello *exstingere* che ne risulta, la continuazione di una figura etimologica più genuina che non sia il lat. *exstinguere*. Il CORSSEN vok. I² 262 bene adduce senz'altro la forma *exstingere*, ma, com'egli conosce meglio di chicchessia, questa non è che una mera induzione etimologica; cfr. ib. 86, e *Fonol. indo-it.-gr.* 129.

[1] Conr. e DS. ci lascerebbero malsicuri circa la pronuncia di *ge* e di *gi* nel soprasilvano; ma il Carisch (gr. 113, 123, cfr. less. XXII) ci toglie ogni incertezza circa lo *gi* di voci latine, che insegna pronunciarsi *ǵi*, ripetendo però, in ordine a *ge*, che suoni ora *ghe* ed ora *ǵe*, poichè lo *g* di questa combinazione sia *anche* molle (*ǵ*), come nell'engadinese, in *alcuni dialetti di-qua-da'-monti* (= oberlandesi). Nell'ortografia del Carig. abbiamo decisamente (p. 136-7): *gi* = *gi* it., *ge* = *ghe* it.; e quindi egli scrive *gieneralas* (p. 12) acciò si legga *ǵeneralas* e non *gheneralas*. Del rimanente, mal potrà darsi una gutturale nella *diretta* continuazione di GE GI latini; e per *generau* avremmo contro la gutturale, sempre però nella varietà cattolica, anche la riprova della forma del Da Sale. *Leungezia* (n. 107) ci potrebbe lasciare malcerti anche della sua ragione etimologica, poichè vien da chiedere se direttamente rifletta la figura lat. 'longitia', oppur non sia una derivazione romanza, com'è l'it. 'lunghezza'; e qui DS. e Carig. ci soccorrono, il primo avvertendo espressamente (p. 2) che si debba leggere *lûnghezia*, e il secondo collo scrivere senza l'*i*: *lungezia* 20,21. L'*aungel* di DS., allato al suo *anghel* soprasass., potè farmi credere ad *aunǵ-* cattol. nel riflesso di 'angelus' (n. 13); ma Carig. 15 scrive *aungel* (= aunghel). In questo esemplare s'incrocia il ted. *engel* colla voce romanza; cfr. l'eng. al num. 237.

[2] *ź* allato a *ǵ*, vale a dire il parallelo di *ʒ* allato a *ć* (num. 169), avremmo nel *fastiz* ecc. di Conr., che si addusse al num. 131 in n. Cfr. in ispecie il sottosilvano.

scher n. 96, *porscher* n. 54; *ta corschas*, *sa curschenan* (t'accorgi, si accorsero) 7,3; 21,45; *derscher derschader* (giudicare,
190 giudice)[1]; col *ǵ* digradato in *j*, nelle condizioni e cogli effetti che si ricavano dal n. 171[2]: *antallir* (*intellíjere *intellijir; cfr. l'eng. e il sottosilv.[3]), 13,14, *antalli antallis antallin*, intelligit intelligis intelligunt, 13,19; 16,23; 13,13[4] (ma all'incontro in sillaba normalmente tonica: *antalgít antalgínen*, intelligite, intellexerunt, 15,10; 17,13, colla consonante conservata[5]); *fui* fugit G. 10,12, fuge 2,13 (ma nella sillaba tonica: *fugír* n. 188,

---

[1] *derscher* [partic. *dert diert*, Car.] = *dirigere*, entra, circa la forma, come il prov. *derger*, nell'analogia di **porgere* [*porscher piert* Car.] = *porrigere*, e **-corgere* [*ancorscher anchiert*, Car.] = *corrigere*; e circa il significato è una copia del ted. *richten* [cfr. *drechiar* al num. 172]; — *derschader* è poi una derivazione tralignante, sulla stampa di *rumpadra* rompitrice, num. 87.

[2] Cfr. eziandio il num. 203.

[3] E inoltre la base sarda *collire* = colligere (*Studj crit.* I 27 = 305), il prov. *culhir*, ecc. L'infinito ital. *cógliere* dipende da voci sulla stampa di *cóglie* = **cóllije* (cólligit), *cogliéte* = **collijéte* **colligéte* (cfr. *leggēte* ecc.); e, in generale, riconosciuto il digradamento ancora latino del *g* tra vocali in *j*, si fa più sicura la dichiarazione dei riflessi italiani di *colligere* ecc. che non paresse al mio egregio amico Mussafia nel suo bel lavoro sulla formazione del presente nell'italiano (rendic. xxxix 525-39; v. 536). Poche basi latine hanno dato occasione a riflessi così divergenti come son quelli del gruppo di cui tocchiamo; e dove all'alterazione fonetica si aggiunga la deviazione morfologica, siamo a tali distanze, la cui eliminazione può facilmente rappresentare tutta quanta l'efficacia della grammatica comparata. Si osservi, per esempio, il logudorese *boddídu* (colto; cioè: boddire goddire collire, ecc., *Fonol. indo-it.-gr.* § 27, 4), allato al napoletano *cuovoto* (colto; cioè: cuolto cuouto ecc.).

[4] L'*a* delle forme soprasilv. già ci direbbe che l'accento fu attratto dall'*i* in cui son fuse due sillabe (*intéllijis ecc.), e il Conr. gr. 50 scrive effettivamente: *antallìs antallì*, ma senz'accento la terza pl.: *antallin*. Cfr. III, 3. - Anche è notevole che questo *lli*, che ha sua genesi particolare, si sottragga all'analogia dei num. 112 e 98.

[5] Che veramente si tratti, in queste forme, di *lǵi* e non di *lji*, già era accennato dalle ortografie del Conr.: *antallgin antallgits* (1. e 2. pres. pl.), *antallgiva*, gr. 50, e pienamente si conferma da quelle del Car.: *antalgin* (*lg* non è mai *lj* nel Car.) gr. 151, ptc. *antilgieu* less. 7 a. L'esser poi foggiati *antalgít antalgínan* ecc. sul tipo *udít udínan* ecc., dipenderà dall'*-ir* a cui si ridusse l'infinito *antallir*. — Per la vece di *ǵ* e *j* che ora si avverte, è importante notare come essa riappaja, nelle medesime circostanze, dove si tratta di *j* anteriore che passi in *ǵ*. Si osservino: *trai* tragge, allato a *targeits* traete (n. 124), e *pir* (píjer) allato a *pigiur* (pijór-) num. 87.

fugít [fuggíte] I Cor. 10,14, *fuginen* [fuggirono] 8,33 [1]); *quitau* cogitatum (cura, pensiero), *quitar* cogitare, 6,25; 10,34, *quitten* cogitant 6,7 (dove il *ǵ* mai non compare, perchè *gi* in accento mai non ebbe, nè la figura latina, nè la romanza, in verbo di simil tipo [2]); *ruina* (Car.: *ruinna*) robigin- 6,19 [3]; *mai* magis, cioè 'mai' (dove si tratta di assai antico assorbimento), 3,12 ('solamente': 4,4; 13,21) [4]. GR: *gref* num. 3; — *nêr* nigro- 191

[1] Tutto il pres., in piena regola, presso il Car. (gr. 151): *fuig* (*fuǵ*), *fuis fui*, *fugin fugis fuin*. Ma DS. (p. 43): *fuig fugiés* (sic), *fuii*, *fugien fugiss fugien*; cfr. l'engadin.

[2] Se quindi *quitten* e simili ottennero l'*i* accentato, come indica l'ortografia di Gabr., ciò avvenne per analogia seriore (*cuíten* da *cúiten*, sul tipo *cuínten* contano, ecc.; v. III, 3).

[3] Cioè: *ruvígina ruvíjina ru*[*u*]*ína*, cfr. num. 215, e l'engadinese. Pur limitati al soprasilvano, l'*u* e l'accento, additato dall'ortogr. del Car., ci fanno riconoscere, per fondamento latino, *robigin-* anzichè *aerūgin-*. Circa il riflesso soprasássino, v. il num. 220 di quella sezione.

[4] Qui ancora addurrei, comechè esempio di particolare ragione: *ér*, pl *érs*, campo, 27,7; 12,1, dove l'*é* di Gabr., *ée* (*éer*) di Conr., ci fanno risalire ad *air* (cfr. num. 9, ed *eir* = **áir*, campo, eng. Car.). Io quindi stabilirei: *aǵer ajer ajir air*; e non ci vedrei però una continuazione della figura nominativa, ma bensì riconoscerei, pure in questo esemplare, la necessaria epentesi dell'*e* che già vedemmo in altri (num. 90 in n.; cfr. *agher*, che dicono del proprio territorio in alcuni luoghi del bergamasco, TIRAB.); e la gutturale passerebbe in palatina, dinanzi all'*e* intrusa, come fa in diversa età dinanzi alla etimologica (*agro- agr ag*[*e*]*r aǵer* ecc.). Questa evoluzione è continua nell'engadinese, e per la tenue e per la media; cfr. il n. 167 in quella sezione, ed anche il num. 118 nel trident. occident., e in ispecie: *lejer* basso-eng. (Car. s. 'lagrar') = *legr allegro (num. 3); *majer* basso-eng. *maǵer* alto-eng. (Car. s. 'mager') = *macr[o], magro, e ancora il num. 232 dell'engad. Circa il secondo degli esempj testè addotti, si potrebbe sospettare un incrociamento del ted. *mager*; ma sempre saremmo al fenomeno di *ǵe* da *ge* (gutt.) in fase moderna. Ora il soprasilvano, che nelle continuazioni di **legr* e **magr*, non sembra accompagnarsi all'engadinese, come fa in quella di **agr* (poichè i soprasilv. *leger mager* si dovranno leggere: *legher magher*, cfr. Carig. 137), ci mostra all'incontro anch'esso: *ǵe je* pel *ge* (*ghe*) ted. Si osservino: *tegien* allato a *tegen*, Car. (DS.: *tegien*, s. 'scimitarra'), ted. *degen*, spada; *rejel* Conr., ted. *riegel*, catenaccio; *agien*, fem. *aigna* (*aǵna*, Carig. 2: *atgna*), Car., ted. *eigen*, proprio. — Così *ér* (= *ag*[*e*]*r*) ci risulta ben rimoto da *éra* (= area, num. 9); nè l'*air*, che ha preceduto *ér*, riverrà ad *agr*, come lo STENGEL (p. 21) voleva, per *i* = *g*. — La continuazione soprasilvana di 'integro-' (num. 23) potrebbe ancora parere analoga a quella di 'agro-'; ma veramente, com'è pure accennato dal riflesso engadinese, essa andrà con quella di 'nigro-', secondo la ragione che si distingue nel numero seguente.

num. 39, *antir* *intégro- num. 23; nei quali due esemplari, abbiam più favelle romanze che si conciliano in un vecchio tipo col *g* dileguato (**nírǫ-*, **intérǫ-*; laddove per gli esemplari ne'quali trattasi di *gr* venuto all'uscita grigione, è all'incontro da vedere la nota al numero che precede.
192 GN; *an-senna* (segno, miracolo; 'in-segna') 12, 38. 39; 16, 1, *len* lignum L. 23, 31 (less.: *lenn len*), ci danno la figura meramente assimilata, dove altri esemplari ci offrono la figura jotata o la sua risoluzione; così come vedemmo ricorrere, nel logudorese, *nn* e *nź* (n. 172, in n.). Si osservino: *pugn* Car. DS. (*puing* V. T., *puign* Conr.) pugnus, cfr. *pungiadas* n. 91; *stain* (**stain[j]o*; 'fermamente', 9, 30; 12, 16; cfr. *staign* Car., *staign stain* Conr.) cioè la figura jotata di **stagno-* 'stagnante', quindi 'fermo', 'solido', *stañ* milan., frl., ecc. Ancora noteremo: *quinau quinada* less., cognatus -a, l'unico esempio per *gn* interno dinanzi ad antica vocale; e dà *-uina-* = **-ogna-* f. d'a., costante in tutti e tre i territorj grigioni. Finalmente *pens* sg. num. 137, plr. *ils pens*, pignus, II Cor. 1, 22, allato al sg. *pegn peign* dei lessici. GL, num. 121 e 122.

T.

193 Iniziale è intatto: *tal*, *teg* tectum, *tiert* n. 56, *treis* n. 21, — fatta
194 solo riserva pel fenomeno palatino dei num. 108 e 110. Mediano, incolume dietro a consonante: *star*, *porta*, *aulta*, *quronta*, ecc.;
195 ma v. del resto i num. 141, 212, 172, 107-8, 151, 199; — tra vocali è incolume di rado: *persequitar*, *quitar* cogitare, *reit* rete, *ligeit*
196 *udit* ligate audite ecc.; passa di solito in media: *tentader pescaders sunadurs* ecc. num. 87, *ladinameng* num. 151, *sadulai*, *lada*, *stradas* 22, 9, *spada* 10, 34, *marcadont*, *puccadusas* n. 46, *veder vedra* veter- 9, 16. 17, *meder* metere, *sendas* semitae, *seid* sitis, *plaid plidar* num. 171, *avdan* habitant, *sa maridar* 19, 10, *anvidaus* (gl'invitati), *pudeva* (*suenter sieu puder*, secondo suo potere, 25, 15), *saccudeit* (scuotete), *salideit* salutate, *scadella* scutella; *-ádi* = *-ático* n. 168, dov'è notevole il fem. *salvachias* silvaticae Apost. 11, 6, Giud. 13, che accennerebbe a tenue intatta (**silvat[i]ja*, num. 107); il secondo *t* de'suff. lat. *-tāt[e]* *-tūt[e]* si riduce costantemente a *d*, ma circa il primo di *-tāt* (conservato necessariamente in *stad* aestat- 24, 32) si oscilla[1]:

[1] Carig. 150 prescrive o *-tad* o *-dat*.

qualitad 22,16, *commoditad* 26,16, *buntadeivels* v. *ẻ* in n., *vartid*, *nauschadad* (malvagità, v. V, 3) 7,23, *novadad* Rom. 7,6; *mezadad* medietat- L. 19,8; *vardad*; — *t* dileguato, passando 197
per *d*, in -ĀTO ecc. n. 1, 35, 60: *beau beai*, *numnau*, *marcau* n. 75, *vastchieu* vestitus, *cumplanieu* (compito, n. 114), *an-cunascheu* = -conosciuto, ecc.[1], — laddove i feminili o le derivazioni mantengono la dentale, allo stato di media: *beada*, *maridar* (allato a *marieu* n. 35), ecc. — All' antica uscita si regge 198
ancora nei monosillabici *dat stat vult*, allato a *roga rumpa*, rogat rumpit ecc., ed a *cau cheau* caput. Il riflesso di 'et' è *ad* dinanzi a voc., *a* dinanzi a cons. (cfr. n. 75 e 206). Per l'uscita romanza, v. gl'imperat. già allegati: *ligeit* ecc. (ma cfr. III, 3), 199
e *reit* ecc. -TTE: *meg* mitte (metti) 9,18, cfr. p. 83 in n., e *-menǵ* = *-mente* num. 151. TR: *frar frars*; *laders*; *ancun-* 200
ter. T'S: *ureits saveits udits* oratis sapitis (*sapétis) audi- 201
tis ecc.; *dents* dentes ecc. TL, n. 119 e 120. NT, n. 151.

D.

V. i num. 105 e 106. Iniziale è del rimanente intatto: *dar*, *det* 202
num. 40, *dulsch*, *dalur*, *dus* (due), *dreg* n. 172, ecc., fatta solo riserva per l'apparente dileguo del *d* di 'dicere' nelle forme in cui la radice era átona, p. e. *schevan* dicebant 9,3, che veramente dev' essere *žévan* = *d-šévan̈* (cfr. l'engadinese). Interno è mantenuto dietro a consonante, come in *avunda* abunde, *arda* ardet Apoc. 21,8, ecc., ed anche può reggersi tra vocali, come in *udir ludar*; ma tra vocali nella sillaba postonica facilmente si dile- 203
gua, come imprima ci mostrano: *cua* coda Apoc. 12,4; *teu* ecc. (taeda) n. 67; *grau* DS. s. 'grado, dignità'[2]; *vieua* vidua ecc. num. 35; *nieu-s* nudus 25,36; *crieu* Conr., *criû* DS., *creu* Car.,

[1] Meritano particolare menzione: *chiou*, che manderemmo coll' it. *chiotto* ecc. (n. 166, cfr. II, 3); *grau* = gratum (sost.), dove lo stesso parallelo ital. *grado* è già alla media, ed anche il basso-engadinese smarrisce contro il solito la dentale; e *tut en ina ga* (= *gada* num. 226 *a*; improvvisamente, cioè: 'tutto in una volta') come il Bühler mi trascrive dal libro di lettura per le scuole cattoliche. Notevole *grau* = gratum, anche pel modo di dire che è comune all'italiano, al francese e al grigione: *saper grado*, *savoir gré*, *saver grau* (avere riconoscenza), χάριν οἶδα. Cfr. la nota che segue.

[2] Così coincide anche nel soprasilvano il riflesso di 'gradus' con quello di 'gratum', v. num. 197, e cfr. V, 3.

crudus, v. num. 60; *suar* (Conr. e Car.; DS.: *suvar*), *savur* sudor, num. 90; *angif* nidus (cioè: *niu *nivu *ñif*, cfr. i num. 103 e 227) 13, 32, cui si aggiunge *nuf* [Conr.] *nûff* [DS.] = nōdus. E venendo a' verbi che vanno qui considerati, citiamo imprima il riflesso di 'videre', nel quale non si smarrisce il *d* se non nell'infinito e nel partic.: *ver* 11, 7, *vieu* n. 60, cfr. n. 105; poi gli esemplari che perdono il *d* nell'infinito e in quelle stesse voci del presente in cui vedemmo che si perdesse il *c*, o il *g*, di *ce ci*, *ge gi* (n. 171, 190, cfr. 210): *crer* credere 27, 42 [1], *creis* credis, ma *cartéits* (credéte; cfr. n. 205), *sêr* 19, 28, *sê* sedet, ma *saseits* (*sed-j-ete n. 105); e quelli finalmente, il cui infinito si venne a determinare, dopo il dileguo, in *-ir*, e restano privi del *d* per tutta la conjugazione: *rir* (rīdere) L. 6, 21, *rievan* ridebant 9, 24; *ruír* Conr. gr. 55, *roír* DS. 43 rōdere, cfr. *rojer* soprasass. DS. 261, *rujer* alto-engad. Car. Sarebbe ipotesi affatto gratuita l'imaginare che il *d* si dileguasse nell'infinito di alcuno di questi verbi dopo il dileguo della vocale che separavalo dal *r* (*cre[d]re*, ecc.); ma vorremo: *créier *seer (cfr. logudor. *crèere sèere* [2]) ecc. All'incontro propenderemo a vedere un caso di *D'R* ridotto a *r* (cfr. i n. 173, 200), piuttosto che il dileguo di *d* tra vocali, in *schirau-s* = siderátu-s (paralitico, 8, 6), dove svanisce il *-d-* di sillaba protonica [3]. E per *hartar*, n. 75, porremo **here[d]itar* o **her[e]d'tar*? L'*i* del riflesso francese (*hériter*) e la media dello spagnuolo (*heredar*) stanno per **here[d]itar*. Manca il *d* tra vocali ancora in *schentar* n. 134; ma è un esemplare alla
204 cui sincope partecipano più altre favelle romanze. • Ma in *fei*

[1] Le figure prive del *d*, che son quelle in cui si riflette la vocal radicale accentata (*cré-*), dovrebbero tutte mostrarci il dittongo *ei* (num. 21, dove è da leggere *creis* e non *creir*; cfr. *crei dei* crēdit dēbet, allato a *sê* sĕdet), e l'infinito suonar quindi: *creier* o *creir* (cfr. il sottosilv. e *crajer crair* engad.). Od ha deviato **creir*, per l'apparente analogia del num. 19, o s'ebbe: *creier creer crêr*, cfr. *quêr* = *cuéjer al num. 171, e la nota che ora segue.

[2] DS. scrive realmente *sèer* p. 276 (a pag. 33-4: *sedér* [sic], *seer*), *creer* (*creer*, *da creer*, p. 105). Così ha *veer* vedere p. 316 (*vér*, *ver*, p. 35), e certo non sono ortografie da trascurarsi; ma pure non vi oserei fare gran fondamento. Va però ad ogni modo qui avvertito, che *ser*, sedere, diventa un esempio problematico in ordine alla continuazione dell'*ē* lat., del che già si ebbe cenno sotto il num. 19, e di più si vede sotto lo stesso num. nell'engad., ed altrove.

[3] Cfr. *sidrao* ecc. di antiche scritture lombarde, MUSSAF. rendic. XLVI 216.

fides num. 40, *pei* pede- n. 26, riconosceremo il dileguo di un *d* ch'era riuscito finale; e per questa via finirà di perdersi l'antico DO all'uscita, preceduto da *i* in voce sdrucciola (cfr. -*CO*, n. 168): *tievi* tepidus n. 23; *neidi* nitidus num. 40; *asch* acidus, *ronsch* rancidus (less. e MR.), perduta facilmente in questi due anche la vocale della seconda sillaba, stante la qualità specifica della consonante che la precedeva [1]. Notevoli sono pel loro *rt* al posto 205
di *rd*: *cartieu carteits nun-cartenta* ecc. (*cretieu *creteits ecc., n. 124; creduto, voi credete, la non-credente) 8,13; 9,28; 17,17, cui sta allato *cardienscha* (*credienscha); tanto più che anche il sardo (logudorese) ci mostra, con una coincidenza singolare, accanto alle sue forme sincopate: *creet crèere* ecc. (soprasilv. *crei crer* ecc.), singolari forme col *t*: *creta cretamus cretidu*, creda crediamo creduto [2]. Dobbiamo qui rassegnarci ad ammettere una strana anomalia, con la quale mal si potrebbe paragonare il caso del frc. *vert verte* allato a *verdeur verdoyer* ecc.? Io certamente nol credo, nè vorrei pensare al *t* (*tt*) ibernico di *cretim* credo ecc.; ma stimo che il *t* provenisse, almeno nelle forme soprasilvane, dalla figura participiale **cred'to* **cretto*, che ha sempre i suoi normali continuatori, in ispecie nell'engadinese (*cret* creduto, *cretta* creduta, credenza, fede) [3], e tanto più facilmente si estendesse per la conjugazione, quanto era minore la resistenza del *d* pel fatto che in buon numero di forme esso era dileguato (manca cioè al soprasilvano, come fu accennato di sopra, in tutte quelle che hanno l'accento sulla prima). Così si saranno insieme avute, in un dato periodo, due forme participiali: **crett* **credieu* (cfr. p. e. *ig* e *unschieu* ecc. al num. 63 soprasilv. ed engadin.), le quali si potrebbero dire come fuse nel superstite *cartieu* (*cretieu*). Quindi le voci di 'credere' in cui appare il *t*, spetterebbero veramente al num. 208. — Facil caso di

---

[1] Cfr. provenz. *rans* allato a *tebe* ecc., considerando, per *s* provenz. = **ć*, le pag. 81-2 n. e 86 n. - Qui forse anche *martsch* marcidus 7, 17; 25, 26, benchè la costanza dello *tsch* faccia pensare a *marci[d]u, v: num. 169.

[2] SPANO, ortogr. I 143; e abbiamo nel logudorese anche *séttidu* (nel vocabol.: *sétidu*) ib. 149; certamente sull'analogia di *crétidu*, analogia determinata dalla coincidenza delle forme *crèere sèere* (credere sedere) *creo seo* (credo siedo) ecc.

[3] *cretta*, fede, credenza, è pure soprasilvano; e l'aggettivo soprasilv. *cret* (p. e. *cavailg cret*, cavallo piacevole DS., cioè 'fido') altro non è di certo che il participio di cui trattiamo. Cfr. venez. *creto* *cred'to credito.

t per *d*, poichè si tratta di dentale uscente e preceduta da altra consonante, è all'incontro quello della figura verbale che il Conradi chiama *partic. pres.* e fa uscire per *t* (*-ant*, *-ont*) nella prima conjugazione e per *d* (*-end*, *-ind*) nelle altre, laddove il Carisch la dice *gerundio* e la fa uscire in tutte per *d* (cfr. less. p. XXXII), e il nostro testo alla sua volta ha per tutte la tenue (*passont*, *figent*, *dormint*). In realtà si tratta di gerundj, che per questa ortografia vengono a coincidere coi continuatori aggettivali dei participj presenti. Così -and[o] p. e. si viene a confondere con -ant[e] (cfr. nel frc.: *chantant* = *cantando* e *cantante*-), secondo la norma del num. 16; laddove l'engadinese, secondo la norma dello stesso numero, terrà distinti i continuatori delle due diverse figure latine (cfr. III, 3). — Sotto il n. 64 avemmo *-unts* = *-und* + *s* in *malmunts* (allato a *mund*); ma al num. 137: *funds* fundus, cfr. *lads* (*lad* [= *lat] + *s*) lati 23, 5, come si hanno altre medie soprasilvane nella stessa congiun-
206 tura: *logs* luoghi, *tegs* (*tegs*) tetti. Per *d* all'antica uscita non accade di addurre se non il riflesso di 'ad', che è *ad* dinanzi
207 a vocali, *a* dinanzi a consonanti (cfr. n. 198)[1]. D'S: *zanur*
208 num. 46. D'T; cfr. n. 203, e 205. — D'R, n. 203. — D-N, *nn* *ñ* n. 66. — D'L, n. 146. — L'D, n. 113. — ND, n. 151.

P.

209 Iniziale, rimane intatto: *paun* 4, 4 (num. 5), *petz* n. 137, *pigiur* n. 87, *porsche* n. 54, *pulvra* n. 64, *plover*, *pli*, *prenda* n. 151; ecc. Ma abbiamo due curiose eccezioni, comuni entrambe anche agli altri dialetti grigioni. L'una è *vart* (parte, nel senso di 'lato') accanto a *part* (parte, porzione, 13, 4; 12, 25); la quale però, a ben vedere, rientra nella regola. Imperocchè *vart* = *part* dev'essere dapprima surto in tali congiunture, nelle quali il *p* iniziale diventava veramente un *p* mediano, e quindi normale, secondo il n. 210, il suo digradamento in *v*; dove in ispecie va considerato *davart* (da parte), che è combinazione di non poca antichità, ridotta come si vede all'ufficio di preposizione con

---

[1] Sarebbe esempio non diverso, stando al DIEZ (gr. s. *Sostant. italiano*), *dad da* (da) = de + ad, del pari che l'ital. *da*; e il BUGGE *Zeitschr. f. vergl. sprachf.* III 419) suppone la medesima struttura nell'osco *dat*, de. Cfr. III, 5.

l'accusativo (*davart tei* de te 4, 6, *davart Johannes* de Joanne 11, 7, *davart Christus* 22, 41; cfr. l'engadinese). E il *vart* di un composto qual si era fatto *davart*, potè poi facilmente passare, quasi per processo decompositivo, in locuzioni quali sono: *da vart drechia* a dritta, *da mia vart drechia* alla mia dritta, 27, 38; 22, 44 (cfr. 25, 33. 34. 41), *d'üna vart* 20, 16, *da tschella vart* al di là 4, 15; 14, 34; nè, per quanto io posso vedere, l'uso di *vart* si è mai esteso al di là di siffatti modi. — L'altro caso eccezionale meglio si merita questo nome, ed insieme l'attenzione dell'indagatore. È la voce che significa 'molto', e suona: *bler* nel soprasass., *bleạr* nell'ant. basso-engad. (od.: *blèr*), *bǵer* nell'alto-engad., *bear* (Mr. 12, 37; pl. *bears* 20, 16) o *biar* nel soprasilvano. I dittonghi (ne' quali va compreso l'*ie* di **bier* che precedette *bjer bǵer*) accennano ad *e* in posizione; sì che la somma dei termini grigioni ci dà: *bler* + cons. Supporre in simil vocabolo un *l* epentetico, ripugna affatto; all'incontro, bene è anormale, ne' nostri dialetti, il dileguo del *l* dietro un'esplosiva, massime iniziale, ma pur si potrà tanto più difficilmente negarlo in questo monosillabo usitatissimo e davanti a simil dittongo (ie ia [1]), in quanto il sottosilv. e l'alto-engad. ci offrono oggi lo stesso dileguo nella continuazione di 'plus' [2], che è quanto dire in un vocabolo, la cui base non sarà diversa da quella di *bler-*. Poichè, riconosciuta questa figura fondamentale del grigione, mal si vorrà staccarla dai lat. *plerus plerique* ecc., nè, cred'io, si dovrà; ma rimane tuttavolta da vincere più di un ostacolo, e non sarà forse affatto superfluo che qui se ne tocchi. Ammessa cioè la deviazione alla quale già si alluse col-

---

[1] *l* che si dilegua innanzi a *j*, ci occorse anche al num. 31 e in n. al 112. v. ancora *mj* da *mlj* al num. 97 engad.; e cfr. la nota che segue. Più d'ogni altro riscontro calzerebbe l'alto-engad. *bibgia* = biblia, Car.; ma sarà poi voce indigena? Tale non è sicuramente lo *tgieric*, chierico, nel soprasilv. di DS.

[2] *pü* Car. e Pall.; ma Biveroni ancora ha *plü*. E veramente può trattarsi pur qui di *l* che perdesi davanti a *j* (cfr. la n. che precede), poichè *plü* avrebbe dato *pljü* secondo l'analogia del num. 97 (eng.). — Anche il prov. perdette il *l* di 'plus' (*pus*). Non sarebbe questo un indizio che *u* prov. = *ū* lat. suonasse *ü*? Negli esempj che lo SCHUCH. vok. III 305 adduce da moderni dialetti provenzali pel dileguo di *l* dietro a consonante inziale, è sempre un *u* che ora a questa aderisce (cugar, cutar, puresi, purar). — Il frl. ci dà: *plúi púi pi*.

l'addurre sotto questa rubrica il non facile vocabolo (*bl* = **pl*)[1], come si potrà esattamente ragguagliarlo colla base latina che fu testè da noi indicata? Già dicemmo che i dittonghi grigioni accennano a posizione in una fase anteriore, e la forma integra, cioè la forma in cui il dittongo si sviluppa, sarà quasi sicuramente **blers*; ma potremo noi per ciò pensare a una diretta continuazione di 'plērus', sull'analogia di *fors*, che avemmo in n. a p. 28? A tacer della difficoltà che l'*ē* smarrisse il suo carattere, è egli lecito ammettere che questo aggettivo ancora corresse nel volgare romano? O ricorreremo piuttosto a 'plĕrīque'? Questa forma potrebbe darci ragione dell'*e* abbreviata, poichè vi si tratti dell'accento passato in sillaba successiva (*plérus*, *plĕríque*); ma da 'pleríque', non si arriva, per mero detrimento fonetico, a *bler-* (*bler-s*); e bisognerebbe supporre l'abbandono del 'que', come di un elemento che fosse sembrato superfluo (plĕrí-, plér[i], bler-s bliar-s ecc.; e la forma singol. dedotta dalla plur.; v. III, 1)[2]. Comunque, se il ravvicinamento del grigione *bler-* co' latini *plerus plerique* ecc. si regge, come pare pur certo, noi avremmo, dall'un canto, la sola continuazione romanza di quel gruppo latino che in sino ad ora nella scienza si conosca, e riusciremmo dall'altro a vedere, nella stessa favella, due riflessi stranamente tra di loro diversi della identica formola fonetica nell'identica radice, e attigui spesso l'un dell'altro, come avviene nelle locuzioni seguenti: *bear pli buns* (pler-. plus. boni.) molto più buoni 6, 26, *las pli bearas* (illae. plus. pler-.) le più numerose 11, 20. - E ancora noteremo: *bear ont* (pler-. ante.), piuttosto, 25, 9; e l'agg. pl. *plirs* (= plures), molti, fem. *pliras* Car. nachtr., Carig. 78, 97.
210 Il *p* interno, raro è che rimanga intatto, come in *pauper* num. 68; ed anche si vede raramente la fase della tenue in media, come in *sabis* (savj) 23, 34, *sabjenscha* n. 109. Ma siam di solito ridotti a *v*:

[1] Saremmo al caso dell'ital. *brugnola* allato a *prugna*. Un altro esempio per *b-* da *p-* ci darebbero i dial. grigioni in *buls* ecc. num. 111 soprasass., ma esso è comune a più altri dialetti romanzi. Un caso più conforme a quello che nel testo si considera, sarebbe finalmente *barnieu* G. 18, 18; 21, 9, *burnieu* II Sam. 14, 7 (*barn-* e *burn-* pure Conr. e Car.; soprasass. DS.: *barniù*), brage, ricondotto a **briníu* (num. 124), e quindi a 'prūna', del pari che il venez. *bronża* = *prun-ja; ma la desinenza mi è dura (*pruníto), e rasentiamo i germanici *brinnen* ardere, *brinnet* ardens; cfr. *brinzla*, scintilla, V, 3.

[2] Vedremmo analogamente abbandonarsi *qui* iniz., al num. 226ᵃ.

saver saveits (sapere sapete) 10,26; 7,11 [1]; *avertameng, aviert, scuvrir* ecc. n. 28, *arver* ecc. n. 124; *cavelg, scavazar* n. 160; *ruvaus* n. 68; *zavrar* n. 135; *riva*; *vivras* n. 33; *ratscheiva antschavet* n. 40,81; *ovra* 26,10, *dovran* n. 54; *luvrers* n. 9; *pievel* n. 56. Il *v* da *p* è assorbito, ne' seguenti esempj, dall'*u* che gli precede (cfr. i num. 129ᵇ e 215): *scuada* (*scuvada, scopata) 12,44; *cuveida* Conr., *queida* Car., *cŭeida* DS., voglia, ital. ant. *covidigia* [2]; *sur* (*suvr) supra 2,9; *curclau curclada* (*coperclato *cuvercl.; coperto -a) 10,26; 8,24. — Per *g*[*v*] da *v*=*p*, v. il n. 129ᵃ. — Il *v* da un *p* riuscito finale, si riduce a *f* 211
(cfr. num. 131 e 216): *luf*, pl. *lufs* 7,15, n. 61, *seif* n. 67; ma fa dittongo con l'*a* che precede, in *cau cheau* num. 161. PS: 212
lez: ill'-ipsu-, esso, 26,48. In *sez*, stesso (p. e.: *Salomon sez* Salomone stesso 6,29, *ilg schentament sez* la legge stessa 11, 13), vorrebbe il DIEZ vedere *si* (=*se*) + *ez* ipse (gr., *Formaz. pronomin.*, cfr. STENG. 44). Ma oltre la difficoltà, certo gravissima, di ammettere che il pronome *se* venga a funzione dimostrativa (e anche nominativa insieme), si aggiunge che quella dichiarazione lascia affatto enigmatica la forma engadin.: *svess*. Se all'incontro ricorriamo, per la dichiarazione della prima parte di questo composto, ad *istu-* o ad *ipsu-* (ipsu-ipsu istu-ipsu), la evoluzione fonetica, prescindendo per ora dall'assimilazione del nesso, diventa affatto lucida (cfr. napolet. *isso sso* = *isto*-), e la condizione del primo membro del composto risulta essere, per la varietà engadinese, quella del *cu* nell'ital. *qu-esto* (eccu-iste), laddove, per l'oberlandese, quella del *c* nel sicil. *ch-istu* [3].

---

[1] In *sabis* avevamo la media, e in *sapchig* num. 109, nel quale si riflette antico *pj*, a dirittura la tenue. Cfr. nel prov.: *sabes* sai, allato a *sapia sapcha*; nel frc.: *savent* sanno, allato a *sache* = *sapja; nello spagn. *sabes* sai, allato a *sepa* sappia, - e l'engadinese. Nella postonica del presente il *v* si elimina (cfr. n. 190 ecc. e 215 n.); quindi *sai* so, allato a *savein* sappiamo.

[2] STENG. 31 raccosta il vocabolo grigione al lucreziano *cupēdo*, e manda così le forme soprasilvane, insieme colle engadinesi (*cuvaida* ecc.), sotto *ḗ*. Ma *cupedin-* è manifestamente una formazione, la quale non si concilia con *cuveida* ecc. All'incontro, come *gistía* giustizia 21,32 (*mal-gistia* 23,28; per l'accento v. Car. gr. 133, e il sottosilv.) è un derivato grigione per *ía* (sul tipo 'falsía' ecc.), così si sarà avuto un derivato grigione per *ĭa* (sull'antico tipo 'invidia'): *cupidia *cupedia, onde, per attrazione (n. 235), *cupeida* ecc.

[3] Così *quest* soprasilv. e *chest* friul., ecc. — Lo *z* del secondo membro del soprasilvano, in confronto al *s* (*ss*) del primo, non si opporrebbe all'ipotesi 'ipsu-ipsu'; cfr. in DS.: *sess*'.

Ma la scelta fra 'ipsu-' ed 'istu-', non mi par facile. 'Istu-' conviene meglio, nell'ordine ideologico, e ci darebbe, pel grigione, la stessa combinazione che abbiamo nell'italiano; ma noi vedemmo, al num. 142, come non si possa affermare sicuramente *ss* soprasilv. = **st*. 'Ipsu-', all'incontro, converrebbe pienamente nell'ordine fonetico, ma non così nell'ideologico, non offerendosi analogie sufficienti nei nostri *esso stesso*, 'ipso-ist'-ipso', o *medesimo*, 'met-ipsissimo-'. Circa *tatez* (tu stesso) ecc., cfr. l'en-
213 gadinese. PT: *cattà* = captavit (trovò) 1,18; *battigiar battem* 3,11. 7 [1]; *set* septem 12, 45; *scrit scartira*; *rut*. PJ, num. 109. PL, num. 114.

B.

214 Iniziale, non s'altera: *bein*, *beiver*, *bof*, *bratsch*, *blastemma*. Interno, già lo vedemmo intatto nella continuazione di B'L
215 num. 115; e *rb* = RB avremmo in *barba* Lev. 13,29. Ma, pure accanto a liquida, troviamo, di solito, *v* = B int., e *v* costantemente per B int. fra voc.: *erva*; *alva* 28,3; *fevra* 8,14; *eiver-s* n. 21; *-eivel -eivla* ib. in n.; *ver* habere (il riflesso di *[*h*]*abúto*, al num. 100); *lavuran* p. 11 n.; *giavel* diabolus, *avunda* abunde, *avont* ab-ante; *smarvilgià* num. 73; *avdan avdonza* n. 83; *duver* n. 77 [2]; *am-pruvanen* (provarono, tentarono) 19,3; *n-ua* ubi n. 151, *ruína* rubigin- n. 190, ne'quali due esempj il *v* = B è assorbito dall'*u* che precede (cfr. n. 210). Altro caso di vocalizzazione è in *schular* (*schiûlar* DS. 92, *schivlar schiflar*
216 *schular* Conr.; cfr. prov. *siular*) sibilare Ger. 19, 8. - Riuscito finale, pure il *v* da B si riduce a *f* (cfr. n. 211): *alf* 5,36, *traf*
217 n. 2. BT: *sut* subtus. BJ, n. 109. BL, n. 115. MB, n. 157.

Accidenti generali.

218 Effetti dell'accento. — Non solo gli avvicendamenti e le alterazioni delle vocali dipendono in questa come nelle altre fa-

[1] *malatia* 10, 1 accennerebbe, malgrado il suo *t* scempio fra vocali, piuttosto a **mal-apt-ia* che non a *malatia* (v. Diez less. s. 'malato'); poichè il *t* di *malatia* si sarebbe dovuto fare *d* ladino (num. 196-7).

[2] Nella postonica del presente il *v* si elimina (cfr. num. 210 in n.); quindi *dei* devo deve, allato a *duvein* dobbiamo, come *hai has* ecc. allato ad [*a*]*vein* ecc.

velle romanze dall'accento della parola, ma da questo vedemmo dipendere, spesse volte, pur la sorte delle consonanti. Per le quali alludo in particolare agli avvicendamenti che si sono considerati ai n. 171, 190, 203, 210, 215 (cfr. 226[a] e III, 3). Altra vece di consonante si ebbe al num. 150-1, in relazione col n. 124; e sieno ancora ricordati i num. 168 e 204. Qui pure si è manifestata, ed anzi con particolare evidenza, l'*atonia per proclisi* nelle particole, che diede *a* et 75, *par* per 26, *scha* si sic 81, *u* aut (cfr. 93 e III 5). Per 'in' avemmo *ain* in uno special dialetto (159 n.), ed *en* nel solito soprasilvano (40); la qual forma ci potrà condurre a qualche ulteriore considerazione intorno ai riflessi soprasilvani della vocale fuori di accento. Poichè v'ha nelle favelle romanze la tendenza generale di risolvere in *a* l'*e* o l'*i* di prima sillaba átona (Diez, *Vocali átone*, 1, 1); e questa resoluzione vediamo estendersi anche all'*o* e all'*u*, in ispecie ad *o* e *u* iniziali nel napoletano (*addore* odore, *Attaveio* Ottavio, *arciulo* orciuolo, ecc.). Ora si domanderebbe, quanto e per qual modo ci risulti invalsa nel soprasilvano la tendenza di cui parliamo. A prima vista può parere, che questa favella vada, in qualche parte, ancora più in là che non faccia il napoletano, in ispecie per gli esempj che raccogliemmo al num. 86 (cfr. 90); ma quando, tra l'altre, si consideri la tenace differenza tra *e i* ed *o u* pur nella vicenda descritta al num. 124, si dovrà pur conchiudere che quegli esemplari vanno piuttosto attribuiti alla *Dissimilazione*. Anche il n. 94 ci ammonisce a non riconoscere grande efficacia alla tendenza di cui si discorre; nè sappiamo pentirci di aver pensato a dichiarazione diversa anche per l'*a* di *savents* (pag. 48-9), quando ancora consideriamo la serie dei riflessi di 'subtilis' al n. 33 del soprasássino, e pure *savundar* allato a *suendar* sotto il n. 177. Rimane l'*a* per *e* ed *i* átoni ai n. 75 e 81; dove però va dall'un canto notato, non limitarsi il fenomeno alla *prima* átona, ma piuttosto trattarsi, in generale, di *e* ed *i protonici*; e va dall'altro ricordato come l'*i* qui passi manifestamente per la fase dell'*e*, alla quale la varietà cattolica suole fermarsi; e appunto vi si ferma la particola 'in' anche nella riformata. Vanno finalmente richiamate, in relazione a quanto si è ragionato intorno ad *ampaug* ecc. al num. 90, le analogie che abbiamo al n. 231 in n., e specialmente il termine engadi-

219 nese che ivi è addotto. Assimilazioni. — Regressiva totale: vedi i prodotti di *cs* 174, *gn* 192, *pt* 213, *ps* 212, *bt* 217, *ns* 148 e *rs* 126b [1], *nf* 149, *mn* 156 (dove però si può far qualche riserva in ordine al parallelo francese che si è addotto per *-on[n]*=*-amn*), e si aggiunga, tipo d'altra serie, *elg*=en+'lg (nel; *elg dasiert* 11, 7); - transultoria: *tschitschar*=*sŭctiare Giob. 20, 16 [2], e cfr. *i-i* da *e-i* 76, ed *enís* 71 (insieme col 3 soprasass. in nota). Regressiva parziale: *nd*=**md* n. 157. Progressiva totale: vedi i prodotti di *ld* 113, *rd* 126a, *nd nt* 150-1 (circa *tener* cfr. ancora il soprasass.), *str* 141, [*st* 212]. Effetto assimilativo di consonanti sopra vocali: v. i num. 70 (aggiungendo *mostiar* dal n. 165, *must.* Carig. 17; cfr. n. 129b, e p. 11 n. 3, dove è però da considerare, secondo il num. che ora segue, l'at-
220 trazione di *duvrar* n. 56), 71, 76, 77, 82. Assimilazione di voce a voce: v. i n. 111, 120 n., 161 n., 231 n., 'buvader' allato a 'mangiader' 87, *mieur* 60 n., *meltra* 66 n. Dal Conradi si vede, essere in uso, nel tedesco de' Grigioni, 'trachter' allato a 'trichter', per 'imbuto [di legno]', e *trachter* sarebbe rifluito anche nel soprasilvano. Ora, qual pur sia l'esatta storia di queste voci tedesche, il loro contatto agevolava, ne' Grigioni, la riduzione di 'trajectorio' a 'tractorio' (num. 47 e 172). Anche pel traslato *vinschida* fine (60 n.), ho pensato alla prossimità fonetica di *finèsch finida*,
221 finisco finita. Dissimilazioni. — Di vocali: num. 86; - di consonanti: num. 145 (cfr. *carmalar* ecc., num. 161 in nota),
222 158 (cfr. lo spagn. *nembro*), 125. Ragione dissimilativa avrà pure il *n* di *cunti* (*cultelj num. 31) cultello- (cfr. ital. cortello), Apoc. 14, 19, pl. *cuntells* Gios. 5, 2. Curioso che nel riflesso soprasilv. e engadin. di 'lilium', l'effetto dissimilativo, che anche l'ital. ha ottenuto per *ǵ* (giglio), vada poi in gran parte perduto
223 col passare di *-lj* in *-lǵ* (n. 97). Dilegui. — Di vocale [átona]

[1] Circa *rs* è da vedere l'indecisione del rispettivo numero. Ma l'affermazione del Diez (gr. I² 300, 222) che *ns* e *rs* più non subiscano assimilazione in favella romanza, non si potrà ad ogni modo accettare senza riserve. Al soprasilv. *cusselg* ecc., già a suo luogo addotto, si può aggiungere *cussinar* Car. (*consindr* DS.) consegnare; e nei portogh. *avesso travesso*, avverso traverso, non si potrà certo vedere la sincope o una diretta continuazione del fenomeno latino.

[2] Cfr. venez. *zuzzar* allato a *suzzar*, che è lo stesso esemplare; e nel napolet.: *śuśare* = **suśare* = sufflare, *St. crit.* I 32 = 310.

iniziale: *guila* n. 167, *gizar* n. 63, *legra lagreit* ecc. n. 3 e 190 in nota, *vanzament* 15, 37, cfr. n. 107, *gidar chisar* n. 89, *ver* n. 215, *gual* n. 176 e *stad* n. 1 (*astad* soprasass. DS. [1]); *s-* [*š-*] = ex- [2] (*stenscher* num. 187; ecc.); cui ci limiteremo ad aggiungere, pel dileguo di *o- ob-*: *sa stinar stinonza*, ostinarsi 'ostinanza' Conr., *se-stinar* DS [3]. – Di vocale [átona] mediana e finale; v. *Vocali* 224
átone, pel dileguo delle quali si producevano i seguenti nessi di consonanti: *ds-*, *z-*, *fr-*, *tr-*, *spr-*; *-mn-*, *-vn-*, *-vl-*, *-vr-*, *-rv-*, *-sn-*, *-šl-*, *-šm-*, *-mlj-*, *-m[b]r-*, *-n[d]r-*, *-lm-*, *-lvr-*, *-lǵ-* (n. 190), *-dl-*, *-rt-*, *-rd-*, *-nd-* (= **-m[b]t-* ecc. n. 157), *-vd-*, *-mpr-*, *-gl[a]*, *-cl-* (= *-tell-* ecc. p. 58 n.). Si può aggiungere *pr-*, che è in *priel* *-pariel* Car., *priel* DS. p. 107, caldaja (cfr. venez. *parólo*, ecc.). E ancora si veggano i num. 10 (*al'd*), 156, 115 e segg. — Di 225
fricativa iniziale: *ora or* n. 132, ma è tale esempio che si confonde col. n. 95; – di esplosiva iniziale, innanzi a *l*: *lantagien* e *plantagen*, piantaggine, DS. — Di fricativa iniziale colla susse- 226[a]
guente vocale átona, dinanzi ad altra fricativa, sì che dileguasi intiera la sillaba iniziale: *leva* = vuleva *vleva, ecc. v. III, 3; *gnir* less. = *vignir v'gnir* (v. pag. 43 in n.). Dai quali esempj non sarà dissimile, comechè v'entri la ragion particolare delle fricative omofone, l'infinito *scher* (**žišér*, v. p. 41 n.; *ž'šér*, cfr. n. 96); e questo alla sua volta ci conduce a *stera* sextaria, che è però un caso non limitato alla zona ladina. Notevole è anche *vuorch*, 'nodo del tronco, donde si partono due rami' (Car. 182, cfr. 22), vale a dire 'bifurcus', com'è chiaramente mostrato dalle altre figure che adduciamo al num. 226[b]; nel quale esemplare si dilegua l'*i* e poi il *b* dinanzi a *v* (*u*), e con ciò tutta la sillaba a cui deve questa parola la propria esistenza. Abbandono dell'intero *qui-*, perchè sarà apparso quasi un pronome superfluo (*chi-*), abbiamo probabilmente in *scadin*, ciascuno, *quisque-ad-

---

[1] Per questi due esemplari va considerato il num. 93, e l'engad. al n. 231.

[2] Di *s-* grig. = *dis-*, v. III, 4; e cfr. num. 229.

[3] Da Sale traduce 'sapore' per *amûr*; e Car. ha *mur* sapore, Conr.: *mur* suco. Foneticamente si potrebbero prestare ed 'amōr-' ed 'ūmōr' (cfr. i num. 89, 46), ma circa il senso non appaga nè l'uno nè l'altro. Aferesi dell'*a* di 'amor' occorre del restante in tutte e tre le sezioni ladine de' Grigioni; così: *murar muronts* less. soprasilv., *amorare *amorante, amoreggiare ecc., cfr. pag. 25, n. 1 (e Mussaf. rendic. XLVI 128-9); *mieval* soprasass. DS. 70, benigno (amichevole); ecc.

-unum [1]. Abbandono di *la-*, per l'illusione che fosse l'articolo, occorre in *fandra* DS., Car. (Conr.: *lavendel lafandra*) lavanda, lavendula, il cui *f* potremmo ripetere dalla pronuncia del ted. *lavendel* (cfr. num. 131 in n.; e circa il *r*, si vegga il num. 230). Curiosa è la sorte del verbo *laschar*; il quale, mentre patisce, per ragione analogica, il dileguo di *sch*, quando ha l'accento sulla radice (*lai* egli lascia 18,12, *lais* tu lasci Giob. 9,28, ma *lascheits* voi lasciate 23,13; sul tipo *schai schascheits* ecc., cfr. num. 171 e C. III, § 3), perde poi la prima sua sillaba in *schar* allato a *laschar* (Car.; DS. *schar* 177, 249. 252-6-7). Si tratterà, come testè ponevamo per *scher* = **schascher*, di **lischar [l]schar*, o semplicemente di un altro effetto analogico di *scher*, o non piuttosto dell'abbandono di un'apparente ridondanza, avutosi primamente in locuzioni come *laschar-la[u]* (lasciar là)? Mero dileguo fonetico non sarà per avventura pur quello del *vi-* di *vicata (spagn. ecc. *vegada*, DIEZ less. s. 've-ce'), volta, fiata, dileguo comune a tutti i dialetti grigioni: so-
226b prasilv. *gada* 18,21.22, basso-engadin. *giada* Car., ecc. — Dileguo o assorbimento di consonanti mediane: del *ć* di *ci* atono, ecc. v. s. 'Effetti dell'accento', n. 218; del *g* di *gv gu* (*qu cu*) n. 167b, 177, 184, di *d* (*t*) fra voc. 203, 197, di *n* complic. 152, di *l* complic. 11, cfr. 209, del *v* di *uv* (*ub up*) 129b. Dileguo di *m* non si può affermare in *suvig* (sambuco) ecc. p. 69-70 n., comunque la diretta continuazione della figura latina 'sabucus' qui alla sua volta non si affermi così decisamente come nel prov. *saúc* o nel val. *soc*. Il *f* di 'furca' (*fuorča* num. 164), che vedemmo ridotto a *v* (n. 132), si rimane poi assorbito dall'*u* susseguente, in *bavorch buorch* (*buortg*), = 'bifurcus' [2]. Sillaba mediana è espunta, per ragione di tautofonia, in *vardeivel-s* *vardadeivels 21 n.; cfr. *moginas* 108 n., nel quale esempio, considerato il particolar suo

---

[1] Mentre [*chi*]*scadin* riverrebbe a *quisqu'-ad-unum, l'ital. [*chi*]*caduno*, ant. frc. *cadhun* ecc. risalirebbero a *quiqu'-ad-unum. Cfr. DIEZ less. s. 'cadauno' e 'ciascuno', e i successivi spogli. Circa l'abbandono di *qui-*, sarebbe da confrontare quello di *-que*, che si proponeva al num. 209.

[2] Circa il preciso valore del termine grigione, v. il n. 226a. Per le figure che ora adducemmo, sempre dal Carisch, manca l'indicazione che spettino al soprasilvano, ma si supplisce con sufficiente sicurezza all'omissione; cfr. C. V, § 3, s. 'buorchia'.

uso, non si potrà riconoscere quella riduzione per semplice dileguo di vocale (*mat'tino*) che ci sta dinanzi nell'it. *mattino* ecc. — Dileguo o assorbimento di consonante all'uscita latina o grigione: *ll* 31, *s* 137, *n* 144, *m* 154, *c* (*-co*) 166, *t* 198, *d -do* 204. — Di 'quomodo' rimane pur qui la sola prima sillaba, n. 49, cfr. *Zeitschr. für vergl. sprachf.* XVI 123, 124. Aggiungimenti. — Di vocale meramente prostetica, non veggo alcun 227
sicuro esempio. Se allato ad *agnif* nido 203, consideriamo le ortografie de' lessici (DS.: *agnif ignif*; Conr.: *ignif ignieu*; Car.: *igniv gnieu*), saremo portati a conchiudere che si tratti di articolo concresciuto (*ilj-njif*, cfr. n. 229), con *a* per *i*, come suole nella protonica (n. 81). Dai less. si aggiunge *aveina* vena, dove l'*a* dee provenire dall'articolo. E ancora v. il num. 90. — Nè 228
vocale veramente epentica sarà facile rinvenire in favella che espunge così gran numero di vocali; e i soli tre esempj che io sappia addurre, prescindendo da *i°u* = *iu* (II, 3) e dalla separazione della duplice consonanza alla uscita (n. ai num. 90 e 190 [1]), sarebbero: *farein*, plur. *fareins*, frenum, Giac. 3,2.3, Apoc. 14, 20 [2]; *saccuder* (*sa saccuder* commuoversi 24,29, *saccudeit* scuotete 10,14; Car.: *saccuder*, Conr.: *zacuder*; cfr. *savents* al n. 90, e il soprasass.), ex-cutere s-cuotere [3]; e *lagutter* Giob. 7,19, *laguoter* DS., *laguotter* Car. (n. 64-5), inghiottire, cioè: *glûtere (cfr. frl. *glòtti*) *ghĕlûtere ecc., num. 234. — Consonante pro- 229
stetica può dirsi a mala pena il *s* o *š* dinanzi a consonante, quasi rafforzativo, che pur qui si confonde colla spoglia di *ex* e *dis*, e già ci occorse, in più esemplari, sotto *S*-. Da *sch-maladir* e *šch-nagar* 134, *s-manatschan* 81 e *sa s-marvilgià* 73, passiamo così a *s-cumngiavan* 104, dove si può trattare di *s* etimologico (s-cambiavano), e arriviamo finalmente a *s-cum-*

[1] Curioso è il caso di *diember* numero- (66; cfr. *dumbrar* 145, 155), dove si caccia una nuova *e* al posto dell'antica.

[2] DS.: *frein* (cfr. l'eng. al n. 21); Car.: *farein frein*; v. SCHUCH. vok. II 396.

[3] A raffermare questo ragguaglio concorrono eziandio il participio che dà il Car.: *cuoss* (*-cuoss?*) e il sost. *zacussa* scossa, addotto dal Conr., e abbiamo per compimento la normal fase intermedia dell'*e* nella varietà cattolica: *squoss*, *sequossa* Car. 94. Ma va tuttavolta ricordato, che insieme si ha il più genuino *scuder scuoss* (Car.; Conr.: *scuder scuss*, DS.: *scuder*), trebbiare, e ancora, all'italiana, *scoder scoss* Car., *scoder* Conr., riscuotere.

mundà 12, 16; 16, 20, che dice: comandò interdicendo, proibì (cfr. il ted. 'ver-bieten' allato a '[ge]bieten'). In *lg-iver* 59 riconoscemmo concrezione dell'articolo; e pure il *n* di *n-uvil* ovile G. 10, 16 (soprasass. *ovil* DS.), già notato dal Diez, avrà la sua
230 ragione preposizionale. — Epentesi di consonante tra consonanti: *n[d]r* n. 147, *m[b]r m[b]l* n. 155 [1]. Qui può parere che spetti anche il riflesso di 'pediculus': *ploilgs* pl. Es. 8, 17 (DS.: sg. *plûogl*, pl. *plûigls*), primamente: *piulj pjulj* (pi[d]ulj, num. 203 e 24; e cfr. MR.), sicchè veramente vi si abbia *plj* (pljulj plulj) da *pj*, fenomeno da raccostarsi a quello di *mnj* da *mmj* al num. 104, e avutosi anche altrove [2]; ma pur sono maggiori le probabilità pel mero sviluppo di *l* tra la consonante labiale e la vocale (cfr. il num. 230 soprasass.). Qui all'incontro sicuramente: *targlinar* = *targinar tardinar* num. 106 in nota (*rlj* = *rǵ*; Carig.: *se-targlini* = *dimoreschi*, si ritardi, fermi, pag. 13) [3], a cui si aggiunge *i[n]glia* (*nlj* = *nǵ*) pag. 93 in nota. Sviluppi di *j* dietro consonante semplice e composta, mostrammo in n. al num. 172 ed altrove. Sviluppo di *r* dietro a nt nd: *suenter* *sequentre n. 177, *nunder* n. 151, cui si aggiungerà *fandra* n. 226, malgrado la forma in '-dula'; - dietro a sp: *viaspra* Car. [4] (*vespra* soprasass. DS. e alto-engad. Car., *veispra* basso-engad. Car.),
231 vespa. Casi di epentesi di nasale inanzi a consonante, oltre quelli che si trovano ai num. 157 e 104, e *render* reddere 16, 27, che è un esempio romanzo-comune, e *cumbel cumbet* Conr. Car. (*cuombet* DS.) cubitus, gomito, che è uno del quale partecipa anche l'Italia, sono ancora: *lingiér* less. spedito, svelto (cioè: 'leggiero', v. n. 76 e soprasass.); *unfrir unfresche unfarenda* (offrire offri! offerta) 5, 23. 24; 8, 4; *amparneit* n. 151, *ambli-*

[1] Potrebbe a prima vista parere che per *str* (**štr*) da *sr* qui dovesse stare *struba* vite Conr. Car., ted. *schraube*; ma le figure engadinesi (*scrauf scruf* ecc. Car.) persuadono *str* = *skr*.

[2] Nel valaco d'Istria: *plierd* = *pierd* perdo, *cljeptu* (pljeptu) = *pieptu* petto; *Studj crit.* I 61 = 339; e quello stesso dialetto ci offriva pure *mnj* = *mj*, v. sopra, p. 52, n. 3.

[3] Negli engadin. *invilјǵa invilǵa invilja* invidia, che s'incontrano ai rispettivi luoghi, avremmo la stessa epentesi, in caso grandemente analogo (*dj ǵ lǵ lj*), ma dietro a vocale; cfr. SCHUCH. vok. II 490.

[4] DS.: vespa *viaspra*, galavrone *viespra gronda*; Conr.: *vespia viaspa*, *vespr*, s. 'wespe'.

dar (ptc. *amblidau* 16, 5) *oblitare (provenz. *oblidar*) obliare [1]. Epentesi di *v*, onde rimediare all'iato che si produce per dileguo di consonante: n. 203, cfr. n. 167b [2]. In *umbriva* umbra 17, 5, allato al frl. *umbríe*, ital. *ombría*, il *v* non è epentetico, ma fa parte dell'elemento derivativo che si rivede in *umbriv* ombroso Car. [3]. Circa *plover* (*plovèva pluèva* Conr. gr. 59) vedi il num. 62. Di iato grigione rimediato per *j*: *ruir* ecc. n. 203, e con *j* in *ǵ*: *ragisch* allato a *risch* (*r[a]ìsch) Car., radice-, num. 106 n., *spugentar* num. 70 n. Anche all' iato latino di *pruina* dev'essersi rimediato per *j*: **prujína*, donde *pruǵína* e finalmente *purgína* (DS.; Car.: *purginna*), secondo la norma del num. 124 [4]. Per *t epitetico*, vedi il num. 156. Geminazione: *mòller* 50; *finna frinna fastchinne spinna* 33, ma cfr. il num. 237 sottosilv.; *lgimma* 33 n.; *ünna cumminna lginna* 232 233

---

[1] L'inserzione della nasale deve essersi accompagnata in questi due verbi ad un estremo affievolimento della vocale iniziale ('mprender 'mblidar), dalla qual condizione passarono a confondersi definitivamente tra quelli che portano il prefisso *in* (*am-* soprasilv. = **im-* átono, 81; cfr. eng. *imprender* apprendere Car., basso-eng. *invlidar* Car., *imblidar* Camp. salm. 13, obliare). Ancora in questa analogia: *anflar* (= *afflar* num. 116), che ricorre nel Carig. e anche tra i riformati, *enflar* DS. 313. Nel riflesso di 'aequali-' vedremo stabilirsi il medesimo rapporto, ma per un movente particolare (num. 231 eng.).

[2] L'epentesi di *v* ci risultava dietro ad *u*, ed anche dietro ad *i* da *ū*, ed *i*=ī lat., ma susseguente un *u* antico o moderno. Altrove si vede anche tra *a* ed *a* ecc., Diez gr. *Jato* III; e dovrà pur essere tra *ei* (da *ī*) ed *e*, nel frc. *soif* (**sẹ-v-e sẹ*[*d*]*e* sitis; cfr. venez *sẹ* = *sẹ*[*d*]*e*), che sarebbe un collaterale e non un derivato dell'ant. frc. *soi* ecc.; ma il Maestro qui ancora parla di *f* da *t* (gr. I³ 228-9). — In *adual*, uguale, conforme: *ti ils has faig adual á nus* tu li hai fatti uguali (uguale) a noi 20, 12, non possiamo vedere l'epentesi di *d* (cfr. Diez l. c.), malgrado il frl. *aual*. Ma bensì: *ad-ual*, cfr. n. 177, e nel soprasass.: *esser adangual*, allato a *dual esser*, DS. s. 'uguaglianza' e 'parità'.

[3] Cfr. nello spagn.: *sombra sombría sombrío*; e notevole che il *s* iniziale riappaja nell'engadin. *sumbriva* = *umbriva* soprasilv.

[4] Così la metatesi ha il suo perchè, e insieme è normale lo *ǵ* da *j*. Lo Schuch. all'incontro, vok. II 519, parla di semplice trasponimento dell'*u*, mandando *purgina* col venez. *borina*, che io del resto non trovo nel vocab. del Patriarchi nè in quello del Boerio (sec. ediz.), e ad ogni modo entrerebbe in una corrente diversa, come si può vedere presso il Diez, less. s. 'brina'. Il quale però, alla sua volta, dovrà ormai riconoscere che il mil. *prinna*, del pari che il frc. *bruine*, l'ital. *brina* e il soprasilv. *purgina*, rivengono a 'pruina', che ancora è intatto nell'engadinese (*pruina* Car.).

lginnadi 59, ma ancora cfr. il 237 sottosilvano; ***parsunna pardunne tutta*** 46; *bunna* (*dimunnis* 7,22) 52; *clomma cloman* 7;
234 *blastemma* 18; *temma* 38; *vitta* 33. Metatesi. Vedi il n. 124 (SCHUCH. vok. III, 187-8); e nella stessa direzione: ***pûlmin*** DS. =***plumin*** soprasass. ib., piombino; all'incontro: ***pluscheins*** n. 21. Caso comune a molte favelle romanze è quello di ***singlut sanglutt*** less., *singult-; e un caso soprasilvano, in cui si complica l'epentesi, avemmo al num. 228: *lagubtter* (*ghĕluótter*), dove però va considerata l'attrazione analogica di *gutter guotter* less. (DS.: 'gozzo della gola'), la quale ci condurrebbe al num. 220.—
235[a] Attrazione. — Il solito fenomeno di attrazione è sul campo romanzo quello per cui s'ha dietro alla vocale tonica l'*i* o l'*u* che nella figura etimologica precede ad altra vocale nella sillaba che sussegue (per es.: frc. *contraire* = contrario). Ma non mancano, dall'un canto, casi romanzi in cui sia attratto l'*i* o l'*u* ai quali non sussegua altra vocale, come pel soprasilvano noi ne ponemmo ai numeri che si richiamano sotto il 236; e va, dall'altro, considerato, che spesse volte, così sul campo romanzo come altrove, l'attrazione veramente si confonde con quel fenomeno che già avemmo a chiamare di *propagginazione* (p. 83 seg.). La *propagginazione* è alla sua volta *mediata* o *immediata*, e questa e quella di due specie: 1.° la ***regressiva***, quando l'*i* (j) o l'*u* si propaggina dietro alla vocale tonica della sillaba precedente (lingua liungua), o quando l'*i* o l'*u* tonico si propaggina dietro la consonante che immediatamente gli precede (*tí tjí*); e nel primo caso essa può facilmente ridursi alle sembianze di una mera attrazione (liungua liunga); - 2.° la ***progressiva***, quando l'*i* (j) o l'*u* si propaggina dalla sillaba accentata a quella che sussegue (divino, divinjo), o quando l'*i* o l'*u* tonico si propaggina inanzi alla consonante che immediatamente gli succede (dir dijr ecc., v. il soprasass.); ed a questa noi limiteremo per ora la denominazione speciale di ***propagginazione***,
235[b] assegnandole nei nostri spogli il num. 237.- Attrazione di *j* (*i*): v. i n. 9, 47, 172 n.; e il C. II, § 5. Si aggiunge: *sa martuira*, si martoria (cfr. 'marturiare' ap. DU CANGE) Is. 58, 5; e ancora: *guila* less. ago da cucire 167, se ha l'accento sull'*u*, come tutto
236 fa credere (cfr. *gulia* soprasass. DS.). - Di *u* (v. II, 3): *lieunga* lingua (*liung[u]a) n. 185, che è veramente un caso di propaggi-

nazione regressiva; *pieung* il grasso (= pingue *piung[u]-), Conr.; *tschunc* cinque (**čiunq[u]-*) 14, 17[1]; — *loung[u] **lueung* 57[c]; *'lueug[u]* ecc. 53. Propagginazione (progressiva). Poco o 237
quasi nulla è da notare, nel soprasilvano, per questo fenomeno. Sarà *nnj* da *nn* (v. p. 86), e non *inj* (*enj*) da *in*, negli esempj che avemmo in fine del num. 66, come anche persuade la forma addotta in n. al num. 159 dal dialetto di Tavetsch, la quale per certo va letta *ǵuventetña* (e non *-tečna*). E in *schilgiusia* (*šilju-sia*) ecc., n. 143, 110, andrà piuttosto ripetuto l'*i* dal *lj* (n. 76), che non questo da quello (cfr. il sottosilv.), tanto più che si tratterebbe di un *i* átono; ma giova tuttavolta considerare la varietà provenz. *gilos gilosia*. E ancora cfr. il n. 184. Al- 238
terazioni ascendentali. Le alterazioni fonetiche formano dovunque, per la lor massima parte, un complesso omogeneo che potrebbe dirsi *digradativo*: gutturali che si fanno palatine, tenui che si fanno medie, medie che si dileguano, ecc. Ma è noto come non manchino fenomeni che danno un movimento inverso, e si potrebbero dire *ascendentali*. In questi entrerebbero, per sorda da sonora, anche i casi di *f-* per *v-* che si dovessero riconoscere di mera alterazion fonetica (v. 131 n., in ispecie del soprasass.); e non ci mancherà ne' successivi capitoli qualche altro caso analogo. Intanto ricordiamo qui ancora la seconda parte del num. 108. Per *pesc* pesce, ib. e 138, non darebbe analogia conclusiva il valaco merid. *pescu*; cfr. l'alban. *pišk pešk*.

B. Sottoselva.

A volere indicare con qualche accuratezza i confini di questa regione intermedia, e le suddivisioni sue, bisogna spendere più parole che non occorrano per le altre. Io mi ci proverò, valendomi degli additamenti topografici che mi furono favoriti dai professori Caminada, Bühler e Schællibaum, della scuola cantonale di Coira, e sempre consultando la carta del Dufour.

Faremo partire il confine sottosilvano dalle vicinanze del *Ringelspitz*, cioè dalla estremità settentrionale di questo territorio dialettologico, la quale tocca la frontiera del Cantone, formandovi come una punta; ed in

[1] Anche *saung* potrebbe qui spettare, confuso cioè l'*u* attratto, o propagginato, con l'*u* del num. 13.

linea quasi perpendicolare esso taglierà il *Reno anteriore* al confluente della *Rabbiusa*[1]. Di là si conduce in sino al *Grauhorn*, per la linea che divide il bacino della *Rabbiusa* da quello del *Reno posteriore*; e voltosi poi a sud-est, passa al nord di *Sufers*, taglia il *Reno posteriore* alla *Roffla*, e raggiunge la frontiera elvetico-italiana nelle vicinanze del *Surettahorn*. Seguita questa per tutto il contorno della valle di *Emet*, il confine sottosilvano s'interna di nuovo nel territorio svizzero, all'angolo che forma il *Mädriser-thal* colla *Val Starlera*; tocca il *Weissberg*, e di là, per le cime che stanno fra il bacino del *Reno di Avers*[2] e quello del *Reno di Oberhalbstein*, arriva al *Septimer-Pass*; non lungi dal quale, coincide col confine dell'*Alta Engadina*, per più non separarsene in sino al *Sertig-Pass*. Indi si spicca verso occidente, seguendo la linea che sparte le acque tributarie dell'*Albula* da quelle del *Landwasser*, suo confluente; e varcato questo fiume, poco lontano dallo sbocco, al nord di *Filisur*, si mette, fra *Alveneu* e *Schmitten*, in direzione nord-ovest, traversa la postale fra *Lai* e *Parpan*, tocca lo *Stätz*, e indi si combacia colla linea che imprima divide la valle della *Rabiosa* da quella del *Reno posteriore* e poi dall'altra del *Reno unito*. E sceso alla riva destra di questo *Reno*, rimpetto a *Felsberg*, la segue in sino al di là dello sbocco del *Reno posteriore*, per poi rispingersi al nord, fra *Trins* e *Tamins*, a raggiungere il *Ringelspitz*, che è il punto onde partimmo.

Così questa regione ladina, dopo il breve contatto che alla sua estremità di nord-ovest tuttora mantiene con la favella di Sopraselva, si vede ricinta dal tedesco in sino al confine d'Italia (*Savienthal* e *Rheinwaldthal*); e senz'aver potuto qui risentirsi dalla sua attiguità con la favella italiana, ritrova il tedesco, nell'*Avers*, che ancora la stringe in sino al Septimer. Rasentato poi per poco il distretto semi-italiano di *Val Bregaglia*, essa rimane attigua alla terza regione ladina in sino al punto che di sopra indicammo; ma è un'attiguità alla quale contrasta un'alta parete di monti, che non concede se non i due passi del *Giulio* e dell'*Albula*. E dal punto in cui il confine sottosilvano si stacca al nord dall'engadinese, la favella tedesca lo ricinge ancora per tutta la lunghezza che gli resta.

Le suddivisioni dialettali di Sottoselva generalmente ne secondano, com'è naturale, la ripartizione corografica; e il loro numero è proporzionato al grande frastaglio di questo terreno. Sette diversi distretti dialettologici ne converrà distinguervi: I. *Il* Plaun (*Boden*), alla estremità settentrionale della regione, limitato, a mezzodì, da una linea che comprende Rhäzuns ed esclude Feldis. La parte più considerevole di questo

---

[1] Da non confondersi colla *Rabiosa*, che sbocca nel *Plessur* al sud-est di Coira, e sarà poi nominata anch'essa nella descrizione del nostro confine.

[2] *Averser-Rhein* dice il Bædeker, *La Suisse et les parties limitrophes de l'Italie* ecc., 355, 392. Nella Carta del Dufour si legge *Averser-B(ach)*.

distretto, dalla quale gli viene anche il nome, è quel tratto di pianura, parte all'est e parte all'ovest dell'ultima sezione del Reno posteriore, nel quale giacciono *Ems*, *Bonadux* e *Rhäzuns* [1]. II. *La* Muntogna (*Heinzenberg*), al versante occidentale del bacino del Reno posteriore (terminata, a mezzodì, dall'orlo meridionale del territorio del *Nolla* [2]). III. *La* Tumliasca (*Domleschg*), rimpetto alla Muntogna, al versante orientale. IV. Schoms (*Schams*), a entrambi i versanti, coll'appendice di *Ferrera* e *Canicül* (e Val Emet). V. Sut-Sées [3], a oriente dei due distretti che precedono. Il limite meridionale ne è determinato dalla linea che separa la valle del *Reno d'Oberhalbstein* da quella dell'Albula; e la prosecuzione di questo limite, sulla riva sinistra del detto Reno [4], inchiude *Mons* nel Sut-Sées. Ma al *Tinzenhorn*, il confine di Sut-Sées si spicca verso il nord, e raggiunge quello della regione tra Alveneu e Filisur. Entro i limiti di questo distretto, rendesi poi opportuna ancora una distinzione, della quale tocchiamo più tardi (pag. 118). VI. Sur-Sées, l'*Oberhalbstein* dei Tedeschi, ed è la valle del Reno dello stesso nome (*Oberhalbsteiner-Rhein* [5]). VII. Lo scompartimento che ancora ci resta, alla estremità orientale della regione, che diremo il distretto di Filisur e Bravugn (*Bergün*), ed ha sue particolari condizioni, come tosto si vedrà.

Thusis e *Tschappina*, nella Muntogna, e *Mutta* (*Mutten*), all'estremità occidentale di *Sut-Sées*, son paesi di favella tedesca, e poco meno

---

[1] Le altezze rispettive di questi tre paesi, sono di m. 573, 654 e 648. *Feldis*, all'incontro, che si ritrova súbito dopo, nel terzo distretto (Tumliasca), è a m. 1483, e *Präz*, nel secondo (Muntogna), a m. 1186.- Alla sinistra del Reno anteriore, è *Trims* il solo luogo di qualche conto che spetti al Plaun Ma *Flims*, che s'inchiude nel territorio soprasilvano, avrebbe, secondo il Bühler, un dialetto che oscilla tra le favelle di *sopra* e di *sotto Selva*.

[2] Così si legge sulla carta del Dufour; quella del Mengold ha *Notta*.

[3] Cioè *Sotto-Sasso*; v. la nota al num. che segue.

[4] 'Fiume' si traduce per *rein* nel ds., così pel soprasilvano come pel soprasássino; cl. (v. pag. 118): *ragn* 42.

[5] Il qual fiume però, dal *Sasso* (*am Stein*) in giù, corre nel distretto a cui demmo il num. 5; onde a quello viene il nome di 'Sotto-Sasso', laddove è 'Sopra-Sasso' (= *sur-sées*, *óberhalb-stein*) il distretto di cui ora si parla.- Da Sale, come già sentimmo (p. 5), scrive *Sorset* col *t* (*Sursètt*); ed è una varietà onomastica, la quale, secondo lo Schællibaum, è propria dei Grigioni di favella italiana. Sarebbe però, secondo il Palliopi, anche degli Alto-Engadinesi. V. ancora il C. VI.- Nella denominazione di *Sur-meir* (sopra-Muro), che ci occorrerà tra breve, si comprendono Sut-Sées e Sur-Sées. *Las müras*, 'le Mura', era anticamente il nome del passo che taglia il confine tra la Tumliasca e Sut-Sées, alla riva destra dell'Albula, ed oggi è detto *Schyn* o *Schyn-Pass*; e Sopra-Muro divenne quindi il nome generico per la regione ad oriente di quel passo, dalla quale l'Albula irrompe nella Tumliasca (Schællibaum).

che affatto tedesco è ormai anche *Sils*, che si comprende nella Tumliasca. *Stalla* o *Bivio*, in Sur-Sées, ha scuola e chiesa italiana [1]. In ordine alla religione, prevalgono nel Plaun i cattolici; nella Muntogna e nella Tumliasca i riformati; quasi esclusivamente cattolici sono i ladini di Sut-Sées e Sur-Sées; e riformati quelli del distretto di Filisur e Bravugn.

Ma per venire all'ordinamento intrinseco delle varietà dialettologiche, i sette distretti di sopra enumerati si potranno opportunamente distribuire in tre sezioni longitudinali. La prima di esse, a partire da occidente, si comporrà del *Plaun*, della *Muntogna*, della *Tumliasca* e di *Schoms*; la seconda, di *Sut-Sées* e di *Sur-Sées*; la terza consterà di *Filisur e Bravugn*; e, in generale, quanto più ci avanzeremo, di sezione in sezione, e anche per entro una sezione medesima, verso oriente, e quanto più scenderemo, entro i confini di una sezione stessa, verso mezzodì, tanto più ci scosteremo dalla favella di Sopraselva, e tanto più ci avvicineremo a quella dell'Engadina, ed in ispecie dell'Alta. Così, a cagion d'esempio, l'-*áu* = *-*ato*, nel participio della prima coniugazione, è ancora nel Plaun come in Sopraselva; nella Muntogna si oscillerebbe tra -*ó* ed -*áu*; nella Tumliasca siamo fermi all'-*ó* (o^u); in Schoms già si aggiunge la piena conformità coll'alto-engadinese anche nel participio delle altre conjugazioni (*durmia* ecc., v. n. 35 e 60); e man mano che scendiamo verso mezzodì, tanto più si fa frequente, in questa sezione medesima, l'alterazione palatina nelle antiche formole *c*+*a* e *g*+*a*. Alla caratteristica generale di Sottoselva, che è l'alterazione gutturale del *n* in determinate combinazioni (II, 1), ed al fenomeno, comune con varia frequenza anche alla prima sezione, della vocal palatina dall'*a* in accento, dietro a suoni palatini o palatili [2], si aggiunge, nella seconda, un espandimento dell'*i* di fase grigione anteriore (*durmeir* = durmir, *meir* = mir mūr, n. 33, 59), il quale dà luogo, nel distretto meridionale della sezione stessa, ad un'alterazione successiva (*durmékr* ecc.), che è affatto connaturale all'alto-engadinese. Nella terza sezione, cioè in *Filisur e Bravugn*, di tanto ancora si abbrevia la distanza dialettale che ci separa dall'Alta-Engadina, che può surgere legittima controversia se a questa regione, piuttosto che a Sottoselva, non si abbiano ad ascrivere i dialetti a cui alludiamo. E dovremmo risolverci per l'Engadina, se i criterj morfologici qui avessero a prevalere; rispetto ai quali mi limiterò per ora a citare i perfetti sulla stampa di *s-cuntrett* (infin.: *s-cuntrer*, incontrare,

---

[1] 'La gente di Bivio (Stalla), che origina probabilmente dalla Bregaglia [v. § I, C, esord.], intende gli altri soprasássini, e ne è intesa; ma non mi è dato di procacciarmi alcun saggio di quel dialetto. Uguali sono, rispetto all'idioma, le condizioni del paesello di *Marmorera* (*Marmels*)'. SCHÆLLIBAUM.

[2] È fenomeno pel quale non mancano prodromi soprasilvani, come già fu avvertito ai num. 3 e 161 di quella provincia. Ma è in ispecie da vedere, intorno ad esso, il num. 219 di questa.

accadere; Bravugn), *cumpret nummetten* (comperò, nominarono; Filisur), e il tipo d'imperfetto che ci sarà mostrato dal num. 21, dove però siamo alle condizioni dell'alto-engadinese odierno per la livellazione delle forme, ma a quelle del basso-engadinese per la tempra del dittongo. Senonchè, nell'ordine fonologico, ben possono parere argomenti decisivi l'*e* costante per l'*a* in accento fuor di posizione, e la palatina affatto normale nelle formole *c+a* e *g+a*, che ci occorrono, alla foggia engadinese, nei dialetti di *Filisur e Bravugn*, nè manca qualche altra particolare concordanza fonetica che non va di certo trascurata; ma sono tuttavolta numerose e gravi le divergenze per le quali questi dialetti si staccano dall'Engadina in generale, e dall'Alta in ispecie, e sono divergenze le quali tutte si risolvono in altrettante concordanze col sottosilvano; sicchè mi parrebbe affatto improprio il disgiungerli, nella trattazione fonologica, dalla provincia alla quale pur geograficamente essi appartengono. Alludo in ispecie ai riflessi delle importantissime basi latine: *ī*, *ŏ*, *o* in posiz., *ū*, *ct*; e richiamo, rispetto alla continuazione di *ct*, e pur di *ģ*, una connessione affatto speciale, e del resto naturalissima, tra *Filisur-Bravugn* dall'una parte, e le varietà orientali di *Sut-Sées* dall'altra (num. 172, 188-9, 96). Lo spoglio di *Filisur-Bravugn* stuonerebbe in singolar modo nella provincia engadinese; ma gli va assegnata, in Sottoselva, una circoscrizione distinta, la quale immediatamente precederà all'Engadina [1]. Le ambigue condizioni di quel distretto dipendon forse da migrazioni affatto moderne [2].

L'esplorazione dei dialetti sottosilvani è proprio sul nascere, e non può vantar finora, per quanto io sappia, se non le acute osservazioni dello SCHUCHARDT, delle quali è tenuto conto al num. 219. Tanto più stretto a me correva l'obbligo di profittar con qualche larghezza delle fonti cui m'era dato accostarmi; tra le quali spetta il primo posto al libro del DA SALE, già citato per disteso a pag. 5. Da questo volume, così ingiustamente obliato (poichè ben si cita da qualche autore, ma non vedo alcuno che l'abbia messo a profitto), io trassi tutto ciò che mi è parso utile ad illustrare la favella sottosilvana, con ispecial riguardo alle sue attenenze con le altre favelle ladine de' Grigioni. Lo spoglio dell'opera del Da Sale sta naturalmente sotto la rubrica di Sur-Sées, ma va ve-

---

[1] Mandare Filisur col sottosilvano, e Bravugn coll'alto-engadinese, come fa F. RAUSCH, *Geschichte der literatur des rhäto-romanisch. volkes* ecc., p. 27, è arbitrario. Lo SCHUCHARDT, ltw. 3, fa di Filisur-Bravugn una diramazione dell'*alto-engadinese*, parallela alla diramazione che s'ha del *basso* nella Valle di Munster; ma è un parallelo che mal si regge. Anche il PALLIOPI mi dava Filisur-Bravugn per una dipendenza dialettale dell'Engadina. Ma il BÜHLER vedo che annovera il dialetto di Bravugn tra i sottosilvani.

[2] Gli statuti di *Bravugn* dei quali si hanno saggi nel libro del Mohr che tosto citiamo, sono di favella alto-engadinese.

duto, intorno a questa limitazione, il n. 237-8. Per 'soprasilvano', senz'altro, si deve intendere, nel corso di questo spoglio, la versione soprasilvana che è nello stesso libro; e di regola è mantenuta, per quanto barbara, la traduzione italiana del Da Sale. Dove manchi nel suo vocabolario il termine di Sur-Sées, dovrebbe ritenersi, giusta la sua dichiarazione generale (p. 49), che esso non sia diverso da quello di Sopraselva; ma di questa affermazione per via di silenzio, mi è dovuto parer cauto non profittare. Qualche risarcimento per la parte del lessico alla quale così rinunziavo, si avrà dagli spogli delle altre fonti, tra le quali sono ancora di schietta favella di Sur-Sées: la CUORTA DOCTREGNA, O MUSSAMAINT *da quellas tgiosas, tge mintgia Fidevel Christgiang è obliea da saveir, sco la Sointgia Cattolica, Romana Baselgia mussa, Messa giu en Rumansch de Sursees per comond*...; Bonaduz, 1755 (la cito per DTR.); la *Copeia digl vardevel Original digls Statuts e Schantamains digl onorevel Cumegn grond e Criminal da Sursess mess an Rumansch da Sursess Anno 1807*, favoritami dallo SCHÆLLIBAUM, coll'indicazione che provenga da *Tinsen* (la cito per TINS.); e due saggi di BÜHLER (Conters e Savognin). — Un tentativo, più o meno ardito, d'idioma letterario, ossia di un linguaggio eclettico da rendersi comune a Sut-Sées ed a Sur-Sées, potrebbe da taluno sospettarsi nel *Codasch da liger per la sagonda classa dellas scolas elementaras rumanschas an dialect de Surmeir* [1]; *translato antras ena societad scolastica* (CL.); Coira, 1857. Ma il vero si è, che una importante sezione del distretto di Sut-Sées, alla quale spettano: *Mons* al sud dell'Albula, *Tiefenkasten* (Castí, Chasté) alla sua riva sinistra, ed *Alvaschein* alla diritta, ha una favella che si rimane estranea agli speciali distintivi delle altre varietà di Sut-Sées che a suo luogo registriamo, ed in fondo non differisce da quella di Sur-Sées se non per un carattere che si potrebbe dire *negativo*, per l'assenza, cioè, del fenomeno che da noi si considera al num. 237-8 [2]; ed a questa varietà meridionale *sotto-sássina* spetterebbe in realtà il *Codasch da liger*, come ancora le si potranno attribuire gli Statuti di *Oberhalbstein e Tiefenkasten* in parte riprodotti da Ulr. MOHR nella *Geordnete gesetzes-sammlung und grundsätzliche uebersichten der 18 erbrechte* ecc. (MB.), Coira, 1831, p. 145-55, e, per quanto si può vedere, pure il rispettivo saggio dello STALDER (v. sopra, p. 5). Lo spoglio di queste scritture potrà quindi rappresentarci una varietà *sotto-sássina*; ma lo terremo sceverato dagli altri spogli di Sut-Sées [3], e lo faremo precedere immediatamente

[1] Sappiamo che in Surmeir si comprendono Sut-Sées e Sur-Sées; v. la n. a p. 115.

[2] Mi fondo in ispecie sopra un saggio di *Mons*, favoritomi con buone annotazioni dal prof. JOST, della scuola cantonale di Coira; il quale afferma, e mostra, che le varietà di *Tiefenkasten* e di *Alvaschein* siano affatto simili a quella di *Mons*.

[3] Spinto dal bisogno, mi permetto di foggiare gli aggettivi *sotto-sássino* e *sopra-sássino*, sulla stampa di *Val-Sássina*. — Nello spoglio

al *sopra-sássino*. Per la **Muntogna** e la **Tumliasca** do esempj che io stesso ho sentito, e sono quindi trascritti secondo le nostre norme; e in nota aggiungo esempj e varianti da altre fonti [1]. Per **Schoms** e per **Bravugn** ho raccolte mie proprie, che metto nell'Appendice; e qui mi valgo, anche per questi distretti, dei saggi del Bühler, che son poi l'unica mia fonte pel **Plaun** [2]. Per **Filisur**, finalmente, ho potuto profittare di testi manuscritti, che si devono alla penna del signor Lorenz, landammano e presidente circolare, di colà.

La traduzione si omette quando pare superflua od è pronta nel luogo corrispondente dello spoglio soprasilvano. E ancora si tolleri l'avvertenza, essere il *-s* di plurale quello che occorre disgiunto dal resto del nome nello spoglio sottosilvano; laddove nel soprasilvano accadeva disgiungere il *-s* predicativo.

A tonico.

I. **Plaun.** 1. 2. *animal-s*, *qual*, *qualitads*, *observar*, *consumar*; *stau*, *vardau*, *daventau*, *manau*; *turnai*;*vala*. 3. *magliėr*, *-ür* (=*maglēă*; *spitgeava* aspettava); cfr. *magliėu*, *tartgeu* n. 172. 4. *mo*. 5. 6. *damoṅ*, *ploṅ*, *carstgoṅ-s*, *poṅ*; *moṅ*. 10. 11. *auter*. 13. *oṅ*, *tonscher*. 16. *vaschinonza*, *mal-gidonta* (la male-aitante), *tar-lischont-s* ('tra-lucenti', brillanti), *avon*, *affons* (*uff.*),

---

del cl. ecc. ho del resto badato a non ripetere ciò che s'incontra nel soprasássino ds., che è come il fondamento di questo nostro studio sottosilvano. — Le altre varietà sottosássine che si trovano qui rappresentate nella rispettiva rubrica, son quelle di *Vaz sura* (*Oberwatz*), *Lonsch* (*Lenz*), *Brinzauls* (*Brienz*), *Alvagni* (*Alveneu*); e si contraddistinguono per la corrispondente iniziale, all'infuori della prima, che va senz'alcun distintivo. Ebbi per ciascuna un saggio del Bühler, e per Lonsch se ne aggiunse pur uno dello Jost (L. II).

[1] Io raccolsi gli esempi della Muntogna da *Anna Cádiš* di Präz, e quelli della Tumliasca da *Mar. Orsula Decáspar* di Paspels (*Pašqual*), che sono stabilite amendue in Milano. Il Bühler mi diede per la Muntogna un saggio di *Sarn*, alquanto incerto, e due per la Tumliasca: *Sched* e *Scharauns*. Spogliai quello di Sched, aggiungendo le varianti di Scharauns fra parentesi rotonde. Ma per la Tumliasca mi fu ancora generoso di abondanti saggi uno studente di *Viulden* (*Feldis*), e il loro spoglio è segnato per Bar. - Circa alcune scritture a stampa che rappresenterebbero questo distretto, è da vedere il C. VI.

[2] Per Schoms ebbi tre saggi dal Bühl.: *Ciraun* (*Zillis*), *Lon* (*Lohn*) e *Andeer*; e distinguo i due ultmi per le rispettive iniziali. Di altri due mi favorì quel valentuomo per il Plaun: *Domat* (*Ems*) e *Trins*. Do lo spoglio di quello di *Ems*, e tra parentesi rotonde le varianti di *Trins*. Nello spoglio dei saggi Bühl. di *Schoms* e *Sut-Sées*, accolgo precipuamente ciò che diverge dal *Plaun*.

gron gronda. 17. *combra.* II. **Muntogna** [1]. 1. 2. *lāt*, *sčála*, *'čar*; *dat stat*; infiniti: *taljá*, *cumpañá*, *gudeñá*, *buñá*, *šijá* asciugare, *lijá*, *ǵugá*, *pijá* pagare, *šercá*, *spičá*; partic.: *clamò* *-mau, *maljó*; cfr. *čo* **čau* capo, e il n. 68.- *œ'ua* *aua acqua. 3. *jėda* v. Schoms; *če* casa. 4. *qua*, *la*; *fa*, *va*. 5. 6. *demœ'un*, *sœ'un sœ'una*, *lœ'uṅa*, *pœ'un*; *mœ'un*, *čœun čœuṅa*. 7. *fom*, *štrom*. 8. *čarn*, *čarr*. 9. *pumẹ'r*, *calzé*. 10. 11. *sólta*, *olt*, *čold*, *folz*, *čolšes*. 13. *mœ'unca*, *sœ'un* sangue, *œ'unghel*, *stœ'unkel*; *tœ'nžer*, *rœnš*; [*liónǵa*]. 14. *sonč sónča*. 16. *avœ'unt*, *qŭrœ'unta*, *ufœ'un*; *cœnt*; *grœ'un grœnda*. 17. *flómma*, *cómba*. III. **Tumliasca** [2]. 1. Infiniti: *canta*[*r*], *rǫgar*, ecc. Partic.: *clamó*ᵘ, *davantó*ᵘ, cfr. num. 68.- *cler*. 3. Infiniti: *taljér*, (*maljér*), *piljér*, *cumpañér*, *gudeñér*, *bañér*, *šiǵér* asciugare, *batiér*, *lijér*, *castiǵér*, *fadiǵér*, *pliér*, *pijér* pagare, *šerčér*, *ličer* leccare, *spičer* n. 172; ma coll'á intatto: *lašár šar* (v. n. 226ᵃ soprslv.), *ingrašár*, *cunšár*, *abraččár*. Imperfetti: *maljẹ'va*, *bañẹ'va*, *gudiñẹ'va*, *ličẹ'va*, *paljéva* pigliava, *obliǵéoa*, *šerčéva*, *pijéva* pagava [3]. Partic. fem.: *obliǵéda*, *pijéda*.- *ŷéda*, *čésa*, *čéu* *cau, *sčéla*, *viédi*, *pijéda* pedata. 4. *qua*, *la*. 5. 6. *dumán*; *sáun*, *carsčáun*, *lauṅa*, *páun*; *máun*, *čáun*. 7. *fom*, *lióm*, *rom* ramo, *štrom*. 8. *čar*, *čarn*. 9. *pumé*, *calzéi* (sic), *danérs*. 10. 11. *sólta*, [*mólta*], *olt*, *čold*, *fólda*, *vóld*, *folz*, *fols*, *čólšas*; *óter*. 13. *máunca*, *sáung*, *áunghel*; *tónšer*. 14. *soñč*, pl. *soñs*, fem. *sóñča*. 15. *cóña*, *mantóña*, *gudóñ*. 16. *d-ava*ᵘ*nt*, *ufa*ᵘ*n*, *cura*ᵘ*nta*, *cá*ᵘ*n*[*t*]; *gra*ᵘ*nd grá*ᵘ*nda*; *iña damónda*. 17. *čómma*. IV. **Schoms**. 1. *scatschar*, *daventava*, (L. *squitschar*, premere);- *sto* = *stau ecc. v. n. 68. 3. *magliăr* (A. *maglear*), *manager* [ptcp. *manaschea*] = *maniar manegiar* soprslv., opinare, ted. 'meinen'; *eüda* **jeada* **ǵada* n. 226ᵃ soprslv. (L.: *cun en-ea* [-⏑-]

[1] Muntogna. Bühl.: 1-3. *spitgava*; *angannau*, *dau*, *stau* (*sto*), *d-isò* (*d-isau*), *observò*;- *magliăr*, *geda*. 5. *peun*; *damaṅ*; *carstgion-s*. 13. *aunc*. 16. *aveunt*, *mal-gideunta*, *unfeunt-s*; *targlischont-s*, *grond*.

[2] Tumliasca. Bühl.: 1-3. *stuschar* toccare ecc., soprasilv. id., voce di base ted., v. V, 1, (*stuschar*; *scatschar*); *d-isò*, *davantò*, *cattò*, ecc.; *magliĕr* e *maglĕĕ* (*magliĕr*), *tschartgavan* (*tschartgevan*), *spitgĕăva* (*spetgeva-l*); *gĕă* (= *ǵeda* Munt.). 5. 6. *damaun* (*dumaun*); *pauṅ*, (*tauṅa*). 13. *aung* (*aunc*). 16. *avauṅ*, *targlischaunt-s*, *graunda*. Bar.: 1-3. sec. pers. imperat. pl.: *tadlad* ascoltate (v. V, 3), *sched* lasciate;- [*tschantschava*], *squitscheavan* (*squitschar* soprasilv., comprimere), partc. *squitscho*;- *giavischear* (*giavischar* soprasilv., desiderare), *sa pa-tarchear* v. pag. 59, *chear cheara*; *chea* casa; *gĕa* (= *geda* Munt.), *cun in'iĕa*, *amprm'iĕa*; *chiĕu* capo;- *gie* sì;- *leg-s* laghi; *lesch* lascio, *neschar* nascere, *plĕjas* piaghe, *adeg* (= *adatg* soprasilv. pag. 88), *trechia* (= *trachia* soprasilv., tracta). 13. [*plaunscheea* allato al sostant. *plogns*]; *balauntscha*. 16. *pusauṅza* possanza, *fidauṅza*, *bundauṅza*, *sprauṅza*, *taunt*, *avauṅt*, *anzacauṅ gis* (cfr. pag. 48 e 53), *ufauṅt*, *afdauṅs* abitanti, *grauṅd grauṅs*;- *camunda damunda*, egli comanda domanda;- [*on-s* anni, *ons* (soprslv. id.) anzi].

[3] Circa il partic. pass. masc., v. il num. 219. Coll'*á* in *é* davanti a palatina o a palatile: *leǵ* lago, *fréja-s* num. 182 (= *fraja* Conr. e soprasass.); cfr. la n. che precede.

ad un tratto; A.: *cun egna ea*); *an-tschartgevan* A., cercavano; *spitscheva* aspettavo, *tartscheva. tartgeva* n. 172 (ma *tartgò* = **tarčáu* ptcp. A.). 4. *mo* (A. *ma*). 5. 6. *carstgiańs*, *damań*, *tańa*, *pań*. 11. *oter* A. 13. *anc.* 16. *avant an-avant*, *tar-lischant-s*, *mal-schidanta*; ma: *unfaunts* (L. *unfants*, A. *uf-fants*); *grand*. 17. *tgambra* (L. *combra*, A. *tgo.*). V. **Sut-Sées.** 1. 2. *ani-mal-s*, *qual*, ecc.; *muantò* ecc.; - *ma.* 3. *jeda* (B. *ēāda*, L. *ĕādă*); *magliär* (*maglear* B. L.); *d-iglieva* guardavo *de-oc'labam, v. n. 56, *schartgier* A., *schartgear* B., *schartgevan*, cercare cercavano; *spitschieva*; *patertschieva* n. 172. - [*cleramainsch* n. 151]. 4. *o-l* ha-egli. 5. 6. *carstgam*, *samn* (sic) sano, *damam*, *mam-s* (mani, parti), *pam*; ma: *tannas*. (A.: *carstgaun-s*, *du-maun*, *taunas*; B.: *carstgań-s*, *san*, *duman*, *pan*; L.: *dumań*, *mań-s*, *pań*, *tańa*.) 8. *antgärna* n. 161. 13. *ang* e *ań* 16. *tant in-tant*, *avant an-avant*, *ter-glischant-s*, *mal-schidanta*, ma: *unfaunts* (B. e L.: *-fants*. - A.: *taunt*, *avaunt avant*, *glischant-s*); - *grand* (*grond* A. B. L.).

V. *b.* cl. 3. *viglier*, *tschertger* 90; ecc. - *lascheda* 90; ecc. - *paedas* calci 129; *ena eda* 48. 103. *dus gedas* 105; *tgea* (cfr. le forme di ds. s. n. 160-3). 4. *gio* già 115. 118. 121, allato a *schi-gea* 119 (v. n. 3 dtr.). 5. 6. *planga* (pialla) 19, *langa* 34, *funtanga* 38. 7. *cloma* chiama 86. 8. *vatga*, *alva*, ecc.; - *tger* carro 24. 34, *tgergia* 81. 98, *gaglerd* 83. 10. 11. *sa dolza* 61. 13. *stan-cal* 82, 60, *angal angals* 144. 16. *planta* 94, *uńfants* 148. mh. 1-3. *pi-gliar*, *nizigiar* utilizzare (base ted.), *giuiar* giocare, *tutgiar*, *laschear* (*-schèr*), *gravagear*, *paear* (pagare; ptcp. *paea*), *taglea* tagliato; *tgeasa*, *eada*. 4. *fo* fa.

VI. **Sur-Sées** (ds.).

1. 2. *imparar*, *domandar*, *sa maridar*, *sappar* zappare, ecc., cfr. num. 3; *pasch* ecc.; *-ada* = -ata (cfr. num. 3; *sgordinada-s* disordinate 60, v. n. 129[a] soprasilv.; masc.: *sgurdinó* n. 68[b]); - *far*, *spada*, ecc.; - cfr. n. 4. 3. *e* = A; v. l'esordio, e cfr. i n. 219, 87, 164, 8. Infiniti: *sviêr* dissuadere (sviare), *contririêr* 130, *as-gloriêr* gloriarsi, *spiêr*, *recopiêr*, *rengratiêr*, *spreziêr*, *pre-miêr*, *se somniêr*; - *sa smervegliêr*, *magliêr* num. 146, *pi-gliêr* 123, *enquagliêr* quagliare, *taglier* 269. *intagliêr*. *surta-gliêr* circoncidere, *zermogliêr*, *sconsigliêr*, *travagliêr*; - *suer-gognêr*, *compagnêr scompagniêr*, *spargniêr* risparmiare, *gua-dagnêr*, *bugniêr* bagnare; - *laschiêr*, *faschiêr* cingere (fasciare); *ingraschiêr* ingrassare; - *lifgiêr* alleggerire ('leviare'); *sa tor-pegiêr* cfr. num. 124 engad.; *assegiêr* odiare (ted. 'hassen'); *sa-giêr* assaggiare; *managgiêr armas*; *gravegièr* aggravare; *bat-tegiêr*; - *sch-abbracciêr* abbracciarsi, *rinfacciêr* 140; *contscher* racconciare; - *purgiêr*, *largiêr* num. 183, *albergiêr*; *navigiêr*; *liêr*. *obliêr*. *sligiêr*, legare ecc., *snejêr* negare, *striêr* stregare, *castiêr*, *sa fadiêr*. *fidiêr*, *roiêr rojer* 118. 236 (lat. rogare); -

siêr asciugare, *giojêr* giocare, *slojêr* 273 (slogare), *plegiêr plaiér* gomitolare (plicare) 144. 164, *arpiér* erpicare, *pajêr* pagare, *sejêr* segare; *risigiêr* risicare; *scortgiêr* scorticare; *medgiér* medicare, *predgiêr* predicare, *asgiêir* num. 93, [*paregiér* apparecchiare], *cargiér*, *tscherchiêr*, *sbartgiêr* sbarcare, *pestgiêr* pescare, *publitgiér*, *pronostitgiêr*, *certifichier* ecc., *sechiêr* seccare, *smachiêr* ammaccare; *drechiêr* cfr. num. 172 soprasilv., *spetgiêr* aspettare, *dalachiêr* dilettare, *fitgiêr il igl* vagheggiare (cioè 'fissare l'occhio', v. pag. 74 n.) [1]. — Altre voci: *surtagliêda* circoncisione, *paiêda* calcio ('piedata'), *bucchiêda* boccata, *ambaschiêda*, *gliêda* occhiata, *bargiêda* num. 124, *gieda jeda* (= *gada* soprasilv.) volta, fiata; - *chiescha* (e *chia* v. n. 219) casa, *chiêr* caro, *stgiela* scala, *schief* (= *scáf* soprasilv.) aspa da voltar il filo. — Si aggiunge *clêr* chiaro (*cleradát* chiarezza; ma *claressa* evidenza) [2]. 4. *lo vó dó stó fó só* [3], ha va dà dà! sta fa fa! sa; - *chiantó* cantate (2ª imp. pl., cfr. n. 198 e l'alto-engadin.); - *ló* là, *tgió* qua, ecc., v. III, 5. 5. 6. *doman* (ma: *pûstmaun* dopodomani), *uman* 119, *nan*, *gran*, [*lavant* 138, n. 232], *pitlàna*; *chian*, *pan* (ma: *pezza paun* 130, *tocc paun* 310); - *doctrina christgiauna*, *pajaun*, *saun* 163. 266 (ma s. 'salubre': *sang*) *malsaun malsan* 166, *mauns* 161. 191 (*mans* 68. 140); *plaun plan* (260: *plang*, ritto, dritto, *veia plagna*, ritta strada [4]), cfr. *plauna plana* pialla [5]; - *stroni* collerico (e 297-8: *strona chiosa* strana cosa, *strona* [sic] stranio,

[1] Meri sbagli si devono reputare: *pigliar* 229, *tagliar* 302, *laschiar* 225, che son corretti dalle forme addotte di sopra. Così *cacciar maun* ('assaltare') è corretto da *cacciér brûmbels* 'buttare o produr frondi', *caccier ora* cacciar fuori, *scacciér* 'discacciare'. E restano, certo coll'*á* illegittimo: *tschianchiar* 50 (parlare, cfr. soprslv. n 13), *pertratgiar* 237 (cfr. soprslv. n. 124). — Sotto questo numero giova ancora ricordare *las enas* CL. 19, che deve dire 'gli anici'. L'accento sarà sicuramente sulla prima (CL. 1.ª cl.: *igls enis*); ma non è esemplare sul qual si possa fare fondamento (v. il soprslv.). — Circa *evla* aquila CL. 22, vedi il n. 177 eng.

[2] Cfr. il basso-engadinese. — *Limera*, animale, spetterà al num. 9, accennando il soprasilv. e l'engadin. ad *animalio; v. il num. 145 di quelle sezioni.

[3] *sa* 165 sarà uno sbaglio.

[4] V. il num. 237 in n.

[5] P. 62, 230; e nella colonna dell'ital. si ha la prima volta 'piola', la seconda: 'piona'. *Piona* è del vecchio milanese (oggi *piana*); e sono notevoli questi *o* lombardi nella continuazione di *plān-* (*plana *planula). Cfr. il § 2.

fastidioso), *chiapitóne* capitano. **7.** *hom* hamus, *fom*, *clom* [*clomada*] chiamata, *chiróm* num. 52, *lióm* ligame, *rom* rame, *roma* ramo, *schiam d'aviols* 271 (sciame d'api), *bróma* brama. **8.** *larg*, *barba* zio, ecc. Intatto l'*a* in posizione anche dietro a palatina (cfr. num. 3 e 161-4) in *chiar* carro, *tgiargia* carico, peso; ma in *chiern*, carne, *antscherna* angolo, cantone (*in-card'n-; cfr. soprslv. *encarden* DS. Conr., e Car. aggiunge *ancarna*) ha ceduto, e abbiamo insieme *chiertas* 143 e *tgiartas* 85, carte da giuoco. **9.** *pomêr*, *ferêr* ferrajo, marescalco. **10. 11.** *solta* (= saltat 66; soprasilv. *saulta*), *mólta* 78 (283: *moulta* cfr. n. 57) malta (soprslv. *maulta*);- *ot* (*ottezia* 50; ma: *d-ulzar* alzare); *oter otra oters* (*otró* altrove, soprslv. *autrò* Car., basso-eng. *utruo* Camp. 16, 1; cfr. III, 5), *chiót* caldo (allato a *caltira* ecc., cfr. num. 160-3 e il 113 soprslv.), *foda* (= *faulda* soprslv.) piega, 'falda', *gôt* bosco (v. soprslv. num. 185 n.), *bott* bald ted. 226, *fos fôss* (*fozameing fozadat* 282), *fotsch fôsch* falce 276. 322, *tgiochias* = *caulschias* soprslv. (allato a *colzér* scarpa 270). **12.** *orma*. **13.** *anch* (207: *aunc*), *banch*, *branca d'fein* (= *braunca de fein* soprslv.), *flancs*; *sang* (218: *parent da saung*), *anghel* cfr. pag. 93 n.; *planzer*, *tanscher*, *lancia*, *ransch*;- *staunkel staunchel stanchel* stanco 178. 295, v. III, 4; [*liongia* lucanica]. **14.** *aua sontgia*;- *plangt* 139. **15.** *chiógna*, *malsogna*, *montogna*, *gadogn*, *chiavógna* cavagno. **16.** *avant avaunt* (*pardavans pardavauns* predecessori, *perdavont*), *pesant*, *pucchiant* 'peccante', *unfants* (*enfantadat*) *unfans unfaunt anfon*, *tant tans dantant* (*da-n taunt*, *taunt da liunsch*, *per tont* per tanto prezzo), *quantas quaunt*, *planta*, *confidanza* (*fidaunza*, *poca fidonza*), *emblidanza imblidaunza* v. num. 231 soprasilv. in nota, *tardanza*, *dubitanza dubitaunza*, *bundanza*, *importanza*, *possanza possaunza*, *restanza restaunza*, *isanza isonza*, *regordanza recordaunza*, *sigiranza sigironza siironza*, *perdonanza* solennità, *speranza*, *tempranza*, *vigilanza*; *ansa* (= *onza* soprslv. maglietta);- *domanda*;- *portaunta* v. il soprslv. in n., *surditaunza* sordità; *somegliont versamigliont samigliontamaing*, *onn'chie* v. n. 150-1 soprslv., *temperónt*, *vigilónt*, *coronta*, *stinonza* *obstinantia, *prolungont* prolungando;- *grond gronda*, *vironda*, *comónd*, *sponder*;- *pon*, *on* anno, *chiamóna* n. 157,

engion angón num. 182; *dón*[1]. 17. *tgiomma*, *cûnterchiomma* num. 157, *chiomra chiombra* 90. 142.

VI. *b*. DTR. 1. 2. *raar* 102, *maals* 16. 3. *engrastgear* 28, *maglear* 39, *piglear* 15. 37, *consilgear* 62; *compagnear* 48; *laschear* 41. 114, *givischear* (v. Tumliasca in nota) 32; *tschantschear* 35. 37, *sagear* 74, *castiear* 98. 121. 137 (89: *-tiar*); *giuear* *giujear 84. 109 (97: *giuier*; 127: *giuvear*), *paear* *pajear 117. 126. 137; *comunitgear* 71, *giuditgear*, *santifitgear* 32, *tutgear* 74, *spitgear* 102, *partartgear* 35. 37; *rojer* v. n. 219; - *giustizieadas* 111, *pigleada* 108, *scomunitgeadas* 71, *santifitgeada* 132, *fitgeada* 86; *paeader* pagatore 137; - *sche gea* (v. p. 10 n.) 36. 89. 110, *geadas* 12. 26 (*minchgia eada* ogni volta 102); *tgear* 4, *tgeasa* 85; - *tgea* capo 13; [*gagleardamaing* 44]. 4. *piglio* pigliate 109, *vous sa legrò* 73, *laschio* 109. 5. 6. *christgiang*, *damang*, *pang* 18, *tgiang* 83, *maangs* 95. 8. *laarg* 68; - *tgearn* 9. 39. 9. *masseer* 113. 10. 11. *oot* 49, *gooz* 109, *bood*, *fooz* falso 34. 16. Cfr. n. 238 e 44. *avangt* 4, *pussangt* 8. 10 (9: *pussang*), *vivangt* 15, *putgiangs* 25. 62, *culpangs* 34, *tschiungcangta* 78, *unfangt* 95, *unfangs* 83; - *quans* 42; *portansas* 87.

VII. **Filisur e Bravugn.**

F. 1. 2. 3. *avas* acque cfr. il n. 177 engad.; *ma*; - *calitael-s*, *observaer*, *citaer*, *faer*, *daer*, *paevel* pabulo, *bræva*, *filiaela*, *staed*, *Nadael*, *chiavaedas*, *salvegias*, *continuaeda*; - *giaeda*, *chaesa-s* case, *giaescha* giace, *mangiaer magliaer*, *pigliaer*, *manizaer* *manigar cfr. Schoms. 4. *fo* egli fa; *ho* ha; *no tiers* v. III 5. 5. 6. *craschzaun*, *damaun*, *tauna*, *saun*, *chiaschlauns* castellani, *paun*; *maun*. 8. *val*, *part*, *chiatscha* caccia. 9. *danaer*, *pumaera*. 10. 11. *oter*, *chiod*, *god*. 13. *aunchi'egnia*; *maungiel* mancanza (ted. mangel); *tschauntschen*; *romaunsch*. 15. *mántognias*, *boing*. 16. *staunza*, *lontanaunza-s*, *avaunt*, *in-azidaunta*, *unfauns*, *tauntas*; *gardont*, *tscherchiond*, *trazond* traggendo, *reservond*, *grond gronda*; - *onn*, *angon* (soprslv. *uonn*; tosc. *unguanno uguanno*) quest'anno; *chionf*. B. 1. 2. 3. *calited-s*, *umanited*, *observer*, *ster*, *vela* vale, *mel*; - *gieda*, *antgerna*, *maglier*, *cumpagnedas*, *manizer* v. Filis., *sǎzēr* assaggiare. 4. *fo*. 5. 6. *craschzań-s*, *damań*, *pań*, *tanas*.

E tonica.

I. **Plaun.** 19. *da-véras*. 22. *leger*; (*era eara* erat). 23. *diasch* (*diesch*). 24. *eu*, *meu*. 25. *beń* avv. (*beñ*). 27. *esse*(*r*). II. **Muntogna**[2]. 19. *temẹ́*, *tenẹ́*, *vẹ́* vedere[3]; *sẹ́ra*. 21. *candẹla*, *tëla*; *seréin*, *pléin*; *cadéña*; *sẹda*, *sēf*, *tris*. 22. *lef*

---

[1] *chióven* = **chión*[*e*]*v*.

[2] Muntogna. Bühl.: 22. *liger*. 24. *jeu*, *meu* 25. *fetg bagn*, v. n 172.

[3] Ma *sẹ́* sedere, cioè: **sè*[*d*]*er*.

lęva, *méder* 23. *i'r*, *anti'r*, *tievi tiĕvia*, *dieš*;- *ina lōra* (*ō* = *eu). 24. *jō mō*, *tō*. 25. *béin*. 27. *verm*. 28. *unvi'rn*, *fi'r*, *avi'rt*, *ći'nt*, *miéz* (acc. sull'*e*). 31. *vadél vadéls*, *anél*, *ućél ućéls*; *ćurvi*. 32. *mēsa*; *štę'la*. 32n. *jō séint* io sento. III. **Tumliasca** [1]. 19. *avę'*, *tažę'*, *tamę'*, *vę'* vedere. 21. *candę'la*, *sę'da*; *saráin*, *pláin*, *vaña* vena, *cadaña*, [*a mei*, *a tei*]. 22. *lęf*. 23. *tievi*;- *lę'ur*. 24. *ę'u*, *mę'u*, *déus*. 25. *šanšá bein* parlar bene, *far digl bain*;- [*pe*]. 27. *verm*;- *sett*, *térra*, *pérder*, *prend*-[*el*] prendo. 28. *unvirn*, *firr*, *avirt*; *šient*, *biesča*, *miez* (*méža noč*). 31. *vadí vadéls*, *aní anéls*. 32. *mains*; *mę'sa*, *pęs* peso; *stę'la*. 32n. *cuntaint* agg. IV. **Schoms**. 22. *grev*; *lischer* (A. *legiar*). 23. *diesch*. 24. *jau*. 25. *bagn* L. 27. *litsch* il letto;- *jasser* (L. *esser*). 28. *fiers* (soprslv. id., particip. di *fierer*, soprslv. n. 23). 28[b]. *tignan* L. 32n. *suainter*, *mumaints* (L. A.: *-ments*). V. **Sut-sées**. 19. [*vairamainsch* num. 151]. 21n. *da manaivel* A. = *maneivel* soprslv., vicino ecc.; *miaivladad* *amijaivladad amorevolezza.- B. e L.: *da maneval*. 22. *grev* (L. *greav*); *glischer* leggere. 23. *diesch* (L. *diasch*); *siua*, v. num. 177 soprasass. 24. *gieu* (A. *eu*; B. e L. *i*). 25. *bain*. 27. *ásser easser*, *ärr earr* (errore), L.: *parvearvi* num. 124. 28[b]. *tignan*. 32n. *sainta* sento, *davainta* L. II, e cfr. num. 151; *mument*; *taimp*.

V. *b*. cl. **19**. *nuscheir* 56; *veir* 146, *primaveira* 57; **21**. *creida* 18; *pulschagn* 22, *saragna* 82, *avagnas* vene 68; cfr. n. 67. **21n**. [*flevla* 38], *nuschevel*, *plaschevel*, *manevel*, ecc., 81, [*capavel* 82]. **23**. *diesch* 33, *antier* 40 (*entier* 141). *antira* 99. **25**. *per bagn* 113. **25**[b]. *è* riuscito finale: *vea* vie[ni]! 105. 127. 128, *tea* tie[ni]! 108, *sea* sie[de] 158; così di *-é* da *ai* grigione: *schea* (= *sche* ds. v. n. 171) giace 69. 102. Cfr. *gea* al n. 4. **27**. *tera*, *tgapela* 18; ecc. **28**. *anviern* 66. **28**[b]. *tigna* tiene 114, *tignan* 102 (Mons id; Stald.: *tignam* tienmi). **30**. *seis* (*ei* = **i*, cfr. num. 33 e 59). **31**. *casti* 19, *tgapi* 116, *chegl è bi* 114. **32**. *meisa* 18, *paeis* 63. **32n**. *armainta* 48, *fundamaint* 85; ecc.; *saintan* sentono 48, *ja ma cuntaint* 57, *muainta* *moventa muove 83; *daints* 25, *laints* lenti agg. 40, *paraints* 103, *ancunaschaint* 128; *taimpras* (engadin. id., soprslv. *tempras*) tempie 24. Stald. **27**. *beall*, *aneall*, *vadeall*. mh. **19**. **21**. *galdair*, *savair*; *pleif-s*. **23**. *siava*, cfr. num. 177 ds. **27**. *teara*, *tearza*, *tschearner*, *easser*, *connascheanscha*. **28**. *biaschtgia*.

VI. Sur-Sées (ds.).

Lunga.- **19**. *parêr* sost. (96) e infin., *splashér* sost., *sa ndolêr* dolersi, *pudêr* 179 (*podeir* 235 pare sost.), *volêr lêr* volere, *taschêr* [2]; *ver* vero (ma: *per veira*, *da daveiras* 278; — *seira*,

---

[1] Tumliasca. Bühl.: 22. *eára* erat. 24. (*ĭō*). 25. *fetg baign*. 32n. *mumaigns*. Bar.: 19. *plascher* sost. 21. *plagnia*; *te*. 21n. *flevla*, *nun-nasirevla*. 22. [*leava-l* s'alza-egli; *sea* sedet]. 25. *bain star*, *meu bagn*; *pe-s*. 27-29. *feasta-s*, *meas* messe, *bugneass* *-gness bagnasse; *meiz*, allato a *meaz farmos* mezzo serrati; *fier*, *cuviert*. 31. *utsche*, *caste*. 32n. *suainter*, *paraint*, *ardaint*, *splandurainta*, *nun-cunaschainta-s*; *taimp*, *exaimpel*.

[2] Del riflesso di 'tenére', v. al num. 33.

haveir veir vecr avere, *galdeir* godere, *maneir*, *savêr saveir savecr*, *prevaleir*, *schemér tschemeir* *gemére III 3, *tameir*, *veir vecr* videre; *davecr* dovere. 20. *leg ligg*. 21. *da per-se* 160, *candela candeila*, *avenas* vene (*veina* polso 155), *avena* (avena fatua 64; *avagna* *avaina, avena sativa 71), *fleval* [2], *evar ever eiver*, *tela de seda* 120 (ma *seida* setola; e *teila filonza* tela da ragni 249); — *stadeila* stadera, *pluscheins pluscheings pluschagna*, *frein frain*, *pleif* (soprslv. id., pieve), *moneida* 126; — *cadagna* *cadaina (ma: *cadena d'or* 94), *chiagna* cena, *ansaraing* 'sereno tempo'. Breve. - 22. *lef*, *tener* tenero, *reger* 164, *veder* vetro. 23. *tievi*, *miedi*. 24. *Dia Djis*, *mia*, *ja*, ed entra nell'analogia di questo numero anche *gidía* judaeus, cfr. II 3. 25. *ben bein baing* (cfr. num. 21) [3]; *pe*, pl. *peis* (cfr. *pajêda* num. 3). In posizione. - 27 (cfr. il 28 soprslv.). *zerm*, *vérm*, *metter térms*, *nerf nerva*, *stersas* (= *stiarzas* soprslv., jeri l'altro, nudius tertius), *perder* (ma: *piers*), *erva*, *pel* pelle, *sela* (= *sialla* soprasilv., sella), *sedêla* (= *sedialla* soprasilv., lat. sitella, 322), *chiapela* capello, *mantela* 83 (318: *mantiéla*, 302: *matiela*), *cervela*, *pender via* impiccare, *prender imprender* (apprendere; cfr. n. 32), *tempesta*, *ester*, *fenestras* 139, *nezza* [4]. 28. *un-*

[2] Qui naturalmente si alternano *-evel* ed *-eivel* ne' riflessi di *-ēbili* ecc. Si osservino, tra i molti esemplari: *mal obedevel* 101, *obedeival* 210; *cordeval* (crudele) 67, *cordeival* 274; - *valevel*, *mal deschevel* 163 (mal decente, sconveniente); *mal fedeval*; - *costeivel*, *malventireival*, *maneivel* (facile). In *-avel*: *insatiavel*, che veramente andrà con *mutabel* ecc., di cui v. il num. 214; ed altri più importanti esemplari, che sono considerati nella sezione engadinese.

[3] *ben catô* ben trovato; *bein studiô* dotto, *plidar bein* parlar bene 122, *cun bein* benchè, *da bein* da bene, *render bein per mal* 252, *estim dils beins*; *bain naschia* ben nato, *far digl bain*; *zunt baing* benissimo, *cordar baing ensemel* ('consonanza', cioè: cader bene insieme). Cfr. la n. al num. 28[4].

[4] Qui possiamo avere *ie* anche pel *dittongo seriore*, come si è veduto nelle varianti di *mantela*. Così *tierra* 123 non si vorrà ascrivere al num. 28, ma starà in questo, come pur dicono le sue varianti: *tiarra* 141. 142, terra: *terra*. Lo stesso si avrà a dire circa *fiesta* (*fiestas grondas*), *tschierner or* (= *tschern*. soprslv.) eleggere 'cernere'; e forse pur di *gierf* acerbo, *giest* gesto (soprslv. Conr. plur. *gests*), nei quali si può del resto avere dubbio che l'*i* sia mero spediente grafico per mostrar palatino il *g*. — Col dittongo f. d'a.: *tschiervi* num. 31. E altri es. per *ia*: *a biala posta* a bella posta; *utschals* (= *ućjals*) num. 31.

fiern, *fier*, *covierta* coperta da cavallo 89, *piers* n. 27, *en presientia* 56, *fimient* (turibolo; ma dev' essere = *fimient* soprslv. Car., 'fumento', profumamento) cfr. n. 32, *metter entel miez* (intramezzare; ma: *mez a mez* mediocre), *bieschia* bestiame. *da biestg* bestialmente. *bistg* bestia, *irta* = *ierta hierta* soprslv. (*irtavel* = *artavel* soprslv.)[1]. 28[b] (cfr. l'eng. e il n. 219). *i* da *e* in posiz. palatile: *ja vign*, *els vignen*, 45[2]. 31. *vaschel* 66. *vasi* 206, *vadel*, *anel ani*, *cûntel cûlti* coltello, *tschierví chiervi* cervello, *ucí* 262 (pl. *utshals* 315), *bell' bi*. 32. *meis* 110. 196, *teis* (soprslv. id., erto, ripido, 202, = tenso-, quasi 'dritto in su', Steng.), *paleis*; - *mesa*, *paes*. — 32 n. Qui va raccostato, comechè diverso anche per età, l'*ei* nella formola *E+nas.+espl.* (cfr. la n. al soprslv.), e in ispecie nella continuazione di ENT, dove bensì abbiamo: *pendent pendents* orecchino -ini, *possent*, *ponent*, *occident*; *comandament*, *nutriment*, ma insieme: *loqueint* facondo, *mal carteint* (anche nel soprslv.: *mal carteint-s*) incredulo, *lavoreint* (191: *luurent*) quasi 'lavorente' (cfr. per es. venez. *laorente*, lavoratore della terra), *leint* lento, *mal cunteint* (ma: *content*); *far and-a-meint* (e *and-a-ment*) ridurre a memoria; *ardimeint*, *congimeint* (condimento), *falameint* (e *falament*, mancamento, delitto) ecc. cfr. num. 151; e si passa alla figura engadinese del dittongo: *sufficiaint*, *targlischaint* (risplendente, 'tra-lucente', da *targlischiêr* num. 3 = *tarlischar* soprslv.), *suainter sovainter* (e *suenter*) dietro (num. 177); *emprovamaint*, *spindramaint* (v. n. 147 soprslv.), *sacagiamaint* saccheggiamento, *sentimaint*, *spavaint*, *suenimaint*, *tempramaint* tempera del ferro, *tentamaint*. Esempio di dittongo nella formola EMP: *teimp taimp* 305. 240 (ma: *a mees temps* a miei giorni, 57; *temps freid* 135 dev' essere erronea riproduzione della forma soprasilvana); e pur nella formola END (se non è un errore): *rapreinder* correggere (riprendere, cfr. num. 27).

VI. *b.* dtr. 19. *saveir*; *veir* vero 34. 21. [*creir* 4. 31, v. n. 203 soprslv.], *plain* 51. *plaigna* 16, *fraing* 59. 22. *eara* erat 12, *greava* 64, *greavas* 84 (*greff* 85, *grefs* 87; *greafs* 110), *leava* 64 (*leef* 100). 25. *nijng baing* niun bene 16, *bain greava* 64. 25[b]. *é* riuscito finale: *sea* sedet 9. 12. 27. *mala verva* mala

---

[1] Di *tschiervi* ecc., v. la n. che precede.

[2] In 'tenere' ds. forma: [*ja teign*], *el teigna*, *els teignen*, 35. Cfr il cl. ecc.

verba 97; - *easser* 7. 48. 122. 136 (50: *esser*), *easters* 61. 67, *feasta* 73, *meaz dè* (mezzodì, allato ad *en miez ailgs* in mezzo ai) 26, *seat* sette 12. 59, *antscheat* principiato 131, *antscheatta* il principio 27. 34, *tearra* 8. 18 (10: *terra*), *tearz* 8. 10, *tearza* 19, *ratscheart* (ma 133: plr. *retschiert-s*, = *ratschiert* soprslv., ricevuto, III, 3) 11. 46, *gearra* guerra 21. 36, *ceart* 27, *guvearna* 30, *ear* err[ore] 57, *pearden* 83, *peartgia* pertica (verga) 99, *tgiapeala* 35, *fantgealas* 110, *vascheal* 51, *beal* 112, *beals beala bealas*, *purschealla* 130 (*-schialla* 8; v. pag. 65 n.). **28.** *anfiern* 65. *anfiers* 8, [*sprieschs*, spregi, sfregi, 24, cfr. num. 238]. **32.** *offeisas* 24. **32n.** *mussamaint* (cfr. n. 141 soprslv.) 1, *gudamaint* 15, *perdunamaind* ib., *legarmain* allegramento 16; - *davainta* 15, *stainta* lo stento 36 (ma data la media: *prenda*); - *mal-fatschains* 36, *luvraings* 90. 67; - *survaintscher* 24, *straing* = ted. *streng* severo 92; - *taimp* 49, *quater taimpras* quattuor tempora 39.

VII. Filisur e Bravugn.

F. 19. *leir* volere, *saveir*, [*veir* vedere]. 21. *chiadagnia*; *dimperse* (ma; v. il n. 150-1 eng.); [*vazeiva*, *steiva*, *santeiv-i*, *cureivn-i*, *giascheiva*, *spizeiva*, *festineiven*, *saveiva*, *palpeiva*; v. III, 3]. 21n. *da maneivel* (v. Sut-sées). 22. *gref*; *lizer*. 23. *diasch*; *zieva*. 24. *ef*. 25. *bain vesa*, *nu steiva baing*. 27. *vents*, cfr. 32n.; *geara* guerra, *earva*, *meaz meazza* mezzo -a, *beal beala* bello -a cfr. n. 31; - *asser* *easser essere. 28. *fier*, *arzient*, *tre-tschient*, *prietschs* prezzi, *biesza* n. 107-8. 31. *chiasti*, cfr. num. 27n. 32. *suspeisa*. 32n. *sequainta*, *mumainz*, *glischaint-s* lucenti. B. 21. *dimparse*. [*vzeva vzegva*, *tschartgevan*; *chattegva*, *gardegvan*, *crategvan*, *curregvn-i*, *spizègva* v. Filis. 172, *vegv-i* avevo, *gnegvn-i* [ve]nivano, *mnegvan* menavano, *savegva*, *palpegva*, *pudegva*, *purtegvn-i*, *fadschegvan*; v. III, 3]. 22-3. *lizer* ecc., come Filis. 24. *ev*. 25. *beǹ*. 27. [*bestgas*]; *lez* e *drez*, v. Filis. num. 172; *seguenta*, *sent-i*, *glischent-s*; - *assar* v. Filisur; *urialla* (*urellà, oretta, cfr. *urealetta* Filisur). 32n. V. 27.

I tonico.

I. **Plaun.** 33. *vagnir*; *am-prem*. 35. *diverteu*, *fugei* cfr. n. 36 e 60 (*fugii*). 35n. *meulas* (*smeulas*). 36. *cumpagneia*, *tota veia* (tuttavia); [*vei* (*vi*) avv. = *vi* soprslv., v. III 5, e cfr. num. 35 e 59]. 42. *mess*, *fameglia* famiglia. II. **Muntogna** [1]. 33. Infiniti: *udí*, *durmí*; *amiȼ*; *vęñ*. 35. *durmȭ*; *iżȭ* aceto, vedi il soprslv.; - *uñȫ* *-n[i]eu nido. 36. *vȫu vȫua*; *jȭ sunt ŏ*, *ida*, sono andato, -a. 40. *meña* *meina; *bę́ver*, *pĕ́ver*, *sĕd.* - *det*. 41. *filj*. 42. *ȼavéls*. 44. *el va ėin* III. **Tumliasca** [2]. 33. *amplenír*, *cuvrír*, *tussi*[*r*], *murír*, *udíva*,

---

[1] Muntogna. Bühl : 35. *fugi-s*. 36. *cumpagneia*.

[2] Tumliasca. Bühl.: 35. *fugida*. 36. *cumpagnoia* (*-gneia*); *voi* (*vei*), cfr. Plaun. 41-2. *fetg* v. n. 172. Bar : 33. *veta*, *ruvegna*, *feng par-feng*;

durmiva; *rir*; *viver veta*, *amîc*, *žibel* sibilo; *freña* farina. 34. *fred freda*. 35. *udeu*, *durmeu*, *benedeu*;- *uñeu*, cfr. Munt. 35n. *meulas*. 36. *ģi*;- *reua*, *eu ida*. 40. *bever*, *pever*, *ner*, *sed*;- *det*. 41. *filj*; *ģeģ*. 42. *čavél čavéls*, *fumélj*. 44 *el va añ*. IV. **Schoms**. 33. *ir*, *nutrir*; [*deverteva* (A. *-tiva*), *ragneva* (A. id.)]; *am-prem*. 35. *ia* ito A.; *fuschi-s* (*fugii-s* A.). 35n. *miel mielas* (L. e A.: *mialas*). 36. *cumpagnea* (*-eia* A.). 42. *vess* vix, difficilmente, A. 44. *ainten*=*enten* soprslv. (in, entro). V. **Sut-sées**. 33. *gnir* B.; *am-prem*; [(A. e L.: *diverteva*; L.: *gneva gnevan-i*, ma: *survagniva*; L. II: *santeva*)]; *oir* ire (B. e L. id.), *nutroir*, *vignoir* (L. II: *gnoir*) A., *curroir* (B. id.; L. *córrar -er*) *currîr A.; *toira* tira L.; *an-foin* in fine L. II. 35. *fuschi-s* (A.: *fusiu-s*). 35n. *miulas* (*miaulas* B. L.). 36. *i* ito;- *compagnia* (*-gnoia* A. B. L.), *tota-voia*; [*voi*, cfr. Plaun]. 41. *quigl* (B.: *quegl*). 44. *ainten*:

V. *b*. CL. **33**. *uigl* ovile 66, *vaschign* 81, *calschigna* 94, *cuschigna* 127;- *eir* 140, *pereir* 141, *cuvreir* 90 (152), *darveir* aprire 85, *mureir* 100, *suspeira* 83, *feil-s* 39, *mal-anguleiv* *mal-egualivo 36, *screiver* 49, *schunscheiva* gengiva 78, *anconoscheida* 140, *ma feid* mi fidò 115. **33n**. *glema* 19, [*stema* *stîma 108], *mulegn* 19, *vegn* 20. *vegnia* vigna 98, *tgamegn* camino 25, *fegn* fino agg. 39, *fegn* la fine 67 (Mons: *an-fign*), *spegna* 33. 36, *fregna* 34, *doctregna* 146, *avregl* aprile 65, *apatet* appetito 69, *mala-vetta* 104. *veta* 149. **36**. *curtascheia* ecc. [e insieme *reia* riga 63, *speias* spiche 33, ecc.; v. l'ultima nota al num. 33 DS.]. **40**. *igl peir* 24, *neir* 34, *seit* 58; *magna* egli mena 94. 41n. *fegl feglia* 20, *peglia* 102, *gelgia* 25, *arscheglia* 26, *badegl* (DS.: *badil*) 24; *mella-s* 99, *trest* 82, *vesta* 87. **44**. [*sa survanscher*] 143.

VI. **Sur-Sées** (DS.).

Lungo.- **33** (cfr. n. 237). *mira* ecco, *stil stilg setil satil* sottile [1], *ovil ovigl* (soprslv.: *nûvil nuvigl*), *vin*, *glima* lima, *rima* crepatura, *gl'amprim*, *schivel* sibilo; *vita* (*vetta veta* [2]);- *bollir*, *chiapir capir* (capire, intelligere), *amplanir* empire, *ferir* ferire, *soffrir*, *courir* coprire, *vegnir vignir gnir* (*gnicr*) *convegnir*, *dir*; *eir á mont* salire un monte, *cumpleneir*, *obedeir*, *suaneir* svanire, *reuscheir*, *stordeir*, *tusseir* tossire, *reir* cfr. num. 203 soprslv. e engadin., *bargeir* e *bragir* piangere, *lunganeir* e *s-longanir* allungare [3]; *freida frida* (cfr. num. 33 so-

---

fadeia-s ecc. 36. *veia* ecc. 40. *magnan* menano. 41-2. *felg feglias*; *fameglias*; *peglia*; *vesta*, *melli*. 43. *saneaster*. 44. *aint*; [*dumaingias*].

[1] Cfr., circa la prima sillaba, *savens* al num. 90 soprslv.

[2] *fastez*, vestigio, potrebbe essere di posizione romanza.

[3] Allato a *tgnir* 236, *tegnir eri* durare, *tegnir chiesa* maneggio di casa, *mantignír* 99, abbiamo ancora: *tagneir tignieir* 253. 306 (DTR.: *tigneir* 95), *sa rateneir* 63, e può restare incerto se le figure dittongate appartengano a questo numero, oppure al 21 (di *tener*, 120. 163. 305, v. il num. 220 in n.). Cfr. III, 3.

prasilv.), *feifla* (fibula), *veif* allato a *viver vita* ecc., *reiva dela mar* 291 (311: *riva*), *amei* amico, *fadeia* fatica (allato a dar *fadia* 109 [1]); *ir* od *icr* andare (ire; cfr. *eir*); *gnicr mein* venir meno 189, *gnicr la noig* venir notte, *gnicr nò* venire [in qua]; *antardicr* tradire, *dormicr, moricr, floricr, s-maladicr, favoricr* (146: *fovarir* [sic] gratificare). **34.** *freid*, v. pag. 84 in n. **35.** Cfr. II 3. *ardía* ardito, *favoria* favorito ecc., cfr. num. 219; - *nía* num. 203. Breve. - **36** [2]. *de* giorno, *de de en de* (ma: *di determinò, tota di*); pl. *deis* 246 (cfr. *pe peis* num. 25). *-eia* = -I'A (cfr. n. 33): *via veja* (*veia plagna* ritta strada; *or d'uja* fuor di strada 290); *vilaneja, malinconeia* 313. **38.** *ansemel.* **39. 40.** *pera* la pera; - *bever* (ma: *sur-beiver* 268); *retschever* (e *retscheiver*), *entschever* 161. 239; *pever* (= *peiver* soprslv.); - *quel che meina* condottiero, *sein*, *gnicr mein* num. 33 (e col ditt. engadin.: *navotta tant mains* 'nec-gutta-tanto-minus' nullameno 313; cfr. num. 137); - *necr* (*neir) nero; - *de bona fè* 144. In posizione. - **41. 42. 44.** *ilg il* il, *figl fil* figlio, *trist*; *miscella* (*misella* 153; *mascialla* 148, cfr. num. 43 soprslv. col 27 in n.) mascella; *chiavels*. Per gli esempj che ancora seguono, va considerato punto per punto l'engadinese, e, circa l'*-eigl*, pur l'ortografia delle altre fonti e II 5-: *eigl* egli, *queigl quaigl queila* [*quel chiel quelas*] III 2, *conseigl*, *fameigl*, *meigl* (soprslv. id.) miglio, *badeigl* (batillum) 314; - *endavent* (cfr. num. 232) interiormente, *en da vents* 'interiore, cioè più dentro', *il davents* (*il daveins* 324, *ilg davains* 301) interiori (il di dentro), *davainz, eint davens*, di dentro, *ir eint*, *ir aint*, entrare, *far aint* 'piegare come una veste'; - *seinza* 290; - *stranscher, tanscher*; - *questa queista.*

VI. *b.* DTR. **33.** *obedeir*, *gneir*, ecc.; *moteiff* 84, *preiva* 65. **36.** *vieuas* 67; - *eia* *ia, ito, 106, *gisteia* 36. 58. **40.** *magna* mena (imperativo) 18. *magnen* 114,

---

[1] Allato a questo esempio vanno considerati *veia* ecc. num. 36. E tanto nell'*ía* di iato grigione, sia l'*i* lat. lungo o breve, quanto nell'*ía* che si ha o si ottiene d'antico iato, occorre il dittongo anche in Sopraselva, come si ricava dal biasimare che fa il Carig. (17 n., 16) le pronunzie *fadeia speia leia* per *fadía fadigia, spía* ecc. (spica, lega; soprasass. DS.: *spiga* [sic], *ligia*), o *meia* per *mia* (soprasass. DS.: *mia*) mia, ecc.

[2] TINS.: *viava-s*, vedove.

ailg mains al meno 131. 136. 41n. [*rechs* ricchi 93]. **43.** *fearm* 30. 54. **44.** Cfr. n. 16. *aingt* 67. 87. *aingt-en* 5, *davains* 38; - *anzaigna* 5, cfr. l'engadinese.

VII. Filisur e Bravugn.

F. 33. *vich* vicus; - *gneir*, *ampleir*, *descreiver*; *zeir* dire; *dereiva*, *muteif*, *tampreiva* (cfr. n. 77 soprslv.); - *am-prem*; *bain vesa* benevisa; *ruegnia* ruina, *faregnias*, *gegliegnias* galline, *an-feng*, *peng* pino; 34. *fregd* *freid, *vents fregs*. 35. *fuzegdas* *fuzeidas fuggite [1], v. n. 33 e 34. - 36. *zeis* (= *gis* soprslv. n. 106); *cumpagneia*; [*ve*, cfr. Plaun]. 40. *neif*, *peira*; *il mainz* il-meno (alm.). 41. *quist quista*. 42. *mess*. 43. *saniester*. 44. *aint*; *laing* num. 192; *uvaisch* episcopus; - *tudeischs* tudisci. **B.** 33. *il prem* (in sulle prime); *gnecr*, *nudregr*; *a-feṅ*; *mel-vesa*. 35. *fuzegdas*. 35n. *mioglas*. 36. [*ve*, cfr. Plaun]. 41. *chistas*. 44. *ent*.

O tonico.

I. **Plaun.** 46. *lur* loro, *ura*, *dus*, *ratuṅ* ratto(ne); - *cantoṅ*; - *tot*. 51. *om*; *boṅas* (*buṅas*). 53. *liec* (*leuc*). 55. *raquenta* (-*quinta*). 56. *anchiert*; *égls*. 57[c]. *chiensch* (*cheŭnsch*, *leunsch*). 58. *antorn* (*anturn*), *an-solver* (v. soprasilv. 57[a]). II. **Muntogna** [2]. 46. *calúr dalúr anúr flur siṅúr*; *parsŏṅa pardŏṅa crŏṅa ražŏn* (cfr. Tumliasca). 50. 51. *sọ'ra*, *bof*, *nọf*; *ọm ọ'mens*; - *el mọ'ra*; - *in bŏn ọm*, *ina bŏṅa dọ'na*, *el sŏṅa*, *il tŏṅa*; cfr. Tuml. 52. *biĕn*, *ĭĕf of*. 53. *liŏg*, *fiŏg*, *ǵiŏg*. 54. *oz*, *oč*, *noč*; - *corn*, *dórma*. 56. *či*[e]*rp*, *pi*[e]*rč*, *lanziĕl*; - *ilj*, *filj* (pl. *filja*; foglia). 57[a]. *arvœ'lt*. 57[c]. *lœ*[u]*ng lœ*[u]*nga*. 58. *vuŏlp*. III. **Tumliasca** [3]. 46. *lavúr*, *dulúr dalúrs*, *seṅúr*, *onúr*, *flur*, *dus*, *nus*, *vus*; *vọš*, *cọ'diš*, [*nom*]; - *créuna*, *parséuna*, *pardéuna*, *patréuna*, *patréun*, *paržéun*, *ražéun*, *capéun*, *cantéun*, *oraziéun*; cfr. Munt. e n. 51 e 58; - *ǵéu* = *ǵu* (*giu*) soprslv. p. 32 n. 1. 50. *o*[u] (= *or* soprslv.), *só*[u]*ra*, *el mó*[u]*ra*, *piljó*[u]*la*, *bo*[u]*f*, *no*[u]*f* (novem, novus); - *o*[u]*f* uovo; *co*[u]*t* gallo; - *mọlla* (*mular*, molere), *anggọla*, *rọga*. 51. *ọm ọmens*; - *béun pom*, *béun ọm*, *béuṅa dọna*; *el séuṅa*; *téun* tonus; cfr. Munt. 52. *iéli*, *piĕvel*, *lanziel*, *pariel*; - [*vid*]. 53. *liuc*; *fiec*, *ǵiec*. 54. *fossa*, *oz*; *órfen*, *dórma*, *mort*, *oss*, *noss paun*, *toss paun*. 55. *cuẹ'ssa* (*cué'ssa*). 56. *či*[e]*rp*, *pi*[e]*rč*, *jirt* (*i*[e]*rt*), *siĕn*, *diĕss*, *lienš* longe; - *ẹl ẹls*, *fẹlj fẹ'lja*, *dẹ'ljas*, *bẹ'lja*. 57[a]. *ervẹ'ült*. 57[b]. [*avẹ'uls*;

---

[1] Terzo esempio per *gd* = *id* (num. 237-8) v'ha sicuramente in *gigliegdas*, che ricorre in una serie di nomi di frutta.

[2] Muntogna. Bühl.: 46. *ura*; *rateun*, *canteun*; - *tot*. 53. *liec*. 56. *égls*. 57[c]. *tgiensch*.

[3] Tumliasca. Bühl.: 46. (*rateun* ecc.). 51. *béuna-s* (*beuṅas*). 53. *liec*. 56. *antgiert*; (*igls*). Bar. 46. *flurs*, *lavur*; *pompusa*, *virtuus*; *vusch*; *tutta-s*; *rascheŭṅ*, *occasiĕuṅ*, *actiĕuṅs*, *reuniĕuṅ*, *patreuṅs*, *pardeuṅa*, *mi bandeuṅi* egli mi abbandoni. 51. *bĕuṅ*. 56. *egls*. 58. *lĕunga leung-s*, *frĕuṅt*; *raspund* rispọnde; *duna*.

cañúls; - *partels*.] 57^c. *liung*. 58. *spus*; - *fréünt péünt* (cfr. n. 46 e 51); - *incýnter*, *antýrn*. **IV. Schoms.** 46. *cantuṅ*, *ratuṅ*; *per-sul-s* A. 51. (L. *bunas*; A. *buñas*). 53. *lia* A. 55. *raquinta*. 56. *ils*. 57^c. *tgiensch*. 58. *anturn* (A.: *-orn*). **V. Sut-Sées.** 46. *rateun*, *culazieun* (L. *culaztgaun*), *neus* noi, *deus* due, *eura*, A.: *erreur*. (B. e L.: *naus*, *aura*, B.: *arraur*, B. e L. II: *duas* [sic] masc., L.: *dus*; L. II: *fadigiaus* faticoso). 51. *humans* (*úmans*) L. II; *bunas* (L. II: *bunas* e *baunas*), A.: *beun*. 53. *lia* B. L. 54. *orc oarv*, A.: *istoargia* num. 99. 55. *raquinta* (*raquointa* A. B. L.). 56. *igls* 57^c. *tgiensch* (altra lezione: *tgeunsch*; B. e L. *tgaunsch*). 58. *contorn*; *antuorn* (L. id. e *-tuarn*) *-torn* (B. *antuarn*).

V. *b.* CL. **46.** *our* orlo 96. 92, *all-oura* 113, *odour* 49, *ramour* 38, *devozious* 82, *gustous* 37, *rommousa* ramosa 44, *nous*, *vousch* 38. - *persunga-s* 85, *patrunga* 20, *pivung* (n. 94 soprslv.) 22, *carvungs* 34, *attenziung* 106, *raschunga* ragiona 86, [*bandungan* 90, *-unan* 96). **51.** *bung* 100, *i tunga* tuona 65, *sungan* suonano 84, *tungs* 84. **52.** *tgir* 37; *seir seira* (= *sir* ecc. soprslv. n. 171 in nota) 20, cfr. n. 59. **53.** *li* 60. 117, *fi* 26. 61. **54. 56.** *portg* 21; - *iesma* odorato 93 (cfr. mil. *usmá* fiutare, napolet. *osemare* id., *usemo uvosemo*, fiuto), *dés* dosso 25, cfr. il soprasass. e il num. 40 soprslv. **57^c.** *lung lunga* 39. 140. **58.** *canoscha* 127; - *punt* 39. MH. **54.** *moart*, *foarza*, *chitoardasch* (= *quitordisch* soprslv. - **58.** *fuorma*, *uardan*.

VI. Sur-Sées (DS).

Lungo. - **46.** *adûra* (adorat 156), *orur* aurora, *mûras* le more n. 86 soprslv., *lavur*, *fervur*, *savur*, odore, odorato (v. sotto), *calûr* colore, *sterlischûr* n. 124, *inferiûr*, *uditur*, *ladrun*, *passiun*, *natiun*, *amurûs*, *ardimentûs*, *bramûs* ecc.[1]; [*sudour* v. sotto]; *touts dous* (doppio esempio) ambidue, *touta* 101[2]; *alûcr* (di poi, dopo ciò, poi; propriam.: 'allora'), *dolûcr* (ma: *dalûrs* 221), *favocr*, *flogr* fiore (pl. *flugrs* 141), *honûcr hanûcr* (*mandanucr* disonore, *schanur dishûnûr* 156. 166, id.), *savocr* (v. sopra; *quelas flocrs han ina buna savucr*, quei fiori spirano soave odore), *savûcr* sudore (e anche *sudour*, che forse non è voce indigena, cfr. soprslv. num. 90), *valucr tarditûcr*, *oratucr*; - *traunter nucs* infra di noi 167. 310 (*traunter nûs* 208). Breve. - **50. 52.** *or da fora* e *fuora* num. 132, *boff*, *pó* (potest pass., ma:

[1] Con riflesso oscillante tra *ó* ed *ò*: *bun nom* 150, *surnom* cognome 94, *bun num* 127; ma prevale e forse doveva stare esclusivamente il riflesso da *ó* (*o*). Cfr. l'engadin.

[2] Ma è affatto dubbio che l'*ou* di *tout touta* sia realmente la risposta di *ŏ*; v. le altre varietà. Colla geminazione e il riflesso da *ŏ* (piuttosto che da *ŭ*, num. 64): *dil tott* del tutto, *tott ótra visa* diversamente, e anche il fem.: *tota di* tutto giorno. Cfr. l'engad.

124: *puô*), *ûvoda* (ital. 'uvota', cioè: vuota, 185, allato a *vatgia vida* vacca sterile, e al verbo *s-uidar*, cfr. n. 52 soprslv.); *of ofs*; - *troup*, pl. *troups*, gregge d' animali piccioli; - *nof* 'nuovo, cioè fresco' 209. 200. 256 (anche: *testament nof* = *test. nief* soprslv., 179), *nief* 'nuovo, cioè non più udito', *da niuf* (cfr. num. 51) di nuovo; *lenziel* 253, *faziel* fazzoletto, *pariel* (= *priel* soprslv. n. 224) 107, cfr. pel tipo pl. il num. 111 in n.; - *jeli jela* olio. **51.** *ûm um zentil'um hum hom* (324: *d'om̃*); *bûn*, *bun plidader* buon parlatore 122, *bun num* 127, *bûna venteira*; ma insieme, sull' analogia della rubrica precedente: *bon ora* buon tempo (aura), *buon er* aria buona, *da buon cor* da vero, da buon senno, *buon mann* buona mano, mancia; e ancora, sull'analogia di *niuf* (v. num. 50. 52 e cfr. l'engad. e II 3): *biûn* buono, cioè gustoso', *zûnt biûn* buonissimo. **53.** *lia lia* 186 e *liug* 141. 186, luogo; *fia fi* [1] e *fiegh*, fuoco; *gia gi* 328. 143, giuoco; - v. II 3. In posizione. - **54. 56.** *la porta*, *orf* orbo, *foss*, *oz*, *poss* posso (v. num. 50 soprslv.); - *nobel* (ma: *da niebel gnir nò* di stirpe nobile [2] 297); - *corn corna*, *orfan*, *tort* [3] obliquo (ma: *tort* o *s-tiert* 310; Tins.: *na vigna fatg tiart*, non venga fatto torto), *corp mort* 78. 203 (doppio esempio; *chorp* 102), *morss* morso di cavallo (soprslv.: *miers de caval*), *oss ossa*, *gross*, *cochien* (*coschen cotshen*; *cotshna* 262, *cochiena* 52); *aua fierta* acqua forte, *confiert* soprslv. id.); *propriest* [242, bis; = *propiest* cl. 125 e soprslv.]; *pievel* 78, *piertg*, *pirtgia* e *porca* [4]; *jrt* *iert orto; *a diess* addosso (cfr. cl.); *tissi* 203, cfr. *tiezientar tissientar* tossicare 310. 316; OLJ: *igll' igl*, pl. *igls ils eigls* 89. 140. 273; *figl figlia* 85. 137; *diglias*; *viglia*. **55.** *cuoissa*, v. II 3 [5]; - *quint*. **57.**[a] OLT: *arviût*; *miût* (= *miûlt* soprslv., *moulto *molto ptc. di 'molere')

---

[1] *chia da fi* cucina 'casa del fuoco'; le tre figure che il testo arreca, si trovano di séguito s. v.

[2] Cioè 'di nobile venire-in-qua', cfr. il tod. 'her-kunft'.

[3] *tuorta* la torta, si fonda sopra una forma con l'*u* (cfr. l'*ǫ* della voce ital., e Diez *Altromanische gloss.* 8, 28), che si vede nel soprasilvano: *turtà tuorta* ds. 215. 310, e Car.

[4] *piertel*, portico (cfr. *piert* soprslv.) avrà sicuramente l'accento sulla prima; e così sarà anche di *pirchiel* 320 (*piertjel num. 107 soprslv.); cfr. III 4.

[5] Si aggiunge, a p. 154: *cotscia* [sic].

macinato [1]. 57.[b] Cfr. n. 111. 57.[c] ONG ONC': *liungh*, *liung temp* [2]; *tgiûntg* [3] (cioè: concio, acconcio, gradito; quindi *chiaval tgiûntg* cavallo piacevole). 58 (cfr. i num. 64, 65). *canoscher*; *cûnter*, *enconter* 235; - *entourn entouren*, 93. 118.

VI. *b.* DTR. **46.** *coura* (= *cura* soprslv., quando, *qua-hora) 77-80, *lour* loro 23, *honour* 97, *signour* 34, *lavours* 84, *predicatours* 23; ecc - *devozious* *divoziosi 93 (ma: -*ziaus* 60. 114 bis, cfr. n. 58), *persounas* 71. 87. 112. 119 (ma: *persauna* 33); - *num* 18. *nums* 95, *cooruna* 79, *dungs* doni 35, *oraziungs* ecc. **50.** *noof* nove 13, *noof* nuovo 32, *coor* 17. 38, *figlools* 43. **53.** *lia* pass. (113: *lia*), pl. *lias* 125. *lies* 109, *fie* 109, *gieas* 98. **54.** *moart* 6. 7, *coarp* 46. 47. 109. *coarps* 15, *foarza* 37, *oarfens* 67. **56.** *purgatieri* (*ó* di moderna importaz.); - *vigla* (40: *veiglia*) 18, *jelgs* 95. 128. 135; *da baseings* 26. **58.** *daschous* 122. 126 (-*schaus* 37. 109, cfr. num. 46); - *fuorma*, *uorden* 42 (112: *vuorden*), *ia tuorn* io torno 48; - *la Cuart de Tschiel* 132.

VII. **Filisur e Bravugn.**

F. 46. *houra*, *lour* loro, *chialours*, *signours*, *predschadours*; *nous*, *grandiouss* pl.; - *duas* fem.; - *nom*; *tot tottas*. 47. *favoing*. 50. *po* può. 51. *hom*; *bounas*. 53. *lia*. 54. *orva*; *histoargia*, *la poasta*, *noaz* num. 172. 55. *genta*. 56. *anachiert*, [*plievgia*]; *ilgs*, *figlia* foglie. 57[c]. *chiunsch*. 58. *adascous* (v. num. 46); - *antuorn*. **B.** 46. *ogra*; *duas* fem.; *tot*. 50. *po*. 51. *bunas*. 53. *lia*. 54. *oarva*; *istorgia*. 55. *chenta*. 56. *igls*. 57[c]. *tgunsch*. 58. *antuorn*.

U tonico.

I. **Plaun.** 59. *iǹ iňa* (*iň iña*), *pi pitost* (*pli plitost*), *sagirs*, (*d-isau*); *sei* (*si*) su, *plei* (*pli*). 60. *mal-veu*, *pudeu*, *tameu*, *carteu* n. 205, *vagnei* (*currii*, cfr. n. 59 e 35). 61. *giuvan*; *noua* (**nuua* dissimilato, Trins: *nua*; cfr. num. 150-1 soprasilv.). 64. *correr*, *corran* corrono, *bargogna*. II. **Muntogna** [4]. 59. *mir* muro, *mir* sorcio, *in ina*, *fim*, *mit*. 60. *caršœ'*, *vandœ'*,

---

[1] Cfr. num. 111 (*olć*) e II 3. Per lo sviluppo dell'*u* nella formola OLT, giova pur considerare l'es. di *oult* da *olt* grigione, che avemmo al num. 10. 11.

[2] In Sottoselva, l'*iu* (**ieu*) finisce per penetrare anche nel riflesso di 'longe'. Si osservino, pel soprasass. (DS.): *lontschg* lontano, da lontano, *da lung* da lontano, *taunt da liunsch* distanza, *da gliunsch* 257.

[3] Cioè: **kounć* (v. num. 57[c] soprslv., sia che si tratti di *konć kounć*, o sia di *konću kounću* per *u* propagginato), onde poi si ottiene normalmente la serie *kueunć kieunć ći*[*e*]*unć*. Pure per questa parte, se io non erro, si è lo SCHUCHARDT (ltw. 46) dovuto smarrire.

[4] Muntogna. BÜHL.: 59. *in* (*ign*) *ina*, *totigna*; *sei*. 60. *mal viu*; *ancurscheu*, *tameu*. 61. *giuvan*, *neua*.

vœ; *crœ́u*, *œ́uas*. 61. *ǵüven*. 63. *iš*. 64-5. *púlvra*, *cüölm*. III. **Tumliasca**[1]. 59. *sčir*, *sagír* sicuro, *mir* muro, *gíra*, *dir*, *vantíra*, *mit*, *pli*; *tei* tu, *va sei* va su; *fœm*; *eñ eña nieñ* (ma: *nağín nağína*) *ad-éña*, *ǵiǵéñ*, *léña* (*liña*). 60. *pudéu*, *plažéu*, *căršéu*, *vandéu*, *véu*;- *créu* crudo. 61. *ǵu'ven*, *cruš*; *ǵuf*. 62. [*il plóᵘva*]. 63. *únžer unžéu*;- *ěš*. 64-5. *fürča*, *furn*, *surd*, *avǫ́nda*, *fǫnds*, *rǫ́mper*;- *žanólj žanóils*;- *nóᵘt*. 66. *ǵuvanté-na*, *veljadé-na*[2]. IV. **Schoms**. 59. [*d-iso*], *siirs*; *egn en egna tot-egna ena*, *ple pletost* (*pli* A.). 60. *tamia* (L. id., ma: *carteu*; A.: *tamia cartia*), *vagnia* A. 64. *crustas*, *turp* (vergogna). V. **Sut-Sées**. 59. [*d-isò*], *pi ple*, *sir-s* sicuri (*sioir-s* A. B. L.);- *oin in tot-oina oina ina*; *soi*. 60. *se-curschi* [acc]orto (*-orgiuto), *tami*, *vi* B., *comovi* L., *gni-s* pl. B.- (A.: *viu*, *vegniu-s* pl., *tamiu*). 61. *scheuvan* *ġ[o]uvan (A. *süan*; B. *sauen*; L. *sauan*); *neua* (*naua* L.), cfr. Plaun. 64. *crostas*.

V. *b*. CL. **59**. *criv* n. 203 soprslv., *gligna* 26, *brign brigna* 34, *gid* acuto (aguzzo) 36;- *deir* 37, *caleira* 48, *nateira* 145, *neivel* 26, *eiver* 33, *saleida* 110, *sa meidan* 66, *breid* nuora 20, *palei-s* paludi 63 (sing.: *pąlè* 133);- *en*, *l-egn l'oter* 117, *mintg-ign* ciascuno 100, *ena en-caltg-enas* *un-qualc-une 35, *ad-egna* 83; *cumegn* 55;- *ple pi*; *fem* 61, *plemma* 18, *met-s* 49. **60**. *ieva* 30 (ma: *iva* 25. 40. 98). **61**. *louv* 23, *gioven* 42 (Mons: *giouen*); *scudan* trebbiano 52. **63**. Cfr. 59 e 66. *best* 19, *se bettan* 84, *vigliadetna* 87, *giuvantetna* 149, *stgiradetnas* ib., [*crestga*, v. pag. 74 n.]. **64**. **65**. *fons* (DS.: *funs*) fundus 24, *plom* 94, *danondre* 63 (cfr. n. 151 soprslv.), *dotg* 71. 136 (cfr. n. 63 soprslv.);- *colms* 136. MH. 65. *cuart*.

VI. **Sur-Sées** (DS.).

Lunga.- **59. 60.** *chira* cura 197, *Dia parchiri* Dio [ti] guardi 52 (cfr. soprasilv. num. 89), *siir* sicuro; *fiira* *fijüra figura, *dír* (v. sotto), *mír* sorce, *ingíria*, *ventira* 64. 287 (76: *venteira*), *intagliadira*, *muladira* macinatura, *stretgira* 'strettura' 78, *callíra* num. 10. 11, *fitgira* (e *fitgeira*) v. num. 131, *fredira*, *limadira* 250, *noschadira* nocumento, *drichíra* giudicatura cfr. num. 172 soprslv.[3]; *in*, *an qualchin*, *anchin*, *ina*,- *gnir per*

---

[1] Tumliasca. BÜHL.: 59. *soi* (*sei*). 60. *vagnida-s*. BAR.: 59. *ad-egna*; *valetta*; [*pi bain*]. 60. *nascheu*, *saveu*, *parcurreu*, *ligeu or*, *carteu*, *leu* voluto, *standeu*, *sus-taneu*. 61. *neva*. 63. *fest*, *gest*.

[2] In queste due parole si sentiva, dopo l'accento, una brusca interruzione della voce.

[3] Non credibile eccezione è *sgur* scure. Nel CL. è tra gli 'strumenti': *la sir*, che sarà il vero vocabolo di Sur-Meir per 'scure': *sijír *sigír = segir* soprslv.; v. sopra, i riflessi di 'securus' ecc., e cfr. le note al num. 59 soprasilvano. Allato a *sgur* si può anche ricordare *schiuma* schiuma (v. DIEZ less s. v.), che avrebbe esso pure il suo correttivo nel CL.: *vellas stgimantas*, onde spumanti, 135. Nè potrà meritare certa considerazione: *ansú* (soprsl. *ensi*;

igna (allato a *metter per ina*; cfr. il soprslv., e il ted. 'übereinkommen') convenire, *ligna* luna, *fortigna*,- cfr. num. 237; *brin* bruno (ant. alto-ted. *brûn*); *lish litsch* 50. 185, *festí* festuca; *niula* cfr. l'engad.; *starnit*, *agid* 142, *Dia t' gidi* Dio ti ajuti;- *vegnía* venuto, *podia* potuto, ecc., v. III 3;- *palí* palude;- *nif* nudo; *meir* muro 251, *madeira* matura 232 (*madeirameing* 277), *vestgiadeira* 319, *vansadeiras* 'avanzature' 257. *aradeira* 'aratura' agricoltura; *tgeisa* ac-cusa, v. num. 166 soprslv.; *sumuei*, v. num. 157 soprslv. in n.; *seiula* (= *sibla* soprslv., subula) 233; *eittal ittel itel* 69. 241. 239, *rabateida* (= *rabatida* soprslv.) 'ribattuta' ripulsa; *creif* crudo;- e solo *e* all'uscita: *te* tu, *plê* più (pl. *ple-s* CL. 119), *se* su 249. 257 [ter]. 299 (ma *sí* 60. 99, ed altrove; e v. la n. a questo numero); *fegs* (*fis* soprslv.) il fuso; *dicr* fegato, cioè 'duro' (soprslv. *dír* duro, *dir* fegato; all'incontro *leef* soprasass. DS., polmone, cioè 'lieve', cfr. MR.); *brict* nuora (v. n. 59 soprslv.);- cfr. num. 237-8. In posiz.- **63**. *giggia* 'gionta' (ju[n]cta), cfr. il soprslv.; *fist de figlia* fusto di foglia, *gist*; *bittar* buttare;- *lochia* (lucta), *lozza* (*lut-ea) 166. **64**. *cûrt*, *da curt* (breve, da poco in qua), *undas* 192, *funs* (fundus), *schunza* axungia 146, *otun*, *plûmb*;- *orss*, *corer*, *torr*, *forchia* (*fuortgia* 322), *polver*, *maoigl* midollo (cfr. num. 129ª soprslv. in n.), *artoigls de la deta* articoli delle dita 154 (= *artolia* soprslv., Car.: *artuigl*; in fondo ai quali riflessi grigioni sta **artuclo-*, cfr. **genuclo-* num. 118 soprslv.), *scheongier* n. 188, *avonda*, *toss* (= *tuss* soprslv., tussis), *soffel*, *sott sot*, *rott* (= *rott rutt* soprslv. 174, 263), *gotter* (= *guotter* soprslv., guttur) 145. Cfr. n. 58; e v. ancora i riflessi di 'gutta' al n. 184. **65**. *fuorn* 134, *anguord* (*engord* 168), *tuorp* parte vergognosa 195, *cuolm*; cfr. n. 58. **66**. *fergia* (*firia* 158) *fergius* (*furius furió* 167). Cfr. n. 63 CL. ecc.

VI. *b*. DTR. **59**. *nateira*, *createira*, *fieira* *fiîra 7. 47, *deir* 84, *sgeir* oscuro 121, *geida* ajuta 41;- *eng* 5. *enna e tuttegna* 4. *nijgna* 5 (15: *nijna*), *commegna* 14;- *vertez* *virtit-s 56;- *an-sé* 89. **60**. *ilgs niefs* 61; *doveida* 121. **61**. *crousch*,

---

e 171: *en si* per amendue le favelle), correlativo d'*angiú* 55, cfr. la n. 1 a p. 32, o *trer sú ils figls* (soprslv. *trer si*) allevare i figli; cfr. nel testo i legittimi continuatori di 'sū[sum]'. Finalmente, a qui raccogliere anche un caso di *ū* f. d'a., per *suentar* allato a *siêr*, asciugare, si dovrà leggere *süentar* = *schigientar* soprslv.

noua 83. 113, *giovens* 114. **64.** *mund* 10 (92: *mung*), *da funs* dal fondo 139. **65.** *cuorta* 1. 29, *tuorp* 54, *cuolpa* 23. 48. 126, *cuolm* 79, *navuot* 10. **66.** *angears* *in-gir-s ingiurie 62, cfr. n. 43.

VII. Filisur e Bravugn.

F. 59. *pi pilost*; *sgeiras* sicure, *clavadeira-s*, *pascheira-s* pasture, pascoli; *eng tut-egnia egnia*, *anging* niuno; *se.* 60. *tami*, *comovi*, *mantgni*, *fluri.* 61. *zouvna*, *anoua*;- *sur.* 63. *sez* v. num. 172, *zest* v. num. 96. 64-5. *correr*, *danonder* cfr. n. 151 soprslv., *sot*, *uton* autunno; *cruostas*, *cuolm*, *cuort*, *uors.* B. 59. [*d-isò*], *pi ple*; *sgigr sgigras*, sicuro ecc.; *eṅ eña tot-eña*; *se.* 60. *tmi.* 61. *zogvna*, *anoua.* 63. *zest.* 64-5. *cuorrer.*

Dittonghi tonici.

I. **Plaun.** 68. *am-pau*, *aud*, (*caussa*);- *povra.* 68ᵇ. *trer* (*trär*). II. **Muntogna** [1]. 67. [*ćẹ̍ña féin.*]. 68. *ǒra*, *č̌ǒssa*;- *puccó* *-*ccáu*, v. n. 1-2. III. **Tumliasca** [2]. 67. [*šáina*, *fañ*; *sẹf*];- *šiel*, [*ẹñ ǫm šoc*]. 68. *oᵘr*, *óᵘra*, *č̌óᵘssa*, *el loᵘda*, *el oᵘda*, *ẹñ póᵘver*;- *proᵘ*, pl. *proᵘs*, prato, cfr. n. 1. IV. **Schoms.** 68. *poc am-po*, *od-i jau*;- *sto* *stau stato, *observò*, *angannò*, *commuventò*, pl. *intenziunos.* V. **Sut-Sées.** 68. *poc*, *tgosa*;- *muantò*; *daventò*, *observò* L., ecc.

V. *b.* CL. **67.** [*tschagna* 127, *fagn* 36]. **68.** *goda* gode 100, *cloder* (= *clauder* soprslv.) 103. **68ᵇ.** *tgora* **čáura* (soprasass. DS.: *tgioura*, soprslv. *caura*) 21; *lo* lato- (largo) 39; *purto* portato ecc. STALD.: **68ᵇ.** *-oo* (*-ó*): *nomnoo*, *domandoo*, *consumó*; e così MH.: *groo* *gra[d]u, *stimoo ordinoo*, *resalvoo*, *irtoo irtô* er[edi]tato.

VI. Sur-Sées (DS.).

67. [*pena*; *fein*]; *tschiel* 61; *let.* **68.** *or*, *ora*, *tôr*, *chiosa*, *poss rapós*, *poc poca* (*pac* 91), *lod lóda* (laus laudat), *frod*, *gód* e *godéir*, 31, cfr. num. 93, anche per *oldir* ecc. **68ᵇ.** a u grigione: *amó* *ama[d]u amato, *costimó* accostumato; ecc. (TINS.: *purtôo*); a i romanzo o grigione: *bêla bela* (= *baila* soprslv., baila), *trê* (= *trai* soprslv., trae) 152; *pled pleds* (56: *dar bun pleits*) n. 171 soprslv.; *tês esa*, n. 174; e qui porremo anche *er* aria, *buon er* aria buona, cioè **ajir*, cfr. friul. *ájer.*

VI. *b.* DTR. **67.** [*paigna* 23. *paignas* 16. 65; *tschaina* 103]. **68.** *poocs* 101, *ja te lood* 129, *poos* 129. 133. **68ᵇ.** *lodo honoro* 130, *doos* dati 117, *salvoos* ib., *soldoos* 36, *proos* 90. *pleet-s* 20.

---

[1] **Muntogna.** BÜHL.: 68. *auda ieu*, *ampau*; *tgosa.*

[2] **Tumliasca.** BÜHL.: 68. *od eu*, *pocs.* BAR.: 67. [*anquiella* = anquier'-la, allato ad *anquira*, cfr. num. 178 soprslv.] 68. *lod* sost. 68ᵇ. *me miez* solo (mai) mezzo;- *lëd* *laid, torto (ted.).

VII. **Filisur e Bravugn.**

F. 67. *tef* (v. p. 39, n. 4). 68. *poich pocs am-po*, *or*;- *fallò*, *suttarrò*, *ludò*; *pro-s* prati. B. 68. *potg*[*a*];- *am-puet.* — *d-isò*, *sto*, *do*, *angianò*;- *da-r-tgo* vedi num. 161 engad.

Vocali átone (cfr. accid. gener.).

I. **Plaun.** 80. *urdanare* (-*i*), *contrare*, *proverbe* (-*i*). IV. **Schoms.** 87. *mendra*, A. V. *b.* cl. 72. *ies* andati 95. Stald.: 71. *piteir* patire.

VI. **Sur-Sées** (ds.).

77. *zunziva* n. 189. 80 (cfr. 92). *silenzi* ecc.; ma: *chiapilóne* capitanio, *oratore* oratorio, *temerare* temerario 238, *in-scomme* in scambio, *chiaprice*, *adultére* adulterio, *uffice* 124, ecc. 87 (cfr. 3). *bevader*, *magliader* 'devoratore' cfr. n. 146, *pestgiêder*, *blastemader*, *cacciêder* (315: *cacciader*), *creader*, *pledader* dicitore n. 171 soprslv., *giojeder* giocatore, *mirader* muratore, *manchieder de parolla* 282, *derschèder* senatore [1];- *pêr* *pej'r peggiore. 89. *chirar* curare, *girar*, *misirar*, *isó* usato, logoro, 184, *costimó* n. 68[b], *liongia* n. 165 soprslv., *migia* ptcp. muggito (soprslv.: *miggir migiû*), *gidar* 142, *midar*, *stidar* n. 63 soprslv. 93. V. i riflessi di 'aequali-' al n. 231.- *otun*, *orur* aurora; *oldir* (audire 62; *udir uldiond*, udire, udendo, 315), cfr. n. 237; *û* (soprslv. id.) aut;- *galdeir* (gaudere 143, cfr. n. 68 e 237), *asgiêir* (229: *d-aschiêr*); 94. *d-ulzar* n. 10-11.

VI. *b.* dtr. 70. *suvirar* *sav., odorare, 74. 72. *ureglieas* 102; *enn gnies benedies* (lett.: 'son venuti benedetti'; -*ie-s* per -*ia-s*, cfr. p. e.: *instruia-s* istruiti 43), *schmaladies* 120, *provedies* 124. 93. *uldeir* 48. 74.

VII. **Filis.** 71. *pitescha* patisce. 81. *prumaveira.* 93. *u* aut, *uton*.

Continue.

I. **Plaun.** 105. *eu vez*, *el vaseva.* 119. *vegl.* 123n. *blè* num. 209 (*bĕä*), pl. *blèrs* (*bears*); *lu* *lur allora; (*maglĕä* n. 3; *nutri*), *esse* (*esser*). 128. *bargogna* (*varg.*). 129[b]. *commuentau* (*muantau* Trins; *muentau* pur nel soprasilv.). 130. *vard vardau* (*vurdaven*). 135. (*anzolver*, cfr. n. 58). 151. *exactamegn*, *evidentamegn*, *finalmegn*, *veramegn.* II. **Muntogna** [2]. 129[c]. *sgóla.*

---

[1] Cfr. n. 189 soprslv. Lo Schuchardt ha di certo ormai rinunziato alla sua ricostruzione: *directator (ltw. 12).

[2] Muntogna. Bühl: 151. *veramentg*, *exactamentg.*

130. *võld.* III. **Tumliasca** [1]. 96. *žažẹu žer.* 98. *ljin.* 103. *uñẹu* num. 35. 104. *scumǵér.* 108. *ṣparčír, určicles, vaṣčír.* 111. *ša déus vut* se Dio vuole. 118-19. *sulélj, uréljas; vilj.* 123. Il *r* all'uscita è spesso malfermo, indistinto, o dileguato, p. e *i* ire; cfr. n. 1, 9, 19, 50, 145, 155, 160-3, 188.- 124. *paterčér.* 145. *dumbrá[r].* 151. *finalmánč, leghermánč.* 155. *trambiá[r].* 157. *sómda.* IV. **Schams.** 96. *schuvan, -schidanta* n. 16. 99 *historgia* 119. (L. *vigl*). 151. *veramentg, evidentamentg, finalmentg.* V. **Sutsées.** 96. *scheuvan* n. 61, *-schidanta* n. 16. (A.: *süän, -sidaunta; schischeva* [B. id.; L. *schasch.*] giaceva; B. e L. *sauen -an, -sidanta.*) 98. *glischer* n. 22. 99. *isto[a]rgia* A. B. L. 107. *culaztgaun* L. 119. *vigl.* 124. *parvearvi* proverbio L. 130. *gurdavan* (*vardavan* A. B., *vurdav.* L.). 144. *-n* in *-m*, num. 5. 6. 151. *vairamainsch -maintsch, cleramainsch, finalmainsch* (*-mains* A. B ; *-mainz* L.).

V. *b.* cl. **99.** *misergia* 69. **104.** *schemgia* 21, 33, *vendemgia* 67. 89. **97. 110.** *gliterna* (cfr. *linterna* alto-eng. Car.) lanterna 18. 34, *glimaia* lumaca 40, *gliunsch* 81 (v. n. 57[c] in n.; 101: *gliungsch*). **112.** *papagiagls* 35. **120*n*.** [*antelleir* 103], *diclar* 94. 111, *brunclar* 107 *brunt[u]lar, cfr. l'eng. **151.** *ordinariamantg* 91, *ansemblamantg* 110. **157.** *plom* 25. MH. **111.** *vott* vult, *votten* (vogliono).

VI. Sur-Sées (DS.).

J. 96. *giojêr* giocare, *giggia* n. 63 allato a *scheongier* n. 188; *agid ajit* 142. 284, *dscher scher* giacere. **97.** *aigl* (soprasilv. id.; alium). **98.** *glima*; ma: *litsch, ligna.* **102*n*.** *lingier* (= *lingiar* soprslv.) rigare. **104.** *dar cungia, prender cumgia* (219: *comgiea*). **105.** *misericorgieival* 228; *raig rai* raggio 248. 285 [2]; - *diavel.* **107.** *christgiauna, pirchiel* portico 320 (cfr. III 4); - *obedienschia, retanienscha* 260; - *canoschienza, gravezza, grassezza*; - *ottezia* n. 10 e 11, *direzia*; - *panitenzia* (*-tenza*), *santenzia* [3]. **108.** *partir ora* compartire, *spartir* 219, ma: *spartgir* 170; *mentir*; *festgina* fa presto; *vestgir* 193, *vestgia* vestito veste, *vestgiadira*; *bistg* ecc., n. 28, *beurar la bistǵia* 128 (*vetta da bestia* vita d. b. 325). **110.** [Si aggiungono in Sottoselva le costanti propagginazioni, che incontriamo ai n. 237-8]. — Per lo sviluppo sporadico di *j* non avrei

---

[1] Tumliasca. BÜHL.: 151. *veramagn, evidentamagn, finalmagn.* BAR.: 126[b]. *davo.* 151. *vaunamaing, otramaing.* - 151 n. *vaing* venti. 152. *og, og-s.*

[2] Qui spetterà anche *spiegh* spiedo; poichè sarà *spieǵ* (v. il num. 183) = *spiedj*, cfr. gli ital. spied*e* schid*i*one.

[3] TINS.: *sentienzgia, amacezgia dis-macezgia.*

se non *engiovin* enigma ecc. vedi il soprslv., e *sugliegl* sole [1]. — **L. 111.** Nella combinazione *ul + cons.* tramonta il *l*; v. il n. 57ª, confrontando i num. 10-11, ed aggiungi: *bûcs* (**buʳs* n. 238, = soprslv. *bûls* bolso 88); *doutsch* dolce [2]; *boûsha* (= soprslv. *bûlscha*; 'bisaccia o bolgia'); *mûtrin*, vedi soprslv. num. 66 in nota; *vot* (= *vûlt* soprslv.) vult 35. **L** complic. **115.** *feifla* (fibula; soprslv. *fiviala* = *fibella). - **118.** *igll'* ecc. n. 54-6; *gulia* (*gûglia* 210) ago da cucire; *curniglia* (engad. id. Car., cl. 1.ª cl. xix: *curneglia*; ma soprslv. *cornaglia* ds., *curnaigl* Car. = it. *cornacchia*) cornicula. - **119.** *vigl*, plur. *veigls* 236 (*vegnir vil* 173), vecchio. - **120n.** *anclir* e *antelir*, *ancligent* e *inteligent*. **R. 124.** Colla metatesi descritta nel soprasilv.: *parsenzia*, *stersuonar starsunar* *s-tra-suonare (rimbombare, risonare), *parschûn* (soprasilv. *preschûn*); *carschént* allato a *créscher*; *sterlischûr* ecc. *s-tra-luciore (splendore); *bargiéda* (= *bergada* soprslv., brigata, compagnia); *ferdaglia* (soprslv. id.) raffreddamento, *sferdentó* raffreddato (senza metat.: *fredira*); *sgartó* grattato 87; - *cordêl cordeval* crudele, 106. 67. — Senza la metatesi: *gravagiêr* far aggravio, *ingraschiêr* (= *engarschar* soprslv., ingrassare); *pertratgiér*, *pertratgiament pertrag* (pensiero); *scricchiras* scritture 126; *drechiêr* num. 172; [*daurir*]. Metatesi opposta: *trouló trouladat trûuladat*, malincolico malincolía (cfr. frc. *troublé* *turbulato), ma 273: *torbló*. - **126ᵇ.** *inavós*. **V** (v, w). **129ª.** *gulp* volpe; *goija* [av]-vocato, ecc. v. num. 219. - **130.** *visa*, *en guisa*; *gôt* n. 10-11. - **131** n. Oltre *fastez* = *festig* soprslv., qui occorre con *f* = **v*-: *fitgira fitgeira* = *vetgira* soprslv., condotta di merci, 97. 320. - **F. 132.** Qui pure si vede anche la figura col *f*, nella locuzione *or da fora*, fuora, di fuori, *dir or da fuora* dir a mente; cui si

---

[1] Cfr. n. 118 soprslv. Ma: 'tramontar del sole', soprasilv. *il soleigl ir do rendiu*, soprasass. *il soleigl ir da rendia*.

[2] *far doutsch* 247. Notevole esempio, che ci darebbe **oulć* da *olć* con *o* secondario n. 64. La dtr.: *dultsch* 27, (*dultschezza* 135), *dulscha* 135, pl. *dulgschs* 95; ma insieme *dugsch* sg. 129. 130, la qual forma ci direbbe che anche nella precedente si tratti in realtà di **duvś*-, cfr. n. 238. [Il cl.: *dolsch*, pl. *dolschs*, f. *dolscha*, p. 37. 92.] All'incontro, *ol + s* grammatic. non sviluppa l'*u* in ds. (cfr. n. 57ᵇ soprslv.): *calziols* n. 160, *uviols* api [e nel cl. col *l* intatto malgrado l'*ou*: *riviouls calschouls* (sg.: *calschoul*) 20. 32. 18].

aggiunge: *orenfer*, eccetto che, 121.266, che dev'essere 'fuor--in-fuori' (or-én-f'r). **S. 134.** *schivel* (soprslv. id. Conr. Car.; sibilus);- *deschert* il deserto [1].- **137.** *mein mains* n. 39-40. — N.- Di *n* soprasássino, e sottosilvano in genere, si vegga il C. II, § 1.- **145.** N'M: *orma*. Resta la figura etimologica in *numrar* contare, *nûmmer numerabel* 209, *number* 169; ma insieme: *dûmbrar* s. numerare, e *grond dûmber* s. moltitudine. E qui si aggiunge: *dûmblí* ombellico (soprslv. *umbligg*), che va col frc. *nombril* (cioè, per la fase immediatamente anteriore: *n-omb'lic'lo). Finalmente: *l-r-m* da *n-r-m* in *liróm* fegato, = *nirom* basso-engad. Car. (MR.: *ljiróm*), che veramente mi par che dica 'rename', sì che la prima sua parte (*nir-*) sia la stessa che si rivede nel soprslv. *nir-ûnchel-s* rognoni DS. (sg. *nirunkel* Conr., *narunkel* Car., *gnirunchel* alto-engad. Car.), il qual vocabolo altro alla sua volta non è se non l'antîco *renucolo- *renuncolo- (*ranuoigl* basso-engadin. Car., *renunchiu* rumeno), alteratosi sotto l'influsso del ted. *niere* (rene).- **146.** *magliêr* mangiare, *sur-magliêr* crapulare.- **147.** *honrar hondró*.- **151** [2] (cfr. num. 32n.). *legrameintg* 138, *avertameintg* 92, *eternameintg perpednameintg*; *bundanzameing*, *stateivlameing* costantemente, *chierameing*, ecc.;- *oleramaintg*; *pouramaing*, *perdertamaing* sagacemente, *vesevalmaing* visibilmente, *vardeivlamaing* (= *ver[ta]tevolm.) 317, *finalmaing*; ecc. [3]. Voci non bene assimilate reputeremo gli avverbj che ancora ci mostrano netto il *t* di *-ment*, come: *sijrament* sicuramente, *pegiurmeint*. E avremo all'incontro *-meintg -meing* che si alterna, per falsa analogia, col legittimo *-meint* = -MENTO (num. 32n.): *pardonameintg* 118, *manchiameintg* 125, *ardimeing* 59, *fornemeing* 134, *spindrameing* riscatto (n. 147 soprslv.). - **152.** *giggia* cfr. n. 63, 172 e l'eng., giunta, accrescimento. **M. 155.** *tremlar* 216; *nûmmer* e *number* ecc. n. 145; *chiombra* ecc. n. 17; *cumbel* ('pieno, colmo', cfr. soprslv. n. 66 e frc. *comble*); *grembla gremblar* (gramola del pane, gramolare, 134. 145);- **157.** *plûmb*, *plumina* *plumbina (palla di piombo), *plumin* n. 234 soprslv.;

---

[1] In *cûsher* (= *cuser* soprslv.) può la palatilo aver la sua ragione istorica: co[n]suo *cosio (tosc. *cucio* = *cuso*), MUSSAF. rendic. XXXIX 534.

[2] Circa *tener* = *tender* di p. 67, v. il num. 220 in n.

[3] Sav. e Cont.: *veiramantg*, *finalmantg* (*-maintg*).

cûnterchiomma contracambio (ma *scombiêr* cambiare, e *in-schiombe* 173);- *sombda*; *chiamôna*.- **158.** *member*, plr. *membra*, 155. 194, ma: *snembrar schnembrar* 268. 283.

VI. *b.* DTR. **105.** *anvilgia* 66, cfr. l'eng. **107-8.** *ricordienscha* 45;- *penetienztgia* 39. 53, *leteztgias* 76, *graztgias* 46;- *bieschtgia* 47. **145.** *buldanza* 70. **151.** *de-cor-maing* di cuore 96. 129 **151n.** *puings* 81. 94 (133: *puinds*).

VII. **Fillisur.** 96. *zouvna*, *zest*, *-azidaunta*; [*giascheiva*]. 99. *histoargia*, *matergia*, *misiergia*. 105. *vez*. 106. *zeir=gir* soprslv., dire, *zeis* dies pl.- Cfr. *manizaer* al num. 1. 107-8. [*salvegias*]; *craschzaun*; *biesza*;- *prietschs* num. 28;- *culazchion*, *patienzchia*;- *bainvuglienscha*;- *pascheiras* num. 59;- [*festineiven*]. 119. *vigl viglia*. 126b *anavos*, *la davosa chiatscha* l'ultima caccia. 130. *gard*, *god*. 141. *nossa*. 151. *generalmainz*, *exactamainz*, *evidentamainz*, *glistessamainz*.

Esplosive.

I. **Plaun.** 160. *cattassan* (*cattar*), *cantoṅ*, (*ancarna*), *combra*. 162. *buccada*. 163. *ga* n. 197. 167. *am-pau* (*am-pau paucs*), cfr. *oṅ* n. 13, *avon gron* n. 16. 172. *lêtg* il letto, *tartgeu* *tractato pensato, (*fitg fetg*). 177. *suéntar*. 178. [*anquiran*], Trins: *d-un-crivan* ed *anquirivan*. 181. *angannau*. 182. *fadiga*. 184. (*nut*). 197. *ga* (*gada*), n. 226a soprslv. 205. *sa cartend*, *carteu*. 209. *blè* (*bēă*). II. **Muntegna.** 160-1-4. *candẹ́la*, *calčiña*, *canáster* [1], *catá*, *cantá*; *čóld ṣ-caldá*; *čo* n. 3, *čavéls*, *čavàlj*, *čóra* *caura; *ančárna* [2]; *bóca*, *váca*. 172. *lič*, *ṣtreč*, *fač*, *lač* [3]. III. **Tumliasca** [4]. 160. 161. *candẹ́las*, *canáṣter*, *cantéun*, *castiǵér*, *cadáña*, *catá*[*r*], *cáča* caccia, *camiža*, *cantá*[*r*], *las cartas da ǵuga*[*r*], *capéun*, *cóven* (v. pag. 13 n. 3), *cómbra*, *ṣ-caldá*[*r*];- *čold*, *čóura*, *čóussa*, *čéu* ecc. n. 3, *čavéls*, *čapéll*, *čarr*, *čarn*, *čavàlj*, *čáza* cazza. 162-3. *bóca*, *vácca*, *tuccár*, *maunca*, *marcadáun*; *giugár*, *la carga*, *carga*[*r*] *si*. 164-5. *fúrča*, *marčéu*, *crisča*, *musča*; *pérča*; *lióṅga*. 167. *freṣč*. 170. *ižẹ́u* aceto, *plažẹ́u*; *dulš*. 171. *el žẹ́i*, *el plẹ́i*. 172. *lač*, *fač*, *coč*, *noč*, *streč*, *spičér*, *antaliǧ*. 174. *éssa*, *tẹ́sser*. 181. *galjiña*; *anganóu*, *rọgár*, *súga* corda. 182-3. *fadiǵér*; *fréjas* fraghe (fravole); *larǧ lárǧa*. 185. *lẹ́unga*. 186. *sáung*. 188. *fuǵi*[*r*]. 203-4. *tei crēs* cre-

---

[1] Giova aggiungere sin d'ora, intorno questa voce, che la costanza del suo *á* deve dissuaderci dal mandarlo col latino *canistro-*, ital. *canestro* (vedi num. 45 soprslv.; solo pel soprasass. ho *canester* DS.), ma piuttosto suggerisce che si mandi, allato allo spagn. *canasto*, colla figura greca: *κάναστρο-ν*, la quale può avere avuto corso nell'antica Italia insieme con *canistrum*.

[2] *šercá* n. 1-2; BÜHL.: *tschertschiavan*. [3] *fetg* BÜHL.

[4] Tumliasca. BÜHL.: 164. *la l-antgarna*. 172. *lêtg*. BAR.: 169. *zeschpat*, cfr. n. 67 soprslv. 190. *anculir*, cfr. il soprasass.

di, *cartéin* crediamo; *suár*, *seues* sudi. IV. **Schoms.** 160. *carazò.* 161. 164. *tgambra*; *an-tschartgevan* A., n. 3;- *eäda* v. ib. 172. *litsch* (L. *litg*, A. *lêtg*), *fetg* (L. *fitg*), *spitschera* n. 3, *tartscheva* pensavo ib. 189. *lischer*, *fuschi-s* fuggiti. 209. *bler blers* (*blears* A.). V. **Sut-Sées.** 160. *carazò* (L. *tgarazò*), *cattava* (B. e L. *tgattava*). 161. 164. *antgärna antgearna*, *schartgevan* n. 3, *tgosa.* 162. *tocca-l* L. 169. *schartgevan* (L. *tschartg.*), num. 3; *antschetta* L. II, v. p. 18;- *an fatscha* in faccia L. II. 172. *fitsch*, *letsch*, *spitschieva*, *patertschieva* v. p. 59 n. (*lez*, *spizeva*, A. B. L.; *cun ădăĭz* B. e L., v. p. 88). 182. *angianno* L. 189. *glischer* num. 22, *se-curschi* n. 60, *fuschi-s s-fusch-entar *-fug-ent are* fugare. (*liser* A. B., *lisar* L.; *fusiu-s* A., *fusi-s* B. L., *s-fus-antar* A. B. L.). 209. *blers* (*bliers* A.; *blears* B.; sing. *blear* L., plur. *blers* L. II). 215. *parvearvi* L., n. 124.

V. *b.* CL. **160-4.** *castogna* 35, *ilg cantar* 48; *oca* 23;- *tgava* egli [s]cava 71, cfr. 98, *tgirouls* (v. soprasass.) 24;- *stgaffa* (= *scaffa* soprslv., it. *scaffale*) 18, *tastga-s* (= *tasca* soprslv.) 60; *sa s-tatga* 74, *tutgier* 124. **165.** *niainta* = *neganta* soprslv., annega, 87. **167.** *setg* 40, *satg-s* sacchi 54, *artg-an-tschiel* 26 (allato ad *arc-s* 71). **167n.** [cfr. l'engad.]: *artetgel* 4, cfr. *setger* (*sichier* soprasass. DS.) zuccaro 19, *tschertgel* (*tscerchiel* soprasass. DS.) cerchio 36. **169.** *tscherv* 21. **171.** *coir* cuocere 75. **174.** *fresan* (= *fraissen* soprslv.) frassino 22. **177.** *evla* aquila 22, v. l'eng. **179.** *cater* 21, *cader cadra* 36, *cant* 73, *cal cal-s cala.* Cfr. num. 59. **181.** *gaglina.* **182.** *papagiagls* 35;- *peangs* *paián-s 147-8. **190.** *antellei* (= *antalli* soprslv.) 83.

VI. **Sur-Sées** (DS.).

C. **160-163.** *gnir canía* venir canuto 71, *candela, canester, cantûn*, *carvon*, *castiêr castig* (il castigo), *castró* che è castrato, *cadagna ancadanó*, *calchiera* fornace (*calcaria), *incastrar*, *cattar catar* trovare 131. 260. 313, *scanár*, *scarpar* far in pezzi 297;- *branca d'fein* brancata di fieno. *carin* affabile, *haver careza* haver amore, *carestria*, allato a *chiêr* caro; *calziolz* calcetti, allato a *tgiochias* num. 10-11; *s-caldar* ecc. 258. 269, allato a *chiôt*, v. ib.; *cargiêr s-cargiêr*, allato a *chiar* carro, *tgiargia* carico; *s-cavezzar* decapitare, *chiavaza* testa da morto, *chiapára*, *chiavels tgiavalêra* (capigliatura 328), *chiapela* cappello, *chiapitóne*, *chiapitel*, *giabûs ghiabûsch* capucci 75. 82, *chiapitg* capuccio da religioso, *chia tgía* ('a Vaz: *chió*') capo; *s-capitar* allato a *s-chafdár* 114; *capir* (163) e *chiapir*, n. 33; *s-campar* risanarsi, allato a *s-chiampar s-chiampó* 266; *cûnterchiomma in-scomme* ecc. num. 157; *caz* 195, *chiaz* 91, cazza, ramajuolo; *chiaccia* allato a *cacciêder* n. 87; *cant cantadûr*, allato a *chiantar*;- *sbocader* (n. 87) e *mala bocha*, sboccato. *chian chiógna*, *chiamisa*, *chiamosch*, *chiescha chiá*

(casa), *chiosa*, *chiast*, *tgiarol chiaroló* cfr. soprslv. n. 164 in n., *tgiomma* n. 17, *chiaglia* = *caglia* soprslv. cespuglio, *chiamóna* n. 157, *chiaval*, *chiápa* cappa, *chiapun*, *chioura tgioura* capra, *chiaprice* capriccio; *tgiamóla chiamóla* camola (tarlo), *chióven* n. 16 n.; e rivedi, anche pel num. seg., i n. 3 ed 8. **164.** *beatifichiêr*, *fortifichiêr*, *as-giustifichiêr*, *glorifichiêr*, *moltiplichiêr*, *crucifigiêr*; *replitgiêr*, *supplitgiêr*, *scomunichiêr*; - *bûchiál bochial* boccale; *marchi'a* (città 'mercato') *marchiadar* (contrattare), *barchia* 144, *tscherchiêr* num. 3, *manchiameintg* num. 151, *franchameing* francamente, *runtgiêr* (= *runcar* soprslv., roncheggiare), *muschia*, *cruschia*, *schialpen* scalpello; *pucchi'a* (peccato) ecc., *secchiêr* n. 3, *tuctgiêr* (sic, 304. 308, *tochiêr* 233), *vactgia vatgia*. **165.** Cfr. n. 3, e soprslv. n. 107. *predgia* predica, *pratgias* pratiche 75, *pertgia* bacchetta (pertica); *chijêr* (= *chigdr* soprslv., cacare); *liongia*, *teja*; *bottea bottejêr* bottega ecc.; *siêr* *sijér, v. le varietà sottosilvane al n. 3 e la pag. 74 in n.; *slojêr* n. 3; *paja* la paga, v. ib.; *limaja* lumaca. **166.** *tgiûntg* num. 57[c]. Cfr. num. 183. **167.** *manch* (*manc* 195. 231) manco, meno; *pastg*, *frestg freischg*; *lai*; - *ni*, *nigin*, *in nijna visa* in niuna guisa. **169. 170.** *retschever*; *aschia*, *gierf* acerbo. **171.** *el sche* giáce (ma: *schescheits* giacéte) 30, cfr. n. 68[b], *el plai* (ma: *nus plasheign* 36. **172.** *dretg drechiêr*; *enteleig*, *deletg dalachiêr* (dilettare); *leetg* il letto; *streitg* (ma: *strett fló* 'serramento di fiato'); *spetgiêr*; *fitgira* num. 131n.; - *fig* (*fig gref* grave molto); - *frichieifladat* (*frigiejuladat* soprslv., *fruttevolitate, fecondità); *giggia* n. 152; *lochia*; - *cotg* 255, *chiern cotgia*; *noig* 209; - *fatg*, *faitg da nof* 136, *faitg generûs*; *spada tratgia*; *latg*; - *soing sontgia*; - *vassersitg* = ted. *wassersucht*, idropisia 150 [1]. *dafett*, *infettar*, *trutta* 226, *frittar bein* fruttare 252, *rotta del'armada*. *vetuaglia*. **174.** *laschiêr* num. 3; - *miscella* ecc. num. 41-4; -

[1] Ho ancora nelle mie note, ma d'incerta provenienza, e forse mal sicuro: *malzitg* (= un-zucht ted.), scostumatezza. Per la storia dei riflessi grigioni di *cht* ted., aggiungerò dal Da Sale i seguenti esempj, tra i quali sono nella colonna del soprasilvano quelli che pongo tra parentesi, e gli altri nel soprasássino: *mal sict* (*malzichti*) 160, *mal-tsictthe mal-sictadat* 177, *mal-citadat mal-ziti* (*malcicadat*) 115; *tracter* 228, cfr. num. 220 soprslv.; *nactschier* 214, *nachts*. 275; *liectpuzer* 200, *lichtp*. 283; e con *-tg* (č) = *-ch*: *liadarlitg* = liederlich (*liederlichiament*, *liederlichiadat*) 207.

csa (*eisa* s. asse ecc.) = *aissa* soprasilv., axis (non 'assis', cfr. Diez gr. s. CS), tavola; *tês* = *tais* soprasilv., *taxo-, tasso; cfr. num. 68[b]. **Q. 177.** *aua*; *dar sieva* (cedere, cioè 'dar dietro'; 252: *dar-schiva* 'relassare qualche cosa', cfr. ted. '*nach-geben*'), *laschar* [sic] *sieva* rallentare, *schiva* dopo, *ir schiva* andar dietro, *suainter* ecc. n. 32n. **179.** *tgie* che, *tgie chiosa* che cosa? *pertge?*, *a tge propriest?*; - *cintg* [1]. **G. 181.** *gargiáta* 81, *galinêr gaglinêr* pollajo, *galdeir* num. 93; *giasla* gazza [2]; *giassa* (*gassa* soprslv.; ted. *gasse*) contrada. **182.** *liêr* ecc., v. num. 3, *schniêr* 251 (= *sneiêr* num. 3), *fadia* ecc. v. ib.; *pajaun*, *plaja* piaga, *daja* daga 121. 289, *fraja* fraga fragola; [3] - *gargiáta*, *bargiêda* num. 124; *engion* inganno 126 (ma: *angón angons* 311. 186, *enganeivel* 126, *angannar* ecc. 135. 167). — **183.** *larg largh* 177. 182. La palatina è manifesta in *largiêr* (liberare, cioè 'largare', 182. 256, cfr. num. 3) che presuppone *larǵ* (*larǵ*; cl. 43: *largia*), e posson coesistere, di RG uscente, la continuazione colla gutturale e quella con la palatina, cfr. il n. 167 soprslv.; ma *largh* probabilmente significa *larǵ*, cfr. n. 105 in nota [4]. Per la palatina voluta da *i* = *ū*: *fiira* *figūra figura; cui si può aggiungere, per *g* da *c*: *sigirezia siirezza siir* 91. 109. 281 [5]. **184.** *nauut naût naûtta naot navot navuta na-*

---

[1] [cl. *tschintg* 33]. Con dileguo affatto recente dell'*u*, e quindi, come pare affatto certo, ancora intatta la gutturale malgrado l'*e* o l'*i* che sussegue: *chetar giu* placare, *chetó* 248, allato a *sa quetur* 247, e in caso di *u* grigione: *quintar* o *chintar*, pregiare, cioè 'contare' (v. n. 55 soprslv.), *quint* o *chint*, pregio, stima. Cfr. *chito* (cioè sicuramente: *kitó*) cl. 141, = *quittó* ds. n. 190, e *rachintar* cl. 140.

[2] È la voce romanza, di origine germanica (v. Diez less. s. v.), venuta qui a fondersi con una special propaggine tedesca, cioè con *atzel*, che è direttamente riprodotto nel soprslv. *hazla* di tutti i lessici.

[3] Cfr. *súa* al num. 184.

[4] E *vecr adaigh* = *vér adaigh* soprslv., 'haver risguardo', cioè *ad-aǵ*, v. sopra, p. 88. Circa la qual voce giova del resto aggiungere, a conferma di ciò che ivi si disse della sua ragion lessicale, che ds. ci offre ancora un modo soprasássino, in cui ricorre lo schietto sostantivo; cioè: *metter agg*, applicarsi a qualche cosa (porre attenzione), 60.

[5] *draiûn* dragone, ha un *i* (*j*) che a prima vista pare strano; ma deve trattarsi di un accrescitivo grigione da **draǵ* **draj*; cfr. *dragûn dragh* soprslv. ds.

vota niente [1]. Circa *sûa* (= *suga* soprslv., corda, *sōga*, cfr. *St. crit.* I 22 = 300) si può chiedere, se lo sviluppo è da porre: *suģa suja sua*, cfr. num. 165, o non piuttosto: *sugva suva sua*, cfr. l'engadinese. Qui ancora proporremmo: *boua boa* (= *boga* soprasilv.; *bova* alto-engadinese Car.) foglio di carta [2]. **188. 189.** *genever*; *scheongier* 'giongere: accoppiare', *leger* leggere;- *schendrô, schelāda* brina, *schemér* ecc. n. 19, *schenvigl schinuglia zanuglia* 77. 141. 154;- *zentil, zerm zermogliêr, zunziva* gengiva; *s-fenzer* fingere, *schunza* (axungia 146), *fastez* num. 131. **190.** *anclir* ecc. num. 120 n.; e si aggiunge: *culir*, cogliere (*culir ceresas* 247 [3]);- *quittó*;- *sajetta* (sagitta) allato a *saetta del tun*, fulmine, 264.- **190** n. *majer* (fem. *maira* CL. 57) *maigradat* (che stimeremo sia da leggere: *maģradat*; magrezza; cfr. *megra* Tuml. BAR., che vorremmo da **má[i]ģra*, cfr. pag. 120 in n. e la seconda n. al num. 219). **T. 197.** *lô* (lato-, largo), cfr. num. 68ᵇ. Circa *bija bijas* beato -ti (cioè: *bijía*), v. il n. 219. **198.** Sec. pers. plur. imper.: *chiantó* n. 4, allato a *stet* 25. **200.** *andra* anitra, *ladrar* latrare, *mal de la pedra*. **D. 203.** *nif* nudo, *creíf* crudo, *nía* nido [4]; *nûf de la rosa* 'bottone di rosa', cioè: nodo, e il verbo: *nuvar nuar s-nûar*, 179. 168. 114 (soprslv. id.; annodare ecc.); *creer* 132. — **P. 209.** *bler* (*mengia biêr* soverchio 289, cfr. V 3), *blers, bleras*. **210.** *aviols* n. 111 n.; *schiafdár* n. 160-1;- *si sucr* di sopra [5], allato a *súr ir*, eccedere (sopra-andare). **213.** *scric-*

---

[1] 207. 117. 146. 155. 225. 173. 232. Cfr. *gottar gottella*, gocciare goccia, e i num. 64-5 del soprslv.

[2] Cioè: *bogen* ted., **boga* (cfr. *Pola* = *Pohlen*, Polonia, 231, e V 1), **bogva*.

[3] Cfr. l'eng. e il frl. Nel soprslv. non vedo alcun riflesso di 'colligere'; e taluno qui potrebbe muover dubbj circa il riflesso che gli assegniamo nel sottosilvano, stantechè alla citata locuzione risponda nel dial. di Sopraselva, sempre in DS: *engurir ceresas* (cfr. *encûrir spigias* spigolare 291), dove sarebbe 'in + quaerere', cercare, num. 178 soprslv., nelle funzioni di 'raccogliere'. Ma la serie: *culei culeian culiva culeir culetg*, coglie, colgono, coglieva, cogliere, colto, che abbiamo nel CL. 52. 95. 121, tronca ogni dubbiezza (cfr. *anculir* Tuml.).- Nel pres. di 'fugir', DS. ci offre voci analoghe a quelle che ci dava pel soprasilv.; il CL., all'incontro, colla voce regolare, *fui fugign* ecc., 62.

[4] Nei primi due esempj si scorge l'epentesi del *v* (*nüvu *crüvu), e nel terzo no (*niu niᵉu ecc. II 3); l'inverso di ciò che appare nel soprasilvano.

[5] Cioè: su-sopra, v. pag. 32, n. 1. Pel soprasilvano, DS. ci dà *si suora*, *si sûû* (*si suur, cfr. pag. 58, n. 2); e in *suora* si tratterà di *ûu* (suvra suura) dissimilato. Dà anche nel soprasass.: *star si suora*, far riflessione.

chiras scritture 126; cfr. § 2. **B. 214.** *cribel criblár* (soprasilv. Car.: *crivlar*, DS.: *criblár*), *palpebras*. Si aggiunge, in molti esemplari: *-bel* = *-bile (*infalibel*, *incurabel*, *impossibel* allato a *possevel*; ecc.), ma la vera forma paesana è al n. 21 in nota. **215.** *beurar befrentar* (*beverentare) abbeverare 128. 49, *paflar* (*pavlar* eng. Car. nachtr.), *troulό* num. 124, *niula* num. 59. **216.** *gierf* acerbo, *orf* orbo.

VI. *b.* DTR. **164.** *schgiandel* 83. **172.** *sointgia* 11. 132, *faitgias* 40. 68, *aitgs* atti 52. **182.** *giatt* 83. **185.** *glianga* 38. 85. **190.** *fuien* 114. **190n.** *eers* 90. **209.** *blear*, *blears* 47. 87. 89 (14: *bears*), *bleara*, *blearas*.

VII. **Filisur.** 161. 164. *chio*, *chioras*, *sur-chiargio*, *chiattessen*, *chiadagnia*, *chiod*, *chiavaedas*, *schierzezza* scarsezza, *chiatscha* n. 8, *chiasti* n. 31; - *tscherchiond*. 167*. *poich*, *rich*, *vich* n. 33. 169. *tscherchiond*. 172. *lez*, *spizeiva*, *drez drezza*, *fez*, *sez* (= *šiǧ* soprslv., *fazza*, *noaz*. 177. *zieva*, cfr. il soprasass. 182. *leia*; *lungia*. 189. *lizer*, *fuzegdas* num. 35, *arzient*; - *tanschet* prese (tangere). 192. *laing* legno. 209. *bgler pi*, *bglers*. 210. *gliours* lepri. 212. *sez*.

Accidenti generali.

219.

In questo numero, e nei num. 237-8, gioverà considerare unitamente le varietà di Sur-Sées e di Sut-Sées, e insieme richiamare anche le altre varietà sottosilvane, sempre però mantenendo tutte le distinzioni in sino ad ora osservate.

Vedemmo, nel soprasilvano, ridursi ad *i*, cioè a vocal palatina, l'*a* f. d'acc. davanti ai suoni palatini e palatili (p. 41); e per doppio fatto analogo, ridurvisi, dall'un canto, ad *i* la *e* átona dinanzi a quegli stessi suoni (p. 42-3), e, dall'altro, resistere l'*i* átono, davanti ad essi, alla solita alterazione in *a* (p. 44). Di Sottoselva si potrebbero per questa parte addurre: *spïčér*, aspettare, Tuml. (cfr. i riflessi sottosássini che avremo in appresso), *litgágn* lecchiamo, allato a *létga* egli lecca, CL. 49, *līčéva* Tuml. (dell'*i* dei quali esemplari partecipan del resto anche le forme soprasilv. del Car.), *gudiñéva pijéva* Tuml. n. 3, *miscella* ecc. pag. 41, 128 [1]; e in direzione progressiva: *chi-*

---

[1] L'osservazione del Carisch, che allegammo a p. 41 in n., concerne probabilmente anche la regione sottosilvana.

mutsch-s (= *camuotsch* soprslv. Car.) camosci, Tuml. Bar.; ma qui non porremmo *tgiminada* e simili, di cui più tardi. Di più vedemmo, in questa regione, aversi *i* pur dall'*e* tonica, davanti a palatile e palatina (num. 20, 22, 28[b], 119, 172; cl.: *líger, míglér* mélior 113; cfr. l'engadin.), a tacer dei casi tumliasci di *e* da *a* tonico nella congiuntura stessa[1]. Ma affatto caratteristico trovammo farvisi, in direzione progressiva, l'influsso assimilatore di que' suoni[2] sopra l'*a* in accento fuor di posiz. e dinanzi a *r* complicato (v. l'esordio, i num. 3 ed 8, e III 3); al quale fenomeno ora converrà che ci fermiamo per qualche istante.

Dai suoni palatili e palatini deve primamente propagginarsi, dinanzi all'*a*, una nuova e sottil vocale palatina, che oscilla tra l'*e* e l'*i*, e siamo così alla fase che pur nel soprasilvano ci era rappresentata da *chedu* (= **cau* capo) e *chián*, n. 161[3], e poi ci era offerta, con molta abondanza, da ortografie sottosilvane. Questo *ⁱá*, od *ᵉá*, si riduce poi, per processo di vera assimilazione, ad *e*; e arriviamo alla fase che ci può essere rappresentata, per rimanere all'opportuno esempio del riflesso di 'caput', dallo *c̆éu* della Tumliasca. Nè a questo ci fermiamo. L'*e* risultante da *ⁱá* od *ᵉá*, che si fece un'*e* 'sui generis', tale cioè che ebbe a seguire sue proprie vie, ben potè anche determinarsi in un'*e* aperta (*ẹ*), e di ciò avemmo espresse testimonianze, in ispecie dalla Tumliasca. Ma sotto il costante influsso della palatina o della palatile che le precedeva, e in ispecie quando le susseguiva vocale (che è il caso di **cau* e dei participj della prima conjugazione), quell'*e* dovette in più di un dialetto assottigliarsi, cioè accostarsi ad *i*, per modo che si ottenessero condizioni analoghe a quelle dei num. 24, 35 e 60 (íu íᵉu ecc.) ed effetti identici; quindi, teoreticamente, coll'esempio di prima: *c̆ẹ́u c̆ẹ́ᵃŭ c̆ẹ́a*, come è analogamente in *iu iᵃŭ ia*, io, od in un participio di quarta: *durmíu durmíᵉu durmíᵃŭ durmía*. Ora

[1] Cfr. p. 11 n. 2, p. 85-6 in n., e p. 146 (num. 190 n.). Sempre trattasi di sviluppo di un *i* davanti a palatile o a palatina.

[2] Tra'quali parrebbe doversi comprendere pur l'*i*; ma gli è che in effetto spunta un *j* tra questa vocale e l'*á* susseguente; p. e.. *viádi*, *vijádi*, onde: **vijédi viédi* Tuml., viaggio.

[3] Notevole, in ordine a questo sviluppo, la ortografia *scheongier* (jungere) ds.

avremo, nella realtà, due diverse pronuncie, le quali si conciliano nell'*ẹ́* teoretica; e sono: *čéa* di Schoms o *tgea* del CL., e *tgía* di DS. Ugualmente dove s'ebbe, dopo l'*-é* = *á*, lo sviluppo di un *a* secondo l'analogia del num. 25[b]: *gea* CL. 28, particola affermativa [1], *gia* DS.; e così nella forma sincopata per 'casa' ('ca'): *čéa* in Schoms MR., *chiá* (l. *chía*) DS.

Il dialetto di DS. arriva dunque, in tali circostanze, ad *í* = *á*, per effetto esclusivo della consonante che precede. Locchè maggiormente si dimostra per la seguente serie di sue forme in *-ía* (*-í*ᵃ*u*) = *-áu* soprasilv. da *-átu* anteriore: *marchía* *mercato 51, *pertrachía* *pertrattato 163, *maglía* mangiato 190, *largía* = soprasilv. *largau* 'gomma d'alberi' [2], *cargía* carcato, *tocchía* toccato 171, *imbroglía* imbrogliato 157, *puc*[*c*]*hía* peccato 221 bis. 162. 122, *bugnía* bagnato 65; ai quali si aggiungono, con *i* nella precedente sillaba: *publichía* 243, *fortifichía* 134, *scommunichía* 273, *squitgía* = *schutchiau* (*squitschau*) soprslv., oppresso 213, *pitgía* = *pitgiau* soprslv., percosso, *ligía* legato 179, *privilegía* 239, *piglía* 238, *studija* (*studijár) 121. 181. 267, *oblija* *obliía* (TINS.: *obblija-s* pl.; *oblijár) obbligato 306. 210 [3]. L'indecisione tra *ẹ* ed *i* ci è tuttavoltà rappresentata, dallo stesso dialetto di DS., per la seguente serie: *tagliea-s* tagliati 181 (ma: *sur-taglia* circonciso), *scacciea* 268, *pajea* pagato 215, *slojea*

---

[1] Che può ugualmente essere il lat. *jam* od il ted. *ja*.

[2] *largau* soprslv., *largiò* alto-eng., 'lärchenharz', Car.

[3] Così questi participj di prima coincidono coi riflessi dei participj in *-ito* e *-uto* (p. 35, 60). — La Tumliasca (Paspels) ci darà *-eu* al participio di questa categoria della prima, come cel dava in *cheu* capo = *chía* DS.; quindi: *maljéu*, *gudiñeu*, *bañéu*, *pijéu* pagato, *obliǵéu*, *šerčéu* cercato, *pučéu*, *terčéu* num. 124 (BAR.: *bigigeu* fabbricato, *schizigēu* stimato, basi ted.; *patarcheu*, *pronuntiēu*, cfr. n. 60); e il participio della prima conjugazione così vi si tocca alla sua volta, ma in diverso modo, con quelli delle altre (p. e. *dur-mẹu*, **durmí*ᵃ*u*, v. il soprslv.), non distinguendosi da questi se non per la diversità dell'*e*. Al feminile, la distanza vi è naturalmente maggiore: *pijéda obligéda*, allato ad *ida* n. 36. Ma è poi notevole, che l'*-eu* tumliasco (sia della particolare categoria della prima, sia delle altre coniugazioni) mostri anch'esso, in qualche varietà, lo sviluppo più o meno costante: **-é*ᵃ*u* (*-ẹ*ᵃ*u*) *-éa*. Così nel saggio di Sched: *tartgéă* (**terčé*ᵃ*u*) allato a *tameu*; e in quello di Scharauns: *tamēă* allato a *sa-curscheu*. - L'*-a* del plurale *fŭgeĭă* (fuggiti), dello stesso saggio di Scharauns, sarà meramente epitetico; cfr. BAR.: *schinai-a si* esauriti, *castiai-a* castigati.

slogato 273, *ingraschea* 168, *plejea* piagato 159, *nettagiea* forbito (quasi 'netteggiato'; cfr., di base ted., *malegieia* dipinto, *strofegía* castigato 160) 133, *stroptgiêa* storpiato 298, *comgiea* allato a *cungía* ecc. n. 104, *scumbigliea* intricato 173, *fitgiea* = *fitggiau* soprslv., pertinace (fisso) 226, allato a *fitgía* 159 [1]; circa la qual serie va notato che non vi occorrono se non due esemplari con *i* nella sillaba precedente, l'uno de' quali vedemmo avere accanto a sè il suo correttivo.

Ora passando alla DTR., la sua costante risposta all'*-áu* soprasilv. sarà, ne' casi di cui si discorre, *-ea* (-iea), ed è quanto dire, che, nell'indecisione tra *ẹ* ed *i*, questo dialetto tanto piegava al primo suono, quanto quello di DS. al secondo. Errerebbe per certo chi in simili casi se ne sgabellasse coll' accagionar le vecchie scritture d'inesattezza, d'incoerenza, o d'altro. Le vecchie ortografie hanno, in generale, la loro sicura ragion d'essere, e quanto più vi studiamo intorno, tanto più si aumenta, colla luce che ne deriva, la nostra fede in esse. Qui del resto abbiam pronto lo schietto *-ia* della stessa DTR. nei participj di terza e di quarta (*vivia* 49, *tignia* 51, ecc.), i quali ci fanno chiaro che nella serie che ora segue si dovesse trattare di pronunzia diversa: *scatschea* 64, *laschea* 55, *engraztgea* ringraziato 132, *pradgea* predicato 23, *tschartgea-s* cercati 90, *tutgiea* toccato 26 [2], *putgea putgea-s* peccato -i 20. 9. 15, *battegea-s* 44; *santifitgiea* 18, *glorifitgea* 21, *crucifigea* 8. 49, *scomunitgea-s* 71, *piglea* 11; *biea-s* (*bi[j]au) beati 72. 120, *obliea obliea-s* 1. 8. 36 ecc., *castiea-s* (*casti[j]au) 114. In un solo caso vediamo determinarsi pur questo dialetto per l'*i*; ed è: *roiia roia* (*rojaụ *rogáu) pregato 110. 21, nẹl quale riconosceremo la particolare efficacia dello *j* sempre bene spiccato [3].

---

[1] Altro esemplare in cui si oscilla, notevole eziandio per la straordinaria sua divergenza dalla figura fondamentale, è *guiea* sindico 282, *goija* avvocato 64, *goia* procuratore ecc. 229. 240. 313, cioè **vojia* (n. 129[a]) **vogía* = *vogau ugau* soprslv., avvocato (quindi: *gojadía* = *ugadia* *avvocatia, tutela, defensione, 313).

[2] Cioè 'toccare' nel senso di 'suonar la campana'; = *tutgia* CL. 132. Singolare che s'abbia poi colla gutturale intatta: *toucca* DTR. 28.

[3] A differenza di ciò che avviene in *castiea* ecc. Si confronti ancora, per l'efficacia del *j*: *roier*, solita figura dell' infinito (19. 71. 94. 98. 117. 124; *roiear*, 62. 117), allato al costante *-ear* degli altri infiniti di questa categoria (num. 3;

Arriviamo finalmente al dialetto del CL. Qui l'-*ẹ́a* = -*áu* ben diede -*ía* come in DS.; ma questa evoluzion finale è impedita dalla presenza di un *a*, o di un'*e*, nella sillaba precedente [1]; ed è un freno che dipende da quella tendenza ad armonizzare tra loro le vocali di una stessa parola, della quale avremo tra breve a registrare altri effetti, e alcuno già ne vedemmo nello stesso dialetto di DS [2]. Quindi, nel CL.: *tutgia* (v. la pag. prec., in nota), *bugnia* 95, *giuia* giocato ib., *struptgia* 81, *ruia* 108, *litgia* leccato 49, *risigia* risicato 128, *piglia* 61. 104, ecc. [3], ma all'incontro: *mantgea* mancato 135, *cargea* carcato 141. 143, *sagea* saggiato 49, *laschea* 103. 122, ecc., *seiea* 66 (*saiea* 52. 126) segato, *erptgea* erpicato 80. Così in MH.: *piglia* 149 [4], *obliia* 149 (fem. *obliida* 148), allato a *martgea* = *mercáu 155, *tschanschea* = *ćanćáu (discorso) 149; e in STALD.: *bitschia* baciato, accanto ad *angraschea* ingrassato.

---

donde va considerata anche la variante *giuier*, parallela a *roier*). — In *sametter enschanuglias* 48 (cfr. 95. 96; 28: *enschanuglis*) non si dee già vedere un participio (-*glias*), ma sì *en-schanüglia-s* in ginocchi, come si prova dall'*enschenulias* soprasilv. DS. 168. 141. Ma la figura participiale potrà esserci offerta da *en-schanuglea* 97. — L'*éa* (**ẹ́ᵃu*, -*áu*) del partic. masc. è naturalmente un prodotto diverso dall'*ea* = *á* degl'infin. ecc. (n. 3).

[1] Lo stesso effetto avrà probabilmente anche l'*o*, ma gli esempj ci mancano. Lo SCHUCHARDT (ltw. 7, v. la n. che segue) allega veramente *gudogner*, ma non vedo di questo verbo se non l'infinito (*gudagner* 120, *gudogner* 121), e si tratta di un *o* da *a* secondo il num. 15, malcerto fuori di accento (*guadagnḗr* DS., *gudeñér* ecc. Tuml.).

[2] Lo SCHUCHARDT ha mirabilmente illustrato questo gruppo di fenomeni, in ispecie per quanto si attiene al CL. Ma egli non ha potuto riconoscere la giusta relazione tra l'*i* della sillaba precedente e l'*i* di -*ía*; ha in quello veduto una causa efficiente, anzichè una circostanza che lascia libero e meglio assicura il compimento dell'evoluzione; e quindi ha dovuto trovare enigmatico l'-*ia* degli esemplari in cui la sillaba precedente ha *u* (ltw. 9). Le due vocali che sono, in due differenti direzioni, alla massima distanza dall'*a* (l'*i* e l'*u*), consentono anche nel dial. del CL. quell'ultimo assottigliamento dell'*ẹ* di -*ẹa* che nel dial. di DS. si compie anche all'infuori di questi limiti; l'*a* e la vocale intermedia (cioè l'*e* oppur l'*o*, cfr. la n. che precede) nol consentono nel CL., cioè vi fermano la vocale oscillante al livello men discosto dal loro. All'*e* vedemmo di sopra che il CL. rimanga pur ne'monosillabi.

[3] In piena coincidenza, qui pure, col tipo delle altre conjugazioni (per es.: *media* mietuto 89, *fugia* fuggito 62).

[4] Per l'infin. di questo verbo, occorre in MH. anche *piglier* 147, oltre *pigliar* 146. 150, che adducemmo di sopra (p. 121).

Nella continuazione dei tipi in '-áta' e dell''-ába-' d'imperfetto, il cl. osserva, in ordine all'*á* dei verbi della categoria fonetica di cui stiamo parlando, la stessa norma a cui obbediva nella continuazione del tipo in '-áto'. Quindi: *struptgida* 132, *mortifitgida* 134, *spitgida* aspettata 124, e analogamente: *iglida* occhiata 99; allato a *pratgeda* predicata 148, *tatgeda* attaccata 134, ecc.; poi: *tschumtgiva* tagliava (inf. soprslv. *tschuncar* Car., frl. *çonćá*, ecc.) 66, *s'anschigniva* s'ingegnava 121, i cui infiniti si addurranno tantosto, *pigliva* 123, allato a *mantgeva* 142, *lascheva* 133, *maglieva* 48; ecc. Pel tipo '-átor' non trovo se non casi delle formole *e—á*, *a—á*; e sono normalmente: *pestgeder-s* 53, *catscheder* 63 [1]. — Dal ds. non ci è dato ricavare alcun esempio per gl'imperfetti di questa categoria; ma dai riflessi di *-áta* ed *-átor*, che a suo luogo registrammo (n. 3 e 87 [2]), si può inferire che dinanzi a consonante, o almeno dinanzi al *d*, il dialetto di ds. non venisse così facilmente all'*i* da *á* come lo vedemmo venire dinanzi a vocale, ed anzi, per questa parte, appare che rimanesse più addietro di quello del cl. Ne'saggi soprasássini del Bühler abbiamo: *spitgiva*, allato a *tschartgevan*, in perfetta analogia col cl.; e lo stesso ci dà il saggio di Mons, che è in quella regione sottosássina cui vedemmo che il cl. spetti. Fra le altre varietà sottosássine, Oberwatz ci offriva (n. 3): *diglieva spitschieva* (ma pure *putertschieva*) allato a *schartgevan*, la prima delle quali figure (*-ieva*) è forse la stessa fase fonetica che ora ci sarà mostrata, in circostanze analoghe, dal dialetto del cl.

Avviene cioè in questo dialetto, come già ebbe ad avvertire lo Schuchardt (ltw. 8, 9), che l''-are' dell'infinito vi sia riflesso per *-ier*, quando alla consonante palatina o palatile precede un *i* od un *u*; quindi vi abbiamo: *inditgier* indicare 71, *giuditgier* 158 (e analogamente, com'è naturale, nel saggio di Mons: *signifitgier*), *s'anschignier* 124 (v. s.), *pronunstgier* 102, *tutgier* 124; *tschumtgier* (v. s.), allato a *catscher* 88, *tgaval-*

---

[1] *stgaffeider*, creatore, 97 ecc., risponde al soprasilv. *scafider* (da *scafir*), quindi riflette **-itor*, e spetta al num. 33.

[2] Per la dtr. v. il n. 3; Tins.: *darscheader* cfr. n. 87, come negl'inf.: *laschear*, *kistiear*.

ger 141, *pratger* predicare 149, ecc. Deve trattarsi di *-íᵉr* [1], e perciò di una fase di vocale che si approssima a quella che vedemmo ne' rispettivi riflessi di '-áta' '-ába'. Ed anche per questa parte l'effetto delle consonanti assimilatrici si mostrerebbe più profondo in questo dialetto che non in DS. o nella DTR.

Abbiamo così toccato di *á* ridotto ad *e* (*ẹ i*) dietro a suono palatile o palatino nei riflessi di *-áto -áta -átor -ába- -áre* [2], e nei monosillabi; ed in queste figure, quando si eccettui la Muntogna, il fenomeno è continuo pur nella sezione occidentale di Sottoselva, ed affatto costante nella centrale. Nè mi accorgo, per quanto se ne possa presentare occasione, che ne' tipi schiettamente nominali l'attenenza sia diversa (num. 3); solo che nella figura che abbiamo specialmente considerato sotto il num. 8, cioè *-ár*+cons.-, l'alterazione parrebbe estranea alla prima sezione e mal ferma nella seconda. Ma l'*a* di accento occasionale, che è quanto dire l'*á* de' diversi modi del presente, ne va forse, di regola, immune dappertutto (III 3; SCHUCH., ltw. 10-11).

Il CL. ci offre ancora notevoli esempj di vocale átona che si determini secondo l'átona che la precede; ma veramente sono casi di vocale che oscilla in modo particolare (cfr. III 3), e quindi è più esposta all'alterazione livellatrice. Si osservino: *zopageva* zoppicava (inf. soprslv. *zoppiar zoppegiar* Car. gr. 151) 131, *hassagea* odiato (base ted.; infin. soprslv. *hassiar -egiar* Car.) 146, *gartageva* capitava, riusciva (inf. soprslv. *gartiar -egiar* Car.; ted. 'g'rathen'), *stgampantar* scampare (salva-

---

[1] Lo inferirei dal tipo *obliir* (**oblijiĕr*); dalle oscilllazioni come in *ruier* (**rujiĕr*) 120 e *ruir* 102; dal caso analogo dello *schartgier* di Alveneu, che il BÜHLER misura ⏑–⏑; e da altro ancora. Agl'indigeni, del rimanente, l'illuminarci meglio e in questo e in altro.

[2] *gargiáta*, DS. n. 182, non è un'eccezione, come a prima vista può parere; poichè vi si tratta di consonante composta (gargatta), come già ci direbbe la tenue dentale ladina.- Notevole è *schiria* (*schirau* soprslv. num. 203) CL. 83, dove lo SCHUCH. ltw. 9-10 vorrebbe a dirittura ripetere l'intera metamorfosi dalla semplice presenza dell'*i* nella prima sillaba. Ora la normale risposta sottosilvana dello *schirau* di Sopraselva sarebbe *schiró*, come veramente suona il vocabolo presso il DS. (144; cfr. ib. *firó*, Filis. id., = *firau* soprslv., festa, 128. 130); e per dichiarare la non facile forma del CL. dovremo per avventura ricorrere all'analogia di *ziljus* geloso (cfr. n. 237), porre cioè **širjáu*, onde poi normalmente l'intiero sviluppo.

re) 114; allato a *nizigier*, mettere a profitto (base ted.) 138 e *tiztginto* attossicato 125. 126 [1]. Da Sale indifferentemente coll'*e*: *hassegiêr* (ma: *sopagêr*) e *nizzegier* 142. — Ma al fenomeno delle due protoniche livellate per assimilazione progressiva, che il CL. testè ci mostrava, si aggiunge più frequente, nello stesso dialetto, il fenomeno medesimo in direzione regressiva [2]: *svintirevla* 100, *tschirischêr* ciliegio 31, allato a *tscharieschas* ciliege 24, *tgiminada* 123 (= *caminada* soprslv., dispensa, penus), allato a *tgamegn* camino; cui si può fra gli altri aggiungere: *tgimirola* 87, che dev'essere il correlativo etimologico del milan. *gambirö́la*, venez. *gambaróla*, sgambetto, e dir quello che ai Francesi *gambade* [3]. Dal DS. avemmo al num. 3: *fidiêr* e *contririer*; un diverso esempio di livellazione ci occorre da quella fonte al num. 232; e si aggiunge, in TINS., *kistiear* castigare, allato a *casteij* castigo. Assai notevole finalmente il contemperarsi della vocale iniziale con quella dell'uscita in un trisillabo; cioè nel CL.: *ensatgi* qualcheduno 97, allato ad *ansatge* qualchecosa 125, e con perfetta armonia in MH.: *insatgi* qualcheduno 146. 148. 154. 155, allato ad *ensatge* qualcosa 151. 154 [4].

Resterebbe di avvertire, che nel dialetto rappresentato dal CL., le consonanti palatine e palatili esercitano ancora il loro effetto sulla vocale tonica che loro succede, in quanto favoriscono la conservazione dell'*í* (= ī ū lat., ecc.), cioè rendono infrequenti le alterazioni alle quali egli suole, ove non abbia questo freno, andare incontro (cfr. il num. 79 soprslv.). Quindi:

[1] Però: *spisantar spisanto* nutrire ecc. (base ted.) 58; e in *tiztginto* si dovrà per avventura tener conto dell'*i* finale della base, cfr. il num. 174 soprslv. e *tissientar* soprasass. DS. num. 54-6. — Dietro l'*u* abbiamo *a* in *strufager*, castigare 122, ed *e* in *sa turpegeva* si vergognava 121.

[2] Cfr. SCHUCH. ltw. 8, 32.

[3] *ilg far tgimirolas giu per stgela costa savens*... il fare scambietti giù per le scale, costa di sovente...

[4] Concorre però in questo esempio anche il soprasilv. di DS.: *in setjì* qualcuno, *ensetgei* qualcosa, v. sopra, pag. 48. Il soprasass. *in sichiei* qualcosa, presso lo stesso DS. 124, dovrà probabilmente l'*i* della prima all'*i* della seconda, promosso questo dalla consonante palatina. — E ancora si conceda che qui per incidente annotiamo, come pel soprslv. *enzecons* ecc. (pag. 48, 90) il CL. ci dia frequentemente *ver-sa-cants*, che ha i suoi analoghi pur nelle altre provincie ladine de'Grigioni (v. III, 5).

vaschign allato a *tgamegn*, *agid* (ajuto) allato a *saleid* (salute), ecc.; vedine i n. 33, 33[b], 59, 237, e in ispecie SCHUCHARDT ltw. 31-2. Ma si oscilla in questa parte fra gli stessi *Codaschs da liger* di *Surmeir*, poichè allato a *stgir pastgira tgir* (scuro pastura cuojo) del *Codasch* della seconda classe, quello della prima ha *stgeir pastgeira tgeir*. E nel saggio di Mons: *sieirs* (*sijir-s) sicuri.

220-236 (Sur-Sées DS.).

220. *roidna ruidna* (= *ruina* soprslv. e basso-eng., n. 190) ruggine, parrebbe **ruigna* attratto dalle molte formazioni in *-idna*, (*-ad-idna*), v. III 4. Ancora si considerino *lirom* ecc. n. 145, e *giasla* n. 181 [1]. **221.** *siardat* *sijirdat sicurtà 241, cfr. n. 183.— **223.** *virchiel* = *ouvierchel* soprslv. coperchio ecc., *petit* appetito, *glieda* *iglieda occhiata.- **224.** *da contin* di continuo 100 [2].- **226[a]**. *volêr* e *lêr*, *vignir* e *gnir* n. 33; *sterna* (*cisterna* soprasilv.).- **226[b]**. [*biatat* = *beadadat* soprslv., cfr. CL. 100, può essere esempio illusorio, v. il n. 197] [3]. **228.** *sacouder* (cfr. il soprslv.; e si dovrà porre *ou* = **o*, cfr. DIEZ s. *ŭ*, 3).- **229.** *dûmbli* n. 145.- **230.** *flodra* (soprslv. id., Conr. e Car.) fodro, *splidir* spedire 289-90;- *propriest* = *propiest* soprslv. num. 56 [4].- **231.** *lin-*

---

[1] A p. 106 rimandammo a questo luogo per ritoccare di *tener mauns* ecc. soprasass. e soprslv., che proponemmo (p. 67) fra gli esempj di *nn* da *nd*. La DTR. ha *tigneir ils maangs a Dia* 95 (cfr. ib.: *con mangs a Dia avant*), e il CL.: *tigna se igls mangs a Dia* 114. 96. 102, e siamo quindi a *tenére* anzichè a *tendere*. Ma 'tener le mani a Dio' par modo strano, e propenderemmo ad ammettere che *téner* = *tender* si venisse a confondere con *téner* tenére, dato però che s'abbia o si avesse questo infinito con l'accento sulla prima, sì per 'tenére' e sì nella frase *tener mauns* ecc., come può far credere la costante assenza dell'accento in DS. (sempre *tener*, allato a *volêr plaschér* ecc.). Pur qui aspetteremo la sentenza definitiva dagli indigeni, o dai riscontri di altri dialetti.

[2] Ma nulla di particolare ha *festi* *festij, festuca, che riviene, insieme cogli altri riflessi grigioni (*fastig* soprslv. Car., *fastii* engad. ib.), a un tipo mascolino, che è pur dell'italiano (festuca, -uco).

[3] **226[b]**. Dileguato, o meglio assorbito nell'*ẹ*, vedemmo nella DTR. (n. 3) il *j* pel quale si continuava un'antica gutturale. Cfr. DS. n. 184. **227.** Filis.: *algurdienscha* ricordanza, *alvaer* levare (alzarsi), cfr. l'engadin.

[4] In *carestria*, carestia, a cui dal DS. si aggiunge un soprslv. *calestría*, e da Car. nachtr.: *chalastría* engadin., non si può, con piena sicurezza, affer-

giêr leggiero; *engal angal angualif, mal angûal* (*mal agualif*), v. l'engadinese[1]. – **232.** In *davainz* ecc. n. 41-4, di contro a *dadents* soprslv., *dadains dadaint* eng. (di dentro), avremmo il dileguo di *-d-* e tolto l'iato per *v*, così che nei soprasássino coincidano il riflesso di *de-ad-intus e quello di *de-ab-inde (soprasilv. *davend*; soprasass. *prender davent*, prender via, levare 181). – **232[b]**. Epitesi di *t*: *tavant* (tabanus 138) *plevant plevónt* ('plebanus' 231. 218, cfr. n. 16 e 5), *cordoant cardavant* (= cordovano; s. 'vestito di pelle' ecc. 318. 80)[2]. **234.** *chióven* num. 16 n., *mesdina* medicina 194. 230. **235.** *salamuira* (= *salmira* soprslv.) salamo[r]ja; *chartadoira* (*grattatoria, cfr. n. 124 e V 1) grattugia. – **236.** *lûntguag lunguagg lungag* 155. 183. 310.

237, 238.

La propagginazione mediata dell'*i* nella formola *in*[2] (-*in*), occorre nella sezione occidentale e centrale di Sottoselva, crescendo di frequenza in ragion diretta della frequenza del fenomeno della palatina nelle formole *c+a*, *g+a*. E vanno distinte due diverse serie: I. iñ (inj) = in dei num. 33 e 59, ai quali rimandiamo per gli esempj della sezione occidentale, qui aggiungendo, per la centrale, da DS.: *frigna* farina, *a la fign*, *cign* (= *zinn* ted., stagno)[3]; e dal CL.: *gaglígna* 22, *fuschigna-s* 79, *nigns* pl. di 'niuno' 33, *cusregn* consobrinus 130, *lavegna-s* la-

---

mare, che trattisi di *r* epentetico, poichè è voce di formazione oscura. – V. ancora l'ultima nota di questa sezione.

[1] Sotto 'solo: solamente' abbiamo *uval* allato ad *angual*; cfr. nel soprslv.: *ual* Car. allato ad *angual* (*gual*) Conr. Il soprasass. *uval* spetterebbe, per sviluppo di *v*, al numero susseguente.

[2] **232[b]**. Epitesi di *a* dietro ad *é* avemmo nella DTR. e nel CL. al n. 25[4], e pure DS. vedemmo prender parte a simile aggiunzione (p. 149); per la quale il riflesso di 'casa' (*č̈ẹa* = **č̈e* **č̈a*) veniva a coincidere in Sottoselva con quello di 'caput' (*č̈ẹa* = **č̈é*[a]*u* **č̈du*). In MH. incontriamo *cramaea* venditore, cioè *cramé* (num. 9) + *a*, cfr. *carmêr* soprasass. DS. 316 (= *hermêr* e *cremer* soprslv., voce di base ted., di cui v. V, 1) e il n. 9 Tuml. — Caso più singolare di epitesi vocale avemmo inoltre nella Tumliasca, pag. 149 in nota. E v. ancora III 3.

[3] Il confronto delle altre varietà ci rende sicuri che *gn* valga *ñ* in tutti gli esemplari di DS. che ora si adducono o si richiamano, e non valga *n*, come deve suonare in *lagna* lana (v. MR.), *tagna* tana; cfr. *plang plagna* n. 5.

vine 136, ***Martegn*** 128 [1]; - II. añ (anj *ainj) = ain dei n. 21 (67) e 25: *cadagna*, *fagn* ecc. Cfr. l'engadinese. - Si aggiungerà, almeno per la sezione centrale, anche ilj da ll; v. in DS. (n. 33): *stil stilg*, *ovil ovigl* (*nûvil nuvigl* anche nel soprslv. DS. 215. 295), e nel CL. (ib.)): *uigl*, *badegl*, *avregl*; - serie da non confondersi con quelle di cui è toccato al n. 112 soprslv., dalle quali pure si stacca l'esempio di *arziglia* DS. (*arschilla* soprslv.). Si confronti l'engadinese; e circa *zilius ziliusia zigliûs* DS., si rivegga il soprasilvano.

Ai num. 10-12 e 57 dei nostri spogli noi veniamo mostrando lo sviluppo di *u* dinanzi a *l* complicato (*càuld 'cold 'cod*; ecc.). Ma in Sottoselva cominciammo a vedere, che *au* davanti a consonante generi alla sua volta un *l* anorganico (*oldir* = auldir = audire). Così, dato p. e. un ALD (áld) veniamo ad A*u*LD, e dato un AUD veniamo ad AU*l*D, le quali vicende s'incontrano entrambi anche all'infuori della zona ladina; v. p. e. SCHUCH. vok. II 492 segg., III 306-7. Lo sviluppo dell'*u* nelle formole ALD ALS ecc. è più esteso e più antico che non sia quello che il grigione ci offre nelle formule ANT ecc., ed ha la sua particolare ragione in una certa attiguità dei due suoni (*u* e *l*) che si manifesta molteplicemente nell'istoria delle lingue. Ora questo fenomeno che rappresentiamo per A*u*LD da ALD potrebbe considerarsi come una propagginazione immediata in senso regressivo; e più specialmente quello che rappresentiamo per AU*l*D da AUD si potrebbe considerare come una propagginazione immediata in senso progressivo. Noi ci riserbiamo a riparlarne altrove, e intanto continueremo a raccogliere sotto i

---

[1] Qui, come nella DTR. ecc., suolsi avere *eñ* = **in* (cfr. il num. 219, verso la fine); ed essendo frequente, nella sezione centrale di Sottoselva, *ei* = **i*, si potrebbe facilmente imaginare che qui si tratti di *eñ* da **ein*, giusta l'analogia della seconda serie, alla quale nel testo ora si arriva. Ma questo *ein* non si vede in alcuna parte; ed all'incontro abbiamo affatto chiara la scala: *in inj ẹnj enj*, cfr. DS. e la Tumliasca. — La geminazione così frequente nel soprasilvano nella formola *in*ʸ (soprslv. n. 233), si dovrà essa considerare come una propagginazione incipiente? — Al di là della zona ladina dovremo forse riconoscere la propagginazione nell'-*inho* -*inha* (= -*iño* ecc.) che occorre di frequente nel portoghese per *-*īno* *-*īna* (*visinho*, *farinha*, *gallinha*, ecc.), piuttosto che dire col DIEZ (gr. I³ 218) che il *n* vi sia rafforzato 'per ovviare all'elisione'.

num. 68 e 93 gli esemplari ladini di AU*l*D (old; uld ald) da AUD, e gli altri analoghi. Ne' quali si tratta di uno sviluppo che non dipende dall'accento così come ne dipende quello dell'*u* di A*u*LD ecc.; e gli esemplari che potemmo addurne per Sottoselva, sono appunto di formola átona.

Rimarrà da considerare, per Sur-Sées e Bravugn, un fenomeno di propagginazione immediata allato ad un fenomeno di alterazione ascendentale, col quale il primo vien sempre a congiungersi e quasi si confonde. E gioverà cominciare dai casi in cui v'abbia più schietto e manifesto il secondo; da quelli, cioè, in cui il secondo elemento dei dittonghi ladini *éi óu* passa, davanti a consonante, in *g* (k), dove naturalmente stabiliremo: *ei* **ej* **eǵ eg*; *ou* **ov* **o^{g}v og*. Il fenomeno si compie dinanzi ad ogni consonante per la quale se ne presenti occasione, dal *n* infuori; e più solitamente dinanzi a *r* e *s*[1]. Così a cagion d'esempio, i nostri spogli ci danno, nell'*ei* da *ē* lat. od *ĭ* lat.: *davecr* (*daveir, dovere) in Sur-Sées, *nekf* (*neiv neve) a Bravugn; nell'*ou* da *ō* lat. ed *ŭ* lat. (ossia, più propriamente, nell'*ou* da *ú* ladino anteriore): *flogr* in Sur-Sées, *crokš* a Bravugn, dirimpetto a *flour crouš* (fiore croce) di Sut-Sées; e nell'*ei* da *í* ladino anteriore (*ī* ed *ū* lat., ecc.): *fekl* *feil filo, a Bravugn, *fegs* *feis fuso in Sur-Sées. Ora, ai dittonghi che si sviluppano da *ú* ed *í* di fase ladina anteriore, come a' rispettivi numeri si vede (46, 61; 33, 59), starà allato la *propagginazione immediata* di quelle stesse vocali dinanzi alle consonanti medesime (p. e.: *onúr* *onuvr; *sur* supra, *suvr; *dir* durus, *dijr; *vus* vos, *vuvs), con l'analogo induramento della propaggine (*onucr, sucr, dicr, vucs*); e, a ben vedere, i due fenomeni hanno in fondo una ragione identica, poichè sempre vi si abbia la vocale *distratta*, la quale dall'un canto si determina, per dissimilazione, in dittongo (*ū úu óu*; *ī íi éi*), dall'altro vien súbito alle condizioni di vocale con appendice consonante (*ū úu uv*; *ī íi ij*); e troviamo veramente che l'un fenomeno s'intersechi di continuo con l'altro (*favúr* *favuvr *favúkr*; *favúr* favóur *favókr*; - *durmír* *durmíjr *durmíkr*; *durmír* durméir *dur-*

[1] Le combinazioni sono specificate nella sezione engadinese, sì per questo fenomeno e sì per l'altro congenere a cui tosto arriviamo.

mékr [1]). La propaggine dell'*u* o dell'*i* più non ci riesce di vedere allo stato di semivocale in veruno dei saggi di cui l'indagine può sin qui profittare, quando si eccettui un prezioso esempio nello Statuto di Tinsen [2]; ma i dotti del paese, messi ora sull'avviso, riusciranno forse ad avvertire, in qualche parte, intiere serie anche per questa fase [3].

L'alterazione ascendentale di cui si parla, occorre in De Sale ben più spesso nella propagginazione che non nel dittongo, come si può agevolmente riconoscere ai num. 33, (40), e 46 del rispettivo spoglio. La DTR. ne è affatto immune ai num. 19, 21, 33, 46, 59; e all'incontro vi si leggono i frequenti *saligt* e *agigt* (salute, ajuto [4]), e *dugsch* [5], e *sprigschs* 34 (*spriegts* 62) allato allo *spriesch*s del num. 28 [6]. Assai notevole vi è *seigt* sitis 61, che ci darebbe il dittongo integro, e la propagginazione insieme; e ancora *vogs* *vouts voti 34 (DS.: *vót* soprasass., *vût* soprslv.). Ma circa la frequenza del fenomeno in questi e in altri saggi soprasássini, e la relazione tra la scrittura e la pronuncia, diciamo in nota; e qui intanto avvertiamo continuando, che Bravugn ci mostra di continuo la gutturale, e nel dittongo e nella propagginazione, e quindi schiettamente apparisce, anche per questa parte, nelle stesse condizioni dell'Alta Engadina. Sut-Sées ne è all'incontro affatto esente, per quello che io posso vedere; e *vocts* voti, che è due volte nel CL. a p. 148, è affatto sporadico, e forse importato [7]. Singolare che Filisur si stacchi

---

[1] In qualche esempio si potrebbe anche avere *okr ekr* ecc. da *ukr ikr* ecc. anteriori, e così la risultanza della propagginazione (uvr ijr) confondersi affatto con quella del dittongo (our ovr ecc.). E coincidenza inversa si può anche imaginare che talvolta avvenisse pel volgere dell'*o* e dell'*e* del dittongo ad *u* e ad *i*; così, a Bravugn, in *žukf* jugo-, confrontato con *crokš* cruce-.

[2] È *gijr* = gir (**ğür* giuro), allato a *tgnigr* ecc., v. la nota a p. 160; e trattasi di un documento di bella ortografia, dal quale giova citare ancora in questo luogo: *casteij* = **cast*[*e*]*iǵ*, castigo, cfr. num. 183 soprslv. ecc.

[3] A me è parso in qualche caso avvertirla sul labbro del mio esemplare della Tumliasca.

[4] *salit* 66, *agit* 60, sono ortografie eccezionali.

[5] V. la n. al num. 111 dello spoglio DS.

[6] DS.: *priez* prezzo 145, *dispriesch* dispregio.

[7] Pensando alla cura che si danno in ispecie gli Alto-Engadinesi di eliminare dalle loro scritture la gutturale di cui ora si parla, taluno potrebbe imaginare che il CL. si fosse lasciato sfuggire in *vocts* l'elemento da cui mondava *onour*,

per questa parte da Bravugn. Veramente, il fenomeno non manca pur colà, e l'abbiamo sorpreso ai num. 34 e 35; ma si mostra assai raro, e mi fu espressamente confermato che l'ortografia de' nostri saggi corrisponda anche in questo alla realtà della pronuncia.

Come esempj singolari dell'importante fenomeno, merita che qui ancora si trascelgano da' nostri spogli: *vokš* voce (di sopra

---

mureir ecc. Ma l'autore del saggio di Mons avverte espressamente come la favella di colà si distingua per questo fenomeno dalla soprasássina. Nota, cioè, che per *nous* (nos), *gliout* (*li^{e}ut, v. il num. 98 soprslv.), *fadagious* (faticoso), *nir* (venire), *eir* (ire), *nutreir*, *sieirs* (sicuri), che si dicono a Mons, direbbesi all'incontro a Savognin (*Schweiningen*; Sur-Sées): *nocs*, *gl(i)oct*, *fadagiucs*, *nicr*, *ecr*, *nutrecr*, *sicrs*. Stando alla qual serie, si dovrebbe, del resto, inferire, che in questa varietà soprasássina occorra più abondante l'alterazione ascendentale nel dittongo, che non avvenga in altre; e il non aversene all'incontro se non un caso solo dal dittongo (e nessuno per propagginazione) nel saggio che il Bühler offre per lo stesso dial. di Savognin (*neir nutreir sieirs*), non contraddice già alla testimonianza testè allegata, ma solo mostra quella specie di pudor letterario al quale alludemmo sul principio di questa nota. La gutturale è sfuggita all'autore di quel saggio nel solo caso di *strogsch* (= strousch = *strusch* soprslv., appena; cfr. mil. *struzi*, venez. *strussia*, fatica, pena), siccome quello nel quale non gliene era manifesta l'origine. Il saggio che il Bühler offre per Conters si astiene anch'esso dalla gutturale in *sirs nutreir* ecc., ma la porge, oltre che in *strocsch*, anche in *icr* (*igr*) e *fadiucs* (*fadiugs*). L'abbiamo all'incontro costante nel dittongo, e anche per la propagginazione dinanzi a *r*, nello Statuto di Tinsen: *signogrs*, *onogr*; *vogs* voi; *sogr* sopra; *bagnlegr* *bain-[vu]leir, *mallegr* *mal-[vu]leir, *vegr* avere, *degr* dire; *tignigr*, *mintignigr*. Qui siamo dunque, per questa parte, poco distanti dalle condizioni di Bravugn (cfr. la n. a pag. 158), nel cui territorio il fenomeno si afferma anche nella nomenclatura geografica: *Piz Rugnux* Cima rognosa, ecc. Ma anche *Salux*, nome di un villaggio che poco dista dalla estremità settentrionale di Sur-Sées, conterrà sicuramente la nostra caratteristica (*selvûs silvosus?). — In DS. e nella DTR. può sospettarsi, in generale, qualche parsimonia nell'uso delle forme colla gutturale, circa le quali può anche oscillare, o avere oscillato, la pronuncia. Di qui la ragione di una parte degli screzj o delle doppie figure di DS. Nel cui vocabolario sono anche forse riuniti i contingenti di più villaggi di Sur-Sées; ed anche si potrebbe dare che vi fosse, in qualche parte, mescolata quella varietà sottosássina a cui appartiene il CL. (v. p. 118); ma le altre certamente no. Vedemmo una singola voce del dialetto di Vatz, data espressamente per tale (n. 160-3). Caratteristico è in DS. l'*u* (ù) costante al num. 46. Le più notevoli oscillazioni del suo vocabolario, avemmo ai num. 5-6, 16 e 32.

già avemmo *crokš* croce), *secs* (*seis = *sis* soprasilv.) sei [soprasass. Car. 186], *frekt* freddo, *sekr* suocero, *zukf* giogo, *nekr* nero, che ottengono per esso una fallace apparenza di maggiore integrità latina, e *bûcs* = bolso, soprasass. num. 111, lo *cs* del quale esempio mal si potrebbe confrontare collo *x* = *ls* (*us*) nell'ant. francese [1]. E rimandando pel restante alle rispettive rubriche, finiremo coll'addurre il soprasass. *dar ics* (= *dar is* soprslv. DS. e tuml. BAR.; *dar ĭs* dial. della Muntogna, piangere, Car.; *der ös* alto-engadin., mandar grida di dolore, ib.), strillare, DS. [2].

C. Engadina.

I confini dell'Engadina non hanno d'uopo di particolare descrizione. Si divide questa gran valle in due sezioni, l'*alta* e la *bassa*; e il punto di divisione altro non è se non il punto che separa tra di loro i due circondarj dialettologici nei quali questa provincia ladina si riparte. L'Alta-Engadina, ossia il dialetto che diciamo *alto-engadinese*, va dal Maloggia alla *Puntauta* o *Puntota* (Ponte-alto), che è un ponte sull'Inn, fra Cinuschel e Brail; e di là in giù, sino alla frontiera orientale del Cantone, si stende la Bassa-Engadina, e quindi il dialetto che ne porta il nome. Il breve distretto di *Samnaun*, che forma l'estremità settentrionale del

[1] P. e. *ciex* = ciels, *fox* = fols, Burguy, *Gramm. d. l. langue d'oïl*, I² 92-3. E, in generale, dovunque si tratti di *x* frc. per *us* o per *s* allato ad *u* (ant. fr. *dex* = deus; mod. *animaux* = *animau[l]s; ecc.), taluno potrebbe imaginare un affilarsi dell'*u* (-*aos* *a°vs* ecc.) sulla maniera grigione di cui parliamo. Senonchè, pur prescindendo dalla possibilità che lo -*x* frc. si adoperasse per esprimere -*ux* (sulla nota analogia di *euxellent* = excellent), io non mi sono in verun modo potuto capacitare che v'abbia una qualche reale concordanza fra l'ortografia francese e le pronuncie grigioni.

[2] Di un'altra gutturale anorganica volemmo, per ragioni di analogia, toccare in questo luogo piuttosto che al num. 230. Vedremo nel dial. di Bravugn il *n* gutt. anche nella formola NT (*čăṅta* MR.; cfr. *plangt* DS., gemito, pianto), ma vi avremo a dirittura la esplosiva gutturale fra *n* e *t* in *punct*, ponte. Ora, lo *ng* della DTR. al num. 16 certamente altro non esprime se non *ṅ* (cfr. i num. 5. 6); ma, in alcuni esemplari, *ng* si avvicenda con *nc*: *pussanct* 129, *ainct* 128 (cfr. num. 44); e questa collo *ct* è la scrizione quasi esclusiva nei frequentissimi *avanct* e *cuncter* (*enconcter*), e la esclusiva in *trancter* (= *tranter*, fra, di Schoms ecc.). Si aggiungono: *tanct* (100. 123, *tank* 86), tanto, *plunchtar* (= soprslv. *pluntar*) battere, 102, allato a *pluncten* battono 122; e una tendenza a fare *nkt* da *ṅt* appare dall'insieme abbastanza manifesta.

territorio engadinese, e per la stessa configurazione geografica se ne distacca, ormai si può dire perduto per l'idioma ladino, il quale ha dovuto cedervi il campo alla favella tedesca. All'incontro, sull'estremità meridionale, fra il Piz Daint e il Piz Cotschen a settentrione, e lo Stelvio a mezzodì, una varietà ladina, che va congiunta col basso-engadinese [1], occupa la *Valle di Münster*, cioè l'estremo territorio occidentale del bacino dell'Adige.

Le attenenze dialettali fra l'Engadina dall'una parte, e la *Val Bregaglia* e quella di *Poschiavo* dall'altra, saranno considerate nel seguente paragrafo, e ci porgeranno quasi un simbolo dei molteplici contatti istorici fra l'Engadina e l'Italia. Nè sono scarse le prove d'influsso civile dell'Italia moderna che dal vocabolario engadinese ci sono offerte. Venti o trent'anni or sono, avrebbe potuto riuscire abbastanza facilmente alla civiltà italiana, o per dir meglio agli studj italiani, di avvincere per sempre all'Italia quella nobile provincia transalpina, laddove oggidì la sovrapposizione intellettuale della Germania deve ormai dirsi, pure in questa parte, poco meno che compiuta [2]. La diversità di fede contribuì anch'essa a rallentare i vincoli morali fra l'Italia e l'Engadina, questa essendo di popolazione quasi esclusivamente riformata. Ma Riforma e Civiltà italiana si sono tuttavia conciliate nel Poschiavino e in Val Bregaglia [3].

Oltre i due principali dialetti engadinesi, l'*alto* e il *basso*, che vantano amendue la propria letteratura, vivono delle varietà accessorie, più o meno spiccate, entro ai proprj confini sì dell'alta e sì della bassa Engadina, e io registro a suo luogo tutto quel poco di caratteristico che di tali varietà mi fu dato raccogliere. Ma dei due dialetti principali avrei all'incontro potuto offrire, se più ragioni non mi avessero qui suggerito una particolare sobrietà, messe ben più larga di quella che io presenti, e della quale ora passerò a dar conto. — La parte principale è assegnata all'*alto-engadino*; e il *basso* è precipuamente considerato in quanto dall'*alto* diverga o lo illustri. Ma entrambi saranno principalmente studiati ne'loro più antichi monumenti; e ricorreremo alla favella odierna solo per compire le serie, o per avvertire delle differenze tra questa e quelli. — Nella sezione dell'*Alta-Engadina*, dove non si aggiunga alcun partico-

---

[1] L'aggettivo 'engadinese' (*engadindis*) riesce pesante ne'composti, e noi ci permetteremo di scrivere anche 'alto-engadino' e 'basso-engadino', sull'analogia di *Sabina*, *sabino*.

[2] Cfr. Vegezzi-Ruscalla, *I Romanci*, nella 'Rivista Contemporanea', aprile 1858.

[3] La sola borgata cattolica dell'Engadina è Tarasp, e il Rausch (*o. c.*, p. 26) la fa di lingua tedesca. Anche la Valle di Münster è riformata, ad eccezione del paesello onde prende il suo nome. Riformata ugualmente tutta la Bregaglia; e misto di riformati e di cattolici il Poschiavino. Gli Statuti dei due distretti ultimamente nominati, sono naturalmente italiani (cfr. § 2); ma sono italiani pur quelli del Comune di *Bivio e Marmorera* in Sur-Sées (Mohr, 267-9), v. sopra, p. 116 n.

lare avvertimento, si tratterà sempre di alto-engadinese antico, ricavato dalla versione del Nuovo Testamento di Giacomo Biveroni (Bivrun, Bifrun), della quale ho potuto adoperare la prima stampa, che è del 1560 (cfr. il C. VI). Attesi principalmente a dare i riscontri delle voci addotte nello spoglio soprasilvano, e quindi ho in ispecie considerato il vangelo di Matteo; ma spero di avere aggiunto, da altri libri della medesima versione, quanto bastasse a non lasciare troppo incompiuto il nostro quadro. Circa il modo di citare i libri scritturali, non avrei che a ripetere quanto già dissi nell'esordio al soprasilvano; di nuovo non occorrendo se non l'avvertimento, che per l'alto-engadino antico, e così pel basso-engadino moderno, la citazione di Matteo qui in gran parte diventava superflua. Mi valgo eziandio, per l'antico alto-engadino, di quest'altro testo: LA SABGIENSCHA DA IESV FILG DA SIRACH,... *missa e schantæda in Rumaunsch træs* Lüci Papa (Poschiavo, 1613), citandolo per Sabg., e ancora, ma più parcamente, dei due poemetti istorici editi da Alfonso di Flugi (*Zwei historische gedichte in ladinischer sprache aus dem 16. und 17. jahrhundert*; Coira, 1865), citando il più antico per Tr., e l'altro per Wie. (cfr. il C. VI). — Per l'alto-engadino odierno, ricorsi frequentemente alle due importanti scritture grammaticali di Zaccaria Pallioppi: *Ortografia et ortoëpia del idiom romauntsch d'Engiadin'ota*, Coira, 1857 (Pall. ort.); *La conjugaziun del verb nel idiom romauntsch d'Engiadin'ota*, Samedan, 1868 (Pall. conj.); e ancora adduco, sotto la sigla cd., il *Cudesch̃ da lectura per las classas medias e superiuras da nossas scoulas ladinas*, Coira, 1867. — Il basso-engadinese antico ci sarà principalmente rappresentato da uno spoglio dei primi 50 salmi della parafrasi poetica di Udalrico Campell (Durich Chiampell), fatto da me sulla prima edizione, che è del 1562 (v. C. VI); e le citazioni consteranno semplicemente di due numeri, il primo de'quali accennerà al salmo, il secondo alla stanza. Qualche saggio di basso-engadino antico avremo ancora da L'INFORMATIVN *in la christiauna religiun* di Corradino Toutsch [1]. — Le fonti a cui principalmente qui ricorro pel basso-engadinese odierno, sono poi: *Il nouf testamaint da nos segner Jesu Christo, tradüt in rumansch d'Engadina bassa*, Parigi, 1836 (citato per nf.); e una lunga serie di vocaboli che ho raccolto dalla viva voce del signor Giovanni Stoppani Bonifazj di Lavin, e cito per bs. Ancora adduco talvolta il vocabolarietto basso-engadinese: DER DIE DAS *oder* NOMENCLATURA *Quala contegna in orden Alfabetic* ecc., Scuol, 1744, segnandolo per nom. — Finalmente, pel dialetto della Valle di Münster, mando nell'Appendice la raccolta mia propria, e qui mi valgo di un saggio procacciatomi dal Bühler, e di altri che devo alla gentilezza dell'onorando Pallioppi.

---

[1] Poschiavo, 1613. Mi limito a riportare il titolo che precede immediatamente al testo (p. 1), mancando al mio esemplare il frontispizio. Cito questo libro per Inf.

I. *Alta-Engadina.*

Vocali toniche.

A. 1. 2. *êlas œlas* alae; *chier*; *s'impera* (pare; quasi: s'im--pare; 18, 12; 26, 66; *impêra* 22, 17; f. d'acc.: *parair* parēre 24, 30); *êra arêr* arat arare, *stêr, dêr, dumander, parduner, c..mêr*, ecc.; *hutœr hutêr* altare; *irêl*; *quœl* [1]; *celestiel*; *nadêl* natale 14, 6; *nêf*; *clêfs*; *pœsth*; *giescha* num. 96; *-êda* = -ata (*clamêda* 21, 13; ecc.), cfr. num. 68[b]; *suluêdi*; *uiedi*; *lêda*; *saluêder* Tit. 3, 4, cfr. n. 87; *stêd, ciltêd*, ecc., cfr. n. 196.- *fêr*; *mer*; *sêl*; *mêl*; *uœla*; *lẹua lœuan* (f. d'acc.: *lauo* lavavit 27, 24); *trêf* trabe[m]; *speda* [2].- V. ancora i n. 4, 8, e 68[b]. **3.** *grêf, s'allegra* (*allegrôs* allegráti 2, 10, *s'allegrò* allegratevi). **4.** *mu* [3].-

[1] Ma l'*a* di 'talis' ancora si mantiene in Biveroni: *tal* 18, 5, Giac. 4, 16, Ebr. 8, 1; 12, 3, *tals* Ebr. 13, 16, *talla* 24, 21. Spunterebbe però l'*e* (*œ*) in *per tœl*, quindi, perciò ('per tale'; cfr. basso-engad.: *par tal* Camp. 25, 7, e prov. *per tal*), Rom. 7, 3; Ebr. 12, 1. Le altre pur vecchie fonti hanno l'*œ* (*e*) normale: *in mœd tœl* Sabg. 163, *tœls tœlas* 52; *tel* Tr. 345. 645 (*tael partida* 575); e nella favella odierna: *quel têl* quel tale, cd. 5, cfr. Car.

[2] *fatsth* (= *fačč*) facio, e altre voci consimili, che si considerano al n. 169-70, non serbano già per eccezione il loro *a*, ma sì entrano regolarmente nell'analogia del num. 8, stante la posizione (*čč* = CJ; cfr. pag. 79). Dalla stessa causa deve ripetersi, comunque la consonante appaja semplice, l'*a* di *tascha* taceat I Cor. 14, 30, *taschen* tacent L. 19, 40, *tastha* tace! 4, 39; *tascha* tacet Sabg. 66. 67, cfr. Pall. conj. 24. Si tratta dell'effetto dello CJ (cfr. l'it. *taccio* ecc.) esteso a tutte le voci che hanno la radice accentata (cfr. num. 25 in nota). Piuttosto potrebbe far meraviglia che l'*á* non si conservi anche nei continuatori di 'jacere' e di 'placere' (*giescha*; *plœscha* Sabg. 65; cfr. Pall. conj. 43. 51); ma già il soprasilvano ebbe a mostrarci più robusto il continuatore di 'taceo' (*teš* = *ta*[*i*]*š*) che non sien quelli di 'jaceo' e 'placeo' (*žai*, *plai*), cfr. pag. 86 e 80. — *diavel*, 13, 39; 25, 41, appare voce estranea, non bene assimilata; cfr. n. 105.

[3] *mu* anche nella Sabg.; e l'alterazione labiale, che nella corrispondenza soprasilvana era una singolarità (cfr. il basso-eng.), qui poi si distingue, pel suo grado, da quella degli esemplari in cui v'ha la semplice ragione dell'*a* all'uscita. — Tr. ha lo schietto *ma*, e Wie. solo un pajo di volte *mu*. L'esclusiva forma del cd. è *ma*. Insieme però occorre, nella pronuncia odierna, *mo*, e il Pallioppi (ort. 9) ha tentato di assoggettar l'uso delle due varietà a certe sue norme ortoepiche. — Egli scrive con l'*a* anche il riflesso di 'jam' (*giò*, ort. 103); ma cfr. *fin-giò* (già, 'fin-già') cd. 65. 77.

Si aggiunge, per assimilazione regressiva: *ouua* (odierno: *ova*) aqua, v. num. 177; e per *ó*=*á* venuto all'uscita: *gio* jam 17, 12, [*co*=*ca* soprslv., quam, v. num. 179 [1]], *vo* vade vadit, *sto* sta stat, ecc., cfr. num. 198, colla qual serie dovranno andare anche *aschò* ecce-hac (che dice 'illuc' 'illic': 24, 23; 26, 36), *allò* illac 2, 13 ecc., *innò* in-hac, in qua, I Giov. 2, 14, siccome forme che mal si possano staccare dalle corrispondenti in *-a* del basso-engadino. 5. 6. *damaun*; *saun* L. 7, 10, *sauns*, *sauna*; *humauna* Rom. 6, 19 [2]; *sckialmauna* (ardore, 'scalmana', Giac. 1, 11); *paiauns*; *publichiauns*; *uaun*; *strauni*, cfr. n. 102; - *maun*; *chiauns* [3]. 7. *ham*; *fam*; *aram aramma*; *clamma claman*; *amma* amat L. 7, 47; *chiüram* [4]. 8. Intatto l'*á* di posiz. latina (cfr. n. 10 segg.): *salf*; *alf alua*; *fals* (falli); *largia*; *art* Apost. 18, 3; *part*; *mangia*; *surpassen*; *nascher*; *masckiel*; *bratsth*; *ingrazch*; *saick*; [*tasckia*]; ecc. Nella posizione palatile romanza: *paglia*, *chanaglia* Wie. 948; cfr. n. 15. Il plr. *frars*, fratres, quasi un plurale costante, dovrà la buona conservazione della sua vocale alla posizione prodotta dal *s*; ma il sg. *frêr* sta nella regola dei num. 1-2, trattandosi della 'positio debilis', come ancora è in *ledar* (*ledr latro) *ledars*, 24, 43; 6, 19. Con questi esempj parrebbe doversi mandare anche *éura* (apri) n. 124, *tæflas* tabulae II Cor. 3, 3, *parêfla* L. 24, 11, cfr. n. 115, e simiglianti, ma qui trattasi propriamente di *á* che resti nell'analogia dell'*a* fuor di posizione malgrado il dileguo di vocale onde si produce posizione romanza; come si vede meglio da *spedla* (spatula) spalla 23, 4, ed eziandio da *êsna* asina 21, 5 (*esen* L. 13, 15), *æfda* habitat 23, 21, *blêsma* n. 115 [5]. 9. *uasthclêr*

---

[1] Esemplare affatto incerto, in quanto piuttosto vi si tratti di *co*, quo[modo] n. 49, che usurpa le funzioni del continuatore di 'quam'. Cfr. il basso-eng.

[2] Nei saggi alto-eng. del Bühl. occorre *umauns* (= umani) per 'uomini', cfr. cd. 88 (51: *umauns pietus*); locchè rende incerto l'accento e quindi l'esempio di *úmans*, da me proposto al num. 51 di Sut-Sées (p. 132).

[3] -AUN -AUNA leggonsi dagli Alto-Engadinesi: *-em -ema*. Cfr. II 3, e la nota che segue, e la prima al num. 13.

[4] *sem* = examen, sciame (d'api), Car., è forma importante, che riproduce la pronuncia attuale, ma coincide, sull'analogia della nota che precede, collo *schaum* soprasilvano di cui è parlato a suo luogo. Dovrebbe però questo *sem* essere estraneo al basso-engadino, cui il Carisch lo fa comune.

[5] Aggiungiamo da fonti odierne, per la 'positio debilis': *chevra* = *caura* soprasilv., Car., *quedra* quadrat Pall. conj. 50; e per la posizione, prodottasi

vascellarius, cfr. n. 138, 229; *humicidiêrs* 22, 7; *danêrs* 27, 9; *granêr*; *stêr* stajo 5, 15. Cfr. n. 94 e 99. **10. 11** [1]. *hôt holta*,

per dileguo di vocale, le seguenti terze persone accanto al loro infinito: *pevla* (cfr. *pevel* pabulum Pall. ort. 54) *pavler* pabulari, *schevla* (*s̨čévla*) *schavler* scapigliare, *schevda* (*s̨čévda*) *schavder* danneggiare (cfr. l'it. *scapitare*), *blesma blasmer*; Pall. conj. 50-51. Effetto dell'*i* scomparso (as*i*na ecc.), non sapremmo qui vedere; cfr. pur *larma* n. 173.- Anche nella posizione palatile di antica base, è parso a taluno di vedere *e* = *á*, cioè in *segl* salto Car., allato al soprasilv. *saigl*. Ma fu mera illusione. Poichè ben si continuerà ne'Grigioni anche il semplice 'salio'; ma più fermamente vi si continua 'exsilio', che nel fondamento grigione si riduce a 'silio', come 'exstinguere' vi si riduce a 'stingere'. Il Carisch nel darci *saglir* e *siglir*, soprasilvani entrambi, non ci offre già una mera varietà fonetica coll'*i* átono, da collocarsi tra quelle che venimmo registrando a pag. 41; poichè nelle forme che hanno l'accento sulla prima ritroviamo anzi quasi esclusivamente l'*i*: *silgian* saliant II Sam. 1, 20, *silgig* saliat Salm. 96, 11; 97, 1 (*salgig* I Paral. 16, 31), *silge* sali Zacc. 9, 9. Va quindi posto il *selg* alto-engadino allato a queste forme soprasilvane coll'*i*, secondo la norma del n. 42, e allato a *silg*, salto, del basso-engadino (NOM. 79), al quale dialetto rimane estranea ogni alterazione dell'antico *á* in *e* od *i*. A 'silio' possono del resto rivenire, secondo i num. 44[b] e 81, anche le forme engadine coll'*a*, sia in accento, sia fuori, come gli alto-eng. *saglir ságlia* Pall. conj. 25, CD. 117. 120, *assalg* assalimento SABG. 88. — L'*e* di *bêla* balia, spetta alla sua volta al n. 68[b]. — Un esemplare *sui generis*, siccome quello in cui si tratta di ferma posizione originale, sarebbe finalmente *espra* TR. 617, aspra, allato al masc. *asper* ib. 151 (Apost. 27, 29: *lous aspers* aspri luoghi), citato dallo STENGEL (p. 21), che si accontenta di mandarlo tra gli esempj di *é* = *á* dinanzi a *r* cui preceda consonante. Ma questa condizione non si ritrova in *guêstan* guastano TR. 556; e considerando che il TRAVERS era nativo di *Zuoz* (Zutz), che è a brevissima distanza da *S̆canf* (Scanfs), dovremo ben piuttosto pensare, per entrambe le voci, all'*e* per *á* che il Pallioppi (ort. 19-20) afferma pronunziarsi a *S̆canf* e a *Bever* in *ğest*, *esp*, *mésčel*, *pésta*, *pésqua*, *péster*, *pest*, *guést*, *éster*, per *ğast* (gast ted.), *asp* aspo, *másčel* num̃. 167-8 n., *pásta*, *pásqua*, *páster* num. 87, *past*, *guást*, *áster* lastrico. In tutti i quali esempj abbiamo *s* per primo elemento del nesso-consonante; e il *s* in tale congiuntura assumendo di solito nell'alto-engadinese (per non dir ora che di questo solo dialetto) il suono di *s̆* [PALL. ort. 46], ne viene che l'*e* di essi esemplari si possa confrontare con quella dei soprasilvani *nescher* ecc. (vedi p. 11 e 86). — E ancora v. la prima n. al num. 105 (*stegıa*).

[1] Qui pure il fenomeno si estende alla formola ALC', come si vede, con normale riduzione, in *chiuzamainta* al n. 94, e meglio dalle MR. - All'incontro: *chialchia[g]n* n. 15, *chialchiassen* calcassero Mr. 3, 9, con l'*al* intatto, non già perchè sia fuori d'accento (cfr. num. 94, e *chiálchia* Mr. 5, 31, *chalcher*, *eau chalch*, Pall. conj. 15), ma perchè si tratta di palatina seriore, cioè della palatina della formola CA. Si può aggiungere: *alchün* al'quis unus, che entra nella serie di cui si tocca al num. 166.

ad-oza (-alza, II Cor. 11, 20), cfr. n. 94; *chiod* 20, 12; *bod*; *fôs* [1]; - *oter olers otra*. Cfr. il n. 111. **12.** *horma*; cfr. num. 56 in n. - **13** [2]. *flauncs* fianchi 3, 4 (cfr. n. 167-8); *fraunck* franco I Cor. 7, 22; *bauncks* banchi G. 2, 15; *maunchia*; *aunchia*; [*rauntsch* Car., n. 204]; *schaunschia* (discorre, 'ciancia'; f. d' a.: *schanschêr* cianciare 6, 7) L. 6, 45, *schaunsth* parlo G. 4, 26; *saung* n. 186-7; *aungel aungels*; *plaunschêr* (sic, 11, 17, *plaunscher* Apoc. 1, 7) [3]. **14.** *plaunt* planctus Apost. 8, 2, allato a *sainc sœnc senx sainchia* sanctus -i -a, di cui v. il n. 172. **15.** *chialchiañ*, *guadagn* I Piet. 5, 2, *baigns* bagni Wie. 368. **16.** *auns* ante III 5, *au-aunt*; *taunt taunta* (ma all'incontro: *quant quants quantas*, quantus ecc., che sono corretti a penna in *quaunt* ecc. [4]; cfr. il num. 94, e qui più sotto: *quaunt* per 'quando'); *infauns* plr.; *sumgiaunt* 13, 52, Ebr. 7, 3, *sumgiauns*; *merchiadaunt*; *scriuaunt*; *purtauntas* 24, 19; *quaraunta sasaunta sataunta nunaunta*; *chiaunta* cantat cantet Mr. 14, 72 (ma f. d'a.: *chiantêr* cantare [5]); *plaunta* (f. d'a.: *im-plantô* piantato) [6]; *spraunza*;

[1] Il feminile, con alterazione terziaria (cfr. num. 54), *fuossa*, 26, 59, ecc.

[2] AUN + *cons.* si pronuncia nell'Alta-Engadina EN + *cons.* (Pall. ort. 29-30). Vale quindi l'avvertimento anche pei num. 14 e 16. Cfr. la n. al num. 5-6.

[3] *táundscher*, *táundsch*, *tandschdins*, tangere tango tangimus, Pall. conj. 69. Ma il Car. ha *tenscher*, della qual forma si ritocca nel basso-engadino.

[4] *quaunt* = quantus è del resto sì delle vecchie scritture e sì delle odierne; p. e. Sabg.: 60; Tr. 6. 572; Pall. ort. 31. Negli scritti moderni ricorrono all'incontro molte forme participiali coll' *-ant* intatto, e possono a prima vista parere anomale. Ma in realtà si tratta di neologismi letterarj; e gli esemplari veramente indigeni fanno sempre *-aunt*. Si osservino p. e. in Pall.: *consonant*, *calumniant* (ort. 122), ma *infaunt* (ib. 85), *tuot-possaunt* (ib. 91; = *pussant* basso-eng.), e analogamente: *circostanza*, ma *ūsaunza*. Così nel cd.: *calmant* 105, *piccant* ib., ma *sumgiaunt* ib. (cfr. n. 97), *abondaunt* 101. Cfr. III 3.

[5] Balenerebbe il dittongo anche fuori d'acc. in *chiauntuns* cantoni 6, 5, allato al sg. *chiantun* 21, 42. Così pel num. 13, nella Sabg.: *tschaunschœr* 44, allato a *tschanschœr* 67, ma è caso diverso; e ancora diverso, pel num. 5-6: *maunin-s* manine cd. 117.

[6] Insieme coi verbi che stanno nella corretta analogia di questo esemplare biveroniano (p. e. *s'vaunta*, *s'vanter*), se ne incontra in Pallioppi (conj. 49-50) un'intiera serie che non poggia sovra un *-ant* etimologico, ma deve questa formola all' alterazione dell' *é* átona. Così: *gianter*, lat. jentáre, *s'almanter* lamentarsi, *standschanter* (*extinguentare, soprasilv. 3 pl. pres.: *stenschéntan* 13, 22, f. d'a.: *stenschantánen* 13, 7) soffocare, ecc. Ora qui potrebbe credersi, a primo tratto, che il linguaggio foggiasse per falsa analogia le forme toniche con l'*aunt* (*giaunt almaunt* ecc.), stante la coincidenza delle átone

pusaunza; *numnaunza* 4, 24; *spauns* expansus. Ma all'incontro: *spander* Apost. 2, 17. 18, e sempre così intatto l'*a* del riflesso di AND (cfr. num. 27β [1]): *grand granda*, *cumanda dumanda*, *chiaminand semnand*, *glanda* n. 121; ned altro che erronea eccezione può essere il *quaunt* di *infina a quaunt* in sino a quando 17, 17 (cfr. qui sopra, il riflesso di 'quantus') [2]. Intatto pure l'*á* di ANN: *ans*, *pan*, *uan*; *dan*. **17.** *flamma*; *chiammas*; *chiambra*.

E lunga. 18. Come nel soprasilvano. **19-21.** *tmair* Ebr. 13, 6; *hauair*; *uulair* n. 85; *uair* videre; *saira*; *par l'g uaira*;- *alaig* I Cor. 6, 10 [3]; *araig*;- *staila* n. 32;- *frain* (soprslv. n. 228); *sarain*; *pulschains*; *plain plains plaina*; *flaiuel flaifla* [4]; *aiuer*; *saiv* Car.; *trais* [5]; *arait*; *aschaid* acetum (soprslv. n. 35); *quaid*

con quelle dell'*ant* originario. Ma veramente di altro non si tratterà che di una confusione nella scrittura. Nell'odierna pronuncia alto-engadinese coincidono abondantemente l'*aunt* e l'*aint* (entrambo = *ent*, cfr. Pall. ort. 28-31), e con ciò le continuazioni toniche delle formole originarie ANT ENT, la seconda delle quali può d'altronde suonare *ant*, fuori di accento, così come vi suona la prima. Quindi l'illusione *; ma la vera ortografia vorrebbe (secondo il n. 27β): *giaint* jento, *almaint* lamentor (cfr. *lamenter lamaint* conj. 52, 87). L'infinito *standschanter*, alla sua volta, ha la stessa costituzione di *taschenter* far tacere (ib. 52), e quindi la legittima figura in accento è nell'*astanschainta* (13, 22) di Biveroni (fuori d'acc.: *astanschantôs* 13, 7). Cfr. il num. 44 in n.

[1] Pure nel partic. di *spander* (cfr. num. 148) si ha poi l'*a* schietto: *spans* Sabg. 2, *spans spansa*, Pall. conj. 63.

[2] Cfr. eziandio *chianf* Car. = *chionf* basso-eng. Car., nom. 37, cánape.

[3] La 'Legge' è *lescha* nella versione biveroniana, voce comune anche al soprasilv. (Car.), ma che appare, massime nell'engadinese, meramente letteraria.

[4] E analogamente a ciò che vedemmo nel soprasilvano, qui incontreremo: *plaschaiuels* I Tess. 2, 7; *nuschaiflas*; *custaifla*; *algurdaiuel* ricordevole II Tim. 1, 4; *misericorgiauels misericurgiauel* 5, 7, Giac. 5, 11 (v. num. 221). Si aggiungono le forme letterarie, pressochè intatte (cfr. soprasass. n. 214), quali *credibel* Car., *possibel imposibla* 24, 24; 17, 20. *Cretaiuel* credente, la cui significazione pare strana a chi ci vede il riflesso di 'credibilis', nulla in effetto ha di singolare, poichè rivenga a *cretta*, credenza, fede, n. 205.- In normale corrispondenza col soprasilvano, abbiamo finalmente: *settœuel* (Pall. ort. 7: *millievel* e *millaisem*) *sisœfla nuœfla* 27, 45, *herteuel*. Cfr. il basso-eng.

[5] Considerato in ispecie il riscontro soprasilvano, qui ancora accoglieremo, piuttosto che altrove, malgrado la posizione romanza (cfr. num. 32*n* e 44, e Schuch. vok. I 293-4, III 121): *quaraisma* Pall. ort. 34 = *quareisma* sopra-

* Della quale potè parere antico esempio: *vivaunt* Wie. 963, tradotto dal Flugi per 'vivente'. Ma si tratta di *vi-v-aunt* (cfr. soprslv. *vi-d-av-ont*), per lo innanzi.

quaida quietus -a, I Piet. 3, 4, I Tim. 2, 2 (cfr. n. 221); *crair* (Pall. conj. 64: *crajer*)[1]. Ma nell'uscita si rimane alla figura originaria, perchè l'alto-engadino rifugge in quella situazione dal dittongo (cfr. n. 40, 25 e 50); quindi *me*, *te*, [*se*][2]. L'*ê* di *sêr* non è già l'*é* della corrispondente voce latina (*sĕdḗre*); ma è, malgrado la strana ortografia *seêr* (sêr seêr 19, 28), la risultante delle vocali di **sédĕre* (cfr. pag. 98, e nell'uso ital.: *risiédere presiédere*)[3]. Si dirà legittimo che sia trattata come breve l'*é* di *muliére- (*mugliêr*; Sabg.: *mugleir* 85. 126, cfr. n. 22, e le correz.); ma *e* per *é* lat., in terzultima e in penultima di verbo, abbiamo in *zeura* separat, *rever* repere Car. (nol ritrovo in Pall.), *s'despera* Pall. ib. Restano, coll'*e*, *uella* velum e *segrets*, come nel soprasilvano. E in analogia col soprasilvano (v. il n. 87 e anche il 76 di quella sez.) abbiamo poi un particolare sviluppo della particolar combinazione latina ĒI: *pijs*[4] **péj's* pejus num. 137, e *pijr* (onde il fem. *pijra* 9, 16; 12, 45) **péj'r* pejor, 27, 64, cfr. num. 87[5]. L'*i* = *é* di *uinin* venenum

---

silv. Car., it. *quarẹsima*, *qua[d]rejēsima (v. n. 190); *schinquaisma* = *tschunqueisma-s* soprslv., Pentecoste, I Cor. 16, 8. Cfr. *millaisem* num. 19 in n.

[1] Stando al Pallioppi (ort. 28-9), per l'*ai* ortografico e della pronuncia vulgata, qual pur sia la sua ragione etimologica (n. 19-21, 40, ecc.), avremmo in buona parte dell'Alta-Engadina (cioè: in Silvaplana, e di là sin Bever) *æ*: *avær* = *avair* avere, *nær* = *nair* nero, ecc. Potrà quest'*æ* considerarsi come riduzione di *ai*; ma all'incontro l'*'e* sonora', che secondo lo stesso autore si udrebbe a *Sčanf* per l'*ai* dinanzi a *n* (*nj*; ma anche dinanzi a *nč* e *nǧ*) potrà condurci alla figura soprasilvana *ei*. Sono esempj, secondo la trascrizione del Pall.: *serēgn plēgn* (*sereinj *pleinj, cfr. n. 237); e Biveroni stesso ci mostrerebbe questa fase in *terreng terregnes* (= *terrein terreinas* soprasilv.) terreno terrene I Cor. 15. 48, G. 3, 12. — V. ancora mr.

[2] Ugualmente nella favella odierna: *mé té sé*, Pall. ort. 13. — Ma il basso-engadino ci darà il dittongo.

[3] Ugualmente oggidì: *ser* allato a *vair* videre, *avair* habere, ecc. (Pall. conj. 61, 89, ecc.). All'incontro nell'ant. frc., con pari trattamento, *seoir veoir*.

[4] Per *ij*, cioè pel carattere che consta di *i* e di *j*, carattere diverso dall'*y*, suolsi da Biveroni rappresentare un *i* certamente allungato (cfr. Sabg.: *nun dijr* non dire 53), nel quale avremo più volte a riconoscere la contrazione di un dittongo. Vedine in ispecie i num. 23, 28 e 32 *n*; e intanto si osservino, pel diverso uso di *ij* ed *y*: *inclijr* n. 120 intelligere, *dijs* n. 36 giorni, allato a *synagoga* Apost. 13, 14. 15, *Cyrene* ib. 1.

[5] Car. dà a entrambi i dial. engad.: *pejer pès* (*pes* Pall. ort. 119; Sabg. *pêra* fem. 75, *pês* pejus 47). Circa la relazione fra queste forme e le bivero-

Giac. 3, 8 (*plain d'murtæl d'uinin*, sic) ha finalmente una ragione anteriore ai dittonghi ladini, come si vede dal prov. *veri*, ant. spagn. *venino*, ecc.[1]. 21[b] *ubedi*. **E breve.** 22. *era* erat; *mêl*; *fêl*; *lêf* 9, 15, *leef* Cor. II 4, 17, *lêua* 11, 30; *lêua su*; *ueder uêders*; *mêdi* medicus[2]. 23. All'*ie* soprasilv. risponde Biveroni con *ij*, *i*, in *hijr*; *pijr* pereo L. 15, 17, *nu pijra* non pereat G. 3, 16; *disth dijsthmas* Ebr. 7, 4. 5. Solo nell'esempio che si aggiunge dal n. 177 (*dsieua*), la particolare combinazione fonetica mantenne, o piuttosto promosse, l'*ie*[3]. Ma da'precedenti esemplari andranno staccati: *ligia* 24, 15 (*lijgia* Apoc. 1, 3; soprasilv. *legia*) legit, cfr. n. 190, *arischer* regere Giac. 3, 2[4]; nei quali null'altro vedremo che *i* da *e* per effetto della palatina; cfr. pag. 148 e il num. 28[b]. 24[5]. *dieu* nel caso obliquo, *deus* nel

---

niane, si confronti, per la prima, *crajer* = *crair*, in questo stesso numero, e per entrambe i num. 23, 28 e 32*n*, in n. - Il neutro 'pejus' è riflesso anche dal sottosássino *peis* CL. 126, e il Conr. ha *pis* in luogo del *pir* soprasilv. di Car. - Cfr. prov. *pejer peitz*.

[1] Cfr. DIEZ gr., s. *ē*, 2; SCHUCH. vok. I 293 (dove sta per isvista *veni*) III 121; DE CIHAC *Dictionnaire d'étymologie daco-romane* (Francfort s. M., 1870) s. *venin*. — Circa *buttia* = soprslv. *butia*, bottega, Car., va considerato il n. 36 soprslv. in n.; e *schil*, cælum, spetta naturalmente al n. 67. — Riflessi veramente indigeni di 'fidēlis' e 'crudēlis' non sembrano aversi; e il soprasilvano ricorse alla derivazione per '-ēbili' (fideivel, crudeivel). L'engadino ammette facilmente l'*ai* dinanzi a *l* (cfr. *staila* n. 31, basso-engad. *mail* NOM. 3 = *meil* soprasilv. DS. e Car., num. 3, e cfr. il n. 40); ma ben lungi dall'offrircelo in 'fidelis' e 'crudelis', vi oscilla, anche nella stessa scrittura, fra l'*e* schietta e quel frangimento dell'*e* breve di cui tocca la nota che segue. Si osservino: SABG. *fidela* 114, *crudeila* 99, *fideil* 96, *crudels* 123; TR. *fideiltet* 644; CD. *fidel* 116.

[2] Per l'*ê* (*e*) = lat. *ĕ* di Biveroni, occorre nelle scritture posteriori: *ei*. Così TR.: *eira*; SABG.: *meil* mele 169, *peidra* 112 (Biver.: *pêdra* 7, 24), *leiua* si alza 110 (cfr. *greivas* pl. fem., grevi, 91), *meidi meidis* (*medis*) 130-1; CAR.: *leiv* lieve, *meigl* mele, cfr. n. 237; PALL. conj.: *dscheil* io gelo (inf. *dschler*) 55, ort.: *feil* (v. n. 237), *veider*, *neif* nĕpos, *peidra* 101, *Peider* 122, *leiv-s* labbra (= *lef-s* 15, 8, e SABG.: *leff-s* 110. 174) 36.

[3] Che sempre vi si conserva: *dzieua* SABG. 113, *zieva* PALL. ort. 114; allato al qual esemplare è notevole, se corretto, l'*ie* della voce non latina *triegua* TR. 663 (allato a *tregua* 609. 649; Car. nachtr.: *trega*), che ebbe il dittongo pur nella forma italiana (triegua). Ma per l'*ij* (*i*) di Biveroni, ossia per l'*ie* (*i*) soprasilvano, nelle fonti posteriori *e*. SABG.: *deschmas* 122, *intêr* 108; WIE.: *intêr* 57, *desch* 326; PALL.: *her* ort. 56, *tevi* 54.

[4] PALL. conj.: *legia* io legga 81, *redscher* 25.

[5] I trittonghi *ieu eau* si riducono nella pronuncia alto-eng. ad *ia ea*; cfr. II 3.

retto [1]; *mieu* ecc. v. III 2; *riæl* reale Sabg. 101. 161;- *eau* ego v. II 3. **25.** *bain* avv. 12, 18, sost. 19, 16; *uain* (soprslv. *ven*) venit, *tain* (soprslv. *ten*) tenet Apoc. 2, 1 [2];- *pè* (pl. *pès* 22, 13. 44) [3]. [26. *per*]. E in posiz. 27α. *zerps*; *terra*; *herua*; *hertas* (erte) L. 3, 5; *ün schert* un certo, Apost. 22, 12; *perder* 10, 39; *bellas perlas* [4]; *set*; *crescher* 13, 30; *ésters*; *festa*; *fenestra* [5]; — β. Intatta è sempre l'*e* della formola END (cfr.

---

[1] Di questo scarso resto di vera flessione nominale, si vede ancora bell'effetto nella costruzione. *Dieu mæ nun ho üngiün uis*, nessuno ha mai visto Dio, G. 1, 18.

[2] Pure nella favella odierna: *el vain*, allato ad *eau vegn*, *tü vainst*, cfr. num. 28[b] e III 3; ma in 'teneo' le forme livellate: *tegn tegnast tegna*; Pall. conj. 94. 55. Cfr. *veñ* venit, *teñ* tenet, nel soprslv. delle mr., e p. 127 in n.

[3] *pè* : *me* (n. 19-21) : : soprslv. *pei* : *mei*; cfr. n. 39-40 e il basso-engad. — Le fonti posteriori hanno *peis* al pl., sulla norma del num. 22 in n. e così la favella attuale.

[4] Al soprslv. *fevra* risponde *feura* in Biveroni; ma è un esemplare che ha il vero suo posto fra quelli di *e* fuor di posiz., come anche dice la pronuncia alto-engadina *feivra*, Pall. ort. 31.

[5] I. Parallelo all'*ia* soprslv. di cui a suo luogo si è discorso in nota, odesi *ea*, nella pronuncia alto-engadina, per *é* dinanzi ai nessi-consonanti il cui primo elemento sia *l r t z*, secondo è riferito dal Pallioppi, il quale aggiunge che a *Zuoz* e a *S̆canf* si fa *ia*, alla soprasilvana, dell'*é* della formola ERR (ort. 22-3. L'*ea* si avrebbe, secondo lo stesso autore, anche per *é* cui succeda, all'uscita, *r* o *v*; p. e. *teav* = *tev* = tepido, ma è regola di cui ancora ci abbisogna una determinazione più compiuta). — Biveroni non iscrive mai questo dittongo, nè l'ho mai incontrato nella Sabg. Lo scrive all'incontro Wie. dinanzi a nesso che incominci per *r*, in *pearz* perso 532, *tearz* 776, *tschearnas* cerne 365, e in altri; ha però: *terra* e *guerra* 461-2, *la serra* e *Merla* (che rimano insieme) 475-6; e varia tra *ea* e la figura del dittongo organico (*ie*) in *tscheart* (certo, certamente) 956, *dalg tschiert* (del certo, di certo) 451; ma, del resto, distingue nettamente l'*ie* organico, cioè quello del num. 28, e quindi: *aviert-s* 207, *inviern* 5, come *tschient* 342. 344. 439. Il suo *tearz* (Bivr. *ters*), che sarebbe talquale pure in odierna pronunzia, non va considerato come il correlativo del soprslv. *tierz*, ma sì come continuazione della forma priva del dittongo organico. — Con la schietta *e* nella mr.: *zerp*, *terz*. — Cfr. la prima n. al n. 54.

II. Ma qui va ancora toccato delle alterazioni alto-engadine della formola ÉST (ést éstr). In fondo si tratterà di stadj diversi di un'alterazione sola; e qualche sua più antica o peculiare manifestazione, della quale Biveroni partecipa, si considera sotto il num. 32*n*. Intanto va contrapposto, nel presente numero, allo schietto *est* (*ést*) della serie biveroniana, l'*eist* della Sabg. e dei poemetti istorici; p. e.: *eister* Sabg. 53, *adeistra* 105, *chiampeistas* 140 (ma *chiampesta* bis, 98) cfr. num. 110, *reist* il resto Tr. 662, *reistan* restano

n. 16): *stenda, prender, a-renda* reddit [1], laddove la formola ENT costantemente si altera in *aint*, eccetto i casi che a questa alterazione si sottraggono per essere affetti da una più antica, comune al soprasilvano, che si considera nel seguente numero. Quindi *attainta* tentat 4, 3, ecc., come vediamo al num. 32 *n.* — 28. *infiern*; *inuiern*; *auiert* (*auerts*); *hierta*; *misiergias* miseriae Giac. 5, 1, *chiatiuiergia* (cattiveria) 24, 12; *uierm* (*uerm uerms*); *uierf* (plr. *uerua* Apost. 6, 11. 13) verbum 4, 4; *schient*; *argient* 10, 9, Giac. 5, 3; cui aggiungo dalla Sabg.: *viers* (verso, melodia, = *vięrs* soprasilv. ululato Car.); *dschierm* (germe, = *schierm* soprasilv. Car. nachtr., dove si attribuisce all'Engadina la forma *dscherm*) 141, *tierm* (*terms* pl. Bivr.) 154; e da Pall.: *fier* (*infier* io inferro, inf. *inferrer*), *gnierf*, *tschierv* [2]. Notevole è l'*ij* (*i*) di Biveroni per l'*ie* soprasilvano in *mijz miz* (*meza*) 18, 20. 2; *terra[s]trimblas*; *sabbijnscha*, *cunschinscha* Ebr. 9, 14, *pentijnzia* 11, 21; ed anche *chiatiuijrgia -as* Apost. 1, 18, Ebr. 8, 12 (allato alla forma coll'*ie*); cfr. il n. 23 [3]. 28[b]. Alterata in *i* nella posizione palatile o palatina (cfr. num. 23 e 31): *uing* venio 8, 7, *uignen* veniunt 10, 36 (cfr. *uij* **viñ* veni! 8, 9). *signer* n. 87; *milg* melius Ebr. 11, 41, *miglier* n. 87, *uijgl* n. 119;

Wdr. 29. Il Pallioppi indirettamente c'informa che sempre duri, con maggiore o minor saldezza, questa pronuncia (anche dinanzi a *sģ*), poichè la condanna ne'seguenti termini: 'Innanzi a *sg*, *str*, *st*, restituiamo l'*ei* nell'*e* originario, p. e. *resgia* [che deve dire 'egli sega'] e non *reisgia*; *festa* e non *feista*; *rest* e non *reist*; *ester* e non *eister*; *fnestra* e non *fneistra*, come dicesi nell'Engadina bassa [cfr. il n. 27 *α* di quella sez.]'. Ort. 31-2.

[1] Cfr. *sfender*, *pretender*, ecc., Pall. conj. 64. Nè v'ha sentore, per questa parte, di alcuna discrepanza dialettale o di alcuno screzio tra scrittura e pronuncia. — L'*ai* di *prain* prehendit prehende, 10, 38; 2, 13, non contravviene alla regola, poichè è forma nella quale il *d* più non risuona; e vi avremo **pren* che entra nell'analogia di **ven* e **ten* (num. 25), oppure **preńj* **prainj* sull'analogia del n. 150-1 (cfr. n. 43) e degli esempj discorsi nella sez. soprasilv. in nota a quel numero. Non vedo l'odierno riflesso alto-engadino del semplice 'prehendit', e pare che manchi.

[2] ort. 33, conj. 52. Condanna l'autore l''üsaunza hodierna' che fa p. e. *tearm vearm tscheart* in luogo di *vierm tierm tschiert*; cfr. il num. 27 *α* in nota.

[3] La Sabg. e la favella odierna ci daranno all'incontro, come in quel numero, *e*; Sabg.: *in mez* 82, *mezdi* 119, *sabgiênscha*, *cugnuschênscha*, *bainuuglênscha* 96; cd.: *mez* 64, *cognuschentschas* 11. L'*e* anche in Biveroni, di contro l'*ie* soprasilvano, ci mostrano *deserd*, *ün desert lœ*; *terş*; *besč* pecora (bestia, cfr. n. 107) cd. 134.

pritsth n. 107 [1]. **29.** *mès*.- **30.** *sis sijs* [2]. **31.** *uidilg uidels uedels*; *uaschels*; *asnigl* asinello 21, 2; *anilg*; *chiastilg* borgata (castello) 21, 2. Cfr. num. 28ᵇ e il 42 in n. Ma 'bello' perde pur qui il suo *l* nell'avverbiale *da binœf* (cfr. n. 52-3) di bel nuovo G. 1, 35, Ebr. 6, 6 [3]. **32.** *mais*; *maisa*; *prais* *prenso prehenso- (tosc. *prȩ́ço*); *inschais* incensum 2, 11; *uffaises* 24, 10 [4]; *appallais* *palense- (tosc. *palȩ́se*) 12, 16; *Milanais* Wie. 846; ecc.; cfr. n. 221 e 94; — *staila stailas*; — **32** *n*. Qui imprima *aint* = ENT (n. 27 β): *maintas* che tu menta Apost. 5, 3; *uiuaint*, *serpains* serpentes 3, 7, *daint*, *uainter* [5]; cui si aggiungono *aimp* = EMP, *aist* = EST ÆST (cfr. num. 67): *saimper*, *taimpel*, *exaimpels* Sabg. 54; *ais* est [6], *praist* prestamente 28, 8, *impraist* L. 6, 34. 35; che sono le figure espanse di *eint eimp eist*, incontrati nelle altre regioni, e avrebbero allato, in Biveroni, le figure *ijmp ijst*, in *tijmp* tempus, *uijsta* vestit 6, 30, L. 12, 28, nelle quali apparirebbe all'incontro un *ei* rattratto (cfr. n. 28) [7]. E si consideri insieme il num. 44.

---

[1] Pur qui l'*e* nelle altre fonti e nella favella odierna; Sabg.: *vegnen* 65, *Segner* 50. 53, *melg* 81, *megler melgdra* 106, *velg vêlg vêlgs* 48. 87; Wie. *vegnan* 58; Pall. conj.: *ve!* 95, ort.: *tegnan* 14, *vegl* 20; ecc. Ma l'*i* (*ij*) di Biveroni, cui venimmo e verremo contrapponendo l'*e* di uso generale, sopravive, almeno in parte, a Pontresina, secondo che riferisce il Pallioppi, ort. 20.

[2] *ses* od., Car. 186.

[3] La desinenza *-ilj* (*-ilg*) = -ELLO va tra le caratteristiche più spiccate del dialetto di Biveroni (cfr. il basso-engad.). La Sabg. ci darà all'incontro *agne*, agnello 161 (cfr. *sagie* 58. 77 = *sagi* soprslv. che riflette 'sigello' piuttosto che 'sigillo', cfr. l'it. *suggello*, e Schuch. vok. II 52), allato al tipo pl. *vtschels*; e così la favella odierna: *vdè vdels*, *utschè utschels*, *anè anels* ecc., Pall. ort. 87; - *bel* ib. 88, Sabg. *bell* agg. 173, *quaunt belg ais* quanto è bello (bella cosa; = *quont bi eis* della versione soprslv.) 67.

[4] *contais* conteso, *pretais* preteso, *sospais* sospeso, Pall. conj. 64.

[5] Si osservino, pel movimento dell'accento nella conjugazione: *augmentér augmáinta*, *guttentér* (gocciolare) *guttáinta*, *dvantér* (diventare) *dváinta*, *inváinta*, *ostáinta*, ecc., e anticipando il testo: *contemplér contáimpla*, *temprér táimpra*; Pall. conj. 50-2, 86-7. Si aggiungono gli esempj di *aunt* erroneamente scritto per *aint*; vedine in nota al num. 16.

[6] V. la nota che segue.

[7] *ais*, est, è la forma della Sabg. e dei poemetti istor., come dell'odierna favella (e pur del basso-engad. ant. e mod.). Biveroni, all'incontro, rimane per questo esemplare all'analogia del num. 27 α: *es* (*es aint in schil* è nel cielo 6, 1, *es duantô* è diventato 13, 53), che farebbe presumere, nelle altre

I lungo. 33. *udir*; *mira* [1] G. 1,47; *fin*, *cufins*; *farina*; *stina* n. 226; *giaglina*; *spinas*; *ruina*; *giu ad im*; *uliuas*; *uasthiua uaschijua* vaciva (deserta) L. 13,35; 23,38; *uiuer*, *uifs*, *uita*; *durmiua*; *riua*; *[a]risth*; *disth* dicit; *figs*; [*spias*]; *uijchs* pl. 14, 15; *amich inimich*; *gnieuś* nidi, cfr. n. 35. L'antico *í* assume colorito labiale (*ü*), tra labiale e liquida preceduta da labiale, in *prüm prüma*; preceduto da due suoni labiali, in *arüügen -üugian* robīgin- [n. 188] [2] 6,19.20; e, apparentemente, pur tra labiale e sibilante, in *schüvel* sibilus (Steng. 40), dove però va considerato l'*u* del venez. *subio*, il fischio, io fischio, e del tosc. *sufolare* ecc. [3]. Del riflesso di 'periculum', tocca il num. 167[b]. 34. *fraid fraida* [4]. 35. *udieu*, *tradieu*, cfr. num. 36 e 59-60; ma rimane la dentale nel sost. *marid*. Un'*ē* lat. che ha dovuto entrare nell'analogia di questo numero e de'suoi analoghi, è in *tievla* tegula, di cui v. il n. 184. I breve. 36. *uia*, *di dijs*; — *ieu*,

fonti, *eis*. La discrepanza è notevole; e vi ha screzio, in qualche parte, pur nella seconda persona. Nella quale riflettendosi sin dall'epoca di Biveroni la combinazione ormai insolubile 'es-tu' (cfr. n. 137), la Sabg. ci dà *tü eist* 109. 111. 112, che appunto parrebbe stare sull'analogia del n. 27α; laddove Biveroni, qui pure con pronunzia più ristretta: *ist* (p. e. *tü ist* 27,40, *chi ist tü?* G. 8,25, *a che fêr ist aqui?* a che fare sei qui? 26,50), come ha coll'*i*: *nus ischen*, *isches*, siamo, siete, 2,2; 6,26, ma all'inf.: *esser* 10,22 (soprasilv. *eis* tu sei, *essen esses*, *esser*). Nell'antico basso-engadino, Camp. ci dà per la seconda singolare: *èsch*, e la Inform. *ésch*; ci offrono, vale a dire, quell'*e* che sogliono contrapporre all'*i* (*ij*) di Biveroni da E lat. Nell'alto-engad. odierno: *est* (*est* pur nel basso-eng. mod.) tu sei, *essans essas* (Tr.: *eschas* 453). Cfr. III 3. — Quanto a *tijmp*, avremo l'*e* (*é*) normale nella Sabg.: *témp*, e così nell'odierna favella. Il parallelo odierno per *uijsta* ci manca, il tipo semplice avendo ceduto il luogo a *vestescha* (Pall. conj. 38), e non ricorrendo ne'Grigioni il riflesso del sost. 'vestis'.

[1] Il fenomeno di *e* = *i* fa capolino più tardi anche nell'alto-engadinese; così occorre *mera* = **mira* (ecco), Pall. ort. 121; cui si può aggiungere, per *i* romanzo, *astem* stimo, *stemma* stima tu, Sabg. 87. 92 (Bivr.: *æstim astim*, L. 7, 43, Apost. 26, 2).

[2] Così sempre in Biveroni, le quattro volte che il vocabolo occorre. Ma la Sabg. ha l'*i* normale: *aruigen* 41 (due volte).

[3] Avremmo ancora, fuori di accento, *müraueglıúsas müráfglıúsa* 21,15.42; allato al quale esempio addurremo eziandio, per *ü* da *i* secondario: *a-prütschô-s* pregiati (apprezzati) I Cor. 6, 4, *sth-prüschô-s* spregiati I Piet. 4, 14, *sprüscher* vituperare 5, 11, cfr. n. 28[b].

[4] V. pag. 84 n. — *fraid* eng.: *freid* soprasilv. : : *ai* eng.: *ei* soprasilv. nei num. 21, 40, ecc.

plr. *ieus*, *ida idas*; *pievla* picula (pece) v. n. 167[b]. **37.** [*sineuœl*]. **38.** *in semmel*; *tem temma*. **39-40.** *pair* Car.; -*nair*; - *pail* L. 21, 18 (pl. *pails* CD. 118. 121, cfr. n. 111); *maina surmaina*; *main*; *sain* sinus [1] G. 1, 18; *naif*; *baiuer* (*bauaiuen*); *arschaiuer arschaiua*; *uaidguas* viduae 23, 14, cfr. n. 129; *sait*; *uaider* [2]. Ma l'*ĭ* riuscito finale si continua per *e* (cfr. n. 19-21): *fê* fides. **I** in posiz. **41.** *milli*; *uigna*; *schinc* cinque; [*schinta*]; *scrit*; *dit*. Cfr. n. 42, 43. **42.** *ferm*, *uerd* [3]; *el* ille (egli) pl. *els*, *aquel aquels*; *chiauels* [4] 10, 30; *cuselg cusseilg* (12, 14), *famelg* 18, 26, cfr. n. 44; *schendra*; *trenta*; *pesth*; *dürezza* ecc.; *metter*, ma al partic., coll'*i* intatto, *mis* 28, 6 (e *miss* oggi ancora, PALL. ort. 113), *missa* 3, 10, allato a *fessa* 27, 51; *seck*; *stretta*. **43.** *spiert*; *ierpi* (= *erpi* soprslv., irpice-) Car. [5]. — **44.** *ai* (*ei) nelle formole INT [6], INC', ING', IMP, IST (cfr. n. 27β e 32*n*): *aint* intus, e *dadains* *dad-aint's num. 137, *aintra* intra 6, 6 [7], *cumainza* (comincia; cum-in[i]tiáre 24, 49, cfr. *sainza* = ital. *senza*); - *uainscha* vincit I Giov. 5, 4; *m'strainsth* mi

---

[1] *in* in, sta naturalmente nella ragione di sillaba átona; cfr. il num. 218 soprslv. ed eng.

[2] **dito* non è più **dait* nell'engadino, come dovrebb'essere, ma si è fatto *daint*; vedine il num. 231. Prezioso esempio qui si aggiunge nei riflessi di 'vides' 'videt' 'vide'; *tü uais* Mr. 5, 31, *uaia* 6, 18, *uaia!* Apoc. 6, 1; laddove nella SABG. già siamo a *vezza* 43. 80, sull'analogia di *vez* = *vid-jo n. 105. — L'*ai* di *uais* = vides ecc. non va confuso coll'*ai* di *vair* = *vēr vi[d]ēre n. 19 ed ha d'altronde ragion diversa dall'*ai* = *i* che avremo nello stesso verbo al num. 44. — Un esemplare per *ai* = *ĭ* di accento romanzo, avremo finalmente in *urdaina* órdina WIE. 743, cfr. Pall. conj. 52 e il basso-eng., ed il frl. *ordéna*.

[3] Che si pronunciano *fearm veard*, valendo intieramente anche per l'*e* secondaria ciò che per la primaria annotammo al n. 27α. E WIE., sempre in quell'analogia, scrive: *fearma* 924, *fiarms* 508.

[4] Il sg. *chiauilg* (n. 112) non potrà addursi tra gli esemplari dell'*i* intatto; ma vi si tratterà di **čavelj* [*čaveilj*] *čavilj*, che è quanto dire di *-ell* (*-elj*) secondario che entra nell'analogia del primario (n. 31; Pall. ort. 87: *chavè chavels*).

[5] Ma l'*e* schietta nel verbo (*arpchér érpcha*) secondo Pall. conj. 50.

[6] Anche dato l'assibilamento del *t*, mancando qui l'ostacolo di cui toccammo nell'*e* primaria. La combinazione colla media rimane estranea, qui pure, al dittongo: *davend* de-ab-inde.

[7] Fra l'*i* d''intrare' e l'*ai* di *aintra*, sta l'*e* delle forme colla prima átona (*entrér* Pall. conj. 51; in Biveroni, coll'átona in *a*, secondo il n. 81: *antrér* 5, 20, ecc.). Analogamente, per l'esempio che segue, *comenzer* Pall. ib.

stringo, m'angustio (coarctor) L. 12, 50, Fil. 1, 23, *strainscher* Apoc. 3, 9 [1]; - *saimpel* 10, 16; - *aquaist aquaists aquaistas*, questo ecc. Così nella Sabg.: *quaist quaists quaistes*; ma l'odierna favella qui dà insieme *i* ed *ai* (Pall. ort.: *quist sun* 38, *quaist i* 17, *quaista norma* 37, *quista regla* 59 [2]). E le due figure stanno riparite nell'importante esempio: *uis* veduto 27, 54 (*uîs* L. 1, 22, Apost. 16, 10), che non riviene già a 'vīsum', ma bensì a 'visto' (ital. *visto*, prov. *vist*) per *-s* = -ST (cfr. *ais* = est n. 32*n*, e il n. 212), com'è provato dall'*ai* che abbiamo in *uais* veduti, *uaises* vedute, 6, 1. 5; 23, 5, *uaisa* (= soprslv. *vista*) faccia, volto, viso, 28, 3. Non mai si vede all'incontro questo dittongo nel riflesso di 'sinister' (*sinistr*; *sinistra* Apost. 21, 3, II Cor. 6, 7; Car.: *schnester* [3]), ma esso ritorna in *balaist* balestro Apoc. 6, 2 (balista; cfr. *balastrér*, *el baláistra*, scompigliare, Pall. conj. 50). Nella stessa analogia: *maistdas* (*máišd-as*) mescoliate I Cor. 5, 9. 11, cfr. n. 138; *traischcha* danza (tresca; cfr. Diez less.) Wie. 859, *huaistg* (cioè *uaišǵ* = soprslv. *uvesc*, vescovo) I Tim. 3, 1, Tit. 1, 7, le altre volte con l'*i* come assorbito dal nesso *šǵ*: *huasthg*, pl. *huasthgs*, I Tim. 3, 2, Apost. 20, 28, Fil. 1, 1; cfr. il n. 167 e Steng. 45; - e qui ancora, secondo ogni probabilità, *batais*[*e*]*m*. 44[b]. Ma l'*ain* engad. rimpetto ad IGN lat., com'è in *insaina* 12, 39 (*isaina* 12, 38; 16, 1) 'insignia, vorremo staccare dal num. che precede, e veder nell'*ei*, che pur nella sua base deve normalmente stare (II, 3), il pro-

---

[1] Per la stessa ragione di cui abbiamo toccato in nota al num. 16, i grammatici contemporanei ci offrono: *straundscher* Car. Pall. *staundscher* Car. (stringere estinguere), in luogo dei più corretti *straindscher staindscher*; e il Pallioppi, conj. 68, trascorre anche a *vaundscher*, laddove prima scriveva, con miglior consiglio, *vaindscher* (ort. 121). Egli si lascia sedurre, pur qui, dall'*a* delle forme átone (cfr. *stranschant* Apost. 16, 24), pel quale il tipo 'plangere', nel quale l'*au* delle toniche è legittimo, viene a coincidere col tipo 'stringere', nelle cui toniche è legittimo l'*ai*; e così si riduce a non assegnare l'*ai*, tra i verbi d'ING' INC' radicale, se non a *táindscher* tingere, perchè nell'átona gli mostra l'*e* (*tendschánd*). Lo Stengel aveva già veduto bene, per questa parte (p. 45); ma solo errava nel mandar tra questi esempj anche *laungia* lingua; cfr. n. 185.

[2] In uno dei saggi Bühl.: *quaists*; nell'altro: *quists quistas*. Anche Wie. 1041: *quista vouta* questa volta.

[3] Wie. 549: *sneischtra*; che è l'*e* secondaria nell'analogia del num. 27 in n. (II).

dotto di *e* (= *i*) + *i* attratto (*-senja *-seina) [1]; al quale esemplare se ne aggiungerebbero due altri dal n. 192 (*lain pain*), i quali però, considerata l'assimilazione soprasilvana (*len*, *pen-*), potrebbero per avventura condursi, ma non senza stento, al n. 25. Analogamente stabiliremo, per l'*ailj a[i]lj* (*eilj*) engad. = ILJ della base latina o romanza, la combinazione dell'*e* = *i* lat. con l'*i* che si propaggina dinanzi a *lj* (II, 5); e tutto lo sviluppo si ritroverebbe anche nelle ortografie dello stesso Biveroni, come nella seguente serie si vede: *famailgs* allato a *famelgs*, famigli, 13,28. 27 (v. sopra: *cusseilg* allato a *cuselg*, e la Sabg.: *cussalg* 77 ecc. [2]), *famaglia* 18,23; *sumaglia* *similiat; *sullailg sulalg* *soli[c]ljo, n. 118, *uraglia* *auri[c]lja ib. [3].

O lungo. **46.** *hura alhura*; *hur*; *ûras*; *lur*; *lauûra*; *hunur* 13,57; *dulur* I Tess. 5,3; *parmur*; *arimur*; *errur*; *pastur*; *sul*, pl. *suls* [4]; *persuna* 22,16; *curuna*; *patrun*, pl. *patruns*; *dun*, pl. *duns*; *parduna*; *chiarduns*; *chiauntuns*; *praschun*; *perdizun* 7, 13, II Piet. 2, 1. 3; *uisiun*; *persecutiun*; *uraciun*; *num* [5]; *mandus*; *mürafgliusa*; *gramezchius* che ha

---

[1] La schietta *e*, restando lo *j* (*nj*) nella seconda sillaba, vediamo in *ségna* egli segna (inf. *signer*) Pall. conj. 53; ma all'incontro *saina* (inf. *siner*) ib. 52, egli dà la benedizione (einsegnen), che non sarà diverso dal soprasilv. *sinar signar*, Car. nachtr., farsi il segno della croce. Anche il vocabol. ital. ha *segnare* = dar la benedizione.

[2] Pall. conj. 55,58: *el cossaglia*, *el as smüravaglia*; inf. *cossglier*, *s'smüravglier*; sost.: *cossagl* ort. 42, *famagl* ib. 118, *müravaglia* = marveiglia soprasilv., Car. - Cfr. il soprasass.

[3] Con questi esempj non va confuso *pavaigl* 12,20, lucignolo, che si dovrà attribuire al n. 40, essendovi trattato l'*ŭ* non diversamente dall'*ĭ* latino, così com'è nel riflesso veneziano *pavéro*. Abbiamo cioè dinanzi a noi, in queste e nelle altre corrispondenti voci romanze, l'antico *papyrus* nel senso di lucignolo, come bene ha veduto il Forcellini. Ma il Diez (less. s. *pabilo*), e lo Schuchardt dietro a lui (vok. III 228), si smarrirono a cercarvi il lat. 'pabulum', quasi nutrimento della fiamma, alla qual base, per tacer d'altro, contraddiceva assolutamente l'accento romanzo (logud. *pavílu*, spagn. *pabilo* e *pábilo*, port. *pavío*; ecc.). Il basso-lat. *pabilum*, citato dallo Schuchardt, altro non può essere che la voce romanza latineggiata. Comasco: *parlin* *pa[v]rlín 'papirolino'.

[4] Qui starà anche *vla* (*ula*) Sabg. 42, pentola, ragguagliato ad **ōla* = *aula*, anzichè ad *olla*, col quale non si combina per la consonante e mal si concilierebbe per la vocale; cfr. Forcellini s. 'aula' e Corssen vok. II² 359. 658.

[5] Ma nella Sabg. e nella favella odierna: *nom* (cd.: *nom* 144, *noms* 66), stante il *-m*, come nell'esempio analogo del n. 51. Cfr. Steng. 48.

gramezza 6, 16; *sassus*; *nus*, *uus*; *uusth*; *cudesth*. Ma al plurale dei nomi in *ōr* lat., abbiamo *-uor-s*, ed è quanto dire che l'*ǫ* (*u*) vi entri, per la posizione, nell'analogia dei n. 58 e 65: *pastuors* L. 2, 8, *duluors* Sabg. 24, *signuors* 10, 18 [1], *sunaduors*, *soruors* 19, 29, Mr. 6, 3, Mr. 10, 29. 30, G. 11, 3 (*sorours* 13, 56 dev'essere uno sbaglio), *peschiaduors*. Così nell'odierna favella: *erruors*, *autuors*, *onuors*, allato al singolare in *ur* (*errur*, *amur*, *flur* [2], ecc.) Pall. ort. 88. 119; 15. 40. 125. Nella desinenza *-us* = *-ōso*, singolare e plurale si stanno di regola indifferenti (al mascolino), come nel soprasilvano; così sono di plurale, secondo il discorso da cui son tolti, i tre esempi che di sopra adducemmo, e avremmo all'incontro in significato di singolare: *irûs* iroso, *trupagius* (n. 124), Tit. 1, 7. 11. Ma nella Sabg., allato ai plur. in *-us*: *l's bandus* 32 (n. 226[b]), *l's malitius* 37 (cfr. i sg.: *irus* 28, *müraffglius* 9; ecc.), abbiamo ripetutamente *mangluoss* (bisognosi; *mangl-us*, base ted.), dove il doppio *s* indica la posizione, che è quanto dire sentita la nota plurale, e quindi legittimo il dittongo. E il dittongo ricompare nella Sabg. anche al sg., ma ancora col doppio *s*, in *chianuoss* = canosus, canuto 20, forma preziosa anche nell'ordine lessicale [3], e in *tmuoss* (sg. 76. 128; pl. 6) timido, quasi 'temoso', che dev'essere pur della favella odierna, stando al Carisch, ed occorre anche in Biveroni (*tmuos* 8, 26; Mr. 4, 40), comechè in funzione plurale, la sola, se io vidi bene, per la quale nel N. T. si presentasse occasione. Non dovremo noi riconoscere, in questi *-uoss* di singolare, resti dell'antica forma nominativa, o predicativa, ormai inconsci della loro ragion grammaticale (cfr. num. 137 e III 1)? Nell'analogia dell'*ǫ* (*u*) in posizione, stanno ancora: *tuot tuots tuotta* (Sabg. *tuotts tuottes* 54; Pall. ort. 77: *dappertuot*), dove si può forse confrontare la geminazione del

---

[1] *seniours*, Anziani ('seniores'), è voce male assimilata.

[2] *pastuor* Car. gr. 119, comunque stia per esempio-tipo, dev'essere uno sbaglio. Il grammatico oberlandese avrà inferito questo singolare dal plurale, che è normalmente dittongato; e lo stesso avrà a dirsi di *genituor* e simili che statuisce ib. 128. Finalmente, che è più strano, introduce *hunuor* nel saggio basso-engadino (Campell) ib. 200, cfr. Steng. 48; ma la stampa originale (pag. 506) ha *hunur*.

[3] Nel soprasass. incontrammo *cania* (p. 143) = canutus. Cfr. il Forcellini.

termine italiano [1]; *puoner* Car., cfr. Pall. conj. 71-3 (*dispuoner* ecc.), quasi si trattasse di *pūner (= pōnere) *punner, cfr. *cuorrer* currere; e *nuomma* *no[n]-magis, solamente, Wie. 854 (*noma* Car. nachtr.) [2]. Ed avremo finalmente *duos*, due, per ambo i generi, così in Biveroni come nella favella odierna (anche Tr.: *duos ans* 696); ma qui si tratta di un *o* affatto anorganico, come si vede anche dalla forma della Sabg., che è sempre *dues*, per ambo i generi [3]. **47.** All'esemplare già addotto nella sezione soprasilvana, si aggiungeranno: *lavaduoir* Pall. ort. 107, e *scrasuoir*, trebbia, che il Car. (nachtr.) adduce, senza indicare che sia voce engadinese [4]. **49.** *giu*, cfr. pag. 32 n. (cd.: *giò* 66, Car. id.); *co*, *sco* 13, 6 (Pall. prevalentemente *cu scu* [5]). Cfr. num. 144. **O breve. 50.** Allo schietto *o* soprasilvano, suole l'alto-engadino rispondere per *ou*, che è l'analogo dell'*ei* per *e* che incontravamo al num. 22; e qui dittonga pur Biveroni, che là nol faceva: *cour*; *sour*; *bouf*, pl. *boufs* G. 2, 15; *arou* Fil. 4, 2. 3, *arouua*, num. 184, rogo roga; *arouda* rota Sabg. 114; *paglioula* Car. Ha Biveroni costantemente la figura inversa del dittongo ne' riflessi di 'involare': *inuuolen* 6, 19. 20; 27, 64, *iuuolas* Rom. 2, 21 (cfr. *sthuola* *ex-vólat Apoc. 4, 7), ma lo correggono la Sabg.: *schuoulan* 150 e l'uso odierno: *invulér invóula*, *svulér svóula* [6]. Così ha Biveroni l'*uo* costante, ancora dinanzi a *l*,

---

[1] La figura normale sarebbe in *tuta* 24, 22 (corretto a penna: *tuotta*); esempio isolato, sul quale non può farsi fondamento.

[2] Più genuinamente: *numæ* basso-engadin. Camp. canz. frontisp., *numma* Inf. 258.

[3] P. e. 160 (46, 14), 79 (23, 23). E a Zuoz dicono *duis*, che il Pallioppi veramente adduce nell'avvertire, in via generale, che là mutino l'*uo* in *ui* (ort. 34); ma è il solo esempio ch'egli dia.

[4] Ritorna nella nom. (basso-engadin.) 17. Il sinonimo soprasilvano sarebbe in Conr.: *scussuir*, che viene da *scuder scuss* pag. 109 n. (v. la nota che segue). La base della voce engadinese verrebbe all'incontro a porsi allato al frc. *écraser* (*scrasare), che in sino ad ora si è reputato privo di collaterali romanzi (cfr. Diez, less. s. v.). Voce sinonima affatto diversa: *schlasuoir* engadin. Car. nachtr.

[5] V. ort. 9, dove egli cerca disciplinare l'uso delle due varietà: *cu co*, ecc.

[6] Pall. conj. 53 (47), donde ancora prenderemo, pel caso nostro: *furér fóura* (forare), *insolér insóula* (suolare), *crudér cróuda* (cadere; v. sopra, p. 59 n.), *scolér scóula* (dare scuola), *nodér nóuda* (segnar le pecore), *doláir dóula* (dolersi ecc.), *nuschair nóuscha* (nuocere); ai quali aggiungiamo: *cóuscher*

in *muola muollan*, *muollen* L. 17, 35; e qui si potrebbe immaginare un effetto della geminazione, che ci era anche mostrata dal soprasilvano. Ma qui pure avremmo il correttivo dalla favella odierna in *moula*, la mola, che il Carisch attribuisce all'Engadina in generale (cfr. il basso-eng.) [1]. Terzo esempio per l'*uo* costante in Biveroni, porremo qui *uuol* vult (vol[t], cfr. l'it. *vuole* [2] ecc.), malgrado gli apparenti diritti dei num. 58 e 65 (cfr. num. 111 soprasass.). Siamo alle stesse condizioni fonetiche del primo esemplare (vólat; cfr. num. 57^a); e il correttivo ci viene ancora dalla Sabg. (*voul* 50 bis, 135) e dalla pronuncia attuale (*voul* Pall. conj. 91). Oscilla nella seconda persona lo stesso Biveroni, tra l'analogia della sua terza (*tü uuos* 17, 4; 19, 17) e la retta analogia di *tü pous* puoi Mr. 9, 22. 23, *poust* 8, 2 (*tü uous* 15, 28; 19, 21, Mr. 6, 22). Ancora l'*uo* in *nuof* novem [3], amendue le volte che occorre questo numerale nel N. T. (ma la Sabg.: *nouff* 87, e così l'od. *nouv* Car. 186); e oscillazione tra le due figure in *our, oura, our da doura, or da duora, da duora* (foris ecc.). Si rivegga eziandio il n. 52-3, e si noti finalmente l'*o* schietto in *po* potest, perchè venuto all'uscita (cfr. n. 19-21). **51.** *hum hummens* [4]; *dimunis*; *bun* bonus, cfr. n. 52, *bunas*; *cun*; *suna* sonat I Cor. 14, 7. 8. Ma nel riflesso di 'tono-', Biveroni ci porge due varietà, l'una delle quali adopera per 'tonitrus' e spetta a questo numero (*thun* = *tun* soparsilv., Mr. 3, 17, Apoc. 6, 1), l'altra per 'sonus' e si foggia sul numero che segue (*thœn* Rom. 10, 18, Ebr. 12, 19; = *tun* soprasilv. del passo di I Cor.); cfr. il num. 56. Ugualmente nella Sabg.: *cun l'g grand thœn dalg thun* 161. Esempio affatto singolare qui si aggiunge: *dmura* la dimora Wie. 561, *dmurér dmúra* Pall. conj. 16. **52-3.** Il normale ri-

---

(cuocere) ib. 68, e per *ó* secondario: *scóuder* (ri-scuotere) ib. 67, cfr. il termine italiano e il soprasass. al n. 228, ma diversamente il soprslv. al numero stesso (*saccuder* ecc. è del resto pari a *succutere* latino) ed al 61. Nel riflesso di 'movere', Carisch: *móuver* per l'Engadina in generale; Pall. conj. 75 e ort. 114: *móver*. Cfr. ancora il num. 54 in n. e *la prouua* Sabg. 95.

[1] Il verbo sarebbe senza il dittongo in Pall. conj. 24 (*móler*); cfr. nella nota precedente il contrasto delle due fonti circa 'movere'.

[2] Il confronto non vale se non in quanto mostri pur nell'italiano la base coll'*o*, e un *o* che è trattato come fuor di posizione.

[3] Cfr. il riflesso di 'novus' al n. 52-3.

[4] Sabg. *hom* 26-7. 90. 93, pl. *hommens* 152; e così nell'odierna favella: Pall. ort. 87, vi (*homens*), cd. 5. 77. Cfr. il soprasass., e 'nomen' al n. 46.

scontro engadino per l'*ie* (*üe) soprasilvano, suona *ö* (*œ*)[1]; e citeremo per ora dalla nostra principal fonte alto-engadina: *bœn* bonum, bone (cfr. n. 51 e più innanzi i riflessi di 'novo-') 7, 11; 17,4 ecc. (*ün qualchiosa d'bœn* G. 1,47), *per boen* Wie. 78.372, *tuot bŏn* Pall. ort. 111; *œli*; *dœli* duolo (cioè **dólio*, prov. *dol-*, frc. *deuil*; *cordŏli* = *cordoglio* ital., Pall. ib.) G. 16, 20; *linzoel* (cfr. n. 57b)[2]; *œf*; *trœp*;- *chŏr* corium Car. cfr. II 4; *uœd uœda*; *sœr sœra* cfr. soprslv. n. 171 in n.;- *lœ* (pl. *lous*; Sabg. *louffs* 29); *fœ*; *gœ* Giac. 4, 9; *arœf* I Piet. 3, 12, cfr. n. 184;- *in che mœd* in che modo 12, 4; *sœli* solido n. 204;- Sabg.: *las arœsas*, *las rœsas*, rosae, 83. 173; *ŏdi* odium Pall. ort. 107[3]. Il riflesso di 'novus' entra nell'analogia del n. 50 quando stia nella schietta funzione aggettiva (*nouf* 9, 16, *nuofs* 9, 17, *nuof* 26, 28. 29; 27, 60; *nuouas*; Sabg.: *nouff* bis 29, *nouuas* 85; Pall. ort.: *nouv* 20, *nouva* 33); ma spetta all'incontro al presente numero quando sia in funzione sostantiva o in perifrasi avverbiale: *ünqualchiosa da nœf* (= *anqualcaussa da nief* soprslv.) Apost. 17, 21; *mu da nœf scrif eau à uus ün cumandamaint nuof* I Giov. 2, 8 (cfr. num. 31);- così adattandosi le varietà fonetiche a quella stessa distinzione ideologica a cui le vedemmo adattate nel riflesso di 'bonus' (n. 51 e 52). E pure il soprslv. *miera*, moritur, trova un riscontro alto-engadino che riviene al n. 50 (*muora* 22, 24; Mr. 9, 44. 46. 48; Sabg.: *moura* 48, *mourast* 47; Pall. conj. 69 id.). — O in posizione. 54[4]. *orph* orbo (cieco) 12, 22; *assŏrua* n. 215;

---

[1] Basterebbe il fenomeno di *č* da *c* innanzi a quest' *œ* (v. num. 166), per provare che la fase ond'esso immediatamente proviene sia *üe* e non *ue*. Cfr. le ultime due note al num. 56.

[2] *magiŏl* Car. nachtr. (= *magŏl* Pall. ort. 40), = friul. *musúl*, modiolus, bicchiere.

[3] Cfr. ancora *crŏchin* ib. 103, che deve dire 'uncinetto' (il segno della brevità) e bene avrà l'*ŏ* f. d'acc., ma deve andare colle voci che si sono considerate a pag. 60.

[4] Parallelo all'*ea* di cui toccammo in nota al num. 27 α, occorre *oa* nell'*o* in posizione; e come l'*ea* restava ben distinto dal dittongo organico dell'*e* in posizione (*ie*, comune al soprslv.), così rimane l'*oa* ben distinto dal dittongo organico dell'*o* in posiz. (**ue* grigione, *ie* soprslv., *üe ö* eng., n. 56). Manca, per quanto io posso vedere, ogni parallelo soprslv. per l'*oa* dell'Engadina. Il quale dittongo si udrebbe, nell'alto-engadino, secondo il Pallioppi (ort. 23), dinanzi a nesso-consonante il cui primo elemento sia *r* o *s* (p. e. *coarp*, *coasta*), e in altri casi che in parte a lui pajono di singola consonante, ma in

mort morta [1], *la mort* 16,28 ecc. (*muort* mors, v. la prima nota a questo num., 15, 4; 26, 66; 27, 1; mortuus Apoc. 1, 18); *sort*; *porta* G. 15, 2 (*puorta* ib., forse congiuntivo, ma I Tess. 5, 3 *puorta* sicuramente indicativo); *la porta*; *alguordas* num. 125; *misericorgia*; *spôrsth'el* sporge egli 7, 10 (f. d'a.: *spurschêtten* sporsero 22, 19); *dôrma* (*duormen* dormono I Tess. 5, 7); *nos paun*, *uos cour*, cfr. soprslv. num. 56; *uuolua* = volvit L. 23, 14, Mr. 16, 3, *uuoluer* = volvere II Tim. 4, 4 (soprslv. *volver*); *moss* mosso Car. e Pall.; *gross* Apost. 28, 27; *possa* pòssim 9, 28; *arisposta* Rom. 11, 4; *fuossa* (= *foassa* Car.) 12, 11 [2]; *huoz* (= *oaz* Car.) hodie; *cuotschen* (= *coatschen* Car. = alla figura non dittongata del soprasilv. e alla soprasássina) [3]; *oick* (*oč*), *not*, n. 172;- *cossa* Sabg. 64. **55.** *quint* 18, 24; *quintêr* raccontare Tr. 695, *requinta* cd. 63 e Bühl. **56.** La esclusiva figura biveroniana per la quale pur qui si continui il dittongo organico (**ue*, *ie* soprasilvano) è l'*œ*: *chiœrn* (pl. *cornas*) num. 166; *tœrt*; *inachiœrd* L. 1, 22; *hœrdi* hordeum Apoc. 6, 6, *pœrti* porticus 26,

realtà nol sono (*noat* notte, *hoaz* oggi, *foal* follis, *coala* la colla;- *oach* octo n. 172, ecc.). È ammesso nell'ortografia dei due poemetti storici; e lo adopera pur la Sabg., ma assai più parcatamente, e quasi si direbbe solo in casi eccezionali: *doatt* doctus 21 (*doat* anche il Bühl.), *incoalla üna terra coatta* incolla una terra cotta 74, *oarma* (Car. id.) anima 47. 111, che è un caso di alterazione terziaria (n. 12); ma all'incontro: *mort* 143, *sort* 18, *rasposta* 17. Ricondotto quest'*oa* alla sua natural pronuncia di *ọá* (cfr. l'ital. *uó* = *ó* lat. fuor di pos.), si comprende come la Sabg. ci offra *terra cuotta* 94, allato a terra *coatta* che prima si addusse, e si riconosce nell'*uo* di Biveroni, che si alterna, nel numero a cui ora arriviamo, con l'*o*, un tentativo di rappresentare quella pronuncia dittongata che più tardi si manifesta per *oa*.

[1] Ma in funzione di sostantivo, al singolare mascolino, il riflesso di 'mortuus' sarà nell'analogia del num. 56: *aquel duantò sco ün mœrt da sort che bgiers dschaiuen el es mort*, Mr. 9, 26. All'incontro *l's morts* 8, 22, *muors* (= *moarts*) Ebr. 9, 17.

[2] Un diverso *fuossa*, con *uo* da *o* secondario, è a p. 167 n.; cfr. III, 1.

[3] Circa i riflessi di '-vorso' già mostrammo qualche indecisione (p. 60. 106); ma l'alto-engadino accenna sicuramente a '-voso' semplificato, avendosi in Biveroni, e così in tutte le altre fonti, l'*ou* normale del n. 50 (*dauous*; cfr. Tr. 655. 689; ecc.). E nell'analogia di quel numero sta ancora legittimamente, malgrado la posizione romanza, *ouvras* opere Tr. 636 (Pall. id. ort. 111), insieme colle voci verbali biveroniane *adrouuan* (*adouvran adrouvan) *adrouua* (imperat.). Pallioppi non dittonga più nel verbo (*adrovér adróva* conj. 14); e all'incontro in Biver. e nella Sabg. non apparirebbe il dittongo nel nome: *houra* (che parrebbe da leggere: *ovra*) 26, 10, *houres* 23, 3. 5, Sabg. 48. 51.

71, G. 10, 23, ecc.; *chiœrp* (pl. *corps*), *pœrck* II Piet. 2, 22 (pl. *porcs*); *memœrgia* 26, 13 [1]; - *glœrgia*, *nœbel*, v. num. 47 soprasilv.; - *sœn* 1, 20; *œs* (pl. *ossa*); *œsam* (cfr. p. 132) odorato Cor. 12, 17; *thœxi*; - *pœuel* e *adœuers* (gli usi, Tit. 3, 14), per continuare ancora a registrarli tra gli es. di posiz.; - *uœglia*, *fœglia* (cfr. *dœli* al num. 52-3); *œilg*, pl. *œilgs*; - *da lœnsth* da lungi, ed anche *lœng* = longo- nella funzione avverbiale (*che tü uiuas lœng* Ef. 6, 3; cfr. Tr. 500, Wie. 303); cfr. il num. 58 e il 51; - e qui finalmente pure *chöntsch* (Pall. ort. 26, cfr. Car. nachtr.) = concio ecc. v. pag. 134, Biv.: *chiünsth* [2]. 57[a]. OLT

[1] Steng. 52 attribuisce a Biveroni: *püerti*, *memüergia*; ma bisogna dire ch'egli ricavasse questi esempj da qualche riproduzione che non manteneva fedelmente la ortografia originale. Ben però compare nella Sabg. questa foggia di dittongo nella formola OR + *cons.*: *tüert* 31, *chüerp* 106, *cuffüert* conforto 107, *memüergia* 33 (*glüergia* 31), la quale continua in sino al giorno d'oggi, sempre limitata a quella formola: *üert* hortus Pall. ort. 34, *spüert spüerta* sporto -a, *müers müersa* morso -a, conj. 66, ecc., allato ad *öss*, *tössi* ecc. Ora l'*üer* + cons. (= *ier* + cons. soprslv.) è manifestamente più antica figura che non sia l'*œr* + cons. (cfr. la prima nota al num. 52); e il non fare uso Biveroni dell'*üe* non può significare che a' suoi tempi quella pronuncia non si avesse (cfr. il basso-engadino). Ma deve conchiudersi, che egli non stimasse necessaria, o non discernesse bene, o trovasse non bene spiccata in qualche varietà dialettale, la differenza tra *üe* ed *œ*. Notevole è in Tr. 250: *achört* accordo, allato ad *achürdt* 581. Ne trasparirebbe una primitiva ortografia, alla quale potè parer conveniente a Biveroni di adattarsi.

[2] 11, 30. Tra l'*ue*, che è la figura fondamentale del dittongo ladino dell'*o*, e l'*ö* engadino, sta la fase dell'*üe*, della quale è toccato anche nella nota che precede. Si alterna quindi l'*ö* (= **üe*) in accento con l'*ü* (*ü*[*e*]) fuor d'accento, come in ispecie si vede dalla seguente serie basso-engadina (cfr. p. 29): *bsœng* bisogno Camp. 9, 5; 22, 2, pl. *bsœngs* 46, 1, *bsœngasch* tu bisogni 40, 6, *sœngasch* tu curi (frc. *soignes*) ib., *bsöngia guardar* Inf. 241, allato a *süngád* curato Camp. 44, 5, *süngar* 50, 7, *bsüngiusa* Inf. 261. Così nell'antico alto-engadino della Sabg.: *bsœng* 101, allato a *bsügniús* proem.; e allato a *bsoeng* Tr. 698, Wie. 972, abbiamo *sügnér* Tr. 181 (ma Wie. 421: *bsoegnús*), che dirà: badare, stare a bada (Flugi traduce: obbedire). Ma Biveroni ha l'*ü*, in questo stesso gruppo, anche nell'accento: *bsüng* 3, 14, L. 14, 18, 1 Piet. 1, 6, allato ad *assügnó*, curato, tenuto conto, 22, 5; laddove oggi è l'*ö* anche fuori di accento: *bsögnér* [*assögnér*] Pall. conj. 15. Ora al *bsüng* di Biveroni porremo accanto il suo *chiünsth* (cfr. *chiünschéuan* n. 107), che analogamente s'incontra collo *chœnschamaing*, facilmente, della Sabg. 19, *choench* Wie. 420, *chönsch* agg., *chöntschér* ecc. della favella odierna (Pall. conj. 16 e Car.), e collo *chœndsch* basso-eng. Camp. — Altro esempio, ma un po men sicuro (II, 4) per l'antico avvicendarsi di *ü* fuori di accento con *ö*

**oult out*, cfr. n. 111. Si tratta di propagginazioni di 'volvere'[1], e Biveroni ci darà il dittongo arrovesciato, così appunto come cel dava tra *v* e *l* al n. 50. Quindi: *uuotes* volte, fiate, 26, 75, Mr. 14, 72, *uuota* volta, voluta, Mr. 16, 4; e qui pure avremo il correttivo nella Sabg.: *vouta* fiata, pl. *voutas*, 43. 112. 166, cfr. Tr. 650, e nella favella odierna: *vout -a, revout, svout* Pall. conj. 66[2]. — 57[b]. OLS. In corretta analogia del num. che precede: *uous* = vol-se, cioè: volle, 1, 19; 27, 64; G. 1, 44, Apost. 16, 3[3]; e così nella formola -ol+*s* di pl., con dittongo oscillante, che è naturale in Biveroni: *linzous* ne' due luoghi cit. a p. 30, *linzuos* G. 19, 40. Ma in questa combinazione occasionale può anche reggersi il *l* (cfr. num. 111): *chiagniouls* (*chiagnuolets* Mr. 7, 28), *chiagnuols*; *vzouls* caprettini Sabg. 162 (v. V, 3)[4]. — 58. Qui pure premettiamo *spus* L. 5, 34. 35, e *ad ascûs*, che hanno la loro ragione affatto distinta (cfr. eziandio la p. 134). — Indi, pur qui in strettissima analogia col num. 65: *lungs* pl. m., *lungia*, cfr. il num. 56.; *incunter*; *munt* (it. mọnte) 4, 8, *fruns* frontes Apoc. 7, 3; *cumpran*; - *cuort*; *intuorn*, *tuorna* 24, 18[5]; - *duonna*, pl. *dunauns*. Avrebbe il dittongo rovescio: *cugniouscha* 11, 27, *cugniouscher* G. 7, 17; 8, 28. 32, allato a *cugnioscher* 7, 16; ma correggono, pur qui, la Sabg.: *cugniuoscha* 48. 51, e l'od. *cognuoscher* cd. 51, Pall. conj. 69.

(= *üe*) in accento, sarebbe *sch-uüdó* vuotate G. 2, 8, allato a *uœd* ecc. n. 52; od.: *svödér, el svö'da*, Pall. conj. 23. Ancora cfr. *chürlô* torturato Tr. 111, allato a *chüerl*; nel quale esempio sempre ancora avendosi regolarmente l'*üe* nella tonica, si vede l'avvicendamento anche nella favella odierna: *el chüerla, chürler*, Pall. ib. 54.

[1] Il participio di *moler* qui si sottrae all'analogia del num. a cui siamo, perchè esclusivamente assume, almeno nella favella odierna, un tipo morfologico che è diverso da quello su cui si fonda il soprasilvano (*moler molicu* Pall. conj. 25, cfr. n. 60). Voci letterate, o non bene assimilate, si appalesan poi: *solt solta* solutum -a (cfr. it. *sciolto -a*), *absolt* ecc., Pall. ib. 65 (cfr. *devolut* ib. 75), *folt* cd. 113; cfr. il basso-eng.

[2] Al masc. del ptcp. Bivr. ha *uuluieu* 27, 60; 28, 2; cfr. *devolvieu* Pall. ib. 75.

[3] Trav. 62: *vôs*; ma nella favella odierna: *volet* Pall. conj. 91. - Cfr. III 3.

[4] E nell'odierna favella, colla schietta figura del singolare, accresciuta del *-s*: *spagnöls* Pall. ort. 128, *magöls* bicchieri (v. num. 52 n.), Heinrich, *Fuormas grammaticalas dal linguach tudaisch* ecc., Coira (1855), p. 14.

[5] Ancora: *uorden* (soprasilv. id., cfr. l'it. *ọrdine*), *confuorm*, *respuonder* (rispọndere), *tuonder* (tọndere), Pall. ort. 72, conj. 68, 69; *musser muóssa* (insegnare, cfr. n. 141 soprslv.), *custér cuósta* costare, *furmér fuórma*, conj. 53. E qui, o al n. 65, con *o* (*u*) di posizione ladina: *ondrér uóndra*, onorare, ib. 54.

U lungo. **59-60.** *mūt*; *fūm*, *fūma*; *ūn ūna*, *ūngiūn* (*ūngiūna uffaisa in chiosa alchiūna*, II Cor. 6, 3), *par ūna*; - *tū*; *mūr* [1]; *pūr* puro 6, 22 (*pūr pijra* pur peggiore 9, 16); *chiūra* cura I Cor. 7, 34; *sgiūr* securis; *sgiūras* securae I Tess. 5, 3; *giūra*; *dūr*; *imsūra*; *fiūra* n. 183; *sepultūra* Rom. 3, 13; *comūn commūna* [2]; *giūns*; *liūna*; *flūm* Apoc. 9, 14; *plū*; *sū*, *sūn*; *liūsth* [3]; *agiūd* Apost. 26, 22; *uirtūd* 22, 29, *salūd*; *nūfla* nuvola 17, 5; *pūllasch* Car. (= *pilisch* soprslv. DS.) pūlice-; - *nūd*, *crū* crudus Car.; *hūia* (**ū-a* uva, v. n. 232). — Nel riflesso di -ŪTO -ŪTA siamo alle condizioni oberlandesi (*í* = *ú* lat.): *gnieu gnida* venuto -a; *uulieu* 18, 23; 23, 37, *mêl-uuglieu-s* mal-voluti 10, 22; *naschieus* nati 19, 12; *cunschida* conosciuta SABG. 2; ecc. Non manca pure in qualche diverso caso questa concordanza engadino-oberlandese (v. i num. 63 e 89), e della scarsa distanza che passa fra l'*ū* engadinese e l'*i*, ci è prova il ridursi la gutturale a palatina anche dinanzi al primo (num. 166) [4]. Tuttavolta, nel caso del participio, non si potrà escludere l'influsso analogico del tipo che si è considerato sotto il num. 35. Cfr. del resto la prima nota a pag. 33. U breve. **61.** *gula*; *giuuen* Apost. 20, 9; *giuf*; *crusth*; *luf*; *innua inua* [5]; *uders* utres 9, 17; *dubel* 23, 15; *sur* [6]. — **62.** *plover* [7], *plœfgia*. U in posi-

[1] murus; ma del resto *mūr* (cioè *mūkr*, v. n. 237-8 e MR.) è nell'engadino sì per 'mure- (mus)' e sì per 'murus'; feminile però nel primo caso, e mascolino nel secondo. Di *mūers* mures v. il num. 66.

[2] Singolare deviazione apparisce in altri fonti, anche basso-engadine: *cumōn*; così nella funzione di aggettivo: TR. 32 (cfr. *comōns* Pall. ort. 1), come nel significato sostantivo di 'Comune', ib. 70, cfr. STENG. 57. Nulla persuaderebbe ad ammettere una diretta alterazione di *ū* in *ō*; e io ricorrerei a quella specie di plurale costante che di questa voce naturalmente occorre ('i Comuni'), per vedervi: **comū'ns*, secondo le analogie di cui si tocca al n. 66; e *comūens* dava regolarmente *comōns* (v. num. 52 e 56). Analogamente si dichiarerebbe *nōglia* allato a *nūglia*, nulla, basso-engadini amendue, in Car. s. 'naguott'.

[3] Il parallelo engadinese dello *schig* di Gabr., è *zūj* CD. 102 ecc., *dsūch* basso-eng. Camp. 32, 4.

[4] Considera pure il num. 98.

[5] L'*ŭ* di 'fugio' è riflesso per *ū*, e nell'accento e fuori: *fūgia* fuggi! 2, 13, *fūgias* fuggiate 3, 7, *fūgitten* fuggirono 8, 33, *fūgi* (*fūgi*) fuggite 10, 23, *fūgir* 24, 16 (cfr. *fūgia* = fuga n. 181-2). Se ne vegga il C. II, § 4.

[6] Aggiungeremo: *cuvér cúva*, covare, Pall. conj. 16, *cuv* covata (cfr. *cuvi* soprslv. Car.) ort. 53; ma traligna la favella od. in *dobel* ib. 18 e Car. s. 'dus'.

[7] Non ne ho antichi esempj; ma certo non sarebbero diversi.

zione [1]. **63.** *hunscha hunschieu, hüt*; *punschieu* Apoc. 9,5, *pütt* Apoc. 1, 7; *sütta*; *sthdrüt* 12, 25; *giüt-s* juncti Col. 2, 2, *giütta-s* legature ib. 19, cfr. il soprasass., *güttura* [sic] = junctura, tiro, Car.; *früt früts*;- *giüst*; *büst* Car.;- *giuuentüna*, *uilgdüna* L. 1, 36, cfr. num. 66 soprslv.;- *hüsth*;- *fruost* e *cruosta* Car., *luotta* Pall. ort. 82, v. num. 64-5;- *agüz* CD. 65; *astüzêr astüzzer*, *astüzen*; *püz'el* puzza egli G. 11, 39, cfr. *spüzzír spüzza* Pall. conj. 25; *bittér* 15, 26, *sth-bíttas-t* [2];- *nuotzes* [3]. **64-5.** *hunscha* n. 63, *spelunchias* Apoc. 6, 15; *sum* summo- 27, 51, *arumper* Apost. 20, 7, Apoc. 5, 2, *rumpa* Rom. 7, 3 (vedi *-ruoi* più innanzi), *innumber* numero- (posizione ladina, cfr. num. 66 soprasilv.); *dutsch* num. 111;- *hutuôn* num. 93; *fuorn* Apoc. 9, 2; *suord suords*; *vors* SABG. 88 sg., 162 pl.; *cuors*; *tuòr*; *tuorp* cosa turpe I Cor. 11, 14; *uuolps*; *suolper*; *cuolpa* Col. 1, 22; *puolura*; *sthnuoglia*, *aguoglia*, num. 118; *huondas* undae 8, 24, *auuonda* L. 22, 38; *muond*; *fuons*; *aruot -uots* ruptus -i L. 8, 29; 14, 19; *suot* Apoc. 5, 3; *inguoscha*; *buocchia*; *ünguotta* [4]. **66.** Qui

[1] Qui più che mai va badato punto per punto all'ordinamento della parte soprasilvana.

[2] Cfr. num. 60. Il Car. darebbe l'*ü* pur a questo esemplare per entrambi i dialetti dell'Engadina (cfr. il basso-eng.); e anche il Pall. ha *bütter bütta*, *sbütter* ecc., conj. 15. 21. E pur la SABG.: *bütte flur* buttate fiore! 136, *schbüttær* 76. — Per l'incertezza fra *ü* ed *i* può anche addursi *s-chima* schiuma Pall. ort. 18, allato a *s-chiüma* Car. nachtr. (v. sopra, p. 135 n.), comunque per questo esemplare non debba dimenticarsi l'*iú* = *ü* del riflesso italiano. Ancora si consideri qualche esempio basso-engadino con l'*ü*, primo elemento di dittongo, degenerato in *i* (*j*): *chiörl* NOM. 28, v. il num. 66; *jert* (*üert*) orto MR.

[3] Quest'*uo* non va confuso con quello di *fruosta* ecc., che è quanto dire con quello dei num. 64-5 e 58; ma sì va unito all'*uo* = *ǫá* dęl num. 54; cfr., oltre il soprslv. e il basso-engad., l'alto-engad. od. *noazza* Car. Spetterebbe all'incontro al n. 64-5, e affatto legittimamente (benchè divergendo dal soprslv.): *luozza* Pall. ort. 33, se è, come pare, l'equivalente del soprslv. *lozza*. — Finalmente, pur qui nell'analogia del n. 64-5: *nuorsa-s* (SABG. 162 id.).

[4] *poings* pugni 26, 67 starà per *puoings*, cfr. *puoign* Car. Un caso analogo, comune anche alla favella odierna, parrebbe *plom* piombo, SABG. 75. 164, e Car. (cfr. il basso-eng.), ma in questo c'entra la ragion particolare del *-m*, per la quale più tardi abbiamo anche *som* (p. e. WIE.: *da som* 235, *oura som* 782), così come a suo luogo vedemmo aversi *nom* e *hom* per gli anteriori *num* e *hum*. Ridurre l'*uo* ad *o* sarebbe vezzo dialettale di Segl.: *rot*, *üngotta*, Pall. ort. 34, cfr. il sottosilvano. — E ora si aggiungano alla serie

viene in discussione una non facile serie d'esempj. Accanto a *fürgia* füria Sabg. 139. 124 ecc., qualche altra fonte ci offrirà *füergia füörgia* (v. Car. nachtr.; Wie.: *füorgia* 978 [1]); e allato a *ingiürgias* Mr. 12, 4, II Cor. 12, 10, injūriae, *ingiüries-t* tu ingiurii L. 11, 45, la Sabg. ci darà alla sua volta: *ingüergia* 97 (cfr. il basso-engadino). Abbiamo poi *ürlér* (*üerler* ort. 34) *ü'erla* ŭlulare, *ürland* Giac. 5, 1, ecc., e *chürler chüerla* *currulare, torturare, Pall. conj. 48. 54, colle rispettive forme nominali *üerl* (soprslv. *uorl*, cioè *url* n. 64-5) *chüerl* Car. Ora io confesso di non saper di leggieri ammettere che in tutti questi esemplari dittongati s'abbia l'alterazione terziaria *u*, *o*, *üe* (num. 56 n.), cioè il parallelo del fenomeno soprasilvano che a suo luogo avvertimmo (p. 38). La riconoscerei senza difficoltà nel solo caso di *chüerl chürler*, il cui parallelo soprasilvano ci mostra anch'esso, non solo il dittongo nel nome, ma sì ancora la spoglia del dittongo nell'átona del verbo (*chierl chirlar*), che da quello deriva (a *dierma* dorme, all'incontro, vedemmo come risponda l'inf. *durmir*, p. 28). Ma per **üerla* **üerlér ürlér* (soprslv. *urlar*, soprasass. *irlar* ds.) mi surge qualche dubbio se piuttosto dello sviluppo **urla* **orla* **uerla* non vi si abbia a riconoscere inserta, fra l'*ü* tonico (= *ŭ*, II, 4) e il *r* complicato, quell'*e* conciliatrice che vediamo insinuarsi nel plurale alto-engadino di *mür* sorcio (*mür* + *s*, *müers* cd. 118. 119) [2]. E questa inserzione mi pare poi quasi sicura negli esemplari dittongati della formola -URJ, che, almeno in parte, mal potendosi dire popolari (cfr. il basso-engadino), male ammetterebbero una tanto profonda elaborazione, ed erano d'altronde esposti alla attrazione analogica dei tipi *memüergia* e *glüergia* (num. 56 in n.). — La

---

normale: *coluonna* Pall. ib. 63, *tuoss* 33, *muosča* 34; *bullér buólla*, *fullér fuólla*, *fundér fuónda*, *grugnér gruógna*, *incugnér* incuneare *incuógna*, *sadullér saduólla*, *sfulschér* (infulcire; introdursi) *sfuólscha*; *sgundér* (secondare; seguire) *sguónda*; *s'splugliér* spidocchiarsi (cfr. num. 230 soprasilv.) *s'spluóglia*, *sulchér* solcare *suólcha*, *s'vergugner s'verguógna* (*verguogna* sost. Sabg. 145), Pall. conj. 53-4.

[1] cd. *furia* 119.- Voce letteraria, male assimilata: *luxuorgia* Sabg. 78.

[2] Altri casi analoghi: basso-eng. *müœrs* mura Camp. canz. p. 485; *ra-mür*, pl. *ramüœrs*, slm. 14,5; 18,13, mura, baluardo, quasi 'rimuro'; *Tüœrck* Turco, ib. 45, 3, canz. l. c., *Tüerchks* Inf. 259; *prigu'l* da *prigvl ecc., v. p. 20 in n.; e dietro a dittongo in una voce sottosássina che si adduce al n. 235.

gradazione terziaria *u o ŏ* (vale a dire l'*ŏ* comune a tutte le fonti quando sussegua altra consonante che non sia *r*), potremmo avere, oltre che nell'esempio già considerato a p. 29 e 183 n., in *bœsthc*, pl. *buosthgs*, coll. *bostchia buostchia*, albero, 3, 10; 12, 33; L. 6, 43. 44, Giuda 12; 21, 8; Apoc. 7, 3, rimpetto ai mediev. *buscus* e *boscus* (v. Diez. less. s. v.); ma non sarebbe esempio specificamente grigione [1].

OE. AE. 67. *paina*; [*schaina* I Cor. 11, 20. 21; *saif, fain*];- *schil* [2];- *leed* L. 15, 32, *leeda, leedamaing* lietamente Apost. 5, 41 [3]. **AU. 68** (cfr. n. 93). *or*; *ora*; *chiosa* causa; *pôs*; *poick* (=*poč*) 25, 23; 26, 73 (v. appresso); *lodan, lod* laude- [4];- *aroba* roba;- *odas-t oda* audis audit, *gioda* gaudeam Filem. 20, nei quali due esempj si potrebbe però anche trattare di *od* = **auld* = **ald* (cfr. num. 10-11 e 94), com'è mostrato da altre favelle della zona, sì che in realtà spettassero alla successiva sezione di questo numero. L'*o* = AU di 'paucus' è anche trattato, nel pl. masc. e in ambo i numeri del fem., come se fosse un antico *ŏ*: *poucks* Ebr. 12, 10, *pougs* 15, 34, L. 10, 2, allato a *pogs* Mr. 6, 5; e *pouchias* Apoc. 3, 4, *puochia* 25, 21, allato a *pochia* 13, 58, *pochias* Apost. 17, 4, I Piet. 3, 20; e così 'pauperes' si riflette per *pouuers* [5]; cfr. anche il soprslv., e in ispecie il gr. trid. orient. [6] — **68ᵇ. AU** grigione ridotto ad *o*: *semnô* *semi-

---

[1] Quanto al significato, si confronti il riflesso prov.-franc. che dice 'legno' oltre che 'bosco'. Il Car. ha nel nachtr.: '*böschg* eng., staude, gesträuch, kleiner baum. *la bosca*'. Ma v. il less. s. *bösch*; e in Biveroni la nostra voce risponde costantemente al sopralv. *pumêr*, albero fruttifero, albero; ned altro è il suo significato nel basso-engadino.

[2] Nell'esatta analogia del num. 23; e quindi la Sabg.: *tschêl tschêls* 53. 54, od.: *tschel* Pall. ort. 20. Ma nel riflesso di 'caespet-', in cui avevamo l'*i* soprasilv., ci darà l'*i* pure l'alto-eng. od.: *tschisp* Pall. ib. 37.

[3] Nell'esatta analogia del n. 22; e quindi la favella od.: *leid* Car. (s. 'latezia').

[4] Fil. 1, 11: *luod*, v. appresso;- *causet* causò Wie. 217 è voce letteraria, come anche dice il *c*.

[5] Sabg.: *poick pocks pochias* 118. 166. 151; ma *pouuer* 24.

[6] Il Mussafia (zeitschr. f. d. österr. gymn. 1870, p. 287) si compiace del parallelo che viene dall'AU trattato come *ŏ*, all'AE che ha gli stessi continuatori dell'*ĕ*. Avrà ragione, tanto più che ne' dialetti, di cui egli parla, l'*au* si continua pel dittongo organico dell'*ŏ*. Ma non sarà inutile, per noi, di fermarci a distinguere tra l'un caso e l'altro. Poichè nell'AE riflesso pel dittongo o per altro che risponda all'*ĕ*, si tratta di una diretta (e quindi gene-

na[t]u-, *pardunô* *perdona[t]u-, *pchiô* pecca[t]um, ecc., cfr. soprslv. num. 1; *chio=cau* soprslv. =*cap[ut]* [1]. **AI** che analogamente si riduce ad *e*: *bêla* = *baila* soprslv., baj[u]la, balia, I Tess. 2, 8; *mæ* (G. 1, 18) *mê mêe meê meè*, = *mai* soprslv. n. 190, 21, 42; 26, 37; 21, 16; 9, 33; 7, 23; *plêd* = *plaid* soprslv. num. 171; *mêr* *máj'r májor num. 87 (11, 11: *mêr co Johanne Baptista, es mêr co el*; 23, 17. 19 [2]); *hæ sæ=hai sai* soprslv., habeo sapio, III 3. Si potranno aggiungere, di provenienza germanica: *cræs* = *crais* in pronuncia soprslv. (Conr.), ted. *kreis*, circolo, Rom. 10, 18, onde s'ebbe il verbo alto-engadino *incrasér incrésa* circondare Pall. conj. 51, Tr. 522. 545; e *lêd* (*vestimainta da lêd* cd. 8) = *laid* soprslv., ted. *leid*, lutto ecc., *fadia e laed* Wie. 10 [3].

Vocali átone (cfr. n. 218).

A. 69. *marid* n. 35;- *farina*; *sthmürafiglio* (soprslv. n. 73);- *paiêr* pagare, allato a *péia* paga (sost. e imperat.) 18, 25. 28; ecc., cfr. n. 94;- *cumandamaint*. — *famelg*; *bagner* (basso-eng. *bugniar* Car.); *spaventer* [4];- *clamêr*, *clamo* chiamò, *clamô* chiamato;- *amanchio* mancato L. 22, 35; *strangler*, *mangler*, Pall. conj. 49. 50, *s'camger* ib. 20;- *aguadagnô* 18, 15; — *faschè* facite 3, 3; 12, 33, *assagiò*. 71. Cfr. *aristh* al n. 106.- In *minirgias* maniere Ebr. 1, 1, e *mêla pirijnscha* mala apparenza I Tess. 5, 22 (allato ad *apparijnscha* II Tim. 4, 1), abbiamo as-

---

rale) continuazione di un'*e* aperta di pronunzia romana, e all'incontro nell'AU riflesso per suoni composti che rispondano all'*ó*, di un'alterazione terziaria (e quindi sporadica) di un *o* di pronuncia romanza, che suol bensì essere, nel toscano, un *o* aperto. L'AU è ancora dittongo nel soprasilv. ecc.

[1] Ma *ho*, habet, non si dovrà disgiungere dall'*ha* soprasilvano, e si dichiarerà dal n. 4.

[2] Notevole al fem.: *la mêr part* la maggior parte 9, 14, *üna mêr testimuniaunza* G. 5, 36.

[3] Ma non però il riflesso del ted. 'eigen', proprio, comunque possa fare illusione l'*ai* dell'ortogr. soprslv. nella voce feminile (p. e. *ægnas* alto-eng. = *aignas* soprslv., G. 10, 12, cfr. p. 95 n.). Qui dobbiamo risalire alla pronuncia grigione-tedesca: *áge[n]*, Stald. 23, onde normalmente: *ágen* soprslv., *ájen* basso-eng., e l'alto-eng. *égen*. - Cfr. V, 1.

[4] Pall. conj. 52, e ancora ib. 34: *s'spaverer* angustiarsi (quasi: 'spavorirsi'), allato al soprslv. *spureg* (*spuur-), pauroso, Car.

similazione regressiva. Circa *inguoscha* (n. 140 soprasilv.), v. il n. 220. **72.** *-es* per *-as* è frequente nei plur. fem.: *uossas bunas houres* le vostre buone opere 5, 16; *grandas chioses* Apost. 2, 11, *aquaistes chioses* 23, 23 (*aquaistas chiosas* 24, 3); ecc. Ugualmente nella Sabg.: *plü grandes chioses co quaistes* 52; ecc. Cfr. III 3. Per assimilazione regressiva di doppio suono palatino: *seijta* saetta L. 10, 18. **73.** *schiandel* 26, 31, *schiandels*; *zaurêr*. **E. 74.** *genuieu* *genuĭto generato (cfr. n. 147); *regina*; *amuenteda*, mossa, commossa, 27, 51, v. III 3; — *desert* agg. e sost., *ubedijnscha* 8, 27; *benedieu*, *fenestra*, *sth-neier* negare 10, 33 (ma *sth-naier* 26, 35, Pall.: *snajér snéja* conj. 51), *sezzaiva*, *persuna*, *sternetten* straverunt, *herteuel* (cfr. n. 75), *uestieu*, *et*; — *seruieu seruiaint*. **75.** *cundamnô* 12, 37; *mandus*; *duantô*; — *danêrs*; *uardœt*; *chiandalijr* candeliere; *auuonda*; — *sarain*[1]; *parduna*; *hartêr* 19, 29 (cfr. n. 74); *standieu*; *blastemma*; *praschun* n. 101; *sataunta* n. 16 (cfr. n. 81)[2]. **76.** *ligietten* lessero G. 19, 20 (Pall.: *legettan* conj. 80; cfr. num. 23). In *appirantêr* (causativo di 'perire', III 3) 21, 41, abbiamo l'assimilazione già avvertita nel riflesso soprasilv. del semplice 'perire', che anch'era agevolata dal dittongo della tonica (v. il num. 28 delle due sez.); ma le voci átone del semplice qui vanno sotto il num. 78. E *bio bieda* (num. 197) entra finalmente nell'analogia generale dell'*e* tonica ed átona che passa in *i* quando le sussegua altra vocale. **77.** *arumagnès* tu rimanessi I Tim. 1, 3; *lg poevel cumainz'a s'ruverser* Tr. 635[3]. **78.** *spraunza*; *inumbrôs*; *puolura*; *houra*; — *d'uainten* diventino 4, 3, *dmandò* domandate!, *dfinieu* definito, finito, 7, 28; *urœst* verace, vedi num. 138 n.; *sgiür* scure, sicuro, *tgnair* tenere less. (*tgnè* tenete! 26, 48), *nus prin* perimus, *prir* perire 26, 52[4]; *pchiêr* G. 5, 14, *pchô* peccare peccato (*pechia* pécca 18, 15); - *faflêr* (cfr. II, 1) favellare. Circa *aluêr* levare 24, 7, *ascundo* secondò, seguitò, 3, 16, e simiglianti, veggasi il num. 227. **I. 79.** *lio* (**lijau*), *lio* (**lija*[te]); *suluêdi*; — *insemmel*, *incunter*, *in-*

[1] I riflessi di 're-' cadono sotto il num. 227.

[2] Si aggiunge da pag. 87: *drachiüra* (Pall. ort. 93 id., e 125: *favrer* febbrajo).

[3] L'*u* di *sepulijr* seppellire, *seppulleschen* seppelliscano, 8, 21. 22 (*sapulieu* Wie. 1089), proviene da *sepultüra* 23, 29; 27, 61.

[4] Pall. dà all'inf. *perir*, e quindi alla 1.a pl. *perins*; conj. 27 (cfr. n. 137).

grazch, *isaler* (num. 148 n.), *inimich* ecc.; - *infauns*; *infiern*; *inuiern*; - *uirtüd*; *schi* = si lat., *schi* = sic. - Ma l'accidente di maggior conto che qui accada rilevare, è il mantenersi dell'*i* declinativo nelle voci pronominali: *ad üni* 13, 31; 25, 45, *a scodüni* a cadauno Ebr. 11, 21, *ad ün otri* 8, 9, *ad aquaisti* I Cor. 12, 8, *ad aquegli* G. 3, 34, e così nella continuazione d' 'ille', sia nella funzione d'articolo, sia in quella di vero pronome: *agli mattel* al fanciullo 2, 20, *agli sainc spiert* allo spirito santo Apost. 5, 3; *agli* a lui 12, 2 (cfr. *a mi*, *a ti*, *a si*, 3, 14; 2, 13; 20, 28, *à si suess* a sè stesso Sabg. 47, allato agli accusativi che sono al num. 19-21). E v. III 2. **80.** *peschiaduors*; *hummens*; — *ueziand* (soprasilv. num. 81); *cudesch*. **81.** *uagliô* vigilato, vegliato; *illatrô* prefaz., letterato; *s'affarmò*; *antrôs* entrati 2, 11; *stranschant*, *stranschaiua* 18, 28 (cfr. num. 44 in n.); *sasaunta* (cfr. num. 16 e 75); — *mattè* mettete G. 21, 6; *urdano* (Ef. 1, 5: *hurdeno*); *isaglêr isaglo*[1] Apoc. 5, 1; *plaio*; *mastdô*; - *forza* forsit 6, 25; *innua*; [*arschaiua*]; — *bauaiuen*. **82.** *sumgiauns*; — *suluêdi* silvaticus (cfr. *-urv-* = *-erv-*, soprslv. n. 77). **83.** *mnêr mnand* 6, 13; 15, 30; *snister*; *tmair tmetten*, *tmuos* n. 46; *sth-mürafglio* 8, 10 (*s'asth-müraueglièuan* 8, 27); *pentijnza* n. 28; *schio* n. 162-64; — *sco*; *uardæt*, *sumgiauns*; *anumnô*, *numnas-t*; *æfda* n. 8, *afdant* habitando 17, 22; *semdas*; *flaifla*; *horma*; *semnan* 6, 26; *femna*; *dijsthmas*; *esna* (*esen*); *cusno cusnaeda* consegnato -ata Wie. 722, 726; *spierts*; ecc. E ancora v. il n. 227. **O. 84.** *innozains* innocenti, 12, 7, non dev'essere voce indigena, v. il n. 170 n.; *comün*; *soruors* n. 46. **85.** *sullailg*; *muriss* io morissi; *durmiua*; *aruêr* n. 184; — *anumnô*; *adurêr*; *scueda*; - *cuselg*; *cufins*; *cunfurtêr*; *cumplieu*; *custaifla*; [*cúmpra*]; *curuna*[2]; *uulair* Rom. 7, 18; *inuulêr*; *appruuamaint*, *amuenteda*; *pudair*; *ubedî* obedite Ef. 6, 1; - *purtêr* 28, 8;

[1] *insaglér inségla* sigillare Pall. conj. 51, secondo il num. 42; e all'incontro *vagliér váglia* vegliare ib. 24, secondo il num. 44*. Il verbo che dice 'sigillare' proverrà dal ted. *insiegel*. Bene è addotto dal Car. un infinito *isagliär*, colla citaz. 'Ef. 4'; ma l'esempio è ancora *isaglo-s* Ef. 4, 30. Nell'antico basso-eng. all'incontro, ho notato *inseilgia* (= *insélja*) Inf. 164, allato a *insagladas* ib. introd. La forma col *lj* dichiarerei da *insigel insijl*, v. pag. 95 n. e il num. 237-8.

[2] Circa la voce engadinese che risponde al soprslv. *curom*, v. II 4.

turnêr; *hurdanô*; *algurdò*; *adruo* (*adrùvô *aduvrò = *duvrau* soprslv.) adoperato L. 1,51; — *cugniuoscher*; *dulur*; *hunur*, *hunura*, *hunurò* onorate I Piet. 2, 17, *hunuro* onorato Rom. 1,21, cfr. n. 88. **86.** Qui siamo limitati allo speciale esempio *bandus* *bon[ta]dus, di cui v. il n. 226ᵇ; e cfr. il n. 90. **87.** *maglieder baueder*; *surmnêder surmneders*; *schanscheders* [1]; - *signer*, *miglier* Ebr. 7, 22 [2], v. n. 28ᵇ; *mender* 11, 11; cfr. i riflessi di 'péjor' e 'májor' ai n. 21 e 68ᵇ. **88.** *hundrò* ecc. n. 147, cfr. n. 85; *cunschieu* conosciuto, *cunschetten* conobbero. **89.** *schiürezzas*; *giürer*, *ingiürgiôs* ingiuriati 22, 6; *natürêl*; *s'parchiürò* (cfr. L. 12, 1); *giünò*; *gliünedi*; *adüso* (ad-usato, solito, L. 22, 39); *acchiüser*; *asüiantô* n: 165; *agiüdassen* ajutassero L. 5, 7; *salüdo* salutate!; *müdo*; *abrüscho* abbruciato 22, 7; - *pürgiêdas* purgatae Ebr. 9, 23; *müreuan* muravano 21, 42; — *süiur* sudore. In *pittauna* I Cor. 6, 15. 16, ecc. (Ebr. 11, 31: *pijtauna*) siamo alle condizioni del soprasilvano; cfr. num. 60. 63 [3]. **90.** Cfr. il basso-eng., e aggiungi *inguan* (*'nguann) unguanno (soprasilv. *uon* Car., *ûvon* DS. 59, cfr. n. 152 e 184) WIE. 1071. - V. del resto il n. 227 anche pel riflesso di 'rumor'; e rimangono: *baccun* Car., Pall. ort. 82, boccone (soprslv. id. Car., *boccun* Conr. s. 'biss'), e *sacuorra* succurre 15, 25, Mr. 9, 22; cfr. n. 86 [4]. **91.** *suenz* (Car. diz. id. [5], CD.: *suvenz* 61. 123) 17, 15, Mr. 5, 4, Ebr. 6, 7; - *asa-*

---

[1] E coll'*e* in *a* per alterazione terziaria: *saluêdar* Tit. 1, 3. 4; ecc. Consimile espandimento dell'*e* insertiva, già notammo al n. 228 soprslv. (cfr. però la n. al num. 90 engad.).

[2] Occorre due volte con l'*e* accentata (*migliêr* L. 5, 39, *miglèr* Ebr. 8, 6). Ma che l'accento altro non sia che un errore di stampa, si fa manifesto, a tacere di tant'altro, dal fem. *milgra* Ebr. 11, 16. 35, e dall'odierno *meglder* (*méljr n. 113ᵃ), Car., Pall. ort. 87. - Il pl. masc.: *miglirs* Ebr. 9, 23.

[3] *u* per *ū* lat. f. d'a., sarebbe in *giumaint* L. 10, 34, cfr. Pall. ort. 58; esempio pur questo a cui mancavano manifesti collaterali coll'*u* in accento.

[4] Pure in questi due esemplari è manifesta la tendenza dissimilativa (u—ú; agli esempj soprasilvani si è anche aggiunto *saccuder*, v. pag. 180 in n.); e il riflesso engadino di 'subinde' vedremo passare al num. che segue, in tal figura che favorisce la nostra dichiarazione dell'*a* della prima sillaba del soprasilvano (pag. 48-9 e 105). Tuttavolta, i diritti dell'*a* nella prima átona (pag. 105) meritavano migliore ricordo, in ispecie pel soprslv. *scadella* (*scadialla* Car.; basso-eng. *scudella*), sempre però trattandosi di voce che manchi di manifesti collaterali coll'*u* in accento.

[5] *suvent* gr. 156 è basso-engadino (*suvent* Camp. 19, 5).

dulôs, *ruina*, *muglier*, *curraiuen*, *parturîr* [1]. 92. *dadains*; -*fuons* [2]; *chiœrn*; *ferm* ecc.; *œli*, *dœli* num. 52, ecc. **Æ. AU.** 93. *dimuni*; e v. ancora il n. 231; — *uraglia*; *utschilg* L. 13, 34, *utschelina* (collett.); *hutuôn* Giuda 12; *u* (= *u* soprslv. ecc.) aut. Per l'alternarsi di *u* fuori d'acc. con *o* = AU nell'acc., citeremo: *pussò* pausate, allato a *pôsa* pausat I Piet. 4, 14; *udir* 12, 42, *ludeuan*, *giüdair* [3] gaudere Ebr. 11, 25, allato alle forme dal dittongo tonico, vedutesi sotto il num. 68 [4]; e cfr. il n. 94. Ma nel riflesso di **aus[i]care*, in cui l'AU riusciva davanti a nesso-consonante, abbiamo qui pure la continuazione del solo *a*: *asckieva*; e qui pure il fenomeno si sarà avuto pur nelle forme di radice accentata; cfr. basso-eng. (NF.): *ascáss* Rom. 5, 7, *ásca* I Cor. 6, 1 (ma v. il n. 68 di quella sez.). **AI** ed **AU** grigioni. 94. *irêl*; *viroula* Pall. ort. 33; e cfr. n. 171;- -*iss*- fuori di accento, per l'-*aiss*- in accento, nel riflesso di ENS (n. 32): *paissa* pensa I Cor. 13, 5, *pissand* pensando, *pisijr* (Sabg.: *pisêr* 53, *pissers* pl. Pall. ort. 116) pensiero, 6, 27 ecc.; — e analogamente *u* fuori d'acc. per l'*o* = **au* = **aul* = *AL* che si vede o si dovrebbe vedere, se ne fosse il caso, nell'accento, secondo la norma del n. 10-11, così come nel numero antecedente avevamo *u* f. d'acc. per l'*o* in acc. dall'antico AU; quindi: *hutischems* altissimi 21, 9, *ad-uzêr* -alzare 23, 12, *huzand* alzando L. 11, 27; *hutêr* altare; *suttêr* saltare 11, 17 [5]; *chiudêra* caldaja Sabg. 43, *chiudirêl* calderajo II Tim. 4, 14; *fusdœd* falsità 23, 28; *chiu*-

[1] Circa *fügir* ecc., v. II 4. — E ancora cfr. la n. al num. 93.

[2] Nel riflesso di 'fundus' non si vuol già affermare senz'altro che il grigione continui direttamente la figura nominativa romana col dileguo dell'*u* tra *d* e *s*. Può anche trattarsi di applicazione romanza del *s* nominativo (III, 1): *fund + s. Ma riman sempre che l'esempio importante sia qui al suo posto.

[3] Per l'*ü* in luogo dell'*u* (conservato nel basso-eng.: *giudair* Camp. 17, 5; 41, 2, *giudüdt* 18, 9), v. II 4.

[4] Il Pallioppi dà l'*o* costante, e quindi pur nelle forme di radice átona, a *poser loder giodair*, conj. 19. 18. 5 e segg.; ma gli è veramente ch'egli, per disciplinare l'incertezza della pronuncia attuale tra *u* ed *o* (nel riflesso átono), si crea una regola che ripugna alle ragioni istoriche (ort. 10), prescrivendo che si prenda norma dalla prima persona del presente indicativo (*lod* e quindi *loder*, ecc.). E *od udir*, dove ancora è ferma la distinzione organica pur nella pronuncia attuale, è quindi per lui un'eccezione (ort. ib.).

[5] Pur qui, per lo stesso fallace principio di cui toccammo nella nota precedente, il Pallioppi livella le forme, e dà *ozér óza*, *sotér sóta*, conj. 19. 22

zamainta calzamenta 10, 10; laddove il soprasilvano ci dava di regola schietto l'*al* fuori d'acc. per l'*aul* nell'acc. (n. 10, 9, 1). Si aggiunge il notevolissimo *utrü* = *altrui* ital. (*rôba d'utrü* I Piet. 4, 15). — E ancora vorremo riconoscere *un* átono per *áun* nell'acc., in *cun dich* (*cun-di'č*; *cüdích* 17, 17) = *quont gig* soprslv. n. 179; cioè *cun* = **cuún* = *quaun[t]*, cfr. basso-eng. *quun lœngk* CAMP. 6, 1, *quun aut* 8, 1; e con ciò una contrazione anteriore all'invaler di quella pronuncia alto-engadina di cui è toccato in nota al num. 13[1].

Continue.

H. 95. *hartêr*, ecc., *herua*, *huoz*[2]; *æfda* n. 8; - circa *traiaua* trahebat (18, 28; v. n. 221) ecc., cfr. l'ult. nota al n. 171 soprslv. e III 3. **J. 96.** *giüst*, *giu*, *agiüd*, *giuf*, *giuuen giuuentüna*, *giüns giünêr giünes*, *giaschaiua giescha* jacet; *gütta* num. 63 (inf. *giundscher* Pall. ort. 58, donde ancora prendiamo: *güvel* jubilum), *giumainta*; - dei riflessi di 'pejor' e 'major' v. i n. 21 e 68[b]; - *magiested* 19, 28, *Meg* n. 8. J complicato. **97.** LJ: *muglier*; *mürafgliusa*; *filg* ecc.; *cuselg* ecc.; *fœglia* ecc.; - *piglio* pigliò 9, 25, *tagliô*; - con *lj* in *lǵ* (cfr. il soprslv.): *las gilgias* (e così *gilgia* Pall. ort. 118); e fognato il *l* che veniva a susseguire ad altra consonante: *imgiuramaint* *meljoramento Rom. 15, 2, *sumgiaunt* *similjante[3]; coi quali esempj concorda, almeno esteriormente, *bibgia* *Biblja Car. (v. p. 101 n.). E cfr. il n. 102. All'uscita abbiamo *ej* = *-*elj* (-éilj) in *mei* = *melj meilj* soprslv., milium, Car. (cfr. *sulai* = **sulailj* basso-eng. n. 118). — **98.** LI' LÜ': *gliura gliuras* (soprslv. *livra* GABR.) libra -ae G. 12, 3; G. 19, 39; *glijfrô* (*glivrér glivra* Pall. conj. 17) finito[4] 19, 1;

---

[1] Dei paralleli eng. di *uval* e *schuar* soprslv., v. il num. 177 in n.

[2] Lo *h*, non punto sentito nella pronuncia, è premesso a sproposito in *hutêr* n. 1, *horma* n. 12, *hur* n. 46, *hunscha* ecc. n. 63, *hüsth* ib., *houra* n. 78, *hurdanô* n. 85; ecc. ecc.

[3] Così *Tumgiasča* = Tumliasca, CD. 18; e ancora va qui addotto, comunque mostri lo schietto *i*: *ad-aumpiamaint* ampliamento, Col. 2, 19 (cfr. n. 17 basso-engadino).

[4] Cioè 'liberato'. 'Liberare' per 'finire' è anche nell'ant. it. *liverare* e nel lomb. *librà*; e mal se ne potrebbe ricavare un parallelo ideologico per *ven-*

glima Pall. ort. 41;- *liüsth, liüna gliünedi.* **99.** RJ (cfr. n. 9): *uilquêrgia* n. 129ª;- *glœrgia*, *memœrgia*, *misiergias*, *chiatiuiergia* n. 28, *ingiürgiôs* n. 89. **100.** VJ: *plœfgia*, *salvgia* salvia Car.;- *grêfgia*[1] gravi[d]+a 1, 18, cfr. n. 204;- *hagieu* (cfr. il soprslv.) *hagida*, avuto -a;- *chiabgia* cavea Sabg. 38. — **101.** SJ: *praschun*, *chiaschun*, *faschŏl* faseolus Pall. ort. 45; *impromischun.* **102.** NJ: *signer*, *uigna*;- *cumpagniuns cumpagnia.* Ma parallelo a *lǵ* da *lj* (num. 97) avremo *nǵ* da *nj* in *straungia* (tratto forse modernamente dal masc. *strauni* n. 5), strania, mala, II Tess. 3, 2; cui deve aggiungersi *splecha* (*splec̀a* **splen'ǵa* = splen-ja, venez. *spienźa*) milza Car., cfr. il n. 152. — **103.** NI': *gnieu* nido. **104.** MJ MMJ: *uendemgien* vindemiant L. 6, 44, *vendemgia* -miat Sabg. 116;- *premgia* premio 6, 1;- *cumiò* Car., *commio comgio* Pall. ort. 68; *chammier s-chamger* Pall. conj. 28. 21. **105.** DJ[2]: *miser[i]corgia -corgiauels*, *distcordgia* 12, 25, *cuntredgia* n. 125, *guardgias* guardie 27, 66, Wie. 777; *ubêdgias* obbedienti fem. (*ubêdi* + *a* + *s* cfr. n. 21ᵇ) Tit. 2, 5;- *rimedger* rimediare Pall. ort. 80; [*stedgia* = *stadgia* soprslv. palo ecc.; onde il verbo: *stagér stégia* piantar pali di confine[3] Pall. conj. 51; v. la prima nota a questo numero][4]; —

---

scher finire, cfr. p. 33 e 106, che del resto non ho incontrato nell'engadinese. — In questo esempio è *lji* anche per LI átono.

[1] Questa la vera voce indigena; laddove è manifestamente di tarda importazione: *gravida* Car. nachtr.

[2] Cfr. n. 165. - Tra le ragioni per le quali c'inducemmo a mandare *giu* ecc. sotto il n. 96 anzichè sotto il numero a cui ora siamo (v. p. 50 in n.), stava pur la considerazione che *ǵ* grigione = DJ trovi di regola *di* intatto nell'italiano ecc. Ma ci astenemmo, nel soprasilvano, dall'avvertire esplicitamente la differenza cronologica tra *ǵ* grig. = DI (p. e. *misericorǵa*, ital. *-cordia*) e *z* grig. = DJ (p. e. *oz*, it. *oggi*), fatti troppo cauti dall'es. soprslv. *stagia* e dal soprasass. *raǵ* raggio p. 139. Ora però l'engadinese ci spinge per doppia ragione a stabilir nettamente questa differenza; poichè dall'un canto riuscimmo ad averne, da testi sicuri, il riflesso di 'radius', che è normalmente, in entrambi i dialetti, collo *z*; e, dall'altro, l'*e* alto-engad. di *stedgia* Car., e lo *j* del basso-eng. *staja* Car., = *stagia* soprslv., accennerebbero amendue alla continuazione del solo *j* (sta[d]io).

[3] *abstecken* dice il Pall., *einstecken* il Car.

[4] Il riflesso d''invidia' è *inuilgia* 27, 18, Fil. 1, 15, cfr. il basso-eng. Della ragione del *l* è toccato a p. 110 n.; ma la pronuncia *invilja*, ivi addotta sulla fede del Carisch (*inviglia*), non sembra sussistere. Pallioppi pronuncia *invilǵ*,

huoz; *mijz*; *uezan*, *uezet*; *seza* siede 23, 22, *sezzaiua* (*sc-saiu'-el*); *razs del solagl* raggi del sole CD. 64 (*raz de solai* basso-engad. NOM. 80). — **106.** DI': *dich*; *di dijs*; *condir* Pall. conj. 36. Non mai quindi *gi* nel riflesso engadino di questa formola; nè potremo ammettere un'eccezione per *risth a-risth* radice (*sch-i-rischêda* sradicata), comunque il basso-eng. *ragisch* paja persuaderla. Ma deve trattarsi di **ra[d]jiš* (cfr. *raisch* soprasass. DS.), **rajiš*, onde dall'un canto **rijiš* (*risch* variante soprslv. Car., e *risch* sottosass. CL. 26), e dall'altro *raǵiš* (soprasilvano e basso-engadino). Per *d* che si dilegui nella protonica v. la pag. 61 in n.; e cfr. pel restante il num. 232 soprslv. ed engad. Il dileguo di un *ǵ* secondario mancherebbe all'incontro d'ogni analogia. **107.** TJ: *bestchia*, pl. *bestchias*, bestia (animal selvaggio), Apost. 28, 4, Tit. 1, 12 (soprslv. *bestia*; ma un'elaborazione indigena di questa voce è pur nel soprasilvano, n. 108); allato al quale esemplare porremo per *tj* da TIC átono (cfr. il soprasilv. e il num. 165): *sth-manchiaunza* *s-mantjanza *-tijanza, dimenticanza, 16, 5, *smancher* dimenticare Pall. conj. 49; *dumeschian* dimesticano SABG. 116 [1], *domesćer* Pall. ib. 30 (*-mestcher* CD. 121); *percha* pertica (verga) Ebr. 11, 21. Seguono, per *š*, *ć*, *z*, da *tj* antico nelle formole *cont.* + TJ e *voc.* + TJ: *sabbijnscha*, *cunschinscha* (cfr. *cognuschentscha* ecc. Pall. ort. 47);- *pritsth* (cioè *prićć*, v. n. 169-70) pretium 27, 6. 9, I Cor. 7, 23;- *numnaunza*, *auanzêua* avanzava 15, 37, *chianzuns*, *ters*, *forza*, *amazer*; e finalmente con *-zć* = TJ ant. dietro vocale [2]: *ingrazch*, *malitzchia*, *algrezchia* 28, 8, I Piet. 1, 8, *gramezchius* (quasi 'gramezioso') 6, 16; ma all'italiana: *largiezza lungiezza basezza hutezza* Ef. 3, 18, *plainezza*, *arichezza*, *dürezza*. Restano, secondo l'ordinamento del soprasilvano: [*adrizo*]; *sth-chiatsthô* (*sth-chiasth sth-chiatst* scaccio 12, 28. 27; *chiatsthos* cacciati 8, 12); *nuotzes*; *chiünscheuan*. — **108.** TI' resta qui di regola intatto (cfr. num. 106): *partiten*, *partieu*; *mentieu*

invilǵa (come Biver.). — È il *dj* intatto in *diauel*, ma già ci accorgemmo al num. 1 che si tratti di voce male assimilata.

[1] *chi m'voul dumaschkœr per meis fatts?*, ib. 16.

[2] Quí la esplosiva palatina che si vede nei riflessi di CA, cioè la seriore, trattandosi di alterazione affatto moderna dello *j* di *-zja*.- In questa analogia pur *ssć* da *ssj* grigione: *tösschenter* (*tözch.* Car.) Pall. conj. 52.

mentito Apost. 5, 4 (*mintiand* mentendo); *stina* v. num. 226; *vestieu*. Un principio di alterazione mal si può vedere nell'*ij* di *s-partijr* 19,6, Fil. 1,23 (*spartîr* 1,19; od.: *partir spartir* Pall. conj. 25); ma pur siamo alla palatina in *ueschimainta* 3,4; 6, 25; 14,36, che ben può qui addursi comunque voce in cui la formola è átona. **109.** BJ (cfr. num. 100): *rabgia* CD. 115, *s'rabgianter* Car. - PJ: *sáppia*[1]; *sab[b]ij'nscha*; *sabgias* savie (cioè: *sabi+a-*, cfr. *sabbis* savj 23, 34) 25, 4. **110.** [Cfr. num. 237-8]. - Il *ti* rimane intatto in *timun* (Giac. 3, 4) e *chiastitæd*. Ma qui all'incontro dovrebbe rivenire *chiampêsta*, combattimento (*chiampêstas da dispütaciuns* lotte di disputazioni I Tim. 6, 4; *cun bgierra chiampesta* con lotta grande I Tess. 2, 2), ragguagliato a 'tempesta' (cfr. l'uso dell'it. *tempesta* per 'veemenza', 'furia'); e l'aversi la sana forma *tempesta* per 'grandine' Apoc. 8, 7 (cfr. SABG. *chiampesta* colluttazione 95, *tempêsta* grandine 160) ben toglie di sicurezza al nostro ragguaglio, ma pure nol vieta[2]. - Il riflesso dell'esempio soprasilvano per la media, ritorna in *ingiuuina* 26, 68. Ma un esempio illusorio sarebbe *cuntredgia* contrada L. 2, 8, poichè vi dobbiamo riconoscere una confusione fra 'contradi-a' (contraria n. 125) e 'contrada', promossa certamente dalla prossimità dei tedeschi *gegen* (*ent-gegen*, contro, lad. *cuntredi* ecc.) e *gegen-d* (regione); ed anche la voce mascolina *contradi* (*-edi*) viene perciò, come il Carisch c'insegna (nachtr. 15), a significare insieme 'contrario' e 'contrada'. **L. 111.** Come il *l* si dilegua dietro all'*u* anorganico che si sviluppa nei riflessi di ALT ecc. (**ault *aut*, *ôt ut*, ecc.; num. 10-11, 94), OLT ecc. (n. 57), così pur tra l'*u* etimologico, o l'*u* da *o*, e le consonanti medesime[3]; quindi: *cutüra* campo, cioè 'cultura', 6, 30, *sudôs*

---

[1] WIE. 14: *sapchia*; ugualmente Pall. conj. 91: *sapchu*, e questa base deve influire in *sapchenter* notificare (ib. 52; far che si sappia), allato a *savair* sapere. — Ancora si abbia un esempio di *fč* = **fj*: *stüfchenter* ib., rendere stufo (*stüfi-enter*).

[2] Sono amendue le voci anche nell'ant. basso-eng.: *tampeista* CAMP. 18, 6, grandine, *chiampeista* combattimento 144, 1. Avrebbe potuto influire nell'alterazione: *chiamp*, campo militare.

[3] Abbiamo un caso singolare anche per lo sviluppo anorganico dell'*u*, e il conseguente assorbimento del *l*, nella formola IL + *s* pl., ed è *peaus dels chiamels*, *peaus d'chiamel*, 3, 4, Mr. 1, 6, peli (di camello), il quale presuppone

soldati 8, 9, *dutsch*, fem. *duscha*, dulcis, Apoc. 10, 9, Giac. 3, 11 [1]. **112.** LL.: *asadulôs, ella aquella*;- *giaglina*; *buglir* Pall. ort. 41;- *el aquèl*;- *l'g l's* (il, i; *eigl, e*, 'egli', 'ei', nell'uso impersonale, e ancora v. III 2);- *chiauilg -uels*; *chiaualg -uals*. **113**[b]. LJ'R: *melgdr* num. 87, cfr. num. 230. **L** complicato. **114.** pl: *implantò* piantato; *plaio*; *plaschet, cumplaschieu* compiaciuto; *plêd*; *plaunscher*; *nus cumpleschan* compiamo (congiunt.); *plœfgia*; *plü*;- *dubel*; — p'l: *s'acuflêr* se ad-cop[u]-lare 19, 5, cfr. n. 210. — **115.** bl: *blastemma*, cui si aggiunge *blésam* (la base d'entrambi è *blasphem-*) biasimo 1, 19, cfr. *ch'ella nu uigna et* (*m'*) *blêsma* L. 18, 5; *imblanchidas* imbianchite 23, 27;- *sablun*;- ma: *flaifla*; *nüfla* num. 59; *slaflir* stabilire II Tess. 3, 3; *parœflas* parabolae (fiabe) I Tim. 4, 7; *faflêr* fabulari 12, 46; cfr. II 1. — **116.** fl: *flamma*; *flaiuel*; *flauncs* num. 13;- *sufla* sufflat G. 3, 8. **117.** cl: *clêfs*; *clêr*; *clamma*; — **118-19.** -c'l- -t'l-: *sullailg* (*sulalg*), *uraglia*; *œilg*; *sthnuoglia* L. 5, 8, *aguoglia*;- *uijlg*, pl. *uijlgs*, plr. fem. *uijglias* [2]. — **120.** *spedlas*; [*miraculs*];- *cerclês* n. 135; *macla*.— **120**n.: *inclijr* *intligere intelligere Rom. 15, 21, *incligia* *intligit 13, 19, *inclijt* *intelect- 13, 51, ecc., cfr. i num. 190 e 172; *dancler* *ditlare ditale CD. 112 (cfr. *daint* dito, in n. al n. 40) [3].—

lo svolgimento che segue: *pẹl-s pẹul-s pẹu-s pẹ*ᵉ*us* (num. 24), e trova la sua normale corrispondenza nel basso-eng. *peus* che il NF. ci mostra nei medesimi luoghi. Il caso è strano in ispecie per ciò che s'ha d'altronde, e nell'un dialetto e nell'altro, quel plurale che si addice alla normal figura del singolare, che è *pail* (cfr. num. 49, e *pails* CAMP. 40, 12). Se fossimo limitati al basso-engadino, vorremmo quasi pensare a una confusione tra *pelli* e *peli* (malgrado *pells* che avremo in quella sezione al num. 31); ma l'alto-engadino nol concede. Car. nachtr. 34: *rassa da peus* abito di pelo (basso-eng.).

[1] Si eccettuerebbe il riflesso alto-engadino di 'in-fulcire'; v. il basso-eng., il num. 65 in n., e III, 3.

[2] Cfr. num. 28[b] in n.

[3] Occorre *clavó* anche nell'Alta Engadina, e Pallioppi (ort. 101) vi vede anch' egli un'alterazione di *talvó*, che è la forma da lui raccomandata. Ma la esistenza contemporanea delle due forme accrescerà gli scrupoli da noi accampati contro questa identificazione (p. 58 n.), anzichè diminuirli. Curioso e sicuro esempio per l'alterazione di cui si tratta in questo numero, ma sempre a combinazione interna, abbiamo all'incontro nella riduzione engadinese del nome pr. 'Valtellina'. Secondo le norme del num. 94, verremmo intanto a *Vutlina*, e questa è la forma che prevale in WIE.; ma pure sfugge all'autore,

121. gl: *glatsch* Sabg. 9; *glanda*[1]; — **122.** -g'l-: *uagliò* vegliate. **124.** La metatesi che si è descritta nel soprasilvano, qui non ha luogo[2]: *tramet* (1. pres.), *trametter*, *tramtetten* (3. perf. pl.) 10, 16; 13, 41; 14, 35; *tradîr*, *tradieu*; [*traiand* traendo]; *accrappô*; *predgiêr* predicare; *praschun*, *creschidas* cresciute; *scrittüras*; *arsthfradêr*;- *cruder*, *crudôs* caduti 13, 5 (e neppur v'ha metatesi nei riflessi di 'ap'rire': *aurîr*, *eura* n. 8);- ma anzi ha luogo la metatesi opposta: *crauuns* carbones Sabg. 27; *tru[p]pagius* = *turpegius turpius* soparsilv. (turpe, quasi 'turpioso') Rom. 1, 26, Tit. 1, 11, *nu t' trupagier* (= *ta turpiar pia buc* soprslv.) non vergognarti II Tim. 1, 8, cfr. *tuorp* num. 65; *drumanzo-s* sonnolenti (venez. 'indormenzá-i') Wie. 998, cfr. *durmenzà*, *rumenzà* (*drum.), Car., che hanno l'uscita bassoengadina. Di 'ad-ópra' ecc. che si fa 'adrópa' 'adropár', v. i n. 54 e 85[3]. **125.** *algurdêr* ricordare Ebr. 8, 12, *tü t'alguordas* 5, 23; *fullastijr* 25, 35; e in ambo le voci potremo riconoscere dissimilato per *l* il *r* della sillaba protonica (a*r*cór-, -*r*astí*r*), com'è manifestamente dissimilato il *r* finale in *chiudirêl* num. 94[4]. È all'incontro dissimilato per *d*, all'italiana, il *r* della sillaba che succede alla tonica, in *cuntredi* contrario (cfr. l'ital. *contradio contradiare*) Col. 2, 14, fem. *cuntredgia* 14, 24 (num. 105). —

o all'editore, *Vuclina* (73), che è la legittima pronuncia attuale cd. 17. 66. E ancora v. il num. 230.

[1] Pall. ort. 42; Car. ha *gianda*, ma par forma erronea, comunque non si tratti di una svista tipografica, ma sì di forma ch'egli distingue dal basso-eng. *glanda*.

[2] Parrebbe eccettuarsi: *particher*, aver pratiche, brigare, Tr. 162; la quale eccezione sarebbe tanto più strana, in quanto il riflesso di 'pratica' non subisce la metatesi pur nel soprasilvano (v. s., p. 54), e la figura normale del verbo è rappresentata dall'od. alto-eng. *pratcher* Pall. conj. 19. Ma dato che quel *particher* sia corretto, deve trattarsi di voce semi-letteraria, cioè di nuova riduzione di 'praticare', in cui s'immischii 'parte'. Quanto poi a *pardütta* (= *pardichia* soprslv.), testimonianza, testimonio, che potrebbe parere un secondo esempio, vero è bensì che il significato suggerisce di vedervi: 'producta', ma vero è ancora che la vocale della prima sillaba si oppone pur nella voce soprasilvana a questo ragguaglio (cfr. eng. *prodür*), e che la ritraduzione di *pardütta* altro quindi non possa dare che 'per-ducta'.

[3] Qui è ancora da confrontare il num. 234 in n.

[4] Altro esempio di *r* in *l*, ma non peculiare, avemmo nell'ultima nota al num. 44[a].

126^{b} (cfr. n. 54). *dauous*, *l's plü dauous* 20,12, *in auous* Mr. 12, 3. 4, *innauous* Sabg. 6 [1]. **V. W. 127.** *uuoluen* volvunt -ant (voltino) 7, 6; ecc. **129.** Si mantiene schietto il *v* anche in *inuuolen*, *inuulêr* 19,18, *sth-uola*, *sth-uuland* [2]; ma all'incontro è *ugv* da *dv* (*du*) in *daidgua* vidua n. 40, *vaidgua cun quels chi vaidguen* fa lutto con quelli che sono in lutto Sabg. 25 [3], e nella combinazione colla tenue in *uitquêrgia* (= *uitdguargia* basso-eng. Camp. 144,7) *vitvaria victuaria 14,5, L. 3,11. **129**^{b}. *pluès* piovesse, *pluet* piovve (allato a *plóver* n. 62) Giac. 5,17; od.: *plovet* ecc. Pall. conj. 96. **130.** *guardò*; *guisa* 23,31; *god* *g[u]auld n. 10; *guerra* Ebr. 11,34; *guinchieu* evitato Tr. 622, cfr. Pall. conj. 36, ort. 111 [4];- *guarir* I Cor. 12, 9; *cun spêdas et guafens* 26, 47 [5]; *sainza fer lo dmura guaera* 'senza fare colà dimora guari' Wie. 561 (*uèra* *guairi, soprslv. Car.). **131.** *nêf*, *clêf*, *lêf*, *grêf*, *uif* Apoc. 1, 18; ecc. Cfr. per *f* da *v* primario o secondario in nessi interni, i num. 100, 210, 215; un caso iniziale di *v* in *f*, pel semplice fatto dell'aderenza alla sorda che sussegue, è poi al num. 224, e un altro ne apparirebbe in *ftüra ftürer* vettura *vetturare Pall. ort. 100 (ma *vtürer* conj. 24), circa il quale va però considerato il soprasássino (num. 131 n.). — **F. 132.** *our oura* num. 50. **S. 134. 136.** *s* (*ss*) in *š* dinanzi o

[1] *davo laschenn* indietro lasciarono Wie. 820, alla maniera basso-engadina.

[2] All'antico *miuuoigl* (v. s., p. 61 n.; *mavolg* sottosass. cl. 78, *maoigl* soprasass. ds.) risponderebbe nella favella odierna: *miguoigl* Car.

[3] Così *uaidgua* nel basso-eng. ant. di Camp., 146, 4 (nf. id.). E sarebbe corretta forma mascolina il *vaidg* eng. del Carisch, laddove il Pallioppi ha *vaigd* (ort. 101, ma cfr. *vadguér*, *eau vdidg* conj. 50), forma ch'egli contrappone a *guaivd*, in cui crede avvenuta una metatesi. Ora non si tratterà punto di un invertimento di consonante (la fede nel quale ha forse fatto che l'egregio grammatico engadino involontariamente alterasse *vaidg* in *vaigd*); ma *guaivd guaivda* (v. Car. s. *veu* e nachtr. 22; *guaiuda* Inf. 79) risaliranno al tipo 'viudo', cioè al tipo coll'*u* attratto (n. 235) che è comune anche allo spagnuolo (*viudo viuda*); quindi: *vaidua vaivda*; e rimarrebbe da decidere se il *g*- s'introducesse in questa forma per effetto dello -*gua* dell'altra, o se non si tratti di un caso di *gv*- = *v*- latino, com'è in *guerscha* soprslv. = *vert'c*, vertice, Car.

[4] Circa i riflessi di 'wenkjan' in altre favelle romanze, v. p. 92 in n.

[5] 'wāffan'. La qual voce parrebbe avere qui assunto un significato speciale, quando nel soprasilvano viene all'incontro a quella estensione che altrove è propria di 'arnese', v. il Car. È però collo schietto significato di 'arma' pur nell'ant. alto-eng.: Tr. 225. 435.

tra vocali: *schi* num. 80, *s'aschantas* si sentasse [1], *apraschentô* presentato 2, 11,- *cuschidro cuschijdrò* considerate Ebr. 3, 1; 12, 3, *ingraschêda* (cfr. *angarschar* ecc. soprasilv. Car.), *hutischems* num. 94, *sainchisthma* num. 172,- allato a *sudôs* soldati e *assagiêr*; dove è da badare, massime pei casi di *s* semplice, alla qualità della vocale etimologica a cui precede. Per *s* in *š* dinanzi a consonante: *sth-maladieu* Mr. 11, 21, *sth-naier*, *sth-mürafglio* L. 7, 9, *sth-bittas-t* n. 63; cfr. la n. al num. 138, Pall. ort. 46 e II, 1. **135.** *cerclês* (*ce* = *ze*) sarculatis 13, 29, *zavrêr*, *zerps* n. 27; - *forza* n. 81; *ünza-* (*ünzacura* aliquando Ef. 2, 2, propriamente: non+so+che-ora, cfr. p. 48 n. e p. 154 n., e *ver-ze-quants dijs* alquanti giorni Apost. 10, 48, allato a *verquaunt dis* Tr. 562); *imzüra* 23, 32, che si avvicenda con *imsüra*, n. 227.- Cfr. num. 207. **137.** *dains*, *l's morts*, *araits*, *pastuors* num. 46; *tuottes aquaistes chioses*, *quaistes chioses tuottas*, *aquaistas chiosas uighen tuottes*... 6, 32. 33; - *fauellas tü* 13, 10, *alguordas* num. 125, *tü hæs* G. 6, 68, *uains*, *hauais* habetis [2]; - *fix* fico (frutto) Car., Pall. ort. 50; *fuons*

[1] **šentér šáinta*. La ragione etimologica che noi diamo a questo verbo, e quindi al derivato soprslv. *schentament* p. 63, par messa in forse dallo *ć* (tsch) iniziale che prevale modernamente in tutti i dialetti grigioni (*tschantar schantar* soprslv. Car., cfr. *schentau* e *Tschentamen*[*t*] negli Stat. MH. 28. 44-5; *tschantar* sottosass. CL. 60. 131; *tschanter tschâunta* [l. *tschâinta*, v. num. 16 in n.] Pall. conj. 50). Tuttavolta non ce ne rimoviamo; sì perchè le più antiche fonti ci danno *š* (anche DS. 296 ha *schentament* soprslv.), e sì perchè non ci manca qualche altro caso, comechè diverso, di *ć* da *š*: *cuntschieu* conosciuto (= *cunsch.* Biv., n. 88), *contschaint* 'conoscente' nel significato di 'cognito', Pall. ort. 92. 126. 122; *cuntschüd* basso-eng. Camp. 37, 14. Cfr. l'ultima nota della presente sezione.

[2] Nell'odierno alto-engadino occorre costante il *-s* anche nella prmia del plurale. Ma Biveroni nol mostra se non quando manchi il pronome: *hauains fat* abbiamo fatto 7, 22, ma *nun hauain nus profetizô?* ib.; *schi nus dschain*... *schi tmains* se noi diciamo... così temiamo 21, 26; *nus prin* num. 78, *schi uulains crair* così vogliamo credere 27, 42; *tiers chi dains ir? nus craian et cunschain*, dietro a chi dobbiamo andare? noi crediamo e conosciamo, G. 6, 68. 69. Siamo alle stesse condizioni pur nell'antico basso-engadino: *hawains* Camp. 10, 13; 12, 3; *pudains* canz. pag. 502, *ngyns* veniamo 29, 5; ma: *nuo wlain* 12, 3; *ruguain nuo* canz. pag. 360; così anche dato l'accusativo del pronome: *n's hawain* ci abbiamo 14, 3; e anche si vede il *-s* di un esemplare scusar la nota di un altro che gli sussegua: *chiattains è wsain* troviamo e vediamo 48, 5. Ma nel basso-engadino odierno mai non abbiamo questo *-s*

num. 92; ***mês*** meus ecc. III 2; – *dadains*, *pijs* pejus II Tim. 3, 13. **138.** *cugniouscher*, *crescher*, *mastdô* [1] 27, 34, Apoc. 8, 7, *nascher*, *pesth pesths*. **140-1.** Come il soprslv. **142** (cfr. 212). Sotto *cruschinna* colezione (*cruschiner* far colez., Pall. conj. 16), il Carisch ricorda opportunamente 'crustulum', comunque non si debba già pensare a una diretta continuazione della voce romana (cfr. l'it. *crostino*). Ma è un esempio che in fondo va piuttosto assegnato al num. 140. **142**[b]. S'R: *cusdrin* *cus[v]rin cugino, cfr. num. 230 e V, 3. N. Qui è imprima da ricordare che 'dietro ad *u* suona *m* ogni *n* che sia finale oppur preceda a *s* o ad *a* terminativo', secondo la regola del Pallioppi (ort. 59), la quale noi più tardi vedremo in quale attenenza si stia coll'istoria complessiva dei riflessi engadini di N (II, 1). Intanto qui notiamo i seguenti casi in cui la scrittura si è conformata, quasi inavvertitamente, alla pronuncia alto-engadina: *sum gnieus* sono venuti Wie. 350, *buma pêsch* buona pace tr. 309, *üna buma salda pêsch* ib. 358 (*buna* 424. 514); *in egna parsuma* in propria persona ib. 379, *parsumas* ib. 324 (*parsuna* 68. 333); *Mis-*

---

della prima plurale; e parrebbe doversi conchiudere che l'uscita romana, ridotta a limitata funzione nelle antiche fasi engadine, del tutto si dileguasse nella parte bassa della Valle, e all'incontro tornasse a continua applicazione nell'alta. Senonchè, aggiungendosi che il soprasilv. e il soprasass. mancano essi pure del *-s* nella prima pl., può surgere il legittimo dubbio, che non si tratti già della continuazione del *-s* latino, ma sì piuttosto di un esponente moderno; e il dubbio si aggrava, e insieme si farebbe chiara la natura di questo esponente, quando si consideri che l'antico basso-engadino non dà mai, per quanto io posso vedere, lo schietto *-s* della seconda plurale, che il moderno basso-engadino parrebbe all'incontro mostrar di continuo, ma sì ci offre, quando il pronome non preceda, di tali forme: *wlaiws faws* (= *wlait-ws fat-ws*, volete, fate, 58, 1, fuori dell'interrogazione sì l'uno che l'altro esempio, e per l'assimilazione si confrontino intanto: *dyw wuo* dite voi, 11, 1, *pudaiw wuo* potete voi, 58, 1, canz. p. 503). Ora il basso-engadino moderno dicendo p. e. *vulais*, volete, ci darà ben piuttosto il prodotto dell'antico basso-eng. *wlaiws*, che non quello di un anteriore forma in *-t's*; e d'altra parte, ritornando alla 1.a persona, *wlains* : *wlain+ns* :: *wlaiws* : *wlait+ws*. Ma di più al C. III, § 3.

[1] Lo *š* è di solito espresso, dal nostro autore, per *sch* davanti a vocale, e per *sth* (massime iniziale) dinanzi a consonante, ed all'uscita. Ma davanti ad esplosiva interna, occorre in questo ufficio, quasi per semplificazione, anche lo *st* dell'attuale esemplare. Cfr. *uistdô* (25, 36, *uischdô* 25, 43) vis[i]ta[t]u-, *distcordgia* n. 105, *uastclêr* n. 230. Notevole è la frequenza di *-st* = *-š* = C (n. 169-70) in *uræst* (= *vreš* n. 78), 22, 16, Mr. 12, 14, G. 3, 33, ib. 7, 18, Rom. 3, 4; ma *uresth* G. 7, 28, e *uresth-s* II Cor. 6, 8.

sêr Scipium Attelaum Scipione Attellano ib. 358, *Barums* ib. 269 (ma: *bun, Morun*, 405-6; ecc.)[1]. — **144.** *nun* (*nũ es* non è 10, 26, *nũ tmè* non temete ib., *tü nun sês* tu non sai G. 3, 8, *ù nun?* o no? 22, 17), ma: *tü nu daias* tu non devi Rom. 13, 9 (quattro volte), *uus nu daias* voi non dovete G. 5, 45, *nu uain* non viene 4, 4, *nu füs uaira* non fosse (sarebbe) vera G. 5, 31, *uus nu s'hauais* voi non si (vi) avete G. ib. 35, cfr. *nuls = nun + l's*: *nuls gnis dit* non loro venisse detto Ebr. 12, 19, *nuls banduneva* non li abbandonava TR. 420. — *num* ecc. **145.** *horma*; *alimeri alimeris* Apoc. 4, 7. 6, *mulimaint* = monimentum (sepolcro), 27, 64; 23, 29 (cfr. bergam. *mulimet*, rumen. *mormunt*, Studj crit. I 62 = 340); — [*innumber* numerus, *inumbrôs*]. **146.** Qui pure ben distinti fra di loro pel significato diverso i due verbi di questo numero (cfr. Pall. conj. 18), malgrado l'es. *l's chiagnuols mangian* 15, 27; cfr. *magliaun* 13, 4, *magliês* 23, 14, *maglieder* 11, 19, allato a *mangiaun* 14, 20, ecc. — **147.** n'r: *schendra*; *hundrò* Rom. 1, 25, *hundrêr* L. 1, 46, v. n. 85; *spendra nus*, *spendrischun*; *mender*; *inschendrô* generato Apost. 7, 29. **148.** ns: *spauns* che anche ricorre Apost. 10, 45; ma cfr. del resto i n. 32, 58 e 94, sempre col *n* assorbito, cui ora si aggiunge *tres* (= *tras* soprslv.), che presuppone *trăs. Poi: *cusdrin*; - *cuselg*[2]. **149.** *infiern*, *infauns* pl. **150-1.** nd

---

[1] Ancora si notino: *lumgiamaing* lungamente ib. 200, e *mamvailg* WIE. 280 (*mandvalg* TR. 49) v. s. p. 66 n., che è del resto una forma più genuina che non sia quella di Biveroni. Ma un esemplare in cui, per la etimologia oscurata, la scrittura si fa pedissequa della pronuncia anche sotto la penna di chi bada alle ragioni istoriche, sarà *dalum*, immediatamente (*consonant unieu e dalum seguaint*, Pall. ort. 64), cioè *da-lun*[*g*], cfr. *dalungia* immediatamente WIE. 835. 1024, *dalunga* Conr. (s. 'gleich'), *da lûnga* soprasass. DS. s. 'immediatamente', *de longh* súbito a Bormio e in Val Verzasca (MONTI), e pel dileguo del *-g* la n. 2 a p. 92.

[2] Ricorrono insieme in Biver.: *insaina* ed *isaina* insegna num. 192, e più volte amendue; cui si aggiungano: *isalêr* in-salare, 5, 13, *isaglêr* ecc. n. 81, *cuschidro* n. 134-6, e ancora nelle combinazioni *n-v n-f*: *iuulêr* G. 10, 10, allato ad *inuulêr* 19, 18; *cufins* 2, 16; *t'cufida* ti confida 9, 22, *nus ns'cuffidain* II Tess. 3, 4 (v. all'incontro il n. 149); e finalmente dalla SABG. *isuperffgieu* insuperbito 52, *iuido* = *inuidó* acceso ib. Ora, alcuna di queste figure difettive ben potrà semplicemente dipendere dall'erronea omissione della *tilde*; ma il loro complesso dà pure a divedere assai fievole la pronuncia del *n* nelle combinazioni rispettive. Manifesta assimilazione è in *issemel* I Piet. 4, 4, allato a *in semmel* n. 38.

si regge anche in *prandè*, *in-prandè*, *prandet* 2, 14; ma interviene l'assimilazione in *innua inua*, e ancora v. a pag. 67. Di *prain* prehendit -ende, v. in n. al num. 27β;- di *uainc*, venti, v. in n. al num. 172. Il riflesso del '-mente' avverbiale è scritto in Biveroni più spesso *-mang* che non *-maing*[1]: *uairamaing*, *mêlamang*, *abundau[n]tamaing*, *sumgiauntamang*, *dimpersemaing* (= *dimperse* *d'-in-per-sè, ma; cfr. il ted. 'sondern' cioè un 'ma' di separazione, di esclusione) 6, 13, *particulermang* I Cor. 12, 11, *bunamang* a un bel circa 14, 21, *sulamang* Mr. 5, 36, *sub[b]ittamang -maing* L. 2, 13, Apost. 16, 26[2]. Esempj nominali con l'integro *-aint* = -ENTE, avemmo al num. 32*n*; ed ora per *-maint* = -MENTO: *appruuamaint*, *imgiuramaint* miglioramento Rom. 15, 2, *ardimaint* I Cor. 6, 1, *amanchiamaint* ib. 7, *sarramaint* num. 173, *chiastiamaint* Ebr. 12, 7, *sentimaint* 22, 37, *cumandamaint*. **152.** *hüt*, *pütt* (cfr. num. 172), *gütta* ecc. num. 63; *stitt* Car., *tit* tincto- Pall.[3]; e ancora v. la prima nota al num. 172. **155-58.** Si ripetono i fenomeni incontrati nel soprasilvano, e negli esempj stessi, esclusa la voce per 'lievito', che ha qui altro tipo (*alvò* Car., cfr. *levà* mil. ecc. pag. 69 n.; basso-eng. *alvamaint* NOM. 74, cfr. sottosass. *levamaint* CL. 71). La voce per 'ambo', n. 157, è *amanduos*, in notevole accordo coll'it. 'amendue', e deve trattarsi di 'amb-ed-due', cfr. 'tutti e tre' ecc., e per la parte fonetica: 'rendere = reddere' (num. 231). Si aggiunge: *d'ambas varts* (num. 209), WIE. 132. Nel riflesso di 'cambio' qui abbiamo: *chiamiô* cambiato Rom. 1, 25, *chiami* cambio 16, 26, *cunter-chiammi* Ebr. 10, 35. E a quel numero si possono aggiungere: *tumma tumman tumêr* cade -ono -ere (*tombar* prov. ecc.; *tómbola* it.) 10, 29; 17, 15; 15, 14. 27; e *cundun* gomito Car. (*cum'dun *cumb[i]t-ón-, cfr. il rifl. soprslv. n. 231, il friulano ecc.).

---

[1] L'*ai* è del resto affatto legittimo, e le odierne varietà alto-engadine, che si odono allato al classico *-mainġ*, e sono *-menġ -manġ*, corrispondono alle varianti parallele di altri *ai* (Pall. ort. 29; v. sopra, p. 169 n., e il n. 237-8).

[2] *da-cour-maing* WIE. 1037, cfr. pag. 142.

[3] conj. 67; ma non ritrovo in quella scrittura: *staundscher* (cioè *staindscher*, v. num. 44 n.), *stitt*; forse perchè il derivato *standschanter* sia venuto soppiantando il semplice. Superfluo avvertire che *extinguer extint* ib. 83-5 sia voce letterata.

Esplosive.

C. **160-1.** *chiesa*; *chiosa*; *chiauô* cavatus; *chiod* n. 10; *chiarn*; *chiarduns*; *chiuzamainta* n. 94; *chiantò*; *chiandalijr*; *acchiattêr*, *achiatêda* n. 213; *sth-chiatsthô*; - *chier*; *chio*, pl. *chios*, n. 68[b], *darchio* (= *darchau* soprslv. Car. nachtr.) Mr. 2, 13, di ricapo, derechef, *chiauilg*; *chiauns*, *chiagniouls*, *ch[i]agna* Car.; - *chianna* canna 12, 20; *chialla* (= *calla* soprslv., cessa, cfr. Diez less. s. calare); *charg* il carico v. n. 165; *chiastilg* n. 31; *chiastia* n. 181-2; *chiantun* cantone; *chiamin* camino 13, 42; *chiamminô* camminato 10, 23; *chiammi* n. 157. **162-4.** ²ca: *schiarpa-s* L. 15, 22; *merchiadaunt*, *marchiô* mercato G. 2, 16, *archia* Ebr. 9, 4, *barchia* G. 6, 17, *fuorch[i]a* Car.; *spelunchias* speluncae (*spelunca* CD. 122); *schio* siccatus Mr. 11, 21; *tuchio*; *lich[i]er* Car.; — ¹ca; *glorifichio* glorificatus G. 11, 4, *crucifichier*, *giüdichier* I Cor. 4, 3 [1]. **165.** ¹ca¹ (*-ǵa -ja*; cfr. n. 105, 107): *predgiêr* predicare 4, 17; *medgier* medicare 8, 7; *charger* caricare, *s-varger* guadare (-varicare, cfr. soprasilv. num. 123); *chiavalgiand* Wie. 281, *-alget* 98; - *mangia* la manica, Car.; *baselgia*; — *spias*; *vschia* Car.; *asüiantô*, asciugato, seccato, Mr. 5, 29 (v. p. 74 n.); *virüja* = verruca Pall. ort. 101; *taia* (cioè *táija* = thēca) [2]; *plaio* plicavit; - *paiêr* n. 69 [3]. **166.** co-, cu-: come nel soprasilvano; cfr. i num. 52, 56, 59 e 89. **167-8.** -co-, -cu-: *[a]quaist* ecc.; *pasculeuan* [4]; - *algurdêr*; *aguoglia*; *l'g*

---

[1] Questi esemplari in cui è *ǐča* da ICA (coll' *i* atono), e quindi si staccano dal numero che sussegue (cfr. il soprslv.), devono considerarsi quasi voci letterate, d'importazione non gran fatto antica, da porsi accanto a *colločér edučér revočér* (Pall. ort. 68. 79. 80) e simili. Ancora va avvertito, che, nel riflesso di 'judicare', Biveroni oscilla fra il tipo di cui ora si parla e quello del numero che segue; quindi ci dà, allato a *giüdicher* e *giüdichia* (G. 5, 22): *giüdgiér giüdgiô* ecc. 7, 1. 2, *giüdg* (giudico G. 5, 30), sull'analogia di *predgiêr* n. 165 (= *predger* Pall. conj. 19). Ma la favella è poi rimasta al tipo *giüdicher* (*giüdicha* ecc. Sabg. 123. 53. 146; *güdicher* Pall. conj. 17, insieme con *glorificher indicher* ecc.).

[2] Il valore fonetico della figura addotta dal Car.: *taischia*, riesce incerto. Ma deve trattarsi di *táiža* = *táija* della fase biveroniana = *teiǵa* soprslv.

[3] Cfr. nel riflesso di 'secare': *el seja*, *els sejan*, *nus sgiains*, inf. *sger*; Pall. conj. 60.

[4] Ma il *c* di 'masculus' riducesi a *č*, per effetto dell'*e* che subentra all'*u* in dileguo (cfr. le note a pp. 49 e 95, e *alléger* Car. s. 'lagrar'): *maschiel* (cfr.

seguond il secondo 22,26, *asgundaun* secondarono Apost. 5,40 [1]. Ma il *c* riuscito finale pel dileguo dell'*u* (*o*), se è preceduto da consonante, o da AU, si fa *č* [2]: *fraunck*, *baunck-s*, num. 13 [3]; *pœrck* (od.: *püerch püerchia* Car., cfr. n. 162-4) [4]; *pasch* pascuum Car. (cioè *pasč*, v. Pall. ort. 49); *huaistg* *vesc[uv] n. 44, e così *fraisč tudaisč* Pall. ort. 48 [5]; *seck* siccus cfr. n. 162-4; *saick* saccus; [*arick* ricco]; *poick* n. 68 (fm. *pochia* cfr. n. 162-4); *roch* = *roč* raucus CD. 115; — se all'incontro è preceduto da *i* tonico, si riduce ad un suono che nella più antica ortografia è

maschiel soprasass. DS.); e analogamente avemmo *müschiel* muscolo p. 37, cui si aggiungerà anche *tschierchel* (che certo è da leggere: *čiérčel*; cfr. *cerchiel* soprasass. DS.) Pall. ort. 37.

[1] 167[b]. Per le formole ĬCUL ĔCUL (íugul éugul ecc., v. II 3) raccogliamo qui intanto gli esempj: *mieugla-s* mīculae 15, 27 allato a *mieula-s* Mr. 7, 28, L. 16, 21 (od. *mievla* Pall. ort. 101); *prïuel*, pl. *priuel-s*, perīculum, ma la SABG.: *prieuel prieuel-s* 10. 150 (od. *prievel* l. c. 33; WIE. id.); *spieuel* speculum I Cor. 13, 12, Giac. 1, 23 (*spieu|uel*; od. *spievel* ib.); *pieula* (SABG. 42; od. *pievla* ib.) picula, notevole anche pel trattamento dell'*i* (in uno sdrucciolo). Cfr. n. 184. E sempre in relazione col numero ora citato, qui si considerino ancora, per la formola OC: *aluvêr* allogare TR. 354, *s'luvet* si collocò WIE. 236 (Pall. *lovér lóva*, e analogamente *giovér gióva* giocare, conj. 18. 17; v. s., p. 193, n. 4); *ifuo* *infu[g]uá[d]u, infocato, SABG. 79, *afuo* (= *fuau* soprslv., *fúó* soprasass., DS. s. 'ferro infuocato') Apoc. 3, 18, cfr. n. 237.

[2] Riesce affatto certo e manifesto che lo *-ck* delle antiche scritture engadine abbia il valore di *č*; e ci limiteremo a produrne una prova indiretta, che risulta dall'uso improprio di *-ck* per la palatina media in *alaick* (= *aldiǵ*, cfr. n. 19-21) Rom. 7, 3 bis.

[3] Qualche oscillazione, almeno nella scrittura: *flauncs* 3, 4, Mr. 1, 6, *flauncks* L. 12, 35 (SABG. id. 123), *flaungs* Ef. 6, 14, I Piet. 1, 13. Diversa cosa è l'aversi costantemente nel dialetto di Segl: *flaunk* (*flenk*) ecc., e così pur *maunka* (*menka*) per *maunča* (n. 13) ecc., Pall. ort. 39.

[4] Così *arch* (*arč*) eng. Car.; e nel riflesso di 'sulcus': *suolch* basso-eng. Car. e NOM. 27, ma nell'alto-eng., coll'alterazione progredita: *suoigl* (cioè: **suólč* **suólǵ suólj*, cfr. p. 68 n.), che è la stessa fase del *sugl suigl* soprasilv. Car.

[5] Parrebbe intatta la gutturale nel riflesso biveroniano di 'bosco' (n. 66 in f.) al sing., avendovisi costantemente: *bœsthc* (*bœschk* in un solo luogo, 24, 32; e *bœschk* ugualmente SABG. 48, cfr. ib.: *la paskūra dals aricks* il pascolo dei ricchi 44, *schkialmauna* 'scalmana' 48), ma della gutturale non si avrà veramente che l'apparenza; cfr. *vainc* ecc. in nota al num. 172 e Pall. ort. 48 (od. *bösč*). Antico basso-eng. CAMP.: *bœschk*, *tudaischk*, *fraischk* (allato a *fraischkiamaingk*).

costantemente rappresentato per *-ch*, e nella moderna per *h*; quindi in Biver.: *dich* (Sabg. id. 119), *amich inimich* (Sabg. id. 18), *uijch-s*, e all'incontro Car. e Pall.: *amih vih* [1]; — se preceduto da ŏ lat., si dilegua affatto (cfr. il basso-eng.): *lœ* locus ecc. n. 52-3, e ugualmente, comechè per via forse alquanto diversa, se gli precede *i* in voce sdrucciola (soprasilv. n. 168): *suluêdi, gliünedi, uiedi, mêdi, tœxi*. Restano i seguenti riflessi: di 'lacus', che ancora è *leich* in TR. 504 [2], ma oggi *lej*, col verbo *allajer, el alleja*; e di 'sucus' '-duco': *züj* n. 59 n., *condüj* ecc. Pall. conj. 82-3. — Di uscita latina: *ne*;- *üngiün* num. 227. — **169-70.** ce ci: *scharnieu-s* cerniti, scelti, 20, 16; *schaina, schil*; *ün schert hum* 25, 14; *schient*; *schinta*; *schendra*;- *arschaiuer*; *aschaid*; *plaschet*; *taschaiva* 26, 62; *giescha* giace, *giaschaiua*; *nun nusthè* non nocete! Apoc. 7, 3; *pulschains*; *uainscha* n. 44; *inschais* num. 32; *disth dudesth*; *pœsth*; *[a]risth* radice; *disth* dice; *dûsth* duce 2, 6; *crusth*; *uusth*; *liüsth*; — quindi, in sino ad ora, unicamente lo š di Biveroni (cfr. num. 138 n.) di contro alla semplice esplosiva italiana (ć), laddove troveremo lo ć di Biveroni quando si abbia o si avrebbe la doppia italiana (ćć): *cuotschen*; *utschelina*; *fatsth* (= faccio; allato a *faschaiua* faceva); *bratsth* (ma: *abrasthôs* abbracciáti Rom. 1, 27); *fatscha* (= *fatstha* 6, 18); *imnatschas* minaccie; — e ancora, ma instabilmente, nelle formole [U]LC' RC': *dutsth* Apoc. 10, 9. 10, allato al fem. *duscha* Giac. 3, 11. 12; *mertsche* (*mercé* soprasass. DS.)

---

[1] È un *h* che nella pronuncia si sente, secondo il Pallioppi, ort. 56; e il suo valor fonetico ci è indicato per contrapposto dal medesimo grammatico, quando insegna che l' 'aspirazione' del *j* è ben più dolce di quella dello *h* (ib. 57). Singolare che compaja questo *h* finale anche in *rih* io rido, conj. 82 (cfr. num. 203). In *di* dico, conj. 94, nulla più rimarrebbe dell'antica esplosiva. I poemetti istorici son già alle condizioni attuali, ed anzi trascurano pur lo *-h* di *inimih* (Wie. *-mih* 94. 106. 126; *-mi* 175, e in rima con *di* giorno: 115. 432, con *di* dico 501; Tr.: *gnimis* 65, *inimis* 93. 100). Ma in Tr. è notevole *vich* in rima con *Oesterrich* 162, il quale rappresenterà l'ortografia originale (Wie. *vih-s* 468); e avremo tra poco, nel testo, altro analogo esemplare da quella fonte. — Il riflesso di 'ficus' resta alla schietta gutturale, in grazia del *-s* ch'esso conserva (num. 137). Ma ancora riviene a questo luogo: *umblih* Car. (*umblh* basso-eng. NOM. 59) = *umblig* soprasilv., umbilicus; cfr. il soprasass. al n. 145.

[2] La forma di Biveroni mi manca, in causa delle deficienze del mio esemplare.

mercede 10, 41 bis (*mertschè* L. 6, 35, Rom. 4, 4), allato a *mersche* II Giov. 8 (*merschè* I Tim. 5, 18); *martsth* 7, 18, *marsth* 7, 17, *sth-marschidas* Giac. 5, 2 [1]. **171.** *plêd, plider* Pall. conj. 32. **172.** Prevale la schietta assimilazione: *dret* 6, 3, *dretta* G. 18, 10; *tèt*; *letta* scelta; *perfet*; *aspettains* 1.ª pl.; *péttan* Car.: stretta; *dit* [*maledet-s* 25, 41] [2]; *sütta*; *früt*; *fat*; *trat*; *lat*; *not*: *coatta* num. 54 n., *stra-cot* Pall. ort. 80; *luotta* num. 63; *plaunt* n. 14. Ma siamo all'incontro alle condizioni soprasilvane in *drachiüra, adrechia*, già toccati a pag. 87 n.; *fick* (cfr. *infichiaun*, quasi 'fecero in-fitta' Apost. 27, 41, *laschên infichiôs*, lasciarono 'infitti', cioè: nelle peste, Tr. 613, v. s., p. 74 n.); *oick* octo; *paick* (= *paig* soprslv. Car.), pl. *packs*, pactum, Sabg. 153-4, tr. 581, 277; e in *sainc sænc, sainchia cittæd* 4, 5; 27, 53, G. 1, 33, *par ch'ella saia sænchia* I Cor. 7, 34, *sainchisthma fe* Giud. 20 [3].

[1] Nelle altre fonti, e nella favella odierna, già ci occorse lo *č* (tsch) iniziale per lo *š* di Biveroni. Cfr. Pall. ort. 37; e ib. 47 per lo *č* interno. — Per *-tsch-* = *-čč-* ital., valga ancora: *glatsçha* Wie. 284 (in rima con *plazza*), *glatsch* cd. 64-5; e che in questo, come negli esempj analoghi di sopra addotti, si tratti veramente di doppia consonante engadina (*čč* = CJ), è anche mostrato dalla conservazione dell'*a* (num. 1-2 in n.). Lo *tsth* per la doppia di diversa base, è al num. 107. — Esempio di *š* = TC': *versoha* (cfr. *versch* Pall. ort. 45) = *verscha guerscha* soprslv., vertice, Car. — Agli esempj di pretta assibilazione che l'engadino ha comuni col soprasilvano (*-z- -s-*, n. 63 n., 94), s'aggiunge nell'Engadina un caso iniziale: *cittæd cittêd* Biv. (*citâd* Car., cioè *zit-*, cfr. n. 135 e Pall. ort. 37; basso-eng. *citta*[*d*]). Hanno *z* tutti i dial. grigioni nel riflesso d' 'innocens'; ma l'*o* intatto, e l'esserci *š* nel riflesso del verbo, mostrano trattarsi di voce estranea, male assimilata. — Notevole sarebbe finalmente il fatto avvertito dal Pallioppi, ort. 14, che suoni diversa la vocale che precede *š*, secondo che questo risponda a *č* o a *š* ital. Nel primo caso sarebbe più lunga, vibrata; p. e., secondo la sua ortografia: *tāscha* tace, ma *lăscha* lascia. Intorno a questo ci vorrebbero però ulteriori indagini. — Cfr. ancora il num. 177, e la n. al num. 138.

[2] *uit* vinto I Giov. 2, 14; 4, 4, Apoc. 3, 21, *vitt* Sabg. 167 (ant. e mod. basso-eng. id., Inf. 112 e nf.), dovrà egli mandarsi coll'it. 'vinto' *vincto-, e quindi piuttosto al num. 152, oppure col lat. 'victo'? Il Pall. ci dà *vint* conj. 68.

[3] Il semplice *-c* della forma maschile non può rappresentare la vera pronuncia engadina, comunque ritorni nel pl. *saincs sęncs senx* (cfr. *launguax* n. 185). Potrà imaginarsi che v'entri come un ricordo letterario od ecclesiastico della forma latina (nella mod. versione basso-engad.: *sanct sancts, sancta sanctas*, allato a *sainchia*, cfr. Rom. 11, 16 con I Cor. 7, 34); ma abbiamo *-nc* per *-nč* anche in *uainc* venti [v. il num. 151 soprslv. in n.] Apoc. 4, 4, ecc. (allato a *uainchiatraia*, cioè *vainč-a-trai-*, ventitre, I Cor. 10, 8), e ancora si

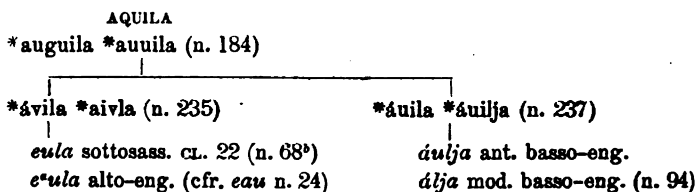
Notevole è ancora l'*ij* (*i*) di Biveroni negli esempj che seguono: *lijt* lectus, *lijt* partic. di 'legere' 12, 5, *inclijt* intelletto, partic. e sostant. (cfr. num. 120 *n*), fem. *litta inclitta* II Cor. 3, 2, *clitta* colta, collecta, 13, 40. È impossibile che la differenza tra queste forme e *letta tèt* ecc. che prima si addussero, non abbia la sua ragione istorica; e se nelle fonti posteriori si dilegua (Sabg.: *lett* il letto 80, *inclett* 2; Pall.: partic. *let letta* ecc. conj. 80), ciò dipende dal non continuarsi mai in queste l'*ij* di Biveroni, come in più altri luoghi vedemmo (num. 23, 28, ecc.). Dovremo credere che *lijt* ecc. ci rappresentino il tipo *lejt (onde **lejtj leč* soprslv., cfr. il § 2, a, n. 172), cioè quel tipo che ad evoluzione compiuta sarebbe entrato in serie con *a-drechia* ecc. [1]? A questa dichiarazione contrasterebbero in ispecie le figure feminili. Oppure dovremo vedervi un principio od un resto del dittongo dell'*e* in posiz. (cfr. *jett* friul. n. 28)? O finalmente, null'altro che l'influsso del tipo dell'infinito (num. 190)? Questa dichiarazione meriterebbe senz'altro la preferenza, ove si potesse senza molto stento adattare anche a *lijt* in quanto dice 'il letto'. Cfr. il basso-eng. **173.** cr: *sarramaint*; [*sœr* n. 52]; ecc. come nel soprasilv., e cfr. la prima n. al num. 167. **174.** cs: *lascher*;- *dis* dixit 4, 3, G. 2, 15; [*tœxi*]; *sijs*; *masella* L. 6, 29; *sas[s]*, *tas[s]*, Pall. ort. 84. **QV. 175.** *persequitô* ecc., v. so-

---

confronti *bœsthc* (Sabg.: *bœschk* 83) al n. 66 in f., ed in ispecie il n. 186. La Sabg. oscilla in modo notevole: *sœnch-s* 155; *-nch-s* 109. 136, *sœnch* 58. 155. 157; *Sœnk* 78, *sœnchk* 83. 149. Wie.: *sainck* 1102, *saink* 35. 36. Car. e Pall. (ort. 53): *sench*, cioè *senč*, e così *vainch* venti Car. (Tr.: *vaing* 56, *vainchaduos* 45, Wie.: *vainch* 689). Quanto è poi all'*ai* od *œ* (*œ* pur nel fem. *sœnchia* Rom. 7, 12) nel riflesso di 'sancto', la sua presenza in tutte le fonti già basterebbe a dissuaderci che vi si tratti dell'*aun* (cfr. *plaunt*) confuso coll'*ain* secondo le analogie di cui toccammo in nota al num. 16; e poi si aggiungono le forme basso-engadine, che escludono affatto questa supposizione. Ma deve trattarsi di **sanjto* **sdinjto* **sainčo* [**saiñčo*], cfr. II, 5.

[1] Così si supporrebbe la doppia figura **letto* (cfr. *letta* prima addotto) **lejto*, come avemmo **dretto* e lo sviluppo di **drejto*. Similmente: *trachuoir* (n. 47 soprslv.) accanto a *trat*. Ancora avremmo *puonch* punto, articolo (fem. *puonchia*, 'punta' nel particolar significato della malattia, Car.), allato a *pütt* n. 152 (fem. *pütta* = *pitgia* soprslv. e soprasass., 'punta' nel significato di colonna). Circa le quali forme col *n*, già mostrammo dubitare che non vengano direttamente dalle latine; ma vanno tuttavolta considerati i paralleli provenzali: *punt- ponch poncha*.

prslv.; *quaid* n. 21; *s'asth-quasseuan* si squassavano Apost. 16, 26. **176.** *inguel ingualêr* (uguale, simile; assimigliare, cfr. n. 231) 13, 44. 45. 47; 11, 16; *alguêr* = *luar* soprslv. n. 177, cfr. it. *di-leguare* e il n. 227. **177.** *ouua* *augua cfr. n. 184, ed è prodotto che risale, insieme cogli altri esemplari del num. 4, ad un'età in cui non era peranco invalso il fenomeno del num. 1 (cfr. più avanti il riflesso di 'aquila') [1]; *suainter* secondo (prep.), *dsieua*, dopo, dietro, quasi: 'di-sieguo-a', *azziever*, quasi: 'assiéguere', assequi, Pall. conj. 24, cfr. il basso-eng. e il sostant. ital. non registrato dai lessici: 'prosieguo'. Importanti complicazioni ci occorrono ne' riflessi di 'aquila':



eaula, Apoc. 4, 7, pl. *eaulas* 24, 28 [2]. **179.** Si odono *kent* per *quaunt* (cioè *quént*, v. la prima n. al num. 13), *catter* per *quatter*, ecc. Pall. ort. 31. 52, ed è dileguo affatto recente; antico è in *co* quam 5, 12. 13 cfr. num. 4, *chi che* III 2, *latsth*, *schinc*, *stordscher* Pall. conj. 66, ort. 47. **G. 181-2.** *gial* 26, 34, *gиaglina*; *gioda* *gau[l]da gaudet ecc. n. 68; *giat* CD. 117 cfr. soprslv.; e iniziale in voci non latine: *giagliardamang* gagliardamente Apost. 14, 3, *giast* [*gast* soprasilv.; il ted. 'gast'] ospite, commensale, 22, 10; — *pürgiêdas* num. 89; *largia*, *lungia* CD. 114, cfr. num. 183; cui si aggiungono *ingian* Col. 2, 8, [*lusingia* Pall. ort. 43, *lusaingia* Car. nachtr., cfr. n. 44]; — *paiauns paijauns*;

[1] Al soprasilv. *sch-uar* adacquare (quasi 'sci-acquare') contrappone Car. il basso-eng. *s-aguar* e l'alto-eng. *ass-aver*, less. s. 'aua'; ed *assavér asséva* ha il Pall., adattandosi così il verbo all'analogia del num. 1. Singolare è all'incontro l'*asuœua* di Biveroni, I Cor. 3, 7 ed 8, quasi l'infinito fosse **assuavér*, quando Biveroni stesso ha il ptc. *asauô* ib. 6 (e così la SABG.: *asauœr* 85). L'infinito *assovär* che il Car. adduce nel nachtr. (cfr. less. s. 'schuar'), come tratto da qualche antica scrittura, mostrerebbe l'*o* invalso nell'átona, com'è nell'*ovel* = *ual* soprslv., rivo, Car.

[2] Il Car., nei nachtr. (cfr. il less. s. *adler*) attribuisce all'Engadina le figure seguenti: *aglia aivla ävla*, *aguaglia*. E ancora cfr. le MR.

deia daga Apost. 16,27; *pleias* piaghe Apoc. 9,18.20; *schneia* *snega negat I Giov. 2,22.23, inf. *sthneier* 10,33;- *lier*, *lio* legato, *dsch-lias* tu sleghi, *lian* legano, *lia* Lega Car.; *chiastia*, *chiastiédars*; *sfadier* Car.; *gia* *ghiga, ted. 'geige' violino (*giegia* soprslv. Car.) Pall. ort. 103.- Cfr. n. 184 e 185[1]. **183.** **gu** go: *gula*, *inguoscha*; ma *fiüra* stante l'*ü*, 17,2. Il *g* dietro a liquida, venuto all'uscita, deve farsi palatino, e *lung* p. e. suonare *lunǵ*[2]. Cfr. num. 186. **184.** Con questo numero si vengono a confondere, per la fase intermedia di sorda in sonora, cioè di *k* in *g*, il 167^b e il 177; e necessariamente vi tocchiamo insieme di **ug** (*uc*, ecc.) e di **gu**. Ora, non si vuol già negare che il dileguo di *g* possa avvenire tra vocali di qualsiasi colore e basti in ispecie a promuoverlo il semplice fatto che v'abbia un *u* tra le due vocali che lo circondano. Ma sul terreno in cui siamo, è incontestabile che il *g* soglia andare espunto per effetto dei due U tra i quali la *propagginazione*, o progressiva o regressiva (num. 235^a del soprslv.), ebbe a ridurlo. Dato per es. UGA si viene ad UG*u*A (ugua uua): *lugár*, ant. basso-eng. *luguár*, onde *luvar*, alto-eng. *luvér*, ecc., v. num. 167^b; e dato AGU (ágv) si viene ad A*u*GU (augu auu): *agua*, ant. basso-eng. *augua*, onde *auva*, alto-eng. *ouva* num. 4. Così EGU (égv) ci darà E*u*GU: *siegua*, ant. basso-eng. *sieugua*, alto-eng. *sieua* *sieva* num. 177. E continuando con un esempio che più propriamente spetti alla media, avremo la serie che segue: lat. *rogat* *rogare*; figure fondamentali engadinesi: **róuga* num. 50, **rugár*; ant. basso-eng. *rougua ruguar*; ant. alto-eng. *a-rouua*, *a-ruêr* 26,53 (Pall. *rovér róva* conj. 20). Cfr. n. 237-8[3]. Il G tra

---

[1] Il parallelo di *č* nei neologismi (num. 162-4 n.) abbiam qui nello *ǵ* di *alleger* allegare, *s'arroger* arrogarsi, *affoger* affogare, Pall. conj. 27-8, *interroger* ib. 31, ort. 114, e simili. — Di *fügia* 24,20, v. II 4.

[2] V. Pall. ort. 42.43. Non ho esempio pel riflesso del masc. 'largo' (cfr. n. 182; sogliono adoperare *led* latus; *lartg* Car. sarà una variante soprasilvana), ma *eau larǵ* io libero, cioè 'allargo' è in Pall., l. c. Se qualche dubbio potesse rimanere circa lo *-g*, malgrado l'esplicita affermazione del Pallioppi, sarebbe esso tolto dalle antiche ortografie basso-engadine. — Del rimanente, il riflesso di *-ígo*, come quello di *-íco* (num. 167): *chastih* il castigo CD. 5, *slih* io slego; ecc., Pall. conj. 58-60.

[3] *a-rœf* n. 52-3 è il parallelo morfologico del soprasilv. *rieug*, cfr. III 1. — Assoluto dileguo di *g* è pur nell'ant. frc. *rouver* DIEZ I[3] 190.

due *u* sin dalle origini, e già in dileguo pur nella figura basso-engadina, abbiamo in **augurjat *auguirat*, ant. basso-engadin. *awuira*, ant. alto-eng. *avvoira* Sabg. pref. ('*avuoirer* ant.' Pall. conj. 28; cioè: *auuórja *auuóira, cfr. n. 65, 47 e 235) [1]. Si aggiunge l'alto-eng. *tievla* (*te[u]gula) Pall. ort. 101, che entra nella serie di cui più innanzi si ritocca (II 3); e chiudiamo cogli esempj comuni a tanti altri dialetti: *giuf* e *fo* (= *fau* soprslv., *fo* sottosass. cl. 22) fagus Car., senza dimenticare *sua* corda Tr. 47. 443, cd. 64, cfr. pag. 146. **185.** *leaungia* *liung[u]a, *launguax* (= *l[e]aunguaǵ + s*, cfr. *senx* num. 172 n.) I Cor. 12, 11 [2]. **186-7.** *saung* (cioè *saun'ǵ*, cfr. num. 183 e *saungk* basso-engad. Camp. 5, 2); — *astanschantô-s* [3]. **188.** *genuieu* num. 74 e gli altri del soprasilvano, cui pajono aggiungersi *lungiezza* Ef. 3, 18, e *aruŭgian* num. 33, dubbj esemplari però amendue, potendo il primo dipendere dall'aggettivo *lun'ǵ* num. 183, e l'altro appartenere in realtà, come il suo parallelo soprasilvano, al num. 190, ed essersene allontanato per *ǵ* da *j* [4]. **189.** *sthnuoglia* [5]; *arischer* n. 23; - *lœnsth*; *plaunscher*; *nun infanschida* non infinta (*infingiuta) II Tim. 1, 5; *terschar* tergere Apoc. 7, 17; *spôrsth'el* n. 54, *t'inacorschas*. **190.** *lijr* (= *legier* soprasilv.) legere L. 4, 16, *clijr* colligere 7, 16 (*cligiè cligietten* G. 6, 12. 13), *inclijr* intelligere n. 120 *n* e 172 (ma: *incligias incligian*, così come *incligiè incligiètten*; cfr. *fŭgia* fugit, e *fŭgitten*) [6]; - *mœ* n. 68*b*; - *œr*; - *pa[j]ais* n. 232. **191.** V. i ri-

[1] Soprasilv. [*a*]*uurar ŭrár*, augurare; dove *augu* si riduce ad *u*, come sarebbe in *uost* (= ust) agosto, forma grigione addotta dallo Schuch. vok. II 313, allato ad *avust* soprasilv. Conr., *avuost* Car. per tutti i dialetti (Wie. 689 è stampato *avoust*). È dunque un secondo esempio di comune dileguo del *g* di UGU questo del riflesso di 'Augusto-', e si estende largamente anche all'infuori della zona ladina (*Aosta* ecc.); cfr. Schuch. ib.

[2] Pall. *laungia* lingua come parte della bocca (cd. 115 id.) ort. 36; *lingua* favella (cd. 9 id.) 90, *linguach-s* 127, cd. 9.

[3] Cfr. la n. al num. 152.

[4] Cfr. *ruina* basso-eng. nom. 20; ed anzi il Car. attribuisce *ruina*, allato a *ruègen*, anche all'alto-engadin.

[5] La Sabg. ci diede *dschierm* n. 28. Cfr. Pall. ort. 47: *dschender* genero, *undscher*, ecc., conj. 66: *spordscher*, ecc.

[6] Ma qui pure: *e* (*ê*) per l'*ij* di Biver., ed *eǵ* pel suo *iǵ*; *inclêr* Sabg. 53, *inclegian* 133, *cler*, *el clegia leget incleget* ecc. Pall. conj. 80-1. Cfr. n. 23 ecc., e III 3.

scontri degli es. soprslv. e il n. 237. **192.** gn (cfr. n. 44[b]): *insaina*; *lain, laina* (legna) SABG. 26; *pain* pegno Car.; *poings* n. 65; *stenn* *stain? Car., cfr. il basso-eng.; *quinò* Car.; - *degn dengs degna* dignus ecc. 10, 11; 22, 8; 10, 13. **T. 195.** Avemmo *th* = *t*- in *thun* e *thœn* n. 51, e *thœœi* n. 56. Si aggiunge *thôrs* tauri Ebr. 9, 13, ibid. 10, 4 (ma *tôrs* Apost. 14, 13), *thôr thors* SABG. 18. 132[1]. **196.** *nadêl* n. 1, *uders uêders* utres veteres 9, 17; ecc. ecc.; - *chiastitœd*, *incredulitœd* 17, 20, *chiaritœd* I Cor. 13, *nusthdœd* ibid., *uardœt* ibid. e 22, 16, *sandœd* SABG. 111, *uanitœts cuntrarietœds* I Tim. 6, 20, *uirtüd* 22, 29. — **197.** *bio biô-s* allato a *bieda* (n. 76); ecc., num. 68[b] ed 1, cfr. n. 35, 60; ma come la dentale si conserva in esemplari delle formole -ĒTO -ITO assunti a funzione nominale (n. 21, 35), così per la formola -ĀTO in *flœd* (= *flad* soprslv.) fiato SABG. 116. Qui pure all'incontro: *haun sauieu grô* seppero grado Rom. 1, 21. — **198.** *do* dat G. 3, 34, cfr. n. 4; - *uuol*; - *amma arumpa*; - *chio* n. 68[b]; - *et*. Il dileguo del -*t* di uscita romanza nella sec. imperat. pl. si manifesta antico, cioè anteriore all'alterazione di *á* in *e*, dal genuino tipo di Biveroni, che obbedisce alla norma del num. 4: *lio* legate, *saluò* serbate (salvate), ecc.[2]. La dentale si mostra ancora nei monosillabici *dêd* 10, 8 (in fine del versetto), *nun dêd er lœ* non date pur luogo, Ef. 4, 27, *dêd agli* dategli L. 15, 22 (*dé no las armas* date-qua le armi TR. 439), *stêd* state Fil. 4, 1 (davanti a cons.), *mnêd* menate (che sempre però mi occorre davanti a vocale); circa la esatta ragione delle quali forme, v. III 3. Del resto: *mettè*, *guari* guarite!, ecc. — Ma nel

---

[1] Di mero arbitrio non debbono essere pur queste scrizioni, come già direbbe il concordar che vi fanno Biver. e la Sabg. Un es. soprslv. sarebbe il *theu* del Car. per 'albero pino'; ma è moderno come si vede dall'ortogr. della vers. bibl. (pag. 39 n.); cfr. *teyam ad faciendum lumen* in un documento del XIII secolo (copia del XIV) ap. T. MOHR, *Cod. diplomat.* II 27.

[2] La generale assimilazione che poi s'ha della seconda imperat. pl. di prima conjug. a quella delle due successive (*amé vendé* ecc.), assimilazione a cui spingeva, come nel perfetto, la tendenza a distinguere le forme (poichè *aduró*, a cagion d'esempio, dice legittimamente nel dial. di Biveroni: adoravit, adorate, adoratus), non pare ancora del tutto compiuta nella SABG., ma poco vi può in ogni modo mancare. Allato a *tadlo* ascoltate 116, vi leggiamo *cuschidre* considerate ib., *aduze* alzate 151, *ame* amate 6, *guarde* guardate ib., *cussalue* serbate 144.

nome: *arait*, *sait*, n. 21, 40. **199**: *metta*.- **200**. tr: come il soprasilv.- **201**. t's: [di *uræs* ecc., v. n. 137 n.] *dains*, *infauns*; ma: *auerts auerds* aperti 9, 30; 2, 11, *tuots* tutti. **D. 202**. *dschaiuen*. **203**. *cua* CD. 121. 133; *tev* ib. 102; *süiur* n. 232; *gnieu* nido [1];- *uair*, *el uaia* num. 40 n.; *crair*, cfr. n. 208; *sêr*, *el sêza* num. 105; *arir aria[i]uen*;- *schijrô schirô* 9, 2;- *hartêr* cfr. num. 208;- *s'aschantas*. **204**. *fê*, *pè*, [*crü* n. 59-60];- *tijui*; *sœli* solidus II Tim. 2, 19, pl. *sœlis* Apost. 3, 7; *grêfgia* *grevi+a n. 100; *esch* [2] Car.; *rauntsch* Car. **205** (cfr. num. 208). *chiaminand*, *faschiand* facendo (v. III 3), ecc. (*stranschant* num. 44 n., *appruant et dschant* provando [tentando] e dicendo 22, 35, rappresentano la grafia insolita), cfr. n. 16; — *fuons*. — **206**. *ad*, *à*;- *dad* (*da del*, cioè *dad el* da lui 20, 20, *da dels* da loro 9, 15; 17, 12), *da*. **207**. Avverte il Pallioppi, ort. 44, che *s* suoni *ż* in *sur*, *sur-vart* (num. 209), *suot*, *suot-vart*, *suravì*, ma torni regolarmente alla pronuncia di *ç* in *sur-vaglier*, *suotta-metter*, ecc. Gli è, che nella prima serie veramente si tratta di *d-s* (*d'sur* di-sopra, ecc.); cfr. *zura ingiu* di sopra in giù (*dsuringiuo* basso-eng. Camp. 48, 4) 4, 6, G. 19, 11, allato a *sur* n. 61. **208**. d't: *cret* 21, 25. 32, *cretta* fede Rom. 3, 3, *cretaiuel crataifla* (p. 168), v. n. 205 soprslv. (alle voci soprslv. di verbo finito: *carteits* ecc., risponde l'eng. con normali figure sincopate; quindi *craiá[i]s*-credete, al pari di *cráien* credono, num. 203, e così al gerundio: *craiand*); — *artezza* arditezza Fil. 1, 14. **P. 209**. *da uard la purificatiun* G. 3, 25, *da che uard* da qual parte Mr. 12, 37, allato a *la mêr part* la maggior parte ib., *la part de la roba* L. 15, 12; — *bgier tijmp* L. 23, 8, *bgiers* 20, 16, *bgiera* 21, 8, *bgierras chioses* (ugualmente: *bgerras* CD. 51. 96. 97) 13, 3, *plü bgiers* 21, 36, *plü bgier* 20, 10 [3]. **210**. Come nel soprasilvano, e quindi rispar-

---

[1] Non ho il riflesso alto-engadino di 'nodus'; nel basso-eng. è *nuff* NOM. 47.

[2] Dal quale *esch* non può essere diverso l'*ęsth* che occorre in Biveroni (Giac. 3, 14) per 'aspro' 'amaro' in senso traslato. Il Carisch lo riporta inesattamente: *asth* (nachtr. 5); e ingannato dallo *sth*, non vi sospetta l'*asch* (*esch*) della propria ortografia.

[3] *bgiar bgiars* BÜHL. (*bgers* CD. 51 ecc.)- Tra il *plü* di Biveroni e il *pü* odierno, oscillano i poemetti istor.: *plü desdeignia* più sdegna (muove a sdegno) TR. 639, *pü barchias* più barche 431; *plü ardaint* più vicino (più rasente)

mieremo gli esempj. Allato a *cuuiert* coperto 10, 26, *scuurir* ib. e *aurír*, noteremo *s'cufriua* si copriva 8, 24, grafia che ci porta al *s'acuflêr* del n. 114. Per l'assorbimento, si aggiunga a *scueda* e *sur*: *adruo* n. 85 (od.: *adrovér adrovó* Pall. conj. 14). — **211.** Come nel soprasilv. (*chio* num. 68[b]). **212.** ps. Apparendo assunto anche dal solo *ues* l'ufficio di 'stesso', ne sembra minacciata la nostra dichiarazione di *suessa suess* (n. 142 soprslv.). Ma non torna difficile il rendersi conto del come il linguaggio riuscisse alla estrazione, per così dire, di questo anorganico *ues*. Allato al genuino *se sues*, *se suessa* (sè stesso, sè stessi, 27, 42; 21, 25; 9, 4. 21, cfr. *lg düchia svessa quel ans dis* il duca stesso [quello] ci disse Wie. 602), e alle altre combinazioni che ancora potrebbero esser genuine: *uus suessa* voi stessi (obl.) 3, 9; 23, 31, *n's suessa* nosmetipsos II Cor. 3, 1, dev'essersi imprima avuto anche **tü sues* **te sues* ecc.[1]. Ma per la facile illusione che in *se-sues* si contenesse la ripetizione del pronome personale (se-se-), sursero poi i paralleli anorganici: *te-t'-uess* (*da te t'uess* Sabg. 109), *te d'uess*, *te d'uessa*, te stesso, 27, 40; 22, 39; *me m'ues* (*sch'eau m'lód m'ues* se io mi lodo me stesso G. 8, 54), *eau-m'-uess* (*eau m'ues m'uœlg giüdichier* I Cor. 4, 3)[2]; cfr. III, 2. Circa poi al quesito se trattisi di **istu-*

Wie. 130, *plüs nun rastenn* più (di tanti) non restarono 1006, e cfr. 930; *pü forza* 102, *pü soart* 486; *pü bun* 114. 1021, *pü leiv* 268, *pü bramus* 337, *püs* 437; *pü da nu sufrir* da non più soffrire 695, *pü co ilg reist* più che il resto 1014; *nun crai vivet dis pü* non credo visse [vivesse se non pochi] giorni più 1091. — Forma aggettivale seriore: *püssas voutas* più volte Pall. ort. 82, allato a *püss oters* più altri 6 (cfr. sottosass. *ples glas* più bicchieri cl. 119).

[1] La miglior conferma di questa ricostruzione parrebbe aversi nelle odierne forme basso-engadine: *tai svess*, *mai svess* (v. il nf. nei luoghi che si citano qui appresso). Ma non è da fidarsene; poichè dall'un canto v'ha la tendenza del pron. 'se' ad usurpar la funzione riflessiva anche nelle altre due persone (v. III 2), e dall'altro abbiamo nell'ant. basso-eng.: *sün mai amwess* su'n me stesso Camp. 34, 1.

[2] Cfr. nell'ant. basso-eng. *imwess* nominat., ed anzi riferito ad un *eug* (io) che ne resta lontano, Camp. 26, 6, e *maina twess* mena tu stesso! id. canz. p. 435 [ma *lgess* (= *lez* soprslv.) Camp. pref. al catech., nella qual forma è l'annessione del semplice 'ipse']. — In Biveroni, L 7, 7, avremmo *m'ues* che direbbe da solo 'me stesso' (*nun hæ eau æstmo nêr m'uès deng* non ho io stimato neppure me stesso degno); ma vi è premesso, a penna: *me*.

-ipsu o d'*ipsu-ipsu, non vedo che l'engadinese valga ad agevolare la decisione. L'usarsi nell'Engadina anche *stess* (della qual voce le mie note non mi danno antichi esempj), sarebbe assai debole argomento in favore di 'ipsu-'. Nè dall'altro canto potrebbero addursi in favore di 'istu-', cioè dell'equazione -*s*- = -ST- i riflessi di '*vist-' che adducemmo al num. 44, poichè le forme feminili (cfr. il basso-engad.) devono essere dedotte dalla mascolina, come dice il loro scempio *s*; e nessun valido ajuto ci viene pur dall'esempio che accogliemmo al num. 142. [1]. 213 e 218. Gli stessi esempj che avemmo nel soprslv., compreso *malatia*. B. 215. *assôrua* assorbe Ebr. 6, 7; *superui-s* superbi (veram.: *superbio + *s* pl.) L. 1, 51, *uerua* n. 28 e 216; ecc. come nel soprslv. Esempj di *fl* = *vl* = B'L, al num. 115 e 19-21 n. — 216. *uierf* n. 28; ecc.

Accidenti generali [2].

218. Effetti dell'accento. Dalle 'Vocali átone' rimandammo a questo luogo per qualche ulteriore osservazione circa il rapporto fra il riflesso tonico e l'átono della vocale del verbo. Quando vediamo *éra péja*, ara paga, coll'*é* normale (n. 1-2), allato ad *arér pajér* e simili, è ovvio conchiudere che la vocale fuori d'accento resta illesa. Bene è vero che dall'*e* átona si ottiene *a* (n. 75), e che possa perciò surgere il dubbio che l'*e* delle forme toniche (éra) [3] si facesse prima comune alle átone e poi fortuitamente ritornasse all'antica sembianza (arare erér arér). Ma l'aversi l'*a* nelle átone senza eccezione alcuna, ed *a* costantemente per l'*a* f. d'acc. all'infuori del verbo, cioè in voci di accento fermo, e i continui paralleli sulla stampa di *conférma confirmér*, *fuónda fundér*, ecc., escludono affatto questo dubbio. Tolto il quale, non resta però men vero che in altri

---

[1] Altri esemplari per PS ant., di continuazione più o meno indiretta: *chascha* cassa, Car., e Pall. ort. 45; *giss* Car., *chiss* Pall. ib. 63, gesso (ted. *gips*, basso-eng. *gip* Car., NOM. 29).

[2] Qui si considerano simultaneamente anche i fenomeni basso-engadini; ma sempre si tratta di alto-engadinese quando non è altrimenti avvertito.

[3] Possiam dire, per brevità, forme *toniche* le voci del verbo in cui l'accento sta sul nucleo radicale (ámo, súrgo), e *átone* quelle in cui l'accento si porta sovra un elemento accessorio (amáte, sorgiámo).

casi la vocale delle átone dipende da quella delle toniche, od è almeno il risultato di un'alterazione che si è fatta comune, nella base engadina, e alla sillaba tonica ed all' átona. Questo si avverte in ispecie, come fu a suo luogo notato, fra *sóta* (= *saulta salta) e *sutér* (*sotér*) e simili, o *paissa* (pensa) e *pissér* n. 94. E comunque abondino i casi in cui le forme átone, pur trattandosi di *e* od *i* che nell'accento dittonga, si manifestino indipendenti dalle toniche, mostrin cioè di risalir direttamente al tipo originale, come sarebbe di *pser* (*pessare pensare), nel senso di 'pesare', allato a *páisa* egli pesa, o di *mnér*, menare, allato a *máina*, egli mena (cfr. *tmáir tgnáir* allato a *téma tégna*), si può tuttavia ragionevolmente sospettare che l'*a* di prima átona abbia più volte a ripetersi dall'*ái* della tonica piuttosto che dalla propensione generale di cui si è toccato a pag. 105. Questo sospetto è poco men che certezza dove si tratti di un *ái* che si genera secondo il num. 44[b], e si riduce veramente ad *a* pur nelle toniche (*vagliér váglia* vegliare veglia); e vige per le serie cui spettano: *s'arfrader arfráida* raffreddarsi n. 34, *bavrér báivra* abbeverare num. 40, *navér náiva* nevicare ib., *impavrer impáivra* impepare ib., *vadguer váidgua* essere in lutto ('vedovare') ib.[1], [*dvantér dváinta* diventare num. 32*n*], *imprastér impráista* n. 44. — Del restante, vedemmo che la vocale priva d'accento men facilmente traligni nell'alto-engadino di quello che avveniva nel soprasilvano. Alludiamo specialmente al passar di *a*, *e*, *i*, in *u*, per attiguità di labiale; e di *a*, *e*, in *i*, per attiguità di palatina. Alla propensione romanza di fare *a* da *e i* átoni di prima sillaba, trovammo pure meno inchinevole l'alto-engadino, che dall'un canto serba intatto l'*in*- originario (n. 79) ed anzi estende i confini dell' *in* átono iniziale per alterazioni imitative (*inguoscha* n. 71, cfr. n. 227, 231, e il basso-engadino), dall'altro viene a sopprimere l'*e* (*i*) di prima átona, n. 224. — 219. Si confrontino i numeri che son citati, per l'assimilazione, nel soprasilvano (aggiuntovi il 4); e valga questa avvertenza anche per parecchi altri accidenti. Le combinazioni d' 'in' coll'articolo, suonano: *ilg illa* ecc.[2]. **220**. Forma enigmatica è

[1] Si confrontino: *uadguér* L. 6, 25, *uaidgueuan* (sic) Mr. 16, 10.

[2] Notevole fenomeno di assimilazione regressiva nell'ant. basso-eng. avemmo nella n. al num. 137. Nel basso-eng. di Campell si nota eziandio una qualche

per me: *sgiœrt* (uulain fêr uus sgiœrts, vogliamo farvi sicuri 28, 14; la versione soprasilvana ha *sagirs*), cui dovrebbe rispondere uno *sğüert* delle fonti posteriori. Sarebbe mai come un participio di *sgürer* assicurare (num. 59), foggiatosi sopra *stüert spüert* (storto sporto) ecc., e agevolata la deviazione dal sinonimo *schert* certo (num. 169)[1]? **220.** Una dissimilazione assai notevole, e peculiare, per quanto io posso vedere, al dialetto di Biveroni, è quella per cui il dittongo *ai* perde il suo *i* quando un *i* immediatamente gli preceda: *paias* *paiais paese (num. 32) 2, 20. 21 ecc., *oriant* *oriaint num. 32*n*, oriente, 2, 1. 2. 9; 24, 27 (*oriant*... *occidaint* e così L. 13, 29; ma 8, 11: *oriaint*... *occidaint*[2]); *misericorgiauel* *misericordiaivel num. 21 n.; e negli imperfetti: *tyniauen* tenevano 14, 5, *a-riauen* ridevano n. 203, *traiaua* traeva n. 95, *craiaua' craiauen*, credeva -evano Apost. 27, 11, ib. 28, 24 (num. 203), allato a *tmaiu-el* temev'egli 14, 5, *sulaïua* soleva 27, 15, *uulaiuen* ib., *hauaiuen* 13, 5, *curraiuen* 28, 8. In *quaid* quieto n. 21 potrebbe ancora vedersi perduto per dissimilazione l'*i* del trittongo *iai*; ma il primo anzichè il secondo, e questo è esemplare comune alle altre fonti (Sabg. 88, v. Pall. ort. 35), circa il quale va del resto considerato l'ital. *queto*, e il n. 178 soprslv. in n.- E ancora si vegga il n. 44[b]. — **223.** L'aferesi qui apparisce men frequente, ed è consentaneo all'abondare del fenomeno opposto, che è della vocale prostetica (n. 227). Ma potrebbe anche talvolta essere accaduto che questa sanasse quella; e in ispecie che un *a* prostetico venisse a prendere il posto dell'*a* etimologico che si era smarrito. Così,

---

tendenza di *armonia* fra la tonica e l'átona susseguente, nella terza del plur. pres. indic.: *temmen* 31, 19; 33, 11, *uéngen* 34, 12, *imprenden* ib., *stenden* 35, 11; allato ad *dmman* 40, 15, *guardan* 33, 11, *searuan* 34, 12, *tschearchian* 35, 2.

[1] Esempio basso-engadino di due voci confluite in una, avremo al n. 43 di quella sezione. Nel basso-eng. *graista* lisca (lat. *arista*, cfr. n. 44; soprslv. e ital. *resta*) Car., dovremo probabilmente riconoscere l'influsso della combinazione iniziale dei ted. 'granne', 'gräte'. E il basso-eng. *bargiatœli*, purgatorio, Camp. canz. pag. 466, che manifestasi voce di importazione recente sì pel *t* e sì per l'*œ* (v. s., pag. 134, e Car. s. 'purgar'), è quasi una riduzione gergale in cui si fa sentire *bragir*, piangere.

[2] E anche *seruiaint* 8, 9. *Oriant* ha sua particolare importanza, in quanto concorre a mostrarci una fase alto-engadina nella quale l'*-aint* non ancora suonasse *-ent* (num. 16 in. n.).

a cagion d'esempio, l'antico *a*, dileguatosi nel termine soprasilvano, ben sarà realmente conservato nell'*acchiüser* di Biveroni, cui risponde l'identica forma nell'odierna Alta-Engadina e *acchüsar* nella Bassa [1]; ma all'incontro si potrà forse muovere qualche dubbio circa l'*a* di *alimeri* animal n. 145 (*alimæri* Sabg. 56), considerando che l'aferesi soprasilvana è comune in questo esemplare pure al basso-engadin. antico [2]. Del resto, in confronto degli esempj soprasilvani, avremo: *aguaigl* Car. ecc. (v. s., p. 76 n.; Apoc. 9, 10: *aguelgs*); *agüz* n. 63 (*güz* basso-engadin. Car.), allato a *güzzer* Car. Pall.; *aggüder* Pall. conj. 14, cfr. num. 89 [3]; *allegrer*; *auanzer* Bivr., *vanzer* Pall. ib. 51; *vstino* ostinato Sabg. 10 (ant. basso-eng. *stinad* Camp.);- na: *sted*, *s-* (*standieu* steso), che son però due esempj d'aferesi non punto limitati alla zona ladina [4]. Un caso *sui generis* ı *vierchel* (= *uvierkel* soprslv.) Car. coperchio, *virchiel* sopraass. ds., cfr. *uercla* I Tim. 5, 14, che deve dire 'pretesto', cioè coperchiella'; nel quale abbiamo come assorbito l'un suono laiale nell'altro, cfr. num. 210, 215. E v. ancora III, 1, 2 (art. e ron.). 224. Qui venimmo anche a *p'c'- tm- tñ- dm- df- dv- m- vz- s'ǵ-* ecc. num. 78 e 83. Nel riflesso di 'vestire', Biveoni mantiene l'*e*: *uestieu* il vestito 9, 16; ma la Sabg. ci dà *vstir* 50, allato a *fstieu-s* 56, *fstiua* 173; donde arriviamo al ıoderno *stieu* il vestito Car. gr. 117, il quale apparterrebbe al

---

[1] Ha però il Car. anche forme engadine prive dell'*a*-.

[2] Il dubbio s'attenuerebbe per due modi; e dall'aversi *alimeri*, per quanto pare dal Car., anche nell'od. alto-eng. (non vedo però che il cd. lo adori), e dall'essere feminile la forma basso-engadina (v. il n. 99 di quella seone), e quindi condurre nel singolare (di cui non ho esempj) alle combinaoni *la-alim.* *üna-alim.*

[3] Basso-eng. Camp.: *agiüdar* 42, 5, *giüdar* 41, 3.

[4] L'aferesi dell'*a* di 'amor' s'avrebbe in *marus* amante (amoroso) ecc. ap. ır. e nel caratteristico *murdieu* mendicante ib., cioè quello che chiede per amor-di-dio (cfr. *rojêr mur dia* pittoccare soprasass. ds.). Ma nell'ant. *parır* n. 46, piuttosto avremmo ettlissi che non aferesi. - Il Pall. prescrive che dica *nus avains* e non *nus vains*, noi abbiamo, ecc., ort. 99, e con ciò ne ıstra pur qui avvenuta l'aferesi che incontravamo nel termine soprasilvano. r. basso-engad. *ad hawair* Camp. 37, 5, allato a *nun wair pissèr* non aver ısiero ib. 3. — L'aferesi dell'*a* di 'acerbo', che s'incontra in più dialetti igioni (cfr. soprasass. n. 169-70, basso-eng. n. 100), dev'essere posteriore al ıomeno di sorda in sonora che nel riflesso di questa voce occorre.

numero che qui segue. Curioso esempio, in cui si complica la dis similazione, acciò affatto non si smarrisca l'entità del vocabolo è *dtô* = *tettau* soprslv., tettato, L. 11, 27. Aggiungo *vschè* va vascellum, *tsuns* tessitore, *vschia* vescica, da Car. ib., e da Pal conj. 55 segg.: *pser* pesare, *dschler* (*žler*) gelare; *cossljer* con sigliare, *tschner* (*ćner*) cenare. – Sabg. 78: *da cuntin*, cfr. il sc prasass. — [Basso-eng. *chaa* (= *ćā*; *ca* soprslv., v. Car. nachtr. casa, Camp. 5, 2; 39, 10.] 226[a]. *gnir* 8, 11, allato a *uígnen* v niunt 10, 36; *giüner*, e così la Sabg.: *giünœr* 120, ma Pall. *g güner* (cfr. Car. e il basso-engadin. al num. 96); *stina stinei stinand* *f[e]stina ecc. cfr. soprslv. num. 108 e *stieu* nel numer che qui precede[1], insieme con *gielgia* Wie. 117 = *wgielgia* bass eng. Camp. canz. p. 446, vigilia; – *stêr*, *scodün*, *giaeda* Wie. 96; *åster* lastrico num. 8 n. 226[b]. Qui vanno riveduti anche i n. 9 e 111; e allato a *vardaivel* Car., porremo *bandus* n. 86, ne quale lo Schuchardt (ltw. 29 n.) ha creduto riconoscere un *bo nitosus*. 227. Qui estesissimo, in ispecie dinanzi a *r*, l'uso l'abuso della vocal prostetica, la quale sempre si determina i *a*, da alcuni casi in fuori, di cui si vede la ragione in quest stesso numero. Esempj: *aram* n. 7; *araig*, *alaig*, *arait*, n. 19-21 *arenda arender* 6, 4. 18; *arisposta* n. 54, *arir* n. 203; *arueua* rogabant 14, 36; *arumper aruot* n. 65; *aroba* n. 68; *aristl* n. 106[2]; — *amussô*, *amusseua els*, cfr. n. 141 soprslv., *amuen teda* n. 74; *anumnô* allato a *numnast* n. 83; *asadulôs* n. 112 *astüzêr* num. 63; — *acunchiüsto* conquistato I Cor. 4, 8, *aqua aquaist* (ma *da quèl* 13, 44; ecc.); *appallais* n. 32. L'*a* pro stetico assume talvolta le sembianze di vero prefisso: *amanchi* (= *muncau* soprslv.; cfr. alto-eng. mod.: *manchér*) n. 69; *api glia* piglia! 17, 27; *appruuamaint* prova, tentazione, n. 85. – Speciale categoria di esempj surge poi a quel modo, che già fu da noi accennato in nota al n. 90 soprslv. Si tratta cioè di una

[1] Ma Pallioppi ha l'integro *festiner* conj. 16, com'è nell'antico basso-eng e nel moderno: *fastina* Camp. 38, 11, *festina* ecc. nf. All'incontro abbiamo come già fu avvertito al n. 223, *stinad-s* Camp. 4, 1, ostinati.

[2] Parrebbe quasi intermedio fra questa categoria di esempj e l'altra di cui si tratta in questo medesimo numero: *arimur* 9, 23; 26, 5 (27, 24: *la rimur* rumore; cfr. *remore* in Mussaf. monum. ant. di dial. it. (rendic. xlvi 229) piem. *armour* ecc., e il num. 90 soprslv.

continua iniziale, che fattasi aderente, per dileguo di vocale, ad altra consonante, chiama innanzi a sè l'appoggiatura, che pur nell'engadinese si suol determinare in *a*; ed è fenomeno comune a più altri idiomi romanzi. Si osservino per ora: ***arschaiuer*** n. 40, ***arguardês*** voi riguardate 23, 24; ***arsthfradêr*** n. 124, ***arfrasthchiêr*** ri[n]frescare 11, 28;- ***algurdêr*** n. 125, ***alguêr*** n. 176; ***aluêr***[1], ***ascundo***, n. 78. Ma se la continua è *m*, la vocal prostetica potrà facilmente determinarsi in *i*, quasi si trattasse dell'elemento prefissivo che risuona in ***im-plir*** ecc.; quindi: ***imnatscha-s*** 9, 30, e così nella favella odierna: ***imnatscha*** Pall. ort. 68, ***imnatscher*** conj. 17 (ma la Sabg.: ***amnatscha-s*** 43, ***amnatschær*** 98);- ***imsüra*** misura n. 59;- ***s'imgiüro*** miglioratevi 4, 17; nei quali esempj errerebbe per certo chi vedesse una metatesi (mi-, im-), poichè avremo, tra l'altre, per la stessa illusione del linguaggio, in un caso di mera prostesi: ***inumber*** (innumber) numero, n. 145. Dato *n* iniziale e la vocale espunta, dovremmo ugualmente aver la prostetica nella figura di *i*; e l'*i* già vedemmo che veramente occorra nel basso-engadino (p. 48 n.)[2]. Ma si tratta di esempj quasi pronominali, circa i quali più si rendeva efficace l'attrazione analogica di ***ün***, unus, che non quella d'***in-***, e quindi venimmo all'*ü* prostetico di ***üngiün*** nessuno, ***ünza-*** n. 135, *inguotta* n. 65[3]. 229. Singolare è il *s-* dell'eng. *spür* (fem. *spü-*

---

[1] In quasi tutti gli esempj che qui spettano, resta naturalmente sempre átona a prima sillaba (ricévo riceviámo ecc.), e quindi sempre mutila e colla prostesi el riflesso engadino; ma nella continuazione di 'levare' avremo la prima accentata (lévo ecc.), e allora nè dileguo nè prostesi: *el léiva*, allato a *nus lbdáins*, Pall. conj. 50.

[2] Nè manca affatto all'alto: *inzacura* Wie. 341; cfr. n. 90.

[3] Cfr. in ispecie l'attiguità logica tra *ünsachè* Car., qualcosa, e *ün-qualchiosa* 5, 23. — Circa i limiti della prostesi nell'alto-engadino odierno, quella alla seconda categoria d'esempj (*aršáiver* ecc.) non poteva eliminarsi pur alla scrittura senza far violenza al linguaggio; e quindi il Pallioppi ben reistra *recumander refüder regorder lamenter* ecc. conj. p. 20. 52, ma non uò sbandire le vere forme engadinesi *arcumander arfüder algorder arnover rmaglier* (rimasticare) *s'arsalver* (riservarsi) *s'almanter* ib. 14. 15. 49 (cfr. . 96: '*revgnir* = *arvgnir* metatesi antiqueda'); e se per 'migliorare' ci dà ltanto la figura etimologica *megliorer* ib. 32, già vedemmo che serbi *imnacher*, ed anche ha *innumbrer* (contare, numerare) ib. 18, che spetterebbe ll'altra categoria e dev'essergli parso un verbo munito di prefisso (il nome *nnumber* di Biver. e della Sabg. cede nella favella odierna a *numer*). Comuni

ra) = *pür* puro-, comune del resto anche al soprasilvano (Car.) cfr. III 5. **230.** Ai casi de' numeri 147 e 155, qui s' aggiunser *ldr sdr* da *lj'r s'r* ai n. 113[b], 142[b]; e ancora avremo: *uasthclê uastclêr*[1] **vaš'lario* 27, 7. 10, Rom. 9, 21 (n. 9), notevole caso i cui al fenomeno della consonante epentetica, determinatasi in anzichè in *d*, per effetto della sibilante sorda (*š*), si complic quello di *tl* in *cl*, di cui v. il n. 120*n*[2]. **231.** Singolare esem pio di epentesi di *n* è in *daint* dito (*danclar* ditale n. 120*n* cfr. n. 218), che per tal modo diventa omofono di *daint* dente[3] e ci vedremmo quasi un effetto di attrazione delle infinite form in *-aint* (*vivaint*; *eau saint*, *dvaint* ecc.; num. 32*n*). Nel ri flesso di 'aequalis', l' epentesi fu promossa dall' *i* = Æ (cfr. sp *igual*), che portò questo vocabolo a confondersi coi composti pe *in-* (cfr. prov. *engal*); ed è tal quale il caso di 'aestat-', tos *istate*, ant. venez. *instáe*. Quindi: *inguel* (Wie. 120 id.) n. 176 colla normale risposta soprasilvana: *angual*[4]. Abbiamo del re sto gli esempj del n. 157 e *arender*[5]. **232.** Qui si rimedia pe

---

anche alle scritture attuali già sappiamo *üngün* ecc.; e ancora v. la n. 1 della pag. precedente, e Pall. ort. 102: *arduond* rotondo, *alvrus* lebbroso (*alvrusia* lebbra lebbrosità Mr. 1, 42), *imsüra*, ecc. Ma l' *a-* della prima categoria d'e-sempj (*a-render* ecc.) è rigorosamente evitato dall' ortografia moderna; locchè naturalmente non toglie che la prostesi si continui sul labbro del popolo, al quale il Pallioppi raccomanda (ort. 99) di smettere l' *a-* di *arabgia araunas aram arauntsch arouda* (rabbia rane ramo rancido ruota) ecc. — I limiti della prostesi nelle scritture basso-engadine, pure antiche, non variano da quelli delle alto-engadine moderne; quindi in Camp.: *arcummànd* 10, 17, *artènga* 18, 9, *ardütt* 22, 5, *artratt* 26, 6; *allgurdèntscha* 9, 4, *alguad* 22, 4. 5, *aluar al-luar* 27, 6; 12, 4; - ma: *raig*, *renda*, *ruott*, *palais*. Nel nf. *agià* jam.

[1] Le quali due scrizioni valgono amendue *vaškler*, v. il num. 138 in n.

[2] Cioè: *vašlér vaštlér vasklér*. La Sabg. si ferma alla prima figura: *vaschlær* 115. — Esempio basso-eng. di *plü* da *pü* avremmo in *splümgia* (nom. s. 'gæst') spuma (allato a *schiamada*, quasi 'scumata', ib. s. 'jæst'; nf. *scamada* L. 9, 39).

[3] Nè la scrittura soleva distinguerli. Ma il cd., profittando della circostanza che *aint* e *aunt* si leggano ugualmente *œnt* (*ent*; v. p. 167-8 n.), scrive *daints* per 'denti' e *daunts* per 'dita', 114. 133.

[4] V. p. 111 e 156. La forma soprasilv. *gual* starà all' incontro ad *igual* come *stad* soprslv. e *stéd* alto-engadin. a *istad. Cfr. il prov. *gual* allato ad *engal*.

[5] Cfr. l' art. 'render' al C. V, § 3. — Sta forse per errore di stampa il primo *n* di *acrandantô* persuaso, affidato, Ebr. 6, 9. Non ho altri esempj alto-

j all'iato prodottosi dietro ad *ū* nei continuatori di 'sū[d]ōr' ed 'ū[u]a': *süiur hüia* [1]. E il *v* di *luvér giuvér ruvér*, num. 167b e 184, non avrà che le apparenze di un *v* che rimedii all'iato. — 232b. Epitesi di consonante: od. *amp* l'amo Car. e MR., ma Biveroni: *ham* n. 7. Di apparenti epitesi di vocale, v. IV, B [2]. — 233. *muollan* 50; *hufferra* offri! 5,24; 8,4 (allato a *hufferieu* offerto, ib.); *stimma* Ebr. 2,3, cfr. num. 33 n.; *blastemma*, *temma*, *in semmel* (n. 38; *issemel* ecc. n. 148); *amma*, *aramma*, *clamma*, n. 7; *tuotta*. 234. Notevole è la metatesi di *šf* (*šv*; ottenutosi per dileguo di vocale) in *fš*: *arschàif* ricevo, **arš[i]fäis arfschàis* ricevete, G. 5,41. 43. 44, *arfschieu* (= *arfschüd* basso-eng. INF. 187 [3]) ricevuto 25, 17, WIE. 1070. 1103, *arfschet* ricevette TR. 146 [4]. All'incontro *dš*, quasi per evitare che le due consonanti etimologiche si fondano in una (*ž* o *ǵ*), si fa *šd*: *maschdina* medicina SABG. 119 e Car. (*madschinna* INF. 159). Facil metatesi di vocali nelle protoniche, per guisa che meglio si accomodino alle continue susseguenti, è in *süjertéd* (*sejürtéd sicurtà) Pall. ort. 117, *süjarted* Car. - Si vegga del resto il num. 124 e il 120 soprasilv. in n. [5]. 235. Parallello ad **au*-

---

engadini per questo verbo, ma da CAMP.: *cradantár* 26, 4, *cradantànd* 36, 1, *craddintan* 7, 3; 49, 4.

[1] Cfr. *pajüra* paura TR. 219; basso-eng. *üja-s* NF. 7, 16, NOM.: *üva*. Tra le pronuncie odierne del riflesso alto-engadino di 'ego' (v. n. 24) ricorre anche *eja* Pall. ort. 31.

[2] Qui ancora un cenno dell'epitesi basso-engadina (e anche soprasilvana) di un'*e* alla fine del verso, ridotta a mero artificio poetico, per conseguir che s'avvicendino le uscite piane con le tronche. P. e.: *pagiad-e* (pagato) dopo *chiar* e *dar* (caro, dare), e all'incontro *cumprad* (comperato) accanto a *pryr-e* (perire), CAMP. canz. p. 417; *tai-e mai-e* (te me) allato a *mai* (me), id. slm. 40, 14. — Epitesi di consonante sarebbe in *erbst* erpice, che il Car. dà per forma basso-engad. (NOM. *erpsch*).

[3] Ma: *ardschfüd* Camp. 37, 8, *ardsfü* NF. Apost. 28, 21. Nell'INF. vediamo anche variare il riflesso del *C* secondo che si tratti di RCV o di RVC: *artschàiwa artschàiwē* 182. 175, *arfschain nů* riceviamo noi 175, *arfschüd*.

[4] Inversamente, a combinazione iniziale: *schvinauncha* odierno, allato a *vschinauncha* villaggio ('vicinanza') Pall. ort. 101.

[5] Es. odierni riprovati dal Pallioppi l. c.: *crumpér* comperare, *bravér* abbeverare, *pregda* = *péidra* (cfr. n. 238); nei quali il R riesce secondo elemento di nesso-consonante iniziale, anzichè di nesso-consonante che nella figura etimologica sussegue alla prima vocale. Al num. 124 vedevamo lo stesso effetto,

guoira che avemmo al num. 184, si aggiunge: *sauuoira* (*savuorja), odora, fiuta, Sabg. 106, quasi da 'sapor-ia-re'; ed è tipo che si riproduce pur nel sottosássino: *savoi[e]r* io fiuto, *savoiras* ecc., ol. sottosass. p. 45 e 49 [1]. E ancora vedi i n. 177, 184, e le citazioni del soprasilvano. — 236. **viuda* num. 129 in n., e cfr. il num. che segue. 237-8. La propagginazione *mediata* dell' *i*, nelle tre formole che ce la mostravano in Sottoselva (p. 156-7), ha pur luogo nell' Engadina; ma, per le prime due, non si manifesta che assai parcamente nella scrittura. Il Pallioppi cita le pronuncie: *cuschígna* (cucina), *farígna*, *masdígna* (medicina), *cusdrígn* n. 142b, *fígn*, *divígn*, *vschígn*, *mulígn*, *zígn* (cfr. p. 156), *Agostign*, *Cristigna*, *povrign* [2]; *fagn*; ort. 17. 29, cfr. mr.; ed è anche scritto *crign*, crine, in Car. nachtr. 14. Antico esempio scritto avemmo al num. 21 in n. (ed è comune pure alla Sabg.: *terregnas* 56) [3]. All' incontro *-ilj*=*-*íl* è fermo nella scrittura, perchè sarà più costante nella pronuncia: *batschilg* Sabg. 173, *stigl* sottile, *ovigl*, Pall. ort. 12. 98; e si aggiunge, per *-elj*=*-*éil*: *megl* *méil mel Car., cfr. Pall. ib. 12, allato a *feil* fel, v. num. 22 [4]. — Circa la propaggina-

ma da nesso-consonante in cui il R era primo elemento. In *arvír*, aprire (ugualmente riprovato dal Pallioppi), la metatesi si limita all' invertimento di suoni attigui, trattandosi che la prima vocale non ha consonante dinanzi a sè. Ancora riprova il Pallioppi *charpella* per *crapella*. Non sono sicuro circa il significato di questa voce (cfr. *carpialla* soprslv. Car. 'fusseisen', *clappa* soprasass. ds. 'ferro per il piede del bue'); ma essa in ogni modo risulta un esemplare doppiamente notevole, siccome quello in cui la metatesi sarebbe di tipo soprasilvano, e all' incontro ci darebbe, con squisitezza engadinese, *ča* per CA anorganico e non antico.

[1] Le forme coll' accento sulla terza contrappongono nel sottosássino il solo *o* all' *ói* della seconda accentata: *savoráva* ecc.; e analogamente: *sauuriea* Sabg. 173. E l' alto-eng. oggi farebbe, stando al Pallioppi, *savurér savúra*, conj. 20.

[2] Le cita, ehe s' intende, per dissuadere dal riprodurle nella scrittura; e la sua ragione è, che si abbia p. e. a dir *fin* e non *fiñ*, stantechè si dica *finir* e non *fiñir*. Ma nel secondo caso non abbiam più la formola accentata.

[3] Nel basso-engadin. mi pare men frequente la propagginazione nelle due formole testè ritoccate. Cfr. l' Appendice, e la seguente serie da bs.: *čadáina*, *báin* n. 25, *main* n. 40, *páina čáina* n. 67, *pláin seráin avdina*; - *terrañ fañ*.

[4] Nel basso-engad. è scritto *meil* nf. 3, 4, nom. 43 e Car. Ma all' incontro: *batschilg* nom. 14, *avrilg* ecc. Non sarà però inutile notare, che sempre si tratti di antico *-íle*. Del riflesso di 'filo', v. l' Append. al n. 33. — E ancora si abbia il riscontro alto-engadino: *dschiglus* geloso Sabg. 28.

zione *mediata* dell'*u*, è da vedere il num. 184; e si potranno aggiungere i seguenti esemplari basso-engadini: *pauckua* INF. 3; *bückua* ib. 198; *tuquâ* framm. basso-engadin. ap. Flugi p. 106; *tschunqua* (cionca, spezza) *tschunquada* Camp. 58, 4. 5; *lungua* lunga Camp. 28, 1, INF. 90 [1], *lunguamaingk* ib. pr.; *maungual -guel -guell* **máungăl* num. 13 (ted. *mangel*), bisogno, INF. 2. 258, Camp. 48, 9; 37, 14 [2]; *aunguel-s* INF. 49 ecc., *anguel* Camp. 9, 7; 35, 3, angelo, cfr. pag. 93 n. [3]. — Un caso di *u* che si propaggini da *g* primo elemento di nesso-consonante, piuttosto che attrazione dell'*u* finale, riconoscerei nell'engadino *päiuer* pigro-, 25, 26 [4], cioè *pĭu[g]r, coll'*ĭ* in *ai* secondo il n. 40 (e cfr. pag. 49 n.); che è l'esatto parallelo del sicil. *niuru* nigro [5]. — E venendo alle propagginazioni *immediate*, registriamo imprima, per *üj* da *-ū*, il mod. *crūj* (cfr. num. 59-60) crudo, Pall. ort. 26 e MR.; accanto al quale porrei, per *-uv* (e quindi *u^gv*) da *-u* átono: *eug* ant. basso-eng. (od. *eu*), io, nel quale non vorremo per certo vedere il *g* del lat. 'ego' [6]. Finalmente avremo, per l'Alta-Engadina, la *propagginazione immediata* insieme coll'*alterazione ascendentale*, oltre la mera alterazione ascendentale del secondo elemento del dittongo; così come accadeva in qualche distretto di Sotto-Selva. E rimandando colà per le dichiarazioni opportune (p. 158 e segg.), qui ora ci basterà rassegnare i tipi alto-engadini per ambo le serie: *legv* = *leiv* n. 22, *fegvra* = *feivra*; *fegl* = *feil* n. 22, *pregr* = *preir* 'prete' v. MR., *pegs* = *peis* n. 25, *vegder* = *veider* n. 22; *sogla* = *soula*

[1] La propagginazione risulta anteriore al fenomeno di gutt. in palat., ch'essa viene ad impedire; così anche in *ruguar* ecc. n. 184. Cfr. *lunga* NF. BS., le citaz. del n. 162 basso-eng., e forse pur *dsca* (Camp. *aschkia* 29, 5) p. 193, *auscua.

[2] *d'maungl' a pryr* 37, 10; *nun uain mangl' ad hawair* ib. 5.

[3] Esempio affatto straordinario avremmo in *brunquel* V. di Münst., brontolamento, Car. nachtr. 8, dove si tratterebbe di *brunt'lo (num. 120 *n* basso-eng.) brunc'l brunkel brunkuel. Cfr. p 229 num. 13 e l'App. al n. 68.

[4] Dal Car. (nachtr. 33) parrebbe trattarsi di forma basso-engadinese, e io credo veramente di averla incontrata anche in qualche testo della Bassa-Engadina; ma CAMP. canz. 450: *paiger*, e così *paijer-s* NF. Rom. 12, 11.

[5] Lo sviluppo di quest'*u* s'ha p. e. nei continuatori di 'sagma'; cioè congiuntamente: *saugma, sauma (prov.), onde gl'it. *soma* e *sa*[*]*lma* (cfr. p. 157), così come da 'gaudere': *godere* e *galdere*. Cfr. DIEZ I² 267, e in ispecie SCHUCH. Vok. II 499-501.

[6] Cfr. *Studj crit.* II 150. Il NF. scrive ancora *eug*.

suola, *vogl* = *voul*, *fogra* = *foura* foro (buco), *cogr* = *cour* n. 50, *cogscha* = *couscha* cuoce, *logs* (con apparenza di maggiore integrità) = *lous* luoghi, *rogda* = *rouda*, *vogta* = *vouta n. 57[a].; — *gugla* = *gula*; *flugr*, *spugsa* = *spusa*, *vugsch* = *vusch*; *madügr*, *dügr*, *nügvla*, *fügs* fuso, *glügsch* = *glüsch* luce, *nügda*, *sternügd*; *igr* = *ir*, *gnigr* = *gnir* venire, *crigvel* = *crivel*, *crigda* = *crida* creta. Questi esempj sono ricavati dall'ort. del Pallioppi[1], che naturalmente condanna simili pronuncie (cfr. pag. 159 n.); ed è ben difficile il sorprenderle nella scrittura alto-engadina. L'unico esempio ch'io abbia presente è *puct* Car. less. s. 'pul' e nachtr. 37, poltiglia (cioè: *pult*, *put* n. 111, onde *pugt puct*), che si deve al non avere il raccoglitore saputo restituirlo nella sua fase anteriore[2].

II. *Bassa-Engadina* e *Valle di Münster* (Monastero[3]).

Vocali toniche.

A. 1. 2. L'*á* qui si mantiene intatto; e l'antica ortografia suole raddoppiarlo all'uscita, in ispecie dei monosillabi verbali, ed anche interno, ne'monosillabi, dinanzi a *r*, *l*, *š*, *s*: *uaa* 37, 7, *staa* 37, 19, *haa* Inf. 72, *daa* dà 36, 1; *chiaa* ca[sa] 5, 2; 39, 10; *qua* ecc. v. III, 5, *gia*

---

[1] P. 2. 16-17. 27. 31. 34. 40. Nelle mr. incontreremo ancora: *vikf bokf nokf mogvr*. — Pel dial. di Bravugn, e pel soprasássino, sono in ispecie da vedere i seguenti numeri dell'Appendice: 21. 32. 33. 40. 46. 50-52. 59. 61. 67.

[2] Traccia scritta dell'affilarsi dell'*u* nel dittongo *ou*, può vedersi in *louffs* n. 53. — Il basso-engadino rimane, per quanto io sappia, affatto estraneo al doppio fenomeno che ora si considerava nel testo. Ma all'incontro si avverte nell'antico basso-engadino, confrontato al moderno e ad altri dialetti grigioni, una tale costanza di *ǵ* dicontro a *j*, o rispettivamente a *ž* e *ś*, nelle continuazioni delle formole GA [CA] GE [CE], che non può non venirne il sospetto di qualche alterazione ascendentale. Cfr. del resto la n. al num. 134 alto-eng. e il num. 135 basso-eng.

[3] Le voci che spettano alla Valle di Münster vengono ultime sotto i rispettivi numeri, precedute dall'indicazione: VM.; e dall'esordio (p. 163 f.) si fa chiaro il significato delle altre sigle da cui sono accompagnate. Il saggio B. ha per autore un nativo di Cierv (Cierfs); i saggi P. mi riuscivano per più rispetti malcerti, e ne ho usato con grandissima parsimonia, ma ancora temo che la cautela non sia stata sufficiente. Una migliore conoscenza della varietà di

jam 31,19; *gia* volta (cfr. p. 108 e 120-21; VM.: *jada*) 29,5, *giaa* 56, 5 (pl.); *stad* estate 1,2; *chiar* 14,6, *frar* 35,8; *daar*, *staar* 1,3, *faar* Inf. 150, *laschar dwantar* ib. 73, *clammar* 3,3; *maal* 50,7, Inf. 70, *maals mals* ib. 71, *maar* ib. 48, *paasch* pace; *haasch* hai, *staasch* 37, ; *traas* num. 148. Ma anche: *murtaal* 7,6 (in funzione plur.), *athaal* 5,2 e *mastraal* *magistrale maestro 50,7, entrambo in rima on *maal*, e fuor'di rima: *chiasaal* 115,3, allato ad *eternala* 36,6; e inalmente *raasa* distende (canz. p. 436), *graads* con l'*aa* del singolare, num. 196-7, *naad* nato Inf. 102. È però notevolissimo, che una varietà basso-engadina partecipi non solo del fenomeno alto-engadinese di *e* (*æ*) da *á*, ma anzi estenda maggiormente l'ambito di questa alterazione (v. ancora i n. 68 e 24). È il dialetto di *Susch* (Süs), che pel numero attuale ci offre, nel saggio del Bühler, gli esempj che ora seguono. Participj in *-*áto* (cfr. n. 197-8): *ad-üsä*, *observä*, *sbagliä*; *mütschädas* scappate, *intenziunädas*; - infiniti in *-*áre*: *observär*, *significhär*, *mangiär*, *nudriär*, *schiatschär* scacciare; - alla uscita: *fä* facit (Camp. *faa* facit fac); - e i residui esemplari: *teneritäd*, *qualitäds*; *la quäla*; *bräva*; *väli* vale. Un altro breve saggio della stessa varietà mi offre: *č̕er*, *č̕esa*.

3. Nel riflesso di 'clarus' par di vedere estesa, per eccezione, a tutta la Bassa Engadina, l'*e* per *á*: *clær* 19,5, *daclæra* 19,1 (nf.: *clær* L. 11,36, *declera* 13,36); ma per questa voce va in ispecie considerato il tipo *cláir* che incontriamo nella Bregaglia ed altrove, § 2, a. Altra eccezione parrebbe l'odierno *cheu* [1] capo; senonchè le antiche ortografie: *cheau* 37,4, *d-chieau* da capo 40,3, *da-r-chieau* Inf. 7, e forse lo stesso *da-r-chä* di Susch (cfr. num. 160-1 alto-eng.), e più decisamente che mai il *da-r-chiau* di Val Monastero (*chi* = *č̕i*), ci riportano alle condizioni del soprasilvano (pag. 73, 148). Finalmente parrebbe dover qui stare: *legier* accampamento (ted. 'lager') 27, 3; ma l'*e* (*æ*) di questo esempio è comune pure al soprasilvano (*läger* Apost. 21, 34. 37, *lèger* Car.), e dipenderà probabilmente dalla parti-

---

Val Monastero è ormai tra le principali *desiderata* dalla dialettologia ladina. Ma potremo sin d'ora vedere, com'essa in parte conservi più genuini caratteri che oggidì non facciano le altre varietà basso-engadinesi; così l'*au* dei n. 5-6 e 16, e in ispecie la propaggine dell'*u* ai n. 13 e 68 (*pac° -cua*). All'incontro vi è più esteso il fenomeno di decadenza pel quale l'*au* etimologico si riduce ad *a* (n. 68), e ve ne invale un altro, più grave e singolare, che è del ridursi il tipo '*amáre*' al tipo '*lége̮re*'. Così in b.: *obsérver*, *chamíner*, *mágler* *maljár (p. 66), *s-chättscher* scacciare; p.: *chöntscher*, *sladinĕr* (*s-ladin-ár) lasciar libero; cfr. III 3.

[1] Pronunciasi *č̕e*, bs.

colar pronuncia di qualche vernacolo tedesco di Svizzera [1]. V. ancora il num. 68[b].

4. *moa* *mo (cfr. n. 50), ma, CAMP. e INF.; NF.: *mo*; BS.: *ma na* ma no, *mo če* ma che?

5. 6. *uauna* 26, 3; *chiauns* 44, 5; *paun* INF. 196; ecc. Ma l'*u*, che suol mantenersi, quasi arcaismo, nel NF.: *saun-s pajaun-s*, ecc., si dilegua nella pronuncia moderna (cfr. STENG. 26); quindi BS.: *san*, *damán*, *cristián*, *man*, *funtána*, *čan*. Cfr. la prima parte del num. 16. VM. B.: *dumaun*, *craschtiaun-s*, ecc.

7. Qui il dotto Campell c'incomincia a mostrare un suo spediente ortografico, trascurato o non inteso dai ladinisti moderni. Per indicare che l'*a* volgesse ad *o*, egli apponeva sotto all'*a* quel segno vocale della scrittura ebrea (*qaméç*) che nella pronuncia giudeo-alemanna suona costantemente *o*. Noi vi sostituiremo il carattere *ȧ*, ed avremo pel numero attuale: *fȧmm*, *clȧmm*, 4, 1 (*clȧm* 17, 1), *ȧmm* io amo 18, 1, *brȧmma* 27, 9, *raginȧm* regno 37, 1. All'incontro l'INF.: *clamma* 67, *bramma* (*brāma*) 62, *raginam* 152. 184; e così più solitamente l'ortografia attuale (NF.: *ham*, *ram-s*, *claman*, *chūram*, *amma*; *fomm*, *reginom*); ma d'altro non deve trattarsi che di una restituzione letteraria, poichè l'odierna pronuncia, sin dove io posso vedere, continua costantemente per *o* l'*ȧ* di Campell (BS.: *fom*, *clomm*, *rom* rame, *lióm*); cfr. MR. e il n. 16 in fine [2].

8. L'*a* intatto senza eccezione.

9. *rudæra* *rota[i]rja rotaja 23, 2; *chiæra* (*caira caries) tignuola NOM. 57.

10. 11. *ȧuter* (INF.: *autar* 70, *oter otar*, 105. 154), *aut* (*aut*, *odt*, INF. 47) 8, 1, *autza* 10, 4; *chiauda* 17, 1, *schkiauda* scalda 10, 4; *baud* (NF.: *bod*; e sull'analogia del n. 54: *boadt* INF. 255) 22, 6; *fauda* BS.; *faus* 17, 1 [3]. Casi di *al[l]+s* pl.: *chiawaus* 20, 3 (sg. *chiawall* 32, 9; BS.: *čavál̆ čavdl̆s*), *ils quaus* pref. 7, ecc. (sg.: *ilg qual* 14, 2); però: *mals* 17, 5, num. 1-2, come l'INF. fa anche *dalgs quals* 47, e così il

---

[1] Cfr. STALD. p. 13. Anche potrebbe imaginarsi che questa voce quasi tecnica, surta primamente nell'alto-engadinese, con l'*e* normale per *á*, si fosse poi comunicata agli altri dialetti ladini de' Grigioni. Ma appunto nell'alto-engadino non vedo che il vocabolo occorra. — Dev'essere erroneo: *stæval* stabile INF. 9, cfr. *müdawel* ib. 11, e Camp.: *stawel-s* 2, 6, *stawl'in Deis* 43, 3.

[2] E STENG. 24. Le riproduzioni a cui egli attinse gli esempj di Campell, trascurano il punto diacritico.

[3] Ma *chiálchia* 42, 7, *chialchiád-s* 35, 6, cfr. gli altri spogli. E *salsch-s* salici 137, 1, palesa ch'è recente l'attiguità del *l* alla consonante successiva; cfr. *salisch* soprslv. Car. e DS. VM. B. e P.: *ailch* aliquid, cfr. n. 167[a].

NF.: *ils quals*.- Cfr. il n. 111. VM. P.: *chatsch* la calce, *chatschas* (calz[oni], p. 123 ecc.); cfr. n. 68;- *il chavai*, *ils chavos*.

13. *aunk* 35,11, *faunck* fango 26,8, *tschauntscha* 35,1, *launtscha* ib., *sch-balauntscha* ib.; *saungk* 26,8.- Il NF. ha *saung*, oltre *anguel* (BS. id.), *manqua*, þei quali è da vedere il n. 237-8 alto-eng.; ma BS. pronuncia *sang*, e così scrive la NOM., che inoltre ci dà *banck* 10, *balanza* 99; cfr. i num. 5 e 16 [1].- Quanto al riflesso di 'tangere', l'alto-eng. *tenscher*, offertoci dal Carisch, potrebbe esser *taunscher*, letto secondo l'attuale pronuncia di quella regione; ma l'identico *tendscher* basso-engadino (*tendscha* 48, 8, INF. 11) accenna chiaramente ad 'attingere' (cfr. n. 44) anzichè a 'tangere'. VM. B.: *gnaunqua* (cioè *ñduncua*, ne-anche, allato a *ñanca* di Lavin e di Susch), cfr. n. 237-8 alto-eng.

14.15. Ritorna nell'accuratissimo Campell l'*a qameçato* (num. 7): *sàingk* 43, 2, *sàingchias* pref. 7;- *tammàing* tam-magno- (cfr. spagn. *tamaño*): *cur in tammàing eug priguel stun* lorquando in così gran pericolo io sto 56, 1; *chialchiàng* 18, 16; *rumàingen* *remane[u]nt 6, 2; *guadàing* 46, 4, *guadàngan* 26, 8; *bàing* io bagno 6, 1; *cumpàings* 38, 5 (ma f. d'acc.: *cumpanguns* 45, 8); *chiampànga* 34, 5; *muntàingas* 42, 5. L'INF.: *soingk soingkia soinchia* 4.5, *rumoingia* 184 (139: *rumaingia*). Ma il NF.: *chalcaing* ecc., certo per la smania di correggere la pronuncia (BS.: *sonč*; *čóña* cagna; NOM.: *chialchiong*, *bogn*, ecc.; cfr. MR.).

16. La formola ANT qui si stacca da tutte le altre che in questo numero sono comprese. Quella dà *aunt* nelle antiche scritture, ma l'*u* suol dileguarsi nella moderna ortografia, conforme alla pronuncia (v. n. 5); per le rimanenti ha Campell l'*a qameçato* (v. il prec. num.). Quindi: *aunt*, *awaunt* 1, 3, *taunt*, *quaunt* 3, 1; *purtaunt* 7, 6, INF. 97, *mediaunt* mediatore ib. 98, *pussauntza*; *chiaunt* io canto 27, 6 (Car.: *tant*, *marchadant* ecc.; BS.: *avant*, *tant*, *uffant*, *spranza*, *setdnta*, [2]);- e all'incontro: *grànd*, *grànda* 34, 10; *stànd*, *chiantànd*, *undschànd* (v. III 3) 26, 10; *cummànda* 10, 15; *glànda* 34, 8; *chiànna* 5, 3, *ànn-s*, *pànn-s* 6, 1, *ingiànn-s* 31, 18; *dànn*. Passa il Campell stesso all'*o*

---

[1] *sang* BS. differiva dalla voce di Camp. anche per uscire in gutturale e non in *ǵ*; cfr. le citaz. del n. 162.- Il riflesso di 'plangere' avrebbe l'*o*, stando al Carisch (*plóndscher*, *plondschàder*), e l'*o* mi danno ancora, nel riflesso di **anǵ* (**anč*) seriore: *móinǵa móinč* BS., manica manico, cfr. pag. 76 n. Ma CAMP.: *plaundscha* 10, 1, *plaundschen* pr. 8. Cfr. n. 10.

[2] Oscilla il NF., e par preferire il dittongo nel participio e sue derivazioni: *iffaunt*, *merchiadaunt*, *pussaunza*, *sumgiant* (allato a *sumgiaunts*); *chianta*, *planta*, *novanta*. Ancora ha *avaunt* e *taunt*; ma: *quant*, che del resto vedemmo comune anche a Biveroni, e che anche il Carisch parrebbe far comune a tutta l'Engadina.

deciso, e quindi ad *oa* (n. 54), in *spoans* expansus (canz. p. 362); e nell' Inf. leggiamo, oltre *spoans* 100. 194, anche *oan* anno (lett. ded.), pl. *oanns* 11, e *doan* (danno) 92. Ma allato a *spoans*, l'Inf. scrive anche *spans* (*schpans*) 181. 194. 195; e analogamente oscilla nel gerundio: *dond* 15, *laschond* ib., *hawiond* o *wiond* *abbiando 56. 6, *siond* *siando essendo 6, *ngiond* *[ve]niando 5, allato a *siand* 96, *s'gundand* 63, *imandt* ib., *sàviand* 67, *wliand* *voliando volendo ib. Così ha *schkumanda* 90, allato a *gronda* 209. Nel nf. è schietto di regola l'*a* di *and* (*ans*) *ann*, sì che *ponn* vi apparisce un'eccezione. Ma pure in questo caso l'*a* si deve ritenere quasi una correzione arrecata alla pronuncia (cfr. n. 7), e bs. ci porge veramente: *grond*, *onn* [1], e la nom.: *commond*, *donn*. VM. b.: *avaunt*, *uffaunt-s*; *grond*.

17. *flàmma-s* 29, 4, *chiàmbra* 19, 3; 43, 2. Notevole è *aump[e]l* amplo- (*quun aumpl' è grànds sun teis sàingks duns* quanto ampi[o] e grandi sono i tuoi santi doni 31, 19), con *au* anzichè *à*, in un caso che si può dire di consonante tripla [2]. Qui pure il nf. ha costantemente l'*a* schietto (v. il preced. num.), ma bs.: *flómma*, *čóma* gamba, *čomp*.

E. 19-21. *taschair* 36, 4, ecc.; *infrainesch* tu infreni 10, 13; *flaiwla* pr. 8 (*buntadaiwel* 19, 2; ecc. [3]); - *mai* 3, 3, *tai* 2, 5, *sai* 41, 6. - *pèr*

---

[1] Ma: *anda* zia (amita), che tradirebbe per tal modo, del pari che l'*amda* alto-eng. Car., il recente dileguo dell'*i*, laddove il parallelo soprasilv. *onda* Car. ds. va ormai confuso tra i continuatori dell'antico AND.

[2] *ampel* eng., Car. nachtr., ma l'*au* sorprendemmo anche in un derivato alto-engadino, num. 97 (cfr. lo stesso numero nella presente sezione). — Collo schietto *a*: *chiamp-s* accampamenti 18, 13, che forse è voce non bene assimilata.

[3] Quanto alle apparenti derivazioni seriori per *-abile: *settavel* od. basso-eng. ecc. (cfr. gli antecedenti spogli), che parrebbero stranamente contrastare all'assoluto predominio di *-eivel -aivel*, vorremo qui brevemente notare che il Fuchs (*Unregelm. zeitw.* 357) si era messo sulla buona via, sospettando negli ordinali grigioni in *-avel* l'applicazione analogica dell'-avo di 'octavo' che s'incontra pur nel bearnese (per es. *quountau* quinto) e nello spagnuolo (per es. *dozavo* un duodecimo). Ma all'acuto alemanno opponeva non lieve difficoltà la desinenza *-el*, nè gli era dato confortarsi delle più genuine forme che si ritrovano nelle antiche scritture basso-engadine. Le quali sono prive dell'*-el*: *tschynchiaw* quinto, *sèsaw*, *settaw*, *ottaw*, *deschaw*, Campell, Intraguidam. dad infurm. ecc.; *tschinchiaw* (allato a *quint* 202), *nowaw* ecc., Inf. 168. Circa l'aggiunzione della desinenza *-el*, di cui a suo luogo si riparla (III, 4), qui ci limiteremo a citare il soprasilv. *stàunch-el* G. 4, 3, alto-eng. *staung-el*, sottosass. e bregagl. *staunc-al* (cfr. pag. 120, Munt.), stanco. L'aggiunzione risulta antica nel numerale, e dall'aversi la medesima in Bive-

pèr 26, 8; 34, 7, NF.: *peèr* (allato a *peggiùr*). - Qui parrebbe spettare anche *sàides̆* sēdecim BS. (FUCHS l. c. p. 365 id., ma Car.: *seidesch* per ambo i dial. eng., less. 186, cfr. gr. 44) [1].

21ᵇ. *dsch-ubeidi-s* pref. 11 (NF.: *dis-obeidis*), *ubeidi-s* 2, 7, fem. *ubeidgia* 40, 6; cfr. il seguente numero.

22. *feil* 19, 4, *peidra* 40, 2, *feivra* NF.; ecc.; - *reidscher* pref. 13, *s'alleigra* 4, 3 (*e* second., num. 3 soprasilv. ecc.); - *pe* 30, 2, pl. *peis peiss* 36, 6; 7, 2.

23 (cfr. num. 28). *dèsch* 3, 2 (BS.: *dēs̆*), *intèr* 35, 5, *intèèr* INF. 9; *hèr* NF. - Resto dubbio se qui, o non piuttosto al n. 28, si debba accogliere: *miert* merito 23, 4; 32, 2, INF. 155 (allato a *merit* 8, *maritt* 167). - E ancora è da considerare l'*è* di *tzètza* ecc., n. 135.

24. CAMPELL e l'INF. hanno indifferentemente *Deis* e al retto e all'obliquo; ma l'obliquo *dieu*, che è l'esclusiva forma dell'odierna favella [2], s'introduce, quasi furtivamente, anche in quelle antiche scritture: *nuom da Dieu* CAMP. Intraguid. Mm 4; *cummandamaint da Dieu* INF. 235. 241. 255, *hundramaint da Dieu* 243, *temma da Dieu* 271, allato a *nuom da Deis* CAMP. ib., *cummandamaints da Deis* INF. 155, *temma da Deis* 239. Gli è che fra il popolo vivevano in corretto uso ambo le forme, e che gli scrittori, con ispirazione non felice, intendevano che meglio si addicesse al linguaggio letterario, e massime ecclesiastico, l'unico tipo del nome divino. Quanto al ragguaglio fonetico *deis* = deus, che dichiareremo per *de[v]s* secondo il num. 22, si confrontino i possessivi attributivi: *meis cour* 4, 1, *meis pœvel* (= *mês pœuel* ant. alto-engad.) NF., *teis Deis* INF. 4; e all'incontro per *dieu* = deo- si vorranno confrontare i possessivi predicativi o assoluti (III 2): *ais mèu* 50, 5, *ilg sèu* 49, 6, *ilg sieu* INF. 91. La fase dell'*eu* è comune a Campell e all'odierna favella nel riflesso di 'ego' (cfr. il n. 237-8 alto-engad.): *eug* 11, 1, ecc., *eug* NF. e NOM., *eu* BS.; ma l'INF. ha il trittongo dell'ortografia alto-engadina: *eau eaug* (entrambi dinanzi a vocale e a consonante) [3], la qual figura ci occorrerà abondante pure in Campell al num. 31, e per l'attuale egli ci dà: *Jüdeau-s* 24, 5, *phariseaus* 36, 5; *Jüdeaua* INF. 148.

---

roni, e dallo sfuggire al Campell, tra 'ottaw' e 'deschaw': *nouawel* (*nowaw* dell'Inf., come già vedemmo). Convivevano i due tipi, e gli scrittori preferivano il men volgare. In qualche altro aggettivo che accenna a successione o a ripartizione, il tipo volgare dell'ordinale promosse alla sua volta o mantenne l'*-avel* (III, 4): *parsnawel* che ha parte, partecipe, 37, 17, INF. 182, *hertawel* erede 2, 6.

[1] Di *dee* deve (37, 1) ecc., v. III 3. — Pref. p. 9: *fidel*.

[2] BS.: *diòu*, v. II, 3.

[3] Cfr. *jàu* VM., sul qual tipo si fonda lo *jă* di Susch, cfr. n. 68.

25. Passammo il riflesso di 'pede-' al n. 22.

27α. *preidgia* 19,1, *meidgia* 41,3, egli predica, medica, circa i quali si potrebbe disputare se piuttosto non ispettino al n. 22 (cfr. *la predgia*, *il meidi*, NOM.);- *eister* NF., *eistra-s* pref. 8, *reisten* 35,14, *feista* ib., *tampeista* 18,5.6;- *terra terras* pref. 8,12; 8,3, ecc., INF.: *tearra* 48;- *searn'intuorn* serrano intorno 17,3, *uearm* 22,2, *fearm* ib., *fearma* imperat. 17,2, *tearms* 20,3, *searw'a mai* mi serva 18,18, *peartz* perso 6,1, *tscheart raspetts* INF. 167, *aweart awearts*, *aweartas* (*awerta* 22,4) 19,5; 24,6.7, *cuweart* 10,1, *uffeartas* 4,3, *teartz*, *pearchia* pertica 26,2. Entrando nell'ultima serie (*ear*+cons., che in fondo è quanto dire *ẹr*+cons.) taluni esemplari nei quali lo stesso alto-engadino ci mostrava il dittongo organico (*ie*), potrebbe nascere sospetto che questo fosse venuto a confondersi nella scrittura con l'*ea* che è la caratteristica della serie cui si allude; ma le moderne ortografie (e pronuncie): *verm avert scuvert* ecc. escludono il dubbio. Nè, dall'altro canto, v'ha motivo di credere che *awiert*, 31,19, sia una licenza poetica (cfr. n. 43); ma si dovrà all'incontro ritenere che la forma dittongata coesistesse all'altra, come spesso avviene, e fosse ormai raramente adoperata. Dove ancora gioverà notare *ierr* (*tzaintza ierr* 2,6, nella rima) allato ad *èarr* (32,8; pl. *èarrs* 19,5) fallo, erramento. Cfr. il n. 28, e il 172.

27β. *dafenda* 37,16; *tend* 28,2, *stender* 40,11; *imprender* apprendere pr. 8; *penna* NOM. 25 (cfr. Steng. 38).

28. *hiwiern* 1,2; *fierr* 5,2; *uiers* 33,2; *tschierwi-s* 18,15; *dasièrt* 29,4 (pl. *dasearts* ib. 5), NF.: *desert*, cfr. n. 27α;- *hierta* 16,2 (cfr. *miert* al num. 23); *chiatiwiergias*, *miniergias*, 14,4;- con l'*è*=*ij* di Biveroni (cfr. n. 23 ecc.): *mètz* pref. 13, *prudèntscha-s* ecc. Si aggiunge *bèsch* 10,1, cfr. p. 172 n. e il soprasass.

28ᵇ. *uènngen* pref. 9; *tèngsch* tieni 45,7, *tènnga* 7,6, *partèngen* 36,3; *sènger* 18,14; *mèlg mèlger* 26,11; 29,1; *uèlg* 29,2; [*main prèdschad* meno pregiato 22,2].

31. Nella fase campelliana, -ELLO dà *-èlg* (= *-ilg* di Biveroni) ed -EL[L]O+*s* dà *-eaus* (**eᵘls eus e us*; cfr. n. 10): *chiastèlg* 18,1; 27,5; *-stelg* 31,4, *chiasteaus* 7,6; *utschèlg* 31,5, *-elg* 11,1, *utscheaus* 50,5; *uaschèlg* (*uaschella* 2,6) 31,13, *mantèlg* 27,5; *wdeaus* 29,3, *angeaus* 50,5 [1]. 'Bello' in funzione aggettiva rimane pur qui *bell* pref. 9; 26,4 (ma il plurale sta nella regola: *beaus* 18,15; 35,9); e all'incontro nel-

[1] Esce dalla regola il sing. *angell* agnello (pasquale) canz. 492. Ma l'*-ell* sarà normale quando si tratti di -ELLE -ELE: *pell* NOM., *pell-s* pref. 8; *fidels* 31,19 (*fides* 22,6), INF. 157, *infidells rawells* 16,1. Cfr. il num. 111 dell'alto-engad., in n.

l'avverbiale è *bèlg* 8, 2; 10, 1; 28, 3; 31, 5 (ib. 21: *bilg*); 34, 1; 41, 5. E anticipando sull'*e* secondaria (*e* da *i*), aggiungeremo: *chiawèlg* 27, 5, *chiaweaus* 2, 3; *ell* pron. [*ilg* art.], *eaus* pl. del pron. 2, 6 ecc. [1], *quell queaus*. La Inf. già si scosta da queste condizioni ed oscilla: *angiè* 185; *sagiè* suggello 187 (v. s., pag. 173 n), pl. *sageaus* 172, *sagiels* 82; *curteaus* 177; *eaus*, *ad eaus*, 239, *els* ib., *queaus*, *quels*; cfr. III 2. E il nf.: *anê*, *vadê*; *sagê*; *chiaveu* (così tutte le volte che il vocabolo occorre); pl. *vadeus*, *sageus*, *chiaveus* (nom.: *chiavês*); - *el els*, *quel quels*.

32. *taiss* teso 7, 5; 9, 8, *stais* 19, 1; *dafaiss* 37, 9; *palais* 42, 8. — 32*n*. *staint* io stento 40, 11, ecc.; - *tèmp* 21, 2; 37, 1, *s'uéstan* si vestano 35, 14. - bs.: *es* est.

I. 33. *seruyr*, *fyn*, *uyn*, *scryver*, *s'fyd* si fida 2, 8, *udydt* udito 6, 2; *fastina* v. p. 220 n., *priguels* 40, 1; - tra due labiali: *fübla* Car. (ma la nom.: *fibla*), cfr. *prüvád* 'privato', nel senso di 'familiare', 'confidenziale', 'caro' 21, 2, *prüvadaunza* familiarità ecc. Car. nachtr. (frc. *privauté*); - *mèra* 39, 5 (mira! ecco; e altrove 'la mira'), *mêra* nf.; *stœm stem* (nf.: *stimm*) io stimo 18, 22; 48, 1, *stemma* 3. pers. 19, 4, Inf. 155.

40. *s'pailan* si pelino 2, 3 (cfr. p. 197-8 in n.), *uaisch* vides 37, 1; - *urdain[a]* 11, 3, *vblaigia* Inf. 85 [2]; - *fai* 40, 10.

42 (cfr. 31 e 44). *mess* messi (inviati) Inf. 50, *sagiettas* 7, 6; - *fearma tü* 17, 2, *ueard* 1, 2, *tschearck* io cerco 10, 17; cfr. n. 43; - *erpsch* ecc. v. p. 223, n. 2.

43. A *spiert* si aggiunge *pardiert* 31, 19 (in rima con *awiert*) preparato, allato a *pardeart* 7, 6, *pardeartas* 24, 7, cfr. n. 27 α e il soprasass. a p. 128 [3].

---

[1] *schi uœlgasch far eus turpiar*, (così) voglia tu farli vergognare, 31, 17.

[2] A questi due esempj di *ai* da *ı* di accento ladino, se ne aggiungerà un terzo in *quaitan* pensano 27, 2 = *quítan* (quittan) soprslv. p. 95.

[3] È il participio di *parderscher* (*pardearscha* 5, 3) *per-dirigere, il qual participio si ha solitario pur nel soprasilvano, come aggettivo e col significato di 'abile' (pronto) 'savio', e ivi pure in amendue le figure fonetiche: *pardert* Car., *pardert* (anche soprasass. ecc.) *pardiert* ds. 267. 264. Questo di *diert per-diert* è quindi anche un nuovo esempio soprasilvano per *ie* da *e* secondaria in posiz. Si confonde esteriormente il dittongo soprasilvano con quello dei participj analoghi con *ó* fondamentale (*piert* ecc., pag. 94 in n.), coincidendo in quell'idioma il dittongo del n. 28 (ie=E) con quello del n. 56 (ie=O); ma nell'Engadina rimane chiara la diversa ragione che è tra il *pardiert* di Campell e *s-püert* sporto, ecc. - Curiosa la forma dell'Inf.: *præpardeart* preparato 167 (*præpardearta* 47), in cui vengono a confluire *preparar* e *parderscher*.

44. Qui i riflessi di INC′ ING′ rimangono di spettanza del n. 42: *wendscher* Inf. intr., *cunwendscher* ib. 93, *stenscher* 32, 4. E per quanto io posso riconoscere, l'*i* è costante nelle forme participiali di 'vedere': *uys* ptc. 37, 18, *uys* sost. 38, 5; 41, 4; 44, 3, *vis* ptc. pl. nf., *tia uista* 13, 1; 44, 2. Del resto: *aimpla* = implet, imple, 147ᵇ, 2, canz. 354; *quaist* (bs.: *quist*, e raram. *quaist*), *lusaingia-s* 36, 1; ecc.

44ᵇ. *grànda mürawailga* 8, 2, *ch'tü ualgesch* che tu vegli 35, 12; ecc.

O. 46. *lawur lawuors* ecc.[1]; - *tmuoss* pl. 46, 3; *manchiùs* pl. Inf. 10, ma pure *manchiùssas* 237; - *nuom* 8, 1; 37, 12; 44, 3 (*num* 41, 4; bs.: *nǫm*), *pùm* Inf. 62; - *duus* Camp. canz. p. 495; Inf.: *dùss guisas* 187. Si aggiunge *-uo* da *-u* = ō che riesca finale (cfr. n. 61 e 50): *giuo* 9, 11; 29, 5 (nf.: *gio*), *nuo* noi 14, 2 (allato a *da nuus* 4, 3, cfr. III 2), *wuo* 2, 4; Inf.: *nù vù* (bs.: *no*). — 47. *testmungia* testimonianza 36, 1; *rasuir* 52, 2.

49. 'Quo[modo]' assume pur le funzioni di 'quam' [cfr. il ted. 'als']: *choa* come 26, 3, *auter choa* pref. 7-8, *plü koa* 32, 1; *schkoa* pref. 7.

50. *soulen* sogliono 26, 3, *uoul* 36, 2, *mouuer* 9, 11, *tü douwrasch* 17, 4; ecc. — L'*o* = ŏ che riesca finale, dà *oa* (cfr. n. 4 e 49, e pure il 46): *poa* 29, 3; *dawoa inawoa* cfr. il num. 126ᵇ degli altri spogli (nf.: *pò*, *davo*). VM. b.: *fora* = *foura* delle altre varietà, foro, buco; *ora* fuora.

51. *huom* 10, 7, *stuommi* 31, 10 (nom.: *hom*, *stomi*); - *bun* ecc.

52-3. *uœda* (50, 7; allato a *s'uida* 18, 4[2]) ecc.; - *fœch*, *giœch* 2, 8; *rœg* 9, 6, pl. *rougs* 20, 1. 2; *lœch* 29, 4, pl. *louchs* 26, 7. - Oggi: *fö lö*.

54. *uoaluer* pr. 8, *poass* posso ib. 7, *noass* nostro ib., *oassa* 6, 1 (coll.; forma sg.: *öss* nom., *oss* nf.), *hoatsmœ* oggimai 13, 1, *m'apoatza* io mi appoggi 26, 5, *prapoast* 27, 2, *boaschkia* 29, 5, *noatt* 1, 1, *coatta* 2, 6, *la coarna* (sing.; bs.: *corn*, e così *corp*) 10, 15, *doarmasch* 7, 3, *foarsa* pr. 12, *poardsch'a mai* porgi a me 17, 2, *inacoardscher* 19, 5, *moarda* 25, 3, *s'algoarda* si ricorda 20, 1, *misarcoardgia* 25, 3, *moart* (morte morto) 9, 7; 6, 1, *moarta* 27, 13, *poarta* (verbo e sost.) pr. 12; 24, 6, *soart* pr. 10, *cuffoart* 9, 7, *foartza* 10, 9, *m'scoarchia* egli mi scortichi 7, 1, *oarb* 10, 17; — *oarma*. Nell'ortogr. e pron. mod.: *volva*, *sort*, ecc.; cfr. n. 27α.

56. *tüœrt* (sost. e partic.) 10, 1; 11, 3, ecc., 49, 2, *spüœrt* 49, 2; nom.: *hüört*, *püörg* porco; - *adœss* addosso 17, 4, *grœss* 42, 6; - *pœwel*, pl. *pœwels* 47, 1 (nella rima), *powels pouwels* 2, 5; 45, 6; - *dœllga* (9, 7) ecc.

57. V. 111.

---

[1] I riflessi di 'devoto' attestano che la voce non sia paesana: *deuoat* pref. 9, *dauoutamaingk* ib. 11, *dauouts* 20, 1.

[2] *our d'buocca fœch arsaint s'uida*, che intendo 'fuor della bocca si versa (vuota) fuoco ardente'; cfr. alto-eng. *s-vöder*, vuotare, versare, Pall. conj. 23, e v. s. pag. 133.

58. *raspuonder* (27,7) ecc.; *cungüscher* Inf. 10; - *muunt* 2, 4, *plœd d'Suott Puunt Auta* il linguaggio basso-engadino (v. pag. 161) pr. 9. - *lungua* 28, 1.

Ū. 59. 60. *ingiün* 10, 6. 13, *ingünna* 19, 4; *cummünna* Inf. 8; *lgüm* pr. 12; *müll* mulo 32, 9; *püda* egli pute 38, 3, *stüdâd la crett'ais* spenta è la fede 12, 1 (cfr. per questi due esempl. il n. 63 dei preced. spogli); *schküdt* scudo 5, 4; *giüwla* giubila 41, 8; - *wlgüd -üda* voluto -a pref. 8. 12, *ingüda* ib. 7, *tscharnüdt* *cernuto scelto 4, 2, *asseguüdt* pr. 9; ecc. L'*i* all'oberlandese è in *isauntza* Inf. 186.

61. *fui fuo* fui fuit (III, 3), *utruo* (*altrú[v]) 16, 1; 39, 11 (*vtrú* Inf. 6); cfr. *-u-o* al n. 46.

63. *pütta* (= *pichia* soprslv.) colonna, propriam. 'puncta', 18, 8; - *schbüttar* 28, 1; - *lütta* Inf. 104; - *noatza* 26, 5, *noatzas* 45, 13, *notzas* 19, 3 (Car. *noazza*; nom. *noza*; nf. *nozas*); - *nuarsas* 44, 5. 7 (nf.: *nuorsas*). Del riflesso di 'nulla', v. pag. 185 n.

64-5. *ün bouw chi puinga* 44, 3, *meiss inamychs... cun mai eir saimper puingan* 41, 6; - *pluom* 32, 1; 39, 9 (bs.: *plomm*); *puotz* 37, 6 (cfr. Car. s. *puoz* soprslv.), *sütt* Inf. 9; bs.: *suót*, *muónd*, ecc., cfr. *bocca* n. 162.

66. *poappa* 17, 3; - *ingiœrgia -as* sost. 2, 1; 27, 11; 38, 1; *ingüergias* sost., *ingüergiar*, Inf. 160. 92; *füœrgia* 2, 3; 38, 1, *s'infüœrgia* 2, 1 [1].

AE. AU. - 67 (cfr. 23. 22). *tschèl* 2, 3; 19, 1; *leidt* pr. 10, *leid* 30, 6.

68. *aur* pr. 8, *aura* 18, 5, *chiaussas* 37, 3, *pauss* 4, 2; *pauk* 8, 3 (cfr. num. 167ª), *laud* pr. 8, *rauba* pr. 8; *audisch* 4, 1 (Inf. 85: *oda* audit, nel significato di 'spetta', cfr. il ted. 'ge-hören'), *giaud* 18, 10, *fraud* 26, 1. - *powra* 8, 2, *pouwers* 1, 3. Circa *ásca* ecc. (p. 193) v. il num. 237-8 alto-eng. Qui è notevole la riduzione *au a*, per la quale abbiamo *raba* Inf. intr. 2 e 255, *pac* bs., e sulla quale si fonda l' *é* (*œ*) = *áu* che occorre nel dialetto di Susch (cfr. n. 1-2 e 24 in n.): *ün pä* un poco, *päcs* pochi, Bühl.; *neš* = *nduš* (V, 3) cattivo. La riduzione si fa caratteristica in Val Monastero (v. l'App.).

68ᵇ. *la mœr sedschda* la maggior siccità 32, 4; *œer* aere Inf. 147, v. s. pag. 137; *guœtan* guaitano (guatano) 3, 2, *aguœts* 35, 4. Allato a *mœ* 37, 2 ecc. e *hoatzmœ* (n. 54), occorron nella rima *oatzma* e *saimperma* 25, 2. 8, quasi un'eco della fase anteriore.

Vocali átone.

La vocale átona che precede a *n* finale, va frequentemente elisa nel verso campelliano, quando la voce susseguente incominci per vocale

---

[1] Qui si rappiccherebbero le forme *lisiergia* luxuria, *ingiergia*, addotte dal Ruffinatscha (*Progr. d. gymn. in Meran*, 1853, p. 11) senza indicazione della provenienza.

o di una vocale consista. È di solito il caso della terza persona pl.: *leiwn'incuntra* si levan contro 17, 3, *paissn'a* pensano a, ib., *muossn ils fatts* i fatti mostrano 14, 1, *uèngn'insemmel* 40, 13, *mourn'ingual* 40, 3, *tschearchn'è* cercano e, 40, 14; ecc. Nella prima pl. di 'esse', stante il particolar suo tipo: *èschn'ingual* 44, 8, la qual sincope avvia all'*èsch'nuo* (= èschen + nuo; cfr. *èschn nù* Inf. 154) siam noi, ib. Nel nome: *lg uordn'incuntra* 27, 2; e con -*l* finale: *pœwl'a* 50, 3, nel quale esempio si riesce veramente all'ettlissi di una vocale epentetica (vedi pag. 49 n.).

Ancora noteremo, sulle generali, come la vocale dittongata si rimanga facilmente pur fuori di accento: *dsch-oarfn-ár* orbare 35, 7, *misericoargidwel* 41, 3; *muossdss* (n. 58 alto-eng.) 10, 10; *noattzaduórs* nuptiatores 45, 13; *leidetza* 16, 4.

E. 75. *daclêra* Inf. 188, cfr. n. 3; *randûd* renduto 7, 1, *splandur* 12, 3, *fastina* n. 33, ecc. 76. In *mimœrgia* (6, 1: *mimüœergia*, corr.: *mimœrgia*, cfr. n. 56 e 64-5) riconosceremo l'assimilazione regressiva (*mimüer-).- bs.: *i* et, VM. b.: *i id* (cfr. n. 196-7). — 77. Così riconosceremo quell'assimilazione in *rumangair* 37, 5; e la progressiva in *puchiad* il peccato, 10, 5; 19, 5; 25, 3 (Inf. *puchia*, cfr. n. 196-7; per ragione di metro: *pchiads* all'alto-engadinese, 51, 1), che si distingue per tal modo da *pachiad* ptcp. 27, 8 (*pachiad pachia* Inf. 62-3), cfr. inf. *pachiar* Inf. 16, *pachiàder* 25, 4. 78. *ubdid* ptcp. 34, 9.

I. 79. *inamych-s*, ecc. — 81. *schdangad* sdegnato (sprezzato) 31, 12, *spandrar* (cfr. n. 147 soprslv.) 14, 6; ecc. — 82. *uffaunt-s* 8, 1 (nf.: *iffaunt*).

U. 90 (v. il soprslv.). *inqualchiaussa* pr. 13, *inqualchün* 10, 7; cfr. *ingiün* ecc. n. 59, *ingotta* (v. n. 64 soprslv.) nf. L. 5, 5. - *ramur* 39, 6.

AU. 94. *autisschem* 7, 7;- *schkiudads* scaldàti 21, 3; *utar* 25, 5; ecc.

Continue.

H. 95. [*tragian* 12, 2].

J. 96. *la giagiünna* Inf. 258, nf.: *tü jejünas-t* ecc. E così oggi si ricade al *j* lat. in *jentar* Car. (soprslv. *giantar* ib., ma Gabr.: *jentar* 22, 4; alto-eng. *ün giantêr* L. 14, 12) jentare, *juven* Car., *juf* nom., ecc., ma Camp.: *giuwen* 37, 14 *giuff* 2, 2; cfr. n. 165 e 181-2.

97. *eug sailg* 13, 3, *salgyr* 14, 6; 29, 3, *sallgând* 9, 1; cfr. p. 166 n.; *sumlgaunt* 33, 10, *sumlgèntscha* 30, 7, ma *sumgiaunt* Inf. 94, cfr. n. 16 in nota, e analogamente: *ad-ampgiad* ampliato, canz. pag. 476, *ad--ampchiada-s* Inf. 12.

99. 100. *limargias* 29, 5, cfr. n. 223 alto-eng.; - *sur-lewgiar* 41, 2; *superwgia* 36, 6, e in rima con esso: *dschearwgia* acerba, quasi: *ǵervi + a*, cfr. num. 169-70 soprasass. e 215 alto-engad., malgrado lo *dschearw* di 39, 3: *pürplü dschearw ngywa la dulur*.

105. *inuilgdgia* 35, 1 (37, 1: *inuildgia* = *invilgia* NF.), *inuyllg'eaus haun* invidia essi hanno 18, 19; *stüdgiamainck* studia[ta]mente 2, 8; *suluadgias* 29, 5; — *wadseiwa* 18, 7; *tsètsa* num. 135, *oatsmæ* oggimai 25, 8.

107. *scoarchia* 7, 1; *chierm* V. d. M. Car. nachtr. (*dar, tour a chierm*, prendere, concedere a uso un animale, verso l'obbligo di nutrirlo), che dev'essere = *tierm* n. 28 alto-eng.; - *bestgias* 17, 3; - *sabgèntscha* ecc. (BS.: *cuñošénša*); - *pantèntzgia* penitenza, *santèntzgia*, 1, 3; - *prèdschad* num. 28ᵇ.

109. *s-turpgiad-s* 40, 13, allato a *turpiar* ib. 12. Cfr. n. 97.

110. *tzngur* (= znjur) d[i]s[o]nore 10, 5.

L. 111. Qui imprima aggiungiamo alle serie dei num. 10, 94 e 31 (ALT, EL[L]S, ecc.), per *l* assorbito da *u* anorganico, esempj delle formole ILT OLT OLS: *fieuter* feltro NOM. 24; *uout* volto ptc. 22, 7; 30, 1, *sett uoutas* 12, 5; *chiagnous* ecc. NF. A questi succedono, per *u* organico, primario o secondario: *uut* vultus 22, 7 ecc. (*wuudt* 43, 3), *putruuns* poltroni (abjetti) 26, 10; 50, 8; 39, 1 sg.; *sudada* coll., soldati, 26, 9. Tra l'una categoria e l'altra si direbbero stare i riflessi di 'tol're' (tollere); dove per l'infinito porremo OLR (cfr. *tolre* prov. e ant. frc.) *oulr: *tour* pr. 12; 7, 5, ecc., e analogamente OLT nell'imperat. *toudt* canz. p. 492; ma pel participio, all'incontro, parremmo condotti a ULT (da *ǫlt*; cfr. prov. *tolt tout*): *tuudt* 11, 2, ecc., *attudt-s* [1], e quindi saremmo alle precise condizioni del continuatore di *fult (it. *fǫlto*), fitto, ficcato, che alla sua volta è altro esempio legittimo per la formola ULT: *In quella foura fuudt-s* cacciati in quel buco 9, 8; *D'la mauta nun pudeiwa sü, Laint ngywa pür plü fuut*, dalla mota io non poteva surgere, ma là entro io era (veniva) viepiù ficcato, 40, 2 [2]. VM. B.: *as* (= a-ls) ai, *das* dai, *par es* (*äs*; *el-s*) per quelli; P.: *tott* tol[li]te; cfr. n. 68.

118-9. *sulai* 19, 3. 4 (NF. id.; NOM. *raz de solai* 80); *parailg* (*Voul sur tai essr'a parailg* 10, 3); *urailgas* 5, 1; - *uèlg* 29, 2.

---

[1] Spetterà qui sicuramente pur questo participio, ma non saprei dare il suo preciso significato: *Ls' pagiauns queaus suun attuudts[e]*, *Cun grànda tuorp è tzngur*, 9, 8; - *Ell ns' haa da tuott bscengs fry dafais, In lsquaus nuo eirn' atuuts[e]*, 46, 1. Si aggiunge: *dschtuudt*, quasi 'dis-tolto', che deve dire 'fiaccato' 'abbattuto', 34, 3; 42, 9; 43, 1.

[2] Questo participio, nel quale si guadagna il correlativo del nostro 'folto', non mi occorre in fonti moderne; ma l'infinito si contiene intatto nell'alto-eng. *s-fulscher aint* cacciarsi dentro (v. s., p. 198 n. 1, e p. 38 n. 2) Car., al quale lo stesso vocab. pone accanto un basso-engad. *as sfuschinar* *s-fulcin-ar (III, 4).

120*n*. Nel riflesso d' 'int[el]ligere', Campell e il nf. non partecipano del fenomeno di *tl* in *cl*: *s'intlègien* pr. 9, *intlègia* imprt. 5, 1; 39, 10, *lg intlètt* pr. 9, partic. ib. 13. Ma l'Inf.: *inclètt* sost. (dedica), ptc. 143, *incletta* ib.; e ancora ci dà: *brunclan* brontolano 239 (anche V. d. M.: *brunclar*, *brunquel* brontolío Car.; v. s., p. 139 Vb, e cfr. *bruntlar* soprasass. ds. 246).

R. 124. *star-talgaint* 'stra-tagliente' 52, 2; - *turpiar* 31, 1, cfr. n. 109. — 126ᵇ Cfr. n. 50.

V. 129*n*. *frada* (*frœda?*): *La tia uistmainta frada bain*, i tuoi vestiti mandano buon odore, 45, 9. No ho trovato altro esempio engadino, antico o moderno, per questo verbo; e la forma che abbiamo dinanzi non si concilia nella vocale con la soprasilvana. - Difficile è pure il riflesso basso-engadino di 'medull-': *mitzguilg* (= mizgulj; nom.: *mizgùolg*) 6, 1; poichè *zg* = *dg* non si conforterebbe, per quanto io posso vedere, se non dell'analogia un po' rimota: *rǫnzla* bregagl., *rondna, v. n. 145 leventinese. O penseremo a *mi-j-ull* (v. p. 61 n. e 111) *migull mižu*[*o*]*ll* ecc. (v. p. 205, n. 2, e p. 223 n. 3)?

130. *guinchyr* 26, 12; ecc. Singolare è il *d*- di *dguaut*, forza, potere (v. s., p. 92, n.) 2, 3; 9, 11, ecc., Inf. 112; la cui funzione doveva essere d'indicar più robusto questo *gv*- = G'W, che non fosse quello del solito *gv*- = W. Ignoro se oggi si mantenga una qualche distinzione tra i due diversi casi (dallo *guaut* = 'wald' e 'gewalt' di Car. s. 'uault', parrebbe che no); ma allo *gv*- = W, che sempre è della scrittura, non corrisponderebbe nella pronuncia attuale che un semplice *u* (bs.): *uáud* bosco, *uéra*, *uísa*, *uarír*. Cfr. l'Append.

131. *nouw* pref. 9, *bouws* 22, 4.

S. 134. *schantad* collocato 8, 3, Inf. 196 id.; *schkusslgad* (cioè: *šcuçljád*) s-consigliato, pref. 12; ecc. Notevole è che lo -*s* di seconda persona (n. 137) passi di regola in *š*, e che l'alterazione non avvenga quando la vocale che precede allo -*s* sia alla sua volta preceduta da *š* o *ć*: *ámmasch* 11, 4, *cussalwasch* 18, 12, *baiwesch* 27, 13, *sternisch* 18, 17, *tü metsch* metti 8, 1; ecc.; - ma: *laschas*, *schkatschas*, 18, 11. 12, *lasches* 37, 20, *chiatschas* 55, 13. — 135. *tzètza* siede (cfr. n. 105) 47, 4, ptcp. *tzètzüd* 37, 18, nel quale esemplare può parere assimilata la prima sillaba alla seconda [1], e così in *tzaintza* 6, 1, ecc., Inf. *zainza -tza* 68. 95, senza; - *tzearp* canz., *peartz* num. 27α; - cfr. *dijds* di pl. Inf. 154. — 137. Incontrammo particolari casi di -*s* dileguato, ai n. 46 e 50; e circa il plurale del verbo già dicemmo nell'alto-engadino, e ancora v. il n. 196-7.

N. M. 145. *numbrar number* 40, 5; - *las limargias* n. 99. — 148. *traas*

[1] Ma l'Inf., che ha *sêtza* (introduz.; nf.: *seza*), dà all'incontro all'infinito: *zêêr* 112. 126.

tras. — 149. *iffendscher* infingere 39, 10, allato a *infendschaduors* 35, 9; *iffiern* 9, 10; 49, 5, allato a *infièrn* 18, 3; *uffaunts* 49, 5. — 150-1. *leidamaingk* ecc. 155. *tramlawa*, *tramlànd*, 18, 4, *tramlass* 27, 12. — 156. La ricostruzione da noi tentata nel soprasilvano, ha mirabile conferma dalla forma basso-engadina *alwan*, che ora si aggiunge dall'Inf. 196[1]. — 157. *ammandùs* Inf. 116.

Esplosive.

C. 162. Pare strano a prima vista il persistere della gutturale nei due esemplari che ora seguono, e in altri consimili (n. 167[a], 181-2-3, 184, 68, 13): *buocca* pr. 10. 11; 38, 7; 41, 5, ecc.; *tuocca* 38, 7; 39, 8, *tuccad* 33, 2[2]. Senonchè è da vedere intorno ad essi il n. 237-8 alto-eng. VM. Qui fanno specie: *conva* canape P. e Car., e *calcogn.* P.

165. *schkiargiad* 32, 1; *pagiar* pr. 8, *mala pagia* 26, 8; - od.: *pajár*, *vašíja*, ecc.

167[a]. Campell sembra oscillare nel riflesso mascolino di 'pauco-'; ma circa la conservazione della gutturale, in ispecie nel feminile, va veduto ancora il num. 237-8 alto-eng. e l'appendice. Abbiamo dunque: *pauk* 8, 3, *pauck* pr. 8; 10, 5; 49, 7, *pauca* pref. 11 (NF.: *pauca paucas*). Del restante: *baunck* 9, 2; *arck* 31, 9; *tschearck* io cerco 26, 1; *alck* aliquid 19, 1, *alck bain* alc[un] bene 37, 2, *inqualck guisa* pr. 10; — *amych* (BS.: *amí*), *dych* dico 27, 13, *dyg eug* dico io pr. 8; — *fœch* ecc., num. 52-3; - *laich* Inf. 283. - Cfr. p. 206, n. 5.

167[b]. *mirackuels* 9, 1; *priguels* 33, 10, *ilg prigl'ais grànd* 31, 2; *miglas* 2, 6; — *luguad* collocato 19, 2; 33, 3.

169-70. *tscharnüdt* num. 59-60, *tscheart*, *tschaira* lat. cera 22, 5,

---

[1] *quel eira tscheart paun dutsch, zaintza alwan improa cumün* quello (il pane pasquale) era certo pane dolce, senza lievito, ma comune.

[2] Nè avremo *č* in *m'tuockesch* 22, 4; *tuckad* 21, 4; poichè *ck* per *č* non è adoperato se non all'uscita, e se pure, per la ragion della doppia, qui fosse parso a Campell di abbandonare il suo normale *chia* = *ča*, non avrebbe tralasciato di far seguire il *k* da un *i* (cfr. *schkiauda* = *ščduda* n. 10, ecc.); e contro *ck* = *č* sta pure lo *š* di *tuockesch*, v. il n. 134. Tuttavolta, va notata questa particolare ortografia che ritorna anche in *mauncka* manca (lett. di Gallizio, premessa ai salmi), tanto più che pare certo che il NF. oscilli: *tuccar* G. 20, 17, I Cor. 7, 1 (Car.: *toccar*), *tuccarai* II Cor. 6, 17; ecc.; ma: *tuchar tucchar*, 14, 36, L. 6. 19, ecc., *túccha tuoccha*, L. 7, 39, I Giov. 5, 18; dove *-cha-* *-ccha-* dovrebbe rappresentare *ča* (o almeno un suono che a *ča* volgesse), come in *charn* G. 3, 6, *chasa* G. 2, 16, *edifichar* Rom. 15, 20, ecc. Per 'bucca': *bùchua* Inf., circa la quale ortografia andrebbe ripetuto quello che testè dicemmo dello *-ck-* di Campell; *bocca* NOM. e NF.

tschierwi-s; ecc.; — interna avremo la media per lo schietto *ć* cui precede consonante: *stoardscher* s-torcere (cfr. n. 177 alto-eng.) in rima con *s'inacoardscher* accorgersi 19,5 (e fuor di rima: *stoardschen* 22,3); *uendschen* vincono, in rima con *s'infendschen* s'infingono 18, 19; cui si aggiungerebbe *dudsch* (*dutsch* Inf. 196) dolce 33, 2, allato al fem. *dutscha* 19,4; - ma è *š*, precedendogli vocale, in *taschair* 36,4, e anche *taschan* 38,11; *paasch* ecc.; - e *tsch* di contro a *ćć* ital.: *eug fattscha*, *ell fatscha*, pr. 12; 19,3; *la fatscha* 31,20; *bratscha* 27,8. — bs.: *vénǵer*, *tažáir*, *cóužer* cucire, *nóužer*, *až* acido; *paš*; *fáćća*.

172. *drettar drattar* (v. pag. 87 n.) 50,3. 9; - *pack* 25, 4. 5; *iffick* (quasi 'in-fitto') distretta 18,3; 31,22 (cfr. *in lg bsœng fichiad* 41,1); — *lètt* il letto 6,1; *intlètt* ecc. n. 120*n*. VM. p.: *ünch* (*ünč*), l'unto, untume, *ün'üncha*; cfr. il n. 152 degli altri spogli. Quasi si direbbe forma lombardeggiante.

176-7 (v. il num. 184 dell'alto-eng.). *augua* 22, 4, *auguas* 18,7, *agua* 1,2 (*augua agua* Inf. 182; od.: *aua*); *sieugua* segui! 37,15, segue Inf. 77 ecc., *siegua* 1, 2; *sieugua* (*dsieug'ell* 37, 18) = *dsieua* alto-eng., 25, 3; 26, 2; — *aulga* (*lg* = *lj*, cfr. nf. *aglia*) aquila 103, 3.

179. V. n. 167*.

G. 181-2. *dagia* 26,8; *plagias* (nf. *plajas*) 26,9; *pagiauns* cfr. n. 5; *frája* bs.; *la ligia* (nf. *lia*) 35,5; *chiastigiar* 50 summ. (nf.: *chastiga* ecc.); *fadigia* pr. 8. Circa *lungua lunga* v. il n. 162.

183. *figiüra* Inf. 105; — *largk* 18,8; 31,9 (*largia-s* 29,5); *lungks* 29,3 (bs. colla gutt.: *lung*, v. il num. che precede); *dragiuns* 44,7 (cfr. pag. 145 n.); — *rōch rouch-s* Inf. 250. 253, cfr. le forme di Camp. al num. 52-3.

184. V. questo num., e il 237-8, nell'alto-engadino. Camp.: *rougua èd awuira* pr. 7. Pure il nf.: *róugua ruguár*. E qui si potrà ancora considerare: *uiuur* (= *vigur* soprslv.) vigore, pr. 9. 19.

185. *lengua* 22, 5; 45, 1. 2; 50, 7.

188-9. *undschánd* 26,10, *da-lœndsch* 22,4 (bs.: *eu veñ da dalõnž*; ma: *dalõnǵ indn* da molto tempo in qua), cfr. n. 169-70; ma: *stenscher* 32,4. - bs. *žénder*; *stenǵer*; *lai rai*, cfr. alto-eng. num. 19-21, pl. *lais* Inf. 273.

190. *lèr* pref. 8, *lèèr* Inf. 196, leggere, *intlèr* 10,10; cfr. n. 120*n* (*lejer*, Zernetz); - *quaitan* num. 40 in n.; *fulía* **fulíăn* (soprslv. *fulin* Car.) fuligin- bs. — Singolar caso pel dileguo di GI, è *uearna* (Maria Vearna) **verǵna* vergine, canz. p. 353, ecc.

192. *rengnar* 45, 15 (cfr. *rangnesscha* 9, 5); *painn* Inf. 183; bs.: *lañ*; - *chi fawan foartza stœn* 35, 6.

T. 196-7. *sandadt uardad salüdt* pref., *salüd* 50, 10. — Ancora si regge la dentale, all'uscita della seconda plurale dell'imperativo: *lu-*

dad hundrad 29, 1, *amad* 31, 23, *tmait* 22, 7, *mattaid* 48, 10, *ydt* 4, 2; e all'uscita del participio: *clamad udyd* 22, 8, *tmüd* 33, 5; ecc. E abbiamo eziandio, come già ci accadde di accennare in nota al n. 137 alto-eng., la dentale all'uscita nella seconda pl. dell'indic.: *wuo pudait*, *hawait*, canz. p. 427, *éschet*, *deit*, siete, dovete, 33, 1. Ma la dentale del participio, che pur certamente risuonava ancora nella pronuncia, come in ispecie è mostrato da *ruuindáde r-fraschkiade* (30, 4; 42, 1) e simili in fin di verso (v. la nota al n. 232ᵇ alto-eng.), tace tuttavolta ben di spesso nella rima: *madgia* medicato 30, 1, *tngü* 50, 4, *sustngü* 20, 3, *pudü* 21, 4, *undschü* 45, 8, *cuntschü* 31, 5, come tace costantemente nella forma attuale (NF.: *dvantà bandunà*, *udì*, *vendü*) [1]. Ugualmente si dilegua nella rima la uscita dentale (*t* o *d* lat.) nel nome: *citaa* 49, 4; *rai* rete 27, 2 (*raid* 25, 5, *rait* NF.), *parai* 31, 4, *sai* sete (*said* INF. 93) 32, 4; 42, 1; *frai* freddo 19, 3; 30, 5. Costante è la perdita nel sg. *gra graa* (= *grato- e *grado-): *sapgia gra* 39, 6; *da plü graa* INF. 6, ma al pl.: *in tütt graads* 4; cfr. *praa* 49, 4 (nella rima). La dentale di 'aut' e di 'et' risuona dinanzi a vocale, ma tace dinanzi a consonante (*ud eir* o ancora, pr. 7; *ud insembel* INF. 192; *u suott* ecc.).

D. 203. *süuor-s* INF. 104. 105; NF.: *süjür*, NOM.: *südur*.

207. *uaa dsurour* 'va di-sopra-fuori', soverchia 4, 3; *tzngur* disonore 9, 8, cfr. n. 110.

209. 'Deis ais mia *part*, my'hierta *dwart*' 16, 2, che tradurrei: 'Dio è la mia parte, è quinci [di qua, da questa parte] la mia eredità'; *dawart ilg chiantar* in ordine al cantare, pr. 12; — *blear blears blearas*. - INF. 221: *ilg iüditzi da plüüs* il giudizio di più (uomini).

216. Il *-b* intatto in *alb*, BS. e Car.

D. Appendice.

Il lettore, stanco delle diverse e strane o malcerte ortografie dei nostri fonti, non farà per avventura mal viso alla breve raccolta comparativa e sinottica che ora gli si offre, nella quale son rappresentati, con trascrizione uniforme e sicura, sette varietà della favella ladina dei Grigioni. È una raccolta che ho potuto fare io medesimo nella scuola cantonale di Coira; e comunque

[1] Così negli imperativi di più d'una sillaba, e nei nomi in *-at*: NF. *squassà*, *salüdai*; *città vardà*. Ma al pl. dei ptc. e del nome in *-at*: NF. *trattads*, *büttads*, *gnüds* venuti; *citads*. Cfr. III, 3. L'INF. suol mantenere la dentale anche al singol.; cfr. però il num. 77.

le diverse pronuncie non vi sieno riprodotte con tutta quella esattezza fisiologica che pur ci vorrebbe, mi lusingo tuttavolta ch'essa abbia a riuscire istruttiva a più di un riguardo. Chi in appresso raccoglierà con miglior agio, troverà di scernere più sicuramente, in qualche serie, fra *č* e *ć*, e in ispecie fra *ǧ* e *ǵ*, e potrà introdurre qualche ulteriore distinzione in ordine alle vocali scempie ed all'accento. Ma certe sfumature pajono quasi rifiutarsi alla riproduzione alfabetica, come sarebbe di quella dell'*ẹ* soprasilvana in *plažẹr* ecc. (n. 19), nella quale si sente quasi in germe il dittongo *éi*.

Ripartii la maggior parte degli esempj sotto le rubriche a cui erano chiamati dalla vocale tonica; ma sarà agevole di rintracciarvi, coll'aiuto degli spogli che precedono, anche i riflessi di qualsivoglia consonante. Nelle note mi accadde far uso talvolta del *Cudisch de leger per classas maseunas dellas scolas reformadas*, Coira 1851; e lo cito per cs.

	Sopraselva	Schams	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster
1-3	*purtár*	*purtár*	*purtár*	*purtér*	......	*portár*	......
	clumár	*clamár*	*clamár*	*clamér*	......	*clamár*	......
	......	*ćarčér*	*ćarčér*	*ćarčér*	......	*ćeṛčár*	......
	ála	*ála*	*ála*	*éla*	......	*ála*	......
	vála	......	*vála*	*vèla*	......	*vála*	......
	láda	*láda*	*láda*	*léda*	......	*láda*	*láda*
	pāš	*paš*	*pāš*	*pēš*	......	*pāš*	......
	......	*arádr*	*arádr*	*arédr*	......	......	......
	ásen	*ásen*	*ásen*	*ésan*	*ésen*	*ásen*	*ásen*
	purtáu	*purtṓ* 68[b]	*purtṓ*	*purtṓ*	......	*purtá*	......
	cantáu	*cantṓ*	*cantṓ*	*čantṓ*	......	*čantá*	......
	čau	*čéa*	*čéa*	[*čōᵘ*]	......	*čéu*	......
	cása	*čéa*	*čésa*	*čésa*	......	*čása*	......
5-6	*daméun*	*damán*	*dumán*	*damáṅ*	*damém*	*damán*	*dumáun*
	gréun	*gran*	*graṅ*	*graṅ*	*grem*	*gran*	*gráun*
	léuna	*laṅa*	*laṅa*	*laṅa*	*léma*	*lana*	*láuna*
	séun	*san*	*saṅ*	*suṅ*	*sem*	*san*	*sáun*
	carštiéun[1]	*crištian*	*crištiáṅ*	*craszán*[2]	*craštiém*	*cristián*	*crištiáun*

[1] Distinguerebbero in Sopraselva ed altrove, per differenze che possiamo qui trascurare, un riflesso di *christianus* che dice 'uomo' (umano), ed uno che serba il proprio significato di 'cristiano'.

[2] In fase anteriore: *crasčán*, cfr. n. 107 soprslv., 8, 54 e 172 di quest'append., e il 172 di Filis. (p. 147).

Sopraselva	Schons	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster	
péun	*pan*	*paṅ*	*paṅ*	*pem*	*pan*	*páun.*	
méun [1]	*man*	*maṅ*	*maṅ*	*mem*	*man*	*máun*	
......	......	......	......	*amp*	*om*	*om*	7
fom	*fom*	*fom*	*fom*	*fam*	*fom*	*fom*	
rom	*rom*	*rom*	*rom*	*ram*	*rom*	*rom*	
clómma	*clóma*	*clómma*	*clómma*	......	*clóma*	......	
carn	*čarn*	*čern*	*čern*	......	*čarn*	......	8
tard	*tard*	*tard*	*tard*	*tard*	*tard*	*tard*	
larğ -ğa	*larğ -ğa*	*larğ -ğa*	*larğ -ğa*	*larğ -ğa*	*larğ -ğa*	*larğ -ğa*	
caválj	*čavál*	*čavál*	*čaválj*	......	*čaválj*	......	
pálma	*pálma*	*pálma*	*pálma*	*pálma*	*pálma*	*pálma*	
váca	*váca*	*váča*	*váča*	......	*váča*	......	
lač	*lač*	*lač*	*laz*	......	*lat*	......	
kilğé [2]	*calğẹ́r*	*calğẹ́r*	*čalğẹ́r*	*čalğẹ́r*	*čalğér*	*čalğér*	9
cául	*čold*	*čōd*	*čōd*	......	*čod*	......	10–11
ául	*olt*	*ōt*	*ōt*	......	*áut*	......	
áutr	*ōtr*	*ōtr*	*ōtr*	......	*áutr* [3]	......	
calcóñ	*calčóñ*	*calčóñ*	*čalčuéñ* [4]	......	*čalčóñ*	......	15
uffón	*unfánt*	*unfánt*	*unfánt*	*infānt*	*infánt*	*uffáunt*	16
plónta	*plánta*	*plánta*	*plánta*	*plānta*	*plánta*	*pláunta*	
cónta	*čanta*	*cánta*	*čáṅta*	*čānta*	*čánta*	*čáunta*	
[*cóven*	*čónof*	*čóven*	*čanf*	......	*čanf*]	......	
cómbra	*čómbra*	*čómbra*	*čómbra*	*čámbra*	*čómbra*	*čombra*	17
plažẹr	*plažẹr*	*plažécr* [5]	*plažécr*	......	*plažáir*	......	19
avẹr	*avẹr*	*avécr*	*avécr*	......	*aváir*	......	
valẹr	*valír*	*valécr*	*valécr*	......	*valáir*	......	

[1] Così, secondo la norma adottata dal cs.: *reuna-s* 15, *pleun* 20, ecc.; e analogamente nelle corrispondenze che spettano al num. 13: *eunc* 3, *meunca* 14, *seung* VIII, ecc.

[2] V. s., p. 41 n. 1, e p. 58 n. 2. Così mi dava il mio esemplare, senza *-r*: *muliné*; e ne restavan privi anche i plurali: *kilğés mulinés*. Si deve fognare, secondo il cs., p. IV, il *-r* di *ner* o, *biar* molto, quando sussegua consonante; e in fine di verso vi si legge (p. 7): *vi jeu* \ voglio io andare.

[3] Il basso-eng. ancora mi dava *fáuč* falce, falciuola, la qual base latina sottraevasi ne' primi quattro distretti all'analogia di questo numero, perchè non mi si dava se non il continuatore di 'falcula': *farcla*, col primo *l* assai per tempo dissimilato. Il Car. e il DS. hanno del resto *faulsch* soprslv., falce da segare.

[4] Il dial. di Bravugn ci darà anche altri esempj per l'importante fenomeno: *ué* seriore da *ó* secondario o primario (v. i n. 65 e 54).

[5] Cfr. i n. 237-8 del sottosilv. e dell'engadin.

	Sopraselva	Schoms	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster
	tăner`	[*tĕnír*]	*tiñécr*	*tñecr*	*t'ndir*	[*téñer*]	......
	vẹr vedere	*vẹr*	*vecr*	*vecr*	......	*váir*	......
	crẹr	*crẹr*	*crecr*	*crecr*	......	*cráir*	......
	sẹ́ra	*sẹ́ra*	*séira*	*ségra*	......	*sáira*	......
21	*téila*	*tẹla*	*téila*	*tégla*	*tẹ̀la* [1]	*táila*	*táila*
	tréis	*tris*	*trecs*	*trecs*	......	*tráis*	......
	avéina [2]	*avdña*	*avdña*	*avėna*	......	*avdina*	......
	cadéina	*caddña*	*caddña*	*čadėna*	......	*čaddina*	......
	seréin	*saréñ*	*sardñ*	*sarėn*	*serẹ̄ñ*	*sardñ*	*sardin*
	ćéina	*ćéna*	*ćdña*	*ćėna*	......	*ćáina*	......
	séif [3]	*sẹf*	*secf*	*secf*	*sēf*	*sáif*	......
	......	*plẹf* pieve	*plecf*	*plecf*	......	......	*pláif*
	......	......	......	*ažéir* [4]	......	*ažáid*	......
	méi me	*méi, da me*	*me*	*me*	*me*	*mái*	*mái*
	téi	*téi*	*te*	*te*	*te*	*tái*	*tái*
22	*mēl*	*méăl* [5]	*mēl*	*mēl*	......	*melj* *meil	......
	prēr [6]	*préăr*	*prēr*	*prēr*	*precr*	*préir*	*prẹr*
	......	*palpéăders*	......	......	......	......	*palpéires*
	léǵer	*líǵer*	*líǵar*	*lížer*	......	*léger*	......
22-3	......	*f'évra*	*févra*	*févra*	......	*féivra*	......
	léur [7]	*lĭr*	*ljóir*	*ljocr*	*légvra*	*léivra*	......

[1] Circa i riflessi alto-engadin. di questo numero e del 32, è da vedere la n. 1 a p. 169.

[2] vena e avena; pel basso-eng. ebbi *avdina* nel primo signif., e *avdña* nel secondo; ma da persone diverse, e le due varietà, legittime entrambi (vedi pag. 157), devono essere comuni a entrambi i valori.

[3] Uguale dapertutto il riflesso di 'sēbum' e quello di 'sēpes', tranne nella V. di Münster, per la quale mi era dettato: *sióŭ* (*sieu) sevo, *saif* siepe; e potrebbe piuttosto parer legittimo l'inverso (sieu = saepes, v. s., p. 39). Ma per 'sēbum' si tratterà di *sĭv* alla lombardesca, onde *siu* ecc. (p. 21).

[4] Alla stranezza del *-r* = **-d*, si aggiunge la strana conservazione del dittongo; e sarà vocabolo importato. I tre primi circondarj passano regolarmente all'analogia del n. 35 (v. s., p. 21): *ižéŭ* Sopralv., *ižia* Sch. e Surs. (*aschia* DS.); cfr. p. 41 n.

[5] Cfr. la sez. sottosilv. e la n. 5 a p. 171.

[6] Singolare come entri correttamente nell'analogia dell'*é* fuor di posizione questa voce che ebbe altre tre consonanti fra il *r* e l' *é*: *presb'tr*, prete. Ma i termini grigioni rimonteranno veramente a *pré[v]e[d]r.

[7] La serie dei riflessi di 'lep[o]re-' non è senza qualche difficoltà. Il termine soprasilvano fu considerato a suo luogo, e gli engadinesi sono affatto normali. Da **lei*[*v*]*r* il dial. di Schoms viene a *lĭr* (cfr. n. 19 e 21), la qual

Sopraselva	Schoms	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster	
pl. *léurs*	*lẹrs*	*ljóirs*	*ljocrz*	*légvras*	*léivras*	*lévras*	
tiévi	*tíeui*	*tí^{e}f*	*tíevi*	......	*tévi*	......	23
......	......	f. *tí^{e}va*	......	......	*tévğa*	......	
díeš	*díeš*	*dí^{e}š*	*díeš*	......	*dēš*	......	
jeu	*jou*	*ía*	*ef*	*éa*	*éu*	*jáu*	24
pei	*pi*	*pe*	*pe*	......	*pe*	......	25
t^{i}ára	*téra*	*térra*	*tiára*	......	*téra*	......	27
[*ćarnír*]	......	*ćérner*	*ćérner*	......	*ćérner*	......	
siárp	*ze^{a}rp*	*zerp*	*zērp*	*zerp*	*serp*	*serp*	
járva	*érva*	*érva*	*érva*	......	*érba*	......	
perdr	*perdr*	*perdr*	*pērdr*	......	*perdr*	......	
fiášta	......	......	*fēšta*	*féšta*	*féišta*	*fešta*	
ví^{a}rm	*vé^{a}rm*	*verm*	*vé^{a}rm*	......	*verm*	......	27-8
tiẹrs	*terz*	*terz*	*terz*	*terz*	*terz*	*terz*	
uffiérn	*unfírn*	*unfí^{e}rn*	*unfí^{e}rn*	......	*infiérn*	......	28
unviérn	*unvírn*	*anví^{e}rn*	*anví^{e}rn*	......	*inviérn*	......	
fí^{e}r	*fír*	*fer*	*fiér*	......	*fiér*	......	
aví^{e}rt	*avírt*	*davért*	*darví^{e}rt*	......	*avért*	......	
teñ	*téña*	*tíña*	*téṅa*	......	*téña*	......	28[b]
vēñ	*vé^{a}n*	*viñ*	*veñ*	......	*veñ*	......	
štéila	*štẹla*	*štéila*	*štégla*	*štēla*	*štáila*	*štáila*	32
méins	*máins*	*mecs*	*mecs*	*máis*	*máis*	*máis*	
murír	*murír*	*murécr*	*murécr*	......	*murír*	......	33
durmír	*durmír*	*durmẹ́cr*	*durmécr*	......	*dormír*	......	
viñír ñir	*vặñír ñir*	*nicr*	*ñecr*	......	*ñir*	......	
fil	*fil*	*féil*	*fecl*	......	*fīl*	......	
vin	*viñ*	*veñ*	*veṅ*	......	*vīn*	......	
kilćina	*calšíña*	*calšíña*	*čalćéṅa*	......	*cućíña*	......	
vīv	*vif*	*vecf*	*vecf*	*vicf*	*vīf*	*vīf*	
f. *vīva*	*viva*	*véiva*	*végva*	*vígva*	*vīva*	*viva*	
fréid	*frẹd*	*frect*	*frect*	*frād*	*fráid*	*frái*	34
durméu	*durmía*	*durmía*	*durmí*	......	*dormí*	......	35
péil	*pẹl*	*péil*	*pecl*	*pēl*	*páil*	*páil*	40

forma potrebbe normalmente procedere, in una determinata parte di Sut-Sées (cfr. i n. 98 e 33-5 di quel distretto), a *ljir ljéir ljóir*. Ma qui abbiamo *ljóir* in Sur-Sées (cfr. *glioir* cl. 21; e II, 3). La forma *ljóir* potrebbe alla sua volta essere rappresentata dal *ljocr* di Bravugn (num. 238 sottosilv.); ma se quella non fosse, la più ragionevole dichiarazione di questo parrebbe **liéur* **lióur* ecc. (cfr. pag. 160 n.). Altra via ha tentato lo Schuchardt per *ljóir*, ltw. 42, ma v. il n. 235 engadin.

	Sopraselva	Schoms	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster
	néif	*nef*	*necf*	*necf*	......	*ndif*	......
	séit	*sẹt*	*sect*	*sect*	*sé^{i}t*	*sdit*	......
41-2	*fẹlj*	*filj*	*felj*	*felj*	......	*filj*	......
	pl. *fẹlz*	*filz*	*felz*	*felz*	......	*filz*	......
42	*vert*	*vert*	*vert*	*vert*	......	*vert*	......
42 44	*sur-vénčr*	[*vínćer*]	*vánćr*	*vénǵer*	......	*vénǵer*	......
	......	*táinǵer*	*tánžăr*	*ténžer*	......	*ténǵer*	......
	len	*len*	*len láñ*	*leṅ*	*leñ*	*láin* -	*lẹñ*
	urélja	*urélja*	*urélja*	*urélja*	......	*urálja*	......
46	*ủra*	*úra*	*óura*	*ógra*	......	*ủra*	......
	anúr	*anúr*	*anócr*	*unócr*	*unúcr*	*unúr*	*unúr*
	favủr	*favúr*	*favócr*	*favócr*	*favúcr*	*favủr*	*favúr*
	flur	*flur*	*flocr*	*flucr*	*flucr*	*flur*	*flur fl^{i}ór*
	lūr	......	......	......	*lucr*	*lūr*	......
	vūš	*vuš*	*vocš*	*vocš*	......	*vūš*	......
	nus	*nūs*	*nocs*	*nocs*	*nucs*	*nūs*	*nū*
	vus	*vūs*	*vocs*	*vocs*	*vucs*	*vūs*	*vū*
	nom	*nọm*	*nom*	*nom*	......	*nom*	......
51	[*bien* 52]	*bun*	*bun*	*bun*	*bum*	*bun*	*bun*
50-1	*ómens*	*úmens*	*ómans*	*ómens*	*ómens*	*ómens*	*ómans*
50	*cor*	*cor*	*có^{u}r*	*cōr*	*cocr*	*cóur*	*cor*
	sóra	*sóra*	*só^{u}ra*	*sőra*	*socr*	*sóur*	*sōr*
	móvr	......	*móver*	*móuer*	*mógvr*	*móuer*	......
	bōf	*bōf*	*bōf*	*bocf*	*boċf*	*bóuf*	*bōf*
	róda	*rőda*	*rőda*	*rőda*	*rógda*	*róuda*	*rőda*
	nó^{u}f nove	*nūf*	*nūf*	*nocf*	*nocf*	*nóuf*	*nōf*
50 64	*vul* vuole	*vūt*	*vot*	*vol*	*vocl*	*vol*	*vō*
50 52	*ief*	*ūf*	*ó^{u}f*	*ocf ief*	......	*ōf*	......
	pl. *ó^{u}fs*	*ūfs*	*ó^{u}fs*	*ócfs iefs*	......	*öfs*	......
	miéra	*mọra*	*mó^{u}ra*	*mó^{u}ra*	......	*móura*	......
	nief	*nọf*	*nó^{u}f*	*nocf nief*	......	*nóuf*	......
	f. *nóva*	*nọva*	*nó^{u}va*	*nóua*	......	*nóua*	......
	čiét[1]	*cōt*	*cōt*	*cōt*	*čōt*	......	......
	rósa	*rósa*	*rósa*	*rósa*	*rōsa*	*rōsa*	*rōsa*
52	*sīr*	*sẹr*	*secr*	*secr*	*sōr*	*sōr*	*sōr*
53	*féuc*	*fía*	*fi*	*fía*	......	*fō*	......
	léuc	*lía*	*li*	*lía*	......	*lō*	......
	ǵuc	[*ǵuc*]	*ǵi*	*žía*	*ǵō*	*ǵō*	*ǵō jō*
54	*forš*	*fórveš*	*fórbaš*	*fórbaš*	*forš*	*forš*	*forš*
	......	*orf*	*orf*	*ó^{a}rf*	......	*orb*	......

[1] gallo; *catiúškel* soprslv., galletto.

Soprasolva	Schoms	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster	
el pǒrta	*pórta*	*pórta*	*pó͏ᵃ̦rta*	......	*pórta*	......	
noč	*noć*	*noć*	*nuez*	......	*not*	......	
oč	*oć*	*oć*	*uez*	......	*ot*	......	
el diérma	*dórma*	*dórma*	*dóᵃrma*	......	*dórma*	......	54 56
mírs[1]	*mórsa*	*mors -sa*	*mórza*	*mü̆ĕrsa*	*mors*	*mors -sa*	
čírp	*čírp*	*cóᵃrp*	*cóᵃrp*	......	*corp*	......	
pl. *corps*	*čírps*	......	*cóᵃrps*	......	......	......	
čírn	*corn*	*çorn*	*cōrna*	*corn*	*córna*	*corn*	
pl. *corns*	*córna*	......	......	......	......	*córna*	
ís (pl. *oss*)	*os*	*oss*	*os*	*ōss*	*ōs*	*os*	
čŏcen[2]	*cóćen*	*cóćen*	*cuéčen*	......	*cóćen*	......	
írt (*orts*)	*í[ĕ]rt*	*í[ĕ]rt*	*írt*	*ŭ̆ĕrt*	*jört*	*iert* •	56
sien	*síen*	*síen*	*sién*	......	*sōn*	......	
adíever	*adíever*	*adíever*	*adiever*	*adöver*	*adöver*	*adɔ̈ver*	
ǵívǵa[3]	*ǵívǵa*	*ǵívǵa*	*źiévǵa*	......	*ǵövǵa*	......	
ēlj, pl. *ēlz*,	*īlj ilz*	*īlj īlz*	*īlj īlz*	......	*ölj öljs*	......	
léun	*lung*	*lung*	*lunǵ*	*lunǵ*	*lung*	*lung*	57
f. *léunga*[4]	*lunga*	*lunga*	*lúnǵa*	*lúnǵa*	*lúnga*	*lúnga*	
dir[5]	*dūr*	*decr*	*dicr*	......	*dūr*	......	59 60
mīr[6] m.	*mir*	*mecr* m.	*micr* m.	*mücr* m.	*mūr* m.	*mūr*	
[*méur*][7] f.	......	*mecr* f.	*micr* f.	*mücr* f.	*mūr* f.	[*súᵒrš*]	
ljiš	*ljiš*	*ljicš*	*ljicš*	......	[*ljüm*]	......	
ǵiǵín	*ǵiǵén*	*ǵiǵín*	*źiźén*	*daǵün*	*jaǵün*	*jajün*	
fem	*fẹm*	*fem*	*fem*	......	*füm*	......	
flem	*flom*	*flum*	*flem*	*flüm*	*flüm*	*flüm*	
géu avuto	*ǵío*	*ǵía*	*użí*	......	*ñü*	......	
véu veduto	*vía*	*vía*	[*vēs*]	......	[*vīs*]	......	
néu nudo	......	*nif*	*nict*	*nüct*	*nüd*	*nüd*	
créu crudo	*críef*	*críef*	*créi*	*crü'i*	*crü'i*	*crü*	
......	pl. *criefs*	*críefs*	*créis*	*crü'is*	*crü'is*	*crüs*	

[1] 'morso' sost.

[2] E *kjŏčen* (**kiéčen*); che si avvicendano con *cóćen*, secondo la postura sintattica.

[3] *jóvja, jovis dies.

[4] E mi era eziandio ripetuto: *lingua*, ancora per 'lunga'.

[5] *dir* 'duro' e 'fegato' (cfr. ebr. *kabēd* fegato, cioè 'grave'), e similmente *lom* 'tenero' e 'polmone', cfr. p. 136. I due valori son comuni anche al *dūr* di Schoms; e l'esemplare di Bravugn mi dettava: *curálja dígra*, quasi 'corata dura' per 'fegato', e *curálja lómma* per 'polmone'. Il basso-engadino mi dava *ljirόm*, di cui v. a p. 141.

[6] murus. [7] mus.

	Sopraselva	Schoms	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster
61	*ǵuf*	*ǵūf*	*ǵocf*	*źucf*	......	*ǵūf*	......
	cruš	*crūš*	*crocš*	*crocš*	......	*cruš*	......
	sur	*źūr*	*źur*	*źucr*	......	*źur*	......
64-5	*žanólj*	*žanúli*	*žanúli*	*žnulj*	......	*šnuélj*	*žanuélj*
	fúĕrn	*forn*	*furn*	*fúᵒrn*	*fuórn*	*fuórn*	*fuórn*
	fúᵒrc̋a	*fúrc̋a*	*fúrc̋a*	*fúᵒrc̋a*	......	*fúᵒrc̋a*	......
	súᵒrd	*surd*	*surd*	*súᵃrd*	......	*súᵃrd*	......
	funz	*fonz*	*fonz*	*fuenz*	*fuĺnz*	*fond*	*fond*
67	*ćiék* [1]	......	......	......	......	......	......
68	*áur*	*ur*	*ur*	*ōr*	*ōr*	*áur*	*ār*
	táur	*tőr*	*tor*	*tōr*	*tōr*	*táur*	*tār*
	cáussȧ	*c̋óssa*	*c̋ósa*	*c̋ő́ssa*	*c̈ő́ssa*	*čáusa*	*c̋ássa*
	páusa	*ṕősa*	*pósa*	*pő́sa*	*pő́sa*	*pő́ssa*	*pő́sa*
	páuc	*pǫc*	*pāc*	*poć*	*poć*	*pac*	*pac̄* [2]
	f. *páuca*	*póca*	*páca*	*póća*	*póća*	*páca*	*pacua*
	áuca	*ő́ca*	*ő́ca*	*ő́c̈a*	......	*ő́c̈a*	......
93	*gudér*	*ǵudẹ́r*	*galdécr*	*ǵudécr*	*ǵudḗr*	*ǵudáir*	*jaldáir*
105	*meǵ* [3]	......	*muǵ*	*muǵ*	*mōz*	*mōź*	*mōz*
114	*šplem* [4]	......	*spléća*	*spléća*	......	......	......
130	*viáre*	*guéra*	*ghéra*	*ghiára*	......	*guéra*	......
	víᵉrš [5]	*guirć*	*gherš*	*ghéᵃrć*	......	*guérš*	......
156	*femma* [6]	......	......	......	......	......	......
165	*basélǵa*	*basélǵa*	*basélǵa*	*basélǵa*	......	*basélǵa*	......
167	*seč seča*	id.	id.	id.	id.	id.	id.
	freš̌č [7]	*freš̌č*	*freš̌č*	*frecš̌č*	*fraš̌č*	*fráiš̌č*	*fráišč* [8]
170	*aš* acido [8]	*āš*	*āš*	*ēš*	......	*až*	......
	láriš	*láreš*	*láraš*	*láraš*	*larš*	*larš*	*larš*
172	*lēč* (*leć*) [9]	*lió*	*leć*	*lez*	*lett*	*let*	*lett*

[1] *jéu sun ćocs.* [2] B.: *ün pa* un po'.

[3] modius, moggio; cfr. p. 29.

[4] Cfr. p. 65 n., e num. 102 alto-eng.

[5] Così il cs.: *uarda* 19, *untgescha* (cede, si ritira) 22.

[6] E così *fémmes* al pl.; tutti gli altri: *femna -nas*.

[7] Circa i riflessi della voce germanica a cui risale pur l'ital. 'ricco' (cfr. pag. 76), giova qui intanto avvertire, che malgrado l'ortografia col *-ch* mantenuta anche dal Carisch, il termine soprasilvano ora suona *rih reh* (cs. p. 11, e *Cud. d. cathol. scol. rural.*, Coira 1849, p. 131). Ma il soprasássino ha *reč*, (*retg* cl. 82).

[8] Per C' che resti interno, cfr. ai num. 19-21 i riflessi di 'placere' e 'aceto-' e ancora: *cuzăndr* soprslv., *cuzindr* di Schoms, ecc.

[9] il letto.

Sopraselva	Sohems	Sur-Sées	Bravugn	Alta Engadina	Bassa Engadina	Valle di Münster	
aissa	*éssa*	*éssa*	*éssa*	*ássa*	*ássa*	......	174
áua	*áua*	*áva*	*áva*	......	*áua*	......	177
......	......	*évla*	*éla*[1]	......	......	......	
ancurír	*ancurír*	......	......	......	......	......	178
3. ps. *anquéra*	*anquíra*	......	......	......	......	......	
larǵ	*larǵ*	*larǵ*	*larǵ*	*larǵ*	*larǵ*	*larǵ*	183
žiénder-s[2]	*žénders*	*žénders*	*ǵenders*	*ǵénders*	*žénders*	*žénders*	188
bjar	*bler*	*bler*	*bljer*	......	*bler*	......	209
plólj	*plulj*	*plulj*	*plúel*	*pluólj*	*pluélj*	*puélj.*	230

§ 2. Ladino e Lombardo.

Abbracciammo nel paragrafo precedente, sotto il titolo di 'Grigioni', tutti i dialetti prettamente ladini di quel Cantone elvetico; ma troppo difettoso riuscirebbe questo capitolo del nostro studio se non vi dessimo ancora opera a rintracciare l'elemento ladino nei dialetti cisalpini dello stesso Cantone, i quali si sogliono ascrivere alla gran famiglia de' vernacoli italiani, e più specialmente alla sezione degl' idiomi lombardi. I territorj grigioni nei quali si parlano le varietà a cui ora si allude, sono, a partir sempre da occidente: le *Valli di Mesocco e Calanca*, che anche comprendiamo nell' unico nome di *Val Mesolcina*, al sud del S. Bernardino; la *Val Bregaglia* all' ovest del Maloggia; e la *Val Poschiavo* al di qua del Bernina.

Nè di questo possiamo contentarci. Sin che si trattava d' idiomi prettamente ladini, la sezione occidentale della zona rimaneva circoscritta entro ai confini del Canton de' Grigioni. Ma lo studio delle confluenze ladino-lombarde ci porterà a percorrere anche il *Canton Ticino* tutt' intiero, e a tentare eziandio l' *estremità settentrionale del Piemonte*, delimitata a mezzodì

[1] 'aquila', v. il n. 177 alto-eng.
[2] pl. di 'genero'.

dalla Valle Anzasca e dal braccio estremo della Toce. Più a levante, al nord del Bernina, ci condurrà ancora alla *Valle di Livigno*, che è compresa ne' confini politici della Lombardia, ma veramente, a differenza di tutti gli altri territorj che son qui considerati, ci rimette sul versante settentrionale delle Alpi, siccome quella che alimenta lo Spöl, un tributario dell'Inn.

E la ricerca dell'elemento ladino negli idiomi lombardi non si vorrà fermare pure a questi confini. Alla quale indagine, che suppone e riconosce l'imbattersi e il mescolarsi della favella lombarda colla ladina, sviluppatesi imprima e maturatesi indipendentemente e l'una e l'altra, viene inoltre a rannodarsi inevitabilmente una investigazione diversa, che verte intorno ai caratteri e ai fenomeni onde si costituisce una particolare affinità fra queste due favelle, dipendente da omogeneità originale dei loro fattori istorici, ed in ispecie mira a qualche varietà glottologica, la quale rappresenti la transizione istorica dall'una all'altra di esse.

Pure questa indagine sarà delibata nel presente paragrafo, che andrà quindi suddiviso in due distinte ma troppo ineguali sezioni: A. Delle varietà nelle quali confluiscono la favella ladina e la lombarda; B. Delle varietà che si possan riputare piuttosto intermedie che miste, e dei caratteri di speciale affinità fra il gruppo ladino ed il lombardo [1].

---

[1] In un trattato generale, lo studio di queste e di altre particolari affinità verrebbe naturalmente a precedere quello dell'intrecciarsi fra di loro di varietà spettanti a gruppi diversi. Ma qui intanto, prima di darci a rintracciare l'elemento ladino in vernacoli dell'Alta Italia occidentale, non parrà forse inutile che formiamo un rapidissimo prospetto dei riflessi che si hanno, per le vocali toniche latine, nelle sezioni più cospicue del territorio lombardo e piemontese. Dobbiamo limitarci, quasi esclusivamente, a un solo dialetto per ciascuna delle due provincie, e saranno i dialetti delle capitali.

MILANESE.

ā. — *àla*; *cantá cantà*, cantare cantato; *cavàl*; ecc.- 9. *danè*, *ferrè*- 10. *ólter*, *solt*.

ē. — *voré* (berg. *olí*) volere;- *tila*, *candíra*; v. § 2, n.

ĕ. — *jer*;- *des*, *téved*.

é di pos. — *vermen*, *terra*, *sett*;- *vent*, *dent*, *bujént*;- 32. *mes* (berg. *mis*) mese, *pes* peso.

ī. — *viv* vivere, vivo agg.', *vin*, *morí* morire.

Questa parte dei nostri *Saggi* non è forse meno nuova o men difficile di alcun'altra, ma è certo più imperfetta di quasi tutte, sì perchè ancora è troppo scarsa la cognizione che si è potuta avere delle varietà dialettali dei territorj in cui entriamo, e sì perchè i limiti, che ci sono imposti, non ci consentono di dare a questa parte se non uno sviluppo assai modesto. Noi ci rassegniamo, non senza qualche perplessità, a offrire quel poco che ci è dato, quasi un semplice invito a fare di più. Non vorremmo però che ci fosse attribuito a colpa se in più luoghi tralasceremo di notare come il fenomeno, o ladino o lombardo, al quale ci fermiamo, si riproduca in altri più o men rimoti dialetti d'Italia [1]. Qui miriamo in ispecie alla continuità dialettale che si accompagna alla continuità geografica. Alle propaggini o alle coincidenze più lontane non neghiamo di certo la nostra attenzione, ma non avremmo potuto qui abbracciarle.

í. — *nev*, *negher* (berg. *nif*, *nigher*), *pel*, *sed*.
ó. — *dolor* (berg. *dolúr*), *vos*, *preson*.
ó. — *bo*, *son* suono;- *mör* muore, *növ* nuovo, nove, *möd*, *rösa*, *röda*.
ó di pos. — *coll* collo; *foss*, *oss*; *fort*, *mort*; *long*; *tolt* (berg. *tölt*), *volta* e *völta*; *noć* notte;- *öć* occhio, *ǵenöć*, *a möj* in molle, *föja* foglia.
ú. — *dür*, *segü'* scure, *podü'*.
ú. — *nos*, *cros*.
ú di pos. — *früta*, *ǵüst*;- *polver*, *crosta*.
áu. — *or*, *poc*, *god*;- **98.** *volzá* osare.
[CT: *specá* aspettare, *leć* il letto, *teć* tetto;- *vott* otto.]

TORINESE.

á. — *ála*, *stra* strada; *salvá fondá*, salvato fondato, ma all'infin.: *salvé fondé*. **9.** *caplé*, *calié*. **10.** *áutr*, *sáut*.
é. — *voléi*, *avéi*, *téila*, *candéila*;- *serén*, *cadéna*.
é. — *jer*;- *des*, *mel*.
é di pos.- *verm* ecc.; **82.** *méis péis*, mese peso.
í. — *peil*, *béive* bere.
ó. — *dolor* ecc.
ó. — *bo*, *bon*;- *növ* nuovo e nove, *öli* ecc.
ó di pos. — *col*, *mol*; *gros*, *os*; *post*; *mort* m., *la mort*, *ort*; *corp*, ecc.;- *fënoi* finocchio;- *öi* occhio; *föja*; *öt* otto, *nöit* notte.
[CT: *fáit*, *láit*; *let* il letto; *léta* la scelta; *öt* ecc. s. *ó* in posiz.]

[1] Così, a cagion d'esempio, l'*ei* vallanzasco, per *e* dinanzi a *n* complicato, coincide col fenomeno piacentino che è in *content*, *vent* vento, *ñent* niente, (*temp*), ecc. L'avvertenza si estende anche alla parte propriamente lessicale, per la quale va del resto sempre veduto il quinto Capo.

Si aggiungeranno in questo paragrafo le seguenti abbreviazioni. Ch. (seguito dalla rispettiva segnatura) = Collezioni dialettologiche di Francesco Cherubini, manuscritte ed a stampa, esistenti nella Biblioteca Ambrosiana [1]; - Ch. voc. = *Vocabolario milanese-italiano di* Francesco Cherubini, Milano, 1839-56 (5. vol.); - Mt. voc. = *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne, di* Pietro Monti, Milano, 1845; - Mt. app. = *Saggio di vocabolario della Gallia cisalpina e celtico, e appendice al vocabolario dei dialetti* ecc. di Pietro Monti, Milano, 1856; - Biond. = *Saggio sui dialetti gallo-italici di* B. Biondelli, Milano, 1853. Di questi egregi tre autori, Monti è per avventura il più erudito, Cherubini il più accurato e copioso, Biondelli il più metodico. Se di più saldi accorgimenti scientifici non fu dato loro di profittare, ciò non diminuisce la riconoscenza che ad essi è dovuta; e nessun'altra regione italiana può vantare un tale complesso di simultanei lavori. Agli studj dialettologici erano i lombardi esortati da Carlo Cattaneo, con l'autorità della sapiente parola e dell'esempio; e Gabriele Rosa ha costantemente seguito le orme di quel grande. Qui citandosi, coll'accompagnamento dei soli numeri di pagina, la testimonianza del Rosa, s'intenderà il suo libro: *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, del quale ora si vien preparando la terza edizione. Io mi valgo di un esemplare della seconda (Bergamo, 1857), ricco di molte aggiunte di pugno dell'autore, che nel farne a me anticipata parte, mi dà un nuovo segno di quella preziosa amicizia alla quale devo tanto. L'abbreviatura Tirab. indica finalmente il bel *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni, compilato da* Antonio Tiraboschi (Bergamo, in corso di stampa); e i numeri in carattere più forte accennano alle rubriche degli spogli ladini. Le ortografie sono sempre quelle dei fonti, quando non è altrimenti avvertito.

A.

TERRITORJ NEI QUALI CONFLUISCONO LA FAVELLA LADINA E LA LOMBARDA.

1. *Valle Anzasca, Intra ecc.*

Solo di *Valle Anzasca* e di *Intra* ho saggi attendibili per la sezione del Piemonte che ho accennato di sopra, e non sono gran fatto copiosi. A giudicare dai quali, sarebbe piuttosto scarsa la

[1] L'uso, non sempre facile, di queste collezioni, mi fu agevolato, come ogni altra mia indagine, dalla squisita gentilezza dei Dottori dell'Ambrosiana, e in ispecie dall'attuale prefetto, il collega Ceriani, al quale mi è grato poter qui attestare la molta mia riconoscenza.

quantità dei fenomeni da cui poter riconoscere o sospettare la vena ladina nel bacino della Toce e alla costiera occidentale del Verbano [1].

Del dialetto vallanzasco ha compilato un vocabolario, rimasto inedito per quanto io credo, il chiaro fisico Belli, nativo di quella valle. Un estratto del suo lavoro è in Ch. ms. [E. S. III 27, p. 292 segg.], e mi suggerisce le osservazioni che ora seguono:

ó óv da A[T]U (cfr. num. 68[b]): *nóo* andato, *tiflóo* attristato, *prôv* prato. *éint éind* da ENT END (cfr. n. 82 *n*): *sciarmèint* sarmento, *queintà* (*al queinta fà*) *con-ventare, esser d'uopo, *préinda preindæss*, avviluppare invilupparsi, *lièinda* leggenda, *tèinda* trattenere a parole ecc. Si aggiunge un caso d'importanza lessicale per *eis* = ENS:

[1] 'Il dialetto di Valle Anzasca è in sostanza il medesimo delle nostre vallate comasche...' Mt. voc. 478. — Porrò qui alquante voci vernacole, di qualche antichità, occorsemi fra gli *Statuti* che appartengono alla regione di cui tocchiamo. *Stat. Cur. Matarellæ Domus Ossulæ* (Mediol. 1587): *brentae* pag. 37, *cazolum* ib., cfr. Du Cange; - *Stat. et Ordinam. Comm. Pallantiæ, Intri et Vallintraschæ* (Mediol. 1605): nec sufflare nec *bossare* (altra stampa: *buffare*; cfr. grig. *buffár*, piem. *bufé*, ecc.) in carnibus, pag. 111; carnes bestiarum quae occiduntur a lupis, vel *zerbigant* se, ...possint impune vendi, ib.; bene coctum (panem), et *assasonatum* (cfr. Mt. voc. 10), pag. 113; omnes lusores *della pulueretta et della torizola* (altra stampa: *correzola*) p. 115; nulla persona faciat guadiam (cfr. leventin.: *fà guadia* fare scommessa) de carnibus incidendis, nec *stramenandis* (*stramin.*), pag. 116; in aliquibus *rugijs* (gore; cfr. Mt. voc. s. 'rògia'), ib.; *resegam*, *follam*, *pestam*, *ferreriam*, ib.; per plateas siue *rugas* pag. 118; in terris *Zerbijs* (*zerb.*; terre incolte, cfr. Mt. voc. s. 'zerbo') pag. 120; - *Stat. et Ordinam. Com. Palantie* (a stampa, senz'anno, colle conferme viscontee del 1392 e 1416; Bibl. Ambros. S. C. T. VI, 11 ins.): aliquam nauem, seu aliquem *platum*, seu *brazolum* uel *brauionum*, § 8; nemo facere debeat ledamen seu *rutum* (cfr. Mt. voc. s. 'rùdd'), § 12; *tensas* dicti comunis (v. il testo, s. 'vallanzasco') § 19; uel herbam uel *ortaicum*, § 26; *carezare* (carreggiare) § 34; in vineis, pratis, buschis, *zerbis* (v. sopra), § 37; pro capra et *bicho*, pass.; nec presumat *burdigare* (cfr. lomb. *bordegá* imbrattare, venez. *sbrodegar*), nec retia aliqua, nec *calzinam* imponere in portubus, § 38; castanegum nec *bogolias*, § 49; *imbregare* stratas (cfr. Mt. voc. s. 'imbregà') § 52; nullus *marzauolus* (cfr. n. 19-21 leventin.) audeat ponere suam *marzauolariam*, § 65; aliquem *coyrum* nec aliquam pelem § 66, *coyrum* ...pele et corio § 67; aliquam *fragiam* (cfr. Mt. voc. s. 'fràccia') § 70; nulla persona audeat *scoere*, nec capere, seu coligere aliquas castaneas, § 80; in corbis, *cavaneis*, ...stalus bladi, pororum, leguminum, et *gnifgnari* vel ceparum..., § 102. E di più altrove.

tèis (nella terra di Calasca, = *teṇs* dell'Engadina e di Poschiavo, ecc.), fondo comunale in cui è vietato tagliar alberi; e *scrèina* strenna. L'*ei* = *ẹ́* (n. **21**) è in *la parsèiv* mangiatoja, presépe; e l'*ei* = *ị́* (n. **40**) in *rèind* *reid (v. n. **281**) = rigido-, cfr. n. **190** e il piem. *reidi*. — Il riflesso di 'ervilia': *arbèi* (comasco *erbeja*), pisello, s'incontra esattamente coi termini grigioni: *arveigl arbaigl* Car.; e così *cüra* (*u* tosc.), quando? a qual ora?, col *cura cur* de' Grigioni (qua hora, *quora quor* prov., Diez s. 'ora'), il cui *u* = *ọ́*, che stante la composizione riuscirebbe malcerto, si conferma da *crapùn* (*u* tosc.), petrone, lastrone, cfr. p. 59 e il n. **46**. Notevole anche *chiœpp* *tiép tiepido, cfr. n. **23** e **107**, pure pel grado di conservazione della labiale. In *cœùnc*, condiscendente, quieto, manevole, ci ferma il frangimento della vocale nella formola ONC' e insieme la funzione lessicale (cfr. n. **57**, p. 134 e 183). Lo schietto *u* è ancora in *inùu* dove? (n. **61**), e sarà quasi sicuramente anche in *dghjuv*, giogo, radice di tetto, comunque per questo non si abbia l'indicazione '*u* tosc.'; prezioso il primo esemplare in quanto si rannodi ai termini grigioni che avemmo al n. 150-1, e importante ad ogni modo il secondo in quanto ci porga un'articolazione, che l'illustre fisico trovava oscillante fra *ghi* e *di*. Essa ricompare, e ancora nella continuazione di J, in *dghiappà* (= japper frc.) abbajare; e s'intende in *dghisc*, liscio, quando si consideri il n. **97**-8. È poi allo stato di tenue (con la indicazione: *chi* — *tì*) in *macchjà*, mangiare avidamente, rosicchiare, che potrebbe coincidere, per la via testè indicata, col *maljdr* grigione del n. **146** (*mačá*:**maljá*::*ǵiš*:**ljiš*; cfr. n. 102 alto-eng.), ma d'altra parte si combina colle forme che avremo sotto 'Intra' e 'Valverzasca'. La stessa tenue è ancora in *artchiéra archiéra*, lettiera, pel qual esempio lo scarso materiale mi lascia dubbio se invocare il num. **107** o il **172**. Anche la palatina del riflesso di 'chiaro' è riprodotta in modo particolare (*chjar*; la vocale non si legge con piena sicurezza); ed è notevole l'*œ* di *cœnva* canova. Son pur notevoli nell'ordine fonetico e nel lessicale: *luzza* (*u* tosc.) sterco, e *nùta* (*u* tosc.) nulla, entrambi coll'*u* per l'*u* lat. in posiz. (n. **64**; così: *vacca russa*, coll'*u* tosc., vacca di pel rosso), e il secondo col dileguo caratteristico del G, n. **184**, dileguo che si riproduce in *audnn*, quest'anno. In *cauzé*, scarpa, che in ogni modo potrebbe meritare menzione per la concordanza lessicale (v. n. **9**), si avrà forse a riconoscere la continuità ladina pur nella riduzione della formola ALC', comunque sia riduzione che si riproduce quasi identicamente nel piemontese (*auç*); poichè siamo su d'un territorio dialettalmente estraneo al Piemonte, e ci è ancora offerto: *l'aut sém*, *in aut sém*, l'altra volta, un'altra volta (cfr. 'Intragna', e Mt. voc. s. 'sèma', 'semel'), n. **10**. **11**. Ancora meritano qualche attenzione, o per l'affi-

nità fonetica, o per la lessicale: *gnì* venire n. 226[a], *scìulàa* zufolare n. 215; *óra* temporale (cfr. n. 68); *angella* capretta (*ansiel* soprslv. capretto), *jœù* capretto, dim. *julœtt*, cfr. V, 3. Occorre frequente l'attrazione dell'*i* che seguiva a *r*: *cairóla* carriuola (*cairàa* trascinare lentamente); *turtairœù* (il primo *u* tosc.) *tractoriólo, imbuto; *arvœujra* *robur-ja, rovereto, querceto; ecc. Ma non è fenomeno caratteristico.

Fra la Toce e il Lago Maggiore non conosco di favella odierna se non la versione della parabola del figliuol prodigo nel dialetto d'Intra (Biond. 48); ed è poca la messe che per noi se ne ricava:

ó = A[T]U nel partic.: *domandô*, *comensô*, *tornô*, *piantô*, ecc. Frangimento dell'*o* nella formola ORT (n. 56): *mŏrt* (anche nel dialetto di Borgomanero: *mŏrtu*, ib. 49; dove si aggiunge, per le formole OST[R] OLLU: *vŏst*, *cŏlu*). *ú* = *ó*: *servitù* (Borgom. id.), *compassiùn*, cui potrebbe aggiungersi, pel num. 58: *tus*, figlio, se veramente risaliamo in questa voce, come io pur credo, alla formola ONS; cfr. Diez less. s. 'toso'. Ma in nessuna delle due funzioni l'*u* è fenomeno decisivo. — Qui pure *gnì*, *gnü* (*gnö* Borgom.), venire, venuto. Circa *macciànd* mangiando, *maccèmal* mangiámolo, *macciô* mangiato, cfr. il vallanzasco e il valverzasco, e circa *da inò*, di là, il C. III, § 5. Notevole è ancora l'*-e* per *-a* f. d'acc., ma non è costante: *una suva vigne*, *campagne*, *cosse l'eve* cos'era, *incontre*, *pative* [1].

Ma un'altra varietà di quella regione sarebbe rappresentata dalle scritture di un allegro sodalizio milanese, che aveva assunto il titolo di *Bedie doi fechin dol lagh mejò*, oppure *doi fechin d'Intragne dol lagh mejò*, raccolte per buona parte nel volume della Biblioteca Ambrosiana: S.B.U. viii 22 [2]. La *Bedie* aveva naturalmente adottato il vernacolo dei vinaj che sogliono calare a Milano dalla *Valle d'Intragna*; ma se l'arte del perfetto *discorrer facchino* le stava molto a cuore, come si vede

---

[1] In una scheda ms. trovo però attribuito al dial. d'Intra: *Intre* e *quetter* (quattro). Avremmo dunque pur un esempio di *e* per *a* tonico. E nella *Novaria seu de ecclesia novariensi* ecc. del vescovo Carlo (Bescapè), Novara 1612, leggiamo: haec (ecclesia S. Mariæ, inter Intrum et Palantiam) *de egro* dicta est, pro *de agro*, mutato *a* in *e*, pro consuetudine vernaculæ pronunciationis (Ceruti).

[2] V. Ch. voc. s. *Fachìn*. I volumi ivi citati non mi fu dato consultare. In qualche scrittura si è equivocato fra quest'*Intragna* (Valle Intrasca; Intra, Intragna) e l'*Intragna* di Val Centovalli (Canton Ticino).

da' suoi statuti del 1715 [1], può aversi tuttavolta legittimo sospetto che qualcosa di artificiato vi entrasse, come era certamente entrato in un caso consimile, di cui più innanzi si tocca ('Valle di Blenio'). Sta però in ogni modo che la base generale di quella parlata fosse il genuino vernacolo dei valligiani d'*Intragna*; e nel desiderio che venga presto in luce qualche miglior saggio della viva loquela di costoro, noi intanto ci contenteremo di parte del frutto che può derivarci dalla non bella opera letteraria della *Bedíe*.

ó = A[T]U del partic.: *numerò*, *leuò*, *fondò*, ecc. Frangimento dell'*o* in posiz.: *la meurt* (= mört): - *neust*, *neuste*; *ol peust*, *propeust*, *compeust*; - *greuss* (*greusc*); - *neugg* notte; - allato a *fort*, *scoss*. L'*u* di *vut*, votum, ricorda il n. 46; ma di regola è *ó* (-*oo*) per l'*ó* lat.: *ore* l'ora, *sevoo* sapore, *mioo* (cont. mil. id.) migliore, ecc. Per ELL (n. 81) sarebbe importante il sg. *scervill*. - ENS (n. 82) trova la schietta *e*: *mes*, *intes*, *peles*. L'*í* in *ü* (v. p. 174) è in *prume*, ma è un esempio comune anche al contado milanese. Ai num. 107-8 posson ricondurci *criscjan* e *schirpe* (stirpe); e al 105: *vighè ighè* vedere, *vighendes* vedendosi (-ci), cfr. astig. *vugghi*, l'it. *veggo*, ecc. Il *d* fognato (n. 208): *rejs* (cont. mil. *arís*; ecc.). Qui pure, col dileguo caratteristico: *note* 'nec-gutta'; ma *dad fò* di fuori, e in ispecie *dadzore* di sopra, *dadzott* di sotto, non coincideranno che in apparenza colle forme ladine (cfr. piem. *da d'sora* ecc.). In *iess*, essere, non vedremo già il dittongo dell'*e* in posiz., ma bensì un *j* prostetico, come in *jun june* (*jun juna* anche in Brianza, Ch. voc. V 292). Del restante, la principal caratteristica di questo dialetto sarebbe l'*e* per ogni *a* fuori d'accento: *ebiu euude* avuto -a, *euis* avviso, *fechin*, *bedie*, *meiò*, *stetut*, *euril*, *mescherade* (allato a *mdscher*), *forme*, *antighe*, *a vos piene*, ecc. Nell'accento, all'incontro, l'*a* si mantiene costantemente, e davanti a consonante scempia e nella posizione: *ciare* chiara, *lagh*, *cheuall*, ecc. Unica eccezione (poichè *castegn* per più d'un conto non fa specie) parrebbe aversi nella formola AL + cons.: *elt* altro, *elte* altra, (*eltement* altrimenti), *sem-elt* e *sem-alt*, un'altra volta, v. il vallanzasco; *Elp* Alpi; ai quali si aggiunge, se non erro, con *v* prostetico: *v-elt* alto alti (*con velt i brasg*, con alte le braccia; *e pai velt de quoi band par la Montagne*, e per le alture di quelle parti ecc.). Ma se non è alterazione artificiale, il che non sembra, non si potrà di leggieri

[1] *Stetut dla gran bedie antighe di fechin dol lagh meiò fondò in Milan amplificò in tol'ann present* MDCCXV.

ammettere che in quésta sola formola accentata l'*a* senz'altro passasse in *e*; e va dall'un canto considerata la nota ad 'Intra', dall'altro il prov. *aitre* (*ailtre *aultre) e simiglianti. Cfr. ancora *ent = ant* nei successivi spogli. — Viene poscia il dileguo del -R nelle proporzioni in cui cel mostrano il comasco ecc.; ma del fenomeno di L in R non è facile dire se e di quanto sorpassi i limiti del milanese antico o del rustico. Es.: *dottô*, *splendò*, *doroo* dolore, ecc. — E finalmente noteremo, per la parte lessicale: *vergoo* venuto (a piedi), *vergà sgiù* calare, cfr. pag. 58 (num. 123; riappare in Valtellina); e come elementi sospetti: *bescriu* scrivere, iscrivere, parallelo a *bescorr* discorrere; e ancora *bestimane* settimana e *Zenfres* francese.

2. *Canton Ticino.*

Qui veniamo a considerare i dialetti di *Val Maggia*, di *Val Verzasca*, di *Valle Leventina*, di *Valle di Blenio* e di *Lugano*.

Val Maggia. Non ho in pronto di valmaggiese se non la versione della solita parabola, per la quale mi attengo alla lezione che ne offre il Monti nel suo vocabolario (p. 418) [1], ed alcune singole voci, che ho estratto dall'opera stessa.

ào ed *à-v-o* = A[T]O del partic.: *cavazào* (riunito, cioè: assestato; cfr. il lomb. *cavezá*, assestare), *comenzao*, *buttào*, *basào* ecc.; *troàvo* *tro-[v]ào [2]; cui si aggiungerebbe l'analogo *pravón*, prato grande (cfr. *práu* ecc. nei dial. grigioni) [3]. Ora l'*ào* = **áto* non sarebbe per sè medesimo alcun valevole indizio di affinità prossime, poichè se può mettersi coll'*-au* soprasilvano (p. 9, 97), meglio ancora consuona con l'*-áo* di antiche e moderne varietà della gran valle eridanea; ma esso appunto ci conduce a un doppio fenomeno di continuità ladina, che sarebbe la gutturale passata in palatina nella formola CA, e l'*á* che per effetto della palatina o della palatile passa in *e* (v. p. 148 segg. e Schuch. ltw. 16): *manchié-v-o* **man'čáo*, mancato (vers. 18; nel vers. 21

[1] Circa le differenze che passano tra questa versione e quella dello Stalder, giova riportare le seguenti parole di Stef. Franscini (*La Svizzera italiana*, Lugano 1837-40, I vol., p. 307): 'Nelle grandi vallate, come la Vallemaggia, la Leventina e Blenio, è molto notevole la differenza del linguaggio usitato dall'abitatore della inferiore e della superiore contrada'. E séguita colle parole che riproduciamo s. *Leventina*.

[2] Questa forma si ha due volte, e concorrono ad assicurarla anche le parallele in *-é-v-o* a cui tosto arriviamo. Stalder: *trouvao*, *troavo*.

[3] '*Pravòn*. Val Maggia. Prato grande. N. pr. di prato ne' monti di Blevio (vicino a Como).'

è rimasto il *mancào* della lezione di Stald.), *scerchièvo* **šer'čáo*, cercato; *magliè o* = *maljdu* soprslv. p. 66, mangiato, divorato. E continuando cogli esempj analoghi, saremo a *fujèe* affocare, *prièe* pregare; *ona gran mangièda* (ma l'inf.: *mangiàa*, *mangià*), *ona barachièda* (= *baracáda* lomb. ecc., gozzoviglia), *bujèda* (= *bugáda* lomb., bucato); *scherchièva* cercava (allato a *balava* ecc.). E all'infuori della sfera del verbo: *chiè* casa, *cièn va* canova, *cièlz* calza; e probabilmente anche *fracciè m* frantumi (vallanz. *farchièm*, frammenti di cose mangerecce), cfr. il sinon. comasco *franciàm*. Non va trascurato, in relazione al n. 16: *fent*, fante, servitore, che nella parabola sarebbe in funzione plurale, ma è accolto nel vocabol. qual singolare. Cfr. le successive rubriche del pres. §. Per l'*o* che si frange nella posiz.: *da poèurc* (= *pörc*), *i poèurc*; *moèurt* (nel vers. 24 resta il *mort* di Stald.); *chioèul* collo, nel quale parrebbe aversi eziandio *c* in *č* (cfr. p. 181, n. 1);- *voèus* vostro -i. Importante è ancora, sull'analogia del n. 167: *gniancc* (= *ñanč*) ne-anche, vers. 16. 28. 29; e *sairôt* *segûrot, scure, ci riconduce al n. 166. Finalmente, oltre al caratteristico *in nòta* in nulla (n. 184 soprasilv. ecc.), avvertiremo, per -*ñ* = -N: *pagn*, *festign*, *vugn di voèus* uno dei vostri, dove però intendiamo notare una particolarità ticinese piuttosto che una dilatazione di quel fenomeno ladino che registravamo al n. 237.

Val Verzasca. Circa la materia sulla quale può per ora esercitarsi la nostra osservazione, va ripetuto ciò che dicevamo per la Val Maggia. E avremo le poche note che ora seguono.

Quanto è al participio, il riflesso di *-*áto* viene a difettare nella lezione della parabola che ci è data dal Monti (voc. 421), stante la diffusione analogica dell'-*ecc* (-*eč*: *consumècc* ecc.), di cui vedi il C. III, § 3. Pure vi restano, oltre *ciamò* vers. 19 (allato a *ciamècc* vers. 26), con epitesi nasale, se non v'ha errore: *non* andato (cfr. il vallanzasco ecc.) e *mazùn* ammazzato [1]. Ma un diverso e ben prezioso esempio di *ó* valverzasco = AU specificamente ladino, riconosceremo in *diciòo*, ottobre (decimo) *diciàv, cfr. il n. 19-21 basso-eng., in nota [2]. Notiamo anche

[1] Giova forse notare che a entrambi gli esemplari sussegue un monosillabo uscente per nasale: *l'è non in on paìs*; *l'à mazùn om vedèl*. — Nella diversa lezione dello Stalder, che è preziosa sebbene qua e colà oscillante, prevale *ou* (*où*) nella continuazione di *au* = ATU: *ciamoù*, *peccoù*, *ricouperou*; e vi è notevole: *maghieu* (cfr. il valmagg., e il vallanz. ecc.) allato a *maglioù*, mangiato, divorato. Assai notevoli, in quella lezione, anche *giess* disse (cfr. l'inf. soprslv. *gir*, n. 106), *sengiè* [se-n-giè] se ne andò (cfr. *ǵet* eng., andò); v. III, 3.

[2] 'Ottobre' potrebbe veramente farsi -*čo*[*v*]*r* -*čo*, cfr. 'Bregaglia', n. 172; ma per 'decimo' = 'ottobre' v. ancora il n. 166 leventinese.

i seguenti plurali: *quenci* quanti, *tenc ègn* (Stald.: *quenc'agn*); cfr. il valmagg. ecc. ENS: *tèis*, *tis*, satollo. Per l'*o* che si frange in posiz.: *i poèurgg*, *moèurt*, *chioèul* (Stald.: *cioul*, onde avrebbe particolar conferma la palatina; cfr. il valmagg.);- *loèunsg* longe; *besoèugn*;- *voèuglia*. La palatina del n. **166** ha nuovo esempio in *chiurà* curare, guardare. Nell'ordine lessicale si possono addurre: *soènda* (comune anche a Val Maggia) strada erta lastricata di tronchi d'alberi ecc., cfr. p. 70 (n. 157); *lìffia* bocca (cfr. *lef* labbro dei dial. grig.); *nesèla* capretta. E passando alle caratteristiche speciali, L in R è nell'articolo feminile: *èr* la, *dêr* della, *dar* dalla, *ar* alla; ma solo una volta nel mascolino: *èr anêl* [1], allato ad *el pà* il padre, ecc., e sempre all'incontro *ra* per l'accus. pronom. 'lo+ha': *o rà mandecc* ei l'ha mandato, ecc. E ancora in *sciurêl* zampogna, zufolo, in cui può vedersi dissimilazione, e che del resto forse importa anche per la continuità ladina (v. il vallanz.).- R si perde all'uscita in *menò*, *majò* (Stald.: *majoù*)!, *servitò* (pl.), oltre che in *pà* e negli infiniti. Finalmente, per -*ñ* (e -*m*) = N: *pagn*, *sagn* (*da lontagn* Stald.), *vugn di toèu famìgl* (allato a *vùm di servitò*; e analogamente *om vedèl* ecc., cfr. *falciòm* voc. 389, falce grande fienaja, *rughiòm* gran faccendiere), *nisugn*.

Valle Leventina. Qui si schiude alla nostra indagine una fonte abbastanza copiosa. È un vocabolario autografo di Stefano Franscini, inserto in Ch. E. S. III, 24, p. 9 segg., dal quale noi attingeremo a larga mano, ordinando e commentando il nostro spoglio secondo il tipo da noi adottato. È sempre mantenuta l'ortografia dell'autore, eccetto il suo *j̈* per *j* franc., cui ho potuto sicuramente sostituire il nostro *ž*. Così mantengo fedelmente la sua traduzione e il segno od i segni ch'egli di frequente appone ai vocaboli leventinesi ed anche a qualche significazione che di loro dà, sebbene io non abbia potuto rendermi esatto conto di queste distinzioni. Mi risulta però chiaro che

---

[1] Pare per ispinta dissimilativa, e lo stesso motivo potrebbero avere *er ciel*, *er videl* (allato ad *el videl*), nella lez. dello Stald. Nella quale è ancora due volte *er* (*er to*) = in-'l, cfr. p. 106 (n. 219). — Il Monti dice nel vocabol.: *èr* (Val Verzasca), articolo di ogni numero, genere *e caso*. Non è certamente molto esatta questa affermazione dell'egregio lombardo; ma deve poi essere del tutto inesatta quella che s'incontra s. *perô*, pelare (v. 'V. di Blenio'): « I Verzaschesi danno all'infinitivo la stessa uscita (*ô*), » comunque abbia per sè la citazione *bordigò*, valverz. lordare. Cfr. *sctà* (*šta*), *nà* andare, *mangià*, *chiurà* ecc. nella sua Parabola. E ugualmente *nà* (*nè*), *mazzà* ecc. in Stalder.

non si riferiscano a età diverse di una stessa parlata, ma bensì alle varietà dialettali in cui la Leventina si riparte. Circa le quali così si esprime lo stesso autore nella già citata sua *Svizzera italiana* (I, 307): 'Tal differenza (di linguaggio) in niun 'luogo è forse così sorprendente come nella Leventina là dove 'si potrebbono di leggieri distinguere almeno cinque varietà di 'dialetto, due nella regione inferiore, due nella centrale e uno 'nella superiore.'

I numeri nei quali si considera, in modo esclusivo od affatto principale, il dialetto leventino per sè stesso o qual varietà del gruppo ticinese, anzichè nel riguardo della continuità ladina, si ritrovano chiusi fra parentesi quadre.

1-3. 8. L'*á* passa non di rado in *e*, e si può ancora riconoscere, anzi toccar con mano, nella maggior parte dei casi, il motivo di quest'alterazione. Il quale può essere *regressivo*, e consistere nella palatile susseguente, e in ispecie nell'*i*, al quale l'*a* si assimila o col quale si fonde. Oppur può essere *progressivo*, e consistere nella palatile o nella palatina che precede all'*a* (cfr. il n. 219 del sottosilvano). Circa il primo motivo, va qui ricordato lo svilupparsi di un *i* dinanzi a *š* e suoni congeneri, pel quale fenomeno vorremo intanto contentarci dei cenni che avemmo a p. 85-6 (cfr. n. 96 e 152 leventin.), e ancora la presenza di un *i* dietro al R dell'ant. AR[U], circa la quale si posson consultare più innanzi il luganese, il bregaglioto ecc. Otterremo dunque, per questa prima causa: *bresc* allato a *brasc*, braccio; *ceir* agg. chiaro, sost. lume ecc., *ceiriss das'ceiriss s'ceiriss* rischiararsi; *laigh* (cfr. p. 77 e 207, n. 167, e *vaigh* vago, di bell' aspetto) *lai lei*, lago; *lacc lecc* latte (cfr. il n. 172 levent. e p. 83 n.; nella Parabola: *fecc* fatto, *trecc* tratto); *nais nes* naso; *nass ness* nascere, *nassù nessù* nato; [*paj*] *pej*, pajo paja (cfr. n. 9); *prô* (= *prau n. 68[b]), pl. *prei*, prato (cfr. nella Parab.: *passèi* passati Mt.); *quai quei* qualche (entrambo le figure anche nel milan.), *ormèi mei* Parab. Mt.; [*castegna*]. La seconda causa si farà all'incontro manifesta nei seguenti esempj: *ca*, °*chiè*, casa; *giè* già (ormai) Parab. Stald.; [*giugà*] °*žujè*; [*negà* °*nagà*] °*nejè*, annegare; °*prajè prejè* pregare; [*rassigà*] *rassià ressiè* segare; *scià scè* qui qua; °*sejè sijè* segare, °°*sijè* segare il fieno e simili. L'*e* per l'*á* delle formole AS AR (AL) senza che se ne vegga o ne sia sicura la causa, è ancora in °*esan* asino, *mar mer* mare ed amaro, °*par pèr* °palo (e *pèr* pelo), *perra* °pala (e contesa), *mà mè* male; *fugarà* °*fujarè* focolare; *žurà žurè* giurare, *lassà lassè* lasciare, *sarà sarè* salare e serrare, allato a *rampià* n. 165, *succià* asciugare

(*-sciuttare), *scioncà* troncare, ecc. ecc. Le versioni della Parabola mostrerebbero ben più diffuso l' *-é* = *-ar* nell'infinito: *mangè*, *pascolè*, *sonè*, *ste* (Mt.: *sta* e *ste*), allato a *prejàl* (Stald.: *pregal*) pregarlo.

9 (cfr. il num. che precede). *eira ere* aja; *geira* ghiaja, sabbia, *ingeirà* coprir di ghiaja;- *casèi* caciuolajo, volg. 'casaro'; *farèi* fabbro ferrajo; *žanèi* gennajo; *žurèi* (quasi 'giurário') giurato; *legnèi* ('legnajo', nel signif. di ripostiglio per la legna); *prastinèi*; *saltèi* guardaboschi; *stei* stajo, *tarej* telajo. Mal si può dubitare che le forme mascoline abbiano *-ei* da *-e* (*faré faréi) e quindi un *ei* diverso da quello delle feminili. Dei due esemplari che posson suggerire questa ipotesi: *assèi* abbastanza e *palpéi* carta, il primo rientra nel n. 3 (*assa[t]i), e il secondo va confrontato col frc. *papier* (come *janvier* ecc.).

10 (e **94**). *aut* ecc. da ALT ecc., come nel basso-engadino (e nel piemontese): *aut auta*; *autà autè* altare; *àudan* ontano (cioè *alnu* *aldnu *ald'n); *autru*; *auzà* alzare (e osare, *aulsare, cfr. i n. 68 e 93 del soprasássino ecc.), e si aggiunge, nel significato di 'alzare': *vouzà*, cfr. il n. 68;- *chiauzei* °*cauzei* (cfr. n. 9) scarpa, *cauz* brache, *cauzetta* calza, *cauzà scaucià* trar calci, scalpitare, *cauzada* calcio; *caudera* caldaja, *caudireu* pajuolo; *žurè 'l fauz*, *fauzari*, *sfauzà* falsare, non riuscire all'aspettazione; *fauc* falce fienaja, *faucigia fugigia* falcetto, pennatò; *mauta* malta; °*pauta* (piem. id., lomb. *palta*) fango; °*sautèi* = *saltèi* n. 9; *saut* avv. sempre, agg. fermo (cioè 'saldo'); *giaud* = *giald* lomb. giallo; *sbauz sbauzà*, sbalzo -are.

[**13. 16.** Parab. Mt.: *encia* anche, *quenc*, *tencc ègn*, St.: *quentsch* ecc.; cfr. valverz. lugan. ecc., e § 2 b].

19-21. *avèi vèi*, *avè d'avei da ugn*; *podèi*;- *çrèi*; credere;- *scira* cera. — L'uso caratteristico dell' *-*évole* sembra continuare pure in questo dialetto, ma la forma traligna in *-euru* (cfr. num. 111[b], e *marsciauru* merciajuolo, merciadro, allato alla voce statutaria che adducemmo in n. a pag. 253): *marideuru* *maritevole, matrimoniale; *moreuru* amorevole; *maineuru* *manievole (cfr. num. 235), maneggiabile comodamente.

[**22-24, 40.** cfr. n. 52. *greu griu* grave greve; *levra livru*;- *beu biu* bere; *nèu* neve]; *Dia*, cfr. in sulla fine dello spoglio.

32. *meis* mese, *mis* mesi (cfr. n. 56); *teis tés* satollo (col ventre teso); cfr. *paisà* 's dolce': pesare, 's aspra': pensare.

41. *int* entro.

[**46.** *fiou fiò* fiore; *lou lò* loro; *miou* (migliore); °*sartou*; *sou* sole; *vous* voce; *marizious*, *fadious fadiòs* (°*fadigous*) pigro, infingardo, *perous parous* peloso;- *cod* cote. L'*ou* (*u*?) sta allato pur d'altri *ó*; cfr. n. 61, 68 e 68[a].]

52-3. 56. Il frangimento dell'*ǒ*, e dell'*ó* in posiz., qui si mostra in

varie ed importanti fasi. Prevale fuor di posizione l'*eu*, che ci risulterebbe vero dittongo, e per la sua variante *iu* (cfr. n. 22 ecc..), e per esser dal nostro autore adoperato l'ŏ a significare la vocal turbata che dal dittongo risulta. Si osservino: [*fioèur* Parab. Mt., *fieu* St.]; *caireu* tarlo, cfr. p. 74 n.; *cheuss chiuss* cuocere, *cheusù* cotto (cfr. ó in posiz.); *leugh liu* luogo, podere [1], °*feugh* °*fiu* °*föi* fuoco, *geugh giöi* giuoco; *lanzeu* [e *lanzô*]; *néu niu* nuovo [2], *néu* nove; *reusa*; - °*eu* uovo uova. Ma per ultimo esito abbiamo la semplice *e* dinanzi a un *i* etimologico; e questa semplice *e* risulta poi la figura costante pel frangimento dell'ó in posizione. Si osservino: *bo*, pl. *béi*, bove; *brei* brodo [3]; *cheir* *coir cuojo; *veid* (cfr. *vŏid* lomb. ecc.) vuoto, *sveidà*; - *inchei* [*incôi inchiôu*], oggi, ancoi; - *chel* (Parab.: *coèul* Mt., *col* St.) collo; *chert* corto, *schertà* accorciare; *chern* corno, *chirn* corni, °*ert* orto, pl. *irt* [4]; °*erdi* hordeo- (v. più innanzi); *terc* torchio, *tercià torcià*; *scherpi* scorpione [5]; *ess* osso ossi; *resc* = *rosc roscia rosciada* truppa (*roš* lomb., stormo ecc.); *besch* cespuglio, cfr. p. 188 n.; *žebia žôbia* giovedì; *tocch* °*tech* pezzo; *checc* cotto, °*nec* [*nocc*] notte; *rez* = *rozz* lomb., cavallaccio; - '*sc'mei* = *sc'moeui* mil.', lissiva *s-molli-o; *schei* scoglio; *raghei* raccogliere, raggiungere; *segn* sonno sogno (e segno); cui si può aggiungere, stante lo ñ (n. 144): *tregn trogn* tuono, *trenà* tonare. Nelle ragioni di posizione romanza è pur qui, come in Lombardia, il riflesso di *ŏrulo-, orlo: *er* (*ŏr* lomb., *ŏrl). Finalmente, le fasi anteriori (*eu* ŏ) che ancora balenano in posizione: °*ŏrgiu* orzo (v. s.: °*erdi*); *teu tŏ* (*teu su*, *teu žu*, *teu int*) togliere; *feja fŏja* foglia, *fei* foglio. Ma negli ultimi due esempj s'intravede l'elemento lombardo, che appare più manifesto in *ŏcc* °*ecc* occhio (cfr. *pieg* pidocchio).

59. 61. Circa la pronuncia dell'*u* in quanto sia continuatore dell'ū latino (come p. e. in *puri* agg. puro, solo, *puri che* cong. soltanto, solo), si può vedere il n. 166; ma non dovrebbe valere *ü* l'*u* di *lu* **luv* lŭpus. Nel riflesso di nūce-, siamo all'alterazione terziaria (*nŏce-): *nous nós*.

68. *ora*, 'coll'*o* larghissimo', vento di levante ecc.; *possà* riposare. In *chioud* chiudere, cingere di siepe (allato a *ciossena*, siepe, cfr. *cos*

---

[1] Si aggiunge dalla Parab.: *loèuj* Mt., *log* St.

[2] Cioè *neuv *niuv, coi due suoni labiali ridotti ad uno; e questo *iu* = OV ci fa bene intendere *chiva* (*chiuua) covone, lomb. *cŏva*.

[3] Ma all'incontro: *brŏdi* torbido (dell'acqua), perchè l'*i* non è attiguo. Cfr. mil. *bröd* brodo, *bröda* broda, fanghiglia.

[4] Questi plurali saranno essi una mera varietà fonetica (*cheurn *chiurn) messa a profitto dall'istinto grammaticale (cfr. 'Poschiavo'), oppure si avranno una ragione più profonda (*ert-i* e[i]rti *ẹirt*)? Cfr. il n. 32, e altro esempio in sulla fine di questo spoglio, e il § 2 B, II, l. 4, ma in ispecie il C. III, § 1.

[5] Notevole pur come figura nominativa; cfr. *scurpi* valtell. (Morbegno).

lomb., Rosa 92-4) e °*fous* fauce, gola, valle angustissima, non vorremo già vedere l'*a* di AU ridotto ad *o*, ma sì un *ou* terziario = **ó* (cfr. n. 46); e similmente in *cioud* chiodo. — 68^b. °°*chiora* allato a *caura*; °*musarô* misurato, *perô perou* pelato, *quagiou* cagliato, °*nà a vardou* andare a salvamento (quasi: a luogo 'guardato'; *vardà* guardare, mirare);- *prô prou* prato.

70. *spuvantél* spaventacchio; *bujà* abbajare. — 77. *sciurvel* cervello; — 78. *frida frid frì*, ferita -ito -ire; — 88. °*sprumantà*; - *ruvà* (anche nel cont. mil.) arrivare; *usubì* esibire, in cui si aggiunge l'assimilazione regressiva di vocale, da sillaba a sillaba. La quale assimilazione potrebbe taluno cercare anche in *tuzogn* (**tĕzǫñ*), tizzone, *tuzonà*; ma io piuttosto ricorrerei per questo esemplare al num. 220, vedendovi influsso di *s-tutare ecc., considerato al n. 68.

96. *žà*; *žebia* n. 56; *žu*; *žurà*; °*žujè* num. 3;- *maisc* maggio, *peisc* peggio, cfr. num. 152.

[104. *gnolla* midolla -ollo; cioè *mjóla, cfr. *mióla*, brianz. Ch., *gnôla* valtell. (Berbenno) Mt.]

111, cfr. 10.- *bouz* bolso; *moug* mungere, ptcp. *mous mongiù*, cfr. num. 152 in n.; *meutra* specie di secchia tutta di legno (cfr. p. 39 n., e *mèltri* valmagg. Mt., vasi di legno o conche da riporvi il latte da spannare); *peutru* peltro, *peutratt* fabbricatore di vasi di peltro; °°*pout* (cfr. p. 226) polenta; *pouz* polso, tempia; *scoutà* ascoltare, *scoutì scutì* star di nascosto a sentire ecc.; *soud* soldo -i, *rosc d'sàudat* [sic] truppa di soldati.

[111^b. L in R, caratteristica di questa regione, come del pretto milanese. Es.: *ara*, pl. *ar*, ala; *carend* calende; *carogn* coscia (gallone); *corà* liquefare; *féras* felce; *pùrass* pulce; *det pòras*; *marizia*; *mora morign*; *pirogn* pilone; '*reccia* = *leccia* mil.', scelta; *scarign*; *spadra* spatola, *bedra* bétula; *torbru* (*tǫrber* mil., *turbŭlo-); *zocra* zoccolo, *zofru* zolfo; *tera tere*, terra tela; ecc.].

114 ecc. Nessun conclusivo esempio di *l* che si conservi in queste combinazioni.

[130. °*varì* guarire; °*versc* guercio; *vardà*.]

132. *biorca*, l'estremità superiore del tronco, in cui questo spartesi ecc., cfr. p. 62 (n. 132). — 134. *sciarescia* salice. — 141. *mossà*.

[144. -N in -*ñ*, altra caratteristica di questa regione: *begn*; *bonamagn*; *fegn*; *firogn* filone (della schiena); *piagn* piano; *visign* ('vicino') patrizio; *vugn* v. n. 19; ecc.]

145. *arma* anima (cfr. *arma* com., frutto che è dentro il guscio, anima);- *lombrà* numerare, annoverare (*lombrà* bellinzon. Mt.); cui si aggiunge *luminà* nominare, *luminou* nominato. E ancora *ndr* = ND'N: *lendra* lendine, *londra* (bregagl. *rǫnzla*) rondine; ma qui la causa può

star semplicemente nell'attiguità dell'esplosiva, cfr. *scacrà* scrosciar dalle risa (-cac'nare), *scacru* scroscio d. r.

146. *majà* mangiare, delle bestie e de' mangioni; *majogn* mangione.

[152. Nella continuazione di NG' NC', che è quanto dire nelle combinazioni *nž nš*, tace la nasale, e si vede propagginarsi regolarmente un *i* dinanzi alla palatile (cfr. num. 3): *gioisc* e °*gious* [1], aggiungere, raggiungere, ptc. *gioižù*;- *oisc* ungere, ptc. *oižù* (*onc* agg. unto);- *poisc* °*pousc* pungere, ptc. *poižù*;- *pieisc* piangere (**pidiš* v. num. 3, e cfr. *plàisc* piange, dial. di Albosaggia in Valtellina, Mt.), ptc. *pieižù*;- *teisc* tingere, ptc. *teižù* (*tenc* tinto), *teižadou* tintore;- *veisc* vincere, ptc. *ve*[*i*]*žù* [2];- *loisc lousc* lungi, lontano;- *coisc cousc* agiato, comodo (concio, cfr. pag. 134), *mascoisc* disagiato, scomodo, *a se coisc* a suo bell'agio, *coiscià* conciare, °rappezzare;- *soiža* sugna, songia;- *saižott* singhiozzo (cfr. mil. *sajùtter*, piem. e cont. mil. *sanǵut -ǵutt*);- *foisc fousc* fungo, cfr. n. 183 [3].]

151. °*fanc* ragazzo -i.

155. *combru* colmo, *fa combru* colmare (v. pag. 141, e si aggiunge *còmbol* poschiav., cumulo, Mt.).

161. 165. *chiauzei* n. 9; °*chiè* n. 3; *caseu chiasö* cacio; °°*chiora* n. 68 (Parab.: *ciavrèt*; *menciò* mancato);- °*monghia* monaca; *manghia* (piem. *mania*) manica; *luganghia*;- *rampià* arrampicare;- °*sejè sijè* ecc. n. 3; *prejè* ib.; °*nejè* ib.;- *lumaja* lumaca, *lumaja da mar* testuggine; *braja* braca brache [4].

166. *sigù* **sijù* scure; *digura dijura* decina (*decuira; e con *digura* va forse *digöir* poschiav. ecc., fieno serotino, cioè del *decimo* mese, cfr. *diciòo* valverz. p. 258); i quali esempj provano per *u*=*ü*.

167. *gatteisc* gattesco (dell'amore);- *föi giöi löi* n. 53; *lai* (*laigh*)

---

[1] Chi volesse vedere nell'*ou* di questa e delle analoghe forme un *o* allungato in cui si compensi il *n*, potrebbe forse non errare (cfr. *tous tos*, f. *tousa*, ragazzo, figlio); ma di certo errerebbe chi traesse da quest'*ou*, oppure a qual modo dichiarasse, l'*oi* di *gioisc* ecc., parallelo all'*ei* di *teisc* ecc., all'*ai* di *maisc* n. 96 ecc. — I riflessi di 'ungere' offriranno poi, all'apparenza, qualche particolare contatto col piem. *oit ouit* untume, agg. unto; ma è facile vedere come si tratti di consonanza fortuita, poichè la forma piemontese ha l'*i* normale pel *c* di *ct* e riproduce u[n]cto- (n. 152 dei dial. grig.), laddove qui siamo ad *oiž-*=*unǵ-*.

[2] Il confronto dei verbi qui rassegnati rende manifesto come sia ben collocato al num. 111 il verbo che dice 'mungere'.

[3] Qui ancora spetterà certamente: *moisc* °*mousc* sporco ecc., *moscignà* sporcare; che presupporrebbe **monǵ*. Cfr. *mogn* che dice 'sudicio, lordo' nel bormiese (Mt.) e 'leggiermente sucido' nel mesolcino.

[4] °*fujarè* focolare, num. 3, prova egli per *ja* da *ga* (*ca*) seriore, oppure si rappicca a °*föi*=*fough* num. 53?

n. 3. — **168.** *mani* (piem. id.) manico, *immanghià dasmanghià*, mettere il manico ecc.; *stomi* (piem. id.); *salvadi* (piem. *salvai*).

169-70. *sciurvel* num. 77; *scireisa*; *scendra*; *scimas* cimice;- *storsc* torcere (n. 177), *storžǜ storžüt*;- cfr. n. 152. *zed* cedere.

172. Nello *ćć* = CT (*lacc*, *tecc*, *ficcià* affittare, ecc.) il ladino coincide col lombardo, e quindi parrebbe non si potèr scernere per questa parte l'un elemento dall'altro. Nei due pregevoli esemplari *fruit* frutto -i, *truita* (tructa bassolat.) trota, si vede ancora la fase anteriore, che pure attualmente ritorna nel poschiavino, nel piemontese ecc. (un esempio del cont. mil. è *róit* rutto; dove il leventinese, come il comasco, ha *ruććá* [ruccià] ruttare); cfr. § 2, B.

182. *fadía* (°*fadighi*) fatica, pigrizia, *fadious* (°*fadigous*) *fadiôs* pigro, infingardo.

183. *foisc* n. 152 (cfr. lomb. *fonģ fonž*, piem. *fonss*[1]);- *vaigh*, cfr. n. 167.

184. *nota* nulla; *fou fô* fagus.

189. *žer žèrat*, gelo gelicidio, *žarà* gelare, ptc. *žarou*, *dasžarà* sgelare; *žendru*; *žerla* sorta di gerla; cfr. n. 152.

198. *biud* avuto, *storžüt -žü* n. 169-70, cfr. n. 152. Parab.: *avut dividùt sentùt unìt.*

203. *gnolla* v. n. 104; *ris* °radice. — **206.** *a cretta* a credenza [2].

210. *dorà* adoperare. [**212.** °°*issa*, *issi*, ora, adesso; *issa* è anche poschiav., valmagg. e valtellin., Mt., e pur del vocab. it., cogli epiteti di 'lucchese' e di 'lombardo'].

215. *surà* fischiare, zufolare, *sùrat* fischio, fischiata, *surel* zufolo; *seu* sevo.

226ᵃ. *nì* venire. — **231.** *linger* leggiero, *slingerì* alleggerire; e l'epentesi si riproduce in *das-lenguà* liquefarsi, fondersi (cfr. n. 176 alto-eng.); ma è comune in entrambi gli esemplari pure al milanese. — **235.** *mainera*, cfr. n. 21; *vair* vajato, vajolato; *légua* *l'-áigu[l]a? aquila. — **236.** *veuda* vedova.

Per chiusa di questo spoglio, additeremo ora alcune concordanze o comunanze lessicali, richiamando, coi rispettivi numeri, le corrispondenze dei dialetti grigioni.

det °*dat* di (n. 206): *er det la camisa* solino (orlo della cam.), e nella Parabola: *det giand* di ghiande. °*aonda* molto, assai (n. 75) *càlcan* cardine, arpione (p. 12 n.). *fanzella* fante, serva (dial. grig. *fanćélla*). *parcurà* nel significato di 'guardare, difendere': *Dia an*

---

[1] Chi fosse tentato di pensare a *fung-io-, consideri ancora il -*s* di *amís* amico, piem. e lomb.

[2] *creta*, *cretta*, credenza, è pur nel vocab. comasco e nel milanese. Il Cherubini (voc. I 362) l'ha per 'pretta voce romanza dataci dagli Svizzeri confinanti'; v. però qui sopra, l'ult. n. a p. 99.

parcuri da... Dio ne guardi da... (cfr. p. 135, n. 59). *queda* voglia, brama (n. 210). *suvens* (n. 91 alto-eng.) *tanvella* (p. 66 n.). *anzel* capretto d'un anno, *jora* capretto fem., **jiu* capretto -ti; *leff*, pl. *liff*, labbro (cfr. n. 32). E ancora v. il C. V, §§ 2, 3.

Valle di Blenio. Per questo territorio si è creduto di avere maggior copia di buon materiale che in realtà non si avesse. Del che ritocchiamo più innanzi, dopo estratto ciò che fa al caso nostro dalla Parabola, l'unico testo *bregno* sul quale si possa fare sicuro fondamento. E pur qui principalmente ci varremo della lezione del Monti (voc. 420-1), annotando le varianti che importino di quella dello Stalder.

ó = A[T]U nel partic.: *butò*, *menzò* cominciato, *pecò*, *basò*, *ingrasò*, *majò* mangiato, consumato; ecc. (Stald.: *buttòu*, *ingrassòu*, *majou*, ecc.). Per *é* = *á* (cfr. valmagg. e levent.): *zugnêva* (St.: *zugnäva*) bisognava, *mahièva* (St.: *maiäva*) mangiava[no];- *campêgna* (St.: *compägna campagna*);- *rêbia* (St.: *räbia*);- infin.: *fê* (St.: *fa*), *sonê*, *balê*, *preghê* (St. *-gä*). Veramente non vedesi intatto in questo saggio l'*a* fuor di posiz. se non finale ne' monosillabi: *tàa* tale, (*fa* fare), *nà* andare, *ca* casa; *pa* padre; *da* ha; o davanti à nasale: *fam*; ma pur bastano, comunque in generale malcerti, i testi di cui più innanzi si tocca, a provare che la conservazione di quest'*a* non sia a tali casi limitata. -ELLO: *bil*, *anìl vedìl fradìl* (St.: *anill* ecc.). 'Digito-': *dèit*. Per l'*o* che si frange in posizione: *igl poèursc* (pl.), *moèurt*; *coèul*; *voèust voèus* vostro; *doèus*, *moèus*, St.: *doeuss* ecc. Ma per 'vostro' ha lo Stalder *vust*; e importa ancora citare, per la ragione che dipoi vediamo, il suo *u* = *ó* in *hum* hŏmo (Mt. *òm*), e = *áu* in *cuss* cosa -e; a tacere di quello di *bagurd*, comune anche al Monti. Importante pare *onzugn* nessuno (veram.: 'alcuno', 'n-so-uno, cfr. p. 48, e più innanzi gli estratti dai *Rabisc*); e non indegno di nota è ancora *inás* (St.: *inaass*) innanzi, cfr. num. 148 e 152. Caratteristica affatto speciale è poi *lj* da *j* (v. più sotto): *compassigliòn* (St.: *compassglion*), *màigl* mai. E finalmente, per le caratteristiche che si potrebber dire ticinesi: *-ñ* = -N: *lontàgn*; *zittadign* St. (Mt. *-ding*; ed entrambi con *ng*: *pang sang*), *ugn ung vugn vung* (St. id., e da Mt. si aggiunge: *ing* in); — *r* = L: *ra dra*, la, della, ma al masc. *ol* (St. id., ma: *or sciei* il cielo; e *r* pur quando il pronome si riduce unilitero: *r'ha* l'ha ecc., *nor* no-'l; e ancora *corù* 14. 27, colui) *dol al*, pl. masc. *igl* (St. *i*), *d'igl* (St. id.); *Bregn*; [*rengua*].

Ora, come i curiosi delle patrie lettere posson ricordare, Milano ha avuto un' 'Academia della Valle di Bregno', di cui fu

principale ornamento il pittor poeta Giampaolo Lomazzo[1]; e a questo valentuomo appartengono per la maggior parte gli scherzi pubblicatisi primamente nel 1589 sotto il titolo di *Rabisch dra Academiglia dor compà Zauargna, Nabad* (abate) *dra Vall d'Bregn, ed tuoch i sù fidigl soghitt*[2]. L'Academia, o veramente *ra Vall de Bregn*, si fingeva composta di vinaj o *facchini da vino*, originarj di quella valle e parlanti il suo dialetto. Nè può negarsi che vi avesse un fondo genuino nel particolare idioma che gli Academici sfoggiavano; ma è insieme manifesto che le caratteristiche del dialetto eran da loro esagerate, e non sempre intese bene, e indefinitamente estese a voci letterarie. La naturalezza del dialetto adottivo deve ben più aver sofferto sotto la penna dei *facchini* di *Blenio* che non soffrisse più tardi quella di un diverso dialetto per opera dei *facchini* d'*Intragna* (v. sopra); e pare strano che di ciò non si accorgesse qualche valente dialettologo lombardo, che del *Rabisch* si fidava come di una schietta fonte per l'idioma della valle. Noi all'incontro stimeremmo pericoloso l'attingervi, e della nostra cautela cercheremo di rendere breve ragione nella nota che qui apponiamo[3].

---

[1] 'In *doctissima* Academia Vallis Brenii ad Verbanum Lacum, in qua plures Viri docti floruerunt, Princeps omnium votis electus extitit'. Argelati, *Bibl. scriptor. mediolanens.*, s. Joann. Paul. Lomatius (1538-600). — Cfr. Tiraboschi, VII, libr. I, IV, 24, e libr. II, II, 61; *Badia di Meneghitt*, Milano 1760, p. 24, n.; Ch. voc. s. *Fachìn*; Biond. 97.

[2] Ve n'ha poi una ristampa del 1627. Io cito questa, ma ho confrontato la prima, di cui è una riproduzione fedele. *Rabisch* varrebbe secondo il Monti: vernacolo, ciancie, baje. L'intestazione dei componimenti del Lomazzo dice: *I divers rabisc ouer sversarigl* (versi) ecc.

[3] Incominciamo per toccare della parte genuina. Di voci già offerteci dalla Parabola, ritroviamo *magl* mai, *zugnarà* 35, *onzugn* (alcuno 37. 96, *che onzugn nos possa*, che veruno non si possa, 40), *cus*. E alle valli ticinesi, o a dirittura ne' Grigioni, ci portano ancora: *chier* chiaro 43. 44. 111; *pair* pari 98, *rairo* 149, *mainera* 30; *vus* volle (vol-se) 101; *notta* niente 66; *scionsciud* giunto 87; *cos druan* che si adoperano 42; *scianscia* parla; *lumdrigl* animale 100-9, *rumagl* animali 102; *ed* di (da), ed altri, a tacer di $\acute{s}=\check{c}$ e $\acute{g}$, di $-\tilde{n}=-n$, ecc. Ma il fenomeno di *u* per *ó* in posiz., che pure in qualche esempio ci era offerto da una delle versioni della Parabola, ha nei *Rabisc* una applicazione così costante che deve riuscir grandemente sospetta: *murt* morto 103, *surt*, *purc*, *curp*, *urb*, *cust* coste, ecc.; e veramente vi è *u* quasi ogni -*ó*- ita-

Lugano. Veniamo per poco anche di qua del Ceneri, valendoci imprima del *Dizionariuccio* [*ticinese*]-*luganese-italiano, così di città come verso la Tresa e il Mendrisotto*, compilato da Francesco Cherubini (ms., E. S. I. 9).

Oltre l'-*ó*=-A[T]U nel ptcp.: *rivò* arrivato, *zirò* gelato (e in un altro saggio: *le pruinò* è brinato, Malcantone), sarebbero di qualche importanza pel caso nostro: il frangimento dell'*ó* nella formola OST, *pœusct* (cioè *pöšt*) posto, allato a *còssta* costa, erta (e *mort* morto; ecc.); e l'*e* di *ac s'ceret mia* non ci vedi (inf. *s'ciaragh* veder lume, vederci), che alla sua volta ci conduce a *rdir*, f. *rdira*, raro, cfr. 'Bregaglia' I-2 (p. 275). Possono anche notarsi: *quast* (lugan.) questo; *pieng tis* satollo (*tisúra* gonfiore; cfr. valverz., ecc.), *malégn* maligno; e come indizio dell'applicazione caratteristica di -*évole* (n. 21): *sporchévol* facile a macchiarsi. — Del restante, come si conviene a dialetto ticinese: *pagn*, *zermagn*, *can cagn*, *falcign*, ecc.; - *baranscia*, *carent* calende, ecc.; e *r* nell'articolo d'ambo i generi: *or*, *ra*.

Ma una varietà luganese notevolmente diversa ci sarebbe rappresentata dalla parafrasi della Parabola che lo Stalder attri-

---

liano. Così di *lj* da *j* (p. e. *paciglienciglia* *paçjénçja; *paglis* *pajis, Parab.: *pais*), deve aversi nel *Rabisch* una smodata e artificiale applicazione, anche all'infuori delle manifeste creazioni letterarie, quali sono *superglior* 29, *Gliou* Giove, *Arigliust* Ariosto. Quanto è poi alla caratteristica dell'infinito in *ó* per -*áre*, io credo che si abbia semplicemente a ripetere dall'aver gli Academici confuso l'infinito col participio passivo, stante la quasi identità delle due voci nel dialetto che veramente era il loro (mil. *cantá* inf., *cantá* ptcp.). Lasciando che simile infinito non occorre ned è naturale che occorra in alcun dialetto della regione in cui siamo (v. sopra, 'Valverzasca', in nota), la confusione si fa manifesta dallo stesso gergo degli Academici; poichè lo stesso Lomazzo, che è abbastanza accorto per mantenere con qualche costanza l'infinito in -*ó* e il participio in *dd* (cfr. -*ud* -*id* delle altre conjugazioni, che si saranno certamente avuti, in quel tempo, anche nel genuino dialetto), pur non di rado si lascia sfuggire la forma in -*ó* nella sua legittima funzione di participio (p. e.: *co siglia descasciò* che io sia scacciato, accanto a *co siglia scortegad*, 94, ecc. ecc.), a tacer degl'infinitivi che gli sfuggono in -*á*. E gli altri suoi compagni di *facchineria*, si confondono peggio di lui; p. e. a pag. 41: *no uorè osserud* non voler osservare, *no possen intrò* non possano entrare, *vd ligò* va legato. Già dissi *gergo* questo degli Academici; e la 'Difinicione della Tavola', con la quale si chiude il nojoso libro, parla più vero che forse non volesse, quando per dare la chiave della *rengua de Bregn*, adopera questo stile: '... e per far questo, *pigliarai* li vocaboli, ouer parole, primamente 'che finiscono in queste cadenzie, cioè in an, en, in, on, vn, à quali in questa 'nostra lingua *gli farai* all'ultimo vn g, et vn n'; - ecc.

buisce al distretto di Lugano, nella parte anteriore intorno al lago (voran um den see). Qui abbiamo costantemente *e* per l'*a* in accento fuor di posizione, oltre che davanti ai nessi il cui primo elemento è N (cfr. il pres. §, lett. B, II, 1). Si osservino:

inf.: *cerchee*, *mudêe*, *fêe*, *andee*, *sonee*, *mostree* (e si eccettua appunto *mingiâ* mangiare); - ptcp.: *andee*, *mandêe*, *dimandee*, *comandee*, *ciamee*, *strasciee*, *pecchee*, *trovee*, *tornee*, *mazzee*, ecc.; - *particoler*; *pên* (allato a *san*); *contreda* (-*ada*); *peder*, *leder*; *bontê*; - ma con l'*a* e la geminazione: *famm*; — *demenda* la domanda, *comenda*, *grend grenda*, *menent* menando, *scrolend*, *i gênt* ghiande; *tenta* (ma appunto si eccettuano: *quanci*, *tanci*); *enca* anche, *senguen* (*teu el senguen* torre il sangue = uccidere; *senguen* riflette 'sanguine-' come il logudor. *sàmbene*); ma con l'*a*: *manca*. In altre formole di posiz., l'*a* costantemente intatto: *part*, *spall*, ecc.; e lo stesso *a* dell'infinito: *basall* (*basalla*), *brasciall*, *pregal[l]*, *rallegrass*. Notevole finalmente la costante ortografia *cha* (casa).

Ora entriamo nuovamente nel territorio de' Grigioni, per esplorarvi quei tre distretti cisalpini che nell'esordio a questo paragrafo abbiamo indicato. E formiamo per ciascuno di essi un articolo distinto.

3. *Valle Mesolcina.*

Non esiste, che io sappia, alcun saggio a stampa delle parlate di questo doppio vallone. Io posseggo un racconto nella varietà del comune di *Mesocco*, che è nella sezione superiore della valle dello stesso nome, e più altri saggi che devon rappresentare la varietà di *Roveredo* e dei dintorni, cioè di quel distretto meridionale in cui la Valle Calanca mette in Valle Mesocco; venutimi, e questi e quello, per la egregia benevolenza del dottore ZENDRALLI di Roveredo, deputato al Gran Consiglio del Cantone. Terrò distinti gli esempj di Mesocco, pur quando non presentino alcun carattere speciale, apponendo ad essi un M.; locchè naturalmente non esclude che possano aversi anche in altre parti della *Mesolcina*, o circondario della Moesa. Il quale faceva, nel 1855, circa 6000 abitanti, tutti di fede cattolica[1].

La caratteristica più saliente del dialetto mesolcino sta in un fenomeno morfologico, che vedremo ripetersi, con diversa e più

[1] KIND, *Anleitung zur geographischen kenntniss des landes Graubünden* (Coira, 1855): 6165 ab., di cui 22 rif. e 6143 catt.

ristretta applicazione, in Val Bregaglia; ed è un *-n* venuto alla funzione di esponente plurale del genere feminino. Si tocca a suo luogo (III, 1) della probabile sorgente di questo nuovo fattor grammaticale; ma qui si potrà avvertire, come la sua apparizione, appiè del Bernardino e del Maloggia, segni in qualche modo la fase estrema della resistenza che la favella ladina qui oppone alla lombarda. È la fase, nella quale mal più si regge la sibilante ladina all'uscita, e quindi i numeri del nome si confondono; poichè *las váccas*, a cagion d'esempio, si riduce a *la vácca*, o *ils pastúrs* ad *il pastúr*. Il nome mascolino così riusciva alle condizioni lombarde (*pastór* sg. e pl.), locchè agevolava l'adozione o meglio l'imitazione del plurale lombardo nell'articolo (*i pastúr* per il plurale). Ma la figura a cui era ridotto il plurale ladino nel feminile (*la vácca*) troppo distava dal tipo lombardo-occidentale (*i vacc*) perchè l'assimilazione potesse così facilmente seguire; e l'elemento ladino qui ebbe campo di dare un'ultima prova della sua vitalità, riuscendo a crearsi un proprio spediente grammaticale, il quale ancora dura, per molte voci, pur dove ormai prevale, anche in questa parte, il tipo lombardo (cfr. 'Bormio').

Il saggio di Mesocco non mi offre alcun esempio di plurale feminile che lombardeggi; ma all'incontro: *la ostrìen* le osterie, *tüتten la stànzien l'èren tutten ciènen* tutte le stanze eran tutte piene. Negli altri saggi son frequenti i plur. fem. o lombardi o alla lombarda: *i gamb*, *i calz*, *i fest*, *tanti mess* tante messe, ecc.; ma insieme occorre il tipo indigeno, che forse più specialmente si mantiene in voci rusticali: *la vàcco*, pl. *la vàcchen*; *la peira* pecora, pl. *la pèiren*; *la pernìs*, pl. *la pernisan*; *mòtla* piccola conca per il latte, pl. *mòtten*; *sedèl* secchiello, pl. *sedellìnen* (pl. fem. a sg. masc.); *ciattelina* scodella (ciotolina), pl. *ciattelìnen*; *bòrra* tronco d'albero, *bòrren*.

Seguono ora le altre osservazioni che i saggi mesolcini posson suggerire.

óu è per l'A[T]V del partic. nella varietà di Mesocco, ma è infrequente negli altri saggi, i quali di solito danno *ó*: *dessedòu* destato, *saltòu*, *sposòu*, *viaggiòu*, *specciòu*, aspettato; ecc. - *saludò*, *restò*, *indormentò*, ecc.; *scaviou -viada*, scapigliato -a. Per *e* da *ḍ* saremo pressappoco alle condizioni del leventinese (n. 1-3); e le distinzioni che

per quel dialetto facemmo si adattano perciò anche alle seguenti serie di esempj: *rivèi* arrivati M. (dal qual tipo si perverrà a *impieghè* impiegati, adoperati, *lassè* lasciati; e pure in funzione fem.: *vuna di nocc passē*, una delle passate notti; cfr. *èra* = *aira, aja, allato a *camerèir* M. cameriere, che va in ispecie paragonato ai paralleli di Bregaglia, n. 9); *schegn* scagno; - *vièg*; — *giè* già M.; *speciè* aspettare M., *stramusciè sparusciè* sparpagliare disperdere; - *pizzèe* sarchiare, *preghèll* pregarlo M.; — *caritè* M.; *mudèe* o *fa mudèda*, traslocare il bestiame da una stalla all'altra; — allato a *sta fa nà ciamà sonà* M., *andàa mandàa*, *sui altàa*, ecc. Per l'*ei* = *é* è forse buon esempio *chest piasèi* questo piacere M.; e certo son validi per *ei* = *í*: *seit* sete M., *vèider* vetro. Pur circa il frangimento dell'*ó*, e l'esito suo, vanno specialmente confrontati i paralleli leventinesi (n. 52-3, 56): *cher* cuore, *fegh*;- *i linzíu caldríu calzíu*, lenzuola caldaje (-juole) calze (-zuole); - *vei fa* voglio fare, *meja* molla da cucina, *temel* to-[glie]rmelo, *tée su soi chern* prendere sulle corna, *chêl* collo, *eur* od *èr* costa d'un monte (orlo), *ciec* (e *cioc*) brillo, cfr. *ćocc* friul. e mil., ecc.; - *da-loeng* (-*lõng*) súbito Ai n. 100 e 109 ci riportano: -*bgiù* avuto [1], e *ciène-n* piene, che avemmo di sopra. Il secondo esempio, non punto ladino, merita per altro particolare attenzione, per trattarvisi di *ć* iniziale e di singolar concordanza col noto fenomeno genovese, siciliano ecc.: *ć* = pj = *pl(j) [2]. Allato alle quali voci vuol essere ancora addotto: *i bescg* (cfr. n. 107-8). Una particolar declinazione fonetica riconosceremo in *cajà* germinare, spuntare, che è forse da leggere *cažà* (= *caśá* lomb.), e spetterebbe al n. 169-70. Al num. 183 ci conduce all'incontro: *foisc* fungo (cfr. il leventino), dove per l'*i* inanzi a *š* va confrontato *smargaisc* (com. *margaš*) gambo del grano turco. Notevoli nell'ordine lessicale: *anzoff* altrove, in qualche luogo ('n-so-[d]ove; cfr. p. 48); e per la particolare concordanza colla Valle Leventina: *ver-es* aprirsi (levent.: *ver* aprire, ptc. *verú*) e *naa smers* andar perduto (lev. *smersc* farsi male o anche morire cadendo da rupe o monte). Del rimanente, le caratteristiche dei dial. ticinesi [-*ñ* da -*n*, *r* da *l*] qui appena si avvertono; e *meng* (*meñ*?) meno, *begn*,

---

[1] L'esempio è in una perifrasi di più-che-perfetto: *l'abgiù viaggiòu* egli ebbe viaggiato, che intendo: *l'a bgiù viaggiòu*, ha-avuto (= ebbe) viaggiato; cfr. p. e. nel bregagl.: *incur ca l'en giüda rivāda*, quando esse sono-avute (= furono) arrivate.

[2] Nel dialetto di Rogolo, comune di Morbegno (Valtellina occidentale, e quindi regione non gran fatto rimota da quella in cui ora siamo): *ciumàsc* piumaccio, *ciazza* piazza, *ciù* più, MT. voc. 384, e starebbero come esempj di un'intera serie. *Ciù*, più, anche a Montagna (Valtellina centrale), MT. ib., cui si aggiungono, dalla rispettiva Parabola: *ciangg* piangere, *giót* = **bjot* nudo.

bene, possono anche avere particolar motivo di alterazione. *-m*=-N è in *om* uno (artic.), *d'om forn*, *am can*. Finalmente, una caratteristica speciale, che è il fenomeno sporadico di *-o* per *-a* fuori d'accento: *migo tant* mica tanto M.; *chèsta stàt* (estate) *passàdo* M.; *fermo* (*femna *femra) moglie M.; *sajotro* (com. *sajótora*) cavalletta; *vacco*; *no* (*una* M.) una, nella funzione d'articolo, e quindi voce proclitica. Cfr. nel mod. provenz. *la campagno*, *oumbro*, *ounglo*, ecc.

4. *Val Bregaglia.*

La Val Bregaglia, che è propriamente la valle della Mera (Maira) dalle sorgenti in sino alla frontiera italiana [1], si apre non solo, ma si continua, come il suo fiume, verso l'Italia; e all'altra estremità comunica assai facilmente, pel passo del Maloggia [2], con l'Engadina. Era il terreno in cui l'elemento ladino e il lombardo come si scontravano con maggior facilità così si reggevano con minore sproporzione di forze; e la vittoria può oggi ancora parer dubbia. Onde viene l'apparente contraddizione fra la generale sentenza che fa della Bregaglia una delle valli italiane de' Grigioni, e l'affermazione di qualche dotto engadinese che ne farebbe, in sino alla *Porta*, limite di cui più innanzi si ritocca, una dipendenza dialettale dell'Alta-Engadina; affermazione che mal si può dire presuntuosa, chi in ispecie badi alla sola parte lessicale della varietà *sovra-portana*. Dalle quali condizioni risultava del resto un tal divario glottologico fra questa valle e le altre di cui si tocca nel presente paragrafo, da renderci veramente perplessi circa il posto più opportuno che nel nostro ordinamento doveva spettarle.

Distinguonsi, come già accennammo, due principali varietà nella parlata di questa valle. 'Il punto di separazione è la *Porta*, 'sopra il piccolo villaggio di Promontogno, ed era una specie di 'forte, di cui ancora si vedono le rovine, nel quale la strada

---

[1] Il territorio giurisdizionale della Bregaglia si estende veramente, per un picciol tratto, nella regione dell'Inn, per guisa che il lago di Sils (Maloggia) cada per circa una metà alla Bregaglia e per l'altra all'Engadina (LECHNER, MAURIZIO). Il confine dialettologico che ho riportato sulla mia Carta, meglio si converrebbe con le condizioni fisiche. Danno ai sei comuni bregaglioti una popolazione complessiva di circa 1600 abitanti; cfr. p. 162, n. 3.

[2] Noi forastieri siamo ormai abituati a questo mascolino; ma vedo che gli indigeni dicano, e certo con miglior consiglio, *la Malöga*.

'*s'introduceva per un portone* (MAURIZIO)'; onde le appellazioni di *Sovra-Porta* al territorio che va dal Maloggia in sino a questo punto, e di *Sotto-Porta* a quello che di là rimane in sino alla frontiera italiana. La varietà di Sotto-Porta più si risente, com'è naturale, dell'influsso lombardo; non tanto però, quanto per avventura aspetteremmo. Ma converrebbe poter confrontare le varietà di *Chiavenna* e di *Val S. Giacomo*, locchè per ora non ci è dato. Intanto si consideri questo stesso paragrafo, sotto la lett. B, II, 1.

Alla sezione inferiore appartien la versione della Parabola che si trova nel libro dello Stalder; laddove spettano al vernacolo di Sovra-Porta i saggi poetici di Tomaso Maurizio, che il LECHNER ha inserito nel suo opuscolo sulla Valle Bregaglia [1]. Ma questi sussidj, i soli di qualche momento che in sino ad ora gli studiosi avessero a mano, divennero per me quasi superflui, mercè la gentilezza insuperabile del professore GIOVANNANDREA MAURIZIO, di Vicosoprano. Il quale si è compiaciuto di secondare le mie indagini con tanta perizia, con tanta abondanza e con tanta prontezza, che io davvero non so come rendergli tutte le lodi e le grazie che gli debbo. Intanto mi studierò, per quanto il tempo e lo spazio il consentano, di mettere a profitto, e in questo capo e ne'seguenti, il prezioso materiale onde io mi trovo per sua bontà fornito. Dal quale dipendono, quasi esclusivamente, le annotazioni fonetiche a cui ora passeremo, dando nel testo gli esemplari di Sovra-Porta (Vicosoprano [2]), e in nota quelli che spettano alla varietà di Sotto [3].

Ma prima di venire ai ragguagli fonologici, gioverà mostrare come funzioni nella Bregaglia quel nuovo fattor grammaticale

---

[1] *Das thal Bergell (Bregaglia) in Graubünden... von Ernst* LECHNER; Lipsia, 1865.

[2] Tra Vicosoprano e gli altri villaggi di Sovra-Porta, le differenze sarebber minime, tolte quelle di cui si tocca ai num. 4 e 144 (cfr. n. 192).

[3] La ortografia del Maurizio è generalmente così perspicua, che io posso, con sufficiente sicurezza, adattare alla nostra normale trascrizione gli esempj che da lui vengo prendendo. Se qualche dubbio mi resta circa i saggi di Sotto-Porta, dei quali egli non è l'autore, aggiungo tra parentesi la ortografia originale. — Negli esemplari di Sotto-Porta, distinguo per B. S. C. le sotto-varietà di Bondo, Soglio, e Castasegna. Qualche saggio di Soglio devo anche al signor Gaudenzio GIOVANOLI di colà.

che già fu considerato nella Misolcina, e forma, nell'ordine glottico, come una connessione fra questi due territorj, la quale aggiungendosi alle ragioni topografiche, valse a risolverci per la disposizione che abbiamo adottato. L'esponente di plural feminile, a cui alludiamo, qui non si vede facilmente nel sostantivo; poichè il *bregaglioto* non suol fornirne se non il primo oppur l'unico termine della data espressione feminile; e quindi ne fornisce costantemente l'articolo (che alla sua volta ne manca nel *misolcino*), il pronome dimostrativo [1], e l'aggettivo che non sia da articolo preceduto. Si osservino: *lan rosa* le rose, *lan anima*; *lan buń' amiga*; *quistan muntagna*; *ca van cun quellan*; *altran auetta* altre piccole acque; *buńan amiga*; *tantan altra erba* (ma con la nota in entrambi gli aggettivi: *da tantan bellan forma*; e *diversan bellan ćäsa nöiva* diverse belle case nuove); finalmente: *erban verda*, *fian mia!* figlie mie! Senza *-n*: *du mîa* due miglia, il numerale rendendolo superfluo. Un esempio di Bondo: *in lan cattivan cumpagnia*, avrebbe all'incontro un *-n* esuberante; e la nota non sarebbe al suo posto ordinario in un verso: *Sói, cun la sî belan fiia*, Soj (Soglio), con le sue belle figliuole. Ma ne'modi seguenti: *in tütt lan maneira*, *da tütt lan banda*, *a tüǵ i fiumi e tütt lan aua*, non v'ha eccezione, trattandosi di 'tutto' in condizione indeclinabile, come p. e. si rivedrebbe nel soprasilv.: *tutt ils umens e tutt las femmas*; cfr. IV, B. Si aggiunge per la Bregaglia la creazione analogica del plur. fem. *leir* esse, loro (c.: *lér*), il quale sta al sing. *lê* lei (cfr. n. 22) così a un di presso come *lur* essi, loro, al sg. *lü* [2].

Sovra-Porta. — 1-2. Siamo quasi alle condizioni alto-engadine: *sperär*, *badantär* (trastullare), *ćanćär* (parlare), ecc. ecc.; *mär*; *säl*, *mäl*, *tampuräl*, *scäla*, *principäla*; *räva* rapa; *näs*, *äsan äsna*; *frär*; *rosäda* rugiada, *stät* la state, *la päga*, *läg*. Ma abbiamo *-ā* = -ATE

Sotto-Porta. — 1-2. B.: inf. *sté*, *cüré* ecc.; partic. *canté*, *clamé*, *majé* ecc.; ma le 2. imperat. pl.: *purtá*, *manǵ*;- *ǵurnéda*; *i per* gli pare; *campen'-e-martell*; *mešna* macina; *ledar!* ladri! S.: inf. *andé*, *turné*, *rivé*, *guardé*, *manghé*, *mesüré*, *balé*; partic. *cumandé*, *queilé* quagliato;- *qui chęs* quei

---

[1] Nel personale di terza, *lan* sarebbe limitato alla funzione oggettiva.

[2] Anche nel bormiese si ha lo stesso fenomeno; p. e. de-par-lerr di-per-loro (fem.).

in *beltà* Lechn. 92. 91, nella sec. pers. imperat. pl.: *rallegrà 'v* rallegratevi Lechn. 90, *sperà* sperate!, ed *-ā* = -ATU nel participio: *sperā* sperato, *mandā*, ecc.; pl. *i ǵo nominā* i già nominati, *i secul passā*, e così: *in prā* in prati. Nella quale uscita del participio, mal potremo per conseguenza vedere una riduzione di **-du* (cfr. n. 68), cioè della fase soprasilvana, a cui succede l'*-ó* alto-engadino, tanto più che fra i nomi di tenute ci occorre *Plan Lô*, piano largo, lato; ma d'altronde incontreremmo più d'una difficoltà pur volendo attribuirla ad influsso lombardo; ed è singolare in ogni modo che appunto la Bregaglia venga ad interrompere quell'armonia che regna nel riflesso di -ATU fra i dialetti della serie che ora stiamo rassegnando (cfr. il n. 196-7 basso-engad.). — Un esemplare assai notevole che ho sentito io stesso in Vicosoprano, è *clair* chiaro. È figura che già adducemmo per chiarire un'apparente eccezione basso-engadina (p. 227), ed implica un fenomeno morfologico, del quale, se io non erro, non fu ancora misurata l'intiera estensione. Come v'hanno cioè dei sostantivi in **-ar *-ari* che assumono l'*-io* ascitizio, p. e. *focolar-io (it. *focolajo*; cfr. in nota il riflesso di *altar-io), locchè meglio si definisce col dir che passino all'analogia delle infinite formazioni in **-ario*; così, tra gli aggettivi che assumono questo medesimo elemento ascitizio, gli esemplari più diffusi, e quindi più antichi, saranno del tipo in **-aro*, che appunto cedevano a quella stessa analogia. Si tratta in ispecie di *clar-io e *rar-io; onde il bregagl. *clāir*, secondo l'esatta norma del num. 9, e il frc. *clair* (cfr. *paire*), e i piem. *ciáir rāir* (cfr. piem. *āira* aja), e il comasco *rairi*, diradare. Qualche varietà lombarda deve ancora mantenere intatto l'*-io*; poichè in un saggio rustico, di Busto Arsizio, mi avvien di leggere: *E sa l'he voeun da pario, Faghan voeuna da bon, oh le da rario* (se è uno de' nostri pari, fargliene una di buona è cosa rara). E poichè son condotto a toccar di queste serie, mi permetterò ancora di notare che la ragion morfologica di *pa[r]jo* risulta affatto diversa da quella di *focola[r]jo rario* ecc. La forma 'pa[r]jo' che l'italiano ha comune con altri dialetti romanzi (cfr. n. 9), non è la più genuina; e primamente deve essersi detto 'paja' anche per un pajo solo. La ragione del significato di 'pajo' sta appunto nel plur. neutro *paria* (sunt paria, formano un pajo); e *paria* è sempre regolarmente continuato dal sing. piem. *paira*, frc. *paire* (Burguy III² 277), mil. *pera*.

casi. In *altgir*, altare, abbiamo il parallelo di *focolar-io, venez. *fogolér* ecc., v. sopra, e cfr. *braśchgir* (brasccäir) caldarroste (valverz. *brasch* e nel dial. di Albosaggia in Valtellina: *braschér*, mt.; borm. braschèir), e quindi un esemplare pel n. 9. C.: inf. *mondé*, *pasté* pestare;- *crödéda* cascata, vedi pag. 59, *saccantéda* seccata.

4. Colla norma alto-engadina: *ǵo* (e *ǵa*); *chilò e lo* qua e là, *ćo* qua; ma solo a Vicosoprano.

5. 6. *paṅ* ecc. v. n. 144. Ma del dittongo grigione è probabile traccia in *pluṅa* pialla, *pluṅär* piallare; cfr. § 2 B, II, 1.

8 ecc. *part*, *vall*, *agn* alnus v. pag. 13; ma *castegna* (comune del resto anche al milanese e al bergamasco) ha legittimamente il tipo di Sotto-Porta, cioè di quella sezione della valle in cui alligna il castagno. — Del rimanente, nessuna traccia delle alterazioni ladine per le diverse formole di *a* in posizione: *áltar* altro, *cald*, *camp*, *gránda*. Ma sulla mia domanda se *cáud* fosse estraneo al bregaglioto, mi fu risposto in Vicosoprano che 'anticamente' si diceva.

9. Il riflesso di 'area' (aja) sarà in *Aira da la Palza*, nome di una tenuta; ed è fase fonetica che i dialetti grigioni ed i lombardi hanno oltrepassata, ma ha ancora i suoi riflessi in altre parti dell'anfi-zona cisalpina. Si riproduce, per questa varietà, in *farair* *ferrario, *calgair*, *pradair* (segatore); *luf-cervair*;- *ciresair*, *perair*, *castegnair* ecc.;- *ǵanair*, *favrair*;- *pajar* (*páir *pario, pajo, v. num. 1-3, e cfr. n. 87).

19. 21. Il dittongo di questi numeri, e quindi pur dei numeri 32 e 40, si mantiene, per l'entità fonetica, nella fase soprasilvana; e poichè dinanzi a *n* non appare schiuso, riusciamo alla condizione del piemontese. Ecco la serie: [*feṅ*], *reṅ*, *ćeṅa*, *cadeṅa*; *[a]veir*, *tašeir*, *avdeir* (cfr. n. 105), *vuleir*, *valeir*, *temeir*, *plašeir*; *saveir*; *seira*, *prümaveira*, *teila*, *seida*; *plašeivlan cascädetta* piacevoli cascatelle;- *crē* crede; *tre*.

22. Ritroviamo l'*ei* engadinese (e così coincidono nel bregaglioto le continuazioni di *ē* e di *é* ecc.; v. il num. che precede): *meil*, *suleif* il sollievo, *neif* nepos, *leivra*, *preida* *peidra. Cui si aggiungono, per ispeciale sviluppo (*é* engad., *ei* bregagl.; cfr. p. 170): *ëir* jeri, *deis*

---

5. 6. B.: *sen men*; S.: *pe̜n*, *che̜n*; C.: *men*, *plen* piano di casa; cfr. § 2 B, II, 1.

8 ecc. Qui siamo alla più spiccata caratteristica di Sotto-Porta; e veramente gioverebbe distinguere tre diverse serie: AN + *cons.*, di cui si ritocca nel luogo ultimamente citato; AL + *cons.*; AR + *cons.* — B.: *pert*, *guerda*; *e̜ltar* altro, *felć* (felc) falce; *enca* anc(ora), *brenca* abbranca;- ma: *ün salt*; *braćć*. S.: *erbul* castagno ('albero' per eccellenza); *e̜ltra*, *che̜ld*; *se̜nt*, *ǵe che̜nt*, *ple̜nta*, *fengia* fanciulla, *ine̜nz*, *blenc*; ma: *carr*, *bal*, *grand*, *laša* lascia. C. *castegna*, *vašinenca* (grig.: *višnaunca* ecc.) villaggio; *erma* anima (della castagna); ecc., ma: *brasca* bragia; *vann*, v. p. 13.

9. B.: qui spetta probabilmente l'*Era* che più volte s'incontra nei nomi territoriali (*L'Era*, *L'Era d'Sura*, *Era vedar?*); oltre *ǵaner* e *per*. - C.: *fugler* focolajo, cfr. S. 1-2.

19-21. B. *evé*, *pudé*, *e 'vde* a vedere. S.: *plena*, *che̜dena*; *afde* vedere, *sera*. C.: *prümavera*.

dieci;- *ceil* num. 67, v. p. 188;- e anche *seiš* sei, benchè si tratti di antica posizione; cfr. il n. 30 alto-engad.

24. *je* (sottop. *ģe*). Nel vocabolario è *dio*, Iddio; ma in un canto: *in man da dia*, e fra le interjezioni *o dia dia*.

27. Con l'*ei*, all'engadin.: *teista*, *la veist*, *lan tempeista*, *reist* il resto.

28. *i ñerf*.

32. *meis*, *Valeis*, *franzeisa*; *teis steis*.

33. [*prūm*].- 34. *freid*.

39-40. *peir*, *neir*, *neif*, *riceivar riceif*, *peivar*, *beivar*;- *dent* dito, v. p. 175 n. 2.

41 ecc. *quist*, pl. *quisti*;- *quel*, pl. *quii*; *cavei*; *ent*; *vénģar* vincere; *ureila*;- *šneistar*.

46. *amur*, *flur*, *cantuṅ*, *prašuṅ*; *saššus* sassoso; *vuš*; ecc.

50. *sōr*, *cōr*, *la-ōra* n. 132.- 51. *ǫm*; *buṅ*, *truṅ*.

52-3. Caratteristico è l'*i* che sempre si aggiunge al frangimento dell'*ó* nella fórmola OV: *bōif*, *nōiv* nove (sottop. *nōv*), *nōif* nuovo, *Burnōif* Borgonuovo:- *plōiva*, *plōivar plōif*;- *ōif*. Appare l'*i* anche in *sōira* suocera, ma qui ha, molto probabilmente, una ragione etimologica, v. p. 80 n., e 'Bormio'. Per l'antica formola OR non verrebbe a questo numero se non *mōr* io muojo (cfr. lomb. *mōri*). Del resto: *viōla*, *fazōl*, *i linzōl*, *i fažōl*; *fōg*, *lōg*. E ancora si vegga il num. 166.

54. 56. Diventa raro l'*o* che si franga in posizione. All'infuori degli esempj palatili: *l'ōil i ōil*, *je vōi* voglio (Lechn. 94: *dōa fōa*, doglia ecc.), non ho se non *nōğ* notte, che è appunto di una categoria in cui il pretto ladino de' Grigioni non rompe. Del rimanente: *ort*, *stort* ptc., *corp*, *porc*, *moŗz* (ptc. di *mórdar*); *doss*.

58. *frunt*; *dǫna*.

59. *ūn*, *ģūdaš* giudice, *fūm*, *planūra*, ecc.

61. *nuš*, *S.ª Cruš*, *indua induva*, ecc.

64. *tonn* autunno; *cǫrrer*, ptc. *cǫrz*;- *ģanǫil*, *gǫila* ago (*gǫilair* agorajo), *plǫil* n. 230; *pǫin* pugno;- *cǫñ* cuneo.- Cfr. n. 166.

67. V. 22.- 68. *tōr*; ma prevale la riduzione *ā* = *au* (v. il basso-eng. e l'append.): *pāc*, *pāc beṅ*, *casa* (savef casa ch'è success?); *raba*; *sama*

---

27. S.: *festa*;- *bešč* (besce d'ogni sort); cfr. p. 55 e 172 n.

50-56. B.: *cor*;- *nōva* agg., *fōc*, ecc.;- *i ōl*; *nōčč*. S. darebbe l'*ō* con singolar parsimonia: *bōf*, *mōd*, allato a *vol*, *loc*, *fōc*, *i oil*. I due ultimi esempj occorrono ripetutamente, e quindi pajon certi; e *fōc* alla sua volta assicura *loc*. Ma l'*ō* all'incontro nella formola OCT: *ōgg cōgg nōgg*.

58. B.: *raspuss* risposto.- S. *frunt*.

68. B.: *roba*; *sema* = *sá[u]ma;- S.: *poc*, *un po*.- 93. C.: *u*.

(*cavai da sama*, cfr. soprslv. *sauma* ecc. ap. Car., e p. 225 n. 5). - E v. ancora il n. 93.

72. Notevole l'*e-* per *a-* f. d'acc. in *evant* ed *elégar*. È anche in *evêrta*, ma potrebbe dipendervi dall'*ä* = *á* delle forme coll'accento sulla prima.

87. *al bap séñar* il nonno; *méiar* melior.

98. *palzär* posare, *ulcei* uccelli; cfr. il sottosilv., l'app., 'Posch.', ecc.

100. 109. *ǵü* avuto; *abbia aǵǵa.*

105. *je vezz.*

114 ecc. Costante il carattere ladino: *plań*, *planta*, *plašeir*, *plomb*; *flāma*, *flur*; *Clavena* Chiavenna, *clama*; *glać.* Nella stessa continuazione di 'plus' ancora suol mantenersi il *l* (cfr. p. 214-5 in n.), quando non trattisi della funzione di mero esponente di comparativo; quindi: *pü comün*, *pü alta*, *pütošt*, *pü in sü*; ma: *nu san ve plü* non se ne vede più, *conserva al plü*, *pel plü* per lo più, *pü vif e 'l sumeia da plü* più vivo e somiglia di più; *la plü part* e *la pü part.*

119. *veil.*

131. *iss' if a da bandunär* ora vi ho ecc.

132. *la-ōra*, *dad-ōra.*

137. Oltre il plurale del nome, ha affatto perduto il *-s* pur la seconda persona singolare: *tu e* sei, *tu o* hai; *tu spera*, *tem*, *sent*; e nella costruzione interrogativa: *coñoša-t tü* (Lechner, 88. 90). Ma escono in *-s* le seconde plurali, da quella del pres. indic. in fuori: *u eras*, *fütas*, voi eravate, foste, ecc.; circa la quale uscita dobbiam però rimandare a p. 201-2 in n. e al C. III, § 3.

141. *mossär* (sottop. *mostrę́*); *noss*, *voss.*

144. 'L'*enne*, scrive il Maurizio, ha sovente nel dialetto della valle 'superiore, particolarmente di Vicosopranó, un suono nasale, amal'gama di *ng* o *gn*, come nel dialetto piemontese o torinese'. Si confronti il C. II, § 1; e intanto si osservino: *funtańa* (altri quattro paesi di Sovraporta: *funtāna*), *sadmańa*; *sań*, *mań*, *cań*, *paisań*; *feń*; *mascuń*; - ma: *spiñ*, *piñ*, cfr. p. 156 e 224.

145. *drombär* numerare, cfr. in ispecie il soprasass. (p. 141).

---

72. *änel* Parab. St.

114 ecc. B.: *plazza*, *clama*, *cler*; *pü ǵüvan*, *pü deñ.* — S.: *plešer*, *blastemma.* — C.: *plen* v. num. 5-6, *flamma*; - *per ca nu šloppan* (schloppan) per che non iscoppiino, *rešla* (reschla) *rastla rastrella.

119. B.: *vel.* — S.: *una stalla vela*, *lan vela* le vecchie.

129. S.: *vedgua.*

131. S.: *if dig* vi dico; *afdü* veduto, *efdeva.*

141. C.: *noss.*

146. Qui pure, colla solita distinzione: *mangär* (*manghĕr*) mangiare dell'uomo, *maiär* divorare, mangiare delle bestie (cfr. 'Livigno' in n.).

152. Siamo al tipo lombardo: *on'ǵ* (cfr. l'agg. mil. *onć*).

160-5. 181-2. La palatina si fa ben rara nella formola CA; e anzi il continuatore gutturale, a formola interna, altrettanto fermo di quello che sia in favella lombarda, appare eziandio nella continuazione di 'manducare', che è per questa regione fenomeno assai degno di nota. Si osservino: *'ćävra*, *'ćäsa*; *lan mi 'ćära* le mie care, *o 'ćĕr* interjez. di desiderio, *quel paīs 'ćer* (cer) Lechn. 90, allato alle rispettive forme di Sottoporta; e poscia: *cald*, *cantär*, *caval*, *capel*; *scavär*; *vacca*, *ricca*; *as dasmancär* dimenticarsi; *sagär rasgär*, *pragär*, *bargär* guadare (varcare), *mangär* (*-gher*) mangiare; *manga* manica, *lŭganga*; *furmiga*. Così nella formola GA: *fräga* fragola, *lega*. E pure nei nomi locali appar la gutturale con notevole costanza: *Ca-d-läg* Capolago, *Lan Baselgheta* Le Chiesuole, ecc. Al che fa contrasto il numero che ora segue.

166. La palatina promossa dall'*ü* nelle formole CU CO, riappare non solo, ma anzi si estende a casi peculiari. Abbiamo: *saǵüra* sicuramente, *'ćüna* (*'ćünna* engad.) cuna, *'ćünäda* cognata (cfr. per la genesi dell'*ü* le forme grig. al n. **192**); *in'ćö* (sottop. *incö*) oggi, *inc-üe, cfr. la prima nota a p. 181; *'ćört* corto, che presuppone *cüert, cfr. p. 187.

167ᵇ. *tantgi pricual* Lechn. 88.

172. Siamo costantemente al prodotto palatino: *le'ć* il letto ecc., e qui posson coincidere, come già notammo, lombardo e ladino (cfr. in ispecie l'attiguo dial. di Soprasasso, p. 144). Ma è caratteristico il prodotto palatino di *ö'ć* otto, *'ćuar* (*o'ćüar) ottobre.

177. *aua.* **179.** *'ći* chi, *par-'ćé.* **183.** *fǫn'ǵ.*

192. *leṅ* (col *ṅ* non punto limitato a Vicosoprano, cfr. n. 144) *leṅa*; - *pǫin* pugno.

199. -TI. *vin'ć-a-dǫi* ventidue, cfr. p. 68 n.; e si aggiungono, quasi alla lombarda (cfr. § 3, b, s. questo num.): *tan'ǵi* tanti, *tü'ǵ* tutti.

208. *rieiva* rideva.

209. *biĕr biĕra* avv. molto (agg.: *da bièran centinera d'ann*, Lechn. 88).

224. *stil*, cfr. p. 129 (soprasass.). **230.** *plǫil*, cfr. p. 110. **235.** *savoirär*, cfr. p. 224.

160-5. Qui diventa caratteristica l'assoluta mancanza della palatina. B.: *chesa*, *chera gent*; S.: *chęura chęsa*, *oca*; - *manghé.*

166. B.: *scüra.*

170. C. *važinenca* v. num. 8; *mažaré* macerare.

179. B.: *chi.*

5. *Val Poschiavo*.

Quanto è più arduo il passo del Bernina che non sia quello del Maloggia, e tanto è meno abondante la vena ladina in Val Poschiavo che non sia in Valle Bregaglia. Anche il lessico di Poschiavo conta di certo un numero assai rilevante di voci ladine, e l'elemento ladino vi traluce qua e colà, in modo affatto indubbio, pur nella tempra fonetica; ma di qualche caratteristica si può tenere che ladino ed antico lombardo vi coincidessero quando in questo territorio s'incontrarono (n. 114 e seg.), e in tal altra rinveniamo intatta un'antica fase, che piuttosto si dovrà dire lombarda che non ladina (n. 172)[1].

Di questo dialetto non poterono gli studiosi assaggiare, in sino ad ora, se non la Parabola che sta nel vocabolario del Monti (p. 414-15) e le voci che son disseminate nel vocabolario stesso. Agl'indigeni queste non pajon sempre o genuine o sicure; ma la esattezza del Monti non si può facilmente rivocare in dubbio; e le voci sospettate, o saranno state prossime a spegnersi quando il Monti le raccoglieva, o spetteranno, sebbene appaja ch'egli esclusivamente consideri il capo-luogo, a qualche men nota varietà della valle. Quelle tra le voci poschiavine addotte dal dialettologo lombardo, che mi son parse meglio adatte alla nostra indagine, ho io cercato di radunare e riportare qui in nota, ai rispettivi luoghi. Ma nel testo non adduco se non parole che io medesimo ho raccolto dalla viva voce del rev. sign. Camillo Mengotti, nativo di Poschiavo, chierico del seminario teologico di Milano, o dai saggi che mi sono pervenuti per la gentilezza del rev. sig. I. Schmidheini, pastore evangelico in quella terra[2]. I quali due valentuomini rappresentano le due confessioni reli-

[1] 'Poschiavo, dice il Monti (voc. xxii), grossa terra dei Grigioni, per due terzi nella diocesi comasca, parla in generale come a Tirano (Valtellina), ma usa molte voci proprie.' Nella qual sentenza, anche giudicando dai soli saggi che egli medesimo ci offre, mi pare che si esageri la somiglianza di favella (cfr. p. e., in ordine al num. 10: *saltèe* Posch., guardacampi, allato a *soltèe* Tir., guardaboschi), che pur deve senza dubbio esser molta fra i due paesi. Vero è però che i dialetti di Valtellina si conoscono in modo così imperfetto, da lasciarci per molti riguardi in assai penose incertezze.

[2] Le prime, trascritte secondo le nostre norme, stanno in *corsivo*; le altre, a cui mantengo l'ortografia che mi è data, in carattere *tondo*.

giose che tra loro si ripartono il territorio poschiavino [1] e vanno tra di loro distinte anche per un fenomeno di grammatica (cfr. pag. 6-7); poichè il participio dei verbi in **-áre* esce per *ú* in bocca dei cattolici e per *á* in quella dei riformati. L'uscita cattolica ladineggia (num. 68ᵇ) [2], mentre l'evangelica è lombarda, cioè rappresenta, o predilige, com'è abbastanza naturale, il più moderno dei due elementi.

Distinguono la varietà del comune di *Brusio* da quella del comune di *Poschiavo*, e la prima non dev'essere senza qualche importanza; ma i saggi che noi ci facciamo a spogliare, sono tutti della seconda [3].

1-17. Siamo affatto alle condizioni italiane (non però a Brusio, v. la nota); quindi *mandá* mandare, *cœnšá* conciare; *altá*; *alt*, *fals*; *avant*; ecc. Per *ćer* allato a *ćar*, chiaro, v. 'Bregaglia' [4]. Circa *ain*=**ánn* in dain danno, cfr. il n. 54. Il partic. dei riform. viene a coincidere coll'infinito: restà restato, guardà guardare; cfr. n. 68ᵇ. 19-21. Di solito

---

[1] La Val Poschiavo, o il *circondario del Bernina*, faceva nella statistica del Kind (o. c. 76) 3888 ab., di cui 1005 rif. e 2883 catt.

[2] Non si dimenticano, in così dire, i participj in *ú* che ancora sono pure in Lombardia; cfr. 'Busto Arsizio', § 2, b, ii, 1, in n.

[3] Per la molta bontà del sig. Schmidheini (v. sopra) mi giunge, mentre correggo le prove, anche una raccolta di voci *brusasche*, e ne ricavo quanto segue. L'*á* in *e* è costante nell'infinito: *mené*, *sᵃ specié* specchiarsi, *scené* cenare, *scerscelé* sarchiare, *cŏnscé*, *pertighé*, *peccené* pettinare, *grigné* (= *grigná* di Posch., Valtell. ecc.) ridere, *mangé*, *displeghé*. 'Pochi verbi di questa categoria non si sentono più in *é*, ma soltanto in *á*; p. e.: *cargá*, *suná*, e alcuni altri.' L'*á* in *e* ancora mi porgono i soli due nomi in cui preceda palatina (cfr. p. 148 segg.): *cef* chiave, *chîemp* campo, notevolissimo il secondo esemplare perchè ci offra il più sicuro vestigio poschiavino di c̈ ladino nella formola CA (v. n. 160-5). All'incontro è intatto l'*á* in altre formole: *armadi*, *scusāl* grembiale, *furmai* formaggio; *manga* manica, *lait* latte. Per **-á[t]u* riabbiamo *u*: *mangiù*, *spüdù*, *brūsù*, ecc. L'*ú* di **-ú[t]u* non solo è decisamente *ü*, ma anzi talvolta 'molto si accosta ad *i*', dove è da considerare la confluenza di *-úto ed *-íto, di cui si tocca nel testo (n. 35); es.: *vedü*, *implenü*, *tingiü*, *leggiü*, ecc. Notevole *pīĕr* pera (num. 40, cfr. p. 187); e anche riporteremo un esempio di *ṅ*: *truṅ* tuono. La caratteristica del n. 114 ecc. qui ha più sofferto che non a Poschiavo, come si conviene alla giacitura più meridionale; p. e.: *giasc'* ghiaccio.

[4] Un vestigio dell'*á* in *o* del n. 15, si può forse vedere in *borgnôz* Mt., bagnamento sudicio.

il non caratteristico riflesso di un'*e* più o meno stretta: *vulę', gudę', vedę', savę'*; *pleƒ*; *avęna, plęn, saręn*; ma il dittongo ricompare in *ażéid*; cfr. n. 40. **28.** *er, dis*; cfr. l'engad., e i dialetti bergamaschi in Tirab. **27. 28. 31.** Condizioni italiane: *pérda* cfr. n. 75; *invérn, mez méża*; *vedél* (cfr. n. 42). **32.** *męs.* **34.** *fréid fréida.* **35.** Qui il participio in *-*íto* si confonde con quello in *-*úto* (n. 60; cfr. p. 185): *durmü'* (infin.: *durmí*), *sintü', tradü'.*— **36.** *i* ire, *mi sem ü*, fem. *ida*, sono andato, -a. **40.** *pir* la pera; *pęl, nęƒ, nęr, men, bea* cfr. n. 75; ma col dittongo: *séid, déit*; cfr. n. 19. 21. **41** (44 eng.). *va int* [1]. — **42.** *cavęl*, pl. *cavęlj*; quigl quilli, quelli -e. **46.** *úra*, cura quando; *laúra* egli lavora; *unúr, persúna*; *us* voce; ecc. [2]. **50-56.** Per questo capo va imprima avvertito come il poschiavino si crei uno spediente morfologico, attribuendo al plurale mascolino la figura col dittongo (ö), e al singolare quella che serba la vocale pura (*o*), per es.: *mort* sg., *mœrt* pl.; nè la distribuzione sarà arbitraria, poichè nella più antica fase lombardeggiante usciva di certo per *-i* ogni plur. maschile, uscita che vediamo ancora mantenersi nel pl. di più di un tipo mascolino come si continua in quello dei fem. in *-a* [3]; e l'*i* dell'átona susseguente poteva favorire la continuazione dell'antico dittongo (**üe ö*); cfr. p. 16-17 in n., e in ispecie la n. 4 a p. 262. Quanto alla varietà dittongata per sè medesima, avrebbe a dirsi per lo più di tipo ladino quando siamo ad *o* in posiz., e all'incontro di tipo lombardo nella formola **-ólu*, che è la sola di *ó* fuor di posiz. per la quale io abbia esempj dell'alternarsi delle due figure (nell'*ó* primario; pel secondario aggiungesi: *poc*, pl. pöc poeucc). Si osservino: *fijól*, pl. *fijœlj*; *nenzól* lenzuolo, pl. *nenzœlj*; *anzól* capretto, pl. *anżœlj*;- *zopp*, pl. *zœp*; ort, pl. ört; *corn*, pl. *cœrn*; *oss*, pl. *œss* ed *oss*; *noss* nostro, pl. nösc nös; *órfan*, pl. *œrfan*, ed *orfan*, oltre l'esempio addotto più sopra. Nella continuazione di *genóglio (genuclo-), il dittongo è di entrambi i numeri: *ģenœlj* sg. e pl. [4] ma si ottiene la distinzione del singolare ricorrendo al tipo lombardo: *ģenœćć*. Così è il tipo lom-

[1] Mt.: *intèntar*, fra.

[2] 47. Mt.: *magliadòira* mangiatoja, presepe, pag. 397 (e a pag. 132: testa, che veramente sarà: 'bocca'; si confronti, in ordine al significato, il ted. *maul*, bocca e muso); *pressòir*, arnese con che si stringe ecc.; *coertòir* copertojo;- *foìn* favonio (n. 129). Cfr., del resto, in territorio schiettamente lombardo: com. *lòiro òiro* *laur-io, lauro, Mt. app.; valtell. *bettòir* mazzapicchio, ib., ecc.

[3] Masc.: ciama-i chiamati (in testo cattolico, vale a dire allato al singol. in *ü*), *fijœl-j*, e ancora tanć tant+j, che è tipo in cui l'effetto dell'*i* è sentito anche in Lombardia;- e fem.: li gambi, li besti, tanti volti, li buni usanzi, li porti; *li scóli* scuole, *barchi, furchi, spadi.*

[4] Altre voci col ditt. al sing., v. in n. ai num. 105 e 230.

bardo nel singol. della continuazione di 'oculo-': *œćć*, e il ladino al plur.: *œlj* oeil. — E ora ci rifacciamo alle singole serie di questa vocale accentata: **50.** *fóra*, *mor* muore, *óli bof*, *nof* nuovo, *roda*, *dróan* adoperano;- **51.** *ǫm*, *bǫn búna*;- **52-3.** *nœf* nove, *rœsa*, *vœid*;- *œf*;- *lœc fœc ǵœc*;- **54.** *pórta*, *al dorm*; sg. *corn* ecc., *noss voss*, f. *nossa vossa*; sg. e pl. *corp*; *sóin* sonno (cfr. num. 1-17)[1];- **55.** *cünt*; *cünta* racconta;- **56.** soli esempj per l'*œ* nella posiz., al sing., restano *œćć* e *fœlja*, di cui il primo è di tipo lombardo, l'altro è indifferente ed è nella posizione palatile, che è quanto dire dinanzi ad *i* (*j*)[2];- **57.** *lung*;- **58.** *spus*;- *punt*; *front*, *conóssa*. **59.** *mür*, *scür*, *sigür*, *ǵüra*, *ün üna*, *dižüṅ*, *lüna*, *füm*, *lüs*, *mütt*;- **60.** *plażü'*, *vündü'* (inf. *vénda*), *vüñü'* (*al veṅ*), *cressü'*, cfr. n. 35; *crù* crudo, *nùd*, *ùga* uva (lomb. *üga*). **61.** Prevale lo schietto *u*, alla ladina, ma in qualche esemplare si volge all'*o*: *gúla*, *crus*, *nus*, *luf*; *ǵụlan*, *ǵụf*. — **62** *al plof*. — **63.** *ǵüst*, *di-strütt*, *frütt*; *güzză*, [*üntă* *unctare];- *üs*. **64** (cfr. 61). *surd*, *rúmpa* v. n. 75, *rǫtt*; *frǫst* pane ('frusto'), *fǫrn*, *ǫrs*, *gǫlp*, *tor*. — **68.** *or*, ecc., cfr. n. 50-6. **68ᵃ.** *-ú* = *-*au* (e più precisamente, secondo ogni probabilità, *-ú* = *ó* da *-au*, vale a dire *ú* da *ó* secondario, cfr. num. 46), nella forma cattolica del participio (cfr. num. 1-2): *mandú*, *inganú*, illuminù, stampù, cui si aggiunge flú fiato[3]. **75.** Va notato che non si perde l'*e* della penultima negl'infiniti sdruccioli, ma si continua per *ă*: *vénda*, scriva, s'accorgia, corra, leggia, essa, ecc.[4]. **82.** *i* at. in *ü* (*ü*): münü, vüdü ecc. (v. n. 60), nei quali veramente si tratterà di assimilazione regressiva da sillaba a sillaba; cfr. nügün nec-unus[5]. **91-2.** La conservazione dell'*-u* atono, già avvertita in alcun esemplare pur di qualche altro dialetto dell'anfizona, qui è fenomeno non punto raro, ma non può dirsi caratteristico (cfr. 'Busto Arsizio' ecc): *dóblu*, un altru, multu plü grand, veru ubbligai veramente obbligati, maestru; a'quali si aggiungeranno, benchè non antichi oppur d'altra base che non sia *-u* *-ŏ*: motu, curaggiu, vedendu allato a vedend. **98**[6]. *uršél* au-

---

[1] L'esempio al quale alludiamo, e il riflesso di 'somnio' che avremo in nota al num. 56, dissuadono dal far *sóin* = somnio-. Cfr. *daño* ecc. nell'ant. mil.

[2] Non vogliamo però dimenticare *cœnšă* n. 1, sebbene ci manchi la voce coll'accento sulla prima; e sarebbe un esempio specifico. All'incontro l'*ō* d'*insoèumi* sogno Mt., è comune anche al bergamasco.

[3] Mt.: *slavò* dilavato, *flo*. Del suo *ingroppù* dubiteremo se piuttosto non appartenga al n. 35 (*u* = *ü*); ma qui all'incontro deve rimanere: *trù* (*truvú) = *trò* della Parab., trovato. E dalla Parabola si aggiungono: *consumòo*, *on peccò*, ecc.

[4] E a Brusio: *tingiă*, *leggiă*.

[5] **87.** Mt.: *tresciàdro*, chi lavora a far le funi dette 'trescia'.

[6] [**98.** Cfr. *olscèl* a Tirano, *olcél* com. Mt. e pure ant. milan.].

gello. **96.** *ģü'nģa* e *ģúnģa*, jungere; - *dižü'n*. **100-9.** *giü* avuto [1]. — **107.** Porremo qui cresciani, comunque paja ormai ridotto ad appartenere piuttosto al n. 140 [2]. **114.** ecc. *plantá*, *plánģa*, implini, ecc.; - *dóblu*; - *blastéma*, *sablón* allato a *sábia* (cfr. *nébia*); - *clǫ'ša* chioccia, *clavílj*, *claf* (tra i vecchi; i giovani: *ćaf*; e analogamente sentivasi fra i vecchi: *clamá*, laddove oggi dicono *ćamá*); - *glaš* [3]. — **119.** Allato a *većć*, che è lombardo, il fem. ladino *velja*; e ho pure il masc. *velj*, che forse è preferito nella funzione plurale [4], cfr. n. 50-6. Alle condizioni lombarde siamo pure in *güģa* ago da cucire. **129.** *fuín favóñ fugóñ* [5]. **137.** Seconde persone singolari ind. pres.: *ti t'es*; *ti tu gas* (hai); *ti tu vas* (ti tü vas, ti tü parlas), *mánģas*, *léģas*, *véndas*, *séntas*; imperat. [sic]: sias, gabbias; fut.: saras, ecc. **141.** *mussá* mostrare (solo delle vergogne; così anche in Valtellina ecc.); *noss* ecc. v. num. 50-6 (a Tirano: *nôsa* nostra, *vôsa* vostra, Mt.). **144.** Per *ṅ* da *n*, ma solo all'uscita, v. il num. 59. **156.** *féma* [6]. **160-65.** Io non son riuscito a sentire la palatina nella formola CA (*car* caro, *calza*; *cargá mastigá spíga*; ecc.); ma non ne è tuttavolta affatto priva pur questa valle [7]. **169-70.** *uršél* n. 93, *braš*; - *faća* e *fázia*; - *plázas plas*, piaci piace. **172.** La fase dell'*jt* si mantiene con assai notevole costanza: *fáit*, *tráit*, *láit*; *téit*, *speitá*; *strẹ'it* (e *strint*) *strẹ'ita*; *díit*; *nóit*. L'esito dell'alterazione palatina è in *driğ* dritto, destro, f. *drića*; *leğ* il letto. Ma con la mera assimilazione (com'è nel riflesso lombardo): *ott*. **180-82.** Cfr. 160-5. *plága*; *ligá*. **188-9.** Cfr. 96. *ģenœlj* num. 50-6; *füží* inf., *fúžü* partic. [8]. **208.** *la trienza* la tridente,

---

[1] **105.** Mt. *magioèul*, bicchiere di latta, cfr. p. 181, n. 2.

[2] E analogamente: *bisscia*, pecora, Mt.; cfr. l'eng. (p. 172 in f.) ecc.

[3] Mt.: *plegà*, *plombà*, *plumìn*, *blòt* nudo, *flèl* (v. § 2, B, II, 5), *floccà*, *flor*, *flom*, *fladà*; *cablo* cappio, *cablà* fare un cappio, *sciofià* zufolare; *clusùri*; *sarclo sarclà*, *vẹ̀lclo* coperchio (cfr. p. 219) *velclà*, *viscla visclà* verga vergheggiare (cfr. grig. *visclar* ecc. ap. Car., *visća* in V. di Fiemme ecc., e Mt. s. 'viscia' ecc.); *scelclo* cerchio (voc. p. 337*); *sciengla* cinghia, *sanglòt*.

[4] Mt. l'ha per voce di singolare (*vegl*). E ha pure *orèglia oreglià*.

[5] Aggiungiamo, senza sceverare le provenienze del *v: *paèl* (= *pavèl* borm.) lucignolo Mt., v. p. 177 n.; *gìdan* e *volea*, nella Parab. — **132.** Mt. *borca*, stradella angusta, per lo più tra case (valtell.: trivio), cfr. soprasilv. n. 226.

[6] **155.** *còmbol* cumulo Mt. — **158.** Non mi par probabile che qui spetti *zamìn*, frutto del sambuco ecc.

[7] A *chiemp* che avemmo nella varietà di Brusio, sembrerebbe aggiungersi, dal voc. del Monti, *sgiavàza* bacchetta ramosa da percuotere, *sgiavazà* sferzare con frasca ecc., ma non è esemplare di sicura ragione etimologica. Più sicuro parrebbe, dalla stessa fonte: *paì* pagare, ma sta ancora, per più di un riguardo, troppo isolato.

[8] **192.** *stàin*, duro ecc. Mt.

ch'è però esempio comune a più dialetti lombardi [1]. **209.** bigliér molto avv., cfr. in ispecie il sottosilvano. **285.** pagoira *pavōr-ia, paura [2].

6. *Valle di Livigno.*

Entriamo in Lombardia, ma passiamo al versante settentrionale delle Alpi. Il Monti afferma (voc. xxii) che 'i Bormiesi poco 'intendono del parlare dei paesani di Livigno, quando questi 'favellano da soli, valendosi di voci del dialetto della lingua 'romanza (ladina)'. Ora di questa specie di parlata familiare, o quasi gergale, a cui il Monti allude, noi non abbiamo saggio alcuno, ma solo qualche scarso o malcerto vestigio; poichè la versione *livignasca* che della Parabola ci porge il Monti medesimo, poco si discosta, nel suo complesso, dalle varietà *bormine* [3] di Semógo (Valle di Dentro) o di Val Furva, delle quali più innanzi si ritocca, e deve quindi rappresentare la favella di cui usano i Livignaschi nei loro commerci con le valli di Bormio. Ma le varietà di queste valli, con le quali il livignasco della Parabola si vien quasi a confondere, offrono alla lor volta convenienze intime ed estese con la favella ladina; convenienze che devono avere, almeno in ordine al tempo, una ragion diversa da quella comunione di elementi ladini onde avrebbe alimento il parlar familiare dei Livignaschi [4]. Esse ci porteranno alla seconda sezione di questo paragrafo; e per la presente più non ci restano se non quei pochi ladinismi a cui di sopra alludemmo, come ai soli indizj che del parlar domestico di Valle Livigno ci sia dato vedere. Avremmo principalmente la palatina del n. 164

---

[1] Mt.: *tia* legna di pino da far fiaccole; *regà* *sra[d]igà, cfr. p. 111 e 196.

[2] **229.** *snegà* Mt., cfr. n. 134 grig. e 'Livigno'. — **230.** *ploeugl sploeuglià* Mt., cfr. p. 110.

[3] Altri scrive *bormiese*; ma *bormino* mi è dato per varietà indigena. Due altre lezioni ci stanno dinanzi della versione livignasca della parabola (Biondelli 41, Finazzi, *Un villaggio italiano transalpino*, Milano 1863, p. 12-14); e non divergono dalle accennate varietà bormine più di quello che faccia la lezione del Monti.

[4] Ci sarebbe memoria di molte donne dell'Engadina menate in mogli da uomini livignaschi, dopo una pestilenzia che aveva desolato la valle (Picci); e del resto le comunicazioni con l'Engadina sono naturalmente men difficili a questi valligiani che non sien quelle con Bormio (cfr. Finazzi 8).

in *piggè* (*piciè*) peccato (compassione; cfr. p. 43 n. 2), quella del num. 179 in *pergiè* (*perciè*) perchè, e in *gi* (*ci*) quid, e ancora l'esito del num. 165 in *preêl* *prejél pregarlo, comuni tutti e quattro questi documenti palatini a tutte e tre le lezioni che abbiam della Parabola; e si aggiunge, nella comedia bormiese di cui più innanzi si parla, un passo veramente caratteristico, nel quale il GA di *negare* subisce per la varietà livignasca l'alterazione del num. 182 (*š-néa* nega), e non la subisce per una varietà propriamente bormina [1]. Ci sarebbero inoltre gl'infiniti *clàmer*, *clàper* (chiappare), con l'accento sulla prima, addotti dal Monti nel vocabolario, i quali, se sono corretti, converrebbero cogl'infiniti di Val Monastero, di cui è toccato in nota alla pag. 227 [2]; e finalmente, dallo stesso vocabolario: *tea*, cascina, stalla d'alpe, che è la stessa voce della Bassa-Engadina [3].

B.

DI QUALCHE VARIETÀ INTERMEDIA E DEI CARATTERI DI SPECIALE AFFINITÀ FRA IL GRUPPO LADINO ED IL LOMBARDO.

I. Facemmo testè una distinzione cronologica fra gli elementi ladini che sono peculiari alla Valle di Livigno ed i fenomeni che sono proprietà comune della favella ladina e del dialetto *bormiese* in generale [4]. L'esame del qual dialetto potrà ora con-

---

[1] Parla uno di Val Furva: *èj essa feit mi, còfè i legnasch « schnèa, e schnèa sald[»]; ma st'olta èj poira, chel me schnegherr*... ho ora fatto io, come [come-fa] i Livignaschi: 'nega, e nega fermo'; ma questa volta ho paura che il mio negare...

[2] Il secondo parrebbe, dalla indicazione del Monti, comune anche al bormino; ma per quanto concerne l'accento, sarebbe uno sbaglio.

[3] Il Monti ha pure le due voci livignasche per 'mangiare': *mangier* e *maglièr* (398. 132), con la stessa distinzione di significato che avevamo ne'Grigioni (num. 146). Ma gli stessi due tipi (*mangiá*, *majá*), e con la medesima distinzione, ricorrono in più varietà lombarde; e mi facevano notare, che del baco da seta (animale rispettabilissimo!) dicono *mangiá* come dell'uomo.

[4] È contrario all'equità il toccar senza bisogno degli errori in cui sieno incorsi coloro che ci hanno preceduto. Ma qui temerei di qualche equivoco se non avvertissi, come il Biondelli (o. c. p. 10) faccia dipendere la particolare somiglianza fra il *bormiese* e l'*engadino* dal mancare al bormiese l'*ü* lombardo e dal conservarvisi intatte le formole PL ecc., quando il vero è all'incontro

durci al seguente quesito: se cioè questa comunanza di fenomeni ancora provenga dalla commistione di due favelle diverse, o non piuttosto si debba ripetere da quelle conformità di condizioni istoriche per le quali si possono indipendentemente sviluppare delle varietà intermedie.

Che se a me è dato, non già di compire, ma almen d'iniziare questo esame, gli studiosi ne dovranno saper grado al professor Giuseppe Picci, direttore del reale ginnasio di Brescia. Saputosi dall'egregio uomo come io indarno venissi cercando il *Processo di Maddalena Lazzari*, citato dal Monti [1], egli mi sovvenne imprima con una *Comediuola* inedita, la quale deve risalire alla metà del seicento, ed è probabilmente il testo più prezioso che per l'indagine nostra si possa avere. Due personaggi vi parlano il vernacolo della *Val Furva* (bacino del *Frodolfo*), ed un altro vi adopera una varietà alquanto diversa, che meno scostandosi dal tipo fonetico degli attigui dialetti valtellinesi, dev'essere quella del capo-luogo, cioè di Bormio. La cortesia del Picci ha poi voluto aggiungerci un piccolo *Vocabolario furvese*, inedito esso pure, di mano moderna e di bell'ortografia. La varietà della *Val Furva* può di poco differire da quelle delle valli *di Sotto* e *di Dentro*, per la seconda delle quali avevamo una versione della Parabola nel vocabolario del Monti; e il Picci comprendeva queste e quella nei saggi *rustici*, che egli, *bormíno*, si è inoltre compiaciuto di attingere alla tenace sua memoria, soddisfacendo con generosa abnegazione alle mie domande. Riproduco ora in carattere *corsivo*, senz'altra indicazione, gli esemplari che ho raccolto dalle labbra di quel valentuomo, e quindi sono trascritti secondo le nostre norme. Altre voci, pure

---

che il bormiese si distacca affatto, per la prima proprietà, dall'engadino; e come tocchi pur quell'autore di párticolari affinità fra l'engadino (retico) e il livignasco, ma le faccia consistere nell' *-er* = **-dre* degli infiniti, e nei suoni *š ž* per *s g* (**ǵ*), che sono appunto fenomeni i quali ricorrono, come tosto vedremo, pur nelle varietà propriamente bormine.

[1] Processo di M. L. condannata quale strega in Bormio l'anno 1673; ms. di 134 pagine, parte in italiano e parte nel vernacolo di Bormio; Mt. voc. 371. A p. 425-6 ne dà una *mostra*, la quale accennerebbe alla varietà del capo-luogo (*se te ciapes mal*, *ti has fatte*, *coflà-t* gonfiarti) anzichè alle più caratteristiche di cui veniam tosto a parlare.

in *corsivo*, provengono, secondo l'indicazione, da Monti o da Cherubini (E. S. II 4, elenco di voci bormiesi, avuto da un valfurvasco); e tutte le restanti, che sono nel testo, ho estratto dalla parte *furvasca* (o *furbasca*) della Comediuola. Finalmente pongo in nota le voci che prendo al *Vocabolario furvese*, aggiungendovi, e distinguendo, qualche esemplare di cui vo debitore alla cortesia di altre persone.

1-3. Infiniti: *dǫmandér*, *sperér*, *arér*, *maljér*, *dēr*, *stēr*, *fēr*, pelerr, tirerr, passerr, pagherr, litigher; con affissi: donèm donarmi, palesemm, manegiem; segondèff secondarvi; preghell pregarlo, fell, cofessell; immaginèss; laghèj (lasciar-ci); ecc. Ma sfugge allo scrittore qualche esemplare con l'*a*: tornarr, buttarr, catarr chattalla. Participj: *aré* arato, *dǫmandé*, *pensé*, regolè, lughè (arrivato), menè, painè (preparato), cattè, magliè; pl. perseguitèj, stimèj; fem. *te l'aš penséda*, *rubéda*, regordèda, timòreda, giureda. Altre voci: i leghi dirr (li lascio dire), cher chera, rera; mej plu, sèj *sai (cfr. p. 103 n. 1) so, e simili, vedine III 3, is-eiden essi ajutansi, ch'el m'eydia ch'egli mi ajuti,- cfr. n. 172; *carité*, *bonté*, sigurtè; *eš ǵe ćē?* sei già qui?, *veñ ćē* vieni qua, *vann léi*, un pò de cèj un pò de lej [1]. All'incontro: mal, *naddl*, *pa* padre, comparr [2].

5. 6. stà domen (stamane); una men, alli mèn; enima; ma: stemana [3].

7. *fom*. Così pur tutte le Parabole. Ma pare esempio affatto solitario.

8. L'*e* dinanzi a *ć* e *ñ*: *in brećć*, checcia 3. p. sg., [i streccè, guadegna]; dinanzi a *r*: chern, [*i scherpa* Parab. Liv.]; a *s*: grèssa, cfr. razza e rezza, e grezia [4]. Ma: *pálja*, vall [5].

9. *éira*, *i gléir* ghiaje, carreira (= *carêra* comasco, caratello grosso ecc. Mt.), alli Calcheira (cfr. com. *calchèra* Mt.); *granéir*, daneir, *fǫrnéir*, spezieir, *spareir* Ch. sparviero (cfr. p. 61) [6].

10. *alt*, *cald*, *fals*, altra, (cælza?) [7].

13. *enc* ench *enca*, *ñénca*; mench manco (meno).

---

[1] *chesa* cucina, *chenua*, *schetola*; e qui porremo anche *al rett* (ratto) il topo, e *al ghett*, *la ghetta*, gatto ecc.

[2] *nas* nas, *asan* asino.

[3] *la domann*, *mann*, *pann* pane.

[4] *al brećć*, *l'ēš* il tagliere ('asse'), *l'esp*; *teneglia*, *li castegna*.

[5] *gall*, *spalla*.

[6] *caldeira*, *polleir*, *morteir*, *steir*.

[7] *falć*.

16. es tira inant, tant, ma: pertent; *tant*, pl. *tenć*, *quant* quan|t, pl. *quenć* (sg. e pl. f. *quánta*; e così: *la planta*, pl. *li planta*); comanda, ma: i raccomendi gli raccomando, e grèngg grandi; *un an*, *quenć eñ ghes̆?*. Cfr. § 2, B, II, 1.

17. *fláma*; chæmbi? [1].

19. 21. *véir* vèira; *séira* [2]; *primŏ'ira* primavera, che nell'*ŏi* da *ei* serba vestigio del *v* dileguato, così come l'*ŏ* da *e* in ŏrr *ver avere (cfr. sŏrr *sauér sapere, e *floèul*, cioè *flŏl*, Mt. voc. 80. 481, *fleul fievole), allato a *podẹ'r vọlẹ'r*; e v. ancora il num. 40. Ancora: *plen*, *seren*, *cadẹ'na*.

22. 23. àra erat (e così pur nelle Parabole); *mẹl*; *fẹl*;- *éir* jeri, *déis̆* disch deisch [3]. — **30.** *séis̆* sisch.

24. stett con dè, state con Dio.

27. 28. *fésta*; *vẹrm*, *tẹrra*; *invẹrn*; *mẹlj*. — **32.** jent e gient.

31. *us̆él*, pl. *ulćélj* (cfr. n. 93); *anél*, pl. *anélj*.

33. *mọrír*, carpir, ecc. Ned è un'anomalia fonẹtica *ñur* gnurr venire, ma si tratta di forma analogica, la qual dipende dal participio (*ñu*, n. 60), sul metro di *ir* andare, allato al suo ptcp. [*z̆*]*i*, e simiglianti. — **35.** implì empito.

34. *fréid*.

36. *ir* irr, *l'e z̆i*, *l'e z̆ída*.

40. *déit*; *pẹl*; *bŏr* bibere, bŏf bibit, cfr. n. 19-21.

41. chisch questi, chisti queste; chij quelli (*a quil* a quello, liv. Mt. voc.), chilli quelle.

46. *dolọr* ecc. [4] Importante nell'ordine lessicale: chora quando; cfr. p. 254; ma è voce che ricorre pure in altre parti della Valtellina: *quóra* (V. Malenco), *cora*, Mt.

50. 52. *cọr*, *al mọr* muore, mi tròj e pròj trovo e provo; *l'e nŏf*, *l'e nŏva*; *un lenzŏl*, *i lenzŏlj*, *i faz̆ŏlj*; *cŏir* [5], *sŏir sŏira* suocero -a, *nŏf* nove; *ŏf* sg. e pl. (off pl.).

54. 56. *la mort*, *un mort*; *oss*, *gross*, poss; del noss temp, a vos chŏnć a vostro agio [6], ma al pl.: ai nŏss dì, i nŏss pret, i

---

[1] *la ghĕmba.*

[2] *stadeira.*

[3] *li palpeira* palpebre.

[4] *al sull* sole, *murus murusa*, *cutt* cote; cui si aggiungono, pel n. 58: *al spus*, *la spusa.*

[5] *chiŏir* parrebbe mostrare la palatina del n. 166 grig., cfr. il n. 160-5.

[6] *godej per amor me, a vos chŏnć*, atto I, sc. II; cfr. in ispecie il leventinese, al n. 152. Ne viene un prezioso esempio anche pel frangimento dell'*o* in posizione (cfr. n. 57 grig.).

vöss scrupol, di feit vöss dei fatti vostri. Inoltre: ogg (*ott*) otto, *nöć* notte; *l'e cott*, *i en cöć*; *un öć*, *i ölj*; còlas vöglia, come la si voglia [1].

59. 60. Lo schietto *u*: *un*, *fum*, *šcur*, *sigúr*, *la sigúr*, *ǵúra*, *luš*; *plažú*, bù buu bevuto, bù avuto, gn'ù venuto, pl. temùj. Ha le apparenze di un'eccezione: poira, paura; ma sarà *póira*, che ci riconduce al n. 235 di 'Poschiavo'. *I öbri*, ubera, ci porta alla sua volta all'analogia del n. 66 grig.; cfr. altögn n. 93.

61. *gǫla*, *crǫš*, *nǫš*; *ǵǫuf* [2].

63. *ǵust*. — **64.** *mólǵer*, pògn.

93. st'altögn, che deve dire 'quest'autunno'; cfr. *ulćélj* n. 31 [3].

97. LJ si regge, alla ladina: vöglia, *melj*, ecc., *erbeglie* Ch. (cfr. pag. 254).

109. abbia, *aja* Picci e Mt.

111. Vedi il num. 137.

114 ecc. Costante la conservazione del nesso: *plu*, implì n. 35, *planǵ*; clappè pigliate (chiappate), *gléir* n. 9; ecc. Mt.: *cioflà* soffiare (cfr. la nota a pag. 287), *plèdria* pevera (cfr. *St. crit.* II 96), *mòsclo* muschio, ecc. — **118-9.** vègl (sg.) [4].

128. Della caratteristica tenacità del R che riesce finale, già avemmo saggi ai num. 1-3, 9 e 33; ora aggiungiamo il tipo viver, perder, esser. [Pure a Grosio, v. pag. 294, resiste il *-r* dell'infinito: *viver*, *mangiàr*; ma non costantemente; cfr. III, 3.]

129'. È frequente il dileguo di *v* interno: proedù, soent, lorr cosa (lavoro), cfr. num. 19-21, 40, e III, 3. Ma pure il *v* iniziale in date congiunture si regge, in altre no: còlas vöglia n. 56, chel me schnegher öglia valer che il mio negare voglia valere; ch'y vöj che ci (le) voglio, n'öj perder temp; l'è essa pö veira gli è ora poi vero, la disch d'èira la dice davvero. Così ci accostiamo, per questo capo, alle condizioni del bergamasco, più ancora di quanto potè vedere il Biondelli, o. c. 11 [5].

134. 136. schvoidè vuotato, schnegher, v. il num. preced.; *eš* tu sei, ecc.; bonisciom buonissimo; imposcibel.

---

[1] *söñ* sonno (pure a Bormio; Lazzeri), circa la qual forma rimanderemo a 'Poschiavo'.

[2] Circa questo esempio di *-uf*, si considerino i seguenti casi di **-v* organico, offertici dal Vocabol. furv.: *avf* avo, *arcavf*, *li cofv* (sic) i covoni, *la chiavf*, *la nefv* (sic), e con **-v* da **-p* [*-b*]: *avf* ape, *al canofv* (sic).

[3] *l'ulcell*, cfr. 'Poschiavo'.

[4] *i ölj*, *li orelja*, *al ǵönelj*.

[5] *li gingia*, *la plöa*; [di **v* da **p*: *naod* nipote].

137. Si regge la sibilante all'uscita della sec. pers. sg.: *eš*, *ti te párleš*, clámeš, *véndeš*, *léžeš*, *móreš*[1]; - *eres* eri, Mt. voc. 426; ecc. Ma non più nel nome, del che si ritocca più innanzi; tranne un avanzo quasi fossile, che riconosco in *coeuz* (*cöz* *caué[l]s, cfr. *sör*=*sauèr ecc.), capelli, Mt. voc. 53[2]. Altro esempio può parerne *in dosc* (*doš*), tra due, Mt. voc. 70; ma, a tacer d'altro, non credo esatta questa traduzione.

141. noss ecc. n. 54-6, fem. vossa.

144. Vocab. furv.: *fum* fune, cfr. § 3, 'Val di Non' ecc.

160-5. 181-2. Manca la palatina nelle formole *c+a* e *g+a*. Quindi: catarr, preghell n. 1-3, *oca vacca* Ch., fadiga, ecc. ecc.; cfr. s. 'Livigno'. Per 'capra' sovveniva però al Picci: *ćéura*, ma insieme gli pareva voce engadinese. In Ch. riabbiamo: *cavra* o *ciavra*, e *chiavra* nel Vocab. furv. (cfr. num. 52 in nota). Tuttavolta par probabile che la voce colla palatina sia accattata[3].

169-70. *užel* ecc. v. n. 31, *plážer*. — **188-9.** Cfr. n. 32 (e 52). Per NG' ecc.: *strénǵer*, *mólǵer*.

172. *féit* feit, treit; *teit*, *spéita*, *dréit* dreit *dréita*; *stréit*;- *leć* latte, *leć* il letto.

177. Assai notevole è *ogola* (*augula) aquila Ch.; cfr. n. 184 e 177 alto-engad.[4].

184. *nōt nôta*, nota-tant-de-mench nulla di meno; *ǵǫuf* n. 61, *mof* mugo, Pinus Mugho, Mt.

198. Caratteristico è il conservarsi del *-t* della sec. pl. indic. pres. e imperat., ma solo in voci monosillabe: hett (*att*) avete, sott siete[5], stett state!, ded-i dalli!, e quindi nell'ausiliare annesso: lagherett lascerete. All'incontro: credè voi credete, ecc. Pur nella sec.

---

[1] Carattere sempre ancora costante pure nel capo-luogo: *védeš*, *méteš*, *saš* sai, *daš* (Lazzeri); cfr. III, 3.

[2] Si ripete il prezioso esemplare nel Vocab. furv.; e circa il dileguo del *l*, si consideri *i pōs*, le tempie (i polsi), del medesimo vocabolario.

[3] Ugualmente mi parrebbero accattate altre due voci congeneri: *bescia* pecora Ch. e Mt., malgrado il *besciàm*, bestiame, di Albosaggia Mt., cfr. pag. 172 num. 3, *beschia* eng., pecora, Car. nachtr.;- e *limoèuria*, persona macilenta, segaligno, animale vile, cfr. n. 99 basso-eng. Più manifesta che mai è l'estrania provenienza di *dagia* Mt., sorta di pino delle alpi; v. sopra, pag. 39, num. 4. Qui ancora da notarsi, per l'identità colle voci grigioni, il *plōlj* del Vocab. furv., cfr. p. 110.

[4] La fase *au[g]ula sarebbe all'incontro in *aola*, picpola aquila, che il Rosa mi adduce dal dial. di Ponte di Legno (Val Camonica Super., appiè del Tonale).

[5] Parab. Liv.: *giòt a tôr* andate a prendere (imperat.).

pl. dell'imperf. dell'ausiliare: eret, l'unica voce che io incontri nella comediuola per questa persona [1].

208. rier ridere [2]. — **210. 215.** Cfr. i n. 19-21, 40 e 129[a].

Ora, perchè ci è parso di dover staccare il bormiese dagli altri dialetti che in questo paragrafo venimmo studiando, e di vederci altra cosa che non una semplice confluenza di elementi engadini e lombardi? In parecchi fenomeni, e di ordine vario, che sono in parte riserbati ai capitoli susseguenti, la convenienza tra il bormino e l'engadinese, o il ladino di Svizzera in generale, è tale e tanta, che par che ci costringa a ripetere pur l'elemento ladino di questo territorio da mere propaggini cisalpine della favella ladina de' Grigioni. E quanto alle alterazioni che l'antico patrimonio ladino abbia sofferto, non è diversa, a cagion d'esempio, la condizione del plural feminile bormino, che si direbbe appena spogliato della sibilante (*li plánta, li plága*, li ostaria, li pora serva, ecc.), dalla fase che avvertivamo in Bregaglia e nella Mesolcina. E se Bormio mal più dà la palatina nei num. 160 ecc., la stessa Bregaglia ormai non ce ne offre se non esempj rari, e nel poschiavino non ve ne ha quasi più traccia. Ma, d'altra parte, lo schietto *u* per l'*ú* latino (n. 59. 60. 63) scevera il bormiese così dal ladino d'oltralpe come dal lombardo. E l'efficacia dell'elemento lombardo, bene scarsa in generale per questo territorio, come in ispecie la flessione ci mostra (cfr. per ora i n. 109, 137 e 198), dovrebbe dall'un canto esser bastata a spegnervi la palatina delle formole *c+a* e *g+a*, quando non giungeva, dall'altro, a immettervi l'*ü*? Lo schietto *u* accennerebbe, ma in debol guisa, a parecchie varietà ladine che incontreremo ad oriente del bormiese (§ 3, A); ma se al di là del Tonale scarseggia l'*ü*, vi è all'incontro sempre florida la palatina nelle formole a cui alludiamo. Nessuna particolare attinenza ci è d'altronde dato scorgere fra il bormiese e il dialetto della Val di Monastero, che immediatamente gli sovrasta da settentrione. Par probabile che la via dello Stelvio accenni alle

---

[1] La Val Furva, come vedo da un bel saggio del sacerd. G. B. Vitalini, conserva tuttora questo tipo, in *aat* avevate (cfr. *aan* avevano, ecc.); ma nella corrispondente voce di 'essere', oggi dice *aruv* (v. n. 22 e cfr. *aran* erano, ecc.), ha cioè il tipo col pronome suffiso, alla lombarda (cfr. borm. od. *voleof* volevate, Lazzeri).

[2] *li riś* (radici) *del nas*, narici.

vere scaturigini del dialetto bormiese; ma la Val Venosta è una fonte romana che il tedesco ci ha ormai essiccato. Maggior luce ci verrà in ogni modo da una più ampia esplorazione delle stesse varietà bormine, la quale speriamo che più non àbbia gran fatto a tardare. Intanto, pur le condizioni in cui vi appare l'*a* in accento, sebbene in parte spettino ed ora ci conducano ai caratteri di originale affinità fra il gruppo ladino e il lombardo, possono concorrere, visti i generali caratteri del bormiese, a confermarci nell'idea che questo veramente formi od accenni una varietà spontanea ed intermedia fra'due gruppi (cfr. p. 299).

II. Toccando testè delle condizioni dell'*a* in accento, volevo principalmente alludere all'*e* per *á* nella formola AN+*cons.* (n. 13 e 16) e nella formola -AN (n. 5-6), due filoni pei quali converrebbe tentare tutta la fascia cisalpina fra lo Stelvio ed il Gottardo, e che in larga falda poi scendendo per la sezione occidentale della Lombardia, riescono ai dialetti emiliani. I tipi sarebbero più specialmente: *menca*, *quent[o]*, *pen*. Circa i quali accade imprima di domandare, se abbiano a considerarsi come dirette continuazioni o propaggini dei continuatori transalpini delle formole stesse, tra'quali ci occorsero tali figure engadinesi che quasi si confondono con queste cisalpine[1]; o se piuttosto non si tratti del principio medesimo, cioè del turbamento dell'*á* dinanzi a nasale sia scempia o sia implicata, il quale faccia parte delle radicali affinità, ma si manifesti indipendentemente in varia guisa. L'essere oltralpe (e intendasi in quella regione d'oltralpe che è qui considerata) limitate a un breve territorio le particolari figure di cui tocchiamo, e il vederle all'incontro largamente diffuse al di qua de'monti e collegate coi fenomeni diversi ma analoghi della provincia emiliana, ci fanno decidere per la seconda sentenza. E resta ancora di avvertire sulle generali, come si debba tenere ben distinto l'*e* per *á* dei continuatori a cui ora alludiamo, dall'*e* per *á* davanti a nessi che incomincino per R o fuor di posizione, sebbene avvenga che in alcune varietà si trovino riuniti[2]; e come, massime per ANT e AND, l'*e* in più incontri appaja peculiare al plurale mascolino

[1] V. l'alto-engadin. a p. 242-3.

[2] La distinzione fra i due fenomeni risulta quindi chiara anche sul ristretto campo nel quale ora ci moviamo, pel fatto che la presenza dell'uno non im-

o ad altre forme che escono od uscivano per *i* [1], dove surge un particolare quesito, che deve essere svolto altrove (III, 1), ma qui pure va accennato, ed è questo: se vi si tratti semplicemente dell'attrazione dell'*i* finale (quant-i, quainti quaint quænt), o se l'effetto dell'*i* non si appalesi piuttosto per ciò, che per esso l'alterazione (quænt = quant) si raffermi e perduri, laddove si sperda quando l'uscita sia diversa [2].

Ora venendo a ciò che a me fu dato di vedere pei due filoni cisalpini che ho di sopra accennato, se noi prendiam le mosse dal bormiese, dove sono ben perspicui, scarse traccie ne sapremo più mostrare lungo il braccio dell'Adda che mette nel lago di Como. Un esemplare, ma non dei più validi, per la formola ANT, ed un altro per la formola AMP, che si può insieme qui raccogliere, *denènt* e *chèmp*, occorrono nella Parabola di Grosio [3], nella quale restan però con l'*a*: *quanć*, *tanć*, quanti ecc., come rimane *tat* (tanto) ecc., che il Monti attribuisce genericamente alla Valtellina. Pure incontriamo, presso il medesimo autore, i valtellinesi *fènc* e *fencia* fanciullo, -ulla [4], a cui si aggiungono, nello stesso vocabolario comasco: *ênca* anche, 'voce contadinesca', e più preziosi, col medesimo epiteto: *mên* mano, *pên* pane, aggiunto per l'ultima voce che sia 'usata in alcuni luoghi montani dai vecchi'. Ma prima di arrivare alla longitudine del lago comasco, abbiamo la sezione inferiore della Val Bregaglia, nella quale già vedemmo esser costante il fenomeno di cui ora misuriamo l'estensione. E costante ci è occorso pure al lago di Lugano,

---

plichi quella dell'altro; cfr. p. e., qui poco appresso: 'Busto Arsizio', che altera ANT AN e non AR ecc.; dove all'incontro in 'Sovra-Porta' (pag. 274 segg.) vedevamo rimanere intatti ANT AN e alterarsi AR ecc. Ma più direttamente la distinzione si afferma nell'Emilia, dove le analoghe correnti alterative s'incontrano in uno stesso dialetto e non si confondono (tipi romagn. *parlê* parlare parlato, *quêrt*; *piănta*, *män*, *fãm*; ortogr. del Morri, cfr. Mussaf. rendic. LXVII 654-5).

[1] Un esempio per AND sarebbe *grand*, pl. m. *grenǵ*, in Valsasina.

[2] Cfr. la n. a p. 262, e frattanto si considerino ancora: *quelo quilli*, *questo quisti*, dell'antico milanese; *quell quij*, *cavél cavij*, *quest quist*, *već vić*, e *pett* peto, pl. *pett* e *pitt*, del mil. od.; *piss* pesci, voce del contado (comasco) Mt.; *un mes*, *i mis*, a Margno in Valsasina (Tremenico: *un mẹs*, *i mīs*); *ditr ditri* (e *ditre*) piem.; ecc.

[3] Valtellina orientale; *in t'el chèmp*, Biond. 39; cfr. p. 290 (n. 123).

[4] All'incontro: '*fant* Bellinz.; *fànc* in alcune terre del lago (com.), *fancia*.' Mt.

e per le valli ticinesi ne trovammo qualche vestigio in sino al Gottardo. Ora scendendo verso la pianura di Lombardia, avremo, dall'una parte, continuo l'*-ăn* per *-án* nella Bassa Brianza: *păn*, *căn*, *măn*; dall'altro, in un mio saggio di varesano rustico (Varese Castellanze): *peṅ*, *grend*, *el doménda* (ma: *tant*), e *menc*. E proprio nel piano, la varietà *bustese*, anche per altri conti assai preziosa, ora appagherà, nel più compiuto modo, la ricerca alla quale attendiamo, come si vede dalle serie di esempj che facciamo qui seguire [1]:

[Busto-Arsizio] ANT: *tento*, *intento*, *tenta pu* tanto più, *tent affaccio* (affatto), *tent pizzi*, *par chento* per quanto, *chent tosann* quante figliuole, *piéntan* [2], *marchenti*, *a cerchenti per i ca* (cfr. 'i frati cercanti'), *ne ten pocco gho diamenti*; *inenzi*, *usenza*, *increenza*, *bondienza* abondanza, *patronenza*; ANCT: *tut or sento di*; AND: *méndan*, *domendo*, *comenda*; ANC ANG: *almenco*, *enchi* anche, *nenchi*, *senghi*; e ugualmente nel gruppo labiale AMB: *in schembio*, *i ghembi*. Dinanzi a ogni altro nesso l'*a* rimane puro: *guarda*, *spalla*, *caparra*, e persino *pagn* panni, e *sti agn*; solo eccettuandosi *piezza*, che può avere suoi particolari motivi (cfr. p. 121 e 'Bormio'). Ora alla formola AN: *pen*, *chen*, *domen*, *lonten*, *nostren* nostrani, *Milen*, [*gren che*]. E puro all'incontro ogni altro *a* fuori di posizione: *cara*, *paar* pare, *tdsi!*, *casi*, *padri* padre, *carità*, *fià*; infin. *giugà* ecc., partic. *trovà* ecc. [3]. È un'apparente eccezione quella di *fei* fatto, *trei* tratto (e quindi *stei* e *andei*), in cui s'ha veramente l'assimilazione **aj ei*; cfr. il pres. §, II, 6.

---

[1] I miei testi *bustesi* son due saggi poetici moderni, inseriti in Ch. E. S. III 26 [14], sotto l'intitolazione: 'Dialetto bustese rustico'. A questo dialetto ritorniamo più innanzi, nel presente paragrafo, II, 4. 6. 7. E cfr. 'Bregaglia' num. 1-2.

[2] Questo esemplare è pur sempre del milanese urbano, con l'*e* pur nelle forme di prima átona. Quindi Ch. nel voc.: *pientà*, *pientàda*, ecc.; e nelle poesie del Porta: *e'l me piénta lí*, *piénten*, *spiénten*.

[3] Notevolissimo il participio del tipo ladineggiante: *impiastrouu* (che leggeremo: *-strú*), *gomitouu*, *falouu*, *taccou* (cfr. i preced. spogli di questo §), il quale si alterna, in uno dei saggi, col tipo milanese che nel testo adducemmo. Veniamo del resto quasi a coincidere, ma non vorremmo qui pure confonderci, coll'*-ou* dei participj genovesi (vedine i *Saggi liguri*). Di un esemplare solitario in cui la formola *-ána* si continua al di qua dell'Alpi per *-óna* ecc. (cfr. *aun* allato ad *em* nell'Engad.), esemplare che avemmo anche in 'Bregaglia' n. 5-6, e ritorna pure in Valtellina, veggasi la p. 122 in f., e Diez less. II a, s. 'pialla', confrontando la nota che ora segue. Il termine sardo addotto dal Diez, è peculiare alla Gallura.

Ma dalle sorgenti dell'Adda, o dai confini dell'Engadina, noi siam così arrivati, con questi turbamenti dell'*á* di **án* ed **ánt* ecc., al contado milanese, a rasentar cioè il territorio dei dialetti che dicono emiliani, nel quale ritroviam facilmente che l'*á* delle medesime formole si turbi, se pure ciò avvenga in modo diverso; e veramente si tratta di un medesimo principio alteratore (cioè della nasale, che altera l'*a*, od anche un'altra qualsivoglia vocale, da cui sia preceduta), il qual principio potrà da ulteriori indagini essere mostrato in attività continua, per estensioni più o men larghe, dalle scaturigini del Reno in sino al confine marchigiano. Noi qui dobbiamo contentarci di addurre esemplari pavesi, quali son *păn lontăn*, *n-ănca*, *on comănd*, *intănt*, che in realtà non tanto si avvicinano agli analoghi esempj di Busto che testè sentimmo, quanto da tali ortografie parrebbe, ma pur ci rappresentano correttamente la continuità del fenomeno alla quale alludiamo [1].

2. Un'altra vena, che già avvertimmo come più volte s'intrecci con la precedente, ora ci mostrerà poco diverso giro. È la vena dell'*e* da *á* che sia fuor di posizione e non dinanzi a nasale. La trovammo abondante nelle varietà bormiesi, a oriente dell'Alta-Engadina, cioè del territorio che ne è tutto penetrato, e più ancora abondante per la valle della Mera, a occidente del territorio stesso. Nella valle dell'Adda, a occidente del bormiese, sarà per avventura più ricca di quello che a noi per ora sia dato di vedere; ma intanto abbiamo, nella parabola di Grosio (cfr. pag. 294), oltre *chè* casa (la cui ragione può esser diversa da quella del sinonimo *chiè* di Traona, Mt.), i participj: *ramascè*, *majè*, *scomensè*, *pechè*, *consŭmè*, *tornè*, *resŭscitè*, *domandè* (allato a *trovà*, *copà* ecc., pure participj), ed a Brusio sentivamo

[1] V. pel romagnolo, la nota a pag. 293-4. In un saggio che par di Vigevano, e bene è diverso da quello che si cita a pag. 297 n. 4, ma è pur sicuramente di quella provincia, leggo: *pion* piano, *quont*, *intont*, *inonz*, *i gigont*, *quond*, ecc. Pure nell'Alta Brianza abbiamo l'*á* in *ọ* per le formole di cui ora si parla. Così tra i saggi di Bosisio ed Oggiono che mi fu dato raccogliere nel Seminario teologico di Milano: *pọṅ*, *mọṅ*, *tọṅt*, *quọṅt*, *grọnd*, *ọnc* (a Oggiono quest'*ọ* anche per l'*-*á* dell'infinito: *purtọ́*, *tirọ́*, *crompọ́*; partic.: *purtá* ecc.). E insieme raccoglievo da Saronno, che resta fra la Brianza e Busto Arsizio: *páṅ*, *máṅ*, *tánt*, *gránd*, *ánca* (e *sá* sale).

costante l' *e* = **á* negl' infiniti (vedi 'Poschiavo') [1]. Intorno al lago di Lugano avemmo ancora assai copiosa questa vena, con le cui propaggini risalivamo sin al Gottardo; e riappare nella Bassa Brianza, dove sono esempj-tipi: *andœ́* andato, *guardœ́* guardato, *sœ* sale, *mœ* male, *fossœ* fossato (Ch. voc. V, 290) [2]. Forse un giorno si estendeva, come le ortografie direbbero, alla stessa città di Milano [3]; e varcato il Ticino, una parafrasi vigevanasca della Parabola ci darà: *che r' ha mandae* che lo ha mandato, *buttae in snoggion, i ho pcae, r'ho trovae, pussee d'cent voeult basae* più di cento volte baciato, *ansiatae* ansietà [4]. Ma qui già siamo quasi agli avamposti emiliani, come ai precursori, se vogliam parlare per via d'esempj, dell' *ẹ* piacentino di *mitœ strœ* metà strada, *s'è tornœ a nuvlœ* si è tor-

[1] Il Monti attribuisce *aitèe*, andato, al dial. d'Albosaggia, ed è voce che egli prende dalla rispettiva parabola (voc. 2. 413). Ma dev'essere un esemplare illusorio. Ha poi nel supplem. (88): *biné e rezité* valtell., dare e prendere (ricevere).

[2] Tra Carate e Seregno, sempre Bassa Brianza, io sentii: *pẹṅ*, *andệ* ptc. (fem. *andáda*), e gl'infin. *mangẹ́*, *purtẹ́*. Per l'Alta Brianza v. la n. a p. 296.

[3] Dura cioè, nelle scritture milanesi, l'*œ* per *a* in sino alla seconda metà del secolo passato, e trattasi appunto dell'*á* che sia fuor di posizione e non dinanzi a nasale, con la distinzione caratteristica di aversi l'*e* (*œ*) nel participio e non nell'infinito, che è l'inverso di quello che accade nel piemontese. Così, per citar due sole tra le mille scritture, in un ms. della prima metà del XVIII sec. (Ch. E. S. III 27, f. 256): *chaera*, *paes* pace, *andaeva*, *pietae*; *tirae* tirato, *tutt magonée*; ma all'infin.: *abbandonà*, *basà*; — e in una stampa del 1760 (Badie di Meneghitt): *temporœl*, *Provenzœl*, allato a *man*, *Padovan*, ecc.; ptc. *andœ*, *informœ*, allato agl'infin. *menà*, *alzà*, ecc. Senonchè, tacendo dei particolari indizj che in ogni modo porterebbero a credere, aver queste ortografie sopravissuto alle pronuncie dalle quali derivavano (cfr. Ch. voc. V 258, 291), sarà anzi lecito dubitare se mai quell'*e* (*œ*) abbia sinceramente rappresentato la pronuncia milanese. Poichè, a dir brevemente, nessuna traccia ne vediamo nella più antica fonte, cioè nelle scritture di Bonvicino; nessuna nella pronuncia odierna; e nei versi milanesi che sono fra le *Rime di Gio. Paolo Lomazzo* (stampa del 1587) s'incontra esclusivamente lo schietto *a*: *compagn giurà*, *costor van coronà*. Altro forse non è mai stato l'*e* per *á* delle scritture vernacole di Milano se non una imitazione del vezzo rusticale, il qual poteva aver qualche propaggine fra il minuto popolo della città. Comunque, una base reale il fenomeno ha avuto di certo, e andava qui ricordato, e non sarebbe indegno di qualche indagine ulteriore.

[4] Il mio testo è in Ch. E. S. III 23, f. 393 sgg. L'*ae* pure in un infinito: *l'ha facc massae*, ma dovrebb'essere un errore di scrittura o un idiotismo di sintassi; cfr. *andà*, *a sta sù* ecc., e la nota che precede. — In un saggio di Golasecca: *cugnè* cognato.

nato a nuvolare, ecc. [1]; ed ancora abbiamo un filone che va da oltralpe in sino alla Cattolica [2].

[1] L'*ǟë*, 'tra l'*a* e la *e*, ma più vicino a quest'ultima, pronunziata alquanto aperta', del bel saggio piacentino che è nella *Raccolta di dialetti italiani* dello Zuccagni-Orlandini (Firenze, 1864).

[2] Io non so se alcun glottologo siasi mai accorto, che l'*e* (*æ*), per *á* fuor di posizione (compreso *-án -ána*), occorre costantemente anche in una sezione del territorio toscano, ed è nell'aretino. Vi riconosceremo il fenomeno emiliano, che si propaggina, nella direzione da tramontana ad ostro, al versante occidentale dell'Appennino, e naturalmente si accompagna, come bentosto potremo vedere, con altri fenomeni che dell'Emilia son proprj. Del qual nesso tosco-emiliano mi riserbo poi a riparlare altrove, sempre attingendo ad una fonte che anch'essa mi è schiusa dalla diligenza del Cherubini, poichè è merito suo se l'Ambrosiana possiede una bellissima copia del *Vocabolario aretino* del Redi, che tuttora è inedito e sarà pubblicato in quest'Archivio. Ivi non s'incontra facilmente l'*e* (*æ ę*) per *á*, chi si limiti a scorrere la serie alfabetica degli articoli, standosi in questa le voci aretine come purgate della loro impronta *plebea*. Ma all'incontro ne abondano gli esempj nei passi di scritture aretine che si adducono sotto le singole voci. Avremo intanto nella serie alfabetica: *fieto*, *e* larga, fiato (allato a *fieto*, *e* stretta, fetore); *pettęle* = *pettale, armatura per difendere il petto; *chiabaldęna* 'voce della plebe più bassa', = *chiabaldana*, uomo da poco, da nulla; *frematęre* fremitare; *męte*, prima *e* larga, voce contadin., madre, e analogamente *pęte*. E nei testi citati, sotto le voci che indico, avremo tra gli altri: *artrovęr* s. amatupire, *ballęr* s. aretina, *dęr* s. benedizia, *lavęr la buchęta* s. bocata, *cantęr* s. bregliecare, *andęre* s. bulicame; *sfidęto* s. aramentare, *nginocchięto* s. benedizia, *portęti* s. bigone, *serbęto* s. borscello, *stermenęta* s. borscia; *chęn* s. boccheone, *pęn* s. bruodo, *dęma* pass.; *bestięle* s. amirare, *carnovęl* s. bregliecare, *l' arporto al caporęle* s. arporto (rapporto); *fęve* s. bagiane, *se chęva* s. Beffania; *bręche* s. amirare, *lumęche* s. arustire, *dręgo* s. beschia; *chępo* s. afatare. Ragion diversa può avere l'*ę* di *ęria* (*airia?) aria, cfr. *eria* pur nel montalese (Pistoia, ma solo nel modo avverbiale *all'eria*; Nerucci, *Saggio di vernacoli toscani*, Milano 1865, pag. 6. 31), che è un dialetto al quale è estraneo il fenomeno di *á* in *e*, poichè *andea*, andava, che ancora per esso fu addotto, è un esempio illusorio. — Intatto all'incontro, nei riflessi aretini, l'*a* in posizione: *altro* s. el; *caldo*, *grande*, *fiambe*, tutti s. fiamba, *quando* s. fraschetta, *canta* s. bregliecare; *panno* s. baregno; ecc. Ma: *piegge* spiaggia, o salita poco rapente, cfr. p. 295.

3. Un altro fenomeno pel quale il gruppo lombardo radicalmente si congiunge col ladino, ed entrambi poi si rannodano col piemontese, il provenzale ed il francese, è il costante turbamento labiale dell'*á* nella formola AL + *cons* [1]. Non c'è bisogno di spender qui parole a dimostrare, come i diversi riflessi di questa formola convergano a quella figura che vedevamo così spiccata nel soprasilvano (*áult* ecc., n. 10-11), e possiamo limitarci ad una breve raccolta di esempj per le serie lombarde. ALT; mil.: *ólter* [2], *olzá* alzare, *mólta*, *solt soltá*; comasco, bergam. e ant. mil. *olt* (mil. od. *v-olt*), alto; bergam. *óter*, valtell. *ôtro* Mt. app. 77, altro, *ind-oltr-ù* ib. 52, altrove. — ALD: mil. *cold*; *coldéra* caldaja; *folda*. — ALC' [3]: mil. *folć* falce (cfr. *fols* basso-bresc., mannaja de' macellaj, Rosa 33), valtell. *pos-folco* 'braccio che maneggia falce o altro istromento immanicato', Mt. app. 84, mil. *i colz*, *descolz*, *colzà* ecc. Notevole per la caratteristica del bormiese ch'esso non partecipi di questa alterazione.

4. Tra i fenomeni che noi spiavamo con qualche cura negli spogli cisalpini che precedono, era il rompersi dell'*o* in posizione (n. 56). Questo *frangimento*, che si manifesta con particolare abondanza fra le varietà ladine, non intacca, nel dialetto milanese o nel torinese, per dir solo di questi due, se non alcune poche formole, come a suo luogo potemmo additare (OL[L]J, OLT; OCT; p. 251 n.). All'incontro riuscivamo a vedere, nelle varietà ticinesi e verbanesi, rompersi l'*o* pur nelle formole ORT ecc., riconoscendovi la continuazione o le propaggini del fenomeno ladino. Ed ora non sarà superfluo che si avverta, come v'abbia qualche traccia di maggior diffusione di questo accidente nella Lombardia superiore; che è in ispecie l'*ö* brianzolo nelle formole OSS OSTR, circa il quale così c'informa il nostro Che-

[1] Esclusa sempre la formola *all*. E v. ancora 'Ladino e Veneto'.

[2] Simili forme oggi in parte più non si odono, in Milano, se non tra il popolo minuto. Ma è quasi superfluo soggiungere come occorrano nelle scritture milanesi, bergamasche ecc., di tutte le età. Per gli esemplari che si ricavano dai più antichi saggi, v. il C. VII, e in ispecie Mussafia, *Darstellung der altmailändischen mundart nach Bonvesin's schriften*, rendic. LIX, 6.

[3] Per la formola ALS non mi sovviene alcun sicuro esempio. Chi può meglio di me vedere come si usi il valtell. *fôs* che il Monti (app.) traduce per 'avido', giudicherà se vi si possa riconoscere *fals-; cfr., pel tacere di *l*, una forma valtellinese addotta s. ALT.

rubini (voc. V 291): 'Le voci italiane desinenti in *osso*, che in 'milanese cangiansi in *oss*, escono in *œusc* [*ŏš*] o *œuss* così 'nell'Alta come nella Bassa Brianza: p. e., posso *pœuss*, grosso '*grœusc*, dosso *dœusc*. Nell'Alta Brianza fin la voce milanese '*appòs* (dietro, *post*) assume questa pronuncia. I Rovagnatesi 'dicono *appœùs*. Pari mutazione accade nelle più delle voci desi'nenti in *ostro*: p. e., nostro *nœust*'. Alle quali serie brianzuole non potremmo, senza mancar di cautela, aggiungere esempj sul taglio del milan. rust. *cŏć* cotto, essendo pressochè certo che vi si abbia, per mera diffusione analogica, l'*ŏ* di quelle forme in cui sussegue consonante scempia (*cŏs* cuocere, ecc.); nè vorremmo senz'altro aggiungerci l'esemplare per *ŏnć* = ONC' che ci è occorso in un vecchio saggio bormiese, poichè si tratti di un dialetto che ha sue proprie ragioni istoriche; ma ben gioverà notare, in relazione a quanto già più volte ci accadde riflettere sul dittongo che appar proprio del solo plurale mascolino (cfr. 'Poschiavo', num. 50-6), come l'*ŏ* non ci occorra nel possessivo bormiese se non al plurale ('Bormio', num. 56), e come pur nella Brianza, per quanto mi è riferito da alcuni giovani studiosi, nativi di colà, ben duri sempre il *mi pŏss* io posso (per la qual voce son da considerare, come testè si avvertiva per *cŏć*, i tipi *pŏda* ecc.), ma all'incontro *grŏš* e *nŏst* ecc. tendano a limitarsi, se pur già non sono limitati, alla sola funzione del plurale. Altri indizj, più o meno spiccati, di particolari convenienze tra la favella lombarda e la ladina ed altre contermini, sempre in ordine alle vocali, qui ci è forza trasandare [1]; e solo ancora toccheremo dell'*e* per *í* nella formola -INO -INA, e per l'*í* nell'iato. Avverte il Cherubini (voc. V 253-4), che in addietro si dicesse e scrivesse nel dialetto di Milano: *quajcossorenna* (*qualcosolina), *fiorentenna*, *vercellenna*, ecc. Da un nativo di Busto Arsizio sentimmo: *ven*, *matena*; e dai testi di

[1] Ma non posso tacere di un esempio di propagginazione regressiva, che riconosco in una voce importante e come caratteristica del particolar nesso onde vanno tra di loro congiunti quei gruppi neo-latini ai quali più specialmente qui miriamo. È la voce per 'aqua'; onde avemmo l'*augua* di cui a pag. 211, e *augue aigue* nell'ant. franc., *aigua* provenz. (che al Diez, III² 146, par sempre figura strana); ed *aigua* a Brescia (vocabol. del 1759, Rosa), *eigua egua* in alcuni luoghi del bergamasco (Tirab. s. 'aqua'), *eva* *ai[g]us piemontese. Circa *au- aŭ- ai-*, v. per ora la p. 257.

quel dialetto raccogliemmo: *quattren*, *visen*, *moren* molino. *a ra fen*, *on tanten*, *leten* latino, *scritturena.* In Val S. Martino (bergam.) dicono *galena*, *matena*, *cösena* cucina (Rosa), e dal cremonese vedo addursi: *vioulèen*, *bambèen.* Nel bergamasco, per dir solo di questo dialetto, è poi continuo il fenomeno di *e* per *í* nell'iato: *carestea*, *alegrea*, (*Marea*), *ostarea*, *malatea*, *compagnea* (Rosa, 90). Ora non mancano, sì per l'una e sì per l'altra serie, analogie notevoli fra le varietà ladine de' Grigioni, anche aggiungendosi, per la prima, la concorde geminazione della nasale, come può per ogni parte vedersi ai n. 33 e 36 dei rispettivi spogli, e qui pure c'incontriamo con la favella emiliana [1]. Ma, per limitarci all'*í* in *e*, se in ispecie guardiamo alla qualità della formola in cui il fenomeno si compie, propenderemo a credere, che, per la Lombardia, esso piuttosto si propaggini dalle rive del Po che non dalla zona delle Alpi [2].

5. Passando poi alle consonanti, incomincieremo da un carattere che non consiste nel convergere delle alterazioni, ma sì nell'aver comune la schietta conservazione di un antico elemento, e alludiamo al *l* delle formole PL, FL, ecc. (n. 114 ecc.). Per vero, due objezioni si posson facilmente presentare a chi voglia dedurre argomenti di speciali affinità dai fenomeni in cui d'altro non si tratta che di particolare integrità latina, l'una d'ordine cronologico, l'altra d'ordine corografico, e nel caso presente esse possono, a prima vista, parer valide entrambe. Poichè se risaliamo ad antiche scritture, vien da opporre, che a un certo punto i medesimi caratteri devono ricorrere egualmente in tutte le favelle che fanno capo alla lingua di Roma; e se adduciamo saggi odierni da regioni più o meno appartate, sorge il dubbio che la miglior conservazione non da altro si debba ripetere che dal restare più intatto l'antico patrimonio nelle terre segregate e come riposte. Senonchè, mirando principalmente al caso nostro, imprima si risponde, sul partico-

[1] Cfr. Mussafia, *Darstellung der romagnolischen mundart*, rendic. LXVII 660-1, §§ 25. 31.

[2] Nei più vicini vernacoli emiliani, l'*-en*=**-in* oggi si trova affetto di alterazione terziaria (piacent. *domattéin* ecc., cfr. *béin* bene; pav. *spéi* spino, cfr. *béi* bene), ma ancora si sente schietto anche nel riflesso pavese di *-ina*: *mattëna* ecc.

lare delle antiche scritture, che nei documenti contemporanei di molte altre contrade italiane trovasi ormai dileguato questo fenomeno d'integrità romana; onde surge sempre il quesito, così per questo accidente, come per altri consimili, del perchè le formole latine abbian potuto mantenersi incolumi, sopra intere provincie, per un maggior numero di secoli che in altre non potessero. E per quanto in ispecie concerne le varietà dialettali in cui il fenomeno oggi ancora si mantiene, che in questo luogo è quanto dire le varietà lombarde in cui ancora risuonano le formole *pl fl* ecc., non va di certo trascurata la loro giacitura topografica; ma se dall'un canto consideriamo, come le stesse varietà non vadano già immuni da profonde alterazioni fonetiche, ma anzi in parte sopravanzino la generale alterazione che soffrono i suoni latini in favella lombarda, e dall'altro consideriamo la persistenza del fenomeno nelle antiche scritture di Lombardia e nelle adiacenti favelle ladine, e finalmente ricordiamo come la presenza di esso fenomeno in favelle tuttora viventi non punto dipenda da particolari condizioni di territorio, poichè, a cagion d'esempio, nel Friuli o nella Francia lo incontriamo ancora continuo dalle Alpi al mare, è pur forza conchiudere che la giacitura topografica altro qui non fa se non favorire la permanenza di un carattere che entra esso pure, comunque faccia parte del patrimonio comune, fra i criterj di quell'affinità speciale, che in fondo si risolve in un'affinità etnologica.

E venendo agli esempj, quanti attendono all'istoria delle lingue romanze hanno ben presenti le serie che si ricavano dalle scritture lombarde del secolo decimoterzo e del decimoquarto, di quelle scritture in cui accade incontrare un verso come questo:

romani plu fregia cha la glaza
rimango più fredda che il ghiaccio

del quale si può quasi dubitare se sia ladino, provenzale o lombardo. Ne offriamo più innanzi qualche saggio [1], e per ora ci

[1] C. VII. Qui va in ispecie considerato lo spoglio fonetico delle scritture di Bonvicino, fatto dal Mussafia, nel luogo già citato, sopra la edizione del Bekker (1850-1). Ma se la critica può ammettere con piena sicurezza che *pl cl* ecc. si continuassero in que' tempi pure in dialetti lombardi che oggi ne sono alieni, giova però non dimenticare come questi nessi più a lungo durassero nella scrittura che non nella pronuncia, e come in ispecie nelle

facciamo senz'altro alle serie che sopravivono, e sono per avventura più numerose che non si soglia imaginare:

Valtellina[1] (Mt. voc. e app.): *plata* lastra, *plàisc* (Albosaggia) piange, cfr. p. 164, num. 152, *plée* pieno, *plòja*; *sgonflà* mucchio di neve. Cui si aggiungono, con vocale certamente inframmessa: *stabel* stalla, *ràscolo róscol* (sic; voc. 207, app. 89) *rastl, rastro, tridente, e insieme dovrebbe andare, se non rimanesse qualche dubbio circa il frammettersi della vocale: *jòngola* (app.; nel voc. si attribuisce a Bormio), correggia, striscia di cuojo che lega il giogo alle corna dei buoi, cfr. *juncla*, *giuncla*, *zuncla*, nei dial. grigioni (Car. nachtr.), striscia di cuojo per condurre gli animali, correggia, posch. *giòngla* Mt., veron. rust. *dóncola* (cfr. § 4). La inserzione della vocale è per sè manifesta in *ràscol-*, poichè il suo *c* rimonta al nesso *tl* (*cl* = *tl*, cfr. il num. 120*n*. e l'it. *raschiare* = *rastlare, *Studj crit.* II, 105), ed ha le sue prossime analogie nei valtellinesi *vérom* (= *vêrm*, serpe, biscia, app. 123) e *zèmbola*, milan. *zémbol*, pollone, gemmula, in cui il *b* attesta la fase del nesso (ǵem'la ecc., cfr. num. 155)[2]. Val Gandino (Rosa 93, Tirab. 31 e ai rispett. artic.), è una valle bergamasca, nella quale abonda, forse più che in ogni altro territorio di Lombardia, il fenomeno a cui attendiamo[3]. Ivi si odono: *pla* piano,

copie, od anche nelle imitazioni delle più antiche scritture, accadesse perciò che l'amanuense, o l'imitatore, venendo, nelle età successive, a scriver frequentemente, e per corretta ragione, *pl cl* ecc. per *pj ć* ecc. della propria sua pronuncia (*pidzer* = *plàzer*, *mácia* = *mácla*, ecc.), finisse per introdurre il nesso pur dove il suo *pj ć* ecc. non proveniva da *pl cl* ecc. nè quindi poteva risalire a queste figure nell'antico vernacolo. Così si spiegano *sapla* per *sappia*, *clera* per *ciera*, e simiglianti (cfr. Mussafia, rendic. XLVI 122, LIX 12), e vale l'osservazione anche per le scritture veneziane, di cui tocchiamo al § 4. Per ultimo si possono ricordare in questo luogo i *vegloni* e le *veglonae* di Lombardia, che entrarono nel less. del Du Cange, cfr. Ch. voc. s. 'veggion'.

[1] Non comprese, che s'intende, le varietà bormiesi, nè le poschiavine, di cui vedi a suo luogo.

[2] Per analogie ladine può vedersi la prima nota a p. 49, e quadra in ispecie il soprasilv. *affel* (*affl afflo) trovo, Rom. 7, 18.

[3] È però assai notevole, che nessun esempio per *cl-* (= *cl-* lat.) ci sia offerto dal Rosa, e nessuno dal Tiraboschi che sia speciale a Val Gandino, come non ce ne è dato pressochè nessuno per la Valtellina (*clif*, clivo, costa montagnosa, sarebbe comune all'italiano) e nessuno per Idro, di cui v. appresso. Non è di certo mero caso, nè il solo indizio che mostri primo ad alterarsi il nesso *cl*, come all'incontro l'ultimo a cedere è *pl*. Già nella lezione in cui sono a noi conservate le scritture di Bonvicino siamo per questa parte alle condizioni medesime che oggi ci offrono le valli lombarde; vale a dire: *pl*

planta, *plang*, *plazza*, *ple* pieno, *plomb*, *plü*; *flama*, *flat*, *flocà*, *blanc*, *blascià* biasciare (posch. *blassà* Mt., cfr. Diez less. s. v.), *glaš* (glasc'), *ingluti*. In altre valli bergamasche (Brembana, S. Martino, Tirab.) abbiamo *gler*, *glir*, ghiro; *plach* (Val di Scalve, Rosa 54) *planc, travi rozzamente riquadrate, *plecia* (in alcune di quelle valli, id. ib.) *plecta, coltrice, cfr. friul. *plete*. Il Bressano, di cui si hanno saggi bergamaschi a stampa del 1574, ancora scrive *clüz* chiudere (Tirab.); e all'odierno bergamasco rimangono *clüsúr del füren*, piastra che chiude la bocca del forno, *clögia*, chiusa che si forma per raccogliervi dell'acqua; oltre *clos clossa* chioccia, e quindi *clossá clossáda*, *glándol* (allato a *gándol* [1]) nocciolo, *flaèl* (V. di Scalve: *flèl*) = *flagello-, coreggiato, cfr. pag. 284 n. 3 e Mt. voc. xix [2]; a tacere delle combinazioni interne, come per es. in *pabel pabol* *pabl, panico selvatico, peloso, rimpetto al *pabbi* del milanese (cfr. le serie di Valtellina). Finalmente, dalle valli bresciane (Rosa): *ploff*, *floca*, *plans*, piove, fiocca, piange, esempj del dialetto d'Idro;- *gler* ghiro, Valle Trompia;- *in-eclí* immiserito (cfr. brianz. *gecchìi* ecc. Ch. voc. V 296), Val Camonica Superiore;- e dal basso-bresciano: *plaita*, contesa di parole, cfr. pag. 81, esemplare di cui partecipa, ed anzi in doppia figura, pure il vocabolario milanese: *pläit* guajo, *pléit* piato, litigio.

6. Rimane che si tocchi di alcune alterazioni e di qualche dileguo di consonanti, sempre in ordine al particolare scopo del presente discorso. Hanno speciale importanza le modificazioni e il dileguo dell'antico N; ma giova all'economia del nostro studio che se ne tenga conto altrove (II, 1). È poi di molto momento quella digradazione dell'antico CT (*jt*, *jtj*, *ć*), che già fu a noi subjetto di particolare indagine (p. 83) e si incontra, con varia estensione, in favella ladina, nella lombarda, nella pedemontana e nella ligure, per qui non dire di più rimote provincie. Ma raccogliendo ora le nostre fila (cfr. il num. 172 dei diversi spogli), non sarà inutile notare, come la più antica fase dell'alterazione (*jt*; p. e.: fajt[o]) mal più s'incontri nella

---

bl fl costantemente intatti, ma *cl* di regola ridotto a semplice palatina (*giamando* = ćamando = clamando, ecc.); e vi occorre così ridotto anche *gl*.

[1] In questa forma si perde per dissimilazione il *l* della prima sillaba (*gland[u]la); cfr. § 3 b, iv *a*, 4.

[2] *ol flavel*, tribula, in un antico glossario latino-bergamasco, pubblicato dal Grion nel terzo vol. del *Propugnatore*.

schietta favella ladina; laddove riuscivamo a sentirla nella regione ticinese (p. 265), e la vedemmo tuttora predominante in più d'una valle dell'alto bacino dell'Adda (p. 284, 291). Appena è d'uopo rammentare agli studiosi, come già prevalga, nei più antichi codici lombardi, l'ultimo esito della evoluzione, cioè la esplosiva palatina [1]; e perciò sono tanto più preziosi quegli esemplari odierni, che ancora si conservano, in ischietti vernacoli di Lombardia, allo stadio dell'*jt* [2]. Già uno se ne addusse a p. 265, cui per ora si aggiungano: *truita* tructa (trota), sul lago d'Iseo [3], *peit* bresciano (*poit* in Val Camonica Super.) = *peć* mil. e com., mamme delle bestie (Rosa), e pure *peinà* *peitnà (mil. *pećená*), che trovo in un elenco di 'voci usate in Valsasina'; insieme ricordandosi *fei trei* e simili, di cui toccammo a pag. 295. Ma l'alterazione a cui precipuamente in questo luogo miriamo [4], è il dileguarsi del *d* primario e del secondario, tra vocali, in varietà lombarde oggi ridotte a confini più o meno modesti; dileguo che ci riporta, quanto al principio, ed anche per particolari coincidenze, al fenomeno ladino cui dedicammo il n. 203 dei rispettivi spogli. Già ricordammo l'*arís* del mil. rustico (p. 256), valtell. *raís*; ed è caratteristico a questo riguardo il mil. *miolla* midolla, che ancora il Maggi adoperava, e coincide, per tacer del

---

[1] Così: *dispegio* dispetto, *benedegia* benedetta, ecc., ved. il C. VII; e dal 'Volgare Eloquio' di Dante: *del mes d'ochiover*, - cfr. 'Val Bregaglia' (p. 279) e *ogena*, ottava (come *zinquena*, *settena* ecc.), in Bonvicino. Ma qui non sarà forse superflua, quasi a complemento del num. 172 degli spogli che precedono, una breve serie di esempj odierni, poichè non pare che si soglia a bastanza riconoscere la estensione e la durata del fenomeno. I seguenti esemplari, quando non sia avvertito altrimenti, sono comuni, per non dire di altri dialetti, al milanese ed al comasco: *conficá* *confectare, dar la concia alle pelli, *lućá* *luctare, piagnucolare; com. *rućá* cfr. p. 265; *lać*, *leć*; *noć* (com. *nоćá* pernottare ecc.); mil. *pićúra* ecc.; *pećen*; *suć súća*; *teć*; *trać* 'tratto', term. di caccia o di pesca; *vićúra*; - mil. *onć* uncto- (com. *onćá* *unctare, *onćūm onćūra*), mil. *pónća* prora (cioè 'punta'; com. *ponć* punto, *ponćá* cucire); mil. *streć* e *strenć*, *strenćṓ* *stri[n]ctore- strum. de'falegn. (com. *strenćería* strettezza, avarizia); brianz. *venć* *vi[n]cto- Ch. voc. IV (giunte) 137, e *lenćá lenćáss-ġo*, lisciare lisciarsi, veramente 'leccare', cioè *li[n]ctare; ed in Valsasina: *senćōl* *sanct-ólo-, imagine d'un santo.

[2] Che è stadio normale nel piemontese, cfr. p. 251 n.

[3] torentina: *la troyta*, ha il gloss. lat.-bergam. citato nella pag. che precede.

[4] Di *š* e *ž* in Lombardia, v. C. II, § 1.

ladino, coi comaschi *miôla* e *môl* Mt., e coi valtellinesi *niolàa* (dial. di Ponte, Ch. E. S. II 4; risponderebbe veramente a 'midollato') e *gnôla*, di cui v. a p. 263 [1]; cfr. com. *bèdola bèola biôla* Mt., bidollo (cioè: bétula e betúlla). Al *nid* mil. della città risponde il contado e il comasco per *nin*, che sarà il 'li[d]ino' (cfr. *nioéul* valtell., nido di gallina, Mt. app.), con quell'ettlissi di *d* che anche il parlar cittadino mostra tuttora nel sinonimo *niàš*; allato al qual esemplare addurremo *vel* *ve[d]él a Idro, piccolo vitello (Rosa), e *tuí* ammazzare, in Val di Scalve (Rosa; cfr. p. 36). Anche i valtellinesi *teón téa*, pino silvestre Mt., possono qui stare (v. p. 39 e 213 in n.), poichè difficilmente può vedervisi voce accattata. E da questi esempj sporadici passando alle serie continue, ricorderemo imprima la serie brianzola, di cui tocca il Cherubini (voc. V 293): *cajenna* *ca[d]éna, *stajera* (*stajéra* e *stera* a Borsano) *sta[d]éra, ecc., nella quale all'iato si rimedia per *j* (n. 232), laddove gli si rimedia per *v* nel tipo ancora brianzolo: *ballavô* *balla[d]ór, cavalcavia fatto a ballatojo, *seccavô* *secca[d]ór seccatojo. E raccolti ancora per via i doppj esemplari urbani: *stráa stráda*, *contráa -tráda*, *spúa* (*spú-v-a*) *spúda* sputo, *spuá* (*spu-v-á*) *spudá* sputare, *no-v-á nodá* nuotare, arriviamo poi a quella costante elisione della dentale nel tipo rustico del participio feminile, la quale ancora si accompagna, nel dialetto bustese e forse in altri, all'epentesi del *v*. Onde abbiamo i seguenti esemplari, provenienti dai saggi rustici di Busto Arsizio già prima citati: *stra-v-a'* *stra[d]a, *paga-v-a* *paga[d]a pagata (urbano: *pagada*), *conscia-v-a* conciata, *travaia-v-a* travagliata, ecc. [2].

7. Questo tipo di participio ha acquistato una certa notorietà per merito della graziosa *Villereccia*, in dialetto rustico milanese, che si deve al Larghi, e fu più volte stampata. Nella quale insieme ricorrono *-ént*=*-ánt (*quento* ecc.), come pur già vedemmo nel bustese, e l'*o* (*u*) desinenziale, non solo dove l'eti-

[1] Abbiamo cioè la notissima digradazione: *mjó njó ñó*; ma qui è importante di notare, che nel mil. *nidólla*, succeduto nell'uso a *miólla* (Ch. voc. V 253), appare come fuso l'antico tipo ladineggiante (nióla) col tipo italiano (midóla). Cfr. del resto il piem. *miola* e il venez. *meola*.

[2] L'epentesi del *v* anche nei plur. mascol. dello stesso partic.: *innamora-v-i*, *racama-v-i*, *interessa-v-i*.

mologia lo richiede e oggi ancora risuona pur nello stesso dialetto di Busto (Larghi: *brodo*, *quento*, *galento*; saggi bustesi: *tento* ecc., e da me sentiti, ancora di dial. bustese: *guéntu* quanto, *cóldu* caldo, *ho 'üstu* ho visto), ma eziandio all'uscita di temi nominali in cui l'etimologia vorrebbe l'*-e*, e analogamente nella desinenza degli infiniti; quindi: *polmono*, *bona notto*, *dormiro* ecc. [1]. Simili forme altro ormai non ci appajono che un'imitazione burlesca di quella storta applicazione dell'*o* desinenziale che fa in Lombardia l'uomo del volgo quando si mette a parlare in punta di forchetta; nè vorremo credere che a'tempi del Larghi, che vuol dire a mezzo il secolo scorso, esse realmente appartenessero alla schietta favella del popolo. Già si opporrebbe a questa sentenza il trovarsi in quella medesima poesia la forma tronca dell'infinito accanto a quella in *ro* (*sentí*, *sentíro*). Ma pur la storta applicazione dell'*o* finale, potrà avere la sua utile storia; e intanto a noi porgerà l'adito a qualche osservazione, che forse affatto non manca di novità e d'importanza.

Poichè l'*-o* per l'*e* átona all'uscita, è come la nota caratteristica di un gruppo di documenti letterarj, conservatoci in codici anteriori al 1350 ed egregiamente studiato dal Mussafia [2]; nel quale ti occorrono, a cagion d'esempio: *la famo* fame, *nevo* neve, *veniro* venire, *cosro* cuocere, *dormo* dorme, ecc. È un complesso di componimenti poetici, che tutti danno una stessa varietà dialettale, di base che dimostreremo veneta, come già diceva la patria di uno degli autori (o forse dell'autore di tutti): Fra Giacomino da Verona [3]. Ma questo dell'*-o* per *-e* fuori di accento, non è se non uno dei punti di particolar con-

---

[1] Degià che sont chignova in su la strava,
E vo passand ol temp senza dormiro,
Mi te vuj fa sentì, se voeutt sentiro,
Ol me amor, on sgrizzin de serenava; ecc.

V. Cherub., *Collez. delle migliori opere* ecc. IV 213; Biond. 118. E cfr. Ch. voc. V 190, 291.

[2] Rendic. XLVI, 113-235.

[3] Dei caratteri intrinseci, pei quali queste scritture si distaccano dal lombardo e si congiungono al veneto, qui ci limiteremo a citare la terza persona plurale, non mai diversa dalla terza singolare. Ma al § 4, B, 4, vedremo la via per la quale affatto si chiariscono le attinenze istoriche del dialetto di Fra Giacomino.

venienza del dialetto di quelle venete scritture con le favelle o le antiche scritture di Lombardia, ed anzi è un punto, sul quale per ora non insisteremo davantaggio. Due tratti, all'incontro, sui quali qui vorremmo principalmente richiamata l'attenzione del lettore, sono questi: l'effetto dell'*i* all'uscita, e in ispecie dell'*i* del plurale, sulla determinazione della vocale tonica della sillaba precedente, e la grande facilità con cui si dilegua il *d* tra vocali, sia esso primario o secondario. Così in quei componimenti di base veneta: *questo quisti*, *quelo quigi*, *glorios dolorusi* D 292.5, ecc.; e nel milanese di Bonvicino o di Bescapè: *povereto poveriti*, *dente dinti* (*dingi*), ecc. (cfr. pag. 294, n. 2). In quelli: *baar* badare, *creer* credere, *rir*, *guaagno*, *meesina*, *preveir* provedere, *aiar* aitare, ecc.; in Bonvicino: *quaerno*, *traitor*, *crer*, *rire*, *citain* cittadino, ecc. Compare altresì, nelle scritture venete delle quali ora tocchiamo, il tipo *somejento* somigliante, *viandenti* viandanti, il quale si combina coi tipi conformi e continui che incontriamo in Lombardia [1]. E persino il singolare *cendamo* per 'cinnamomum', usato da Fra Giacomino, vale a dire la notevole alterazione ascendentale di *nn* in *nd*, ci riporta al Ticino, all'Adda ed all'Oglio, dove avremo: *colondéi* porzioni, cioè 'colonnelli' (Valtellina, Mt.), *vand* vagliare (Valsasina e Valle Leventina, e di leventinese ho pure *vadn* vaglio), *vandà* abburattare (Val Camonica Super., Rosa), lat. vannus vannere; allato ai quali si chiarisce anche il comasco *spanda*, spanna [2].

[1] Qui non tanto voglio alludere all'*-ent*=*-ánt* bustese, che ancora si vede dipendere da una generale alterazione fonetica, quanto ai tipi bergamaschi: *maet* (*maent; Val Gandino) mangiante, *cirched* (*circhend) cercando. Vedine Rosa 99-100, Tirab. 43. In Bescapè (Biond., *Poesie lombarde inedite del secolo XIII*, 149): *lo someliente*.

[2] In *vand* si potrebbe sospettare mera epitesi, e confrontare i casi di *-mp* da *-m*: *amp* p. 223, *omp* friul., ecc., ma osta la molta diffusione dello *nd* nel verbo primario (cfr. p. 311). Anche è *-mb-* da *-m-* (*-mm-*): *stombic* bormiese (Val Furva), *stombéc* in Valtellina (Campo Dolcino, Mt.), *stómmaco. Diverso è il caso di *mbj* da *mj*: *combiato* it. ecc., v. Diez less. s. 'grembo' (*conbiado* anche nel testo veneto di Fra Paolino, § 4, c, *combiá* in Valsugana). Nè con *stombec* ecc. si dee confondere l'aretino *flamba*, che va col frc. *flambe flambeau* ecc., e deve risalire a *flamm*[*u*]*la* (cfr. la n. 1 a p. 304), o l'aretino *sembola* semola, esempio manifestamente analogo a *mbr* ital. da

Ora, per quali modi hanno sin qui gli studiosi tentato di rendersi ragione delle conformità e delle condizioni che noi brevemente cercavamo di raffigurarci coi fatti che testè allegammo? Limitata l'osservazione agli antichi saggi letterarj e alle più note fra le odierne varietà, pareva che le conformità dialettali di quei documenti non si potessero altrimenti spiegare, che imaginandosi una vicendevole e artificiale assimilazione dei varj dialetti di quest'Alta Italia che veniva aspirando a un linguaggio comune. Così per esempio si diceva: è estraneo al veneziano il procedimento per cui il purale di *quelo* risulti regolarmente *quigi*, e all'incontro avvertesi questa vicenda, o i suoi effetti, così nell'antico milanese come nel moderno. Quindi, si conchiudeva, abbiamo, per questa parte, la Lombardia che si viene assimilando la Venezia. Si trovavano viceversa, per dir di un altro esempio, i participj delle antiche scritture milanesi in *-ao* (*ligao* ecc.), che oggi ancora si odono in favella veneta ma non già nella milanese; e per questa parte si diceva che l'influenza veneta era prevalsa. Che se taluno pur non ricorreva a questa ragione della fusion letteraria, imaginava tuttavolta un'altra specie di rimescolanze, appigliandosi all'ipotesi che gli originali fossero a noi arrivati variamente guasti dagli amanuensi, i quali v'introducessero i caratteri dei proprj vernacoli natii. Ma venendosi a quella principalissima caratteristica comune dei due gruppi letterarj, che è, prescindendo dal participio perfetto passivo, il così frequente dileguo della dentale (*d* primario e secondario), il problema, limitata sempre l'osservazione a quel ristretto orizzonte che dicemmo, si rendeva così arduo, che potè a dirittura parere insolubile. Come avviene, chiedevan tutti, che mentre i vernacoli di Venezia e di Milano non pérdono la dentale di basi latine sulla stampa di 'videre', 'vidua', 'credere', ecc., quegli idiomi letterarj ne vadano privi? E non è mancato chi pensasse a una artificiale riproduzione dei fenomeni francesi o provenzali, della qual servilità letteraria ben si sarebbe potuto dire che non vi avesse altro esempio nella storia.

---

mr negli sdruccioli o fra le sillabe protoniche, malgrado la vocale átona che par separare *m* da *r*: *bombero* vomer, *gambero* cammarus, *ghiombero*, glomere-, *bomberáca* gumm'-arábica (cfr. Diez I² 216; Flechia, *Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia super.*, 22-3).

Ebbene, se i presenti fogli non sono scritti indarno, le ipotesi delle assimilazioni artificiali, volute cioè dagli scrittori o prodottesi per alterazione dei loro testi, ricevon tutte un colpo mortale; e il problema, a cui ultimamente si accennava, in tanto si risolve, in quanto cessa addirittura di esistere. La esplorazione, un poco più ampia ed attenta, delle schiette varietà dialettali, che qui vuol dire dei dialetti lombardi e dei veneti in quanto sono o sicuramente sono stati viva favella di popolo, ci porta a riconoscere che i caratteri in questione sien tutti indigeni, così della regione lombarda come della veneta, e che nulla qui vi abbia, in proporzioni insolite, o di accattato o di straniero. Se così ci vogliamo dar la pena di riandare i fenomeni che prima adducevamo, incominciando dai tipi: *igi* *elli (eglino), *pissi* pesci, e simili, ben sarà vero che questi rimangano estranei a Venezia (all'odierna in ispecie), ma pur troveremo a suo luogo (§ 4 B) come se ne raccolgano in gran copia pur da fonti venete schiettamente popolari. Si tratta veramente di un fenomeno caratteristico dell'Alta Italia, il quale, con varia misura ed efficacia, ne percorre quasi intera la estensione, dal Mediterraneo all'Adriatico; e quindi s'incontra nel gruppo ligure (*boin* bon-i), nel pedemontano (*chemp* *caimp camp-i), nel lombardo (*mīs* *meis mes-i) e nel veneto [1]. Se poi, continuando, consideriamo il participio in *-ao*, basta, a tacer d'altro, combinare tra di loro le figure *bustesi* che di sopra adducemmo (pag. 295, 306), per doverlo riconoscere indigeno pur di Lombardia. E per quanto è, in generale, del mancar tra vocali il *d* primario o secondario, con una frequenza a cui male arrivano i dialetti pedemontani e appena è superata dai francesi, noi già vedem-

[1] Si ritrova largamente sviluppato anche nel gruppo emiliano; e qui ne citeremo perspicui esempj bolognesi, ricorrendo alla traduzione della Gerusalemme Liberata, che si deve a Giov. Franc. Negri (1628; della parte inedita della quale ho veduto un esemplare nella Cassanatense di Roma), e conservandone scrupolosamente le ortografie. Tipi di singolare: *regn indegn* x 47, *legn sdegn* xiii 8; *al puurett* xii 101; *da quel Frances* viii 64, *Inghles vffes* xi 42, *al paes* xii 58. Tipi di plurale: *j vrdign*, *i sign*, *i lign*, xi 39; *i dssign*, *i suo Rign*, i 79;- *à nù puu'ritt* x 35, *i suo Diau'litt* xiii 4;- *in quij pais* xii 25, *quij bicch* xiii 8;- *i pauaiun Francis* (i padiglioni fr.), *i Mis*, xiii 2; *vffis* x 12, *dffis* x 28.

mo (p. 305-6) per quanto larga misura il fenomeno si continui in odierni vernacoli lombardi, e più tardi vedremo (§ 4, B) in quanto grande estensione egli sia offerto pur da saggi veneti di schietto idioma popolare (*crer*, *frello*, ecc.). Anche per *-ente -ento* nel participio presente della prima, avremo schiette sorgenti venete, e intanto registreremo gli esemplari trentini: *scottent*, *tirent*[1], e da una valle che si può dir veneto-ladina, la Val di Fiemme: *parlent[e]*, *fiamento*, nelle quali forme l'elemento ladino non ha di certo alcuna parte. Finalmente, per non trascurare pure i singoli fatti che di sopra avvertimmo, e lasciando il resto agli altri capi dove spetta, troveremo ancora, alle Alpi venete, i riscontri di *nd* da *'nn*, che prima sentivamo dalle Alpi lombarde. Più dialetti del bellunese hanno *vande* vannere; Feltre e Belluno: *spanda* = spanna; pur nel trentino: *spanda*, e insieme *colonda* (= colonna), tronco che serve di puntello (SCHNELLER 81).

Le ragioni idiomatiche delle letterature dialettali della Lombardia e della Venezia così avranno, da incontrovertibili fatti, luce nuova e sicura. Ma, come suole, sciolto un problema, ne surge, in sua vece, un altro per avventura più arduo. Come cioè dichiararci la differenza e le relazioni che corrono fra i vernacoli oggi predominanti nella Lombardia e nella Venezia, e i dialetti che son rappresentati dai documenti letterarj che stiam considerando? Come cioè si spiega, a parlar per via d'esempj, che a *crezo* (*creço*, *cherzo* § 4 B) *ve*, credo vede, o *veer creer*, vedere credere (cfr. prov. *crezer* e *veir creer*), di quelle scritture, oggi si contrappongano, se non in tutte, certo nelle principali varietà vernacole, le più italiane forme *crédi créder vede* ecc.? Potremo noi ammettere che queste surgessero o risurgessero per la sola virtù della lingua letteraria che ci venne di Toscana, oppure, che è il medesimo, pel semplice diffondersi di quella civiltà di cui essa divenne lo stromento? Bene incauto sarebbe chi ciò volesse affermare; e più di molti ragionamenti, le presenti condizioni di parecchi dialetti emiliani varrebbero a dissuaderci dall'attribuire tanta efficacia alle lettere ed alla

[1] Sarebbero participj adoperati con valore aggettivo; SCHNELLER (v. l'esordio al § 3), p. 24.

civiltà. Tutto accenna piuttosto a farci credere, che certe forme dialettali per le quali si distinguono quei saggi letterarj, non solo non si estendessero alle intiere provincie, ma anzi non dominassero esclusivamente in alcuna grande città. Allato a *crezo* e a *veer*, il poeta veneto od il lombardo avrà sempre avuto alla mano anche *credo* e *veder*; ma sin che durava la supremazia letteraria o anzi l'impero del provenzale e del francese, tanto favoriva il poeta le forme paesane che meglio convenivano con quelle d'oltralpe, quanto più tardi le disdegnò, allorchè invalse felicemente la supremazia del tipo toscano.

III. 1. Ma qui dobbiamo interrompere questa serie di considerazioni, che tuttavolta non ci pareva di dover tralasciare del tutto. E rimettendoci in cammino, risaliremo, pei bacini dell'Alto Chiese [1] e del Sarca, a nuove terre ladine (§ 3, A), ancora però tentando, lungo la via, se v'abbia qualche varietà che riesca intermedia, da mezzogiorno, fra il lombardo e il ladino centrale, così a un di presso com'era del bormiese dal lato di nord-ovest. Lasciammo Idro testè (B, II, 5), che è quanto dire il lago del Chiese, con belle forme ladineggianti; e in un saggio di *basso-gardesano*, e quindi al lago in cui il Sarca mette foce, abbiamo pretto, per molta parte, il tipo *lombardo orientale*, cioè il lombardo per eccellenza: *ūre, saūr, fiūr, būna not, che nol sarà vira, bū servitūr*. In Val di Ledro, fra il Chiese e il Sarca, continuano quei dilegui del N, che ancora son caratteristici della Lombardia orientale [2]. Nel dialetto di Storo, a occidente della Val di Ledro, l'orazione dominicale ci dà: *'l nos pa quotidia* e *tentaziū*, oltre *ai nos debetūr*, e *'nciö* ('n ciö, c'hiö) = ancó[i], e *lōm* nome (Sulzer). E alle sorgenti del Chiese ci ferma qualche

[1] Così mi par di chiamare il braccio del Chiese a settentrione del lago. Una carta topografica austriaca lo dice il *rivolo Chies*.

[2] Ho un testo non per ogni parte ben sicuro, dal quale ricavo: *vestimetta* (-menta), *aret* = *arént* mil. ed anche bergam., presso, *loǵ* (?) lungi, *sá* sano. Con *a* 'nasale': *cāp* campo (bergam. *cap*), *gnāca* (bergam. *gnāc*); e questa vocal 'nasale' si avrebbe in varj esempj anche per l'*a* in accento cui non sussegue alcuna nasale etimologica: *magnāva*; *ciamā́* chiamato; *nā* (*nar; *nà* comasco ecc.) andare. Lo Schneller (op. cit. nell'esord. d. § 3, p. 130) ci adduce da Val di Ledro: *cinglo* cinghio, nel signif. di roccia nuda, isolata, prominente.

nome locale, come *Clef*, *Cleoba*, *Stabol*; e così *Zuclo*, *Bleggio* e *Sclemo* nelle Giudicarie vere e proprie. Per la qual regione ci manca fatalmente pressochè ogni saggio di lingua viva; ma all'incontro abbiam qualche copia di vocaboli dalla Val Rendena, che mette nelle Giudicarie dal nord ed anzi ne fa parte, e ci è detto differirne poco o punto nella favella [1]. Sono serie di voci a me dettate, parte da un nativo di Strembo [2], che è nella sezione centrale di Val Rendena, e parte da un nativo di Pinzano [3], che ne è sull'estremità settentrionale. Ne estraggo ora quanto giovi alla caratteristica del dialetto [4], distinguendo nella stampa gli esemplari di *Pinzano* da quelli di *Strembo*.

1-17. Condizioni italiane, all'infuori del n. 9: *ęra* aja, e del 10-11: *aft aft*, alto; *aftár aftár*; *šaft* salto; *áftro*; *caft* caldo; *afçár*. E coll'*a* in *o*: *descófs* scalzo, cui si può aggiungere (n. 98): *pofšar* ri-posare. Cfr. num. 57, 111, e 'Val di Non' ecc.

18-21. *síra*, *cadína*, [*volér*]; *síra*, *l'e vira* e *l'e vera*; *sirín* e *serén*; *plin*; *tirín* il terreno; *cadína*; *tri*; *fída* pecora (cfr. gli spogli successivi); - *cína*, *fin* (*fēno-). A prima vista pajon singolari tre esempj di *o* al posto dell'antica *é* innanzi a *m*: *el blastóma* (allato a *blastö'ma*, verbo e nome), *el sómna*, *fómbla* femina. Ma circa i due primi, deve trattarsi dell'alterazione nell'átona (n. 77; cfr. mil. *somendá*, *chi soménna*; alto-mil. *somnd sond*) che si fa comune alla tonica; e nel terzo è veramente un'*e* di posizione romanza (femna femla) che tra due suoni labiali volge a labiale essa pure (*fǫmna* piem., ecc.). Ancora è *ö* per *e* lunga o breve dietro a labiale in *pöǵ* e *möi* (cfr. *peǵ* 96) peggio e meglio, che son del resto due termini, l'uno dei quali sovente accade che si assimili l'altro. **23. 25.** *deš deš*; *pe*. **27-8.** *el perd*, *avért* ecc. [5]. **31.** *anél*, ecc. **32.** *mis* e *mes*; *stíla* e *stéla*.

33. *spína*, *viñír*, ecc. Coll'*u*: *prum*, cfr. p. 256 e le varietà ladine

[1] L'orazione dominicale nel dialetto di Stenico (Giudicarie orientali, o *esteriori*), accolta nel libro del Sulzer che più tardi si cita (§ 3, esord.), poco ci offre. Toccando di *af* = *au* = **al*, lo Schneller (p. 48 dell'opera che nello stesso luogo si adduce) manda le Giudicarie *interiori* insieme con Val Rendena.

[2] Pio Bruti. [3] È un ladino valoroso, il dottor Giovanni Nepomuceno Bolognini, tenente-colonnello nell'esercito garibaldino.

[4] Caratteristica di Val Rendena sarebbe secondo lo Schneller (p. 38) la pronuncia chiusa dell'*o* accentato finale: *mi nǫ* ecc.

[5] Schneller 23: *tatt* tetto, e analogamente: *dasc* desco; cfr. il badioto e il livinalese.

del § 3 B. **40.** *pil* e *pel*, *el mína*, *el bif*, *si* e *se* (sete), *nef nef*;- *di* dito. **42.** *díntro*; *cavél* e *cavíl*;- *faméi* ecc.

46. *ǫra*, *onǫr*, ecc.; *nǫm*. **51.** *om*, pl. *óman̄*; *boṅ*. **52-3.** *möla* 'mola' dell'arrotino; *bö*; *nöf nöf*, nuovo e nove; *cöf* covone, *te ti pö*, *el pöl*, *völ*; *el mör*; *linzöl*, *fazöl*; *övra*;- *öf öf*;- *föja* ecc.;- *föc föc*, *ǵög* ecc.; *zóbia*. **56.** *ort* ecc.; *el nos camp*, *el vos pra*, ma: *i nös camp*, *i vös pre*, *i nös pári*, *li nössi mári*, cfr. 'Poschiavo' ecc. — **57.** *reóⁿft* stanza terrena a volta. — **58.** *lung*; *da lunǵ*.

59. *ùn ùn̄*, *nig-ùn̄ verg-ùn̄*, *sigùr* scure, *ajùt* ecc., *vin̄ù'*; ma con *ü* più deciso: *plovüda* pioggia, e *dür*; oltre *üća* *gúcla ago, e *ǵü* giù. **61.** *ǵof* ecc. **63.** *ǵùst*, *el bùta* spunta, fiorisce; ecc. — **64.** *ǫnǵer*, *sǫrd*, ecc.

67. [*ziél*];- **68.** *ǫra* äura; ecc.

105. *víǵer* vedere; *crézer* credere.

111. *el scǫfta* ascolta; *dolz* e *dofs dofz*.

114 ecc. *plaš* piace, allato all'inf. *piážer*; *plöf plö'var*; *plagár* piegare; *planǵ*; *pù*; *blœstemár*; *fldma*, *fiáma fláma*, pl. *li flámi*, *el sófia* e pure *el sǫfla*, *fiór fiór fiorír*;- *ćamár*, *ćar* chiaro, *ćaf*; *pióclo* e *pioć*, pl. *pioć* e *piocli*; *récla reclár* (orecchiare); *caúcla*, *múclo múcli*; ma: *seća* secchia, e *oć*, pl. *öć* [1]. Finalmente: *glać*, *gláća* [2]; *unǵa*.

96. *ǵóvin*, *peǵ*; ecc. — **188.** *pǫnǵ* punge, *planǵ*. — **186.** *cáža*; — **169-70.** *dižíva* diceva; — *zéndro* cenere, *ziél*, ma: *ćína*.

140. *nos*.

144. *cristián*, *paṅ*, *maṅ*; *saṅ*, (*plan*, *man*).

160 ecc. *cávra*, *car* caro, *váca*, ecc. — **167.** *dic*.

172. *latt*, *drit*, *ott*, *cot*, *sùt*, ecc.

A ciò si limita per ora la suppellettile dalla quale ci sia dato ricavare qualche lume intorno alla qualità specifica dei vernacoli delle Giudicarie, ovveramente, a parlar più cauto, del vernacolo di Val Rendena. L'*i* dei num. 19-21, 32 e 40, è continuazione cospicua del fenomeno lombardo, e più specialmente del tipo lombardo orientale (donde però qui non continuano i dilegui del *n*), e per essa il rendenese affatto si allontana dalle finitime varietà ladine, laddove strettamente a queste si accosta per l'*af of* dei n. 10-11 ecc., sebbene vi serbi una partico-

[1] In un vecchio apologo si ripete però oggi ancora la forma collo *cl*: *várda pur fo, óclo de bo.*

[2] *aglár agladóre*, 'specie di piagnone'.

lare impronta della sua provincia. Anche in ordine alla conservazione del *l* nei n. 114 ecc., il rendenese assai più conviene con le limitrofe varietà ladine che non colle lombarde, ma da quelle nuovamente si scosta per l'assenza del *-s* pur nella seconda persona singolare. L'*ü* non è distintivo particolare di Val Rendena o in generale delle Giudicarie; e ben piuttosto son caratteristiche peculiari, in questa regione, il *-ṅ* (n. 144), e l'*-i* dei plurali feminili (cfr. 'Poschiavo' ecc.), che ancora ci riporta alla Lombardia orientale.

2. Ma spingiamoci ancora, per breve tratto, fra i monti, a nord-est di Val Rendena, raccogliendo nomi locali sul taglio di *Flavona* e di *Fublan*, e riusciremo a Val di Sole, che è quanto dire alla sezion centrale della zona ladina, nella sua estremità verso ponente. Nella quale però non entreremo senza aver prima fatto luogo a una considerazione, che specialmente si attaglia al paragrafo che ora compiamo. Poichè a qualche lettore potrà esser parso, che a dichiarare certe comunanze od affinità, noi mirassimo con soverchia fermezza, in ispecie per alcuni distretti, a ragioni propriamente etnologiche, trascurando cause moderne o accidentali, quali sarebbero le dipendenze politiche di età non rimota o le migrazioni continue di una parte considerevole di certe popolazioni alpigiane. Ma noi veramente, non mai dimenticando la parte che si possa concedere a simili cause, abbiamo atteso a mostrare, col sicuro linguaggio dei fatti, l'ampia corrente istorica in cui entrano le affinità e le comunanze da noi avvertite, eliminandosi così, senza bisogno di particolari confutazioni, tutto quanto v'è d'imaginario nel supposto effetto di queste cause accidentali. Il quale, ridotto alle sue vere proporzioni, come apparirà ben determinato, così insieme risulterà di poco momento. *Selvonza* (sinon. di *silvàna*), a dare qualche esempio, che odesi al lago di Como (Colico, Mt.) per 'donna che raccoglie le castagne', starà così nella non lunga serie di voci, di cui il fonologo riconosce l'importazione accidentale (cfr. p. 13 n.); e vi dovrebbero insieme stare: *chialastria* carestia, *chiaren* carne, *abalchiar* (allato a *balcà*) moderare, calmare, *lundaschdì* lunedì, che il Romegialli [1] adduce fra i vocaboli romanci che la

[1] *Storia della Valtellina* ecc., Sondrio 1834, I 59-60.

'plebe' di Valtellina avrebbe assunto per 'l'antica e lunga pratica nei Grigioni', ma che il lessico del MONTI non riconosce [1]. Contro l'ipotesi delle alterazioni generali che le emigrazioni periodiche sogliano arrecare, basterebbe citare il fatto di certe caratteristiche, le quali sempre ancora si mantengono continue, come sarebbe, a cagion d'esempio, dei nessi *pl cl* ecc. in Val Bregaglia (p. 278). Se finalmente il carattere generale dell'elemento ladino nella regione ticinese, par contrario alla dottrina della spontaneità istorica di quelle propaggini, siccome quello che meglio sembra rispondere al tipo sottosilvano, o engadinese, che non al tipo dell'attiguo territorio ladino, che è il soprasilvano, ei conviene che si tenga conto di quei dialetti di Sopraselva che ancora rimangono pressochè ignoti agli studiosi, e sui quali sparge intanto qualche lume una breve nota che noi a suo luogo apponemmo (p. 71).

---

§ 3. Sezione centrale della zona ladina.

La ***sezione centrale della zona ladina***, quale è oggi ridotta, si stende pei seguenti territorj: le valli del *Noce* e dell'*Avisio*, nel circolo di Trento; la valle della *Gardena*, nel circolo di Bolzano; la valle della *Gadera*, nel circolo del Pusterthal [2]; le valli del *Cordevole* e del *Boite*, che entrambe cadono parte nel circolo del Pusterthal e parte nella provincia di Belluno; e finalmente la sezione dell'alto bacino del Piave, che andando dalle sorgenti ai monti Piédo e Tudajo, forma l'estremità orientale della provincia stessa.

Nella valle del Noce son le varietà ladine che diciamo *tridentino-occidentali*, e nelle residue valli son quei dialetti onde componesi il gruppo ladino che noi denominiamo *tridentino-orientale ed alto-bellunese*.

I territorj testè enumerati vengono a formare tal complesso, che non presenta quasi veruna soluzione di continuità, e tocca a levante la terza sezione della zona ladina, cioè la friulana, mentre alla estremità occi-

[1] Voci importate riconoscemmo nel bormiese (p. 291 n.); ma ormai circa *dagia* dovremo pentirci (v. l'*Indice*).

[2] Giova per l'evidenza del nostro discorso che si rimanga alla vecchia ripartizione politica del Tirolo.

dentale sottostà immediatamente alla Val Venosta, oggi tedesca, nella quale sbocca la Val di Monastero, che vedemmo andarsene congiunta, pur nelle ragioni dialettali, con l'Engadina. Ma una maggiore o minor parte dei più fra i territorj pei quali diciamo distesa la sezione centrale, ha ormai cessato d'esser ladina, come verremo a mano a mano qui specificando; e così avviene, che mentre la popolazione complessiva di queste terre sorpasserà largamente le 150 migliaja, mal se ne potranno attribuire più di 90 a tali dialetti che per lo meno rimangano mezzanamente ladini [1]. La parte della popolazione che così al ladino si sottrae, ricade alla favella italiana, cioè, generalmente parlando, a dialetti che dovranno comprendersi fra i veneti (v. § 4), ma si eccettuano i tre villaggi di Lauregno, Proves, e Senale con S. Felice, nella regione più settentrionale della Naunia (Valle del Noce), i quali ricadono alla favella tedesca. Questa, del rimanente, ricinge tutto l'orlo boreale della nostra sezione, come il meridionale ne è tutto ricinto da dialetti italiani, a mala pena eccettuandosi l'estremo lembo, a oriente, del quale a suo luogo si ritocca.

[1] Il mio calcolo è assolutamente approssimativo; e chi può far meglio, correggerà e compirà questa parte, come tutte le altre. Il Perini, nell'opera che il testo cita fra poco, dà per la Valle del Noce:

Distretto giudiziale	di Malè	ab.	15771;
» »	di Cles........	»	19424;
» »	di Fondo	»	10641;
» »	di Mezzolombardo .	»	15052;
		ab.	60888;

dai quali detraendo i circa 5000 di quei villaggi del distretto di Mezzolombardo che spettano alla valle dell'Adige (Perini, II 155, 323: Zambana, Mezzolombardo, Mezzotedesco, Roverè della Luna), e inoltre i circa 1500 tedeschi dei distretti di Cles e di Fondo, e finalmente altri 5000 che nel distretto di Malè (Val di Sole) possano ormai dirsi piuttosto italiani (e qui in parte lombardi) che non ladini, rimarranno di popolazione ladina, per la Valle del Noce, circa 49000. A questi aggiungendone 9000 per la valle dell'Avisio, cioè 5000 per la sezione di Fiemme, che è quanto dire circa un terzo della sua intera popolazione (15540) e 4000 per quella di Fassa (4185); inoltre 10000 per le valli della Gardena e della Gadera (8668 secondo il computo dello Czoernig, *Ethnographie der oesterreichisch. monarch.*, I I, 79), e circa 7000 per le sezioni austriache delle valli del Cordevole e del Boite (Rifesser), avremo la somma complessiva di 75000. La quale ancora si deve accrescere di circa 7000 per la parte ladina delle sezioni bellunesi delle ultime due valli, e finalmente di circa 8700 per Comelico (sorgenti del Piave); quindi la somma generale di soli 90700. Circa Mezzolombardo e Mezzotedesco, che insieme fanno meglio di 4000 abitanti, si vuol però notare il seguente passo: 'Ora buona parte della 'loro popolazione, specialmente di Mezzotedesco, è originaria della Nau-

Badando solo alla quantità di popolo cui ancora sien proprj tali idiomi che mal si possano staccare dal sistema ladino, l'importanza della sezione centrale, pur fatte le detrazioni a cui testè si accennava, resta tuttavolta di gran lunga superiore a quella dei Grigioni. Ma se all'incontro consideriamo il grado di conservazione o di purità dei rispettivi idiomi, le proporzioni s'invertono affatto; poichè soli due o tre vernacoli del gruppo *tridentino-orientale* (B, IV, V) possono in qualche modo competere coi dialetti de' Grigioni; gli altri scapitano, qual più, qual meno, ma tutti di molto; e fra le varietà *tridentino-occidentali* non ve ne ha alcuna, che non sia un ben pallido riflesso di ciò che un giorno ha dovuto essere. Noi tenteremo di misurare, come si può meglio, venendo alle varietà *orientali*, la quantità del danno che ciascuna di esse abbia patito; ma quanto alle *occidentali*, il danno è tale e tanto, che ogni tentativo di ricostruzione sarebbe audace. Tuttavolta si potranno stabilire delle generali e forse fondamentali differenze, per le quali l'intera sezione centrale si disgiunge dalla sezione dei Grigioni; come sarebbe, circa le vocali, il non aversi mai nella centrale l'*á* turbato per mero effetto della nasale, sia scempia o complicata, che gli sussegue, ma solo in tanto sentirsi l'effetto della nasale, in quanto s'impedisca, dove altrimenti occorre, il ridursi dell'*á* in *e* (num. 5-7);- e circa le consonanti, il rimanervi estraneo ogni altro esito di CT, che non sia la semplice assimilazione (*tt*, *t*)[1], e il dileguarsi costantemente del *l* di LJ;- fenomeni tutte e tre, circa i quali essa conviene, all'incontro, con la sezione orientale della zona, ma insieme coincide pur con le regioni venete.

Quanto ai materiali che per la sezione centrale ho nel presente paragrafo adunato, tutti sono originali, o nuovi, quelli che nel testo si addu-

---

'nia (Valle del Noce), e vi si parla pochissimo alterato il dialetto dei 'Nauni, che detti sono anche *Nonesi*.' Gios. di Giamb. PINAMONTI, *La Náunia descritta al viaggiatore*, Milano 1829, p. 12-3.

[1] Cfr. i n. 5-7, 13-17, 172 e 97 dei precedenti spogli. Ma circa il fenomeno lombardo, grigione ecc. di CT in *jt* ecc., può qui per incidenza chiedersi, quale sia l'estremo confine orientale a cui, per ispontanea produzione, egli arrivi. Sono essi veramente indigeni, cioè veneti, in Fra Giacomino (v. § 2, B, 7), gli sporadici esempj *noito* notte (e *fruito* in altra scrittura, o sua o certo di non diversa base delle sue), *faitar* addestrare, preparare? Circa l'ultimo esempio, saremmo tanto più tentati a sospettarvi un' importazione straniera (prov. *afaitar*), in quanto si riproduce pur fra gli antichi scrittori toscani, che certo non l'avevano dal popolo (*affaitato* ecc., cfr. MUSSAF. rendic. XLVI 221 e 123); ma il *faitar*, condir le vivande, dei vernacoli ital. del Trentino (SCHNELL. 140), ci fa soprasedere, tanto più che gli si aggiunge, nei vernacoli medesimi, *peitera*, femina degli animali, in ispecie la vacca con gonfie mamme (ib. 161); cfr. p. 305. Ho anche un *faita* da vecchia scrittura di Val di Non, ma non me ne reputo abbastanza sicuro.

cono, cioè provengono da raccolte mie proprie o da fonti inedite alle quali a me fu dato di attingere, come partitamente a suo luogo si descrive. E si vedrà che a fonti inedite più volte ricorro anche nelle note, ma insieme ivi profitto di testi o di raccolte e di studj altrui, che si hanno per le stampe, lasciando sempre a ciascuno e la malleveria ed il merito delle proprie cose. Qui intanto citerò per disteso le opere a stampa in cui si considera un maggiore o minor numero di varietà ladine d'entrambi i ripartimenti nei quali la sezione centrale va per noi suddivisa:

Die romanischen volksmundarten in Südtirol. Nach ihrem zusammenhange mit den romanischen und germanischen sprachen etymologisch und grammatikalisch dargestellt von CHRISTIAN SCHNELLER. *Erster band: literatur; einleitung; lautlehre; idioticon*; Gera, 1870. È per ogni parte un lavoro utilissimo e veramente egregio, nel quale sono eziandio considerate, in opportuna misura, le altre sezioni della zona ladina. Possa il valoroso autore condurlo a compimento, e con tanta prontezza, quanto ne è il desiderio de'suoi compagni di studio. Si cita per SCHN. Di quasi tre lustri anteriore è la breve ma eccellente dissertazione: *Die rhätoladinischen dialekte in Tirol und ihre lautbezeichnung, von Dr.* J. CH. MITTERRUTZNER; Bressanone, 1856 (MITT.). Aggiungonsi: il bel secondo volume della *Statistica del Trentino, compilata da Agostino* PERINI, Trento, 1852 (PER.); e il libro di Gius. Giorgio SULZER, *Dell'origine e della natura dei dialetti comunemente chiamati romanici* ecc., Trento, 1855 (SULZ.; p. 243-46).

Mi sia ancora lecito di ripetere, per chi desiderasse, qua e colà, la traduzione dei termini ladini, che non gli sarà difficile rinvenirla nei luoghi paralleli degli spogli precedenti o dei contermini.

A. VARIETÀ LADINE TRIDENTINO-OCCIDENTALI.

La valle del Noce si divide in due parti principali. La superiore è detta *Val di Sole*, lo *Sulzberg* dei Tedeschi, e va dalle scaturigini del fiume in sino alla stretta nella quale v'influisce da sinistra il rivolo Bernes. La inferiore, chiamata *Val di Non*, il *Nonsberg* dei Tedeschi, comprende tutto quanto resta del bacino del Noce, in sino al passo della Rocchetta, che molto non dista dal suo sbocco nell'Adige. Secondo la qual divisione corografica, si ha poi la solita distinzione dei dialetti, che si dicono il *solándro* ed il *nónese* (cfr. C. VI). Ma è, come tosto vedremo, tal distinzione, che i criterj intrinseci non confortano gran fatto od anzi rifiutano, e solo si può ben reggere in quanto la *ladinità*

di Val di Sole risulta piu ancora sbiadita che già non sia quella di Val di Non [1].

Nel bacino della Pescara, rivo che influisce nel Noce poco più in giù del Bernes, e anch'esso da sinistra, o più precisamente all'angolo che si forma tra la Pescara ed il Lavace suo tributario, si apre quel breve territorio che addimandasi *Val di Rumo* e quasi s'incunea alla estremità nordico-occidentale della Val di Non, di cui si considera far parte, ma da cui giova che qui si stacchi [2]. Vi si hanno pochi villaggi, che non danno in complesso più di 1500 abitanti, ma offrono la varietà dialettale che per avventura dovrà dirsi la meno danneggiata del ripartimento in cui siamo. Ora la varietà di *Val di Rumo* si congiunge, per ispeciali convenienze, col dialetto o almeno colla varietà più nota di *Val di Sole*, ed entrambe poi si rannodano in particolar modo con quelle varietà di *Val di Non* che son parlate *sulla riva destra del Noce*, ossia *al versante occidentale*. Così son comuni a Val di Rumo e a Val di Sole: l'*ü* per l'*ū* lat., e l'-*o* per l'*a* fuori di accento all'uscita; ed è comune ad esse, e insieme alle varietà di Val di Non della riva destra, l'esito monottongo del frangimento dell'*ŏ* (**ue*, *ö*, *e*) [3]; laddove le varietà di Val di Non *alla riva sinistra*, ossia al *versante orientale*, non hanno l'*ü* [4], e in esse ci occorre il frangimento dell'*ŏ* allo stato di dittongo (*ué*, *uó*).

Comune a tutte le varietà di questo ripartimento è l'assoluta mancanza di -*s* nella funzione di esponente di plurale, e il difet-

[1] Considerate le generali condizioni dell'elemento ladino nella Valle del Noce, non ci ripugnerà di ripetere gli ultimi suoi danni in Valdisole dalle abondanti e periodiche emigrazioni a cui si dà quella popolazione maschile. Cfr. Pinamonti, *La Naunia* ecc. p. 45, 91; Per. 301-3.

[2] Quali sono le precise condizioni dialettologiche del territorio che resta fra la Pescara e il Bernes, cioè fra Val di Rumo e Val di Sole, e ancora di Cis al confluente del Bernes, da ponente, ma anch'esso compreso nel distretto di Cles?

[3] Si avrà anche l'*ü* pur tra le varietà *nónesi* della riva destra. Io non posso di propria scienza affermarlo, non avendo nulla raccolto da me medesimo per quella parte. Ma il Pinamonti (o. c. p. 89) scrive: 'Chi ode 'parlare i Nauni osserva facilmente nella pronuncia loro un doppio suono 'della lettera *u*. Il primo è un vero *u* francese...., l'altro è l'*ou* pur 'francese.... Sulla destra del Noce suona il primo, sulla sinistra il se'condo'.

[4] L'*u* di Fondo potrà non essere tanto schietto, quanto è il toscano; ma certo a questo si avvicina più che non all'*ü* di Rendena (§ 2, B, III, 1).

tarvi il frangimento, così dell'*é* come dell'*ó*, in quella che diremmo *posizione superstite* (cfr. 'Fondo' ecc.). In Val di Non e in Val di Rumo si rende poi notevole la facilità con cui da un lato si estendono, anche a voci importate, o a riduzioni seriori, le palatine delle formole *c+a* e *g+a*, e surgono dall'altro le palatine stesse nelle formole seriori *gutt.+e* e *gutt+i*. In ordine al secondo fenomeno, la Val di Sole ci darà qualche saggio negativo (n. 114). Ma affatto straordinarie son le digradazioni dell'antica gutturale che ci occorrono a *Tassullo*, cioè in una varietà del versante occidentale di Val di Non; e queste naturalmente hanno dovuto avere una espressione grafica lor particolare. Anche le varietà, che per le palatine delle formole *c+a* ecc. si hanno fra gli altri dialetti del ripartimento *anaunio* (Anaunia = Valle del Noce), gioverebbe forse tenere distinte nella trascrizione; ma qui si sono dovute riprodurre per gli unici segni *č* e *ǵ*; cfr. la prima nota al num. 160-5 di 'Val di Rumo'. L'*ę* da *á* risulta affatto estranea a questa parte della sezione centrale; e gli infiniti non vi vanno mai spogli del *-r*.

Passo ora ai ragguagli sulla composizione dei miei poveri saggi *anaunii*, avvertendo imprima, che degli inediti, i quali non sieno da me medesimo raccolti, vo debitore alla preziosa amicizia di quell'egregio ladino che è Vigilio Inama, professore di greco nella nostra Academia; dal labbro del quale ho altresì avuto tutti gli esempj della varietà di Fondo (Val di Non, versante orientale). Deploro la mancanza di ogni saggio per la sezione che resta a mezzogiorno di Torra.

I. *Val di Sole.* Adduco principalmente esempj di *Pressone*, nel centro della valle, aggiungendone a confronto alcuni di *Piano*, un po' più a occidente, raccolti questi e quelli da me medesimo. Pochi ne premetto di quelli che sentii da *Pellizzano*, che è proprio nella sezione occidentale di Valdisole, e ha un dialetto, che di specificamente ladino, vale a dire di non comune a ladino e lombardo, poco ormai ci offre. Nella serie di Pellizzano entrava anche *dórmer* (cfr. 'V. di Fiemme'; B, II) [1].

II. *Val di Rumo.* Agli esempj che ebbi io stesso da un nativo, se ne aggiungono (in corsivo *spazieggiato*) più altri, che ricavo da una Memoria inedita del sacerdote Giovanni Fanti.

---

[1] Il Perini (s. 'Malè') riparte Valdisole in quattro principali sezioni vernacole; e l'unico e breve saggio che egli porge, del quale a suo luogo profittiamo, spetterebbe *alla parte superiore della valle*. Pellizzano entra nella sua seconda sezione; e Piano e Presson verrebbero a stare nella terza.

III. *Val di Non*:

a. *Territorio alla destra del Noce.* — 1. *Nano.* Villaggio che giace più a mezzogiorno degli altri paesi che di questo stesso versante qui nominiamo; ma la cui varietà, per quel poco che io posso vedere, meglio si colloca nel modo che ho fatto. Mi valgo di una traduzione inedita della solita Parabola, firmata C. Menapace. — 2. 3. Così di *Cles*, capoluogo dell'intiera valle del Noce [1], come del comune di *Tassullo* e ancora del villàggio di *Tuenno*, ho una versione inedita della Parabola stessa; ma Tuenno non mi offriva quasi nulla che differisse da Cles.

b. *Territorio alla sinistra del Noce.* — 1. *Fondo* e *Revò*; il primo nel bacino della Novella, il secondo tra la Novella ed il Noce, non lungi dal confluente. Gli esemplari che adduco nel testo, ho raccolto io medesimo dalla viva voce di nativi di quelle borgate; e le serie di Revò sono sempre tenute distinte per una *trattina* che le precede. La varietà di questo distretto par considerata, massime nelle generazioni precedenti, quasi il parlar *nónese* (la *lingua nónesa*) per eccellenza; e la sua nota caratteristica, cioè il dittongo *ue*, contrassegna la maggior parte dei testi editi e inediti, dai quali ho preso gli esempj che si aggiungono in nota. Qui tengo distinti, stampandoli in carattere *tondo*, quelli che provengono dalle stampe del secolo scorso (delle quali io ho potuto valermi per la grande gentilezza del signor Fortunato Zeni e del bibliotecario dott. Ambrosi, trentini ambidue); e queste mi pajono rappresentare schiettamente il dialetto di Fondo e Revò. Stanno all'incontro in *corsivo* quelli che mi derivano da alcune scritture affatto moderne; le quali però, malgrado la caratteristica di cui testè si toccava, non devono esser puri saggi di quel dialetto; dove in ispecie vanno considerati gli esempj del n. 179, che ci ricondurrebbero alla destra del Noce. Darò finalmente in *corsivo spazieggiato* gli esemplari che giovi aggiungere da tal fonte, che l'*ö* (eu) senz'altro assegna a quella medesima riva. Così cerco di non confondere le cose; ma non è certo una distribuzione che mi possa soddisfare. E se forse è vero, che il mio meschino apparato, per tutto quanto concerne la valle del Noce, non mi concedeva di far meglio, certo è d'altronde, che malgrado le condizioni pur meschine in cui questi dialetti per sè medesimi si trovano, potremo facilmente ottenere molto di più da chiunque abbia opportunità migliori. 2. Gli esempj della varietà di *Corredo* provengono da una mia propria raccolta. 3. Quelli di *Tajo* e *Torra* da una versione inedita della Parabola (Don Nicoletti). Considero Córredo e Tajo-Torra solo in quanto divergano da Fondo-Revò; ma naturalmente in quei ristretti limiti ne' quali il confronto è per me possibile.

---

[1] Almeno lo era negli anni a cui rimonta la statistica del Perini.

I. Val di Sole.

1. Pellizzano.

[**10.** *alt.*] **52-3.** *linzöl*, *döl*, ecc. **59.** *mür*, *dür*. [**93-4.** *polsár*]. — **96.** *ǵóen*. [**114.** *piöf* ecc. **160.** *cáža.*] **170.** *pidžer*.

2. Pressone.

10. *áut*, *autár*, *šáut*, *auzár*. **19.** *avér*, *séro*. **23.** *deš*. — **40.** *nef*. **42.** *ent*[1]. **46.** *golós* ecc. **52-3.** *morír mör*, *voler völ*, *pöl* può (cfr. *pössi pœssi*, posso, e così *vöbbio* egli voglia; Piano: *pœl*, *pœssi* e *pœdi*, *vöbbia*), *nöf* nuovo e nove, *föc*, *lög*;- *öf*;- *plöver plöf*;- *ǵöbia*[2]. **59.** *dür*, *pü*, *veñü* (Piano: *venü*), *plovüda* pioggia[3]. **61.** *end-ó* (Piano: *'nd-o*), cfr. p. 67.

70^b. *-o* = **-ä*: *cážo* casa, *cáuro*, *ǵésio* (chiesa; Piano: *ǵesia*), ecc.;- *vöbbio*, v. n. 52. **93-4.** *poussár*.

96. *ǵo*, *ǵöbia*; *péǵi*. **97.** *méi*[4]. **114** ecc. *plážer*, *plöver* ecc., [Piano: *plef*], *plegár*; *blastemár*; *fláma*, [*fiór*] *florír*;- [*ćamár*; *ǵésio* n. 70^b]; *glać*; *ríclo* orecchia, *ǵinokel*, *piókel piócli* pl., *ónglo*[5]. **134. 141.** *šáut* n. 10; *cážo* n. 70^b; *mošár* (Piano: *mossár*), *noš* (Piano: *nos*).- **137.** *pösses* (Piano: *pœsses*) puoi[6].

160-5[7]. *cáuro*, *cadrégo* (Piano: *-ga*); *plegár*.- **169-70.** *glać*;

---

[1] Per. 303: *me portes int.*

[2] Sulz.: *anchöi*, cfr. III *b*, 1, e insieme ci dà: *tö* tuo.

[3] Mitt. 25: *ün*, *nüd*, *perdüda*, *venzüda*, [*tüt*, v sopra, p. 36 n.]; 27: *credü*, *respondü*, *segür*.

[4] 111. Mitt. 27: *el se vouta*; Per. 303: *le voute*.

[5] Schn. 255: *tabià tablà* casa da contadini con fenile (stadel); v. sopra, pag. 58 n.

[6] Per. ib.: *as*, *vas*, *portes*. — 150. Per. ib.: *mõno* mondo, *comãna*.

[7] A me non è riuscito di sentire la palatina in questa foromla (CA); ma pur deve ricorrere, e forse costantemente, anche in qualche varietà di Val di Sole. Così Mitt. 25: *čamisa*, 27: *chiargià* caricato, *slongiargi* allungargli, *pagiar* (allato a *pagar*), *ciausa* cosa. E nella *comedia d'un sol atto ecc.: Le strade e i ponti de la Val de Non* (Trento, 1835), che vedo attribuita al Pinamonti (cfr. p. 326 n.), l'interlocutore *solandro* proferisce: *fadighie*, *marcià*, *toccia via*, *pagiar*. Ma Sulz.: *santificà*, *no ne stigar alla tentazion*; e Per. 303: *cà* casa, *scambi*, *pagar-nè* (v. l'esordio). Secondo il dott. Massimil. Ambrosi, di Pellizzano, acuto osservatore, che soprarriva mentre correggo queste prove, l'*-o* per *-a*, del num. 70^b, rimonterebbe il Noce in sino

deš, plážer. - **172.** *ot, not*[1]. - **188.** *ǵinókel, léǵer.* **203.** *ñal* *ni[d]iál guardanidio.

II. Val di Rumo.

10. *áut* ecc., *auçár, ćaud, faus,* [*sautá* saltato].

19. 21. *volér, avér, séro, ćadéno*; ma: *plin* (?). **23.** *deš.*

40. *néo* **43.** *ent énter.*

46. *golós.* **52-3**[2]. *mǫrír mŏr* ecc., v. Val di Sole; - *fœr, fiœl, i tœi bœi* i tuoi buoi, *nœu, fœć, lœć*; - *œu*; - *plŏǫer plŏo* n. 131, *plŏvia*; - *zǫbia.* — E dall'*o* secondario: *pŏć*, cfr. n. 93 e 111.

59. *dür, pü*; *nü* venuto, *mordü*; *ün* (quasi: *in*), *plümŏ* piuma, *splümŏ* schiuma. **61.** *golŏ.* **64.** *plomp, en-got* niente.

70[b]. *séro, váćo* ecc., cfr. V. di Sole; — *na bonŏ mammŏ, la bellŏ vestŏ, da lŏ fam, collŏ nossŏ lengŏ* colla nostra lingua, *da la nosso boća*; *na femnŏ, sta femno*; *la so villŏ*; *erŏ* erat, *davŏ* dabat, *vanzŏ* avanza[no].

93. *pœussár*, cfr. num. 52, 111, e *clœŭd* *clau-d- chiodo.

96. *żo, żǫbia, péżi*; *zust*; *ǵa-mai* ormai, *ǵóven.*

97. *méi*; *ćavai* cavalli, cfr. num. 160, *fiœi* cfr. num. 52. — **105.** *moǵ* moggio.

111. *descœuz, dœuć* cfr. num. 93.

114-19. *plážer* ecc., *plan, pléo* pieve, *plomp*; *clamár, clar* (nel significato di 'rado'), *claŏ* n. 131, *clœŭd* n. 93; *glésio*; *glom*; *réclo, żinókjel żinócli* pl., *pióćel piócli* pl., cfr. n. 190*n*; - *seclŏ* secchia, *vèćel.*

129. *s-d-ausinà* avvicinato; cfr. A III *b*, 1, n. 227.

130. *vardà* guardate!

131. *claŏ* *clav, *gréo* *grev, *viŏ* il vivo, ei vive, *ariŏ, néo* *niv, *plŏo* n. 52; - **216.** *io* *iv ibi, *pléo* n. 114.

---

al villaggio di Mezzana (ma il mio esemplare di Piano non lo dava), e la palatina della formola CA in sino al borgo di Malè, compresi questo e quello nel rispettivo territorio. — Mi è mancato ogni saggio della Val di Rabbi, che fa parte di Valdisole, e si apre sulla sinistra del Noce, appunto presso Malè.

[1] 179. *ce* che (*Le strade* ecc.).

[2] Si distinguono nettamente due diversi *o* turbati: *œ*, *ŏ*; ma a me non è dato di scorgere la ragione istorica della loro diversità.

134. *šábo* sabato; *'čážo* cfr. V. d. Sole.- **141.** *mossár* ecc.

137. *ti es*; *eres*, *saras*, *sarõves*; *ti mõres*; ecc.

160-65 [1]. *'čáuro*, *'čadéno*, *'čážo* n. 134, *'čadréño* v. la nota; *'čagn*, *'čaval*, *i 'čanti*, *'čampagnŏ*, *'čartŏ*, *'čapiŏ* capite[vi]; *očo*; *váčo*, *boča*, *pečà* ptcp.; *m' tóča*;- *taća* *'tásča tasca, *ćampŏ* *'sčámpa* scampa, cfr. n. 167, e *ćivar* *'sčivár* schivare, e ancora il n. 107 in V. di Non [*b*, 1] [2];- *musičŏ*;- *preǧar-lo*, *'ǧatà* *cattato, [*des-lœǧar*].

166. *ǵusélo* *acucilla p. 76 n.; *'čurat* curato.

167. *fœč* ecc. n. 53; *pŏč* poco; *'mbriač*; *porčétti*; *todeć* **todesć*, cfr. n. 160-5.

169-70. *cernir*; *zel*; *glaç* [3]; *plážer*; *ǵusélo* n. 166; *líndes* (*l-indes, guardanidio).

172. *fatt*; *ditt*. **179.** *chel*, *ca* quella, pl. m. *chei*, f. *che*;- *chanti*, *chando*.

181. [*'ǧambŏ*, *'ǧajarde*]. **183.** *desǧũstar* disgustare.

185. *lengŏ*.

189. *léžer* [*lègèr*], *gest* [4].

190 *n*. *neǧer* (fem. *negrŏ*) negro, *peǧer* pigro; *aǧer* agro (f. *agrŏ*).

210. 215. *dorar* adoperare, cfr. p. 192; *laorár*.

III. Val di Non.

a. Territorio alla destra del Noce.

1. Nano.

52. *fõr*, *mõri*, *võl*, *fiõl fiõi*. **96.** *gioven*. **114** ecc. *clamà*, [*pu*; *giande*]. **129.** *d'ausin*. **160-5.** *ciarestia*, *ciampagna*,

---

[1] Il Fanti descrive le palatine di questo numero e del 181 ecc. per guisa che la sonora risulterebbe poco diversa da *ñ* e l'altra avrebbe sordo quell'elemento fricativo che in *ñ* è sonoro. Dal canto mio devo dire, che lo scolare di Rumo, da me interrogato, non mi dava, di regola, palatine notevolmente diverse dalle altre valli; ma pur mi diede uno schietto *ñ*, in luogo di *ǧ* (*č), nell'ultima sillaba di *'čadréño* *cadréga.

[2] Non sono ben sicuro di aver bene interpretato il mio autore, rendendo come fo per *ć* la continuazione dell'ant. *sk*.

[3] Cfr. *uço* da **uća* *-*ucla*, ago.

[4] Circa il *ge* di Fanti, è da avvertire che in un luogo egli dice: 'col suono *g* avanti ad *i*, indi quasi *z*'.

ciasa, *ciaurè* capretto, *manciar-ge*, *s-ciarpe*, *peccià*; *pregiar-* *-lo*; *giatà*. **166.** *'nciun* nec-unus. **167.** *pöci di*. **169.** *ziel*, *amizi*; *i bracci*. **179.** *che*, *perchè*, *qel*, *qesto-ci*, *qanti*.

2. Cles.

10. *aozerai* alzerò; cfr. n. 129 e 160. **52.** *fêr fêra*, *mêri*, *fiel fiêi*, [*sêi* suoi]; cfr. B, III, e p. 261-2, ma insieme la prima nota a 'Tassullo ecc.'. **96.** *'ǵoven*; *già*. **114** ecc. *de 'nplenir*, [*pù*, *'čamà*, Tuenno: *clamà*], [*večo*]. **129.** *daosinandose*. — **160-5.** *'čarestia*, *'čaorè*, *man'čar*, *me toča*, *musiče*, ecc. — **167.** *pēči di*; *por'četti*. **169.** *ziel* ecc.; *bracci*. **179.** *'če*, *per-'čè*, *'čel*, [*'čante*] [1].

3. Tassullo e frazioni (Quattro-Ville).

10. *aoçerai* ecc. **52.** *mêr*, *têi* ecc. come 'Cles' [2]; ma allato a *l'è nà fêr*, 'l è andato fuori, abbiamo *çava-że fuer* cavate-gli fuori, e ancora v. il n. 167. **96.** *żust żoven*, *żo*, *ża*, [*so-żont*, = *soggiunt* di Cles]. **114** ecc. Per PL come 'Cles', e circa il resto, v. più innanzi. **160-79.** Sempre *ç*, o rispettivamente *ż*. Quindi: *çarestia*, *çampagna*, *çava-że* cavategli, *çaża*, *çaorè*, *mançar*, *m'toça*, *peçà*; *preżarlo*, *żattà*; - *donça* (= *don'ča* di Tuenno ecc.; dunque); - *pueçi dì*; - *çiel*, *amiçi*, *braçi*; - *çe*, *per-çè*, *daçè*, *çel*, *çanti*. Nè avremmo ad aspettarci diversi continuatori di *ć, o *ǵ, da *cl*, *gl*: *çamà*, *żande*. Ma ciò che desta maraviglia si è il trovare la sibilante anche per *c* e *g* in tali esemplari della formola *guttur.* + O (U), pei quali non è pensabile la fase intermedia di *guttur.* + Ü, e finalmente, che ancora è più strano, anche in esemplari della formola *guttur.* + R. Si osservino: *çome* come, *çon* con, *çoi* coi, *çompassion*, *çommençà* cominciato, *çommand* comando, *ençontra* incontro (allato a

---

[1] Cfr. ancora il n. 179 in nota a Fondo-Revò, secondo quello che è accennato in fine dell'esordio.

[2] E l'interlocutore delle 'Quattro-Ville', nelle già citate 'Strade ecc.': *veul peul* (cioè *völ pöl*), mentre quel di 'Sora-tou', cioè del territorio di Fondo: *fasuei*, *puècc*. L'*eu* (ö) è costante nella novella *'L peuver balos*, Trento, 1839: *fieul*, *teut* tolto, ecc. Il Pinamonti, che dev'essere autore pur di questa, nacque in Rallo, frazione di Tassullo, ed era quindi naturale che preferisse il tipo della riva destra.

contra), *çol* collo, *bażordi* bagordi; *żran* grande, *żramusava* (= *sgramusava* di Tuenno; sentiva fame[1]); - ma resisterebbe la gutturale in *cors*, *grass*; *gòdess*.

b. Territorio alla sinistra del Noce.

1. Fondo e Revò.

9. *granár*; *saltár* guardaboschi, *čaliár*, *torlár* tornitore (*tọrlo* torno); - *żenár*, *ára*. 10. *áuter*, *čáud*, *čáuza*, *fauć*; - *áut*, *autár*, *sáut*, *auzár*, *fáuš* falso, *cáuz* calce; cfr. n. 93 e 111.

19. 21. *avér*, *vedér*; *blasféma blastéma* (comuni entrambe le figure e al nome e al verbo); *sẹra*, *vẹr*, *serẹn*, *plẹn*, *čadẹna*, *sẹu* sevo, *mi crẹdi* o *crẹżi*. Dell'*ei* di *tréi* non vorrei fidarmi; cfr. *dói*. 22. *bẹn*. 23. *al-jeri* jeri, *diẹ́s*, *miẹ́deg*, *liẹ́vr liẹ́uri*; *siéǵa* la sega (*sieǵár*, *prieǵár*, *nieǵár*); *miẹ́i*, che a rigore, quando si ammetta l'antichità del dittongo, risulta un esempio di dittongo in posizione romanza, potutosi mantenere perchè vi si era semplificato il nesso-consonante (cfr. num. 107 e 52); *pe piéi*; - *rimiédi*, *priéda* *piedra; e con l'*e* secondaria che dittonga: *żiniévr*. 27-8. *mẹç* mezzo, *avért*, ecc. 32. *mes*.

33. *farina*, *nir* venire, ecc.; - [*arruvár arrúva*, cfr. p. 263]. — 34. *fred*. 40. *pẹl*, *el mẹna*, *mẹn*, *nẹu*, *el bẹu*, *sẹ*, *mi vẹdi*; - *péver*. 42. *ent*, *méter ent*, *venć*, *ferm* ecc.; *de*, pl. *dédi*; - *énter*.

46. *lagr*, *ongr*, *flọr*, *perdọn*, *vọs*; *nọm*. 51. *om*, *bon*. 52. 53. *fuér*, *cuér*, *el muér*, *lenzuél* (ma: *fiél' fiéi*, cfr. le varietà della riva destra), *muéla*, *viuéla*, *scuéla*, *buéi* sg. e pl., *nuéu* nove e nuovo, *el muéu* muove, *duéuri* (*duevrár*) adopero, *vuéid*

[Circa la composizione di queste note, deve ricordarsi l'esordio.] 9. *le glare*. - 10. sbauzza. - 21. spieri (spēro); dittongo anorganico, seriore, cfr. 'Corredo'. - 23. [leuri]. - 52-3. prueve, suel (solet), vuel (f. d'acc.: ulevi); cueu (coglie; cfr. num. 111); rampuei (i rampọlli); vuevi; - *fiuel fiuei fiuela*; *ciajuel* num. 99; *nueserà* nuocerà; *spuejà*; *nuera* nuora]. Circa gli esempj di posiz., cfr. *stele e zuecci* (o *zeucci* che in quella varietà si dovesse stampare; scheggie e ciocchi) 'El peurer balos' p. 8.

---

[1] *e 'l żramusava de 'nplenir la pança*, Luca xv 16; cfr. Schneller s. 'sgramusar' p. 185.

vuéida vueidár (*ueidár voidár*), *mi puedi* posso, *cuéser* cuocere (*cuét, la cuéga*); *uéu uévi*; *fuéč, luéǵ, ǵuéǵ*; [*tuei* tuoi]; *ancuei*; *vuéja* la voglia, *fuéje* foglie, due esempj che sarebber veramente di posizione romanza (cfr. num. 23); *tuér* togliere, ptc. *tuét*. Il dittongo del plurale par più fermo, almeno in certe formole, che non sia quello del singolare, poichè ho anche sentito: *lenzól lenzuéi, fazól* (fazzuolo) *fazuéi*, e *fòja* allato a *fuéje*.— E continuando colla seconda nostra fonte: *el uél* (*volér*), *el vuébbia* ei voglia, *ruéža, ruéda*; *fuéja*; *pluéver* e *pléver, pluéu* e *pléu*; *žuébia*. **54-6.** *fort, mort, oss ossi*, ecc.;- *ort*. **57.** *lung*; cfr. *lonǵ* lungi, nella Parabola, e il n. 111.— **58.** *spos*; *cort, forma, orden*, ecc.

59. *scur, un, ěnč-ún* nec-unus;- *fum*, ecc. **60.** *nu nuda* venuto -a; *palú*; *cruu cruda*;- *veñú*; *cru crua*, e si aggiungerebbe *el e cruéu* è crudo, quasi da *cróu anteriore, cfr. il num. 52. **61.** *d-o* dove, *ǵóun, ǵóu, lou, cros*, ecc. **63.** *ónǵer ont*; *ǵust*; ecc. **64.** *sord* ecc.

68. *or*; *sorár* *ex-aura-re(?), soffiare sul brodo perchè si raffreddi; *'n por om*; e *puéč*, coll'alterazione terziaria che per quest'esemplare è continua nella presente sezione;- [*góder*].— In *óuča* (160-5) e *clóud* chiodo (clau-o-, cfr. n. 232), ed altri esempj analoghi, che vediamo in nota e al n. 68 ecc., non si può sicuramente riconoscere se si tratti della diretta continuazione dell'AU antico, o non piuttosto di AU ladino da AuL; cfr. p. 183, e in ispecie B, IV *a*, 1 (*alča*) e 4 (*tlald*). Circa *óu* da **áu*, cfr. ancora il n. 111.

87. *tessádro, fumádro* funajuolo (*fum* fune, cfr. C. II, 1, e il n. 144 de'successivi spogli). **93-4.** *pouçár* (*poušár*), v. n. 68.

96. *ǵust, ǵuéǵ*, ecc., *pieǵi* pejus; *žuébia*;- *žo, žežún žežunár, žuéč, žóven, ženár, -žuñ*. **97.** *miór, mieǵj* 23, *mervéja*, ecc.;- *pója*, [*ójo*]. **103.** *ñíu* 203.— **105.** *crezi crezer* 21.

---

68 e **93-4**. loudo (lode), loudar; pousa! (v. sopra: 93-4).- aucell.

78. [**88.**] semna (verbo), femna, miedghi, rozgiar, no's puel (non si può), cfr. n. 227 e Schn. 29 (ma circa *ed* v. il C. IV, § 5).- **82***. *busogna*;- *possibol, utol, moboi*.

96. *giontar*.- **97.** [*maraveada*]; *somianza*.- **99.** *ciajuel* *cariolo, tarlo, Luca XII 33. Il n. 9 non farebbe presentire quest'esito di RJ;- *davergerge* (aprirgli).- **105.** gosolerà (godrà);- veggiudi.- **111.** sveuta, outra

— **107.** *biéča* **biesča* (cfr. 'Rumo' num. 160-5; la ricostruzione non è affatto sicura, ma tuttavolta non vi saprei rinunziare; si veggano anche gli spogli successivi) pecora;- *biéza* id., cfr. *góza* goccia, *čáza* caccia. **111.** *descóus*, cfr. n. 10, 68 e 93; *vóut* volto (muro in arco), *cóut* (e *covi*) colto, raccolto; *móut* molto, *el scóuta*, *dóuč* (e *dolč*), *póus*. **114** ecc. *plantár*, *el plas*, *plánǵer*, *pluévia*, ecc.; *fláma*, *sǫfla soflár*, *fiór* e *flor*; *cláu* chiave, *clar*, *clamár*, *glač*, *óngla*; *súbla*; *óčěl ocli*, *pióčěl pióeli*, *ǵiñóčěl ginócli ǵinoclón ǵinoclárse*, *múčěl múcli*, *véčěl vécla vécli*; *récla*, *sécla*, *čavicla*; *ṣarclár*; *mácla maclár*;- *plúma*, *pláça*, [*bláva* biada], *glésia*, *englotír*; *šablón*; *oclái* occhiali;- *pu*.— **129ᵃ**. *sgolár*, *čígola*. **130.** *gardár gárdia*, *ghéra*;- *vadañár*. **131.** *neu beu* 40, *cláu* ecc. [**134-6.** *ṣarclár*, e cfr. 93;- *ṣan*, *ṣeč*, *ṣanitá*, ecc.; *orṣ*; *éšer*; *oṣ* osso.] **137.** *es*, *stas*, *fas*, *ámes*, *čántes*, ecc.;- *eṣ*, *vas*, *séntes*. **141.** *noss nóssi*, ecc.; *mossár*. **147.** *çendro*;- *vénder* vener[dì]. **151.** *nombrár*. — **157.**- *condón*, cfr. p. 204.

160-5. *čáura*, *čañ*, *čavél* capello, *mančár*, *pesčadór*, *sčárpe*, ecc.;- *čantár*, *častél*, *čamóz*, *čampána*, *čamp*, *časčár*, *čamíža*, *čar* caro e carro, *čapél*, *čantón*, *čambiár*, *čatíu*, *ǵatár*; *óuča* oca, cfr. n. 68; *váča*; *el s'pléǵa*, *seǵála*, *siéǵa*, *formíǵa*, *luǵánǵe*, *doménǵa*, *mánǵa* manica; *čarjár*, *cuéja* (= *cuéga*

(oltre), dar ed vouta (dar di volta); *voutà*, *stout* stultus.- **114** ecc. plazza, blanchia, flà, flanc, desgonflà sgonfel, glottidor, *le glare*, e con *gl* per antica metatesi: *sanglot* SCHN. 21;- *occlada* occlar ('ma no's puel d'occlar' non si può rimirare) occlegiar, coverchiel, gercli, veclità (antichità), *pareclà*; *pablade*.- **129ᵇ**. *groi* *croui corvi.- **130.** varnei (guarnelli), *vardar*;- gerre (guerre) *gerrier*, *giadagn*, *giari* (guarite!);- *giuai* (guai).- **131.** *-u* (*-ǫ*) da *-v*: *valíu* (*-ío*) *[e]qualívo, cfr. n. 23, 40, 52-3, 114 ecc., 164, 210-11, 215-16.- **137.** *offendes* ecc.; *èves* avevi, *plangeves*.- **147.** tender tendere (tenero -e).

160-5. chiausa, chiarità, chiapir, chiavar, chiarta, chialamar, chiadin, chiaprizi, chiarogna, chias (caso), chiarozza chiaroggie, chialonegh, chialchià, chiaminar (andar via), chialor, chiapitol, chiannoni, chiadrieghia, chiappon, chiantoni, chianzon, no chiad dubbi; enchiastra, fracchiass, duchiat, rechiami, blanchia, cerchiant (cercando), schialari, schiarpe, bocchia, secchiadi, ficchiar, cuchiagna, tocchiar; dedichiada, fabbrichià; ogghiasion, mighia, 'ntrighiada;- *ciaran-*

Fondo n. 52); *fòrča*, *mosča*, *l-ésča*. **167.** *fuěč* ecc. 53;- *lač*; *seč séča*. **169.** *čel*, *čéna*, *čénder*, *glač*, ecc.; *cros* ecc.; - *zerclár* cerchiare, *zerv* cervo; *glaz*, *marz*, [*dolz*], *vénzer*, *čáuz* num. 10, *fáuz* ib., *sgres* sorice, *láres*; *cožinár*, *d-aužín*, *gužéla* pag. 76 n., *fòrbeža*. **172.** *not*, ecc.;- *trat*, *pétten*, *ott*. — **174.**- *as*. **179.** *če?*, *perčé?*;- *cán-che* quando(che); cfr. *ca chi*, qua qui. **181.** *plaǧa*;- *ǧal*, *ǧalón*, [*ǧámba*]; *leǧám*. **183.**- *larǧ* (*lárǧa*), cfr. *sorz* il sorgo. **184.** *ǧóu*. **185.** *lénga*. **186.** *sanǧ*;- *sanc*. **188-9.** *ǵiñóčel*; *plánǵer*, *el planǵ*; *strénǵer*, *ánǵol*;- *žinóčel*, *žéndro*. **190** *n.* Cfr. 114 ecc.- *néǧer*.

203. *tía* legno di pino fradicio che arde facilmente (cfr. § 4 B l); *ñíu*, *cruu* 60. **211.** *čáu* capo di fune e simili, *áu* ape. **215.** *préved*, pl. *préudi*, cfr. p. 244, n. 6. **216.** *tráu*,- *íu* ibi.

227. *ausín* vicino; e nella Parabola: *avdel*.

---

tan (venez. *carantán*, nome di moneta), *ciamera*, *ciandeler*, *ciapitar*, *ciapellan*; *marcià marcianti*, *sceiarsella*, *scciambi*, *scciarpion*; *peccià*; *occiaso* Luca XII 54; *predicia prediciator*, *mediciadi*, *santificià*, *purificià*; *pratigiar*, *rozgiar* rosicare, *desmentegià*, *litegiadori*, *segià*, *plegiada*, *bottegia*; *fogiara*.— [**166.** Cfr. 130]. — **167.** archiett; *sacci sacceti*, *stomecc*, *ricc ricci*, *bei tocci*, *zuecci* 52, *cincc*, *flanci*; *figi*. [*nemig*]. — **169.** e crezevi [credevo] gierto giert (cfr. la nota a 'Rumo' 189); gercli;- vernis, pas, vos. — **179.** *acca*, *tal e cal*, *cater*;- *ci*, *cioncia* (chiunque), *ce*, *percè*, *cianto cianti* (quanto -i), *scciasi* *s-quasi, *cialciun*, *cialoncia* (e *caloncia*). Cfr. *esegì* eseguito, *segiterà* seguiterà, ed i n. 186-7, 130, 190*n*. — **181-2.** ghialloppa, ghialinete; reghiai, maghiagna; giardelin (*c), ghiaroffoi (*c);- *giabanei* (gabbanelli), *gialantom*; *propagià*, *lagiava* *lagava lasciava, *magiazin*, *rinnegià*, *far d-ingiani*; *ligiar*, *fadigie*, *ciastigiar*. — **186-7.** *destinger* cfr. num. 179. — **190** *n.* maghier, *allegerment*; cfr. num. 179 e zucchier (zuc'r zuccaro), braghie, marchies. — **197.** *portà* portate!, ma *nad* andate!;- *ven sai gra*, cfr. pag. 97. **208.** le rais. — **210.** neodi;- *dourà*. — **211.** chiau (capo, testa); *rizeu* (-*zeo*; riceve), *preseu* presépe; cfr. n. 131.— **216.** pleo (pieve), cfr. n. 211.

227. ausini; sta planta sia arnovada; s'arnovella; arcorri (ricorro); arlonghi. — **228.** Cfr. num. 114 ecc. e 147. — **232.** *mouti redi* (re-d-i) molti re, Luca x 24; cfr. *ridi* rivi, nella 'Regola di Tajo' ap. SCHN. 81, oltre l'esempio comune all'ital. che avemmo al n. 68.

2. Corredo.

I saggi che mi fu dato sentire della varietà di **Cavaréno** non differivano gran fatto da quelli di Revò; ma la varietà di **Corredo**, che già può dirsi nella sezione meridionale di questo versante, non è indegna di qualche attenzione. La sua principal caratteristica è l'*uó* (= *ǒ*) per l'*ué* della sezione settentrionale; che è fenomeno, delle cui ragioni si ritocca nell'esordio al § 4. Quindi (num. 52-3): *pluóver*, *nuóu*, *muóu*, *buóu*, *cuór*, *vuól*, *puól*, *cuóga*, *ruóda*, *fuóč*, *luóč*; *uóu* o *vuóu*, *žuóbia*[1]; e dall'*o* secondario (num. 68): *puóč*, *tuór*. Mi dava un'*e* assai stretta nella continuazione dell'*ẹ́* lat.: *sẽra*, *vẽna*, *çẽna*, *'čadẽna* (ma: *valér*; cfr. 'Fondo'). Oppone inoltre il suo *ç* allo *z* di Revò, nella continuazione di C': *çẽna*, *çerner*, *çéndro*, *çerf*; *fáuç*, *'čáuç*, *vẹ́nçer*, *glaç* (e *ǵaç*; pure a Cavareno *glaç*), *març*, [*dolç*]; e così in ogni altra funzione: *'čáça*, *góça*, *'čamóç*, eccetto *biéča* num. 107. Del rimanente, il corredese risponde a C' G' J lat. in modo che generalmente coincide con Revò: *vežín*, *plažér*, *ažé*; *léžer*; *piéži* (Cavareno id.), *žežún* ecc. Nella continuazione di CL par che venga perdendo il carattere ladino, o piuttosto assumendo le corrispondenti voci del trentino vòlgare; quindi: *clamár* e più solito *čamár*; *gléžia* e *čésa*, *orécla* e *réča*; *žinóčel* e *ginóčo*; *óčo*, [*véčo*]. E nello stesso dittongo dell'*o*: *nof* allato a *nuóu*, e *plóu* allato a *pluóver*, per tacer d'altri. La palatina è sempre ancora tenace nella formola CA; pure ebbi *gatár* e *ǵatár*, e *cuóga*. Ma la più grave rinunzia è quella del *-s* di seconda persona (siamo a *vái*, *ámi*, *sénti*); che però ancora risuona nella domanda: *vas no?*, *vas tu?*, e in *gas-t* hai, mercè il pronome suffisso. Ancora si notino: *'čorn* corno (cf. 'Tassullo'), la cui palatina potrebbe però aver la sua ragione nell'antico dittongo (cfr. n. 166 grig.;- *losčo*, all'incontro, presuppone *losč*); *cruf* num. 60 e 203; *ri* ri[v]o; *áca* 179; e pel dittongo seriore dell'*e*: *spiéri* e *speri* spero, [*gliesia* e *gléžia*]; e forse è seriore pur quello di *tiépid*. Finalmente, fra i villici, *f*=*ç*, *v*=*ž*; quindi: *páfe*=*paçe* (pace) dei borghigiani, e *vio*=*žio*; cfr. l'esordio al § 3 B, num. IX.

---

[1] Sulz.: *ancuòi* (Corredo, Tavon, Sfruz, Smarano).

3. Tajo e Torra.

Di Vervò, più ancora a mezzogiorno, trovo scritto che abbia lo stesso dialetto di Fondo. Il saggio di Tajo e Torra si distingue, all'incontro, per mancarvi il dittongo dell'*o*: *mi mori*, *fora*, *vol*, *fiol*[1]. Del resto vi si conservano i caratteri ladini: *st-auter*, *auzà*; *clamà*, e il prezioso *glane* (n=nd, vedi n. 150 grig., 'Val di Sole', ecc.); *ćása*, *laǵá* *lagato lasciato; *ti es* sei, che è però il solo esempio di seconda persona singolare che il mio testo mi offra.

B. Gruppo tridentino-orientale e alto-bellunese.

Breve tratto dopo avere accolto il Noce dalla diritta, l'Adige accoglie da sinistra l'*Avisio*, la cui valle si riparte in tre sezioni: *Valle di Cembra*, l'inferiore; *Valle di Fiemme*, la centrale; *Valle di Fassa*, la superiore. L'elemento ladino si fa, in generale, tanto più manifesto, quanto più si risale verso le sorgenti. Nella Valle di Cembra ormai più non si avverte in maggior misura di ciò che avvenga in qualche distretto occidentale della Val di Sole, di quelli che mal s'inchiuderebbero negli odierni confini della zona ladina; e pur nella sezione occidentale della Val di Fiemme non si può ormai discorrere se non di reliquie dell'antica favella.

Dall'aspro nodo di monti che sovrasta alle sorgenti dell'Avisio, si aprono poi verso il nord la valle della *Gardena* e quella della *Gadera*, tributario il primo fiumicello dell'Eisach, il secondo del Rienz; e verso il sud la valle del *Cordevole*, che mette nel Piave. Più in là, all'est dell'alto bacino della Gadera, apresi ancora la valle del *Boite*, tributario del Piave esso pure. Per *Valle della Gardena*, nel più ristretto e solito significato, non s'intende però l'intiero bacino del rivo che porta quel nome; ma se ne esclude il tratto che resta a occidente di Pufl (Pufels, Bulla), nè a quel tratto più si estende l'idioma ladino. Il quale ha similmente perduto anche l'estrema sezione del bacino inferiore della Gadera, dove si estingue prima di raggiungere il paesello di Ohnach[2]. Della valle del Cordevole spetta alla zona

---

[1] Sulz.: *ancói* (Tajo).

[2] Questa precisa indicazione topografica, e più altri utili cenni, devo al rev. sign. Cipriano Pescosta, curato di Bulla.

ladina la sezione che politicamente è austriaca, e ancora quel breve e attiguo tratto del suo versante occidentale sul territorio italiano, che basta ad inchiudervi il bacino della Pettorina [1]. La valle del Boite le spetta quasi intiera, alla sezione austriaca aggiungendosi, sul territorio del regno, il tratto che va dalla frontiera in sino alla Chiusa (tra Peajo e Venas), cioè l'*Oltrechiusa*.

Rimane, nel più alto bacino del Piave, l'estremo territorio orientale della sezione, il *comelicano*, che poi suddivideremo in *alto* e *basso*, ed oggi è veramente come un'isola ladina, poichè a occidente il cadorino centrale lo disgiunge dal ladino di Oltrechiusa, e a oriente il tedesco di Sappada lo separa dal friulano.

Descritti così con qualche maggior cura i confini della regione dialettale in cui entriamo, verremo ora a distinguere più d'appresso i singoli dialetti che vi s'incontrano, e insieme a raggrupparli, e a toccar dei caratteri di ciascuno, e delle ragioni del lavoro che intorno a ciascuna varietà è qui a noi dato presentare.

Per la valle dell'Avisio mal si potrebbero stabilire distinzioni dialettali vere e proprie; ma solo si tratterà di misurare, sulle generali, quanto ivi resti, nei diversi territorj, dell'antico linguaggio ladino che ancora risuona con qualche purità nella parte superiore della sezione di Fassa. Dovremo così considerar partitamente le parlate di Cembra (I), Fiemme inferiore (II *a*), Fiemme superiore (II *b*), Fassa di sotto (III *a*), Fassa di sopra (III *b*); ma sarà sempre un procedere dal meno al più, in ordine ai resti del patrimonio ladino, anzichè un succedersi di varietà distinte; e veramente non potremo qui ricavare se non un dialetto solo, che è quello di Fassa. Il bacino della Gadera, all'incontro, ci offre due principali e sue proprie varietà dialettologiche, e queste secondano la suddivisione topografica per la quale vi si distingue la *Val Marubio* (IV *a*), o *Enneberg* dei Tedeschi, che è il circondario settentrionale, dalla *Valle dell'Abbadia* (IV *b*), l'*Abtey-Thal* dei Tedeschi, che è il meridionale. Ned ivi mancano le varietà secondarie ed intermedie. La Valle della Gardena (V) ha poi suo proprio dialetto, senza notevoli screzj. E il suo proprio ha eziandio quella del Cordevole, nella quale, prescindendo da qualche pure osservabile varietà che è nella sezione austriaca, giova separar questa sezione, che addimandano *Livinal-longo* (VI), il *Buchenstein* dei Tedeschi, dalla sezione italiana, che potrebbe, dai

[1] Cfr. § 4, A, 1; e l'Appendice al presente §.

principali paesi, denominarsi di *Rocca d'Agordo e Laste* (VII; v. p. 333 n.), comunque la differenza dialettale si risolva, più che altro, nella diversa misura dell'influsso italiano, che naturalmente più si accresce, quanto più scendiamo verso mezzogiorno. Particolar dialetto è ancora quello della Valle del Boite; e qui tanto più giova sceverar la sezione austriaca, che dicono di *Ampezzo* (VIII), l'*Heiden* dei Tedeschi, dalla italiana, cioè dall'*Oltrechiusa* (IX), in quanto questa viene a far parte di un'ampia regione italica nella quale occorrono particolari alterazioni, di cui a suo luogo si parla. Abbiamo finalmente lo special dialetto di *Comelico* (X), con qualche varietà preziosa.

I dialetti di Fassa (*fassano*), Gardena (*gardenese*), Marubio (*marebbano*), Abbadia (*badioto*), *Livinal-lungo* (livinalese), sono tutti fra di loro somigliantissimi; e formano un complesso particolare, nel quale spetta la preminenza ai tre dialetti di mezzo, e il primo posto può andar disputato fra il gardenese e il marebbano [1]. Una speciale connessione si aggiunge fra l'idioma gardenese e il marebbano e badioto, pel volgervi di *cl* e *gl* in *tl* e *gl* [2]; e un'altra fra il badioto e il livinalese pel volgervi che fa, entro determinati limiti, l'*é* di fase anteriore in *a*. Il dialetto di Ampezzo (*ampezzano*) si scosta all'incontro assai considerevolmente dal complesso che testè descrivemmo; e la quantità del divario ben dipende, in principal modo, dalla molta influenza che sopra questo individuo ladino ha esercitato la favella ve-

[1] Gli abitatori e i dialetti della valle della Gadera si sogliono riputare i *ladini* per eccellenza (Trebo, Mitterrutzner, Pescosta); e questa specie di usurpazione mi par da accagionarsi alla scarsa notizia che del gardenese si fosse divulgata prima del libro del Vian, malgrado il bel lavoro dell'Haller (v. più innanzi). Il quale diceva *ladino* anche il gardenese; ma notava che i Fassani e i Livinalesi non chiamassero ladino il proprio dialetto (p. 160). Quanto a Fassa, ora gli contraddirebbe lo Sulzer (p. 25), per tacer d'altri; e in ogni modo, l'aversi popolare e fermo tra i dotti l'appellativo di *ladino* per qualche parte della sezione centrale, come è per una parte dell'occidentale, e l'essersi ormai divulgato da un pezzo, fra gli studiosi, l'appellativo medesimo anche per la sezione friulana, furono gli argomenti decisivi pei quali mi sono rassegnato ad adottarlo per tutta la zona (cfr. C. II, 2 in f.).

[2] Suol dirsi, e sarà, che il fenomeno sia più costante nel gardenese che non nel marebbano e badioto. Ma io ho sentito il nesso genuino (*cl*, *gl*) pur da Gardena, e molte volte ne ebbi tal suono, di cui non saprei decidere se fosse il genuino o l'alterato. Per analoghe alterazioni in dialetti tedeschi, più o meno discosti dalla nostra regione, v. Schuchardt vok. III 318, ma in ispecie Schneller 68.

neta, ma non si deve già ripetere da questa sola ragione. Un particolar vincolo tra Ampezzo e Marubio-Abbadia si avverte tuttavolta nella grande frequenza di *l* in *r*; fenomeno che non si continua in Oltrechiusa. Il dialetto di Comelico (*comelicano*), per ultimo, appare, come la sua ragione topografica richiede, segregato a un tempo ed intermedio. Rannoda in mirabil guisa, dall'una parte, la sezion centrale, a cui decisamente spetta, con l'orientale; e si risente insieme di quei fenomeni, che lungo il Piave ci condurranno alla pianura veneta.

Vedemmo, nell'altro ripartimento della sezione, essere *ué* la principal figura del dittongo dell'*ó* (e dell'*ó* in pos.), la quale, verso mezzogiorno, cedeva all'*uó*, e verso occidente si fondeva in *ö*, *œ*, *e*, cioè dava, come noi diciamo, un esito monottongo. La medesima serie, e con molta analogia nelle direzioni, ora si riprodurrà nel ripartimento in cui siamo. Per la valle dell'Avisio, la più occidentale, avremo: *ö*, *œ*, *e*; l'esito monottongo si avrà insieme anche nel distretto centrale, che è il bacino della Gadera, ma con chiari segni di due diversi e non contemporanei processi di semplificazione (*üe üẹ ö*; *üĕ üĭ ü*); la Gardena è all'incontro ferma all'*ue*; il quale poi a sud-est cede all'*uo*, nelle valli del Cordevole e del Boite; mentre all'estremità di nord-est, nel comelicano, di due varietà attigue, l'una ci dara l'*ue*, l'altra l'*œ*. Ora, l'esito monottongo dell'*ue* presuppone, di regola, la presenza o la persistenza contemporanea dell'*ü*=*ū* latino. All'infuori della zona vediamo così, nello spagnuolo, l'*ue* intatto, accanto allo schietto *u*=*ú*, laddove la Lombardia e la Francia hanno l'*ö* (*eu*), e insieme l'*ü*=*ú*. Analogamente, fra i Ladini, l'*ö* engadinese allato all'*ü*=*ú*; laddove nel soprasilvano, l'*ü* essendo volto per tempo in *i*, abbiamo *ie*=*ue*, come *i*=*ú*. Nella sezione centrale così si appajavano, al Noce, *ö* ed *ü*=*ú*, dall'una parte, ed *ue* *u*=*ú* dall'altra. E alla Gardena ora vediamo ugualmente l'*ue* accanto all'*u*=*ú*; laddove alla Gadera l'*ö*, e insieme superstite l'*ü*=*ú*. Analogamente ci risuona all'Avisio l'*ö* accanto all'*ü*. Che se in Val di Fassa oggi abbiamo l'esito monottongo dell'*ue* allato a *u*=*ú*, ciò dipende manifestamente da una riduzione affatto moderna delle vocali turbate, per la quale l'*ü* doveva ricadere nello schietto *u*, così come l'*œ* insieme si risolveva in una schietta *e* [1]. Ma la condizione del bormiese (p. 292) resta sempre affatto singolare.

---

[1] Lo screzio che è tra la valle dell'Avisio e quella della Gardena in ordine al continuatore dell'*ó* (e quindi, implicitamente, a quello dell'*ú*),

Così il filo del dittongo dell'*ó* ci è di non poco momento per tutta la sezione, e qui tanto più giovava che lo riannodassimo, in quanto la sua utilità si potrà far manifesta anche al di là dei limiti a cui presentemente siamo ristretti. Per analoga ragione si concederà qui ricordare, benchè trattisi di un elemento di *flessione*, come il territorio che ora misuriamo si distingua da tutto il resto della zona per l'*-on* che vi occorre continuo quale esponente di prima persona plurale [1]. Nè vorremo interdirci, sempre mirando anche al di là della sezione, qualche particolare che potrebbe dirsi d'ordine fonetico-lessicale; come sarebbe l'articolo concresciuto d'*iñóm* nome, la notevole dissimilazione in *dut* tutto, o la metatesi in *torond* rotondo; tre fenomeni pei quali si rannodano i dialetti di questo ripartimento fra di loro e con gli altri affini dei quali ci rimane di discorrere in appresso [2].

Ma un'operazione, alla quale il ripartimento tridentino-orientale ed alto-bellunese specialmente ne invita, e può insieme tornare di più generale utilità, è quella di misurare accuratamente la quantità della distanza che intercede fra le condizioni odierne e le condizioni primitive. La ricostruzione delle seconde, che è quanto dire la costruzione del misuratore, è cosa non gran fatto ardua, massime in ordine agli elementi fonetici, ai quali il nostro discorso si deve per ora limitare. L'esame un po' attento della zona ladina in generale e della sezione centrale in ispecie, ci fa risalir con sicurezza al *sistema fonetico* di quell'idioma fondamentale a cui fanno capo tutte le varietà del ripartimento in cui ci moviamo, sistema che risulta quasi identico con quello dei migliori tipi superstiti del ripartimento medesimo, e di poco diversifica da quello a cui pur farebbero capo tutte le varietà dei Grigioni.

---

mi fece risolvere, dopo molte esitanze, a sistemar la serie nel modo che ho già coi numeri indicato (Fassa, Marubío-Abbadia, Gardena, Livinallungo); onde viene, nel senso corografico, un po' di contorsione. Si possono per ora consultare, circa la quistione dell'ordinamento, anche i num. 150, 28, 56, 21, 42 e 1-3 dei rispettivi spogli.

[1] Fa naturale eccezione la Valle di Cembra: *podén*. Notevole è *podóm* ch'ebbi da Val Rendena (Giudicarie, § 2, B III 1).

[2] Qui ancora può notarsi, come '*plĕbe-*', la pieve, mostri in quasi tutte le varietà del ripartimento il continuatore dell'*ê* (*ie*) anzichè quello dell'*é* (*ei* ecc.), certo per influsso dell'*ie* che nella voce italiana o veneta si è ottenuto in séguito alla normale riduzione di *pl*. Abbiamo così: *plięf* garden., *plié* livinal., *pli* marebb. e bad. (cfr. garden. *dlięža* e simili, allato a *chiesa*?). Solo il fassano ha il dittongo legittimo: *piéif* = *pleif; il quale inoltre ricorre nell'onomastica locale (*Plai* di Badia, ecc. Schn. 46.

Il complesso specifico dei caratteri fondamentali del sistema fonetico ladino nel ripartimento orientale della sezione di mezzo, è questo che segue:

α) passare in palatina la gutturale delle formole C+A e G+A (num. 160-5 e 181-2 dei nostri spogli) [1];

β) conservarsi il L delle formole PL CL ecc. (num. 114-22);

γ) conservarsi il S di antica uscita (num. 137);

δ) rompersi in dittongo l'É di posizione (num. 28);

ε) rompersi in dittongo l'ó di posizione (num. 56);

ζ) determinarsi in *ue* (onde *üe ö*) la forma del dittongo che proviene dall'ó breve e dall'o di posizione (num. 52-3, 56);

η) rompersi in dittongo l'É lunga e l'í breve, dittongo la cui schietta forma è naturalmente *ei* (num. 19-21, 40; e pure il 32);

ϑ) propendere l'A', entro determinati confini, a volgere in *e*, massime se preceduto da suono palatile o palatino (num. 1-3, 8);

ι) svilupparsi un *u* dinanzi al L, nelle formole ALT ecc., che si risolvono in *aut* ecc. (num. 10, 57 e 111);

κ) continuarsi l'U' lungo per *ü* (num. 59);

λ) tendere a suono gutturale il N che viene all'uscita, e più limitatamente pur quello che precede ad altra consonante (num. 144 ecc.);

μ) *ž* da *ǵ* e *źj* di fase anteriore (num. 96, 170, 189, 101);

ν) *ǵ* nella continuazione delle formole GE e GI (num. 188);

ξ) *ć* nella continuazione delle formole CE e CI (num. 169) [2].

Denominati per brevità questi fenomeni dalle lettere greche che ad essi applicammo nell'enumerarli, noi verremo rilevando,

---

[1] Qui si noti, come per tutto il ripartimento mal più si possa scernere diversità di suono tra la media palatina delle formole GE GI, e quella che surge nella formola GA; quindi avremo per entrambo, nella trascrizione nostra: *ǵ*. Così al di là di Livinallungo non ho mantenuto lo *č* per la palatina tenue che surge nella formola CA, ma scrissi *ć*, perchè mi risultava uguale allo *ć* italiano, o romano, di CE CI; e del resto, al di là di quel punto, più non v'era esplosiva palatina nella continuazione di CE e di CI. Converrà finalmente qui aggiungere, che sicuri esempi di *-ć* o *-č* da *-c[o]* num. 167, mal si possono raccogliere in questo ripartimento, nel quale all'incontro è notevole la facilità con cui si produce suono palatino per l'aggiunzione dell'*-i* morfologico; per es. bad. e garden. *sač* = sac + i, MITT. 17, VN. 64; cfr. C. III, § 1.

[2] Potremmo ancora avere:

o) *š* da *ć* o *çj* di fase anteriore, parallelo a *ž*, com'è ne' Grigioni (n. 170 e 101); ma nella regione tridentina ci confondiamo collo *ś* (o *ṣ*)

nella rassegna che ora segue, la somma dei caratteri ladini che nel sistema fonetico dei singoli dialetti ancora si conservi. E annoverando sempre, come facciamo, l'ü od ü tra i caratteri ladini di questa regione, non dimentichiamo che l'ü risuona pur nel volgare trentino, ma per questo ci riferiamo a ciò che a suo luogo se ne dice (§ 4). Uniamo alla rassegna dei dialetti la indicazione dei fonti, e qui primamente citiamo, siccome scritture alle quali per più dialetti del ripartimento insieme si ricorre: Jos. Th. Haller, *Versuch einer parallele der ladinischen mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann in Engadin und der romaunschischen in Graubünden*, inserto nel settimo volume della *Zeitschrift für Tirol und Voralberg*, Innsbruck 1832, p. 93-160 (Hall.); e [J. A. Vian]: *Zum studium der rhetoladinischen dialekte in Tirol. Gröden, der Grödner und seine sprache. Von einem einheimischen*; Bolzano, 1864 (Vn.).

I. Val Cembra. Non avremo che ζ), μ), ν), ξ), e scarso il χ). Mancano quindi tutti i principali caratteri; e siamo a un di presso alle condizioni di Pellizzano in Val di Sole.

Le voci che adduco, sono tratte da una serie che io medesimo ho raccolto.

II. Val di Fiemme:

a. *Valle di sotto.* — 1. Dajano; 2. Cavalese. Non occorrono se non ζ), χ), parte di γ) e scarso il μ). 3. Tesero. Siamo verso il centro della valle. Resta la parte di γ) che avevamo nella sezione inferiore; il μ) è in condizioni floride, e si aggiungono ν) e ξ). Circa ζ) e χ) non mi è dato parlar con sicurezza; ma ζ) vi dovrebb'essere affatto scarso (v. 'Moena').

b. *Valle di sopra.* — 1. Predazzo. S'incominciano a riunire tutti e tre i principali caratteri: α), β), γ), e aggiungesi ι). Deplorevole che ci sia dato conoscer così poco di questa prove-

---

da *ç* (*s*-) di fase anteriore. A voler finalmente estendere il nostro elenco per guisa che in sè comprenda pur tutti i caratteri fondamentali della sezione de'Grigioni, converrà aggiungere:

π) il turbarsi dell'*á* davanti a nasale scempia o complicata (n. 5-7, 13-17); e

ρ) *jt* da ct (n. 172). Ma circa α), ρ) e ϑ), converrebbe ne'Grigioni distinguere tra le diverse contrade di quella medesima regione.- Da altri caratteri, di minor conto, come sarebbe il tacere dell'*u* di qv, qui si prescinde. E circa i rapporti del sistema ladino col francese e col provenzale, è poi da vedere il secondo Capo.

nienza. 2. **Moena**, all'estremità orientale, quasi al punto di congiunzione tra 'Fiemme' e 'Fassa'[1]. Qui incontriamo: α), γ), ι), μ), ξ), ϑ) combinato con α), e traccie di β) e di ε). Ma ζ) è in dileguo; e di κ) la trascrizione mi lascia incerto.

Di propria mia raccolta non ho se non una serie di voci da *Cavalese*, e non ne offro se non quel poco, il cui confronto mi paja avere qualche utilità. Quanto a *Predazzo*, la mia suppellettile, tolte alcune forme grammaticali, è limitata al breve saggio che ne dà G. B. Weber, *Sull'origine dei popoli tridentini* ecc., pag. 25-27 (e 29-30). Gli esemplari di *Tesero* ho ricavato da una raccolta originale del rev. sign. G. B. Rifesser, 'primissario' in S. Udalrico (Gardena), dotto uomo e molto operoso e gentile, il cui nome avremo a ripetere più volte con riconoscenza grandissima. Quelli di *Dajano* provengono da varie note del mio caro discepolo Francesco Defrancesco, nativo di colà; il quale mi ha ancora trascritto alcuni saggi di *Moena*, pervenutigli dal rev. Delvaj, unica mia fonte per quel paese.

III. **Val di Fassa:**

a. *Valle di sotto*;- b. *Valle di sopra*. — L'alto-fassano è in generale assai più genuino che non sia il basso, ma in entrambi s'incontra l'intiero complesso dei caratteri, eccetto κ). Il β) oggi è però in amendue proprio sul tramonto; e scarso è il ν), ma in vantaggio del μ). Per ν) non ebbi veramente se non *ģest* e *arģent* dalla valle di sopra.

Per la *valle di sotto* do esempj, nel testo, che io stesso raccolsi da un giovane di *Perra*, e alquanti che n'ebbi da uno di *Vigo* e richiedono a suo luogo un particolare avvertimento. Aggiungo nelle note qualche contributo originale del Rifesser (Rif.), ed esemplari ricavati da una poesia a stampa (Br.), il cui dialetto forse oscilla fra la valle di sotto e quella di sopra; ed altri ancora, che estraggo dal libro già citato del Vian. Per la *valle di sopra*, il testo deve quasi tutto a un elenco di voci che il Rifesser ebbe la gentilezza di raccogliermi; e nelle note è messo a principal contribuzione il lavoro già citato dell'Haller.

IV. **Bacino della Gadera:**

a. *Circondario settentrionale* (*Marubio* = Enneberg). — 1. **Maréo**, o veramente *Pli de Marėo* (= La Pieve, = S. Maria; ted.: In

[1] Anzi le ragioni topografiche permetterebbero di comprender Moena nella Valle di Fassa (cfr. Perini 334); e nell'ordine dialettologico, secondo quello che di sopra è detto, la parlata di Moena potrebbe naturalmente riunirsi con le *fassane*.

d. Pfarre); 2. La Val (ted. Wengen); 3. Campill (= Lungiarù); 4. S. Martino.

b. *Circondario meridionale* (*V. dell' Abbadia*). — 1. Badia (= S. Leonardo) e S. Cassiano; 2. Corvara; 3. Colfosco.

Florida *ladinità*, così nel circondario settentrionale o marebbano, come nel meridionale o badioto; ma più schietta nel primo. Avremmo in entrambi i pieni caratteri, se non fosse la strana eccezione dell' ι), che manca affatto, o quasi. Scarseggiano inoltre: δ) ed ε); e per ν) non ebbi se non un esempio solo, di particolar tipo e non intatto (*lunć* = **lunǵ*). Caratteristico è l' *ü* (Colf.: *ū*, cfr. il friul.), per esito del dittongo dell' *ǒ* ecc., cioè di *ue*. Ed è pur notevole la facilità con cui si vocalizza e si dilegua il *v* primario e il secondario. Di *tl* = **cl* ecc., v. sopra.

Caratteristiche speciali del marebbano sono l' *-ōm* da *-ūm* (Maréo, num. 59), che ricorda il lombardo orientale; e l'*ont* ecc. da *ent* ecc. dei n. 32*n* e 44. Caratteristiche speciali del badioto sono l'*ai* da *éi* anteriore; e l'analogo fenomeno del passare, in determinati limiti, l'*é* di fase anteriore in *a* (num. 19-21, 32; 27, 32, 32*n*, 42); cfr. il livinalese.

La varietà di *Laval* è come intermedia fra il marebbano e il badioto (cfr. *ei* mar., *œi* lav., *ai* bad.); quella di *S. Martino*, all'incontro, per quel poco che io ne posso vedere, una varietà mista.

Così per Val Marubio come per la Valle dell'Abbadia, il testo non reca se non esempj da me sentiti. Nella rubrica 'Badia e S. Cassiano', stanno in corsivo *spazieggiato* le voci che spettano a Badia; e così provengono da Badia, e pur furono da me sentiti, gli esempj in corsivo *spazieggiato* che adduco in nota. — Delle sotto-varietà di Marubio non diedi se non ciò che si staccava da *Maréo*; ma di *Campill* ebbi poco, e *S. Martino* non è un interrogatorio parallelo agli altri. — Per la Valle dell'Abbadia non diedi (sempre parlando del testo) se non ciò che differiva dal circondario settentrionale, e in ispecie da La Val. *Colfosco* ebbe una lista più ristretta; e *Corvara* un interrogatorio a parte, spogliato per intiero.

Quanto alle aggiunte in nota, riusciva penoso il distinguere e il distribuire quello che spettasse a Marubio da quello che all'Abbadia. Nelle raccolte lessicali ecc., e come lingua di testo, trovo preferirsi il badioto; ma sotto la denominazione di 'badioto' andare pur confuso il resto del bacino; come viceversa per 'Enneberg' o 'Marebbe' si trova denominato il bacino intiero, secondo la sua unità amministrativa. Io non diedi a Marubio se non tali voci che i miei autori determinatamente assegnavano a quel circondario, o a indubbj segni mi mostrassero di appartenergli. Gli esempj che non trovavo

se non in fonti badiote, ma in sè non avevano alcun criterio per cui si dovessero riputare, a priori, esclusivamente proprj dell'Abbadia, e circa i quali dovevo quindi restar dubbio se fossero o no comuni anche al marebbano, registrai nel badioto fra parentesi quadre.

E toccando finalmente dei fonti non ancora menzionati, qui ne abbiamo uno, che per esser più che secolare, può nel caso nostro dirsi antico: *Simonis Petri* BARTOLOMEI *J. C. Perginensis, Catalogus multorum verborum quinque dialectuum, quibus Montani Perginenses, Roncegnenses, Lavaronenses, Septem Pagenses et Abbatienses utuntur*[1], che cito per BART. Veramente, l'*abbatiensis* non va preso alla lettera, poichè non si tratta già di solo *badioto*, ma bensì, per lo meno, dei diversi dialetti del bacino della Gadera, insieme commisti. Così, per citare in questo luogo alcuni esempj non badioti, e munendoli del numero cui spetterebbero nei nostri spogli, vi hanno il tipo che diremmo di 'La Val': *pro-udaei* praevidere, *tschaera*, *monaeda*, 19-21; *baegn* 25; *maes* 32; *diligiaent* 32 *n*; *naei*, *baeire*, 40; *defaene*, *sfaene*, *destaeni*, 150; *domaenia* 42; e a dirittura quello di 'Maréo': *avéi*, *veir* (allato a *vaei*), *pleign*, 21, *paréi* 21[b]; *peis* 32; *intene* 150. — Poi, oltre VN., cioè il libro già citato del rev. Vian, i cui esempj 'badioti' risultano piuttosto di tipo marebbano (*da serra* 21, *tęnnę* 150, ecc.), avremo: VN. ms., cioè squarci biblici inediti, di dialetto veramente *badioto*, e una raccolta di voci 'ladine', favoritimi questa e quelli dalla gentilezza dello stesso Vian.

V. Valle della Gardena. — Condizioni ladine molto floride. Vi abbiamo tutti i caratteri, tranne il κ). Per lo ξ), cioè per *ģ*, lo stesso esempio che alla Gadera, ma si aggiunge lo *ģ* secondario (num. 96 e 102). Son caratteristici l'ampio sviluppo e la buona conservazione di δ) e di ε); e la consentanea floridezza di η). Si confronti eziandio il num. 23; e circa *tl* = **cl* ecc., si vegga più sopra.

Gli esempj che sono nel testo, senza ulteriori indicazioni, ho io stesso raccolto, parte nella mia escursione per la zona ladina, parte in Brescia dalle sorelle *Demetz*. Quanto alle note, la fonte principale ne è naturalmente il libro già citato del rev. VIAN, libro aureo

---

[1] Fa parte di un lavoro inedito: *De Orientalium Tyrolensium praecipue Alpinorum Originibus*, la cui dedicatoria ha la data: IV. *Id. Januarii 1763*. Ne è un vecchio esemplare nel 'Ferdinandeo' d'Innsbruck (IV, f. 15), dove per la gentilezza di quella Direzione io potei prendere copia di quanto a me importava. Buona parte del vocabolario 'abbatiense' del Bartolomei, ma ora non potrei dir quanta, è riportata dall'HORMAYR, nella sua *Geschichte von Tirol*, I, 1, p. 146-82. - Vedine ancora al C. VI.

nel suo genere, e così se ne avesse uno di simile per ogni importante varietà. Ma io ho ancora potuto disporre di molte annotazioni manuscritte del rev. Rifesser già di sopra lodato (citate per Rif.), il quale ebbe altresì la gentilezza di chiarire ogni mio dubbio circa gli accenti. Qualche messe mi diede pure un componimento poetico in foglio volante (Mur.): *'Nsegnamęnt per la żoventù de Merch Tòne Murèt*, Bolzano, stampa recente. Altri sussidj già furono in altro luogo ricordati: Hall. p. 338, Steng. p. 6.

VI. Livinal-lungo[1]. — Qui è ormai un ladino sbiadito. Poichè alla mancanza del x), si aggiunge quella dello ζ), l'*uö* assumendo le veci dell'*ué*; e γ) si fa scarso; e se δ) abonda, ε) all'incontro si fa ben raro. A Colle di S. Lucia, sul confine bellunese, il γ) viene poi a mancare del tutto, e vi si spegne anche il β), e ϑ) si riduce in ristretti confini. Livinallungo si scosta da Gardena, e da Marubio-Abbadia, per *cl* e *gl* che sempre mantengono genuina la gutturale; pende verso l'Abbadia per l'*a* da *é*, ma resta più addietro, nè fa *ái* dall'*ei*; e ancora si rannoda con l'Abbadia e con Marubio per *nn* da *nd*, ma sta con Gardena per l'abondanza del dittongo dell'*e* in posizione (δ). — Il *d* sentivo spesso volgere, o a dirittura passare, in *đ*; cfr. l' 'Oltrechiusa'.

Gli esemplari del testo provengono da due interrogatorj che io stesso ho tenuto; il primo con due giovani d'Araba, che si sono l'un l'altro succeduti, il secondo con uno di Ornella; due interrogatorj affatto diversi, il secondo dei quali vien come in continuazione del primo. La parte che si riferisce, entro ciascuna serie d'esempj, ad Ornella, è preceduta da una *trattina*. Gli esempj di Colle di S. Lucia, accolti nel testo, provengono da una raccolta del rev. Rifesser. Quanto alle note, vi abbiamo fonti, e quindi sigle, già citate.

VII. Rocca d'Agordo e Laste. — Continuazione di Livinallungo, come già di sopra fu detto e per la stessa disposizione tipografica si mostra. Qui γ) è pressochè estinto; e son cessati pur ν) e ξ). Va insieme veduta l'Appendice al presente paragrafo.

[1] Il *Buchenstein* dei tedeschi può passare legittimamente per sinonimo geografico di Livinallungo. Ma il più alto Cordevole ha come due braccia e quindi due valli, e vedo che una carta topografica austriaca dà all'occidentale il nome di *Livinallungo*, e all'orientale quello di *Buchenstein*. Buchenstein (= Andraz) è poi il nome d'un villaggio nella orientale; e sono all'incontro entrambi nella occidentale i villaggi di Araba ed Ornella, dondo ho i miei saggi, come più innanzi si dice.

Gli esempj del testo ho io sentito dal sign. G. B. Pellegrini di Rocca d'Agordo; e da lui provengono pur quelli che sono in nota senza ulteriore indicazione. Altri ivi ne aggiungo (Lett.) da una *Lettera* che si è pubblicata, insieme con altri saggi vernacoli, per le nozze Marcucci-De Min, Belluno, 1869. Ma pur gli esempj che più tardi ci accada citare sotto 'Selva ed Alleghe' o sotto 'Val Fiorentina' (cfr. 'Oltrechiusa' e § 4 A), saranno per buona parte comuni a Rocca e Laste.

VIII. Ampezzo. — Qui ancora si mantengono, abbastanza bene, dei caratteri principali: α), γ), ι). Ma è perduto il β); e passando ai residui, μ) si mantiene in mediocre modo, ma ancora sono perduti: η), ν), ξ); nè i dittonghi di δ) ed ε) si rimangono, se non a posizione estinta. Manca pure il ϑ), comunque s'abbiano analoghe alterazioni di *đ*; ned ebbi esempj per λ). Pure lo ζ) scompare, per la ragione che dicemmo in 'Livinallungo'; a tacere di κ), che eziandio mancava alla Gardena. L'*o* desinenziale viene anch'esso a menomare la sembianza ladina, comunque già non s'abbia a reputarlo senz'altro una mera aggiunzione per influsso veneto; e così abbiamo: *scuro*, *seguro*, *dretto*, *vento*, allato a *fun* fumo, *len*, *fer*, *pas*, *bas*, *pos* posso (cfr. *paés* ecc.). — Qui entriamo nella regione dell'*-ói* ecc. = *-*óni* ecc. n. 102; e insieme qui si notano il facile dileguarsi di *j* da LJ num. 97, e gli speciali esempj di *s* = **ns*, **rs*, num. 148, 126^b.

Gli esemplari allegati nel testo provengono tutti da un lungo interrogatorio che ho fatto subire alla benevola pazienza del sign. Massimiliano Fabrici di Cortina d'Ampezzo. Nelle note son messi a profitto dei testi a stampa ed a penna, favoritimi da varie gentili persone.

IX. Oltrechiusa. — Continuazione di 'Ampezzo', come già si ebbe a dire. Perdiamo un carattere di più, cioè μ); ma all'incontro s'ha il λ), e vi si complica un esito caratteristico di *-n*. Qualche miglior traccia pur d'ε); e anche si aggiunge un esemplare importante per ϑ) combinato con α): *césa* casa. — È del resto un territorio che fa parte della regione italica in cui ricorrono *þ* e *đ* (*d*), per *z* (*ç*) e *ż* di fase anteriore [1]. E si aggiunge pur *đ* per *d* primario o secondario; fenomeno che già ci occorreva in 'Livinallungo', e i cui prodromi non sono pure estranei ad altre varietà della sezione.

Di tutti gli esempj, quasi nessuno eccettuato, vo debitore alla gentile e indefessa amicizia del prof. Carlo De Luca, nativo di Borca.

---

[1] Si vegga eziandio 'Corredo', p. 331.

Ebbi dalla viva sua voce quelli che sono nel testo, e più tardi per iscritto quelli che do nelle note. Nelle quali pur si citano le *Nuove indagini sulle denominazioni territoriali friulane, del dott.* M. Leicht (Atti del R. Istituto Veneto, t. XV, serie III, p. 557-85), geniale scrittore, che ha il merito di aver primo pubblicato per le stampe qualche saggio del dialetto d' 'Oltrechiusa', avvertendone il carattere ladino, ma senza potersi accorgere che altro non aveva per le mani se non la semplice continuazione del ladino di Ampezzo [1]. L' acuto Haller, otto lustri addietro, fatta seguire l'orazione dominicale nel dialetto di Ampezzo alla versione fassana, alla livinalese, gardenese ecc., aveva premesso alla friulana: 'Wie sich das ampezzanische dem benachbarten cadorinischen, so nähert sich dieses dem friaulischen'; l. c., p. 135. — Cfr. il C. VI.

X. Comelico. — Complesso distinto e di non poco momento, malgrado i molti danni che ha sofferto; e in sino ad ora pressochè ignorato. Tra i principali caratteri, son floridi α) ed ι); pur di γ) son notevoli resti; ma β) è tramontato. Non mancano reliquie pur di δ) e di ε). Ben frequente è ancora ϑ) accoppiato ad ϰ), e occorre anche all'infuori di questa congiuntura; e ben florido è ζ), con l'aversi in una varietà l'*ue* intatto, e in altre l'*ö* (*œ, e*), indizio, secondo che di sopra si mostrava (p. 335), che l'*ü* ci manchi da non molto tempo. Oltre i due così notati, ancora mancherebbero: μ), ν), ξ); e per λ) io non ebbi che un esempio solo e non decisivo (*soṅ* io sono; Dosoledo). Ma assai notevole è il mantenersi di η); pel qual carattere, Comelico viene a rannodarsi immediatamente con Gardena e con Marubio. E l'*eu* di Padola da *óu* anteriore (num. 46, 61, 68[a]) costituisce alla sua volta una concordanza notevolissima fra Comelico e Gardena [2]. D'altra parte, l'*-óu* (*-ó*; *-eu*) per l'*-áto* del participio, e i suoni *þ* e *đ* nelle funzioni che già per l' 'Oltrechiusa' si sono avvertite, rappresentano la speciale connessione del comelicano colla serie di dialetti che lo stringe da sud-ovest; mentre l'*-i* per l'*-e* átona, e il fenomeno consentaneo dell' *-e* per l' *-a* ugualmente átono, sono prodromi che ci annunziano il friulano da sud-est. Son finalmente caratteristiche che oggi appajono peculiari, l'*-u* desinenziale (num. 91), e la molta contrazione per effetto del dileguo di vocali átone (num. 73 ecc.).

[1] Non è colpa del Leicht se la stampa gli fa dare dei titoli erronei a parecchie colonne de' suoi esempj; e così a pag. 581 si deve leggere 'Oltrechiusa' dove è stampato *friulano*; e 'friulano' dove la stampa dice *montalese*. [2] V. ancora l'Append. a questo §.

Io medesimo non potei raccogliere se non la serie di Dosoledo (1), nell' alto Comelico, con pochi esempj di *S. Pietro*, questi e quella dalla viva voce del prof. Fortunato Zannantonio, dosoledano; e ai pochi esempj di S. Pietro mi trovo ancora sempre limitato pel Comelico basso. Per l'alto, all'incontro, si aggiunsero preziosi documenti, che rappresentano Candíde e Casamazzágno (2), e Pádola (3), dai quali per ora estraggo, in separati elenchi, le serie fonologiche che a questo capitolo occorrono. Ma naturalmente, la presenza di una voce in uno dei tre elenchi, non implica già senz'altro che la voce medesima abbia un'impronta peculiare del dato paese. Caratteristiche decise dell'importante varietà di Padola sono l'*eu* = ó ecc., e l'*ue* = ó ecc. — I documenti, ai quali testè alludevo, furono in parte raccolti, e in parte composti, da monsignore Giambattista Martini, canonico in Padola; e gli studiosi ben sapranno grado al venerando uomo, per la molta abnegazione di cui si è compiaciuto darmi prova. Ma chi ha procacciato a me questo favore, come tanti altri che verrò a mano a mano enumerando, e nel presente capitolo e ne' successivi, fu il mio egregio amico don Francesco Pellegrini, professore nel regio liceo di Belluno (Pell.); il quale, e di persona e per lettera, e con l'opera e col consiglio, mi ha sempre e tanto cordialmente e con tanto splendida intelligenza soccorso, sì per la materia dialettologica vera e propria, e sì per l'onomastica, la topografica e l'istorica, in qualche parte coadjuvato dal prof. don Carlo De Luca già citato di sopra, che il rendere qui a lui, ed all'amico suo, pubblica testimonianza di lode e di grazie, è per me il più stretto ed insieme il più grato dei doveri. Così possa il suo esempio essere imitato da altri valentuomini, in ispecie nell'attiguo Friuli; e sempre rendersi più manifesto, a chi ancora nol crede, che più non siamo in alcuna parte disposti a rimanercene, come dicevano, inconscio obietto di buoni studj per gli stranieri.

I. Val Cembra.

23. [*déže.*] **52-3.** *nŏo* nuovo, *nŏve* nọve; *fœc*, *lœc*; *ŏo*; *pŏdo pŏi pŏl*; *vŏgghia*; *ǵœbia*; *piŏver piŏve* [*la pióǵa*]. **59.** [*veñú'*; *dur.*] **96.** *ǵo*; *péǵi.* **136.** [*cáža*; *mošdr* 141]. **169-70.** [*ǵać* ghiaccio]; *piážer.* — **188.** *léǵer.*

II. Val di Fiemme.

a. Valle di sotto.

1. Dajano.

9. *caliáẹ*, *vacáẹ*, *ṣaltáẹ*;- *pomáẹ*, *peráẹ* [1]. Cfr. *máẹ* (mai), *żamáẹ*, *šáẹ* (= *šái* Cavalese, Defr.; io ebbi *sáe* pur da colà) so, *dẹ* ho; *nọ'e*

---

[1] Per. (dial. di Fiemme, s. 'Cavalese'): *polinae* pollajo.

noi, *vǫ'ę*; e p. 276, 261 [1]. **21.** [*sarer*], *pien.* **31.** È notevole, ed avrà antico fondamento, l'*ię* nel plurale di -ELLO: *bięi*, *agçięi*, *fradięi*, *porçięi*. Cfr. 'Gardena' ecc., e anche l'ultima nota al num. 118-9 di 'Fassa' *a*. **32.** *paęs.* **41.** *intǫ.* **46.** *ǫla* (cfr. pag. 177, e *ula* lomb. orient. Rosa 86 [2]), *anc-ǫra*; e anche *fǫra* = fŏrat, cfr. l'it. *egli fǫra.* — **52** ecc. *camižœla*, *fasœ́ǫ* fagiuolo, *piaçœl* (m.) piazzuola, *spœl* rocchetto ecc. cfr. p. 30 n. 2, *paœl* pajuolo; *vœl*; *fœra*, *cœr*; *nœda* taglio che si fa alle pecore [*beše*] nell'orecchio, per distinguerle (cfr. soprslv. *nudar biesca* segnare il bestiame col segno della casa, Car. [3]); *fœgo*;- *šœržo* sorice, [*smöar* *s-molli-are, inzuppare]. - E dall'*o* second.: *pœrǫ* povero [4]. **59.** *fortúna*, *lúna*, *algúm* alcuno, *pú*, *avú'*, *vǫlú'*, *pœdú'*, *ben-veñúda*, [*Palú'*, *Coltúra*, nomi locali]; ecc. **63.** *ús.* **87.** *tešaro* *tessád'ŕ, tessitore. **93.** *altǫño*, cfr. 'Bormio'; e affatto analoghi esempj potranno essere anche *paǫšar* e *aǫçél*, cfr. 'Fondo e Revò' al n. 68, e qui il n. 111. **96.** *żǫ*, *żǫ'nżer*, *żǫ'en* (*žǫ'en*), *żǫdr* giovare. **97-8.** *fǫžín* (**fulžín* **fuljín*, cfr. n. 111 e p. 240, n. 190) fuliggine delle pentole;- cfr. *oželǵe'ra* uccelliera. **105.** *marižár* meriggiare (del bestiame), *marižána.* **107.** *béša* pecora. **111.** *raotar* (*revoltar) scavare, *fǫžín* n. 97, e cfr. num. 93; [ma: *dęscǫlçǫ*]. **129**[b], **215**, **210.** *ólte*, *óde* vuote (?);- *bęǫrár*, *fleora*, *fáǫrǫ*;- *żenę'ǫrę.* **184. 186.** [*šaǫrár* *saporare, odorare, *šú*, ecc.];- *cáżę*, *avižái*, *mǫrǫža*, *pręże'vę* presepe;- [*penšár*, *éšer*, ecc.]. **137.** *as* hai, *šes* tu sei, *šas* sai; *ti vas*, *żéves* (*żéves*) andavi, givi; *ti cóñes* devi, *cǫñíves*, *coñerás*, *coñeríes*, *coñíšes*; *vœšfar?* **141.** [*nóša.*] **144.** [*fem* fieno, *pam*, *vim*, *bem bem*, *algúm* 59;- all'incontro: *parǫn* padrone, *mažǫn* pollajo.] **145.** *dǫmbrár.* **151.** *mǫnár* mondare, *mana*, *dǫmandár*, *'nténéva*, *vęnéva*, *maréna* desinare, *ǵanú'še* glandule salivari (roveret.-trent. *ǵandúça* del fegato); cfr. i gerundj: *çęrcán*, *tirán*, ecc. **170.** *çena*, *çęrcá*, *piaçę'r* (sost.), [*rǫçę*]; *e'rpęš*; *láres*, pl. *láržì*; *dižéva.* **179.** *cán-che.* **203.** *pǫ'ǵǫ* pidocchio; [*tía*, cfr. 'V. di Non' ecc.].

---

[1] Un antico esempio per *e* da *a* innanzi a *ñ* (cfr. 'Fassa' *a*), si ritrae da *montengna* montagna, che ricorre nel processo delle *streghe di Val di Fiemme*, del 1501 (ms. della bibl. civ. di Trento, n. 2486; f. 7[a] e 7[b]). E non pochi altri cimelj si ritroveranno assai probabilmente in quella scrittura, alla quale io non potei dedicare se non brevissimi istanti.

[2] Non manca però, nella zona, pur la continuazione di '*olla*'.

[3] Così p. e. nelle Stat. Communit. Cadubrii (Cadore), Venet. 1545, f. 44 *b*: *De strassignantibus, vel snodantibus alienas pecudes.*

[4] L'*ou* del Per. (ib.): *voul* [e *vuol*], *poul*, *pouco*, *pouręto*, si dovrà attribuire a poco esatta trascrizione.

2. Cavalese.

52-3. *nõvo*, *nõve*; *piõver*; *põdo pódes pol*; *óo*;- *fõgo*, *lõgo*; [54. *dró-mer*, *dróme*]. — 114. Per 'pioggia', i vecchi: *plüvéda*, i giov.: *pióża*.

3. Tesero.

3. Esempio isolato, o meglio superstite, che insieme attesterà per *'ća =CA (v. 'Fassa' *b*), è *chen* (*ken*), pl. *cheni*. 61. *nǫš*. 187. *canteš* tu canti, *caveš*, *pidžeš*, *responeš* rispondi; ecc. 169-70. *ćena*, *ćento*, *ćé-ner*, *ćinque*; *zingol*;- *piážer*, *ažé*; *nǫš* 61. 188-9. *ǵent[e]*; *žender*, *žer-man*, *ženživa*.

b. Valle di sopra.

1. Predazzo.

10. *auter autri*; *ciauzei* scarpe. 111. *reot*. 114 ecc. *pluveda*, cfr. 'Cavalese'; *soflar*; ma *tabià*. 137. *ves* vedi (che però è esempio in cui l'esponente della persona può andar fuso o confuso col tema ver-bale; **veż+s*); *andaras*. 160 ecc. La palatina è solo in *ciauzei* n. 10 [1]; del resto: *descargar*, *gatà*. 229. *valghe*, cfr. 'Badia' ecc.

2. Moena.

3. *griñér* ridere; *'céžer* cadere, ptcp. *'ćet*; e così lo *'ćiuré* del n. 9 accenna a *'ćéura*. All'incontro: *birrár* [sic] beverare, *disnár*, e anche *'ćaża* casa, ecc.; [circa *stat* stato ptcp., cfr. gli spogli suc-cessivi]. Locchè significa, che per l'*e* dall'*á* fuor di posizione non si abbiano, o a dir meglio non si mantengano schietti esempj, se non in parte delle voci nelle quali preceda palatile o palatina (cfr. p. 260 ecc.). In *éga égǫ* [2], acqua, l'*e* può avere suo parti-colar motivo (*aigua; Predazzo: *aiva*; cfr. però 'Fassa' *a*, 179);

---

[1] Ma ben più ad ovest risuonerebbe ancora, nel Trentino orientale, questa gran caratteristica ladina; v. § 4, B, 1.

[2] Questa forma ricorda l'*o* per *-a* f. di acc. che avemmo in V. di Sole ecc. o nella Mesolcina; e comunque in Fiemme, per quanto io posso vedere, sia esempio solitario, pur non vorremmo in alcun modo ripetere il carattere labiale della sua uscita dall'*u* che a questa precedeva. Si aggiunge che lo Schneller, p. 36, tocca di quest'alterazione come di cosa solita nell'attigua Val di Fassa; della quale affermazione si dovrà pur fare qualche conto, sebbene egli non adduca alcun distinto esempio, e io alla mia volta non ne abbia incontrato veruno nei saggi 'fassani' che pure ho potuto raccogliere in qualche abbondanza. Solo mi notai, dubitando, dall'oraz. domin. 'fassana' nel Sulz.: *sie fatto to volentà, sche 'n ciel cossì 'n terro*.

ma l'*é* dei seguenti plurali: *pe̜čé*, sg. *pe̜čá* peccato, *malé*, sg. *malát*, *famé* affamati, mal si potrà ripetere da *ai* anteriore (come *parrebbero* persuadere *me* Majus, *çe* = *sai so); cfr. 'Fassa' *b*, e 'Gardena'.- E vedi ancora i num. 13-16. **9.** *'čiuré* caprajo, *'čalié*. **10. 94.** *fáus* falso, *'čuçé* scarpe, *fučár* manico della falce .**13. 16.** *ménča* manca, [*e̜'nče* anche], nel quale esempio, che in questo ambiente appare strano, l'*e* va sicuramente ripetuta dall'aggiunta di un *i* che anticipa la palatina: **mainča* ecc. (cfr. 'Fassa' *a*: *biénča* allato a *biánc*). Analogamente si aggiungono, per la sola figura plurale: *coteṅč* [*cotant-i] quanti, allato al sing. *cotánt*, *dùč cheṅč* tutti quanti; e ancora: *gran* grande, pl. *grén* (nella parte inf. della valle: *gran grani*; cfr. num. 151) **greñ*, v. 'Fassa' *a*, e *b*, num. 1-8 in n. **24.** *ǵœ* *jœ*. **32.** *te̜ç* troppo (cioè imprima, come si vede dagli spogli precedenti e dai successivi: satollo; indi: pieno, soverchio; cfr. l'istoria ideologica di 'ad-sa[t]is'). **52.** Qui prevarrebbe lo schietto *o*; e si dà per esempio della gradazione: *föra* nel compartimento inferiore, *fo̜ra* a Predazzo, *fora* a Meana. Così per l'*-ólo* del diminutivo, abbiamo il nome proprio *Le̜nóla*. Ma dall'*o* secondario: *pœča* poca, e plur. masc. *pœč*.- Per l'*o* di posiz., v. il num. 118. **87. 92.** Abbiamo, in dati casi, *-e* per l'*-o* [*-u*] átono in dileguo: *vélje* ecc. n. 118-9, *véñe̜* vengo, *vaghe* (infer. *vágo̜*) vado; cfr. eziandio: *pœ́re̜* = povero. **96.** *žu*, *žiár* giocare. **97.** LJ primario: *miéč* meglio, *ič* illi, eglino; LJ secondario: *lǵésia* *cliésia chiesa, *œlǵa* *[g]ulja ago (cfr. num. 118, 137; 'Gard.' 28 in n., e § 4 B). **105.** *orč* orzo[1]; *cre̜'že̜* (infer.: *cre̜'žo̜*) credo. **111.** *'g̜ita* (coll'*o* aspirato) volta; *çco̜'ita* ascolta;- *fauč* [sic; infer.: *sfe̜lžo*] felce, cfr. *'čuçé* ecc. al n. 10. **114-17.** Per la conservazione del *l* di questi nessi iniziali, non può citarsi che un esempio solo e imperfetto: *lǵésia* n. 97. In *frelár* (VN. 145: fass. id.; bad. *fe̜rlé*) trebbiare, potè il nesso mantenersi perchè era avvenuta la dissimilazione (*r-l* da *l-l*; *flelár, garden. *flœlé*, cfr. *fiél*, trebbia, a Dajano, e il § 2, B, II, 5). **118-9.** *œ́lje* occhio; *vélje* vecchio, fem. *vélja*. **129^b^.** *ăo̜ríl*, che a rigore apparterrebbe al num. 210. — **136.** *'čaža*. **137.** *po̜'me̜ç* patate (pomi), *po̜'me̜ç d'alber*; *pópe̜ç* bimbi; *œ́lje̜ç* occhi; *nóme̜ç* nomi (sg. *inóm*, *nom*); *g̜'re̜ç*, pendii,

---

[1] Cfr. n. 199.

orli; *libriç* libri (sg. *liber*); — *e's-to* sei-tu [1]. Non ho alcun plurale colla sibilante, di cui io possa affermare che sia feminile (anche *raveç*, rape, dev'essere mascolino; cfr. 'Fassa'); ma all'incontro: *fa do-tre rele ma no teç gráne*, fa due o tre *rêle* (distese di fieno) ma non troppo grandi. Plurali mascolini con l'*-i* avemmo ai n. 13-16 e 97; ai quali aggiungesi *bavañœi* lumache [2], e senza esponente: *li áu* gli avi. **150.** *fonna*=fonda. **157.** *pio'ma* (infer. *piomba*) mucchio di fieno in pendio. **160-5.** *'camp* ecc., cfr. n. 3, 9, 13, 96, 136.- **183.** *lon'ǧ* lungo [sic]. **170.** Cfr. n. 10 e 111. **195-8.** *žit* ito; *stat*, *malát*, ma cfr. n. 3. **199.** TI. Cfr. n. 13-16, 105, e aggiungi: *i 'cuçé ro'c* le scarpe rotte.

III. Val di Fassa.

a. Valle di sotto.

Perra. — **1-3**, 8 ecc. *portár*, *'cása* ecc., *'carn*, *'camp* ecc.; ma fra *'c* e *ž*: *'céžer* cadere; tra *j* e *n'c*: *bién'ca* (allato al m. *biánc*) [3]; inanzi a **-ñ*: *aréñ* ragno [4]. Ma da Vigo [5]: *portér*, *pussér* 93, *uzér* n. 10, *utér* ib., *niél* *nid[i]ále, [*kiér* chiaro], allato a *ǵá'ca* 169 e *'cáura* [6]. **10.** *áut*, *áuter*, *'cáud*, *fáuç*, *fáuć*, *'cáuć*, *'cáuza*. —

[1] Sono limitato a questo solo esempio, che è per giunta interrogativo; e dall'essere il carattere costante, come vedemmo, nella sezione inferiore della valle, non oseremo inferire che si debba avere altrettanto fermo nella superiore. Cfr. 'Fassa' *a*.

[2] Una forma sing. *boañol*, appunto da Fiemme, è in Schn. 124; cfr. il pl. fassano *buañei*, Vn. 127.

[3] Cfr. 'Fiemme' *b*, n. 13-16.

[4] Cfr. num. 192. Br.: *i Fassegn* i Fassani, *bogn cristiegn*; Rif.: *žerman* cugino germano, pl. *žermegn*; *piovan*, pl. *piovegn*; *capelan*, pl. *capelegn*; *gran* grande, pl. *gregn*; Br.: *tentg* tanti, *fentg* fanti; Vn. 104: *i sentg*. Cfr. 'Fiemme' *b*, n. 13-16. — Da Br. si aggiunge, per *é* dall'*á* in *-áti*: *famé* affamati, *straccé* (accanto al sing. *'nirá* *in-irato, adirato), cfr. 'Fiemme' *b*, e 'Gardena'.

[5] Devo notare, che per 'Vigo' intendo una serie di voci, dettatemi da uno scolare nativo di colà, la quale però vien realmente a rappresentare, in generale, piuttosto la *Valle di sopra* che non quella *di sotto*, a cui Vigo appartiene; sia che il giovane fosse stato allevato nella parte superiore, sia che preferisse le più squisite forme della valle. Così ha le sembianze di alto-fassano l'*e* costante per **á* (cfr. Hall. 134, Schn. 25), oppur l'*e* (da *œ*) pel dittongo dell'*ó* ecc. Ma l'*ou* per *ó* lat. ed *ŭ* lat., non si può escludere dal bassofassano, come parrebbe farsi da Schn. 55.

[6] 9. Cfr. n. 97.

18. *fœmena.* **19. 21.** *vedér, valér*; *crer* 203;- *sëra, vëna, ćëna,* (*pëna*), *'ćadëna, serén*; [*tréi*], *teila, 'ćandéila, séida, feida* *fēda [1], *piéif, sœ́if* sevo. **23.** *dieš, ǵéber* *ljéber lepre [2], *tévec* (sic [3]) tiepido; *pe.* **24.** *ǵo* [4]. **27.** *piét*; *térra, pérder* ecc. [5] — **32.** *štéila, méis* [6]. **33.** *vif* ecc.;- *ruf* rivo. **34.** *fréid.* **40.** *néif, séit, véide* vedo, *néigher, péiver, ženéivr*; *dẹit.* **41.** *ite* entro. **42.** *vénžer, ténžer.* **46.** *óuš* (Vigo: *sóul* solo, *golóus, desideróus*) [7]; *colọr* ecc., *ọra*; *iñóm.* **52-3.** *mör, möver möf*; *cœr, vœl, œlẹ* olio, *nœf* agg. e num., *rœsa, cœga*;- *œf*;- *fœc, lœc, žœg*; *ancœ*;- *pœc* (n. 68) [8]. Da Vigo, colla schietta *e* in luogo dell'*œ*: *vel, pel, nef, ef, piéver piéf*; *fec, lec*; ma *žœ́bia*, come da Perra. **56.** *cœssa* coscia (Vigo: *net* notte [9]), e cfr. n. 118;- *fóa* foglia. **59.** *dur, fum,* ecc.; *avú* ecc. **61.** *žóuf* **67.** *siéf*; cfr. n. 179. **68**[b]. *oríl* aprile cfr. n. 129[b]. **87. 92.** *veñe* vengo, *áme, báte,* ecc.; *fáure* fabbro, e cfr. n. 118-9. **93-4.** *pussár*; *utár* altare [10]. **96.** *žu, žœg, žažúñ žažunár, žené, žuñ*; *me* Majus [11]. **97.** *œle* v. 'Badia'; *fóa, páa* [12]; *kió* (*kiljó) qui; cfr. n. 181-2, 165, *água* *águja aquila, e anche *manáa, áa* *ája [13]. — **105.** *orć.* **107.** [*góća*], *'ćáća.* **111.** *dóuć, dežóužer* disvolgere [14]. — **114-117.** *piažér piaš, kiamár, ǵéžia* (Vigo: *gléžia* [15]); ecc. —

---

[1] V. § 2 B III 1, e *Studj critici* II 179-80.

[2] Alto-fass. *liever glíever* Schn. 53.

[3] Fa supporre **tévi*[*d*]*o* **tévi-g-o*; cfr. il n. 232, e l'it. *se-g-o* ecc., Diez *gr.*, s. *Jato* III. Esatto parallelo gli viene dall'agordino centrale (§ 4, A): *ránzec ránzega*, rancido -a.

[4] Vn. 136: *rie.* [5] Cfr. l'ult. n. al num. 118-9.

[6] Vn. 117: *torchẹis* grano turco; 138: *tẹis* sazio, cfr. p. 261.

[7] Br. *mia os*; *fantolins pojous* (pidocchioso -i, cfr. num 118), *snarilious* (moccioso; Vn. 139: *snariglous* id., 110: *snarigle* moccio); cfr. *tous tousa*, toso -a, Vn. 111.

[8] Vn. 182: *pižœ́l* (-öll) poggiuolo; 132: *la cœf* (chöf) *de stram*, fastello di paglia; veramente 'covone', cfr. p. 262, n. 2;- 140: *vœt* (vött) vuoto.

[9] Sulz.: *nes* nostri (sg. *nos*; cfr. 'Bormio' ecc.).

[10] **94.** Vn. 152: *sutar* saltare; cfr. 'Moena' 10 ecc., e qui il num. 111 in n.;- Vn. 156: *d-idar* ai[u]tare.

[11] Cfr. *maor* maggiore Vn. 137. [12] Schn. 21: *trafóes* trifoglio.

[13] Vn. 115: *stadia* (stadera), cfr. friul. *stadérie* e 'Badia'.

[14] Br.: *scóuta* ausculta[n]t; Vn. 141: *utár* voltare, cfr. num. 93 e 94.

[15] Br.: *lesia*, cfr. 'Moena'.- Vn. 142: *plañžer, clamar*; 114: *claf*; 131: *cribgle* *crib[u]lo (cfr. mil. *cribbi* ecc.) crivello.

118-119. Fra i vecchi: *œ́g-lje* occhio, *žeńég-lje*; i giov.: *œje že-ńéje uréjja*; *vœjáres* occhiali [1], *vojja* (*uclja ecc. [2]) ago, *soréjje* *soliclјo, *pójje*, *mújje*; *veg-le* e *véjje* [3]. Per *ómbia* unghia, cfr. 'Livinallungo'. **129**. [*gumíer* vomere.] **129ᵇ** (210. 215): *aér*, *fió-ra* *fiéura, *durar* *duvrar [4]; cfr. 68ᵇ. **130**. *vadañár*, *véra* [5]. — **137**. pl. masc.: *œ́jes žeńéjes pójjes véjjes* 118-9, *fíes* figli, *œ́ves* (Vigo *éves*) 52, *rámes* rami, *'čáres* carri, *ráves*, *'čans*, *denz* (dent+s); ma: *'čavéi*, *'čavái*, e con l'*i* involto nell'alterazione della consonante che gli precedeva: *oš* (*oss+i), *ómeñ*, *deiǵ* dita, *duć* tutti [6];- indistinti dal sing.: *chiaf*, *af* api;- pl. fem.: *sóres* sorelle; *'čáse*, *ame* 181, *ombie* 118, *piume*; — 2. pers. sg.: *es*, *vas*; ma: *áme*, *sénte* [7]. **144**. *domań*, *crištiáń*, *pań*, *mań*, *'čań*; *beń*, *sereń*; *viń*, *liń*; *soń* io sono, *boń*, *žoń* andiamo; [*veń teń*, cfr. 192] [8]. **147**. *ténder vénder* [9]. **157**. *ama* 180 [10]. **160-165** [11]. *'čaf*, *'čarn*, *'čáneva*, *'čantá* ptc., *'čapéll*, *'čantóń*, *'čáura*, *'čamp*, *'čaméiža*, ecc. [*calcáñ*]; *váča*, *séča* (m. *secc*), *fórča*, *esča*, *mósča*, *ćarčár* assaggiare (cercare); *sía* sega, *siála*, *formía*; *'čareár* caricare [12], *mánia*, *domẹ́ña* **169-70**. *ćénder* (n. 147), *ćerf*, *jáča* ghiaccio, cfr. 181 e *jotír* inghiottire; *suríča*; *marć*; *cužinár*, *vežín*, *vénžen*; *forfeš*, *larš*, *ẹrpeš*. **172**. *latt*, *pét-*

---

[1] Vn. 119: *vœglares*.

[2] Vn. 114: *vogla*.

[3] Aggiungo le variazioni fassane *speje spieje* da Schn. 63, la seconda importando anche per l'*ie*. Cfr. 'Gardena' n. 28, e 'Fiemme' *a*, n. 31.

[4] Vn. 139: *žon* giovane. [5] Vn. 158: *vardar*.

[6] V. le note ai num. 1-3 ecc. e 46. Si aggiungono da Br.: *clarinetg*, *flautg*, *subiotg*, *fagotg*; *matg* matti;- da Rif.: *méiš* mesi, v. n. 32;- *corn corñ*, *bon boñ* ecc., cfr. C. III, § 1.

[7] Rif.: *frades* (sg. *fra*), *braćes*, *libres*, *fiores* ecc.;- *tu das*, *sas* sai, *vös* vuoi, ed è ancora il *-s* nelle forme monosillabiche; fut. *daras tažeras* ecc. (cioè *dar-as* ecc.); ma: *tu taže*, *vede*, *vedee* vedevi, *corre*, *volee* volevi. — **141**. Vn. 148: *mošar*.

[8] Br.: *piovang*, *Xang* Gi[ov]anni, *beng*, *fing*, *fantoling*.

[9] **150**. Br.: *comana*, *domana*, *se 'la 'ntenede*, *messa grana*; Vn. 147: *ma-rẹnar*.

[10] **148**. Vn. 149: *pissar* pensare, cfr. p. 193.

[11] Br.: *tgiampane*; Vn. 147: *lẹčár* (lëtgiàr), *mẹnčár* mancare; 148: *šam-pár* (*ša-* = *sca-), cfr. l'alto-fass. *šela* scala Schn. 26 (dove la sibilante apparisce sonora, forse per errore tipograf.).

[12] Vn. 141: *arpear* erpicare; 150: *plear*; 156: *žiar* giuocare.

ten, ecc. **179.** *ága*; *cań*, *ca* qua, - *ćerír* cercare (*querîre; Vigo: *chiére* io cerco, ptc. *chierí*). **181-2.** *jjal* gallo, *áma* *jáma gamba; *leám* [1], *fráa*, cfr. num. 97; *lárǵa* (*larg*). **189.** *že-néje* 118, *žender* (n. 147); *léžer*, *ténžer*. **192.** *leń*; cfr. *areń* num. 3. **203.** *crer* 19, *cruf* (n. 60). **211.** *'ćaf* ecc. **229.** Esempj di *v* prostetico sono al n. 118-9. **230.** *autraménter* [2].

b. Valle di sopra.

1-3. *'ćef*, *'ćesa*, [*éga*]. **130.** *vœré*. A queste poche voci da me sentite, ora aggiungo dalla fonte indicata nell'esordio: **1-3.** *chiamér* ecc.; - *chief chieves*, chiave -i, *chier chieres*, chiaro -i (e all'incontro: *'ćan 'ćans*, *'ćaura 'ćaures*, *tu 'ǵáves* cavi); - *piéžer* placere, *tu piežes*; *téžer* tacere, *tu težes*; - *tu veles* (inf. *valer*), *tu ves* vai; *veritees* le verità, *ćittedes* le città (sg. *veritá ćittá*, cfr. 'Gardena'), *ef* ape; *'ćampena 'ćampenes* [3]; - **8** ecc. *'ćern*, *cherta chertes*; *érder*, *tu erdes*; - *pienta*, pl. *pientes*. Ma: *'ćamp 'ćampes*, *fiamma*, ecc. [4]. **21.** *ažei* [5]. **52.** *mever*. - **56.** *nett*

---

[1] Vn. 147: *lear*, *near*.

[2] **232.** V. il n. 23. - Vn. 156: *śi-g-olar* fischiare, cfr. bad. *śiurré* e le forme che avemmo a p. 104.

[3] Non impedita l'alterazione dalla nasale, come vorrebbe la generale analogia, di cui è toccato a p. 318. Cfr. le serie che ora seguono, e quelle del n. 8 ecc. — Hall.: *menér*, *balér* ecc.; ptc. m. sg.: *peggiá* ecc. cfr. 'Gardena', ma al fem.: *troéda* (valle infer. *trodda*); - *pére* padre (infer. *pare*), *mel* (inf. *mal*), *tella* tale fem. (inf. *talla*), e anche *puténes* (inf. *putánes*); ma: *pan*, *lontan*, *doman*. — Schn. 25-6: *megher*, *segra*; ecc. Ma dalla nostra serie appare poco misurata la generica affermazione di quest'autore (26): 'Nel *fassano* invale anche *-eń* per *-ano*, verbigrazia *Christień*, *Fasseń*, *Lutereń*, *Rovereden*, e anche il pl. *greń* [cfr. 'Fassa' *a*] = it. grandi'.

[4] Hall.: *pert*, *vèrda* guarda!, e pur *condene* (inf. *condane*) condanno; - oltre la serie speciale: *enghie* anche, *ni-endghie* nè-anche. *coteng de urées* cotanti [di] operaj, *ten d'eng* tanti [d'] anni, e *pester* (inf. *paster*) pastore, che manifestamente ha l'accento sulla prima (*páśter*). — Schn. 25: *merś* marcio, *melvia* malva.

[5] Hall.: **23.** *pie-ṣ* (piesh). - **24.** *jé* (inf. *jó*). - **28.** *la riesta*. - **31.** pl. *porzié* (*-zhié*). - **32.** *paiṣ*. - **33.** *prum*. - **42.** *chest*, ma al piurale, per effetto dell'*-*i*: *chiṣ*, cfr. n. 56. - **46.** *soul* solo.

nettes [1]. **61.** *nouš*, *crouš* [2]. **137.** pl. m.: *piens*, *pians*, *ženeg-lies*, *maestres*; fem. *piumes*, *pieves* pioggie, *mans*, *pels*; - sec. pers. [*ves*], *'čantes*, *mordes*, *impinišes*, *respones* 150; ecc. [3]. — **160-5** [4]. *'čamin* camino, ecc. [*cambra -bres*]; *sia*. **169.** *ćent* ecc. — **181-2.** *jama*, *jat*; *piaa*. **189.** *želér*, *žemér*, *žorman*, *žomelin* gemello [5]. **211.** *ef* n. 1.

IV. Bacino della Gadera.

a. Circondario settentrionale (Val Marubio; ted. Enneberg).

1. Maréo.

1-3. Inf. *porté*, *amé*, *cožiné*, *adoré* adoperare; particip. *porté*, *'čanté*; *pēš*; *'če* capo; [*éga*]; ma coll'*á* inalterato: *'čása*, *árra* ala, *mal*, *áže* acido. **7.** *áma*. **8.** *'čaváll*, *latt*, *váča*, *pálpa* (palma della mano), ecc.; ma l'*a* alterato nella formola AR+*cons.*:

1-3. Circa l'*e* marebbana, e specialmente circa l'*e*=**á* che ora abbiamo dinanzi, confrontata coll'*e* badiota, due valorosi testimonj riescono contraddittorj, se badiamo agli epiteti di *aperta* e *chiusa* che nelle loro descrizioni s'incrociano (Mitterrutzner, Trebo); ma all'incontro gli stessi autori concordano, almen sulle generali, nell'assegnare alla marebbana, a differenza della badiota, una pronuncia che si accosti all'*ö*. La qual concordia sarebbe però in contrasto colla sentenza di Haller 96, che sembra volere quest'*ö*, od *ẹ* come noi preferiamo di scrivere, in quella varietà ch'egli pone a fondamento del suo lavoro, ed è la badiota. A me non è riuscito di registrare alcuna sicura distinzione in ordine ai continuatori dell'*á* che sono considerati in questo numero. Ma pel num. 8, col quale conviene il 27, io sentiva un'*æ* marebbana di contro all'*e* badiota. Hall.: *fre* frater, *oronté* voluntas; Schn. 25: *sẹ* sal, *'čẹra* *caura (Hall.: *'čeura*, bad. *'čora*), *'čẹ* *cau, *ẹ* *av ape, *rẹ* *rav rapa, *tlẹ* *clav, *ẹga*; 52: *feur*. — Hall.: *mal*

---

[1] Hall.: *noṣ noṣe*, nostro -e, ma al pl. m.: *niṣ*, cfr. n. 42.

[2] Hall.: **94.** *'čuzé*; - **97.** *idg* (*i'ǵ*) illi. - **114.** ecc. *pglu*, *s' inplenir*, *c'glamá*, *glesia*.

[3] Hall.: *nos* (inf. *noi*).

[4] Hall.: *chjarestia*; *peggiá*, [*me tocca*]; *preér-lo* (infer. *predr-lo*).

[5] Hall. 160: **190.** *linguai*, esempio di *-ǵ* romanzo in *-i*. Schn. 25: **200.** *lere* (valle inf.: *lare*) ladro, e così in altri dial. di questo ripartimento; v. ib.

'čœrn, œrt, tœrd, lœrg lerg lérja. **10.** *alt, 'čald, 'čalć; n' áter* un altro. **18.** *fômenes*. **19. 21.** *plažéi, avéi, odéi* 129[b], *valéi, séi* sevo, *ažéi, créi* credere, *tréi*; — *sérra, téra* tela, *avénna* vena avena, *ćénna, 'čadénna, saréng* (sic), *creda*. **22-25.** *pera* pietra, *léo* lepre;- *díeš, 'čõbe* *tievi[d]o; *mi* miele, *li* leggere;- *río* reus;- *beṅ; veṅ teṅ;- pe*. **27-31.** *pœrde pœrd, davœrt; ćérne* v. in n.; *oṅférr, invérn, terra, férr;- piett*. **32.** *štérra; meṅs*.

(Schn. 25 e 66: *mẹ*, bad. *me*, malum, *mal* avv.), *söl fa del de* sul far del giorno; Mitt.: *sodesfá, priada* (= pregata) preghiera, cfr. *proáda*, bad. *porvdda*, pepe (*pevrada), Schn. 244, e lo spoglio badioto. **9.** *ara* Schn. 25; cfr. lo spoglio bad. Altra fase (*-aira*) ci sarebbe tramandata in nomi locali, Schn. 33 (86), 46. Nè le frequenti forme in *-ir -ira*: *caldira, bandira, lẹttira* ecc., Schn. 33-4, sono senz' altro da reputarsi un' alterazione delle italiane; ma in ogni modo vi avremo a riconoscere un *ie ridotto ad *i*, come vediamo ai num. 23-4, 28 e 67, marebb. e bad. (circa il *ca-* di *caldira*, che parrebbe concorrere a persuader la provenienza straniera, va considerato: *cialdira* Bart.). Cfr. anche *vira* Schn. 30, ital. viera. **19. 21.** Hall.: *oréi* 129[b], *podéi, teméi, savéi; creje*; Mitt.: *vei* vero. **23.** *'ṅjér* Schn. 61, cfr. bad. Circa il ridursi di *ié ad *i*, cfr. i num. 9 e 28. **24.** Hall.: *chel bel-di* quel bel Dio;- *jou* (Mitt.: *ju*). **28.** Schn. 31, 222: *biẹsa* e *bisa*, cfr. bad.; 53: *piẹne* pettine, 61: *jẹsta* *viesta. Il dittongo è forse ancora implicito in *ćérnẹ* *ciérne cernit, che avemmo nel testo; e, in ogni modo, va qui posto il quesito, se da *ié* (*iẹ ió*), oppur semplicemente dalla fase dell' *e* indistinta (*ĕr ẹr ǫr*) si abbia a ripetere lo *ćo* dell' inf. *ćorní*. A cui si aggiunge, da Vn. ms.: *ćornádl* *cerniculo (cfr. n. 42 e 114 bad.) discriminatura, che ha dunque la stessa radice della voce italiana con cui si traduce, e bene ha il suo correlativo etimologico nell' it. *cernecchio* come ha veduto lo Schuchardt (vok. III 248), ma non per ciò risale al suo ipotetico **criniculus* (cfr. l' uso aretino di *cernecchio*: cernitojo, e il verbo *cernecchiare*). In forme toniche si aggiungerebbe, da più varietà di questo gruppo, *ćórda* (*ciorda*) escremento, cfr. lat. *mus-cerda* ecc.; e inoltre *orp* Vn. ms., érpete; questo e quello ancora dinanzi ad un nesso il cui primo elemento è *r*. Cfr. il num. 117-19 del livinalese; e anche il bad. *pro* = *préo* mar., *prév[ed] prete, cioè: *prẹu prǫ[u] pro*, comunque qui si tratti di una manifesta assimilazione dell' *e* all' *u*, per la quale può ancora confrontarsi il num. 22-3 di 'Rocca d' Agordo' ed 'Ampezzo'. — Per diverso fenomeno è poi *o* da *e* in posizione, nei num. 32*n* e 41. — **32.** Hall.: *mesa*. — **32** *n*. Hall. 115: *onter* (139: *venter*) ventre,

— **33.** Inf. *dormí, morí, ñi*; partic. *dormí*; *viṅ, fi* filo, *vi* vivo;- *rü* rivo. **40.** *nĕi, sĕi.* **41.** *fi* figlio; **42.** *érres* illae;- posizione romanza: *ćéjes* ciglia; *ćéṅder, vert, orédla* 118. Forma caratteristica è *'ṅtóᵘnže* in-tingere, v. questo num.° e il 32*n*, in nota. — **46.** *ūš*; *óra*; *ṅnom, uṅ ṅnom* (sic). **50-3.** *bo, ăl ō* egli vuole, *so* soror, *róda, ómi*;- *buṅ*;- *mŏr, cŏr, nŏ* novus; *žœ́bia*;- *ü* uovo;- *lü* luogo, *fū, zū*;- da *o* second.: *pūc.* **54-58.** *corn, corp, fórfeš, dorm, pŏrta* portat, *mŏrta* *mórd[i]ta morsus; *oss, ŏtt, som* sonno (somnium?);- *ūrt*[1];- *nett, kĕćo* coccinus, *trep* troppo, e cfr. 114 ecc.;-*'lung, puṅt.* **59.** *fŏm, lŏm*; *dūr, mūr*; *crū, deš-nū* nudo, *albū'* [*auviú] avuto, *odū* 129ᵇ. **61.** *žu* jugum, *crūš, sūrra.* **64.** *furn, fūrča, sūrd.* **67.** *si* saepes; e col dittongo venuto in posizione: *ćedl* caeculus (guercio) 118. **68.** *ōr, gŏde*;- *ál'ča* *au[i]ca oca, cfr. *palsé* pausare. **77ᵇ.** Cfr. 129ᵇ e 28 in nota. —

119: *tomp*; ma: *vent.*- Schn. 38-9: *angont* unguento, *armont, ardimont, ćont, žont, contont, splonža* (v. s., p. 195). E cfr. il n. 44. Ma non vanno confusi in queste serie i preziosi esemplari di Bart.: *pesunde* gravis, *tremorunde* trepidus, circa i quali è da vedere il C. III, § 4. **34.** Hall.: *fréid.* **42. 44.** Schn. 21: *arbẹjes*, v. pag. 254. — Hall. 105: *zonza* senza, Mitt.: *deponžer*; Schn. 39: *strónže*, e anche *ćóṅder.* **46.** Schn. 39: *romú, ṅmoradú*, 41: *flu, cu* cote-, *coṛiús*; Hall. 132-3: *debituss* -tori, *tentaziuṅ*; *nos*;- *inóm*: Mitt.: *confessúr, creditúrs, intenziuṅ*;- *sora* sola, cfr. il masc. nello spoglio bad. **52-56.** Hall.: *resa*;- *incó*; *nost*, pl. *i nüss.* Schn. 28: *conéše* (*-ésce*) conoscere, ma v. 'Gardena'; 40: *fŏja s-fŏi*, bad. *foja s-fej.* — **58.** ib. 41: *munt, frunt.* **59.** Hall.: *plü*; Schn. 44: *ütl, madü'*, 96: *üre* ubera; Mitt.: *segü, üṅ ăter*, ma: *ŏn* uno = taluno; *sŏ.* Lo Schneller, 39, ci darebbe inoltre, per *o* da *ụ́*: *natora, lom, fom, ploma*; il primo dei quali esempj non saprei però accettare, come parmi che faccia lo Schneller, sulla semplice autorità di Hall. 113; e circa il secondo ed il terzo, si vegga il nostro numero qui sopra. **63.** Schn. 44: *cürt, püṅ* pugno. **64.** Schn. 38: mar. e bad. *žünže* (Vn. 156: *žonžẹ*) jungere, *únže* (Vn. ms. bad.: *onç* unge, *ont*); 39: *altón* n. 68-93. — **67.** Hall.: *ći.* **68. 93.** *fralda* fraude- Schn. 49; *altón*; cfr. 'S. Martino' e lo spoglio bad. **76.** Schn. 31: *pi̇ččé, višia.*- **76ᵇ.** *i* (*y*; bad.: *e*)

---

[1] Cfr. 'Livinall.', num. 54-6, in n.

96. *žajún, žiné* jejunare. **111.** *árra* 1, *tera, štérra.* **114** ecc. *plažéi, splenža* cfr. 102 alto-eng.; [*tlæmé* clamare, Campill], *dlížia* *glisia chiesa, *dláča* glacies; *œdl* *oclo, *orédla, ženédl, piédl*; *vedl.* **129**[b] (210 ecc.). *odéi* *vŭdéi vedere; *adoré* *aduvré cfr. 1-3, 22, 33, 52, 59*n*., 67. **130.** *vèrra, vērč.* **137.** Pl. masc.: *fīs* figli, *ūs* uova, *i fiés* i fegati (ma: *léi* lepri, *oš* = *oss+i, *corñ, ómi* 50; *i* art. pl.); fem. *les* artic., *erres* 42, *fómenes*, e sarà fem. anche *čéjes* 42. **144.** *-ṅ* (e *-ng*) *ṅž ṅd* ecc., cfr. II, 1. **160-4.** *'čá-sa, 'čanápia* cánape, *vá'ča*, ecc. — **169. 170.** *čérne* 27, ecc.; *so-rŭ'ča*; *ažéi*; *lœrš*; — **172.** *latt, lett* ecc. — **179.** *keri.* **181.** *jall*; *lún'ğa* (m. *lung*), *lerja* (m. *lerg*).

2: La Val.

19. 21. *plœžœ'i, avœ'i* ecc., *sœi, crœ'je, tréi*; - *sœ'rrœ, avœ'nnœ* ecc., *sœrœ'ñ.* **22-5.** *leŏ*; *'čŏu*; *mīl*; *ríe*; *beñ, vœñ tœñ.* **27-8.** *pérde pērd, davért, téra, fēr*, cfr. 144; - *piéte.* **32.** *štœ'rrœ*; *mœ'is.* **40.** *nœ'i, sœ'i.* — **42.** *vœ'nže, intœ'nže*; *œ'rres, čœ'nder, orœ'dla* ecc.; ma accanto ad *i*: *piédl* (114 ecc.), *čéis.* **46.** *inóm.* **52-3.** *nū* novus, *lūc fūc žūg.* — **54-6.** *sonn, ōs, dǫrm, pǫrta*, cfr. 144; *ūrt*; *nœtt, cŏče, trŏp.* **59.** *fūm, lūm, dūr* ecc.; *mordūda.* **61.** *súrœ* ecc. **69-73.** *œmé ámœ* amare amat, *plœžœ'i, vœrrœ'i* valere, *œžœ'ı*; *'čœdœ'nœ, čœ'nnœ, štœ'rrœ* ecc.; ma *pǫrta* 3. pers., *ára* ala, ecc. **111.** *vœrrœ'i, ára*, ecc. **144.** Il *ṅ* qui appare men frequente (*intœnže, punt* 58). Riducesi *-*rn* a *-r*: *'čēr* carne, *infér, invér, cōr, fūr.* **160-4.** *'čal'čdñ* ecc. — **180.** *jal ğall*; — **170** e **189**, v. 42, e aggiungi *žéndri* generi; — **179.** *kirí.*

= et; garden. id. **87.** ib. *tišére.* **97.** V. lo spoglio bad. **107.** Cfr. 28. — **111.** *oréi* 129[b], Mitt.: *amaré*; ecc. ecc. Un esempio di *l* dileguato nella formola ALT è ai num. 10 e 59. Pel dileguo nelle formole OLG' ecc.: *s'oğ*, si volge, Mitt., e lo spoglio bad. Dileguo di *-l*, che viene a confondersi con quello di *-r* (123): cfr. num. 1-3 e 67, e Schn. 66. — **114** ecc. Hall.: *glisia*; *vistla* sferza, v. p. 284, n. 3; *soredl*; Schn. 31: *spidl*, 38: *undla.* Circa *piédl* ecc., v. 'Livinallungo'. **123.** *-r* dileguato (cfr. 111): num. 1-3, 21, 59, (44), e lo spoglio bad. **129**[b]. Hall. *os* voi, *oréi* volere; cfr. num. 28 e 32*n*, e lo sp. bad. al num. 229. — **144.** *ad-ūm* *ad-un, insieme, Hall., 105, cfr. 155; e pur bad., ib. 139 (*in-adūm*), e Vn. ms. **145.** Hall.: *armes.* **150.** Hall.: *marena, vén-ne*; Mitt.: *damané, entenneiše* intendiate, *respoñ* risponde; Schn. 81: *sfenne, spéne.* - Cfr. eziandio il n. 157 nello spoglio bad. **163-5.** *braja* braca Schn. 63, *višia* n. 76, *prié.* **203.** V. lo spoglio bad. **204.** Vedi i rifl. di 'acido-' e 'tepido-' in tutti questi spogli. **230.** Hall.: *final-menter.* **234.** Hall.: *dert*, v. il bad.

3. Campill.

69-78. *tlœmé* 114, *œmé* ecc., *drœ* ecc., ma: *pórta* portat, *'čása* ecc.

4. S. Martino.

[**1-3.** *deborjáda* v. 'Gardena' n. 234; *jádes* volte (p. 108 ecc.), *jö vádi*; - del resto: *alzé*, *žoré* *s-volare, *'čaré* guardare; *re*, pl. *res*, rapa. — **19.** *savdi* *sapére [sic]; ma: *uréi* volere (*o*, vuole), *pluéi* *piovére cfr. 'Gardena'. **28.** *tieše* texere. **32.** *péis*. **46.** *flu* fiore, *golús*. **59.** *plū*. — **68.** *ál'ča*, *tlald* *cláud chiodo, pl. *tlalǵ*; cfr. *palsé*. **129ᵇ**. *noíča* (m. *novíč*) novizia, sposa novella, *'čaídla* *cavicla (p. 304 n.), cfr. n. 3. **137.** *tóles* tollis [*toldis* tollitis]. **142ᵇ**. *öster* essere. **165.** *ves-síа*. **229.** '*ăl* o *văl*, egli', cfr. il bad., e 'Comelico' 3. n. 41.]

b. Circondario meridionale (Valle dell'Abbadia).

1. Badia e S. Cassiano.

1-3. *porté* ecc. 8. *lāt*, *dlåča*, *våča*; ma *'čer*, *ert*, *terd*, ecc. — 10. *alt*, *'čald*, ma: *'čáuč* (e la stessa serie pure a Colfosco); cfr. n. 111. 19-21. *plažái*, *avái*, *odái*, *varái*, *sái*, *ažái*; *crájе*; *trái*, cfr. n. 42 e 181;- *sårra*, *avánna*, *čánna*, *'čadánna*, *tára*, *cráda*, *saráñ*. 22-25. *li*; *'čéᵘ*; *dīš*; *rī*; *vañ tañ*. 27-28. *pér-*

1-3. *ē*, pl. *ées*, ape; Schn. 25: *'če* ecc., cfr. mar. - [*deventáda*; Hall.: m. *ste*, f. *stada*; Vn. ms.: *strada*, *tomada*, *mangiada* ecc.;- *i pi'čá*, *treš [treç] é cherdá* molti sono chiamati, allato al sg. *justé* ecc.] — **8.** [*érma*, *bérba*; Bart.: gaierd.] Cfr. *scherz* squarcio Vn. 190. — **9.** [*'čavalá*; Bart.: dinà, tarà (telajo). Ma: cialdira, stadira (garden. *stadiöra* Vn. 115), forestì; Hall.: *ostí*.] **10.** Pure Bart. ha ciautsch calx, allato a cialses tibiale, ciald ecc. **19.21.** Bart.: temai; ciandara, vana; cfr. brana, lorum, col garden. *bręna*, venez. *bréna*.- Hall.: *orai*, *podai*; *faiṅ*.- Vn. ms.: *appana*. **23.** Schn. 31: *Pire* Pietro; *iñir injir* (Hall.: *innir*) *in-iér, che è gnir in Bart., e vi si aggiunge intir; cfr. *pe*, pl. *piš*, Hall.;- e anche *čira* (garden. *čiera*) ciera, id., e ligher *aliégher laetus, Bart. **24.** Bart.: die (Hall.: *Jdi*, *cal bil-di*); jeᵘ (Hall.: *jö jo*); [Vn. 138: *ri*; Vn. ms.: *mi* meus, *'l mi*]. **25.** Mitt.: *de fa baiṅ*. **27.** L'*e* primaria mantenuta dinanzi a nessi che incominciano per *r*, Hall.: *erba*, *linterna*, *terra*, ecc., Vn. ms.: *terse* tergere; ma non così l'*e* secondaria, v. i num. 42 e 234. Consimili differenze si potranno avvertire anche in ordine all'*e* fuor di posizione (= *ē*, = *ĭ*); e la ragione cercarsene nel dittongo che in fase anteriore si avesse per l'*e* primaria, come c'in-

de perd, *ćérne*; *piéte*. **32.** *štára*; *máis, páis*;- **32*n*.** *ultimamantr*; *paránt*, pl. *paranć*; cfr. *ann* = END al n. 150;- da EN in posiz. romanza: *taindr* (Bart.: *teindr*) tenero, ma *šplèinža*;- cfr. n. 42-4. **33.** *dormí*, *ñi* (ma *ñe*, come per deviazione morfologica, a Badia; Fistill), ecc. **40.** *nái, sái, báire*. — **42. 44.** *vánže*, *intánže*, *lañ* lignum, *strant*; *sac*; ma: *ćéindr*, cfr. num. 32*n*. Inoltre: *orádla*, *álles*, *vărt*;- *ćáis*, *ar-*

dica il livinalese (n. 27-8: *viérm* ecc., n. 42-4: *vart* ecc.). Veramente, Schn. 19 adduce *ărba*, *vărm*, *nărf*, e qualche altro, attribuendoli, come pare, a entrambi i territorj (bad. e livinal.); e la distinzione tra i continuatori delle due diverse *e* ne andrebbe turbata, come del resto non è strano che per qualche parte avvenga, cessato che sia il dittongo; cfr. n. 32 e 32*n*. Ma io sentii, nel livinalese: *iérba* e *viérm*; ed *érba* nel badioto, che manca del riflesso di 'vermis' (al verme dicono *rumúṅ*); e di mio non posso addurre se non *żarf* cervo di 'Colle S. Lucia'. Intatto nel badioto anche l'*e* di ELL: *pell* Hall., e il n. 31. Vedi all'incontro la secondaria, s. n. 42. **28.** [Bart.: na bischa pecus; gnesta (=*n'iesta*) vestis muliebris.] Cfr. *palfir* palo di ferro, Vn. ms., e anche *priš* pretium, Hall. **31.** *vićí* num. 229; Schn. 31: *cortél*, pl. *cortí*; *vidél*, pl. *vidí*. Così abbiamo, per *ell*+*i* di pl., lo stesso esito che avevamo a pag. 18 da *ell*+*j* anorganico. Diverso caso dell'effetto dell'-*i*, è al n. 42. **32.** Bart.: masa. Hall.: *inćans*.- **32*n*.** Bart.: dant, lant lens, sápiant, zant, vant, [veindres dies Veneris].- Hall.: *ćant*, *finalmantr*, *sánte* sento, *vanter*, *manćamant*, *sentimant*, *vistimant*, *commandamanǵ* pl., *aržant*, *desobediant* (Mitt.: *žant*; Vn. ms.: *ingant* ung.); *tamp* (Mitt.: *sampr*); cfr. *prast* avv., e Vn. ms.: *ragne* il regno. **33.** La nota deviazione in *prūm*, e *rū*, Hall., cfr. n. 129*b*. **34.** id.: *fráid*. **36*b*.** Bart.: na vadoa (Hall. id.); Vn. ms.: *mána*; Hall.: *mada* = *meda* mar. *l'-a--*mída*, ámita. — **40.** Hall.: *dait*, pl. *daiǵ*; Vn. ms.: *vaighes-ie*, cfr. 'Corvara' e marebb. *ju veghe* Schn. 39, e il n. 44. **42.** Bart.: aossant absinthium, matter da na pert, patsch picea arbor, ciamascha; samaja (somiglia).- Hall.: *żanża*, *laltra*, *inćarc* (*-circ-) intorno, *chal* quello (Vn. ms.: *carra* quella, pl. *calles*), *massa*, *nos instass* noi stessi, *vásco* vescovo, *chast* questo (ma al pl. *chiš* 103), *paš*, (Vn. ms.: *s'adimplaš*); *ćavais*;- Mitt.: *depanže*, *vanta*, *impormatt*; Vn. ms.: *massalla*. — **44.** Hall.: *daign* (*dañ* Mitt., cfr. 'Gard.' num. 32*n*, e Schn. 50: bad. mar. *deiñ*, *seiñ*, bad. *lein*);- *ćainder*, Vn. ms.: *mainder*. Circa la particolare ragione del primo esempio, dob-

bája; dove è da considerare, per gli ultimi due esempj, anche il n. 19-21. **54-6.** *pórta, dõrm, õt*; *õdl.* **59.** *dür* ecc.; *aivü'*.— **61.** *súra.* **111.** *'n náter* v. 'Maréo' 10. **118-9.** *žonádl* (BART.: *scho'nadl*); *vedl* [sic]. **137.** *ls* art. pl. fem.; ecc. **150.** *vánne*,

---

biamo rimandare a p. 176-7. **46.** [BART.: sü solus, allato a na otta sora; HALL.: *servidu* (*ú*), pl. *servidus*; *compassiuñ* ecc.] **52. 56.** BART.: des-nu (*u* gallicum) novendecim, cfr. VN. ms.: *fazü'* fazzuolo; e da *o* secondario, MITT.: *püre* povero, cfr. 'Gardena' ecc. - che[u] (cuo[ci]o) elixo; linzeu; ve[u]t vuoto; HALL.: *rõsa*; *oele* (mar. *oere*; VN. ms.: *õrre*); *inchõ*; *noš*, pl. *nõš*, cfr. 'Mar.'; MITT.: *plõja*, HALL.: *de bona võja.* **55.** [BART.: chunt (*u* gallic., conto).] **58.** HALL.: *curt*, cfr. 188; *frünt*, cfr. 64; **59.** id. *plõ*, *sõ*, *žõ*. **61.** id. *lu.* **64.** [BART.: sorch sulcus.] HALL.: *für* forno, cfr. 58. **67.** *ćil.* [**68.** *d-aidé* VN. 156.] — **68. 93.** [*aldí* audire, VN. ms.: *álda*; MITT.: *laldé*.] **96.** [BART.: più pejor.] **97.** [*áji* allium.] BART.: foja; *võja* 52-6; - *œle* ib., e le corrispondenti forme dei dialetti circonvicini e del friulano, non importano già un esito particolare, od eccezionale, di LJ, ma bensì risalgono ad *oli[ŭ]*, cioè a forma che mai non ebbe *lj*; cfr. il riflesso di 'cuneo-' nel garden. (61) e nel friul., e gli stessi paralleli ital.: *olio*, *conio*, rimpetto a *paglia*, *vigna*. Altro caso analogo è *órde* garden., *uárdi* friul., **ordi[ŭ]* orzo. **107.** [*biša* n. 28.] **111.** [BART.: osche converto (VN. 144: *dez̨-osę* dis-volgere), -mosche mulgeo, dotsch, vota otta (ot ottes octies, cfr. Hall. 105), vot fornix; SCHN. 66, 228: *cutra* coltra, ma *colté* *cultare, VN. ms.: *scuta* auscultat (inf. *sculté* HALL.), *tut* (tolto), VN. 154: *s-męttę́* (-melté?) smaltare.- fi, aurì; HALL.: *fe* fel, *ćampani* (*í*).] **118** ecc. [BART.: sadlot; *sbadidlé*; VN. ms.: *soradl*; *tlacora* chiacchiera, *žuntla*.] **123.** BART. dà ancora il *-r* all'infinito, in sillaba átona: batter, craier, e tanto più nei sincopati (v. num. 129ᵇ, in nota); e pure in far, accanto a fá. Anche è in BART.: frer. Cfr. n. 1-3, 42, 46; e in ispecie è notevole: *so* *sór[or], pl. *sorús*, HALL. 101. Col *-r*: *sojur* sudore ib. 121. **129ᵇ.** [BART.: mo[e]re (muovere), pour-meure (promuovere), vire.] Cfr. n. 229, *ordüm* *verdume, itterizia, VN. ms., e *rię* gorello VN. 129, cfr. n. 33. La più singolare contrazione è quella per cui si viene a *do* = *davó* basso-engad., *in-davó* livinal. Hall. 159, dietro; locchè vuol dire: *o* = AVORSO, cfr. num. 126ᵇ grig. e il n. 150 garden. **130.** [BART.: vera.] **132.** *d'sorora* (di-sopra-fuori) in abondanza, Hall. 140, allato a *fora* ib. **137.** VN. ms.: *riis arres*, lett. 'ree elleno', male femine. [**142ᵇ.** HALL.: *ester*.] [**145ᵇ**: *deg-üñ* nec-unus.] — **150.** spane, vanne; [*ü'neš* undici, *chi'neš*, *s'ašcóñe*]; HALL.:

cfr. num. 32*n*. **169**. *soríca*. **181**. *braja* 'brega, asse, v. C. V, con *aj* da *ej* lad., cfr. n. 42. **203**. *sujé* 'su[d]é.

---

marana; MITT.: *intannaise*; VN. 149: *imbani* pandere (garden. *'ṅpánder*); [VN. ms.: *sponna*, *sperfigne* perfundere, sciacquare]. Insieme va qui osservato l'esito di -ND e -NT: *mon* mondo VN. ms.; *corraṅ* correndo HALL. 140; *caṅ* quando, *co-taṅ*, *dant* e *daṅ* dinanzi, id. — **154**. [*faṅ*, *raṅ*; *straṅ* mar. SCHN. 71; gli ultimi due esemplari spettano etimologicamente al num. 156.] **157**. [*trami-dui* tramendue, VN. ms.: *a 'ntrami*.] **163-5**. [BART.: siara secale, sfriè frico, desmentiè; VN. ms.: *soffoja*.] **167**. [BART.: amice amicus, e *amiće* pur nelle mie note.] **168**. [*máne*; HALL.: *stome*, *méde*.] **179**. [BART.: pour-ci cur, = *porči* (-tgi) HALL., *č[i]odi* perchè?, cioè: che-vuol-dire?] **182**. [BART.: liè.] **188**. *da lunć* Hall. 103, 139. **190**. [BART.: vaína.] **197**. VN. ms.: ptc. *invié* invitato, che qui si nota pel dileguo del *t* della penultima (garden. *iṅvidá* VN. 193). **200**. [*lére* ecc.; ma: *ladré* latrare VN. 141 (SCHN. 46: *laidré*).] **208**. [BART.: miola; *reis* SCHN. 50; *ri* ridere VN. 151.] **211**. [BART.: neu; HALL.: *lu*.] — **226**ᵃ. *zaccai* VN. ms. = *zacchẹ'i* garden., alcuno, cfr. pag. 48, n. 2. — **227**. VN. 141: *arsoré* risuolare. **229**. [*vérde* árdere, VN. ms.: *val* = *valc* HALL. 143, al'quid. Molto osservabili sono *vigni vigne* = omne-ogni (HALL. 133, anche marebb.; MITT. 29), e *vićél vići*, uccello -i (HALL. 113, VN. ms., e gr. 157: *tẹnnẹ a vici*). Deve considerarsi atono pur *l'ó* di *ómne-*, cioè giudicarsi alterato a voce proclitica (*vigni-dé* ogni-dì; cfr. BART.: vign-úgn, s. 'unusquisque'); quindi: **v-ẹgni-dí* **v-ẹćél*; e finalmente l'átona in *i*, per la palatina o palatile attigua. Circa la qualità di voce enclitica, propria ai continuatori di 'omne-', si possono opportunamente citare il garden. *uñi* (*uñúṅ* ecc.), che riviene al num. 85 di quel ripartimento, e i bellun. *ãño* e *ño*. - Poi è da notare la prostesi non salda, ma solo accidentale; VN. ms.: *in v-ai* in essi (ei), *-chè v-arres* -chè elleno (cfr.: *e ostes* e vostre, allato a *con vostes*; *tollèle ia* toglietelo via [ammazzatelo], *tut via* tolto via). **234**. BART.: dart (allato ad ă magn deirta dextrorsum), cfr. 'Mar.', e pure questo esempio di metatesi si dovrà forse ripetere da congiunture in cui il vocabolo fosse proclitico (cfr. livinal.: *dărt bell* molto bello, SCHN. 233, e C. III, § 1: comparatívi); - boursè (bruciare); VN. ms.: *perjè* pregare; HALL.: *porvé*, cfr. *impormatt* n. 42, il num. 124 soprasilv. e il C. III, § 3. **235**. Qui va ricordato: da eiga irrigo, dì BART. (allato ad ega aqua); e forse anche *lainga* HALL. 121 (SCHN. 50: *leinga*) lingua, cfr. n. 44.

2. Colfosco.

1-3. *amé* ecc., *pléže* *plácere; ma *až*. 21. *crái*; *sá·rra*, *avá·nna*, *cá·nna*, *ěadánna*. 22-3. *liže*; *čob*. 28. *piét*. 32. *štá·lla*. 33. *vi viva* ecc.; - *rū*. — 44 (42). *váinže*, *intáinže* (cfr. *špláinža*), *cáinder*, (*orádla*). 52-3. *mūr*, *nū*; *ū ūs*; *fūc*, *lūc*; - *pūc*; - *žœ'bia*. — 56. *cūčě*; - *œdl*. 67. [*cedl*]. 59. *dur*. — 111. *'ṅ áter* 179. *cri*.

3. Corvara.

1-3. Infin. *blaštmé*, *čaré*, *coé* n. 61, *sūmię* somniare, *vadañé*, *ražoné*, *avanzé*; ptcp.: *šte*; - *tiré 'l fle*; *verité*, *sanité*; *alté* -tare, *gǫrmél* grembiale; *éa* n. 72, *féže* faccio, *pére* padre, *lére*; ma: *dra* aja, *štrdda*, *a* habet, *da* datus. 7. *áme* (io amo) 8. *flać* flaccidus, *arán*, *pája*, *trat*, *pláza*, [*sábda* sabato, cfr. garden. 219]; ma *vérde* *árdere. — 10. *falz* falsus. 17. *fláma*. 19-21. Cfr. 40. 32*n*. *sánte sanz*, sentio -tis. 40. *dáig* (= *dait-i), *vaighe* video; ma tra labiali: *póver* (*pōver *pęver, vedi 'Gardena') piper, cfr. *fómenes* 'Maréo' 18, ecc. 42. *arpš* irpice-, cfr. 32*n*. 46. *saurón* sabulone-; e quasi da *ú* secondario: *serviдū'*, *žojadū'*, oltre *dūg* (= *dut+i*) tutti. 52. *œle*. 54-6. *fǫja*; - *cū'ssa* coxa. 59. *plūma*, *būrt* (*brut brutto; dal lat. *brūto-*, come ha il Diez, ed è confermato dall'*ū* ladino), *d'sgū* di sicuro; *fūm* fune, cfr. 'Val di Non ecc.'; *sapū'*, *odū'* (ved.), e in quest'analogia pure *udū'*. 61. *far cóa*, *coé* (far covo, covare), *žōn* juvenis. 64. *la urz*; - *gótta*, *olp*, *torǫn* rotundus; cfr. 111. 72. *plūmes*, *ées* *avas, cfr. 1-3 bad. — 87. 92. *féže* 1-3, *díže*, *áme*; *lére* 1-3. 96. *žúin*. 111. *cūtra* coltre. — 129* (210. 215). Cfr. 72; *curí* *cuvrír; *šcri* scrivo, *valí* *aequalivo. — 187. *as*, *vas*, *ams* amas; *oms* (sg. *oma*) madri; cfr. num. 32*n*, e 72. — 154 (cfr. 'Badia'). *curán*, *štraṅ*. 179. *ca* qua. 208. *ri* rido.

V. Valle della Gardena.

1-3. L'*á* è inalterato nel ptcp. m. sg.: *čantá*, *purtá*, ecc., che è quanto dire in *-át* di fase anteriore; cfr. *iṅstá* estate, ecc. [1]. Del rimanente, passa in *e*. Così nell'*-áre* dell'infinito; e qui, all'infuori de' casi speciali di cui siamo per toccare, qualche na-

[1] *savę'i gra* Vn. 171, cfr. pag. 97 n. - L'*á* conservato anche in *státa státes* Vn. 79, che è notevole anche per la tenue (Hall. 107: *statta*); ma del rimanente: *améda amédes* Vn. 82, *čapéda* chiappata Hall. 155; ecc. - Plur. masc. *perdunę'i* Vn. 194, *ammalę'i* ib. 102, *amę'i*, ib. 82; e così *prę'i merčę'i* ecc. ib. 61, allato ai sg. *pra merčá* ecc. - Plur. di temi in *-tat*: *eurité-i-es fauzité-i-es iṅsté-i-es* Rif., allato ai sg. *ęuritá fauzitá* ecc. E ancora si noti l'*a* nella corrispondenza di *-áj'r* lat. al n. 87, e di *áj'r* romanzo al n. 171.

tivo mi faceva sentire un'*e* chiusa, come nei rispettivi esempj la riproduco, laddove costantemente io vi sentiva un'*e* bene aperta se preceduta da *i* o da *j*, e pure, di solito, se preceduta da *'c* o da *ć*. Ed ecco ora la mia serie: ***amé***, ***tlamé*** 117, ***bleštemé***, ***adruvé*** *-uvré, ***bruvé*** abbeverare, ***ǵažuné*** 96, ***amé***, ***paussé*** (***peussé***) 93, ***auzé*** 10; ***pẹsẹ'***, ***'cantẹ'***, ***rẹstẹ'***, ***purtẹ'***, ***saludẹ'***; - ma: ***arpię'*** erpicare, ***sfadię'***, ***sfumię'***, ***sfrię'***, ***runię'*** (***rumię'***) *rumicare ruminare (cfr. mil. *rumegá*, ecc.), ***'cario'***, ***risię'***, ***plię'***, ***maję'*** 146, ***paję'***, ***ǫdię'***, ***taję'***, ***sunię'*** (***sumię'***) somniare; - ***se'cę'***, ***stan'cę'***; - ***ćer'cé*** 'cercare' col signif. di 'assaggiare'. Questa differenza dei due diversi esiti dell' *-*á* fuor di posizione (*ẹ*, *ę*), secondo il suono che gli preceda, non mancherà pur nelle residue serie a cui ora passiamo [1]: ***rer***, ***lerš*** larice, ***'cęr***, ***'cę'rja*** carica n. 165; ***éla***, ***šéla*** scala, ***mel***, [***kéleš***; ***méi*** Majus]; ***tle*** n. 117, ***'ce*** caput; ***nes***, ***'cęsa***; ***ėžě*** acido, ***peš***; ***ṣpéda***, ***'cantéda***, ***je'de*** n. 160-5; [***éga***]; ***pére***, ***frédes*** fratres (sing. *fra* *frat, v. sopra), ***'cę'ura***, ***féver***; ecc. [2]. Cfr. num. 8.

5. 6. ***saṅ***, ***'caṅ***, ***paṅ***, ***maṅ***, ***lána***; — 7. ***fam***, ***áma***, ecc.

8. ***ǵal*** gallo, ***'cavál*** (pl. ***'cavái*** e ***'cavéi*** [3]), ***dláća*** cfr. n. 121 e p. 164 n. 2; ***šábla*** scapula, ***'caz*** cazza (mestola); ècc. Ma si ha

---

[1] Un'indagine più ampia e più sicura che a me non fosse dato d'istituire, potrà poi misurare per quanta parte delle serie la differenza ancora si avverta. A prima vista può parere intanto strano, che l'*e* rimanga più aperta dove preceduta da suono palatino (cfr. p. 148-9); ma veramente si dovrà stabilire, che le due diverse *e* non avessero uno sviluppo affatto simultaneo. Più antica sarà l'esplicazione del fenomeno di *ča ja* in *če je*; il quale era poi come raggiunto dalla generale determinazione di *á* in *e*. Dei due fenomeni, non vedevamo in Sottoselva se non il primo. — Il VIAN non ha avvertito compiutamente, massime per gl'infiniti, la differenza di cui tocchiamo; e dove pure si fa a notarla, il fa in un modo, che le mie sperienze mi costringono a rifiutare. Egli scrive, p. e., *pajĕ*; cioè vi adopera quell'*e* che risponde all'*ę* della nostra trascrizione; cfr. n. 19 ecc.

[2] Es. di voce ted.: ***véla*** wahl, scelta, ib. 161, 174. Ma non saprei accogliere sotto questo numero: ***réža*** (= ital. *ragia* *rasia) pece VN. 122, o il sinonimo alto-engad. ***rescha*** Car., come farebbe STENG. 20; e li dichiarerei piuttosto da ****ráiža***, secondo il num. 101.

[3] Nel tipo ***čavéi*** (*-ẹi*), il solo ammesso da VN. 66 (cfr. HALL. 113), siamo ad *-áll* che più non si distingue da *-ál* (v. num. 97); e ivi si aggiungono: ***ǵę'i*** galli, ***bę'i*** balli; cfr. ***curę'i*** coralli ib. 119. Ma ***ghiél*** giallo, ib. 137, si rappicca direttamente al ted. *gelb*.

l'*e* nella formola AR+*cons.*; e pur qui incontreremo l'*e* aperta in esempio in cui segue a palatina (cfr. 1-3, ma pure il 28). Quindi: *ert, terd, vérder* n. 229, *lerg lérga*, ecc. [1]; ma: *'čern*. Si aggiunge l'*e* nella formola AL+*lab.*: *pelma* e *pélpa*, la palma (mar. ecc.: *pálpa*); e ancora *velc* al'quid, n. 229.

9. Cfr. n. 99 [2]. — **10.** *áut, áuter*,- *'čáud* [3], *fáus, fáuć, 'čáuć, 'čáuza*; *'čaučáñ*.

13-17. *stánga*; *'čaučáñ*, pl. *-áni* [sic], [*mánja* manica]; *jö 'čánte, plánta, grand*; *sant*; *ann*; *'čamp, flámma*.

[**18.** *fe'nnes* femine]. **19. 21** [4]. *ave'i, plaže'i, vale'i, ude'i* videre [5]; *se'ira, će'ira*; *te'ila*; *ve'ina, će'ina, 'čade'ina, sere'in*; *tre'i*; *se'ida, mune'ida, aže'i*; *se'if* sevo;- ma: *pleñ, feñ*; *me, te* [6].

22. 23. Il dittongo dell'*ě* (*ie'*) ricorre con particolar frequenza: *mie'l, lie'žer, die'š, tie'bě, fie'ura, lie'vr* (e pur *líevr*, pl. *líevri*);- *pe*, pl. *pie'š*.- Dittongo d'*e* second.: *vie're* (*-ra*) vetro, col signif. di 'finestra' [7].

---

[1] Vn. 109: *bérba*; 134: *Bérbla* Barbara; 95: *di-vérd* Dio guardi, 17: *metter vérda* (metter guardia) stare attenti; 112: *bastérd*; 137: *gherd* (f. d'acc.: *gardúć*) gagliardo, fass. *gaiárt*;- 195: *se sélve* si salvi, 198: *pélpa* palpat;- Rif.: *'l sertl* sarc'lo-.

[2] 9. Vn. 129: *čaučéa* calcara; Rif.: *manéa*, pl. *manéies*;- *muliné*, pl. *mulinéies*; Hall. 142: *auréjes* operaj (cfr. sg. *aure'* n. 75-81); Vn. 133: *ste*; ecc. Son degni di nota: *dine'i* e *čauze'i* (Hall. 117, 127; Vn. 163, 199, 173, 118), che oggi pajon limitati alla funzione plurale, quasi fossero da sing. in *-al*, ma probabilmente conservano l'*-i* del tema, smarrito dagli altri esempj. Ancora si abbia: *cañche stlea di*, quando spunta (**s-claira*, v. p. 275) il dì, Mur.

[3] Rif.: *fáuda*, e il verbo che ne deriva: *faudé*; cfr. *smauté* Vn. 154.

[4] Il primo elemento del dittongo dell'*é* e dell'*ī* non ha sempre il medesimo suono pure in bocca del medesimo individuo; e la esatta sua trascrizione è assai malagevole. Ma lasciando le minime differenze, noterò, come in qualche caso si rasenti, o si raggiunga a dirittura, l'*a* che incontravamo nel badioto. Così a me accadde di sentire: *crájer* (Vian: *crejer*) credere, e *pá'ir* allato a *peir*, pirum, tra individui di una stessa famiglia.

[5] *lum veira* (cfr. n. 154) Hall., cfr. *dave'ira* ecc. Vn. 94, 170. Pur qui è passato nell'analogia della seconda conjugazione anche *plue'i* Vn. 150, cfr. 'S. Mart.'— **21**b (v. p. 15): *paréi* Hall. 127, =*parái* bad. ib.

[6] Al fem. *ple'ina* Vn. 198. Senza dittongo, all'uscita, pur *cre* credit Mur., cfr. la prima nota a questo numero. Con *-ín* = **-ěm-*: *ružíñ* num 70b.

[7] Ma pur tra i diversi esemplari del dittongo della primaria, qui s'incomincia a sospettare qualche disuguaglianza di età. Antico è sicuramente il ditt. di *in-jér* Rif., *iñ-jérn* Vn. 106 (cfr. 'Livinallungo' 28), jeri, e di *sieres*

24. *ję*; *dię́*, *mię́*, [*tię́*]; *riĕ* [1].

25. *bęn* [2]; *vęn*, *tęn*.

27. 28. Abonda pure il dittongo dell'*e* in pos. (cfr. n. 22-3); e suona *ię* dinanzi a *r*: *pię́rder pierd*, *ię́rm* verme, *ię́rba*, *tię́ra*, *fię́r*, *infię́rn*, *invię́rn*, [*vię́rć* cieco (guercio), *vię́ra* guerra], ecc.; ma *ię́* (*íę*) negli altri casi: *sie's* (*síęs*) sex, *tię́šer*, *pię́t*, *lię́t* (*líĕt*), *pię́ne* pecten (*ię́* ridotto ad *i* f. d'acc.: *piné* pettinare, VN. 150); *spię́dl* specchio 118;- *bię́ša* 107. Con vocale scempia: *vędl* 119; e cfr. i num. 31, 32*n*, 150-1 [3].

32. *męns* (pl. *mę́is*), *mę́isa* [4];- *štę́ila* [5].

33. 35. *vin*, *fin*, *užin* vicino, *farína*, *prim*, *fil*, *vif*, *scri* scrivere; ecc.;- *durmí* infin. e ptc., *uní* venire, *tení*, *sentí*;- *ruf* rivo. **34.** *fręid*.

36. *di*;- **38.** *tęma*;- **40.** *pę́ir*, *pę́il*, *mę́ina*, *nę́if*, *sę́it* [6]; *dę́it*.

---

siero ib. 121, e pur d'*intię́r* (*-ör*) ib. 137. Ancora ho: *trię́va* (*-ōva*) VN. 188, = triegua, cfr. p. 170 n. 3. E con *i* f. d'acc. per l'*ié* in acc.: *milé* smelare VN. 148, cfr. *sivé* siepare (n. 67) ib. 154.

[1] Questa pronuncia ho io sentita, ma trovo scritto anche *rię́*. E fuori d'acc.: *la-ridá rięḍá*, cattiveria, VN. 161, 183.

[2] E pure VN., così *'l bęn* 62, 165, come *inši bęn* 95; ma HALL.: *'l bein* 115, *béins* 141, e anche: *vein* 142. Per simili *ei* di HALL., v. ancora il num. 32*n*.

[3] Ancora col dittongo: *viers* preposiz. VN. 77, cfr. *sú-vier* (insù) ecc. ib. 168, nei quali composti si sente l'influsso dei ted. 'auf-wärts' ecc.; *mię́ć*, di cui v. il n. 97; *priéš* prezzo HALL. 127, VN. 177, cfr. n. 28[a] alto-engad. Avremmo dunque il dittongo nelle formole ER + *cons.*, EX, ECT, ECL, ESTJ, ELJ, ETJ.- Senza dittongo, cioè con *ę* (*ĕ*) od *ö* del Vian (cfr. n. 31 e 42), il quale nel dittongo ha generalmente *iö* pel nostro *ię́*, si notino ancora: *l-ę́ša* esca VN. 57, *to de-mōz* tor di mezzo ib. 169, *vöster* essere, [*böstia* ib. 125], *fōsta* ib. 107, *sött* ib. 75. **31** (cfr. 52 in n.). VN. 65: *ućöll*, *vadöll* (Hall. 142-3: *vedöl*), *añöll*, *curtöll*, *mantöll* ecc. (cfr. 116: *scudölla*; RIF.: *purtölla*, *ćadinölla* catenella); cui il RIF. assegna il plur. in *-ię́i* (*iél-j; cfr. il friul. e 'Fiemme' *a*): *ućię́i*, *mantię́i* ecc., e così *bię́i*; cfr. Hall. 113: *ućöl ućiöi*. Notevole è il plurale del monosillabico *pöll* pelle: *pöves* VN. 66, 206; la qual forma si dichiara dal num. 111: **pel-s* **peuls* **pęus*, onde *pęu-es* sull'analogia generale dei plurali in *-s*.

[4] *latt impręns* latte rappreso VN. 121.- L'*i* qui pure nell'esito di 'pagense': *pa-v-iš* n. 232.

[5] **32** *n*. Al *-menter* delle altre fonti (num. 230), Haller risponde per *finatmeintr* 105; e così ha: *seimpr* ib., e dall'*e* secondaria: *zeinza* (VN.: *zenza*) ib., a tacer di *deing* 142, che è un esempio da non confondersi con gli altri. Cfr. il n. 25 in nota, e il 44 nel testo.

[6] *ćę́if* (bad. *ćei* Schn. 50) cibo VN. 119; *vęize* veggo ib. 86, *vę́idun* vedovo RIF. (cfr. VN. 196);- *pöver* RIF., cfr. 'Corvara', *žnöver* VN. 123, *böv* bibe MIR.

41. *ćink*; *ite* intus [1]; — 42. *'čavél*, *ve̥rd*, *e̥'rpeš*, *će̥'nder*, *dume̥'nja*, *leṅ*, *stre̥'nžer*, *'nte̥'ṅžer*, *ve̥'nćer*, *pe̥š*, ecc. [2]; cfr. 118; — 44. Qui spetta il riflesso di 'illa illae': *e̥'ila e̥'iles*, allato al masc. *el* (*e̥l*).

46. *sablo̜ṅ*, *po̜m*; e il riflesso di 'nomen' passa all'analogia del n. 52-3. Ma davanti ad altra consonante che non sia nasale, il costante riflesso dell'*ŏ* lat. súona *e̥'u* [3]: *e̥'ura*, *e̥ur* orlo e cima, *le̥'ur* il lavoro, *fle̥'ura* fiore, *mie̥'ur*, *siñe̥'ur*, *se̥'ul* solo, *ne̥'us*, *guléus*, *invidie̥'us*, *che̥'ut* cote; - *ūš* voce, cfr. n. 129[b].

50. *o̜'ra ded-o̜'ra* n. 132, *so̜r*, *mor*; *boṅ*; *bo* (pl. *búes* n. 52).

51. Pur qui, nella continuazione di 'tono-', la base *u*, e quindi l'*e̥'u* dei num. 61 e 46; Rif.: *'l te̥'une* il tuono, *'l te̥'una* tuona.

52-3. Il dittongo è frequente, e il suo accento oscilla di continuo (*ué úe*): *uél* (*úĕl*) vuole, *duéle* duole, *linzuél*, *cúer*, *muéver*, *ue̥'mes* homines, *muéver*, *nuéf* (*núĕf*, pl. *núĕves*), *uét* vuoto, *cuéga* [4]; - *lúĕc*, *fúĕc*, *žúĕg*; - *úĕ̥f* (*uéf*; pl. *ue̥'ves úĕves*), *núĕm*

---

[1] [Rif.: *saítta.*]

[2] *masölla* Vn. 109, allato a *čavell* 65; *crösta*; - *che̥st*, pl. *çhiš*, ib. 72-3; - *le̥'nga* ib. 109, *ve̥'nta* vinta ib. 198, *še̥'mpl* scempio ib. 139; - [*partéš* partisce ib. 192, *amune̥'š*, *se̥ furne̥š*, Mur., cfr. III, 3]; *marue̥ja* Rif. (*-oja* Vn.), maraviglia.

[3] Quindi l'inverso di ciò che incóntravamo in Sottoselva (Tumliasca, Muntogna), dove il riflesso dittongato era davanti a nasale. — Quanto è poi alla esatta determinazione del dittongo gardenese, non posso bene intendere come avvenga che il Vian lo trascriva quasi sempre per *ou*, laddove io altro non sono mai riuscito a sentire se non *e̥'u* (*éu*); ed *éu* ritrovo costantemente pur nelle note del Rifesser. Analoga osservazione si dovrà ripetere pei num. 61 e 65, 51, 57, 58, 111, e confrontare il 75-81. Vero è bensì che sempre si risale ad *ou* di fase anteriore e che Haller scrive anch'egli: *amour* 113, *louf* 121, *toun* 119, *intour* 103, *douć* 115; ma vero è ancora, che dopo aver dichiarato che si tratti di un *ou* alla portoghese (96), il medesimo autore ci dà ben di frequente l'*eu*: *signeur* 110, 115, *oneur createur* 113, *neus* nos 105; *creusch* 115. V. anche Schn. 55. Ancora: *darde̥'us* Rif., al rovescio (di ritroso); cfr. 'Comelico' 3. num. 46. 47. V. il 99.

[4] Ancora: *pajuél* n. 99, *čežuél* *caseólo formaggio Vn. 121; *uéle* olio, cfr. 'Bad.' n. 97; *muét* modo Vn. 161, 168, 194, 200; *cuéžer* ib. 91. In ordine all'accento, si possono ancora addurre, per questo numero e pel 56: *úem*, *respúend*, Mitt. 26. Pare d'altronde, a prima vista, di aver qualche esempio di *ō* garden. per l'*ó* di *-ólo*; Rif.: *tubladō'l*, piccolo fenile, Vn. 105: *'l ružō'l* (*ruš.*), rugiada, 44: *Tlusō'l*, *Pradō'l*, nomi locali. Ma è da considerare che gli stessi autori trascrivono per *-ōll* i riflessi garden. delle basi *-ell* ed *-ill* (n. 31 e 42),

nuém inüĕm, cfr. n. 46 e l'esordio; - *trüĕp*; - *žuẹ'bia*; - *plüĕja* (*pluéja*); - *püĕc*, *püere*, cfr. n. 68.

54. Rimane intatto l'*o* di pos., come già avvertì lo Stengel, dinanzi a *l*, *r*, *s*: *cọll*, [*óla*]; *fòrfeš*, *cọrda*, *ọ'rde* v. n. 97 bad., *dorm*, *pórta*, *mort*, *mórsa* morso sost., *tọ'ržer*; *nọst vost* (pl. m. *noš voš* Vn. 71-2); *os* (pl. *oš*) [1]. 'Mollis' però ci dà il dittongo in una delle sue continuazioni: *muélẹ*, dilicato, allato a *moll*, bagnato, Vn. 138; cfr. nel friulano, con inversa applicazione dei due continuatori: *muéll* madido, *moll* floscio.

56. Va ripetuto ciò che premettemmo al n. 52-3: *süen suén*, *ṣcüender ṣcuénder*, *respuénder*, *früént*, *püént*, *tuésse* tossico, *cuèssa*, *cuéčün* coccinus, *cuĕt* (cfr. l'inf. *cuéžer* Vn. 143), *nuĕl*, *üẹ'dl* 118; *fuéja* Rif. [2]; e col continuatore semplificato: *tẹ'nder* tondere [3].

57. Rif.: *dẹs-ẹ'užer* dis-volgere, *tẹut* tolto, cfr. n. 111 [4].

59. 60. *mul*, *fum*, *plüma*, *uṅ* [5], *ģažün* 96, *lüna*, *mur*, *ṣcur*, *plu*, *dẹš-nüt* nudo; *avü*, *temü*; *cruf*, *.üa*.

61 (cfr. num. 46 in n.). *žẹ'un* juvenis, *lẹ'uf*, *crẹ'uš*; *žẹ'uf*; *sẹ'ura* supra [6].

---

e che quest' *-öll* può assai facilmente ridursi ad *-ōl*, com'è in *'Caṅcö'l* (Cancello), ancora tra i nomi locali, Vn. ib. Un vero riflesso di *-óla* è all'incontro *Pizuéla* ib. Piuttosto riconosceremmo *ō* garden. = **ó* second. in *nö'ša* (*nẹšša *néüšša*) svenimento (Vn. 58: uebelheit, Rif.: ohnmacht; cfr. *uni da nöša* svenire Vn. 170), *nósja = nausea, che ricorda l'aggett. grig. *nauš noš*, malo, cattivo, la ragion morfologica del quale non è però ben chiarita. Cfr. Schn. 40, Steng. 61, e il num. 56, nel testo ed in nota, al quale veramente spetterebbe un tale esempio.

[1] In altre formole: *mont* Vn. 105, *ott* ib. 75.

[2] *uéi* voglio, *vuẹ́ja* la voglia, Rif.; [*ẹncuéi* ib.; Hall. 133: *inquoi*; Vn. 93: *ẹncoi*]; *tramuéža* tramoggia Vn. 187. Il femin. di *cuéčün*: *cuéčna* Vn. 70, 164, ma nel secondo luogo è in una frase per me non chiara: *fe la roča cuéčna*, andarsene ex abrupto dal servizio.

[3] Ancora: *cunẹ'š* conosce Mur., cfr. il marebb., ma insieme l' *-ẹš* (= it. *-isce*) al num. 42 in n., e vedi finalmente il num. 52, pure in n. È un esemplare, la cui diffusione ne rende incerta la ragion fonetica; cfr. 'Colle di S. Lucia', e pur nell'agordino centrale (§ 4, a): *cognèsse* conoscere e conosco. In un saggio livinalese, coll' *a* per *e* di fase anteriore, come a quel dialetto si conviene: *al ṣcognass* egli conosce.

[4] **58.** Rif.: *intẹ'ur*; *tẹ'urta*, v. pag. 133, n. 3.

[5] S'avrebbe *uṅ* dinanzi a consonante, *un* dinanzi a vocale, Vn. 54 (fem. *na*).

[6] Rif.: *chẹ'une* cuneo. **63.** *sut* Vn. 139, *fust* ib. 64.

64. *ǫ'nžer, mǫ'ša* musca, *sǫtt, bǫ'ča*; ecc.

65 (cfr. num. 46 in n.). UR + *cons.*: *fẹ'ur* furnus, *bẹ'ursa, sẹ'urd, fẹ'urča, tẹ'urbla* [sic; v. la nota] *turbula; UL + *cons.*: *dẹ'uć, mẹ'užer, chẹ'utra* culcitra, cfr. 57 e 111 [1].

67. *pẹ'ina* (œ); *ćiẹl si'ẹf* (æ) [2]. - 68. Rif.: *láuda, páusa*, Vn. 82: *áud* audit, 177: *ásses* hai licenza, osi, il cui doppio *s* (inf. *aussẹ'i*) accenna alla fase **aulsá*, cfr. friul. *olsá* = *ausá*. Ancora si ricordino *áuča, tláut* (117), e il n. 93, sempre considerandosi che l'*áu* si vede in quegli esemplari ne'quali a lui succede tal consonante che favorisca lo sviluppo *au aul*, in correlazione col num. 10 (cfr. p. 157). - Ma all'incontro: *ǫr*, cui si vengono ad aggiungere gli esempj di alterazione terziaria, addotti al n. 52-3.

70. *tublá*, cfr. p. 58 n.; - 70[b]. *ružiṅ d'ua*, racemus, Vn. e Rif.; *rusné* parlare, cioè 'ragionare', fass. *rözonár*, bad. *ro-žoné*, Vn. 152, cfr. soprasilv. *ruschieni* pag. 30 n. e 38 n. [3]. — 87. 92. Esempio sporadico di *-e* da **-a* fuori d'acc., può parere *jẹ'de* 160-5, ma veramente non si tratta se non di genere mutato (Vn. 197: *'n jédẹ*, cfr. ib. 76, 199), e quindi di vocale epitetica, indistinta (*ẹ* átona), che in ispecie ricorda *tẹ'une* tuono, cui si aggiungano: *ćẹ'ire* Rif., il cero, *avárẹ* ib. (cfr. *gobe* gibbosus, nel gloss. bad. del Bart.). Del rimanente, per l'*-o* in dileguo nella prima del verbo ed in **-tro*: *áme; lére* ladro, *viẹ're* 23 (cfr. Mur.: *vadágnẹ* sost., *cumpágnẹ* id.). 75. 81. *ǵažún* num. 96, *trafuẹ'ies* trifoglio Rif., ecc. [4]. 77. 82. *ussía* vescica

---

[1] Vn. e Rif. hanno il masc. *tẹurdl* (*tourdl*), e questa collo *dl* deve essere la vera forma gardenese; dalla quale risaliamo normalmente, per *dl* = **gl* (n. 118, 121), a *turgulo (tur[g]volo) ecc. di varj dialetti veneti, che incontriamo nel paragr. 4. Inoltre, Rif: *insẹ'us* insulso, *mẹ'utra* (*mulctra) truogolo. Ma *córrer cors* Vn. 91, e *scóta* taci! (ascolta!) Vn. 96, *scota su* ascolta ib. 195, allato all'inf. *scuté* ib. 153, cfr. Hall. 125.

[2] *chiẹr* quaere Mur. E con l'esito dell'*ae* latino, viene a ragguagliarsi quello dell'*ai* tedesco di '*máinen*' (meinen) opinare, e '*šmáiṅeln*' (schmeicheln) adulare: *jẹ miẹ'nẹ* Vn. 95, 200, infin. *miné* ib. 148 (cfr. *sivé* num. 23 in nota); *uṅ smiẹ'ler* un adulatore Mur., infin. *smilé* Vn. 154.

[3] Per questo numero, come pel 77-82 e per l'85, cfr. Schn. 42-3, Schuch. ltw. 30, Muss. zeitschr. f. d. österr. gymn. 1870, p. 290.

[4] Allato al fenomeno di **e* átona in *a*, si dichiara assai semplicemente quello di **óu* átono in *au*, poichè già avemmo a riconoscere (v. in ispecie il

Vn. 189, *udéi* 19, *užiń*, *uní* 33, cfr. 129b; - *fujá* fegato; *žumblín* Rif., gemello [1]. 85. *dulę̇i*; *murí durmí purté* (in acc.: *duél*; *mor dorm pórta*); cfr. n. 137, e Rif.: *gudón gudę̇is*, godiamo ecc., allato a *góde gódes*, godo ecc. Inoltre: *adruvé* 1-3, *sumié* ib., *furmía* 165, *suríca* 169; e v. il n. 229 bad. [2].

93. *paussé* (*peussé*), e da Rif.: *lẹudé*, *sẹuté*.

96. *žóńžer*, *žu*; *ġažún* [3]. 99. *éa*, pl. *éies* [4]. 102. *šplénġa*.—

---

num. 46 in n.) come ogni **óu*, qual pur sia la sua provenienza, qui si riduca ad *ę́u*. Così, accanto a *bę́uça*, è bolso, del num. 111, avremo l'infin. *bausé* (*-çé*) Vn. 141; e accanto a *sę ę́uta* si volta, o *dé ę́uta* dar volta, Rif., l'infin. *auté* Vn. 141. In diversa formola: *'l tę́una* (n. 51), coll'infin. *tauné* Vn. 157. E se accanto a *lę́ur* (n. 215), che avrà le analoghe voci nel presente del verbo, ci occorre l'infin. *lauré* Vn. 147, più è probabile che questo risalga a *lẹuré* che non a *lav'ré*. Finalmente, *aurę́* operajo Vn. 111, presuppone *ę́ure* opero, *ad-ę́ure* ecc. Di questa guisa, mentre il limpido *áu* tende a turbarsi, fuori d'accento, in *ẹu* (n. 93), l'oscuro *ę́u*, all'incontro, espanderebbe fuori d'accento la prima sua parte, facendosi *au*. Al qual proposito giova osservare *chę́tum* Rif. concime (cfr. Vn. 130) *coltume, allato a *cauté* concimare Vn. 142 (bad. *colté*, livinal. *couté*); che è quanto dire l'*ę* di *ẹu* pur fuori dell'accento, essendo eliso l'*u*. - Cfr. Muss. l. c. 290-1.

[1] 78. *fri óra* erompere, *fri íte* correr dentro, ecc., cfr. il soprasilv.; *curtláć* Vn. 67; *infré* inferrare ib. 146. 80. [*sábe* n. 109, cfr. il n. 97 bad.] — 83. *ánda* amita.

[2] 87. 90. *mážer* major, fem. *mážra*, Vn. 68, 194; - Rif.: *pẹdú* potuto, *sẹvę́nz*, ecc.; Vn. 143: *sen dẹbité* temersi (in-dubitarsi), 182: *nẹvić* (venez. *novizzo*, ecc.) sposo; *žẹntói* n. 99. 88. *fol* follis, dimin. *fluć*, Rif. 89. *linę́us* luminoso Rif., accenna forse alla fase **ü* = *ú* lat.; cfr. Schn. 33.

[3] *žué* giovare Rif., *žudé* ajutare Vn. 156. 97. *mięć* meglio (cfr. *pięć* peggio), che è forma da me sentita, ma della qual tuttavolta non mi reputo affatto sicuro, coinciderebbe colla voce di 'Fiemme' *b*. Del rimanente, *j* da LJ: *fuéja* num. 56, *cuńsié* consigliare Vn. 143, ecc., *pié* pigliare ib. 150; e analogamente *i* da *l+i* di pl., cfr. num. 31 e 8, eccetto il caso che a *l* preceda consonante diversa, p. e. *podl* 118, pl. *podli* Vn. 65. Può anche dileguarsi lo *j* da LJ, in analogia di ciò che troviamo al num. 99; così: *arbęa* v. pag. 254.

[4] Cfr. n. 9. In *éa* e consimili (cfr. 'Fassa' n. 97) abbiamo l'intiero dileguo di uno RJ di sillaba postonica. Cade cioè imprima il *r*, all'italiana (árja ája), e poi lo *j* tra vocali (áa éa) come avviene del *j* da *ǵ* (*ć*) ai n. 160-5 e 181-2, e anche di *j* da LJ n. 97. Ma nel plurale, che sempre ho dal Rifesser, par che ancora risuoni il *j*, così per *éa* ecc. come per gli esempj che dipendono dai numeri ultimamente citati; quindi: *grneies* *granarie scope; - *arbę́ies*; - *fréies*; ecc. Anche al singolare resta costantemente lo *j* di **-órjo* **-órja*; così *scussói* acciarino, *excussorio, v. p. 179 e Schn. 249; *persoi* *pressorio,

107. *biẹ̆ša*;- *'čaćé* s-cacciare [1]. **111.** *dẹ'uć* ecc. 65, *el bẹ'uça* egli è bolso [2]. **114.** *plu*, *plúef* piove, ecc.; *šábla* 8 [3].- **115.** *blẹ-štemé*, *blanč*.- **116.** *flẹ'ur* florisce; ecc.- **117.** *tlamé* (*clamé*); *tle*, plur. *tléves* [4]; **118.** *dliéža*;- *urẹ'dla*, *uẹ'dl*, *žnodl*, *podl* [5]. **119.** Singolare è la vicenda rappresentata da *vẹdl* (vet'lo veclo veglo vedl), cioè il ritorno fortuito a più genuine sembianze; cfr. *saedla sẹdla* badioto, o piuttosto marebbano, situla, Bart. e Vn. 116 (garden. *sidlöl* pila dell'acqua santa, ib. 184). **121.** *dlá-ća* (*gláća*) [6]. **123.** Qui rimane tuttora il ⁊*r* dell'infinito in sillaba átona: *žónžer*, *liéžer*, ecc.; a tacere di quello di '*-ōre* (n. 46) ecc. Ma v. all'incontro il n. 99 [7]. **129ᵇ.** *ūš* 46, cfr. 28, 52, 61, 75, 77-82, 215 [8]. **132.** *ọ'ra* ecc. **137.** *uẹ'mes* 52, *fẹ'n-nes* 18, ecc.;- 2. pers. sg.: *ámes*, *tóles*, ecc.; 2. pl.: *tuléis* ecc. — **144.** Vedi, per esempj di *ṅ*, i num. 5. 6. 21. 32. 33. 42. 46. 50. 59. 96 [9]. **156.** V. i riflessi di 'somniare' e 'femina' ai num. 1-3

---

nome di certa sbarra, Schnell. 243; *rasói* Vn. 115; *žẹntói* corda al timone, *junctorio, ib. 131; *bagnadoia* Rif. E finalmente il *j* da RJ in sillaba protonica: *cujám* Vn. 61, *pajuél* pajuolo ib. 116. **101.** *čamẹ'iža* Vn. 117 (*éiž* = *esj* = *isj*, cfr. pag. 86 e sotto-sass. *'čameiša* cl. 18);- inoltre: *tamẹ'iš* *tamisio, staccetto; e cfr. *réža* num. 1-3 in n., ma pur 'Comelico' 3., n. 101.

[1] **109.** [*sabe*] *sabbia* Rif. (cfr. Vn. 50, 59), saputello -a.

[2] E cfr. **pẹus* al n. 31, rivedendo in ispecie i n. 31 e 111 basso-engad.

[3] Vn. 188: *čabl* caplum.

[4] Vn. 139: *tler*; 90: *s-tlu*, ptc. *stlut*, chiudere, cfr. C. III 3; 187: *tláuğ* (= *tláud*+*i*) chiodi. A mezzo il secolo XVII, l'*Inscriptio Baptizatorum* etc. di S. Udalrico (Gardena) ci dà ancora la gutturale, o tenue o media, nei seguenti nomi di luogo e di famiglia: da Glazes 1655, nome loc., oggi *Dláćes*;- Zonclaner Clanconer 1656, nomi di famiglia, che rispondono agli odierni nomi locali: *Žuntlán*, *Dlancón*. Ma vi oscilliamo tra Peclin (oggi *Petlin*) Pecliner 1656, e Petliner 1660-61.

[5] Vn. 142: *ćẹrtlé* cerchiare, e così *žóntla* ib. 131 (v. p. 303), colla esplosiva nell'antico suo grado di tenue, perchè preceduta da consonante;- 113: *fudlé* focolare.

[6] *dluti* Vn. 144.- **122.** Vn. 109: *óndla*; 159: *vödlé* *vig'lare, vegliare un morto, cfr. pag. 58.

[7] **128.** Rif.: *bẹ'spia* vespa, *bíspul* vispo; Vn. 125: *bolp*.

[8] **130.** Vn. 159: *varí*, ecc.; 171: *savẹ'i la cossa avvisa* saper la cosa esattamente (*a-visa*, a guisa, cfr. it. *a modo*). In *guant* vestito, Hall. 127, Vn. 117, si tratta di *g*+*w* (gewand), cfr. livinal. *govant* Hall. 152.

[9] Per *-n* in *-m*, oltre il solito *fum* Vn. 131, qui ancora parrebbe aversi *fulim* ecc. n. 190, ma è troppo estesa questa figura (cfr. 'Comelico' 3., n. 190)

e 18, e il num. 234 [1]. **157.** *ǵamię'* cambiare; *plom* (Rif.: id., Vn. 132: *ploṅ*).

160-5. *'čau'čáñ* 10, *'čantá* n. 1, ecc.; *du'ča, va'ča, fę'ur'ča*;- *š* = *'s'č* = SC[a]: *šéla* 3, *šábla* 8, *mǫ'ša* 64;- *jęde*, cfr. p. 108;- *paję'*, *sie'* secare, *mastię'*, *plię'*, v. 1-3; *furmi'a* ecc. [2]. **167.** *lec.* — **168.** Cfr. n. 56. **169-70.** *ćer'ćé* n. 1-3; *dláća* n. 121; *suríća*; *lerš* n. 3, ecc.; *plažéi*, ecc. [3]. **172.** *latt* ecc. **176. 179.** *éga*;- *'n kert* un quarto [4].

---

per non dover piuttosto sospettare che vi si immischii *-í-m[en]. Inoltre: *brum* turchino Vn. 136. **145.** Hall. 155: *deme* (livinal. *demé* ib. 160) soltanto; ma v. § 4, b, 1. **146.** Qui pure: *mają'* mangiare, senza la nasale, come avevamo al n. 146 grig. ecc. e a pag. 286 n. 3; e si aggiungerebbe anche *maǵéder* crapulone Rif. (Vn. 112; Weber: *majeder* prodigo). **147.** Come *žęnd[e]r ćęnd[e]r* ecc., così si ebbero qui anche **ćiérnd[e]r* **stiérnd[e]r*, cernere sternere (due esempj di *d* epentetico che mancano ai dialetti circonvicini, perdendo questi il *-r* pur nell'infinito sdrucciolo), che per lenire la soverchia durezza (rndr) poi si ridussero a *ćiérder* Vn. 142, *stiérder* (mettere lo strame) ib. 155. Cfr. Schn. 53 e il num. 146. La figura fonetica, a cui l'infinito si riduce, passa poi in altre voci: *sterdú* cosperso, *sterdúm* strame Vn. 186, 130. **150-1.** Qui non avviene la assimilazione di *-nd-* in *-nn-* (*-n-*) che ne'dialetti circonvicini incontriamo continua; e il gardenese dice quindi: *tę'nder ai ućię'i* Vn. 157, *vę'nder*, ecc.; nè occorre sospettarla in *inó* indietro, allato a *do* dietro (cfr. 129b bad.), quello rivenendo all'*in-avó* ecc. dei dial. grigioni. Bene all'incontro si riduce qui pure a *-ṅ* lo *-nd* dei gerundj; p. e.: *'čantáṅ* cantando (v. pag. 100 e III 3).- Il tacersi del *n* in *ite*, dentro, è comune anche al badioto ecc.; cfr. C. III 5. **154.** *la luṅ* lumen Vn. 63, *rużíṅ* n. 70b; cfr. il bad. e il n. 157. Circa *luṅ* è pur da considerare il n. 156. **155.** *žumbliṅ* n. 77.

[1] Si aggiungono: *sęné* seminare Hall. 123, Vn. 153; *sané* examinare, far lo sciame Vn. 152 (Schn. 71); *sluné*, riprendere, ingiuriare, *s-nom'nare, fass. *slomęné* ecc. ib. 154, Mitt. 23.

[2] *sę'ča* (masc. *sęk*) Vn. 70; *larǵá* *larcato, resina del larice, Vn. 122, vedi pag. 149 n. 2 (e negli Statuti del Cadore, citati a p. 346: 'non sit licitum alicui forensi colligere *largatum*, seu terbentinam in nemoribus Cadubrii, f. 68 *b*); *frę'ša* (m. *fresk*) ib. 70, *foša* ib., *tudéša* ib. 198; *'čarúja* = carruca ib. 130; *bréa* braca ib. 117, pl. *bréies* Rif.- Ma bene spesso ormai risuona il *ca*; p. e.: *capí* Vn. 142, *scané* ib. 152, e analogamente: *pięghé* ib. 150, che è doppiamente anti-ladino, cfr. *nęghé* ib. 149.

[3] **171.** *dier* acero Vn. 123, cfr. friul. *ájar*;- *fred* *fra[c]id, e *iṅfręidí* imputridire, Vn. 137, 146.

[4] *'čę* quid, allato a *chi* quis, Vn. 74.

181-2. *ǵal, lerg lerǵa, long lonǵa*; - *pléa, fréa*; - *liám*. — **189.** *žumblin* 77, *žnodl* 118, *liéžer, žónžer* ecc., cfr. n. 42, 64 [1].

193. *dut* v. l'Esordio [2]. **203.** *sua* sudat; *raviš* (*ravisa*), cfr. pag. 111 [3]. **210. 215.** *ęva* apis; **l[a]ūr* n. 46, cfr. *sęures* Rif., aromati (sapori) [4].

229. *vérder velc*, v. 'Badia' [5]. - **230.** *spluma* fondaccio Vn. 185, cfr. p. 222 n. 2, poi 'Val di Rumo' e il friul. *sbrume* spuma, terg. *splumá* schiumare [6]. **234.** *adru[v]é, bru[v]é*, n. 1-3. Per *ána*, anima, in cui l'*a* (non *e*) dimostra antica posizione, dovremo ammettere **amna* (= *anma* prov. ecc.), cfr. 156, e *l'ámena* del saggio pordenonese citato al § 5 [7].

---

[1] *s-fránžer* Rif. Allo stato di esplosiva si continua qui pure l'antico *ǵ* di 'longe': *da lonć* Hall. 141, Vn. 192. **190.** *sęlin* (siligine-) frumento Vn. 63, 117 (Schn. 250); *fulim* fuligine-, onde il verbo *fulimé*, ib. 116, 145, cfr. n. 144. Si vegga ancora il num. 203, e si consideri se non sia altro caso analogo, per uno *ǵ* di età moderna: *liér* *lijiéro leggiero, in costruzioni come *el ha liér ri* ha un bel ridere (Vn. 166, 175), accanto all'aggett. *lęžiö'r*.

[2] **197-8.** Ptcp.: *sapú, audí, cri* *cherito; ma: *dat, stat.* Vn. 79-89.

[3] *cruf* Vn. 136, cfr. pag. 146, n. 4; - [*ancúñ* Vn. 66, *ancúin, cfr. friul. *ancuín incuín*; ma è un esempio in cui si deve sospettare, piuttosto che il diretto dileguo del *d*, la fase intermedia *-ǵi-*: **incúdjin*, **incúǵin*, cfr. milan. *incúžen*, venez. *ancúžene*, ecc.; e quindi saremmo nell'analogia del n. 190]. — **204.** *ranć* Vn. 176, *flać* ib. 136, *éžę* ib.

[4] **219.** *sáda*, cfr. 'Corvara' n. 8, e il n. 157 soprasilv.; *luné* *lugné (bad. *lugunė*), voce german., negare, Vn. 147. Cfr. n. 28, 156, e 67 in n. **227.** Ad *ęuritá* (v'ritá ᵉuritá) num. 1-3 in n., si aggiungono *aunáć* (livinal.: *venáća*) avena salvatica Vn. 124, e *arsónžer* raggiungere ib. 141.

[5] Si aggiunge *v-öster*, cfr. 'S. Martino' n. 142ᵇ.

[6] *autramę'nter fermaménter finalmę'nter*, Vn. 95, 191, 195; *secónder* ib. 199, v. s. pag. 89 n. 3. **232.** *paviš* paese Rif., cfr. *raviš* ecc. al n. 203. — **232ᵇ.** *tęmónt* timone Vn. 130; *tęrrénd* sgombro di neve Vn. 187, cfr. soprasilv. *gnir terrein*, *terrenar*, Car., lo spuntar della terra fra la neve (Schn. 255-6).

[7] Come l'apparente metatesi del tipo *TRAMA'- *tarmá-*, si possa risolvere in un'ettlissi, che alla sua volta promuove un'epentesi (*tr'má- tᵉrmá-*), è mostrato assai chiaramente dal confronto del bad. *granara* Bart., scopa, *granaria, coi garden. *grnéa* Rif., *garnéa* Vn. 57. Ancora si consideri il bad. *de-borjáda*, insieme (di brigata), allato al garden. *de briéda*. — Quanto a *bruvé*, abbeverare (nel livinal., senza metat.: *bouré* Schn. 56), e simili, che rappresentano un tipo di vera metatesi (*bęvrá bręvá*), il Rif. ci offrirebbe una fase diversa: *abburvé* (bad. *aborvé* Schn. 77); *purvéda* (Vn. 121: *pruéda*) **pęvráda* il pepe pestato.

VI. Livinallungo.

1. Araba e Ornella.

1-3. Infin.: *porté, douré, vadañé*, ecc.; - *'carié, car'cé, mangé. 'gamié, tre, sarclé, 'calé, fladé, 'catté, tomé* *tombár, *cové*. Participj: *'canté* ecc., - *ste, de*[1]. Altre voci[2]: *mel, vēl, 'ce̩'sa, e̩'že, pe̩š*, [*ie̩ga* aqua], *'ce*; - *gurmél, 'cer* (che costa caro), *iec* lacus[3], *pére mére, féver, 'cœura, e̩f* apis, *clé* (pl. id.), *verité* ecc., [*méi* mai e Maggio]. Ma: *ála*; - *siála* (garden. *siéla* Vn. 59) *secála, *stráda* (Schn.: *streda*), [*sábeda*].

5. 6. *domań, creštiáń, sān* (sic[4]), *mań, pań, lána*; - *'cań* (pl. *'cans*). **7.** *cláma*; - *áme* io amo, ecc.

8. *'cavál, aš* asse, tavola; - *pája, 'car, fláce, 'cáca, pláza*; ecc. Ma: *'cern, tērd* ecc., *pélma*; - *merc* marcidus, *mértes* dies Martis, *érde, e̩'lber, velc* cfr. 'Gard.'[5].

9. *žené*; cfr. n. 99.

10. *'cáuc* ecc.; - *auté, fáuz* falso, ecc.[6].

13-17. *plánta* ecc.; - *sanc*; *aráñ* (cfr. *liánie*, doppio esempio pel n. 160-5); *'camp, jámma*, ecc.

19. 21. *saréń*; *avēi, vedēi, valéi*; *ažéi, séi* sebum; *créi*; *trēi*; *sdra, vánna, cánna, 'cadánna, tála* (*tála*), *fámena, cráda*; - *sáda*.

22-3. *diéš, liéže, tiébe*, ecc.; *lévor*; - *siéja* la sega[7]. **24.** *rúo*[8] reus. **25.** *beń* ecc.

---

[1] Hall.: *da ester nominé*, ecc.; ma al fem.: *ar-clapáda* -chiappata 159, 160.

[2] Hall.: *na téla*; Schn. 25-6: *sel*, accanto a *mal*.

[3] Si può arrivare a questa singolar forma per aferesi di *l*, nell'illusione che fosse l'articolo (*l-ec ec*), e per prostesi di *j* come in *ie̩ga* aqua. O dovremo dire che in entrambi gli esempj si tratti semplicemente di *ie* da *e* secondaria (éga iega; lec liec jec, j = *lj)? Il Mussafia, l. c. 292, pensa a questa via per dichiararsi *iec*, e avrebbe potuto confortarsi, oltre che di *iega*, pur degli esempj di *ie* = *e* = **a* che abbiamo in nota ai num. 23 e 28; ma non va tuttavolta trascurata la qualità delle formole che sono in quelli (egr erc).

[4] E anche Hall.: *san* 152, allato a *pań* 134.

[5] *elba* Hall. 159. E pur qui: *ence*, anche, esempio che per doppia ragione va sceverato.

[6] Hall.: *duza auzé*.

[7] *ie* da *e* = **á* in *siégra* Schn. 26, 53, cfr. num. 28 e 1-3 in n.

[8] Questa singolar forma si riproduce in Schn. 58; e starebbe a un *riu* anteriore così a un di presso come *ruv* a *rivo, cfr. il garden. ecc. al n. 33, e *prum* qui più sotto.

27. 28. *ćiérne ćiérn*, *viérm*, *infiérn*, *fiérn* [sic; cfr. 23 garden. in n.] ferrum, *tiéra*, *dalviért*, *piérde*, *iérba* [1]; *piét*;- *lunćérna* (*-tierna, cfr. garden. *lintiérna* Vn. 114) lanterna, *miércoi* dies Mercurii [2], *piéten*. Ma: *vegle* 119, *fešta*, *lett*;- *dent*.

31.- *'ćaštél*, *'ćapéll* [3]. **32.** *stalla*; *méis* [4].

33. *veñí* ecc.;- *ǵaurír* [sic] *de-aperire, *curí* coprire, *'ṅglotí*, *vežín*, ecc. [5].

40. *néi*, *séi*;- *néigher*, *déit* (pl. *déiǵ*), *ženéivr*, *péiver* [6].

42. *'nténže*, [*ćénder*]; *'ćavéis*; ma: *vàrt*, fem. *vàrda*, *àla* illa;- *'ćamáža*, *dománja*, *sacc* siccus (fem. *sáća*); *árpeš* [7]. Circa l'*o*, apparente continuatore dell'*i* in posiz., v. il n. 114 ecc.

46. *onóŭr*, *óuš*;- *lavóur*, *colóur*, *servidóu*, *žojadóu*;- *savolóṅ* [8].

50. 51. *'l võl*, *bõ*, *ómiñ* pl., *róda*; *boṅ* [9].

52-3. *muǒr*, *cuǒr*, *muóve*, *nŭóf*, *ruóža*, *cŭóže*; *fŭóc lŭóc žuóc*; *žuóba*; *ŭóf* (pl. *i uóf*);- *cuóga*, [*'ṅcuói*]. Cfr. *pŭóc*;- *puǫro* [10].

54. 56. *corn* (pl. *corñ*), *mórta* *mórdita, *la sonn*, *oss* (pl. *oš*), *pont*, *ógle* 118, *nott*, *vott* octo;- *órdi* hordeum, [*óla*], *fǫ'ja*. Ma: *dõrm*, *pǒrta*;- e collo schietto dittongo: *cuóssa* [11].

---

[1] Hall.: *sierve* io servo; Schn. 53: *supierbe*, 64: *cujerta* *cuviérta, cfr. il marebb. num. 28 in n. Abbiamo poi *ie* da *e*=*á, in *siẹrcle* sarc'lo Schn. 26, 53, cfr. num. 23 in n.- Dell'*a* per *e* in qualche esemplare della formola ER+*cons.*, v. il n. 169-70 di 'Colle S. Lucia'. In diversa formola: *gram*, grembo, allato a *temp* (Sisti), e a *dent* qui sopra; cfr. bad. num. 32*n*.

[2] Le basi romanze *mércuri *mércuri-dies (cfr. venez. *mércore*, spagn. *miércoles*, ecc.) ripeteranno il loro accento, ritirato sulla prima, dall' attrazione analogica di *véneris*, *mártis*, *lúnae*, *jóvia jóvis-dies* (cfr. venez. *vénere márti lúni žóbia*, spagn. *viérnes mártes lúnes juéves*, ecc.).

[3] Hall.: *porćiéi*; e ne' miei saggi inediti: *ucciei*; plur. entrambi.

[4] Hall: *paiss*. [5] *prum* Hall. 160, cfr. num. 22-23 in nota.

[6] **36**ᵇ. Hall.: *mana*. — **40.** id.: *beive*.

[7] Hall.: *peja via* piglia via (f. d'acc.: *piaré* piglierò);- *cast casta*, *cal calla*, *matt*, *ad al* ad illum, pl. *ad ai*, fem. *ala*, *ad ala*. Cfr. Schn. 19 e n. 234 bad.

[8] Hall.: *signour*, *soul* solo; [*innóm*], *patroṅ*. — Schn. 55: *flou*, *sartou*, 56: *lour* lavoro.

[9] [Hall.: *fioi*]. [10] Cfr. il num. 52 di 'Colle S. Lucia' in n.

[11] Ebbi anche *óurt*, che entra nell'analogia dei n. 64, 46, e 61; locchè si combina coll'*u* del riflesso marebbano e l'*ǫ* dell'ampezzano. — Hall.: *nost* pl. m. *nuoš*; *bona voja*.

57. - *dežóuže* [1].

59. *fum, deš-nu, abú avú, vedú*; ecc. - *infladúm, fum* funis, *sapú* ecc.

61. *žóŭ, cróŭš, sóura* [2]. **64.** - *la l-ors* ursus, *olp, torón* rotundus, *fonz* fundus, *móša, gotta*. Ma: *sóŭrd, fóŭr'ča, fóurn*; - *dóuć, cóutra*, cfr. n. 57, e il 111 degli spogli precedenti [3].

67. *ćec* (*ćiec) guercio, *sie* saepes; - *kiére* (allato a *kerí*) [4]. — **68**[b]. *fret* (garden. id., Vn.) **fráid* fra[c]ido.

114-19 [5]. *clamé*, ecc.; *ógla* *[g]ucla ago, *végle* *veclus [6], *ógle*, - *ogléi* occhiali. L'analogia di *ógle ženógle ógla*, nei quali l'*ó* è legittimo, può avere influito sulla determinazione della vocale tonica di *orógla, sorógle* (cfr. 'Ampezzo' e 'Comelico'); ma deve esservi stata una ragione intrinseca per la quale i due tipi (-éclo; -óclo) si venivano raccostando, e dovremo porre: *é ẹ ö o*, cfr. 'Maréo' num. 28 in n., e pur la serie *ćéura ćœura ćóura* capra, che è nel territorio in cui ora ci muoviamo. Quanto è poi a *piégle* pe[d]íc'lo, nessuno vi vorrà vedere un'*e* che direttamente continui l'*i* dell'archetipo, poichè la base romanza, pur nello stesso gruppo in cui siamo, sempre risulta 'pedúclo'; ma dovremo qui riconoscere, come in ispecie è suggerito dall'identica forma del marebbano e del badioto, la scala *ué, é, ié* [7]. — **121.** *'ṅglotí* [8]. — **122.** Notevole: *ómbla* *ongla (cfr. 'Fassa'), che si dovrà spiegare per **onla *omla om-b-la* (cfr. il n. 155 dei varj spogli).

137. L'antico *-s* è sullo spegnersi. Ebbi tuttavolta: *ćans, denz* (-t-s), *ćavéis* [9]. Ma nel fem., il solo tipo italiano: *álle* illae, *fá-*

---

[1] Schn. 56: *outa* = it. volta; — 58. Hall.: *tourné*, Schn. 55: *intourn*.

[2] Schn. 56: *žoun*. [3] id. ib.: *scouté* auscultare.

[4] Hall. *ćiel*. 87. id.: *paster*.

[5] 99. Schn. 25: *era*, cfr. n. 9. 114. Hall.: *plu, s'emplí*. 117. [Schn. 25: *ciar*.]

[6] Da Schn. 68 si può aggiungere *segla* sit'la. Circa la forma eccezionale *eje* = oclo, ib. 63, diversa da quelle che io ho letto e sentito e allego di sopra, v. 'Colle di S. Lucia', n. 52 in nota.

[7] V. il luogo testè citato nella nota che precede.

[8] Bene importante è *glóza* goccia (Sisti), siccome quella forma in cui si può vedere la ragione della palatina iniziale di tanti riflessi vernacoli (*ġóza* venez. ecc.). Avremo avuto la base *guttuli*[c]*are gutliare glutiare*. Cfr. § 5.

[9] Strano esemplare, che ha veramente una doppia nota plurale (cfr. garden. *ćavẹ'i* III 1); ma la stessa singolarità è pur nel marebb. e nel bad.: *ćavéis*

mene, *plúme*. Per la seconda singolare, ebbi: *t'es*, *t'as*; ma: *váde*, *áme*, *sénte* [1]. **160-5.** *'carié* ecc. [2].

2. Colle di S. Lucia.

1-8 ecc. L'*á* in *e*, dietro a palatina o palatile: *'cesa*, pl. *'cese*; *'cen*, pl. *'ceñ*; *ćef* chiave; *'cemp*; *flé* flato; *soffié* soffiare [3]; *pien*, fem. *pįena*, piano [4]. All'incontro: *ti vale*, *ćamá*; e anche *ćaro* chiaro. **10.** *'cauz*, *fauz* [5]. **52.** (*te duel* [6]). [**114** ecc. *piover*, *flamma*, *ćamá*, *sanoge*; ecc.]. [**137.** *i sanoge*, *le piume*, *ti vade*; ecc.]. **161.** *'canal*, *'campana*, *'camin*; *'coura*; ecc. **169-70.** *zarf* cervo, cfr. n. 27 bad.; *zimes* (pl. *zimeš*), *zender*, ecc.; *piažé*. **181.** *'gat* ecc.

VII. Rocca d'Agordo.

1-3. Infin.: *ćamé*, *ćaté*, *tomé*, *caminé*, *žuné dežuné*, *'carjé*. Partic.: *'canté*, *porté*. Altre voci: *ćiésa*; *ćiéna* cagna (allato a *ćan*); *tréi ćief* [sic] *de aneméi*, tre capi d'ani-

'caváis Hall. 99, 121. Può avere influito: *ćéjes* ciglia, dove l'*ei* spetta al tema; ma il friulano, del resto, ci offrirà più esempj della doppia nota. — Da Hall. si aggiungono, pel *-s* di plur.: *nos* (ma nella forma congiuntiva: *ne*; quindi: *e no ne mené*, come pur nell'alto-fass.: *e no ne menér*; laddove nel garden. o nel bad.: *nes mené*), *vos*. E in una serie di saggi inediti, che devo al prof. De Luca: *dutta la žent, i vis* (**vif-s*) *e i morć*; - *i nuos pensier plu sconus* (*scondut-s, nascosti); - *i suoi fins*.

[1] **150.** Hall.: *mané* mandato, *damána* ecc. - Schn. 19 attribuisce anche al livinalese: *spánne* spendere ecc. - E ora si aggiunge *sconú* dal n. 137 in n.

[2] *'carestia* ecc.; *préja* ecc., cfr. num. 228. **179.** *'ci* quid Hall. 152, 160. — **188.** *da lonć* Hall. 151. **228.** Schn. 31: *cherié* *cr'jé *cri-j-é creare (esempio comune anche al bad. e al marebb.); 63: *sferié* *sfr'jé *s-frijé fregare (coll'acc. sulla prima: *mi sfréje*); *perié* *pr'jé *prijé pregare (*mi préje*), cfr. num. **234** garden. in n., e Muss. l. c. p. 288-9.

[3] Ancora avrei l'inf. *'canté*, ma è forse erroneo.

[4] Aggiungo *biénc* da Schn. 26, la cui ragione va ben distinta da quella di *biénča* che avemmo nel fassano ('Fassa' *a*), cfr. pure 'Oltrechiusa' e 'Comelico'.

[5] [**46.** Schn. 97: *oš*.]

[6] Se questo esempio è corretto, la qualità del dittongo ne risulterebbe notevole, fra l'*uó* che occorre costante così a settentrione come a mezzogiorno di questo territorio, e ne potremmo avere particolar soccorso per chiarirci l'*e* = *o* di pos. che pur qui si avrebbe in *conéše* Schn. 28, cfr. il garden. Comunque, giova ora che imprima si noti, come lo Schneller abbia un esempio di *ue* = **ó*, e appunto in *-uél*, pur dal livinalese. È *cazzuel* cazzuola, che egli cita ripetutamente (57, 249), e in modo che sembra renderlo affatto sicuro; ma il *ca* (non *'ca*) ne turba la fisionomia ladina, e io da altra fonte ho

mali; *ciéf* chiave; *éla*; *léres*; *éiva* *ai[g]ua; *peç*[1]. Ma: *cáura* e *fáure*. **5.** *gran, domán*;- *man*; ecc. **8.** *latt, car*, ecc.; ma: *lerc lerga, mértes*[2]. **10.** *áuter, áut, cáud, cáuz cauzina, fáuz, cáuza.* **18-21.** *avéi, valéi, voléi,* [*podéi*]; *tréi*;- *séra, fémena, véna* ecc., *créde.* **22-3.** *pe.* pl. *piéi*; *liéże, diés, la miél, tiẽped*; *piéra*; *lior* *lieur[3], *żenior, fióra.* **27-8**[4]. *verm* (Laste: *viérm*), *invérn, fer* (Laste: *fiér*), *térra* (Laste: *tiéra*; Caprile[5]: *tára*), *vẽrt* (Laste: *viért*) aperto, *terz, pérde, érba*[6]. **32.** *mes*[7]. — **33.** *vin* ecc.;- *ru.* **34.** *fret.* **40.** *nef, sef* sitis (cfr. p. 111, n. 2), *pel, det*, ecc. **41-2.** *ite* *inte, *vinze*;- *intén̆ze*, ecc. — **46.** *óra, os* voce; *iñóm.* **50.** *sor, rósa, róda*; *om ómeñ*; *vol.* **52**[8]. *bo buói, muór, cuór, muóve muóf, nuóf, cuóže*; *żuóba*; *úóf*;- *puóc.* **53.** *fuóc* ecc. **54. 56.** *dorm*; *corn, ort, mort* (pl. *morć*), *orz, os, ros, la son, pont, nott, ott*;- *uóge* 118; *i nuosć, i vuosć* (i nostri, i vostri, in signif. di sost.; l'aggettivo suonerebbe, almeno al sing.: *nost vost*). **59.** *dur* ecc., *deż-nú*; *cruf.* **61.** *żof, cros.* — **64.** *forn, fond* (pl. *fonć*), ecc. **67.** *siéf.* **68.** *tor.* **87** (92):

---

cazzuól (Sisti). Anzi egli aggiungerebbe un secondo esempio: *puere* 57 (*ué=ó* second.), e può tenersene conto, comunque la forma da me sentita, e addotta di sopra (num. 52), abbia l'*uó*. La fase dell'*ué* balenerebbe ancora pur nel riflesso di 'piduclo', studiato al num. 114-19, e nell'*eje* = oc'lo (cfr. n. 229 qui sotto) che citammo in nota al numero stesso. Del restante, il collese ci darà anch'esso l'*uó* normale di questa regione: *luoc, sfuoe* folio-, ecc., Schn. 58. Finalmente, in *voit* vuoto ib. 57, ognun vede che non l'*oi*, ma il solo *o* risponde all' ital. *uó*; cfr. friul. *vuéid*, ampezz. *svoitá* ecc., Diez less. s. ital. voto. — **229.** Schn. 97: *v-of, v-oge* occhio, benchè si debba per avventura partire da *uóf* ecc.; cfr. 'Comelico (1)'. **235.** *vairóle* Schn. 46, v. s. pag. 50.

[1] Lett.: inf. *ste, fe, lamenté, informé, spetté, saldé, paghé, se giusté*; ptcp. *resté, mandé, preghé, ciappé, sauté*, ma *stat, fat*, e il pl. *passai*;- *tabbié* v. p. 58 n., *la prediel, compere.*- Pell.: *lęc, ręf, męre* madre.

[2] Pell.: *schęrpa, sęrće* sarchio.

[3] V. il marebbano, num. 28 in nota, e le pag. 160, 245, pure in n.

[4] 'Rocca d'Agordo' si denomina più propriamente: *Rocca di Piètore* Rocha Pectoris, Pell., e siamo nel bacino della 'Pettorina'.

[5] Caprile entra in un particolare circondario dialettologico ('Alleghe'), vedi il § 4 a, 1.

[6] **31.** Lett.: *biei* belli. [7] ib.: *pais.*

[8] Pell.: *uóra* *ó[v]ra opera.

uóǵe ecc. 118, cfr. 1-3. **93.** *paussé.* **96.** *żúóc, żu, żóven,* ecc., *žuné*[1]. [**99. 102.** *vérże* *apériere; *spiénża* 114]. — **111.** *doz*[2]. **114.** *spiénża*; **116.** *fiór*; **117.** *ćamé* (Laste: *clamé*); **118-9.** *uóǵe, żanóǵe, pióǵe*[3]; *véǵe*; *giésia*; **122.** *'nǵotí.* **137.** Il *-s* qui pare affatto estinto pur nel pl. masc[4]. **147.** *vénder.* **160-5**[5]. *ćavál, ćanápia, ćastél, ćamp,* ecc.; *váća, fórća, mośća*; *ćarjé, sía* la sega. Ma: *caminé, carne.* **169.** *zérne, zerćé* assaggiare (cercare), *zéna,* ecc.; *ǵaz* ghiaccio[6]. **181-2.** *ǵal, lonǵa, lerǵa*; *frája.* **189.** *żanóǵe.* **198.** *żut* (inf. *żi*) andato, accanto ad *avú* ecc.[7].

VIII. Ampezzo.

1-17. Abbiamo, in generale, le condizioni italiane, all'infuori del 9: *éra* aja, *manéra* (ma: *ženáro*; pur nel venez.: *manéra* ecc. allato a *żenáro*, ma anticam. *żenér*), e del 10: *áuto, áutro, ćáudo, fáuzo, fáuze,* [*cálza*]. S'incontra tuttavolta l'*e*, anche all'infuori del num. 9; ma il particolar motivo ne è sempre manifesto, e consiste nel suono palatile che viene o veniva dipoi: *ś-fréa,* fragola, *frája; *ei* *ai ho, *avr-éi* avrò; *féžo* faccio (Livinallungo: *féže*); vedi ancora in nota a questo numero e al 102. **19.21.** L'*é* lat. è riflessa costantemente per la semplice *e*; ed è affatto seriore l'*ié* di *siévo* (*ié* = *é* second.), che trova i suoi riscontri al num. 40. **23.** *liéże* ecc.; *lióro, fióra, żenóro,* cfr. 'Rocca'. **28.** Unico esempio col dittongo dell'*e* di posizione, mi occorse *liéto* il letto, ma è tal posizione che più non è sentita. V. ancora in nota, e cfr. il n. 56. Del resto: *péto, pétin*; *fer, avérto, festa,*

[Ampezzo.] **1-8.** *fei* fare, *fesc* (*feš*) fa; *eer* (oltrechius.: *áer*) *ajer acero, cfr. num. 171 garden. — **9.** *pei de magnes* pajo di maniche; *armèi,* pl. *armère*; *i mortere.* — **10.** *sauta, ciaudièra*; ma: *saldo*; *altá.* **24.** *jo*; *ra me noviza, in vita mea.* **28.** *siè* sex; e cfr. n. 31. —

---

[1] Lett.: *meo.* [2] Pell.: *móże.* [3] id. *régia.*

[4] Sec. pers. sg.: *ti t-ęs* sei, interr. *ę́s-to*; *ti te-ęs* hai, *ę́s-to*, e così nell'annessione: *sar-ę́s* sar-ai; ma nell'imperf.: *ti te-sięve, avęve*, e nel cong. pres.: *ti te siębe, ábe* (Pell.). Locchè significa che *-s* pur qui non rimane se non in forme monosillabiche.

[5] Lett.: *ancia* anche. — *Rọ́ća* Rocca, Pell.

[6] 179. Lett.: *percié, da ce dí* da che dire.

[7] 229. Pell.: *guzę́l* (*vużel, cfr. 'Oltrechiusa' 129*) uccello.

esse, ecc. **40.** *ñéve* (*niéve), *siéde*, *diédo*, cfr. n. 19-21. **41.** *inze* entro, in. **42.** *vẹ'nze*, *inténże*, *ćaméża*, *ra zées* cilia, ecc. **46.** *fiór*, *colór*, *onór*, *voš*; *ñom*. **50-3.** *móre* muore, *móve*, *bo* (pl. *bos*), *nóvo*. *nóve*, [*óvo*]; *bon*, *on* (pl. *óme*); *roda*, *fo* fuoco;- *me duó*, *cuóre*, *rụ̆'za*, *cuóe* cuocere, *luó* luogo, *žuó*. **54. 56.** Sempre lo schietto *o* (*ọ*) nella posizione che ancora è sentita: *córno*, *dórme*, *ọ'rto*; e il dittongo non mi occorse, all' infuori di *ancuói*, che spetta piuttosto alla rubrica precedente, se non in *nuọ'te*; cfr. i n. 28 e 96, ed in nota. **59-64.** Condizioni italiane. **93.** *paussá*. **96.** *żóvin*, *żóiba* (*żuóiba*); *žuó* jocus, *ženáro*. **97.** Lo *j* da *lj*, primario e secondario, tende a dileguarsi con tal frequenza che si fa caratteristica (p. e. *zées* ciglia); cfr. la nota e il num. 118 ecc., e il dileguo di *j* da gutturale. [**99. 102.** *davérże*, *cuérże*; *spiénža*; cfr. 'Rocca']. **102.** Caratteristico il dileguo del *n* nella

---

31. sg.: *ciapel*, *vedel*; pl.: *vedjei*, *porziei*, *agniei* anelli, *fardiei* fratelli, *biei*. **42.** *chesto chesta*, ma al pl. masc. *chiste*;- *chel*, *cheru*, ma al pl. masc.: *chi*, cfr. 'Badia' ecc., e il n. 102. **46.** Avremo ancora, come nel francese, il continuatore dell'*ó* che per alterazione terziaria coincide con quello dell'*ŏ*: *cuóde*, *sartuó*, Schn. 58. — Quindi: **47.** *farsuoira* frixoria, padella, friul. *farsórie*, ib., cfr. n. 129ᵇ. **50-3.** *voi*, *fora*;- *linzuó* Schn. 58; pl. *luoghe*. **54-6.** *foja*, *voja*;- *tuoi* togliere, e cfr. eziandio il n. 229. **77. 82.** *fonestres*; *pognon* opinione, *zuviere* = friul. *ḉiviére*, ecc. **93.** *laudá*. **96.** *zuro*, [*justo* Schn, 61]. **97.** *soméa*; *meo*; *foja*, plr. *foes*. **102.** Si aggiungono dai miei testi: *paroi cordoi imbriagoi*, padroni ecc., e nella combinazione del verbo col pronome suffisso: *lascioi* = **lasción-i* lasciamoli; oltre *grei* gran[d]i. Come ora ci spiegheremo questo dileguo ampezzano-bellunese, pel quale, malgrado il num. 148, sicuramente non basta la semplice analogia di *-ói* da *-óli*? La via mi par chiaramente aperta dal sg. *compain* *companio compagno (cfr. 'Oltrechiusa' n. 192). Deve trattarsi dell'*-i* che si propaggina dietro alla tonica, e quindi della nasale che resta come assorbita fra due suoni palatili, in ispecie nel plurale (*bón-i bóiñj bóĩj* bói; cfr. n. 137); e così s'intende facilmente anche l'*e* per *á* in *céi* (**cáiñj*; cfr. fem. *cána cánes*) e *gréi* (**gráiñj*; cfr. *gran* al n. 150), poichè v'entra più che mai forte il motivo di cui già vedemmo gli effetti al num. 1-17 nel testo. Per la generale analogia alto-italiana della propagginazione che così affermiamo, si vegga la pag. 310, e per analogie di questo stesso territorio,- il num. 42 qui accanto. Il processo di cui si parla, può naturalmente aversi intiero anche per *-ánj -ónj* di singolare, come 'Oltrechiusa' in ispecie dimostra (n. 102);

combinazione átona -*n*+*i*: *bon*, pl. *bói*; *comedón* gomito, pl. *ċomedói*; *brašón* albero, pl. *brašói*; *ćan* cane, pl. *ćéi*; e se ne ragiona in nota. Cfr. il bellunese ecc. (§ 4). **111.** *ra* la le, v. il n. 137; *varé* (ma: *val*), *voré*, *doré*; *dra*, *fíro*, *garívo* *egualívo, *seára* 160-5, *téra*, *ćandéra*, *chéres* quelle. Del resto, qui pure è il dileguo in *deš-vóže*; ma non più in *dólze*. Pel dileguo all'uscita, v. in nota. **114.** *spiénža*, *piánta*, ecc.; **115.** *biestemá*; **116.** *fiáma*; **117. 120.** *ćamá*, *ćáve*; *žéža* *ġiésia;- *inćerzá* [sic] in-cerchiare, *inserćá* in-sarchiare; **121.** *ġáza*; *inžotí* ed *ežotí*. **118-9, 122.** *vójo* occhio, pl. *vóe* [anche mi fu dettato: *óćo*, pl. *óće*, e così: *véćo*]; *ženójo*, pl. *ženóe*; *pedóo*, pl. *pedóe*; e con l'*ó* anche *sorójo*, cfr. il livinalese;- *ra réa* *[o]réja; pl. *ra rées*; *véa* veglia;- cfr. n. 97. **128.** Infiniti: *portá* (ptc. id.), *laurá* ecc., *avé*, *vedé* ecc., *créde*, *ésse*, *dormí* (ptc. id.);- *altá* altare. **137.** I plur. fem. sempre in -*es*: *óra óres*, *vénes*, *fúnes*, *ćáves*, *cróžes*, *fórćes* forche, *fédes* pecore. Ma di plur. masc. col *s* non mi riuscì di sentire se non *bos* (sg. *bo*), *pes* (sg. *pe*), *ćáres* (sg. *ćar*) carri, *ñómes* (*ñom* 46), *déntes*

---

ma pure d'Ampezzo conosciamo *andéi*, oltrech. id. (= franc. *andain*, l'*audáñ* di Livinallungo e Val Fiorentina), nel quale, per facile illusione, lo Schneller, o. c. p. 219, vedeva una forma plurale. **108.** *impegnisce*. **111.** *gora* ecc. Ancora il dileguo nei soliti nessi: *na vota*, *sta ota* (ma nel verbo: *vólta*); *cotura*; *sode* soldi; e qui per certo anche *móse* (*móže*) = mulgere Schn. 38, e non = mungere, cfr. *ónse* (*ónže*) *vónže* ib. 38, 97. Apocope: *duó* num. 52; *didu*, pl. *diaule*; Schn. *sa*, *nadá*, 26, 66, cfr. n. 123. **117.** Notevole è *chignes* crini, dove si tratta di *cl* ladino da *cr*, come ci mostrano *clines* mar., bad., *tlines* garden. e *cline* livinal., Schn. 30. — **119.** Schn. 63: *séa* secchia. **126ᵃ.** *del so ves* pel suo verso (cfr. *davòs* e *in avòs*, dietro ecc.), cui mi sembra aggiungersi *fosc* [*foš* = fos + i] *forsi, che ricavo dal seguente verso: *ma non' hon fosc rason d'esse contente?*. Lo *rs* di *fursi deve ricorrere assimilato pur nel veneto di terra ferma. — **129ᵃ.** *moe* move, movere; *ièn*, allato a *[el] vien*. Anche: *arsuoi* aratro, = *versorio-, secondo la felice ricostruzione di Schneller 219. **134.** *scentá*. **136** [*ge gi* = *že ži*]: *chinege* chinese, *quagi*; cfr. *confugion*, che andrebbe al num. 101. **137** (cfr. n. 148): *nos*, *vos*;- *pares* padri, *pugnes*, *legnes*, *scagnes*, *grumes* n. 154, *preves* preti, *vestis* (sg. *vesti* il vestito), *famès* (sg. *famèi* famiglio); *folminantes*, *lugentes* n. 169, *lampantes*, *ubidientes*;- *autre discorse*, *i vostre occie*, *tempe*, *dente*;- *ciavei*, *fagioi* (cfr. n. 136), *fioi*;- *magnas* mangiari;- *sittas*;- *ra femmena belles*, *ra bella femmenes*, che vuol dire l'esponente nel solo

(sg. *dénte*), i quali son tutti esemplari che nel singolare non escono per *o* f. d'acc.; e ancora *vérmes*. Del rimanente: *óvo óve*, *diédo diéde* 40, *dute* tutti, ecc., *on óme*; circa l'-*e* de' quali tipi, confronterei *tárde* = tardi, piuttosto che pensare a un -*es* di fase anteriore; cfr. ancora: *oš*=*oss+i, e in ispecie il num. 102 in n. — Nelle seconde pers. sg., il -*s* è costante: *as*, *sos* sei, *vas*, *vos* vuoi, *séntes*, *żíves* andavi, *che tu sées* sii. — Finalmente son da ricordare, per l'antico -*s*: *lúnes már-tes véndres* (allato a *mércui*). **150.** [*añó* *inde-ubi, v. pag. 67]. — **154.** -*m* in -*n*: *on*, *fun*, *ra lun*. **160-5.** *ċása*, *ċáudo*, *ċanépa* *canáipa (cfr. il friul. ecc., e 1-3), *ċadéna*, *ċantá*, *ċariá*, *ċatá*, *ċampána*, *ċám-po*, *ċáura*, *ċaméża*, *ċan ċana*, *ċar* carro, *ċáro* che costa assai, *ċavéi*, *ċapél*, *ċandéra*, *ċantón*, *ċáza* cazza; *fórċa*, *móša* *mósċa; - *žujadór*: - *formía*, *sía* la sega, *mánia*, *doménja*; - *seára* *sejala segála, *por-teá* *portejál cimitero (cioè 'porticale', cfr. *porteá* e *portegál* delle varietà comelicane). Ma in molti esemplari non si ha la palatina: *ca-vál*, *carn*, *castél*, *cáza* caccia, *oca*, *séco séca*, *zercá*, *ra l-eška* l'e-sca. **167.** *gužéla* e *bužéla*, cfr. p. 76 n. **169. 170.** *zées* 97, *zercá*, *zéna*; *ġáza* 121, *sorísa*; - *pidže*, *ažédo*, *vežín*; - *paš*, *fórbeš*, *croš cróžes*, *láreš*. **174.** *cóša*, cfr. in nota il num. 138. **176.** *ága*, *álgo* al'quid.- **179.** *can*, [*chéres* 111]. **181.** *žal*; ma: *lárga*. **189.** *żendro*,

---

suo ultimo termine (l'opposto di ciò che avemmo altrove, p. 274), e quindi si spiega come *ra* = *la* abbia pur la funzione plurale. **138.** *na-sce*, *conosce*; cfr. *lascià* ecc. n. 174. **141.** *nosc* (*noš*). **148.** *mas* *man-s mani, *pies* *pien-s pieni, *ves* (*es*) *ven + s tu vieni; *palegren* (oggetto di vestiario feminile), pl. *palegres*; *latis* *latin + s; *rasos*, *conversa-zios*, *godòssera* *godonsela godiamcela. **150.** *de ban* = friul. *de band* ecc., per nulla; *te sòs ben gran* sei ben grande, cfr. n. 102; *fon*. **154.** *grun* grumus, pl. *grumes*; - cfr. §§ 4 e 5. **160-5.** *ciau*; - *bancia*, *ce mancia?*, *tocià*; *sujé* [sic] Schn. 64; *preà*, *sfrea*; ma: *camina*, *fresca*. **169-70.** [*ge gi* = *že ži*]: *digee* dicevo, *tage*, *cogina*, *me fegio* mi faccio, *lugentes*[1], *el magena* egli macina; *asc* (*aš*) acido. - Cfr. *torze* egli torce. **179.** *ce* quid, *ci* quis. **181.** *gautes*. **227.** *arliqui*. **229.** *vonto* burro, friul. *ont*; cfr. Schn. 97. In *vójo* n. 118, possono star confusi dittongo e prostesi (vuójo). **234.** *burto burta*; *bèrna* = brena, cfr. bad. num. 19-21 in n.; *sfardor*; - *drome* dorme; - *de buriada*, cfr. il garden.

---

[1] Potrebbe sospettarvisi il substrato **lus-iente*, e sarebbe allora un esempio da portarsi piuttosto al n. 101; cfr. n. 136.

żenójo. **210. 215.** *áva*; *dorá*; *laurá, fáuro.* **226'.** *fiédo* freddo. **229.** Curioso esempio di concrezione dell'articolo è in *una r-ámeda* zia. Diverso caso di smarrita coscienza è in *talarán* ragno, onde la curiosa tautologia *tera de talarán* ragnatela. Prostesi di *v* possiamo avere in *vóla* pentola. **234.** La solita epentesi del num. 147 (*tendro) si complica con la metatesi del *r*: *tréndo*, tenero. **237.** [*ñom* (*ñon*) = *inóm, v. l'esordio.]

IX. Oltrechiusa [1].

Borca. **1-3.** L'*á* rimane, eccetto *cèsa* (S. Vito: *ćása*), cfr. n. 167. Si aggiunge *ei* da *ái*, in *ćanéipa*, *séi* ('Rocca' e 'Comelico' id.) so. L'*éga* di S. Vito deve risalire ad *aig[u]a. **10.** *fáuþe*, *ćauþína*, cfr. num. 169; ecc. **21.** *siéo* 129', cfr. 'Ampezzo' e il num. 40. **23.** *lġéde* (**liéże*), *tiévedo*, *tién*, *vién* cfr. 100; *siéga* sost., ecc.;- *ljóro.* **24.** *jo.* **27-8.** *érmo* 129', *fer*, *terra* (ma il nome di un tenimento: *Tiéra*);- *lġéto* (*liét[t]o, cfr. 'Ampezzo'). **33.** *fil*, *vívo*;- *ru.* **34.** *ferjédo* 228. **40.** *pel* ecc.;- *niéve*, *siéde*, *diédo*, cfr. n. 21. **41-2.** *vínþe* 169;- *þéndre* ib. — **50-3.** *bo*, *bon*, *ŏ* 154, *dógo* 96, *po* e *puó* (*puóss*), *cor cuór*, [S. Vito: *suóra*], *muóre*, *guó* 129ᵃ, *muóve* inf. (3. pers.: *móe*), *ruósa*, *cuóže*;- *fuó*, *luó*;- *duóiba* 96;- *gǔóvo* 129ᵃ. Da *ó* secondarj: *puóco*; *duógo* 96, e altri esempj al num. 129ᵃ, oltre il 46 in n. **54. 56.** *dórme dormí* (S. Vito: *duórme duormí*), *óto* ecc.;- *nuóte*; [*uójo* 118]; *i nuóš* ecc., cfr. 141 e 'Rocca'. **93.** *paussá* (S. Vito: *polsá*). **96.** (*j*, *ż*, *d*): *duóiba*, *duógo* giogo, *dógo*

[Oltrechiusa. Borca.] **1-3.** *ẹ́i* (S. Vito: *ái*) ho; *assẹ́i.* Cfr. *formẹ́i* formaggio;- e ancora *dréi*=*drai* di Canal d'Agordo, *draz* friul., crivello; *talaréi* ragno (v. 'Ampezzo' n. 229, e qui il n. 102);- finalmente: *fẹ́i* come in 'Ampezzo'. **9.** *éra*;- *polinéi* pollajo; *codéi* (=*codè* livinal., *codér* di Can. d'Ag.) *cotario, arnese in cui si tiene la cote; *soléi* poggiuolo ('solájo'). **10.** *áuno* alno, cfr. p. 13. **23.** *iñére.* **28.** *biéssa*, pecora o vacca, di color bianco. **31.** *auziéi* (Can. d'Ag. id.). **46.** L'*ó* è riflesso come *ó*, in *cuode* cote; cfr. num. 50-3 nel testo. **52-3.** *nuóf*;- pl. *luóghe.* **56.** *duója*, *guója* *vuó[l]ja, *tuóime* prendimi. — **64.** *cólmen.* **68'.** *-óu* da *-áu* ladino: *ćóu* capo (cfr. il num. 160 nel testo), *darećóu* cfr. p. 205;- '*jóu* e *jáu*, cavo, valle per cui scorre il ruscello (cfr. Comelico)';- *ćóura.* **87.** *pástro*, pastor

[1] Circa la pronuncia dei dittonghi, v. l'Appendice a questo §.

gioco, *do*, *dóven*, *denéver*, *dunà* [di]giunare (allato a *dezùn*); cfr. *di déo du* (Rocca: *żi zíve żut*, andare gire, andava, -ato), e il n. 189. **97.** *lǵ* da *lj*, v. n. 23 e 27. **99-102.** Cfr. 189. – **100.** [*ǵení*, e *ǵen* allato a *vién*, venire viene.] **111.** Pĕr *l* in *r*, qui non mi occorse che *árgo* allato ad *algo*, al'quid. **114** ecc. *piażér* ecc.; **118.** *udjo*, pl. *uóje*; *peđuójo*; *denójo*, pl. *-noje*, 189. – **129ᵃ.** Qui si tratterà, oltre di *guo* = *vuó: *gŭolé guó*, volere vuole, *guos* e *vos* voce, ancora di *guo go* da *vuó *vó *uó: *gŭóvo*, pl. *gúove*, uovo; *cruós* e *curgós* [*curuós 228] croce; *truói* e *turgói* [*turuói 228] viottolo, cfr. V, 3. **129ᵇ.** *érmo* verme; cfr. *siéo* *siévo sebum. **137.** Di pl. masc.: *viṅ vines*, *pe pes*, *bos* (cfr. n. 118 e 129ᵃ, *dénte* sg. e pl., e *bon bói*); di femin.: *fémenes*, *érbes*, *frájes* 181, ecc. - Cfr. *mártes*, *lúnes*, ma *véndre*. – **141.** *nos vos*, cfr. 56. **144.** *la soṅ* sonno, *autóṅ*; *domã'*, *sã*, *pã*, *mã*; **154.** *õ* (pl. *ómen*); *luṅ*. **160-5.** *su 'n cáu*, su 'n capo, *cáudo*,

---

delle pecore. **93.** *aussá* osare. **96.** *dónde* (= *żonże* a Rocca) jungere. **102.** Cfr. 'Ampezzo', e qui *-réi* al num. 1-3, oltre il num. 137 nel testo e il 192, e *calþoi* (pl.) gambiere, *restuóin* e *restuói*, raro, non folto, allato a *cauzóñ* e *rostóñ* (livinal.: *restóñ restóiñ*) di Canal d'Agordo; e ancora *ruói*, striscia di prato fra campo e campo (cfr. Schn. 58, 246), allato a *ruoñ* di Val Fiorentina. **104.** *ñórda* (*gnorda*), sterco umano, potrebbe appartenere a questo numero e rappresentare una fase relativamente antica; cfr. il friul. *miérda*, e *ćorda* al n. 28 marebbano, in nota. **111.** *bǫšeá* *pulsicare, tossire dei bovini; *des-ódé* disvolgere, cfr. 189; *sóþa* (Canal d'Agordo: *soz*, bellun.: *solz*; cfr. *souć suć* bad. Vn. ms.) solco.- L'apocope: *faućá* *falciale, asta della falce. **118-9.** *reja*; [*vééo*]; *condja* giuntura delle mani (livinal. *conógle* id., friul. *conóle* polso); **122.** *dónje* *jungula, v. p. 303. **129ᵃ.** Cfr. il volgare *Guódo*, nome di luogo, per l'officiale *Vódo*, basso-lat. *Hodum*, *Odum*, Pell.- Inoltre: *guoje* = *uóje* 118; *golú* voluto. **129ᵇ.** *éspa*, *ólpe*, *da-os*, cfr. 'Ampezzo' 126ᵇ, e qui il n. 111. Si aggiungono per **v* da *p* e *b*: *da* num. 229, *lóo*, *bée* be[v]ere. **182.** Qui spetterà il nome locale *Bórća*, Borca, basso-lat. *Bevorcha* (Pell.), cfr. p. 62, 108, 263, ecc.; e considera *bólco*, pastor comunale dei bovini, allato all'it. *bifolco* (bubulco-). **137.** *neódo*, pl. *neós*; - *la ćadies*, le caviglie, *sta malinconies*, *chestes ombríes*;- Pell.: *nos*, *vos*;- seconde pers. sg.: *tu te-sos* sei, *t-ẹras ẹres*, cong. *sées*, *fósses*;- *tu te-as*, *avées*, cong. *ẹibes áibes*, *avésses*; Leicht 581:

ćastél; *mósa*, *ćarjá*, ecc. Ma: *cárne*, *caminá*, *mánega* (e *mánia*). **167.** Notevole la palatina di *biénćo* bianco (fem. *biénća*), cfr. 'Comelico'. L'*e* può avervi due diverse cause, cfr. 1-3 e 'Colle S. Lucia' in nota. È all'incontro la gutturale in *séco*, cfr. 181. — **169-70** (*ć*, *z*, *þ*): *þéna*, *þérne*, *þerćá*, *þéjes* cilia, *þiéra*; *páþe*, *fáuþe* 10, *dólþe*, *fáþo* faccio, *ǵáþo* e *jáþa*. 'Placére', in quanto è verbo, e 'aceto-' si sottraggono a quest'analogia (o meglio a quella del n. 189): *piażér*, *ażéo*; ma si avrebbe il sost. *piaþér*. E ad essa par costantemente sottrarsi il continuatore che viene all'uscita: *lus*; *fórfes*, *láres*. Dèl resto, come abbiamo *þ* rimpetto allo *ć* ital. del presente numero, così è naturalmente anche rimpetto allo *z* ital. di questo numero stesso: *ćáuþa*; ed è in genere per ogni *z* veneto; cfr. 189. **174.** *áes* asse del carro. — **181.** *ǵal*; *lárǵa* (masc. *lárgo*), *lonǵa* (masc. *lóngo*); *frája*. — **189** (*ǵ*, *ż*, *đ* e *d*): *đéndre* e *denero*, *denójo*, *ténde inténde*. Lo stesso esito avrà naturalmente anche uno *ż* di altra base (cfr. 169); quindi, oltre il n. 96, *vérde*, *spiénda*, rimpetto alle voci di 'Ampezzo' n. 99-102. **202** (*-d-* in *-đ-*): *váđo*, *róda róđa*, *góde*

---

tu te ames. **160-5.** *ćaućéra* calcaria, *ćáura* e *ćóura*, cfr. n. 68[b], *ćal* callo; *manća*; - *seála*. Ma: *cambra*. — **169-70.** *ćérna* [sic] e *þérna*, *þéndre*, *þénǵa* cinghia. Anche all'uscita, *þ*=*ćć* it. =*z* veneto: *joþ* gocciolo (cfr. num. 121 livinal., in n.), *carbonaþ* tumore grosso. **176.** Allato ad *aga* aqua, si attribuiscono ancora ad Oltrechiusa *éga* ed *aiba*. L'ultima figura, che risuonerebbe anche in Val Fiorentina, e si fonda, come l'*áiva* di Canal d'Agordo o l'*égua* di Belluno, sull'*aigua* di cui già abbiam toccato in nota a p. 300, è importante per *b*=*gv*, come avviene normalmente nel sardo (*abba* ecc., cfr. *Fonol. indo-it.-gr.* 76, 132). **179.** *parćé?*. **189.** *dendía* gengiva, *dérmol* germoglio, quasi 'germulo' (cfr. *dérbol* *germ'lo *germblo, a Canal d'Agordo); *mónde* mungere, *strénde*, *piandú* *plang'-úto, *da-lónde*, *ardénto*; *ronchidá* = venez. *ronchiżár*. **192.** *len*; - *puin* (cfr. *scáin*, e il num. 102). [**202.** Avremmo pure in Oltrechiusa e *inte* e *inze* allato all'*iþe* di cui parla il testo.] — **226[a].** *tuja* (*la-tuja*) lattuga, *areá* (*l-arjá*; Can. d'Agordo: *argá*) *larcato, v. pag. 370. **227.** *ardónde* raggiungere, cfr. 96. — **228.** *feriél* di Canal d'Agordo, allato all'oltrechius. *frajél* trebbia (vedi pag. 304), meglio all'incontro si accompagna con gli esempj livinalesi che sotto questo numero adducemmo. — **229.** [*v-áa áa áva*, ape.] **232.** *ća-d-íes* num. 137 h.

góđe, *nudò*, *peđuójo*; *tárđe tárđe*. E di base con *đ* secondario: *podé*.- Potrebbe parere caso analogo per la tenue: *íþe* dentro, rimpetto ad *íte ínte* di altri dialetti; ma l'*íþe* d'Oltrechiusa (*ínþe* di Comelico) va coll'*ínze* di Ampezzo (III, 5), e quindi rientra nel num. 169. La tenue di *órþe*, hordeum, accenna ad una fase colla consonante all'uscita (*orđ orþ*). **228.** Vedemmo interporsi nelle formole *fr- cr- tr-* una vocale consona alla etimologica che sussegue al nesso e che veramente passa in consonante. Quindi: **friédo f[e]rjédo* 34, **c[u]rvós* ecc. 129. — **284.** *tréndo*, v. 'Ampezzo'.

X. Comelico.

1. Dosoledo [1].

1-3, 8. L'*á* sentivo di regola intatto: *ála*, *ága*, *ćavál*, *ćárne*, ecc., e gl'inf.: *portá*, *ćantá*, ecc. Ma facilmente ricorre la fase dell'*e*, quando il suono precedente sia palatile o palatino. Così, fuor di posizione: *ćésa* (cfr. num. 96 ecc.), *ćan* (*ćáña*) e *ćen*; gl'infin.: *dujé* 96, *ćarjé*, *manǵé*, cui però si aggiungono pur *ćaminé* e *deduné* 96. Nella posizione: *ǵel* gallo, *ćéþa* (caccia o cazza?); cui si unisce: *la ǵéþa* ghiaccio 169, e forse pure *đinćo* *biéndo 167. A *ćar*, carro, di Dosoledo, risponde *ćer* di S. Pietro. **10.** *áuto* ecc.; cfr. 94. **19. 21.** *avéi* o *avé*, *piađé* 96 ecc., *vedé* ecc.; *séra* ecc.; [*tréi*]. **22-3. 25.** *léđe*, *ven*, *mel*, *péra*; *diés*, *tién*;- *ljóro*. **24.** *jo* (S. Pietro: *je*). **27-8.** *tèrra* ecc. **34.** *fréido*. **40.** *pel*, *névi* e *néi*; *déido*; S. Pietro: *séide*. **46.** *vos*; *iñóm*. **50-3.** *so* (S. Pietro: *se*) soror, *đo đói*, *po*, *om ómini*, *vol*, *mòr* 3. p., *móvi* inf. (*móve* 3. p.), *rósa*, *róđa*, *đógo* 96, *cói* cuocere;- *incói* (S. Pietro: *incœ'i*);- *dóiba* (S. Pietro: *déiba*) 96; *cœ're*, *nœ'vo*; *fœ́-*

[1] Non mi fu possibile di scernere compiutamente gli esemplari di Dosolédo, che forma, con Casamazzagno, Candíde e Pádola, di cui seguono saggi, il comune di *Candíde* (= *Comelico superiore*) nell'alto comelicano, da quelli che spettano a *S. Pietro*, e fors'anche a *S. Stefano* (= *Comelico inferiore*), che sono i due comuni del Comelico basso. Ho in ispecie ragion di credere, che non sieno dosoledani gli esempj con l'*œ* o con l'*e*, dei num. 50-3 e 54-6. Del rimanente, oltre la nostra povertà in ordine al basso comelicano, è da deplorarsi che ci manchino saggi del comune di *S. Nicolò*, nell'alto, e di *Danta*, alla destra del Pádola.

go, lœ'go;- S. Pietro: *vœ'vo* uovo. Da *o* secondario: *pœ'co.* — 54-6. *dórme, os, cósta, óto*; *vójo* (S. Pietro: *véjo*) 118; *nos vos* 141, ma sostantivam.: *i néstri, i véstri*;- *nœ'ti.* **61.** *dóvo* 96, *cros.* **68**[b]. Partic.: *portóu ćantóu ćató* (S. Pietro: *portó, ćantó*); *ćo* *ćau. **76.** *-e* atona in *-i*: *pérdi* infinito, *móvi* id., *créde* o *crédi* id., *téndi* tingere; *nœ'ti, ćái* 129[b]. **91-2** (87). L'*-u* (*-o*) dileguato in più esemplari: *os, fum*. Ma di solito sentivo l'*-o*, come nel veneziano: *núdo, lóngo* ecc.; e l'*-u* ebbi solo in *lárgu, sécu* (e *séco*), *ordu* (e *ordo*) orzo. **93-4.** *paussá, ćupina* *ćau[l]-zina. **96. 136. 189** (169). Avremo *đ d* per ogni *ź* di fase anteriore; quindi per *j*, per ˣsˣ, per *ǵ* (e *ǵ* da *ć*) delle antiche basi. Per *j*: *du, dóven, dóiba, đógo* gioco, *dujé* giocare 160-5, *dóvo* giogo, *dedunè*;- per ˣsˣ: *césa* e *céđa* 1-3 (pl. *cése, céde*), *ǵédia* chiesa;- per *ǵ* primario: *źenójo* e *donójo, dénder* (e *źénźer*, sic) genero, *léđe, téndi* 76;- per *ǵ* secondario (da *ć*): *piađé* e *piadé* (3. p.: *piáđe*), *guđéla* pag. 76 n. **114** ecc. *fiór* ecc. — **118.** *vójo* (pl. *vói*) occhio, *donójo, sarójo* (cfr. 'Livinall.'), *pedói*; *réja réje.* — **129**[b]. *ćái* chiave, *néi* 40. **137.** Pel *-s* di pl. non ebbi se non il monosillabico *pes* (sg. *pe*). Dei tipi soliti, v. es. al n. 118 e altrove.- Giorni della settim.: *lúni, márti, véndre.* **141.** *nos, vos.* **160-5.** *ćámpo* e *cámpo*; *ćaminé, ćo* 68[b], *moša, ćaljé* caligarius, *ćarjé, dujé* 96; ecc. **167.** *binćo* (f. *binća*) cfr. 1-3 e 'Oltrechiusa'. **169.** *þéje, ǵéþa* 1-3; *fáuþe* (e *fáuze*). Ma all'uscita: *piás* (*piáđe* 96 ecc.), *lus*, ecc. **171.** *cói* 50-3. **181-2.** *ǵel* 1-3, *lárǵa, lónǵa*; *ćaljé* 160-5. **189.** V. 96. **202.** Per *d* in *đ*, non ho che *váđo.* **229.** Prostesi di *v*: *vœ'vo* 54-6, ed anche *vójo* ib.

2. Candíde e Casamazzágno.

1-3. Infin.: *sta, lassá, compańá-lu*;- ma: *spié* vedere, *predićé*, [*manćé*], *disné, duné* [di]giunare, [*cudné* 96]. Inoltre: *pićé* il peccato, cfr. n. 137; e *-té* = *-tá[t]e: *carité, eternité*, cfr. 'Padova', § 4 B. Finalmente: *jo ǵ'i*; l'inf. *fei*; e in posizione, il nome locale *Ŝcamaźéñ -zén*, Casamazzágno, basso-lat. *Casa-Mazagni* (PELL.). **19.** [*ovveiru.*] **23.** *mierta*, cfr. p. 231. **25.** *ma beñ.* **23. 25. 21.** Abbiamo *-ión* da *-ién*, in *jon* *[v]ien, venit venio, e *pión*, fenomeno che ricorda il marebbano dei num. 32*n* in nota e 42. **32.** *peinsi.* **32***n*. *propriameinti, allegrameinti*, ma *talmenti*; [*mumeintu*]. **50-3.** *pe* può, *ve* vuole; *v-évi* ova; *legu*; e d'*ó* che ricade nell'analogia di *ó*: *nei* noi, cfr. n. 126[b]. Ma

cuéri.- **56.** *la netti.* **68ᵇ.** *sto, stóu*; *dedicó, restó,* [*mangó*]. **72.** -a del fem. in -*e*: [*bocce*, allato a *vacca*; cfr. 'Padola']. **73. 78. 83. 85. 92.** [*stomgu*]; *dspo* *despó dopo, *nsuñ, confsá-mi,* [*bendettu*], *dman*; *cl áuter, cli sej* quelle secchie, [*calcduñ*], *fni* finite!, *sñal,* [*mna, credtu*]; *tle* *tolé prendete; *cladú* colaggiù, *csi*, [*pizla* picciola]. **76.** Infiniti: *éssi, védi, godi*;- *sta zenti, fami, talmenti* ecc.;- pl. fem.: *sti villi* ecc. **87.** *pópel.* **91.** *legu* 53; *istessu, primu, tantu, ha piantu.* **94.** *uzá.* **96** ecc. *di* gire; *med di*; [*fridi* friggere; *cudné* *cužné cucinare]. **107.** V. num. 199. **126ᵇ.** *davoi.* **129ᵇ.** *ota* 111, *oléd* volete, os, [*olpi*]. **137.** *piccás* *-at-s, i peccati, cfr. n. 1-3; *i mió fiis*; [*i trois* viottoli, C. V, 3]. Seconde pers. sg.: *és, ses-tu?*; *éri, éris-tu?*;- *as, as-tu?*; *avé* avevi, *avés-tu?* Seconde pers. pl.: *erés*; *avéssi* avevate, *avés-vói?*; cfr. 'Padola'. **142.** *ches bel di, chestu e un on,* [pl. *chessi e conti*]. **150.** [*curreñ* correndo; cfr. pel -*ñ*: *da señ* da senno, e anche *nsuñ* n. 73 ecc.] **160-5.** *canton,* [*sfréi* freghi], ecc. — **199.** -*t*+*i*: *duġ cuanġ.*

3. Pádola.

1-3. ecc. Infin.: *sta, cantá, presentá, cattá, passá.* Ma legittimamente: *studié, perjé* pregare, *rumié* cfr. 'Gardena', *sujé, lié, vié* *veljé, *mangé, roncié* roncheggiare, *zoncé* troncare (cionc.), *insiñé*; e inoltre: *tiré, sbrissé* = *sbrissá* friul. ecc., sdrucciolare, *bussé* = *bussá* friul. ecc., baciare, *strizzé, uzzé* aguzzare, *mudé, urté, spitté, starlucché* lampeggiare (*starluccu* lampo). Circa il partic. sg. masc., v. il n. 68ᵇ. Nel fem.: *stada, taccada,* ma legittimamente: *slargeda*, e si aggiunge: *conturbeda.* Nel pl. masc. e fem.: *incodadi, restadi, cazzadi, spelladi,* ed anche *induniadi* n. 96 ecc.; ma: *destinedi, ruedi* arrivati, *sigilledi, mortifichedi.* — Inoltre, ancora per ragione della palatile o palatina che va inanzi: *tabié, siela, fucé* *falciale, *césa, cétta* *catta trova (allato all'inf. *cattá*); e finalmente, come sopra, -*é* = -*á[t]e*: *in verité, liberté, zitté, li qualité.*- Legittimi ancora: *sei* so; *i capleñ* (allato a *un piuvan*); *endéñ*, solco, cfr. 'Ampezzo' num. 102 in n.- Nell'antica posizione, si ripete *ġel*; ma caso affatto diverso è in ogni modo il plur. *éter* altri (*eter, vuj-éter, chi-éter* quegli altri), allato al singolare *áuter*, che ricorda i piemont. *áutr áitri*, p. 294 n.- Allato a *calchi* e *calcdun*, leggo eziandio: *chelc' tumultu, chelcdun*; ma l'alterazione potrà in questo esempio ripetersi dall'atonía. **9.** *cauréi* caprajo, *guslei* *acucellario agorajo, *fuméi* fumajuolo. **19-21.** *tasé*;- *aseidu.* Con dittongo seriore (cfr. num. 52-56): *sussiedi* succedere [1]. —

[1] Così nell'agordino centrale (§ 4, A): *no ziet* non cede; ed è forse da considerare la qualità della consonante che precede all'*é*.

23. *liedi*;- **25.** *vien.* **27.** *festa*; *denti.* **28.** *lieto*; *jo sienti* (*noi sintón*, inf.: *sintí*); *sia* sex, cfr. *sua* 52. **31.** *i uzí.* **32.** *meis*, pl. *meisi*; *pèis* [sic] paese; *peinsa* pensa.- **32***n.* *tradimeintu*, *mumeintu*, *testameintu*, *munimeintu* sepolcro, *i sacrameinti*, *i pareinti*;- *verameinti*, *amarameinti*, *finalmeinti.* Cfr. per l'*e* secondaria: *streintu*; e anche *lendi leindi*, lingere 96. **40.** *peilu.* **41.** *illa*, pl. *illi* (in qualche altro villaggio: *v-ella v-elli*). **46.** *la os* ecc.- Ma: *cheudi* cote; cui stanno allato: *rdeus* (*rdros) rovescio, e *i téusi.* L'*eu* di questo numero, e quindi pur del n. 61, si dichiarerà da *ou* anteriore, e avremo così il medesimo sviluppo che già ci occorse in 'Gardena'; cfr. in ispecie: garden. *da-rdẹ́us* = *rdeus* di Padola. E vedi ancora il num. 68[b]. — **52.** *moli* mole. **52-3. 56.** *ues* vuoi (1. pers.: *voi*), *ue* vuole; *pui* *puei posso, *pue* può; *lenzue*; *sua* sor[or], cfr. *sia* 28; *cuéi* o *cui* cuocere; *cuer*, pl. *cueri*; *nuevu*, *muevi*, *muedu*, [*bruédu*]; *luegu*, *fuegu*;- *uevu* (e qui ancora da *ǒ* nell'analogia di *ó*: *lueri*, *custuéri*; e da *o* secondario: *puéc*, *puere* povero);- *incui*; *uju*, pl. *ui*, occhio; *nueti.* **61.** *cheua* (nido), *deu* *żóu-o giogo, *seura.* Cfr. il num. 46. 'Ubi' ricorse nelle seguenti figure: *in-u iñú inué*, *utró* n. 94. **68**[b]. L'*e* di *ćeu*, capo, potrà risalire direttamente ad *a*; ma non potremo di leggieri ammettere che l'-*eu*, costante per l'-*á[t]u* del partic., ne provenga per *e* da *á*, e dovremo piuttosto credere che si tratti dell'-*óu* che ci occorse in altre varietà comelicane, qui passato normalmente in *eu*, secondo l'analogia dei num. 46 e 61 (cfr. eziandio *teua* *toua tua, *seue*). Do ora la serie dei participj: *steu*, *deu*, *cuppeu* estinto (accoppato), *ćappeu*, *taccheu*, *erideteu*, *ćanteu*, *ćatteu*, *domandeu*, *ricordeu*, *biastemeu*, *torneu*, *impassioneu*, *ordneu*, *ruerseu*, *sujeu* v. 1-3, *perjeu* v. ib., *perćeu* apparecchiato, *lasseu*, *scomenzeu*, *ringrazieu*, *tireu*, *serreu*, *compreu*, *lueu* levato, *laveu*, *falleu.* **72.** -*a* del fem. in -*e*: *femne*, *anme*, *a vos aute*, *ćaure*, *ćauze*, *boćće.* Ma *ćesa* ecc., cfr. 1-3. **73** ecc. Átone elise: *vlen*, *supplí* seppellire, *suzdú*, *znáa* cenava, *cri* *cherire, *ngheu* negato, *sbactá* bacchettare; *vdu*, *vsin*, *bsóña*, *stablis* stabilisce, *avlú* avvilito, *mneu* menato, *messdeu*, *soltu* solito, *spirtu*, *anmu anme*, *predghi*; *coñsú*, *luntiera* *v'luntiera, *custdú*; *dnegue* *żnéuer ginepro. **76.** Infiniti: *rompi*, *vendi*, *coñossi*, *bei*, *pandi*, *piandi* *-anżi, *essi*, ma *ess steu* ecc.- Plur. fem.: *li veni*, *ori*, *paroli*, *spadi*, *nozzi*, *carti*, *porti*, *peri* pietre, ecc. — Altre voci: *pari* padre, *mari*, *morti*, ecc. **90.** *amó*, 'umore fra la scorza e il legno degli alberi'; cfr. il n. 90 degli spogli grig., e p. 107 n. **91. 92.** *peilu* 40, *spirtu*, *tempu*; *rossu*, *vivu*, *duttu*, *curtu*, *stortu*, *drettu*, *fattu*;- *vas*; *lebbros.* **94.** *sutteu* saltato, *ćuzzés* 137, *utró* altrove. **96** ecc. *te sconduri*; *induniadi* inginocchiati, *lendi* 32*n*; Cfr. *lengadu.* **97.** *someja*, *meju.* **101.** *tameis* concorderebbe con la figura che avemmo in 'Gardena', ma non

così *ćamesa*. **111.** *sodi*, *otta*. **114** ecc. *ćamda* chiamava ecc. - **118.** *na reja*; **122.** *dónća*, v. pag. 303. **129ᵇ.** *jo bei* (fut. *bueréi*); *doi* = *dœoi* di Candíde, dietro; *la os*. **187.** *bos* bovi di tre anni (*mandi* buoi sotto i tre anni), allato a *nos boi* nostri buoi; *i doi fis*; sg. *di*, *doi di*, ma *ai noster dis* (in rima con *fis*); *i mi vestis* (*-*it-s*); *ćuzzés* (*-*r-s*) scarpe 94; *ģendes* (*-*n-s*) lendini; '*gria -ès*, capra [sterile] -re'. Del resto: *doi ladroñ* ecc., *uévo uévi* 52; cfr. 76 ecc. - Seconde pers. sg.: *as*, *es*, *vas*, *ues*; *creds-tu?*, *sientis-tu?*; ma: *porti*, *credi*, *eri* eras. [Seconde pers. imperf. pl. *eressi*, *avessi*, *portassi*.] **160-5.** *ćaru* carǫ, *zanća* = *zanca* venez., mancina; *el perjé* pregò. Ma: *la carni*, ecc. **179.** *canch' l'era*, *cái boi* quali buoi?, ecc. - *ćetai* quietarli. **190.** *fulimu* fuliggine, cfr. 'Gardena' sotto questo num. in n. — **224.** *noi cherdón*, allato a *jo crédi*.

C. Appendice.

TERRITORJ NEI QUALI CONFLUISCONO IL LADINO CENTRALE E L'ORIENTALE.

Il ladino del ripartimento orientale della sezione di mezzo, viene a confluire, sopra qualche breve spazio, con quello della sezione orientale della zona, che è il friulano. E i territorj sui quali per ora ci è dato riconoscere, od avvertire, il vario incrociarsi delle due diverse correnti ladine, sono questi tre: il bacino del Vajont, e le due alte valli del Cellina (Zelline) e del Tagliamento.

1. Il piccolo territorio del *Vajont*, che nell'ordine amministrativo spetta per la massima parte al Friuli, dipende all'incontro nell'ordine corografico, a differenza degli altri due, dal complesso bellunese. E il dialetto suo, cioè il dialetto di Erto, se pur si risente dell'attiguità del friulano, altro in fondo non è se non una varietà del ladino centrale, strettamente connessa con le due estreme varietà ladine dell'alto bellunese, che son quelle di Rocca d'Agordo (§ 3, B, VII) e del Comelico (§ 3, B, X); ma specialmente con la prima, pur trovandosi oggi separata da entrambe pei dialetti ladino-veneti che si frappongono, e son da noi considerati in appresso (§ 4, A, 3. 4.). È come un ultimo germoglio del ladino centrale, che rispunta alla sinistra del Piave; ma chi, sulla riva destra dello stesso fiume, si ponga

pel bacino del Maè, riesce ancora a scoprire qualche traccia di quella particolar continuità, dalla quale dipendea questa propaggine, che ora sta così divulsa.

Il mio testo, pel dialetto d'Erto, è la solita parabola, confusa nel vocabolario del Pirona (v. § 5) tra le versioni friulane, e ridotta per me a più sicura lezione dalla impareggiabile diligenza del Pellegrini. Di specificamente friulano, ci avremmo i dittonghi accessorj dell'*ó*, dei quali è trattato a suo luogo (§ 5). Ma l'*óu*, avutosi friulanamente dall'*ó* di fase anteriore, qui passa in *éu*, ed è come dire che riceve l'impronta del ladino centrale (cfr. in ispecie 'Comelico', n. 46 ecc.). Quindi: *méur*, *e 'l gi fi deul*, *dei léug*;- *léur*, *i to sarvidéur*. Friulana è pur la base di *sui*, sono. E dal tipo del ladino centrale si stacca anche *c̆arzíe* (Claut: *c̆alçérs*) calzari, accostandosi al friulano in quanto vi manca la risoluzione ladina *aus* = **als*. Influsso friulano potrebbe finalmente vedersi pur nella sibilante dei plurali: *solz* (sold + s), *poz* (poc + s), *dís*; ma la qualità di questi esemplari permetterebbe di mandarli con quelle reliquie dell'antico plurale che avemmo ed avremo pure in altri territorj bellunesi (§ 3, x, § 4, 4.). Del resto, gli altri plurali corrispondono, e per il carattere negativo della mancanza del *-s*, e per altri conti, al tipo ladino-bellunese: *coi me compáin*, *táin áin* (tanti anni; cfr. *besúin* bisogno, *déin* degno, e il num. 102 di 'Ampezzo' ecc.), *alíegre* pl. m., *int-i pía* ne' piedi (cfr. 'Comelico' 3., num. 28), *dei gian*. Manca pure il *-s* della seconda persona, che nel friulano è così fermo; quindi: *tu t-a gi a maçé* gli hai ammazzato; *tu sú[o]* tu sei. Ed ora volgendoci ai caratteri pei quali Ertò va decisamente col ladino della sezione di mezzo, notiamo anzi tutto l'*-on* di prima plur.: *mangión insíemen e stasón alíegre*. Dipoi, procedendo nel solito ordine: 1-8. 8. Infin.: *manc̆é*, *mangé*, *preǵé-lo*, *torné*, *c̆anté*, *c̆até*, ecc.;- ptcp.: *píc̆é*, *inrabié*, *bussé*, *strazé*, *c̆amé*, *mandé*, *resté*, ecc., *tu súo ste*, ma *dat*, e così *dá-me*. Altre voci: *pére*; *la pert*, oltre *faculté*. Finalmente: *e* ho, *levaré* *-rai, ecc.; *mei*. — **25.** *se-béin*. [**82.** *paéis*. **40.** *deint* dito, v. pag. 175 e 222]. — **87.** *altre* sg. m., *pi vecé* id. — [**96** ecc. *đóven*, *đu* ito.] — [**114** ecc. *c̆amé*, *pi*]. — **150.** *ǵan*. — **179.** *c̆e*, *par-c̆ia*. Importante è il sentirsi quasi *mainc̆é* per *manc̆é*, v. pag. 348. E lo *c̆* dei num. 160 ecc. (*c̆arestia*, *c̆amp*, *c̆e* 179) ha qui un suono particolare, che si accosterebbe a *sc̆*. Caratteristico l'accento sulla prima vocale di ogni dittongo: *zíel* cielo, *pía* (vedi sopra), *alíegre*, *fíèsta*, *víèsta*, *úore*

*uó[v]re opere (cfr. *úam* ecc. al § 5). Il qual fenomeno trova analogie pur nel friulano, e se ne tocca a suo luogo; ma qui importa considerare, come all'altro versante della valle del Piave, súbito s' incontri quel territorio, che può dirsi classico in ordine all'accidente di cui parliamo, ed è il bacino del Maé o la *Val di Zoldo* (§ 4, 3.)[1]. Un altro argomento di speciale connessione fra i bacini del Maé e del Vajont, ha poi notato il Pellegrini, e consiste nel *d* che volge a *r*. E sarà d' aggiungere, se ben veggo, pur quel *-n* particolare, per cui da Erto egli trascrive: *zitadinn guardiann.*

2. Per l'alta valle del *Cellina*, son limitato alla parabola nel dialetto di Claut, quale è data dal Pirona. Se il dialetto d'Erto è ladino bellunese, con immissioni friulane, questo di Claut, viceversa, è friulano, con immissioni bellunesi. Noteremo l'*-on* di prima plurale: *mangión*, *ralegron-se*; lo *đ* di *đoven đu* (cfr. 'Erto'); indi: *par'čé* (num. 179); *aliégre*; l'assenza del *-t* nei partic.: *vegnú*, *perdú*, *čatá* ecc., del *-s* di pl. nel fem. *le váče*, *le giande*, e nelle seconde pers.: *tu t'i a mazzá*, *tu te suó*, e pur del *l* di CL ecc. Scarsa immissione, come si vede; e ancora ben più scarso l'elemento specifico della rispettiva corrente ladina. Ma scarso è pure il nostro saggio.

3. Per l'alta valle del *Tagliamento*, il Pirona ci dà la parabola nel dialetto di Forni di sopra (= Vico superiore). Pur qui l'*-ón* della prima pl.: *mangión*, *ston*; e -n = -nd: *cul glan.* E considerata la giacitura topografica, ripeteremmo dal ladino-bellunese anche l'*uo* pel dittongo organico dell'*ŏ* e dell'*ó* di posizione: *muori*, *brazzacuól*, *rispuosta* (cfr. § 5). Del resto, vero friulano.

[1] Nell'*Oltrechiusa* (§ 3, IX), attigua da nord-est, si ha per avventura come la fase di transizione fra i due diversi accenti (cfr. 'Gardena'). Scrive il De Luca: 'I vecchi d'Oltrechiusa pronunciano come una vocale e mezzo quella che 'è seguita da altra vocale; e dicono: *fuŭò* (fuoco).' E dopo aver notato anch'egli come sia comune al bacino del Maé e ad Erto l'*ie* (iie) ecc., avverte finalmente, che pur nella *Valle Fiorentina* (§ 4, 1.), attigua da nord-ovest, 'pronunciano doppia o semidoppia la vocale seguita da altra vocale; e così dicono 'p. e.: *tabiie* fenile (dov'era *-ié* = *-iáto*, v. p. 376 n.), *cazuuol* (v. ib.), ecc.'.

§ 4. Ladino e Veneto.

Come, dopo aver trattato della favella ladina de' Grigioni, noi tentammo di esplorare gli attigui dialetti, in cui il ladino e il lombardo vanno insieme commisti, e le intrinseche affinità che stringono fra di loro le due diverse favelle; così ora, compita faticosamente la nostra indagine fonetica intorno alla sezione centrale della zona ladina, vorremo estendere il nostro esame a quei territorj, in cui il ladino ed il veneto ancora si vedono come alle prese fra di loro, e insieme toccare delle intime attinenze, per le quali le Venezie si rannodano con le circostanti regioni ladine. Ma l'angustia dei limiti che ci sono prefissi, e la scarsità delle indagini preparatorie, se valevano a scusare in qualche parte le imperfezioni che si lamentano nel paragrafo intitolato 'Ladino e Lombardo', potrebbero a miglior titolo allegarsi in difesa delle povere condizioni in cui ora si presenta il suo parallelo: 'Ladino e Veneto.' È uno sbozzo che ben può parerci di qualche momento, poichè si stampa; ma certo è tale da non avventurarsi alla luce se non coll'onesta speranza, che lavori più ampj e meglio composti lo faccian presto dimenticare.

E si divide in tre distinti articoli: A. Delle varietà nelle quali confluiscono la favella ladina e la veneta; B. Delle speciali connessioni che intercedono fra i gruppi centrali della zona ladina ed il veneto di terra ferma; C. Di qualche saggio delle antiche condizioni glottologiche dell'estuario veneziano.

Ma che cosa veramente intendiamo per 'favella veneta', e più specialmente per 'veneto di terra ferma'? Così grande è stata pur qui la civile efficacia della metropoli, che, generalmente parlando, il dialetto di Venezia oggi può dirsi il linguaggio comune delle persone educate di tutto quanto il Veneto. E le stesse plebi delle città maggiori di terra ferma, Udine eccettuata, che è la capitale della terza sezione ladina, hanno ormai tali parlate che poco differiscono tra di loro o tutte insieme dalla parlata della capitale; locchè facilmente induce all'erroneo supposto di una grande ed antica uniformità di favella per

tutti i Veneti. Ma in realtà si tratta di un livellamento moderno, che non si estende se non a limitata parte della superficie; si tratta del veneziano degli ultimi secoli, che penetra nelle provincie per tutti i meati della politica e della coltura. Se usciamo dalle città, se ci scostiamo dai centri in cui la civiltà abbia profondamente esercitato la sua opera unificatrice, o se riusciamo a sorprendere gli stessi parlari urbani nei tempi in cui quest'opera era molto meno avanzata, la disformità fra il veneto di terra ferma ed il veneziano si fa molto sensibile. Della qual disformità bene è vero che una parte facilmente si elimina ove per Venezia si ricorra ad antichi monumenti del dialetto; ed è tal parte che si compone di fenomeni, i quali, sempre mantenutisi nella terra ferma, più all'incontro non restavano nel dialetto della metropoli quando esso venne ultimamente a rifluire sulla provincia. Sceverati però, con questa prima e non difficile cura, i divarj che meramente provengono dal diverso grado di conservazione, resta ancora una somma di notevoli differenze, per le quali si vien delineando uno special complesso di varietà venete di terra ferma, o meglio una serie di gruppi veneti, tutti diversi dal veneziano, i quali per ora pur si potranno con questo comprendere sotto il nome generico di favella veneta. Senonchè lo scrutare le ragioni istoriche di tutti codesti gruppi, lo studiare in ispecie le relazioni per le quali essi collegansi con la favella lombarda dall'una parte e con la ladina dall'altra, questo è bene uno dei principali desiderj che i miei cenni potranno forse alimentare anche in altrui, ma non è già un assunto al quale essi pretendano in alcun modo bastare. Stiamo sovra un terreno poco men che inesplorato. Quando l'indagine si potrà estendere a più ampia e più sicura serie di antichi documenti veneziani, è probabile, come già a non pochi segni si vede, che più altri particolari fenomeni, i quali ancora si mantengono o da poco si spensero nella terra ferma, avranno a risultare, in età rimote, non estranei pure a Venezia od ai suoi prossimi dintorni, mantenendosi nondimeno certe diversità o in ordine al modo o in ordine alla quantità della loro esplicazione. Le quali diversità, e la stessa e così ragguardevole differenza nella quantità di vita, cioè nella durata dei fenomeni medesimi, hanno, come ognun vede, un'importanza isto-

rica di non poco momento. L'osservazione, del resto, dovrebbe insieme abbracciare, oltre l'estrema zona delle Venezie, a sud-est, anche le varietà orientali d'oltre-Po; e il problema della genesi di questo così cospicuo individuo della famiglia italiana, che si dice il *veneto*, potrà assumere, fra non molto, sembianze e proporzioni inaspettate [1].

[1] Nello studio che ora iniziamo, sia che si risalga alle antiche fasi del dialetto di Venezia, sia che si considerino le divergenze per le quali il veneto di terra ferma, o antico o moderno, si scosti da quello, è naturalmente sempre sottintesa una sufficiente conoscenza dell'odierno veneziano, che viene ad essere quasi il punto fermo da cui si misurano le distanze. Quindi non è, per avventura, affatto superfluo, che intanto qui s'abbia un breve prospetto delle sue condizioni fonetiche (cfr. p. 250-1), adattato in particolar modo al caso nostro. Nè di veneziano moderno mi par lecito discorrere, senza aver prima ricordato quel cospicuo monumento che ne è il *Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe* Boerio (sec. ediz., Venezia 1856).

Veneziano odierno.

á. — Condizioni italiane; quindi: *cantár*, *man*, *álto*, ecc. - Ma -á́rio dà *-er*: *granér*, *ster*; *caleghér*, ecc.; nell'ant. pure *żenér* e *denér denéri*.

ẹ́. — *volér*, *téla*, *serén*, ecc.

ę́ ed œ́. — *siéro*, *miél*, *vién*, *diése*, *çiél*, *miéder* mietere; *piégora*, *miédego* e *médego*; *tívio* *tievi[d]o.- Nella posizione estinta: *sie* *sié sex, cfr. § 4, a e b, e anche *pie* *pié[d]e, e l'ǿ. — A formola iniziale, passiamo da **je* (= *ié*) a *ģe*: *geri*; cfr. *gévolo* del cont. padov., *iévolo, ĕbulum.

ę́ di pos. — *fésta*, *béstia*, *érba*, ecc. Cfr. ę́.

ī. — *vin* ecc. ĭ. — *negro negri*.

ọ́. — *amór*, *sólo*, *parón paróni*, ecc.

ǫ́. — *cuór*, *fuóra* e *fóra*, *cuógo* e *cógo*, *muódo* e *módo*; *nóvo*; *pol*, *vol*; *móver*. Nella posizione estinta: *puó* e *po*, poi; e *ancúo* da *ancuó*, cfr. § 4, a e b, e l'ę́. — Del resto: *sióla* e *sóla*, *diól* e *dol*, *riósa* e *rósa*, *nióra* e *nóra* (*ó* secondario), ant. *nióser*; colla qual serie vanno quasi sicuramente: *ninziól* lenzuolo, *fasiói* (e *fasói*; sg. *fasólo*), ecc. E nella posizione estinta: *tiór* o *ćor* *tjor (e *tor*; togliere). Cfr. § 4, b 3.

ǫ́ di pos. — *cósta*, *mórto*, ecc. Cfr. ǫ́.

ū. — *dúro* ecc. ŭ. — *żóvene*, *lóvo*, ecc.

Vocali átone. — Rimane l'*e* mediana: *çénere*, *méter*, ecc. — L'*e* finale, primaria o secondaria, conservata: *gréve*, *diése*, *pidse*, *séte* sette; *fiúme*, *ráme*; *préme*. Ma tace, dopo *r*: *dar*, *mañár*, *savér*; *amór*, ecc., *par* pare, *mor* (resta in *córe* corre; a non dir di *páre* padre, ecc.); dopo *l*: *tal*, *mal*, *carnevál*, *sol* (resta in *péle* pelle); e dopo *n*: *domán*, *can*, *vién* (resta, per il nesso, in *cárne*). Non mai però si perde nel

Il precedente paragrafo già ebbe a mostrarci come nei bacini dell'Avisio e del Piave la favella veneta di continuo si estenda o s'infiltri in danno della ladina. Ora al Piave noi percorreremo quei distretti, che tanto appena serbino di ladino da potersi dire ladino-veneti; e più in giù, ancora al Piave, avremo gli speciali territorj dialettologici di Belluno e di Feltre, sui quali il consolidamento della favella veneta (veneto di terra ferma, tipo di nord-est) può dirsi recente, ma ormai quasi compiuto. Pure alla Livenza, e in varj punti della costa adriatica, non tarderemo a notare come il ladino, cioè il friulano, venga cedendo il terreno alla favella veneta. Ma qualche difficoltà, o controversia, surge in ordine alla geografia o alla stratigrafia di questa favella ed a'suoi scontri con la ladina, quando siamo alla valle del Noce e alla sottostante sezione austriaca della valle dell'Adige. Dal canto nostro già affermammo, e in parte pei nostri esempj riuscimmo a vedere, che sia veneto, e non lombardo, salvo una breve restrizione, l'elemento romanzo che nella valle del Noce strema il ladino. Se ne ritocca nel terzo Capo; e circa lo special distretto dialettologico di Trento, pel

---

plur. femin.: *le sére*, *véle*, *véne*. — L'*o* finale rimane costantemente: *sólo*, *gálo*, *caválo*, *cáro* caro e carro, *avàro*, *rámo*, *čámo* chiamo, *rabióso*, *ósso*, *séo* sevo, *gáto*, *rósto*, *fáto* fatto, *vísto*; *princípio*; ecc. Ma si eccettua la desinenza *-no*, se preceduta da vocale; quindi: *źórno*, *córno*, ma: *san*, *man*, *cristián*, *pién*, *molín*, *indovín* l'indovino, *son* il suono (nella 1. pers. sg. del pres. pur questa desinenza serba l'*-o*: *sono* io suono, ecc.); oltre l'*-er* = -ARIO che già avemmo sotto *á*. E tende a dileguarsi, massime nella prima coniugazione, pur l'*-o* del partic. che pel tramonto della dentale viene a far dittongo: *andáo andá*.

j e *ǵ* danno *ź*: *źóvene*, *źogár*, *źónźer*; *péźo*, *máźo*;- *źenóčo*; *strénźer*, *storźér* (*ć*, *ǵ*, *ź*). E analogamente *š* e *ć* danno *ç*: *péçe* (*pesse*; pesce), *conóçer*;- *çiél*, *çímese*, *çernír*, *çeriésa* o *çariésa*, *piaçér* sost.

ilj dà *ij i*: *fío fiólo* (cfr. ant. *miór* *miljór); ma *lj* preceduto da altra vocale, primaria o secondaria, che non sia *i*, dà *ǵ*: *págia*, *famégia*, *maravégia*, *conségio*, *fógia*, *Púgia*. — Nel pl. masc. di *-ólo*, avremo: *fióli* e *fiói*; *fasóli* e *fasói* o *fasiói*; cfr. *cavéli* e *cavéi*, *fradéi*, *castéi*.

Dileguo di *d* secondario e primario, tra vocali: *maúro* e *madúro*, *vegnúo vegnúa*, *séa*, *sẹ́* sete;- *núo* e *núdo*, *crúo*, *nío*, *peóčo*; ma: *védoa*, *véder*, *créder*.

Dileguo di *v* primario o secondario: *óse* e *vóse*, *séo*, *védoa*; ma: *vólta*, *vóstro*, *vívo*; *savér*, *ráva*; *trávo*; ecc.

quale si vorrebbe fatta qualche eccezione nella valle dell'Adige, giova ora mostrare, che meglio riconosciute le adjacenti regioni ladine e le venete, ogni sicuro fondamento viene a sottrarsi alla divulgata opinione che si debban ripetere da influsso lombardo que' fenomeni per cui il trentino si differenzia dal roveretano o in ispecie dai vernacoli odierni di Val Sugana. Non sanno veramente altro citare, se non tre fenomeni, schiettamente fonetici tutti e tre: l'*ü* (od *ṻ*), resti dell'*œ*, e il dileguo di determinate vocali all'uscita [1]. Ora, quanto alle due vocali turbate, noi vedremo, dall'un canto, che i loro estremi vestigi, a sud-est, vadano ben più oltre che non si soglia credere, poichè per buon tratto esse ancora si ritrovano lungo l'alto bacino della Brenta (B, 1); nè dimenticheremo, dall'altro, che ci moviamo per territorj in cui il substrato ladino per ogni parte traluce, e l'*ü* e l'*ö* dei Ladini noi così avemmo e alla destra e alla sinistra dell'Adige, per le valli del Noce e dell'Avisio, che sboccano entrambo di poco all' insù di Trento [2]. E quanto al troncarsi della vocale all'uscita, il fenomeno sempre sussiste, malgrado il moderno influsso veneziano, pur nei territorj di Rovereto, di Riva, d'Ala; onde ci porta, come eziandio dalla valle di Primiero, dove pur vige, a quella larga parte della region settentrionale della Venezia vera e propria, cui parimenti è comune.

Una delle più cospicue prove dello inoltrarsi dell'elemento veneto pur sulla destra dell'Adige al nord di Trento, io ravviso in quella figura del dittongo dell'*ŏ* (*ǒ*, *ó* second., *ó* di posiz.) che ci occorreva nella varietà di Corredo (§ 3, A, III *b*, 2), ed era: *uó*. Il quale dittongo dell'*ó*, che parve sporadico nel veneziano antico e nel moderno, e dall' indagine superficiale potè anzi sospettarsi di mera imitazione o derivazione letteraria, si

[1] Cfr. SCHN. 7, 39; PER. 630. Il secondo ha esplicita la corretta sentenza che il trentino altro non sia che una varietà del veneto. — Di qualche singola voce trentina che potè parer lombarda, v. § 4, B, 1., in fine.

[2] Certo nessuno vorrà riputare d'importazione o d'influenza lombarda l'*ü* e l'*ö* di Val di Sole; nè credere a simil sentenza per l'*ü* e l'*ö* di Val Cembra, perchè nel tratto superiore della valle dell'Avisio le vocali turbate si vengano stremando; v. l'esordio al § 3 B e 'Val di Fassa'. Circa Trento in particolare, va specialmente considerato lo *č̆a* = CA nella valle del Fersina (§ 4, B, 1.).

addimostra all'incontro precipuo e fondamental carattere della favella veneta e in ispecie di quella sezione che noi diciam *veneto di terra ferma*; il qual carattere, come vedremo, tanto più spesseggia negli scritti veramente popolari, quanto più in su risaliamo nel tempo, e sempre ancora è ben saldo fra quelle varietà viventi in cui la favella veneta rasenta la ladina; sia, come veramente pare, che la prima concessione cui negli orli etnografici il ladino sempre facesse al veneto, fosse questa di risolvere il proprio *ué* nell'*uó* del prevalente vicino, o sia che l'*uó* veneto fermasse a più antico livello la determinazione del dittongo nelle attigue parlate ladine [1]. Così alla sinistra del Noce, l'*uó* di Corredo sta allato all'*ué* di Fondo e di Revò; e così per l'*ué* di Val Gardena, e della più alta sezione del bacino del Piave, sempre abbiamo *uó* nella continuazione di quel bacino medesimo, sì fra i dialetti che ancora si posson dire ladini (§ 3, B, VII, IX), e sì fra i ladino-veneti (§ 4, A, 1-4). Finalmente, al contatto del friulano col veneto, nella zona che a noi sarà rappresentata da Pordenone ed Aviano (§ 5), non risuonerà l'*ué*, che a suo luogo riconosceremo fondamental figura friulana del dittongo di cui si parla, ma bensì l'antico *uó* della favella veneta.

Così questo dittongo rischiarerà la nostra indagine dal Noce e l'alto Piave alle lagune (cfr. p. 335); e veramente si tratta, come vedremo altrove, della gran caratteristica italiana, che serpeggia, nel tempo e nello spazio, dall'alto trentino in sino all'estremità meridionale della penisola. Ma scorta ancora più fedele ci sarà l'*-on* (*-om*), esponente di prima persona plurale, pel quale il veneto di terra ferma spiccatamente si rannoda coi dialetti ladini del gruppo tridentino-orientale ed alto-bellunese (cfr. ib.).

Queste due generali caratteristiche saranno quindi proprie pur di quella serie di varietà che da noi si considera nel primo

---

[1] L'*uó* altro non essendo per sè stesso se non una figura più anziana o più genuina dell'*ué*, si potrebbe cioè imaginare che vi avesse in pretta favella ladina l'una fase accanto all'altra, come in effetto avviene nel provenzale (Diez I² 397; P. Meyer nei *Mémoires de la société de linguistique*, I 147-9); ma sì le ragioni geografiche e sì le generali condizioni dei dialetti ladini in cui l'*uó* ricorre, pajon contrastare a questa ipotesi. Vedi ancora il § 5.

dei tre articoli specificati di sopra. Son varietà, i cui territorj aderiscono ai distretti ladini dell'alto-bellunese che nel precedente paragrafo studiammo (§ 3, B, VII, IX, X); ciascuna delle quali ci mostrerà d'altronde, ben conservata, *una almeno* delle più spiccate caratteristiche propriamente ladine. Comune loro distintivo rimane inoltre il dileguo del *-r* nell'infinito; e noi ci limiteremo a raccoglierne esempj da una sola (A, 2). Notevole finalmente, in questa serie, comunque già vi fossimo preparati, anche l'assoluta mancanza di ogni esemplare, in cui si mantenga il *l* di PL ecc.

Nel secondo articolo, tenteremo il veneto di terra ferma, pei territorj dell' Adige, del Bacchiglione, della Brenta, del Piave, della Livenza, chiudendo con una rapida escursione per l'Istria veneta. Oltre all'*-on* di prima persona plurale, e all'*uó* anche da *ó* in posizione, l'attenzione nostra sarà principalmente diretta, in questo articolo, ai fenomeni seguenti: il dittongo dell'*e* in posizione; il dileguo dell'*e* interna postônica, in ispecie nell'infinito di base sdrucciola; l'effetto dell'*i* átono, di sillaba finale, sulla determinazione della vocale tonica di penultima; il dileguo di *e* ed *o* (*u*), che risuonavano, in fase anteriore, finali ed átoni; *đ d þ* da *ź* e *ç* di fase anteriore; i prodotti delle basi in cui si complica *j* (num. 97, 105, ecc.); il dileguo di *d*, primario o secondario; il dileguo di *v*; il *s* prostetico; *-mentre* = -MENTE nell'avverbio; e infine, benchè si torni con ciò a preoccupare lo studio delle forme, l'*-ésto* dei participj (*volesto* = voluto, ecc.) [1]. Il *padovano* e il *veronese*, sì per la copia e sì per l'antichità dei saggi, qui ci daranno la messe più

[1] Abbiamo pur la continuazione dell'*-e* (*-i*) nella prima sing. dell'indic., alla ladina e alla lombarda (cfr. C. III, 3). Si osservino per ora: bell. *vade*, *dighe* ecc., feltr. *ame*; follin. *ve preghe*, *me n'alliegre*; conegl. *leve*; e qualche esempio pure nell'ant. padov. rust.: *a ue dige uera*, Ruzz. or. 44, dial. 7ª (dial. 1528: *a ve dighe*, 10), *a uage* (vado) ib., *mi cha stage ben* (sto bene) ib. 9ª; allato a *cun ue digo* or. 30 (*dige* 34), *posso* 46, *a te prego* ib.; ecc. Anche la storia corografica di molte singole voci o maniere, e pur qualche altra serie fonetica, non dovrebbe qui andar trascurata; e intanto si osservino, ricorrendo sempre ai rispettivi articoli per le abbreviazioni che non riuscissero chiare: antico veron. *nujo nuja* nullo nulla, garden.

importante; e congiuntamente considerati, come alcune intime lor convenienze persuadono, ci ricondurranno a quei pensieri

---

nía, friul. *núje*, *níe* (cfr. C. V); - feltr. *la inom* (imb.), *sto inom* (Tomo), nome, garden. *l'inuem*, pordenon. *el vero innón*, bell. *l'ignon*, *la gnon*, antico venez. *la nome* (Fra Paolino), pl. *le nome* (in una Matricola, che ha la data del 1260), rust. padov. *la so lome* (Ruzzante); - ant. follin. *dut*, tutto, ladino della sez. centr. e friul., id.; follin. *toront*, rotondo, ladino della sez. centr. e friul., id.; - follin. *zenza*, senza, garden. id.; - bell. *aljer*, jeri, rust. ver. *al geri*; - feltr. bell. e agord. *salvarec*, salvatico, garden. *salvérẹ*; - bell. *d-angual*, rust. pad. *anguale*, ant. venez. *èngual* (Fra Paol.), cfr. p. 222; - bell. e follin. *revess* rive[r]scio, rust. pad. *roesso*; - bell. *assar* lasciare, *assa* lascia!, follin. *no asse* ('egli non lasci', in un proverbio), rust. veron. *i se assa*, cfr. pag. 108; - rust. padov. *inchin* in sino, *inchina*, *inchinamen*, chiogg. *inchin*, buran. *inchina*, pordenon. id. (*inchin* ecc. sarebbe pur di venez. ant., stando al Boerio; cfr. *enchia* e *dechia*, in sino, che occorrono in doc. venez. del sec. XIV, Cecchetti, Atti dell'Ist. Ven., XV, 1618-20). Notevole per la costanza della metatesi: feltr. *drom dromir* (imb.), coneglian. *dromir dromist*, rust. pad. *dromire* (Ruzz.), porden. *druml dróme*, venez. *dromída*; - cfr. feltr. *fremà* fermato, rust. pad. *fremo* fermo. Anche le vocali átone darebbero luogo a singoli confronti; ma qui dobbiamo limitarci a *punión* feltr. bell. venez. ampezz. e frl., opinione; e al caso dell'*o* di *ogni*, che smarrisce il suo accento per la proclisi, e quindi volge in *a* (p. 105) oppur si perde: bell. *a far gno sforz*, feltr. (imb.) *gni di*, [*agnun sa*], coneglian. *agnu trop*, rust. padov. *agn'om*, *agno consa*, buran. *agni persona*. Una serie di qualche momento è poi quella di *ant ans* (*anz*), *ont*, *ons* (*onz*), per *alt als* ecc. di fase anteriore: follin. *antro*, chiogg. e buran. id. (*antra* = altra, pure in un saggio feltrino), rust. veron. *nuantri*, e *antro* pure a Venezia ('idiotismo della bassa gente' Boerio); buran. *cionto* = ciolto = tjolto; agord. (Canale) *i pons*, rust. pad. *ponso* (e si sente anche a Venezia, Boerio); rust. pad. *ponzini* (Ruzz.) pulcini. Coi quali va pur l'*ansi-* del chiogg. *ansivẹscoe*, rust. veron. *anzipreti*, poichè abbiamo le forme intermedie col *l*: chiogg. *alsiprete*, veron. ant. (1379) *alcipreto*. E potremo così trovare che non sia già epentetico il *n* di antichi e moderni esemplari veneti quali sono *reponso* riposo, *ponsar*, *consa*, poichè insieme abbiamo le forme venete *polsar* e *colsa* (cfr. i num. 68 e 94 dei precedenti spogli), dove in ispecie va considerata la copia friulana *polsá ponsá*, riposare (così frl. *pols* e *pons*, polso). E se mi è lecito finire con un particolare che

che più addietro si sono da noi sbozzati sulle ragioni dialettali delle letterature primitive dell'Italia superiore (§ 2, B, II, 7).

Nel terzo articolo, finalmente, tenderemo a mostrare per quanta parte si trovin comuni all'antica Venezia, o all'antico dialetto di una sezione orientale del suo estuario, i fenomeni che nel veneto di terra ferma più specialmente richiamavano la nostra attenzione. Ma ivi insieme scopriremo particolari fenomeni, i quali ci ricondurranno al pretto ladino; prodromi opportuni allo studio delle varietà, che si parlano o si parlavano nella sezione orientale della zona, e dall'Adriatico ci raccompagneranno all'Alpi Carniche.

A.

TERRITORJ NEI QUALI CONFLUISCONO LA FAVELLA LADINA E LA VENETA.

1. *Val Fiorentina.*

S'intende per questo nome quella maggior porzione del bacino della Fiorentina che spetta al territorio del regno e fa parte del distretto di Pieve di Cadòre [1]. Ha 'Livinallungo' e 'Rocca

riflette piuttosto le forme che i suoni, toccherò di certe prime persone che certamente si congiungono col *sonto* (**sonte*) *sont*, io sono, dell'antica letteratura e dell'odierna favella milanese, e che pure è comune a Fra Giacomino da Verona (cfr. Mussaf. rendic. XLVI 126). Avremo così le seguenti forme, ora limitate alla costruzione interrogante: trent. *gonte* ho io, *sonte* so io (voci che mi vengono dal collega Malfatti); vicent. *gonti* (valsug. *gotti*, Zucc.-Orl. l. c. 142) od *onti*, ho io; rust. veron. *coss' onti da fare?* che ho a fare, *che sonti mi* che so io. Cfr. § 4, B, 3. Anche negli Atti del Lido Maggiore (C, 2): *o sonte co* o son io?

[1] Che è quanto dire, i paesi di cui si compone il comune di *Selva*. Il Pellegrini (v. p. 345) vorrebbe aggiunto a questo circondario dialettale anche il tratto della valle del Cordevole che va dalla frontiera austro-italiana alla punta meridionale del lago d'Alleghe, che è quanto dire il comune d'*A'lleghe*, più la frazione di *Callóneghe* da quel di Rocca; gli abitanti del quale tratto (sono sue parole) 'dal resto degli alpigiani del distretto di Agordo vengono 'confusi con quelli di Rocca, e considerati come se parlassero lo stesso dia'letto'; dove egli annota opportunamente che Alleghe dica insieme con Selva:

e Laste' da occidente; a oriente l''Oltrechiusa'; e tal dialetto che ben corrisponde a questa situazione intermedia, ma perdendo viepiù l'impronta ladina, sì che tra i ladini più non potrebbe aver posto, o il potrebbe a stento.

L'*e* dèl num. 1-8 perde molto terreno in confronto di Rocca. Si consideri, insieme colla nota che precede, la serie seguente: *ćèsa*, *ćef* chiave, *tablě*, *sièla* e *sidla*, *ćariá*, *paussá*, *soreǵá* (Rocca: *soreǵé*) soleggiare, *sárće* sarchio, *v-alc*.- Quanto al num. 137, cessa la caratteristica, fuor dell'interrogazione, pur nel riflesso di 'habes': *ti te-á* (*as-to?*), *avar-á*, ma resta in quella di 'es': *ti t'-ẹs*.- D'altronde, come nell'Oltrechiusa ecc., *d* per *ż*: *do*, giù, *mónde*, ecc.; e così dev'esservi *þ* per *z*, cfr. *paþeda* = *pazéda* di Rocca ecc., vaso in cui si munge il latte.- Pel num. **10**: *áuter*, *smauz* burro (livinal. id., ted. *schmalz*, cfr. Schn. 190); e ancora pel **160-5**: *ćanápia*, *ćdura*, *ćar*, *ćavéster*.- Pel **118-19**: *uóǵe*, *vẹ̀ǵe* ecc. E continuando col dittongo dell'*ó* e dẹll'*o* di pos.: *nuóf* agg., *i nuósć*.- Prime pers. pl.: *sión*, *aón avón*. Partic. di prima: *sta*, pl. *stai*.

2. *Agordino centrale e meridionale.*

Il distretto d'Ágordo sogliono dividere in *Agordo-sopra-chiusa* e *Agordo-sotto-chiusa*, riferendosi alla *Chiusa* del Cordevole, che è tra Ghirlo e Listolade (Pell.). Alla sezione di *sopra-chiusa* già prendemmo, da settentrione, 'Rocca e Laste' (§ 3, vii) ed 'Alleghe' (§ 4, 1 in n.). Ora il territorio che di essa rimane, vale a dire il bacino del Biói s (comuni di Forno-di-Canale, Falcáde, Vallada) con quel tratto della valle del Cordevole che va dalla estremità meridionale del lago di Alleghe in sino alla Chiusa (comuni di San Tomaso, Cencenighe), sarà per noi l'*agordino centrale*; e all'incontro diremo *agordino meridionale* il territorio di *sotto-chiusa*, nel quale si comprende il tratto della valle del Cordevole che va dalla Chiusa in sino al confine agordino-bellunese (comuni di Taibón, Agordo, La-Valle, Voltago, Rivamonte), e ancora quella parte del

---

lac lago, *mare* madre, *scarpa*, e Rocca invece: *lec*, *mere*, *scherpa*.- Tra i nomi locali del comune di Alleghe, hanno suono prettamente ladino: *Col-de-mìǵs* (colle di mezzo), e i volgari *A'llie* = Alleghe, *Ciaorí* = Caprile.- Le voci che adduco per 'Val Fiorentina', si debbono alla gentilezza del dott. Bortolo Talamini, notajo in Belluno, nativo di colà.

bacino superiore del Mis, in cui giace il comune di Gosaldo. L'agordino centrale offrirà naturalmente più resti ladini che non possa il meridionale; e il sistema fonetico del secondo, ormai veramente non ce ne dà se non di scarsi affatto[1].

a. Agordino centrale.

Risuona ancora la palatina in più esemplari del num. **161**: *ċása*; *do o tre ċaf de róba* (ma: *su 'n cáo*); *ċáud sċaudá* (ma in Canale: *cáud*); *ċamp* (a Falcade; Canale: *camp*); *ċáora* (Can.: *cáora*); *ċáuza* (Can.: *cáoza*); *ċan*, pl. *ciagn* (fem. *cáña*); - cfr. *ĝámba*. Ma a formola interna non ho la palatina se non nella pronuncia vernacola di un nome locale: *Falċáde*, che d'altra parte è il solo esempio che disdica, nella sua prima sillaba, a un altro canone ladino (n. **10**). Con la gutturale: *cavál*, *cárne*, *calcáñ*, *vácca*, ecc.; *sigála*, *cargá*, *intossegá*, *ortíghe*, ecc. Costante è il carattere ladino nel num. **10**: *áut*, *áuter*, *autá*, *auzade* alzate ptcp., *Váut* (= Valt) nome loc., *sáut sautá sautél* (saliscendi), *máuta*, *ċáud*, *caudiéra caudrin*, *fáoz* e *falz*, *cauzína*. Cfr. *tut-au-dí* *-al-dí, tutto il giorno. Allato alla qual serie si possono citare, pel n. **111**: *óta* volta (verbo e sost.), *descóz*, *doz*, *soz* cfr. 'Oltrechiusa', *puz* pulce, *mode* *molże, *des-óde*. Ma: *scolta!* — Resti di *ż*: **96.** *dażún*; **170.** *piáże*, *cuóże*. Al **97**: *famea*, *meo*, *peá* (oltrechius. id.) *pijá, rapprendersi del latte, ecc.; ma: *vója*. — Al **118-19**: *réga*, *danóge* ecc.; — **128.** Dileguo del *-r* negli infiniti (vedi l'esordio a questo §, p. 397): *portá*, *pérde*, *vení*, ecc.; e in *autá* n. 10. — Al **187**: *ti t-ẹs*; *te-á*, *ás-to?*, *vas-to?*, *das-to?*, e così altre voci monosillabiche (cfr. *cres-to* credi-tu). Ma *ę're* eri, *ę're-to?*; *ċáme ċáme-to?*, ecc. — **144.** Per *-n* in *-ṅ* e *: *viṅ*; *bõ* (pl. *boñ*); *domã'* ecc., come in 'Oltrechiusa'. E riappare *fum*, fune, che vedemmo così diffuso nella sezione centrale della zona. — Al **147**: *vénder* ecc., fenomeno che si estende a tutta questa regione; ed è in realtà quanto dire, che simili basi nominali vi perdano l'*e* átona interna (ven're) perdita che poi ci occorre anche negli infiniti, quando siamo a B, 1, 2, 4. Per fenomeno analogo (num. **155**): *dę'rbol* *żérm'l, cfr. 'Oltrechiusa' num. 189 n. — Al **174**: *dis*; - **179**: *cánde*; *parchié?*, *chié?* che? - Al **211**: *af* sg. e pl. Citeremo poi, per *ż* in *d*: *du*, *duóba*, *dof*, *demél*,

[1] Le voci dell'agordino centrale e del meridionale che do in corsivo semplice, mi furono dettate o scritte dal Pellegrini, che è nativo di Falcade; e quelle che do in corsivo *spazieggiato*, provengono da testi inediti, che la sua amicizia mi ha fatto avere. - S. Tomaso si risentirebbe degli idiomi d' 'Alleghe' (v. la nota che precede) e di 'Zoldo' (§ 4, 3); Pell..

dornada, *darlin* *žerlín gerla, *dónde donz* (cfr. *da lonz*), *rúden* ruggine, *inténde*, *ónde*, *medanot*, *spiénda* (n. 102), ecc. Ma *z* (ç) in *þ*, qui è infrequente; Pell. E ora rivolgendoci alle vocali, potremo imprima considerare come genuino rappresentante del n. **19-21** l'-*ei* di *avéi*, *paréi*, *valéi*, *voléi*, [*savéi*, *podei*], *'l despiasei*. Ma: *séra*, *véna*, ecc. — Al num. **28**: *la se viest* la si veste, prezioso esemplare, quand'anche il dittongo non vi fosse antico. Cfr. *siéi* sex. — Al **31**: *cortiei*, *budiei*, *auziéi*, *garniei*, *biéi*, *vediéi*, *capiéi* ecc. — Di esempj in qualche modo importanti, che spettino al n. **23**: *liéde* leggere, eleggere, *dei camp intriec* (intieri)[1], *ingnér* *in jeri; *céved* *tjéved; *ceni* *tjenir, *cen* *tjen (cfr. il cadorino ecc., e *ǵonevárde* dio-ne-guardi);- *fióra*, *lióre*. — Al **41**: *ínte*. Al **68** (93-4): *mi páusse*, *paussá*, *aussá*, che sembrano occorrere per tutta la regione. Cfr. *auzél*. — All' **87**: *páster*. Dileguo di -*o* (-*u*) ed -*e* átoni: *foc*, *poc*, *ǵaz*, *nas*, *nuóf*, *lof*, *vif*, *nerf*, ecc.; *paç*, *nef*, *ćaf* chiave, ecc. — L'influenza dell'-*i* sulla determinazione della tonica antecedente, si mostrerà qui pure nel pl. *chi* *chilj, allato al sg. *chel* (cfr. il cadorino). Il dittongo dell'*ó*: *puol*, *suol*, *lenzuoi*, *mor muór*, *cuór*, *nof nuóf* agg., *muóf*, *ruósa*, *cuóže cóže*; *fuóc*, *luóc loc*; *ancuói* e *'ncói*. Ancora: *vóǵe* e *vuóǵe*, occhio -i; *i nuost*, *i vuost*;- *puoc*. Prime pers. pl.: *sión*, *aón*; *ston*, *volón*; *ćamón*, *mazzon*, *credón*, *sentión*. — Partic. di prima: *stat* sg. e pl. m.; *ćamá*, pl. m. -*di*.

b. Agordino meridionale.

Lo *ć* del num. **161** viene a mancare: *cása*, *cáora*. Cessa pure il fenomeno del num. **10**: *salt*, *alter*, *par altro*; *cald*; *Pontalt*, *Gosald*; e mancano consentaneamente le figure prive del *l* al num. **111**: *mólde*, *el se ólta*. E *avé* non ha più il dittongo del num. **19**, come *fradei* non ha più quello del **31**; ma ebbi *uziě* per pl. di *uzél*. Il -*s* di sec. pers. sg. più non si vede, fuori dell'interrogazione, pure nel riflesso di 'es': *ti te-ę'*.- Pure il dittongo dell'*o* par diradarsi: *foc*, *nof*. L'-*ói* = *-*ón* + *i*: *bottói*, *cospettoi*, *barcoi* balconi, e l'-*est* nel partic. di seconda ecc.: *avést*, *credest*, *sentest* (agord. centr.: *bu*, *credú*, *sentú*) e simili, ci riconducono al bellunese ecc. Noteremo: *ę* *ai ho, e quindi *avrę'* avrò; *se* *sai; l'*ei* di *séif* sete (n. 40; Canale: *sef*; Zoldo: *séef*); *gudja* voglia, come nell' 'Oltrechiusa'; e nell'ordine lessicale, il nome di luogo *Valcócena*, che deve dire 'valle rossa', cfr. gli spogli ladini al num. 56 e B, 2, in nota (p. 411).

---

[1] È figura metatetica (intégro intrégo), comune a più dialetti; così nel venez.: *intrégo* e *intriégo*.

3. *Val di Zoldo.*

Fra l'Agordino ad ovest, e l'Oltrechiusa ad est, s'interpone la *Val di Zoldo*; ed è veramente, se in ispecie consideriamo la estensione del vernacolo a lei proprio, il bacino del *Maè*, dalle sorgenti in sino a un punto che di poco dista dal limite settentrionale della valle del Grisol (Pell.). Un solo carattere ladino è ben conservato in questo territorio; quello che nei nostri spogli veniamo registrando sotto il num. **10** [1]:

áutre, *cáud*, ecc. Del restante, la principal caratteristica del dialetto è l'accento sulla prima vocale dei dittonghi dell'*e* e dell'*o* (*íe*, *úo*), e in ispecie del secondo [2]. Così ebbi: *díes*, *la míel*, *líet* letto ptc. (ma all'inf. ebbi *liéže*), *síef* (num. 67), allato a *priéda* pietra, e a *céved* *tjéved;- *múor*, *núŏf* agg., *fúŏc*, *lúŏc*, *žúŏc*, *múof* (inf. *múóve*, sic), *rúŏsa*, *rúŏda*, *cúože*;- *brúo* brodo;- *úŏf*, *púoc*. Ma nel trittongo formato dall'*i* del plur.: *buói*, come *piéi*; e analogamente: *duóiba*. — Noteremo lo *ž* di *cúože*, *ažé*, *pidžé* inf. (3. p. *piaš*), che spettano al num. **170**. E pel **187**: *ti t'-ęs*, *ti te-ds* (Pell.). Per *z* in *þ*: *el þéndre* cenere, *þée* ciglia, *vénþe* vincere; per *ż* in *đ d*: *đuná* digiunare, *ténđe*, *spiénđa* (num. 102), *dŏf*, *duóiba*. Dev' esservi, in determinate congiunture, anche *d* in *đ* (cfr. 'Oltrechiusa'), e così spiegarsi lo *rz* = **rd* dei miei testi: *per-zut* *per-durt per tutto, *timorzedio* timor-di-dio, ed altri. Ma caratteristica dicon poi quella pronuncia zoldana del *d*, per la quale esso volge a *r* [3]. Ancora attribuiscono al zoldano un *-n* particolarmente spiccato (*sann* ecc.). A me pareva di sentire: *pā'n*, *sā'n*, *bō'n*. Prime pers. pl.: *sióndn*, *parlon*, *tremon*, *vestion-se*. Partic. di prima: *stat*, *mostrà*. E finalmente adducansi: *duti quang*, e il nome locale *Irál* (cfr. pag. 50 e 276), che presuppone la fase **eira* aja.

4. *Cadore centrale.*

Sotto questo nome, che rimane opportuno comunque gli manchi l'esattezza assoluta, si comprende quanto avanza dell'antico

[1] La maggior parte degli esempj che adduco, ebbi dalla viva voce del prof. Vito Talamini di Zoppè. Quelle che do in corsivo *spazieggiato*, provengono da testi editi e inediti, che devo alla gentilezza di varj.

[2] Cfr. l'Appendice al § 3.

[3] Questa affezione del *d* s'incontra ben distinta pur nel paesello di *Gosaldo* nell'Agordino meridionale, e men decisa in *Erto* (v. l'Appendice al § 3); Pellegrini. Più spiccata che mai risuonerebbe a *Cibiana*, che resta nella valle del Boite; De Luca.

territorio amministrativo del Cadore, dopo averne staccato 'Comelico' (§ 3, B X) da oriente, e 'Oltrechiusa' (§ 3, B IX), 'Val Fiorentina' (§ 4, A 1), più il comune di Zoppè che entra in Val Zoldo (§ 4, A 3), da occidente [1]. Qui riabbiamo un dialetto in cui sono avanzi ladini assai cospicui, come ora si vedrà dal breve prospetto fonologico che mi è dato presentarne. Parte spettano al distretto di *Auronzo*, e parte a quello di *Pieve di Cadore*, i testi o gli esempj che a me sono venuti; e la stampa distinguerà l'una provenienza dall'altra [2].

I fenomeni palatini del num. **160-5** sono ancora in pien vigore: *ćadía* caviglia, *ćanepa*, *ćása*, *ćdura*, *ćar* carro, *ćantá* inf., *ćattá* inf., *ćampo*; *ćavál*, *ćadastra* (oltrechius. *ćulastra*) catasta. *ćáu* *cau n. 68[b] (allato a *derecáu*);- *zurćou* cercato (assaggiato); *ha manćá*, *se inćánte*; *zućće* zucche;- *sidla*, *fadía*, *ćared*, *preá*, *bulid* b[r]ulicare, *f:áza* focaccia;- e si hanno consentaneamente pur quelli del num. **182**: *ğal*, [*sponğa*]; *led*, *fréa*. Ma occorrono tuttavolta: *camminá*, *scumpá*; *negar-as* negherai. Fermo è pure il fenomeno del n. **10**: *autro*, *ćáud*, *fauz* falce, *ćáuze*; ma insieme: *false* falsi.; cfr. num. 111. Pel **187**, alle seconde monosillabiche: *tu te-se's*, *tu te-ás* (*ti n' has*), *tu te-vuós*, si aggiungerebbero alcuni plurali mascolini. Intorno a' quali ben mi sorge qualche dubbio che il trascrittore potesse, qua e colà, essere indotto in errore dal poco nitido originale; ma il loro complesso par tuttavolta che basti ad accertar l'importante reliquia, tanto più che i tre primi esemplari rivengono alla formola *-t+s* (*-d+s*): *preves* preti, *peccas* peccati, *i pes*; *inte de tre*

---

[1] L'antico territorio *del Cadore* è quindi quello che oggi si riparte nei distretti di Auronzo e di Pieve, eccetto il comune *tedesco* di Sappada, annesso ad Auronzo, che prima del 1852 lo era alla Carnia (Friuli; v. *Studj crit.*, I, 43 = 321). PELLEGRINI.

[2] Nulla, ch'io sappia, fu mai pubblicato di quest'importante dialetto, ove si eccettui una sola ottava di una versione ormai *tradizionale* dell'episodio di Erminia, riferita da Giuseppe CIANI nella sua *Storia del popolo cadorino* (fascic. 1.°, Padova 1856, p. 19-20). Io ho una breve serie di vocaboli, e qualche paradigma, di Lorenzago, che devonsi a monsignor canonico DE DONA'; ed un lungo testo, che è opera di *Tone* (Antonio) *de Loda*, vecchio cantor di coro in Laggio, pazientemente trascritto da monsignor MARTINI già lodato di sopra (p. 345). Lorenzago e Laggio sono in quel di Auronzo; e provengono all'incontro dal distretto di Pieve di Cadore una lunga raccolta di vocaboli, che devo all'amicizia del professore DE LUCA, ed alcune ottave della versione del detto episodio, che una donna di Pozzale ha ancora saputo recitare.

dis (allato a *in tre di*), e *anzians*; cfr. 'Comelico'. Si continua, del resto, l'*-e* del pl. masch. che avemmo in 'Ampezzo' ed 'Oltrechiusa': *bósche*, *órte*, *luóghe*, *chi doi ladre*, *dutte chi autre*, *chi tre anne*, pur qui però sentendosi l'*i* di *-ón+i* ecc., come tosto vediamo, e quello di *chi* pl., allato al sing. *chel*. Dalla indifferenza che di solito interviene fra pl. masch. e pl. fem., si dichiara la palatina di *puoće pas* pochi passi (*puoće* sarebbe veramente il plurale di *puoća*). Al num. **118-9**: *vuóğe* (occhi, nel frammento dell'Erminia); *réa* cfr. num. 97. Circa la presenza dello *ž*, le trascrizioni mi lasciano incerto. E continuando con quant'altro interessi l'istoria delle consonanti, avremo i numeri che seguono: **97.** *paveón*, *meo*, *rea* n. 118, *doneou* **ženojáu* [in]ginocchiato, *veá* vegliate!. — **100.** *ğen ğenú*, viene ecc.- **105. 108.** *jedo* *diedo dito (con l'*ie* terziario che ritorna in *friéda*); *ćen ćévedo*, cfr. l'agordino (num. 23). — **111.** Non suol più mancare il *l* nelle combinazioni *olt* ecc. (cfr. num. 10): *scoltá ólta* volta (verbo), *des-olde*, *solde*; ma *otta* volta sost.[1], accanto al quale può ricordarsi il volgare *Focén* = Folcegno, nome di luogo. — **129^b**. *ólta* ecc., v. il num. che precede; *voi oi*; *os*; *daós* (nel frammento dell'Erminia; oltrechius. id.;- ma nelle altre fonti: *davói*) dietro; cfr. *prod.* — **150.** gerundj: *pensan*, *essen*, *veden*, *sentin*, ecc.; cfr. *deventava pi gran*. — **154.** *on*, *aveva 'non*. Ora per *ž* in *d*: *durou* giurato, *dentil*, *liede* leggere, *medo*, *ademi* azzimi, ecc. L'analoga alterazione di *s* in *þ* non si scorge dai testi, ma è continua in tutto il Cadore (PELL.).- Per l'altro fenomeno regionale di *'-i* da **'-inj* (cfr. 'Oltrech.' 102), posso citare: *se fosse bisuoi* = *bisuóiñ; *pui* pugni; *spade e mazzoloi*, quasi 'mazzuoloni'. Viene poi la volta delle vocali, per quanto ancora ci resti di cavarne in pro dell'indagine ladina: **9.** *fumẹ'i* fumajuolo, *denéi* gennajo, *fevrei*. E pur qui si aggiungono altri *ei* [*e*] da **ai *aj* (v. 'Ampezzo' ecc. num. 1 ecc.): *jo ẹ'i*, *assẹ'i*, *formẹ'i*, *eidá* cfr. 94, *fréa*; inf. *fei*;- *ẹ'be* *aibe abbia (pur nell'agord. merid. ecc.). — **23.** *viẹ're*, vecchio, *vetere- o anzi *vetero-; cfr. il friulano[2]. — **24.** [*jo*]. — **28.** Esempj non gran fatto sicuri mi sono: *no te siente?*; e: 'cadon *pass da-fier*', che mi occorre in una scheda isolata. — **31.** *uziéi*. — **33.** [*ru*]. — **41.** *inte*. — **52** ecc. *nuóu*, *muóve* infin., *se te puos*, ecc.;- *tuó* toglie, *vuója*, *duóğe* doglia, [*cuostóre*], tutti e quattro nel framm. dell'Ermin.; *nuóte*;- *luore* loro (cfr. 'Comelico' 3.). — **68^b**. *-ou* da *-du*: *ćóu* n. 160;

---

[1] Coincide fortuitamente coll'*otta* toscano? Cfr. p. 401.

[2] Nell'antico venez.: *viero* (fiando ĩsembre lo Gastoldo nouo e-lo uiero... e se lo uiero... che lo degan uiero insegni alo nouuo; *Mariegola della Scuola di s. Maria Gloriosa dei Frari*, che porta la data del 1261, f.º 6^d e 7^a, R. Archivio Generale di Venezia).

cfr. il partic. di prima conj. qui appresso. — **94.** *idou* *aidáu ajutato. — L'*-est* nel participio di seconda ecc. già invale: *intendesto* ecc., e *sintesto*, allato ai più genuini: *patiu*, *tradiu*. Nel partic. di prima, l'*-óu* del n. 68[b]: *stóu* (pl. *stáde*), *dou*, *studiou*, *scomenzou*, *roversou*, *menou*, *biastemou*, *stimou*, *intrigou*, ecc. Prime pers. plur.: *son*, *compron*, *volon*. Per ultimo si ricordi *fiodro* fodero, nel quale si continua l'epentesi già altrove avvertita nella nostra zona (p. 155).

B.

LA TERRA FERMA VENETA, CONSIDERATA IN ISPECIE NE' SUOI RAPPORTI COLLA SEZIONE CENTRALE DELLA ZONA LADINA.

1. *Dal bacino inferiore del Sarca al Cismon.*

Qui imprima vanno seguite, secondo i cenni che già demmo nell'esordio, le orme estreme delle vocali turbate (*ü*, *ö*); ma le mie notizie ne sono scarse. L'*ü* (*ù*) a Trento è ancora florido: *mür dür* ecc. (*ü* = *ū́* latino), *Gesü'*; e certamente risalirà, per Lavis, a rannodarsi, all'ovest, con l'*ü* della riva destra del Noce, e all'est con quello di Cembra. Si continua, a sud-est, nella Valsugana superiore, e qualche propaggine ne arriverebbe anche a' Masi di Novaledo e a Roncegno, che son nella centrale [1]. Quanto all'*ö* (*œ*), lo Schneller afferma, che esso occorra nel vernacolo trentino (o. c., pag. 7, 40), ma non gli avviene di addurne alcun esempio. Leggo ancora in una scheda manuscritta: 'l'*o* in certe voci (trentine), come *fioi*, *for*, *pochi*, '*môro*, si pronuncia in modo, che tiene un po' dell'*eu* francese'. Qualche resto di *œ* pare insomma certo che tra il volgo trentino si mantenga (MALFATTI, v. s., p. 399); e le ortografie *peul veul* (può, vuole), che s'incontrano in un saggio di Pergine (PER. 374), sono buona testimonianza per la continuazione dell'*œ* anche all'est di Trento. Ma l'ultima sua traccia, in questa regione, ci porta ben più a levante, proprio al Cismon. 'Dicono 'i vicini, che gli abitanti del comune di Lamón (distretto di

[1] PER. 82: 'Una differenza di pronuncia da non doversi omettere... è appunto quella dell'*u*, che pronunciasi sempre toscanamente, salvo poche eccezioni fra le genti di Novaledo e di Roncegno, le quali inclinano a dargli 'un suono gallico, come tale pronuncia prevale nella Valsugana superiore e 'nel Trentino.'

'Fonzaso, provincia di Belluno) accentuano certi *o* larghi e na-'sali, pei quali si fanno conoscere; ed io so che hanno altresì 'l'*œ* lombardo in *fœch* fuoco, e nei nomi locali: *I-Ciœe*, Chioe; '*I-Bilœt*, Bellotti; *I-Mœi*, Moggi; *I-Campigœt*, Campigotti, ecc. '(Pellegrini)'. Ai territorj di Rovereto e di Riva rimarrebbero estranei e l'*ü* e l'*ö*.

Manifeste continuazioni di fenomeni ladini, sono ancora in questa regione: *ss* = **str* (n. 141; cfr. pag. 284 e 291), e -*ádr-o* = **átor* (n. 87). Così:

trent. e roveret. *mossár*[1]; trent. *vos* ecc., rov. e riv. *vos nos nossa nossi*, al. *vossi*, tes. *vosso vossi*, prim. *vos* ecc.;- trent. rov. *tessadro, marzadro, desmadro* decimátor[2].

Ma il più cospicuo fenomeno ladino che sia dato citarne, è la palatina nella formola ca, serbata in qualche parte del Perginese; e assai probabilmente essa vi andrà congiunta con altri preziosi vestigi dell'antica favella. Veda chi può d'illuminarci; e intanto ringraziamo il padre Tommaso Bottéa di questa solitaria notizia: 'Anche adesso qui sul Perginese in taluna di que-'ste ville si pronunzia *chia* quello che i dotti pronunziano *ca* 'e si stampa *ca*[3].'

L'-*ón* di 1. pers. pl. non risuona se non nella sezione orientale di questo territorio:

---

[1] Oltre l'opera già citata dello Schneller, e il *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino di Giambattista* Azzolini (edito da Giov. Bertanza), Venezia 1856, metto a contribuzione, pel trentino, i saggi dello Zuccagni-Orlandini e del Perini, e una vers. ms. della parabola;- e pel roveretano, una copia ms. d'*El mondo col c.. in su* di Jacopo Antonio Turrati Fornera, poemetto di sessantatre ottave, stampato in Rovereto, secondo la mia copia, nel 1826. Pel rivano, il saggio del Perini e una vers. ms. della parabola (Meneghelli); cui se ne aggiunge una nel dialetto rustico del distretto d'Ala (al.; De Pizzini). Per la Valsugana adopero il saggio di Zucc.-Orland., che proviene da *Telve* (telv.), di poco all'est di Borgo, e quello che il Perini adduce da *Strigno* (strign.). Per la valle di Tesino (tes.), tra la Brenta e il Vanoi, ho finalmente una vers. ms. della parabola (Nicoletti), ed una per quella di Primiero (prim.; Gubert).

[2] V'ha forse qualche resto pur dell'antico *ž* (= *-*ǵ*- *-*ć*-); ma ci confondiamo collo *ž* da ˣsˣ (*cáža* ecc.), cfr. p. 337-8 in n.

[3] Da una lettera del 1865, che cita il Dalla Vedova nel 'Dante e Padova', Pad. 1865, p. 99.

trent. *dovem*; rover. *semo*, *avemo*, *dovemo*, *pensem*; riv. *gavem*; e pure nel saggio della valle di Tesino: *volemo*, *emo* *avemo. Ma: telv. *gavon*; strign. *volon*, *faron*, *mangiaron*; prim. *magnon*, *godon-sc-la*; [e a Lamón (v. più sopra, in questo numero, e B, 2): *son* siamo, imperf. *ereón*; *on* abbiamo, imperf. *eón*]. Le varietà di Trento e Rovereto, se mancan peró dell'*-ón*, si rannodano tuttavolta in particolar modo, appunto in questa persona, e colle varietà ladine della sezione centrale e col veneto di terra ferma, come in parte si vede in questo stesso paragrafo (B, 3).

Dell'*uó* non vedo sicuri esempj. Per l'*ię* da *e* di pos. estinta, si potrà forse addurre, oltre il solito *sie* sex, qualche diminutivo in *-iel*, che Schneller promette di mostrarci (o. c., 53). Il dileguo dell'*e* postonica interna, appare dagli esempj seguenti: trent. rov.: *vendro* veneris-[dies], *tendro*, ecc., *lettra*; telv. *lettre*, tes. *ester* essere. Rimango incerto se nel tes. *serviduri* l'*u* dipenda dall'*-i* della sillaba successiva. Delle serie pel dileguo dell'*-o* (*-u*) e dell'*-e*, sieno poi citati:

trent. *caf* (pl. *cavi*), *nof*, *nat*, *fat*, *el lęt*, *tutt*, *poc*, *toc*, *dos*, *a travers*, *pers*, *tolt*; *nos* noce, *paes*, *af* (pl. id.); e dai testi roveretani: *lof*, *dat*, *fred*, *nemig*, *ruvid*, *alloc*, *bec*, *sec*, *fis* (molto), *oppres*, *pars*, *vist*, *sort*, *cald*, *sperand*, *anc mi*; *nef*. Inoltre: riv. *om*, *nas*, *dit*, *dat*, *pers*; *cornis*; al. *mess*, *mòrt*, *past*; telv. *porc*, *pevar* (cfr. *bison* e' bisogna), ma: *famegio*, *sole* ecc. Nella valle di Tesino: *omo*, *ditto*, *pane*, *fame*. Ma in quella di Primiero: *det* dito, *loc*, *col*, *part*, *paes*.

Il fenomeno di *đ d þ* da *ź ç* di fase anteriore, avrà a un di presso gli stessi confini dell'*-on* di 1. pers. pl., ma compresavi pur la valle di Tesino:

trent. rov. *źoc*, *źo* ecc., riv. al. *źoven* ecc. Ma: telv. *da*, *do*, *dovene*, *dogo*, *meda*, *viado*, *noledin* (= *noleźin* venez. ecc., vetturino), *gardon*, *ardento*; strign. *trodo* (= *troźo* venez. ecc., sentieruolo); tes. *dovene*, *do*, *panþa* (= *pança* ven., pancia), *s-trojaþe* (= *trojáçe, trojaccie), ecc.; prim. *doven*.

Circa il *n* all'uscita, non so se *veng teng* del trentino rustico ap. Per. 633 (roveret. *vegn*, cioè *veñ*), significhino pronuncia gutturale. Ma costante caratteristica del roveretano e del rivano è *-m* per *-n*, che nei saggi trentini appar fenomeno sporadico:

trent. *pam*, *vim*, ma: *lontan*, *man*, *fin*; roveret. *mam* (sg. e pl.), *paesam* (pl. *-dni*), *am* (pl. *anni*), *cam*, *bem*, *alfim*, *occasiom*, *resom*, *dom*

il dono, *um*; *dsem*, *órdem*, ecc. ecc.; riv. *lontam*, *sam*, *taolim*, *troelim* trivellino, *vezim*, *decisiom*.

In ordine a *j* complicato (num. 97 e seg.), si possono notare:

trent. rov. *aj* sg. e pl., allium, *fameja famẹ́a*, ecc. Schn. 62; - telv. *olgio* *avólio avorio, *ordinargio*, *gen* viene, *combiá* (v. p. 308, n. 2); tes. *filgi*; prim. *besće*.

Siamo ora al dileguo del *d* primario e del secondario:

trent. rov. *tia*, teda resinosa, *cruf*, *nif*, tre esempj che ci riportano agli spogli ladini (n. 203). I seguenti sono dallo Schneller assegnati al solo roveretano (o. c., 79): *cóa*, *bróa*, *buẹ́ll*, *beọ́l* (cfr. pag. 306), *bail*, *laim* *ladino (agile), *reáa* retata, *poaura* potatura, ecc.; e dal poemetto rov. mi si aggiungono: *le rais*, *le miole*; *malaizze*, *nae* andate, ecc. Inoltre: telv. *na tempestaa*, *fenii* finiti, ecc.; strign. *peae*; tes. *veello*, *frello*.

Seguono gli esempj del dileguo di *v* primario e del secondario (n. 129ᵇ ecc.):

trent. *neó*, nipote [1], nel saggio rustico di Per. 633; ma pure per questo fenomeno segnalerebbesi in ispecie il roveretano, secondo Schn. 95, che adduce: *faór*, *paóm*, *aér*, ecc. Aggiungo: telv. *toagia*; e tes. *più 'éco* più vecchio.

Per *-mentre* = *-mente: tes. *malamentre*. E ora all'*-esto* participiale:

Nel trent. e rov. non pare ancora gran fatto diffuso; cfr. Schn. 20, che cita *ridest* e il rustico *scrivest*. Nei saggi trentini leggo difatti: *vegnú*, *savú*, *sentí*; riv. *sentú*. Nel poem. roveret. *vegnú*, *perdú* (nella rima), ma insieme: *volest*, *piasest*. Nell'alto bacino della Brenta, questa nota non tarda a farsi continua. Dalla parlata di Borgo avremmo in Per. 84: *rendú*, *sentí*, allato a *vivesto*, *vegnesto*. E procedendo: telv. *piovesto*, *podesto*, *provvedésto*, (*podú*), *dormisto*; tes. *corresto*, *movesto*, *vegnesto*, (*conosciudo*); prim. *volest*, *correst*, *offendest*, *vegnest*, *sentist*.

Qui naturalmente non vogliamo preoccupare la parte lessicale; ma circa i trent. e rov. *verggt* alcun che, e il suo contrario *neggt*, che possono apparir mere propaggini lombarde, giova

---

[1] Sarebbe insieme, se l'accento è corretto, un altro esempio per il dileguo del *d* (*nevódo). Cfr. o, 2, in n.

notar sin d'ora come 'gutta' arrivasse, in combinazioni simiglianti, sino all'Adriatico (§ 4, c, 2; e cfr. *tuto sería negota*, *fo negota*, nei saggi di ant. veron. di cui si ritocca sotto B, 4). A considerazioni fonetiche poi ci ravviano i trent. e rov. *doma* (e *noma*) *demé*, solamente ecc., che sembrano alla lor volta veri lombardismi, ma rientrano, dall'un canto, pur nell'analogia ladina (n. 145), e hanno dall'altro i loro speciali riscontri anche in favella veneta [1]. Ancora consideriamo: trent. e rov. *biolc* (e *bifolc*, cfr. num. 132; cioè $^{x}f^{x}$, *-v-*, e indi zero); *cagliár calier*, caligarius, che nell'esito del *ga* serba impronta ladina, come la serba, per *ó*=**ául*: *fọ́col* pennato (cfr. num. 10 lad. e p. 299; SCHN. 37, 142), o ancora, nella conservazione dell'*í*, l'*íntro* di Tesino. Notevole eziandio l'aversi *-ǵ-*, piuttosto che *-ć-*, nella continuazione trènt. e roveret. di 'speclo' (*spegio*), poichè pur quest'alterazione sonora, che a prima vista può parere un lombardismo [2], si rannodi al ladino, e in ispecie alle varietà ladino-venete (§ 4, A), ed ancora alle altre venete di terra ferma. Per *e*=**ai* nell'alta valle della Brenta, si abbiano finalmente: telv. *assé*; *ti ti se* sai, *éttu* hai tu, *ti magnaré* ecc.

2. *Feltre e Belluno.*

È chiaro per sè che questi nomi qui non corrispondono ad alcuna maniera di compartimenti politici, ma sì ai due circondarj dialettali, in cui sono parlate la varietà *bellunese* e la *feltrina*. Intorno alla loro precisa estensione, così si esprime il PELLEGRINI: 'Il circondario dialettologico di *Belluno* com'prende il distretto amministrativo di Longarone, eccetto la valle Zoldana o 'del Maè superiore (§ 4, A, 3), e quello di Belluno, meno la riva occidentale

---

[1] Qui intanto citō, dalla Vallata di Follina (B, 3): *domé*, soltanto, allato a *nóme* (P. CANELLO); e di più, sotto B, 4. Se insieme non cito il telv. *demó*, appena (*demo* è anche nel vocab. roveret.-trent.), gli è perchè anche il semplice *mo* (= modo) viene alla significazione di 'soltanto', e in *demo* altro non vedo se non 'de-modo'. Questa combinazione deve avere influito in *de-mé* *do-mai *no-mái; ed anzi ha per avventura ajutata la stessa dissimilazione di *no-mái*.

[2] Nel milanese si sente e si scrive la sorda quando la palatina è all'uscita: *ōć* (Bonvic.: *ogio*), *već*, *speć*, *i oréć*; ma a formola interna, sempre è la sonora: *ogiṓ* occhiello, *vegión*, *spegión*, *orégia*. — Il riscontro *-ǵ-* = *-cl-* sarebbe, del resto, fenomeno continuo nel trent. e nel roveret., se badassimo allo Schneller (p. 88); ma ci sarà lecito, per più ragioni, di revocare in dubbio questa sentenza acustica del dotto tirolese.

'del Mis, che è quanto dire la maggior parte del comune di Sospirolo. Il 'circondario dialettologico di *Feltre* comprende alla sua volta: il distretto 'amministrativo dello stesso nome, eccetto, io credo, i comuni già trivigiani 'di Quero, Alano e Vas; inoltre il comune di Sospirolo fino al Mis; e una 'metà del distretto amministrativo di Fonzaso [1]'. All'estremità settentrionale del circondario bellunese, è probabile che qualche proprietà ladina si continui dall'attiguo Cadore (§ 4, A, 4) [2]; ma nel *bellunese* vero e proprio, e nel *feltrino* del pari, più non occorre alcun carattere fonetico schiettamente ladino [3]. Del resto, appena è d'uopo avvertirlo, la popolazione cittadinesca abbandonò via via, pure in questi circondarj, le distintive proprietà dialettali, cedendo alla prevalenza veneziana; e veramente or si discorre di *bellunese rustico* e di *rustico feltrino*. Sulle differenze che intercedono fra queste due affinissime varietà, o sulle loro sottospecie, io non mi potrò qui fer-

---

[1] Intende cioè il nostro autore di sottrarre al feltrino quella parte del distretto di Fonsazo che si compone dei due comuni di *Lamon* e *Soramonte*, che è quanto dire il bacino del Cismon dalla frontiera austro-italiana al confluente della Senaiga, territorio cui si attribuisce una varietà particolare (cfr. § 4, B, 1). Ma circa 'Soramonte' nulla può egli affermare di scienza propria, e nel saggio del 'più aspro dialetto feltrino', che abbiamo a stampa (1741), e che sarà per noi la fonte più preziosa, entrano probabilmente degli idiotismi *sovramontani*, come l'occasione del componimento suggeriva.

[2] Colla estrema sezione settentrionale del circondario dialettologico di Belluno (Castellavazzo, Longarone) si congiunge corograficamente il bacino del Vajont, delle cui condizioni dialettali si è toccato in Appendice al § 3.

[3] La combinazione *pl* pare ancora sopravivere in *plaça*, con la qual voce i feltrini significherebbero 'un piccolo luogo piano, nel monte' (Conte DAL POZZO). Un nome locale ancora la conserva nel distretto di Belluno: *Plóis*, Ploixum, ma volgarmente: *Pióis* (PELL.). In un *Inventario* del secolo XIV, che per la molta gentilezza del Diocesano di Feltre ho rapidamente potuto vedere in quella curia (1869), mi sono occorsi i seguenti nomi locali: *in-planexa* pass., Degania de Lamone (nella quale è pure un nome, la cui seconda parte è *coceno*, cfr. § 4, A, 2), *in tramet agloçole* ib.; *in plandelago*, Degan. de Seruo; *in splenco* (*splenç*), Degan. de Tomo, *in flena* ib., *in loco vocato stablir* ib.; *in l. v. alaplaça*, Degan. de Villa payera; ecc. Ma della non piena prova che simili ortografie possan dare per la pronuncia, già ci accadde altrove far parola (pag. 302-3, n.), e or si consideri, da questo stesso Inventario: *Coldafler* (Lam.), che sarà probabilmente *col-da-fiér* (ferro). — Oltre *pl* e *fl* abbiamo il caratteristico *i* di *intro*, nei noti versi, allusivi a una vittoria riportata dalle armi bellunesi in sul finire del XII secolo, che io qui riprodurrò dall'*Historia di Georgio* PILONI, *Dottor bellunese*, ecc., Venezia, 1607, f. 100 v.: 'Per maggior corroboratione delle cose da me dette di sopra registrarò vna particola d'vna scrittura anticha nel modo che si vsaua in quelli 'tempi, che dice a questo modo: Anno Domini nostri Jesu Christi 1196. In'dictione xij. die octavo intrante mense Aprilis Prudentissimi milites et pedi-

mare [1]; ma trattando unitamente d'entrambe, distinguo però, volta per volta, la provenienza dei singoli esempj, sieno questi o non sieno specifici della determinata varietà. Gli esemplari che do in semplice corsivo provengono pel *feltrino* (feltr. imb.) dal seguente poemetto: *L'Imbassada dei siei cantoi de Soramont, Servo, Aune, Dordoi, Soriva, Salden, e Faller,... fatta da Barba Ettor* DALLA VALBRUNA (DA VILLABRUNA), Feltre, 1741 (v. la prima nota); e pel *bellunese*, dalla *Gerosalem liberada del Tasso portada in lengua rustega belunes da Barba Sep* CORAULO *dit* DAL PIAI, *Libro prin sdedicà ai spetabeli* ecc., Belluno, 1782. Gli esemplari in corsivo *spazieggiato* provengono all'incontro da scritture diverse, di varia età, che devo alla cortesia di parecchi uomini egregi di quella contrada; fra le quali è un 'dramma' inedito e incompiuto, dell'ab. Giannicola VILLABRUNA, venutomi dal valente letterato feltrino ab. Antonio Vecellio.

L'*-on* (*-om*) di 1. pers. pl. sempre in pien vigore:

Feltr. imb. *hom vedù*, *vardom dantre*, *sacrificom*, *vedom*, *vardom*, *cavom*, *volom* (*se olom arar*), *śaom* *savom, *fom*, *perdom*; *dison-la*, *remettonse*, *meriton*, *don*, *vardon*, *tornon*; *faron*, *doe-'ndaron-e?*; bell. *fon*, *credon*, *tiron*, *baton-se*, *dopereron* ecc., *ston*, *giuston-se*, *erión* eravamo, *fussión*, ecc.

Dell'*uó* ho scarsi esempj, e sono: *me suor* mia sorella, *scuodre* riscuotere (*o* second.), entrambi da poesie bellunesi, di età per me incerta, ma non moderna; e *cuor*, *ancuoi*, da una feltrina (Feltre, 1827). Del resto: feltr. imb. *foc*, *nou*, *ou*, ecc.;

'tes Bellunenses ac Feltrenses castrum Mirabelli maxima vi occupauerunt,... 'Item eo anno castrum Landredi ceperunt, ibi vero plures homines (f. 101) 'interfecerunt, et quadraginta sex inter milites pedites, ac arceatores secum 'in vinculis duxerunt, et totum castrum combuxerunt et funditus destruxe'runt: DE CASTELDART HAUÌ LI NOSTRI BONA PART, I LO ZETTO TUTTO INTRO 'LO FLUME D'ART; E SEX CAUALIER DI TARUIS LI PLUI FER, CON SE DUSE I 'NOSTRI PRESONER.' I quali versi veggo ora (1871) correttamente riportati anche da Cesare CANTÙ nelle sue *Vestigia primitive della lingua e de' dialetti italiani* (Atti dell'Istit. Ven., t. XVI, p. 211-25); ma spiacemi trovarli accanto a siffatto suo giudizio sullo spoglio fonetico annesso ai *Monumenti antichi* del Mussafia, che io certamente mi dorrei d'avere proferito. Ciò sia detto senza offesa dell'illustre lombardo, che ha saputo rivolgere assai fruttuosamente le sue nobili forze anche ai varj dialetti della penisola, e darci così, nella *Storia degli Italiani* (prima Appendice), una specie di crestomazia dialettologica, a cui rimarrà il giusto vanto di essere stata la prima.

[1] Sia tuttavolta notata la caratteristica feltrina dell'aspirazione del *f*: *Fheltre*, *fhémena*, *bufhón*, ecc.; 'nella qual pronuncia, la *f* poco si sente, e del'l'aspirazione, all'incontro, ci accorgiamo benissimo.' PELL.

bell. *loc* ecc. Un esempio peregrino pel dittongo dell'*é*, è il feltr. imb. *sebbien sebbieño* (*sa-bien*; cfr. c, 1); nel qual testo è *siei* = *siè* bell. sex (cfr. ib. *drei* *dre, dietro). Il feltr. *spietár*, aspettare, non può aversi per schietto esempio del dittongo in posizione. Piuttosto è notevole il feltr. *biéi* (fa dei biéi salt) belli. Ora la sincope dell'*e* átona interna:

Feltr. imb. *estre* essere, *mendre* mínor, *tendro*; bell. *estre*, *vedre*, *godre*, *spendre*, *metre*, *batre*, *rompre*, *vinzre*, ecc., *le lettre*.

L'effetto dell'*i* si risente per avventura nella tonica del feltr. *costuri* e bell. *fursi* (trevis. id.); e dalla stessa causa si potrebbe ripetere l'*e* dei feltrini *gnenzi*, *inent*[1]; laddove per l'*e* del comune *enca*, anche (per es. *enca mi*; cfr. friul. *enć énće*, allato ad *ánće*, e p. 294), basta probabilmente la ragion della proclisi ('nca-mí). Di *-éñ* da *-á[i]nj*, tocchiamo in sulla fine di questo numero; e ora passiamo al dileguo delle solite due átone finali, che è costante:

Feltr. imb. *stat*, *fat*, *tant*; *sort*, *dolz*, ecc.; bell. *vogios*, *os* osso, *prin* *prim, *gal-cant* canto del gallo[2], *cau*, *zou*, *pers*, *intant*, *incort* accorto; *nas* nasce, *not*, ecc.

Costante dev'essere anche il fenomeno di *ż* in *d* (*đ*), comunque le stampe ci mostrino una qualche indecisione. Citiamo:

Feltr. imb. *doen*, *piandand* *-*ż*-and, *indeng* *-*żeñ*, feltr. *da*, *deneore*, *pedo*, *frander el gran*; *dondella*; bell. *a medodi*, *scuerder* *scovèrżer, *verdre*; *lèdre* *lèżere, *piandre*, *lénder* *lénżer lingere, ecc.[3].

Il fenomeno di *-m* in *-n* è costante nel bellunese (cfr. Cadore centr., Oltrechiusa ecc.):

ran, *fan*, *al prin*, *on*, *pon*, *su inson*, *lun*, *dei fiun*; *anen* animo.

Ma dai saggi feltrini raccolsi: *prim*, *om*, *pom*, allato a *Ton* Tomo (nome loc.), *su inson*. M-M dissimilato per *n-m* pur nel

---

[1] Cfr. 'Venezia antica' (c, 1).

[2] Cfr., per questa composizione: *corbatoi* batticuori di V. Follina (B, 3).

[3] Nè manca l'analogo *þ* da *ç* (*z*); cfr. *þuchero*, *þeca* zecca, allato a *donta* **żonta*, che si ricavano da G. B. Zanettini, *Della pronuncia nostra* (feltrina) *volgare*, nel progr. del ginnas. lic. feltr., 1867. 'Questo suono dello *z* (cioè lo *þ*) si ode ancora non infrequentemente qua e là nelle campagne bellunesi.' Pell. - Cfr. *Il Filò* ecc., Belluno 1837, p. 21-2.

bell. *nembri* (num. 158). E passiamo ai fenomeni in cui si complica *j* (num. 97 ecc.):

Poniamo primo quello di *-ói*=**-ó[i]nj*, che già studiammo in 'Ampezzo' ecc.: feltr. imb. *i presoi* i prigioni, *boccoi*, *mattoi*, *perfezioi*, ecc., feltr. *bolpoi* volponi, *ladroi*, *doenoi* *zovenóni; bell. *pedoi*, *tendoi*, *gran sioroi*, *famosoi*, *occhioi*, ecc., *spentoi*, *cantoi*, *moltoi* montoni. Cfr. *Mussói* Mussonum Mussoyum, *Carfagnói* Carfagnonum Carfagnoyum, Pell., villaggi bellunesi.— Poscia avremo, per LJ: feltr. imb. *geori* *ljeuri, *georer* *ljeurér; feltr. *meér* migliajo, *me cooné*, *zéi* (cfr. friul. *zi*) giglio; *cuir* *coljír cogliere; bell. *pea* piglia, *repea*, *foe*, *mèo*, [*prigoi*]; *grei* (cfr. friul. *gri*), quasi *griljo, grillo;- RJ: bell. *cargera*;- VJ: bell. *già* e *ja*, via avv., *gen*; feltr. imb. *jà*, *jen*;- DJ: feltr. imb. *giaol*, *ges* [*ges*, *giese*] dieci, *bangiera*, *calgiera*; [bell. *ves cres*, vede crede];- TJ: feltr. *chien*, *inchiere*; bell. *chien*, *sos-chien*, *renchien* (rattiene), *inchievedis* intiepedisce.

Analogo in parte, se noi ragionammo bene, all'esito di *-ón+i* che testè vedevasi, è quello di *-ánj* ne' seguenti esempj: feltr. imb. *scheng* *scainj scagno (cfr. p. 86-7 n.); feltr. *i calchegn*; bell. *castegne*. E forse val *ǵ* il *g* dello *scheng* testè addotto, come pur quello di *pung* che nella stessa fonte occorre. Comunque, *-ánǵ -énǵ -únǵ* si hanno sicuramente da *-ánj* ecc. nei seguenti esemplari del più aspro bellunese (Pell.): *scanǵ*, *stanǵ* o *stanć* (forte, consistente, cfr. pag. 96), *lenǵ*, *punǵ*, cui si aggiunge il nome locale *Samproné* Samprogno. Si confrontino, per questo fenomeno, il § 3, b, ii *b*, 2, num. 97, e il § 4, b, 3.— Per altri casi di *e* da *a[i]* ora citiamo: feltr. e bell. *egua* *a[i]gua, *ebbia* *a[i]bia habeat[1]; per tacere del feltr. *fiorer* *fievrairo febbraio, e simili. Per *-ei* da *-ái*: bell. *ei* (allato ad *ho*) habeo, *assǵi*, feltr. *Biǵi* Bivái (nome loc.) ecc.; Pell.

Pel dileguo di *-d-*: feltr. *fea* pecora, *nif*; bell. *nu*, *ni* nidi. Per quello di *v* prim. e sec.:

Feltr. imb. *dall' ostra*, *comot edè* come vedete, [*son eccio*], *deot*,

[1] Pure col *p*: bell. *epia* (feltr. id.) habeat, *ǵpe* habeam. Questo di *pj* (*p*) da BJ, o meglio da VJ, è un caso che si riproduce con qualche frequenza fra i neo-latini; così per es.: *depo hapo* ecc. nel sardo logudorese; e nello stesso nostro territorio: *capia* cavea, di Valle Follina (§ 4, b, 3), *tu no me apie capì*, stessa valle; *apia* di ver. rust. Ancora si consideri: *foppa* lombardo e soprasilv., fovea; cfr. *fóibe* del friul. ecc.

her *a[v]ér, *doe*, *saer*, *coent*, *roro* *róv[e]ro; bell. *tel oler* nel volere, *na olta*, *olt*, *sot os*, *nei* neve, *poar-ón*, *soran*, *ai rore*, *la Pià* il Piave.

Di *s* prostetico, sono esempj sicuramente popolari: feltr. *sliegre* allegre, *spiturá*, *slettre* lettere (caratteri), feltr. imb. *snare* narici; cui forse aggiungonsi, da questa fonte: *slegrazion*, *smalmoria*. Del rimanente, son voci letterarie, alle quali si premette quest'elemento, quasi per affettazione plebea: feltr. imb. *s-magnifico*, *s-latin*, *s-libral*, e altronde: *Stizian* Tiziano, *snaturala* (cfr. § 4, B, 4).— Di *-mentre* sono esempj: feltr. imb. *amaramentre*; *solamentre* (un interlocutore di Tomo; gli altri: *solamente*, *liegramente*). E venendo al partic. in *-esto*:

Il feltr. dell'Imb. non mi dà se non *egnesto*, *gnest*, *veñesto, allato a *perdù*, *podù*, ecc. Altre fonti feltr.: *intendest*, *olest*, allato a *edú*, *sentú*. Il bell.: *molzest*, *confondest*, *ledest* *leź-esto scelto, *protegest*, *finzest*, *gnest*, *movest*, *sponest* ecc., *credést*, *sentíst*, [*pratendù*; *coerzù*, *tegnù*, *podù*, *metù*].

Notevoli ancora, per coordinarsi con quanto adducevamo nei precedenti spogli sotto a'numeri 68[b] e 94, i feltr. *i se pausa*, *ausá*, allato ai bell. *polsar* (trent. e rov. id.), *in polsa*, *i olsa*, *golte* guancie; oltre: feltr. imb. *laldar* e bell. *gálde galder*. Accanto ai quali si porrebbe, nel nostro ordinamento, il feltr. *ideró* *aideró. E al ladino, come già nel precedente numero (B, 1), ci ricondurrebbe pur la media dei feltr. *ogi*, *regia* (n. 118). Per *gv* da *-v-* (n. 129[a]) notiamo: feltr. *ciguil*, *Ciguidal*, *inguidia*; bell. *torgola* *torvola intorbidita (cfr. venez. *turgar*, turbarsi, del tempo); e all'incontro pel solo *v-* nel caso del n. 130: bell. *vida*. Di *a* prostetico ci dà esempio il feltr. *arsussitar*; e più notevole sarebbe *aros* (feltr. imb., allato a *ros*) che occorre due volte e par che dica 'rosso'. Finalmente: bell. *pastre* (n. 87); *biolche* (Zanett. l. c. p. 11); e *-n* bell. da *-nd*, in *quan* ecc.

3. *Fra l'alto Bacchiglione e l'alta Livenza.*

Per il territorio che si comprende fra l'alto bacino del Bacchiglione e quello della Livenza, ho i saggi, la maggior parte inediti, che ora descrivo, annotando le abbreviature per le quali saranno citati. Ho pel dialetto della *Vallata di Follina*, che parte è nel distretto di Ceneda (= mandamento di

Vittorio) e parte in quello di Valdobbiadene, una vecchia poesia a stampa (foll. st.)[1], e un'abondante raccolta di proverbj, locuzioni, e illustrazioni assai pregevoli, che da Miane e da Guía mi manda, con isquisita cortesia, il professore Pier Canello. Un vecchio sonetto, che mi regala da Refrontolo l'abate Capretta (refr.), ci porta verso *Conegliano*; e dai dintorni di questo capoluogo provengono altri saggi, di cui vo debitore al dottor Giandomenico Nardo (rust. con.), il benemerito dialettologo che avremo a ricordar più volte con animo grato. Qualche saggio di *Orsago*, ancora nel territorio amministrativo di Conegliano, ma non lungi da Sacile, pur si deve alla dotta assiduità di Pier Canello. Preziose forme dalla campagna di *Asolo* mi sono allegate dal prof. Giovanni Zardo; e il prof. Ugo Angelo Canello, dal quale molto aspetta la dialettologia italiana, mi offre una versione *trivigiana* della solita parabola (par. triv.), 'la cui dizione è tolta più particolarmente dal circondario 'di *Valdobbiadene*, ma può servire come saggio abbastanza fedele della par'lata rustica che si sente da Ceneda-Serravalle (= Vittorio) fino quasi a Bas'sano'. Ricorro finalmente anche al pregevole *Saggio del dialetto vicentino, di Giovanni* da Schio, Padova, 1855[2].

Prime persone plurali, e il *-ti* ascitizio:

Foll. st. *don* diamo, imperf.: *fion* facevamo, *erion*, *provion*, *podion*;- foll. *vardon*, *ćenon* teniamo, *senton*; imperf.: *vardion*, *ćenion*, *sention*, fut.: *vardar-on*;- refr. *vedaron*, *sentiron*;- rust. con. *deventon*;- par. triv. *on da magnar*, *l'on catà*.- Si aggiunge l'elemento *-ti* nelle forme che ora seguono e sono 'più proprie del dialetto contadinesco dell'asolano': *sonti* siamo (indic.), *ameonti* amavamo, *credeonti*, *sentionti*, *feonti*[3]. Di questo elemento ascitizio si ritocca nel terzo Capo; ma qui va esso ancora considerato, in quanto formi un vincolo par-

---

[1] Senza data, ma sul mio esemplare è scritto: anno 17 (della republ. franc.), e vi è attribuita al 'famigerato Moretti, di cui si desidererebbero i tredici 'sonetti, dei quali l'autografo è stato da Parigi richiesto e a Parigi spedito'.

[2] Intorno a questa fonte è però d'uopo aggiungere un breve schiarimento, che potrà forse avere qualche ulteriore utilità. Poichè sotto il presente numero non si vorrebbero considerare se non tali fenomeni vicentini, i quali rappresentassero la immediata continuazione della zona dialettale a cui spettano i territorj tridentini, feltrini e trevigiani, da noi a mano a mano enumerati in questo articolo; fenomeni che si potrebbero perciò dire, su per giù, di *vicentino settentrionale*, laddove saranno di *vicentino meridionale* quelli che specialmente si colleghino o anzi si confondano col rustico padovano. Ora il Da Schio non avendo potuto attendere ad alcuno scernimento di questa fatta, a me non resta se non la speranza di avere usato di sufficiente cautela nella scarsa mia scelta. Ma ancora si vegga il § 4, b, 4.

[3] Secondo una notizia un po' incerta, simili forme si sentirebbero pur nei dintorni di *Marostica*, che è all'ovest di Bassano.

ticolare fra la sezion centrale della zona ladina ed il veneto di terra ferma. Poichè ce lo offrono, nella forma di *-te*, le prime plurali *esortative*, *interrogative*, o *soggiuntive*, di Val di Non (*magnan-te* ecc.), della Valle della Gadera (*mangiun-de stun-de*, HALL.), e di Trento e Rovereto (*osserv̀en-te*, *veden-te*, *abbiēn-te*). V. ancora l'ultima nota all'Esordio, in fine.

Circa l'*uó*, se ne togli il lembo orientale a cui tosto riveniamo, le odierne pronuncie di questa regione gli son contrarie. Così nella Vallata di Follina, oggi proferiscono *cor*, *mor*, ecc., e solo 'taluno direbbe di avere udito dai vecchi: *fuoc*'. Ma la vecchia poesia follinese, dà accanto a *mor*: *ancuoi*, *cuor*, *luoc*, *puoc*; e *ancuoi* si riproduce anche in un saggio moderno, a stampa, di quella stessa parlata (Ceneda, 1846). Pozzobon, il noto poeta trivigi-veneziano, ancora scrive l'*uó*, oltre che in *cuori*, nei soliti due esempj di *ó* secondario: *puoco*, *puoro* (sue *Opere*, Padova, 1787; I, app. 20, 27, 29, I, 177). Traccia di *uó* può ancora aversi nel foll. *gof* (*vof) uovo. Ma l'*uó* spesseggia a Orsago, e nei dintorni, cioè di poco all'ovest della Livenza, onde veniamo a raggiungere l'*uó* del friulano occidentale (§ 5).

Es. del dial. d'Orsago: *suola*, [*spuola*], *nasparuola* aspo, *puol*, *muof*. Ma insieme vi ricorrono: *siol* suolo, *diogo dioga* (*ź̌iogo ecc.), il giuoco ecc.; e così siamo condotti al quesito, che più volte a noi si affaccia (§ 4, B 4, C 1, e § 5) e ritorna in fonologia provenzale (ant. *fuoc*, mod. *fioc*, ecc.), dell'essere o non essere l'*ió* un reale succedaneo di *uó*, quesito che in molti incontri non potrà non avere una risposta affermativa; cfr. P. MEYER, in *Mém. de la Société de linguist.*, I 147 segg., SCHUCH. ltw. 46.

Per *ie*=*ĕ* in base sdrucciola è caratteristico il nome locale follin.: *San-stieven*, oggi più comunemente *Sanstefeno* (cfr. feltr. *Sćéfin*=*Stjéfin, friul. *Stiéfin*, frc. *Étienne* *Estievne). Per la sincope dell'*e* átona interna, non ho se non i foll. *vendre* vene-re(dì) e *tendra*; nè alcuno schietto esempio per *ie* in posizione, non potendo passar per tale il vicent. *pieto* 'l'insieme delle poppe delle bestie' (DA SCHIO, 30). Ora al dileguo dell'*o* e dell'*e* (*i*) finali, fuor d'accento:

Foll. st. *de tut*, *sti camp*; foll. *lof*, *ros*, *sas*, *zot*, *mat*, *bec*, *lonc*, *bust*, [i vecchi pur *caf* (oggi ancora: *là su 'n caf* ecc.); *propri*, *strupi*, *formai*, ecc.]; *nef*, *rit* ride, *not*, [*i dent*, *i pont*], *pianz*, *bolp*, *romp*, ecc.;

ger ieri;- rust. con. *vif* vivus vivit, *foc*, *loc*, *alt*, *calt*; *gref*, *ingiutis*, ecc.;- par. triv. *stat*, *quant*, *coll.* E Dante: 'Con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bressani, e dei suoi vicini, proferiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per *nove*, *vif* per *vivo*'. De vulg. el., C. xiv, trad. d. Triss.

Segue *đ* o *d*, e *þ*, da *ź* e *ç* di fase anteriore:

Foll. st. *dorno*, *piander* (allato a *za*, *zonta*); foll. *degner* *źen[i]ér gennajo, *dun* *[di]źûn, *pedo*, *meda*, *piander*, *onder*, *intende* (e *intenz*), *depende* (e *depenz*); *sordo* (e *sorz*);- rust. con. *de dun* da digiuno [1];- par. triv. *đoven*, *pеđo*, *da londi*; *amiþi*, *i braþ*, *porþéi*, *prinþipiéa*, *panþa*, *giustiþia*, *maþár*, *senþa*, *a forþa*;- rust. vicent. *andar do* (**źo*), *mado* (= *mazo*, Maggio), *madego* = urb. *mazego* = *maǵá[t]ico, *trodi* = venez. *troźi* viottoli, *mando*.

Qui pure, *-m* in *-n*: foll. *on*, *fun*, *grun*; rust. con. *bistián*, *polan* (nei quali esempj non è già da vedere *-n* = *-mn*); par. triv. *fan*. Ora i fenomeni in cui si complica *j*:

Foll. *portoi* portoni, *balcoi*, *bozoi* boccioni (cfr. 'Feltre e Belluno'); e quest'*-ói*, già tanto povera figura, si riduce a S. Pietro di Barbozza al solo *o* ('*o* cupo'): *portǫ́*, *balcǫ́*, ecc. (Pier Canello). — Per LJ: *zea* ciglio, ecc. dei vecchi follin.; foll. st. *intorteada*, allato a *colgea* accogliea, che sa forse di voce letteraria od urbana; foll. *gevro* = *lievro* o *lievero* (cfr. *laveri* labbri, *feverer* febbrajo) lepre;- RJ: foll. *argia*, *cargiola*;- VJ: foll. e par. triv. *gen* (cfr. 'Feltre e Belluno');- TJ: foll. *ćen ćéner* (e *tegnér*); rust. con. *chiènerlo* tenerlo. Dove si fa assai notevole: *delle vich*, nella vecchia stampa follinese, che deve dire *delle viti* (*vić* = *vitj); il quale esempio ci porta a *-nć* (*-nǵ*) da *-nj*, fenomeno già veduto nel bellunese ed ora osservabile nella seguente serie, che Ugo Angelo Canello mi adduce 'dalla zona di Vittorio-Valdobbiadene': *scanć*, *stanć* (l'agg., come nel bellun., e pure il metallo), *guadanć*, *ranć* ragno [2], *lenć*, *denć*; cfr. sempre la pag. 86-7 in n.

---

[1] Stando a una nota che accompagna i miei saggi coneglianesi, si avrebbe, per *ź* di fase anteriore, lo schietto *d* nei colli e *đ* al piano.

[2] Pure: *canć cánća*, cane cagna; coppia alquanto singolare, non si potendo ammettere, pel maschile, che vi operi l'antico *-i* (cáni-), nè avendosi, per quanto io vedo, alcun altro esempio che persuada *nć* da *nj* interno, come parrebbe offrirsi in questo feminile. Si dovrà veramente ammettere, che prima influisse il feminile, o un derivato, sulla schietta voce mascolina, e più tardi la voce mascolina sulla feminile; ed avremo questa serie: *cánja canjólo* ecc., onde *canj* (cfr. *cagn* rov. trent. ecc.), che si fa normalmente *canć*, e vuole poi il feminile *cánća*.

Pel dileguo di *d* primario o secondario:

Foll. st. *nif*, *brof* (bro-v-o brodo);- con. rust. *nif*;- vicent. *nale* natale, *ujare* *vuidare, *gnaro* *ni[d]iaro nido (venez. *niaro* guardanidio, cfr. p. 324); *fraello*.

Per quello di *v* primario o secondario: foll. *os*, *do olte*, *chi bon ol parer*, *se ol*, *la ola* vola, *noel*, *pioan*, *scoa*, *saor*. Di *s* meramente prostetico non ho sicuri esempj, all'infuori del foll. *la pel slissa*; ma 'è comune in tutta la zona dell'asolano e del 'trivigiano il premettere la *s* per dar più forza al vocabolo, per 'es. *stanagiare* attanagliare (Zardo)'. Per l'avv. in *-mentre*, i miei saggi non danno se non *solamentre*, par. triv. e vicent. rust. [1]. Ed ora siamo al partic. in *-esto -isto*:

Foll. st. *cognossù*, *cagiù*, ma: *na empista*, una riempita (scorpacciata); foll. *metú*, *sentú* e *sentist*, *ćenest* tenuto, *nascest*, *volest[o]*;- *nassú*; *olest*, *dromist*;- par. triv. *corest*, *gnist*, *sentist*.

Pur nella Vallata di Follina è *ǵ*, anzichè *ć*, da *-cl-*: foll. st. *panogie*, *regie*; foll. *segio*, *regia* e *recia*. E dal vicentino, il fonologo potrà qui ancora notarsi: *orsare*, ardire, 'voce contadinesca' (è, del resto, pur del veneziano, nella più genuina forma: *olsar*, onde *ossar*), e *glexia* (*glèžia*), che ancora 'nelle 'poesie rustiche del secolo scorso è posta in bocca ai contadini '(da Schio)'. Il semplice *v* del foll. *vardar* sarebbe fenomeno solito, stando all'annotazione di un raccoglitore; e *go-* da *vo-* (*vuo-*) abbiamo nel foll. *goda*, foll. e con. *gof*. E finalmente citeremo, riferendoci a p. 311, i foll. *broent* (rov. trent. id.), *scotent*, che ritornano nella stessa Venezia (*broente scotente*) allato agli infiniti *broár* (scottare ecc.) e *scotar*; e ancora, da un proverbio foll.: *nè de calent (nè de cressent)*, parlandosi della luna [2].

---

[1] Ma l'esempio vicentino (e così di certo pur quello della par. triv.) rappresenta una intiera serie: 'Spesso i Vicentini rozzi frapongono l'*r* fra le 'due ultime lettere che finiscono in *mente*: *solamente* dicono *solamentre*.' Da Schio, 6.

[2] Anche nel bellunese: *'l calént de luna ('l cressént de luna)*; e vi si aggiungono: *brazént*, bracciante, e *tirént* nel significato di corda tesa e di corrente impetuosa (Pell.). In Val Gardena (§ 3, v) abbiamo *mercadęnt* mercatante, Vn. 111, cfr. Hall. 127; e *Mercadént* è cognome di non pochi villici dell'agro bellunese (Pell.). Cfr. *mercadento* nel pres. §, c, 2, e *parlente*, b, 4.

4. *Padova e Verona.*

Il territorio *padovano* sarà precipuamente rappresentato dal vecchio dialetto del contado, 'la lingua rustega padovana', o *pavana*, che vanta, com'è noto, una letteratura copiosa. I campioni della quale, parte son padovani e parte vicentini; e veramente le attigue zone dei contadi di Vicenza e di Padova dovevano formare uno stesso territorio dialettale[1]. Sono però, di solito, scrittori cittadini, pel cui capriccio la favella degli uomini incolti o della campagna s'inurba, come già per altri esempj vedemmo (p. 255, 267); quindi nei loro componimenti si può sempre sospettare che v'abbia qualche artifizio, qualche caricatura delle tendenze originali; e venendo particolarmente ai saggi di tarda età (sec. XVIII), può anzi temersi che una specie di tradizione academica usurpi le sembianze della vena popolare. La critica tuttavolta non per questo si smarrisce; ma vorrà, dall'un canto, che per noi non si ricorra se non alla prima età di questa letteratura rusticana; e dall'altro richiederà, che ogni fenomeno, cui si faccia valere nell'indagine storica, abbia per sè la doppia guarentigia delle ragioni intrinseche e delle comparative, chiamandosi per queste ad esame e le parlate rustiche del giorno d'oggi e in ispecie quei documenti di lingua cittadina che vincono in antichità i primi saggi della rusticana.

Poichè il *rustico* altro pur qui non è se non la favella un giorno comune anche alla città, che nel contado più a lungo resiste agli influssi innovatori. Ma gli antichi paralleli cittadineschi del *pavano*, non possono e non debbono da noi cercarsi nella sola Padova. Li rintraccieremo per buona parte nei monumenti *veronesi*; l'idioma dei quali gioverà che alla sua volta sia confrontato con l'odierna favella del contado di Verona.

---

[1] Cfr. da Schio, o. c., p. 3-4. Ivi è detto: 'Questa denominazione (*visentin*) non era conosciuta nella letteratura dei nostri padri. Essi scriveano il 'Veneto ed il Pavan.... con questo intendevano tutt'uno il parlar di Vicenza, 'salvo la differenza dell'urbano dal rustico.' Ma nell'elenco bibliografico (p. 38) cita: '*Lettera, Sonetto e Capitolo in lengua Visentina a Giacomo Contarini*, '*24 luglio 1578* (vedi Codice Marciano CXXIV, Cl. XII)'. Esamini chi può se qui s'abbia un vernacolo che diverga dal *pavan*; e intanto si consideri quello che diciamo nel testo (p. 422) circa un saggio che viene da Lonigo.

Di tal maniera s'incomincieranno forse a disegnare, con qualche sicurezza, sì i caratteri comuni e gli specifici di queste due sezioni cospicue della terraferma veneta, e sì le connessioni e l'importanza ch'essi trovano ed hanno nel sistema e nell'indagine generale a cui son dedicate queste carte. Pur qualche particolare legame fra il *pavano* ed il *chioggioto* ci accadrà facilmente di avvertire.

Del *pavano* ci diede non ha guari un breve quadro istorico la penna geniale di Antonio Tolomei (*Delle vicende del vernacolo padovano*, nella collettanea 'Dante e Padova', Pad. 1865, pag. 331-68). Citerò come di *antico padovano* (ant. pad.) gli esempj offertimi dai due saggi del sec. XIV che sono dal Tolomei allegati, aggiungendovi il sonetto di Francesco Vannocci (Vannozzo), pubblicato dal Grion nel suo prezioso lavoro intorno ad Antonio da Tempo (prefaz. al costui *Trattato delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869; pag. 22)[1]. Cito all'incontro come di *antico rustico padovano* (pav.) gli esempj che provengono dai versi del principio del XVI sec., addotti dallo stesso Tolomei, e i molti che ricavo dalle seguenti scritture del secolo stesso: *Tre orationi* ecc., Venezia, 1554, e *Due dialoghi* ecc., Venezia, 1551, questi e quelle del *Ruzzante* (Beolco), padovano; *La prima parte de le rime di Magagnò*, *Menon*, e *Begotto*, vicentini tutti e tre[2], Venezia, 1558; e *Rime di Domenego Lampietti ditto Lenzo Durello, di nouo stampate et con somma diligenza corrette*, Padova, 1582. I pochi esempj del principio del sec. XVI, e quelli che mi notai dalle scritture del Ruzzante, precedono, in

---

[1] Dal noto *Lamento* della sposa del crociato è buono qui prescindere, come da un componimento che nella lezione a noi pervenuta piuttosto deve dirsi veneziano che non veneto. La miglior traccia che vi resti del veneto di sud-ovest, è l'*u* del plur. *silusi* (v. il testo, più innanzi); e delle altre, men decisive, si possono citare: *ver* vedere, e le troncature *com se poes*, *dis*. Notevole vi è pur la metatesi di *spleco* *speclo specchio, che ricorda il sardo (logudor.) *isprigu*; ed anche, come testimonianza di $ę = \acute{e}$, *sera* in rima con *ira*. Il Tolomei, del resto, considera egli pure con giusta critica la *pavanità* del Lamento (p. 340); e così ha giustamente avvertito la molta somiglianza che è tra il vernacolo *pavanò* e il veronese di Fra Giacomino (p. 336-7). Quanto all'attribuire, come io fo, i saggi poetici padovani del secolo XIV piuttosto all'urbano che non al rustico, si ricordi che in fondo non trattasi se non dei modi più opportuni di citar fonti di diversa età per uno stesso vernacolo. Ma ben gioverebbe che i dotti padovani ci fossero meno avari di antichi testi dialettali della loro città.

[2] Sotto il pseudonimo di Menon si cela Agostino *Rapa* (Rava); sotto quello di Begotto: Bartolomeo *Rustichello*; e Magagnò è il pittore Giambattista *Maganza*, che fu quindi a doppio titolo compagno d'arte del coetaneo Lomazzo (p. 267). Cfr. Marzari, *La historia di Vicenza*, Vic. 1604, p. 201; da Schio l. c., p. 38.

ciascuna serie, agli esempj delle altre due fonti di antico rustico (pav.); e la stampa li distingue. Per l'odierna favella del contado padovano (od. pav.), ricorro alla versione della *Morte d' Ugolino* (G. B. Noli), accolta da Giov. Dom. Nardo nelle sue *Considerazioni filologiche sull' importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici*, Venezia 1869. Si aggiunge un saggio poetico che viene da Lonigo (*Seando a Pava sdottorò* ecc., Lonigo 1858), al sud-ovest di Vicenza; il quale apparirebbe scritto nel dialetto di colà, e da me è citato per 'lon.', ma si tocca, o quasi si confonde, col pavano, su di che si posson rivedere le note alle pag. 416 e 420. A me non è dato di giudicare se questo scritto sia una mostra genuina della parlata di Lonigo, o d'altro paese del basso vicentino; ma sarà pur sempre di favella vivente e del territorio dialettale di cui ora tocchiamo. All' anzidetto opuscolo del benemerito Nardo, alla sua *Pesca del pesce ne' valli della veneta laguna*, Venezia 1871, e a qualche saggio inedito che la molta sua gentilezza mi volle aggiungere, devo poi quanti esemplari verrò adducendo degli odierni dialetti di Chioggia e di Burano. L' egregio uomo distingue una particolar varietà chioggiota, che molto saprebbe di padovano rustico (*Pesca*, p. xi). — Quanto al veronese, l'antico (ant. ver.) ci sarà rappresentato da quel gruppo di componimenti che già ricordammo a pag. 307, citato sempre secondo la stampa del Mussafia; e ancora dai documenti che sono in appendice alla pubblicazione di mons. conte G. B. Giuliari: *Gidino da Sommacampagna* ecc., Bologna, Romagnoli, 1870. Son documenti originali, del sec. XIV; e i non molti esemplari che ne prendo, succedono nella stampa a quelli del gruppo anzidetto, e ne restano distinti. Una preziosa parte, finalmente, degli esempj di rustico veronese odierno (rust. ver.), devo alla dotta e cortese amicizia del conte Francesco Cipolla, e i restanti alle poesie vernacole di don Pietro Zenari.

Incominciamo, secondo l' ordine che per questo articolo fu adottato, dall' *-om -on* di 1. pers. pl.:

Pav. *haòm* (*haon*) abbiamo, *a seòm* (*seon*) siamo, *suom* sudiamo, *uezom in l-agiere* vediamo in l'aere, *tegnom*, *romagnom può* rimaniamo poi, *deroinom*, *aldiron* udremo, *allegron-se*, *favellon*, *biastemon*, *tutti a moron*, *lagon-la* lasciam-la, *andagon* andiamo, *dagon-se* diamoci, *fagon*, *vogion-se ben*, *ueron* vedremo. — Il fenomeno non si continuerebbe nel rustico odierno, che ci dà: *sẹmo stẹmo*; lon. *sem nassú*, *l'hem chiucchiá* l'abbiamo succhiato.

E risulta estraneo al veronese. Ant. ver.: *començemo*, *avem raxon* C 165, *nu deven per questo* 169. Rust. ver.: *lighém[o]*, *ghem bu* abbiamo avuto, *godén-se*, *mandén-ghe*; - *disén* diciamo; *ghe n-éene* (ce) ne avevamo, *spetáene* aspettavamo, *éssene* avessimo.

L'*uó*, così da *ǒ*, come dall'*ó* di posiz., si fa tanto frequente

nella regione padovana, da costituirne uno de' principali caratteri.

Di *ó*: pav. *mogiuolo* (v. p. 181 n.), *figiuoli figiuole*, *fasuoli*, *Romagnuoli*, *uuo* vuole, *puo* e *po*, *ruoše*, *mud* modo, *fuogo*, [*puoco*, *puoueri*];- *muore*, *i buo*, *nuouo*, *dese-nuoue*, *huomeni*, *pruoprio*, *luogo*, *cuogo*; [*volio* olio, cfr. p. 359]. Di *ó* in posizione non più sentita; pav.: *puo* poi, *tuor* togliere, *uuogio* voglio, [*gi-uogi* gli occhi], *gruòssi*; *duogie*, *fuossi*, *gi-uossi*, *gruosse*, [*zenuocchi*]. Di *ó* in posizione sentita, dove risulta assai chiaro il favor che viene al dittongo dall'*i* della sillaba successiva; pav.: *de gi-uoblighi*, *morto muorto muòrti*, *porco puorci*, *corpo cuorpi*, *nuostri nuostre uuostre* (*uostro*), *corno cuorno*, *tuorti*, *bali stuorti*, *confuorti*, *si a-luonzi*, *t'arecuordi*. Altra serie d'esempj, in cui si tratta e di *ó* e di *ó*, coll'*i* in iato nella sillaba che succede, si può in parte sospettare di artificio letterario, ma rivela ad ogni modo una tendenza dialettale; pav.: *territuorio*, *smelmuoria*, *stuoria*, *gluoria*; cfr. *zuogie* e *retuorica*. — L'od. pav. ci offre: *figiuoli*, *duoli*, *vuoli*, *cuore cuor*, *a mud* e *comuodo*, [*puoco*];- *daspuó* dappoi, *duogia*, *vuogia*, *despuoggia*, *tuol tuolse*; e lon.: *fasuoli*, *fuor*, *comuó*; *ancuó*; *tuor-ne tuor-ghe*; e persino *s-dottuore* (*ó*) e *muondo* (*o* second.). — Della frequenza dell'*uó*, e dell'*ió* che dobbiamo riguardare, almeno in parte, come un succedaneo suo, negli odierni dialetti di Chioggia e di Burano, è ritoccato nel seguente articolo (c, 1); ma qui giova citare i seguenti esempj chioggioti per l'*o* di posizione sentita: *vuolté* voltate! (*Pesca*, pag. 10), *diormire*, e da *o* second.: *ziorno* (*niote e ziorno*, *ziorni*).

Nel veronese non s'incontra il dittongo; ver. ant.: *fijol* F 48, *çogo* E 309, ecc.; rust. ver.: *fuor*, *ancó*, ecc.

Ora passiamo al dittongo dell'*é*; e l'aversi pur nella posizione sentita, va tra i caratteri più cospicui del *pavano*.

Imprima si considera l'*-iégi* da *iélji = -iélli (cfr. p. 346); pav.: *donziegi*, *friegi* (sg. *frello*, fratello), *osiegi*, *castiegi*, *ribiegi*; *biegi* (*di pi bie agni*, fem. *belle*; e Lampietti col ditt. anche al sg. m.: *in te 'l biel miezo dì*); *i-aniegi*, *gi agniegi*, *martiegi*, *puttiegi*. Dell'*é* di posizione non più od appena sentita; pav.: *miegio*, *uiechi* (*viegio*), *piezzi*; *spiegio*, *chi uiegne*, *el pietto*, *aspietta*. Nella posiz. sentita; pav.: *prouierbio*, *biestia biestie*, *diffierientia*; *sopierbi*, *cierti*, *uiersi*, *uierso casa mia* (Ruzz.: *uerso*, lato), *pierso*; e dall'*e* secondaria, nell'ant. pad.: *sienti* santi (sg. *sento*; cfr. c, 1). Pur qui manifesta l'influenza dell'*i* della sillaba successiva; nè lo è

meno nella serie seguente, in cui avremo *ie* da *ẹ́*, e pur da *ẹ́* secondaria e da *ẹ́*: pav. *Vegniesie*, *desidierio*, *riequie*, *remielo* rimedio, *miegare* medicare; *brieue* (lettera), *priego Dio*;- *nieue*;- *milliesimo*, *diebiti*, *spiero* (*à no me despiere*). Lon.: *tiendri* teneri; e *impromietto* (*e* second.).

Verona non accompagna Padova pure in questi particolari sviluppi. Anzi non v'ha alcun antico esempio del ditt. dell'*ẹ́*: *conven* C 161, *li pei* B 78. E il rustico odierno non dà se non gli esempj generali, come: *al-geri* p. 398, *diése*; *sié* sex.

Arriviamo alla sincope dell'*e* átona interna. Il pavano non ne partecipa, dicendo: *essere*, *perder*, *uolzere* ecc., e anzi creando nuovi sdruccioli per inserzione dell'*e*: *cauere* capre, *descuouere* discopre. Unico esempio pavano che per la sincope io abbia, è *lettre* [1]. Nella regione veronese, all'incontro, il fenomeno è costante, e diventa, in ispecie per gl'infiniti, una caratteristica decisa.

Ant. ver.; inf. *esro* [2] G 283 284, *cognosro* E 41 G 320, *lẹ́çro-se* leggersi F 143, *stravolçro* E 44, *plançro* B 218, *recevro* D 201, *bevro* E 126, *recorro* ricorrere G 398 (che riesce il più singolare esempio per la con-

[1] *piandre* *pianẑ're, che occorre nel saggio di od. pav. citato di sopra, appare una licenza o un errore; e si ha nel medesimo saggio: *piánder piándar*. Ma sicuro e caratteristico esempio appare all'incontro, nel saggio da Lonigo, il già citato *tiendri* téneri. Si direbbe sincope veronese con dittongo pavano, proprio come Lonigo tramezza fra Padova e Verona.

[2] L'*o* per l'*e* átona all'uscita, è normale, come già vedemmo a pag. 307. Così pur nei documenti pubblicati dal Giuliari: *vegniro*, *domandaro*, *ordeno* ordine, *disso*, ecc.; ed è un vezzo che ancora incontreremo, con proporzioni diverse, in questo stesso paragrafo (B, 5; C, 2). Quanto alla spontaneità e alla durata del fenomeno sul territorio di Verona, leggo che 'alcune poesie rustiche veronesi pubblicate alla metà del secolo scorso' ancora lo mostrino frequente (Nardo, *Atti dell'Istituto Veneto*, t. XI, pag. 235-6), e sento che in qualche parte del contado corrano tuttavia di simili infiniti: *ẹdro* *véd're, *cọdro* *cóẑ're cucire, *lẹdro* *léẑ're leggere (prof. Messedaglia). Ciò dev'essere principalmente nella *Val Policella*, tra Verona e Rivoli, come mi mostra il già lodato conte Cipolla, mandandomi, mentre correggo queste prove, dei versi valpolicellani, testè pubblicati, nei quali occorrono: *éndro* vendere, *me faghi 'nténdro* intendere, *déndro* *ẑen'ro genere (oni dendro musicoro, per burlesca riproduzione di 'omnis generis musicorum'); insieme però leggendovisi: *éndar* vendere, *'nténdar*, *édar* *védere, ecc. Di qualche altro notevole fenomeno del dialetto di Val Policella, tocchiamo più innanzi, nelle note.

fluenza dei *rr* di radice col *r* dell'infinito), *desbatro* D 83, *perdro* 130, *ofendro* 152, *ascondro* 189, *rendro* 199, *descendro* E 88, *comprendro* F 142, *entendro* G 124;- *essro* (ed *essero*), *defendro*;- altre voci: *ovra* E 104 ecc., *çendro* cenere G 324, *ençendrà* in-generò 426. Rust. ver.; inf.: *esre*, *descosre*; *verdre* (*avérzre) aprire, *descoérdre* scoprire; *godre*, *perdre*, ecc.; altre voci: *vendri* *ven're (venerdì), *lettre*.

Ma ora viene il fenomeno in cui risplende l'intimità delle due regioni, e che insieme più c'importa, come già avvertimmo, per l'indagine generale intorno ai dialetti dell'Italia superiore. È quella continua influenza dell'*i* finale sulla determinazione della vocal tonica di penultima, per la quale vediamo alternarsi, nella flessione, due diverse vocali toniche interne. Dato cioè l'*i* finale, trovasi *í* per l'*ẹ'* primaria o secondaria, ed *ú* per l'*ǫ'* primario o secondario; *ẹ'* ed *ǫ'* che si ritrovano, data un'altra desinenza, nello stesso esemplare dell'identico dialetto. Nei casi di vocale secondaria, l'*i* finale può così mantenerci, o meglio ricondurci, alla figura latina [1].

---

[1] V. sopra, p. 308. L'effetto dell'*i* finale, in quanto si senta sull'*ǫ'* di penultima, non fu mai, che io sappia, prima d'ora avvertito. Si estende anche all'antica Lombardia; e può parere strano come sfuggisse all'acume del Mussafia. Poichè egli dice, nell'ottimo suo spoglio del dial. di Bonvicino (rendic. LIX 10): 'L'*ó* inclina ad *u*; principalmente nel suff. *-oso*: *besogniusi*, '*necessitusi*, *reliusi*, *spagurusi*, *vermenusi*, allato a *necessitoso*, *glorioso*, '*voluntaoso*; indi in *ascusi*, *cum* quomodo, *pluran*'. Ora, tolto *cum* che è un esempio *sui generis*, e *pluran* (plórano), il cui *ú* non è specifico o di Bonvicino o di Lombardia, ma è fisso in una intiera serie di dialetti, tutti gli altri esempj valgono per la legge *ú—i* da *ǫ'—i*. Nella pagina medesima, dice ancora quel mio egregio amico: 'Ma non di rado sta *u* (per l'*u* lat.), 'dove la lingua letteraria ha l'*o*; così nella tonica: *multi* allato a *molte*, '*pulli*, *russi*, allato a *rosso*, *vulti*'. E questi ancora son tutti esempj per la nostra legge, trattandosi dell'*i* finale che mantiene, o meglio riconduce, l'antica figura, dove all'incontro, data un'uscita diversa, abbiamo qui pure l'*o* secondario normale. È caso perfettamente analogo a quello di *questo* (eccu'-isto-) *quisti*, che il nostro autore ha benissimo descritto; e quindi bastavano le serie di Bonvicino per affermare sicuramente il canone a cui alludiamo. Men facile riusciva lo scoprirlo nei monumenti veronesi, intorno ai quali ora verremo a discorrere nel testo; e qui intanto ci sia ancora concesso di accennare alla notevole analogia che si scuopre, fra l'alta e la bassa Italia, così in ordine al fenomeno di cui ora si toccava, come in ordine alla prevalenza dei dittonghi dell'*ó* e dell'*é* nelle forme che uscivano per *-i*. Si confrontino, a dir brevemente, i pavani *porco puorci*, *paron paruni*, coi na-

I. *-í—i* per *-ẹ́—i* primario o secondario. — Ant. pad.: *destriti*, *beniti* (pav. *beneitti*, benedetti, allato a *benetto*, *benetta*). Pav.: *no ten pinsi* non te ne pensi, *ti sinti*, *fromento frominti*, *s-limbri* membri (v. più innanzi); *poueriti*; *fremo* (fermo) *frimi*, *toesca* (tedesca) *toischi*, *sichi*, *piri*, *de qui* (*quíji) di quelli, *quigi* quelli, *igi* eglino (v. più innanzi), *cauigi nigri*, *bichi*, *biui-me* bevimi;- *trominti* i tormenti, *puortaminti*, *marchisi*; *miti zo* metti giù, *quisti* (*questo*), *con i di* (sg. *deo*, dito). Cui si può aggiungere, per l'influsso dell'*i* del tema, che è nell'iato, la serie in cui entrano: pav. *timpie*, *pacintia*, *licintia*, *sintincia*, *penitincia* ecc. Nell'od. pav.: *caegi*; ma ancora: *igi*, *dii*; lon.: *sinzia*, *compiasinzia*. E nel chioggioto: *quelo*, *tra quii*, *de qui bei*.

Ant. ver.: *feili* fedeli G 205, *misi* mesi E 46, *marchisi* F 108 *e cunti e marchis* 68; *missi* messi ptc. (sg. f.: *mesa* F 183) B 155 D 320, *nigri* B 99 D 329 (che il Mussafia non doveva citare fra i meri esempj d'*i* latino che si conservi; cfr. *negro* B 148 E 86, *negra* F 116), *bici* D 229, *beneiti* 230; *recívi* G 183; *famigi*. L'ultimo esemplare, e *igi quigi* (cfr. p. 429), siccome quelli che dobbiamo o troviamo comuni a scritture non punto letterarie (docum. Giuliari), sullo scorcio del secolo XIV, e quindi posteriori, di forse più d'un secolo, all'età in cui Fra Giacòmino scriveva, giovano, se pur ne è d'uopo, ad attutire il dubbio che questo scrittore, ed altri suoi contemporanei, innestassero nell'antico veronese, come per artificio letterario, il doppio carattere di cui trattiamo, il quale nel territorio padovano (e nel lombardo) ha per sè anche la guarentigia degli idiomi schiettamente popolari. Ma chi del resto vorrà frugare, per simile guarentigia, pur nel rustico veronese delle età successive e del giorno d'oggi, è assai probabile che non frughi indarno.

II. *-ú—i* per *-ọ́—i* primario o secondario. — Ant. pad. *zilusi* (vedi in n. a p. 421). Pav.: *te no me cognussi* (allato a *cognosso*), *tusi o tose*, *braóso braúsi*, *golusi*, *rabiusi*, *pumi*; *rosso russi*, *turdi*, *ulmi*, *columbi*;- [*paron paruni*], *testimugni*, *inuiliusi*, [*surzi*, *fursi*, *descursi*]. Nell'od. pav.: *ò rusi* (ho rosi); e nel chioggioto, quasi reliquie di una fase anteriore: *bataúri* ('Pesca' pag. 26; venez. *bataóri*) picchiotti, e *covertúri* (ib. 92; venez. *covertóri*), oltre *fursi* (ib. 52; venez. *fursi* e *forse*).

---

poletani *órdene* sg. e *uordene* (*órdini) pl., *servetore* sg. e *serveture* (*servitóri) pl., comunque facciano d'uopo certe distinzioni, che qui non posson trovar luogo.

Nella lezione delle antiche poesie veronesi che a noi sta dinanzi, non appare stabile, per questa parte, l'effetto dell'-*i*; ma pur la critica lo riconosce e ristaura nel modo più sicuro. Si osservino imprima le seguenti due serie: sing. *segnor*, *defensaor*, *abitaor*, *flor*, *tremor*, *glorios* e *glorioso*, ecc.; - plur. *onuri* F 133, *cantaturi* A 185, *rasuri* B 95 (onde il Mussafia ha inferito, non felicemente, pel suo glossario un sing. *rasuro*), *dolorusi* D 5, *enojusi* B 47, *cunti* Conti F 68 108, ai quali si aggiunge: *çinocluni* ginocchioni B 204; - e per *o* secondario: *dolço*, infinite volte, allato al pl. *dulçi* A 104 106 [1], e così *russi* 257, *luvi* B 108, [*conduti* A 148]. Ora gli è ben vero che l'*ó*, in quella lezione, ci occorre non di rado pur nella formola -*ǫ́*—*i*; così: *pecaori* D 211, *gloriosi* C 131 F 106, *preciosi* A 63 115, *dragoni* B 94, *dolçi* F 156. Ma, dall'un canto, non abbiamo pure un solo esempio dell'*ú* per l'*ǫ́*, in forma che non esca per *i*; e dall'altro, a tacer del resto, abbiamo pronta la prova diretta che l'*ó* della formola -*ǫ́*—*i* sia un'alterazione posteriore a cui gli amanuensi si son lasciati andare. Così, se il Mussafia annotava (rendic. XLVI 133) che 'le 'desinenze -*one* -*ore* -*oso* trovinsi non di rado in *assonanza* con *u*', ora ci risulta che punto non si tratti di licenze del poeta; poichè veramente son forme plurali, che questi non scriveva già: *buffoni*, *sermoni*, *peccaori*, *gloriosi*, ma sì *buffuni*, *peccauri*, ecc., e quindi legittima l''assonanza' con *seguri* ecc. E ugualmente così si ripristina (G 255-6) la mancata 'assonanza' fra *cognosci* (cioè: *cognusci*) e *tuti* [2].

Circa il perdersi dell'*e* e dell'*o* átoni all'uscita, sempre trattandosi di casi in cui l'elisione all'italiano ripugni, il fenomeno si fa nel pavano ben raro, ma le traccie che pur ne rimangono son decisive:

Pav.: -*men* = *-*mente* nell'avverbio, di cui si ritocca in appresso; e a tacer di *com* (allato a *co*) = come, gli si aggiunge *hom* uomo: *agn*-

[1] Così in un componimento poetico in dialetto dell'Alta Italia, che ho trovato nella Vaticana (n.° 3216, *Ad Æsopi fabulas moralis applicatio*): *dolze ficho* 41ª, *y priegi dulzi* 40ᵇ, *chon dulzi comandi* 42ᵇ. E analogamente: *quj fiurj* 39ª, ecc.

[2] Delle supposte anomalie che il Mussafia registrava nel luogo citato di sopra, così non ne rimarrà per avventura pur una sola; poichè *carbon*, in assonanza con *un* D 329, può essere un plurale tronco (li quali sera nigri plu ke carbun[i]); e le due coppie *'mperaor vavasor*, *menor peccaor*, allato alle altre due: *segur fur*, *sconçur segur*, possono formare come una particolare assonanza, o perfetta rima, nella mezza strofa.

-om ognuomo, ***hom compío, com hom ben parlente.*** Nel chioggioto: *lus de luna.*

Nell' ant. veron. è così frequente la elisione, che affatto ripugnerebbe, per ciò solo, di vedervi la mera licenza del poeta o un' imitazione di modelli stranieri. Ma si aggiunge, che siam precisamente limitati alle tre categorie per le quali avemmo esempj da regioni limitrofe nel capoverso che precede; che sono, l' uscita a cui preceda sibilante, la prevalentissima delle tre, e quella a cui preceda *nt* o *m*. Qui sappiamo che l'*-e* e l'*-o* si confondano; tuttavolta, gioverà tener distinti gli esempj, secondo che nell' italiano avrebbero l' una vocale o l' altra. Per l'*-e*: *pax* C 16 188 ecc., *plas* D 119 E 154 F 3, *veras* F 168, *cortes* C 112 162, *pales* F 231, *pres* C 11, *emperaris* 141, *floris* 171, *oferis* E 178, *dis* D 127, *crox vox* 224-5, *lux* C 40 F 97, *condus* C 44;- *ment* mentitur D 145, *primament* E 21. — Per l'*-o*: *entes* B 337 339, *mes* (particip. di mettere) D 68 206, *tes* E 206, *parais* C 141, *vis* D 238, *vis* (avviso) C 280 E 131, *pos* D 38, *glorios* C 328 D 292, *precios* C 247, *ǵe sus* F 99;- *hom* E 246. Scompare anche l'*i* átono che precede l'*-o*, in *çuis* giudizio D 400;- e circa l'uso di *glorios* anche in funzione feminile (C 137 G 158), è da confrontare *questa miser vita* E 205. Nel rust. ver. od., non mi occorse se non *dis* dice, e normalmente anche in funzione plur.: *i dis*, allato al cittadinesco *i dise.* Ma insieme qui pure, quasi per elisione di *-a*: *bison*, e' bisogna.

Succede, nella nostra serie, il fenomeno di *d* (*đ*) e *þ*, da *ź* e *ç* di fase anteriore; pel quale nulla ci offrono, ned è meraviglia, le vecchie scritture. Ma ciò naturalmente non infirma, in alcun modo, l' antichità di queste alterazioni, che dai saggi odierni ci sono attestate anche pei territorj di Padova e di Verona.

Così il Nardo (Ugol. 11) ci darebbe, pel pav. od.: *desgraþid*, *dóso* e *piánder*, come rappresentanti delle due serie di esempj (cfr. ib. p. 12, 13, 17, 18). E dai saggi di rust. ver., ricavo: *doso* e *do*, *dóeno*, *dóbia*, *donti* *źonti giunti, *ghe dugo*, *daldo* e *dalo*, gialdo giallo, *dente*, *se indegna*, *da londi*, *piande*, *strendi*, *ándolo*, *árdaro* (venez. *árźare*) argine, *che i leda*, *pedo*, *erde* *avérźe (v. p. 377), ecc. [1].

[1] Alla serie della sorda (*ç*, *þ*) apparirebbe riferirsi questa annotazione veronese: 'la consonante *z* si vuol pronunciare come si pronuncia ordinariamente 'lo ϑ dei Greci.'

Deve ricorrere, pur nella sezione meridionale del veneto, la pronuncia gutturale di *-n* (*pań, mań*, ecc.), ma circa la sua corografia non ho sicure notizie [1]. E venendo ai fenomeni in cui si complica *j*, ricordiamo imprima quella particolare e assai antica serie d'esempj, che potrebbe dirsi morfologica, e non è punto limitata a questa regione (cfr. pag. 311 e III, 3): pav. *cherzo* credo, *uezo uezando vezù*; chiogg. *cáżere*, buran. *cáse* (infin.), *casúo*, cfr. venez. *cażúa* caduta sost.;- ant. ver. *creço* credo F 157, *creça* io creda G. 9, *veça* vegga[no] D 276, *veçù* A 157, *caçir* B 172, *se golça* *gáudia E 233. Poi ci facciamo al fenomeno di *-ǵi* da *li* átono finale, che è un'altra e spiccata caratteristica padovano-veronese.

Ant. pad. *gi logi* i luoghi, *gi ani*; pav. *gi* anche in funzione di pronome (nom. e acc.), seguendogli vocale: *gi è partúo* eglino son partiti, *gi arda* li arda; *gi-uogi* gli occhi, *gi-uoblighi*; *quigi*, *cauagi* cavalli, *biegi* ecc. (v. sopra) [2]. Analogamente nell'antico veron.: *igi* eglino D 4 (cfr. Muss. l. c. 124), *quigi* C 330, *cavagi* E 301, *begi* G 103, *cortegi* B 40, ecc. Rust. veron.: *gi oci*. — La evoluzione si dichiara per la fase intermedia *ilji *bélji ecc. (cfr. *ǵ = lj* nel venez., pag. 394); e quindi è analoga a quella che ci dà *-ñi* da *-ni*: pav. *christiagni*, *agni*, *pagni* panni; ant. ver. *agni* E 113 304. — Un esempio pav. di *-ǵa-* = *-ljá-*, è *pigiare*; e abbiamo all'incontro il dileguo dell'antico *-j-*, nel pav. *maore maor*, che ricorda quello di *j* da *lj* nel dial. di Burano: *maravẹa*, *moẹ'* mogliera, *pẹo* io piglio (cfr. § 4 c 1 e 2). — Ancora accade citare, per NJ: pav. *dal contugno* *contunio = -tinuo; per DJ e BJ: pav. *stugiò* studiato, letterato, chiogg. *giavolo*, buran. *giaọlo*, *raggia*.

Arriviamo al dileguo di *d*, primario e secondario, fra vocali.

Ant. pad. *traimento*, *chi crella* chi cred'ella, *Paua* Padova [3], *gugná* *cugnáda. Pav.: *traitore*, *cai* caduti, *paraiso*, *crere* (*crime* credetemi), *uere* (*ueere*) vedere; *guagno* gua[d]agno; *gramego* *gramá[d]igo letterato, *neghe* *na[d]ighe, *insalbegheraue* *-insel

[1] Dileguo di *-n* nel buranello: *sa*, *pa*, *gra* gran[de], *be*, *vi*, *bo*, *no so*, io non sono, *u*, *Burá*, *bacá*, *visí*, *meschí*, *infí* (e *infím*), *finestrí*, *prisó*, *paró*, *timọ'*, *passió*, *desú*, *agnú*;- di *-n*[c]: *pẹsié*, *invẹssiọ'*. Circa il dileguo di *-r* nello stesso dialetto, v. B, 5.

[2] Lon.: *agnun degi amighi* ognuno degli amici.

[3] Qui sia lecito notare, che *Páva* e *Pádova* risalgono amendue correttamente a *Pádua* (Pá[d]ua; Páduva, cfr. *védova* vidua, ecc.).

va[d]igheráve, *salbegura* (quasi 'selvaticura'), *da frello* *fra[d]ello, *lauoraore*, *containi*, *cittaini*, *cain*, *baile*, *faiga*, *slainare* *s-la[d]inare, *imbassà* ambasciata, *carezà* careggiata, *spa*, *agiò* *ai[d]a[d]o ajutato, *poér*, *rue* ruote, *reondo* rotondo;- *beneitti*, *maleeta*, *miegare*, *zuse* *žú[d]ise; *n' altra fiá*, *veello* vitello, *paire*, ecc. Lon.: *mieghi*, *arbiná* *r'-binata, radunata. Nel chioggioto, prescindendo da *grela* *gra[d]éla gratella, comune pure a Venezia, o da *rẹ reanti* (rete, *retanti), è notevole l'*-á* costante per *-*á*[*d*]*a*: *s-baliná* 'pallinata', *brigá* brigata, ecc.; cfr. c, 1. E sieno ancora citati i seguenti esempj buranelli: *rí́ẹ* *rí[d]er, *mariá* mari[d]ár.

Nell' ant. veron. occorre il fenomeno con altrettanta frequenza che nel pavano (cfr. p. 308-9), e quindi continuo il coincidere dei due dialetti fra di loro. Così avremo, negli antichi saggi veronesi (v. Mussaf. l. c. 123): *vaa* vada E 261, *vaagno* 69, *feili*, *veer* D 280, *veoe e mariae* C 258, *moo* G 79, *çuis* D 400, *Çuei* 246, *nuo* 241; *laa* lata A 43, *beaa* F 145, *rosaa* 147, *aiai* aitate (2. pers. pl.) G 382, *fraegi* *fra[d]élji A 214;- *serviore*. Si aggiunge il dileguo del *d* di *-*dr*-: *lar* E 198, *defensaris* (quasi 'difensatrice') F 225; ecc. Alla qual serie apparterrà anche *recrero* *recred're (v. sopra) G 406, allato a *creér*, *creença*. Nel rust. ver. od.: *cogno* cotogno, *na scalzá* = venez. *scalzáda* calcio; ecc.

Ora al dileguo di *v*, primario e secondario; circa il qual fenomeno sono in ispecie da confrontare il veneziano (c, 1) e il lombardo orientale.

Pav.: *chaechia* cavicchia, *noizza*; *scroe*, *saere*; *noele*, *faellare* (ma: *fauielli*), *la ose*; *haer*. Chiogg.: *olta volta* sost., *vegnire egnire*, *vostro ostro*, *olẹre vuolere*, *vuọgia ọgia*, *vu ú*; *maraẹgia*, *criélo*. Buran.: *pé ọgia* per voglia, *gẹra ọse* era voce, *ostro*, *orẹ́ olẹ́* volere, *ú*; *saé*. Nell' antico veron.: *çoa* giova E 169, cfr. *veoe*. Rust. veron.: *'ólte*, *bráe*, *ciáe*, *aíso* [1].

Di *s* prostetico è grande abuso nelle scritture pavane (cfr. p. 415): *snaturale*, *sgardenale* Cardinale, *sletran* letterato, *slezu* eletto, *slenze* legit, *a-sliegro*, *sterrituorio*, *smonè* monete (allato a *monea*). Nessun esempio so citarne dalle antiche scritture veronesi; ma il notevole *scuarussolo*, codirosso,

---

[1] La elisione si fa continua nel dialetto di Val Policella (p. 424 n.): *Alpolisela*, *i ende a Erona*, *che ol endrò* (vol vender), *fin erso la metà*, *de noo*, *neoso*, *piooso*, ecc.

che il Flechia (l. c., pag. 25) allega, con altri esemplari, dalla moderna Verona, coincide col friulano *scodaróss* (§ 5, n. 229). Ancora sia aggiunto, dal rust. ver. od.: *smaraeja* maraviglia. E passiamo al *-mente* avverbiale.

Il pavano suol quasi sottrarsi all'epentesi del *r*, troncando l'ultima sillaba, come già di sopra accennammo. Così: *chinamen inchinamen* finalmente (v. p. 398), *uerasiamen*, *solamen*, *si fattamen*, *contugnamen* (v. p. 429); e lon. in ugual modo: *massimamen*, *alliegramen*. Ma nel Ruzzante pure occorrono: *inchinamentre me* (= mai) oraz. 6, 20, *solamentre* 33, e il caratteristico *tamentre* (v. C. III, 5) 20, 30. Nelle antiche poesie veronesi, la forma epentetica è assai frequente, ma non è già la sola. Ne citeremo: *majorment* G 265 283, *majormente* 121, *majormentre* D 45; *segurament* G 88, *seguramentre* 370; *compliament* 323, *conpliamentre* 352; *granmente* C 1 D 122 F 94 181, *-mento* 236, *-mentre* C 320 G 39; *soletamento* C 163, *-mentre* 109; *humelmento* F 162, *-mentre* D 255; *sanamentre* 153; *grevementre* C 214; ecc.

Nessun esempio di participj in *-esto*, od *-isto*, so addurre dagli antichi saggi pavani o veronesi. Ruzzante scrive: *uegnu*, *cazu*, *nassu*, *possu*.

Ma nell'od. pav., allato a *mettú-i*, *sentú*, avremo *vegnesto*, *piandesto*, *respondesto*; e così nel chiogg.: *vegnú-i* e *vegnesti*, *tegnesto*, *bevesto*, *ponzesto*, ecc.; nel buran.: *coresto*, *sfendesto*, *devidesti*; rust. veron. *saesto*, *cognesto* (dovuto), ecc. — Nelle stanze italianeggianti di Gidino da Sommacampagna: *Nè sul paese suo sarà movesta* (243); ed è notevole come lo stesso esempio sia l'unico a ricorrere in Fra Paolino (v. c, 1).

Ora viene la volta delle due caratteristiche padovane che Dante ha notato: 'in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas*, fanno (i Padoani) brutta sincope, come è *mercò*, e *bontè*'. De vulg. el. C. xiv, trad. d. Triss.

I. *-ó* da *-do* = *-d[d]o* -áto. Occorrerà naturalmente la stessa vicenda pure a un *-dto* che non sia di participio. - Ant. padov. *empiagò*, *giurò*, *stò*, *cugnò*, *irò*, *levò*, *scanò* [1]; pav. *lo* (vecchio venez. *láo*) lato, *fiò*; *do*, *amalò*, *imparò*; *Poestò*, che quindi si ragguaglia a

[1] Vannozzo (ap. Grion l. c. 22) ha pure: *se no me fosse tosto adò* (tosto addato); che veramente mi sa di riduzione vernacola di un modo italiano.

*potestáto; *stugiò* = studiato, *beò*, *incercenò* contornato; ecc. Lon.: *s-dottoró*, *xe* (*że*) *passó in natura*, allato a *consolà* e *incercenà*.

Cfr. 'Comelico', num. 68ª. Non veggo che il veronese accompagni per questa parte il pavano. Ant. ver. *asirao* A 55 assiderato, *circundao* 90, ecc.; rust. ver. *passá*, *pecá*, ecc.

II. *-é* da *-de -ái* = *-á[d]e -á[d]i*, -áte -áti. E naturalmente non siamo limitati, pure in ordine alla prima equazione (*-é* = *-á[d]e*), al solo caso dell'astratto latino in *-áte*. — Ant. pad. *citè de paua*, *le dite citè*, *altra qualitè* (ant. venez. *qualitae* [1]); *uxè* usati; pav. *etè*, *libertè*, ecc.; *fiè* le fiate [2], *lauè biè inganè* in funzione di pl. masc. (lon. *ammalé*); *pre* prati, *salè recamè* in funzione di pl. fem., ecc. — Dello stesso fenomeno a formola interna, ci occorsero parecchi esempj nel considerare il dileguo di *d* (*t*): *gramego* ecc. — E il fenomeno medesimo è finalmente nell'*e* da altri *ái* di fase anteriore; così: ant. pad. *me*, *se* *sai so (cfr. p. 381), pav. *he* ho (cfr. p. 405), e quindi le prime di futuro *dirè uegnerè* ecc.; *ve-tu* vai-tu; od. pav. *t'e-to* t'hai-tu. Pur nel buranello: *é* ho; *mi no sé* so; *me levaré e andaré*, prime di fut.; *ebia* *áibia, comune pure al chioggioto, che anche ci dà *sepia* *saipia, e *metína* (bur. *mentina*) = pav. *maitina* mattina. Cfr. c, 1 e 2.

Si rivegga 'Comelico', benchè si possa colà imaginare l'*é* = *á*. — Le antiche poesie veronesi danno il semplice *-á* per l'*-áte* dell'astratto (*claritá* A 84, *sollempnitá* 158, *majestá* 160), e del resto si attengono alla fase dell'*-áe -ái*: *stráe* A 57, *biae* 149, *biai* 137, *prai* 101. Ma nei documenti del secolo XIV, pubblicati dal Giuliari: *chieregè* = chiericati, *usè* usati, *molestè* molestatae. E nei saggi di rust. ver. od.: *carité*, *crudelté*; *malé* ammalati, *seré* serrati, *illuminé* illuminate, *a gambe leé* levate; *sé-tu* sai-tu, ecc.

Pur nel pavano s'ha la notevole media in *reggie* orecchie, *seggie*, *ueggio uieggi uegia*, coi quali andrà quasi sicuramente pur lo *spejo* del rustico veronese, anzichè risalire a

[1] Qualche esempio di *-áe* nell'astratto, deve rimanere anche al veneziano moderno (BOERIO: *caritá*, *caritáe*); e nel chioggioto risuona costante questa fase, come vi è costante quella dell'*-áo* = *-áto*: *veritáe*, *sanitáe*, *amistáe*; - *un fiao* ecc.

[2] *fié* s'ha poi abusivamente anche in funzione di singolare, quasi si trattasse di un astratto in *-áte; e nel Ruzzante stesso: *n' altra fiè*, allato a *in quella fià*, *agno fià*. Esempio consimile appare *spe*, spada; saggio poetico del 1509: chi de spe, chi de bombarda, chi dal fuogo che gi arda; ap. TOLOMEI, l. c., 348.

'speljo[1]. Qui del resto non ci è dato di spaziare più oltre sul territorio pavano o sul veronese; e solo ancora ci permetteremo di notare la metatesi del *r* per entro alla sillaba tonica, nei pav. *derta*, *furti* frutti, *purpio* *proprio[2]; qualche frequenza, pur nel pavano, di quella prostesi che si è descritta a pag. 221 (così in Ruzzante: *arsané* risanati, *armolla* *remolla, cede[3]); e la facilità con cui il medesimo dialetto dissimila il *n* in *l*, per causa del *m* di sillaba attigua: *lóme* = nome e = *nó-mai (cfr. p. 65)[4], *álema*, *ilamorò*; *scomulegò*; *lombro*. Anche vi occorre *legun* allato a *negun* nec-unus, cioè *l—n* da *n—n*, come eziandio in *pilìon* opinione; cfr. chiogg.: *Vẹlissiani*, *zẹlución* ginocchioni. Per ultimo, non trascureremo lo *ci* (*ći*), quis, chi, del rustico veronese[5]; e avvertiremo che *Po* = Pá[d]o- è schietta riduzione padovana (p. 431).

5. *Istria veneta.*

Anche tra i volghi dell'Istria veneta risuonano alcune parlate, che molto si scostano dal dialetto di Venezia; e gioverà, che in appendice alla nostra indagine sul veneto di terra ferma, ora ci facciamo a interrogare brevemente i dialetti di *Pirano*,

---

[1] Cfr. B, 1, in fine; e per *j* veronese da *ǵ* di fase anteriore: *sajo saji* saggio (prova) -i, nei versi in dial. di Val Policella (p. 424 n.); cui certamente si aggiungono, malgrado le apparenze di miglior latinità: *majór*, *jórni*, della parabola in veronese urbano, che il Gaspari ci offre nella *Rivista filologico-letteraria* di Zandonella e Corazzini, II-205-8.

[2] Cfr. *frémò* a p. 398 e il chiogg. *pirma*. In sillaba protonica, la metatesi è continua nel chioggioto, e in doppia e contraria corrente: *frọtuna*, *prẹssone*, *prẹdona*, *prẹché*; *intọrdure*, *porduse*, *pọrvar*, ecc.

[3] Cfr. chiogg. *ardopiare*, *arfiar* (pur venez.) rifia(t)are.

[4] Rust. pad.: *dọme*, rust. ver. *dóma*, l'uno e l'altro per 'soltanto'; cfr. p. 410.

[5] Si aggiungerebbe, dal dialetto di Val Policella (p. 424 n.), una singolare alterazione, per la quale bene abondano le analogie rimote, ma non ne vedo alcuna di prossima; ed è che per *ss* (-*ç*) all'uscita, si trovi in quelle scritture: *r*. Gli esempj sono: *ador* addosso (e se vu me darì ador), il frequente *ader* o *der*, adesso (*der ago*, ora vado), l'altrettanto frequente *dir* = *diç dice o dicọno (questo esemplare anche in un saggio rust. ver. che non viene di Val Policella), e nell'imperfetto congiuntivo: *fur* (*fuss; se ghe fur de quei), *credér* *credéss, *petér* *petéss (mil. *petáss*, venez. *petásse*, desse con forza, cacciasse).

Rovigno e *Dignano* [1]. Pure la Dalmazia offrirà per avventura qualche varietà vivente, che più o meno importi allo studio cui sono consacrati questi fogli; ma gli è un quesito, che ancora non ha potuto per me avere alcun principio di rispósta [2]. Quanto

[1] Per questi, e per altri saggi istriani, ho debito grandissimo col mio diletto amico dott. D. Lolli di Trieste, che ha posto a giovarmi un raro zelo e un'abilità squisita. I saggi rovignesi furono raccolti da lui medesimo (ma soprarriva, mentre si stampano queste note, un altro contributo pel dialetto di Rovigno, che spogliasi in appendice, a p. 447); i piranesi mi ha egli procacciato dalla illuminata gentilezza del dottore Tagliapietra; e parte dei dignanesi mi vennero per mezzo suo da un signor Dalla Zonca di Dignano. Il quale credo esser figlio del nobile signor Giov. Andrea Dalla Zonca, ora defunto, autore di un lungo testo dignanese che l'egregia amicizia di Tomaso Luciani mi lascia adoperare. — Qualche mostra, ormai secolare, del *capodistriano*, è in Carli, *Ant. Ital.*, Milano 1788-91, t. I, p. 224. Ne cito per ora: *ancuoi*, cfr. p. 417, 445 n., ecc.

[2] Sono quindi limitato, per la 'parlaúra dalmatína', ai saggi del Calmo, cioè al 'Prologo fatto per un pedante raguseo', premesso alla comedia *La Spagnolas*, nella stampa veneziana del 1566, e alla parte di 'Misier Proculo mercante raguseo', nella comedia *Il Travagia*, della quale non ho a mano se non l'edizione di Treviso, del 1601. Scarso è il costrutto che se ne ricava; pure ne escono spiccati due caratteri, che fra poco riconosceremo proprj, benchè in limiti diversi, anche alle parlate di Dignano e di Rovigno (p. 442-5), e sono l'*í* e l'*ú* ricorrenti per l'*é* e l'*ó* italiano o veneziano: *cina*, *veremínte*, *altrominte*, *pinsaminto*, *parlaminto*, *intrigaminto*, *rasunaminti*, *timpo* (serie che ricorda vivamente il rumeno; Schuchardt, *Zeitschr.* di Kuhn, XX 301, cfr. § 5, n. 28 app.); *lisso* lesso, *promitto*, *prestizza*, *zintilisia*;- *zuso* = *śóso* venez., giuso, *buse* voce, *bon'hura*, *dolur*, *signuri*, *perduno*, *rasun*, *saluaciun*, *patrun*, *balcun*, *matremunio*, *furma*, *conusser*, *rusto*; *zuuene*, *supra*, *zurno*, *curi* corri!, *descurso*, *laro de furche*, *spurco*, *multo*, *de sutto*, *puzo* pozzo; che risultano, quasi senza eccezione, esempj di *ẹ* e di *ọ*. Ancora può fermarci: *zenzer* genero (e analogamente: *zenzerusi*, *zenzerositae*, generosi ecc.), che ricorda in singolar modo qualche varietà semi-ladina (p. 385) ed anche l'albanese *dẹ́ndẹr*. Una lettera moderna, da Zara, che si trova inedita nell'Ambrosiana (Cher., E. S. III 24), nota che Sebenico e Spalatro, insieme colle isole del circolo spalatino, conservino il dialetto 'veneto' meglio che Zara non faccia, 'benchè si avverta nella pronuncia di quegli abitanti un'assai sensibile stiracchiatura in parecchie inflessioni, che non hanno quelli di Zara'. Due proprj versi nel vernacolo di Sebenico ci dà il Tommaseo (*Memorie poetiche*, Venezia 1838, p. 5), che sono prettamente veneziani, se pur nelle prime parole (*E l'è suo don*) l'odierna Venezia può sentire alcun che di peregrino. Continua la citata lettera dicendo, che Ragusa sia affatto illirica, e solo i 'nobili' parlino cogli 'estranei' il loro dialetto 'tosco-raguseo'. 'L'italiano (dei Ragusei) è pretto, e ciò deve attribuirsi ai frequenti allievi che quell'an-

ai territorj istriani a cui alludiamo, la loro stratificazione dialettale, od etnologica, è sicuramente complicata; e se lo scernere con sicurezza le vene che vi s'intrecciano, riesce in parte ben difficile per la stessa loro natura, la difficoltà a noi si aumenta per la scarsa copia delle notizie ed anche per la inevitabile rapidità a cui il nostro discorso ci condanna. Confortiamoci almeno col pensiero, che son tutte esplorazioni non mai prima d'ora tentate.

Pur nell'Istria, il linguaggio ladino, nella sua varietà friulana (§ 5), venne a toccarsi, e in parte a fondersi, con un linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma e ha quindi in sè medesimo delle somiglianze ingenite coi parlari ladini. Ma qualche altra elaborazione del latino, che si avrà forse a riconoscere propria e indigena dell'Istria, qui ancora deve entrarci; e più a levante, nel Quarnero, si può legittimamente sospettare di aver le reliquie di qualche dialetto, che formasse come anello di transizione fra i parlari dell'Italia alpina e quell'estrema latinità orientale che si stese dall'Illirico al Ponto. Intorno alle quali proprietà od affinità speciali, aggiungerò appiede qualche notizia [1]; e qui passerò senz'altro ad accennare

'tica repubblica spediva ad istruirsi in Toscana e nello stato pontificio, ed 'alla continua immigrazione di fiorentini, che nel secolo XV fuggendo le tem'peste politiche da cui veniva agitata la loro patria, un'altra patria libera 'cercavano al di qua dell'Adriatico. Il dialetto raguseo distinguesi special'mente dal toscano pel suo accento prolungato. Per es. la vocale *a* della pa'rola *mare* partecipa un pocolino di un *o* nasale, il cui suono è alquanto 'prolungato prima di profferire la seconda sillaba'. Se questo esempio rappresenta, come pare, una serie intiera, l'*o* dello slavo *more morje* (mare) non ci avrà nulla a vedere. E la nasalità della vocale ci ricorda *canro* = caro, *frandello* = fratello, e simili, dello 'stratioto' dalla comedia veneziana.

[1] Accennando al Quarnero, intendo per ora di parlare d'un dialetto 'morente' dell'isola di Veglia, del quale abbiamo saggi, che appajono in generale assai accurati, in un lavoro venuto alla luce sul giornale rovignese *L'Istriano*, num. 13, 14, 16 e 17 dell'anno 1861 (il primo dei quali ora mi manca), col titolo: 'Di un antico linguaggio che parlavasi nella città di Veglia', e con la firma: DOTT. C. In questo dialetto, che noi diremo, tanto per dargli un nome, *veglioto*, è manifestissima la presenza dell'elemento rumeno (valaco); il quale, del resto,

ai punti di particolare contatto, che si avvertono fra il veneto di terra ferma e i tre dialetti istriani enumerati di sopra.

Tra i quali, il *piranese* resta ben rimoto dagli altri due, che vanno all'incontro congiunti tra di loro per affinità strettissima. Comune a tutti e tre è tuttavolta, nell'ordine fonetico, imprima il dileguarsi del *-r* dell'infinito; pel qual fenomeno vanno in ispecie ricordate le prossime analogie del buranello [1] e del friulano (§ 5). Nei dialetti di Pirano e di Rovigno, le forme troncate oggi però si mescolerebbero con le veneziane, provedute del *-r*: piran. *biastemá*, *andá*, *murí*, *tigní*, *védi*, *credi*,

può in parte confondersi coll'elemento italo-alpino, per le particolari concordanze che intercedono tra il ladino ed il valaco. Anzi il *vegliotto* si prenderebbe facilmente per una mera fusione di rumeno e d'italo-istrioto; la qual sentenza non sarebbe di certo opposta al vero, ma si dovrebbe tuttavolta dire inesatta e incauta, massime per ciò, che trascurerebbe le necessarie distinzioni cronologiche in ordine all'elemento che chiamiamo rumeno. Poichè il substrato rumeno di cui si tratta nel caso nostro, rappresenta una fase ben diversa da quella del rumeno modernamente importato nell'Istria e nella stessa isola di Veglia; che è come dire, su per giù, il parlare dei Valachi del giorno d'oggi (cfr. *Studj critici* I 53-79 = 331-357 e lo stesso *Istriano* num. 16). L'importanza della qual diversità si verrà in parte chiarendo per la breve esposizione che ora segue; nella quale toccheremo imprima delle proprietà di questo vernacolo di Veglia che a noi non risultino istriote, e poi verremo alle sue particolari connessioni coi dialetti di Rovigno e di Dignano.

Per la prima parte, va in principal luogo avvertito, circa le consonanti, come nel veglioto appaja frequente la pronuncia gut-

[1] Così nei 'Sonetti a la buranella' che sono in Calmo, *Egloghe* ecc. (Venezia 1558, p. 118-19): *per fa-ghe*, *fa contra*, *sta*, *troud*, *magnd*, *saué*, *morì*, tutti infiniti. Parimenti negli odierni saggi buranelli del Nardo: *portá*, *reniová*, *dẹscọre*, *esse*, ecc.; e insieme vi si dilegua ogni altro *r* che venga all'uscita: *pescaò*, *fornẹ́*, *ti me pá* mi pari, *moié*, *cuṓ* cuore, ecc. Il buranello quindi s'inoltra in questa eliminazione più che non faccia il friulano (§ 5, n. 123); e lascia del resto cadere, oltre il *-n* (p. 429 n.), anche il *-l*: *asá*, *campani*, *dió* duole, ecc.

movi, *piasi*, *coverzi* ecc., allato a *portar*, *vignir*, ed altri; rovign. *rifiadá*, *piérdi* e *piérder*, *m^{u}óri* e *-ir*, *cósi* e *cusinar*, *vulir* ecc.; dignan. *portá*, *volí*, *piasi*, *morí*, *dormí* ecc. Dalle quali serie si vede altresì come sia comune a questi dialetti il ridursi ad *i* dell'*e* átona dell'antica penultima dell'infinito. Pure l'*i* per l'*o* atono di prima persona (cfr. p. 397 n.) sarà probabilmente stato comune a tutti e tre i dialetti. Da Pirano e da Rovigno ne vedo solo scarsi resti: pir. *ignori*; rov. *i pú^{o}i* o *p^{u}ói* io posso, e *vói* (esemplare che per sè dice poco ed anche è comune al veneziano), allato ai pir. *credo*, *vojo*, rov. *vido*, *crido*, ecc. (cfr. pir. e rov. *el fondi* il fondo). Ma appar fenomeno continuo nel dignanese: *i no poi*, *curri*, *batti*, *faghi*,

---

turale del C o del G latino che preceda ad *e* o ad *i*, nè sembri potersi nutrire dubbio alcuno sull'esattezza della trascrizione. Qualche esempio ritorna in altre favelle; così *criss*, ciriegio, che potrà essere dallo slavo (cfr. Miklosich, *Albanische forschungen*, II 13; *kerši*, ciliegia, è anche nell'alban. di dial. ghego, e in quello di Sicilia, v. ib. e Camarda, *Grammatol. alb.*, I 56); oppur *carviale*, cervello, che incontra la gutturale del rumeno *crieri* *cere[v]ro- (v. De Cihac, *Dict. d'étym. dacorom.*, 63). Ma ancora abbiamo: *canaissa* cinigia, *cdira* lat. cera, *gheludt* freddo (gelato; cfr. spagn. *regalar* regelare Diez I³ 270), e *dic* dieci, confermato da *jónco* *un-dķe undici, e più singolare di tutti: *acáid* aceto; per tacer di *perndica* pernice (cfr. it. *rddica*; Diez I³ 255), o da voci verbali come *j-ongdr-[me]* ungere, *decáite* dite, e *tacáre* tacere (imperat. *tics* = *tić*; cfr. rum. *tac tęcut tęcé*, taccio taciuto tacere). — *Sapto*, sette, va col rumeno (*šapte*), ma *octo*, se esatto (rum. *opt*), sarebbe assai notevole. — Oltre *pl-* e *fl-* (*ple* più, *in-flordja* florisc[ono]), che son combinazioni da cui non rifugge pure il valaco settentrionale, e lo schietto *gl-* in *glazdit* ghiacciato, abbiamo ancora lo schietto *-cl-* interno in *rácle* orecchie, *uáclo* occhio, come non ricorre, per quanto io sappia, in alcun dialetto rumeno (v. Diez I³ 213; *Studj critici*, I 73 = 351; De Cihac s. vv.); e d'altronde, quanto sa di valaco l'*á* della prima voce (**redklę*), altrettanto è contrario al gusto rumeno l'*uá* nel tipo fonico della seconda. Si aggiungono: *vicla*, pl. *vicle*, città, e il pre-

divi devo, *vegni*. – Altro carattere importante, comune a Pirano e a Rovigno (e pur forse a Dignano, donde mi manca ogni notizia per questo particolare), è la costante pronuncia gutturale del *n* all'uscita: pir. *domaṅ*, *graṅ* ecc., rov. *teṅ*, *saṅ* ecc.; cui si aggiungono, per *-ṅ* da *-m* (cfr. p. 360 ecc.): rov. dign. *noṅ*, *faṅ*.

Del restante, il fenomeno *piranese* che più importi all'indagine nostra, è il passarvi di *ç* e *ź* in *þ* e *đ*. Senonchè, in ordine alla sorda, qui non si tratterebbe di *þ* da *ç*=*ć* ital., come era nelle varietà venete che di sopra studiammo; ma sì di *þ* da *ç* che è *s*- o -*ss*- ital. Così avremo, nel piranese, collo *z* (*ç* venez., *ć* ital.) *zercá* cercare, *zénera* cenere, *mi fazzo*, ed altri;

---

zioso *declo*, pl. *dácli*, dito (*dijit'lo; cfr. pag. 58 n., e in ispecie l'alban. *ruk[u]lój*, io ruotolo, ricordato dallo Schuchardt nella *Zeitschr.* del Kuhn, XX 245, che alla sua volta richiama il grig. *ruclár* [v. 'Giunte'], e l'it. *rocchio*, v. Flechia, *Sopra un fenomeno fonetico* ecc., p. 9). — Occorre inoltre continua la prostesi di *j*, che ricorda lo slavo, ma anche l'albanese (v. Camarda l. c. I 49, II 223-4). Così: *j-aqua*, *ju j-di* io ho, *j-amna* anima (cfr. p. 371), *j-áura* ora, *j-ualb* bianco, *j-udch* ago, *j-uárbul* albero, *j-úlzete* (vedi più sotto), *j-omno* (pl. *i j-omni*) uomo, *j-ónda*, *j-ongár-me* (vedi sotto), *j-oin j-oina* uno -a.

Circa le vocali, *cuón cuini* cane -i, e *vetrún vetruóna*, vecchio -a, son di patrimonio rumeno (*cụne cụini*; *bẹtrụn*); così anche *grun* grano (rum. *grụu*, pl. *grụne*; cfr. alb. di dial. ghego: *grun*), e probabilmente pur l'*au* di *pauc*, *i pauper*, benchè sieno due esemplari che nelle mie fonti rumene non ritrovo. Pure la vocal turbata in *des-mún* da mane, *priénz* pranzo, e *tiércs* (= *tiérć*) tardi, accenna chiaramente al valaco; benchè i due turbamenti, ai quali, in dati casi, l'*á* è soggetto in quella lingua (*ụ u* ed *i*), vi sieno ripartiti fra questi esemplari in modo che riesce inverso a quello del veglioto (cfr. Mussafia, *Zur rumänischen vocalisation*, rendic. lviii, 140-2). Di rumeno sa finalmente anche l'*á* (**eá*) degli infiniti *bláre* volere, *tacáre* tacere, *ardáre*, *gaudáre*, *vedár*, *avár*; ma forse non escluderebbe, come tosto vedremo, una dichiarazione diversa. — Notevole è poi l'*uá* che appare il normal continuatore indigeno

e all' incontro: *þordo* sordo, *þéra*, *þtéla*, *póþo*, *roþó* ecc., e da *ss* = *š* ital.: *coþa*, *meþedá* (v. pag. 44 in f.). Per la sonora: *ađedo* *ažèdo, *pađe*, *dieđe*, *cóđi* cuocere, *vođe*, *crođe*, *láređe* (ma: *ténžer*, *þóržo* sorcio);- *cáđa* casa, *ciéđa* chiesa, *rođa* rosa, *áđeno*.- L' *i*- piranese per l' *e* átona ital. di terza persona (*el perdi*, *dormi*), che vedremo non comune agli altri due dialetti, deve all'incontro ricorrere anche in vernacoli istriani che noi non istudiamo. Lo stesso dicasi del non perdersi della dentale nella base -Á'TO: *tornado*, *fiado* ecc., antica fase veneta che si mantiene anche altrove, p. e. nel veronese-urbano: *trovádo* allato a *ricupará*, *credúdo* allato a *credú*, *conoçúdo* allato a *conoçú*. — Di singole voci piranesi, citeremo finalmente: *el*

---

dell' *á*: *el tuál*, *stuár* stare, *moscuár* morsicare, *destruár* destare, *affuár* (in funzione di sost. plur.), *andúar* [sic; cfr. *fallúr*, *alzúr*; e coll' accento sulla prima: *j-úlze-te*, che deve dire 'álzati', e *j-únda cauch* veni huc, quasi *anda qua-ci, rum. *coace*], *gheluát* gelato (allato al fem. *gheláuta*, che è forse un errore), *crepuáta*, *arrivúaț*, *fruátru*, *j-uách* ago (fem., com' è nel plur. rum.);- *j-uárbul*, *buárca*, *j-uálb*, *domuánda*, *sessuanta*. Io ci riconoscerei un effetto progressivo di quella tendenza per la quale il rumeno, come avemmo testè a ricordare, riduce l' *á*, in determinati limiti, ad *ụ* (e *u*), cui vedemmo rispondere un *uó* veglioto (*cuón*, *vetruóna*). Ora l' *uó*, nel veglioto, doveva passare facilmente in *uá*, per la tendenza ad allargare i dittonghi di cui avremo a vedere molteplici effetti in questo vernacolo; e alla fase dell' *uó* ancora starebbero *j-uópa* ape, *cuórne* carne, e *muostro* *mastro maestro.

Citato ancora il prodotto di *-*t*+*i*, *-*d*+*i*, a formola átona, che è *ć* (*ǵ*): *diancs* = *dianć* denti (val. *dinzi*), *anincs* = *aninć* *inanti (val. *inainte*), *vencs* = *venć* venti, *tiercs* = *tierć* (-*erǵ*) tárdi, passeremo a qualche cenno sulla flessione.

Circa la quale, imprima notiamo: *j-ái-me j-ái-te*, abbiamo avete, *sái-me sái-te*, siamo siete, per avervisi tal copia di desinenze (-*me* -*te*) che ora più non si riproduce, in modo esatto, se non nel macedo-valaco e nell'albanese, ma in altri tempi che non il presente; così in ispecie nell' albanese di dial. ghego: *kíeme kíete* (DA LECCE) fummo foste, ecc., e nel macedo-val.: *arupsem*

tciéñ tiene; *cái* cádere, ptcp. *cajudo* (rov. *cái caju*); *fòiba* fovea, per attrazione, cfr. § 5, num. 235, e *canépa*, comune anche al dignanese, *canáipa -ápia.

E passando ora a quanto ci rimane da Rovigno e Dignano, pei quali territorj è da vedere la lunga nota appiè di queste pagine, qui primamente ci fermerà l'*o* per l'*e* atona all'uscita, che richiama in singolar modo le serie veronesi di sopra allegate (p. 307 e 424). Così dai saggi di Rovigno, 3. pers. sg.: *lu pièrdo, el moro, d^uórmo*; nomi masc.: *lato* latte, *ponto, serpento, dento, flumo, láreso*; nomi fem.: *carno* (e *carnu*), *noto, nivo, ciavo, vulpo*; avv.: *veramento*. E dai saggi dignanesi: *al dormo, maétto* mette (ma: *al mor, al vol*); *lóumo* lume,

---

arupset, rompemmo -este (il rumeno settentr.: 2. *rúpsezi*; ma è *rupset* pur nei più antichi saggi settentr., nei quali è anche *set* siete, allato a *sęzĭ*; MUSSAFIA, *Jahrbuch für roman. u. engl. lit.*, X 369 360). Un'altra e maggiore singolarità nella conjugazione, ci suggerisce poi un confronto che veramente stentiamo a porre innanzi, poichè vediamo bene che facilmente possa trattarsi di una coincidenza fortuita o fallace. Dice dunque il nostro autore: 'l'infinitivo (veglioto) al contrario tiene 'sovente la particella *me*: *zérme* andare, *sentérme* sentire, *jon*'*gárme* ungere, ecc., per es.: *senterme co le rácle* udir con le 'orecchie, *jongárme col uáil* ungere coll'olio'. Ora questo *-me* ricorda in singolar modo l'elemento che è a un tempo preposto e suffisso negli infiniti albanesi di dial. ghego: *me dá-m*[*e*] dividere, *me studiúem* studiare, ecc. (*Studj crit.*, I 96=374, DA LECCE nel l. ivi cit., p. 165, CAMARDA l. c. II 48). — L'elemento grammaticale che è in *tonája* tuona, *fulminája* fulmina, *in-florája* fiorisc(ono), o anche in *vendája* egli venga, coincide, ma di certo solo esteriormente, con quello che è in *mi credája* io credeva, *blája* (egli) voleva, cioè *credéia ecc., v. più innanzi, e cfr. *aveia-m* ecc. nel rumeno d'Istria, *Studj crit.* I 64=342. — Per il futuro possiam citare: *fermuár-a* (*me fermudr a cáuc* mi fermerò qui), *zér-me* *žer-jime andremo, *metár-me* *méter-jime metteremo, *catáur-e* troverai (*e*=*ai habes, cfr. rovign. *ti é p^uortisto* hai portato), *fér-o* farà (o non piuttosto 'sarà'?; cfr. *el fiér-o en tiára* sarà in terra; rum. *fi* essere),

pivero; *carno* ecc. Aggiungendosi nell'avverbio anche l'epentesi del *r*, come nei dignanesi *veramentro, liberamentro,* allato ad *altrimento*, par proprio di essere trasportati alle scritture di Fra Giacomino. Ma più è ancora singolare che all'*-o* per *-e* venga ad accoppiarsi, in qualche esemplare di quel dialetto di Veglia che si considera qui sotto, pur l'ettlissi dell'*e* átona della sillaba che precede, ancora secondo il tipo veronese che a suo luogo studiammo (p. 424-5). Così avremo in quel curioso dialetto: *scutro* *s-cutere, estrarre (me scútro jóin dáint, levarmi un dente), che ha insieme la particolar significazione rumena e il tipo vernacolo italiano; inoltre: *credro credri*, credito -i, che ancora ricorda il rumeno per la significazione sostantiva;

---

möitúr-o muterà. È la solita aggregazione neo-latina, ma ancora recente, come si palesa dall'accento sull'infinito. Si direbbe l'antico rumeno che transige coll'italiano; dove ricordiamo la perifrasi del futuro con 'habere' anche nel rumeno (ant. rum.: *au a dá*, Mussaf. ib. 376; rum. d'Istria: *are verí* ha-venire, verrà, Miklosich, *Die slavischen elemente im rumunischen*, 58), e la normale posposizione dell'ausiliare nel perfetto perifrastico pur del rumeno d'Istria (*Studj crit.*, I 65 = 343). Ma insieme va sin d'ora notato, che l'*-o* = **au* per 'habet' ci porta unitamente e alla Rumenia e all'Istria occidentale, *au* per 'habet' essendo così del valaco (*au vindut* ecc.) come della varietà friulana di Trieste (§ 5), e continuandosi pur nel dignanese, nella forma di *o*, sì isolato e sì nella composizione del futuro: *gi-o* ci ha, *la m'o contá*, *var-ó* avrà, *dar-ó* darà; nè altrimenti nel rovignese: *l-o* egli ha, *la* **ó* ell'ha, *el n-***ó no*, egli non ha [1]. 'Habere', nella conjugazione isolata, darebbe al veglioto: *ju j-ái*, *te j-ii*, *j-al j-áit* (sic), *nu j-áime*, *vo j-áite*, *j-dju* (ed 'esse': *sai*, *sánte*, *sant*; *sáime*, *sáite*, *sant*; cfr. *Studj crit.*, I 67 = 345), circa le quali forme qui ci limitiamo a notare, come *ai*, habeo, si distacchi dal rumeno, coincidendo all'incontro col friulano, col veneto di terra ferma, coll'ant. venez. (*ái*, *éi*, *e*), e col rovigno-dignanese: rov. *i-é da*

---

[1] La coincidenza coll'alto-engadinese risulta fortuita; cfr. pp. 189 in n., e 226. E *fo* (fo bun, fa bene) deve qui riputarsi forma analogica (v. § 5).

ai quali si aggiungono, per l'ettlissi: *rédre*, ridere, e per l'-*o*: *crásero* crescere, ed all'infuori dell'infinito: *siámpro* (e -*pre*: dignan. *saémpro*).

Viene poi la volta del dittongo dell'*ó* e dell'*é* in posiz.; in ordine ai quali fenomeni, il rovignese si accosta assai notevolmente, e circa la forma e circa l'applicazione, al vernacolo *pavano* (pag. 422-3). Per le affinità ladine, ed altre che presenta il fenomeno medesimo da oriente, dobbiamo riferirci ad altri luoghi (v. in nota); e ora diamo senz'altro le nostre serie rovignesi: I. *d*ᵘ*órmi* infin., *cuórno*, *cuórpo*, *cuorda*; [*p*ᵘ*ortá*; *ž*ᵘ*obia*]; *uórto*, *uóržo*, *uosso*, *uóccio* -*i*; dove però, circa gli esempj a formola iniziale, può sorgere qualche dubbio sulla ragione genetica dell'*uó* (cfr. rov. *uóca* oca, *uóro* oro, e *uoto*

---

piérdi debbo perdere (cioè: io ho da p.), *la j-e* la ho, rov. e dign. *var-é* avrò, dign. *gi-é caro* ho caro (cfr. *se* *sai so), *portar-é* porterò, ecc. Ma non vorremo lasciar gli ausiliari senza considerare l'inf. *sáite*, essere. Dee rivenire a *sídere sédere; e il dignanese ha analogamente *sei* (*da sei desgustada*, da essere disgustata) allato ad *éssi* (*i possi essi*, io posso essere), come il friulano ha *sédi séi*, *éssi jéssi*, tutti nel significato di 'essere' (cfr. *ser* 'essere' nello spagn. e nel portogh.; Diez II[5] 174-5, 189). Nell'ordine fonetico, piuttosto vi sarebbe notevole l'assenza del -*r* che non la tenue per media (cfr. § 5, n. 203). — Dopo di che, non mi resterebbe per la flessione se non *facassáite* fareste, propriamente: 'fecissétis', tirato sul tipo 'amassétis'; cfr. nel chioggioto: *podessémo* potremmo, veramente: potuissémus, coll'antico accento, che è anche dei Ladini della sezione centrale (per es. garden. *amassán amassáis*), e nella terra ferma veneta (cfr. III, 3), come eziandio del provenzale: *vendessém vendessétz*, e del francese, laddove il rumeno: *cuntásem* ecc.

Ora continueremo colle speciali convenienze fonetiche che si avvertono fra il veglioto dall'una parte, e i dialetti di Rovigno e Dignano dall'altra. Gli è dunque imprima a sapersi, che fra le caratteristiche di Rovigno e Dignano si ha questa, che all'*é* italiana o veneziana ivi risponda, entro determinati limiti, l'*í*; laddove all'*i* italiano o veneziano, che di regola è quanto dire

otto); - II. *fiéro* ferro, *tiéra*, *inviérno*, *viérmo*, *traviérsa*, *piérdi*, *aviérto*, *miercore*, *g'érba*, *viéccio*, *šiéte*, *liéto*, *piétano*, *vašiel*. Ancora citiamo, pei dittonghi fuor di posizione, sempre dal rovignese: I. *m^{u}óri* infin., *suóssero, i pú^{o}i* io posso, *múover*; e dall'*ó* second.: *p^{u}overo p^{u}óco*; - II. dall'*e* second.: *çiénera*. Il dialetto di Dignano non accompagna quel di Rovigno nel dittongo dell'*ó*; e solo mi vi appare, quasi segnacolo di una fase anteriore: *várto* orto. Nè i due dialetti si accompagnano circa il dittongo dell'*é* in posizione; poichè sarà diverso anche per altra ragione che non quella della forma, l'*aé* (cfr. rovign. *f^{a}ésta*) che scrive di continuo il testo dignanese, accennato nella prima nota a questo numero (così: *desvertei-*

all'*ī* latino, quei dialetti tendono a rispondere con *é* ed *éi*. Così i miei saggi danno: rov. *crídi* credere, *vulír*, rov. dign. *tíla*, *fímana fímena*, *sívo*, *ażí* aceto, dign. *valí* valere, *víro*, *síra*, che sono esempj di *í* = *é* ital. = *ē* lat.; rov. dign. *miis mis* mese, che è di *íç* = *ęç* ital. = *ens* lat.; indi: rov. *nivo*, *di didi* dito -i, *żanívro*, rov. dign. *pil*, *si sii* sete, *vidi* *vędere, dign. *pívero*, che sono di *í* = *é* venez. o ital. = *ĭ* lat.; finalmente [1] per *e* ital. in posizione, di sorgente varia: rov. *quísto*, *víspe*, *pito*, rov. e dign. *infírmo*, *ví'rdo virdo*, *frisco*, *stila*, *riccia*, dign. *litto*, *friddo*; — e danno all'incontro: rov. *calséna* e dign. *calséina* calcina, dign. *Tuneina*, *zeima dii cavii*, *préima*, *viséin*, rov. dign. *vé'n vein*, rov. *lé'n*, dign. *asedéin*, *sassein*, rov. *fé'l*, *że żei* (gire), *ingiutér*, dign. *injoteí* (l'accento pare erroneo), *servéi-la* servirla, *vignéi*, *maréi* marito, *véivo*, *soréis*, *veipara*; *zeibo*; *veisto*, *déitto* (cfr. venez. *díto*), *beissa*

[1] Tralascio di addurre fra queste serie l'*í* rov. e dign. per *ié* ital. o venez. da *ĕ*, come s'ha nel rov. dign. *gíse* (= *djése*) dieci, dign. *tívido*, *pígora*; e la differenza pare confermata anche dal veglioto, che in simili casi resterebbe all'*í* (cioè non passerebbe ad *ai*, come vedremo che faccia per altri *í* rovigno-dignanesi): *lipro*, *pitra*. Cfr. la nota a p. 445. Piuttosto avrebbero a starci i rovign. *tinero* e *prí'sto* (æ'), Esempio che ha sua ragion particolare è **pie* piede (cfr. p. 393), onde **péie* secondo l'analogia a cui il testo fra poco ci conduce, rov. *pö'e*, dign. *péije*, e *pdi*, quasi per anticipazione dell'*ái* veglioto = *éi* rovigno-dignanese.

maénto, *źaénto* gente, *taémpo*, *insaémbro*, *paérla*, *paérdo* perde, *zaérta* certa, *s-couvaérta*, *raésto*, *baélla* ecc.; e pur *baén*, *vaén*). Dell' antico dittongo è forse traccia nel dignan. *jerba*.

Pel dileguo delle átone uscenti, possiamo citare: rov. *fañ* fame, ecc.; *ᵛus*, *pas*, *crus*; *mur*; dign. *tas*; *gal*, *óu*, *nóu*. Per l'-*ésto* (-*ísto*) del participio, i rovign. *pᵛortisto*, *durmisto*, *el źi muristo*. I plurali dignanesi: *paróin*, *bottóin*, *barcóin* (balconi), *boin*, pare a primo tratto che a dirittura ci conducano in Liguria (p. 310); ma són da considerare le analogie di cui si tocca a p. 378 e 418. E finirò per ora col citar singole voci che facciano in qualche altro modo al caso nostro; in cima

---

biscia. Saremmo così per qualche parte ricondotti alla spiaggia emiliana che prospetta la breve penisola da sud-ovest; ma noi miriamo piuttosto ad oriente, per interrogare il veglioto; il quale, allargando il dittongo, ci darà *ái* per l'*éi* del territoro rovigno-dignanese, ma *ái* ancora per l'*í* (= *ī* ed *ē* lat.) di quel territorio medesimo, quasi estendendo all' *í* istrioto il fenomeno che si esplicava colà nell'ámbito dell'*í* italiano. Avremo quindi, nel veglioto, queste serie: *váina*, *cáira* lat. cera, *ráid*, *acdid* aceto, *monaita*; *con máic* meco (cfr. *mich*, *tig*, *sig*, di antiche scritture lombarde);- *máissa* mensa (che affatto si diparte, pel suo dittongo, dal rum. *másẹ measẹ*, e piuttosto ricorda l'*i*, benchè átono, del macedo-valaco *misdle*);- *páira*, *fáid*;- *mandíca* *manica (cfr. rum. *mẹnụnc mẹnînc* mangio);- *máiss* missus;- *váin*, *láin*, *sassáin*, *passeráin* ('ogni sorta uccelli'), *rovdina*, *mardit*, *vaita*, *fáica*, *pernáica*, *radaica*, *raipa*. Per *í* ital. o lat. di pos., può a stento ancora citarsi *canaissa* (cfr. dign. *sineisia*) cinigia, cui si aggiungerebbe, col solo *á*, *lana* legna (cfr. rum. *lemn*; dign. *ligno* e *linno*), come in *tra* tre (dign. *tri*), e come potrebb' essere anche negli infiniti già di sopra toccati: *tendre* ecc.; circa i quali sta a favor di questa dichiarazione il doppio esemplare *bláire blare* volere, ma le sta contro la particolare uscita (-*re* anzichè -*r*) della maggior parte di essi. Ancora si abbia, per *ái* veglioto da *éi* di fase anteriore: *mája* mia, allato a *méio* rovigno-dignanese, che è un caso di *éi* da *í* di fase anteriore, il quale entra nella special

delle quali starà una reliquia dignanese per l'*-ón* di prima persona plurale: *źon* andiamo (cfr. c, 1). Poi il *d* iniziale nella continuazione di 'toto': dign. *dóuto dóuti* (rov. *duti*; cfr. p. 336); cui faremo seguire i rovign. *voldú* sentito (veramente: udito;

---

serie dell'*í* dinanzi ad altra vocale, e veramente ci porta a quella 'distrazione' dell'*í* primario o secondario nell'iato, sì del tonico e sì dell'àtono (rov. *dé'o* dio, *baccaréia*, dign. *seia* zia; *deivórzeijo*, *rábbeija*, ecc.), che anch'essa ricorda l'Emilia o piuttosto il Napoletano [1].

Analogo all'*í* di contro all'*é* italiana o veneziana, il dialetto rovignese e il dignanese ci offronò eziandio, entro a determinati limiti, l'*ú* di contro all'*ó* italiano o veneziano; e come il veglioto rispondeva per *di* a quell'*í* rovigno-dignanese, ora ci darà *áu* per quest'*ú*. Così ricavo da'miei saggi: rov. *sul* solo (o sole?), *vus*, rov. dign. *dulúr dolúr*, *unúr onúr*, *úra*, *lúri*, *vúi*, che sono esempj di *ú*=*ó* it. =*ṓ* lat.; rov. dign. *crus*, rov. *zura* sopra, che sono di *ú*=*ó* it. =*ŭ́* lat.; e finalmente [2] per la doppia serie di posiz.: rov. *ciú* (= *tjor tôrre), rov. dign. *suno* sonno, rov. *súrźo* sorcio; rov. *surdo*, rov. dign. *russo*, *dulso*, *furno*, *furca*. Pel veglioto, i miei esempj restan veramente limitati alla serie che fa capo all'*ṓ* lat.; e sono: *áura* o *j-áura*, *sudáur*, *ondáur*, *amáur*, *pentáur* pittore, *ndun* non, *rassáun* ragione, *religiáun*, *carbáun*, *sapáun*, *generáus*, *avaráus*, *golaus*, *nepáut* (tum. *nepot*). Solo si aggiungerebbe *sáur* (sŏror)

---

[1] Un esempio di *ái* da *éi* vedemmo di sopra nel dignanese (p. 443 n.); altro da Rovigno ne incontriamo più tardi (p. 447 n.). È all'incontro la fase della semplice *é* da *i*, nei veglioti: *dormér*, *sentér-me*, *zér-me* (**źir* gire), *mel* mille, *lebra* libra (lira), *feil* *filj figlio.

[2] Non mando per ora fra queste serie l'*u*=*uó* veneto od ital. =*ŏ́* lat., come s'ha nei rov. *nuvo*, *ruda*, *ancui*, *rusa*, dign. *rusa* e *riusa*. Si vegga la nota a pag. 443, e si consideri l'*ū* (*û*) che per gli esemplari di questa categoria ci offre il testo di cui a p. 447 n. Può sospettarsi un dittongo rattratto. Il legittimo continuatore, non dittongato, dell'*ŏ́*, vediamo nei rov. *bon boni*, *fora*. Inoltre si osservi la corretta differenza fra la tonica rovignese di *me sorúre* pl., o *ma sorúra* sg., che rispondono a *sorṓre-* lat., e quella di *ma sor* che risponde a *sŏror* (analogamente nel dignanese: *sóro*, *sorúra*).

cfr. p. 188 ecc.); *lagáda*, cfr. p. 330 ecc.; *ula* dove (dign. *vulla*), cfr. p 67; *far el nil* far nido (allato al dignan. *fá neido*), *piú-n* (dign. *pióu-n*) più; *gil gila* (dign. *gilla*) ille illa; *a žižún* (dign. *žožun*, *žoužóun*) *jejún-. Cui per ultimo si aggiungano, dalla serie in cui si complica *j*: rov. e dign. *gise giise* *djéce, dign.

---

sorella, ma è voce che nel plurale trovava legittimamente la base dell'*ó* (cfr. il rovign. e dignan. nell'annotazione che testè apponemmo, e *sora surori* nel rum.).

L'*ú* ital., cioè prevalentemente l'*ú* lat., suol trovare all'incontro, sul territorio rovigno-dignanese, il dittongo *ou*; così nei rov. *pióuma*, *foúmo* (sic), rov. dign. *nóudo*, dign. *bóu bouda*, avuto -a, *veignou veignóuda*, *pióun* più, *oun ouna*, *fortouna*, *lóumo*, *lóus*, *mour* muro, *croudo*, e nel noto esempio di *ú* second. (v. p. 36): *douto douti* tutto -i (e *loundi*, rov. *lúndi*, lúne-dí). Ora il veglioto alla sua volta, ci mostrerà ancora questo fenomeno del dittongo continuatore dell'*ú*, e sarà nella forma di *ói*: *j-oin j-oina*, *lóin* lumen, *póin* pugno (rum. *pumn*), *flóim*, *sploima* (cfr. p. 371), *spóit*, *avoit*, *cróit* crudo, *moitár-u* *mútar-au cangerà. Singolare è *segáura* sicura, che va con l'*ú = *ó*.

Qualche altra concordanza tra il rovigno-dignanese (e il veneto di terra ferma) dall'una parte, e il veglioto dall'altra, è accennata nel testo. Qui rimarrebbe ancora da considerare i dittonghi dell'*é* e dell'*ó* in posizione; circa i quali diremo brevemente, che nel veglioto essi assumono sembianze rumene (*iá*, *uá*), ma che la loro applicazione assai meglio vi conviene col ladino e col veneto di terra ferma che non col rumeno. Le serie istriote (rovignesi in ispecie) si serbano al testo, e qui chiuderemo con addurre le vegliote: I. *vestemiánt*, *momiánt*, *sermiant* sarmento, *diant*, *ziánt* gente, *ciánt*, *se siant*, *altramiánte*, *triánta*; *tiámp*, *siámpro*; *canapial* fune (quasi: 'canapello'?), *i castial*, *carviale* cervello (-a); *inviárno*, *tiára*, *piárs*, *jarba*; *flásta*; *liat* il letto; cui si aggiungono, da *é* secondaria: *viárd*, e il più curioso *in viássa* *vésse = vice; — II. *fruánt*; *puárta* la porta, *muart*, *puarch*; *nuástro* e *vuastro*; *uáclo* occhio (v. sopra), *nuát*; e anche *uáil* = *olj olio. Da *ó* second.: *ruáss* rosso, e *spuarc*.

gnu *niu neve, *riusa* e *rgiúsa*, *roda* e *rgioda*, *bescia*, *volein-ciaèra* [1].

---

[1] Mentre si tirano questi fogli, la gentilezza di un amico istriano mi schiude pel dialetto di Rovigno una nuova e assai limpida fonte: il *Saggio di proverbj rovignesi*, di Luigi C..., inserito nella strenna *L'Aurora*, Rovigno 1861 (p. 160-78). Nessun nuovo tratto caratteristico si aggiunge da questi documenti al breve sbozzo che già ci era riuscito di formare; ma tutte le serie ne hanno nuova luce o conferma e nuovi incrementi, di cui giova che sia qui profittato. Per l'*í* di contro all'*é* ital. ecç. (p. 442) si aggiungono: *bívi*;- *benedíto*, *prumisse*, *vicissa* vecchiezza, *ligrisse*, *çisto* cesto, *çirca* cerca, *quil* *quila*;- *raligra*; oltre: *mídaghi* e *çilo* (*ṣilo*) cielo, circa i quali si cfr. la pag. 443 in nota. Per l'*ú* di contro all'*ó* it. ecc. (p. 445): *sui* soli, *gulús*; *lavúra*; *luvi*, *gula*; *culpo*, *custa* egli costa; *busco*, *buca* bocca; oltre *vùdo*, *nùvo* e *mùdo*, pei quali si cfr. la pag. 445 in nota. Circa l'*e* od *éi* di contro all'*í* ital. ecc. (p. 443), il nostro testo scrive a formola interna: *ĕ*, 'suono stretto che partecipa dell'*e* e della *i*', e all'uscita dà *ĕi*. Avremo così, mantenuta la sua ortografia: *fĕn*, *vĕn*, *quatrĕn*, *rovĕna*, *milĕna*, *galĕna*, *prĕma*, *fĕla* egli fila, *rĕva* arriva, *dĕs* dice, *inciarĕdi* chiariti (diradati), *vaȷ̆ĕde* uguagliate (quasi 'egvalíte'), *vĕta*, *calĕgo*; *tĕra* tira;- *pintĕsse* pentirsi;- *falĕsso* fallisce, *patĕsso*, *ubidĕsso*, *giudĕzio*;- *trĕsti*;- *żĕi* gire, *dĕi* dire, *vignĕi*;- e nell'iato (cfr. pag. 445): *companĕa*;- *Idĕjo*, *càristĕja*, *vĕja*; *miejo* mio (non accompagnato al sostantivo; ma: *del mió duolo*, cfr. § 5, num. 24). Circa l'*óu* di contro all'*ú* ital. ecc. (p. 446), avviene analogamente che il nostro testo scriva a formola interna: *ô*, 'suono fra la *o* e la *u*', e dia all'uscita: *ôu*. Così, mantenuta la sua ortografia: *ôn ôna*, *piô-n*, *ôrla*, *fôs fôso*, *ôva*, *agiôta*;- *dôto*, *môso*;- *żuvintôu*;- ma: *spúda*. Per l'-*o* di contro all'-*e* átona it. (440): le terze persone *crido*, *meto*, *pirirávo*, ed altre, in parte già citate; poi i due sost. fem. che tosto adduciamo. Pei dittonghi dell'*ó* e dell'*é* in pos. (442): I. *la suorto*, *la muorto*, *puorta* portat, *puorte* portae, *cuólo*, *muostra*; II. *biel biela*, *castiel*, *faviela*, *curdiela*, *cuviérżo* ecc., *s'in-siera*, *siervo* egli serve, *riesta* egli resta (e arista, spina), *liege* la legge, *aspieta*, *cadalieto*, [*iéssi* essere]. E fuor di posiz.: I. *duolo*, *fuóbia* pag. 440, *paruóla* (*o* second.), ecc.; e il notevole *nuó* no, allato al proclitico *nu* non, da mandarsi con *uó* = *o = *au habet; II. *viene*, allato a *ven a iéssi*.- L'infinito sempre sprovveduto del *r*; tranne un *lássala andare*. E ancora si noti: *majo* *méjo meglio, che è buon parallelo pel dignan. *pdi*, di cui a pag. 443 in nota.

C.

ANTICHI SAGGI DIALETTALI DELL'ESTUARIO VENEZIANO.

1. *Venezia antica.*

Il precipuo scopo di questa scorsa per l'antica Venezia essendo già stato determinato di sopra (p. 399), qui mi limito a poco più delle dichiarazioni che sono richieste dai varj modi in cui cito gli esempj. – Quelli a cui senz'altro succede un numero, provengono dal *Trattato 'de regimine rectoris' di* Fra Paolino Minorita, *pubblicato da Adolfo* Mussafia, Vienna 1868, e il numero rimanda alla pagina di quella bellissima edizione. È un testo che fu finito di scrivere in sul principio del secolo XIV; e al secolo XV assegna il Mussafia il codice sul quale è condotta la sua stampa, com'è del secolo XV quello che sta a fondamento dell'edizione di una parte dell'opera stessa, che si deve a Cesare Foucard: *Del governo della famiglia; seconda parte dell'opera inedita 'de recto regimine' scritta in volgare veneziano da* Fra Paolino Minorita *nell'anno 1314*, Venezia 1856, ed è pure da noi citata, come si chiarisce in appresso. – Per *Marieg.*, o *Mar.*, s'intendano le antiche *Mariégole* (matricole, cioè i libri statutarj di varie Fratellanze), delle quali son parecchi saggi, raccolti da L. Pasini, e pubblicati da B. Cecchetti, nel t. XV degli *Atti del R. Istituto Veneto*, Venezia 1869-70, ed altri parecchi me ne sono estratto io medesimo. Mostrerebbero alcune *Mariégole* di risalire al secolo XIII, ma devono, tranne qualche scarso avanzo, essere riproduzioni del secolo successivo, a cui appartengono le residue. – Nella pubblicazione testè citata sono molte altre scritture dell'antica Venezia, che distintamente qui si allegano; ma per *Giuram.* intendo un mio proprio esemplare di quella che ivi si riporta a pag. 1619-21. – I pochi esempj citati per 'Tristano' provengono dal saggio del *Tristano in ant. dial. di Venezia*, datoci dal Mussafia nei rendic. LXIV 72-4. – Per 'Eleganze' cito un opuscolo ms. che fa parte del volume dell'Ambrosiana, segnato H 192 inf. (pag. 271-93). È una copia che l'occhio esperto di Antonio Ceruti assegnerebbe alla seconda metà del secolo XV, e che più in su non può gran fatto risalire, contenendosi in quello stesso volume, e della stessa mano, una copia delle *Epistole quedam Stephani Philischi de Soncino exercendi causa confecte* (sec. XV). Ma l'originale delle 'eleganze' doveva essere notevolmente più antico, siccome a suo luogo riconosceremo. Nel nostro esemplare, sono esse meramente precedute dal nome 'Marius Philipus'; e il Mazzucchelli, nell'indice del volume, ha scritto: *Elegantiae Latino-Italicae Marii Philipi.* Chi sia questo Mario Filipo, ci dicano i più dotti. – Gli esempj distinti per 'frott.', sono dalla *Frottola* (veneziana) di Francesco Vannozzo, edita dal Grion nel *Jahrbuch f. roman. u. engl. lit.*, V 327 segg., e in append. al suo 'Antonio da Tempo'. – Cito finalmente anche il *Pozzo di San Patrizio* ('Pozzo') *testo antico illustrato e pubblicato dal dottore Giusto* Grion, Bologna 1870 (terzo vol. del 'Propugnatore'), che è stampa condotta sopra un codice del cadere del secolo XV.

Incominciamo anche per l'antica Venezia dalla prima persona del plurale; e l'*-on* più non compare:

parlemo 43, *avemo* 80, *volêmo-li* 19 (e *vojemo* ib.), *leçemo* 45, ecc.; fut. *diremo* 20;- Giur.: *deuemo*; *ballesteremo*. Pure, una 1. pl. in *on* parrebbe aversi anche da Venezia: *von* andiamo, che dal Boerio si registra qual termine antiquato, e avrebbe il suo riscontro morfologico nello *żon* dignanese (p. 445); forma monosillabica pur questa, cioè di quella categoria, in cui più facilmente si conservano vetustissime reliquie [1].

---

[1] Ma quanto mi risulta accertato l'esempio dignanese, e altrettanto mi è dubbio il veneziano. Di certo, l'autorità e l'esattezza del Boerio non vanno poste in forse così di leggieri; pure, la critica non potrebbe in questo caso tralasciare di farlo, senza mancare al dover suo. Nessun esempio, per quanto io posso vedere, hanno di questo *von* per 'andiamo' le antiche scritture di Venezia. Ben occorre *von* nel Calmo (p. e. *si uon pianzando*, Lett. a Mad. Tuffoni), ma è una prima di singolare, come sono, nello stesso Calmo, e similmente in ampia distesa di dialetti (v. III, 3): *fon*, *don*, registrati dal Boerio medesimo, e anche *ston* (*si ston in uila*, Fiorina, atto II). Sia dunque lecito dubitare, che il Boerio fosse tratto in errore da qualche esempio di costruzione ambigua, concorrendo altresì a raffermar la sua illusione l'*-on* continuo nella prima plur. del veneto di terra ferma. Sarebbe ad ogni modo l'unico esemplare, forse un imperativo scherzevole, foggiato sul tipo del contado. Ma noi intanto ci varremo della digressione a cui il Boerio ci porta, per toccare di forme in *-on* di 1. pl., che occorrono in qualche antica e particolar produzione *letterata* dell'Alta Italia, o piuttosto per innestare qualche breve appunto che in generale concerna le produzioni stesse.

Più sopra io venni ad accennare (p. 307-12), come in ordine ai più antichi saggi di schietta letteratura dialettale della Lombardia e delle Venezie, la nostra indagine dissipi in sicuro modo le ipotesi del dialetto di una provincia che cerchi di accostarsi a quello dell'altra, o degli innesti artificiali di fenomeni stranieri che si fossero tentati, con viltà letteraria, sulla parola che sgorgava spontanea dal sentimento popolare. La dimostrazione ivi incominciata, si continua molteplicemente nel paragrafo a cui siamo (B 4; C 1, 2); e così, a mo' d'esempio, se Bonvicino milanese e Fra. Giacomino da Verona s'incon-

Veniamo ora ai dittonghi dell'*ó* e dell'*é*.

V'ha per questa parte un notevole screzio fra il ms. torinese del libro *de regimine rectoris*, ed il marciano. Il primo, sul quale si fonda l'edizione del Mussafia, è assai parco di *uó* e di *ié*; ma l'altro ne abonda;

---

trano nella regola del singolare in *-ǫ'so* col plur. in *-úsi*, nessuno vorrà più imaginare che Milano imitasse Verona o viceversa; e se entrambi quegli scrittori adpperan forme sul gusto di *veova* o *creer*, oppur nelle antiche scritture veneziane ci occorrano *as* hai e *chian* cane, nessuno vorrà ormai più ripetere questi prodotti fonetici dal provenzale o dal francese. È dimostrato che d'altro mai non si tratti se non di fenomeni indigeni e schiettamente popolari; e singolar luce è ormai diffusa sulle speciali attinenze di ciascun autore col particolar distretto dialettale a cui esso appartiene.

Le varietà dialettali di questa schietta letteratura indigena dell'antica Lombardia e delle antiche Venezie, che suol versare intorno a soggetti sacri e didascalici, sono naturalmente cosa affatto diversa da quei linguaggi artificiali, o gerghi della moda letteraria, nei quali il provenzale e più il francese si stemperano coi dialetti dell'Alta Italia in un'antica serie di poesie d'amore e di cavalleria, che ora è studiata con assidua cura. E ognuno può ormai riconoscere correttamente, e con bella facilità, l'assoluta differenza e l'antitesi istorica fra l'una e l'altra di queste due antiche manifestazioni letterarie dell'Alta Italia, ricorrendo ai *Primi due secoli della letteratura italiana*, che il prof. Bartoli vien pubblicando nell'*Italia* del Vallardi (Milano, in corso di stampa; Cap. II e III). Del qual bellissimo lavoro del Bartoli così è dato anche a me di toccare, per la mia parte, con la giusta lode, comunque a me non sia poi dato consentire con l'egregio uomo (nè lo sarebbe a tutti quelli ch'egli cita in favor suo) circa la determinazione del fondo dialettale della schietta e più antica letteratura indigena che l'Alta Italia ci presenta (o. c., p. 124).

Ma quelle convenienze particolari ed intime, che ora scopriamo fra le rimote fasi dei vernacoli veneti e lombardi dall'un canto, e il francese o il provenzale dall'altro, così come vengono a sgombrare una parte degli erronei giudizj intorno agli idiomi degli antichi saggi letterarj veramente indigeni dell'Alta Italia, non dovranno esse ancora tenersi a più giusto calcolo da chi cerchi la compiuta ragione del come e del dove surgesse quel-

e sono entrambi assegnati, come già dicemmo, al medesimo secolo. Circa il torinese, citiamo i riassunti del Mussafia (o. c. p. 142-3): 'Il 'dittongo *ie* (= lat. *ĕ*, *ae*) è poco frequente in *A* (cioè nel cod. tor.),

---

l'ibrida letteratura franco-italica la quale vi precede od accompagna i primi albori dell'indigena? Quando, a mo' d'esempio, un poeta veneto cantasse:

se mo avemo dol, ancor seron çoiant (Bartoli, o. c. 104),

egli di certo avrebbe insieme rimescolato favelle varie d'Italia e di Francia; ma le prime plurali in *-emo -em -en*, allato a quelle in *-om -on*, erano tutte indigene del veneto, come noi qui mostriamo (§§ 3 e 4), e si rasentavano topograficamente, sì che in brevissimo àmbito di paese tutte si sentissero, o anzi addirittura convivessero sopra uno stesso territorio, come avverrebbe, per guardare anche altrove, sul territorio reggiano, dove in una stessa e moderna poesia (ap. Biond. 392-99) è *supponóm* accanto a *andém*. Giova non mai dimenticare, che lo scrittore padovano il quale si metteva a comporre dei poemi franco-italici, avrebbe detto sin dalle fasce, come noi mostrammo, nel suo schietto vernacolo materno: *nu prometón de dire solamén la sênta verità*. I quali esempj qui intanto giovano anche a ricondurci al punto onde partimmo; nè tarderemo a ritornarvi, se pur nuovamente or ce ne dilunghiamo, per toccare di una terza specie di antiche produzioni letterarie dell'Italia Superiore.

Vi sono cioè scritture di tale specie che direbbesi *mista*, nelle quali l'ibridismo ben ricorre, ma non predomina; e si tratta, com'è naturale, del componimento romanzesco, o di genere importato, in cui l'elemento italiano viene prevalendo, non già del componimento sacro, solenne e indigeno, che alquanto s'infranciosi. Un testo del *Bovo*, alla cui pubblicazione dà opera quel mirabile giovane che è il prof. Pio Rajna, deve appartenere a questa specie mista, e insieme vi appartiene il testo del *Rainardo e Lesengrino*, che si ha in un codice assegnato al secolo XIV, pubblicato con diligentissima cura da Emilio Teza (Pisa, 1869). Il quale *Rainardo e Lesengrino* non deve quindi parerci ben collocato dal Bartoli (o. c. 124) fra le scritture di favella schiettamente indigena; ma il Teza, alla sua volta, vi farebbe passare per francese anche buon dato di forme, che sono del più schietto patrimonio delle antiche Venezie, a tacere di altre regioni italiane più a occidente. Laonde giova che qui si avverta, appunto perchè sono sviste

'che si contenta della vocale semplice: *conven*, *schera*, *ten*; suffisso '-ARIUS: *barber* ecc. Pure non mancano esempj di *ie*: *miedego*, *priegi*, '*rechiere*, che sono e in altre scritture di dialetto; oltre ciò in *bien*

---

di un uomo d'autorità così grande e legittima, non doversi punto ripetere dal francese le terze di perfetto sulla stampa di *trová sforzá* 27 28 ecc., oppure *e-tu* sei tu 102 ecc., *me* mai 155 ecc., *creere* 238, *palaín* 139, *somenar* 391, *aló* là 650, *ça* qua 707 (554). Occorrono anche in questo poemetto alcune prime plurali, del futuro, in *-on*: *tandiron -volaron* [in]voleremo 444-5, *avron* 446, *vigneron s'acordaron* 538-9; allato a *faren* 175, *somenaren* 435, *tornaren aduremo* 653-4, e così *aven* 439, *avemo* 107, *sen* 139, *semo* 356, ecc. Io stenterei a credere che pur quegli *-on* sieno francesismi (come sicuri francesismi sono all'incontro gl'infiniti della prima in *-er*: *entrer* 94 ecc., allato agli italiani *arar* 390 ecc.; o *inperero* 109, e simiglianti); e se veramente sono di provenienza indigena, servirebbero, meglio ancora che non il perfetto in *-á* = *-avit, a mostrar veneta, piuttosto che lombarda, la base dialettale di questa scrittura. Al che si presterebbero, ma in modo non punto decisivo, anche le terze plurali non diverse dalle singolari: *vegna* 6, *volea* 752 764, *avé* 757, e altre; contrastando però a queste, in ispecie, il tipo lombardo, quasi continuo, delle terze plurali del perfetto, in *-no*, che giova qui raccogliere: *tornáno* 789; *andóno s'aplatóno* 588-9, *sapéno* 786, *venéno* 798, *iusíno* (leggi: *insíno*) uscirono 730; *mísono* 763; a cui s'aggiungono pure alcuni esempj del presente: *ano conseiao* 706 (allato a *li cani g-a contao* 798-99), *vano* 790, e ancora, quasi sicuramente, *cázano* 751. Nelle terze plurali del perfetto di prima coniugaz., già vedemmo implicito il doppio tipo della singolare; e difatti occorrono, alla lombardesca e alla toscana, *cerchó* 480, *la lasó la sira* (quanto a *sira* sera, pure a oriente del Mincio, v. p. 421 n.) 597, ecc., allato a *torná* 465, e altri simili, dei quali già due ne sentimmo. Ricorda anche in singolar modo le scritture lombarde l'aversi *regama* (*reǵamá*) reclamò 22 206, con *ǵ* = *cl* (allato a *veclo* 341, *apareclá* 502; lasciando *plax* ecc.). Anche l'*-ó* costante nella 1. sg. del fut. (e gli risponde: *e' o* io ho 632) ci dilunga dalla Venezia orientale. Strane le condizioni in cui arriva a noi questo *Rainardo e Lesengrino*. In quanto sia veneto, l'assenza del *-s* di seconda persona, anche a pronome enclitico (*lasi* 656, *avera'* 559, *tu*

'bĕne, *viejo vieglo* vĕtulus, che ricordano il francese [1]. In *prievedhi* '(allato a *prévidi*) *ie* risponde ad un *i* in posizione (presbyteri). Anche 'il dittongo *uo* (lat. *ŏ*) è raro in *A*, che usa p. es. *boni*, *omo*, *po*, *vol*. 'Nondimeno hai *uoglo* oculus, *puovoli*, *suoseri*, nel medesimo tempo 'che *oglo*, *povolo*, *sosero* [2]. In *puo'* (forma accessoria *po'*) *dapuo'*, l'*uo* 'risponde ad *o* in posizione (post).' All'incontro nel marciano, che il Foucard ha seguíto e il Mussafia spesso adduce al confronto, ricorrono: I. *vien*, *convien*, *tien*, *siegue*, *pie*, *piera*; *grieve* [3]; *primiera-mentre*; *priesio*, *mieriti*, *desidierio*; *pieto* cfr. p. 417; oltre: *aliegra*, *socieder*, *mediesemo*, *cativierie*; II. *musuol* (v. p. 181 n.), *vuol*, *suol*, *scuola* e *scola*, *cuor*, *fuora*, *muor*, *nuoser*, *muodi*, *fuogo*, *luogo*, *zuogi*, *pruova*; oltre: *bruodo*, *tuol*; *truova*, *pluoba* (cfr. p. 34) [4], *puovera* e

sa' 413; *che fa'-tu* 405, *vo'-tu* 105, *oldi-tu* 180; ecc.), ci allontanerebbe dalla metropoli; come il mancare della sincope dello sdrucciolo, e dell'-*o* dall'-*e* átona, ci allontanano affatto dalla sezione veronese. Quindi *agni passé* anni passati 342, che potrebb'essere per sè medesimo (lasciando il francese) e veronese e pavano, verrebbe piuttosto ad accennare a Padova; e a Padova ci manterrebbe il *lo*, lato, di

trémo a lo de sto lavor
la somente del meo segnor 530-1,

che dirà sicuramente: 'tiriamo in un canto (mettiamo a parte) da quest'opera (cioè: da questo quantitativo; cfr. i significati del friul. *vóre* ecc.), la semente che spetta ecc.'. Ma la instabilità, o meglio la rarità e i precisi confini dell'-*ón* di prima plr., e ancora *viretae*, verità, ed altre forme, ci scostano dal pavano vero e proprio. Al che aggiungendosi l'indizio dell'-*ém* -*én* = -*émo*, ci parrebbe di riuscire fra Padova e Treviso.

Si abbia finalmente, dal bizzarro testo: *sanguenent[e]* 38 304 309, che è un esemplare da aggiungersi a quelli che già raccogliemmo altrove (419), e ancora richiama il *tremolente*, che occorre nel poema italiano la 'Leandreide', di autor veneto fra il 1400 e il 1430, e al CICOGNA pareva una mera 'licenza in grazia della rima' (*Memorie dell' Istituto Veneto*, VI, 419).

[1] A noi, all'incontro, ricordano naturalmente più prossime affinità; e così avremmo -*bien* nel feltrino ecc. (§ 4, B, 2, § 3, C, § 5), *viéli* nel friulano.

[2] Si aggiunge: *apruovo* ad-prŏpe 73. In generale si direbbe, che il codice torinese non riproduca i dittonghi se non in esempj specifici o peregrini.

[3] Anche *triegue* (cfr. p. 170 n.), che sta al *treve* del cod. torin. 34, così come il *siegue* dello stesso marc. al *seve* del tor. 42 50.

[4] *pluoba* è anche nella frott.

poveri, *puoco puoca*;- ma: *l-omo*, *bona boni*, *fioli*, *bo*, *voio*, e *ogli*. Ora, che il marciano rappresenti la pronuncia genuina meglio che non faccia il torinese, risulta affatto manifesto, sì dalle scritture schiettamente vernacole che superano in antichità entrambo i codici, e sì da quelle che ne sono più moderne o anche dal dialetto dell'età presente. Circa l'*ié* torna superflua ogni prova (cfr. p. 393, e Mar.: *ueniexia*). Per l'*uó* citeremo gli esempj seguenti; Mar.: *nuouo*, *muodo*, *ruodolo*, *far tuor del dito luogo*, *puouri*; 1300: *vuolse*; [frott.: *vuos-tu*, *pruolego*, *struolego*]; dal Calmo: *uuol*, *co-muodo*, *zuogo* e *ziogo*, *puoco*; nel Boerio: *bruo* (Goldoni pl. *brui* [1]) brodo; *casuola* caciuola, 'voce antiq.'; ecc. [2]. Ma una diversità caratteristica fra il veneziano ed il pavano rimane sempre in ciò, che il primo appare affatto alieno dal dittongo nella posizione sentita. Nessun sicuro esempio ho quindi da scritture veneziane, che si potesse mandare con *muorto muorti*, *biestia*, ecc., quali sul territorio padovano si raccoglievano a dovizia. Ben pajono esempj di questa fatta, benchè di posizione non latina: *uoglo* e *vieglo* che testè avemmo a citare; ma è ben dubbio che allo *gl* di questi esemplari corrispondesse ancora tal pronuncia da costituire una posizione sentita, del che più innanzi si ritocca; e l'aversi *viejo* accanto a *vieglo*, in un medesimo codice, sempre più persuade, che nell'età, a cui esso rimonta, *uoglo* e *vieglo* non avessero pronuncia notevolmente diversa dall'*uójo* di Oltrechiusa (p. 383) o dal *viegio* di Padova (p. 423). Per *uoglo* si aggiunge il sospetto che vi si abbia un *v* prostetico; cfr. venez. *v-ovo v-uovo*, e in ispecie l'*oglo* del codice marciano allato al friul. *v-ógli* (§ 5, n. 118). Migliore esempio, ma per triplice ragione non punto decisivo, sarebbe il cognome *viá-*

---

[1] Così risale ad *uó* venuto nel trittongo anche l'*ú* di *rúa rúe* (Boerio) ruota -e. Avemmo *rue* anche nel pavano, p. 430.

[2] Frequente l'*uó* pur negli odierni vernacoli di Chioggia e Burano. Così: chiogg. *vuole*, *puole* può, *fuora*, *cuore*, *muorire*, *muove*; *muodo*, *a muó*, *cumuó*; *ancuó*; *puó despuó* post, *vuogia*, *duogia*, *despuogia*; e da *ó* second.: *buoca*, *fuose* foce;- buran. *ti me vuó*, *vuolé*; *ti me puo'*, *muór*, *cuo*, *muova*; *comúo* (Ugol. pp. 14, 20, 23), notevole per quell' arretramento dell'accento che già trovammo nel venez. *ancúo* ecc. (cfr. p. 393). Accanto alle quali serie giova ricordare quelle coll'*ió*, secondo che già avvertimmo a p. 417 e 423: chiogg. *diol* duolo, *no ve diolé*; *da niovo*, *liogo*; *źioda* *s-vuota, *źiodar*; *tiore* inf.; e da *ǒ* od *ó* second.: *riodo*, *źio* giù, *liovo*; oltre *tioco* io tocco, e fuori d'acc.: *dioźemo* (Pesca, 80) dobbiamo (deggiamo), *diovessémo* dovremmo (dovessimo); buran. *te dio'*, ecc.; venez. *liogo* ecc., v. p. 393; dove naturalmente va considerata la qualità della consonante che precede, e sempre rimarrebbe di scernere tra i casi di *i* inserto e quelli di *ió* che sia reale succedaneo dell'*uó*.

dro, che ricorre allato a *vidro*, e certamente è *vét[e]ro (cfr. p. 405) con un allargamento dell'*é* di *-ié*]*d*]*r-* che si confà al gusto veneziano. È in 'illi de *ca viadro*' 1224; e tra i nomi proprj del Cecchetti (v. pag. 472-3): *Viadro* Pietro di S. Maurizio 1178, *Viaro* Pietro 1168.

La sincope nello sdrucciolo è rara e instabile e sospetta; condizioni affatto diverse da quelle che riconoscemmo nel veronese. Così: *metre* 87 105, allato a *metter* 91 101; *asno* 67, allato ad *aseno* 81, *femna* 72 74 89, *vitupra* 71 (Mar. *puouri*), tutte forme, per quanto io posso vedere, estranee al codice marciano; e del resto, pur nel torinese, i tipi normali sono *comprender* 103, *comprendere* 21, *esser*, *recever*, *anema* ecc., ed anzi vi abbiamo *lévori* lepri 12, e *lévera* lebbra 85. L'esempio sincopato che meglio si accerta, è *óvre* 9 24 54 (*óvere* 23 32, *óvera* 26), perchè ricorre anche nel codice marciano, e anche lo ritrovo in una *Mariégola*, e nel Calmo (*ste oure*), e pur negli *ovriéri* del vocabolario odierno, che sono certi operaj della zecca.

Circa l'influenza dell'*-i* átono sulla determinazione della tonica di penultima, è assai notevole, che mentre i testi veneziani, per quanto in sino ad ora se n'è potuto vedere, non ne offrono quel doppio effetto, pel quale vedevamo avvicendarsi di continuo, sul territorio padovano, veronese e pur lombardo, l'*ẹ́* con l'*í*, e l'*ọ́* con l'*ú* (fromento frominti, paron paruni), o solo ce ne porgono esempj isolati o mal certi [1], ci mostrino all'in-

[1] Le serie continue son quindi rappresentate dai seguenti esempj: *elli* 32 34 37 39 60, *quelli* 37 ter, 39 42 56 (34: *quilli*), *pessi* pesci 46, *parenti* 33, *pastori* 38, *compagnoni* 30, *ociosi* 34, *prudencia* 32; e nelle Mar. ecc.: *questi*, *elli*, *conseij*, *ordenamenti*, *menori*. Esemplari che ricordino la regola veronese-padovana, sarebbero nel testo di Fra Paolino: *laronici* ladronecci (il cod. marc.: *laroneçi*) 8, e *paruni* 34, nello strano significato di 'padri'; poi nel codice marciano, o almeno nell'edizione del Foucard, p. 11: *si li dibij*, sì li debba. La versione di un documento orientale, del 1244 (Romanin, *St. docum. di Ven.*, III 399, = Cecchetti l. c., p. 1597), ha: *li vostri misi* e *per illi*, ma potrebbero esser latinismi; nè vi si altera l'*ọ́* di *imperatori*. Nel Calmo occorre *paixi* paesi, ma le 'Eleganze' hanno pure al sing.: *payse*. Nei 'Nomi proprj' del Cecchetti (v. p. 473): *Senaturi Frugerio* 'di Equilio', 1170, allato a *Senatori Frugerio* 'di Equilio, ora a Venezia', 1193. In una mariégola (colla data del 1261): *la croxe e-li cirij*, esemplare importante e sicuro e ancora superstite, che è però, più precisamente, della formola *-ẹ́—io*, come si vede dal singolare *çiriò*, cero, cero pasquale (Boerio), ed ha il suo esatto parallelo

contro più vestigia di codesta influenza in una serie diversa, che alla sua volta non se ne risente nel veronese o nel pavano. Alludiamo alla base -A'NTI, la quale passa in *-énti* negli esempj veneziani che ora seguono (cfr. p. 289 e 294): *fenti* fanti, 60 bis, 83 bis, 84 87 89 (allato a *fanti* 80 bis, 87), e *fenti* anche nel codice marciano. Ugualmente è *fenti* due volte nella frott., la prima in rima con *anenti* (*che vada oltra anenti e un de li oltri fenti*; e più in là: *con dio anenti e tutti li altri senti*), la seconda con *danenti* (*homeni e fenti li scampava danenti*), che non andranno già letti *auenti dauenti* [1], ma in ogni modo, si tratti di *in-anti od *av-anti, costituiscono un altro doppio esemplare pel caso nostro [2]. Esempio affatto diverso da quelli che precedono, sebbene con essi facilmente si confonda, deve

(*-ǵ—io*), non meno importante e sicuro, in *olturij de oracion*, ajuti di preghiere (stessa Marieg., nel più antico foglio), l'*altùrio* del moderno lessico, *autório *aiutório; v. più innanzi in questo stesso numero, e l'Indice fonetico sotto AUT, confrontando inoltre il friul. *aitóri*, e in ispecie: *aotorio de sanità* in un brano di prosa (Panfilo) conservatoci da Apostolo Zeno (MUSSAF., *Jahrb. f. rom. u. engl. lit.*, VIII 212). Tacerò per ora di altri casi analoghi, che mi appajono di minor conto; e mi rivolgerò per ultimo a certe rime, salvateci pur queste dallo Zeno, e riferite dal Mussafia a pag. 208-10 del volume or' ora citato. Si leggevano, col brano testè citato ed altre cose, in un codice che lo Zeno assegna al sec. XII, 'o al più al principio del XIII', e i nomi dei loro autori ci portano in Lombardia: *Uguzon da Laodho*, *Girardo Pateg da Cremona*. Ma le rime attribuite a Uguccione offrono questo di singolare, che in sè riuniscano un carattere affatto estraneo ai documenti lombardi, e proprio all'incontro degli antichi veneziani, cioè il *-s* di seconda persona (*es*, *albergaras*; allato a *tu éi*), con plurali al modo lombardo o veronese-padovano, dai quali alla sua volta il veneziano parrebbe alieno: *quili*, *nigri*, *agni* anni; cui si uniscono, dal brano di Pateg (nel quale non v'ha occasione per la sec. pers. sg.): *quili* e *ig* (*iǵ*) illi. Attribuiremo noi questi plurali al fondo lombardo di quelle rime, e le sec. pers. in *-s* all'elemento veneziano che autori o copisti vi devono avere introdotto, come appare anche da alcune terze singolari in funzione di plurale o da *ai* habeo (*dir-ai*)? Risaliamo veramente a così antica età, per la quale ci vien meno, in simili casi, ogni sicurezza di argomenti critici; e meglio che dar sentenze premature, gioverà soggiungere, come in quei saggi occorra con qualche frequenza la sincope dello sdrucciolo: *albro*, *letre*, *metre*, *povri*. Un altro fenomeno fonetico, offertoci dalle stesse rime, gioverà ancora che sia fra poco da noi ricordato (c, 2 in f.).

[1] Verso la fine della frott. occorrono, col *v* e senza alterazione dell'*á*: *se i fese davanti e pluxor mercatanti*;- *da puo' en navanti*. Per la lezione *anenti* ecc. sta ancora: *ananzi* Mar., e il richiamo della nota che segue.

[2] Per questo esemplare si rivegga in ispecie 'Feltre e Belluno', p. 413.

poi tenersi quello di *-ént-* dall' -ÁNCT- di *sancto-*. Il fenomeno si avverte, dall'un lato, in ambo i numeri d'entrambi i generi, e si estende, dall' altro, bene al di là di Venezia. Cito imprima le voci veneziane; *algun sento homo* 35, *molti altri senti* 52, *mazor glorie e de plu senti* 55; *ale-sente dio vagniele* ai santi vangeli di Dio (sec. XIII-IV, Atti dell'Istituto Veneto, XV 1601); Mar.: *senta maria*, *senta sofia* (e *santa*), *senti e sente* (*senti e sante*), e in una lett. del 1300: *senta lucia*. Avremo poi, dal noto sonetto padovano di Marsilio da Carrara (sec. XIV): *campo sento*, *sienti guagneli*, o da quello del Vannozzo: *ai sienti e dio benitti* (cfr. p. 423); e nel Friuli, oltre *sent* che il lessico pone allato a *sant* (sì come sost., sì come agg.), il feminile *sénte* (*aghe sente*, *dnime sente*, e pur nel nome locale *Mont-sénte* o *Mossénte*), il quale toglie ogni sospetto che *sent* si abbia a riguardare qual mera voce proclitica; come alla lor volta le voci veneziane e padovane, testè allegate, ci mostrano nel vero suo valore l'*e* dell'antico venez. *sen* (Mar.: *sen marco*, *sen francesco*, *sen çane*; frott.: *sem Marco*, *sem Polo*), o dell'ant. pad. *Sem Pier* (sonetto del Vannozzo), che ritorna anche nel buranello *Sẹ Moro* San Mauro. Resta di cercar la ragione di questo *sento* = sancto, che nella sezione orientale del continente italiano appare a prima vista ben singolare. E non si può non pensare alla sua special base latina, e quindi a *sdinto = *sanjto* (cfr. p. 83 e 209, in n.), locchè ci riconduce al quesito, già altrove posto, circa l'estremo confine orientale a cui arrivi spontaneo lo *jt* = CT (pag. 318 in n.). Al quale riguardo, noi dobbiamo quì limitarci a notare, che *peito* *pecto ci riapparirà anche nell'antico estuario (c, 2, in f.), e che da regione ben più a oriente, dalle terre albanesi, si adducono: *šéint*, *dréitẹ*, *frujt* (*Studj crit.*, II 37; SCHUCH. nella *Zeitschr.* di Kuhn, XX 259). Quello di *sainto, in ispecie, è un esemplare che guizza dall'Atlantico all'Egeo.

Gli antichi documenti veneziani non ismentiscono quella caratteristica tenacità delle átone finali, che si è brevemente descritta a p. 393-4. Un *dis*, dinanzi a vocale (*dis aristotele* 26, allato a *dise aristotele* 31), mal si può dire che interrompa la regola [1]; e così è dello scherzevole *bus* = *buso*, bugio, buco, registrato dal lessico odierno. Di *ź* in *đ* ecc. non ci aspetteremmo in alcun modo che gli antichi documenti veneziani ci

[1] Fra le rime, di cui è toccato nella pag. preced., in n., e un saggio di versione letterale (Catone) che anch'esso ci arriva per la via che è ivi descritta, avremmo per questi dilegui: *E re e dus*, *marqes e conti*;- *obedis a lo mercato* pare foro; e qualche altro di minor conto.

avessero a dar prova; ma non veggo addursene alcun indizio pur dagli studiosi che esaminarono, in tempi recenti, le diverse pronuncie dell'estuario. Circa le alterazioni di *-n*, non va trascurato il *bem* che occorrerebbe ripetutamente nel codice marciano (Foucard 13 15), ma è indizio affatto scarso. Notevole, rispetto a *-j-*, è *lo maor inimigo*, nel Tristano. E arriviamo ai dilegui della muta dentale e di *v* di fase anteriore:

In generale, la frequenza di questi dilegui sul territorio veneziano, sebbene assai considerevole, è sensibilmente minore che non sul padovano o il veronese. Nei particolari, è imprima notevole, che il *d* secondario di *-áda* si taccia in antichi documenti veneziani e ancora nel Calmo, e soglia all'incontro riapparire nelle scritture moderne o nell'odierna pronuncia. Così *squadra* (= *-áa*) 20, *lauda vitupera* 45 (cfr. Muss. o. c. pag. 148 n.), tutti participj al sg. fem.; Mar.: *quela persona sia al plu tosto che se pora apalenta* (palesata); Calmo: *la contrà*, *spa*, e i particip. fem. sg. *apresià*, *cortizà*, *serpa auelenà*, ecc. (cfr. il chiogg. a p. 430); laddove Goldoni: *maridada*, *arlevada* ecc., o Boerio: *ánema danáda* ecc. Analogamente oggi dicono: *ladrón* ladro, in luogo del *larón* di Fra Paolino o del *laro* di Calmo, per la qual riduzione del *dr* (*tr*), che si direbbe ladina, sentimmo testè *pora* (Goldoni: *podarà*) = potrà, Giur.: *ch-eo pore* ch'io potrò, e già avemmo *viéro* (p. 405 n.), cui si aggiungono, dal cod. torin. di Fra Paol.: *nurigado* 86 (cod. marc. *nudrigado*, e così il Calmo: *nudrigai*), *bousari* (od.: *busiari*) bugiadri Muss. 144, oltre *pare*, *piera*, comuni al vernacolo odierno, che ancora serba, oltre *mare*, *maregna*, *squara* ecc. (cfr. *squero*, un tempo: *squadro*, piccolo cantiere; *squarada* nel codice marciano, allato a *squadrà[da]* del torinese; e *quaro* della nota iscriz. veron.), anche *Frari* (fratres), nella denominazione di una chiesa (cfr. Mar.: *per si e per li suoi frari*)[1]. La qual voce riporta il fonologo a *fragia* che si usa tuttora per 'confraternita' 'fratellanza', scritto anche in veste semi-letteraria: *fraglia*, ed è notevole esempio pel dileguo di *d* (*t*) fra vocali, ragguagliandosi, in modo affatto normale, col *fratalia* dei documenti latini di Padova (Du Cange, Boerio). Pel dileguo fra le due postóniche, citeremo il *sabbao* di Calmo, che sta all'odierno *sabo*, come dietro alla tonica sta il *lao* (lato) del vecchio veneziano al pavano *lo*. Meno importante qualche esempio in cui il *d* fra vocali resiste in Fra Paolino e manca al vernacolo odierno, come è di *radise* 20, *padisse* digerisce 84 (inf. od.: *paír*; cfr. friul. *paidí*). E passando a *-v-* di fase anteriore, nessun particolare esempio del suo

[1] E ancora si aggiunge, da p. 18 in n.: *puliéro* (friul. *pujéri*).

dileguo saprei da antiche scritture allegare; ma dai documenti di età posteriore, risulta che la pronuncia veneziana s'incontri spesso con le altre pronuncie venete di cui a p. 430. Così: *caíchia* e *caéchia* (Calmo: *cavecchia*); *scróa*, *bióìco*, ecc. (v. p. 394); e il Calmo in un verso: *d'ira e d'ogia* (voglia) *piena*.

La forma epentica del *-mente* avverbiale è pur caratteristica dell'antico veneziano.

Nelle Mariegole è continua: *maçor mentre*, *simile mentre*, *in-prima mentre*, *onoreuel mentre*, *ueramentre*, *apertamentre* ecc. Nel 'Pozzo' abbiamo: *claramentre* 64, allato a *destramente* 73, e altri molti collo schietto *-mente*. La qual forma ha molti esempj anche nei codici del 'Regimine'; ma in questi è grande abondanza pur della epentetica: *hordenadamentre* 3, *raxonevelementre* 31, *semejentementre* 49, ecc., e vi si aggiunge, da entrambo i codici: *quentre* (*quentre è stado* quale è stato 110; *quentre conseieri* quali consiglieri, Fouc. xx), = chente. Il Boerio ha ancora, come di favella odierna: *qualmente* e *qualmentre*.

Finalmente, l'*-ésto* del participio è pur di Venezia, e l'applicazione ne vediamo estendersi pur qui nelle scritture meno antiche o nelle moderne, ma sempre ancora restarvi in limiti ben più ristretti che non in molte varietà del veneto di terra ferma.

L'unico esempio che nel 'Regimine' ricorra: *movesta* 116, fu già da noi dovuto citare (p. 431). Gli si aggiunge: *co Dio a plasesto* frott. 331. Nel Calmo: *sapuo* e *sauesto*; *tasesto*, *uolesto*, *credesto*. E Goldoni ('Rústeghi'): *volesto*, *savesto*, *podesto*, *tasesto*, *riçevesto*.

Considerato così l'antico veneziano, per quanto da noi si poteva, in ciò che più specialmente si attiene a'suoi rapporti col veneto di terra ferma, ora ci faremo a toccare dei fenomeni pei quali esso viene a collegarsi direttamente cogli idiomi lombardi e coi ladini.

Primo ci occorre l'*ol* da *al*, innanzi a dentale (cfr. p. 299); insieme col quale fenomeno potremo considerare anche l'*ol* da *au*, ugualmente dinanzi a dentale.

Nei due codici del *Regim. rect.*, l'*ol* da *al* dinanzi a dentale appare con varia frequenza, ma non è costante in veruno dei due. Il torinese così ci offre: *oltro* 8 16 43 44 91, *oltra* 7 70, allato ad *altra* 12 17, *altri* 28 96, e *altár* 36, *dlza* 20;- *coldo* 87 (*baldeza* 90);- *folsi* 46,

acqua solsa 53. Il marciano, per quanto io posso vedere, non avrebbe l'*o* se non in *coldo* (Fouc. 17), *oltár* (Muss. 36), *Riolto* (ib. 68; Fouc.: *rialto* 5), e ancora in *soldo solda* saldo -a 9, comune anche al torinese 76, sebbene in questo esempio si possa sospettar continuato o ripristinato l'*ó* del lat. 'solido-'. Nelle Mariégole non mi occorsero se non *gastoldo*, *l-oltár*, e più o meno costantemente: *oltro oltra*; ma più è probabile che ne darebbe una indagine più estesa. Costante l'*o* nella frott.: *oltro*, *olto*, *solto*, *Riolto*. Un esempio che sopravvive nella favella odierna, è il n. pr. *Boldo*, *San Boldo*, Ubaldo (Boerio). Ma la miglior prova che il fenomeno fosse indigeno, si ha per avventura da una più profonda risoluzione di simili formole (aud = *auld = ald, ecc.), che più innanzi vedremo propria anche di questa contrada. E una prova indiretta può anche ricavarsene dall'*ol* per *au* dinanzi a dentale (old = *auld = aud, ecc.; cfr. pag. 157): *repolso* 54, *repolsa* 79 (Fouc. id.), *polsarse* 31, *polsando* 57; Mar.: *algun non olsi*, *olturij* *a[i]utórii [1], *olturiadi* (= *alturiadi* 52, ajut[ori]ati); *oldir oldisse* 30, *oldiva* Fouc. 20, allato a *aldir* 36, Fouc. 16, ecc.

Ora siamo ai nessi PL CL ecc. Il cui *l* si mantiene, nelle scritture veneziane, per lo meno a tutto il secolo decimoquarto, così costantemente come nelle antiche poesie veronesi; ed anzi appare, che Venezia e Verona si avvantaggino sopra Milano, per ciò che serbino costante anche l'integra continuazione di CL (cfr. p. 303-4 n.). Ma, dall'un canto, come già ripetutamente ci occorse avvertire, son formole che di certo ben più a lungo sopravvissero nella scrittura che non nella pronuncia; e dall'altro si dimostra, pei documenti posteriori e le pronuncie odierne, che la favella veneta in generale perde ben prima della lombarda questo carattere di integrità latina [2]. Ora una modesta serie di esempj:

Primo sia quello di Dante nel Volg. El. (C. XIV): *Per le plaghe di*

[1] Nel ms. vatic. citato a p. 427 n.: *Lo deboleto alturio del minore* 44[b]; ant. ver. *altorio* (1379). La stessa Mariégola che ha *olturij* nel primo e ben più antico feglio, e *olturiadi* nel secondo, ha poi nel sesto: *in aiutorio*.

[2] Circa le indirette prove dell'avere questi nessi più durato nella scrittura che non nella pronuncia, v. per ora le pag. 302-3 n., e 411 n., aggiungendo dal ms. vatic. testè allegato: *che refludo mircede* 42[a]. Il veneto di terra ferma non dà criterio sufficiente pel veneziano; ma è pure assai notevole, che mentre l'odierna Lombardia ancora serba qualche dovizia di simili nessi (p. 303-4), nel padovano all'incontro, già sul cadere del secolo XIV essi ormai sieno alla

Dio tu non verās [1]. Allato al quale può ricordarsi lo *spleco*, che già fu addotto a p. 421 n., e attesta la fase *speclo. Dalle Marieg.: *miss. lo plouan*, *glexia* (cfr. p. 419), *inçenoglar*; dalla frott.: *plan*, *blanca*, *blondo*, *flado*, *clave*, *sclave*; dal 'Regimine': *ploza* 78 (marc.: *pluoba*), *blastema* 19, *flumi* 103, *flabe* 87; *clamà* 47, *ogli* 50, *glotir* 84; ecc. Ma *viejo* = *vieglo*, cfr. p. 454.

Arriviamo a quella cospicua caratteristica veneziana che è il mantenersi del *-s* di seconda persona singolare, e appare diretta continuazione del fenomeno ladino. Nella costruzione interrogativa, o meglio a pronome enclitico, questo carattere permane ancora nell'odierno veneziano [2]. L'ebbe l'antico anche all'infuori dell'anzidetta costruzione; ma non ne potremmo peranco

---

figura italiana: *empiagò* p. 431, *chieregatto* (Vannozzo ap. Grion, *Tratt. di Ant. d. Tempo* 22), a tacere di *pi* (ib. 21); e ugualmente in alcune schiette prose veronesi di quell'età, secondo l'edizione del Giuliari (cfr. p. 422): *piaza* e *piaxa* ecc., *pi*, *chieregè*. La diversa durata del fenomeno spicca altresì nelle vecchie comedie veneziane, che nol mostrano nel vernacolo di Venezia o nel veneto rustico, ma all'incontro ne fanno come una caratteristica del personaggio bergamasco. Così il Sandrin di Bergamo della 'Fiorina' del Calmo: *plu content*, *fa a plaxì*, *plu claritatif* (questa probabilmente una creazione del poeta), allato a *chiama* clamare; e nella 'Dispersione di Euripide' di Baruno Ramussatore (Venezia 1606), ancora il personaggio bergam.: *plu*, *planz*, *blaca* bianca, allato a *chiam* clamo. Nel ms. delle *Eleganze*, vale a dire in una copia che ci porterebbe alla Venezia della sec. metà del sec. XV (ma tira in parte all'italiano), siamo continuamente alla figura odierna: *che te piasa*, *el m-e dispiasuto*, *piene*, *biancho*, *andare piam piam*; nè vi farà eccezione *apareglato*, poichè *gl* vi corrisponde a *ǵ* venez., *lj* ital.: *io voglo*, *me maraueglo*, *se dogleno* si dogliono (*gl* è con questo valore anche nel *Rainardo e Lesengrino* di cui si è più addietro parlato [p. 451-53]: *la pagla e loglo* la paglia e (il) loglio 518, *loglo e la paia* 522, *del grano e de la pagla* 532, *la paia mosa* (mossa) 595, essendo pure una scrittura in cui si continuano, quasi senza eccezione, *pl cl* ecc.). Si oscillerebbe nel codice del 'Pozzo': *gliexia giexia* 53, *despiaser* 54, *clara* 60, *fiume* e *flume* 70, ecc. È la pronuncia dell'amanuense, in lotta con quella del suo originale.

[1] *Per le piaghe di Dio*, modo sacramentale che doveva esser caratteristico dei Veneziani. Ritorna, oltre che nella frott. (*a le plaghe di Dio*), pur nel Decamerone (IV, II), in bocca della veneziana Lisetta, come già il Grion ha notato. La seconda parte del verso addotto dall'Allighieri, è chiarita più innanzi.

[2] Cfr. *Studj critici* II 151. E l'odierno tipo interrogativo *crédis-tu* (allato a *ti crédi*), com'è doppiamente arcaico, per la desinenza verbale, cioè, e per la vocal del pronome, così può dirsi per ambo i capi ladino o friulano.

ristabilire la cronologia precisa. Pure, non andremo forse lungi dal vero, ponendo che al finire del secolo decimoterzo mal più resistesse questa nota, fuor dell'interrogazione, nelle forme di due o più sillabe; e nelle monosillabiche, all'incontro, e in qualche congiuntivo, vi si reggesse ancora per tutto il decimoquarto. Che sarebbe pressappoco come dire: nel secolo decimoterzo, condizioni friulane; nel decimoquarto, quelle che incontravamo in alcune varietà del ladino centrale volgenti al veneto (§ 3, B, VI, VII), e in altre ormai più venete che non ladine (§ 4, A, 2. 4.). Anche il piemontese qui offrirebbe paralleli legittimi (*as*, *fas*, *tiręr-as*; *porte*, *tase*, *téne*, *tens-tü*), ai quali riveniamo nel secondo Capo. E questa è ad ogni modo la raccolta di esempj veneziani che per ora si può dare:

Primi verrebbero, in ordine di tempo, ma ancora con qualche lieve riserva circa la loro *venezianità*, gli esempj che già citammo a p. 456; e con riserva ancora più lieve, questi che ora seguono dalla versione letterale, già citata anch'essa a p. 457: *entendes* intelligas, *ke tu ne sis dimandato*; *tu componer-as*, *lezer-as*, *andar-as*, *far-as*, *vardar-as*, *creder-as*, *befar-as*, *star-as*, *ser-as*. Alle quali forme di futuro, cioè munite di *-as* = habes, aggiungesi intanto il *tu non veràs*, tramandatoci, come testè ricordammo, dall'Allighieri [1]. Poi vengono gli esempj dal 'Regimine' (cfr. Muss. o. c. 146): *tu as* 78, 93, *tu l'as persa* 105, *tu vas* 8, *tu fas* ib., *o vos* ... *o vos* (vuoi ... vuoi) 13, cfr. 41 e 50; *tu ser-as* 9; *tu amis*, *tu le amis*, 44; *che tu no posis* 9, *se tu fosis preso* 8, *se tu vor-avis* 43 [2]. Dal Tristano: *che tu ebis* *aibis (friul. [*v*]*ébis*, cfr. C. III 3) abbii. Mariegola 1322: *tu stas* (Cecchetti l. c., p. 1607). Docum. del sec. XIV: *se lo te par de mandarlo a-dir a-miser lo doxe*, *si lo pos far* (Romanin o. c., p. 402; Cecch. l. c., p. 1613). 'Eleganze': *tu me as molto caro* 282, *tu as la possanza* 284, *tu m-as facto* 271, *tu as sapiuto* 292, *tu es vegnuto* ib., *tu vas fora de tuta la carezata* 290, *fas* 284, *tu no voz* (*vol-s) = negas 287; oltre i futuri: *se tu fer-as* 274, *far-as* 290, *dir-as* 292, *vor-as* 283, *crede che como tu semener-as tu recoglir-as* 292; e le due forme congiuntive: *piu che cossa che me posses fare* 275, *habies que-*

---

[1] Circa il verbo attributivo, si potrebbe pensare a *ven-* oltre che a *ved-*. Ma nella regione in cui siamo, più è probabile **ved-ras verás*, che non **ven-ras* (*vinrás*) *verás*.

[2] Senza *-s*: *se tu a' fiole* 90, *tu e' degno* 111, *tu se' stado* 9, (*se tu as fioli*) *debeli amaistrar* (Fouc.: *se a fioli, si li dibij*) 78; cfr. Mussaf. o. c., p. 147.

sto per certo 283 [1]. — Il codice del 'Pozzo' ci porta alle condizioni odierne: *mo as-tu veçudo* 80 83, *mo che tu fas-tu?* 73, *o vòglis-tu o non* 68 (allato a *perchè tu rèsti-tu?* ib.); *soffriras-tu* 66; ma all'incontro: *tu po* 82, *tu vedi* ib., *tu saver-à* ib., *tu viver-à* 83; ecc. Sarebbe poi superfluo il moltiplicare esempj di *-s* col pronome enclitico, da fonti posteriori o dall'età presente (Calmo: *uuoghis-tu sta nostra barca*; Goldoni: *sas-tu*, *vus-tu*, *sies-tu*, *meriteressis-tu*; ecc.). Piuttosto importerà considerare l'*-a* desinenziale che il veneziano moderno ci offre nei monosillabici *ti sta*, *da*, *va*, *fa*, *a* (*y-a*), poichè è bel documento del recente dileguo del *-s*. Non furono cioè esposte le forme veneziane all'ormai antica livellazione analogica, la qual si mostra in quelle favelle romanze che da lunga età sono avverse al *s* desinenziale (cfr. *hai stai* ecc. dell'ital.; *staje daje* ecc. del napoletano; *stē ste-t* ecc. del milan.; *ai* ecc. del rumeno). Ma ci stanno dinanzi come appena sfrondate del loro *-s*, e hanno i loro legittimi paralleli nelle figure semi-ladine che adducemmo da Val Bregaglia (p. 274 e 278), donde potremmo aggiungere, in perfetta e legittima coincidenza col veneziano, le seconde persone d'indicativo singolare: *va*, *fa* ecc. Ed altro legittimo parallelo sarebbe il *ti t'a*, *ti t'avrà*, con cui Mondovì risponde al *ti t'as*, *ti t'avràs*, di Torino [2].

Accanto a questa insigne traccia dell'elemento ladino, o diciamo addirittura friulano, nell'antica Venezia, ne vanno ora considerate altre due, che entrambe ci sono offerte dal 'Regimine'. Vi abbiamo cioè: *chian* 110, *chiani* 58 100; manifesto esempio della palatina nella formola CA, e classico esempio, siccome quello che occorre fra i Ladini pur dove la formola si conservi, di regola, intatta (v. p. 73). Il Mussafia si chiedeva, se dovessimo ravvisarvi un' 'ingerenza della forma francese' (op.

[1] Stante l'età, relativamente tarda, della nostra copia delle 'Eleganze', non fanno punto maraviglia le incoerenze che vi occorrono rispetto al carattere di cui parliamo. Così: *tu ey*, *tu ay*, 292, *tu say* 288, *se tu muteray* 286, *che tu habie* 290, *che tu no l-abie* 291, e più stranamente: *che dira-tu* 289, *che vo-to* 291. Le forme col *-s* sono copiate correttamente dall'originale; quelle in *-ay*, all'incontro, sono del tempo dell'amanuense, e ritornano costantemente nella copia di altro opuscolo (Steph. Philischi de Soncino) che è della stessa mano nello stesso volume. Ma sarà mancato pur nell'originale il *-s* delle forme indicative disillabe o polisillabe: *tu crede* 292, *tu vide*, *tu menti*, 290, *tu judiche* 286, ecc.

[2] Le forme di Mondovì provengono dai paradigmi che sono in BIOND. op. cit. 494 segg.

cit. p. 143); ma noi naturalmente vi riconosceremo il *cian* (*ċan*, *ˈċan*) degli attigui dialetti friulani. Poi è continuo in quel testo: *cui cu' chu'* nel significato dell'it. 'chi' = 'quegli che'. Così: *cui vol aquistar prudencia* 6, *chu' no se recorda* ib. (cfr. 70 79 92 96). È il friulano *cúi*; sebbene oggi il friulano abbia una reiterazione di pronome quando deve dire 'colui che'; p. e. *cui cu mánǵe* chi mangia (cfr. l'ital. *chi che sia*, allato al friul. *cúi c'al si sévi*); e il solo *cúi* non adoperi se non per 'chi' = 'quale': *cui dai doi*, chi de'due? — Ancora ci rimarrebbe il fenomeno di *áu* da *ál* dinanzi a dentale; ma giova serbarlo per la fine del numero che segue [1].

La dialettologia così incomincia a rischiarare le origini di Venezia con argomenti ben più sicuri di quelli che le cronache non ci offrissero; e quando gli studiosi dell'archeologia e della storia veneziana vorranno rivelarci quanto v'ha di specifico nella nomenclatura topografica di Venezia e delle sue lagune, è assai probabile che il glottologo riesca a tale ricostruzione e ripartizione etnologica della Venezia primitva, da offrire una delle più curiose e sicure prove dell'efficacia che anche nell'ordine prettamente istorico la sua disciplina può oggi avere. Intanto si conceda che io qui noti, come due nomi di Santi,

---

[1] Qui ancora alcune note di antico veneziano, che importino in qualche modo al nostro discorso. Per *é* da *ái* di fase anteriore: *è* ho (*io è tocado* 55; frott.: *i'è*; ma ancora l'*ai* in un docum. del sec. XIV, Atti d. Ist. Ven. XV 1613: *si ai rasonadho*, ho ragionato, *si-ai trovao*; v. i futuri a p. 472 n.);- *assè* 31; *me* 42; *eba* *aib[j]a 32 ecc., Marieg.: *ebia*, cfr. *gaibo* in docum. del sec. XI, ód. *ghebo*, canaletto della laguna, *caib[j]o cavea;- docum. del 1300 (Atti c. s., 1604): *fredo* fra[c]ido; e altri, cfr. Mussaf. op. cit. 141, 147 bis, ed i riscontri che avemmo a pag. 432 dalla terra ferma e dalla laguna. — Per *v-* = *w-* ted.: *visa* 65, *varnimento* 102, *vadangnar* 77; *che Dio varenta* frott.; *uederdun*, nel più ant. foglio della Marieg. che porta la data del 1261, dove è notevole anche l'*ú* (cfr. c, 2). — Per l'*a* prostetico: *arcolte* 103, *arbassada* frott. 333, *artegnir* ib. 334. — Singole voci: *uiero*, cfr. pag. 405 n.; Marieg. *intro quelli*, *intro questi*, cfr. l'odierno *de primo íntro* a primo tratto (a primo entrare), e l'*í* nel verbo ancora in Goldoni: *mi no íntro*, *cossa gh'íntra*, *íntre-lo*;- frott.: *rívo* finito, che è pur del dial. od., cfr. *rivár* trent. ecc., finire;- *de* = inde = ne ital., come nel veronese antico e nel moderno (rust. ver.: *Dio de guarda*, ecc.): *quanto ch-eli-de vol* quanto ne vogliono (Atti c. s., pag. 1613; sec. XIV), ecc. Finalmente: *çejosia* 44 46, *çojosia* 46 ecc., che per la sua costanza presupporrebbe **çiljosia*, cfr. il grigione, a p. 113, 224.

e quindi di chiese e di vie, mi appajano documenti istorici di singolar sincerità, quasi due sacri gonfaloni, piantati sulla laguna or son forse quattordici secoli, che ancora vi spieghino inalterati i primitivi colori. Imprima *Stáe* per *Stácio* o *Stágio* (*S. Stáe*, Eustachio -stazio), forma che nell'ámbito del veneziano moderno, e pur del medievale, resterebbe enigmatica, non vedendosi come *ócio* od *ógio*, a cagion d'esempio, vi si potesse mai ridurre ad *óe*. Ma siffatta riduzione (p. e. *ógo óǵe óje óe*) riuscirebbe all'incontro affatto normale in determinati parlari alpini che noi a suo luogo descrivemmo (cfr. il num. 118-9 a pag. 377 379 ecc.). Nè può intendere, chi si limiti al veneziano vero e proprio: *Stin* (*S. Stin*) per *S. Stefano*. Ma formiamo secondo le analogie di determinati circondarj alpini: **Stiè[v]no* **Stiéno* (pag. 417, 413), e ne avremo normalmente *Stíno* (onde *Stin*, p. 394 n.), come *tívio* da *tièvio* (p. 393). Più tardi avrà ad occorrerci un terzo nome di Santo (*S. Tomá*), che alla sua volta rannoderà Venezia con le prealpi friulane (§ 5, num. 232⁵ n.) [1].

2. *Lido Maggiore.*

(Atti dei Podestà; 1312-1313.)

Nel R. Archivio generale di Venezia è un volume intitolato: *Atti dei Podestà di Lido Maggiore*, *1312-19* (18 m. v.) [2], la cui recente scoverta si deve alle dotte premure di quell'oculato archivista che è Bartolomeo Cecchetti. Gli *Atti* che si contengono nei primi 28 fogli

[1] È osservabile anche *dié ésse* (dev'essere), registrato dal Boerio come di veneziano 'antico', modo ancora più ghiotto nella forma di *giesse*, che il Boerio medesimo dà per 'maniera triviale che ancora sussiste nel basso popolo (p. e. *mio mario giesse a casa*)'. Abbiamo così in Venezia, quasi in istato fossile, un esemplare dell'infinito privo del *-r* (superfluo avvertire che il puro 'esse' latino qui non è ammissibile); e se pure di ultimo luogo egli possa venire dalla sezione orientale dell'estuario (buranello *esse*, cfr. p. 436 n.), nè per *gié* = *dié* [= deve] sia necessario uscir dalle lagune, non è tuttavolta inutile ricordare, che 'deve essere' può friulanamente tradursi, e appunto in 'modo basso', per *ǵe éssi* o *ǵe ésse* (Pirona, p. 186 e 150; e il nostro § 5, al n. 76). - Più altre concordanze friulano-veneziane si vedono nel paragrafo che segue, tra le quali segniamo sin d'ora un altro tipo pronominale (§ 5, n.° 218 in n.).

[2] È in carta bambagina, la cui marca principale è una cornetta, che ha somiglianza con quella della carta di un manoscritto padovano del 1354, riportata dall'Urbani, *Segni di cartiere antiche*, Venezia 1870, p. 38 = tav. IX n. 7.

del prezioso volume, e spettano agli anni 1312 e 1313, sono per la maggior parte in vernacolo; pochi fra essi in latino, come son latini i successivi. Ma se il pregio di documenti dialettali dell'età di Dante, venuti a noi nella schietta lezione di chi li ha vergati, sarebbe ad ogni modo assai considerevole, nel caso nostro esso diventa affatto singolare, e per la speciale qualità dei testi in sè medesimi, e per essere spenta da più secoli la terra a cui li dobbiamo [1]. Sono brevi processi, che modernamente si direbbero di *polizia correzionale*; nei quali il latino pare smesso per ciò, che di regola gl'interrogati, i quali si fanno schiettamente parlare in *orazione diretta*, sono gente affatto rozza. Nulla di più genuino si potrebbe, nella regione in cui siamo, sperare o quasi imaginare; nulla di più rimoto da ogni influenza letteraria. Se quindi io usi di qualche abondanza nel citare esempj e locuzioni da questa fonte, non temerò che i compagni di studio me ne facciano rimprovero. Piuttosto deploro, che un breve fascicolo di *Atti* per ogni parte consimili, ed anzi sicuramente staccati da quelli che ora contengonsi nel volume, non sia più reperibile, e così non si possa nuovamente collazionare una copia, del resto assai buona, che io ne posseggo. Dalla quale perciò mi limito a citare pochi e accertati esempj, che si distinguono per essere in corsivo *spazieggiato* e non susseguíti dal numero del foglio.

Pur qui nessuna traccia dell'*-on* di prima plurale:

Pres.: *da che nu avem fato lo mal* 20[b] 21[b]; *çem* (*żem*) andiamo, in funzione imperat., 21[b] (*no çem p. lito çem a uenet.*), 22[a], e così *entrem*, *vegem* (v. più innanzi);- nella composiz. del futuro: *verem*, *porem* potremo.— La vocale susseguente al *-m* si perde anche nelle altre prime plur.; così nel perf.: *fosem apres[o]* fummo appresso 6[a] 18[b]; *e-la trouasem* e là trovammo 18[a]; *uogasem* 6[a]; *menasem* 4[a]; *videsem* (cfr. *vedessemo* vedemmo, in Fra Paolino) 6[a]; *& beuesem en sembra* e bevemmo insieme 11[a]; *nu saisem tuti en teȓa* noi salimmo

[1] *Lido Maggiore* era una borgata ragguardevole nell'isola, o 'lido' che ora sia, a cui dev'essere rimasto quel nome, e giace nel braccio orientale della laguna di Venezia, a sud-est di Torcello e di Burano. 'I fuggitivi di 'Altino la popolarono forse (quest'isola di Lido Magg.), benchè alcune Cro'nache abitata la vogliono da'Feltrini... poco alla volta perdette (Lido Mag'giore) i suoi abitatori, e finalmente rimase del tutto diserto... Nel 1380 i 'Genovesi lo incendiarono, e dopo più non risorse'. FILIASI, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, 2.a ediz., Padova 1811-2; III, 117, 120.

(montammo) tutti ecc. 18^a 18^b; *partisem* 3^b; *& cosi ge cesem* (*çesem* 3^b) *& clamasem enãço che nu entrasem en casa & ela dis chi domãda & nu diesem amisi*, e così ci andammo, e chiamammo, innanzi che noi entrassimo (la 1.ª plur. del perf. coincide con quella dell'imperf. cong.) in casa; ed ella disse: chi domanda?, e noi dicemmo: amici, 13^a. Notevole come paja conservarsi l'*-o* in grazia del pronome enclitico: *fosem tuti de meço e-partisemo-li* fummo tutti di mezzo e li partimmo 1^b;- *e cosi fosemo nu denter* (*fósemo-nu*, cfr. più sotto: *audí-e*, udíi-io, ecc.), allato a *& cũ nu fusem denter*, e come fummo dentro, 13^a;- *fesemo ne dar* (cfr. *e-fesi* feci 11^a, *se fe ala porta* si fece 28^a) ci facemmo dare, 18^b; ma anche: *com[en]çasemo menaçar* 5^b. Imperf.: *eram* 3^b, *che nu erã riuati* 18^b, allato ad *aueuemo abiudo* 5^b.

Ora continoviamo col dileguo delle atone finali:

I. *-o*. *che-l era rot* 27^a; *fo çunt* fu giunto 26^b; *che se t-aues entes* 3^b; *che sum asaiut* (*assaliùto) che sono assalito 27^b; *aueua abiut parole* 1^a (allato ad *aueuemo abiudo* 5^b, e *tu aures abiu* tu avresti avuto 3^b);- *star cõtent* 2^b; *sot pena* 11^a ecc.; *chi fo a sto fat* 16^b; *fo cõfess* 22^a;- *ados* 27^a, *da dos* 3^b; *apres* 18^b 19^a 20^a; *neça del ros* nipote del Rosso 14^a; *e no-l pos tor* e nol posso togliere 22^a; *fra p. cortesia dime chi tu es che no te cognos* fratello, per cortesia, dimmi chi tu sei, chè non ti conosco 18^b;- *& de-li p. lo uis* e diedi--gli per lo viso 17^a, *che-l ferj'* (che lo ferì) *p. meço lo uis* 28^a; *e-de--me sulo col* e diede-mi sul collo 3^b; *si che-li dej del me rem sulo uis* 4^a, *tol lo rem en mã* (allato a *lo remo*) 20^a, *tol lo so rem* 21^a; *sto bon hom* 15^b, *el-no-e om* e' non v' è uomo 1^a; *che-l era gram* 19^a; *maister jacom* 1^a; *en lo co[r]p* (allato a *en lo corpo*) 1^a. Si devono aggiungere, colla naturale epentesi dell'*e* (per la quale si viene a fallace sembianza di maggior latinità): *qua enter* 22^a, *tençonãdo enter nu* 5^b, *quel ch-eli rasona enter si* quello ch'essi ragionarono in tra di loro (di sè) 21^b, *& mis-me denter si* e miser-mi in mezzo a loro (dentro sè) 3^b, *e-tolmelo d-enter le mã* me lo toglie d'infra le mani 4^a; *auter nõ so* altro non so 22^a. Vien finalmente il dileguo dell'*o* che seguiva ad *i* (*j*) latino o romanzo: *p[re]si* pretium 9^a, *saui* savio 26^b 27^a, *capetani* 21^a, *mej* meglio 21^b, *pan & formai* 20^a.

II. *-e* ed *-i*. *nient* 26^a 27^a, *fant* 2^b, *de-not* 1^b 27^b, *pes* pesce 22^a; *enas* (allato a *enãço* 13^a) innanzi 26^a;- *el me cors sora* 2^b; *se-l uit* se egli vide 1^b, *li-uit* gli vide 28^a; *pouco stet* poco stette ib., *stet content* (ammise dinanzi al giudice); *ch-el tras* trasse 5^a, *tras-me de ·j pan & mis-me-l p. la bocha* 14^a, *& he-li tras* (e io gli trassi) *la fosina de mã & brãchailo p. li caueli & trasl-o* 4^a; *el no-sen uous*

partir (*volse, v. più innanzi) 28[a]; *maria me pres* (prese) *p. li-caueli* & *e-pres* (io presi) *ela* 14[a]; *respos* & *dis* rispose e disse 1[b]; & *e dis che no ge uoleua nar* e io dissi che non ci volevo andare 26[b]; *mis* mise 20[a], & *mis-me man en cauo* 2[b];- *ch-el no-fes* non facesse 26[b], *ch-el no-li plaseua che-la se auris* aprisse 1[b];- *legnã* legname ib.; *uoleua-m menar* mi voleva menare 26[b], *dam la engestara* dammi la inguistara 12[b];- & *he dis mo me dit* e io dissi: ora ditemi 1[a], *dat me* datemi 3[a].

In questa serie, già ci accadde incontrare l'*-o* qual succedaneo dell'*-e* (*-i*) átona di fase anteriore; fenomeno che ci ricorda 'Verona' e l' 'Istria veneta' (p. 424 e 440), e può quindi non punto dipendere da mero influsso letterario. Ora ne raccogliamo i seguenti esempj: *chi uito* (bis) chi vide 26[a] 27[a]; *cũ el me uito* 5[b], *el uito* 28[a], la tenue del quale esemplare non accenna già a una desinenza posticcia (vid vit vit-o), poichè oltre il *vete*, vide, di Fra Paolino e d'altre scritture veneziane, abbiamo nella frott. del Vannozzo: *vitti* vidi, allato a *vette* vide;- poi *traso-me* trassemi 5[b] 15[b]; & *diso-me* 14[a]; *uouso-me tor* *volse-mi torre 14[a]; *ch-el no-li darauo* (*dar-ave; cfr. *vor-avo* ecc. di Fra Giacomino) ch' egli non gli darebbe 27[a]; *durarauo lo pes* 21[b] (allato a *ch-el me pagaraue quãdo el uaraue* o *uoraue* 2[b], *se uastaraue lo pes* 20[b]);- men caratteristico o conclusivo l'*-o* per *-e* in sost. masc.: *mercadento* (v. p. 419) 15[b]; *fanto* 12[a]; *ventro* 5[b]. Anche abbiamo esempj dell'epentesi nel *-mente* avverb.; i quali ben possono apparire di fattura letteraria, ma serban tuttavolta l'impronta dialettale nel loro esito fonetico; *furteuel mẽter* (dis che ben fo en casa sua no furteuel mẽter) 13[a]; *nouela mẽter* (la sera de mercor nouela mẽter trapase, *sic*; cfr. 15[b]) 18[a]. Nessun esempio mi occorse del particip. in *-esto* od *-isto*; e avremo all'incontro qui pure: *audu* (se t-aues audu) udito 3[b], come *caçu* (siando-li caçu lo rem) caduto 4[a], *p[er]du* 1[a]. Alieno è altresì questo dialetto dai dittonghi dell'*é* e dell'*ó* (*fora* 2[a], *anco ancoi* 18[a], *ogli* 18[b]). I soli casi notevoli per il dileguo del *d* (*t*): *creraue* *creder-ave 27[b]; *laro* 1[b]; e *çuse* (*źú[de]se; *coli soi cõsejeri & çuse* 9[a], cfr. 'Padova'), che però occorre in uno squarcio cancelleresco [1]. Nes-

[1] *nevo* nipote, 26[b], vorrà l'accento sulla prima; cfr. *niévo* nel Boerio e nella Crusca, *nevo* in Fra Paol., e le p. 64, 170 n. 2, insieme col nominativo

suna notevole elisione di vocale interna: *peurada* 20[b] 21[b], *a-masnar* 22[a]. Quanto alla sensibilità della tonica di penultima, ne apparirebbe un solo esempio, che nulla prova fra tanti contrarj [1]. E or viene la volta del *j* complicato:

Gli esempj principali sarebbero: di *j* = DJ in *moiol* (bis; cfr. p. 181 n. 2, e 423; poi Muss. Fra Paol. 155) 17[a]; e di *j* = LJ (*lji*) nelle propaggini di 'salio': *uouse me sair ados* 27[a], *& uiti lo-dito çuliã sair fora de sua barcha* 19[a], *vedo che-l ven ça p. asairme ancora* 27[b], *asaiut* ib. (v. sopra), *sai* salì (& sai en tera 18[a], sai fora del burclo 27[a], & sai en c[un]tra cola spata en mã 19[a]); cfr. Fra Paol.: *saie* ei sale, *arsair*. Viene poscia: *tojo* *toljo prendo (tolgo) 8[b] [2], allato a *uojo* ib., *uoio* 21[b]. Ancora si notino *mej* melio- ib., *tuta scauiata* scapigliata; *piandola p. li-caueli* 14[a], *fiio* (e *fio*) 26[a], *fiiol* 18[a], *fiiola* 15[a] (Fra Paol.: *fio fija*; frott. *fja*) e col *g*: *muger* 17[a] 26[b] [3].

Si fa caratteristico l' *-ún* = *-ón*: *casun* 5[b] 22[a] 28[a], *staçũ* 14[a], *ch-el 'me cũpagnũ* 3[b], *li mej cumpagnũ* 22[a] 16[b], *fitasun* 9[a], *a domãdasun* 21[a]; *lançũ* (cert' arma) 27[b] ecc., *spuntũ* (altr' arma) 27[a] 18[b] [*spunton* 27[b]], *rũchũ* roncone 6[a] [*rõcon* bis 5[b]], *rãpegun* venez. rampegon 3[a]. Coi quali esempj può connettersi l'*ú* instabile che è in *punte* ponte 22[a], *li-çe en cũtra* gli andò incontro 26[b], od anche l'apparente conservazione dell'*ú* lat. in *ultra ultro* 6[a], e più volte in *punta* (*pũta del canal* 22[a]). — Meritano ancora special menzione anche i riflessi di 'ego': *seu-u capet. de sto tor o-sonte eo* (v. pag. 398) siete voi capitano di questa torre o sono io 1[a]; *& andando ejo a casa & e encũtraj* ('ego' riprodotto per *ejo* e per *e*) 26[a]; *& en questa e-me partij anc ejo* ib.; *& dando e delo pan* 14[a]; *& he mẽ çej* e io me ne andai 26[a]; *& he me-lo spẽsi da dos* 3[b]; *no-me partiroje de sta*

prov. *neps*, ant. frc. *nies*, allato al rispettivo obliquo: *nebót*, *neveu*. Ma elisa qui pure la dentale nel *dr* (*tr*) che surge per la composizione del futuro: *nu verem quando nu porem ver*, passo che non mi è affatto chiaro, ma in cui *porem* altro non può essere che 'potremo'; cfr. c, 1, e § 5, num. 200 n.

[1] domãda lo dito pero que eli deueua far del pes, *sili* (se eglino) lo deueua uender ne donar o-partir o autro 22[a].

[2] In questa medesima pagina leggo pure *uaja te* = vâlga-ti; ma ne rimango incerto.

[3] È *ǵ*, alla veneziana, oppure uno *ź* così rappresentato, sia per eccezione, sia per distinguere una particolar pronuncia? Cfr. *vegem* vediamo (imperativo), allato a *caçu* ecc.

tera 3a; *an-pur sauroje* anco pur sapró-io 19a, *ne deje* ne diédi--io, *leuaie de leto & fuj sula porta* 27b [1].

Vengono ora i caratteri pei quali c'incontriamo, o a dirittura rientriamo, nel pretto ladino. E imprima si tocca del *-s* di seconda pers. sg., circa il quale è assai notevole, in questa plaga e in tanta antichità, che non sia offerto se non da un solo pajo di figure monosillabe, e queste appunto all'infuori dell'enclisi del pronome; quindi manchi sempre questo carattere, anche a tutte le figure monosillabe, nella costruzione a pronome enclitico, che è pur quella in cui vedemmo serbarlo, per tutti i tipi, la stessa Venezia odierna.

Non ci danno l'antico *-s* se non *es* e *pos*, che sono ne' seguenti esempj: *tu es ben paga* 2b, *che tu es in tauerna* 15b, *dime chi tu es* 18b, *sauroje chi tu es* (v. sopra); *tu no pos esser nostro amigo* 19a. Senza *-s*: *tu ai beuu*, *o tu me da* 27b, e nella composizione del futuro: *tu no-la toraj* 3a, *e-t-acordarai e-ti* ib., che deve dire: e ti ricorderai pur tu; oltre i non-monosillabi, come: *da chè tu nõ respondi* 19a, *tu mẽti* 3b. Ora gli esempj col pronome enclitico (cfr. § 5, n. 137); nei quali vedremo le figure monosillabe (non escluso il riflesso di 'es') munirsi tutte dell'*i* all'italiana, che sappiamo estraneo a Venezia, ma non al veneto di terra ferma. Così: *ei-tu vegnuda qua* 14a; *chi ei--tu* 18a 19a; [*ben sii-tu vegnu* 18a]; *no ai-tu léngoa* 18b; *que ai-tu a-far ça* 26a; *q. uai-tu façãto* (facendo) 26b; *uai-tu* 22a; *me uoj-tu*, *me uoi-tu*, 8b, *q. uoi-tu* 27a;- *que çançe-tu* che cianci tu (bis) 16b.

All'incontro è costante il mantenersi del *l* di *pl* ecc.:

que ue plas che piácevi? 22a; *planzer*; *dela tor de plaue* (Piave) ib.; *ala plaça* 21a; *de san en plan* 16b [2]; *plena* 12a; *se plega ço* (giù) 20a; *plu*; *plusor flade* 1b; *blasi* Biagio 2b 22a 27b; *del bosco de flumesin*;- *clamar* 17a, *clamaua* 27a, *clama-me* chiamommi 26b; *claue* 1a; *ogli* 1b 18b;- *burclo* 26a 26b 27a.

Ma il carattere pel quale riesce più che mai prezioso questo dialetto, è che le formole ALT OLT ecc. vi si riducono normalmente ad *aut out* ecc., come si vede dai seguenti esempj, che tutti sono di sicurissima lezione [3]:

---

[1] A Venezia si ha ancora nel secolo XVI l'*e* proclitico per 'io'; e oggi ancora il *-jo* enclitico, v. *Studj critici* II 151.

[2] Deve dire pressappoco: 'di punto in bianco'; e così *de san segur*.

[3] Non ammettono, vale a dire, il dubbio, che si tratti di *antro*, o di *vonse* ecc. (v. p. 398), anzichè di *autro*, *vouse* ecc.

menaçar l-uno l-autro 5[b], *si se menaua deli remi & de forche l-uno l-autro* 6[a], *l-un l-autro* 3[b] 6[a], *& autro no ghe fo* 13[a], *& autro nõ sa* 21[b], *uender ne donar o-partir o autro* 22[a], *e-no domãdo autro* 27[a], *no autro* 26[b]; *& auter nõ so* 22[a], *ne auter nõ so* 27[b]; *vna autra* 1[a], *vna barcha dal-autra* 4[a], *l-una part al-autra* 8[b]; *ali autri* 14[a], *cũ autri omini* 20[a], *cũ autri boni homin[i]* 22[a], *coli autri* ib., *cũ autri fanti* 27[a]; *autre barche* 6[a], *ale autre p[er]sone* 14[a], *autre couse* 20[b] 21[a]; - *gastaudo*; - *& quãdo eli fo ala uouta del canal* 6[a]; *e-me descouçaua p. nar a dormir* (*discolzava, *descolz = scalzo, cfr. p. e. pag. 329 e 346, num. 111), io mi spogliava per andare a dormire, 27[a]; *no-li la-uouse dar* non gliela volle (volse) dare 1[a], *no mel uouse dar* 12[a], *e-uouse* 17[a], ecc., *el no mel uous dar* 12[a], *el no-sen uous partir* 28[a], [*el leua lo-rem e-uos-me dar ço p. la testa* 3[b]], *& uouso-me tor lo pan de mã* 14[a], *e-uousi* volli (volsi) 17[a], [*nuuosi* non volli ib.]. Ai quali esempj non tardiamo ad aggiungerne degli altri, considerando alcuni nomi proprj che ci manterranno a breve distanza da Lido Maggiore [1].

---

[1] Qui si abbia ancora, dagli Atti di Lido Maggiore, una breve raccolta di voci che giovino per qualche altro conto al nostro studio. Di *peito* (*e-de-li p. lo peito de la-mã*, e diede-gli della mano per lo petto, 3[a]; *alb[er]taço aueua d'una cana & de-me ·ij· fiade en-lo peito* 10[b]) fu già toccato di sopra, p. 457. - Appare *ou* qual continuatore di AU, primamente in *pouco* 28[a], *da s. poulo de uenet.* 21[a] 22[a]; inoltre in *pousa pousè* (*pousa varda que tu face* [façe], férmati guarda che cosa tu faccia, 27[a]; *pouse cũpare* 3[b], che non so se tenere per sec. pers. pl. o sing.), *couse* cose 3[a] 21[a], due esempj che non potrebbero ammettere, senza molto stento, una dichiarazione diversa (pols. pous. ecc.). I casi di *ou* da *au* in Fra Paolino, avrebbero particolar conferma da questi degli Atti (cfr. Muss. o. c. 141-2). L'*au* di contro all'ant. AU è in *audij audii* 1[a] 1[b] 19[a] 27[b], *el audi'* 20[a]; cui uniremo *gautada* gotata 1[a] 1[b], allato a *goutada* 1[b] e *golt.* (·j goltada & ·j pugnada; cfr. p. 49) 16[b]. - Indi: *lo-me pes* il mio pesce 18[a], *lo mariner me* 5[b], *colo me* col mio (el leua lo rem... & he entiuai colo me) 3[b], cfr. più sotto: *cũ de* (*de te dia*); - *o* ove (*no-so o* 12[a], *la o era* 27[a] 27[b], cfr. MUSSAF. Fra Paol. 149; e nel Giuram.: *o altro. la o-me parera*, o altrove, là ove mi parrà); - *uoida* vuotò 21[a], cfr. *e-uuda-l fora* 22[a]; - *sabada* sabato 20[b] 21[b]; - *e-dis che no era uera ne no podeua eser el dis che si era uera* 1[a], *e-uera* è egli vero? 3[b], cfr. *voluntera* 20[a], che è pur di Paolino (e od. venez.: *volentiera*, non estraneo pure al less. ital.); - *tronai-e en dre* tornai io in dietro 6[a], *dre cena* dopo cena 21[a], ecc. (Giuram.: *dredo disnar*; Fra Paol. ugualmente *dredo*, frott.: *driedo*,

Questo insigne carattere ladino, che oggi manca al Friuli vero e proprio, ritorna anche all'opposta spiaggia del golfo, nella varietà friulana di Trieste (§ 5, append. all'A); e anche ivi ritorna con piena costanza (così come sarebbe, all'infuori della nostra zona, senza uscire dall'Italia, nel piemontese, nel napoletano, nel siciliano), e non già sporadico, siccome si può o si potè avere dappertutto (cfr. DIEZ 1[3] 207). Ora affatto ripugnando l'imaginare, che il fenomeno, così radicato nell'antico Lido Maggiore e nella vecchia Trieste, rimanesse circoscritto a questi soli due punti del golfo veneto, noi saremo spinti a ricercarne le vestigia negli antichi strati glottologici delle terre attigue. E sul suolo veneziano l'indagine promette ormai di

---

onde si dichiara per *í* = *ié* l'odierno *drío*, cfr. *tívio* ecc. p. 393 n., e meglio ancora: *rúa* = *ruó[d]a* p. 454 n.); - *siitar*, Fra Paol.: *sitare*, sagittare 6[a]; - *trej* tre 12[a] ecc.; - *vergunza*, cfr. Muss. rend. XLVI 233, e il § 5, n. 105; - *an* anche, come in Fra Paol. e nel Vannozzo, ma nessuna fonte darà per avventura questa forma dinanzi a vocale. - Per la resistenza della dentale è buon esempio *a-ladi* (& ven aladi dela mia barcha 18[a], cfr. 3[b]; & ·j cortel aladi 26[a]), allato, al fianco. Nell'ordine lessigrafico già accennammo alle composizioni con 'gutta' (p. 410): *non abiãdo ejo nigota en mã* non avendo io nulla in mano 27[a], cui deve aggiungersi: *domãda se-l fe nigo* (nigó) *a-lui dis no*, 'domanda: se egli fece nulla a lui, dice: no' 5[b]. E ancora si abbia: *·j (una) domã p. tẽpo* una mattina ecc. 1[b], cfr. Fra Paol.: *vu ke levè da doman.* - Circa le forme, noteremo per l'*á* della seconda plur. dell'imperat. di prima conjugaz., oltre il *dat-me* già di sopra addotto: *tra-ue en dre* traetevi in dietro 27[b], *anda-ne de casa* andate[ve]ne di (questa) casa 13[a]; *anda cũ de che se uu li-speça*, andate con Dio, chè se voi il spezzate... 28[a], nel qual passo aggiungerebbesi anche una sec. plur. del pres. indic. di 1.ª conjug. parimenti in *á*, che non dovrà però esserne l'unico tipo (*vu me la torne*). Notevole ancora la prima sing. del fut., in *-ái*: *c-tu me da le arme o e te menaraj dali cũsejerj*, prevalendo però il tipo, ital. e venez. mod.: *feriro* ib., *no daro* 2[b]. Fra Paolino non offre all'incontro se non il tipo del primo esemplare (che è tipo comune al friul., a dial. veneti della terra ferma, ecc.), ma nella normale contrazione *e* = *ai: *io dirè* 8, 18, *metterè* 86, come ha pure il semplice *è* = *ai ho, cfr. p. 464 n. Si oscilla fra *-ái* ed *-é* nel Giuram.: *eo laserai*, *eo ordenere*, *e se auere*, *lo plu tosto ch-eo pore* potrò.

prosperare. Così nel *Liber Comunis* (*Plegiorum*; cfr. Atti dell'Istituto Veneto, XV 1597), pag. 35, all'anno 1224, si legge: *da-riauto*, e insieme: *da-rialto*, quasi la pronunzia vernacola in contrasto colla letterata; e nel libro medesimo, pag. 64, all'anno 1223: *Petrus beli de sancto baudo*, cioè di S. [U]baldo (cfr. pag. 460). Devo il secondo esempio, e la verificazione del primo, all'egregia amicizia del Cecchetti, ma non gli debbo questo solo, pure per questo solo capo. Poichè essendosi egli compiaciuto di lasciarmi esaminare una sua preziosissima raccolta, ancora inedita, di nomi proprj ricavati da documenti dell'Estuario veneziano, io potei rinvenirvene parecchi, i quali attestano il carattere di cui parliamo. La maggior parte dei quali ci riporterà veramente a Torcello, che non dista gran fatto da Lido Maggiore; ma non tutti, ed ecco la messe:

I. 1166, Torcello (Arch. del conv. di S. Maria degli Angeli in Murano): *de stephano dauto ... de matheo dauto ... de michaele dauto*; 1175, Torcello (ivi): *jacobus dauto de litore bovis*; 1199, Torcello (ivi): *ego karacausa dauto* (firmato); 1206, Rialto (ivi): *guidota dauto*; — 1179, Torcello (ivi): *jacobo dalto*; *ego stefanus dalto de litore maiore.* II. 1148, Torcello (ivi): *gracianus giraudo*; 1178, Rialto: *gracianus giraldo de littore bovense.* III. 1176, Torcello (Arch. Proc. di S. Marco): *ego johannes rambaudo* (firmato); 1206, Rialto (Arch. S. Maria degli Ang.): *jacomina uxor johannis rambaldo.* IV. 1085, Rialto (Arch. del conv. di S. Zaccaria in Venezia): *dominicus sgaudarius* (firmato); 1128, Rialto (ivi, pergamene estere): *ego valentinus scaldario fideiuxor* (sic), firmato, e nel testo: *nos quidem valentinus sgaldarius de confinio sancti leonis pape.*

Così può avvenire che nell'antico estuario veneziano ci occorra, per úna medesima voce, il doppio esito della figura che teoricamente scriveremmo **ăult* ecc.: *rialto *-ăulto -auto -olto* (pag. 473, 460); *(u)baldo* *băuldo *baudo boldo* (ib.); *gastaldo *-stăuldo -staudo -stoldo* (pag. 471, 460). Nè finalmente si deve tacere, che *baudór* baldore, e *áutro* (com'un amigo a l'autro), esempj che occorrono nei saggi poetici di cui toccammo a p. 456 n., ora appajono in nuova luce, sì che più non si possano facilmente imputare d'impronta francese [1].

[1] Mi scrive un venerando collega, il Nardo (v. p. 416), ch'egli ricorda aver sentito, più d'una volta, molti anni or sono: *autro che*, *tutto autro*, dalle donne e da qualche ortolano di Chioggia, e pur da rustici padovani; ed ugualmente: *aucun* per 'alcuno', dove siamo alla formola *al + gutt.*, e fuori di accento.

§ 5. Territorj friulani.

Più ampia, e popolosa molto più che non sia la sezione d'occidente o la centrale, resta la sezione *orientale* della zona ladina, che è dei *territorj friulani*; e io mi vi accosto col sentimento di chi rivede, dopo lunga assenza, la patria. Il Friuli *naturale* (come lo soglion dire, per distinguerlo dall'*amministrativo*, che è la provincia d'Udine), conterminato a settentrione dalle Alpi Carniche e a mezzogiorno dall'Adriatico, ha per limiti di ponente l'orlo orientale dell'alto bacino del Piave e la Livenza, e protende a levante il suo confine nel versante orientale del bacino dell'Isonzo. Detratti quanti rimangono di lingua slava a oriente, i pochi Tedeschi al nord, e i non pochi di lingua veneta nella regione littorana e pur nel bacino dell'alta Livenza, ancora sono, in questa distesa di terra, non meno di 450,000 abitatori, la cui favella materna è l'idioma friulano [1]. Ma era friulana anche Trieste; ed è recente la vittoria che il veneto vi ha riportato sul ladino, nè ancora è spento il parlar friulano nella vicina Muggia. La storia e l'estensione delle propaggini friulane sui lidi orientali dell'Adriatico, sarà un bel soggetto di studj avvenire (cfr. § 4, 5.); nel quale andrà involta anche la storia del veneto e dello slavo, che s'interpongono fra l'Isonzo e Trieste.

---

[1] Il numero di 450,000 può parere scarso, il Valussi facendo ammontare, sin dal 1853, a oltre 500,000 i friulani veri e proprj (*Rapporto della Camera di commercio* ecc., Udine 1853, p. 25), e il Pirona annoverando 494,000 abitanti che parlano il pretto idioma friulano (vocab., pag. 569). La principal ragione del diverso risultato, deve stare nel computo di ciò che il friulano ha perduto, o non ha avuto mai, perchè omai spetti, o sia sempre spettato, al veneto. Il limite al quale il pretto friulano si vede arrivare, nella mia Carta, al basso Cellina (Zelline) e tra il Meduna e il Tagliamento *, è conforme alle indicazioni dello Czoernig (I, I, 64, dell'o. c. a p. 317 n.), e così ho seguíto le sue preziose indicazioni per tutto quanto concerne il confine orientale (ib. 54, 64). Nel distretto o mandamento di Pordenone, il friulano si rarefà; e quello di Sacile, in cui il veneto, secondo lo stesso Czoernig (ib. 63), è affatto prevalente, appar veneto addirittura nella mia Carta, come vi appar veneto il territorio di Monfalcone e di Grado, e veneto ancora, d'accordo coll'etnografo testè lodato, il distretto di Portogruaro.

---

* Per uno sbaglio dell'incisore, si legge *Livenza*, anzichè *Meduna*, vicino allo sbocco di questo torrente in quel fiume, al sud di Sacile.

La più superficiale osservazione basta a persuaderci, che il friulano appartenga al sistema dei linguaggi ladini [1]; la quale attenenza viene per noi a determinarsi, in questo luogo, coll'avvertire primamente, come nel Friuli si continuino, dalla sezion centrale della zona, i sei caratteri che vanno primi nella serie da noi esposta a pag. 337 (α—ζ), e formano, data la frequenza dei due dittonghi in essi compresi (δ, ε), il complesso più specifico del patrimonio dei Ladini. Un altro e cospicuo carattere ladino (ι) si aggiunge, come fra poco vediamo, in una special varietà friulana. Altri tre (μ, ν, ξ) ne ricorrono in altre varietà; e se non appare accertata, od anzi appare affatto improbabile, una diretta continuità istorica fra questi tre fenomeni friulani e i fenomeni coincidenti delle altre favelle della zona, l'importanza del fatto ben si strema per ciò, ma non si annulla. Le coincidenze che ritroveremo in ordine al carattere segnato per η, sono illusorie per sè medesime, od almeno più non permettono, come ancora nelle più vicine varietà della sezione centrale le coincidenze analoghe pur consentivano, alcuna affermazione per poco sicura. Ma, all'incontro, l'ampio sviluppo di dittonghi seriori ed improprj che il friulano tra poco ci mostra, riannoda strettamente questo linguaggio col ladino d'occidente, sì per la spinta originale che se ne manifesta, e sì per la determinazione dei singoli effetti ch'essa promuove. Del fenomeno, che distinguemmo per λ, c'è qualche perspicua traccia friulana (n. 232[b]); e molto di più si cela per avventura sotto l'ortografia di *-m* per *-n*, che una varietà friulana ci offre al n. 144 (cfr. in ispecie il *ṅ* istrioto a p. 438). V'ha poi un'assoluta concordanza tra il friulano e il ripartimento orientale della sezione di mezzo, rispetto all'esito del *-m* (num. 154; cfr. p. 360, 380, ecc.). All'indole ladina spetta ancora decisamente, come decisamente si scosta dalla veneziana, la propensione di ridurre l'*-o-* átono ad *u* (n. 85). E gli esiti caratteristici che delle átone finali il Friuli ci mostra (num. 71-2, 76, 87-8), sono essi pure affatto estranei alla favella di Venezia, ed ebbero all'incontro i loro prodromi nella sezione di mezzo, specialmente nel Comelico (§ 3, X). Pur nel ridurre a *v* il *p* o *b* lat., s'inoltra il friulano, del pari che il ladino occidentale, più che il veneziano non faccia; ed è finalmente consentaneo al gusto ladino lo spesseggiarvi di *ǵ* e *ć* da *dj* e *tj* (num. 105, 107). Lo CT, ove si prescinda dall'esemplare già di sopra considerato (pag. 457), sem-

[1] Il primo scrittore che toccasse della prossima affinità del friulano col ladino de' Grigioni, è, per quanto io sappia, il CARLI (*Ant. Ital.*, Milano, 1788-91, t. IV, p. 108). Di più, al C. VI.

pre si risolve nella semplice assimilazione (cfr. ib. e pag. 318). Donde passiamo ai due importanti fatti fonologici, per cui il friulano si distacca dalle altre sezioni ladine, quasi affacendosi al veneziano e a tanti altri tipi italici; i quali sono: 1.° il mancarvi affatto le vocali turbate (ö, ü), che vuol principalmente dire, il mancarvi l'ü = ú lat. e insieme quella risoluzione dell'*ué* (*üé*) di fase anteriore, che ancora in parte del comelicano si determina in ö (*œ*, p. 384-5); — 2.° il non avervisi alcuna decisa tendenza a sopprimer la vocale della penultima sillaba dell'antico sdrucciolo, tendenza comune al ladino delle altre regioni e a gran parte del veneto di terraferma; dal che si spiega, tra l'altre, il mancar del num. 147 (*-n[d]r-*) nello spoglio del friulano (cfr. num. 155, e il 224, e v. il C. II). Propria caratteristica, per la quale il friulano ugualmente si stacca e dal ladino e dal veneto, è la tenace conservazione delle dentali (*-t*; *d* primario e secondario; n. 195-8, 203-4, cfr. 200)[1]; e quasi note distintive vi si fanno ancora: la frequente e antica riduzione delle formole Q[V]E G[V]E ecc., di cui ai num. 179 e 187; e il frequente ridursi di GR a *r* (n. 191). Di *đ* o *þ* non vedo menzione, all'infuori del territorio già da noi toccato al § 3, C.

I vincoli, pei quali la sezione friulana va congiunta col resto della zona ladina, sono dunque ben forti, ma non tanto forti e stretti, quanto son quelli che uniscono fra di loro la sezione occidentale e la centrale. In queste, e tra loro più specialmente nell'Engadina e nel ripartimento orientale della sezione di mezzo, è il ladino vero e proprio, con quella integrità di caratteri, pei quali si stabilisce la continuità immediata fra questo sistema di favelle romanze e gli altri, più a occidente, a cui egli mette capo. Il friulano avrà, nel sistema ladino, una indipendenza non guari diversa da quella che ha il catalano nel provenzale. Ma se il friulano cede alle varietà grigioni, in ordine alla pienezza delle proprietà che distinguono la catena alpina, interposta, come una difesa, tra la favella germanica e l'italiana; egli è all'incontro rimasto l'idioma principe dell'intiero sistema, per l'ampia e libera espansione della sua vitalità assai robusta.

---

[1] Manca il ᵛ*t* del participio al terg e al mugg. (*plantá* 6, *nassú* 13; *čantá* ecc.), che non fa maraviglia; ma è piuttosto notevole che appaja mal fermo tra l'alto Cosa e l'Arzino (v. p. 480), stando alla parabola da Vito d'Asio (PIRONA), che ha *spindúd ch'al vé*, *di pečád*, *clamád* (costruzione assoluta), allato a *éssi clamá*, *era pierdú* ecc., e vi manca il *-t* pur nella sec. pl. dell'imperat.: *portá*, *mená*. Da Clauzetto, stessa regione, io non ebbi se non participj col *-t* (*durmíd*, *vidút*).

Senonchè la cognizione di questo idioma cospicuo, si rese difficile o tardò a giovare agli studiosi, per lo scarso zelo con cui i Friulani si adoperarono a diffonderla; e in ispecie le notizie attinenti alle *varietà*, più o meno spiccate, che vi si distinguono, devono ancora riuscire, in queste stesse pagine, ma non per mia colpa, troppo più scarse di ciò che si addirebbe, nell'odierno fervore per simili studj, alla favella di un mezzo milione d'Europei, e dei più svegli che si possano trovare. Pur gli eletti saggi letterarj, che il Friuli vanta, rimasero pressochè ignoti ai lontani; e basti qui dire, che il friulano dovette andarsene interamente negletto nei capo-lavori del Diez. In qualche altra dotta scrittura tedesca, è passato un po' di friulano da un mio scrittarello infantile, che mi ripugna citare; e ne passarono anche altrove, e pure insieme cogli errori, le comparazioni col rumeno (cfr. C. II). In Lombardia, il Cherubini ed il Cattaneo si fermarono con predilezione a questo dialetto, e in ispecie il primo, che sen era pur formato un vocabolario abbastanza copioso [1]. Ma il primo studio, sano e sobrio, che intorno al friulano vedesse la luce, è del Gortani (*Del dialetto friulano*, di G. G., nel *Borghini* del Fanfani, I, 580-90, Firenze, 1863); al quale egregio uomo, io poi vo debitore di altri e preziosi sussidj, come più innanzi si dice. Il Leicht, già di sopra lodato (p. 344), ha inoltre le seguenti scritture: *Prima e seconda centuria di canti popolari friulani, con prelezioni*, Venezia, 1867;- *Terza centuria di canti popolari friulani; saggi di dialetto; nuovi studi*, Venezia, stesso anno; delle quali a noi giova in ispecie la seconda, per la molto opportuna raccolta di saggi friulani, sparsamente prima editi e anche inediti, dei secoli XIV, XV e XVII; e anzi ne provengono tutti gli esempj *datati* che noi addurremo. Ultimo viene, in ordine al tempo della sua pubblicazione, ma è un libro insigne, tal che lava, per molta parte, le vecchie taccie dell'incuria paesana, il *Vocabolario friulano* di Jacopo Pirona, uno dei migliori lessici, e per qualche parte il migliore, che vanti in sino ad ora la dialettologia italiana [2]. Già ne profittarono molti scrittori paesani ed esteri, e va segnalato, fra i secondi, lo Schneller (v. p. 319).

---

[1] Bibl. Ambros., E. S. I, 1-3; cfr. il sesto Capo di questi *Saggi*, dove anche sono più altre notizie bibliografiche spettanti al friulano.

[2] *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo* Pirona, *pubblicato per cura del dott. Giulio Andrea* Pirona, Venezia, 1871. Giulio Andrea non ha però soltanto pubblicato l'opera dello zio, ma egli ha ancora assai poderosamente giovato alla sua formazione.

Ma il Pirona, mente squisita del resto, si era stranamente ostinato a non concedere sufficiente attenzione alle varietà regionali della parola friulana; le quali son pure di molto momento, in ispecie per il vocalismo, e per la storia o la produzione di più consonanti palatine e linguali (*ć*, *ǵ*, *ž*). Il *Vocabolario* dovette risentirsi di questa sua ripugnanza singolare; e le varietà regionali non ne andarono già escluse, ma vi compajono con incerta misura e senza alcuna specie di scernimento, tranne (e non sempre) quello di andar disgiunte dal tipo che vi sta per classico, ed è generalmente l'udinese. Così, a cagion d'esempio, vi abbiamo a p. 319: *pūs*, *pōs*, *puess*, *puédis*, *pódis*, *póus*, non d'altro accompagnati che dalla indicazione del comune valore, che è 'puoi'; e a p. LIII: *je*, *li'e*, *jéi*, senz'altra notizia se non che tutti e tre valgano 'lei' (nominat.), oppure: *vo'*, *vóu*, *vúo*, *vos*, voi (nominat.). La sete di coloro che esplorano scientificamente queste materie, lungi dall'andare appagata, dovette così farsi, come ognun vede, più che mai tormentosa; e urgeva che si portasse qualche riparo, massime in ordine al vocalismo.

A quest'uopo io procedetti nel modo che ora dico. La parte principale, o come a dire il testo de' miei spogli fonologici, non contiene, di regola, se non voci che spettano alla varietà fondamentale del Pirona, cioè al tipo udinese[1]. Quanto d'utile io potei raccogliere da altre varietà, venni aggiungendo separatamente; e per le vocali, in ispecie, formai delle appendici, nelle

[1] E sono sempre, al pari di quelle che si trovano, senza ulteriore indicazione, nelle 'Appendici', voci che ricorrono nel *Vocabolario* pironiano, tranne alcune poche, la cui provenienza è indicata per Coll. (= Ermes Colloredo, *Poesie scelte*, 2 vol., Udine, 1828), o per Zor. (= Pietro Zorutti; e delle due cifre che seguono, una cita l'anno, l'altra la pagina, de'suoi squisiti almanacchi). — Ma il tipo, che diciamo udinese, quanta parte occupa della regione friulana? Dalle versioni della Parabola, di cui si è arricchito il Vocabolario del Pirona, appare che gli spettino, suppergiù, anche S. Daniele e Tricesimo. Pur Cividale e Palmanuova, per quanto io me ne posso ricordare, non devono scostarsene gran fatto. Il Cherubini, in un suo tentativo embrionale di corografia friulana, lasciò scritto (Bibl. Ambr., E. S. III, 1): 'Udine, con tutta quella pianura che 'interclusa fra il Tagliamento e il Natison dichina al mare, e colle prime 'falde montane a nord, favella quel friulano che io chiamo *generico* o '*centrale*, ed è stipite da cui dipendono gli altri suddialetti del Friuli. 'Benchè l'atticismo di questo vernacolo si riconosca specialmente nelle 'terre di S. Daniele, di Pers, di Mels ecc. alla radice de' monti verso 'nord, esso però è parlato assai pretto anche in Udine e nei dintorni, 'fin verso Cividale e l'Isonzo.'

quali le varietà si raggruppano, secondo i diversi sviluppi dei dittonghi accessorj, di cui verremo a ragionare in questo stesso esordio; a ciascuna delle quali serie fonetiche, topologicamente così accertata, feci seguire, preceduti dalla sigla Pir., gli esempj che tra le varianti accolte dal Pirona con essa concordano. Così ne usciva, non già un lavoro o pure un abbozzo compiuto, ma un inventario regolato, e come un sistema di additamenti per la futura topografia fonetica del Friuli. Le varietà friulane, delle quali, oltre il tipo udinese, io ho potuto aver saggi, più o meno limitati, si hanno poi nel seguente elenco, insieme coll' indicazione de' miei fonti, le sigle per cui le cito, e qualche nota sulle loro caratteristiche speciali.

A. Lido adriatico orientale.- 1. Dialetto friulano di Trieste, ora spento, che dico *tergestino* (terg.), per distinguerlo dal *triestino*, che oggi è l'appellativo del vernacolo veneto di quella città. Unica, ma non iscarsa fonte tergestina: *Dialoghi piacevoli in dialetto vernacolo triestino, colla versione italiana, di D. Giuseppe* Mainati, Trieste, 1828. I numeri che accompagnano gli esempj, rimandano alle pagine di quella scrittura. 2. Dialetto friulano di Muggia, ormai sullo spegnersi [1]. I saggi che io ne ho, si debbono alla gentile pazienza dell' ingegn. Vallon, nobile figlio di quella terra. Entrambe le varietà hanno già molto sofferto, nella fase in cui le vediamo, i caratteri friulani o ladini turbandosi o sperdendosi variamente, in ispecie per gl' influssi veneti. Di ciò si hanno prove singolari al num. 137; e un esemplare tergestino, che rappresenta al vivo la mistione, è *miezo-di* 17, con l'*ie* friulano, e l'-*o* alla veneziana. Differenze organiche fra tergestino e muggiese, risultano ai num. 28 II in n., nell'appendice all' *O*, e forse anche dai num. 144 154 in n. Ma entrambi sono in ispecie preziosi per la più antica fase che serbano nella posizione nasale dell' *é* (il terg. pure in quella dell' *ó*), e anche ai num. 114-22; e il tergestino va poi cospicuo pel suo *aut* ecc. = alt ecc. (n. 10), di cui già toccammo a pag. 472.

B. Dall' alto bacino della Livenza al basso Meduna.- 1. Dialetto di Pordenone (pord.), che mi è rappresentato da un vecchio componimento poetico di Giorgio Comini (1754). Sono 28 ottave, ai numeri delle quali la mia citazione si riferisce; e

[1] Sul principio del 1870, lo schietto muggiese, cioè il friulano di Muggia, più non si parlava se non in due o tre famiglie, e dai soli vecchi, quando conversavano tra loro.

io ne trassi copia da una copia moderna, ma ben fatta, che era tra le carte del Pirona. 2. Dialetto di Aviano (av.), di cui è un brevissimo saggio nelle carte del Cherubini (E. S. III, 25). — Queste varietà vanno singolari per la forma del dittongo organico dell'*o*, che è l'*uó* delle contermini regioni venete e veneto-ladine (cfr. pag. 396 e 417).

C. Sorgenti del Cellina e del Tagliamento. Qui cadrebbero le varietà di Claut e di Forni di sopra, delle quali si è toccato a p. 390, e vi si potrebbe rannodare quel di friulano che è nel bacino del Vajont (p. 388-90). Ma io non riesco a scerner bene, come si stacchino quelle due varietà (se pur se ne staccano per altro che non sia l'immissione bellunese) dal ripartimento occidentale del friulano della Carnia (*D*), alla quale, per ragion di territorio, spetta Forni ad ogni modo.

D. Tra l'alta valle del Piave e la valle del Fella. *E.* Fra l'alto Cosa e l'Arzino. - La prima, e ben maggiore, di queste due regioni, è la 'Carnia', la quale consta, secondo la precisa indicazione del Valussi (l. c., p. 30), dei quattro distretti di Paluzza, Rigolato, Ampezzo e Tolmezzo. Ma al sud di questa regione, nel gomito che fa l'alto Tagliamento, è l'altra minore, che non può, nell'ordine dialettologico, andarne disgiunta. Per la 'Carnia', prescindendo da *Forni di sopra* (*C*), ho saggi delle varietà che seguono: 1. Dialetto del *Canal di S. Canziano* [1], cioè della valle della Pesarina (pes.), convalle del Degano. Oltre la parabola presso il Pirona (Pesariis), un elenco di voci e locuzioni, procacciatomi dal Gortani (Prato). 2. Dialetto del *Canale di Gorto*, valle del Degano; dove distinguo gli esempj di Rigolato (rig.), questi pure venutimi per la molta cortesia del Gortani, da quelli di Collina (coll.), presi alla parabola del Pirona. 3. Dialetto del Canale di S. Pietro (samp.), o Valle del But, i cui saggi provengono dalla penna dello stesso Gortani, che ivi risiede (Arta). 4. 5. Varietà di Lauco (lauc.) e Verzegnis (verz.), tra il Degano e il But, il primo alla sinistra, il secondo alla destra del Tagliamento; saggi molto scarsi, raccolti da me medesimo. Finalmente, per l''alto Cosa', ho un lungo elenco di voci della varietà di Clauzetto (clauz.), che mi son fatto dettare dall'egregio mio amico, l'avv. Ant. Baschiera, nativo di colà; e si aggiunse, pel versante dell''Arzino', la parabola che

[1] *Canale* (*čanál*) per valle nel cui fondo scorrono le acque, è notevole proprietà del Friuli; cfr. Pir., s. *čanal* e p. 577.

ha il Pirona da *Vito d'Asio*. Ora, circa la 'Carnia', tanto è facile sentir dire che la sua favella la distingua dal resto del Friuli, quanto è difficile, e anzi fu per me impossibile, il trovar descritti, pur sommariamente, i caratteri distintivi della *lingua carniélla*[1]. E io qui riassumendo il poco che mi fu dato osservare su quel poco che i friulani mi hanno lasciato vedere, fo notare imprima, che nulla ebbi dal Canale di Socchieve (Tagliamento, all'ovest dello sbocco del Degano), e nulla da quello d'Incarojo, cioè dalla valle del Chiarso, convalle del But. Ma da ciò che io posso conoscere, risulterebbe che la sezione orientale della 'Carnia', cioè la sezione che è all'est della valle del Degano, si distingua dall'occidentale, per mancare in quella i dittonghi *improprj* (v. appresso), che allignano in questa e si continuano fra l'alto Cosa e l'Arzino. A tutta la Carnia fa comune il Gortani un particolare allungamento dell'-*ā* nell'infinito di prima conjugazione. Ma non siamo forse limitati, nè a quella forma, nè a quella vocale. Così: pes. *sundá*, *baláa*, *tornaad*, *puartaad*, *pe'čaad*, *paari* padre, *soold*, *ruuba* la roba. Comune a tutta la Carnia, ma forse in varia misura, pare ancora il fenomeno, che si può descrivere, in modo breve e cauto, col dirlo di *ć* nelle veci di *z* (*zz*) veneziano (cfr. p. 383). Così: pes. *'čálća* calza, *fā soć* far sozzo (imbrattare); rig. *aćár* (ma anche nel gruppo udinese pare dal Pirona che si abbia *aćál* allato ad *azzál*) acciajo; samp. *noćće* nozze, *creanće* ecc. Anche il *ć* nella continuazione di CE CI, e lo *ž* in quella di GE GI e di J, saranno entrambi nella Carnia; ma non mi è ancora dato di parlarne con piena sicurezza[2]. Da Lauco sentii *ćer'čá* (allato a *çiéra*[3]; Verzegnis: *çer'čá*); e non è già da credere che il *ć* sia promosso dal *'č* che è nella sillaba susseguente. A *ž* deve accostarsi, almeno nel Canale di S. Pietro, lo *z* di *zerm* germe, *onzi* ungere, *zenar* gennajo, ecc., che il Gortani descrive come 'intermedio fra il *ci* e il *zi*'; cfr. pes. *molći* e rig. *muolći*, *mŭlgere, rig. *faćóul* fagiuolo (*ǵ* = *sj*). Ad ogni modo, ho sicure le serie di Clauzetto (Alto Cosa) che ora seguono: *'čerć*

---

[1] Il Leicht (*Terza cent.*, 67) adduce l'orazione dominicale dal *Libret in lenghe chiargelle* di L. da Rivo (Udine, 1773), che a me non fu dato di vedere.

[2] '... il diverso modo di pronunziare il *c* nel dialetto friulano, può farlo dividere nella zona pianigiana, dov'esso è in molte parole sibilante e nelle due regioni marina e montana, dove si pronunzia in forma aspra e del tutto diversa.' Leicht, *Terza cent.*, 40.

[3] Circa i valori di *ç* e *ć*, v. l'annotazione in fine di questo esordio.

*tiérz terzo, *miéć* mezzo;- *ćéil* cielo, *ćéne*, *ćent*, *ćées* ciglia, *ćinize vićin*, *glaće*;- indi *ž* di contro a ogni *z* veneziano: *mieže* mezza (*mieže not*); *cužine* cucina; *fažóul*, *ražón*; *žóvin*; *ženóli* n. 118, *strénži*, ecc.; finalmente *š*: *náši naš*, nascere nasce, *déiš* dieci. Ma gli stessi fenomeni palatini e palato-linguali, pur si raccolgono da altre parti del Friuli (*F-H*). Intanto si veggano ancora, per le varietà *carnielle*, oltre i dittonghi accessorj, l'append. all'O in f., e i num. 71-2, 105, 107, 144, sempre in nota.

F. Canale del ferro, valle del Fella (fell.); e pure il saggio di questo dialetto fattomi avere dal Gortani. Qui si continuano i fenomeni di cui testè si parlava: *buine-grâće*, *credínće*, *ombraćó* (= *ombrizzón* Pir.) ombellico; *braćalétt*;- *ćarnéli* n. 118, *ćarviélis* (v. num. 75, n.);- *da-ónži* aggiogare. La differenza tra il ripartimento orientale della Carnia, e questa attigua regione, pare essere scarsa.

G. Fra il Cellina e l'alto Meduna. Scarso elenco di voci, che ho sentito io stesso da Navarons (navar.) e da *Fanna* in quel di Maniago (man.). Ne cito in questo luogo, comuni ai due paesi: *ćerćă*;- *ǵi* (= clauz. *ži*) *ǵut*, ire ito; *ǵuéiba* [dies] jovia. Di *Tramonti*, alle sorgenti del Meduna, ebbi qualche saggio, curioso ma incerto.

H. E senza perderci ad avvertire altre mie lacune, finiamo rientrando in quell'ampio territorio friulano che si stende all'est del Tagliamento, dal confluente del Fella in sino alla foce. Qui discerniamo il tipo udinese, di cui già si è toccato; e il tipo goriziano, non guari diverso, circa il quale si possono vedere i numeri 28 II, 71-2, e 87-8, in nota. Molte altre suddistinzioni sono riservate all'avvenire; e per ora non si son potuti aggiungere saggi speciali se non da Talmassons (talm.), fra Codroipo e Palmanuova, donde raccolsi io medesimo una serie di voci abbastanza copiosa. Della qual varietà vanno intanto qui addotti (cfr. *D-G*): *viúće* viuzza; *gláće*;- *ćerćă*, *ćenise*, *dolć*;- *ǵiner*, *in-ténǵi* tingere, *ǵóvin*, *ǵună* digiunare (ma *ju* ecc.), *vidrǵi* n. 99;- *plažê plāç*.

Rimane, per questo esordio, che io accenni come ho ricostrutto la storia dei dittonghi friulani, che era la parte più attraente e più difficile dell'indagine qui iniziata. E dirò brevemente, che i dittonghi friulani, vale a dir le vocali combinate che nel friulano rispondono a vocali scempie latine, vanno distinti in tre specie, le quali denomineremo: 1. degli organici; 2. dei seriori; 3. degli improprj. Gli *organici* sono gli antichissimi dittonghi

romanzi dall'ĕ e dall'ŏ, e ancora dall'é e dall'ó in posizione, di lingua latina, che nella loro integra forma friulana sono *ié* ed *ué*, e si contraggono, secondo le norme che a suo luogo sono descritte, in ī ed ū (num. 23 28, 52 56). Ma una delle precipue differenze, per cui la base di molte varietà friulane si distingue dal tipo che può denominarsi, per brevità, di *Udine* e *Gorizia*, sta in ciò, che in quella scarseggiassero i dittonghi organici, i quali in questo, all'incontro, abondano per modo, che nessun altro tipo romanzo per avventura ve lo supera. Così, a cagion d'esempio, rimasero primamente quelle varietà a *ped* (anzichè **piéd pīd*), o a *mor* (anzichè **muér mūr*), tipi ancora superstiti. Ma in un periodo seriore, che non cessa per questo d'essere antico, l'é e l'ó, rimasti immuni dalla dittongazione primitiva, vennero a quelle espansioni che noi diciamo *dittonghi seriori*, e sono *éi* ed *óu* (*péid*, *móur*); la qual dittongazione si dimostra seriore anche per ciò, che ne vanno involti non solo l'é e l'ó che rispondano a ĕ (od æ') e ŏ latini, ma pure, in diversa misura secondo le varietà diverse, ogni altro é od ó di anterior fase friulana; quindi pur l'é di *-ér* = -ARIO (p. e. *fornažéir*, num. 9), o l'é da ē (p. e. *ažéit*) e da ĭ (p. e. *péil*), o pur l'ó da ō (p. e. *colóur*) e da ŭ (p. e. *cróuç*). Finalmente, l'é e l'ó di anterior fase friulana, sfuggiti anche alla dittongazione *seriore*, vanno incontro, in determinate varietà, alla dittongazione che noi diciamo *impropria*, la quale dà le forme *ía* ed *úa* (p. e. *[a]vía* = **avé*; *úam* = **om*), colla seconda vocale che si piega al genio diverso dei diversi vernacoli (*íe íe*, ecc.). I dittonghi *improprj* non escono, per quanto io posso vedere, dalle regioni che testè distinguemmo con le lettere *C*, *D*, *E*. Mirabili concordanze si hanno, del resto, fra la storia dei dittonghi friulani e quella degli engadinesi. Così, a dirne brevemente, l'Alta Engadina scarseggia nel dittongo organico dell'ĕ (*ié ī*) e dell'ŏ (**üé œ*), e viene all'*ei* seriore per il primo, e all'*ou* per il secondo (p. 170 n., 179, 181). Coi dittonghi improprj del friulano, vanno poi confrontati gli *ea oa* dell'Engadina (n. 27 α, 50), e in ispecie l'*-oa* = *-o* della Bassa (p. 234). I tre segnacoli delle tre diverse età, posson naturalmente raccogliersi in una varietà medesima; e così uno stesso vernacolo friulano ci darà *uéle* olio, *fóuc* fuoco, *vúai* *vói occhi (Clauzetto); come la Bassa Engadina (l. c.) ci offriva: *lœc* locus, *sóulen* solent, *poa* potest.

Le serie degli esempj dei dittonghi seriori ed improprj, stanno nelle 'Appendici' alle vocali e ai dittonghi tonici. Che se indagini ulteriori varranno a compire e a rassodare la teoria qui esposta, essa rimarrà pur sempre inconcussa; e delle difficoltà

omai superate, e della sicurezza che i nostri scernimenti hanno ormai conseguíto, è agevole e non sarà affatto superfluo il dare per chiusa qualche prova. Così l'*íe* che la varietà di Clauzetto ci dà in *míel* mele, non ha nulla a che vedere coll'*ié* dell'ital. *miéle* o coll'*ie* friulano onde si ha l'*ī* di *mīl* (n. 23); ma questo rappresenta la prima età glottologica della gente romanza, e quello l'ultima. Ugualmente l'*úo* (= *úa*; p. e. *vúo* voi) del Canale di Gorto, null'ha che fare coll'*uó* della sezione occidentale (per es. *daspuó*); ma questo è *organico*, e quello è *improprio*. I dittonghi *seriori* ed *improprj* hanno sempre, nel friulano, l'accento sulla prima vocale [1].

Circa le differenze, che tra la ortografia del Pirona, e la trascrizione che qui si adopera, hanno dovuto avvenire, va principalmente avvertito che *ç* val per noi come un *ç* di pronuncia francese, laddove il Pirona l'adopera per *ć* (*c* ital. di *selce*). Circa l'esatto valore dello *sce sci* del Pirona, si rimane incerti; e io trascrissi, per approssimazione: *sç*. Sarà probabilmente il nostro *ṣ*. La esplosiva palatina che surge nella formola CA, si trascrive da noi per *č* (*čáse*); e quella che surge nella formola GA, per *ǧ* (*ǧall*). Tra questa palatina e lo *ǵ* che in qualche varietà viene da *ź*, e anche risponde al *g* di GE GI, la differenza è perspicua; così talm.: *ǧall*, ma *ǵíner* genero.

Vocali toniche.

á. **A.- 1-8, 10-17.** Intatto; quindi: *puartá* portare; *čáse*; *pan*; *čarn*; *alt*, *čald*, *fálde*, *fals*, *falç*, *čalçíne*, *čálze*; *denánt*, *tant*
-ário. *tánte*, ecc. **9.** Di -Á'RIO avremo due principali continuatori: *-ár* ed *-ír* = **-iér* (cfr. num. 23 e 67), che rispondono alle due figure italiane: *-áro* (calzoláro) e *-iéro* (argentiéro), ovveramente alla figura coll'*i* atono assorbito, e a quella che avendo l'*i* da antichi tempi attratto (-AIRO -ÆRO), ci offre la normal continuazione di un antico *æ'* [2]. Esempj di *ár*; sia primo *par*,

[1] Locchè naturalmente non esclude che altrove pur gli organici possano aver questo accento. Vedi in ispecie a pag. 389-90 (Erto), dove la corrente dell'*íe* (organico), che è dei territorj bellunesi, può confluire coll'*íe ía* (improprio) della Carnia.

[2] Che il tipo italiano *primiero*, prov. *primier*, franc. *premier*, si ragguagli a *primario* per attrazione dell'*i*, è riconosciuto da lungo tempo; ma non so se alcuno avesse ancora imaginata la soluzione, che il testo addita, del problema fonetico che pur sempre rimaneva. Poichè da un romanzo *primáiro*, o sia anche per parziale assimilazione: *priméiro*, come saremmo concorde-

paro e pari, allato a *párie*, unitamente, per la cui ragione si rivegga la p. 275; indi *-ár* = -ARIUM: *star*, *armár*, *solár*, *granár*, *blavár* (quasi 'biadario'), *çelár*, *ledamár*, *pajár*, *codár* (cfr. pag. 381), *falçár*, *fumulár* cappa del camino, *furmijár*, *'gal-linár*, *pulçár*, *suriżár*, *'C'avrár* nome locale, *gużelár* agorajo (pag. 76 n.), *seglár* = venez. *seċér* (*sechier*), *mortár*, *mijár*; -*-ár* = -ARIUS nel nome di mesi e di alberi: *żenár*, *fevrár*; *pomár*, *'castinár*, *fajár*, *morár*, *mandolár*; nel nome di chi eserciti un'arte ecc.: *a-ruedár* v. n. 52, *be'ċár*, *bo[v]ár*, *piorár* v. n. 23, *çerclár*, *'calderár*, *'carbonár*, *formadeár* formaggiajo, ecc. - Ora agli esempj di *-ír*; imprima l'aggettivo in funz. avverb.: *vulintír*; indi *-ír* = -ARIUM: *staulír* stabularium, *cuartír*, *'caldír*, *'candelír*, *doplír*, *lavorír*, *cuinçír* = venez. *conçiér*, *pensír*; -*-ír* = -ARIUS: *levrír*; *consejír*, *fornażír*, *cuintribandír*, ecc. - E passandosi ai continuatori della figura feminile o plural neutra, la cosa si rende un po' complicata. Poichè avremo: 1.° *-árie* ed *-áre*, cioè un doppio parallelo dell' *-ár*, la qual serie può addirittura rappresentarsi pel nome *árie áre* aja; 2.° *-iére*, che è l'esatto parallelo dell'*ír* (v. num. 23); 3.° *-érie -ére*, le quali forme hanno il loro parallelo mascolino nell'*-ér* di cui è parola nell'appendice, e al pari di questo dovranno il loro *é* a un *ái* romanzo (cfr. nel franc.: *primaire* allato a *premier*; e nei dial. ven.: *żenér* allato a *żenár* ecc.), come sarebbe, per citare un opportuno esempio dal friulano stesso, in *s-'cépule* *cáiv[j]ola, del n. 100. Così avremo la distinzione fra l'AIR (Æ'R) di formazione antica, e l'AIR seriore, ribadita per doppia serie di esempj friulani; e il tipo *-érie*, cioè il tipo dell'attrazione seriore con l'*i* organico che tuttora persiste, ha il suo parallelo nell' -ÆSIA (*-áisia*) di antica formazione che si ricava dall'it. *ciliegia* ecc. = *ceræsia* (cfr. n. 101). Le molteplici figure friulane perciò in fondo si radducono, così come quelle degli altri idiomi romanzi, o ad *-ário* intatto, o ad *-ário* con l'attrazione di varia età,

mente venuti, in tante favelle, all'*ié* o a'suoi normali succedanei? Gli è che s'ebbe una corrente di attrazione sin da tempi romani, che è quanto dire, pel nostro tipo: PRIMÆRO allato a PRIMARIO. Su di che ritorno altrove, e pur se ne ritocca nel testo. Ma qui ancora ricordo la esatta corrispondenza che dal bacino della Gadera si viene ad aggiungere per la copia friulana *-ár -ír* (p. 354, 357).

correttamente affermata e riflessa. E ora agli esempj per le diverse riproduzioni friulane di *-ária*, secondo che testè le enumerammo, aggiunto il mascolino, nella prima serie, pei nomi di chi eserciti un'arte ecc.: 1. *fornár fornárie*, *latár* (lattajo) *-árie*, *fusár -árie*; *'C'arárie* nome loc.; *massárie* nel signif. di fantesca, e *massáre* fem. di *massár* fittajuolo; *colombárie -áre* (ed *-ére*), *čaponárie*, *ǵatárie*, *pedoglárie*, *pulçárie*, *surižárie*; *lissivárie lissiárie*, *leñarie* (*-ére*); *clavárie*, *panárie*, *musolárie*, *luminárie* (*-ére*), *sečárie* seccura, *manárie* mannaja.– 2. *salatiére* e *bandiére* (*-dére*) si possono sospettare importati; più sicuro è *resteliére* allato a *ristielére*; ma l'esempio migliore (comunque esso pure non estraneo al veneziano) è *çiviére*, frc. civière, mil. *šivéra*, il quale, comunque si abbia nell'ordine etimologico a dichiarare, di certo riproduce la desinenza -ARIA -ÆRA [1]; e ancora si aggiungerebbe: *matiérie* mattezza.– 3. *glérie*; *stadére -érie*, *čaldére -érie*, *rauchérie* (sinonimo di *gročárie*) raucedine; *lavandére*, *ustére*; *tomére* tomaja; *glaçére*, *fažanére*, ecc.

á. Appendice all'A.– 8.8. Notevole è *fréule* allato a *fráule* (e *fláurie*, con invertimento delle liquide, e *-áure* in *-áurie* secondo l'analogia del n. 9) *fra[g]ule cfr. n. 184; dove si tratterà veramente di un restringersi del dittongo accidentale (*á-u*) che surge nell'antico sdrucciolo, come in ispecie è mostrato da *scréule* allato a *scróule* (ó-u) scrofola, n. 132. Altro esempio di *eu* da un *au* di moderna genesi, è *freulír* manfanile, cioè *flaveliér, cfr. p. 304 n. e il num. 232, ma non conchiude, per essere di formola átona. È poi affatto incerto se sia *éu* da *áu* in *tréule* allato a *tráuli*, treggiuolo, o in *tréuli*, tardo, stiracchiatore, poichè risaliamo a 'trahere' *trájere ecc., e quindi possiamo avervi *e = ai*, com'è p. e. in *méstri* *maistro. Ancora *é = á* in *émul = ámul*, mirabella (sorta di pruna), il cui *á* si conferma dal venez. *ámolo*, susino (forse il lat. hamula, quasi 'prugna ampollina'), e per la cui *é* va considerata l'*e* atona del nome dell'albero: *emolár*, secondo il num. 71-2. Restano *scherm = scarm*, venez. *scarmo*, magro, scarno, e *contrést = -ást*, a entrambi i quali sta allato il verbo coll'*e* a formola átona: *schermí = scarmí*, smagrare, *contrestá*. —

-ário. 9. terg. *pinsiér* 52 113, *chiaudiéra* n. 10; il cui *ié* si potrebbe ripe-

[1] Il tosc. *cívéa* (*civéja, cfr. *maestà*) non si concilia colle forme degli altri idiomi, se non data questa base; e anche citano un tosc. *civera*.

tere dall'italiano, ma è consentaneo all'*ié* che ci è offerto dalla stessa varietà per l'*ĕ* e l'*é* di posiz.; - av. *becchiér*. L'ultimo esempio, di ortografia per me incerta, rappresenta forse la fase dell'*-ér* (v. il testo), alla quale, secondo che vedemmo nell'esordio (p. 483), sta legittimamente allato, col dittongo seriore, un *-éir*: pord. *penseir*; Pir. xxxiii: 'la pronuncia antica friulana, che ancora si mantiene in qualche sito, è *barbéir*, *intéir* [questo esempio spetta veramente al n. 23], *carnéir*, ecc.'; e come l''antico' del Pirona si concilii col nostro 'seriore', può ancora vedersi nell'esordio. Lo stesso autore, in una comunicazione inedita, dava l'*-éir* per 'rustico'. Ora esempj di *-ér* ed *-éir* dal suo lessico: *volentér -téir*; *tessér* (venez. id.), *livrér* levriere; *tramessér -éir* (f. *-ére*) procaccino, *fornažér -éir*, *forestér -éir*; *ostéir*; - *čaldér -éir*, *doplér -éir*, *lavoréir*, *penséir*; ecc. 10. 57. La prerogativa *ált* ecc. della varietà tergestina, a cui già ripetutamente si alluse (p. 472 e nell'esordio), risulta dai seguenti esemplari: *aut* 24 80 100, *auta* 75, *autár* 89 91 97, *auzáda* 60, *sautá* 44; *chiaudiéra* 32 34, *fáus* falce 23 (pl. id. 98), *chiauchiára* (nome di via: 'Calcaja', cfr. pag. 288 e 383 n.) 35 114; - *uóut* un volto 66 89 ecc., *sóud* 36 (pl. 37), *soudá* 42 105; e vi mostrano la formola illesa, cioè rappresentano il venetismo invalente, i soli che seguono: *altro -a*, pl. *-i -is*; - *uólta* 68 69 76 (cfr. *uóut*), e *chiólt* *tjolt (preso) 15 41 74. Ma all'infuori della vecchia Trieste, nessun sicuro esempio ci dà più il vocabolario friulano per *áut* = ALT ecc. Potrebbe sperarsi che la vicina Muggia serbasse ancora il fenomeno; ma gli scarsi miei saggi danno per quella varietà: *altr*, *altár*. Bene è *aun* = ALN in *aundr* ontano (alnus) Pir., e sarebbe esempio validissimo, comechè di formola átona; ma non si può considerare specificamente friulano; v. pag. 13, e cfr. *aal* num. 144. Piuttosto importa una terza figura del nome di quest'albero: *olnár*, per la fase dell'*ol* (cfr. n. 68), la quale potrebbe anche avere per sè: *ortár* = *altár*, malgrado *orménte* n. 70; ma *dis-cólz* scalzo, esempio molto diffuso (cfr. p. 471), non ha vera impronta ladina, per esservi incolume il *c*. Anche *tolp*, tronco, pedale (cfr. venez. *tólpo*), allato a *talpón*, toppo, ceppata (venez. id.), è un esemplare che non conchiude; e affatto illusoria la sembianza di *óud* = *óld* in *ǵóudi* = *ǵóldi* num. 68, cfr. quell'append. Resterebbe di tentare i nomi locali; e qui ulteriori indagini potranno recare qualche buon frutto. Poichè ben v'hanno molti di quei nomi in cui la formola si mostra intatta: *Vil-álte*, *Val-čálde*, *Fálče*, *'Casálf* (cfr. *'Cáse-blánče*), ecc.; ma oltre *Ause* = Alsa, nome di fiume, già vedremmo *A'upe*, n. di un torrente e di un casale, coincidere probabilmente

colla seconda parte di *Rivâlp*, n. di villaggio; e *Viledòlt* (-d-olt), n. di casale, par sicuro esempio per la fase dell'*ól*; cfr. *Ultúris*
ánć ecc. = *Oltúris* = *Altúris*, altro n. di casale. **13-15.** Circa *enč énč* *n-dnče n-énče*, v. pag. 413; circa *frénži* i num. 189-90; - di *sent* *sénte*, la p. 457 [1]; - e *častíne* (*častinár*) deve rivenire a **casténje*, cfr. p. 276 e il n. 28 III, col *j* assorbito o attratto [2]. Gli si aggiunge: clauz. *vuadéñ*, allato a *compáñ* ecc. della varietà medesima.

ē. E lunga. **18-21.** Di regola resta *e*, e in un esempio è indicato che sia stretta. Citiamo: *avẹ́* o *vẹ̄* [3], *dové*, *plasé*, *paré*; *sémide*, *fémine*, *plen*, *velén*, *ver*, *sére*, *séde*, *plev*, *sev*, ecc. Non manca pur qui l'*i* = *ē* (cfr. n. 32); ma l'esempio che sarebbe il più schietto: *plíne*, 'quel numero di buoi ch'è necessario a condurre un aratro' (quasi 'la muta piena') [4], non appare il più sicuro. In *sinçír*, allato a *sinçér*, e *munistír* -*stéir*, si tratterà dell'*ē* che passa nell'analogia dell'*ĕ* (n. 23), come si vede anche dall'*e* aperta degli italiani *sincero* e *monastero*, e più da *sinçiér* e *monastiér* del veneziano. Nel secondo esempio abbiamo assai probabilmente l'effetto dell'*i* nell'iato, che nella primitiva forma susseguiva (cfr. l'ital. *fier[i]a* fēria; e da *e* secondaria: it. *viera*, frl. *viérie*, *veria viria). La qual ragione rende esempio di mal certo costrutto anche *glísie* allato a *glésie*. - Curioso è *postóime* allato al genuino *postéme*; e deve dichiararsi da **postem-ja* (che ho realmente sentito in qualche varietà veneto-friulana), coll'*é* in posiz. romanza che si assimila al *m* (cfr. p. 313 e 354), e il *j* attratto (num. 235): -*tẹmje* -*tọ́ime*. Circa l'*ié* di *piés* pejus, è da considerare che l'ha anco il gardenese (pag. 368 n.), e da cercarne la ragione, per entrambe le favelle, in quel pareggiamento fonetico col continuatore di 'melius' (friul. *miéj*), a cui pure altrove accennammo (p. 313). - Di *cródi* allato a *crédi*, v. C. III, 3. E ancora s'abbia: *parél*
ĕ. (v. p. 15 n.). E breve. **22.** *ben*, *ven*, *ten*, che altrove con-

---

[1] Si aggiunge da un docum. del 1432 (cfr. p. 492 n.): *Senz e Sentis.*

[2] GORT. 587: *častíñe*; cfr. num. 219 n.

[3] E chiusa sarà ugualmente l'*é* di ogni infinito di seconda. Si aggiunge difatti, ancora dal Pirona (XXVI): *vedẹ́*; e insieme: *fẹde*, per cui si vegga *fida* ecc. a pag. 313 e altrove.

[4] ZOR. 34, 81 86.

veniva raccogliere sotto il n. 25; e s'aggiungono: *tênar* tênero, *prêmi* premere premo, *trêmi* tremo, dove ancora segue nasale. Anche in *mel* e *fēl*, nel secondo in ispecie, apparirebbe prevalente l'*é* intatta (cfr. 23). **23.** L'integro dittongo dell'*ĕ* (*ié*) è conservato dai seguenti esempj, nei quali l'átona della sillaba successiva chiude la parola: *miédi* 168, *rimiédi*; [*insiédi*, succedaneo d'*insédi*, panchetta del tessitore]; *masiére*, succedaneo di *masére masérie*, che è un esemplare 'sui generis'; *siée*, allato a *sée* ecc, sega 165, cfr. pag. 372 ecc.;- *fié[v]re*[1]; *palpiére -iérie*; *piére*, *Piéri*, *viéri* cfr. p. 405, *Cur-viére* nome loc.; *jéve* *liéva 97. A formola divenuta iniziale, com'era nell'ultimo esempio, si mantiene ancora l'*ié* (*jé*), dinanzi a *-ur* (*-vur) in *jéur* *liéur 97; e analogamente in *jéul* (o *ñéul* = *n-iéul*) ebulum, cfr. p. 393, circa il quale esempio sussiste tuttavolta qualche lieve dubbio di *j* prostetico[2]. Ancora merita ricordo il nome proprio *Stiéfin*.- Del rimanente, l'*ié si riduce ad *í* (cfr. n. 52-3): *grim* 87-8, *īr jīr*, *intír*, *mistír*, *sīr*, *mīl* e *fīl* (Pir. xcix) cfr. 22, *pīd*[3], *dīç* dieci, *tívid*. Così l'*ié* ottenutosi per trasposizione dell' accento latino: *mujír* 97; o quello che surge da *e* second.: *griv* (e anche *grívi*, allato a *grev grévi*). Rimarrebbero tre esempj di *ĕ* primaria in base sdrucciola dinanzi a nasale: *źínar* genero-, *źímul* gemino-, *vínars* véneris-dies; circa i quali può dubitarsi che l'*i* sia un'*e* oscurata dinanzi a nasale (cfr. n. 28 ecc.), anzichè la risultante di *ié*, malgrado che l'*ié* pur compaja nella sezion più orientale (v. l'app.). Ma le coincidenze col rumeno (*ģínere*, *víneri Vínere*) che inviterebbero a questa dichiarazione, vanno ad ogni modo considerate con cauta critica; di che nel

---

[1] clauz. *fìvre*.

[2] Mi rimane il non facile *pióre* pecora, la cui dichiarazione si può in doppio modo tentare. Potremmo vederci **piéure* **pié*[*g*]*ure* 167[b], con *éur* che passi in *ó*[*u*]*r*, vicenda che altrove ci occorse frequente (p. 377 ecc.) e veramente è un caso di assimilazione regressiva, analogo a quello che avemmo nello stesso friulano sotto *ĕ*. Starebbe contro questa dichiarazione, l'unicità dell'esempio. Oppure potremmo venire da **piéore* a **piióre*, per quella normale vicenda che è descritta al num. 24. Ma qui avremmo contro, che **piéure* e non **piéore* è la normal figura di fase anteriore, sì per le ragioni dell'*o* átono in sè medesimo, e sì pel dileguo della gutturale che dobbiamo reputare avvenuto dinanzi all'*u*.

[3] man. clauz. *pié*; cfr. l'append.

secondo Capo. **24.** È caratteristico l'*ió* da *io* = ĔO: *mió* cfr. 104; *jo*; *diu*, [*déu*], *dío*, ma insieme *ǵō*, che presuppone *dió* (n. 105); *źuǵó* giudeo. Un esempio controverso ne avemmo ancora in nota *é* pos. al num. 23. **25.** V. il num. 22 e il 23 in fine. **E di posizione.**- **27.** Qui è infrequente la vocale intatta. È nel riflesso di -MENTO -MENTE: *armént*, *formént*, *furnimént*, *feraménte* (-menta), e *-mentri* num. 230. Poco o nulla dicono altri *-ént*: *spavént*, *stent*; *possént dispossént*, *infeténť*; oppure *diçérni disçérni*. Per -ELLO -ELLA, appena si possono citare: *fornéll*, *anell*, *novell*; *curdéle*, *forçéle*, *pastoréle*, [*pevaréle*], e pochi altri che rientrano nel numero seguente [1]. Mi restano (cfr. 28 III): *tett*, *créssi*, *véndi*, *im-pénsi* (penso, curo); e in posizione romanza: *véñi* vengo -a. Notevole come questa serie, quasi anomala, incontri, per la miglior sua parte, l'*é* chiusa, nella pronuncia dei Toscani, anzichè l'aperta, come la posizione porta di solito; cfr. *-mẹnto*, *-mẹnte*, *tẹtto*, *crẹscere* (lat. crēscere), *vẹndere* (lat. vēndere). **28.** La forma integra del dittongo (*ié*) tende ad allargarsi dinanzi a *r* (*ié iá* [2]), e all'incontro si restrinse davanti a *n* e *m* (*ié* **ií í*; cfr. l'append. e i num. 23; 52 e 56).- I. *biéll*, f. *biéle*; *riviéll* resistenza ecc. (rebell-); *purçell -iéll*, *uçéll uçiell*, pl. *uçéi uçiéj*, *vasçell -çiell -çiéj*, *ćapiéll -piéle*, *çerviéll*, *curtiéll -tiéle*, *vidiéll*, *scudiéle*, *taviéle* campagna coltivata (tavoliere; ma: *tavéle* nel signif. di mattone sottile), *triviéle*, *siéle*, *źumiéle*, ecc. (v. ancora i n. 100, 102, 105, 107);- *piéll*;- *spiéli* 118, *viéli viéle* ib.;- *miéj* 97; *fiéste*, *tempiéste*, *viéste*, *dismiésti* 223, *fiñéstre* ecc. 102; *miézz miéźe* (cfr. *mieź-dí* e *miź-dí*; *mieźe-láne meźe-láne*); *piézz piézze*; *siétt*, *jett* 97, *difiétt* ecc., *rispiétt*, *spiéti* io aspetto, *piétin*; *tiéssi* 174; e an-

---

[1] *añéll*, agnello, può compendiare **añiéll*, e quindi spettare al numero che segue. Superfluo o poco meno è poi il notare, che *tasséll*, *passéll* (acciarino della ruota), rivengono ad -ĬLLO: taxillo-, paxillo-.

[2] 'Gli Udinesi voltano volentieri l'*e* in *a*, come *çiárt*, *aviárźi*, *jarsére*, invece di *çiért* ecc.' PIR., s. járbe.- 1411: *albiarc* albergo (Udine).- Ma anche Talmassons mi dava: *piárdi piārd*, *duár*, *tiáre*, ecc., e pure *árbe*, che ritroviamo fra poco nel testo; e così Gorizia: *viárs*, *tiára*, *fiár*, ecc. Nè diversamente il terg.: *inuiar* 6 ecc., *descouiárt* 76, *tiára* ecc [e anche fuor di posizione: *mí jár* eram 26 (*jér* 28), *jara* erat 41 (*jéra* 40); cfr. goriz. *jári jára*]; laddove nel mugg.: *invier*, *cuviérźer*, *fier*. Così: pes. *ierba*, coll. *ti siérv*, fell. *jerbe*.

cora v. il num. 43.- II. *infiérn -iér -iár*, *inviérn -iér*, *guviérn*, *stiérni stiárni* sternere, *miérli* merula (posiz. romanza), *fiérr fiárr*, *tiére tiáre*, *siáre* lat. serra, *siérv siérve*, *ñerv ñarv*, *tiérmi tiármi-d* 232[b], *viérm -iérn -iérr -iár*, *viérs* sost., *viérs viárs* prepos., *diviérs -viárs*, *ruviérs -iárs* (v. pag. 17 n.), *somiérži -iárži* 189, *[a]viéržı [a]viárži* 99, *aviért aviérte aviárt*, *cuviércli*, *cuviérte*, *çiért*, *miért* (posiz. romanza, cfr. p. 231), *ližérte -žiérte* lacerta, *piértie piártie* 165, *tiérz*, *piérdi piárdi*, *miérde miárde*, *piérgule piárg.*, *miércui miárc.*, *jérbe járbe* (onde pur *árbe*, coll'apparenza di *é-* in *á-* [1]; cfr. *arsére* da *jar-sére*); *supiérbi*; ecc.- III. *vint*; *dint*, *lint*, *vinč* venti; *du-žinte* 200, *tre-žinte* 300 (ma rientra nell'analogia del n. 27, o forse devesi a estranea influenza: *çent* 100, *doi çent* 200, ecc.); *sint* sente; *čarpint* n. 160, *arint* n. 190, *vintri*, *serpint* PIR. 699, *parint*, *corint*, *presint*, *lužint*, *pierdint*, *ferbint* n. 128 (ma: *ubidiént*, coll'*ié* che è pure nella voce italiana), *rasint*, ecc.; *Laurinz*, *credinze*, *coñossinze*, *tiñinze* tenacità (cfr. *-énzie* n. 107)[2];- *tindi contindi* ecc., *inçindi* e *inçéndi* produrre bruciore ecc., *ofindi*, *spindi*, *rindi*; *mirinde*;- *timp*, *simpri*, *timpli* la tempia. — Qualche singolo esempio di *í* per *é* in posiz. sembra aversi anche innanzi a *r* e a *s*; ma in *cuintír* quinterno, si tratterà piuttosto dell'*ié* in posizione non più sentita (*cuintiér), il quale entri nell'analogia del num. 23; e restano: *viru viro* (Pir. 468, 556 e 565), verro; *niçisse* necessità (v. C. III 1); *sīs* sex; finalmente *ís-al* (= est-ille) è-egli?, l'esempio men conclusivo di tutti (v. C. III 3). **30. 31.** e **32***n*. Vedi 28. **32.** *mēs*, *pēs*; *paìs*, cfr. 'Gardena' ecc.;- *stéle*.

Appendice all' **E. 18-28.**- Registriamo imprima l'importante fenomeno del mantenersi nel terg. e nel mugg. l'*ié*, da *ẻ* ed *é* di pos., pur nei tipi in cui altrove si è ridotto o si ridurrebbe ad *í*. Si notino pel n. **23**: terg. e mugg. *dies*: mugg. *miel*, *viéner* venerdì, oltre *liever*; pel n. **22**: terg. *biem madúra* 15 (ma: *bem prest* 8), *tiénera* 27 e pur mugg. *tiéner*; coi quali manderemo sin d'ora, per l'*é* second. (cfr. n. **48**): mugg. *piel* pelo, *çiénere*, *piéver*, e per l'*œ́* (n. **67**): terg. *siécul* 79; inoltre: terg. *zimitiér* 76, analogo a *munistír* che il testo addusse al num. 18-21, e terg. *ẻ, é* pos.

[1] Anche *žarf* allato a *žerv žerb*, 'aggiunto del primo latte dopo il parto', sarà **žiérv *žiárv* acerbus.

[2] Si posson ricordare le forme engadinesi di p. 172.

mugg. *tiéla*, che è un caso di schietta *ę*;- dopo i quali esempj, ricordatosi ancora il n. 9, vengono pel 28 III: terg. *żiént* 109 115 (*zent* 69); *ariént* (mugg. id.) 13 18 ecc. = *riént* 71 ecc. (*rent* 69 ecc.) = venez. *arénte* appresso; *siént* sento 39, *siénte-me* 13 77, *sientù* sentito 48; *se contiénta* 37, *contiénta* agg. 41, *contiénti* 113, *atient* 25; *scomiénz* comincio 74 (ma: *presénzia* 46); *me ne intiénd* 10, *intiénde* inf. 41; *spiénde* inf. 43 (*spende* inf. 37, cfr. *uénde* inf. 46, e *uend* 3. pers. 67, *pretend* 83); *tiémp* 15 40 ecc., *tiemplo* 82 83 84, *siémplo* scempio (stupido) 14 22 28;- mugg. *dient* (terg. *i mei dent* 56), *sarpient*. Ma qui si aggiunge (cfr. n. 27) anche *-miént* = -MENTE e -MENTO: terg. *im a-miént* (udin. ecc.: *a-menz* C. III 5) in mente 100; *malamiént* 43 (allato a *malamentre* 42), *antigamiént* 82 (ma: *fazilmént* 14, oltre *sinzieramént* 53, *liziermént* 29; mugg. *verament* ecc.);- terg. *testamiént* 41-2 105, *i miei a-mouemient* 56, cfr. *fondamiénta* 75 76 84 (ma: *trauamént* 66), mugg. *furmiént* (terg. *frumént* 31). L'analogo di questo doppio *-miént*, cioè *-mint[re]* e *-mint*, ritorna all'estremità occidentale della regione friulana: pord. *propriamintre* 8 13, *veramintre* 12, *regimint* 12, *argumint* 25 (cfr. p. 434 n.)[1]; e anzi avrebbe il dittongo intatto, proprio come all'estremità orientale: *striamiént*, che è nello scarsissimo saggio di Aviano. Dal pord. addurremo ancora: *contint* (= *contiént* terg.) 25, *spavint* 28, *triminde* 6. Ora passiamo al dittongo seriore ed all'improprio (esord. 482-3).-

éi = é. I. éi; da *é* frl. = *ẹ́*: terg. *[h]auéi* inf. 15 ecc., *[h]aué* id. 10 ecc., *[h]auéi* 2. ps. pl. 13 22, *sauéi* inf. 8, *saué* id. 25, *uoléi* 2. ps. pl. 24 34, *parei* sost. 54, *aséi* 58, *trei* (mugg. id.), tutti esempj di *-é*, cfr. déi *de dito 109 (*-é* da *ĭ*), e l'*ẹ́*;- pord. *doveir* sost. 13, *me pareit* mi parete 3, *aveit* ib.; ecc.[2];- forn. *véi* avere;- 'Carnia: *véi*, *plaṣéi*, *tréi*'; samp. *réit*, *aséit*; *taséit* tacete!; fell. *eréit* erede;- man. *séif* sebum;- PIR.: *savéi*, *tréi*, [*munistéir*]; — da *é* frl. = *ę́*: terg. *pei* 17 ecc.;- pes. coll. *péi-s*;- clauz. *déiš*, *intéir*; man. *séir*, *méil*, *féil*, *déiç*; talm. *déiç*, *péid* (pl. *péiṣ*);- PIR.: *mistéir*, *séir*, *mel méil*, *déiç*, *pé péid* (pl. *péids péis*; navar.: sg. *pe*, pl. *péis*, Claut: *pes*), cfr. *sped spéid*; e resta *jĕr jéir* (clauz. *iéir*), dove, se lo *j* non è prostetico (e nol sarà; n. 229), l'*éi* risulta il dittongo di un'*e* che alla sua volta è il secondo elemento di un dittongo

[1] In un bando di matrimonio del 1432: *overamintri* (allato a *principalmentri*); e se la riproduzione è esatta, questa forma accennerebbe alla sezione occidentale, alla quale potrebbe insieme condurci l'*-a* (*vostra*, *villa*, ecc.).

[2] Nel bando di cui si parla nella nota preced.: *voley-si aconpagnà in veyr matrimoni*.

anteriore, come è p. e. in *jéi* Pir. = *jē* = *lie* num. 218 (cfr. II); — dall'*é* di *és* frl. = *éns*: pes. *paéis*, clauz. *mẹ́is*, *pẹ́is*; pord. *peis* 1, *sédes meis* 12;- Pir.: *mēs méis*, *pēs péis*;- e per altre posizioni, esse pure non più sentite, ci restano: clauz. man. talm. *séis*, Pir. id., e *prēdi préidi* prete;- finalmente, per *éi* dall'*é* di *ié* (num. 28 I): samp. *spieili*, Pir.: *viéili*. II. ía, [ío], íe; da *é* frl. = *é*: rig. *vio* *vē avere, *vedio-lo* veder-lo, *viol* velo; clauz. *avíe*, *vulíe*, *plažíe*, *vidíes* videtis, *síef* sebum, *ríet*, *víar* (coll'*e* in *a* dinanzi a *r*; fem. *vére*, cfr. *sére*, *sẹ́de*);- Pir.: *tríe*;— da *é* frl. = *é*: pes. *tu sías* = *s-es (tu sei), coll. rig. *tu síos*, cfr. rig. *alíogri*; clauz. *míel*, Pir. id.;- da *é* frl. = *é* di pos.: rig. *mioš* mesi, *príodi* prete;- Pir.: *príedi*;- e resterà nuovamente il caso in cui si dittonghi l'*é* di un antico dittongo (cfr. *jéir* ecc. qui sopra): pes. *uía*, coll. *uío*, clauz. *vuíe*, Pir. *uíe*, *ué oggi, num. 52 I. Finalmente, nel dial. d'Erto: *parcía* perchè. *íe* = *é*.

I lungo. 33. Costantemente inalterato: *sintí* inf.; *fil*, *lin*, *spíne*, *ulív*, *scrívi*, *rídi*, ecc. Tuttavolta, non manca affatto qui pure l'*é* = *í*: *lire* e *lére* libra; *cléve* strada declive, cfr. il nome loc. *Soclév*; *gréne* (*grẹna* anche a Venezia, di contro all'ital. *crine*, piem. *crin*) [1], allato al quale dovremo porre anche *ombréne*, ombra e ombrello, *umbrina, cioè un derivato sul tipo del prov. *famína*, spagn. *neblína*, ecc. (Diez II[3] 338). Cfr. C. III, 4. — 34. *frēd*. I breve. 36-7. *víe*, *di*;- *netížie*, *mondížie*. — 38-40. *témi*, *pégri*, *nẹ́ri*, *véri*, nome loc. *Pers* lat. Pirae; *pēl*, *nēv*, *pēç* 170; *védue*, *ded*, *im-parçévi-si* percipere; ecc. Di *viód*, io vedo, si tocca al C. III 3. I di posiz. 41-2. *mil*, *mije* *millia un miglio;- *gríspe* e *gréspe*, [*grépie* e *grípie*], *chest* e *chist*, *ditt* e *dett*; poi una serie di doppie forme, nelle quali trattandosi di nesso che incomincia per *n*, si può dubitare, che l'*í*, pur dove coincide con l'*í* italiano, sempre non sia la diretta continuazione dell'*i* latino, ma si possa essere da un'*e* secondaria, entrata nell'analogia della primaria (num. 28; così per es.: string- *-enž* *-einž -inž*), e quindi spetti al numero che segue. Così: *strénži ristrénži -strínži*, *pénži impínži dipénži dipínži dipént*, *ténži tínži*, *spínži spénži*, *fénži fínži fénte fínte*, *í*. *ĭ*. *ĭ* pos.

[1] Non dimentico, nel porre questo esempio, l'articolo *greña* del less. del Diez. Ma *dežéne* (venez. *dežéna*) decina, sarebbe esempio illusorio (cfr. spagn. *decena* ecc.).

cénżi çénte çinżi;- *lind léndul* lindo; *binde bénde*; cfr. ancora *assinz* absinthio-. Con l'*é* ferma: *mej* 97, *consėj*, *faméj faméje*, *téñe* tigna, *deñ*, *créste*, *çérçin*, *méti*, *venc* il vinco, *çéngle*; ecc. Un *í* venuto in posizione romanza: *él[i]ç* elce īlice. — **43**. *ċavéstri* e *ċaviéstri*, *siñéstri* (-niéstri), *riéste ariéste* arista; *midiésim*;- e fuor di posiz.: *viérie*, di cui sotto *é*.

Appendice all' I. **33** mugg. *murir*, *durmir -mier*, *żier* gire. — **34**. **39-40**. Avremo i due dittonghi dall'*e* friul. = *í*, secondo l'esordio, p. 482-3;- I. *éi*: samp. *fréid*; *séit*; man. *fréid*; *séit*, *déit*, *néif*, *péil*;- Pir.: *frēd fréid*; *név néiv*, *pēl péil*, *sed séid*, *pēç péiç* pice-; cfr. tra i nomi di viti: 'negrin o neirán'; — II. *ía*, [*ío*], *íe*: pes. *díat*, coll. *díot*, rig. *temioš* tamigio (spetta al n. 42; cfr. n. 101); clauz. *fríed*; *díet*;- Pir.: *fríed*, *níev*. **43**. Cfr. terg. *miéte* mettere 114, e resta più volte il dittongo anche a formola átona: *mietúda* 59, ecc. V. ancora l'append. all'E.

ō. **O lungo**. **46**. Resta *o*, e per due esempj c'è l'indicazione che sia un *o* stretto: *ọr* [1], *vọç*; *lintós*. *fumós*, *crestós*, *vergonżós*, ecc.; *parón*, *depóni dispóni*; *óre*, *colór*, *pastór*, *pesċadór* (fem. *pesċadórie*, v. III 1), *pastórie* pastoja, *potórie* beveraggio, *foradórie* trivello; *cod* (ma nei derivati: *cuédul*, *cuédule*, siamo all'analogia dell'*ŏ*, cfr. p. 381 e 378, in n.); ecc. Due soli esemplari (oltre i soliti *ju* e *dut* num. 193) hanno l'*ú*: *otúbar*, cfr. Schuch. vok. II 111 (III 200) [2], e *scúrie* scoria dei metalli. —

ŏ. **47**. Cfr. n. 46, 52 e 56 n. **O breve**. **50**. *om* cfr. n. 52, *bon* cfr. ib., *ton*, esempj che altrove conveniva raccogliere sotto il num. 51. Inoltre: *bo* cfr. n. 52, *po* e *pol*, cfr. ib.; *vióle*, *pajóle* forfora ('pagliuola'), *musaróle*, *primaróle*, *scajóle*; [*bróili*]; *cóvul* bica, *móvi* (e *muévi*), *róse*. **52-3**. L'*ué*, cioè l'integro dittongo dell'*ŏ*, si mantiene incolume quando la consonante cui precede sia seguita da vocale, che di regola è quanto dire in penultima, e solo assottiglia in *i* il suo secondo elemento, se la consonante è *n* (cfr. num. 28 e 56); ma all'incontro riducesi ad *ú*, quando riesce nell'ultima (cfr. n. 23) [3].- I. *scuéle*, *muéle*, *suéle*, [*spuéle*];

[1] Allato al tipo diminutivo: *órli*; cfr. *ọro* e *órlo* nel veneziano.

[2] Delle concordanze ivi addotte, va naturalmente espunto il sicil. *ottuvru*, che null'ha di particolare, l'*ú* sicil. essendo la continua risposta dell'*ō* lat.

[3] Per questa riduzione, può confrontarsi 'Colfosco', p. 361; e anche *fuc juc luc* nell'ant. provenz., allato a *fuec* ecc. (P. Meyer, *Mém. d. l. Soc. d. linguist.*, I 147, cfr. 149).

čazuéle, *uaruéle* = venez. varóla (vajuólo), *sponżuéle* fungo spugnolo; *uéli* olio 97; *buére* 99; *dipuésit*; *limuésine*; *ruéde*; *cuéi* cuocere 171; *muévi* (e *móvi*); *nuéli* (*nuli*) *'n-ólere olēre, ma nella terza sing. del pres., perchè più non siamo in penultima: *al nul* olet [1]; e analogamente: *vuélin uélin* vogliono, o a pronome enclitico *vuélial* vuole-egli?, ma *vūl* (*ūl*) vuole; e così *duélin* dolent, allato a *dūl* dolet. Posson parere due casi di conservazione eccezionale: *ué* ho[d]ie, *uéd* vuoto; ma il primo è *sui generis* [v. n. 229] e il secondo ha la forma accessoria e legittima: *vuéid* (cfr. p. 27 e 327), che anzi viene a compire la regola. Alla quale piuttosto contrasterebbe, e in doppio modo: *svuél* e *svuál*, che il Pirona adduce qual doppia forma accessoria di *svol* volo; ma la duplice anomalia, e il trattarsi di un nome di estrazione romanza, ci portano a riconoscervi una particolar dipendenza dal suo verbo: inf. *svualá*, che presuppone una terza sing. *svuéle*. Ancora s'abbia il semisdrucciolo *stuérie*; cui si aggiunge, da *ó* secondario (= *ú*): *salmuérie* allato a *salamóre*, oltre il solito esempio: *scuédi rescuédi*; e finalmente da *ó*: *martuéri* martorio, dove è da considerare l'*i* in iato della base (cfr. pag. 423) e l'*o* aperto del riflesso italiano. - II. *buíne* e *búne*, fem. di *bon*; - *muíni* santese ('mónico'), *muínie* monaca; cfr. num. 168, 165. - III. *cūr*, *fūr*, *sūr*, *'o mūr* muojo; *sun* e *son* suono (ma anche *súne* suona, cfr. *búne* s. II.); *dūl* duolo e duole (cfr. I.), *fażúl*, *façúl*, *linçúl*, *čavrúl*, *montañúl*, *spagnúl*, *latarúl* lattajuolo (dente; accanto a *latarόle* lattatrice), ecc.; *pūs* puoi, *vūs* vuoi; *aprúv* a pruovo, *nuv* novem; *nuv* e *ñūv* novus (fem. *ñóve*), cfr. l'append.; *uv*; *būs* boves cfr. n. 50; *fūg*, *lūg*, *żūg*; *mūd*, [*brūd*], *rūd* ruota d'acqua, e finalmente *rúdul* (ma anche: *ródul*) rullo ruotolo, che forma, per ora, con *úmiñ* uomini (cfr. n. 50 e 52 II), il solo pajo di esempj per *u* = **ue* in penultima. Appena può dirsi in penultima l' *ú* = **ue* = *o* second., che abbiamo, secondo il solito (v. pag. 188, 366 ecc.), nel riflesso di 'pauper': *púar* (*púeuar); cui si aggiunge, pur nella solita analogia: *pūc* e *pǫc* pauco-. — O di posizione. 54. Infrequente la vocale intatta: *foll*, *moll* cfr. 56; *volt vólte*; *font*, *front* cfr. 56 III., *mont*; *sors* sorso, *cort*, *ó* pos.

---

[1] Cfr. Carli, nel luogo citato di sopra (pag. 434): 'dice [il popolo capodistriano]: *voli*, *oli*, che vien da *olet*, per render odore.'

ort, *porc*, *intór* [1]; *v-ott* [2]. Ora avviene, in analogia di ciò che vedevasi al n. 27, che la metà di questi esempj incontri l'*ǫ* anzichè l'*o̱* toscano (fǫnte frǫnte mǫnte sǫrso cǫrte intǫrno), e quindi porterebbeci al n. 58 degli spogli grigioni, aggiungendosi ancora la base *ǫrt* nei dialetti di cui si tocca a p. 373 in n. **55-56.** In continua analogia di quanto ci offriva il n. 28, la forma integra del dittongo (*ué*), si allarga dinanzi a *r* (*uá*), e all'incontro restringe il suo secondo elemento dinanzi a *n* (*uí*; cfr. num. 52).- I. *cuéll*, *muéll* (v. p. 366, n. 54), *tuéli tuelt* (Pir. 121); *smuéje* cfr. p. 262, *suéje* *solja, *fuéj fuéje*, *uéj* *luéj (n. 226ª) lolium perenne, *vuéj uéj* *voljo, *cuéj* *cóljere n. 190, *vuélži* (avvolgere) *stra-vólži -vuélži -vuélt*; *uéss*, *duéss*, *fuésse*, *cuésse*, *tuéssi* n. 168, *puéss* possum, *muéss* mosso Pir. 262, *gruéss gruésse* (*grósse* gravida); *puést* sost., *puéste* id., *dispuést*, *cuéste*; *cuélt cuéte* cocto -a; *zuétt zuéte* (= venez. *zǫto -a*; zoppo -a; cfr. l'ant. tosc. *ciotto*, che Pir. 102 giustamente ricorda). L'*ué* semplificato in *é*, forse per mera assimilazione di voce a voce: *néstri* nostro, allato a *nuéstri*, *vuéstri uéstri* [3].- II. *uárr* (*vuárn*) ornus, *cuarr* (*cuárn*), *cuárñul* córniola, *puárr* porro, *duár* (*duárm*) dormo -e, **Camp-fuármid* n. loc., *fórsi* e *fuárs* [4], *acuárži-si* accorgersi, *scuárži*, *spuárži*, *tuárži tuárt*, *scuárze* scorza, *fuárt*, *muárt* morte -o, *puárt*, *puárte*, *'o puárti*, *uárdi* v. p. 359 (n. 97), *cuárde*, *concuárdie*, *muárdi rimuárs*, *cuárp*, *fuárfiç*, *uárfin*, *uárb*. Inanzi a *l*: *da-vuélži* e *-vuálži*.- III. L'*ui* da *ue* dinanzi a *n*, va incontro a due semplificazioni diverse, secondo che taccia l'uno o l'altro dei due elementi, e si hanno anche entrambe per la medesima voce. Col solo *uí*: *spuínde*, *rispuíndi*;- *uí* ed *ú*: *scuíndi scúndi*, *puínt punt*, *cuíntri* e *cúntre*, *cuínz cunz* congius, *cuínçe cúnçe* *concia condimento;- *i* ed *ú*: *frind* (e *frund*,

---

[1] *tu m'in tórnis* me ne torni Coll. II 25.

[2] In pos. romanza: *v-óli* n. 118.

[3] Un altro esempio di *é* da *ué*, ma in un caso di *o* secondario e di costituzione affatto particolare, sarà probabilmente: *créi* (f. *crée* *créje, cfr. num. 97 ecc.), 'nuovo, recente, novello, fresco; attributo temporaneo riferibile a cose da poco tempo fatte e usate: *çére crée* cera vergine, *lane crée* lana sudicia, *çitt créi* 'orciolo non usato (Pir.)',- ricondotto a *cruéj = prov. *croi* = it. *crojo* (cfr. Diez less. s. v.), sicchè propriamente dica: crudo, rude, in istato primitivo.

[4] Anche *fúrsi*, cfr. pp. 413, 426.

frond) fronda, *strint* (*strunt*, *stront*) stronzolo; *Lu-sinz* Sontium, v. n. 229 [1]. Quasi sicuramente è l'esito del dittongo anche nell'*u* di *sum sun* sonno (cfr. l'append. in f.), *bisúñ* (cfr. p. 29) [2], e *frunts* (pl.), testata, l'estremità dei solchí del campo, che sono ancora esempj di posizione nasale, e in *turcli tórcli*, *ingiustri* -*ostri* (*ó* second.), ne'quali è triplice consonanza. Starei all'incontro assai dubbio circa l'*u* di *dúmble* n. 155; e non è punto specifico quello di *lung lunǵe* (v. però l'append.) e *úsme* usta. Esito del dittongo, ma per la non più sentita posizione, e quindi nell'analogia del num. 52, in *daūr* d-avor(so), cfr. l'appendice, e anche in *dis-púss* (allato a *das-pó*) = *des-pués* spagn., *das*-*puó* ecc. dei dial. ven. (pag. 423 ecc.). Mi resta: *zúcul* (*ćúcul*, *ćócul*) zoccolo. **57.** V. il num. 10, in append. all'A.

A p p e n d i c e all' **O. 46-56.** Abbiamo nel terg. l'*ué* intatto pur dinanzi al nesso che incomincia per *n* (cfr. l'app. all'E): *puént* ponte 64; *respuénd* 42 43, *corespuéndem* corrispondono 89; *scuénde-se* 85, *scuendaréss* 104, *scuendú* ib.; e doppiamente caratteristico: *luéngia* 27 42 95. La formola *ón* + voc. non ha alcun esempio nel nostro testo terg.; nel quale, d'altronde, l'*ó* fuor di pos. spesso non dittonga: *sor* 10, *el mor* 14, *foch* 28; ecc. Il mugg. traligna; v. più innanzi (*uó*). Viene poi la volta del dittongo s e r i o r e e dell' i m p r o p r i o (esord. 482-3).— **I.** ó u; da *ó* frl.=*ṓ*: mugg. *onour*, *dolour*, *colour*, *lavour*, *versour* (aratro), *lour*, *flour*, *soul* solo, *vouç*;- pord. *providitour*, *signour* 23, *dolour* ib., *anc*-*our* 11, *amour* ib., *soul* solo e sole, 1, 27, *dolorousa* 8, *nevoud* 3; (cfr. *pardun* 10, nella rima); av. *colour-s*;- forn. *lour*;- samp. *golóus* ecc., *nou vou*; fell. *filióus* (tiglioso), *furióus*, cfr. *da scous*; man. *flóur*, *servitóur* ecc., ma: *voç*;- Pir.: *lavṓr* -*vóur*, *lōr lóur*, '*C'am-flóur* Campo-fiore (casale in Carnia), *nō nóu*, *vo vóu*; — da *ó* frl. = *ṓ*: mugg. *cour*, *sour*, *voul*, *mouver*, *lóug žoug*;- pord. *cour* 22, *four* 27, *doul* sost. 1, *soul* suole 25, *bou-s* 11; av. *marzóul* 'marzuólo' marza;- pes. *four*, *mour*, *louc*; rig. *tan boun* ('tanto bene'), *cour*; coll. *dóul*, [samp.: *fūc*, *lūg*];- clauz. *fóur* ecc., *fažóul*, *nóuf* novus novem, *žouc* ecc., *tu póuz*; man. talm. *cóur*, *sóur* ecc., *óuf*, *fóuc*, *lóuc*;- Pir.: *cōr cóur*, *fōr fóur*, *sōr sóur*; *ó* pos. *óu* = *ó*.

[1] Qui si dichiara anche *bvjínz* *bijinz (e *biúnz*), asta curva per appendervi e portare due secchie d'acqua, cioè *bi-congio *bi-guínz (n. 167[b]).

[2] Conferma l'anteriore **bisuéñ* **bisuiñ*, l'aversi pur la forma col solo *i*: ;es. *bisíña bisiñáva*.— Due esempj di -*únje* da -*ōn-ja*, sono *žilúñe* brina, **gelōn*-ja, e il n. loc. *Colúñe* *Colōnia.

dūl dóul duole, *dóul* duolo; *fažǫ́l fažóul*, *linarǫ́l -róul* linajuolo, [*caróul*, cfr. p. 74 n.], ecc.; *pōs póus* puoi; *nov nóuv* (v. più avanti); *óuv óu-s*; *bóu-s*; *fōg fóug*, *lóug*; *mōd móud*, *bróud*; - e può aggiungersi: *pōc póuc*; — da *ó* frl. = *ó* di posizione non più sentita: pord. *coul* 1, *davour* ib. 126[a]; Pir.: *v-óuli* 118 (samp. id.); *davór -vóur*. L'*óu* a Erto è ridotto ad *éu*, p. 389. — **II.** **ùa**, [**ùo**]; da *ó* frl. = *ǫ́*: pes. *majúar*, *servitúar-s*, *lúar*, *nua vua*; - rig. *pastuor* (*-úor*), *luor*, *suol* solo, *oziuos*, *nuo vuo*, coll. *servidúor*, *préçiúos*; - clauz. *unúar*, *dulúar*, *rumúar*, *flúar*, *lúar*, *súal* (fem. *sóle*), *famúas*, *vúaṣ* voce; ma: *ǫre*, *lavǫre*, *nǫs vǫs*, *ražón*; - Pir.: *nuo vúo*; — da *ó* frl. = *ǫ́*: dial. di Erto: *úăm*, *flúăl*, cfr. *júa* = **jo* io, *ćúa* = **ćo* = **tió* tuo; - [pes. *púa-s*, coll. *púo-s*, pochi; clauz. *púac*, Pir.: *púoc*]; a Vito d'Asio: *múad*, cfr. clauz. *júad crúad* (vede crede; *viód crod* udin. ecc.); — da *ó* frl. = *ó* di posizione non più sentita: clauz. *vúai* = **vói* (sg. *vúli*), occhi, cfr. n. 97; a posiz. sentita, da *ó* second.: rig. *discúolz*, cfr. l'app. all'U. Passiamo

ùo = *ǫ́*.

finalmente all'*uó*, che all'estremità occidentale fa le veci dell'*uè* (sì per l'*ǫ́* e sì per l'*ó* di posiz.), su di che si posson rivedere le p. 396 e 417. Pord.: *scuola* 17, *varuole* 5, *fasuoi* 15, *nuova* 25; [*puoc* 2, *puore* povero 8]; *ancuoi* 15; *s-fuoi* fogli[o] 27, *vuoi* voglio 28; *anguosse*, *cuosse*, 6, *che puosse* 16, *muossa* mossa, *ingruossa*, 22, *nuostre* 4, *vuostre* 9, *me muostre* 7, *ascuoltá-me* 9, *racuolta* 24, *tal vuoltra* (sic) 21, *nuot* 7 28; [ma non mancano esempj di *ou*, come di sopra vedemmo, e due son nella rima]; - av. *piera-cuota*, cfr. *cruóda* = *cróda* venez., roccia. Pure nel saggio di Claut compare l'*uó*, ma tutto concorre a persuaderci, che pochi esemplari vi possano avere l'*uó* genuino, e negli altri si tratti del dittongo improprio (= *úa* di Erto; per es. *juó* io); quindi vi vorremmo piuttosto *úo*[1]. Nel muggiese, poi, s'incrociano due correnti diverse; poichè vi abbiamo, dall'un canto, l'antico *ue*, allato all'*ou* secondario (*g-ues* osso, *cour* ecc.), come in altre varietà; e dall'altro l'*uo*, che potrebbe esservi immesso da qualche dialetto veneto-istrioto (cfr. p. 442-3). Così ho nelle serie muggesi: *buōn*, *nuova*, *ruoda*, [*puover*, *puoc-ul*]; *cuol*, *cuosta*, *fuort*, *cuorp*, *fuor* forno-, *puont*, ecc. — E resta che si considerino i casi di *ió* friulano, di contro ad *ó* latino, intorno ai

ió.

quali surge il doppio quesito, se vi si tratti della mera epentesi di un *i* (o *j*), o non piuttosto di un'antica e speciale alterazione di *uó*, cioè della forma del dittongo dell'*ó* che nell'estremità occidentale testè si ritrovava (cfr. p. 417, 423, 454 n.). Gli esempj si limitano alle formole tó- só- nó- -ló-, tutte di consonante den-

[1] Per *Forni di sopra*, v. la p. 390.

tale; e quelli che meglio parlino per *iό* da *uό*, cioè d'*iό* nelle veci di un dittongo organico, son *ñostri* (ma anche: *nόstri*; e *ñésti*, cfr. n. 56 I) allato a *nuéstri*, e *ñott ñόtul* (notte nόttolo; ma anche: *nott*), allato a *nútul* (samp. fell.), che darebbe **nuétul=*nuό-tul*. Ma è scarso argomento; e il non vedersi alcuna sufficiente ragione dell'estendersi dell'*uό* occidentale agli esempj a cui si allude, e anche la *costante* alterazione che se ne dovrebbe supporre (poichè non mai si alternano *iό* ed *uό* al modo che vedemmo pei dialetti veneti, ned ha alcuna consistenza il dubbio che tuttavolta si espone al n. 229), bastano, a tacer d'altro, per ridurre a un minimo quasi impercettibile la probabilità che abbia in sino ad ora l'ipotesi dell'*iό* friulano da *uό*. Gli altri esempj che per ora si possano addurre, son questi: *tόli tiόli*, onde *ćόli* (e *tuéli* e *ćuéli*), tollere; *sόrte siόrte*; *ñuv* *njuev e *ñov* (onde *ñόuv*) *ñόve*; *ñόzzis*; *niόre* (*o* second.; coincide il venez. *niόra*, ma non è coincidenza che conchiuda); *cajόstre* colostra.; [e il terg. ha *liόch* 18, *liogh* 83, allato a *loch* 13; ma l'*iό* sarà d'immissione veneziana, cfr. *riosa* 36]. Ad *ό* riviene anche *siún* = *sun*, di cui v. il testo. Non è d'*ό*: *ñúche*, il cui *ñ* è comune anche al toscano, al veneziano, al piemontese e al milanese. Cfr. il num. 110, i cui esempj hanno pur sempre anch'essi una dentale che precede l'*i* (*j*). Al qual proposito non sarà superfluo di notare, che *-i* di plurale, anzichè *-s*, non s'ha che dietro a dentale (num. 137). La Carnia, o almeno il Canal di S. Pietro, non favorisce l'accidente di cui discorriamo: *tόli*, *nόćće* nozze, *nott*, *nuv*. Di *scréule* v. il num. 3 in appendice all'A.

U lungo. **59-60.** Costantemente *u*: *un úne, lúne, úmid, mul, cul, dur, figúre, fissúre, úe úve, luç, clúdi, refúd, palúd, nud*; *vud* avuto, *timúd*; *l-úvri* 76; e il ted. *brūt* nuora;- *su*;- *pulç*; ecc. Sola eccezione: *cumόn*, allato al normale *común*, il Comune, e analogamente tra i nomi loc. (anticipando sul num. 64): *Comóñe* allato a *Comúñe* (*comúñe* = *comūnia è il prato di proprietà comunale), cfr. pag. 185, n. 2. U breve. **61.** Abbiamo costantemente l'*ó*, e con bell'abondanza, considerata la relativa rarità dell'elemento: *cóni* (allato a *cuñ* 102; cfr. pag. 359 n.), *tónie* tunica 165, *góle*, *źóvin*, *sóre di-sore* supra, *lōv* (*lóve* e *lúpe*, cfr. l'ital.), *cov cóve*, *dópli*, *croç*, *cógume* cŭcuma, *jōv* jugum (allato a *źu*, v. l'append.), *fόti*. Cfr. *crόdie* al n. 230; e circa *lόdre* lutra (Diez I³ 166), il num. 200. L'*ú* di 'ubi' è nell'*ό* di *alg-ó* alic-ubi; poi ritorna *u*, perchè fuori d'accento, in *d-u-lá*

(cfr. p. 67); ma nella varietà tergestina, questa medesima combinazione è correttamente: *d-ó-la* (mugg. *dolla*; cfr. pag. 446). Rimane, con l'*ú*: *rud*, pretto, mero, che dee rivenire a 'rŭdis' (rozzo = in istato naturale, genuino), ed *ú* nel medesimo esemplare, anzichè l'*ó* normale, ci mostrano pur gli altri riflessi romanzi; che è fenomeno, io credo, pel quale bisogna considerare il contatto logico fra *rūdus* e *aes rŭde*, e simiglianti. —

ú pos. U di posizione. **63. 64.** Imprima hanno l'*ú*, in ispecial concordia con l'italiano, *just*, *gust*, *frust*;- *uss*; e si aggiunge *curt*, in armonia con molti altri vernacoli dell'Alta Italia (venez. *curto*, milan. torin. *cürt*). Il sost. 'punto' ritrova *pont* e *punt*, ma con la prima forma va anche *pónte* la punta; così: *aźónźi -únźi*, *conźónźi -únźi*, *inźónźi -únźi*, cfr. n. 96; *crust* orliccio ecc., allato a *crósta* (ma è da considerare l'*u* átono del verbo *crustá*); *tórgol* e *túrgul*, torb[id]o (cfr. pag. 415); *autúm* ecc. 93; e più non mi resta con l'*ú*, se non *spelúnče*. Del rimanente, sempre l'*ó*: *ónźi ont*, ungere ecc., *fong*, *defónt*, *mólźi* e *mónźi*, *folg* fulgur, *cóltri* culter, *órne*, *mósçid* pastoso (muscidus), *góte* gutta;- *çiróic çirói* chirurgo (*çirúrgic *çirórjic, çirójc, vedi num. 99);- ecc.

Appendice all'U (v. l'esord. 482-3). **61.** Dittongo seriore
óu=*ú*(*ó*). dell'*ó* second. (= *ú*): mugg. *źóug*; samp. *lóuv*, *cóuv*; man. *ģóuf*, *cróus*; in un docum. del 1394 (Gemona): *lis crous*; Pir.: *jōv jóuv* (*źōv źóuv*; e anche *źu* 'giogo di monte' ecc.), *lōv lóuv*;- dittongo
úa=*ú*(*ó*). improprio: rig. *muolči*; clauz. *crúas*, *lúaf*.

æ. AE. **67.** Nella normale analogia dei num. 22 e 23: *çéve* (*çevóle*) caepa, *çīl* caelo-, *çir* quaero -rit cfr. n. 179; e con l'analogo dubbio circa lo *j*- di *jéte* = *éte*, aetas, num. 229. *Fen* può apparte-
áu. tenere ad *é*. E ci rimane: *imprést*. **AU. 68.** Intatto: *áur*, *táur*, *tesáur*, *náuli*, *cláustri* chiostro (allato a *clóstri* catenaccio), *láud laudá*, [*laurár* *laurário-] [1]. Per *áu* in *ó*, oltre i due esemplari che fra i Ladini s'inoltrano nell'analogia dell'*ǒ* (n. 52-3), avremmo: *čósse*, *foç* foce, *lódule* alaudula; ma si aggiunge l'*o* nelle formole **áuld* ecc. da AUD ecc. (cfr. pag. 157). Così: *ģóldi ģoldé*, gaudēre, *olsá osá ausá* *ausare, *polsá* (e *ponsá*, cfr. pag. 398) e *pausá* [2]. Accanto ai quali esempj è assai notevole,

---

[1] Notevole è il terg. *chiáusa* (= *čósse* del Friuli) cosa, 36 38 ecc.
[2] 1432: *olt* aud[it], 1300: *uldít*.

col mero *ald*: *realdí* = re-audire, 'restituire altrui il credito, l'opinione, l'onore', cui si possono aggiungere, nell'accento, i nomi loc. *Pálse* (lat. Pausa, Pir. 616), *Pálsi*, allato a *Páuse* in quel d'Auronzo (Cadore; cfr. p. 402). **68**[b]. L'**AU** romanzo è intatto in *áuče* allato ad *óče*, ed in *peráule* parola. Di *fráule* ecc., v. l'app. all'A (n. 3). Da **ao*: *Culáu Colauín*, Nicolò -ino. Singolare è *póure póre*, allato a *paúre* *pavúra cfr. Diez II[3] 348-9; e forse vi abbiamo la figura nominativa 'pávor' (páuur ecc.) che si mescola con l'altra. Di **AI** romanzo in *é*, v. i n. 3 (app.), 9, 100, 105.

Appendice ai dittonghi. **AE. 67.** Dittongo seriore, da *é* friul. (cfr. l'app. all'E): forn. pes. *çéil*, clauz. *čéil*; Pir.: *çéil*, *çer çéir* quaerit. — **AU. 68.** Dittongo seriore, da *ó* friul. (cfr. l'append. all'O): forn. *ǵóudi*. *éi=æ'(é)*. *óu=áu(ó)*.

Vocali átone.

A. 70. In *o*, per effetto assimilativo della consonante labiale che gli succede o precede: *tamáñ* o *tomáñ*, tam-magno-, *tablád* e *toblád tublád* (ed anche *taulád toglád* 129[a]); - *madón* e *modón* mattone, *marón* e *morón* marrone, *uadáñ* e *vodáñ*, *valópp* e *volópp*, galoppo, cui probabilmente si dovrà aggiungere anche *valópe volópe*, fallóppa [1]. Pure *orménte*, allato ad *arménte*, dovrà il suo *ó* alla labiale successiva, cfr. il num. 82, e il 77 del soprasilvano. Di *ortár*, all'incontro, v. p. 487. **71-2.** Ma qui si fa caratteristica la tendenza di assottigliare l'*a* f. d'acc. in *e* ed *i*. Incominciamo dai casi di *a* protónico: *radríç redríç ridríç* 230; *ražón režón*, *taméç teméç* 101, *talón tel.* tallone, *latoézz letoézz* doni alle puerpere ecc., *fevéle*, *peráule*, *lementássi*, *disparečá -sper.*- sparecchiare; *anžíle inžíle* 187, *impóle*, *ra.* e *rimpín*, *gra.* e *gridízz* graticcio, *gridéle*, *muradór* e *muridór*, *strissiná*; *čamése čem. čim.*, *častíne čist.*, *ga.* e *ghijárd*, *grañéll* e *griñéll sgriñelá*, *ra.* e *ristiéll risčéll*, *čisčéll* 107; *piriá* scommettere (pariare), e l'*i* dell'átona, ajutato forse dalla particolar costituzione del vocabolo (pária. páiria. a.

[1] Non è diverso il fenomeno di *co* da *qva* átono, in *Codróip* n. 100, o in *coder* (*codérn, cfr. n. 141), quaderno, che occorre in una nota del 1380 (Civid.).

péria.), si fissa poi in questo esempio anche nella tonica: *piru* scommessa[1]. Casi di *a* postónico; fra i quali primeggia l'*-as* in *-is* del pl. fem.: *lis 'cásis, ághis, ruédis, lénghis, ánimis*, ecc.[2]; cui sta allato l'*-a* in *-e*: *une 'cáse, une stráde*; *áme* amat, *páre* parat (spinge); ecc.[3]. Si aggiunge l'*a* postónico interno, in *i*:

[1] Come fanno le voci del verbo con l'accento sulla prima? *Piriár* e *pira* son pure del veneziano.

[2] Qui si deve chiedere se l'*-is* della sec. pers. sg. di 1.ª conjug. (*ámis* amas) sia anch'esso per *i* da *a* f. d'acc., o se piuttosto non vi si abbia quella livellazione delle forme che ci occorre nell'italiano (*tu ami*, *senti* ecc.; *ámis, síntis* ecc.). Sarebbero decisive le sec. sg., che io ancora non potei avere, di quelle varietà che non riducono ad *-is* l'*-as* del fem. pl. (cfr. la nota che segue).

[3] I varj riflessi dell'*-a* e dell'*-as*, di sg. e pl. fem., vanno fra i più spiccati distintivi delle varietà friulane. Abbiamo: I. *-a, -as*; pes. *rueda* n. 52, *'galina* (cfr. *mán'ga!, mi to'ca*), *rūbas* robe, *scarpas, las scrovas*; forn. *'casa, fiesta, las scarpas*; — II. *-o -os*: rig. *va'co, vi'gèlo* vitella, *ierbo, ruedo, 'galino, 'calzo, s'cálo, viesto, soio* soga (cfr. *man'go!, mi żelo* gela, e anche *soródin* 'a bacío' = *saródin* Pir., serotino, prossimo a sera), *tandios*; coll. *'caso, fiésto, 'caristio* (cfr. 3. pers.: *avevo* ecc.); *baracádos, fémenos corótos*; — III. *-e -es* (ed *-as* nell'articolo): samp. *v-oréle* n. 118, *las ales*; clauz. *fuésse* n. 56, *'case, las cées, fémenes, scárpes, 'cases* (ma nella parabola da Vito d'Asio, come al n. I: *las scarpas, glandas*); — IV. *-e -is*; è del tipo pianigiano rappresentato dal vocab. del Pir., al quale si conforma anche il fell.: *vi'géle* vitella, *carviélis* num. 75 n.; — V. *-a, -is*; terg. *chiása* 36, *la plui granda de dutis lis chiadénis* 54, cfr. n. 137; goriz. *plója, óra, céna* (cfr. 3. pers. sing.: *sálta, lámpa*, ecc.), *żornádis, strádis, colinis*; pord.: *-a*, pl. *-e -es*, cfr. n. 137; av. *mágla, giava-mágle*. L'*-o* che avemmo dal Canal di Gorto (rig., coll.) ricompare in una poesia del 1380: *manazo* la minaccia, *pavuro, dumlo byello* (cfr. num. 155), *chyanzuneto*; e in una del 1416: *uno horo, vero-mentri* ecc., ed anche: *non curavo* 1. pers., *vigno-vus* venga-vi; - dove s'è prima potuta sospettare l'influenza di qualche esemplare provenzale. Cfr. pag. 272, 323, 324. Fra le più strane sentenze che occorrano nel Pirona, è questa che si riferisce al riflesso di **-as* (p. XLIX): 'Mentre la lingua comune mantiene la *e* (scóves, puártes), la pronuncia arcaica si attiene all'*a* (scóvas, puártas), la cittadinesca la volta in *i* (*scovis, puártis*)'. E ancora sia qui lecito notare, come l'*-e* = **-a* fuori d'acc., non sia estranea pure alla Lombardia. Così sentii da Tremenico: *quélla piánte*; *andáde* -ata; - da Margno in Valsassina: *andádẹ̆* -ata, *sirẹ̆* sera. - Cfr. p. 255 (Intra).

uárfin, *trápin*, *bálsim*, *mánghin* (*manghiná*); *sábide*, cfr. pag. 70. **E. 75.** Già nel precedente numero sta implicito che *e*. non debba qui essere frequente l'*e* in *a*. Solo è continuo nell'*er* postónico: *númar*, *papávar*, *pássar pássare*, *pévar*, *pólvar*, *żinar* n. 23, *viners* e *vinars* ib., *ténar*, *púar* n. 52; *létare*, *vipare*; *líbar líber* libro; cfr. n. 232[a], e *máżar máżer* maceratojo, *mártar* *mart'r mártora [1]. Del resto, pochi esempj isolati: *fenóli fanóli* (œ, e), *tamón temón*, *tempiéste tamp.*, *s-tramí s-tremí*; *starnéte stiernéte*, 'fiori ecc. che si sternono lungo le vie, ad argómento di solennità', esempio che richiamerebbe il n. 28 II (dove è pur dichiarato *arsére*), e *starnudá*, che si combina coll'ital. ecc.; *merčad* e *marč.*; *saródin* e *seród.*, *paradáne* (l'*e* romanza di 'paréte') [2]. Restano gli esempj del prefisso *re-*, che non sono senza qualche loro speciale ragione, come già si vede dall'alternarvisi l'*a* con l'*i*: *reónżi riónżi raónżi* rinfondere (cfr. num. 96), *reuardá riuardá rau.* (v. num. 167[b]), *ripuartá rapuartá*; cfr. *redrós radrós* num. 126[b], *davuélżi divuélżi* num. 56 II. **76.** È caratteristico l'*-i* dall'*-e*: *fradi*, *prédi* pré- *e*. [sb]te[r], *orési* orefice 132, *víntri*, *bótri* otre 219; *róri* rovere, *l-úvri* uber, neutri i due ultimi, vedine III, 1 [3]; che son tutti esemplari specifici, sia perchè l'*-e* si trova preceduta, o l'era nella fase anteriore, da particolar nesso di consonanti (cfr. 87 e 78), o sia perchè non vi si trovava all'uscita [4]. Segue l'*-i* dall'*e* dell'infinito di base sdrucciola: *méti*, *véndi*, *léi* legere, ecc. [5] Singolo caso, ancora di *i* da *e* postónica, comune all'italiano, è *żóvin* (ma *żovenón* ecc.). Fra i casi protónici, stieno imprima: *tremá trimá*; e *żilúñe*, cfr. num. 56 n. e 77. Poi vengano quelli in

---

[1] Fa antitesi la varietà fell., che ha, dall'un canto: *ájer*, *cáncher* (= *cáncar* udin.), cfr. *báver* (= *bávar* udin.), in cui è la riduzione correlativa di *a* in *e*;- dall'altro, con *a* per *e* nella protónica: *laván* n. 156, *badói* num. 97 n., *čarnéli* n. 118, *čarviélis* cervella, con la conservazione correlativa dell'*a* di *favelá*.

[2] Cfr. l'aggett. venez. *paradená* parietato: *casa paradená de tóle* casa contestata di tavole, Boerio; che insieme sarebbe un esemplare quasi arcaico di *á* = *áa á*[*d*]*a*, cfr. pag. 458. — Ancora un *a* da *e* at. nell'*imparçévisi* dei num. 38-40 e 170.

[3] E intanto: D'Ovidio, *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa 1872, p. 41-2.

[4] Allato a *čampanil*, c'è la strana variante *-nili*.

[5] Cfr. num. 80 in n.

cui appare l'effetto assimilativo dell'*i* tonico susseguente: *pi-rícul* e *perícul*, *distín* e *dest.*, *vissíe* 165, [*ligríe*]; *viñí*, *in-*: *cridínze* (e *cred.*) 28, *mirínde* (e *mer.*) ib. [1]. In altri, l'*i* può dipendere dalla forma normale che l'*e* assume sotto l'accento (num. 23, 28), anzichè dall'*í* successivo, come in *dižíne dežine* decina, *žintíl* (cfr. *dulinziós*), e specialmente in *miž-dí* (*miéž-*, *Pirín* (*Piéri*), che andrebbero quindi con *itére*=*jetére* (*jett* 97) lettiera; cfr. *isçí* allato a *jesçí* exire, esemplare, del resto, che ricorda l'*i*- della forma epentetica assai diffusa, e pur friulana (231). 77. *grimál* e *grumál* grembiale (cfr. pag. 372), *ruviérs* n. 28 II;- *žilúñe* e *žulúñe*, n. 56 in nota. 78. *piéll*, *vall*, *nav*. *av* (ape; il sinonimo *áve* risponde ad *'ápa*, secondo il num. 72, i. cfr. pag. 381 ecc.), *trav*, *red*; *falç*. I. 79. In *mitúd* allato a *metúd*, *vilúd* allato a *velúd*, e simili, vedremo ben piuttosto l'*e* secondaria assottigliata, come al genio di quest'idioma è consentaneo, che non l'*i* lat. di posizione, che si continui incolume. — 80. È caratteristica la tendenza a passare in *e*, che ha l'*i* protonico dell'iato; così: *lóbie* loggia, allato al suo sinonimo *lobeál*; *coreán* 99 n.; *ódi* odio, *odiá odeá odeós*; *ġambiá -beá*; *rimiédi*, *rimedeá*; *uéli* olio, *inueleá*; *stráni straneá stráneós*; *glésie* chiesa, *ingleseássi*; *glérie* ghiaja, *so-glereá*; e nel caso di *ia* da *ica* (n. 165): *poleár* *pollicáre pollice; *piértie* allato a *pierteá*. Il quale ultimo esempio ci porta all'infinita serie dei verbi in -ICARE, che hanno l'*e* pur sotto l'accento del presente, sospinto alla penultima (cfr. il C. III, § 3, e imprima DIEZ I[5] 502): *neveá* nevicare, *nevée* nevica ZOR. 42, 80, *dismenteá* dimenticare (ma a formola postonica: *disméntie* la dimenticanza), *disméntée* dimentica, 3. ps. sg. ZOR. 21, 61, ecc. (vedine ancora il n. 165). Onde si capisce bene *žueá* (ZOR. 21, 30; PIR. *žuejá*), forma accessoria del normale *žujá* giocare; s'ebbe cioè col *j* vocalizzato: *žuiá*, la qual forma dava regolarmente: *žueá*; e quindi l'*e* pur nell'accento, secondo l'analogia degli altri verbi in *eá*: *che žuéi* che giochi,

[1] Esempj di due protoniche (e—e; e—i) livellate: *Piligrín*, *binidí* e *benedí*;- *[im]pidimént* allato a *pedemént*. Cfr. *vulintír* allato a *volentér*; e qui può inoltre addursi: *inčimó* allato ad *anče-mó* ancora (v. *énče* in append. all'*á*). E pure *inçín*, uncino, sarà esempio per l'átona incerta (cfr. venez. *ançin*) che si determina secondo la tonica a cui va innanzi.

3. sg. cong., Zor. 35, 53 [1]. **81.** Qui deve naturalmente scarseggiare l'*a* da *i*. Due strani esempj sono *sançir* e *viñadizz* venitizio, che hanno però accanto a sè le più schiette forme coll'*i*. Altri non sono specifici; così: *sanglózz senglózz* singhiozzo, il cui *a* è molto diffuso (cfr. venez. *sangióto*, rust. mil. *sangiútt* ecc.). In questi che seguono, c'entrerà l'assimilazione: *basavón* bisavo (allato a *bislúng*); *manaçá men- min-*;- *masaná -ená -iná*; *sanganá in-sanganá*; cfr. III, 3. E in *múžar* n. 202, *mártar* martire, abbiamo l'*ar* postónico da *er* secondario, sull'analogia del n. 75. **82.** *unviér* allato a *inviér[n]*, cfr. il n. 70, e il soprasilvano. **O.** L'*o* átono è frequentemente oscurato, come in ispecie si vede dal seguente numero. E in un esempio di prima sillaba, ne abbiamo quella espansione che in esempj diversi ci è offerta pur dal provenzale e dall'antica poesia italiana. È *aulive aulivár* (v. n. 85; pure a Canal d'Agordo: *aulíf*) [2]. **85.** Del passar dell'*o* atono in *u*, son casi protónici: *cu-* (*cu-viñí* e *con-viñí*, ecc.), *uliv* ed *ol.*, *dulí* (ma: *dolé*; e così: *dulívin* allato a *dolévin*, ecc.), *suríç*; *muližín* 'mollicíno' ,*mujúl* num. 105; *ufrí* e *ofrí*, *furtúne* e *fortune*, *furmíje*, *turní*, *urdí*, [*durmí*], *ustír* ostiere;- postónici: *cómud*, *mi cómude*; *árbul* (n. 123), esempio che ci avvia al num. 91. **86.** L'*a* di prima átona da vocal labiale, pur qui manifestamente si deve alla spinta dissimilativa (v. pag. 105). Mandiamo insieme gli esempj dell'*o* e *o.*

---

[1] Nel pordenon. volge ad *e* pur l'*i* atono che viene all'uscita: *miede* 9, *rimiede* ib., *intinde* intendi 6; ecc. Altre *-e* pordenonesi devono poi risalire a *-i* átoni friul. Così *altre* (Erto: id.) altro 10, *nuostre* 7, cfr. num. 87-8; e malgrado la coincidenza con l'antica *e*, pur l'*-e* degli infiniti (cfr. num. 76): *spande* 13, *mete* 15, *crode* credere 23, *ride* 25. Meno decisamente direi questo dell'*-e* della prima pers. sing. (cfr. num. 87-8 e pag. 397 n.): *ve pree* 9, *nomine* 7, *drome* ib., ecc. Cfr. ancora *sofflá-sse* 1.

[2] Un secondo esemplare può parere *auriáne* (*uriáne*, *tiére auriáne*), che il Pirona rende per 'ocra'. Ma deve trattarsi dell''oriana', che è affatto diversa, e in natura e in filologia, dall''ocra'. Voce non latina e di moderna importazione, in cui non avremo già il fenomeno di *au* da *o*, ma piuttosto un ravvicinamento ad *áur*, oro, suggerito dal colore.— Più ci dà il terg.: *auliu* 13 (mugg. id.), *aulia* 57; *mauri* morire 12; *pausíbil* possibile 74 (*possib.* 90). — Lo Schuchardt, vok. II 304 (cfr. III 263), cita anche un sicil. *auliva*, ch'egli terrà certamente da buona fonte, ma non vedo registrarsi dal Mortillaro. Può accennarvi *agghiastru* *auljastru, olivastro (*-gghj-* sicil. = *lj, è normale).

dell'*u*: *polmón* e *palmón*; *salústri* e *solús.*, 'chiarore passaggiero, in cielo annuvolato', *cajóstre* colostra; *pra-viódi* (num. 40) e *pro-v.*, *s-pra-lungá* e *s-pro-l.*; *sa-pontá* e *so-p.*, *sa-bulí* fermentare ('sobbollire'; cfr. il venez. *sobogír*); e *sacodá*, la cui dissimilazione è molto diffusa (pag. 180 n., e Cherub., voc. mil., s. *secudí*)[1]. In *valtadór* arcolajo, l'*a* dipende dal dittongo della tonica passato all'átona, come si fa chiaro pei sinonimi *davualtedór* ecc. Restano: *starneós storn.*, schifiltoso, e il più singolare *nadár* allato a *nodár* notajo, che probabilmente dipende dalla equivalenza fonetica a cui il friulano è abituato in *nadá* e *nodá*, nuotare. **87-8. 92.** È caratteristico e normale il determinarsi in *i* della vocale incerta che sottentra all'*o* atono finale nei seguenti due tipi: 1.° la prima persona singolare del presente indicativo (cui si conforma la prima dell'imperfetto; *ámi*, *amávi*); 2.° i nomi in cui l'*o* si trova o si trovava preceduto da un nesso di consonanti fra di loro díverse, di cui l'ultima: *r* o *l*. E come già *a priori* si potrebbe stabilire, ed è positivamente mostrato dalle analogie che raccogliemmo nella sezione centrale della zona (n. 92) e nel veneto di terra ferma (p. 397 n.), a quest'*i* precedette un'*e*, e quindi ritorniamo veramente all'analogia del n. 76. Nel primo degl'indicati due tipi, l'*i* del presente ormai si dilegua nella varietà udinese, all' infuori della 1.ª coniug. e di qualche eteroclito: *provi* io provo, *speri*, *torni*, *miri*, Coll. I 49-54; *pódi* posso Pir. lxvi, cfr. III, 3; ma: *sint* sento, *viód* vedo, *rid*, *finíss* Coll. I 147; ecc.[2]. Nel secondo tipo, l'*i* sempre costante, pur quando è solo il *r* o il *l* a precederlo,

---

[1] In *latón* (venez. id.), onde *letón* (num. 72), ottone, l'*a* è etimologico, o almeno è fisso in gran numero d'idiomi.— In *tavóje* allato a *tovdje*, riconosceremo influsso di *táule*, tavola, mensa.— Piuttosto è da veder dissimilazione in *comedá comodá*, accomodare; e specialmente in *pujúl pijúl*, poggiuolo.— Ma esempio fallace sarebbe *glemúzz glimúzz* gomitolo, glomo- (manca al friulano la forma non diminutiva); circa il quale si vuol qui brevemente ricordare l'*e* a formola tonica del venez. *ĝémo* (allato a *glom* p. 324, *giom* rov.-trent., *ghiómo* toscano, *ghiómmaru* sicil.), e pur del rum. *ghem*, *ghemušor*, a'b. *ljęmš* (De Cihac).

[2] Nel goriz., all'incontro, l'*-i* si mantiene costantemente anche in queste conjugazioni: *jo viódi*, *scrívi*, *sínti*, ecc.; laddove il terg. lo perdeva anche nell'imperf., e quindi pur nel pres. della prima: *stím* 82; - *siént* sento 39; - *credéu* io credeva 77, *uigníu* venivo 50. Cfr. III 3.

per essere taciuta l'altra consonante. Citiamo: *lári* ecc. n. 200, *Piéri*, *pujéri*; *fári* n. 215; *néri* (ma *intír* n. 23; cfr. p. 96); *paréli* e *parel*, cfr. n. 118;- *pégri*, *légri* allegro, *lávri*, [*mémbri*]; *áltri*, *cóltri* 64, [*péltri*]; *cuíntri* e *déntri*, corrispondenti ai tipi ital. ecc. 'contro' 'dentro'; *cláustri*, *fijástri*, *éstri*, *méstri* maestro, *nuéstri*, *siñéstri*, *ǵéstri* 105, *lústri*, *ándri* antro; *cuádri*; *çércli*, *forònclí*, *múscli* muschio; *dòpli*, *tímpli* (mascolino!) temp[o]ra tempia, *súbli*, *dúmbli* 155; *órli*. Anche il dittongo, antico o moderno, che preceda al *l*, salva l'antica uscita del tema, in questa stessa sembianza di *i*: *náuli*, *Páuli*, *bròili* *brólio bruolo [1]. Ove poi manchino al tema nominale le condizioni fonetiche descritte di sopra, nulla più rimane dell'*-o* (*-u*): *ćar*, *pal*, *man*, *am*, *vas*, *ćastíg*, *crud*, *aj* 97, *an* anno, *ǵall*, *fals*, *colómb*, *pasc*; *ríu*; *ódi* odio, *cóni*, *çéri* (= venez. *çírio*, p. 455 n.), *contrári*; ecc. [2]. In *grim* gremio- si è perduto anche l'*i*, cfr. p. 428, ma in ispecie il num. 104 di questo §. Le ultime vestigia dell'antico *-o* od *-u* (cfr. 'Comelico') si hanno ai num. 24 e 184, ed in voci pronominali, ovveramente nell'enclisi: *lu*, *stu*, *chist*[*u*], Pir. liv, dove è curioso vedere come l'*-u* passi anche al plurale: *ju*=*li+u, i, *chísću*=*chist+i-u, questi; cfr. III, 2 [3]. —

U. **91.** Tranne i casi che abbiamo considerato al n. 86 (cfr. ancora: *savalón* sab[u]lon-) l'*u* átono appare intatto di continuo; ma, a ben vedere, e massime nei casi postónici, ci avremo piuttosto l'*o* del volg. lat. (= *u* class.) che si rioscura; cfr. i num. 79 e 85. Di *u* protónico: *uríne*, *glutí*, *nujár* e *noj*. 165, *fundí* affondare, *umbríe inumbríssi* e *inombr.*, *unglízie* pipita, *furćúzze*; *mujír* 23 [4];- postónico: *védue*; *títul*, *çíngul*, *sécul*, *spígul*, ecc. — *u.*

92. Cfr. n. 87-8. Dileguo di *u* interno: *madrésçi* maturescere. —

93. **Æ. AU.** *istád* (*estád stad*), cfr. pag. 222;- *aurí* e *urí* haurire [5]; *autúm* e *tom* (cioè *lu útom, lu tom* [6]); e ancora vedi il *æ au.*

---

[1] Cfr. *tréuli*, app. all'A. [2] Cfr. num. 80 n.

[3] terg. *sotu l'arch* 73.

[4] Il mugg. *zunevro* sembra riprodurre l'*u* lat., ma è probabilmente un'apparenza fallace.

[5] In una scheda ms. (Suzzi), ho anche *ussá* = *ausá*; ma il doppio *s* lo fa temere un esempio illusorio (*ulsá, cfr. n. 68 e O at.).

[6] Allo stesso impoverimento (*tonn*) viene questa medesima voce nella Bregaglia (pag. 277), ma per altra via: **altónn* (v. p. 278, 294 ecc.), onde staccasi *al*, per l'illusione che sia l'articolo mascolino, il quale così risuona in quel dialetto. — Samp. *atomm*, fell. *otóm*.

num. 68. **AI** romanzo. **94.** *plededór* allato a *pláid* 171; *itóri* allato ad *aitóri* (v. p. 456 n.; ma pure: *jutóri*, e finalmente *tóri*).

Continue.

j. **J. 96.** Due diversi continuatori, a formola iniziale: *j* (o l'intiero dileguo) e *ź*; ma solo il primo (o l'intiero dileguo) a formola interna, che è quanto dire per *j* fra vocali; cfr. i n. 189-90 (GE GI) [1], e 105 (DJ). - I. *just justá*, *júste úste* 'giusta' = appunto; *jónźi da-ónźi* jungere (ed è lo stesso verbo: *źonźi jónźi ónźi*, arrivare, raggiungere; - *con-źónźi* ecc.), *jónte ónte* aggiunta, soprappiù, e quindi s'intende *óngli* allato a *źóncli*, *júnculo-; *jōv źōv* ju[g]um; - *ju*; - *judá* ajutare; - *juǵó* e *źuǵó* num. 24 [2]; *juñ* e *źuñ*; *judízi júdiç* e *źúdiç*; *jóibe* e *źóbie*; - *źa*; *źóvin*; *źová*; *źujá* 165; *źurá*; *źenévre*; *źiún* jejunium, *źiuná* [3] *źuná*; nomi loc. *Zuj* Julio-, *Zuján*. - II. *Maj*, *majór*, *pejór pejorá peorá* (cfr. n. 137); e per il dileguo si può aggiungere *bóje bóe*
lj. boja. J complicato. **97.** LJ (LLJ). Si riduce costantemente a *j* [4], che fra vocali tende poi a dileguarsi (cfr. pag. 378 ecc.). Scegliamo tra i molti esempj: *aj* allio-, *maj* *mállio- [5], *miéj* melius 28, *méj* milio-, *téj* *tĭlio, *conséi*, *fī* *fi[l]j *fíje*, *çej çéje çée* ciglio, *suéj* solium (vasca), *pecúj* peculio, *páje*, *faméje -mée*, *maravéje -vée, someje -mée* (ZOR. 21, 58), *míje míe* *millia miglio, *fuéje fuée* 56 I, *vóje vóe*, *dóje dóe* (*induliássi* allato a *in-*

---

[1] Circa *j*, il friulano concorda in modo assai notevole col sardo (logudorese): *ja* e *źa*, jam; *juíghe* e *źuíghe*, judex; ma senza alternazione: *péjus péus*, *majóre*, *Máju*. E circa GE GI, v. la nota a suo luogo.

[2] Pure *giuǵó*, di certo per assimilazione, cfr. per es. la n. 2 a p. 106. Ma ancora col *ǵ*: *giúbil*, collo strano valore di aggettivo (gioviale) e collo strano sinonimo *giubilábil*.

[3] L'*i* di queste forme potrà non essere epentetica (v. app. all'O in f.), ma sì darci l'avanzo dell'*-ej-* (*źi[j]ún*, cfr. marebb. *žajún* p. 356; logudor. *źeunare*). Comunque, la forma *diźún* non ci turba, poichè vi si tratti di un *j* fattosi iniziale che entra nel composto; cfr. DIEZ less. s. 'giunare', e venez. *źunár de-źunár*.

[4] Nel XIV sec. la combinazione resiste ancora; p. e.: *vuelg* (cioè *vuélj*) voglio, 1380; oggi: *vuéi*.

[5] Cfr. *bedói*, betulla, bedollo, che dev'essere *betúll-io, come p. e. il tosc. *abezzo* è *ab[i]ét-io.

dulíssi, non turba); - *mijór miór*, *mujír* n. 23; - *gujáde* *aculiata (stimolo con cui si pungono i buoi), *'ćaveáde* *capilliata; - *medáje -áe*; ecc. Singolar coppia di riflessi ha 'lilio-': *líli* e *źi*; il primo de' quali termini mantiene l' *i* dell' antico iato (*-lio*) nella schietta condizione di vocale, e quindi va con *cóni* ed *uéli* (cfr. p. 359 n., e il n. 52); laddove il secondo è l'esatta riproduzione di *ǵiljo*, (z'i[lḷj]), cioè della forma italiana. Più ancora singolare è *gri* grillo, già considerato a p. 414. In *cuéj* = *có-ḷji[r], num. 190 e 76, resta assorbita pur la vocale dell' antica penultima. E ancora si ricordino i casi di *j* iniziale da *lj*, in *jéve* = lèva (lèva[si]; la leva), *jéur* lepre, *jett* il letto [1], già addotti ai num. 23 e 28. Ma qui va pur considerato lo *j* da -L + I (-LL + I) di pl., e da -LI + I di pl. Per la prima formola abbiamo imprima la serie in cui l'accento precede immediatamente il L: *nemáj* animali, *paj*, *fossáj*, *corái* (-alli), *'ćavéj*, *chej* quelli, *faźúi*, *linzúj*, e tutti gli *-iéj -éj* = *ẹlli: *uç[i]éj* ecc. È la serie in cui il fenomeno occorre anche nel veneziano (p. 394), per limitarci a questo solo confronto; ma ivi non occorre nella serie in cui l'accento non precede immediatamente il L, laddove nel friulano sì: *diáuj*, *árbuj*, *crústuj*. Nella seconda formola abbiamo un *-li* (preceduto da vocale, cfr. num. 137) che rimane costantemente intatto nel singolare, per trattarsi di caso 'sui generis': *-li* = *-[c]lo* secondo il num. 87-88; ma nel plurale entra anch'esso nell'analogia delle precedenti serie. Così: *źenóli źenój*, *vóli* (oclo n. 118) *vój*, *pedóli pedój*; cfr. n. 137. — Singolare contrazione viensi a vedere in *pōj* (sing.: *pōl* = *po[v]l*) populi pioppi; e tuttavolta è più genuino *pōj* che non *pioppi* (= plopi) [2]. 99. RJ. E circa questo nesso, e circa i congeneri che seguiranno, convien distinguere l'esito o gli esiti di fase più antica e quindi comune a più altre favelle, dagli esiti seriori e più o meno specifici. Nei primi, lo *j* può regolarmente continuarsi per *ź*; e così avremo *rź* in *aviérźi* ecc., cfr. p. 377 ecc., e anche in uno sformato esempio di base anticamente alterata: *rj.*

---

[1] mugg. *liever*, *liett.*

[2] *bujínt*, *ross im-buíd* rosso infocato, allato a *bulínt bulì* (e *ǵalíne*), son tutt' altro che sicuri esempj di [*l*]*jí* da *llí*; poichè va sempre considerato il *lj* etimologico del presente (bulljo; bulljénte); cfr. il venez. *bóǵer*, e ancora i friul. *bujá* frizzare, [*s*]*boentá* sboglientare.

frużín *furżín *fulijin, cfr. p. 346 e il n. 234. - Le due diverse semplificazioni che di RJ occorrono nell'italiano (j, r; -ajo -aro), ritornano poi anch'esse nel friulano; sporadica la prima, in *dispejá* sciorre i buoi ecc. dal giogo o dal capestro, 'dis-pa[r]iare', oltre l'esempio da *rj* secondario che già studiammo al num. 64: *çerój* (cfr. l'italiano *cerúsico* *ciru[r]żico, e pur *cirugiano*=ciruż-áno);- l'altra nella continuazione di -ARIO (n. 9), e in *buére* *boria borea, *çisóre* caesoria. Così i due nomi locali *Maján* e *Marán* potranno veramente impuntarsi nella stessa forma fondamentale 'Mariano-'. - Affatto moderno, finalmente, lo *rǵ* di *vérge*, in quanto questa voce val per *viérie* viera, studiato sotto
vj. il n. 18-21[1]. **100.** VJ. È qui un nesso di particolare importanza, perchè le basi friulane lo mostrino più spesso ridotto a *pj* che non a *bj* (cfr. p. 414 n.), e insieme si aggiunga costante l'attrazione o la propagginazione del *j* (n. 235); vena che più specialmente importa all'onomatologia. Si osservino: *jóibe* dies jovia, *Dóibis* *Du-vias;- *s-'cáipie s-'cáipule s-'cépule* *cavja *cáivjola, *l-áip* albio alveus (cfr. num. 229 e 111), *Codróip* *Quadrú-vio, *Flaipán* e *Flaibán* Flaviano, *Taipáne* *Ottaviana (cfr. il n. pr. *Távio*)[2]. — Intorno agli esiti antichi e non punto specifici, che sono in *liżér* e *plóje plóe*, non occorre fermarsi. Resta l'esito, specifico e seriore: *'ǵe = v + ie* ditt. dell'*é*: *'ǵéspe jéspe* *viéspe vespa, *'ǵespár* vespajo, *'ǵéspuj jéspuj* (e pur *diéspuj*) *viéspuli ve-
sj. speri[3]. **101.** SJ. *çiníże* *cinîża, *çariéże* *ceriéża cfr. n. 9, *ráże*
nj. cfr. p. 362 n., *'caméże taméç* cfr. p. 387-8; *rożáde*, ecc. **102.** NJ. Lo *nż* è soltanto in *splénże*, esempio d'antica ed ampia ragione, cfr. p. 377, 368, 195. Del restante, *ñ*; e distingueremo: 1.° *nj* di antica base tematica, come è in *rañ* (colla notevole variante *rái*, PIR. 556; v. sopra, p. 378, 381, 382) ed altri;-

---

[1] L'antico *i* dell'iato, che si conserva nelle ragioni di vocale, è in *coreán*, cfr. p. 11, e i n. 156 e 97.

[2] Qui anche il nome di famiglia: *Joppi* = Jovio-; e cfr. *flapp* pag. 514 n. Ancora potrebbero qui spettare: *Laipá* Laipacco, *Laibá* Laibacco (v. n. 168), allato a *Lávie* Lavia; e *Internépp* o *Ternépp*. Ma per l'*áibe* di *Pontábie*, nome di due torrenti, e pur di *Pontébe*, malgrado l''Arx Ponteviae', bisogna badare all'*áiba* = *áigua, di cui è toccato a pag. 383 n.

[3] **viésp-ul*, cfr. C. III, 4. - *J* dallo *vj* friul. di *viód-* ved- (cfr. III, 3): pord. *jode* vedo 7, *jot* vede 17, *jodut* veduto 5; clauz. *júad*, v. l'append. all'O.

2.° *nj* da *-n+i* pl.: *úmiñ* ecc., cfr. n. 137 e 97; - 3.° *nj* da *n* che precede *ie*, dittongo dell'*é* primaria o secondaria: ***muliñéll, grañéll, fiñéstre, miñéstre, siñéstri***; ***ñerv ñarv, ñeçe*** *niézze neptis; - 5.° *nj* da *n+j* epentetico, v. p. 498-9. Di un esempio si può rimaner dubbj, se spetti alla 4.ª o alla 5.ª categoria: ***ñéspul***[1]. - Vedi ancora i n. 103-4. — **103.** NI'. ***buñígul*** n. 111; cfr., a formola átona: ***ñissún***[2]. **104.** MJ. L'antico *mj* perde il suo secondo elemento in ***vendéme***; cfr. il n. l. ***S. Denel*** e il n. p. ***Danél*** (*n* da *nj*). Il *mj* seriore passa in *ñ*: *áñe* *ami[d]e ámitâ; *ño* mjó n. 24, ***ñéi*** miéi, ***ñésti=dismiésti*** n. 226ª. **105.** DJ. Negli esemplari di più antica fase, avvicendansi *j* e *ź*, analogamente a ciò che avviene nella continuazione dello *ǵ* delle formole GE GI (n. 189-90), o in quella di J (n. 96). Sono: *rái* radio-; *pojá poá* *podiare poggiare, *pujúl* (venez. *poźól -źiól*) poggiuolo, terrazzino; *miriá* meridiare (cfr. p. 346), onde il sost. di estrazione seriore: *mírie*; - *Clauján* Claudianum, *Glemóna* = *Glajmona (cfr. n. 68ᵇ) = Cladj[e]mona [3]; - *mujúl* e ***muźúl*** (*musúl*), *modiólo-, il primo nel signif. di 'mozzo della ruota', il secondo di 'bicchiere' (cfr. p. 468); *tremóźe* tramoggia; - ***stáźe*** v. p. 53 n.; ***vergónźe***; ***staronźá*** *s-tarond-i[c]are ritondare (cfr. n. 234)[4]; [*garź* *card-io cardo[5]]; ***vérźe***, s-verźa *vir[i]dia, col verbo *s-verźejá* verźicare; *źornáde*[6]. — Viene poi il fenomeno seriore, di *ǵ=d+i* nell'iato o primo elemento del dittongo dell'*é*, fenomeno

mj.

dj.

[1] Considerato nelle origini (mespilus), spetterebbe anzi al n. 104.

[2] Esempio comune anche al venez., al buran. e al chiogg.

[3] Claudia Emona, PIR. 603. Per *Cladia* = Claudia, v. SCHUCH. vok. II 307-8, III 264-5. — Del riflesso di 'hodie', v. i num. 52 e 229.

[4] Circa *glanzáte glánza* (*-anźa?*), infiammazione delle glandule sottomascellari, che non mi è pienamente chiaro, andrà considerato anche l'it. *gángola* = g[l]ándjola, dove è da confrontare, per la soppressione dissimilativa del *l* della prima sillaba (gla—la), anche: *gomitolo* *glomitulo- (glo—lo; cfr. pag. 304), e per *ng* da *nǵ nj* di fase anteriore: *tengo vengo* (*tenjo *venjo, sardo logud.: *tenźo benźo*), o più specialmente, per *g=ǵ=dj*: *veggo* ecc. Così *gángola*, che pareva una voce corrotta, risulterebbe il più genuino esemplare che per simil diminutivo esista nelle favelle romanze, sfuggito cioè, in grazia delle particolari sue congiunture fonetiche, al trasporto dell'accento che tutti gli altri hanno dovuto subire (filiolo- filjólo, ecc.).

[5] È veramente il venez. *gárźo*, come dice il *ga* anzichè *ǵa*.

[6] Ancora: *źágo* chierico *djácon, comune a Venezia; e l'uscita non lascia gran fatto persuasi che sia riduzione friulana.

più o men frequente secondo le diverse regioni del Friuli. Così nell'iato a formola protónica: *'Ǵó* n. 24, *diául* e *ǵául*; a formola postónica: *tédie* e *téǵe téghie* *taedia tedio. Nel dittongo dell'*é*: *ǵésime* *diécima, *ǵéstri ǵéstre* e *diéstre*; *scuǵéle* e *scudiéle* scutella, *budiéll buǵéll*, *vidiéll viǵéll*, ecc.[1]. Di *ǵ = d + i* pl., è un es. in *granǵ* (-*ć*). Cfr. num. 110. **107.** TJ. Qui di antico c'è la doppia riduzione: *z* e *ż* (corrispondenti a *z* e *ǵ* ital.) nell'esito di *-tja -tjo*: *valénçie* (*-énzie*)[2], *scorénzie -ínzie* scorrenza, *riverénzie, sonolénzie, ubidiénzie*, cui si aggiunge la serie in *-ínze* del n. 28 III;- *stánze -ánzie, vedoánze*;- *veglézze* n. 119;- *sporćížie, ingurdížie*; *unglížie* n. 91;- *préži*;- *ćazzá* cacciare.- Poi viene la lunga serie delli *ć* da *tj* seriore; nella quale distingueremo tre diversi substrati; 1.° *-ti* átono originale: *vinć* venti, col quale esempio manderemo *ći = ti* tibi, te, che probabilmente non s'ha se non nella clisi (*ći-dói* ti do, ecc.; cfr. p. 55)[3], come ancora vedremo *-ti-* átono in *sćivá sćíve, stivá stíve*, stivare stiva, sì che l'alterazione surga primamente nel verbo;- 2.° *-ti* da *-t+i* del pl. (cfr. n. 97 102 105): *dinć* denti, *tanć*, *tasć* tasti, *impresć*, *chesć* questi, *dućć* tutti, ecc., cfr. n. 137;- 3.° *tj* da *t + i* primo elemento del dittongo dell'*é*: *tiére* e *ćére*, terra; *tiéssi* e *ćéssi*, tessere; *martiéll* e *marćéll*, *ćasćéll*, *pasćéll* *pastiéll mota, *risćéll* rastello; *stiérni* e *sćérni* num. 28 II; *Çistiérne* e *-sćérne*, nome locale; *Stiéfin* e *Sćéfin*, p. 417[4].- Cfr. *ćo = tió* tuo,

---

[1] samp. *paǵéle* = udin. *padiéle*, ecc.; fell. *buǵéll*, ecc.

[2] E ancora per 'valentía': *valížie*, che è forma ben singolare, siccome quella che ha le apparenze di una derivazione per -[i]*tia* che immediatamente si spicchi dal verbo, e si può a mala pena confortare dell'esempio ant. frc. *vantise* *vantigia (Diez II[3] 364). Ma intanto questo *valížie* per 'valore' sta e sussiste, e italianamente riprodotto sarebbe *valigia*, francese *valise*. Ora, ci sarebbe mai qui l'inaspettata soluzione del difficile problema che ci stava dinanzi in *valigia* e *valise* del lessico italiano e francese (cfr. Diez less. s. v.)? Le 'valigie' non sarebbero esse i 'valori', vale a dire 'le cose di qualche prezzo', che il viaggiatore porta seco? Il verbo *s-valigiare* (per es.: svaligiare una chiesa), sarà, come si suole affermare, una metafora; ma in realtà avrebbe riavuto, se noi colpiamo nel segno, il proprio suo valore.

[3] pes. *ći sierv* ti servo; dial. di Vito d'Asio (Pir.): *ći ái* ti ho; poesia del 1380: *yò chi* (= *ći*) *viot*, io ti vedo; e in una del 1416: *cgin zir* te ne cerca (*t-inde quaere n. 176-9); che sono esempj per la proclisi. E per l'enclisi, in questa stessa poesia: *abandonacgi* abbandonarti, *vacgint*, samp. *váćint* (vattene) = *vátint* delle varietà pianigiane.

[4] samp. *ćére*, *ćéssi*, *ćéže* (tettoja) = *tiéže* delle var. pianigiane.

čéi = *tiéi* tuoi, ecc., C. III, 2; *čóli* in append. all'*ó*; e il n. 110. — **109.** BJ. *rábie* ecc. num. 235. — PJ. *sçietá* (che deve suonare, almeno in alcune regioni, quasi *sčetá*), e pur semplicemente *sietá*, = *spietá* aspettare, cfr. n. 218. **110.** In sulla fine dell'appendice ai n. 50-6, dovemmo toccare di una serie d'esempj, che il presente numero potrebbe volere per sè. Più decisamente gli spetta: *inǵústrie* allato a *indústrie*; nè sapremmo sottrargli: '*C'alčée* (*Caltjéa) Caltea, n. di un rivo, e *Miǵée* (*Medjée, Medéa, n. di una borgata (cfr. *Medée*, n. di un casale). Qui finalmente si ricordi *ǵe* (gie) = *dje, deve (v. pag. 465), malgrado l'*ió* che nello stesso verbo incontrammo a pag. 454 in n. [1]. — bj. ij. j parass.

L. 111. Vanno qui imprima ricordati i casi di *ns* da LS, p. 398 in f., i quali richiamano *ǵónde* giubilo, allato a *ǵóldi* 68, e i nomi loc. *Candarán* = '*C'alderán*, e *Basandiéle* Basaldella. Poi, per il tacere di *l* primo elemento del nesso: *ātri*[2] = *altri*, altro; *ótri* oltre; *as es* *a-l's alle; dai quali è diverso il dissimilato *papéle*=*palpiére*. Di *l* in *n*, per dissimilazione, sono esempj: *nivéll* (cfr. frc. *niveau*), *nómbul* (e *ómbul*) lombo, *buñígul* bellíc-olo num. 103 (cfr. 229), venez. *bonígolo*; e altri se ne aggiungono dal n. 229. Di *l* in *r*, ancora per dissimilazione: *fléber fléver* num. 114 ecc.; *freulír* (appendice all'A., n. 3), *soréli* num. 118. **112.** Cfr. num. 97 ult. n. l.

L complicato. 114-122. La regola è, che PL CL ecc. si mantengono costantemente a formola iniziale (p. e. *člámi clamá*), e così a formola interna quando altra consonante preceda il nesso (p. e. *çércli çerclá*); che se, all'incontro, questo è preceduto da vocale, l'esplosiva ben se ne mantiene a formola protónica, ma a formola postónica suol nella fase odierna mancare (p. e. *oreglóne* allato a *oréle*) [3]. — CL- (n. 117): *clar, claf, clamá*; *clápe* chiappa, v. C. V; *clóčá* chiocciare; *cláud* chiodo; cl-.

[1] Può fare illusione l'*io* che ricorre anche nel Friuli (saggio di Soprapponti: *como cu diobi*, per traduz. di 'come si deve'); ma è un *io* = *é*, cfr. p. 493.

[2] coll. *no sói ātri deñ* non sono altrimenti (più ormai) degno. PIR. 271: *nō-ditis*. Cfr. num. 200 n.

[3] Cfr. num. 200. Il terg. e il mugg. rappresentano ancora la fase, in cui la esplosiva si mantiene anche a formola postónica. Così: terg. *aurégla* 34, *pedógli* 26 27, *oglo* 25; mugg. *oglo og-li*, *vieglo*, cfr. *oregule*; e le varianti *vógli spiégli* nel PIRONA. - Esemplari tergestini altrimenti notevoli: *Clodia* (Chiozza, Chioggia) la pretta forma latina, 104; *plóra* plorat 39; *pentegládis* *pi[n]cticulatae, variegate, 27.

gl-. *cléric gléric*;- GL-: *glazz gláçe*, *glérie* num. 9, *gland*, *glanze* num. 105 n., *glir*, *glemúzz* num. 86 n., *glotí*, *glozz* sorso *glútio, *pl-.* cfr. p. 374 n.;- PL-: *pláid* n. 171, *plažé*; *pláçe*, *platt* agg., *pládine*=venez. *piádena* catinella; *plan*; *plantá*; *plánzi*; *pláje* n. 181; *plen*, *plęre* imbuto (cfr. n. 200), *plev*; *plúi* ecc. p. 101 f., ant. *bl-.* *plusór-s*; *plejá* n. 165; *plúme*; *plomb*; *plóvi*, *plóje*;- BL-: *ble-* *fl-.* *stemá*, *blasmá*; *blanc*;- FL-: *flad*, *en-flá*; *fláče* fiacchezza; *flapp* vizzo [1]; *fláme*; *flanc*, *flasc fláše*; *fléber* fievole; *flocc*; *flor*; *-cl-.* *floss* floscio; *flum*; *flábe* (*fl* secondario); -C'L- (num. 118; cfr. num. 87-8): *tórcli torclá*, *cuviércli*, *çércli* ecc.; *sarclútt* sarchiello; *foróncli*, *máscli*, *múscli*; *misclízz* (mischiato, meticcio);- *sclett*;- *glésie* ecclesia; — *pedóli*, *pedoglárie* ftiriasi, *dis-pedoglá*, *im-pedoglá*; *soréli* sole (cfr. p. 351 ecc.), *soreglá*; *ženóli*, *ženoglón* ginocchioni, *in-ženoglá*; *vóli* (v. p. 513, n. 3) occhio, *voglá* aocchiare, *voglón* occhione, *s-voglitá* (*g* guttur.) ristringere l'occhio ecc.; *spiéli* (v. p. 513, n. 3) specchio, *spieglá*; *oréle*, *oreglóne* (e *orelóne*); *nóle* núc[u]la, *noglár*, *noglós* (nocchioso; Pir. 'Giunte'); *panóle*, e pur *panolóne* ecc., ma *panogléte* (fusto del maiz al di sopra della spica) [2]; *batáli* coreggiato, quasi 'battácchio'; *çernéli* 'cernecchio', nel significato di 'fronte', cfr. p. 354 n.; *parél[i] paréle*, pari; *corníle* cornicla; *čavíle*, cfr. p. 357; *fenóli*; e col *gl* costante, benchè postónico, *-tl-.* *mágle* macula (cfr. il grig.), oltre *maglá* ecc.;- -T'L- (= -cl-; n. 119): *ríscle* *aríst[u]la; *viéli* (cfr. app. all'E, in f.), *veglézze*, *-gl-.* *séle*, e pur *ségle*, *siglél* ecc., sít[u]la ecc.;- -G'L- (n. 122): *óngle ongláde* (e *óngule*); *çéngle*; *sanglózz* (*gl* second.);- *cáli* quaglio *c[o]ag'lo, *caglá cagláde*, cfr. *spáli* e pure *spágli* (di che v. p. 513 n. 3), spago, quasi 'spágulo';- *veglá* (cfr. p. 369 n.; si

[1] Questa voce, che ha i suoi normali riscontri nel venez. *fiápo*, lomb. *fiápp*, piem. *fiáp*, riverrebbe, per *p* = VJ (n. 100), a *flávio- o meglio a *flávi[d]o- di antica ettlissi (p. 78), con la significazione che è in 'flavescere', dell'appassire delle foglie.

[2] Qui ancora sicuramente: *conóle* ('la prima serie delle ossa del carpo e l'articolazione carpo-radiale', Pir., Giunte), allato ai paralleli che ne avemmo a p. 382 n., e ancora cfr. il n. loc. *Conoglán*. Dell'etimo, al C. V.— Curioso è il vedere come a formola protónica surga, per falsa analogia, il nesso *gl*, di contro a un *l* della postónica che non è mai stato *cl* o *gl*. Così sull'analogia di *oréle oreglóne* ecc., si ebbero: *badíl*, batillum, *badiláde badigláde*; *baréle* carretta ('barella'), *bareglót* barella.

aggiunge *vejá* ecc., che può aver per base *vigiliare, od essere di tipo veneto; v. più innanzi), e pure il sostant. *végle*;- -PL-: dópli, em-plá (= em-plí), emplástri, esémpli, splénže n. 102; -P'L-: *tímpli* n. 87-8; *scoj*, scop'lo, non ha sicura sembianza friulana (vorremmo *scóli* al sing., *scói* al plur.), ma ben l'ha all'incontro: *s'cáble s'cále*, scap'la;- -BL-: *súbli*, *súble*; *tablád* *tauládd*; *stábli* (*stáuli*) e *stáli*, stalla alpestre ecc. Ma nel lessico friulano ricorre con qualche frequenza quell'esito dei nessi CL PL ecc. che è consentaneo ai vernacoli italiani della valle del Po (*chj ćj*, *pj* ecc.). E riesce affatto manifesto, come qui non si tratti della spontanea evoluzione della formola intaccata, che si ritrovi allato alla formola incolume, come in parte si vedrebbe nell'ámbito dei dialetti rumeni (*pl* intatto, *clj chj*), e meglio nel sardo di Logudoro (*cláe* e *jáe* *cljáe, cfr. *oríja* ori-[cl]ja); ma bene all'incontro si tratti dell'esito veneto di questi nessi, che s'insinua accanto alle formole intatte, oppure a quelle che sono alterate, come vedemmo, secondo il genio della favella friulana. Esempj: *'ćópe* = venez. *chiópa* (*'ćopa*) due pani uniti, *clópa cop'la; *'ǵandússe* gavocciolo ecc. allato a *gland* ecc., *'ǵáre* allato a *glérie*; *fiónde*;- *mús'ćo* allato a *múscli*; *uís'će*, cfr. pag. 284 n.; *zínghie* allato a *çéngle*; *o'ćá*, occhiare, allato a *voglá*;- *svejá* allato a *végle*, v. sopra;- *in-feno'ćá* allato a *fenóli*; *caví'će* allato a *'ćavíle*;- *tanájis* tanaglie tenac[u]la, allato a *tanális*, aste colle quali s'impedisce lo sperdersi del fieno ecc. che è sul carro;- *durmi'ćá*; ed altri [1]. **R. 123.** *r.*
125. Cade all'uscita degl'infinitivi: *ará*, *avé*, *árdi*, *çédi*, *dur-*

[1] Di *gl* anorganici avemmo esempj nella nota che precede; ma resterebbe di toccare d'una vena sottilissima e quasi impercettibile, che è l'opposto degli esiti veneziani introdottisi nel Friuli, e sarebbe dello estendersi, per falsa analogia, del *cl pl* ecc. dei friulani, a voci venete che avessero *chj* (*ćj*) *pj* ecc. di tutt'altra base. Il popolo, abituato a sentire siffatte formole venete pe'suoi legittimi *cl pl* ecc., avrebbe così introdotto a sproposito questi suoi nessi, in qualche voce importata, quasi riducendola secondo l'organo suo; e sarebbe un riprodursi, nella lingua parlata, di quel fenomeno che già ripetutamente abbiamo avvertito nelle scritture (p. 460 n.). L'esempio più cospicuo parrebbe *bléde* biéta, lat. beta, PIR. 485; ma può avere influito il nome di una diversa pianta: *bledón* blito; e più sicuro apparisce: *glend-ón* léndine-, ven. *ǵéndena* (che alla sua volta è da *liéndena; lj ǵ, cfr. p. 394 n.). Un terzo esemplare sarebbe, se corretto, *conflárvie* allato a *confiérvie*, conferva (PIR. 489; errore

mí, ecc.; ma nelle altre uscite rimane intatto (quindi: *armár* n. 9, *cor*, *mujír*, ecc.[1]), esclusi gli esemplari in cui non è immediatamente preceduto dall'accento, dove si dissimila in *l* o si dilegua: *mármul*, *árbul*, *róul* (= *róri* del n. 87-8);- *frádi* frater (figura nominativa);- *folg* fulgur[2]. **126**[b]. RETRORSO si fa *radrós redrós ledrós* rovescio (v. p. 60); e TRA[NS]VERSO-: *tress* *tra[v]esso, cfr. venez. *trésso* e anche p. 379 n. (coesistendo tuttavolta: frl. *traviérs*, venez. *travérso*, ecc.); ma -AVORS[O] si riduce
v. ad *avór*: *d-avór d-aúr*, come 'torso' a *tor*. **V. 128.** *bámpe* vampa, *bolp* e *volp*; *férbid fiérbid ferbínt fervínt*; *imbój* involgio (cfr. ant. tosc. *imbolare* = involare[3]); *sbiñá sviñá*. — **129**[a]. *gomitá*, *tardigá* allato a *tardivá*, *mutigá* allato a *motivá*; e si aggiungono, da *v* secondario: *túrgul in-torgolá* cfr. num. 64, *tubládd tauládd togládd* tabulatum, *s'caglár* = **s'cavlár* = *s'cablár* scap[u]lare spallino, cfr. p. 515[4]. **129**[b]. *cōv cóvul cóul cōl* bica; *ríu ríul*; *ženžíve -íe*; *uéstri* 56, *uéj* = *vuéj* voglio ib., ecc.; *braúre -vúre*; e pur *védue* vidua, col suo masc. *védu*. Vedi ancora il num. 232[a]. Curiosi gli esempj di *v-* in *u-*, cui poscia si apprende il *v* prostetico: *uisče vuísče* v. pag. 284 n., *uaruéle*
w. *vuaruéle*; cfr. n. 130. **130. W.** *uarí vuarí*, *uardá vua.*, *uar-*

di stampa?). Ma *níbli*, nibbio, ha per sè il *nibla* del Delfinato (DIEZ less. s. v.). È quasi superfluo poi avvertire, come sia d'uopo distinguere i casi, di cui siamo qui in traccia, da quelli di *l* epentetico, quale p. e. sarebbe l'*inglóster* di Val di Non, che ha il suo normale riflesso nella voce toscana o veneta (inchiostro, ingiostro, enc[l]austro-).

[1] Cfr. p. 436 n. Circa il buranello, che ivi è considerato, può ancora avvertirsi, in relazione ai num. 96 e 97 del friul. ecc., come vi si dilegui facilmente lo *j* di fase anteriore: *péo* peggio;- *moié moé* mogliera; *maraxéa*; doppio fenomeno, pel quale Burano si dilunga dall'odierna Venezia (p. 394 n.), accostandosi al Friuli ed alle Alpi.- In una poesia friul. del 1380 è *servidó*, ma nella rima.

[2] Cfr. num. 200 in n.

[3] E per *mb* si dichiara il *mm* = *nv* del siciliano, a non dir di altri dialetti; per es. *mmirmicári* *mbermic. *nverm. inverminare, *mméstiri* urtare (investire) ecc., cfr. *mmáttiri* imbattere ecc.

[4] Oltre il primo esempio, di cui partecipano molti altri dialetti (ant. tosc. *gomíre*, mil. *vómet* e *gómet*, torin. *gomité*, ecc.), e *turgár* p. 415, il lessico veneziano ha eziandio *tardigár in-tardigár*. — Il muggiese ci offre *gué-* da *ué-*, e *-guá-* da *-vá-*, in *guéi* (= terg. *uéi* 11 51; cfr. p. 492-3), oggi; *gues* (= terg. *uéss* 15) osso; *ciagual* cavallo; cfr. pag. 415.

názze vua., *uére vuére* guerra, *uérč vuérç* guercio; ecc. Cfr. num. 184 [1].- *Garént garánt*, è manifestamente importato. — 131. Il Pirona scrive, per coerenza etimologica: *nev* ecc., e così ̌*čav* (capo) ecc. Ma in altre scritture, e meglio di certo secondata la pronuncia: *nef*, ̌*čaf*, ecc. F. 132. Ridotto, fra vocali, a *v* (*scróve*), si dilegua dinanzi ad *o* ne' soliti due esempj: *beór̆če bevór̆če* = bifurca, 'piazzuola incolta frammezzo a strade campestri', cfr. i nomi loc. *Beór̆če* e *Cuéste-beór̆če*, e *bivórt* biforcatura dell'albero [2];- *beólc* bifolco, se pur questo rivenga a 'bubulco-' e quindi non sia esempio di *f* latino. Si aggiunge: *scróule*, di cui v. l'append. all'A (n. 3); e di tipo diverso: *orési* (venez. *orése* = ore[v]ese) orefice [3]; allato ai quali può ancora accennarsi a *valópe* = *falópe*, n. 70. S. 137. I. -*s* nel plurale del nome: *líbri-s* cfr. n. 87-8, *stómbli-s* cfr. n. 155 e 97, *bocón-s*, *nom-s* e *non-s* num. 156, *colór-s*, *rav-s*, *brav-s*, *fug-s* fuochi, *timp-s*, *cuárp-s*, *lung-s*, *fresc-s*;- ̌*čási-s*, *s̆čáli-s*, *fuéis*, ecc.; *man-s*, *Alp-s*; pron.: *nus* ci, *ūs* vi, C. III, 2. Anche nella combinazione di *t* o *d* col -*s*, il Pirona suol mantenere il nesso etimologico: *brud-s*, *mūd-s*, *çiért-s*; *vit-s* e *vid-s*, ecc.; ma altri scrivono: *riguárz* (d+s), *maláz* (t+s), ecc. Esempj od esiti speciali sono i seguenti: *uv-s* e *ūs*, *vis* *viv-s Zor. 42, 91, *pōs* (sg. *pōc* e *pō*), *trops* e *tross*, *pīds* e *pīs* (sg. *pīd* e *pé*);- *jonz* = *joncs*, 'due legni riuniti ad angolo acuto nella partita davanti del carro'. — Dei plur. in -*i*, v. i n. 97, 102, 105, 107, e C. III, 1. Doppio modo di plur.: *viéj* o *viélis* da *viéli* vecchio (Pir. 466). Entrambi gli esponenti accumulati nello stesso esemplare: *añs* anni, *boñs* buoni, *corájs*; cfr. p. 375 n. — II. -*s* di sec. pers. sg.: *as*, *ses* tu sei, *das*, *vas*, *puártis puartávis* ecc., *dévis*, *cródis* (= *crédis*) *crōds*, *çirs çíris* quaeris, *píjis* pigli, *ús-tu* e *ú-tu* vuoi tu? cfr. n. 52 iii. — III. -*s* di sec. pers. pl.: *amáis* amatis, *volés*, *dovés*, *dížis* dicitis (Zor. 44, 93). — IV. -*s* nei

[1] Ancora si notino: *valópp vol.*, galoppare (v. Diez less. s. v.), e *Vudlt* nome di monte. — Manca poi, com'è naturale, il *g*- nella corrispondenza friulana di 'vagina' (n. 190), e nei noti esemplari in cui la corrente romana pare incrociarsi colla germanica: *uast*, *vad* [*s*]-*uazzá*.

[2] Aggiunge il Pirona (p. xcviii): *bavóre* (bavórc?) biforcatura.

[3] Ma la via del dileguo può esser diversa tra veneziano e friulano; per questo inferendosi, dal n. 76, un *orev'se di fase anteriore.

giorni della settimana: *lúnes -is*, *mártis mártars*, *vínars*.— Ancora *piés* *pe's pejus, che deve piuttosto ragguagliarsi a *pe[j]s che non a *pej *pez', cfr. n. 96 e 21 [1]. È notevole finalmente: *fonz* sg. e pl., fondo; cfr. p. 63 [2]. 138. Cfr. n. 169-70.—

[1] terg. *piez* 42.

[2] Il testo tergest. suol mostrare il *-s* al plur. fem., e non più al masc.; così: *chelis* quelle 11, *chelis plui fázil* le più facili 17, *lis aulíuis* 16, *chéstis béstiis* 26, *tantis glesiis* 68, *pieris grandis* 81, *lis uís* le viti 62 (*lis uí* 7 22 47; cfr. *délis Santis Sor* delle Sante Sorelle 69, *delis Sor* 68; *nélis mam* nelle mani 41, e qui forse pur *de-lis flor* [fem. anche nel Friuli] 36, tutti monosillabici), ecc.; ma all'incontro: *agn* 10 ecc., *chei altri* 17, *curti gruéssi* 23, *li aulíu* gli ulivi 12, *i ram* 23; ecc. Di mascolini col *-s*: *chei uiármis* 45, *i matézis* le pazzie 54, nei quali si accoppia l'*-i* venez. al *-s* friul., ovveramente si confonde, del pari che in qualche participio, il tipo mascolino col feminile: *rivádis* arrivati 79, *cognossúdis* conosciuti 52 (*-ssúdi* 53; cfr. *nassúdis lis farfális* 28). *Altris ornaméntis* 65 par feminile; ma grandemente strano l'aversi *ómis*, che in realtà è un plurale (homines; cfr. lauc. verz. *oms*), indifferentemente pel plurale e pel singolare: *i ómis* 54 42 *un ómis* 6 7 15. Da questa stranezza si passa opportunamente a un'altra, che il medesimo dialetto terg. ci offre, per l'estendervisi del *-s* anche alla prima e alla terza pers. del congiunt. pres., e anche del condizionale, sin quanto se ne può vedere; fenomeno che si deve certamente ripetere dall'avere anche il venez. una stessa voce per tutte e tre quelle pers. (p. e.: *diga*, io tu egli dica; *andaría*). Così: *che la sápis* che tu la sappia 43, *che ti lo bútis* 32, *che ti uais* 93; - *póssis uíue* io possa vivere 55, *che fauélis* che io favelli 75, *che uáis* che io vada 52, *che mi no síis* 55; - *possis* egli possa 24, *che nol udis* che egli non vada ib., *ch'el seis* 56; ecc. ecc. Sec. pers. sg. del condiz.: *avaressis* 31, terza: *podaréssis* 37. Una sec. d'imperf. plur.: *uignéuis* venivate 50. Ma la sec. sg. del pres. indic. non riesco a vedere senza il pronome enclitico, del quale si usa ed abusa anche all'infuori della domanda (abuso a cui inclina anche il goriz.); per es. *mi sai che ti sos-to* 43, *e se ti uos-to* 30; e così nel futuro: *quand che ti auarás-to* 81; ecc. C'è ad ogni modo il *-s*, almeno nelle forme monosillabiche, laddove non si vede per la sec. pl. del pres. indic.: *auéi* 22, *uoléi* 34; cfr. *se sauéssi-o* se sapeste-[voi] 38. Il muggiese, per quanto si può conoscerne dai nostri scarsi saggi, conserva il *-s* al pl. masc., ma non più al femin. (l'opposto del terg.), il cui *-i* (*-*is*) tradisce però l'antica forma. Ho: *čanton-s* e *semo sus*

N. 144. Pur qui è *no*, per gli ital. 'non' e 'no'. E in alcuni esemplari tace o si assimila, per fenomeno sporadico, il *n* di *con-*: *coviñí* e *conv.*, *cussumá* e *cons.*; più strano: *copári* compadre.- Dell'esito di -MEN, v. il n. 156; qui solo notandosi: *tiérmi*, termine, limite.- Ma si fa caratteristico il tacere o l'assimilarsi continuo del *n* di *-rn* (*-ln*); cfr. n. 154. Così: *ĉarn*, e 'nelle regioni piane': *ĉar* o *ĉarr*[1]; *cuárr* n. 56; *guviérn -viérr*; *infiérn -fiér*; *inviérn -viér*; *cuintír* n. 28 III; *forn forr*; *uárn uárr* ornus; *in-tór*, *a-tōr*;- *aal* alnus; nomi loc.: *Cuadérn* o *Codérr*, *Pluvérn* o *Pluvér*, *Padiár* Paderno (cfr. 28 II)[2]. Delle epitesi promosse da *-n*, v. il n. 232[b]. 145. Oltre *lúmar* allato a *númar*, e qualche altro consimile e non specifico esempio, può parere che qui spetti, per dissimilazione di M—N: *žímul* gemino-, n.

(*žu-s*) *in glesia* siamo stati [andati] in chiesa; cfr. *noús* [sic] noi, *vus-altri* (allato a *vu*); oltre *as-tu*, *us-tu* vuoi-tu, e *lúndis* lunedì. Pl. fem.: *planti*, *ongli*, ecc., ma: *doi oregule*. Artic.: *i*, *le*. Pure il testo pordenonese non suol dar più il *-s* al plur. fem.: *dute quante chiste cosse* 6 (cfr. n. 71-2, 80), ecc., ma: *tant altre cossates* 7, *le gran finezzes* 19;- e all'incontro lo serba costantemente nel mascol.: *puochs* 14, *chiamps* 11, *bous* ib.; *ains* 19, *boins* 15; *piarduz* [*-t+s*] 11, *dilicaz* 15, *inzenoglaz* 12, *nuz* [*-d+s*] 11, e altri parecchi, coi quali andrebbero, almeno alle apparenze, pur *tainz* tanti 27, e *duz* tutti 10. Ancora: *nos* 28 ecc., *vos* 23. Il *-s* della sec. pers. sg. mantiensi nelle forme monosillabiche: *te m'has dat* 24, *tel vedar-as* 18, *as-to* 8; *te sos* 18, *te sas* 20; ed è curioso il *-s* delle terze: *vas-el* va-egli 1, *as-el* ha-egli 2, che sarà per attrazione analogica di *eis* est (*eis* 4, *eis stat* 24) e *fas* facit (*faz* nella rima, 15). Manca all'incontro il *-s* nelle sec. sg. non-monosillabe: *ti no te parle* 16, *te m'intinde* 6, *te domande* 4, e alle sec. pl.: *pareit* 3, *ave-o* avéte-voi ib. Circa le varietà ben conservate, non mi accade notare se non il mancar del *-s*, a pronome enclitico negli esemplari seguenti: pes. rig. *fa-tu*, rig. *vo-tu*.

[1] Questa distinzione topologica si conferma dalla serie del GORTANI, che ha sempre lo *-rn* nelle forme della Valle di S. Pietro. Analogamente ha *viern* e *duarm*, di cui v. il n. 154.

[2] Caratteristica tergestina è il *-n* in *-m*. Esempj in sillaba accentata: *lontam* 7, *am* an[no] 13, *plam plam* (*piam piam* è ripetutamente a p. 293 delle 'Eleganze'; v. il § preced., pag. 448), *bem* e *ben* 6 (cfr. pag. 458), *um terém liziér* 19, *uim* 5, *bom* 22, *el Comúm de Triest* 88; ecc. In sillaba átona: 3. pers. pl. *se gouérnem*, *se replántem* 19, *žouem* 10, *Udim* Udine 52. Ancora *-nv-* in *-mv-*: *imuidr* 20 ecc. (*inuidr* 21 ecc.), *l'imuít* 57.- Cfr. l'esord. (p. 475).

e sarebbe parallelo a *róndul = róndin* hirundo urbica; ma può anche trattarsi di una forma eccessivamente spoverita (**źimm*, cfr. n. 156), la quale assuma quel nuovo e assai favorito complemento che riabbiamo p. e. in *védul = védu* vedovo, cfr. C. III, 4. — **150-1.** Nessun sicuro esempio oltre *spaní* *s-pandíre, espandersi
m. (dei fiori), comune al veneziano ecc. **M. 154.** È frequente il passare in *-n* di *-m* venuto all'uscita (cfr. §§ 3 e 4; e il n. 156): *ram* ramo, *grum*; ma: *fam fan*, *grim grin* n. 87-8, *prim prin*; *amín* amiamo; *últin*, *lustríssin*; onde arriviamo al dileguo nel n. p. *Jeróni* *Jerónim [1]. Normale è poi il dileguo o l'assorbimento del *m* di *-rm* (*-lm*), nè manca forse la figura intermedia *-rn* (cfr. n. 144): *duár = duárm* n. 56 II; *ferr = ferm*; *Var = Varm* n. loc.; *oll = olm*; coi quali mandiamo: *viérm viérn viérr*, malgrado la possibile complicazione del tema *vérmen (it. *vérmine*, mil. *vérmen*, ecc.), cfr. n. 156. Dell'epitesi promossa da *-m*, v. il n. 232[b]. — **155.** *stómbli* *stúm[u]lo = stimulo, cfr. SCHUCH. vok. III 237, ed è esempio molto esteso, SCHN. 254; - ant. *dúmbli dúmble*, *dom[n]lo ecc. num. 156, cfr. i nomi loc. *Dombláns Dumbláns*, Castrum Dominorum, *Pra-dúmbli* e *Des-dúmblas*, Castrum Do-
mn. minarum [2]. **156.** MN M'N. - Di *-mn-*, che per assimilazione progressiva si riduce a *-mm- -m-*, son chiari esempj: *dis-sumiá* svegliare, e *in-sumiássi*, allato a *sum sun* sonno (cfr. frc. *somme sommeil*), e *dumbli* ecc., *dómmlo dominulo, che presume *dommo = domno* (cfr. ant. fr. *damle-deu*, *damme dame*); cui di certo si aggiungerà il nome loc. *Entr-am-p* (num. 232[b]), *Intr--amnes, cfr. *Entr-ames* di Francia. Allato a *dan* damno-, cita il Pirona le due varietà: *dam* e *damn*; ma checchè sia della seconda, basta *dam* (ant. frc. *damage*) per venire a *dan*, giusta il num. 154 [3]; dove si aggiunge, oltre *sum sun* già allegato, *tom* allato a *autúm -tún*, num. 93; e ancora v. il num. 145. Siamo finalmente a *-m* e *-n* di contro al tematico -MEN, che ormai *a priori* si possono avere, secondo l'analogia ricordata, per esiti successívi, non per doppio esito dell'antica formola; alla quale

[1] mugg. *ran* ramo, *an* un amo; pord. *on*, *zintilon*, *grun*; coll. clauz. *fan*; e colla semplice vocal nasale: lauc. verz. *fã*; talm. *fã*, *õ*, *fũ*, cfr. *nõ*.

[2] terg. *chiámbra* 44.

[3] Vero è però che il terg. *dagn* 24 26 accenna a **dann*; cfr. p. 283 e 87, in n.

conclusione riconforta la serie degli esempj, di guisa che il diretto esito friulano: *-n* = -MN, se non può affatto escludersi (cfr. il frc.), di certo si riduce a molto scarsa evidenza. Avremo: *colm*;- *ram* aeramen, *stram stran*, *forám -án*, *ledám -án*, *nom non*; *coreán*, *leván* cfr. p. 69; *teúm* n. 184; *'čarnúm 'čarnám*, ecc., cfr. *arián* n. 165. **157.** Per l'assimilazione di MB non si possono citare, oltre *comedón* al quale già alludemmo (p. 204), se non *cuminá* allato a *cumb.*, *lamíc* ecc. allato a *lambícc*, e più importante il *Tremeácue* dei nomi locali (Tremeácue di Medúne, lat. Interamnes; Tremeácue di Zópule), che risulta conforme all'*Entrembas-Aguas* di Spagna, *Trames-Aigues* di Francia, solo differendone stranamente per l'assenza del *-s* di plurale. Direbbesi forma pressochè italiana. *mb.*

Esplosive.

C. - **160-5.** CA-: *'čar*, *'čarr*, *'čarn*, *'čan*, *'čamp*, *'čav da-re-'čá* cfr. p. 205; *'čáne* canna, *'čáse*, *'čávre*, *'čáçe* cazza; *'čándid*, *'čáliç*, *'čámare*; *'čantón*, *'čarbón*, *'čaváll*, *'čapón*, *'čanór* canuto; *'čadéne*, *'čaméže*, *'čanáipe* num. 235; *'čadé* cadére, *'čantá*, *'čatá*, *'častrá*; *'častiéll* e *'čis'čéll* (n. 71-2), onde per dissimilazione: *çis'čél*;- *s-'čáipie s-'ǧáipie* n. 235; *'ǧavá* cavare, *in-'ǧavá*; *'ǧardón* scardiccione, *'ǧardonéll*. [2]CA: *fór'če*, *bár'če*, *çer'čá* cfr. p. 351 ecc., *spor'čá por'čár*; *rón'če*, *spilún'če*, *tén'če* tinca, *zon'čá* cfr. p. 152, *man'čá*, *imblan'čá*; *s'čále*, *s'čáble* p. 515, *s'čars*, *s'čan* scanno (banco di ghiaja ecc.), *s'čampá*, *s'čaná*, *mós'če*, *lés'če* n. 229, *pes'čá*; *bó'če*, *vá'če*, *zú'če*, *pí'če* la picca, *ró'če* rocca (conocchia), *pe'čá*, *se'čá*, *pi'čá* appiccare, *fi'čá*, *to'čá*; oltre gli esempj di mozione, come: *secc sé'če*, *fresc frés'če*. Qui ancora, per l'antica ettlissi dell'*i*: *ō'če* oca (av'ca; masc. *oc-átt*, *ōc* il pulcino), e *'čaval'čá -'ǧá* (caball[i]care). [3]CA: *vráje* (prov. *abriága*, frc. *ivraie*, cfr. DIEZ less. s. 'ebbriaco') loglio; *pajá*, ant. *avojál* avvocato PIR. XCVIII; *prejá preá*, *sejá seá*, *deán* **deján* decano, *siále* segala; *žujá*, *fujáçe* focaccia, *in-fojá* soffocare; *latúje*, *lújar* lucarino, *nojár* il noce, *sujá* *ex-sucare pag. 74 n.; *frejá -eá*, *pleá*; *furmíje*, *urtíje*, *vissíe*; *lujánie*, *mánie*, *doménie*, *Ménie*, *muínie* n. 52 II, *tónie* n. 61, *nádie*, *piértie*; *arián* *[l]aricámen cfr. p. 383 n., *poleár* n. 80, *puarteál* portico cfr. p. 380; *mor-* *ca.*

seắ, *roseắ*, *dismanijắ* -*neắ* smanicare, *scorteắ* -*tejắ*, *mastijắ*, *rumiắ* v. p. 362; ecc. Le quali serie di esempj bastano senz'altro a provare, come sia caratteristica ed essenziale, pur nel friulano, l'alterazione palatina del *c* di CA. Vero è che ormai ricorre con qualche frequenza la formola intatta; ma non per questo si potrà reputare schiettamente friulana alcuna delle voci in cui appare [1]. Sono venezianesimi, o tipi altrimenti importati dalla cultura, ai quali va unito molte volte, o anzi il più delle volte, il correttivo indigeno; così: *calç* calcio dell'archibugio ecc., *calcáñ*, *calcắ*, allato a *ćalćắ*, *ćálze* ecc.; *cargắ* e *ćariắ*; *cavíć* (doppiamente non-friulano) e *ćavíle*; *scándul* e *sćándul*; *sbrodegắ* e *sbrudiắ*, imbrodolare; ecc. Anche per *scárpe*, se la memoria non m'inganna, qualche varietà friulana deve avere *sćárpe*; e ancora noteremo: *caťắ*, *capí*, *carúl* (venez. *cariól*, cfr. p. 328 n.), *campáñe* allato a *ćamp.*, e *salgár* salice (venez. *salghér* *salicario), che sta allato a più altri nomi propriamente friulani dell'albero stesso. Va del resto avvertito, come sia molto men facile nel Friuli, che non in Val di Non (p. 321), l'estendersi dello *ć* al CA delle voci importate o a quello che si forma per le derivazioni; cfr. *logắ*, *incálm*, *bosc* *boscắ*, e ancora *figár* allato a *fijár*, l'albero del fico. Ma *franc* *franćắ*; *musícc* (muso) *musicắ* e -*ćắ*; *vićári*, *predićắ* ecc., cfr.
cu. p. 205 n.[2] 167[b]. ¹CU- (¹CO-) suol perdere la sua esplosiva: *pióre* n. 23 n.; *péule* *im-peolắ*; *si-j-úr* e *sigúr*, *siurắ*, cfr. p. 72 n.; *reuardắ* *riu.* e *ricu.*; *ra-v-uéj* e *ra-cuéj* n. 56 I, *uzzắ* [a]guzzare v. p. 36; *seónd* secundo-, *sfreolắ* allato al sost. *frégule*, minuzzolo, fregolo, cfr. *Studj crit.* II 181; e s'abbia qui ancora:
-co. *Aolée*=*Acu[i]lée* Aquileja. Cfr. n. 177, 184, 232[a]. 167-8. -CO (-CU); e sarà quanto dire: *c* all'uscita dei temi nominali. Il quale si mantiene se preceduto da altra consonante: *secc*, *arc*, *branc*, *bosc*, ecc. [3]; dove si nota il tralignato *bivórt*=*bivórc* num. 132.

---

[1] Nè sarà veramente indigeno l'-*iźắ* di *lampiźắ* allato a *lampắ*, *sfloriźắ* allato a *sflorắ* (cfr. venez. *lampiźar*, *sfioriźár*), e simili. Veri correlativi friulani son *mateắ* *pedeắ*, rimpetto ai venez. *matiźár* *petiźár*, matteggiare spettezzare; cfr. ancora: *mareắ*=amaricare amareggiare, e v. il C. III, 3.

[2] Notevole esempio di *ća* da CA seriore, è al n. 179.

[3] Il *ç* di *solç*, striscia di prato che rimane tagliata dalla falce ecc. (e quindi di *solçắ*, sarchiare, ecc.), non risponde al semplice -*c*[*o*]; v. per ora la p. 382,

Ma preceduto da vocale, mal più si tollera. Così da *-ic*: *antíg*, *fig* e *fi*; *spig* e *spi*, *amí*, *nimí* (cfr. *častíg* e *časti*), il nome pr. ***Fidrí***, e i nomi loc. *S. Durí* Odorico, *Alní* Alnicco;- da *-ic* átono: *çiróic -rói* 64, *tuéssi* 56, *čalúni* canonico, *máni*, *Doméni*, ***stómi*** (*stómico, è tipo assai diffuso nell'Italia settentrionale, v. per ora p. 308 n.); *miédi*, *puárti* portico, *dismiésti* n. 226[a], *salvádi*, *formádi*, *testádi*, *companádi*, *voládi*, *vernádi* vernereccio[1];- da *-ác*, finalmente, si viene di solito ad *-á* nella serie dei nomi locali in **-áco* (p. e. *Pañác Pañá* Paniacum, *Lużariá* Luceriacum; v. Flechia, *Di alc. forme di n. loc.*, p. 12 segg.); e pure *lag*, lacus, mal si regge, tralignando in *la-d* o *la-t*, a cui fa bel riscontro: *savú-t saú-t* *sabúco - sambuco (p. 70 n.); cfr. il n. 232[b]. **169-70.** cj dà *ç*, e interno e uscente; *č* ugualmente dà *ç* il *c* di ce ci, a formola iniziale od a formola in cui gli preceda consonante, e anche preceduto da vocale quando si riduce all'uscita; ma fra vocali, si continua per *ż* (**ǵ*), cioè pel *s* di *rosa* (cfr. num. 171)[2]. Così avremo: I. *gláçe*, *fáçe*, *féçe* feccia, *véçe* veccia, *áçe* accia, *açál*, *braç*, *laç*, *vreáç* beone *[e]briáceo-, *riç* (*rizz*) ericio-[3];- II. *çérni*, *çénżi*, *çéje*, *çiníże*, ecc.; *çerçená* circinare, *im-parçévi-si* 38-40 (s'apercevoir, Pir.), *marçí*, *forçéle*, *čalçíne*, *pulçín*, *pulç*, *falç*; *foç* 68, *paç*; *pēç* pece, *curníç* cornice, *verníç*, *luç*; *júdiç*, *láriç*;- III. *ażéd*,

in nota. — In parecchie derivazioni da temi in *ᶜco*, si ha poi la palatina *č*, sì che esse pajono spiccarsi dalla forma feminile (*-ča*=-ca); ma in realtà vi avremo a riconoscere l'effetto della vocale palatina che sussegue. Così: *sečín*, che sa di secco, allato a *secúm* seccume; *s-blančijá blančézze* (e *blanchíżie*), allato a *blancúm*; cfr. *sporčíżie*, *ričézze*, il nome loc. *Bosčín*, *čízze* cagna (rum. *kéża*); e il num. 179.

[1] Non s'ebbe quindi, nelle forme che stanno a fondamento di queste friulane, l'antico dileguo della guttural fra vocali (*-ádi*[c]*o* ecc.), come non si ebbe in quelle che sono riflesse dalle grigioni (p. 79 n.). Ma ben si sarebbe avuta, pur qui, in *viáti[c]o (p. 78 n.), onde *viázz* sull'analogia dei n. 105 e 107, se pur si tratta di voce veramente friulana; cfr. *lengázz*. Quanto al frl. *mangiá* (*manğá*), la sua piena coincidenza con l'ital. *mangiare* *mandi[c]are (p. 78 n.) ci risulterà illusoria; e all'incontro vi riconosceremo il normale riflesso di *mann*[*i*]*care* (v. ib.), secondo il num. 160-5. E già accennammo, nella pagina testè citata, come la base col *nn* dichiari nel più facil modo anche il *mañár* di Venezia ecc.

[2] Di *č* friul. nella continuaz. di ce ci, v. l'esordio, p. 481-82.

[3] *fratoč fondač*, e qualche altro consimile, son venezianesimi.

plažẻ, *nožẻ*, *tažẻ*; *con-dúži de-dúži*; *ážin* acinus; *vižín*, *režint*, *cužine*, ecc. - SCE SCI sono quindi naturalmente ridotti a *ss* (*sç*, v. p. 484): *ásse* ascia, *pássi* pascere, *fásse fass*, *créssi*, *pess*, *messedá* p. 44 f., *fóssiñe* fuscina. 171. ant. *pláid*; *fráid* cfr. p. 370 n.; *cuéi* cuocere; *nariis* p. 532 n.; cfr. *çími* *cími[c]e. —
ct. 172. *fatt*, *latt*, *cuett* n. 56, ecc.; *setór* falciatore cfr. p. 47, ant.
cr. *impintí* dipingere; *salétt* salictum. Cfr. pag. 457. 173. CR non perde mai la sua gutturale, ma la riduce media anche a formola iniziale [1]: *gridinze* allato a *crid.*, *grispe* (anche nel venez.: *gréspa*), *grúse* crosta, cfr. pag. 65 [2]; *lágrime*, *ságre*. —
cs. qv. 174. *frássin*, *tiéssi*, *lissive*, ecc. QV. 175. *cuátri cuaránte*,
qv. *cuindiç*, *cuál-chi*, *cuán-che*. 176-7. 179. Perduto l'*u*, e la tenue in media: *ághe*; dove per il primo fenomeno, a formola iniziale, si può intanto confrontare l'esito della combinazione *'cu* + voc.: *ca* eccu'-hac qua, *chi* qui, *chell*, ecc.; - e pel secondo: *alg* al'quid. - La gutturale smarrita: *auál vuál uál* eguale, *uajá* *[e]gualjár; cfr. *uátt vuátt* rimpetto all'it. *quatto* (coacto-, Diez). - Ma ciò che più importa, sono i casi specifici di *çe çi* per Q[V]E Q[V]I, che è quanto dire i casi non comuni di antica palatina (*će ći*), succeduta alla gutturale per effetto dell'*e* o dell'*i*, dopo dileguatosi l'*u*. Così *çe* nel significato di 'quid' (v. C. III, 2), cfr. p. 380 n. ecc.; *çerí çirí*, cfr. p. 352; *çēd* quieto cheto (silenzioso), cfr. p. 388 e il soprasilv. *ćéu* p. 90 n.; e finalmente, oltre *çinc*, che è tra gli esempj comuni [3], anche il nome loc. *Çinto* Quinto, Pir. 577, 594 [4]. Si vegga il fenomeno parallelo nella formola colla media (n. 187), e si consideri pur quello di diversa età che è mostrato in n. ai num. 167-8. Resta da aggiungere un caso di QVA ridotto a *ca* e indi a *ća* friul., quasi si trattasse di CA originario (n. 160-5): *ścassá* squassare (quas-

---

[1] Resta all'incontro la tenue, d'accordo con tanti altri dialetti dell'Alta Italia, nel *cr-* da *quir.*: *cridá* ecc. - Notevole, del rimanente, il contrasto che è fra il presente num. e il n. 191.

[2] Ci aspetteremmo *grus* oppur *gruésè*. Ad ogni modo, i riflessi da *ó*, che veniamo incontrando in questa voce, contrastáno alla congettura del Diez (less. s. creux) che essa derivi da *corrōso-*.

[3] Altro fra gli esempj comuni, e qui pure con la base palatina ridotta sonora, è *studrži* (cfr. p. 210 ecc.; *ć*, *ǵ*, onde *ž*, n. 189).

[4] L'*-o* può parere strano nella forma vernacola (cfr. *Tiérz*, *Sest*, *Trežésim*); ma è borgata in quel di Portogruaro, e la desinenza venezianeggia.

sus), *s̀cass* scossa; cfr. nel venez.: *scassár la cúna*, e in qualche altra varietà veneta: *scassón* urtone, *scásso de pióva* scossa di pioggia (= frl. *s̀cass di plóje*). G. 181-2. GA-: *ğall*, *ğoldi* n. 68; cui si aggiungono, per GA- secondario ma ormai antico, o per GA- straniero, *ğatt ğáte*[1], *ğámbe*, *ğámbar*; *ğastáld*; - ²GA: *s-vánğe vanğá s-vanğá*, *stánğe*, *inğán*, *lúnğe slunğá*; *sorğál* e *soreál* (**sorjál*, cfr. n. 80) granturcule; cfr. *unján* = prov. *ongán*, fiorent. *u[n]g[u]anno*, soprasilv. *uónn* (num. 16 e 184; DIEZ less. s. 'uguanno'); - ³GA: *pláje pláe*, *implajá*, *fajár* (= venez. *faghér*) *fagario fagus, *paján* (sinonimo di *saraźín*, gran saraceno); *nejá neá* negare (e di GA second.: *nejá* ecc. annegare); *sóje sóe* soga; *fadíje -díe*, *stríje*, *ríje ríe*, *bríje* (e *brighe*), *briáde*[2], *ćaliár*, *ćastijá -tiá*, *lejá leá*. 184. ²GU (²GO) perde la gutturale (cfr. n. 167[b]): *jōv*, *fáu*, *avóst*, che sono tre esempj soliti ed antichi (cfr. n. 87-92 f.); *liúm-s li-j-úm-s* (e *ligúm-s*), e pur *teúm*, coperchio, tetto, che non può non essere *tegúmen, dove è da confrontare, per la deviazione morfologica (lat. *tégŭmen*), l'ital. *tegáme* *tegámen, la storia del cui significato si ripete in *tegghia* = tegula[3]. Ancora si citi: *Grivór* Gregorio[4]; e per GU second.: *ćáule* = *ćágule* cacherello. 185-7. Perduto l'*u* di GU + voc.: *lénghe* ecc.; cfr. *sang*. - Ora i notevolissimi casi di **źe źi* per G[V]E G[V]I, secondo l'analogia del num. 179: *penź*, f. *pénźe*, pinguis; *sanźít* *sanguíto, cornus sanguinea; *anźíle* anguilla; *unźínt onźínt*, ungento, il quale esemplare torna quindi vano supporre assimilato ad *ónźi* ungere. Ma *franźéll* può ugualmente rivenire a 'fringuillo-' o a 'fringillo-'. Tutti i quali esempj spettano d'altronde, per **ǵ* in *ź*, al numero che segue. E in tutti si tratta di *n-gv*; ma sappiamo che *gv* lat. non può darsi se non preceduto da *n* (o *r*). 189-90. Lo *ǵ* di GE GI ha il doppio esito cui già alludemmo (num. 96 99 ecc.): *j* e *ź*[5], prevalentissimo il primo fra vocali, il secondo a formola

---

[1] terg. *játa* 44. [2] PIR. p. XCVIII: '*briáde* famiglia, ed est. brigata'. - In una poesia del sec. XVII: *ducc* (tutti) *di briade cu lis feminis*, cfr. p. 371 n.

[3] Si aggiunge dal terg.: *fiúra* (udin. *figúre*) 113; e ancora si vegga il num. 56 III in nota, e l'append. all'A (n. 8).

[4] Accenna a *Greguóri, cfr. p. 498 e 423.

[5] *ǵ* intatto non mai, nel tipo che il testo considera (di *ǵ* in più altre varietà, v. all'incontro pag. 481-2); *esígi* è voce importata; e *spónge* (*sponğe*)

iniziale e dietro a consonante. I confini del n. 190 qui perciò si rendono alquanto incerti. Di *j* a formola iniziale o interna dopo consonante, ho questi soli esempj: *int* (*jint) *intáje*, gente gentaglia, *arínt* argento, *áñul* angelo (agnolo); e per tutti e tre conosce il Pirona pur la varietà friulana collo *ź* [1]. Del restante: *źel źelá*, *źémi*, *źinar* n. 23, *źímul* n. 145, *źenóli*, *źir*, *źess*, *źenźíe*, *fránźi* frangere (cfr. *frénźi s-frénźi* schiacciare, stringere in fra due, che dee rivenire a 'in-fringere'), *lénźi* lingere, *pénźi im-pínźi*, *ténźi*, *çénźi*, *fénźi*, *strénźi*, *inźéñ*, *sónźe* axungia, *pónźi*, *ónźi*, *źónźi*, *mólźi* (*mónźi*), *invólźi*, *arźíle*, *somiérźi*, *acuárźi-si* n. 56; e altri esempj dal n. 187. Ancora è *ź* per *ǵ* latino dietro a vocale, o *ǵǵ* italiano, in *vaźíne* (ma insieme: *vuaíne*), *rúźin*, *réźi* ecc., *distrúźi*. Ora *j* a formola interna dopo vocale: *fují fuí*, *vají* vagire (piangere), *saín* saíme (esempio comune; cfr. Diez less. s. v.), *coréje -rée* corrigia, *orlój*; *cuéj* *cól[i]je[r] cfr. p. 94 n. e i n.[1] 56, 97, *léi* legere, *e-léi*; *'calín* *calíjin [2]; *plantáñ* *-táin *-tájin plantágine-; di *incuín*, v. p. 371 n.
gr. e il num. 218. **191.** gr: *grim* 23, *pégri*, ecc.; ma la esplosiva di questo nesso va assai facilmente perduta. Così, oltre *néri* (*negrúm*) e *intír*, che sono esempj comuni, la pérdono a formola iniziale: *ruñá ruñí*, grugnare -gnire, esempio di cui partecipa anche il veneziano; *rapp* (*grapp*); cfr. *rimandéll* grimaldello; a formola interna: *Are* n. loc., anticam. *Agra*, Pir. 582 [3]; cfr.
gn. *soróss* = *sorgróss*, venez. *sorgorosso*, melica. **192.** gn: *len leñ*,
t-. *pen peñ*, *puñ*; cfr. p. 86 n. **T. 193.** Abbiamo qualche *t* iniziale in *d*; ma esempio per esempio, ci diamo facilmente ragione dell'insolito fenomeno. Imprima è il caratteristico *dut*, di cui a pag. 336; poi *dórde*, tordella, tordo maggiore, dove *-rd-*

---

non risponde già a 'spongia' ma sì a *'sponga' (σπόγγος); e come il veneziano serba entrambi i tipi: *sponga* e *sponźa*, così il friulano ha *sponźolós* (spugnoso) ecc., allato a *spónǧe* = *sponga*. - Pur qui si può notare un'analogia sarda, che è il dileguarsi, nel logudorese, del *g* di queste formole quando gli preceda vocale, laddove è addirittura gutturale se gli preceda consonante: *niéddu* *nigello nero, *apporríre* *ad-porrigere; ma: *tinghere*, *arghéntu*; ecc.

[1] Ancora: *seuñéli*, esecrazione in cui deve entrare *uñéli* vangelo, *vanźéli*; e pur *çiró[r]jic, di cui v. il n. 64.

[2] V. all'incontro l'esito di *fulíjin al n. 99.

[3] Gort. 587 ci dà anche *peri* (= pégri Pir.); e sarà forse del Canale di S. Pietro. - E ricordiamo il contrasto, già avvertito a p. 524, n. 1.

chiama *d* pur nella prima sillaba; e consimile: *dedeá* = *tedeá* tirare in lungo (farsi tedioso). Finalmente *drézze* (*trézze*) treccia, dove si tratta del nesso del num. 200 [1]. **195-6.** Interno fra vocali resta incolume di rado: *saláte*, *víte*, esempj comuni al veneziano. Del resto, volge in *d*; e *d* suole scrivere il Pirona anche a uscita scoperta, dove altri: *t*. Citiamo: *gráde* (*gráte*) la grata, *spádule* spatula spalla, *frádi* num. 123, *'čadín*, *nadá* num. 86, *dis-vidá*, *mudá*, *vodá* dare in voto; *maláde*, *deventáde*, ecc.; e pur *madón* mattone;- *prad prat*, *flad* (-*t*), *nād*, *dad*, *vud* avuto, *leád* legato, *finíd*; *cuñád*, *maríd*; *etád*, *veretád* [*vartád vartá*], *golosetád*, *sozzetád* sozzura, *claritád*, *virtúd*, ecc.;- 2. plr. imperat.: *stáit*, *amáit*, *pándit* palesate (pándite; Coll. II 87). **197-8.** Rarissimo o affatto irreperibile il dileguo (cfr. p. 476), ove si prescinda dall'uscita latina (*cláme* clamat, ecc.). Appena meriterebbe citarsi *dipuési*, dato per varietà di *dipuésit*, se non fosse per il dubbio che *cómmi[t] stia a fondamento di *comeá cumiá* frugare col gomito (cfr. n. 157) [2]. Ma appar probabile che sia un venezianesimo (venez. *cǫmio comiáda*), quando in ispecie si consideri *escomeá comeá* accomiatare (mandar via di casa ecc.), che di certo non contiene il frl. *cumiád*, ma sì è la voce veneziana *escomiár -meár* *-mia[d]ár cfr. p. 458 e 429-30. Anche *fráje* brigata, *frajá* mangiare in allegra brigata, reputerei voci prese al veneziano (v. p. 458), sì perchè è citata la variante *frağe*, sì perchè s'ha il vero riflesso friulano di 'fratalia' in *fradáje -áe*, confratérnita. **200.** Di -TR-, *-dr-* in molto stretta analogia con ciò che avemmo ai num. 114 ecc., suol rimanere il solo *r* a formola postónica, laddove a formola protónica suol reggersi il nesso, ridotto *tr* a *dr*. Si osservino: *viéri* *vet[e]ro, *vedrán*; *véri* vetro, *vedreár* vetrajo; *lári*, *ladrón ladraríe*; *piére*, *Piéri*, *pedrád* ciottolato, *spedreá* purgare dalle pietruzze ecc.;- *scuáre scuadrá* (ma: *cuádri*, pittura ecc., cfr. *cuadréll* e *cuaréll* mattone quadrato ecc.);- *frári*, *pári* (e *parón*), *mári*, *pujéri* pag. 458 n.,

[1] Gioverà avvertir sin d'ora, che *dáne*, abete, ted. *tanne*, non è già un quinto esempio di *t-* in *d*, ma rappresenta normalmente una fase germanica anteriore.

[2] *gomiá*, venire a stomaco, è *vomicare 165; laddove *gomitá* (*gómit*) è *vomitare.

Búri Buttrio n. loc.; *nudrí*, *radrós* n. 126[b];- *sidrássi* assiderarsi [1]. Resta il nesso a formola postónica, perchè preceduto da consonante, in *áltri*, *ándri* ecc. 87; e resta pure in *lódre*, lutra, dove ha forse avuto la stessa causa (lontra) [2]. Non si potrebbe per ora dire se appartengano a questo numero, o non piuttosto al n. 215: *palpiére*, e *plére* (imbuto), cfr. *St. crit.* II 94, 96. —

d. **D. 202.** Qui è da avvertire qualche raro esempio di *-d-* in *-l-*. Il più sicuro è il n. loc. *Faélis=Faédis*; altro n. loc. in cui lo scambio si avverta è *Poláve = Podáve*; ma pure *umiliá*, inumidire, non può, senza gravi stenti, in altro modo chiarirsi [3]. Nè dimenticheremo: *múżar* odore di mucido, cfr. n. 170 e 81. **203-4.** Rarissimo il dileguo di *d* fra vocali. Un esempio ne parrebbe *méule*, allato a *medóle*, ma l'accento arretrato fa pensare alla Laguna (cfr. p. 454: *ruóe *rúoe; ecc.), e Venezia ha realmente *méola* medolla. Anche *inturbiá* è probabilmente voce veneta; un friul. *túrbi[d], onde a mala pena si potrebbe ricavare quel verbo, non esiste, laddove il veneziano ha *tórbio intorbiár* ecc. Non sarebbe, ad ogni modo, un sicuro caso di *d* che si dilegui fra vocali; nè può dirsene esempio quello di *nijáde nijár* allato a *nidiáde nidijár* (Pir. 458), cfr. n. 105. Unico veramente friulano, che io ne possa vedere, rimane *séi* *séde[re], nel significato di 'essere', cfr. p. 442 n. e il n. 232[a]. — Di *d* venuto all'uscita: *límpi* e *límpid*; *s-pávid* pavido (venez. *spávio*); e qui sicuramente anche *rúspi* scabro (venez. *rúspio*);- oltre *fé*, e *pé=pid* [4]. — Di

p. DR v. il n. 200. **208.** D'T: *crēt=credúd.* **P. PH. 209.** *sólfar sólpar*; *spéra sféra* (venez. *sféra*) lancetta dell'orologio. Di questi notevoli esempj di *ph* che si continui per *p*, il primo è comune al provenzale (*solpre*; Delius, nel *Jahrb. f. rom. u. engl. lit.*, I 358), l'altro non è estranèo all'italiano (*spera* globo). Ma l'aversi

[1] Manca il *d* (*t*) in *porá* Coll. II 44 115 (Pir. lxvi: *podará*), *poréss* Zor.- Cfr. p. 458 e 469 n.

[2] Cfr. *altri ātri* num. 111; e samp. viene ad *ati*, perdendo così, oltre il *l*, anche il *r*, come fa in *nosti vosti*.

[3] Nel pavano mi occorsero: *inviliusi*, *remielio remielo* (rimedio); e nel veneziano del Calmo: *uertulioso* virtudioso.- Lasciati i nomi di luogo, tutti sarebbero esempj di $d + i$ nell'iato.

[4] mugg. *ni*, *nu*, *cru*.- Il terg. *chidje* cádere 34 42 (*chiáze* cade 28, cfr. p. 429) s'incontra col *cái* di Pirano, p. 440.

sprénte allato a *sfrénte* stiacciatura (*frénži* num. 189), sottrae forse a quegli esemplari una parte della lor forza dimostrativa. **210-11.** *ćavél*, *pavéje* papilio, *pivíde*, *nevód*; *pévar*, *im-parçévi-si* n. 170; *çéve çevóle çeolétis*, *savorí saurí*; *póvul póul pōl* populus (pioppo; *povoláde* filare di p.), *óvul v-óul* opulus (oppio), *scóvul scóul scōl* scopula; *avríl*, *lévre* lebbra, *ćávre* (*ćare* [1]), *púar* n. 52-3 f. [2], *v-óre* opra; *svedreá* = *sped.* n. 200; - *ćav* (*ćaf*), *rav*, *Osóv* Osópo. Cfr. n. 129ª. **B. 215-6.** *avẹ́ avúd* b. (*vud*, *bud*), *tavéle* n. 28, *avónde* cfr. p. 92 n., *savalón* n. 91, *avedín* abéte bianco, *rivielássi*; - *la[v]orá*, *táule*, *diául*; - *in-déul* (*débul*) debilis, e così *-éul* (it. *-évole*) = *-ébili: *plažé[v]ul*, *deñé[v]ul*, e simili, eccetto *fléber* (*fléver*) n. 111 cfr. 226ª; - *nūl* nuvola (cfr. *nuvolón* ecc.); - *vreáç* (n. 170) *inevriá* ecc., *consovrín*, *fevrár*, *flévre fiére*; *lávri*, *fávri fári*; *Maniá-lívri* Maniago libero; *'C'adóvri* Cadubrium (Cadore), *róul rōl e róri* n. 123 [3]; *l-úvri* ib., *sur* sóvero (suber); - *ćarbón* (*-vón*) *in-ćarvoná*; - *trav* (*-af*) [4]. Cfr. n. 129ª.

Accidenti generali.

218. Accento. In ordine all'accento, sono imprima da ricordarne gli effetti o le vicende che avemmo ai n. 114-22, 200, 24 e 80; 100 (*fružín*), 190 (*incuín* [5]). Notevole esempio di accento mutato, e insieme notevole voce, è *líe* [6], essa (lei), *cu-líe* colei, allato a *jē* (**ljé* n. 97) [7]. Ancora può citarsi *príndi* (prin + di, primo dì, PIR.) lunedì, dove però agiva l'analogia di *lúnis* ecc., cfr. p. 373 n. Ma *rondín* = *çisilín* hirundo urbica, allato al terzo Accento.

---

[1] samp. *ćáre*. [2] pord. *puóre*.

[3] 1380 (Civid.): *d-otor*, d'ottobre.

[4] terg. *hau* habet (cfr. pag. 441 n.) 6 10; e per attrazione analogica: *fau* fa 17, *stau* sta 39; ecc., v. III 3.— Con *-rr* = **-rb*: fell. *barr* = udin. *barb*, barbio.

[5] fell. *incúñ*. [6] rig. *lio* = *lía.

[7] Qui anche abbiamo un'altra preziosa concordanza fra Venezia e il Friuli, poichè *lie* ricorre pur nell'antico veneziano: *cha lie* che lei (nomin.), Tristano; *no se puo partir da lie*, Regim. cod. marc. C. LIII (tor.: *da ella*); e resta ancora all'odierno: *culía*.- Cfr. friul. *custie* (e *custié*), venez. *custía*, costei.

sinonimo *róndul* (n. 145), dev'essere un diminutivo anorganico, e non un esempio di accento trasposto. — Resta poi d'avvertire, che è caratteristica del friulano la gran facilità di estendere a formola átona il dittongo che surge nella tonica. Non già che manchi l'avvicendamento legittimo, come è p. e. in *duármis* tu dormi, allato a *durmís* voi dormite, o in *vuélin* vogliono, allato a *volín* vogliamo (cfr. p. 495); ma insieme: *durmí* e *duarmí*, *durmíd* e *duarmíd*; *puartáve puartái* Coll. II 20 24; *vistí* e *viestí*, *spietá* n. 109, *guviernâ*, *sierâ siarâ*, *piardéi* Coll. ib. 121; ecc., vedine il C. III, 3. Viceversa, la legittima alterazione dell' átona si comunica illegittimamente alla tonica, nel classico esempio: *dovê*, *jo dévi* o *dóvi*. Assim. Assimilazioni. 219. 220. Nei suoni proprj di una data voce: num. 3 e 50 in appendice, 18-21, 23 n., 70, 76, 77, 156-7, 167-8 n., 193; 172 ecc.[1]. Tra voce e voce: *bótri*, otre, che potrebbe invocar per sè i n. 229 e 128, ma ha di certo risentito l'alterazione di *bóte*, botte, sebbene questa non appaja schietta voce indigena;- *torçenâ* (circondare), in cui si mescolano *contornâ* e *çerçenâ* n. 170;- *ur* pron. átono obliquo di terza plur. (p. e. *dâ-ur* dar loro), foggiato sul Dissim. parallelo *us* di seconda. Altri esempj, al C. III, 3. Dissimi-Afer. lazione. 222. Vedi i num. 111, 126^b e 230, 145, 160. Aferesi. 223. 226^a. Di *i*-: *ñoránt*; di *e*-: *vreáç* ecc. n. 170, 165;- di *a*-: *amár mar* (amaro), e quindi *máre amáre* la fiele; *morós madór*; *nemál*; *von* (*avón*) avo Zor. 34, 83; *avónde vónde* abunde; *viérzi* ecc. num. 28 II; *grest agrést* (*úe gréste*);- di *l*- per l'illusione che fosse l'articolo: *uéj* n. 56, *ómbul* n. 111, *ardiéll* lardello[2]; e qui spetterà, pur *utumíe* (mil. *utomía* ecc.) *tumíe* *lutumíe notomia, cfr. num. 145. Entrambi i fenomeni in una stessa voce: *ódule*=*lódule* alaudula. Curioso esempio è *miésti ñésti* (n. 104) domestico, domesticato; nel quale si abbandona la prima sillaba, per l'illusione che sia un prefisso, illusione da cui insieme dipende un' epentesi e un' aferesi: *dimiésti *dis-miésti* (venez.: *desméstego*) *miésti*. Mi resta: *léul líul*, consunto, sfinito, che dev' essere *fléul (fievole num. 215), comunque di 'flebilis'

---

[1] Curioso esempio di assimilazione regressiva, di sillaba a sillaba: samp. *tistíñe* = **čistíñe*, castagna, cfr. l'append. all'A, in fine.- 1571: *di dul mond* (dut-'l); nel verso.

[2] samp. *ávri* *lávri. E cfr. *arián* n. 165.

già si è avuto al num. 111 un riflesso diverso. Ettlissi ed Apocope. 224, 226[b]. *spir[i]t*[1]; - *madìns*, il Mattutino (-i) della notte di Natale; cfr. p. 55 n. Per cons. fin. i n. 144, 167-8, 198, 204; e aggiungi: *tan = tant*. Prostesi. 227. Di *a*: *arlevá* (venez. *arlevár*) = *rilevá*, allevare; *ardíle = radíle = radígle* *radicula (n. 118), helleborus viridis; cfr. il nome loc. *Arvóncli = Revóncli*. Inoltre: *[a]glír, [a]rést, [a]ruéde* n. 52 (cfr. 'Epentesi')[2]; *[a]vód* votum; ecc. — 229. Di *v* (cfr. n. 130); *[v]ualív* ecc. n. 177; *[v]uárn* num. 56 II, *[v]uárb* ib.[3], *[v]uárdi* ib., *vuéj = uéj* loglio num. 56 I; *vué = ué* *o[j]e *ho[d]ie, cfr. il logud. *hoe*; - esempj questi affatto sicuri, laddove qualche leggiero ma quasi impercettibile dubbio può rimanere circa la genesi del *v-* di *vóre* num. 210, *vóul* ib., *vott* otto, *vóli* oclo; cfr. l'appendice all'O, sulla fine. — Di *j*, all'incontro, difficile statuire esempj in cui non sia più o men probabile che piuttosto si tratti del dittongo dell'*é* (*ié jé*, n. 23, 28), il quale può anche meglio preservarsi sotto la forma di *jé-* che altrimenti non faccia, e passar dalla formola tonica all'átona (n. 218). Il più sicuro esempio di questa prostesi parrebbe *jónźi*, in quanto dica 'ungere' (Pir. 275); esempio, però, che insieme appare strano, la prostesi dinanzi ad *o* volendo piuttosto essere *v*; e la cui sicurezza si strema inoltre per ciò, che 'ungere' e 'jungere' si confondono anche in *ónźi* (cfr. n. 96). Seguono i residui esemplari, nell'ordine dal più al men probabile, sempre rispetto alla prostesi: *emplá jemplá*, *entrá jentrá*, *énfri jénfri*, che son tutti di *e-* secondaria; *jésçi* e *jesçí* exire, *jīr* n. 23 (v. l'append. all'E), *jéssi éssi* esse[re], *éte jéte* num. 67[4]. — Assai frequente è la prostesi di *s*; e certi esempj, circa i quali si può dubitare che l'aggiunzione, anzichè essere meramente prostetica, abbia una qualche intenzione ideale, ma piuttosto di coloritura che di significato, nè potremmo sempre scernere dagli altri, nè vorremmo. Adduciamo: *codaróss* e *scod.* cfr. pag. 431, *smergón*, *s'čáipie* num. 100, *bláče sbláčc* (venez. *sbiáca*), *bálsim sbálsim*, [*sgarétt*], *sfuéj fuéj* n. 56 I (venez. *sfógio*), *cúne scúne*, *mánghin smángh.* n. 71-2,

Ettl.

Prost.

---

[1] Come fanno le voci di *blasmá* (n. 114) che portano l'accento sulla prima?

[2] lauc. *orvéda.*

[3] samp.: *vuarb*, *vueli* n. 52, *vorėle* n. 118.

[4] *gué-* da *ué-* nel mugg., p. 516 n.

sfúlmin (*sfulminá*), *sfláče fláče* fiacca, *tropp stropp* branco, *smuárs* il morso, *sbols*, *smíre* la mira (*smirá*), *strézze* = *drézze* n. 193, *strafuéj* (cfr. *stralassá*) = *trifuéj* trifoglio; - *scuási* (anche venez.) [1]. — Prostesi apparente di *l* (*lu-*) che è veramente l'articolo concresciuto: *láip* n. 100 [2], *lándri ándri* n. 200, *lantáñ* = *antáñ* = *altáñ* cfr. p. 379 n., *léšče* (venez. *lésca*) esca, *incuín lincuín* cfr. p. 371 n., *inçín linçín* p. 504 n., *ombréne lombréne* num. 33, *lumbriçón* e *umbr*. ombellico (v. C. III 4), *lúvri* num. 76 [3], *uss luss*; *Lusínz* 'il Sonzio' num. 56 III. Finalmente, parrebbe aversi l'adesione di *n*, resto dell'articolo *un*, in *jéur ñéur*, lepre, od in *ñéul* = *jéul* num. 23 (*ñéolo* pur nel Polesine; Boerio s. *gévolo*), ma in effetto avremo ancora l'adesione del *l* che poi si dissimila (cfr. frc. *nombril*, primamente: *l-ombrîl; e
Epent. il n. 111) [4]. Epentesi. 228. 232[a]. Di vocale: *rauéde* = *ruéde* (cfr. n. 227); *sar[a]déle*, *scurubútt* scorbuto, nei quali due esempj la qualità dell'epentesi è determinata dall'átona che precede; *purizión* porzione. Di *v* dinanzi a *uá ué*, che è fenomeno congenere alla prostesi di *v* dinanzi alle formole stesse; così: *in-v-uessá* = *inuessá* inossire; *in-v-ueleá* = *inueleá* inoliare; *varvuéle* = *varuéle* vajuolo; *ravuéde* = *rauéde* che testè adducemmo; e anche *tavuáje* tovaglia. Di *v* che rimedii all'iato: *da-v-ónži* = *daónži* jungere (aggiogare) [5]. Di *j* nello stesso ufficio: *ájar* áere, *bujázze* buína (venez. *boázza*) [6]. Di *d*, ancora nello stesso ufficio: *čadíle* *ča-íle = *čavíle* (cfr. pag. 357, 383 f., 404); *cudúmar* *cu-úmar (n. 167[b]) cocomero; *angudéle* = venez. *anguéla*, nome di pesce; *che 'o dédi* (*dé-i) che io dia Zor. 44, 26; e qui nasce il quesito, se in *sédi* = *séi* essere (*sédere, cfr. n. 203), il *d* sia quello delle origini o non piuttosto l'epentetico, che coincida fortuitamente con quello [7]. - 230. Di *j* epentetico, v. il num. 110.

---

[1] samp.: *s-piersul* (al piano *piérsul* *pérsi[co]+ul, cfr. n. 167-8 e III 4); *las s-lars* (pianig. *lis láris*) focolare; *las s-naríes* (pianig. *lis narís*; l'accento parrebbe quindi errato in Pir. p. c: *nárie*).

[2] rig. samp. *áip*. [3] samp. *úvri*.

[4] Del *d-* che riesce premesso a non pochi nomi locali friulani (p. e. *Dajéll* Ajello), veggansi per ora: Pir., xlii-iii, Flechia, *Di alc. forme d. n. loc.*, 16 n.

[5] Cfr. n. 167[b] e 184. [6] Cfr. ib.

[7] rig. *setin* sieno. - Anche *frídi* = *fríži*, friggere, troverà qui la sua spiegazione: *frí-[d]-i*; cfr. n. 190; e se non è epentetico pure il *d* del *frídi* di pag. 386, la coincidenza dovrà giudicarsi fortuita.

Epentesi di *r* dietro a *nt*: *seóntri* p. 89 n.; *indolentrássi indolentramént*, indolentire ecc. (Fra Giacomino da Verona: *dolentri* dolenti, B 48); - nel -MENTE avverbiale: *postadaméntri* apposta, *ñorantméntri*, *finalméntri* (e *finaménti*), *ražoneulméntri*; ecc.; - dietro a *nd*: *sfóndri* (= *sfóndro* venez.) sfondo, e anche *sfóndar*, come da *sfóndero; al quale esempio, probabilmente importato, ne starebbe accanto uno di sicuramente indigeno, ma col suo *ndr ridotto a *ntr*, in *dóntre dóntri* donde de-unde (cfr. p. 67); - dietro a *mb*: *slumbriá*, allungare fuor di misura ecc., che il Pirona parifica a 'slombare'. Qui spetta, per avventura, anche *muñésti muñéstri* addomesticato (cfr. *ñésti* sotto 'Aferesi'). Dietro il semplice *d*: *radíç* e *radríç ladríç*. Per simile epentesi, *cródie* si ragguaglia a 'cutica' (cfr. pag. 54 e il num. 165), ma sarebbe meno strano il farla surgere, dietro a *s* composto, nel verbo *scrodeá discrodeá* *ex-cuticare, scuojare [1]. - **231.** Epentesi di *n*, davanti a *s* composto: *istéss instéss*; *isçí insçí* exire; *istád instád*. Epitesi. Fenomeno non infrequente nel friulano, nè privo d'importanza. Epit. **232[b].** La nasale all'uscita, quasi temesse di dover dileguare (cfr. i n. 144 e 154), chiama in suo soccorso la muta congenere; che è come dire, uscendo di metafora: chiuso, a metà della pronuncia, il canale del naso, si proscioglie il 'contatto'. Quindi: *-mp* da *-m*, e *-nd* (*-nt*) da *n* [2]: *om omp*; *in-sómp* 'in-sommo' (all'estremità); *leámp leámb* legaccia, ligam[en] n. 156 [3]; *Entrámp* ib.; e con legittima variante: *peámp peánd* (ligaccio, cfr. *peá* allacciare), secondo che -MEN si determina in *-m* o *-n* (n. 156) [4]. Ancora s'abbia per *-nt* da *-n*: l'ant. *nugledimént* *núlje-di-mén, nulladimeno, citato dal Pirona [5]. A *-n* di pronuncia gutturale (cfr. p. 382 ecc.) accennano *planc* = *plan*, piano, adagio, e *strang* = *stran* stramen. Più esempj s'hanno ancora di epitesi di *-n* o *-t* (*-d*) dietro all'*-i* cui susseguiva altra consonante etimologica, della quale, nella fase immediatamente

---

[1] Epentesi di *l*: terg. *splumá* 37, cfr. pag. 324, 371, 446, e il venez. *spiuma*; - fell. *fóldre*, cfr. pag. 155, 406.

[2] Cfr. p. 223, e 371, n. 6.

[3] Nel sinonimo venez. *ligámbo* pareva di vedere come un'allusione alla gamba; ma all'incontro si potrà bene avervi un friulanesimo di più.

[4] fell.: *siúmp* = *siúm* sonno; e più singolare: *orešimp* orefice, nel quale si avrebbe un'epitesi aggiunta all'altra (cfr. *oréši-n* nel testo).

[5] È nel documento attribuito dal BIANCHI al 1300.

anteriore, sarà rimasto come un'eco indistinta; così dietro all'-*i* átono: *tuéssi tuéssi-n* n. 167-8; *stómi stómi-t* ib.; *témi* (verbo) *témi-t* (sost.) temere [1]; *tiérmi tiérmi-d* n. 144; dietro al tonico: *in-pī in-pín* invece (in-pede, cfr. il venez. *impé*, ecc.) [2]; e i n. loc. *Preçení-n-s*, Precenicco, e *Urçiní-n-s*, Urcinicco, cfr. n. 167-68, allato ai quali giova ancora vedere, per *-á-d* = *-á* = *-ác*, il nome loc. *Ussá-d* = *Ad-ussá*, Ussago, e ricordarci di *la-d* ecc., p. 523 [3]. Ma pure dietro all' *-i* genuino o all' *-i* normale da *-e* od *-io*: *scuási scuási-n scuási-t*, quasi; *préži préži-n préži-t* (*préžit* Metat. ZOR. 21, 76) pretium, *oréži oréži-n* num. 132. Metatesi. **234.** Di *r*, e per varia guisa: *corvátt* e *crovátt* corvo; - *comprá* e *crompá*; *fevrár* e *frevár*; *dóntri*, n. 230, e *drónti*; — *tarlíç* traliccio; *sprolun'gá* e *sparlun'gá*; *sgrafá* e *sgarfá*; *fretáje* e *fertáje* *frictalia, *fersórie* *frixoria (cfr. venez. *fortágia* e *fersóra*). Inoltre: *'cánive* e *'cávine* cánova, *relevá revelá* [4]. Un esempio alquanto complicato riconosceremmo nel *-gludá* di *s-gludá dis-gludá in-gludássi*, dis- e ri-cordar[si], vedendovi: *-*curdá* **crudá* **cludá*, malgrado *ricuardá* ecc. num. 167b. Rimane il classico *tarónd* (*tor.*), di cui v. pag. 336; e *fružín* ai Attraz. n. 99 e 190. Attrazione. **235.** Una serie di esempj già si

[1] Questo esempio lascia qualche dubbio.

[2] coll. *pliñ* più, cfr. p. 446.

[3] Ma con questi esempj non si devono confondere i nomi locali *S. Tomát* = *S. Tomás*, e *S. Andrát* S. Andréa. 'Tomás-' non poteva perdere o alterare nel friulano il suo *-s*; nè l'avrebbe facilmente potuto pur la forma nominativa 'Thómas' (*Tóma* del less. it.), con la quale poi s'incappa nella nuova difficoltà dell'accento. Si aggiunge che il *-t* o *-d* di *Tomát* risulta ben radicato ed antico, come si mostra, dall'un canto, per l'ant. venez. *Tomdo*, od. ven. *S. Tomá*, che entrambi risalgono normalmente a 'Tomáto' o 'Tomádo', e affatto escludono 'Tomaso' (altra e preziosa concordanza friulano-veneziana, cfr. pag. 465); e dall'altro, pei nomi di famiglie friulane *Tomadóni*, *Tomadíni*, ecc. - *Andrát*, finalmente, non si potrebbe in alcun modo legittimare per alterazione di 'Andréas' o 'Andrēa'. - Ma in *Tomát* e *Andrát* dovremo riconoscere, se io non erro, delle normali derivazioni per *-át* (come *fantátt*, giovane, garzone; fem. *fantáte*; cfr. p. e. gl'it. *Masetto*, *Masaccio*); e un analogo *Jacum-át* sta veramente nelle mie riminiscenze friulane, sebbene io non osi guarentirlo. Si può anche ricordare il nome loc. *Saçilátt*, accanto a *Saçil* e *Saçilétt*. Il *d* nelle derivazioni ulteriori, non mi sembra difficoltà di certo momento.

[4] pord. l'*amena* 23, cfr. p. 371.

ebbe al num. 100; cui si aggiungono: *fôibe* *fôvja pag. 414 n.; *s-góibie s-góibe* gorbia (e anche la 'globularia vulgaris'), cfr. DIEZ less. s. 'gubia'; *ráibie rábie* (1571: *ráibe, cians raiboos*); *'canáipe*, cfr. p. 356 ecc.; sempre in sino ad ora coll'*i* (*j*) che nella base etimologica sussegue a labiale, ed è formola consimile quella dell'esemplare che tentammo dichiarare al n. 18-21. A formola diversa, non ho per ora che un solo esempio sicuro: *fildine* allato a *filáñe*, lungo filo per far giuocare la civetta ecc., cui forse va aggiunto: *náine* nenia (νηνία; *nénie* che s'incrocia con *náne* = nanna?); e nessun particolare esempio per l'attrazione dell'*u*. Ma ancora cfr. *rái* al n. 102.

Qui si chiude il primo Capo dei *Saggi ladini*, nel quale si è potuto, per la prima volta, misurare a passo a passo la zona intiera, entro i limiti a cui oggi è ridotta. L'indagine ha dovuto essere quasi meramente fonetica, e versare in modo così preponderante sulla materia principalissima di queste favelle, che è la romana, da non addurre voci di provenienza diversa, germaniche in ispecie, se non quando le basi non-romane subissero le alterazioni medesime a cui le latine erano esposte, oppur quando si trovassero molto diffuse tra i diversi idiomi neo-latini; tutto il restante dovendo riservarsi al quinto Capo. Ma le rassegne morfologiche e lessicali, che ancora c'incombono, non porteranno alcun essenziale mutamento alla posizione rispettiva, che in questo primo saggio vedemmo assunta dai diversi idiomi del sistema ladino, e fu già a suo luogo da noi determinata, nel modo migliore che per ora si potesse [1].

Vedemmo come la zona si attortigli variamente alla catena delle Alpi, e poi cali in larga falda all'Adriatico. La sezione d'occidente, o de' Grigioni, è al versante settentrionale; e se la valle di Monastero, che pur le spetta, dà veramente le sue acque all'Adige, queste

[1] V. in ispecie l'esordio al § 3 (p. 337-8) e quello al § 5 (p. 475-6).

non corrono tuttavolta verso il mezzogiorno, come non corrono in tal direzione le acque che la Gardena e la Gadera, nella sezion centrale, mandano ad altre fiumane, tributarie dell'Adige anch'esse. Onde abbiamo tre campi, che si potrebbero chiamare inter-alpini; i quali aggiungendosi ai territorj propriamente transalpini, ne risulta, che penda verso il nord tutto quanto di più schietto la zona ladina ancora serbi.

Ma al di qua della *zona*, e negl'interstizj che la interrompono, noi spiammo inoltre l'elemento ladino per quell'ampia fascia, od *anfizona*, tutta cisalpina, che va dal Gottardo alla Livenza. I territorj nei quali ricorreva in maggior copia l'elemento cercato, erano, al versante lombardo, l'alta valle del Ticino (Leventina; § 2, A, 2) e la valle superiore della Mera (Bregaglia sovra-portana, § 2, A, 4); e al versante veneto, la Val Fiorentina (§ 4, A, 1) e il Cadore centrale (§ 4, A, 4). Le Valli di Bormio (§ 2, B, 1) ci presentavano, alla lor volta, una speciale e cospicua fase di connessioni ladino-lombarde. Ma conveniva sempre scernere, con la maggior cautela, fra l'elemento ladino vero e proprio, e quella originale comunanza o affinità di fenomeni, onde si vengono a determinare le attinenze speciali, che rannodano il lombardo e il ladino, dall'una parte, e il ladino ed il veneto dall'altra. La considerazione delle quali attinenze, o la loro scoverta, veniva insieme a spargere singolar luce sulle ragioni idiomatiche delle antiche letterature dialettali dell'Italia Superiore (§ 2, B, II, 7; § 4, C, 1); e l'indagine sul nesso ladino-lombardo, in ispecie la geografia delle alterazioni di varie formole in cui entra l'*á*, ci portava ancora alle connessioni lombardo-emiliane, e avrebbe veramente potuto condurci in sino all'Jonio (§ 2, B, II). Lo studio del nesso ladino-veneto, dal suo canto, come ci avviava alla dimostrazione di quel moderno movimento della gente ladina, al quale per buona parte si deve la robusta gloria di Venezia, così ci raccostava, per una serie d'impensate cose, al nodo in cui si raggruppano le trasformazioni, che il Reto, il Veneto, il Dace e lo Schipetaro hanno fatto subire alla parola di Roma (§ 4, C, 1-2; B, 5).

Questa connessione, che illustra, dal lato di levante, la posizione del gruppo ladino nel sistema generale delle favelle romanze, domanderà qualche nuova indagine al Capo che segue; nel quale saranno pur discorse, per la parte che gliene spetta, le intime convenienze e le digradazioni, onde il gruppo ladino si rannoda, a ponente, co.

franco-provenzale[1]. In quella sezione del nostro studio, si oserà ancora spinger lo sguardo negli strati ante-romani; e vi sarà agevolmente ricostrutta e ristudiata la geografia di alcune particolari alterazioni fonetiche, già sparsamente descritte, quali sarebbero, a cagion d'esempio, *ṅ* ecc. da *-n*, o *þ* e *đ* per *ç* e *ż* di fase anteriore (v. Ind. I.).

Quanto all'intento e al metodo generale di questi *Saggi*, e in ispecie della parte ora compíta, l'assunto non era solo di studiare o comparare, in modo sicuro e perspicuo, singoli idiomi o singole fasi di favelle più o meno prominenti e disformi, ma era principalmente di ricomporre, nello spazio e nel tempo, una delle grandi unità del mondo romano, accennando insieme come questa si contessa con altre grandi unità romane che le sono attigue. Non si volevano delle fila spiccate, ma si voleva la continuità della tela, e una continuità salda a un tempo e diafana. Occorreva però mandar di conserva un tal numero d'idiomi, che l'esposizione propriamente sinottica diventava impossibile, e pur non si voleva rinunziare al molto profitto che la buona costruzione sinottica importa; conveniva seguir costantemente le continue evoluzioni e le digradazioni infinite della parola, e pur non rinunziare a quella sicurezza e a quella perspicuità, che vengono dal circoscrivere l'indagine entro a modesti confini di luogo e di tempo. Il tentativo, veduto nel suo insieme, era forse nuovo, e richiedeva un complesso di accorgimenti, che non si era forse mai applicato a investigazioni alquanto estese. Le quali considerazioni, ed altre che è superfluo aggiungere, varranno, per avventura, a far perdonare all'autor di questo Saggio una parte delle mende ch'egli stesso ci vede. Possa almeno restargli intiera la speranza di aver mostrato, quanta utilità dovrà derivarci da lavori simiglianti, se mani della sua più abili vi si vorranno adoperare.

---

[1] Ma nel territorio occidentale, a cui si allude, le Alpi ancora ci nascondono, a entrambi i versanti, non pochi tesori. Laonde avrà gran pregio dalla materia stessa, oltre che dalla rara abilità di chi la studia, un lavoro sul dialetto della Val Soana (nell'alto bacino dell'Orco, al sud della Valle d'Aosta), che ornerà il secondo volume di questa raccolta, e si dovrà alla nobile penna di Costantino Nigra.

INDICI.

Questi indici sono scarsi; ma tra la loro povertà e un'abondanza soverchia, non si è potuta trovare una via conveniente. Il saggio, che si contiene in questo volume, sarebbe, d'altronde, troppo mal riuscito, se non rendesse men che necessaria ogni altra chiave, sia per la parte propriamente fonetica, sia per la lessicale.

Quando le citazioni non si riferiscono espressamente alle rubriche degli spogli (p. e.: num. 8), esse richiamano le pagine, distinguendo, di solito, fra il testo e le note (p. e.: 371, 383 n.).

I. Suoni.

II. Forme.

Nome.

---

[1] In questo particolare, e nella declinazione in generale, rifulge più che mai la stretta attinenza fra il sistema ladino e il franco-provenzale; v. il C. III.

VERBO.

PARTICOLE.

III. Lessico.

IV. *Varia.*

GIUNTE E CORREZIONI.

Pag.

VI; *nóto nuóto*, si adduce per l'anfibologia; ma tutti conoscono che non è esempio di *ó* lat.

XVIII; l. ad-mac-t-i-at-orio.

XL, l. 5: l. opera di chi.

7-9; l. DA SALE.

9, n. Cfr. p. 41 (n. 72); ma il CL. 19: *las enas.*

10; num. 4: cfr. p. 164, e *mo* ricorre pur nel veneziano antico; ma non bisogna dimenticare la ragion della proclisi.

10; n. 1. Carig.: *gie* jam 1, *schegieche* (*še-ģe-ke*) ob-schon-dass ib.; e *gie*=*ja* ted., 17 n.

12; num. 13. V. ora la n. 1 a p. 93.

14; num. 19: *sêr* va espunto, cfr. p. 98, 98 n., e 169; e anche *mulgêr*, cfr. p. 169, 489, ecc.

14; num. 21: l. *creis.*

15; num. 21: l. 173.

15; num. 22: l. 196.

16; num. 27. Per il miglior collocamento di *fevra* (cfr. p. LIII), v. p. 171 n., ecc.

16, n. 2. Per la più sicura denominazione di simili sviluppi, vuolsi consultare il primo Indice, s. *Dittonghi.*

18; num. 31. È istruttivo, per questo sviluppo: *vi*, soprasilv. e soprasass., 'voglio', *vieilj, cfr. p. 29.

Pag.

18, n. 1. V. ancora il C. V, s. v. — E circa i dittonghi accessorj, v. la giunta a p. 16, n. 2.

20; num. 34. Cfr. p. 84 n.

20, n. 1. Carig.: *duas remas* 14, rime.

21; num. 35 f. Cfr. p. 90, n. 1.

22, n. 4. Cfr. p. 165, 175 n. 1.

23, ult. lin. Cfr. C. III, 3.

24; num. 43. Cfr. p. 233, n. 3.

24; num. 45: *candster*. Cfr. p. 142, n. 1; ma sta per l'*i* anche il verbo alto-engad. ap. PALL. conj. 50.

24, n. 1: è già nel less. del Diez.

25, n. 1. Vedi la citaz. a p. 107; e aggiungi dalla Vallata di Follina (p. 415-16): *par cont de*, *par amor de*, *permorde.*

26; num. 47. Aggiungi: *plichuira* arcolajo Car., *plictoria, v. num. 172, *pleiga* al num. 40, e plicta nel 3.° Indice. Cfr. inoltre: 179 n., 87 n., 156 (*-ŭria*). E qui spetterà anche il tipo *ignú* (*iñúr*, v. pag. 58, n. 2) = *oi-ñúir*, alnaja, quasi 'alnório', Carig. 77; cfr. num. 15 e 94.

26; num. 50: l. *invólant.

26, n. 2: l. Mr. - Circa 'nocere', v. il num. 170, e cfr. il basso-engad. *nóužer* BS.

27, lin. 7: l. 56; lin. 20: l. *ils.*

Pag.

28; num. 54. Per *davós* e *dóvran*, v. p. 182, n. 3.

29, lin. 3. Il riflesso di 'pop[u]lo-', stava meglio al n. 52. Cfr., per es., l'*á* di 'pab[u]lo' riflesso a Filisur come *á* fuor di posizione, p. 124.

29, lin. 19. Cfr. *vi*, giunta a p. 18.

30; num. 57[c]. Il riflesso di 'concio' (v. p. 131 Plaun, e 134 n. 3) è pur nel soprasilvano: *chiunsch* Car., facilmente, *tgunsch* cs. (v. p. 242) 20.

30, n. 1. Cfr. p. 38, n. 2.

31; num. 58. Cfr. p. 134 (Filisur) e 184, sotto lo stesso num.

32, n.- Cfr. *flom flum*, a p. 247.

33, lin. 2: l. *vangi*.

33, fine. Rimane però la distinzione del genere; v. p. 247 e 185 n. 1.

36. Cfr. bellun. *stusá*, smorzato.

36, n. Cfr. *tui*, p. 306.

37, n. 2. Si tratta di *núrss-a* = nú-[t]r[i]x; v. il secondo Indice.

38, lin. 14: l. *velgiadengia*.

39, n. 1: l. num. 220.

40; num. 68[b]. Cfr. p. 86 n.; ma d'altronde, p. 189.

40, n. 2. Aggiungi *mostiar* p. 74, Carig.: *mustía* 17.

41, n. Circa *schischeu* e simili, è da considerare p. 86 n., donde però ci viene uno schiarimento, piuttosto che un'obiezione. E cfr. i riflessi di 'aceto', a p. 244 n. 4.

42; num. 76. Cfr. *pichiurina*, p. 88.

47; num. 90. Cfr. sottosass.: *luáda* sciolta cl. 88, *s-líva* si scioglie ib. 136. — Circa tutto questo numero, son poi da vedere le p. 105 e 192 n. 4. E da confrontarsi inoltre: soprslv. *lameigl* lucignolo Car., soprasass. *satil* p. 129 (trent.: *remór*, *settil*, Schn. 28).

Pag.

48, lin. 7: l. 12.

48, n. 2. Cfr. p. 154 n. 4, 201 (num. 135).

49; num. 93, l. *stad*. Nello stesso numero, aggiungi *u aut*, p. 138.

49, n. 1. Cfr. p. 303 n. 2.

50; num. 94: l. *ischill* Car.

50; num. 95: l. l'ultima nota.

52-3; num. 105: cfr. pag. 195, n. 2.

53, n. 3. Va considerato anche l'ant. frc. *targer*, Diez less. s. v.

54. Per l'ordinamento, si voglia confrontare l'engadinese.

55. Aggiungi: *vestki*, vestiti (partic.), Ef. 6, 14.

56; num. 110. Circa *schilgissia*, v. il n. 237, e p. 464 f.

57, lin. 2. Circa *buglir*, cfr. p. 509 n.

58; num. 122. Per *viglare*, cfr. ancora il gardenese ed il friulano.

58, n. 1. Si aggiungono: *ruclar* = *rudlar* rotolare, Car. [cfr. p. 438], *quercli* = *quertli quarto (misura), Car., e *seclin*, sottile, che il Carisch (nachtr.) manda con *sech* secco, ma è manifestamente *sutt[i]lino, cfr. p. 129 (n. 33). E vedi il primo Indice, s. *tl*.

61; num. 129[a]. Cfr. p. 200, n. 3.

62, lin. 10-11. Cfr. p. 92, n. 1 f.

62, n. 2. Al *fistaig* del Carisch, risponde *vastàgg* (*vastaǵ*) a Tirano in Valtellina, 'convalle erta fra due coste o schiene di monti, per dove si fanno sdrucciolare al basso fasci e tronchi di legna, ecc.' Mt.

63; num. 134. Circa *schentament*, v. p. 201 n.

63; num. 137. La dizione va corretta, come si vede a p. 88 n.

64; num. 137. Cfr. i prov. *peitz tems*, col *-s* permanente; e così è pur di *fons* (Diez II[3] 43), allato al

Pag.

funds soprasilvano (49), *fuons* engadino (193), *fonz* friulano (518).

64; num. 138. Circa *pesc*, può vedersi il num. 238.

66, n.: *tenevéla* pur nel comasco, ecc.

67; num. 150-1. Intorno a *tener* = *tender*, v. pag. 155 n. 1, e la rispettiva giunta. E circa la continua riduzione: *-n* = *-nt*, pur tra' riformati, cs. (v. p. 242), IV.

68, n. Cfr. p. 206 n. 4, e p. 209 n. 1.

69; num. 156. Vedi lo stesso num. a p. 239.

71, lin. quintultima. In luogo di 27, l. 32 *n*.

73; num. 161. La palatina di *char* mi diventa affatto incerta, i moderni testi dandomi *car*, e mancandovi l'*i* che abbiamo al num. 164. Il *ch* di *char charezia* sarà stato suggerito da 'charitas'.

73. Per l'ordinamento, si voglia confrontare l'engadinese.

76, lin. 2: l. quanto.

76, lin. 7. Circa *rich*, è da vedere la p. 248, n. 7.

76, lin. 14. Circa *suilg*, v. p. 206, n. 4.

76, n. Cfr. il lomb. *gugélla*. Superfluo avvertire, che non vanno qui confuse le propaggini del semplice 'aculeo-', qual sarebbe, a cagion d'esempio, il bergam. *gojá*, pungere collo stimolo. Del resto, è da vedere 'acucillo' nel terzo Indice.

76, n. 3. Cfr. p. 229, n. 1.

78, n. 2. La tenue del frc. *porche* si deve regolarmente alla consonante che precede il *t* (porticus).

79, n.: CAMP. 18, 20: *sch-uangiauntza*.

80; num. 171. Carig. 55 ha col *j* pur *cujein cujeis* (cujéin ecc.), che devon dire: cuociamo ecc.

Pag.

81, n. 1, quintult. lin.: l. nota che segue.

86, lin. 6: l. taceo. — Inoltre cfr. p. 369 n. (num. 101) e 148 n. 1.

86, lin. 10 dal basso: *tnjair* va espunto.

88; num. 172. Nel cs. (v. p. 242): *ditgiau* stimato 7. Cfr. soprasass. *metter agg* DS. 60.

90, lin. 11: Qui va chiamata la *terza* nota.

90, n. 3. Così sorge *č̈* pur nel riflesso di 'quieto-', n. 1.

91, lin. 12: l. *ca-*.

94, n. 1. È da confrontare la p. 233, n. 3.

95; num. 197. Cfr. il num. 151 e la rispettiva giunta.

95; num. 200: l. -TR-.

98, l. 22-3. Pel dileguo del *d* di *-du-*, v. p. 61 n. 2.

99, n. 3. Tipo molto diffuso; cfr. p 265 n. 2, ecc.

102, n. 1. Meglio è consentaneo al tipo soprasássino il *barnía* del CL. 134. Cfr., del resto, *bornís* mil. e bresc., cenere calda.

103; num. 210. Del verbo *cuvír*, si parla al C. V.

106; num. 220: 'buvader' non è un esempio isolato, e già vedemmo, accanto ad esso, *rumpadra* (p. 46-7). Ma all'attrazione analogica vediamo resistere *-ítor*: *scafider* creatore, p. 152 n. Cfr. III, 4.

106; num. 220. Circa *venscher*, finire' cfr. p. 194-5 n.

106; num. 222. Cfr. *contra* *cultra, aratro, a Berbenno in Valtellina, MT.

109; num. 228: l. epentetica. - E circa *saccuder* (= succutere), cfr. 180 n., 192 n., 506.

110; num. 229. Sarà, più precisamen-

Pag.

te: *l-uvil n-uvil, cfr. p. 532 (513).

110, n. 3. Cfr. p. 195-6 n., ma anche: ant. bergam. *invilia*, cont. berg. od. *invélia*, Tirab., e *invìliusi* nel pavano, p. 528 n.

111, num. 232. Cfr. p. 61 n. 2, e *para[d]is parvis* Car., sottosass. *parveis* cl. 100, rivedendo ancora la p. 156. E circa 'radice', la p. 196.

111, n. 2. Circa *se-v-e* ecc., cfr. p. 376 (n. 40), ecc.

112, n. 2, lin. 5: l. e non un continuatore.

113; num. 237. Vedi la giunta a p. 56.

115, n. 2. Carisch, diz. 7: der *Nollabach* bei Thusis.

115, lin. 7 dal basso: Palliopp.

120, lin. 11. Di *cler*, v. p. 275 ecc. (clar-io nel terzo Indice).

121, lin. 10. Vedi la giunta che precede.

121, lin. 21-22: *piglier* (146, 147, 150); cfr. pag. 151 n.

122, n. 1. Anche: *d-aschiár* bis 238, ma cfr. num. 93.

122, n. 2. Cfr. la giunta a p. 120.

122, n. 5. Cfr. Diez less. s. pialla.

123; num. 8. Cfr. pag. 153.

132, lin. 7-8. Circa *humans*, v. p. 165 n. 2.

134, n. 3. Cfr. la giunta al num. 57c soprasilv.

137, lin. 8: *flurí* spetta al num. 35.

146; num. 184. Cfr. l'it. *soatto*.

147, lin. 14; cfr. p. 248, n. 7.

155; num. 228. Cfr. la giunta a p. 109 (succutere).

155, n. 1. Cfr. *tènger* in rima con *sènger*, Camp. 18, 14; e *meis maun̄s tend proa teis taimpel*, ib. 28, 2.

156; num. 256. Aggiungi: *ljánga* (p. 147) *liáunga *lieung[u]a; cfr. p. 212.

Pag.

157, lin. 6: *badegl* batillo-, pag. 130 (num. 41-4).

162, n. 3. Cattolico è pure il comune (non ladino) di *Samaun*, Kind 76. E l'asserzione del Rausch, che Tarasp sia di lingua tedesca, ha un autorevole contraddittore nel Boehmer (*Romanische studien*, I 305: Tarasp ist nicht deutsch, sondern romanisch).

164; num. 4 e n. 3. Cfr. la giunta al num. 4 soprasilv.

168, note, lin. 2-3. Cfr. p. 218 n. 2.

171, lin. 2: *riæl* spetta veramente al num. 76. E il fenomeno si riproduce nell'ant. basso-engad.: *rial-s* Camp. 7, 5, *rial* 18, 10. 11; 26, 11; - *real* 15, 1.

177; num. 45. Non bisogna confondere, tra questi esempj, il riflesso di 'basilica' (Steng. 45); nel quale è *-lġa* = -l'ca, p. 205.

179, n. 4. Cfr. com. *scossúra* vetta del coreggiato, Mt.; che ha pure un bormiese *escúd* coreggiato.

180, lin. 24: l. soprasilv.

180, lin. 28-9. Quest'*u* coinciderebbe con l'*ǫ* dell'ital. *dimǫro* (il Fanfani, nell'op. cit., ha *dimǫro*); e il Diez nota opportunamente (I³ 336), che non sia un caso schietto, poichè ha l'accento rimosso (*démŏror*).

182, note, lin. 3: l. parcamente.

186, n. 2. L'*iu* dell'ital. *schiuma* riviene veramente a *lu* (*scluma*), Diez I³ 344, cfr. *sp[l]uma* qui sopra, nel terzo Indice.

192, lin. 10: l. U. 89.

192, n. 1. Cfr. *lèdar lèdars*, p. 165.

193, n. 2. Circa *fuons*, v. la giunta a p. 64 (num. 137).

195; num. 105. Si aggiunge un esempio da p. 181 n. 2.

196; num. 107. Cfr. p. 172 n. 3.

Pag.

199, lin. 9: notevole che non sia in questo esemplare lo č normale della formola CA.

200, lin. 6: l. è *dgv* da *dv* (*du*) in *vaidgua*.

201, n. 2, lin. 1: l. prima.

203, lin. 12: l. cfr. ant. bergam.

211; num. 184. Un esempio soprasilvano si aggiunge da pag. 192 (525); cfr. p. 254.

215, lin. 8: l. n. 212 soprslv.

218, lin. 7: l. 221.

222; num. 231. Cfr. *ingualá*, uguagliare, a Tirano in Valtellina, MT.

227, note, lin. 1: l. della dialettologia.

229; num. 13. Cfr. il brianzuolo *tenž* (tensg), arrivare, at-tingere, CH. V 297.

230, n. 3. Il Diez (II³ 446), che non approva il Fuchs, non ha egli pure potuto conoscere i fatti che si allegano od accennano in questo luogo.

239, lin. 9 dal basso: l. **eˢls eus eᵘus*.

241, lin. 7 dal basso: l. rappresentate.

247, al margine: l. 57-8 in luogo di 57.

254, lin. 6. Cfr. 'ervilia' nel terzo Indice, e p. 290.

254, lin. 11. Potrebbesi pensare a *pp* = *vj* (tevi[d]o), cfr. p. 414 n. e 510, malgrado il *tiéped* di p. 376.

254, lin. 13. Cfr. p. 258 l. 8, ecc.

256, in fine. Pur nel pavano mi occorse elto, e insieme: *erbore*, alberi.

258, Val Verzasca. Non si regge la dichiarazione di *dicido*, ottobre, che il testo propone; e all'incontro si addimostra corretta quella che ne dà la nota, sì per aversi *in-cid*, sinonimo di *di-cido*, ancora da Val Verzasca (MONTI), e sì perchè viene a mancare al testo quell'appoggio che pareva venirgli dal num. 166 leventinese (v. la seconda giunta a pag. 264).

259, n. Il Monti deve aver preso *bordigò* dalla parabola dello Stalder (*el bordigò er sostanze* v. 13), dove certamente non è un infinito.

264, num. 161-5. L'esempio piemontese giova a mostrare, come nel caso delle formole -ICA -IGA si possa confondere il fenomeno della palatina (*-ǧa* *-ija*) con quello del mero dileguo, e quindi possa tornar difficile lo scernervi con sicurezza la corrente ladina.

264, num. 166: l. °*sijù*. - Quanto a *digöir*, bisogna che si mandi con una quantità di sinonimi, che lo mostrano impoverito per aferesi. Mi limiterò a citare il morbegnese *adigö* (CH. E. S. II, 4), l'*arteguói* (*v-arteguói*) di Val Fiorentina, e SCHN. 232-3. Circa il *dicido*, ottobre, di Val Verzasca, è poi da vedere la giunta a p. 258.

265, n. 1. In questo territorio, si arriva certamente a *fonž* pur dal semplice 'fungo-'. Tuttavolta, la base 'fung-io-' non si potrà facilmente rifiutare per l'ampezzano *fongia*, SCHN. 38, cui si unirebbe *fonc* (fonć), che mi occorre nel dramma feltrino.

271, lin. 26. Saremmo cioè nell'analogia fonetica del num. 169-70; ma la base (*ptj*) spetta al num. 107.

275. Vedi ancora il terzo Indice, s. 'clar-io'. Dei tre esempj francesi, nei quali l'*ai* pareva ec-

Pag.

cezionale, due son dichiarati in questa pagina (*clair*, *paire*), e ora mi può esser lecito di mostrare che anche nel terzo, cioè in *aile*, l'*ai* non è capriccioso. Poichè la Toscana ci dà: *alia* nel montalese, ed *aglia* nell' aretino (aglia : *alia :: baglia : balia), sempre per 'ala'.

277, note, lin. 1. Aggiungi: 271.

278; num. 137. 'A Vicosoprano tutti 'però, o quasi tutti, direbbero 'ancora: *las ŏč*, le otto (ore); 'e tra i vecchi si sentono an'cora altri esempj di *-s* di plur.; 'così: *las fijas*'. Bazzigher.

279; num. 172. Circa **očúar*, vedi ora la n. 2 a pag. 258, con la rispettiva giunta; e la n. 1 a pag. 305.

289; num. 19-21. L'*ö* di *flöl* potrà essere la contrazione di *eu*.

289; num. 22-3 e 40. Quest'*éi* da *é* di fase anteriore (fuor di posizione), è stretto vincolo fra Bormio e l'Engadina. Cfr. eziandio 'Val Bregaglia' e 'Friuli'.

291, n. 3. Cfr. p. 316 n. 1.

292, lin. 21 segg. - Cfr. pag. 335.

293, lin. 12: l. II, 1.

298, n. Nel dialetto di Foggia, l'*á* fuor di posiz. si riflette per un suono, che il saggio di Zuccagni-Orlandini trascrive *eu*. Così: *lunteun*, *dumeune*; - *cercheut*, *freut* frate (fratello), *la cugneut*, *cheuseu* cacio; ecc.

299, lin. 16-17. Ma parrebbe mancare anche a Poschiavo (p. 281).

302. Meriterebbe, mi pare, che si studiasse, quanto si debba a ragioni dialettali, quanto a imitazione dei modelli stranieri, e quanto ad illusione grafica, negli esempj di *pl cl* (*ģ=cl*) ecc. che nei più antichi scrittori italiani s' incontrano; come: *plusor*, *ogli ogi* (cfr. l'*oclo* romagnuolo nel cap. xiv del Volg. Eloq.), *claro clero* (v. clar-io nel terzo Indice). Si consulti in ispecie l'Indice alle *Lettere di Fra Guittone d'Arezzo, con le note*, Roma, 1745. Dal quale inoltre notiamo, per ora: *vosso* (v. 'vostro' qui sopra, p. 548), *jera* (cfr. 490 n., ecc.), *creo veo* (cfr. p. 309), *boito voito* (cfr. p. 548), *aultro*, *aldace* ecc.

302, lin. 28-9, l.: da quelle.

303, lin. 5, l.: 264.

304, lin. 18-19. Cfr. *aggecchimento* ecc. nel diz. ital.

304, n. 1. Vedi il terzo Indice, s. 'Dissimilaz.'.

308, lin. 24. Circa *vandà*, va considerato il tipo 'vannitare' (Diez less. s. vaglio). Ma resta sempre assai notevole lo *nd* molto diffuso nel semplice 'vannere'. Così al *vand* citato in questa stessa pagina, e al *vande* di pag. 311, si aggiungono il *vander* trent.-roveret., e il friul. *vándi*.

313, lin. 10 e 12, l.: Pinzolo.

323, lin. 1: l. A, I.

328, lin. 19-20. Al friul. *sçorá* (*scórá?*) *sorá*, il Pirona attribuisce, fra gli altri, il significato di 'far perdere l'eccessivo calore'.

336, n. 2. Circa *dlięža* è però da vedere il primo Indice, s. 'Influenze varie ecc.'.

352, n. 3. Questo fenomeno non contraddice all'affermazione di p. 318.

353, lin. 22, l.: *ó*, od *ǫ*.

354, lin. 13 segg. Cfr. p. 485 n. e 488.

353, lin. 18. Si espunga: '*piedl* (114

Pag.

ecc.)'; e si consideri la citazione che è in nota, sotto il num. 114.

358, lin. 16: *rumún* = v'rmóne.

359, lin. 21-2. Cfr. p. 262, lin. 24-5.

360; num. 234. Cfr. però p. 433, l. 4-5.

362; num. 1-3 f. Rif.: *frédeś*.

363; num. 13-17. Rif.: *čaučanies*.

363; num. 18. Non riconosce il Rif. altra forma plurale di questo nome che non sia *fę'nańs*; v. III, 1.

363, n. 2. Il Rif. dà realmente i sing. *dinel* e *čausel*. Son temi in *-*ál*, come arguiti dal falso plurale.

364; num. 32. Rif.: pl. *menś*.

364, n. 3. Rif.: *mieč*.

365; num. 52-3: *muéver* è dato due volte.

368, n. 3. Rif.: *mieč*.

368, n. 3. Circa *l*+*i* di pl., cfr. i num. 97, 137 del friulano.

369, lin. 6, Rif.: *vödl*.

369, n. 4, Rif.: *Tlancon*.

369, n. 6, Rif.: *vędlé*.

369, n. 6. V. il 3.° Ind. s. 'vig'lare'.

376 e 377; num. 22-3. Qui accolto anche il riflesso di 'junípero-', cioè un esempio di *é* secondaria.

380, lin. 1 della seconda sezione della pagina. Espungi: suo.

386; num. 96. Cfr. p. 532, n. 7.

389. Qui va ripetutamente considerata la nota 1 a p. 484.

393. *á*. Poteva entrare, pure in quadro così breve, il tipo *pensiér*, *fornażiér*, *caldiéra*, cfr. il num. 9 nel friul.

398, n. 'Così il volgo di Bergamo usa 'dire ancora *la nom* per il no'me, ed anche i Bresciani, che 'ora lo usano maschile, antica'mente lo adoperavano femi'nile, come dimostra il nome 'della via di Brescia: *bröta* '(brutta) *nóm*, corrispondente 'al *Bona-nom* di Val S. Mar'tino'. Rosa, o. c., p. 158 della 3.ª ediz.

400; num. 1-8. Noteremo per esuberanza, che *soreǵá* è *solic'l-are, laddove l'ital. *soleggiare* è *solicare.

411, n. 3. Bene importante, fra questi esempj, è *stablir*, cfr. p. 485, 485 n.

414, n. Cfr. p. 510.

416, fonti. Spetta a questo territorio l'*Egloga di Morel* ('lingua del contado di Conigliano'), di cui il Quadrio cita una ristampa trivigiana, del 1613, che a me non fu dato di vedere. Ma, per la bontà dei Canello, me ne arriva altra edizione trivigiana (presso Antonio Paluello, senz'anno), dalla quale estraggo affrettatamente quanto basti a mostrare l'utilità che verrebbe, per le nostre ricostruzioni, da antichi saggi di questa contrada. Citerò imprima, pel *-s* di seconda persona, i monosillabici *se tu vuos* 5, *s-te vuos* 14, *che tu sas* 6, *tel sas* 19, *se t'has* 5, *che tis* [*t-es] 10 (ma: *tu parle* 19; e *tu pol* 5). Poi, per il dittongo dell'*é*: *viesta* 16, *fardiè* fratelli 8, *biè* belli 7, *piet* petto 12, *miei* meglio 5; cfr. p. 423-4. Per quello dell'*ó*: *lenzuól* 17, *el vuol* 15, *me duol* 7, *fuora* 10, *cuor* 5, *fuoc* 11, *luoc* 16, [*puoc* 15], *uom* 10, *ai buò* ai buoi 11, *a su muò* 6; *ancuò* 9. Finalmente si notino: *con liè* con lei 8, cfr. p. 529 n. 7, *serór* sorelle, cfr. p. 445 n. ecc., *bastent* 21, cfr. p. 419 f.

Pag.

419, n. 2. Cfr. il secondo Indice, s. '*-ênte* ecc.'

420, lin. 19, l.: che si faccia.

424, lin. 3 dal basso, l.: riproduzione contadinesca di.

426, lin. 7 dal basso. Ma come si risponde al sg. 'roso'?

428, lin. 24. Cfr. la nota 5 a pag. 433.

436, lin. 22, l.: glia, che è.

454, n. l. Cfr. p. 472 n., e il num. 203 friul.

457, lin. 27. *fruite* anche in Fra Paolino, Muss. 144.

459, lin. 7, l.: epentetica.

469, lin. 25, l.: 399.

488, lin. 22. Cfr. p. 354.

489, lin. 8-9, l. *mažiére* ecc.

490, n. 2. Cfr. il primo Indice, s. '*ê* secondo elemento ecc.'

Pag.

495, lin. 25, l.: *spañúl.*

499, lin. 22. Sempre è dentale pur nei casi di *ió* che si son raccolti a p. 454 n.

503, lin. 20, l. *oréži.*

510, lin. 9. Cfr. *uaruéle*, p. 405, lin. 2.

510, n. 1, lin. 2, l.: i n. 80, 97 e 156.

517, lin. 12-13, l.: *oréži.*

517, lin. 15, l.: cfr. num. 155, 97 p. 368 n. 3, e III, 1.

517, ult. lin., l. *orev'že.

521; num. 160-5, lin. 3. Cfr. il terzo Indice, s. 'canuto- ecc.'.

527; num. 197-8. Appena può addursi lo sdrucciolo **ámi[d]e*, che avemmo a p. 511, num. 104.

528; num. 209. Cfr. *suolper* nei dial. grig. p. 37, 186.


3 2044 019 850 270

